STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D'ARGENTEÜIL

E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE

DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE

IN QUESTA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

E DEDICATA

ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.

TOMO SESTO.

Dall' Anno DCX. sino all' Anno DCCXCIV.

NAPOLI MDCCLXVIII.

A spese di ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Continuandosi tuttavia a ritrovar degli abbagli nella traduzione Veneziana della Storia Ecclesiastica del Fleury, ed essendosi in questo sesto tomo notati coll' asterisco, e corretti; si pongono qui sotto l'occhio di ciascuno, per far conoscere in che consistano, e per far vedere qual diligenza qui in Napoli si usi nella ristampa di questa Storia, tradotta già in Venezia.

Nella *pag.* 224. *col.* 1. *v.* 20. si legge nella edizion di Venezia: *Narrasi che un giorno di festa solenne, mentre che gli altri Cristiani erano alla Chiesa, andò alla caccia* (cioè Santo Uberto), *e vide un cervo, che portava una croce ne' suoi boschi*. Cosa significhino queste ultime parole, non s' intende. Le parole ultime di Fleury son queste: *Où il vit un cerf, qui portoit une croix entre ses bois*. Chi non sa che *les bois du cerf* sono le corna del cervo? Dunque il cervo portava una croce *tra le sue corna*, e non già *ne' suoi boschi*.

Parlando Fleury della prima lettera scritta da Papa Gregorio III. all' Imperator Leone, in difesa delle immagini, dice: *Ces images s' étant répandues par tout le monde, on a cessé d' adorer le démon pour les adorer: non d' un culte de latrie, mais d' un culte relatif*. Queste parole così sono state tradotte nella edizione di Venezia nella *pag.* 258. *col.* 2. *v.* 33. *Essendosi queste immagini sparse per tutto il mondo, si tralasciò di adorare il demonio, per adorar queste, non con culto d' idolatria, ma con culto relativo*. Il culto *d' idolatria* è molto diverso dal culto di *latria*, avendo quello per oggetto gl' idoli, e questo il Sommo e sovrano Dio.

La parola *Diaconie* luogo chiamato la Diaconia, dove si alimentavano gli ospiti, e i poveri (1), nella traduzione fatta in Venezia si ritrova spiegata *Diaconato* nella *pag.* 260. *col.* 1. *v.* 42., e nella *pag.* 308. *col.* 2. *v.* 23.

Qual senso faccia la traduzione Veneziana nella *pag.* 398. *col.* 1. *v.* 31., è impossibile ad intendersi. Parlandosi del Capitolare del Re Carlo fatto in Aquisgrana, si dice: *Non si battezzeranno le campane, e non si sospenderanno a pertiche delle carte alla grada*. Ma dalla lettura del testo di Fleury chiaramente si conosce l' abbaglio, poichè le sue parole son queste: *Et on ne pendra point à des perches des papiers contre le grêle*. Si proibisce dunque in questo Capitolare di sospendere a pertiche carte *contra la gragnuola*, non già *alla grada*.

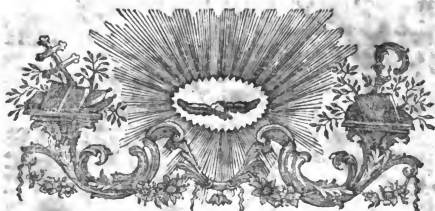
Un altro abbaglio si scorge nella *pag.* 401. *col.* 2. *v.* 17., dove si legge: *Alcuni altri trattavano da ignoranti quelli, che non mangiavano sangue di porco, o carni scannate*. Le parole Francesi sono *viandes suffoquées*, cioè *carni suffogate*. Ed in fatti la proibizione della legge Mosaica questa era, di mangiar carni di animali suffogati, come ognun sa, non già carni di animali uccisi, perchè per mangiarne la carne, bisogna ucciderli.

Que-

(1) V. Du-Cange voc. *Diaconia*.

AVVERTIMENTO AL LETTORE.

Questi sono gli abbagli notati di asterisco in questo tomo, e corretti. Nè si è tralasciato di aggiugnervi in qualche luogo le parole mancanti, come ognun può vedere dal segno delle due mani contrapposte, che vi si ritrova. Per la qual cosa potrà questo Pubblico star sicuro, che non si trascura diligenza, per render quest'opera corrotta, per quanto si può da ogni errore.

STO-

STORIA ECCLESIASTICA.

LIBRO TRENTESIMOSETTIMO.

ANNO DI G.C. 610.

Fine di S. Teodoro Siceota.

I. INtese Tommaso Patriarca di Costantinopoli un prodigio avvenuto in molte Città di Galizia, dove le Croci, che si portavano in processione, si scossero da se medesime straordinariamente. Essendone spaventato, chiamò a Costantinopoli San Teodoro Siceota, che gli presentò il Sacerdote Giovanni suo discepolo (1), pregandolo di crearlo Superiore generale de' suoi Monisteri: il che il Patriarca gli accordò, diedegli il pallio, e lo mandò ad esercitare il suo officio. Avendo l' Imperator Foca le gotte alle mani e a' piedi, invitò San Teodoro, che gl' imponesse le mani, e pregasse per lui. L' Imperatore ne fu alleggerito, e si raccomandò alle sue orazioni. San Teodoro lo avvertì, che se voleva essere esaudito, si astenesse dal tormentare altrui, e dallo spargere l' altrui sangue (2). In fatti avea per lo appunto fatta morire Costantina vedova dell' Imperator Maurizio, e molte altre considerabili persone, nell' incontro delle congiure, che andavano insorgendo contra di lui.

Il Patriarca Tommaso pregò San Teodoro di dirgli, se questi straordinarj movimenti delle Croci fossero veri, ed essendone assicurato dal Santo uomo, il Patriarca lo sollecitò a scoprirgli quel che significasse un tal prodigio. Ma facendo egli difficoltà di dirlo, il Patriarca si gittò a' piedi suoi, protestando di non levarsi di là, se prima non l' avesse esaudito. Allora San Teodoro gli disse: io non voleva affliggervi; e non vi tornerà in vantaggio il sapere quel che desiderate; ma poichè vi piace, che così sia, sappiate che quest' agitazione delle croci predice a noi gran mali. Molti abbandoneranno la nostra religione, vi saranno incursioni di barbari, grande spargimento di sangue, gran distruzione, e sedizioni per tutto il Mondo. Saranno abbandonate le Chiese; la rovina del servigio divino, e dell' Impero, e la venuta del nemico s' approssimano. Vi rimane a pregar Dio, come buon Pastore, che temperi per sua misericordia tutti questi mali. Pare che questa profezia di San Teodoro riguardi le devastazioni de' Persiani, che nel seguente anno incominciarono, e forse quelle degli Arabi Musulmani, che fra poco tempo ne vennero dietro.

Il Patriarca, distruggendosi in lagrime, si pose a pregare il santo Abate di chiedere a Dio, che lo togliesse dal Mondo prima di queste sciagure; e volendo San Teodoro ritornare al suo paese, avvicinandosi il tempo del suo ritiro, fu costretto dal Patriarca a passare il verno a Costantinopoli; perchè correva una voce, che tosto dovesse rimanere sprofondata; e sperava che il santo uomo ottenesse da Dio qualche dilazione. Come egli desiderava d' abitare in disparte, poselo il Patriarca nel Monistero di Santo Stefano de' Romani, dove passò in ritiro la festa del Natale. Intanto il Patriarca cadde infermo, e fece pregar San Teodoro, che domandasse a Dio la fine della sua vita. Il Santo gli rispose, che avrebbe piuttosto pregato Dio, che lo conservasse pel bene del suo popolo. Ma il Patriarca ritornò a mandare a lui colla stessa supplica. Allora il Santo gli fece dire per Epifanio suo Diacono: Poichè voi desiderate con tanto ardore d' essere liberato, e di andare a Gesu-Cristo, gli domandai questo, e l' ottenni; per il che, se volete che io venga a visitarvi, sarò tosto da voi; altrimenti ci rivedremo con Gesu-Cristo. Il Patriarca ripieno di letizia (3) non volle toglierlo via dal suo ritiro; ed essendo stato visitato dall' Imperator Foca, e data a ciascuno la sua benedizione, morì con gran costanza (4) nel venerdì venti di Marzo 610. indizione tredicesima.

Il giorno diciottesimo del seguente Aprile, ch' era il Sabbato Santo, fu ordinato Patriarca di Costantinopoli Sergio Diacono della Chiesa maggiore, ed Ospitaliere, che tenne la Sede ventinove anni. Andò egli medesimo a dare a San Teodoro Siceota la notizia della sua ordinazione: ed avendolo ritrovato, che cantava i Salmi, si pose a' suoi piedi, e lo pregò di domandare a Dio quella grazia,

(1) Vita Theod. c. 14. ap. Boll. to. 11. p. 58. (2) Theoph. an. 5. p. 247. Chr. Pasch. (3) Boll. to. 8. p. 92. (4) Chr. Pasch. p. 382.

zia, di che avea bisogno, per compiere a dovere il suo officio, conoscendosi giovane, e di poca sperienza. Il Santo lo abbracciò, e dissegli: Dio v' incaricò tanto giovane di questo peso, affine che abbiate maggior forza per soffrire le disgrazie, che ci minacciano. Datevi animo, e confidate in lui; il vostro governo sarà lungo, ed illustre. Ritrovandosi San Teodoro Siceota in Costantinopoli, riprendea coloro, che andavano al bagno dopo la Santa Comunione, dicendo, che un uomo ben profumato non si laverebbe per levarsi l'odore de' profumi. I Monaci del Monistero, dove soggiornava, lo fecero dipingere, senza che se ne avvedesse, e poi lo pregarono di benedire l'immagine. Disse egli loro, sorridendo: Voi siete ladri; ma non tralasciò di benedirla (1). Fece molti miracoli a Costantinopoli; ed essendo ritornato al suo Monistero, morì tre anni dopo, l'anno 613. nel giorno ventidue di Aprile, in cui la Chiesa onora la memoria di lui (2). Fu la sua vita scritta da Eleusio suo discepolo, ch'era stato seco dodici anni, e vide parecchi de' suoi miracoli.

Successione de' Patriarchi.

II. Era morto Santo Eulogio d' Alessandria, come si crede, fin dall' anno 606. dopo di avere occupata quella Sede per anni ventisette. La Chiesa onora la sua memoria (3), nel giorno tredicesimo di Settembre. Gli succedette Teodoro soprannomato Scribone (4), il quale, avendo tenuta la Sede due anni, fu scannato dagli eretici, il settimo anno di Foca, indizione duodecima, cioè nell'anno 609. Fu poi tenuta la Sede di Alessandria da Giovanni nativo di Cipro (5), figliuolo di Epifanio Governatore dell'Isola. Era stato maritato, ma avendo perduti i suoi figliuoli, e poi la moglie, si diede tutto a Dio (6), e facea grandissime limosine. Perciò, quantunque non avesse menata vita Monastica, nè fosse dimorato nel Clero (7), fu considerato degno del Sacerdozio. E' noto sotto il nome di San Giovanni Limosiniere.

Anno di G.C. 610.

Nel medesimo anno 609. morì Esichio, o piuttosto Isacco, Patriarca di Gerusalemme (8), ed ebbe in Successore Zaccaria Sacerdote, e Tesoriere di Costantinopoli. Nel seguente anno 610. alla fine di Settembre, essendo già cominciata l' indizione quattordicesima, giunse la nuova a Costantinopoli, che Anastagio Patriarca di Antiochia era stato ucciso da' Giudei (9), in una sedizione da loro eccitata contra i Cristiani. Lo strascinarono vergognosamente per la città, uccisero seco lui molti principali cittadini, e gli abbruciarono. Foca dichiarò Bonoso Conte di Oriente, e Cottone General dell' armata; e gli mandò contra que' sediziosi, de' quali molti uccisero, e mutilarono, e gli scacciarono dalla Città. La Chiesa onora Anastagio come martire (10), nel giorno ventuno di Dicembre.

Morte di Foca. Eraclio Imperatore.

III. Questi due Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia, la cui strage seguì in così poco tempo, fanno conoscere quanto fosse debole il governo di Foca, assalito fuori da' Persiani, che devastavano l' Oriente, e dentro dalle congiure, che di giorno in giorno si formavano contra di lui. Finalmente rimase oppresso da quella di Eraclio Governatore d' Africa (11), che stimolato dal Senato, mandò Eraclio suo figliuolo a Costantinopoli con una flotta. Giunsevi la Domenica quarta di Ottobre (12), indizione quattordicesima, cioè l'anno 610. avendo agli alberi de' suoi vascelli alcune immagini della Beata Vergine. La mattina vegnente Foca fu tratto dalla Chiesa dell' Arcangelo al palagio, dove s' era rifuggito. Venne condotto ad Eraclio, gli fu tagliata la destra mano, e poi la testa, che vennero portate per la Città; il suo corpo fu strascinato, e finalmente arso. Il medesimo giorno, ch'era un Lunedì cinque di Ottobre, fu Eraclio coronato Imperatore da Sergio Patriarca; e nel medesimo tempo venne ammogliato ad Eudosia, figliuola di Ro-

(1) Vita c.13. (2) Martyr.Rom.22.*Apr.* (3) Martyr.R. 13. *Sept.* (4) *Chr.* Niceph.Chr. Pasch.p.382. (5) Metaphr.c.1.ap.Boll.22. *Jan.*10.2. p.517. (6) Leon. c.13. n.81. (7) *Ibid.* p.524. (8) Chr. Pasch. p. 383. (9) Theoph. *an.* 7. p. 248. (10) Martyr. R. 21. *Dec.* (11) Theoph.p.248. 249. (12) Chr.Pasch.p.382.

Anno di G.C. 610.

gato Africano, che gli era promessa, ed era andata prima a Costantinopoli. Così ricevettero insieme la corona imperiale, e quella di Sposi, secondo l'uso della Chiesa Greca (1). Regnò Eraclio trent'anni interi. Si dice che Foca volle far onorare come martiri quelli, ch' erano uccisi in guerra. Ma i Vescovi vi si opposero, fondati principalmente sopra l'autorità di San Basilio (2), che consiglia a quelli, che uccisero in guerra, di astenersi per tre anni dalla comunione.

Chiesa d' Inghilterra.

IV. In Inghilterra, dopo la morte di Santo Agostino di Cantorberì, seguitò Lorenzo suo Successore ad affaticarsi con grande zelo per l'accrescimento di questa nuova Chiesa (3). Non pago di proccurar la salute degl' Inglesi, si prese pensiero anche de' Bretoni, antichi abitanti del paese, e degli Scozzesi abitanti dell'Ibernia, chiamati dipoi Irlandesi. Gli uni e gli altri avevano alcuni usi particolari, principalmente intorno alla Pasqua. Per ricondurgli alla pratica della Chiesa universale, scrisse loro, insieme co' suoi confratelli Mellito e Giusto. Era la lettera indirizzata a' Vescovi, ed agli Abati di tutta la Scozia, cioè a dire d'Irlanda, e cominciava in questo modo: Quando siamo entrati nell'Isola di Bretagna, abbiamo avuto gran rispetto a' Bretoni, ed agli Scozzesi, credendo che seguissero l'uso della Chiesa universale. Dopo avere conosciuto i Bretoni, credemmo che gli Scozzesi fossero migliori. Ma finalmente ci siamo avveduti dal modo di vivere del Vescovo Dagam, ch' è venuto in questa Città, e dell'Abate Colombano, che passò nella Gallia, che non sono punto diversi da' Bretoni. Dappoicchè il Vescovo Dagam non solo ricusò di mangiar con noi; ma non volle nè pure mangiare nella casa, dove noi mangiammo. L'Arcivescovo Lorenzo scrisse lo stesso co' suoi confratelli, a' Vescovi de' Bretoni, per invitargli all'unità, ma l'una e l'altra lettera rimase vota d'effetto.

Dopo Mellito Vescovo di Londra andò a Roma, per trattare col Papa Bonifacio IV. degli affari della Chiesa d' Inghilterra. Raccolse il Papa un Concilio, nell'ottavo anno di Foca, indizione tredicesima, il terzo giorno delle calende di Marzo, cioè ventesimosettimo di Febbrajo 610. Mellito vi prese posto tra' Vescovi d'Italia, e vi si regolò quanto spettava alla vita, e alla quiete de' Monaci. Mellito ne riportò i decreti in Inghilterra, con le lettere del Papa all'Arcivescovo Lorenzo, al Clero, al Re Edelberto, ed a tutta la Nazione degl' Inglesi. San Mellito fondò vicino a Londra un Monistero nell' Isola chiamata Tornei a ponente della Città. La Chiesa fu dedicata in onore di San Pietro, e per la sua situazione fu chiamata Westminster, cioè Monistero d'Ouest.

Toledo Metropoli.

V. In Ispagna il medesimo anno 610. il Re Gondemaro succedette a Viterico; ed il primo anno del suo regno (4), il giorno decimo delle calende di Novembre, Era 648., cioè il dì ventesimoterzo di Ottobre 610. si raccolsero i Vescovi di Cartagena in Toledo, il cui Vescovo riconobbero essi per loro Metropolitano, dichiarando che sempre era stato tale: e rimettendosi al II. Concilio di Toledo, dove il Vescovo Montano avea presieduto nel 531. (5). Fu questo decreto soscritto da quindici Vescovi, tra' quali non apparisce quegli di Toledo, come colui, che non potea giudicare nella propria causa. Il Re Gondemaro diede il suo decreto in confermazione di quello del Concilio, dove dichiarò, che la Carpetania, di cui una volta passava per Metropolitano il Vescovo di Toledo, non è una provincia particolare, ma solamente una parte della Cartaginese. E' questo decreto soscritto dal Re, e da ventisei Vescovi, il primo de' quali è Santo Isidoro di Siviglia. Vengono dopo gli Arcivescovi di Merida, di Tarragona, e di Narbona. Motivo di questa constituzione in favore del Vescovo di Toledo fu, che questa Città era la residenza de' Re de' Goti.

VI.

(1) Theod. Bal. *in cant.* 13. *epist.* Basil. *ad Amphil.* p. 949. (2) *Sup. lib.* 17. n. 14. (3) Beda 2. *hist. c.* 4. (4) *Sup. lib.* 36. n. 49. To. 5. Conc. p. 2620. *V.* Marc. *de prim. Lug.* n. 124. (5) *Sup. lib.* 32. n. 22.

Secondo esilio di S. Colombano.

Anno di G.C. 610.

VI. In Francia essendo ritornato San Colombano da Besanzone, non durò lungo tempo in riposo. Il Re Teodorico mandò parecchie volte della sua gente per costringerlo a sortire dal suo Monistero di Luxeu (1), e ritornare al suo paese. S' era risoluto il Santo Abate a non ubbidire, e piuttosto farsi trarre a forza dal luogo, dov' era andato per volontà di Dio. Vedendo tuttavia, che la sua resistenza mettea gli altri in pericolo; ne uscì volontariamente, nell' anno ventesimo del suo soggiorno in quel deserto. (2); cioè nello stesso anno 610. Lo accompagnarono i suoi fratelli, piangendo, come se andati fossero dietro a' suoi funerali; nè le guardie dategli dal Re permisero però a tutti di seguirlo, ma solamente a quelli, ch' egli avea condotti d' Irlanda o di Bretagna; e fecero rimanere tutti quelli, ch' erano nati nelle Gallie. Il Santo uomo li raccomandò a Dio, e sentì così al vivo tal separazione, come se dal corpo gli fossero state strappate le membra. Il principale di questi suoi cari discepoli era Eustasio, che fu poi Abate di Luxeu, e di cui si prese cura particolar Miezio suo Zio Vescovo di Langres.

Veniva condotto San Colombano a Nantes, per imbarcarsi. Ritrovandosi ad Auxerre, disse a Ragamondo, che il Re Teodorico aveva incaricato della sua condotta: Ricordatevi, che Clotario, che voi presentemente dispregiate, fra tre anni sarà Signor vostro. In quel cammino fece molti miracoli; ed essendo giunto a Nevers, fu imbarcato sulla Loira. Ad Orleans le sue guardie non gli permisero di entrare in Città, per visitare le Chiese, ed accampò sul lido. Si negarono ancora de' viveri nella Città a' suoi discepoli, tanto temeansi gli ordini del Re. Ma una donna di Siria n' ebbe compassione, condussegli a casa sua, e somministrò loro tutto quello, di che abbisognavano. In ricompensa, essi condussero suo marito, cieco da molti anni, a San Colombano, ed egli lo risanò. A Tours, non avendo il santo uomo potuto avere la permissione di discendere, per visitare il sepolcro di S. Martino, la barca s' arrestò dinanzi al porto, ed egli soddisfece alla sua divozione, passando la notte in orazioni vicino alle reliquie del Santo. Il giorno dietro, essendo stato da Leopario Vescovo di Tours pregato a desinare, quivi ritrovò un Signore collegato col Re Teodorico, al quale San Colombano dichiarò, che fra tre anni quel Re, e i figliuoli suoi sarebbero periti, e si estinguerebbe tutta la di lui stirpe.

Giunto a Nantes, vi soggiornò alcuni giorni, e fu probabilmente di là che scrisse a' suoi Monaci di Luxeu (3) una lettera ripiena di prudenza e di carità. Gli esorta alla pazienza in quella persecuzione, ed alla concordia tra essi; commette loro di ubbidire ad Attalo suo discepolo, al quale tuttavia lasciava la libertà di dimorar con essi, o di andarlo a ritrovare; e in caso che andasse, dà loro per Superiore Valdolen; poi indirizzando il suo dire ad Attalo solo, gl' ingiunge di fermarsi, se vede il profitto delle anime. Ma soggiunge, se vi scorgete pericolo, venite; parlo di pericoli di divisione; perchè dubito che ve ne sia anche fra voi a cagione della Pasqua, e che siate più deboli nella mia lontananza. Verso la fine aggiunge; mentre che scrivo, mi vengono ad avvertire, che si apparecchia un vascello per condurmi, mal grado mio, nel mio paese; ma se io voglio fuggire, non ho guardie, che me l' impediscano, al contrario par che vogliano che io mi ritiri. La fine della pergamena m' obbliga a finire la lettera: amore non ha ordine, e perciò riesce confusa, badate alle vostre coscienze; se nella mia lontananza siete più puri e più santi, non cercate di me, ma guardate ancora, che tal separazione non v' induca a volere una libertà, che vi soggetterebbe alla servitù de' vizj. Se vedete che la perfezione vi vada abbandonando, che qualche accidente mi divida, e che Attalo non basti a governarvi; raccoglietevi tutti, e scegliete un Superiore.

Nel tempo che San Colombano dimorò

(1) Joan. *vita c.* 35. *sc.* (2) *Sup. lib.* 35. *n.* 9. (3) *Epist.* 3. *to.* 12. Bibl. PP. Lug. *p.* 26.

Anno di G.C. 610.

rò a Nantes, non ricevette verun conforto da Sofronio, che quivi era Vescovo. All'opposto s'unì egli al Conte Teobaldo, per follicitarlo a partire, secondo gli ordini del Re. Ma il vascello, che dovea condurlo in Irlanda, essendo stato rispinto dal vento, colui che n'era padrone stimò, che i mobili del Santo, e i suoi compagni, imbarcati prima di lui, ne fossero la cagione; e ricusò di menarlo via. Sicchè ritornò al suo albergo; e fu lasciato in libertà di andare dove gli piaceva, e gli diedero ancora il modo di poter seguitare il suo viaggio.

S. Colombano in Austrasia.

VII. Andò a ritrovare il Re Clotario II. figliuolo di Chilperico, che regnava allora sopra i Francesi di Neustria, e che trovavasi sopra la Costiera dell'Oceano. Sapeva egli la persecuzione patita da San Colombano per parte di Brunechilde, e di Teodorico, onde lo accolse come un dono del Cielo, offerendogli ogni soccorso, se volea dimorare nel suo regno; ma non accettò S. Colombano, dubitando di accrescere sempre più la inimicizia tra i due Re. Clotario lo ritenne quanto potè; e n'ebbe de' salutari avvisi per la correzione della sua corte, da' quali gli promise di trarre profitto. Mentre che quivi dimorava, insorse una quistione tra i due fratelli Teodeberto, e Teodorico, per li confini de' loro Stati (1) nel medesimo anno 610. quindicesimo del loro regno. Mandarono l'uno, e l'altro Ambasciatori al Re Clotario, per domandargli soccorso. Prese egli parere da S. Colombano, che lo consigliò a non prendere partito fra loro. Poichè nel termine di tre anni i loro due regni sarebbero caduti in suo potere. E' questa la terza volta, che fece tal predizione: alla quale Clotario prestò fede, e ne attese con pazienza l'adempimento.

Ottenne dipoi San Colombano da lui una scorta per condurlo nel regno di Teodeberto, donde volea passare in Italia. Entrando in Parigi, s'abbattè alla porta in un indemoniato, e lo liberò. A Meaux fu accolto da Agnerico, della nazione de' Borgognoni, Conte di Meaux, in cui avea gran fiducia il Re Teodeberto, e il quale s'incaricò di farlo condurre alla sua corte. Il Santo uomo benedisse la sua casa, e consagrò a Dio la sua figliuola, ancora assai giovinetta, chiamata Fara, divenuta dappoi illustre per la sua virtù. Di là passò ad un villaggio, chiamato Ulciaco, presentemente Ussy su la Marna, dove fu ricevuto da un Signore per nome Autario e da Aiga sua moglie, i cui figliuoli ancora piccioli furono da lui benedetti, chiamati Adon, e Dadon, che divennero famosi per la loro santità, come il loro padre.

Finalmente San Colombano giunse al Re Teodeberto, che lietamente lo accolse. Molti Monaci l'aveano già seguitato da Luxeu, ed egli li ricevea, come salvatisi da' nemici. Teodeberto promise di ritrovargli nel suo paese luoghi agiati per li suoi discepoli, vicino a Nazioni, alle quali bisognava predicare la fede; cosa che sopra l'altre era da lui bramata ne' suoi viaggi. Avendo il Santo uomo accettata l'offerta, s'imbarcò sopra il Reno, passò a Magonza, e andando sempre all'insù del fiume, entrò nell'Aar, e di là nel Leinat; e si avanzò fino all'estremità del lago di Zuric. Giunto a Zug, tanto quella solitudine gli piacque, che deliberò di quivi arrestarsi. Erano gli abitanti crudeli ed empj, adoravano gl'Idoli, offerivano loro sagrifizj, ed osservavano gli augurj, e le divinazioni. Avendo S. Colombano cominciato a predicar loro il vero Dio, li trovò un giorno, che apparecchiavano un sagrifizio, ed aveano messo in mezzo al popolo, che vi si era raccolto, un ampio tino pieno di cervogia. Domandò loro quel che ne volessero fare (2). Risposero, ch'era un'offerta al loro Dio Vodan, che gli uni spiegavano in latino per Mercurio, gli altri per Marte. San Colombano vi soffiò sopra, e tosto il tino si ruppe in schegge con estremo fracasso, e tutta la cervogia si sparse. I Barbari maravigliati diceano, che aveva egli gran fiato. Gli esortò egli ad abbandonare quelle superstizioni, e ad andare ognu-

(1) Fredeg. c. 37. (2) Vita S. Gal. c. 4. to. 2. Act. Ben. p. 232. V. Coint. an. 610. n. 21.

ognuno alle sue case. Molti si convertirono, e ricevettero il battesimo; altri già battezzati, ritornarono alle pratiche del Vangelo, che aveano lasciate. San Gallo eccitato da zelo abbruciò i loro tempj (1); e gittò nel lago tutte le offerte trovate in essi. Di che sdegnati i Barbari risolvettero di ucciderlo, e di scacciar fuori del loro paese S. Colombano, dopo averlo flagellato, e maltrattato.

Essendone il Santo uomo avvisato, lasciò quegli animi induriti, e passò co' suoi a un borgo chiamato Arbon, sopra il lago di Costanza. Quivi trovò un Sacerdote virtuoso, chiamato Villimaro, che gl'indicò un luogo fertile ed aggradevole, circondato di monti, dove si vedeano le rovine di una picciola Città, chiamata Briganzio, o Bregenti. Essendovi giunto S. Colombano co'suoi compagni, vi ritrovò un oratorio consagrato a Sant'Aurelia, appresso al quale si fecero alcuni piccioli alberghi. Trovarono in questa Chiesa tre immagini di bronzo dorate, ed appese alla muraglia, adorate dal popolo, lasciando l'altare della Chiesa; ed offerivano loro de' sacrifizj, dicendo ch'erano gli antichi Iddii tutelari di quel luogo. S. Colombano ordinò a San Gallo, che sapea la lingua del paese, di confortare quel popolo a lasciar l'idolatria, per adorare il vero Dio. Venuto il giorno della festa vi fu gran concorso di popolo, non solo per la festa, ma tratto dalla curiosità di vedere questi forestieri. Allora cominciò San Gallo a predicar loro la fede, e ad esortargli a convertirsi. Quindi prendendo gl' idoli in faccia a tutto il mondo, misegli in pezzi a colpi di pietre, e gittolli nel lago. Alcuni si convertirono, alcuni altri si ritirarono in collera. San Colombano fece portar dell' acqua, la benedisse, e ne asperse la Chiesa; e facendo il giro intorno di essa cantando i salmi co' suoi, la dedicò. Poi avendo invocato il nome di Dio vero, fece le unzioni sopra l'altare, vi pose le reliquie di Sant'Aurelia, lo rivestì, e vi celebrò la Messa; il che terminato, il popolo se ne ritornò con grande allegrezza.

ANNO DI G.C. 612.

Dimorò San Colombano a Bregenti circa tre anni, vi fabbricò un picciolo Monistero, dove i suoi discepoli lavoravano chi nell'orto, chi a coltivare alberi fruttiferi; chi a pescare; ed egli medesimo facea reti. Venne in pensiero a San Colombano (2) di andare a predicar la fede a' Venedi, o Schiavi, ch' erano in quelle vicinanze, ma gli apparve un Angelo, e lo avvertì, che non vi sarebbe veruno avanzamento, onde stette cheto, fino a tanto che potè entrare in Italia.

Frattanto ricominciarono le discordie fra i due fratelli Teodorico, e Teodeberto (3), e San Colombano andò a ritrovare quest'ultimo, e lo consigliò a farsi Cherico o Monaco almeno, per non avere a perdere la vita eterna, insieme col suo regno. La proposizione parve da ridere al Re, e a tutt' i circostanti, e dissero, che già mai non aveano sentito dire, che un Re Merovingio fosse stato Cherico volontariamente. Pare che non avessero notizia di San Cloud (4). Se voi nol fate per amore, disse San Colombano, voi lo farete ben tosto per forza; e ritornò al suo Monistero. In fatti fece Teodorico la guerra a Teodeberto (5) l'anno diciassettesimo del loro regno, cioè nel 612. e lo ruppe due volte. Mentre che davasi la seconda battaglia a Tolbiac, era San Colombano nella sua solitudine, e leggea standosi a sedere sopra un vecchio tronco di quercia. Si addormentò, e risvegliatosi poi, chiamò a se Cagnoaldo, o Canoaldo Monaco, che lo serviva, e dissegli sospirando, che i due Re erano venuti alle mani, e che s'era già sparso molto sangue. Padre mio, disse Cagnoaldo, ajutate Teodeberto con le vostre orazioni, perchè disfaccia Teodorico nostro comune nemico. San Colombano disse: Voi mi date un cattivo consiglio; non è questo quel che vuole il nostro Signore, che ci comandò di pregare per li nemici nostri. Il giusto Giudice è padrone di fare di questi Principi quel che piacerà a lui. Teodorico, dopo la sua vittoria, inseguì Teodeberto, ed avendolo preso per

(1) Vita S. Col. *n.* 53. (2) Vit. *n.* 56. (3) *N.* 57. (4) *Sup. lib.* 32. *n.* 45.
(5) Fredeg. *c.* 38.

Anno di G.C. 613.

per tradimento de' suoi, lo mandò a Brunechilde loro Avola, ch'essendo del partito di Teodorico, fece entrare Teodeberto nel Clero, e pochi giorni dopo fecelo morire.

S. Colombano in Italia

VIII. Vedendo S. Colombano Teodorico divenuto padrone del paese, dove abitava, stimò di non essere più sicuro. Dall'altro canto, sdegnati gli abitanti, perchè aveva egli tolti gl' Idoli loro, si dolsero col Duca chiamato Gunzone, che questi stranieri danneggiassero la caccia; e il Duca mandò loro un ordine che si ritirassero (1). Risolvettero dunque di comune consenso di passare in Italia, sperando nella protezione del Re de' Lombardi Agilulfo. Perciò si partirono da Bregenti, eccettuatone San Gallo, che avea la febbre, e quivi rimase con la benedizione di S. Colombano (2). Fabbricò egli poi un altro Monistero vicino, che ancora si chiama dal suo nome. San Colombano fu benissimo accolto dal Re Agilulfo, che lo lasciò in suo arbitrio di soggiornare in qual luogo più volesse degli Stati suoi. Ritrovandosi il Santo Abate a Milano (3), oppugnò gli Ariani con le Sante Scritture, e scrisse ancora contra di essi. Frattanto un certo chiamato Giocondo andò a trovare il Re Agilulfo, e dissegli, che nel deserto dell'Apennino v' era un luogo chiamato Bobio appresso la Trebia, con una Chiesa di S. Pietro, dove si faceano de' miracoli, con fertili vicinanze, bene innaffiate, e ripiene di pesce. San Colombano elesse questo luogo per suo ritiro. Vi ristabilì la Chiesa, che ritrovò mezzo rovinata, e fabbricò un Monistero, che ancora sussiste.

Si dee riferire a questo tempo la lettera, ch'egli scrisse a Papa Bonifacio IV. intorno alla quistione de' tre Capitoli, ad instanza del Re Agilulfo, che ne favoriva i difensori. San Colombano male instruito del fatto, e prevenuto dagli Scismatici, suppone che Papa Vigilio sia morto Eretico, e si maraviglia che si reciti il suo nome con quello de' Vescovi Cattolici. Esorta il Papa a purgare del sospetto di Eresia se stesso e la sua Chiesa, raccogliendo un Concilio, in cui faccia una precisa esposizione di fede; poichè rigetta il quinto Concilio, come quello che avesse approvato l'errore di Eutichete. Esorta anche il Papa a rimediare agli sregolati costumi, che trova nell'Italia, e de' quali attribuisce la cagione principale alla scisma.

Morì il Re Teodorico alcuni mesi dopo di un suo fratello Teodeberto (4) l' anno diciottesimo del suo regno, 613. di G. C. (5), e gli succedette suo figliuolo Sigeberto ancora fanciullo, sotto la condotta di Brunechilde sua bisavola. Il Re Clotario mosse loro guerra, prese Sigeberto, e due de' suoi fratelli Corbon, e Meroveo, e feceli morire tutti tre; il quarto chiamato Childeberto fuggì via. Prese parimente Brunechilde, e la fece crudelmente morire; così restò egli solo Re de' Francesi, come Clotario suo Avolo, l'anno 614. trentunesimo del suo regno. Allora vedendo compiuta la profezia di San Colombano (6) in ogni sua parte, mandò in traccia del venerabile Eustasio, che governava il Monistero di Luxeu; e lo pregò, che andasse a ritrovare San Colombano per nome suo, o conducesse seco quelli tra i Nobili suoi, che più gli piacesse, in ostaggio della sua buona volontà, e invitasse il santo uomo ad andarlo a visitare.

Eustasio fece il suo viaggio a pubbliche spese, e avendo ritrovato San Colombano adempì alla sua commissione. Il santo vecchio ebbe una gran consolazione di rivedere il suo caro discepolo, lo ritenne seco per qualche tempo; e licenziandolo gli raccomandò, che mantenesse la disciplina nel suo Monistero, e lo incaricò di scusarlo appresso il Re Clotario, dicendogli ch'era impossibile di ritornare a lui; e che raccomandava solo alla sua protezione il Monistero di Luxeu. Diede ad Eustasio una lettera per lo Re, che fu da lui ricevuta con estremo piacere, quantunque fosse ripiena di avvertimenti in sua correzione. Protesse grandemente il Monistero, lo arricchì con ampie entrate, e n' estese i confini quanto

(1) Vit. S. Gal. c. 8. (2) C. 9. (3) *Ep.* 4. *to.* 12. Bibl. PP. Lug. *p.* 28. (4) Vita Col. *n.* 58. (5) Fredeg. *c.* 39. 40. *ec.* (6) Vit. *n.* 61.

to Santo Eustasio desiderò. Essendo San Colombano dimorato un anno nel Monistero di Bobio, vi morì nell' undecimo giorno delle calende di Dicembre, cioè ventunesimo di Novembre, giorno in cui la Chiesa onora la memoria di lui (1). Si crede che fosse nell' anno 615. Rimasero le sue reliquie a Bobio; e vi fu fatta una quantità di miracoli. Ventotto anni dopo fu scritta la sua vita da Giona (2), monaco del medesimo Monistero.

Successore di San Colombano in Bobio fu Attalo suo discepolo. Era nato in Borgogna; e suo padre avealo collocato, per farlo ammaestrare, appresso Santo Arigio Vescovo di Gap. Per desiderio di più perfetta vita, passò nel Monistero di Lerins; ma vedendo che l' osservanza cominciava a rilasciarsi, andò a Luxeu, sotto la disciplina di San Colombano. Dopo di lui governò il Monistero di Bobio per dodici anni e morì l'anno 627.

Morte di Bonifacio IV. Diodato Papa.

IX. Morì Papa Bonifacio IV. l' anno 614. e fu seppellito a S. Pietro il giorno ventesimoquinto di Maggio, in cui la Chiesa onora la memoria di lui (3). Avea fatto della sua casa un Monistero, assegnandogli grandi entrate. In due ordinazioni nel mese di Dicembre fece otto Diaconi; ed in altre occasioni ordinò trentacinque Vescovi per diverse Chiese. Tenne la Santa Sede per anni sei e mesi otto; ed ebbe in successore Diodato, ordinato il giorno tredicesimo di Novembre 614. ed occupò la Santa Sede quasi tre anni. Era Romano, figliuolo di Stefano Suddiacono; amò molto il Clero, e vi ristabilì l' antico ordine.

Gerusalemme presa da' Persiani.

X. Frattanto i Persiani devastavano l' Oriente. Al tempo di Foca ruppero essi la pace, sotto pretesto di vendicar la morte di Maurizio, e de' suoi figliuoli. Nel primo anno del Regno di Eraclio presero Edessa, ed Apamea, e giunsero fino ad Antiochia (4). Nel secondo presero Cesarea di Cappadocia, nel quarto Damasco, nel quinto, ch'è quest'anno 614. indizione seconda nel mese di Giugno, passarono il Giordano, e conquistarono la Palestina, e la Città di Gerusalemme. Uccisero parecchie migliaja di Cherici, di Monaci, di Religiose, e di Vergini (5). Si abbruciarono le Chiese, ed il medesimo Santo Sepolcro. Si portò via tutto quel che v' era di più prezioso; sacri vasi innumerabili, e tra le altre reliquie il legno della vera Croce. Il Patriarca Zaccaria venne condotto schiavo, con gran popolo; e tutto ciò in pochi giorni. I Giudei comperarono una gran moltitudine di questi schiavi, per ucciderli, per modo che alcuni ne contavano, di messi a strage in tal forma, fino a novantamila. Il Patriarca Niceta trovò mezzo di salvare due preziose reliquie per via di alcuni amici di Sarbazara, capo de' Persiani, cioè la Spugna, e la Lancia della passione, e le mandò a Costantinopoli. La Santa Spugna vi fu esposta alla vista del popolo nella Chiesa maggiore; essendo appesa alla santa Croce nel giorno della esaltazione, quattordicesimo di Settembre del medesimo anno. La Santa Lancia fu portata il Sabbato ventesimosesto di Ottobre; il che fu pubblicato nella Chiesa maggiore il giorno dietro, e venne adorata il Martedì, e il Mercoledì dagli uomini; e il Giovedì, e i Venerdì dalle donne.

Anno di G.C. 614.

Otto giorni prima della presa di Gerusalemme (6) la Laura di San Saba fu assalita dagli Arabi; o che fossero essi dell' armata de' Persiani; o che in occasione di questa guerra (7) praticassero più liberamente le loro solite scorrerie. Tosto fuggirono la maggior parte de' Monaci, rimanendone solo quarantaquattro de' più vecchi e de' più virtuosi. Avendo essi abbracciata la vita monastica da' loro primi anni, e incanutiti ne' loro esercizj, non erano alcuni usciti dalla Laura da cinquanta in sessant' anni; ed alcuni altri dopo l' entrata nel Monistero, non aveano veduta la Città: e però non vollero in questa occasione abbandonare la loro Laura. Saccheggiata ch' ebbero i Barbari la Chiesa,

(1) Martyr.R 21.*Nov.* (2) Act.Ben.*to.2.p.*123. (3) Anast.Martyr.R 25.*Mai.* (4) Teoph *p.* 250.*D.*251.252. (5) Chr.Pasch. (6) Antioch.*ep.ad Eustach.t.*1. (7) Auct.Bibl.PP. *p.*1012. *cod.*

Anno di G.C. 614.

sa, presero questi santi vecchi; tormentandoli senza misericordia per molti giorni, stimando che avessero loro a scoprire alcune ricchezze; ma finalmente vedendosi delusi, entrarono in furore, e li misero in pezzi. Ricevettero questi Santi la morte con allegra faccia, rendendone grazie a Dio, come quelli che da lungo tempo desideravano di essere liberati da questa vita, e di andare a Gesu-Cristo.

Restarono i loro corpi insepolti parecchi giorni; ma essendo gli altri Monaci della Laura ritornati dall' Arabia dove s'erano rifuggiti, ne presero pensiero. Un d' essi chiamato Nicomede, vedendo le loro membra sparse qua e là, tal orrore prese di questo spettacolo, che cadde in isfinimento, e fu levato di terra per morto. Modesto Abate del Monistero di S. Teodosio raccolse tutt' i corpi di questi Santi, e lavandoli con molte lagrime, quelli baciò, e ripose ne' sepolcri de' loro Padri, e fece sopra loro le solite orazioni. La Chiesa onora questi quarantaquattro Santi nel sedicesimo giorno di Maggio (1). Dipoi l' Abate Modesto esortò tutt' i Monaci della Laura di San Saba, a non abbandonarlo mai: ma a soffrire coraggiosamente le persecuzioni. Secondo il suo consiglio, restarono essi nella Laura circa due mesi: dipoi correndo voce di una nuova incursione de' Barbari, si ricovrarono dentro al Monistero dell' Abate Anastagio, venti stadj o una lega discosto da Gerusalemme, dove allora non v'era alcuno, e vi stettero intorno a due anni. Governò l' Abate Modesto la Chiesa di Gerusalemme, in assenza del Patriarca Zaccaria, e si diede pensiero non solo della Città, dove fece poi ristabilire le Chiese abbruciate, ma ancora della Diocesi, e di tutt' i Monisteri del Deserto.

Carità di S. Giovanni Limosiniere.

XI. Ricevette soccorsi grandi da San Giovanni Limosiniere, Patriarca di Alessandria, la cui carità si dimostrò in tal' occasione. Avendo i Persiani devastata tutta la Siria, quelli, che poterono fuggire dalle lor mani, Cherici, laici, magistrati, particolari, e Vescovi medesimi, si rifuggirono in Alessandria. Giovanni tutti gli accolse; ed ogni giorno somministrò loro generosamente quel che loro era di necessità, senza guardare alla loro moltitudine. Avendo saputo, che Gerusalemme era presa, vi mandò un uomo pio chiamato Ctesippo con molto danaro, frumento, altri viveri, e vestiti, tanto per vedere quella desolazione, quanto per assistere a coloro, che vi erano rimasi. Mandò dall' altro canto Teodoro Vescovo di Amatonta, Anastagio Abate del Monte Santo Antonio, e S. Gregorio Vescovo di Rinocorura con grandissime somme, per riscattare quelli, ch' erano stati condotti via schiavi (2). Riceveva il Santo Patriarca tutti quelli, che andavano a lui, e li racconsolava come suoi fratelli. Fece mettere i feriti, e gl' infermi negli Ospitali; dov' erano medicati gratuitamente, e non uscivano, se non quando piacea loro. Li visitava due o tre volte alla settimana. Quanto a quelli, che stavano bene, e che andavano a prendere la limosina, dava agli uomini una silica a ciascuno (3), che valeva intorno otto soldi di moneta Francese; ed il doppio alle donne, come più deboli. Certune, che pure portavano smanigli, ed ornamenti d' oro, domandavano tuttavia la limosina. Coloro, che aveano l' ufficio di dispensarla, se ne dolsero al Patriarca. Ma egli disse loro, con tuono di voce, e con occhio severo fuor del suo costume: Se volete essere economi miei, o piuttosto di Gesu-Cristo, ubbidite semplicemente al suo precetto (4), di dare a chiunque ci domanda. Egli non ha bisogno, ed io, nè pure di Ministri curiosi. Se quel che io do, fosse mio, avrei qualche ragione di risparmiarlo; ma s'è cosa di Dio, egli vuole che si eseguiscano gli ordini suoi nella distribuzione de' suoi beni. Io non voglio aver parte nella vostra scarsa fede; poichè quando anche si raccogliesse in Alessandria il mondo tutto per domandare, non potrebbero venir meno gl' immensi tesori di Dio.

L'an-

(1) Martyr. R. 16. *Maj* Boll. *to.* 14. *p.* 616. (2) Vita S. Joan. *per* Leont. *c.* 2. *n.* 10. *ap.* Boll. *to.* 2. *p.* 500. *Item vita per* Metaphr. *c.* 1. *n.* 6. *Ibid. p.* 518. (3) *V.* Cang. *Glos.* (4) Luc. 6. 30.

Anno di G.C. 614.

L'anno fu sterile, perchè il Nilo non era formontato secondo l' usanza ordinaria (1); onde avendo la carestia de' viveri, e la moltitudine di coloro, che fuggivano i Persiani, renduto esausto il tesoro della Chiesa, il Santo Patriarca prese in prestanza da molti buoni Cristiani circa mille libbre d' oro: avendole egli consumate, e durando la carestia, niuno vi era, che volesse più fargli prestanza veruna, perchè ciascuno temea per se medesimo. Stretto dal bisogno de' poveri, da lui alimentati era in gran travaglio e raddoppiava le sue orazioni. Allora un abitante della Città, che desiderava di essere Diacono, quantunque fosse stato ammogliato due volte, volle trarre profitto dall' occasione, e non osando fargli questa proposizione in faccia, gli presentò una supplica, in cui gli offeriva per le necessità de' poveri dugento misure di frumento, e cento ottanta libbre d'oro, se voleva ordinarlo Diacono allegando un passo di San Paolo (2) per provare, che la necessità dee far dispensare la legge. Il Santo Patriarca lo fece andare a se, e in privato gli disse: La vostra offerta è grande, e cade molto in acconcio, ma non è pura. Quanto a' poveri fratelli miei, Dio che gli ha nudriti, prima che nascessimo voi ed io, gli nudrirà anche al presente, purchè sieno da noi osservati i suoi comandamenti. Nel modo che ha moltiplicati i cinque pani, può egli benedire le dieci misure di frumento del mio Granajo. In tal guisa ne lo rimandò pieno di confusione; e tosto li fu data notizia, ch' erano giunti due gran vascelli della Chiesa, che avea mandati in Sicilia a provvedere di frumento. Si prostrò, e disse: Io vi rendo grazie, o Signore, di non aver permesso, che il vostro servo vendesse la vostra grazia per danaro.

Avendo saputo, che l'Abate Modesto trovavasi in gran bisogno delle cose necessarie per lo ristabilimento de' Santi luoghi, gli mandò mille pezze d' oro (3), mille sacchi di frumento, mille di legumi, mille libbre di ferro, mille fasci di pesce secco, mille barili di vino, mille artigiani Egizj, con una lettera, in cui dicea: Perdonatemi, se io non vi mando cosa che sia degna de' Templi di Gesu-Cristo; vorrei io medesimo poter essere a lavorare nella casa della Santa Risurrezione. Con questi ajuti l' Abate Modesto ristabilì la Chiesa del Calvario (4), quella della Risurrezione, quella della Croce, e quella dell' Ascenzione. Fabbricò dalle fondamenta quest' ultima, che chiamavasi la Madre delle Chiese.

Suo governo.

XII. Subito che San Giovanni Limosiniere fu in sulla Sede di Alessandria, raccolse gli Economi della Chiesa, e disse loro: Andate per tutta la Città, e scrivetemi quanti sono i padroni miei insino all'ultimo (5). Essi gli domandarono con maraviglia, quali fossero cotesti padroni suoi. Sono, diss' egli, quelli che voi chiamate poveri. Se ne ritrovarono più di settemila cinquecento, a' quali ogni dì facea dare la limosina. Ebbe attenzione che per tutta la Città di Alessandria non si usassero nè false pesi (6) nè false misure; e se ne pubblicò un' ordinanza in suo nome, sotto pena di confiscazione di tutt' i beni de' contravenienti, a profitto de' poveri: da questo si vede qual fosse l'autorità del Patriarca di Alessandria, anche nel temporale. Avendo saputo (7), che gli offiziali della Chiesa riceveano presenti, per dare preferenza ad alcune persone nel riscatto degli schiavi, li raccolse, e senza fare ad essi alcuna riprensione, aumentò loro gli stipendj, vietando che prendessero cosa alcuna da chi si fosse. Furono sì contenti, che alcuni non vollero nè pure prendere questo accrescimento di stipendio.

Seppe che molti non osavano (8) di dolersi seco per paura de' Cancellieri, o Segretarj, de' Difensori della Chiesa, e degli altri Offiziali, che lo circondavano. Perciò prese il partito di dare pubblica udienza due giorni alla settimana, il Mercoledì, e il Venerdì. Gli si metteva una sedia dinanzi alla porta della Chiesa con due banchi per gli uomini di merito, co' quali s' intratteneva, avendo il Vangelo tra le mani; e non la-

(1) C.4.n.22. (2) Hebr.7.12. (3) C.6.n.33. (4) Antioch. *præfat.* (5) Vita c. 1. n. 5. (6) N. 6. (7) N. 7. & 2. (8) N. 8.

Anno di G.C. 614.

lasciava che gli si approssimasse alcuno de' suoi Offiziali, fuori che un Difensore, affine che i privati si presentassero con maggior fiducia. Ma faceva eseguire gli ordini suoi da' Difensori, volendo che fossero da loro adempiuti prima che mangiassero. Poichè diceva egli: Se Dio ci dà la libertà di entrare ad ogni ora in casa sua, e di offerirgli le nostre orazioni; e se vogliamo, che ci esaudisca prontamente, in qual guisa dobbiamo noi diportarci co' fratelli nostri? Un giorno mentre che usciva della Città (1), per andare ad una Chiesa di Martiri, si prostrò una donna dinanzi a lui, domandando giustizia di suo genero. Quelli, che accompagnavano il Santo Patriarca, lo consigliavano di aspettare al ritorno. Ma egli rispose: E come riceverà Dio la nostra orazione, se io indugio ad ascoltare questa donna? Chi m'ha promesso, che domani io sia vivo? e la disbrigò subito. Un' altra volta, avendo atteso sin alle ore cinque (2), cioè fino alle undici della mattina, senza che come al solito alcun si presentasse all'udienza sua, si ritirò versando lagrime. San Sofronio gliene domandò sotto voce la cagione. E', diss' egli, ch' oggi nulla ho da offerire a Gesu-Cristo per li miei peccati. All' opposto, rispose San Sofronio, voi avete a rallegrarvi d'aver così bene messa in pace la vostra greggia, che vivono insieme senza discordia a guisa d'Angeli.

Studiava continovamente la Scrittura, non per ostentazione, ma per praticarla, e nelle sue particolari conversazioni non usava mai inutili discorsi, ma si parlava o di faccende necessarie, o si raccontava qualche storia de' Santi, o si trattava di qualche passo della Scrittura, o di qualche dogma per la gran moltitudine di eretici de' quali era pieno il paese. Se alcuno sparlava di un altro, il Santo Patriarca sviava destramente il discorso; se continovava, nulla gli dicea, ma proibiva all'officiale di settimana di lasciarlo entrare un' altra volta. Le storie che più volontieri udiva, erano gli esempj della carità verso i poveri (3).

In somma i suoi maggiori confidenti erano due Monaci (4) di gran merito, Giovanni Mosch, e Sofronio. Avevagli in rispetto come padri suoi, ed ubbidiva loro ciecamente; e perchè erano uomini dotti, si valea di essi vantaggiosamente, per combattere i Severiani, e gli altri eretici; nel che s'affaticarono con tanto frutto che ritrassero dall'eresia un gran numero di borghetti, di Chiese, e di Monisteri. Raccomandava il Santo Patriarca (5) diligentemente al suo popolo, che non comunicasse mai con gli eretici, quando anche si trovassero privi per tutto il corso della vita della Cattolica comunione, cioè della libertà di esercitarla in luoghi, dove gli eretici dominavano. E' ciò, diceva egli, a guisa di un marito (6) da lungo tempo lontano dalla moglie, al quale non è perciò lecito di sposarne un'altra.

Vedendo un giorno, che molti uscivano della Chiesa dopo la lettura del Vangelo, uscì fuori anch'egli, e si pose a sedere fra loro. Rimanendone essi maravigliati, egli disse loro: Figliuoli miei, dove sono le pecore, colà debb'essere il pastore. Perciò scendo io alla chiesa; imperocchè io potrei dire la Messa per me nel Vescovado. Dappoichè così ebbe fatto due volte, li corresse (7). Se alcuno parlava in Chiesa, lo discacciava in faccia di tutti, dicendo: se siete venuti per orare, badate all'orazione; altrimenti sappiate, ch'è scritto: La mia casa è casa d'orazione (8). In due altre occasioni (9) si parla dell'oratorio domestico del Santo Patriarca; e pare che qualche volta vi celebrasse la Messa con un solo Ministro, in presenza di un solo laico. Si può credere, che tutt'i Vescovi avessero fin da allora di siffatti oratorj: e ne abbiamo veduto un esempio nel quarto secolo in San Gregorio Nazianzeno, il padre (10). San Giovanni Limosiniere fece Sacerdote un lettore di gran virtù, che lavorava scarpe, e col suo lavoro

(1) *C. 10. n. 59.* (2) *C. 2. n. 9.* (3) *Cap. 8. num. 43. 44. &c.* (4) *C. 10. num. 60.* (5) *Cap. 13. n. 83.* (6) *N. 79.* (7) *N. 80.* (8) Matth. 21, 13. (9) *C. 9. n. 50. c. 12. n. 73.* (10) *Sup. lib. 16. n. 16.*

voro manteneva i suoi figliuoli numerosissimi, sua moglie, suo padre, e sua madre, e tuttavia era molto assiduo alla Chiesa. Da ciò si vede che in Alessandria v'erano de' Cherici ammogliati, ed artigiani.

Il Santo uomo onorava particolarmente i Monaci, e non udiva volontieri il male, che si dicea di alcuni; essendo stato ingannato egli stesso. Eresse un ospital particolare per li forestieri (1), e fondò due Monisteri appresso i due Oratorj, che avea fabbricati, l'uno della Santa Vergine, l'altro di San Giovanni. Assegnò loro parte delle terre del suo patrimonio, e disse a quegli: Io provvederò a' bisogni del corpo, voi abbiate pensiero della mia salute. Le vostre orazioni della sera, e della notte, saranno per me; quelle che farete nel giorno, dentro alle vostre celle, saranno per voi. Voleva in tal guisa compensare quello che gli mancava, non avendo egli stesso praticata la vita Monastica. L' esempio di questi due Monisteri eccitò molti secolari ad orare la notte in varj luoghi della Città, che divenne come un Monistero. Questo intendo della Città di Amatonta, nell'Isola di Cipro, dov'era nato. Aveva anche fabbricati ospitali per li forestieri (2), per li vecchi, e per gl'infermi. Si può giudicare delle ricchezze della Chiesa di Alessandria dalla perdita, ch'ella fece in un solo giorno, di tredici vascelli, ciascuno di tenuta di diecimila misure, e dalla somma, che il Santo Patriarca ritrovò nel Vescovado (3), al tempo della sua ordinazione, ch'era di ottomila libbre d'oro. Questa riflessione può rendere più verisimili le sue immense limosine, e quel che si vede nella sua condotta contra le regole dell' ordinaria prudenza; poichè volontieri perdea parte di danaro (4), per dare altrui esempj di disinteresse, e di pazienza.

Intanto viveva egli poveramente, e dormiva sopra un letticciuolo (5), con una meschina coperta lacera di lana. Avendogliene un uomo ricco data una preziosa, la prese per amor suo; ma essa gl'impediva il sonno, pensando a' poveri, che frattanto si morivano di freddo e di miseria. La mandò la mattina vegnente a vendere, il ricco la ricomperò, e gliela restituì: il santo uomo la vendette di nuovo, e la terza volta gli disse: Vedremo chi sarà primo a stancarsi. Facea lavorare (6) intorno al suo sepolcro, lasciandolo sempre imperfetto, affine che ne' giorni delle gran solennità altri venisse ad avvertirlo, che lo facesse terminare, perchè era incerto il tempo della morte. In tempo d'una malattia contagiosa (7), andava spesso a vedere a seppellire dicendo, che tal vista, e quella de' sepolcri era molto utile. Spesso andava ancora ad assistere a' moribondi, e chiudea loro gli occhi con le sue proprie mani. Raccomandava molto che si celebrassero (8) per essi alcune collette, cioè a dire delle Messe, raccontando una storia maravigliosa per dinotare, che ne riceveano sollievo.

ANNO DI G.C. 614.

Viaggi di Giovanni Mosch.

XIII. Giovanni soprannomato Mosch, di cui San Giovanni Limosiniere si servì tanto utilmente per combattere gli Eretici, avea prima abbracciata la professione Monastica (9) nella comunità di San Teodosio in Palestina. Avendolo il suo Abate mandato in Egitto per alcuni affari del Monistero, nel cominciamento del Regno dell' Imperator Tiberio (10), cioè verso l'anno 578. andò fino al deserto di Oasis, per visitare un Monaco di Cappadocia, chiamato Leone, di cui aveva inteso dire cose grandi; e che diede la sua vita per liberare tre altri Monaci dalle mani de' Barbari. Essendo Giovanni Mosch ritornato in Palestina (11), dimorò dieci anni nella Laura degli Elioti, poi nel Deserto vicino al Giordano, e nella nuova Laura di San Saba (12). Ma per la voce delle scorrerie, che facevano i Persiani, si ritirò dalla parte di Antiochia. Di là passò a Seleucia sopra l' Oronte (13), e videvi l' Abate Teodoro, che quivi era Vescovo. Visitò parimente (14) il Monistero di San Teo-

(1) C.8.n.47. c.13. n.87. (2) C.14.n.91. c.9.n.29.c.13.n.52. (3) C.14. n.90. (4) N.13. 63. 71. (5) C.6. n.34. (6) N.23. (7) C.8.n.48. (8) N.49. (9) *Prolog. in* Prat. Spir. (10) Prat. c.112. (11) C.167.134. (12) *Prolog.* (13) C. 79. (14) C. 80.

ANNO DI G.C. 614.

Teodosio dello Scoglio, tra Seleucia e Rosa di Cilicia; quindi ripassò in Palestina, e senza fermarvisi, andò al monte Sinai; di là a Raite. Ritornò poi in Egitto, e si fermò in Alessandria (1).

Sofronio, che lo accompagnava, era nativo di Damasco, ed avea così bene studiate le umane lettere (2), che gli veniva dato il titolo di Sofista. Era grande amico di Giovanni Mosch, prima d'avere rinunziato al secolo. Dimorarono insieme appresso Gregorio Abate di S. Teodosio, e andarono insieme in Alessandria. Un'incursione di barbari avea dispersi i Monaci di Scetis (3); ma Giovanni e Sofronio ne ritrovarono ancora alcuni in varj luoghi (4), i quali raccontarono loro le virtù, che vi si praticavano. L'Abate Teodoro disse loro, che molti di quei Monaci non mangiavano, se non quando si andava a visitargli. A tal motivo, soggiuns'egli, andava io a visitare ogni Sabato un certo vecchio chiamato Ammonio mio vicino, affine che prendesse alimento. L'Abate Giovanni della Pietra (5) disse loro; Quando io era a Scetis in ogni mia giovinezza, avendo un de' nostri Padri male alla milza, si cercò per lui dell'aceto per tutte le quattro Laure, nelle quali, v'erano circa tremila e cinquecento Monaci, e non ne fu trovata una gocciola, tal'era la povertà loro.

Giovanni e Sofronio andarono parimente in Tebaide (6), e videro appresso alla città di Lico un monte, dove dimoravano molti Monaci, quali nelle caverne, quali in celle. In Antinoo (7) intesero la maravigliosa conversione di un capo di ladri, chiamato Davide. Videro in Alessandria l'Abate Palladio, nativo di Tessalonica (8), Teodoro Filosofo (9), Zoilo Lettore, e Cosimo Sofista, cioè uomo di lettere, che viveano tutti tre in gran povertà, e praticando tutte le virtù Cristiane. Videro anche vicino ad Alessandria (10) l'Abate Giovanni l'Eunuco Monaco da ottant'anni, ed altri famosi solitarj. Così la vita Monastica si manteneva in Egitto collo stesso fervore, che al tempo di Cassiano, dugento anni prima (11).

Concilio di Parigi.

XIV. nel medesimo anno della presa di Gerusalemme, cioè nel 614. si tenne a Parigi un Concilio di tutte le Provincie della Gallia, di nuovo riunite sotto il dominio del Re Clotario (12). I Vescovi raunatisi per ordine suo vi fecero quindici canoni, il primo de' quali porta, che in luogo di un Vescovo morto si ordinerà quegli, che sarà eletto dal Metropolitano co' suoi comprovinciali, col Clero e popolo della Città, e gratuitamente. Se altrimenti accade per la possanza di alcuna persona o per negligenza, la elezione sarà nulla. Tende principalmente questo Canone a reprimere (13) l'autorità, che si attribuivano i Re nell'elezione de' Vescovi. Nessun Vescovo eleggerà il suo Successore, e nessuno procaccerà d'esser messo in suo luogo mentre ch'egli vive, fuorchè nel caso in cui egli non potesse più governar la sua Chiesa, come se cade in una malattia incurabile, o se viene per misfatto deposto. Nessun Cherico si ritirerà appresso al Principe, o da altro soggetto potente, in dispregio del suo Vescovo (14). Nessun giudice intraprenderà (15) di punire, o di condannare un Cherico senza il consenso del suo Vescovo.

Dopo la morte di un Vescovo (16), di un Sacerdote, o di un altro Cherico, nessuno metterà mano ne' beni della Chiesa, o ne' loro proprj beni, nè per ordine del Principe, nè per autorità del giudice; ma saranno custoditi dall'Arcidiacono o dal Clero fino a tanto che si sappia, in qual forma ne abbia disposto. Dall'altro canto è proibito al Vescovo (17), ed all'Arcidiacono dopo la morte di un Abate, di un Sacerdote o di un altro titolare, di togliere quello ch'essi lasciarono alla loro Chiesa, sotto pretesto di aumentare i beni della Diocesi, o del Vescovo. Tutte le donazioni fatte alla Chiesa (18) da' Vesco-

(1) C.119. c.121. &c. (2) C.92. 93. Boll.11. *Mart.p.65.* (3) Prat. *c.69.* 77. 110. *c.*152. (4) C.54. (5) C.2. (6) C. 44. 161. (7) C. 143. (8) C. 69. 70. &c. (9) 171. 172. (10) 145.184. (11) *Sup.lib.*20.*n.*3.4.*cc.* (12) Tom.5.Conc.*p.*1649. (13) C.2. (14) C.3. (15) C.4. (16) C.7. (17) C.8. (18) C.10.

scovi, e da' Cherici avranno il loro effetto, quando anche la formalità delle leggi non vi fossero con esattezza osservate. I Vescovi non usurperanno gli uni agli altri, e meno ancora i secolari a' Cherici, sotto colore della difesa, o della divisione de' Regni. La Francia da un secolo (1) era quasi sempre stata divisa in molti Regni; essendosi riunita sotto Clotario, provvedevasi a questi inconvenienti per l' avvenire. E' proibito a' Giudei di esercitare veruna carica, o pubblico officio sopra i Cristiani (2); altrimenti riceveranno la grazia del battesimo dal Vescovo de' luoghi con tutta la loro famiglia. E' una semplice minaccia: ovvero un tal passo fatto da un Giudeo è preso per un contrassegno di conversione. Sisebuto Re de' Visigoti in Ispagna l'anno seguente 615. quarto del suo Regno (3), fece convertire tutt' i Giudei del suo Regno, fuor quelli che si rifuggirono appresso i Franchi. Settantanove Vescovi soscrissero a questo Concilio di Parigi, ch' è in conseguenza il più numeroso, che si sia da noi veduto nelle Gallie (4).

Il Re Clotario pubblicò il suo editto in esecuzione di questi Canoni, ma con qualche modificazione. Sopra il primo dice, che il Vescovo eletto da' Vescovi, dal Clero, e dal popolo sarà ordinato per commissione del Principe; e che s' è tratto dal Palazzo, non dovrà essere ordinato altro che pel suo merito. V'ha molti Canoni spiegati più diffusamente in questo editto. Contiene parimente alcune disposizioni, che non sono ne' Canoni; e le quali danno cagione di credere, che non gli abbiamo interi. E' vero che tali disposizioni non riguardano altro che gli affari temporali. E' detto in sul fine, che questo editto è stato fatto nel Concilio per consiglio de' Vescovi, de' Grandi, e di altre persone fedeli al Re; è in data di Parigi del giorno quindicesimo delle calende di Novembre, nell' anno trentunesimo del suo Regno (5), cioè diciottesimo di Ottobre 614. Questi Canoni e questo editto furono approvati in un Concilio, tenuto poco tempo dopo; ma non si sa nè il tempo, nè il luogo preciso.

ANNO DI G.C. 614.

Santi alla Corte di Clotario.

XV. Aveva il Re Clotario allora nella sua corte molti santi personaggi, come Santo Arnoldo, San Romarico, San Didier, San Faron, San Goerico (6). Era Santo Arnoldo nato in Francia, di nobilissimi e ricchissimi parenti. Avendo molto studiato nella sua prima gioventù, fu messo alla Corte del Re Teodeberto, sotto la condotta di Gondulfo prefetto del Palazzo, e divenne tanto capace negli affari, ch' ebbe il primo posto appresso al Principe, e governò solo sei terre, che sei Offiziali chiamati domestici aveano costume di governare. Non era manco uomo d' armi, ma non lasciava di applicarsi fin da allora alle orazioni, a' digiuni, ed al sollievo de' poveri. Sposò una fanciulla nobilissima, chiamata Doda, e n' ebbe due figliuoli Clodulfo, e Ansegiso. Era Arnoldo unito in amicizia con un altro Signore chiamato Romarico, pure al servigio del medesimo Re Teodeberto, ed aveano presa insieme risoluzione di abbandonare ogni cosa per ritirarsi nel Monistero di Lerins; ma Dio non permise, ch' eseguissero questo disegno.

Passarono entrambi al servigio del Re Clotario (7), ed essendo vacata fin dal primo anno, in cui regnò solo nella Francia, la Sede di Mets, per la morte di Papoul, il popolo domandò Santo Arnoldo ad una voce, e fu costretto ad accettare il Vescovado, quantunque non fosse altro che semplice laico; e ciò nell' anno 614. per quanto si crede (8). Doda sua sposa si ritirò a Treveri, e prese il velo di Religiosa. Santo Arnoldo, con tutto che fosse Vescovo, restò suo mal grado alla corte del Re Clotario, dove teneva il primo posto; ma talmente accrebbe le sue limosine, che andavano i poveri a visitarlo in calca, fino da lontani paesi. Stava senza mangiare tal volta tre giorni e più; e il suo nudrimento altro non era che pan d' orzo,

(1) *V.*Coint.*an.*614.*n.*28. (2) C.15. (3) *V.*Coint.*an.*591.*n.*13. *Sup.lib.*35. *n.*21. (4) *App. ad* Mar.Chron. (5) To.5.Conc.*p.*1655. (6) Act.SS.Ben.*to.*2. *p.*150. (7) *Ibid.p.*417. Vita S.Romar. *n.* 4. (8) *Ib.p.*1044.Vit.S.Clod. *n.*2.

Anno di G.C. 614.

orzo, e acqua: portava sempre un cilicio sotto le sue vesti.

San Goerico cognominato Abdone era parente di Santo Arnoldo (1), e gli succedette nel Vescovado di Mets. Mentre ch'era alla corte del Re Clotario (2), fu stretto in grande amicizia con San Didier Tesoriere del Re, ch'era nativo d' Albi; ed avea nella stessa corte due suoi fratelli Rustico e Siagrio; i loro nomi dimostrano, ch' erano essi Romani. San Didier era dotto, valente, laborioso, e sempre occupato, fuggendo la compagnia delle genti del mondo, e cercando i Monaci, e le persone pie.

San Faron era figliuolo di Agnerico quel pio Signore (3), che accolse San Colombano di passaggio in Brie. Fu da prima alla Corte del Re Teodeberto; e dopo la sua morte, andò a quella del Re Clotario, a cui servì co' suoi consigli, e fu protettore degli afflitti. Suo fratello Cagnoaldo fu Monaco a Luxeu, e poi Vescovo di Laon. Santa Fara loro Sorella, essendo ne' suoi primi anni stata consagrata a Dio da San Colombano, fondò un Monistero chiamato Eboriaco, e ne fu la prima Abadessa; sussiste ancora sotto il nome di Faremonstier (4). Lo chiamano gli Antichi Burgondofare, come chi dicesse nobile Borgognona, come suo fratello.

S. Lupo di Sens.

XVI. San Lupo Arcivescovo di Sens avea sostenuto, per quanto gli era stato possibile, il partito del giovane Sigeberto, dopo la morte di Teodorico suo Padre (5); e quando Clotario, prendendo possedimento della Borgogna, mandò ad assalire Sens, San Lupo entrò nella Chiesa Cattedrale dedicata a Santo Stefano, e suonò la campana per chiamare il popolo. Questa è la prima volta, che io trovi le campane. Allora i nemici ne presero tanto spavento, che non pensarono ad altro che a fuggire. Essendo poscia Clotario divenuto Signore della Borgogna, vi mandò Farulfo a prender cura de' suoi affari. Avvicinandosi a Sens ebbe sdegno, che l' Arcivescovo non gli andasse incontro con doni; e quando fu entrato lo riguardò biecamente. Ma S. Lupo gli disse: Il dovere di un Vescovo è quello di governare il popolo, e d' insegnare a' Grandi del secolo i comandamenti di Dio. Così tocca piuttosto a loro il venire a lui. Farulfo più irritato ancora riferì al Re molte falsità contra il Santo; e fu secondato nelle sue calunnie da Medegisilo Abate del Monistero di San Remigio, nel Borgo di Sens, che voleva essere Arcivescovo in cambio di San Lupo.

Sedotto il Re Clotario da' loro artifizj, mandò San Lupo in esilio ad Ausene, villaggio nel Vimeu sopra il fiume di Bresse, dove fu condotto da un Duca pagano, chiamato Landegisilo. Giuntovi il Santo Vescovo, trovò de' profani tempj, ne' quali le genti di quel paese servivano a' falsi Dii. Stimò che Dio ve l' avesse mandato per la loro conversione; la qual cosa gli fu di conforto nel suo esilio. In effetto, avendo risanato un cieco, convertì Landegisilo, e lo battezzò con molti dell' armata de' Franchi, ch' erano ancora pagani. Frattanto i Cittadini di Sens pieni d' indignazione, che fosse stato loro tolto il proprio Pastore, uccisero l' Abate Medegisilo nella Chiesa di San Remigio, e in tal modo lo gastigarono del suo tradimento. Pregarono dipoi l' Arcidiacono Regnegisilo, che andasse a ritrovare Vineboldo Abate di San Lupo a Troia, celebre per la sua Santità, ed a pregarlo che domandasse al Re Clotario, che fosse richiamato San Lupo di Sens. San Vineboldo andò a ritrovare il Re, ch' era vicino a Roan; ed ottenne non solamente la libertà di San Lupo, ma di molti altri, che i suoi Duchi e i suoi Conti teneano nelle prigioni. Ritornato che fu San Lupo, lo presentò al Re, che vedendolo magro e sfigurato per lo rammarico del suo esilio, ne fu commosso, detestò i suoi calunniatori, lo fece mangiare alla sua mensa, si prostrò per domandargli perdono, e lo rimandò alla sua Chiesa con ampj doni. San Vineboldo lo accompagnò fino a Sens, e mo-

(1) Coint.an.614.num.39. (2) N.38. (3) Act.SS.Ben.to.2. p.612. Sup.n.7. (4) Act.SS. to.2. p.438. Sup.n.7. (5) Vita ap.Sur.1.Sept.Coint.an.613.n.4.

è morì verso l'anno 613. il sesto giorno di Aprile (1).

Era San Lupo nato ad Orleans d'una famiglia allegata co' Re. Austregilda od Agia sua madre era sorella di Santo Aunacario Vescovo di Auxerre, e di Santo Austreno Vescovo di Orleans, che instruirono il loro nipote nella Cherisia. Succedette egli nell'anno 609. ad Artemio Arcivescovo di Sens, e morì nella terra di Brinon, che appartiene ancora alla sua Chiesa. Ma fu ricondotto a Sens, e seppellito, secondo l'ordine suo, a' piedi di Santa Colomba. Occorse la sua morte verso l'anno 623. (2) il primo di Settembre, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria.

Chiesa d'Inghilterra.

XVII. Frattanto la nuova Chiesa d'Inghilterra fu violentemente scossa. Morì l'anno 616. il Re Edelberto, il ventunesimo anno dopo la missione di Santo Agostino; avendone regnato cinquantasei (3). E' annoverato tra' Santi (4), e la Chiesa onora la memoria di lui nel giorno ventiquattro di Febbrajo, che fu il giorno della sua morte. Fu seppellito nella Galleria di San Martino, nella Chiesa degli Apostoli Santi Pietro e Paolo a Cantorberì: fu questa anche la sepoltura della Regina Berta sua moglie. Fece delle leggi per lo suo popolo, che cominciavano dalle ammende contra coloro, che avessero tolto qualche cosa alla Chiesa, ed al Vescovo, o ad alcun altro del Clero. Suo figliuolo Edbaldo gli succedette nel regno di Cant: ma era ancora pagano, e sregolato ne' suoi costumi, in modo che intrattenea la moglie di suo padre. Il suo esempio fu motivo di apostasia a quelli, che non avevano abbracciata la Religione Cristiana, che per compiacere a suo padre, o per timore, e ritornarono alla idolatria, ed al libertinaggio; ma il nuovo Re, in punizione delle sue colpe, spesso usciva di senno, ed era tormentato dal demonio.

Sabereto o Saba Re de' Sassoni Orientali morì verso il medesimo tempo, lasciando i suoi tre figliuoli, ch'erano rimasi pagani. Cominciarono essi ad esercitare pubblicamente la idolatria, che avevano alquanto interrotta, vivente il padre, e diedero a' sudditi loro intera libertà di servire agl'Idoli.

ANNO DI G.C. 616.

Vedendo essi, che Mellito Vescovo di Londra distribuiva nella Chiesa l'Eucaristia al popolo nel fine della Messa, gli diceano: Perchè non date a noi ancora quel pan bianco, che davate a Saba nostro padre, e che seguitate ancora a dare al popolo? Egli rispose loro: Se voi volete essere lavati in quella fonte, in cui fu lavato il padre vostro, potrete ancor voi essere partecipi di quel sagro pane com'era egli, altrimenti è impossibile. Noi non vogliamo, soggiunsero essi, entrare in quella fontana, non abbiamo che farne; ma vogliamo mangiare di quel pane; e per quanto il Vescovo potesse dir loro, acciocchè intendessero, che bisognava essere purificati prima che partecipare di quel Santo Sagrifizio, entrarono in furore, e finalmente gli dissero: Se voi non volete appagarci in cosa sì facile, non dimorerete più nella nostra provincia; e gli commisero di uscire del loro Regno co' suoi. Qui si vede, che allora non si osservava più il segreto de' misteri; e si vede ancora l'inconveniente di avere trascurata questa disciplina. Scacciato che fu il Vescovo Mellito in questa forma, passò nel Regno di Cant, per consigliarsi co' Vescovi Lorenzo e Giusto, intorno a quel che avesse a fare; e conchiusero tutti tre, ch'era meglio ritornare nel loro paese a servir Dio in libertà, che fermarsi inutilmente appresso que' barbari ribellatisi dalla fede. Mellito e Giusto furono i primi a partire, ritirandosi nella Gallia per attendervi l'esito. I Re, che aveano discacciato Mellito, furono uccisi tutti tre qualche tempo dopo in un combattimento contra la nazione de' Genissi; ma il loro popolo non tralasciò di perseverare nell'idolatria.

Essendosi risoluto Lorenzo a seguire Mellito e Giusto (5), e lasciar la Bretagna; si fece il giorno avanti della sua partenza apparecchiare un letto nella Chiesa degli Apostoli a Cantor-

(1) Boll. *6. Apr. to. 9. p.* 572. (2) Martyr. Rom. *1. Sept.* (3) Beda 2. *hist. c.* 5. & *ep.* (4) Martyr. R. 24. *Feb.* Boll. *to.* 5. *p.* 470. (5) Beda 2. *c.* 6.

Anno di G.C. 617.

torberì, dove, dopo avere sparse molte lagrime, pregando per lo stato della Chiesa, si coricò, e si addormentò. Allora gli apparve San Pietro, e avendolo battuto lungamente e aspramente con un flagello, gli disse con severa voce: Perchè abbandonate voi la greggia, che io vi ho affidata? A qual pastore lasciate voi queste pecore esposte in mezzo a' lupi? Vi siete voi scordati del mio esempio, e che per quelli, che Gesu-Cristo m'avea commessi, ho sofferte le catene, le battiture, le prigionie, e finalmente la morte, e morte di croce? Animato il Vescovo Lorenzo da questa correzione, andò la mattina a visitare il Re, e scopertosi gli dimostrò com'era lacerato dalle battiture. Il Re grandemente maravigliato domandò chi avesse avuto ardire di maltrattare in tal forma un uomo suo pari. Il Vescovo gli disse: San Pietro fu quegli, che mi fece sofferire tutte queste battiture per la salute vostra. Il Re preso allora da spavento, rinunziò all'idolatria, ed al suo incestuoso maritaggio; ricevette la fede di Gesu-Cristo, ed il battesimo, e proccurò a suo potere il vantaggio della Chiesa. Mandò egli parimente nella Gallia a richiamare Mellito e Giusto, e li rimandò alle Chiese loro per ristabilirgli in piena libertà. Essi ritornarono dunque un anno dopo la loro partenza. Si restituì Giusto alla Città di Roffo, dov'era stata la sua Sede; ma gli abitanti di Londra ricusarono di ricevere Mellito, amando meglio di ubbidire a' Pontefici degl' Idoli. Il Re Edbaldo più debole di suo padre non avea bastevole autorità per costringergli a ricevere il Vescovo. Ma quanto a se, dopo la sua conversione, seguitò a servir Dio col suo popolo, e fabbricò nel Monistero di San Pietro a Cantorberì una Chiesa della Vergine, che fu consagrata dall'Arcivescovo Mellito; poichè Lorenzo morì poco dopo il suo ristabilimento, e fu seppellito appresso Santo Agostino suo predecessore, nella Chiesa di San Pietro (1), il secondo giorno di Febbrajo 619. e Mellito prima Vescovo di Londra gli succedette nella Sede di Doroverna, o Cantorberì, della quale fu il terzo Vescovo. Giusto intanto governava la Chiesa di Roffo, ed ebbe lettere da Papa Bonifacio quinto successore di Diodato, ch'esortavalo con Lorenzo a seguitare nelle loro fatiche per la Chiesa degl' Inglesi; poichè furono queste lettere scritte nel 618. quando Lorenzo viveva ancora.

Papa Diodato era morto, avendo tenuta la Santa Sede quasi tre anni, ed era stato seppellito in San Pietro nell' ottavo giorno di Novembre 617. (2). In tre ordinazioni fece nove Sacerdoti e cinque Diaconi, e dall'altro canto diciannove Vescovi per diverse Chiese. Fu suo successore Bonifacio V. nativo di Napoli, ordinato nel giorno ventinove di Dicembre nel medesimo anno 617. e tenne la Santa Sede sette anni.

Fine di S. Giovanni Limosiniere.

XVIII. E' questo presso a poco il tempo, in cui Giovanni Mosch, e Sofronio andarono a Roma, essendo stati costretti a lasciare Alessandria, per timore de' Persiani (3). San Giovanni Limosiniere ne uscì fuori egli medesimo, vedendola in disposizione di dover tosto cadere in poter loro; e deliberò di ritirarsi in casa sua in Cipro (4). Niceta Patricio suo amico, volendo trar vantaggio da questa occasione, lo pregò di andare fino a Costantinopoli a pregare per gl'Imperatori, cioè Eraclio e il suo figliuolo. Il Santo Patriarca vi acconsentì; ma giunto a Rodi, vide un Eunuco circondato di luce, con uno scettro d'oro in mano, che gli disse: Venite, il Re de'Re vi domanda. Allora diss'egli al Patricio Niceta: Voi mi chiamate all' Imperator della terra; ma l' Imperatore del Cielo vi ha prevenuto, e dopo avergli raccontata la sua visione, si divise da lui, passò in Cipro, giunse ad Amatonta, Città in cui era nato. Quivi dettò il suo testamento in questi termini: Io vi ringrazio, Dio mio, che abbiate esaudita la mia orazione, e che altro non mi rimanga fuorchè il terzo d'un soldo, quantunque alla mia ordinazione abbia trovato

(1) *Act. SS. Ben. to. 2. p. 62. n. 9.* (2) *Anast.* (3) *Prolog. Pr. Spir.* (4) *Leont. c. 24. n. 89. ap. Boll. to. 2. p. 515.*

ſtato nella caſa Veſcovile di Aleſſandria circa a quattromila libbre d'oro, oltre le innumerabili ſomme ricevute dagli amici di Gesù-Criſto: ordino per ciò che queſto, che mi rimane, ſia dato a' voſtri ſervi.

Morì dipoi, e fu ſeppellito nell'Oratorio di San Ticone, ch'era ſtato Veſcovo della ſteſſa Città di Amatonta al tempo di Teodoſio il giovane, e la cui memoria viene onorata dalla Chieſa (1) il giorno ſedici di Giugno. Fu poſto il corpo di San Giovanni Limoſiniere tra quelli de' due Veſcovi, che ſi ritirarono dall'una e dall'altra parte, per dargli luogo, a viſta di tutti gli aſtanti. Si fecero molti miracoli al ſuo ſepolcro; e la ſua vita fu ſcritta immediatamente dipoi da Leonzio, Veſcovo di Napoli, nella medeſima Iſola di Cipro (2); che l'aveva in particolare ſaputa da Menna, Vidamo, o Economo della Chieſa di Aleſſandria. Giovanni Moſch, e Sofronio ne aveano prima ſcritta un'altra, che più non abbiamo. Morì San Giovanni Limoſiniere il giorno di San Menna (3) agli undici di Novembre; ma la Chieſa onora la ſua memoria il giorno della ſua traslazione, addì ventitrè di Gennajo (4). Avea tenuta dieci anni la Sede di Aleſſandria, ed ebbe Giorgio in Succeſſore. Ma dopo il ſuo tempo non ſi ha più quaſi Storia di quella Chieſa.

Prato Spirituale.

XIX. Avendo Giovanni Moſch laſciata Aleſſandria, paſsò nell'Iſola di Cipro, poi in quella di Samo, e giunſe finalmente in Roma con dodici diſcepoli; il principale de' quali era Sofronio (5). Quivi compoſe il ſuo libro chiamato Prato ſpirituale (6), come quello ch'era tutto ſparſo di fiori, cioè di miracoli, e di rari eſempj di virtù, da lui inteſi ne' ſuoi dverſi viaggi. Sono diſtribuiti in dugento diciannove capitoli, regolati piuttoſto ſecondo l'ordine delle materie, che de' tempi. Cita in ogni luogo il nome degli Autori, dalla bocca de' quali avea ſapute quelle ſtorie, e il nome anche di quelli, da cui le avevano eſſi medeſimi udite. Lo ſtile è ſemplice ma vivo e ſolido, e riferiſce i fatti ingenuamente, come gli aveva uditi narrare, laſciando al lettore il farvi le rifleſſioni. Tutto tende all'edificazione, tutto ſpira pietà; ma così di paſſo vi ſi poſſono oſſervare molte prove della fede, e della diſciplina della Chieſa.

L'Abate Giovanni Sacerdote, e dipoi Veſcovo di Ceſarea, era ſolito vedere lo Spirito Santo a diſcendere ſopra l' Altare all'ora del Sagrifizio. In un villaggio della Cilicia eravi un Sacerdote (7), che ricevea la medeſima grazia, e non potea riſolverſi a celebrare la Meſſa, ſe prima non avea veduto lo Spirito Santo venire ſopra l' altare, per modo che la Domenica indugiava alcuna volta a celebrare ſino a nona contro a' canoni. Vicino ad Apamea in Siria (8), guardando alcuni fanciulli la gregge, vollero per giuoco rappreſentare i ſanti miſteri. Servì loro di altare una gran pietra liſcia; uno tra eſſi, che ſapea le parole dell' obblazione, fece da Sacerdote, e faceano due altri da Diaconi. Ora ſapevano eſſi queſte orazioni, perchè in Chieſa i fanciulli ſtavano appreſſo all'altare, ed erano i primi a comunicarſi, dopo il Clero; e perchè in alcuni luoghi i Sacerdoti pronunziavano ad alta voce le parole della conſagrazione. Avendo dunque queſti fanciulli poſto del pane ſopra la pietra, e del vino in un vaſo di terra, fecero ogni coſa ſecondo il coſtume della Chieſa. Ma prima che rompeſſero i pani, cadde un fuoco dal Cielo, che conſumò non ſolo tutta l'obblazione, ma la pietra medeſima: e rimaſero i fanciulli in terra, e colti da tanto ſpavento, che non ſi riebbero altro, che il giorno dietro. Saputoſi queſto dal Veſcovo, li poſe in un Moniſtero fondato da lui nel luogo di queſto miracolo.

Vicino ad Egina nella Cicilia v'erano due Stiliti, un Cattolico, ed un Severiano. Il Cattolico pregò l'altro (9), che gli mandaſſe dell' Eucariſtia della ſua comunione, il che quegli fece volentieri, penſando di averlo tratto al ſuo partito. Poſe il Cattolico queſta Eucariſtia in una caldaja di acqua bollen-

C 2 te,

(1) Martyr. R. 16. *Jun.* (2) *Proœm.* (3) Boll. *p.* 495. (4) Martyr. R. 23. *Jan.* (5) *Prolog.* Pr. Spir. (6) Phot. *cod.* 199. *p.* 120. (7) C. 27. (8) C. 196. (9) C. 29.

ANNO DI G.C. 619.

te, dove tosto si liquefece; quindi vi pose una particola della Eucaristia Cattolica, che raffreddò l'acqua, e rimase intera, senza nè pure bagnarsi. Un certo chiamato Isidoro (1) della medesima setta de'Severiani, vedendo che sua moglie avea ricevuta l'Eucaristia Cattolica dalla sua vicina, prese la moglie alla gola, costringendola a rigettare l'Eucaristia, ch'egli gittò nel fango; ma un lampo la portò via. Due giorni dopo vide un Etiope coperto di cenci, che gli disse: Noi siamo entrambi condannati al medesimo supplizio: Io son colui, che percosse Gesù-Cristo su la guancia. Isidoro si fece Monaco, e non cessò per tutta la sua vita di piangere il suo peccato. Queste istorie provano almeno la credenza di Giovanni Mosch intorno all'Eucaristia.

Intorno al battesimo (2) parla di un santo Monaco di Palestina, ch'essendo Sacerdote, coll'incarico di battezzare, non potè risolversi a fare sopra le donne le solite unzioni. Il che dimostra, che fin d'allora i Greci le facevano in molte parti del corpo (3), come fanno ancora. Poichè prima del battesimo fanno con l'olio alcune unzioni su la fronte in forma di croce, al petto, al dorso, alle orecchie, a'piedi, ed alle mani. Dopo il battesimo fanno delle unzioni col santo crisma alla fronte, agli occhi, alle narici, alla bocca, agli orecchi, al petto, alle mani, a'piedi.

Dieci giovani viaggiando in un deserto di Palestina (4), uno d'essi, ch'era Giudeo, cadde infermo, e vedendosi presso a morire, scongiurò gli altri a dargli il battesimo. Essi risposero: Ciò non è permesso a noi, che non siamo altro che laici, e dall'altro canto non abbiam acqua. Seguitando egli a sollicitargli, uno di essi chiamato Filopone fecelo spogliare, e tenersi in piedi, e per tre volte gli versò sabbia sopra la testa; profferendo le parole del battesimo all'uso Greco. Il Giudeo incontanente risanò affatto. Giunti in Ascalona, raccontarono la cosa al Vescovo, che raccolse il suo Clero per esaminare, se si doveva approvare quel battesimo, che pareva approvato da Dio con una miracolosa guarigione. Conchiusero, che nella Scrittura, o ne' Santi Padri non v'era cosa, che potessero autorizzarlo. Sicchè il Vescovo mandò il Giudeo al Giordano per esservi battezzato, ed ordinò Diacono Filopone. Si vede da un'altra Storia, che i padrini erano mallevadori del battesimo delle persone sconosciute, o la cui conversione era sospetta (5).

Fine di Giovanni Mosch, e di S. Anastagio Sinaita.

XX. Indirizzò Giovanni Mosch il suo Prato Spirituale a Sofronio suo caro discepolo; il che fecelo citare sotto il suo nome; ed è facile a credersi, ch'egli avesse gran parte in quest'opera (6). Giovanni morendo lasciollo a lui, e gli raccomandò che non lasciasse il suo corpo a Roma; ma lo trasferisse in una cassa di legno, perchè fosse sotterrato nel monte Sinai, co' Monaci del luogo. Che se per le incursioni de' barbari non si potea trasferirlo così lontano, lo sotterrasse nel Monistero di San Teodosio, dove da prima avea rinunziato al Mondo. Sofronio eseguì quest' ordine, ed essendosi partito da Roma con gli altri undici discepoli di Giovanni, giunse in Ascalona, e quivi intese ch'era impossibile il poter passare al monte Sinai, per la ribellione degli Arabi. Andò in Gerusalemme nel cominciamento dell'ottava indizione, cioè nel Settembre *619.* ed avendovi ritrovato l'Abate di San Teodosio, trasportò il corpo del beato Giovanni in quel Monistero.

Questo in circa è il tempo della morte di Sant'Anastagio Sinaita (7), famoso per li suoi scritti; il più considerabile de' quali è l'Hodegos o Guida, ch'è un metodo di controversia contra gli eretici, particolarmente contra gli Acefali. Vi sono anche di lui undici libri di considerazioni anagogiche sopra la creazione del Mondo (8). Cinque libri dogmatici di Teologia, ed alcuni Sermoni. Non si dee confonderlo con Santo Anastagio Patriarca di Antiochia, che morì venti anni prima verso l'anno 598. (9).

XXI. In

(1) C. 30. (2) C. 3. (3) Euchol. Acolouth. bapt. *fol.* 63. (4) C. 176. (5) C. 207. (6) *Prolog.* (7) Boll. 21. Apr. *to.* 20. *p.* 850. (8) Bibl. PP. *to.* 2. *p.* 147. *p.* 293. Auct. Bibl. *to.* 2. *p.* 882. (9) *Sup. lib.* 36. *n.* 27.

Secondo Concilio di Siviglia.

Anno di G.C. 619.

XXI. In Ispagna si tenne un Concilio a Siviglia sotto il Re Sisebuto, il giorno tredicesimo di Novembre 619. Era 657. Si raccolse il Concilio nella Sala segreta della Chiesa chiamata Gerusalemme, e v' intervennero otto Vescovi tutti della Provincia Betica (1), il primo de' quali è Santo Isidoro Arcivescovo di Siviglia. Vi era presente il Clero della Città, e due secolari col titolo d' illustri, Sisiclo Governatore della Provincia, e Suanila Agente del Fisco. I Decreti del Concilio sono divisi in tredici Azioni o Capitoli, secondo la materia; ma tutto si terminò in tre sessioni. Sono regolamenti generali all' occasione di diversi affari particolari.

Teodulfo Vescovo di Malaga (2) doleasi, che per occasione delle guerre tre vicini Vescovi s' erano impadroniti della sua Diocesi; sopra di che fu ordinato, che si rendesse a ciascuna Chiesa tutto ciò ch' ella provasse d' aver posseduto prima delle ostilità, senza che si potesse allegare prescrizione, poichè la guerra aveva impedito di poter agire (3). Fuori di questo caso si dichiarò che la prescrizione di anni trenta avesse luogo, secondo gli editti de' Principi, e i decreti de' Papi, tra due Vescovi, che si disputassero il possedimento di alcune Chiese particolari. Questo fu determinato nella causa di Fulgenzio di Astigita, e e di Onorio di Cordova intorno a' limiti della loro Diocesi; e si destinarono Commissarj per visitare i luoghi.

Un Vescovo (4) ammalato negli occhi, avea preteso di ordinare un Sacerdote, e due Diaconi, imponendo loro solamente la mano, e facendo profferire per mezzo di un Sacerdote la benedizione, cioè la formula dell' ordinazione. Queste ordinazioni furono dichiarate nulle. Niun Vescovo può deporre un Sacerdote, o un Diacono, se non in un Concilio, quantunque possa ordinarli solo (5). Non possono i Sacerdoti, nè pure per commissione del Vescovo (6), consagrare Altari o Chiese, ed ordinare Sacerdoti o Diaconi, nè consagrar Vergini, nè imporre le mani a' fedeli battezzati, o convertiti da eresia e dar loro lo Spirito Santo, nè fare la Santa Cresima, o segnarne i battezzati sopra la fronte, nè riconciliare pubblicamente un penitente alla Messa, o dar lettere formali o Ecclesiastiche. Tutto questo è riservato a' Vescovi. Oggidì alcune di queste funzioni sono comunicate a' Sacerdoti. Non debbe il Sacerdote fare in presenza del Vescovo le funzioni seguenti, senza suo ordine: entrare nel battistero, battezzare, o far un catecumeno, riconciliare penitenti, consagrare l'Eucaristia, instruire il popolo, benedirlo o salutarlo. Ciascun Vescovo debb' eleggersi un Economo dal corpo del Clero (7) secondo il Concilio di Calcedonia (8); ed è proibito il valersi de' laici in quest' offizio, che in certo modo rendeva altrui Vicario del Vescovo, e dava giurisdizione. E' anche vietato a' Vescovi lo amministrare i beni della Chiesa, senz' avere un Economo in testimonio della loro condotta. E' notato, che i Cherici erano distinti da' laici nell' abito.

Essendovi molti Monisteri nella Provincia Betica (9), ordinò il Concilio ad instanza degli Abati, che fossero mantenuti i nuovi, come i vecchi: e che non fosse permesso a verun Vescovo di sopprimerne alcuno, o di spogliarli de' loro beni. Che fossero i Monisteri delle Vergini governati da' Monaci (10); ma coll' incarico che i luoghi di loro soggiorno fossero lontani; che i Monaci non andassero nè pure al vestibulo delle Religiose, trattone l' Abate, e quel che fosse loro Superiore. Nè tuttavia potrà parlare ad altre, che alla Superiora, e alla presenza di due o tre sorelle, e in modo che le visite sieno rare, e brevi le conversazioni. Sarà eletto un Monaco approvatissimo per giudizio del Vescovo alla cura de' terreni, delle case, delle fabbriche, e di tutte le occorrenze del Monistero delle Vergini; così esse non abbiano altra cura che quella delle loro anime, e non s' intrattengano in altro che nel servire a Dio, e nell' opere loro,

(1) *Tom.* 5. Conc. *p.* 1663. (2) *Act.* 1. (3) *Act.* 2. (4) *Act.* 5. (5) *Act.* 6. (6) *Act.* 7. (7) *Act.* 9. (8) *Can.* 26. Chalc. *sup. lib.* 23. *n.* 29. (9) *Act.* 10. (10) *Act.* 11.

Anno di G.C. 619.

loro, tra le quali si computa il fare gli abiti de' Monaci, che loro assistono.

A questo Concilio si presentò un Vescovo Siro (1) della Setta degli Acefali, che negava la distinzione delle nature in Gesù-Cristo, e sostenea, che la Divinità era passibile. Si oppose per lungo tempo alle instruzioni de' Vescovi Cattolici; ma finalmente si convertì, e fu ricevuto alla loro comunione (2): il che li costrinse ad aggiungere a' loro decreti un'ampia confutazione di questa eresia, col mezzo della Scrittura, e de' Padri. Si conta questo Concilio pel secondo di Siviglia.

Regola di Santo Isidoro.

XXII. Tra i nuovi Monisteri della Provincia Betica, de' quali s'è parlato in questo Concilio, si dee certamente riporre quello di Onori, pel quale Santo Isidoro scrisse la sua Regola (3). Da questa si raccoglie quanto egli intendesse ed amasse la vita Monastica; e può ben essa servire alla intelligenza delle altre; particolarmente della Regola di San Benedetto. Vuole Santo Isidoro (4), che la clausura del Monistero sia esatta, lontana dalla Castaldia; che le celle de' fratelli sieno vicine alla Chiesa, l'infermeria più discosta, e l'Orto nel recinto. Si proveranno i Novizj pel corso di mesi tre nell' albergo degli Ospiti (5). Daranno tutt' i loro beni a' poveri o al Monistero, e prometteranno in iscritto di dimorare nella casa. Quelli che saranno dati da' parenti, vi dimoreranno per sempre. Non s'avrà alcun riguardo alla loro precedente condizione; dovendosi ricevere ogni qualità di persone, e gli schiavi medesimi, quando vi acconsenta il loro padrone; e i medesimi uomini maritati, purchè le mogli facciano dal lato loro voto di continenza. I Monaci faranno ogni anno al tempo della Pentecoste (6) la loro dichiarazione, di non serbare cosa alcuna di proprio. Niuno si ritirerà per vivere rinchiuso in un luogo separato, per timore che non faccia questo per infingardaggine o per vanità; niuno prenderà cura degli affari de' suoi parenti.

Un Monaco dee sempre lavorare di sua mano (7), secondo il precetto di San Paolo (8), e l'esempio de' Patriarchi, di San Giuseppe, e degli Apostoli. ☞ Ciascuno dee travagliare non solo per lo suo mantenimento, ma ben anche per quello de' poveri ☜. Quelli che stando bene non lavorano, peccano il doppio, per l'ozio, e pel cattivo esempio. Quelli che vogliono leggere, e non lavorare, smentiscono la lettura, che ordina loro il lavorare. Quelli che fingono d'essere infermi per non lavorare, sono più degni d'esser compianti de' veri infermi; poichè sono infermi nello spirito, e meritano d'essere castigati, se vengono scoperti. Questa Regola prescrive sei ore di lavoro in circa per ciascun giorno, e tre di lettura. I Monaci lavoreranno nell' Orto, e ad apparecchiarsi l'alimento, lasciando a' servi il pensiero delle fabbriche, e la coltura delle terre.

Dee l'Abate essere di una età matura, e sperimentato in ogni virtù (9). Sarà il primo a praticare tutto ciò che prescrive altrui. Farà conferenza tre volte alla settimana dopo terza (10); mangerà sempre in comunità, senza distinzione, e poveramente come gli altri. Si nutriranno di erbe, di legumi (11), e ne' giorni solenni talvolta coll' erbe, di carne la più leggiera, il che io intendo di pollame. Quegli che vorrà astenersi dalla carne, e dal vino, potrà farlo; il che era come un avanzo de' Priscillianisti nella Spagna. Si desinerà dalla Pentecoste fino al cominciamento dell' Autunno; nel rimanente tempo non si farà altro che cenare. La quaresima si digiunerà a pane ed acqua. Sarà permesso di digiunare in ogni tempo, fuor che nella Domenica. I Monaci non porteranno pannilini, nè avranno ne' loro abiti politezza, o trascuratezza affettata (12). Non useranno bagni se non per necessità in malattia (13). Dormiranno tutti in una medesima camera, s' è possibile (14), o almeno dieci uniti, e la camera sarà sempre illuminata.

Non si discaccerà mai un Monaco per fallo veruno, o per recidiva (15), per non esporlo a tentazioni maggiori; ma farà penitenza nel Monistero (16). Questa Regola fa una lunga numerazione d'errori più leggieri, o più gravi. I pri-

(1) *Act.* 12. (2) *Act.* 13. (3) *Tom.* 2. *Cod. reg.* p. 198. (4) C. 1. (5) C. 4. (6) C. 5. (7) C. 6. (8) 2. *Thess.* 3. (9) C. 2. (10) C. 8. (11) C. 10. (12) C. 13. (13) C. 20. (14) C. 14. (15) C. 15. (16) C. 16.

I primi sono di sorpresa, e di debolezza, gli altri di malizia (1). Questi ultimi sono puniti secondo la discrezione dell' Abate, e per li leggieri non vi ha altro, che la scomunica di tre giorni, la quale era, come nella Regola di San Benedetto (2), una divisione dalla comunità, durante la quale il Monaco delinquente stava rinchiuso, senza che alcun potesse visitarlo, parlargli, orare, o mangiar seco. Terminato il suo tempo, l'Abate gli dava l'assoluzione solennemente in Chiesa.

Questa regola (3) accenna molto particolarmente le funzioni di tutti gli Offiziali del Monistero. Era il Prevosto come un Procuratore per gli affari esterni; il Custode o Sagrestano avea la cura della Chiesa, un altro del vestiario, e de' mobili, il portinajo degli ospiti, il Cellerario delle provisioni di mangiare, de' granai, e del bestiame; i settimanieri del servigio delle tavole; un altro de' lavori dell' orto, un altro di ammaestrare i fanciulli dati al Monistero; un altro di distribuire le limosine. Aveva il Monistero una casa nella Città, dove risedeva un anziano con due giovani. Il Monaco mandato ad un altro Monistero (4) si conformerà all' osservanza in esso praticata, per non dare scandalo. Prima di seppellire i morti (5), si offerirà il sagrifizio per li loro peccati; e il giorno dietro della Pentecoste, si offrirà per tutt'i defunti. Questo è quanto mi parve di più notabile nella Regola di Santo Isidoro.

Santo Elladio di Toledo.

XXIII. Eravi nel medesimo tempo vicino a Toledo nn famoso Monistero, chiamato Agali, donde si trassero molti Vescovi a quella gran Sede, e fra gli altri Santo Elladio. Era egli in gran considerazione alla Corte de' Re Goti (6), che risedevano in Toledo, ed aveva il governo de' pubblici affari (7). Tuttavia fin da allora praticava la vita Monastica per quanto potea sotto l'abito secolare. Imperocchè quando gli concedeano le sue faccende l'andare al Monistero d' Agali, allontanavasi dal suo seguito, per unirsi alla schiera de' Monaci, e prendere parte in alcuna delle loro fatiche, come di portare fasci di paglia al forno. Alfine abbandonò interamente il Mondo, ritirandosi in quella santa comunità, nella quale dipoi fu Abate, ed oltre averne avuto il governo spirituale, la colmò di ricchezze. In sua vecchiezza ne fu tratto fuori, suo mal grado, per governare la Chiesa di Toledo, dopo Ausario successore di Adelfio. Entrò Santo Elladio in quella Sede sotto il Re Sisebuto (8), verso l'anno 614. e vi dimorò diciotto anni, fino all' anno 632. Essendo Vescovo diede ancora maggiori esempj di virtù, di quando era Monaco; distinguendosi particolarmente per la sua carità verso i poveri. Ma non volle scrivere, amando meglio di ammaestrare con le sue azioni.

ANNO DI G.C. 619.

Omelie di S. Antioco.

XXIV. Erano in Oriente i Monisteri messi a desolazione per le guerre de' Persiani. L' anno 619. decimo di Eraclio, presero Ancira capitale della Galazia (9), presso alla quale era il Monistero di Attalina. I Monaci col loro Abate Eustazio furono costretti ad abbandonare il paese, e cambiare spesso di luogo, per timore degl' infedeli. Siccome non potevano in questi frequenti viaggi portar seco loro molti libri, scrisse l' Abate Eustazio ad Antioco Monaco della Laura di San Saba in Palestina, che gli facesse un compendio di tutta la Scrittura Santa, contenente in nn solo volume, agevole a portarsi, tutto ciò ch' è necessario alla salute. Nello stesso tempo lo pregò, che gli scrivesse il vero intorno alla morte, ed alle virtù de' Monaci della stessa Laura, uccisi dagli Arabi cinque anni prima. Soddisfece Antioco all' instanza dell' Abate Eustazio, con un estratto morale della Scrittura Santa, distribuito in cento trenta capitoli od Omelie; alla testa delle quali v'è una lettera, in cui racconta il martirio di quarantaquattro Monaci suoi confratelli, come s' è riferito (10).

Nell' ulrimo Capitolo mette il Catalogo degli Eretici (11) da Simone Ma-

(1) C. 17. (2) *Sup. lib.* 22. *n.* 18. (3) C. 19. (4) C. 21. (5) C. 23. (6) Act. SS. Ben. *to.* 2. *p.* 136. (7) Idelf. *de Vir. ill. cap.* 7. (8) Id. *c.* 5. (9) Theoph. *an.* 10. *p.* 253. Ep. Antioch. *to.* 1. Auct. Bibl PP. *p.* 1021. (10) *Sup. n.* 30. (11) *P.* 1245. Niceph. 18. *hist. c.* 52. Demetr. Cyric. *to.* 2. Auct. Bibl. PP. *p.* 262. Bibl. Orient. *p.* 469. Antioch. *p.* 1244.

Anno di G.C. 620.

Mago fino al suo tempo, terminando co' Severiani, e co' Giacobiti. Aveano questi ultimi preso il nome da un certo Giacobe cognominato Zanzalo, o Bardai, ch' era un Monaco Siro discepolo di Severo. Predicò egli l' Eresia di Eutichete nella Mesopotamia e nell' Armenia, e da allora in Siria si chiamarono col nome di Melchiti i Cattolici, che ricevevano il Concilio di Calcedonia, come a dire, Regali, o Imperiali, perchè seguivano la religione dell' Imperatore. Parla Antioco di un certo Atanagio Giacobita, che voleva usurpare la Sede di Antiochia. Nel fine dell' Opera v' è una lunga orazione per placare l'ira di Dio, ed ottenere il ristabilimento de' luoghi Santi. Nella lettera all' Abate Eustazio racconta Antioco quel ch' era accaduto a lui, ed agli altri Monaci suoi confratelli (1) dopo l' incursione degli Arabi, e come dimorarono due anni nel Monistero di Santo Anastagio vicino a Gerusalemme: dipoi, aggiung' egli (2), il Santo Abate Modesto ci consigliò a ritornare alla Laura, nostra antica dimora. Alcuni s' arresero al suo consiglio, e alcuni altri si fermarono nel Monistero di S. Anastagio, sotto la condotta del santo Abate Giustino, che dopo essersi arrestato molti anni nella Laura, venendo ordinato Sacerdote per li suoi meriti, avea raccolta una gran comunità in quel Monistero, e vi mantenea le osservanze della Laura, cosicchè niun altro era meglio regolato in tutta la Palestina.

Santo Anastagio Persiano.

XXV. In quel medesimo Monistero trovavasi allora un giovane Persiano di fresco convertito. Chiamavasi Magundat, nativo della Provincia di Razech, e figliuolo di un Mago, che ne' suoi primi anni lo ammaestrò nell' arte magica (3). Divenuto grande, portò l' armi, ed era nella Città capitale de' Persiani, quando presero Gerusalemme. Avendo egli udito ragionare, ch' era stata portata via la Croce, a cui era stato appeso il Dio de' Cristiani, e della quale si raccontavano parecchie maraviglie, s' informò del mistero di questa Croce. S' abbattè in alcuni fedeli, che lo instruirono, e riflettendo fra se medesimo, dicea: Come si può dare, che questo grande Iddio, che abita in Cielo, e ch' è adorato da' Cristiani, sia disceso qua giù? Secondo che si andava ammaestrando, gustava la verità, e rigettava gli errori della magia. Qualche tempo dopo lasciò l' armi, e ritrovandosi a Gerapoli nella Siria superiore, si ritirò appresso un Persiano Cristiano, e artefice monetiere, che gl' insegnò la sua professione. Spesso lo pregava di farlo battezzare; ma questi, temendo de' Persiani, andava sempre indugiando. Tuttavia conducevalo alle Chiese, dove vedendosi da Magundat le Storie de' Martiri, ne domandava la dichiarazione, ammirando i loro patimenti e i miracoli. Non dimorò molto tempo con esso monetiere, e andò in Gerusalemme, tocco da un gran desiderio di ricevervi il battesimo.

Quivi si allogò in casa di un altro monetiere, che lo condusse ad Elia Sacerdote del Santo Sepolcro, e questi avendolo accolto come mandato da Dio, lo presentò al Sacerdote Modesto, Vicario della Sede di Gerusalemme, durante la schiavitù del Patriarca Zaccaria. Fecelo Modesto battezzare con un altro convertitosi dalla medesima superstizione, e nelle stesse disposizioni. Magundat cambiò nel battesimo il suo nome in quel di Anastagio, e passò i primi otto giorni in casa del Sacerdote Elia (4), che gli domandò qual genere di vita volesse abbracciare; fu pregato da Anastagio di farlo Monaco; così deposto, ch' ebbe l' abito bianco, condusselo Elia al Monistero di Santo Anastagio, quattro miglia discosto da Gerusalemme, e poselo tra le mani di Giustino Abate, che lo ricevette nel decimo anno del regno di Eraclio, indizione ottava, cioè nell' anno 620. Giustino diedegli per maestro uno de' suoi discepoli, che gl' insegnò le lettere Greche, e il Salterio; gli tagliò i capelli, e lo vestì dell' abito Monastico, e l' allevò come suo figliuolo. Ren-

(1) *Sup. n.* 10. (2) P. 1023. D. (3) Vit. *c.* 1. Boll. *to.* 2. *p.* 426. *p.* 432. (4) C. 2.

Rendea molti servigi al Monistero, particolarmente nella cucina, e negli orti. Era grandemente applicato all'offizio, e alla lezione della Sacra Scrittura, e delle Vite de' Santi, ma più che delle altre era innamorato di quelle de' Martiri. Il demonio destavagli spesso nella memoria le parole degl'incantesimi, che avea imparati dal padre, ma avendo scoperta questa sua pena al suo Abate, ne rimase libero per le sue orazioni, e per quelle della comunità (1). In questo modo vivea nel Monistero Anastagio, dove passò sette anni.

Agrestino Monaco Scismatico.

XXVI. Fioriva nell'Occidente la dottrina Monastica tra i discepoli di S. Colombano, quando la loro pace s'intorbidò, per la molestia di un Monaco chiamato Agresto, o Agrestino (2). Era costui stato Segretario del Re Teodorico, e tocco da qualche movimento di pietà abbandonò tutt'i suoi beni, partendosi a Luxeu, dove si pose sotto la condotta di Santo Eustasio, che ne fu il secondo Abate. Qualche tempo dopo, sotto colore di zelo, domandò congedo per andare a predicare il Vangelo a' Pagani, regnandovene ancora in vicinanza del Monistero nel Sequanese, e più oltre nella Baviera; e Santo Eustasio allora s'affaticava con buona riuscita per la loro conversione. Ma non giudicando egli Agrestino atto a quest'opera (3), ripreselo della sua temerità, e gli fece conoscere, che non era ancora bastevolmente avanzato nella Religione. In fine, non potendolo ricevere, lasciollo andare. Essendo stato Agrestino fino in Baviera senza frutto veruno (4), passò in Aquileja, dove s'impegnò nella Scisma de' tre Capitoli, che avea prima condannati, e scrisse una lettera piena d'asprezza, e di rinfacciamenti a Santo Attalo, secondo Abate di Bobio. Quindi ritornò a Luxeu, e si sforzò di trarre Santo Eustasio nella Scisma, che al contrario fece opera di convertire lui, e vedendolo ostinato, lo scacciò dalla sua comunità.

Agrestino rigettato in questo modo, si rivolse da varie parti per sostenere il suo partito (5), e nulla avanzando, s'inventò molte calunnie contra la regola di San Colombano, essendo sostenuto da Abellano, Vescovo di Ginevra suo parente. Questi s'ingegnò d'indurre i vicini Vescovi a proteggere Agrestino, e volle fino guadagnare il Re Clotario; ma questo Principe, conoscendo per se medesimo la santità di San Colombano, e de' suoi discepoli, dopo avere tentato in vano di ricondurre alla ragione Agrestino, convocò un Concilio, non dubitando che Santo Eustasio non sapesse far buona difesa alla sua Regola.

Anno di G.C. 620.

Molti Vescovi di Borgogna si raccolsero dunque, per ordine del Re, nel Borgo di Macon. Comparve Agrestino nel mezzo del Concilio, e l'obbligarono ad esporre i suoi rinfacciamenti contra la regola di San Colombano. Disse che contenea delle osservanze soverchie, e contrarie a' Canoni, di fare mangiando il segno della Croce sopra il cucchiajo; di domandar la benedizione ogni volta che si entrava, o che si usciva di una casa, nel recinto del Monistero. E ciò perchè i Monisteri erano tanto numerosi che non poteano tutt'i Monaci càpire sotto un medesimo tetto. Non parendo a' Vescovi questi rimproveri degni dell'esame di un Concilio, domandarono, se Agrestino avesse altre obbiezioni. Diss'egli, che San Colombano aveva accresciuto nella Messa il numero delle orazioni, che avea degli usi singolari, e lo accusò parimente di Eresia. Allora Santo Eustasio si rivolse a' Vescovi, e disse: Tocca a voi il giudicare coloro, che insegnano la verità nella Chiesa, o che se ne allontanano. Essi dissero a lui: Noi vogliamo sapere le risposte dalla vostra bocca. Egli rispose. Io non credo contrario alla Religione, che un Cristiano faccia il segno della Croce sopra il cucchiajo, o sopra alcun altro vaso usato nel bere, o nel mangiare; poichè questo segno difende dagli assalti del demonio; l'armarsi della benedizione del Signore entrando, od uscendo, il Salmo l'autorizza, dicendo: Custodisca il Signore la tua entrata e la tua uscita (6). In quanto alla moltiplicazione delle

(1) N. 13. p. 417. (2) Vit. S. Eustas. n. 6. to. 2. Act. p. 118. (3) Ib. n. 3. (4) N. 7. (5) N. 9. (6) Ps. 120. 8.

ANNO DI G.C. 625.

le preci ne' divini offizj, credo che sia utile a tutte le Chiese, poichè quanto più si cerca Dio, più si ritrova; e ci viene ordinato di pregare continuamente. Confuso Agrestino (1) da tali risposte soggiunse, che i discepoli di S. Colombano si tagliavano i capelli in modo singolare; e ciò perchè portavano la tonsura all'Ibernese, consistente in una mezza corona, avendo i capelli tagliati sopra la fronte, e più lunghi da una orecchia all'altra, dietro alla testa. Allora Santo Eustasio gli disse: In presenza di questi Vescovi, io che sono discepolo, e successore di colui, del quale tu condanni l'instituto, ti cito dinanzi al tribunale di Dio, dentro di questo anno, a trattar la tua causa con lui. Queste parole colsero alcuni partigiani di Agrestino, e tutti esortarono i due partiti alla pace. Sollicitarono tanto Agrestino, ch'egli la domandò, e Santo Eustasio lo accolse baciandolo, quantunque persuaso che non operasse sinceramente.

In effetto ricominciò a intorbidare i Monisteri, per acquistarsi de' partigiani. Si rivolse a Romarico, che dopo essere stato fra' primi della Corte del Re Teodeberto, s'era fatto Monaco a Lexeu; poi di consenso di Santo Eustasio avea fabbricato un Monistero di vergini, in una delle sue terre chiamata Abenda, nella diocesi di Toul. Questo Monistero mantenne poi il suo nome, in Allemanno Roberge, in Francese Remiremont. Si crede che fosse doppio, di uomini, e di vergini. Vi si osservava la regola di San Colombano (2), e Santo Eustasio vi avea posto per primo Abate Amarto, o Amato, (3), che avea condotto a Luxeu dopo essere stato qualche tempo Monaco ad Agauna, e poi Anacoreta. Santa Mattefleda fu prima Abadessa delle vergini. Si rivolse dunque Agrestino a questi due Santi personaggi Amato, e Romarico, che ritrovò sdegnati contra Santo Eustasio, perchè gli avea ripresi di alcuna negligenza. Li dispose a dispregiare la regola di San Colombano, e ad introdurre una nuova osservanza. Andò parimente a ritrovare Santa Fara, che vigorosamente lo discacciò; onde ritornò a Remiremont. Ma la vendetta divina si fece sentire sopra coloro, che favorivano il suo partito. Due vennero squarciati da' lupi rabbiosi, che di notte entrarono nel Monastero; un altro detto Plorelio s'impiccò, cadde la folgore sopra la casa, e ne uccise venti subitamente; ed altri ne morirono dallo spavento, in tutti più di cinquanta. Finalmente Agrestino restò ucciso per un colpo di mannaja del suo servo, perchè si abusava di sua moglie. In tal modo perì un mese avanti la fine dell'anno, in cui Santo Eustasio l'avea citato al Tribunale di Dio. Allora Amato, e Romarico si riconciliarono con Santo Eustasio. Abellano di Ginevra, e gli altri Vescovi delle Gallie divennero protettori della regola di San Colombano, e si fondarono poi molti nuovi Monisteri, ne' quali venne stabilita.

Discepoli di S. Colombano.

XXVII. Morì Santo Eustasio alcun tempo dopo, cioè nell'anno 625. nel giorno ventinove di Marzo, in cui la Chiesa onora la sua memoria (4). Dopo la sua morte i Monaci di Luxeu risolvettero di richiamare San Gallo (5), e di soggettarsi alla sua condotta. A tal effetto mandarono a lui sei de' loro fratelli, un tempo venuti d'Ibernia. Ma non poterono persuaderlo ad abbandonare la sua solitudine, vicina al lago di Costanza. Elessero dunque in terzo Abate di Luxeu San Valdeberto, discepolo di Santo Eustasio conosciuto sotto il nome di Gaudeberto (6), e governò questo Monistero pel corso di quarant' anni.

Dall'Abazia di Luxeu, e dalla disciplina di San Colombano uscirono molti altri Santi Abati, o fondatori di Monisteri, e molti Santi Vescovi (7). Non avendo San Deicolo potuto seguitare San Colombano nel suo viaggio d'Italia, restò in Borgogna, e formò il Monistero di Lutra, o Lura, nella Diocesi di Besanzon. Morì verso l'anno 625. Il giorno diciotto di Gennajo, in cui la Chie-

(1) N. 12. (2) V. to. 2. Act. Ben. p. 129. (3) Ib. n. 18. p. 133. (4) Martyr. R. 29. Mart. (5) Vit. S. Gal. c. 38. Act. B. to. 2. p. 246. (6) Act. B. to. 2. p. 103. (7) Act. to. 2. p. 503.

Chiesa onora la memoria di lui (1). E' conosciuto dal popolo sotto il nome di San Die. Io ho parlato di Santo Amato, e di San Romarico fondatori di Remiremont; e parlerò di alcuni altri a tempo e luogo.

San Valerio nato in Agnauver (2), dimorò prima in un Monistero del paese, poi andò in Auxerre, appresso il Vescovo Aunacario, che lo collocò nel suo Monistero di San Germano; ne uscì poi fuori con un certo chiamato Bobone, da lui convertito, e andarono insieme a Luxeu (3) a riporsi sotto il governo di San Colombano. Un de' suoi Monaci chiamato Valdolano, avendo ottenuta la permissione di andare a predicare la fede agl' Infedeli, domandò Valerio in compagno. Questo gli fu conceduto da San Colombano, raccomandandoglielo come un gran servo di Dio. Passarono in Neustria, dove fu fatta loro buona accoglienza dal Re Clotario, che donò ad essi un terreno chiamato Leuconio nel territorio di Amiens, dove cominciarono un picciolo Monistero. Si nota che Valerio dicea due Offizj (4), il Gallicano e il Monastico, cioè quello di San Colombano. Morì San Valerio nella Domenica del giorno duodecimo di Dicembre, e come si crede l'anno 622. Qualche tempo dopo si perseguitarono i suoi discepoli (5), e furono costretti ad abbandonare il Monistero. San Blimondo, l' uno di essi, si ritirò a Bobio sotto Santo Attalo; ma poi ritornò in Francia, ed essendo protetto dal Re Clotario, si ristabilì a Leuconio, rovesciò gl' Idoli, abolì gli avanzi della Idolatria; e rifabbricò il Monistero, che sussiste ancora sotto il nome di San Valerio.

Si contano cinque Vescovi tratti da Luxeu: San Donato di Besanzon, San Ragnacario di Augt, e di Basla, San Cognoaldo di Laon, Santo Acaro di Noion, e di Tournai (6), Sant' Odomaro, od Omero di Bologna, e di Teruana. Era San Donato figliuolo di Vandolano Duca di Borgogna Transjurana, e San Colombano gl' impose questo nome tenendolo alla fonte, perchè Dio avealo conceduto alle sue orazioni. Fu educato sotto la sua condotta nel Monistero di Luxeu, e vi dimorò poi sotto Santo Eustasio, fino a tanto che ne fu tratto per occupare la Sede di Besanzon. Ma in questa dignità tenne l' abito, e la vita Monastica. Fondò nella Città il Monistero di San Paolo, gli assegnò molti terreni, e vi pose de' Monaci, che viveano sotto la regola di San Benedetto, e di San Colombano (7). Flavia sua madre instituì un Monistero di vergini in onore della Santa Vergine, per lo quale San Donato fece una regola tratta da quelle di S. Cesario, di San Benedetto, e di S. Colombano. Questo Monistero di nostra Donna di Besanzon passò dipoi all' ordine di quello di Clugnì; e finalmente a' Minimi. San Cagnoaldo era figliuolo di Agnerico, (8) fu uno de' più fedeli discepoli di S. Colombano (9), e poi Vescovo di Laon.

Anno di G.C. 625.

XXVIII. Intervenne con San Donato al Concilio tenuto a Reims, sotto l' Arcivescovo Sonnacio, l'anno 625. (10), dove si trovarono più di quaranta Vescovi da tutte le provincie della Gallia soggetta al Re Clotario, e vi si fecero venticinque Canoni. I più considerabili sono questi: Che si osserveranno quelli del Concilio di Parigi (11), tenuto circa dieci anni prima, qualificato per generale. Non si potranno trarre dalla Chiesa quelli, che vi si saranno ricovrati (12), se non promettendo loro con giuramento di salvarli dalla morte, da' tormenti, e dalla mutilazione; ma non sarà parimente liberato colui, che vi si rifuggì, senza promettere con giuramento (13) di fare la penitenza canonica dovuta alla sua colpa. L' Omicida volontario (14) sarà scomunicato per tutto il corso di sua vita; ma se fa penitenza, riceverà il Viatico in punto di morte. Si proibisce di osservare gli augurj (15), o le ceremonie de' Pa-

Concilio di Reims.

 ga-

(1) Martyr. R. 18. *Jan.* (2) Act. B. *to.* 2. *p.* 76. (3) C. 10. (4) C. 26. (5) C. 27. (6) Vita S. Eust. *n.* 5. *to.* 2. *p.* 118. *Ibid. p.* 335. (7) *Tom.* 3. Cod. reg. *pag.* 78. (8) *Sup. n.* 7. (9) Vit. S. Eustas. *n.* 12. (10) *Tom.* 5. Conc. *p.* 1688. (11) *Can.* 3. *sup. n.* 14. (12) C. 24. (13) C. 7. (14) C. 9. (15) C. 14.

Anno di G.C. 626.

gani, di mangiar con esso loro vivande superstiziose, o d'intervenire a'loro Sagrifizj. Quelli che l'avranno fatto, dopo essere stati avvertiti, saranno messi in penitenza. Si proibisce sotto pena di scomunica di perseguitare le persone libere, per ridurle a schiavitù. Non si ordinerà Vescovo alcuno, che non sia nativo del luogo (1), e che non sia eletto da tutto il popolo, coll'assenso de'Comprovinciali. La principale ragione recata da San Gallo alcuni anni prima (2) per ricusare il Vescovado di Costanza, era quella di esser egli straniero, e fece ordinare Giovanni suo Diacono, nativo del paese.

Intervennero a questo Concilio sei Metropolitani, Sonnacio di Reims, che vi presedea, Teodorico di Lione, Sindulfo di Vienna, Sulpicio di Bourges, Modegisilo di Tours, Senoc di Eausa, o Auch. Sindulfo è onorato nel decimo giorno di Dicembre (3), e conosciuto sotto i nomi di San Drieuls, e di Sandoux (4). San Sulpicio è soprannomato il pio, per distinguerlo da un più antico, soprannomato il Severo, parimente Arcivescovo di Bourges. Questo era pur di Bourges, il Re Clotario avealo domandato al suo Vescovo, perchè fosse Abate nelle sue armate: il che denota, che i Re conduceano de' Monaci nel loro seguito, per celebrarvi il divino officio (5). Nell'anno 624. succedette a Santo Austregilo nella Sede di Bourges, e dopo aver fatti molti miracoli, morì verso l'anno 644. il giorno diciassette di Gennajo (6). Tra i Vescovi del Concilio di Reims ve ne sono molti altri onorati come Santi. I più noti sono Santo Arnoldo di Mets, e San Cuniberto di Colonia.

Verso il tempo di questo Concilio S. Riquier fondò il famoso Monistero di Centule, che oggidì ha il suo nome (7). Era nativo del luogo medesimo nel Pontieu, di nobile famiglia, e fu convertito da due Santi Sacerdoti Ibernesi, chiamati Caidoc, e Fricor da lui accolti, mentre ch'entravano in Francia. Abbracciò la penitenza con tanta sodezza, che non mangiava altro che due volte alla settimana, e solo pan d'orzo sparso di cenere. Donò la libertà a tutt'i suoi schiavi. Venne ordinato Sacerdote e predicò allora con gran frutto nella gran Bretagna medesima. Il Re Dagoberto andò a visitarlo per averne le sue instruzioni; e il Santo uomo gli parlò fortemente intorno alla vanità delle umane grandezze, e del tremendo conto, che avranno a rendere quelli che governano. Morì verso l'anno 645. nel giorno ventisei di Aprile (8).

Chiesa d'Inghilterra.

XXIX. In Inghilterra San Mellito Arcivescovo di Cantorberì, avendo occupata la Sede per anni cinque, morì l'anno 624. nel giorno ventiquattro di Aprile (9). Suo Successore fu Giusto, avanti Vescovo di Rosso (10), dove pose in suo luogo Romano (11), secondo la facoltà che ne avea ricevuta da Papa Bonifacio; poichè avendo questo Papa ricevute le lettere di Giusto, e del Re Etelbaldo, una gliene scrisse, in cui, dopo essersi congratulato de' buoni avvenimenti delle sue fatiche Apostoliche, lo esorta a continovare in quelle, e gli dichiara di mandare a lui il pallio, e di accordargli la facoltà di ordinare de' Vescovi per agevolare la propagazione del Vangelo.

La Sorella di Etelbaldo (12) Re di Cant sposò Eduino quinto Re di Nortumbria, ed allora il più possente tra gl'Inglesi. Questa Principessa chiamata Edelburga, altrimenti Tate, fu motivo della conversione del Re suo marito, e de' suoi sudditi. Imperocchè quando il Re Eduino la mandò a chiedere in isposa, gli fu risposto, che non era permesso il dare una giovane cristiana ad un Pagano. Eduino promise di lasciarla in piena libertà di esercitare la sua religione con tutti quelli del suo seguito, anche Sacerdoti e Cherici; e protestò ch'egli medesimo non ricusava di abbracciare la cristiana Religione, se dopo fatta esaminare da saggi uomini, si ritrovasse essere la più santa, e la più degna di Dio. A questa risposta, gli mandarono la

(1) C. 17. (2) Vita S. Gal. c. 24. (3) Mart. R. 10. Dec. (4) Act. B. to. 2. p. 367. (5) *Ib.* p. 99. p. 179. (6) Martyr. R. 27. *Jan.* (7) Vita to. 2. Act. B. p. 187. (8) Martyr. R. 26. *Apr.* (9) Beda 2. *hist.* c. 7. (10) *Sup.* n. 17. (11) *Ibid.* c. 8. (12) C. 9.

la Principessa accompagnata da Paolino, che a tal effetto venne ordinato Vescovo dall' Arcivescovo Giusto, nel giorno ventuno di Luglio di Domenica nel 625. Giunto nel paese di Nortumbria, si affaticò a sostenere nella fede quelli ch' erano seco lui. Proccurò anche di convertire de' Pagani; ma da prima fece opera vana.

Frattanto sapendo Papa Bonifacio le buone disposizioni del Re Eduino (1), gli scrisse una lettera, esortandolo a farsi cristiano, in considerazione della grandezza del vero Dio, della vanità degl' Idoli, e dell' esempio di tutti gli altri Principi, del medesimo Imperatore, e del Re Edebaldo suo vicino. Scrisse nel medesimo tempo alla Regina Edelburga (2), per consolarsi della sua conversione, che aveva intesa, con quella del Re suo fratello; confortandola ad applicarsi vigorosamente a guadagnare il suo sposo a Dio, e ad avanzargliene alcuna notizia. Con queste lettere mandò loro de' doni in nome di San Pietro, che chiama egli loro protettore: cioè al Re una camicia fornita d' oro, ed un manto; ed alla Regina uno specchio d' argento, ed un pettine d' avorio guernito d' oro.

Ma Papa Bonifacio non ebbe l' allegrezza di vedere l' effetto di queste lettere, essendo morto nel medesimo anno 625. il giorno venticinque di Ottobre, dopo aver tenuta la Santa Sede sette anni e dieci mesi. In due ordinazioni nel mese di Dicembre avea fatti ventisette Sacerdoti, e quattro Diaconi, ed in oltre ventinove Vescovi per diversi luoghi. Amò il Clero, e diedegli una intera distribuzione. Ma vietò agli Accoliti di levare le Reliquie de' Santi Martiri, o di battezzare co' Diaconi, volendo che fossero assistiti in questa funzione da' Suddiaconi; e che le Reliquie fossero levate da' Sacerdoti. Terminò il cimitero di San Nicomede, e lo dedicò. Dopo la sua morte, la Santa Sede vacò sei mesi, e diciotto giorni; e nel giorno quattordici di Maggio 626. fu ordinato Onorio di Campania, figliuolo di Petronio Console, che tenne la Santa Sede dodici anni.

XXX. Succedette al suo tempo la conversione del Re Edunio di Nortumbria. La notte di Pasqua la Regina sua moglie diede in luce una fanciulla, e nel giorno della festa venticinque Aprile 626. un assassino mandato dal Re de' Sassoni Occidentali, assalì il Re Eduino, uccise due de' suoi, e ferì il Re medesimo (3). Egli rendea grazie agl' Idoli suoi, che l' avessero liberato da quel pericolo; ma il Vescovo Paolino, ch' era presente, ringraziava Dio del felice parto della Regina, e diceva al Re, che ciò era stato effetto delle orazioni, ch' ella aveva a lui indirizzate. Il Re ebbe diletto di sentire que' discorsi, e promise di rinunziare agl' Idoli suoi, per adorar Gesu-Cristo, se gli concedea vittoria contra questo Re, che avea cercato di assassinarlo, e per pegno di sua promessa, permise al Vescovo Paolino, che battezzasse la sua figliuola, il che fu eseguito il dì della Pentecoste; e questa Principessa chiamata Enfleda fu la prima, che si battezzasse della Nazione di Nortumbria, con dodici persone di sua famiglia.

ANNO DI G.C. 626.

Conversione del Re Eduino.

Risanato che fu il Re Eduino della sua ferita, raccolse la sua armata, e marciò contra il Re de' Sassoni Occidentali, che fu da lui superato; e prese, o fece morire tutti coloro, che aveano congiurato alla sua morte. Ritornato al suo Regno, non volle farsi battezzar così tosto; quantunque avesse lasciato il culto degl' Idoli, da quando avea promesso di farsi Cristiano; ma facevasi esattamente instruire dal Vescovo Paolino, e si consigliava in questo grande affare con quelli, ch' erano da lui conosciuti per li più saggi tra' Grandi del suo Regno, e da se solo andava spesso meditando su tale scelta di Religione. In questo tempo ricevette le lettere di Papa Bonifacio, morto nel precedente anno. Il Vescovo Paolino non si contentava di esortare il Re (4), molto anche pregava per lui; e si crede che sapesse per rivelazione un fatto maraviglioso, che in altro tempo gli era occorso.

Edui-

(1) Cap. 10. (2) C. 11. (3) Beda 2. hist. c. 9. (4) C. 12.

Anno di G.C. 626.

Eduino, essendo giovane, era stato perseguitato lungamente da Edelfrido suo antecessore; e s'era in fine rifuggito appresso un altro Re Inglese, per nome Redualdo. Questi dopo averlo ricevuto appresso di se, si lasciò smovere dalle minacce e dalle promesse del Re Edelfrido, e promise di dargli in mano Eduino, ch' essendone avvertito la notte da un amico fedele, uscì del palagio, e si assise fuori della porta sopra un sasso, molto impacciato intorno al partito, che avesse da eleggere. Allora vide un uomo di viso ed abito sconosciuto, che gli domandò quel che facesse così solo ad una tal'ora, e soggiunse: che dareste voi alla persona, che vi liberasse da questa inquietudine, persuadendo a Redualdo a non darvi in potere al nimico, ed a non farvi danno veruno? Eduino promise di dar tutto quel che dipendesse da lui; e l'incognito soggiunse: E se vi si promettesse di liberarvi da' vostri nemici, e di farvi Re, e più possente di tutt' i Re d' Inghilterra, che vi precedettero? E finalmente soggiunse per la terza volta: E se colui, che vi presagisce questi gran beni, vi desse de' consigli più giovevoli alla vostra salvezza, e alla condotta della vostra vita, che niuno de' vostri padri e de' vostri congiunti abbiano ricevuto mai; promettete voi di ricevergli? Eduino promise, e tosto lo sconosciuto gli pose la mano sopra la testa, dicendo: Quando la cosa sarà effettuata, ricordatevi di quanto tra noi oggi s'è detto; e non mancate di adempiere la vostra promessa. Incontanente disparve: Eduino rimase oltre modo consolato; ed il suo amico gli andò a dire, ch'era in sicuro, e che il Re Edelfrido a persuasione della Regina sua moglie s'era risoluto di difenderlo. Egli lo fece veramente, assalì pure Redualdo, e lo ruppe; e così Eduino pervenne alla corona.

Sapendo dunque il Vescovo Paolino questa predizione, andò al Re Eduino, mentre che pensava qual risoluzione avesse a prendere intorno alla Religione; posegli la mano sul capo, e gli domandò, se riconoscea quel segnale. Il Re tremando volle mettersi a' piedi del Vescovo, che lo sollevò di terra, e dissegli chetamente: Voi vedete che Dio vi liberò da' vostri nemici, e che vi diede il Regno che desideravate; ricordatevi di adempiere la terza cosa, che avete promessa, ch'è quella di ricevere la fede, e di osservare i suoi comandamenti. Il Re domandò ancora qualche tempo (1) per conferire con quelli del suo Consiglio, perchè fossero battezzati tutt' insieme, e il Vescovo vi acconsentì. Avendo dunque il Re chiamato il suo Consiglio, e richiesti i pareri; Coifi, il primo tra' suoi Pontefici, disse: Tocca a voi, Signore, il vedere qual sia questa dottrina, che presentemente vi viene predicata. Quanto a me posso assicurarvi certissimamente, che la religione da noi sin ora seguita non è di veruna utilità, poichè niun de' vostri ha servito a' nostri Dii più esattamente di me; e tuttavia vi sono molti, che ricevettero da voi benefizj maggiori, e dignità più grandi, ed a' quali riescono meglio tutt' i loro affari. Soggiunse un altro: La presente vita mi par simile al volo di un uccellino, che passa il verno in una sala, dove voi banchettate vicino ad un gran fuoco. Questo uccellino attraversando dall' una all' altra porta coglie per un momento il calor della sala, e sparisce dagli occhi vostri. Così è dell' umana vita; e non sappiam noi nè quel che la precede, nè quel che le vien dietro. Se questa nuova dottrina alcuna cosa ci discopre di più sicuro, è ragionevole il seguirla.

Il Pontefice Coifi disse, che volea sapere più esattamente da Paolino, quel che dicea del suo Dio; e dopo averlo udito, esclamò: Ben conoscea io da lungo tempo, che niente era quel che adoriamo noi; poichè quanto io cercava più di ritrovare la verità nella nostra religione, tanto meno potea rinvenirla. Presentemente la veggo risplendere in questa dottrina, che può darci la vita, la salute, e l' eterna felicità. Per questo, Signore, io son di parere, che più presto che sia possibile, abbruciamo questi Tempj e questi Altari da noi consagra-

(1) C. 13.

sagrati senza giovamento veruno. Il Re dichiarò pubblicamente, che rinunziava all' idolatria, per abbracciare la fede di G. C.; e domandando al Pontefice Coisi, qual sarebbe stato il primo a profanare i Tempj e gl'Idoli, co'loro recinti; Coisi rispose: Io medesimo. Chi potrebbe meglio di me dare altrui questo esempio? Tosto pregò il Re a dargli armi, ed un ronzino; quando, secondo la loro superstizione, non doveva il Pontefice nè portar armi, nè montare altro che sopra una cavalla. Essendo dunque salito sopra quel ronzino con la spada al fianco, con la lancia in mano, andava verso gl'Idoli. Il popolo, che lo vide passare, stimò che fosse uscito di senno. Giunto al tempio, cominciò a profanarlo, gittandovi la sua lancia, e commise al suo seguito di abbatterlo e di abbruciarlo, con tutto il suo recinto.

Fu dunque il Re Eduino battezzato nell' undecimo anno del suo regno, ch' era il 627. con tutta la sua nobiltà, ed una gran quantità di popolo, ad Eboraco, o Yorc (1) il giorno di Pasqua dodici di Aprile, nella Chiesa di San Pietro, che di fretta avea fatta fabbricare di tavole, mentre che lò disponevano al battesimo. Ma tosto che fu battezzato, il Vescovo Paolino lo persuase ad erigere nel medesimo luogo una Chiesa di pietra, più grande e più augusta; nel mezzo della quale stava rinchiuso questo primo Oratorio, ma non fu terminata, se non dopo la morte di Eduino da Osualdo suo successore. Il Vescovo Paolino stabilì dunque la sua Sede nella Città di Yorc, coll'assenso del Re Eduino, e seguitò a predicare liberamente per tutt'i sei anni, che regnò ancora. Battezzò fra gli altri i figliuoli del Re, cioè quattro figliuoli, una figliuola, ed un nipote. Battezzò molti nobili, ed alcune considerabili persone. Il fervore di questo popolo era sì grande, ch'essendo andato una volta Paolino col Re, e con la Regina in una terra chiamata Adregino, vi si fermò trenta giorni, inteso a catechizzare ed a battezzare, senza far altro dalla mattina alla sera. In questo cominciamento battezzava ne' fiumi, perchè ancora non s'erano potuti fabbricare nè Oratorj, nè battisteri. Il che dinota che si battezzava per immersione.

ANNO DI G.C. 627.

Vittorie di Eraclio.

XXXI. Frattanto l'Imperatore Eraclio continovava la guerra contra i Persiani. Dopo Gerusalemme presero essi l'Egitto, ed Alessandria, la Libia, e sino all' Etiopia, conducendo via quantità di schiavi, ed un gran bottino. Fin dall'anno 615. indizione terza (2), Saen loro Generale si avanzò sino a Calcedonia per modo che si vedea di qua dal mare. L' Imperator Eraclio andò egli medesimo a ritrovarlo, ed a forza di doni lo persuase a ritirarsi. E perchè Saen dava grandi speranze di pace, mandò Eraclio Ambasciatori, e scrisse una lettera a Cosroe molto sommessa per domandargliela, rovesciando sopra Foca tutto l'odio della guerra; ma questa lettera andò vota di effetto. I Persiani si ritirarono da Calcedonia (3), lasciarono delle truppe per assediarla, e la presero nel seguente anno 616. settimo di Eraclio. Mandò egli un'altra volta Ambasciatori in Persia a chiedere la pace, ma Cosroe rispose: Io non vorrò mai perdonarvela, fino a tanto che non rinunziate al Crocifisso, da voi chiamato Dio, e che non adoriate il Sole.

Eraclio si risolvette dunque a far guerra, e per non lasciarsi il nimico dietro alle spalle, fece la pace col Cagan, o Can degli Avari, che assalivalo dalla parte della Tracia. Non potendo ritrovar danaro ad imprestito, prese i beni della Chiesa fino a' candelieri, e gli altri vasi di Santa Sofia, per farne moneta (4); quindi, avendo celebrata la Pasqua nel quarto giorno di Aprile, indizione decima, nell' anno dodici del suo regno, cioè 622. partì il giorno dietro per andare in Persia (5). Giunto alla sua armata, prese tra le mani l'immagine di Gesu-Cristo, che si credea non essere stata dipinta per man d'uomo; e fece giuramento alle sue truppe di combattere con loro fino alla morte; e di stare unito ad essi,

(1) C. 14. (2) Sup. n. 10. Theoph. an. 6. p. 252. Chr. Pasch. p. 386. (3) Theoph. an. 7. an. 8. (4) An. 12. (5) Chr. Pasch. p. 390. B.

ANNO DI G.C. 627.

essi, come a figliuoli suoi. Poi disse loro: Voi vedete come i nemici di Dio hanno calpestato il nostro paese, rese le Città nostre deserte, abbruciati i Santuarj, profanate di sangue le tavole destinate a' sacrifizj incruenti, e macchiata co' più nefandi piaceri la purità delle Chiese. Avendo in tal modo Eraclio animate le sue truppe, in questo primo anno riportò de' vantaggi sopra i Persiani, e li battè nell'Armenia.

Ma nell'anno seguente 623. indizione undecima (1) si avanzò fino in Persia, e costrinse Cosroe ad abbandonar la Città di Gazac, dov'era il tempio del fuoco (2). Entrato Eraclio in questa Città, vi ritrovò la statua di Cosroe assisa nel palagio sotto una cupola rappresentante il Cielo; aveva intorno il Sole, la Luna, e le stelle, con alcuni Angeli in piedi, che portavano scettri. Per via di macchina vi cadevano alcune gocciole come di pioggia, e vi si facea strepito a guisa di tuoni. L'Imperatore commise, che si abbruciasse questo palagio, questo tempio del fuoco, e la Città tutta. Indi per sapere dove avesse a svernare, purificò la sua armata per tre giorni, ed avendo aperti i Vangeli, vi trovò, che doveva egli svernare in Albania. Così la superstizione delle sorti de' Santi non regnava meno appresso i Cristiani d'Oriente, che di Occidente. Si può vedere quel che io ne dissi in occasione del Concilio di Agda, ed altrove (3). Essendo Eraclio giunto in Albania, liberò per compassione cinquantamila schiavi, che conducea seco, e diede loro i necessarj soccorsi; sicchè fecero voti per lui, chiedendo con le lagrime agli occhi, che fosse il liberator della Persia; e che facesse perir Cosroe, chiamato da essi il distruttore dell'uman genere; tanto s' era fatto odioso per le sue esazioni, e per le sue crudeltà.

L' anno seguente 624. continovò Eraclio ne' suoi avanzamenti, e vedendo le sue truppe maravigliate del gran numero de' nemici, dicea loro (4): Fratelli miei, coll' ajuto di Dio, ciascun di voi ne abbatterà mille, sagrificando noi al Signore, per la salute de' fratelli nostri. Cogliamo la palma del martirio, per essere lodati ne' secoli avvenire, e per ricevere la ricompensa da Dio. Al fine della campagna sorprese Sarbazara, Comandante dell'armata nemica, costringendolo a disordinata fuga. Anche la seguente campagna riuscì felice. Cosroe montato in furore, mandò a prendere (5) i tesori di tutte le Chiese soggette a' Persiani, e costrinse i Cristiani ad abbracciare la setta di Nestorio, per far dispetto all' Imperatore. Frattanto Costantinopoli corse gran pericolo. Era Sarbazara in Calcedonia con una armata di Persiani (6); e dall'altro canto, rompendosi il trattato dal Cagan degli Avari, approssimavasi egli a Costantinopoli, e lo assaltò, passando d'intelligenza co' Persiani (7). Tuttavia i Romani vi fecero sì buona difesa, che fu egli obbligato a ritirarsi, nel mese di Luglio 626. e questa liberazione fu considerata come un miracolo ottenuto per la intercessione della Santa Vergine. Nel fine dell' anno 627. in un giorno di Sabbato dodici di Dicembre. Eraclio diede a' Persiani una battaglia (8), che durò undici ore; in cui non perdette altro che sessanta Romani, e furono i Persiani interamente disfatti. Quindi passò l'Imperatore nel cuor della Persia, sempre inseguendo Cosroe, prese, ed arse molti de' suoi palagi.

Martirio di Santo Anastagio.

XXXII. Intanto Santo Anastagio, che di Mago Persiano era divenuto Monaco, tratto dal desiderio del martirio, uscì del suo Monistero vicino a Gerusalemme, e andò in Cesarea di Palestina (9). N'erano padroni i Persiani, onde passando s'abbattè in alcuni de' loro maghi, che praticavano le loro superstizioni. Li riprese, e parlò loro con tanta forza, che lo pregarono a non iscoprirgli. Indi s' incontrò con alcuni uomini a cavallo, che lo presero per una spia. Venne arrestato, e condotto al Governatore, chiamato Marzabano, che avendolo interrogato, e trovatolo intrepido nel con-

(1) Theoph. an. 13. p. 258. (2) Cedr. an. 13. p. 412. (3) Sup. lib. 32. n. 1. 34. n. 32.
(4) Theoph. an. 14. p. 260. (5) P. 263. (6) P. 264. (7) Chr. Pasch. p. 391.
(8) Theoph. p. 266. (9) Vit. S. Anast. c. 2. ap. Boll. to. 2. p. 433.

confessare G. C., fecelo incatenare con un altro, e lavorare a portar grosse pietre. Alcuni Persiani della sua provincia, veggendolo in tale stato, parimente lo maltrattavano, dicendo, ch' era egli il disonore del loro paese. Marzabano lo richiamò a se, e scoprendolo tuttavia costante, lo fece percuotere in sua presenza a bastonate. Anastagio pregava solamente, che gli si levasse l'abito Monastico, per non profanarlo. Dopo d'avere così confessato il nome di G. C. per tre volte, fu ricondotto in prigione, dove non cessava mai di lodar Dio, e di celebrare il suo offizio giorno e notte, non usando altra attenzione, che quella di non disturbare il riposo del giovane, ch'era stretto alla stessa sua catena. Avendo saputo l'Abate del suo Monistero il cominciamento de' suoi patimenti, fece pregare per lui da tutta la comunità, e mandò due Monaci a Cesarea con lettere, per animarlo. Marzabano avea scritto a Cosroe per intendere quel che avesse a fare di Anastagio; e avutane la risposta, gli fece ancora parlare, esortandolo a rinunziare a Gesu-Cristo, almeno segretamente, dinanzi a lui e a due altri testimoni. Ritrovandolo invincibile, gli fece noto l'ordine del Re, di condurlo in Persia, carico di catene: lo fece mettere nella pubblica prigione, per partire tra cinque giorni con altri due Cristiani. Cadde la festa della esaltazione della Santa Croce a questi giorni, il dì quattordici di Settembre 627. Ed Anastagio co' suoi due compagni, i due Monaci del suo Monistero, ed alcuni uomini pii della Città, ne celebrarono la vigilia in prigione, spendendo la notte in preghiere. Un esattore de' tributi, ch' era Cristiano, ottenne ancora dal Governatore la libertà di trarlo dalla prigione, e di condurre Anastagio alla Chiesa nel giorno della festa: il che destò gran consolazione in tutt' i fedeli. Incoraggiarono lui al martirio, baciando le sue catene, e gli faceano tutti gli onori possibili.

Passati i cinque giorni (1) partirono i prigionieri, condotti da molti Cristiani di Cesarea, di Persia, e di altre nazioni. Uno de' due Monaci del Monistero di Anastagio lo accompagnò in questo viaggio, secondo l'ordine dell'Abate, per rendergli quel servigio che più poteva, e riportare una esatta relazione di quanto gli fosse occorso. Da per tutto dove passava il Martire, veniva accolto lietamente, e con grande onore, come scriss' egli per due volte al suo Abate. Giunto in Persia venne messo in prigione, sei miglia discosto dalla dimora del Re, ch' essendone avvertito, mandò un de' suoi offiziali ad esaminarlo. Anastagio rispose per via d'interprete, non volendo più parlare in lingua Persiana. Confessò liberamente G. C., e ricusò le offerte, che gli venivan fatte di gran fortuna. Ciò risaputosi dal Re, ritornò il giorno dietro a mandare lo stesso offiziale, che fece distendere il Martire supino, poi gli posero un gran pezzo di legno sopra le gambe, a' capi del quale salirono due robusti uomini. Dopo questo tormento lo rimisero in prigione, ma dopo alcuni giorni ritornò lo stesso offiziale, e fecelo molto bastonare; e replicò questo per tre volte in varj giorni. Poi fecelo appendere per una mano con una grossa pietra ad un piede, lasciandolo a quel modo per due ore.

Cinque giorni dopo (2) mandò il Re lo stesso offiziale per far morire Anastagio con altri schiavi Cristiani. Lo condussero fuori della Città, e si cominciò dallo strangolare tutti gli altri, ch' erano circa settanta, e tra questi i due, stati condotti da Cesarea con Santo Anastagio. Poi gli domandarono, se voleva egli perire miseramente com'essi, od ubbidire al Re, e divenire uno de' primi della sua corte. Il Martire, riguardando il Cielo, rese grazie a Dio, che avesse adempiuto il suo desiderio, e disse loro: Io sperava che mi mettesse in pezzi per amore di Gesu-Cristo, ma se è questa la morte, che voi mi minacciate, io ringrazio il Signore, che voglia farmi partecipe della gloria de' suoi Martiri col mezzo di una pena così leggiera. Lo strangolarono come gli altri; ma dopo gli tagliarono il capo, mandandolo al Re, il giorno ventidue di Gennajo, l' anno

(1) C. 5. (2) C. 6.

Anno di G.C. 628. 629.

anno diciottesimo dell' Imperatore Eraclio; cioè nel 628. Il corpo del Santo fu riscattato; e messo nel Monistero di S. Sergio, un miglio discosto, per opera del Monaco, che avealo seguito.

Circa dieci giorni dopo, il primo giorno di Febbrajo, giunse l' Imperatore Eraclio con la sua armata, secondo la predizione del Santo, che nella vigilia del suo martirio avea detto: Sappiate, fratelli miei, che domani io terminerò, per grazia del Signore, il mio corso; in pochi giorni sarete voi liberati, e questo Re ingiusto sarà messo a morte. Il Monaco, che avealo seguito, ritornò a capo di un anno al Monistero, riportando la tonica del Martire. Raccontò all' Abate tutta la sua Storia, che da allora fu scritta, come noi l' abbiamo (1). Il corpo di Santo Anastagio fu poi trasferito dal Monaco medesimo a Costantinopoli, quindi in Palestina al suo Monistero. Finalmente l' immagine della sua testa (2), e la sua testa medesima furono trasferite in Roma, dove ancora si veggono al Monistero chiamato *Ad aquas Salvias*, che porta il nome di San Vincenzo, e di Santo Anastagio; poichè la Chiesa Romana gli onora insieme, il giorno ventidue di Gennajo (3).

Morte di Cosroe.

XXXIII. S' era Cosroe reso odioso a' suoi non solo per la sua avarizia, e per la sua crudeltà (4), ma perchè avea ricusata parecchie volte la pace, offeritagli dall' Imperatore Eraclio; come fece ancora nel principio di quest' anno 628. essendosi già quasi impadronito della Persia. Sarbazara, ch' era in Calcedonia, gli divenne sospetto, cercò di farlo morire; ma questi ne fu avvisato, trattò co' Romani, e si dichiarò contra Cosroe. Dall' altro canto Cosroe nella sua fuga essendo caduto infermo d' una dissenteria, volle far coronare Mardesano, che aveva avuto da Sirem sua prediletta moglie. Siroe, o Siroujè, suo primogenito ne prese tanto sdegno, che si ribellò apertamente, facendosi riconoscere per Re; e trattò coll' Imperatore Eraclio. Cosroe fu preso e caricato di catene, e posto nella casa delle tenebre, che aveva egli medesimo fatta fabbricare per mettervi i suoi tesori. Quivi gli si facea patir la fame, dandogli solo un poco di pane e di acqua. Mangi l' oro, ch' egli raccolse in vano, dicea Siroe, e per cui fece morir di fame tanti innocenti. Egli vi mandò i Satrapi, e tutt' i nemici suoi ad insultarlo, e a sputargli addosso. Fece scannare dinanzi a lui Mardesano, che avea cercato di far coronare, e tutti gli altri suoi figliuoli. Per cinque giorni interi fu trattato in tal modo; e tuttavia lo andavano trapassando con le frecce, perchè morisse a poco a poco. In tal guisa perì Cosroe Re di Persia, per ordine del suo proprio figliuolo.

L' Imperatore Eraclio ne scrisse la notizia a Costantinopoli (5) con una lettera, in cui accenna il giorno della morte di Cosroe, ventotto di Febbrajo, indizione prima, ch' è quest' anno 628. e mandò la copia della lettera di Siroe, con la quale partecipa all' Imperadore la sua incoronazione, e testifica il desiderio di far la pace. Questa lettera di Eraclio fu letta in Costantinopoli sopra la tribuna della Chiesa maggiore il giorno della Pentecoste, 15. di Maggio del medesimo anno, diciottesimo del suo Regno.

La Santa Croce restituita.

XXXIV. In fatti strinse Siroe una stabile pace con Eraclio, e gli restituì tutt' i Cristiani, ch' erano schiavi nella Persia, tra gli altri Zaccaria Patriarca di Gerusalemme, con la vera Croce, che Sarbazara avea portata via (6), quando fu presa la Città, quattordici anni avanti. Essa fu da prima trasferita in Costantinopoli (7); ma nel seguente anno 629. sul far della primavera, l' Imperatore Eraclio s' imbarcò, per trasportarla di nuovo in Gerusalemme, e per rendere grazie a Dio delle sue vittorie. Essendo quivi arrivato, ristabilì il Patriarca Zaccaria, e ripose la Croce al suo luogo. Era quella rimasa nel suo astuccio, nel modo ch' era stata portata via (8). Il Patriarca col suo Clero ne riconobbe i suggelli intatti, l' aprì con la chiave

(1) Mirac. S. Anast. Boll. p. 436. (2) V. Mabill. *Iter Ital.* p. 242. (3) Martyr. R. 22. *Janu.* (4) Theoph. p. 270. (5) Chr. Pasch. p. 398. (6) Theoph. p. 272. (7) *Sup.* n. 10. (8) S. Niceph. *hist.* p. 23. Guid. *Herael.*

te, l'adorò, e la mostrò al popolo. Gli autori originali dicono sempre in plurale, i legni della Croce *Ta xyla*, il che denota ch'era divisa in molti pezzi. Celebra la Chiesa latina la festa della Santa Croce, riportata da Eraclio il giorno quattordicesimo di Settembre; ma i Greci non fanno commemorazione d'altro che dell'apparizion fatta a Costantino, quantunque gli uni e gli altri diano a questa solennità il nome d'Esaltazione della Croce (1): ed è cosa certa, che si celebrava questa festa nel medesimo giorno, lungo tempo avanti di Eraclio (2). Discacciò egli i Giudei di Gerusalemme, proibendo loro, che vi s'accostassero per tre miglia (3); ed essendo ad Edessa, restituì a' Cattolici la Chiesa, che Cosroe avea data a' Nestoriani (4). Constituì alla Chiesa maggiore di Costantinopoli, ed al suo Clero una rendita annua; in soddisfazione delle somme, che ne aveva egli prese per li dispendj di questa guerra.

Dagoberto Re di Francia.

XXXV. L'Imperatore Eraclio confermò la pace col Re de' Francesi, i cui Ambasciatori ritornarono in Francia quest' anno 629. (5). Vi regnava allora Dagoberto, essendo morto Clotario secondo nel precedente anno 628. quarantesimoquinto del suo Regno, dopo la morte di suo padre Chilperico (6): e fu seppellito a San Vincenzo, vicino a Parigi, cioè a San Germano de' Prati. Sei anni prima (7) avea dato il Regno di Austrasia a suo figliuolo Dagoberto (8), con Arnoldo Vescovo di Mets, e Pipino Prefetto del palazzo, che gli assistessero co' loro consigli; e fino a tanto che li seguì, ebbe prospero e glorioso Regno. Ma Santo Arnoldo verso quel tempo lasciò la sua Sede e la Corte, ad onta della resistenza del Re Dagoberto, che fece ogni possibile sforzo per ritenerlo; fino a minacciarlo (9) di far decapitare il suo figliuolo. Si ritirò il Santo Prelato nella solitudine di Vosge, appresso il Monistero di Remiremont, sopra la Montagna, in un luogo, dove ancora si vede un Romitaggio. Quivi morì verso l'anno 640. e furono le sue reliquie riportate a Mets, dove sono ancora nella celebre Abazia del suo nome. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno 18. di Luglio (10).

Dopo il ritiro di Santo Arnoldo (11) seguitò Dagoberto a governare il suo Regno di Austrasia con molta giustizia, dietro a' consigli di Pipino Prefetto del palazzo, e di San Cuniberto Vescovo di Colonia. Ma dopo la morte di Clotario (12) Dagoberto andò a risedere a Neustria, e cominciò ad allontanarsi dalla giustizia, che fino allora aveva osservata; togliendo i beni a' suoi sudditi, ed alle Chiese medesime, per riempierne i suoi tesori. Si abbandonò oltre modo all' amore delle donne. Nell' anno 628. abbandonò Gomatruda, che avea sposata, vivente suo padre (13), e prese in suo cambio Nantilde, una delle Damigelle, che servivano nel palagio. Nel seguente anno, ottavo del suo Regno, tolse ancora un'altra Damigella, chiamata Ragnetruda (14). Avea finalmente tre mogli, col titolo di Regine, Nantilde, Ulfgunda, e Berchilde; e concubine in sì gran numero, che lo Storico non si degnò di notarne i nomi.

Esilio di Santo Amando.

XXXVI. Santo Amando, più coraggioso di tutti gli altri Vescovi, rinfacciò queste colpe al Re Dagoberto, che fecelo vergognosamente discacciar dal suo Regno (15). Il Santo Vescovo andò in lontani paesi a predicar la fede agl' infedeli. Tuttavia il Re non aveva ancora avuti figliuoli da tante mogli, e ne domandava a Dio; quando intese con estrema consolazione, che gli era nato un figliuolo da Ragnetruda; e riflettendo da chi avesse a farlo battezzare, mandò in traccia di Santo Amando. Avendolo gli offiziali del Re finalmente ritrovato, ritornò a lui per ubbidienza, e lo ritrovò a Clichi vicino a Parigi. Il Re consolatissimo di vederlo, si gittò a' piedi suoi, gli domandò perdono, pregandolo che battezzasse il suo fanciullo, e lo prendesse

(1) *Sup. lib.* 9. *n.* 43. (2) *V.* Baron. *in* Mart. R. 14. *Sept.* (3) Theoph *an.* 10. (4) Guid. *Heracl.* (5) Fred. c. 62. (6) C. 56. (7) C. 57. (8) C. 58. (9) Vita Sanct. Arn. *n.* 17. Act. Ben. *to.* 2. *p.* 154. (10) Martyr. R. 18. *Jul.* (11) Fred. *c.* 58. (12) C. 60. (13) C. 58. (14) C. 59. (15) Vit. S. Aman. *n.* 15. *to.* 2. Act. Ben. *p.* 715.

ANNO DI G.C. 630.

desse per suo figliuolo spirituale; ma temendo il Santo, che questa educazione fosse per impegnarlo ne' mondani affari, contra il precetto dell'Apostolo, si ritirò dalla presenza del Re. Dagoberto gli mandò subito dietro due principali della sua corte Dadon ed Eloi ancora laici, ma ormai distinti per la loro santità, i quali gli rappresentarono, che questa famigliarità col Re gli tornerebbe in libertà di predicare nel suo Regno per tutto dove più gli piacesse, e di convertire maggior copia d'infedeli. Santo Amando si arrese alle loro instanze; e il Re Dagoberto fece trasferire il suo fanciullo ad Orleans, dove andò suo fratello Chereberto, che regnava sopra una parte dell' Aquitania, e che fu padrino del fanciullo. Avendolo preso Santo Amando (1) tra le sue mani, e datagli la benedizione per farlo Catecumeno, poichè nessuno rispondeva, il figliuolino, che non aveva altro che quaranta giorni, rispose chiaramente: *Amen*. Tosto venne battezzato col nome di Sigeberto; e fu da poi più illustre ancora per santità, che per nascita. Era questo l'ottavo anno del Regno di Dagoberto, cioè l'anno 630.

Cominciamenti di Santo Amando.

XXXVII. Era nato Santo Amando in Erbauge vicino a Nantes, che allora poneasi nell'Aquitania, per essere dall'altra parte della Loira. Suo padre chiamavasi Sereno, sua madre Amanzia (2): da che si scorge la sua per Romana famiglia. Essendo stato bene instruito da fanciullo nelle sagre lettere, tosto passata la prima giovanezza, lasciò per desiderio di perfezione il suo paese, per ritirarsi in un Monistero nell'Isola di Oye, sopra la costiera di Poitou, vicino all' Isola di Re, avendo il padre di lui fatti molti sforzi senza pro, perchè rientrasse nel mondo: passò a Tours, ed orando al sepolcro di San Martino, domandò a Dio di non aver più a rivedere la sua patria, ma di passar la sua vita di paese in paese a guisa di straniero. Quivi si tagliò i capelli, e fu ricevuto nel Clero di quella Chiesa. Poi con la benedizione dell' Abate, e de' fratelli, andò a Bourges, dove Santo Austregisilo, che n'era Vescovo, e San Sulpizio allora Arcidiacono, lo accolsero favorevolmente, e gli fecero fabbricare una celletta vicino alla Chiesa. Vi si fermò circa quindici anni, ricoperto di un ciliccio e di cenere, digiunando, e vivendo solamente di pane d' orzo e di acqua.

Indi ne andò a Roma, dove volendo passar la notte in orazione dentro la Chiesa di San Pietro, ne fu discacciato con ingiurie dagli offiziali, che la custodivano; e mentre che stavasi assiso al di fuori sopra i gradini, gli apparve S. Pietro, che lo esortò a ritornar nelle Gallie a predicare. Ubbidì egli, e qualche tempo dopo, verso l'anno 626. il Re Clotario, ed i Vescovi lo costrinsero ad accettare il Vescovado, ma senza residenza determinata. Essendo in tal modo ordinato Vescovo, cominciò a predicare la fede agl' infedeli ne' territorj di Tournai e di Gand, e nel Brabante riscattava a suo potere de' giovani schiavi, che dopo averli battezzati, lasciavagli in varie Chiese; molti de' quali divennero poi Sacerdoti, Abati, o Vescovi.

Sin allora niuno aveva osato di predicare nel paese di Gand, tanto per la sterilità della terra (3), quanto per la ferocia degli abitanti, che adoravano alberi ed Idoli. Mosso Santo Amando da compassione per loro, andò a ritrovare Santo Acario di Nojon, come Vescovo più vicino, pregandolo che andasse quanto più potea tosto al Re Dagoberto, e prendesse gli ordini suoi per iscritto, onde costringere a ricevere il battesimo coloro che lo ricusassero; il che venne eseguito, ed è il primo esempio di sì fatta condotta da me osservata, riguardo a' Pagani; avendone io riferiti alcuni rispetto a' Giudei (4): e Dagoberto medesimo comandò che tutti quelli del suo Regno si facessero battezzare (5); il che sembra difficile da accordarsi con la massima riferita da San Gregorio, che avessero le conversioni ad essere volontarie. Ricevuto ch'ebbe Santo Amando quest'ordine del Re, e la benedizione del Vescovo, an-

(1) Fredeg. c. 62. (2) Vita c. 1. (3) C. 11. (4) Sup. 35. n. 21. 22. (5) Fredeg. c. 65.

andò arditamente a' Gantesi; ma non senza soffrire indicibili travagli. Spesso venne respinto ingiuriosamente dalle donne, o da' villani; spesso battuto, o gittato nel fiume. Quegli stessi, che avevanlo accompagnato, lo abbandonarono per la sterilità del paese; ma egli seguitava a predicare, vivendo del lavoro delle sue mani. Un miracolo rendette i barbari più trattabili. Mentre che Tottone Conte Francese facea giustizia a Tournai, Santo Amando gli domandò grazia per un ladrone da lui già stato condannato a morte; ma egli non tralasciò di farlo giustiziare, e attaccare alla forca, dove spirò. Santo Amando fece portare quel corpo nella sua camera, dove aveva uso d'orare. La mattina domandò dell'acqua, e i fratelli, che credeano che fosse per lavare il corpo prima di seppellirlo, gran maraviglia ebbero di ritrovare un uomo vivo a sedere, e che ragionava col Santo. Fece lavare quel risuscitato, e rinchiuse talmente le sue ferite, che più non apparivano, quindi lo rimandò alla sua casa. Bodemonte, che riferisce questo fatto, dice di averlo saputo da Bon Sacerdote, che narrava di esservi stato presente. Si sparse la voce di questo miracolo, accorsero gli abitanti in calca, pregando umilmente il Santo Vescovo di farli Cristiani. Distrussero i loro tempj con le loro proprie mani: e in luogo di quelli Santo Amando fabbricava delle Chiese, e de' Monisteri, per liberalità del Re, e delle persone pie. Vedendo il Santo Vescovo, che cominciava la fede a stabilirsi in quelle contrade, andò a predicre agli Schiavoni, che venuti di fresco dal Nord faceano grandi avanzamenti nella Germania. Avendo dunque passato il Danubio, annunziò il Vangelo a que' barbari con gran libertà, sperando ancora di riportare la palma del martirio; ma facendovi poco frutto, ritornò alla sua greggia.

Cominciamenti di Santo Eloì.

XXXVIII. Parliamo ora di que' due virtuosi laici Dadon, ed Eloì, che teneano sì alto grado nella corte del Re Dagoberto (1). Il più attempato era Eloì nato vicino a Limoges, di una famiglia, che contava una lunga serie di Cristiani, e Romana certamente, come si rileva dal suo nome latino Eligio, e da quel di suo padre Eucherio. Avendolo questi bene instruito nella Religione, e conoscendo in lui una singolare industria, diedelo ad un soggetto considerabile chiamato Albone orefice, e mastro della moneta a Limoges, dal quale apprese l' arte in breve tempo. Avendo avuta qualche occasione di passare in Francia, cioè di qua della Loira, fu conosciuto da Bobone Tesoriere del Re Clotario II. e si pose sotto la sua condotta. Volendo il Re far fare una magnifica sedia, ornata d'oro e di gemme, e non trovando artefici nel suo palagio atti ad effettuare il suo pensiero, gli venne dal Tesoriere indicato Eloì, di che ebbe il Re molto contento, e consegnò al Tesoriere una gran quantità d'oro, per dar effetto al suo disegno. Eloì lavorò diligentemente, e recò al Re la sedia, che gli avea data da ornare, della quale rimase il Re appagatissimo; ed avendo lodata oltre modo l'eleganza dell' opera, commise che l'artefice ne fosse degnamente ricompensato. Allora Eloì scoperse una seconda sedia, in tutto simile alla prima, e disse, che l'avea fatta coll'oro, che gli era rimaso. Ammirò il Re la sua fedeltà, non meno che l'industria; e scoprendo nelle sue risposte che aveva egli molto spirito, gli diede molta parte nella sua confidenza (2), e divenne poi egli medesimo Monetiere. Si vede ancora il suo nome in parecchie monete d'oro battute a Parigi sotto Dagoberto, e suo figliuolo Clodoveo.

Anno di G.C. 630.

Avanzatosi Eloì ad età matura (3), e volendo mettersi la coscienza in riposo, confessò dinanzi ad un Sacerdote tutto quello che avea fatto dalla sua giovanezza; e impose a se una severa penitenza. Questo è il primo esempio che io sappia di confession generale. Dopo la morte di Clotario (4), ascese in tanto credito appresso il Re Dagoberto, che acquistò l'invidia de' cattivi, a' quali si opponea. Tuttavia seguitava (5) sempre a lavorare nel-

(1) Vita *ap.* Sur. 1. *Dec.* & *tom.* 5. Spic. *p.* 147. (2) Le Blanch. *hist.* *mon.* *p.* 50. 54. (3) Vita *c.* 7. (4) C. 9. (5) C. 10.

Anno di G.C. 630.

nella sua professione, in varie opere d' oro e di gemme per lo Re (1). Aveva appresso se uno Schiavo Sassone, chiamato Tillone, cui formò egli in virtù, per modo che divenne un gran personaggio, noto sotto il nome di San Teò, di cui si fa commemorazione il settimo giorno di Gennajo. Santo Elol mentre che lavorava, avea dinanzi agli occhi un libro aperto per instruirsi nello stesso tempo nella legge di Dio (2). Intorno alla sua camera stavano in quantità libri sopra le tavole, e principalmente la Sacra Scrittura, che leggea dopo i salmi e l'orazione; e molti suoi domestici cantavano seco l'Offizio canonico, giorno e notte. Tra loro si nomina Boderico suo liberto, Tituano suo cameriere, Svevo di Nazione, che fu martire; Buchino, ch'era stato pagano, e divenne Abate di Ferriers (3), Andrea, Martino, e Giovanni, che per attenzione di lui divennero Cherici. Nell'alto della sua camera stavano appese molte reliquie di Santi, sotto alle quali si prostrava sopra un ciliccio per pregare, e passava talvolta tutta la notte a quel modo. Dopo l'orazione, cantava alcuni salmi per sollevarsi, poi ripigliava la lettura, che interrompea spesso, levando gli occhi al Cielo sospirando, e piangendo assai; avendo egli un gran dono di lagrime. Quantunque il Re mandasse e rimandasse a lui messi sopra messi, non vi andava mai, se non avea prima terminati i suoi esercizj di pietà. Non usciva mai di casa senza orare e farsi il segno della croce, e rientrandovi, cominciava sempre dall'orazione.

Era grande di statura (4), con bella testa, capelli innanellati, e carnagione vermiglia. Ne' suoi sguardi risplendeano la sua semplicità, e la prudenza. Da prima andava magnificamente vestito, e talvolta tutto di seta, quantunque fosse ancora cosa rara. Avea camice ricamate d'oro, cinture, e borse fornite d'oro, e di pietre preziose. Ma avendo fatto maggior progresso nella virtù, donò tutti que' suoi ornamenti a' poveri, e tanta era nel vestirsi la sua negligenza, che scorgeasi spesso cinto con una fune. Vedendolo il Re in tal forma, gli donava talvolta il suo abito, e la sua cintura. Elol facea limosine immense, e distribuiva a' poveri tutto ciò che ricevea dalla beneficenza del Re. Se qualche forestiere domandava, dove stesse di casa, gli veniva risposto (5): Andate in tal via, colà dove troverrete una quantità di poveri raccolti. Questi gli andavano sempre dietro in calca, e con le sue mani, o per mezzo di un domestico dava loro cibo o danaro. Ogni giorno ne manteneva in casa un gran numero, servendoli con le sue mani, e mangiando i loro avanzi. Dava loro vino e carne, quantunque egli non ne usasse, e digiunasse alcuna volta due o tre giorni l'uno dietro l'altro. Talvolta venuta l'ora, ed apparecchiata la tavola, nulla avea più da dare a' poveri avendo distribuito il tutto prima; ma si confidava nella provvidenza, che mai non gli mancava per la liberalità del Re, o di altre persone pie. Avea cura di far seppellire i corpi de' giustiziati (6).

Avea gran divozione nel far riscattare gli schiavi (7). Quando sapea che andavasi in qualche parte a vendere uno schiavo, vi accorreva, e ne riscattava cinquanta e cento alla volta, e Sassoni particolarmente, che si vendevano in gran truppe. Mettevagli in libertà, poi lasciava ch' eleggessero o di ritornare alle loro case, o di dimorar seco lui, o di entrare ne' Monisteri: e di questi ultimi prendeasi gran pensiero (8). Fondò due celebri Monisteri l' uno vicino a Limoges, l'altro a Parigi. Il primo è quello di Solignac, dove collocò alcuni Monaci tratti da Luxeu, sotto la condotta di San Remaclo, che fu poi Vescovo di Mastric (9). L'Abate di Luxeu aveva inspezione sopra questo Monistero, per conservarvi la regola; e Santo Elol ottenne il terreno dal Re, dov'era fabbricato, come apparisce dall'atto di cessione, in data del decimo anno del Regno di Dagoberto, ch' è l' anno 631. Questa comunità si accrebbe assai presto sino al numero di cento cinquanta Monaci

(1) Act. Ben. 2. p. 994. (2) C. 21. (3) C. 8. (4) C. 12. (5) C. 21. (6) C. 31. (7) C. 10. (8) C. 15. 16. (9) Act. Ben. to. 2. p. 1091.

naci di varj paesi, ch' esercitavano diverse professioni, vivendo in gran regolarità. Dava loro Santo Eloì tutto quel che poteva; e pensava di ritirarvisi egli medesimo; se non che la provvidenza volevalo altrove. Dopo avere stabilito bene questo Monistero (1), ne fondò uno di fanciulle in Parigi, nella casa che il Re gli avea donata, in cui stabilì una esattissima disciplina, e vi raccolse fino a trecento figliuole delle sue schiave, non meno che della nobiltà di Francia; e diede loro in Abadessa Sant' Aura. Quest' Abazia durò lungo tempo sotto il nome di Santo Eloì; ma finalmente l' entrata fu riunita alla mensa Vescovile di Parigi, e donata la casa a' Sacerdoti chiamati Barnabiti. Santo Eloì fece fabbricare fuori della Città un Cimitero per le Religiose, con una Chiesa dedicata a San Paolo (2), divenuta una gran Parrocchia. Adoperò l'arte sua per ornare d'oro e di gemme alcune casse di molti Santi (3), di San Germano di Parigi, di San Severino, di San Piato, di San Quintino, di San Luciano, di Santa Genevesa, di Santa Colomba, e di molti altri; ma in particolare ornò i sepolcri di San Martino di Tours, e di San Dionigi di Parigi. Il Re Dagoberto ne fece le spese: ed in oltre in onore di San Martino, e ad instanza di Santo Eloì, diede alla Chiesa di Tours tutte le pubbliche entrate di quella Città, e accordò al Vescovo il diritto di stabilirvi il Conte con le sue lettere.

Fece parimente Santo Eloì parecchi miracoli. Ritrovandosi a San Dionigi la notte della festa, risanò con le sue orazioni (4) un uomo, che avea tutte le membra ritirate; ma attribuiva egli questo miracolo al Santo Martire. Nella Chiesa di San Germano a Parigi (5) risanò un zoppo, che non camminava da nove anni prima; un altro a Gamaches (6); e sul ponte di Parigi un cieco, che in cambio di limosina gli domandò, che gli facesse il segno della croce sopra gli occhi.

ANNO DI G.C. 630.

Monisteri di Brie.

XXXIV. Il migliore amico di Santo Eloì era Sant' Ouano, od Odoano, altrimenti chiamato Dadon, figliuolo di Autario o di Aldecario Signor Francese, che accolse appresso di lui, come si è detto, San Colombano (7). Aveva un altro figliuolo chiamato Adone, e in loro giovinezza posegli entrambi alla Corte del Re Clotario, dove avendo Dadon stretta amicizia con Santo Eloì (8), concepì, ad esempio suo, gran dispregio del Mondo, e risolvette con suo fratello di dedicarsi a Dio. Adone eseguì questo alcun tempo dopo; e fondò nelle foreste di Brie, il Monistero di Jouara (9), chiamato allora Iotrum, ch'egli arricchì de' beni suoi; stabilendovi una gran comunità sotto la regola di San Colombano, e vi si ritirò egli medesimo: il che fece credere, che instituisse due Monisteri, uno d'uomini, ed un altro di fanciulle. Quest' ultimo sussiste ancora, ed ebbe per prima Abadessa Santa Teodechilda, sorella di Santo Agilberto, che fu poi Vescovo di Parigi (10).

Sant' Ouano fu in gran riputazione alla corte del Re Dagoberto (11), di cui custodiva il sigillo in qualità di Referendario o Cancelliere (12), e restano ancora alcuni atti originali soscritti di sua mano in questa qualità. Ottenne dal Re una terra nelle foreste di Brie, posta tra il maggiore, e il minor Moreno, dove fece fabbricare un Monistero, che chiamò Resbac, dal nome di un fiumicello, chiamato oggidì Rebais. Per governarlo, col consiglio di San Farone (13) Vescovo di Meaux, fece venire da Luxeu Santo Agilo, o Ailo discepolo di San Colombano, ch' era desiderato per Vescovo a Mets, a Langres, a Besanzone, e per Abate a Luxeu; tanto che convenne ricorrere all' autorità del Re, per averlo a Rebais. Questo Monistero fu chiamato Gerusalemme. La Chiesa fu consagrata da San Farone, e da Santo Amando, in presenza di Santo Eloì, e di Sant' Ouano; e Santo Agilo vi fu creato Abate nel

(1) Vita *c.* 17. (2) C. 18. (3) C. 32. (4) C. 23. (5) Cap. 26. (6) C. 29. (7) *Sup. n.* 7. Jonas. vit. Col. *c.* 50. (8) Aud. *vita Elig. c.* 8. (9) Vita Sanct. Agil. *tom.* 2. Act. Ben. *p.* 321. (10) *Ibid. p.* 486. (11) *Diplom. lib.* 5. *tab.* 16. (12) Vita Sanct. Agil. 2. *tom.* 2. Act. Ben. *n.* 14. 15. (13) *N.* 16.

Anno di G.C. 630.

nel Concilio tenuto a Clichi, il primo di Maggio 636. nell'anno quattordicesimo di Dagoberto. Si dice che Sant' Ouano avesse un terzo fratello chiamato Radone, che fondò il Monistero chiamato dal suo nome Radolio, oggidì Reuil su la Marna, nel medesimo cantone di Brie, che non è più altro che un Priorato considerabile dell'Ordine di Clugnì. Volea Sant' Ouano abbracciare la vita Monastica, e ritirarsi a Rebais; ma il Re ed i Grandi non poterono acconsentirvi.

Sesto Concilio di Orleans.

XL. Santo Eloì, e Sant' Ouano ancora laici aveano già tanta autorità quanta i Vescovi. Un Eretico, scacciato d' oltre mare, passò nella Gallia, ed essendosi arrestato ad Autun cominciò a spargervi artifiziosamente i suoi errori (1). Essendone pervenuta la notizia alla corte, Santo Eloì sempre vigilante per la fede, concertò con Sant' Ouano, e con altri personaggi Cattolici; ed esortò i Vescovi ed i Signori, fino a tanto che per ordine del Re si raccolse un Concilio ad Orleans, dove fu condotto questo Eretico. Venne interrogato da molti uomini dotti; ma rispose con tanta arte, che quando credeano di averlo in tutto convinto, sfuggiva loro di mano a guisa di serpente, e ritornava da capo con maggior vigore. Finalmente Salvio Vescovo di Valenza, come si crede, scoprì gli artifizj suoi (2). Convinto l' Eretico in tal modo, rimase condannato da tutt'i Vescovi, e discacciato dalla Gallia vergognosamente.

Santo Eloì (3) fece similmente discacciare da Parigi un Apostata, che andava seducendo il popolo; e bandire dal Regno di Francia, dopo una lunga prigionia, uno che si fingea Vescovo. Perseguitò con grande autorità molti altri impostori simili, e tutti coloro che si allontanavano dalla Cattolica dottrina.

Cominciamenti de' Monoteliti.

XLI. Si conta questo Concilio d'Orleans per lo sesto: e si crede che l'Eretico, che vi fu condannato fosse un Monotelita; essendo quello il tempo, in cui principiò questa nuova setta: ed eccone l'origine. Alcuni Vescovi ricevendo il Concilio di Calcedonia, e riconoscendo due nature in Gesu-Cristo, sosteneano tuttavia, che non si dovesse (4) attribuirgli altro che una sola operazione (5), come una conseguenza dell'unità di persona. Teodoro Vescovo di Faran in Arabia fu il primo autore di questa opinione (6), e fu ricevuta da Sergio Patriarca di Costantinopoli, nato in Siria, e di parenti Giacobbiti. Egli ne scrisse a Teodoro, mandandogli un preteso scritto di Menas Patriarca di Costantinopoli a Papa Vigilio, contenente la stessa opinione, che non vi fosse in Gesu-Cristo altro che una sola operazione, ed una sola volontà: e Teodoro rispose a Sergio, che ricevea questa dottrina. Questo preteso scritto di Menas venne poi convinto di falso; e si stimò che ne fosse autore lo stesso Sergio.

Scrisse dipoi a Paolo il guercio (7), della setta de' Severiani, mandandogli lo scritto di Menas, e l' approvazione di Teodoro di Faran; probabilmente per ricondurre Paolo alla comunione della Chiesa. Sergio scrisse ancora a Giorgio, cognominato Arsano Paulianista, che gli mandasse alcuni passi intorno all' unica operazione, che sostenevano. Aggiungendo nella sua lettera, che questi passi gli servirebbero a riunire la Chiesa con esso loro; poichè i Settatori di Paolo di Samosata, non credendo, che Gesu-Cristo fosse altro che un puro uomo, non potevano atttribuirgli altro che una sola operazione. San Giovanni Limosiniere, allora Patriarca di Alessandria, tolse di sua mano questa lettera ad Arsano, e volle deporlo per tal cagione; ma fu impedito dall' incursione, che fecero allora i Persiani nell'Egitto.

Durante questa guerra di Persia, si ritrovava l'Imperatore Eraclio nell'Armenia, e il capo de' Severiani gli presentò un discorso (8), per sostenere il suo errore, e l'Imperatore gli chiuse la bocca, opponendogli la dottrina della Chie-

(1) Vita Sanct. Aud. *cap.* 8. Vita Sanct. Elig. *c.* 35. (2) Coint. *an.* 634. *n.* 9. (3) Vita *c.* 36. (4) Conc. Later. *to.* 6. *p.* 162. C. (5) Max. *disp. cum Pyr. to.* 2. *op. p.* 183. (6) Theoph. *p.* 274. (7) Conc. 16. Act. 14. *infr. lib.* 40. *n.* 4. (8) *Epist. Serg.* Conc. 6. Act. 12. *p.* 920. *B.*

Chiesa; ma in questa disputa parlò di una operazione in Gesu-Cristo, di cui forse avea sentito dire alcuna cosa a Sergio di Costantinopoli. Ne scrisse parimente ad Arcadio Arcivescovo di Cipro, proibendo che si parlasse di due operazioni in Gesu-Cristo dopo la unione; ma Arcadio, senza considerare questa lettera, sostenne sempre la Cattolica dottrina. Qualche tempo dopo, ritrovandosi l'Imperatore nel paese de' Lazi (1), raccontò questa disputa a Ciro Vescovo di Faside, e Metropolitano del paese, e gli fece leggere la lettera, che avea scritta ad Arcadio. Ciro facea difficoltà di non riconoscere che una sola operazione in Gesu-Cristo (2), e produsse la lettera di San Lione a Flaviano, che insegna manifestamente due operazioni. Entrato in discorso sopra ciò, fecegli ancora l'Imperatore leggere la risposta di Sergio Patriarca di Costantinopoli, che approvava la sua lettera ad Arcadio. Allora Ciro non osò più di opporsi, ma scrisse a Sergio, per domandargli come si potea sostenere secondo le Scritture, che non v'erano più in Gesu-Cristo due operazioni, dopo l'unione, ma solo una operazione principale. La lettera di Ciro a Sergio è della quattordicesima indizione, cioè dell'anno 626. Sergio gli rispose (3): I Concilj Ecumenici non hanno diffinita cosa alcuna sopra tal quistione, e non vi fu nè pure trattata; ma conosciamo noi alcuni de' Padri, particolarmente San Cirillo, che dissero in alcuni de' loro scritti, che in Gesu-Cristo non v'ha che una sola operazione vivificante. Menas un tempo Arcivescovo di Costantinopoli compose anch'egli un discorso, indirizzato a Vigilio Papa dell'antica Roma, dove insegnò una sola volontà, ed una sola operazione in Gesu-Cristo; e perchè voi medesimo lo veggiate, lo feci copiare con molti passi, per provare questa verità, e ve li mando. E quanto a quello che dite, che S. Lione dicendo che ciascuna natura opera in Gesu-Cristo, stabilisce due operazioni; avete voi a sapere che come la lettera di San Lione, che in effetto è la colonna della verità, veniva combattuta da' Severiani, molti Dottori Cattolici intrapresero di difenderla, e non ne ritroviamo veruno, che abbia detto, che in questo passo San Lione abbia insegnato due operazioni. Ma per non dilungarmi troppo con questo mio scritto, riferendoveli tutti, mi basta di mandarvi un passo di Santo Eulogio di Alessandria, che fece un intero discorso per la lettera di San Lione. Noi non conosciamo alcuno de' Padri fino a qui che abbia insegnato due operazioni in Gesu-Cristo. Se alcuno più ammaestrato può mostrare, ch'essi l'abbiano detto, convien risolutamente seguitarli; perchè è cosa necessaria il conformarsi alla dottrina de' Padri, non solo quanto al senso, ma ancora quanto alle parole, senza innovare cosa veruna. Termina Sergio, domandando a Ciro una pronta risposta.

Anno di G.C. 630.

Ritrovandosi dipoi l'Imperator Eraclio (4) a Gerapoli nella Siria superiore il ventesimo anno del suo Regno, cioè nel 629. fu visitato da Atanagio Patriarca de' Giacobbiti. Era costui uomo astuto e maligno, come erano allora la maggior parte de' Siri; ed essendo entrato in un ragionamento intorno alla fede, l'Imperator gli promise di farlo Patriarca di Antiochia, se riceveva il Concilio di Calcedonia. Atanagio finse di riceverlo, e confessò le due nature in Gesu-Cristo. Poi interrogò l'Imperatore circa l'operazione e le volontà, e gli domandò, se si avesse a riconoscerne in Gesu-Cristo una o due. Impacciato l'Imperatore per tal richiesta, ne scrisse a Sergio di Costantinopoli, e chiamò a se Ciro Vescovo di Faside, che ritrovò del medesimo parere di Sergio; cioè che non v'era in Gesu-Cristo altro che una volontà naturale, ed una operazione. Così erano d'accordo con Atanagio, che sapea bene, che non riconoscendo altro che una operazione, non si riconosceva altro che una natura. Essendo morto Giorgio Patriarca di Alessandria nell'anno 630. dopo avere occupata la Sede per anni dieci, fu mandato Ciro in suo cambio,

(1) Epist. Serg. Cypr. Conc. Lat. secr. 2. p. 123. E. (2) Epist. Cyr. Act. 13. Conc. 6. p. 949. C. (3) Conc. 6. act. 12. p. 915. (4) Theophil. p. 274.

ANNO DI G.C. 633.

bio, e si unì con Teodoro Vescovo di Faran, che aveva i medesimi sentimenti. Si diede a questa setta il nome di Monoteliti dalle due parole Greche *monos*, solo, e *Thelisis* o piuttosto *Thelesis*, volontà.

Articoli di Ciro.

XLII. Essendo Ciro Patriarca di Alessandria si adoperò a riunire i Teodosiani, spezie di Eutichiani, che quivi erano in gran numero; il che non riuscì difficile, contentandosi egli che riconoscessero una sola operazione in Gesù-Cristo. L'atto di riunione venne fatto nel mese Egiziano Pauni, indizione sesta, altrimenti il quarto giorno di Maggio 633. (1). Contiene nove articoli o canoni, accompagnati da anatemi, ch'esprimono la Cattolica dottrina sopra la Trinità, e l'Incarnazione. Ma il veleno sta nel settimo, dove si dice, che il medesimo Cristo, e il medesimo figliuolo è quegli, che produce le operazioni divine ed umane, con una sola operazione Teandrica, secondo San Dionigi, cioè a dire Deivirile, o divina ed umana ad un tratto, per modo che la distinzione non è che per parte del nostro intendimento (2).

Al Monaco Sofronio tanto famoso sotto San Giovanni Limosiniere (3), e che si trovava allora in Alessandria, furono dati dal Patriarca Ciro (4) gli articoli di riunione da esaminare. Ma fin dalla prima lettura Sofronio vi si oppose, versando molte lagrime, e si gittò a' suoi piedi, scongiurandolo instantemente di non farli pubblicare; dappoichè erano opposti alla fede della Chiesa Cattolica, e conteneano chiaramente la dottrina di Apollinare. Ma Ciro non ebbe punto rispetto alle sue instanze; e nel terzo giorno di Giugno la riunione fu solennemente fatta sopra questi nove articoli. Andarono tutt'i Teodosiani nella Chiesa di Alessandria, i Cherici, i Magistrati, gli offiziali, il popolo, e vi participarono de' Santi Misteri. Ciro mandò all'Imperatore una esatta relazione di questa riunione, per mezzo del Diacono Giovanni; e ne scrisse nello stesso tempo al Patriarca Sergio. Trionfavano i Giacobbiti, ed i Teodosiani; dicendo, che non già eglino aveano ricevuto il Concilio di Calcedonia (5), ma che il Concilio erasi uniformato loro, e che per una sola operazione si riconosceva in Gesù-Cristo una sola natura.

Vedendo Sofronio, che non avea potuto guadagnar cosa alcuna in Alessandria, si partì per andare in Costantinopoli, ad adoprarsi con Sergio, e vi giunse nel tempo stesso che le lettere di Ciro (6). Fece le sue rimostranze a Sergio, sostenendo che doveasi levare dagli articoli di Ciro la parola di una operazione, dietro all'unione delle nature. Ma Sergio ch'era il più zelante a favor di questo errore, non gli prestava orecchio, e prendendo pretesto dalla riunione degli Eretici di Egitto, alla quale dicea, che sarebbe stato cosa difficile il fare offesa, approvò interamente la condotta, e la dottrina di Ciro; come apparisce dalla sua risposta, dove sostiene il monotelismo ancora più espressamente di lui (7). Imperocchè ecco in qual forma parla Sergio.

Il medesimo Gesù-Cristo opera le cose divine ed umane con una sola operazione; poichè ogni operazione divina ed umana veniva da un solo e medesimo verbo Incarnato. Questo è il sentimento di San Lione, quando dice, che ciascuna natura opera con la partecipazione dell'altra. Per la qual cosa avete insegnato benissimo, secondo San Cirillo, una natura del Verbo Incarnato, ed una Ipostasi composta; distinguendosi solamente col pensiero le parti, ch'entrano nell'unione. E dipoi: Dopo d'avere esposta questa pia dottrina con grandissima esattezza, voi avete anatematizzati tutti gli Autori delle Eresie. Finalmente colma di lodi Ciro, e l'Imperatore, che l'ha fatto Patriarca di Alessandria.

Lettera di Sergio ad Onorio.

XLIII. Frattanto essendo Sofronio ritornato in Oriente, venne eletto suo mal grado Patriarca di Gerusalemme, dopo la morte di Modesto, in questo medesimo anno 633. ventiquattresimo d'Eraclio.

(1) Conc. 6. act. 13. p. 933. (2) Epist. Cyr. p. 952. (3) Sup. n. 21. (4) Epist. Maxim. ad Petr. n. 2. p. 750. (5) Theophil. p. 274. D. (6) Epist. Serg. ad Honor. p. 921. E. (7) Conc. Lat. Secr. 3. p. 278. D.

ello. Avendolo Sergio saputo, tentò di prevenire Papa Onorio (1), e gli scrisse una lunga lettera; in cui protesta da prima di non voler fare cosa veruna, se non in perfetta unione con lui; poscia entrando in materia, narra il principio dell' affare in questo modo: Ha qualche tempo, che ritrovandosi l' Imperatore in Armenia al tempo della guerra di Persia, uno de' capi del partito di Severo, chiamato Paolo, gli presentò un discorso, per sostenere la sua eresia. L' Imperatore lo confutò, e lo confuse, opponendogli la dottrina della Chiesa; e fece in questa conferenza menzione di una operazione in Gesù-Cristo. Qualche tempo dopo, ritrovandosi l' Imperatore nel paese de' Lazi, parlò della conferenza, che aveva avuta con Paolo in presenza di Ciro, allora Metropolitano del paese, e presentemente Patriarca di Alessandria. Rispose egli, che non sapea bene, se si dovesse insegnare, che vi fosse in Gesù-Cristo una operazione, o due; e per ordine dell' Imperatore mi scrisse per prendere opinione da me in tal quistione; e domandarmi, se io avessi notizia di Padri, che avessero parlato di una operazione; gli risposi quel che io ne sapeva, e gli mandai un discorso di Menas, tempo fa Patriarca di questa Città diretto a Vigilio vostro Predecessore, contenente varj passi de' Padri, intorno alla unica operazione, e alla unica volontà di Gesù-Cristo. Ma in quella risposta non dissi assolutamente cosa di mio capo solo come voi potete conoscerlo dalla copia, che vi mando. Così parla Sergio: ma quel che io dissi della sua condotta e particolarmente la lettera di Ciro, e la sua risposta da me già riferite (2), fanno vedere quanto questo racconto sia poco sincero.

Seguita a questo modo: Da quel tempo in poi non si parlò più di questo articolo; ma da poco in qua Ciro Patriarca di Alessandria, eccitato dalla grazia di Dio, e dallo zelo dell' Imperatore, esortò alla riunione i Settatori di Eutichete, di Dioscoro, di Severo, e di Giuliano, che si ritrovavano in Alessandria, e dopo molte conferenze, vi riuscì con molta fatica. Si estesero tra' due partiti alcuni articoli dogmatici, sopra i quali si è stabilita la riunione; non solo in Alessandria, ma quasi per tutto l' Egitto, la Tebaide, la Libia, e le altre Provincie della Diocesi di Egitto. Frattanto il Santo Monaco Sofronio era Patriarca di Gerusalemme, come io so non per altro che per averlo udito, non avendo ancora avute le sue lettere sinodiche, secondo il costume; Sofronio, dico, ritrovandosi allora in Alessandria, col Patriarca Ciro, si oppose ad uno degli articoli della riunione, che parlava di una operazione in Gesù-Cristo; sostenendo che si avevano a riconoscere due operazioni. Ciro mostrò a lui alcuni passi de' Padri, che in certi loro scritti aveano detto una operazione; ma in oltre gli rappresentò, che spesso per guadagnare a Dio gran numero di anime, usarono i nostri Padri qualche discrezione, e condiscendenza, senza rilassamento veruno dell' esattezza de' dogmi. Che non altrimenti nella presente occasione non conveniva cavillare sopra questo articolo, che non offendea in modo alcuno la fede; poichè alcuni Padri aveano già usata questa espressione. Ma Sofronio non volle in modo veruno accettare questa condotta; ed essendo giunto a Costantinopoli; sollecitò a far levare questo articolo, cosa che ci parve dura; come quella che rompea la riunione di tanti popoli, che fino a quì non poteano comportare il nome di San Lione, nè del Concilio di Calcedonia; e presentemente lo recitano ad alta voce, ne' Santi Misteri.

Dopo dunque aver molto parlato su questo particolare con Sofronio, l' abbiamo finalmente stimolato ad allegarci i passi de' Padri, ch' espressamente, e in proprj termini c' insegnassero, che bisogna riconoscere due operazioni in Gesù-Cristo; il che non ha potuto fare. Così, vedendo che questa disputa cominciava a riscaldarsi, e sapendo che per ordinario tali sono i principj dell' Eresie; abbiamo stimato che fosse di necessità l' usare tut-

(1) Conc. 6. act. 12. p. 617. E. (2) Sup. n. 41.

Anno di G.C. 633.

tutta la nostra attenzione, per far cessare queste inutili dispute di parole. Abbiamo dunque scritto al Patriarca di Alessandria, ch'essendosi condotta a fine la riunione degli Scismatici, non permettesse più ad alcuno di parlare di una o di due operazioni in Gesù-Cristo; ma che ordinasse di dire piuttosto come i Concilj Ecumenici, che un solo e medesimo Gesù-Cristo opera le cose divine e le cose umane, e che tutte le sue operazioni procedono indivisibilmente dal medesimo Verbo Incarnato, e si riferiscono a lui solo, poichè l'espressione di una operazione, quantunque si ritrovi in alcuni de' Padri, pare tuttavia strana a certuni, i quali temono ch'essa tenda a sopprimere le due nature, il che a Dio non piaccia; e molti sono scandalezzati del termine di due operazioni, perchè non si ritrova in verun de' Padri, e ne seguita che si abbia a riconoscere due contrarie volontà: per modo che il Verbo volesse il compimento della passione, e che l'umanità vi si opponesse. Converrebbe dunque riconoscere due principj di queste due volontà; il che è cosa empia; essendo impossibile che il medesimo soggetto abbia ad un tratto, riguardo ad un medesimo fine, due volontà contrarie. Ora i Padri c'insegnano, che la carne del Signore, animata da un'anima ragionevole, non ebbe verun movimento naturale, diviso o contrario all'ordine del Verbo; e per dirlo più chiaramente: come il nostro corpo è governato e regolato da un'anima ragionevole; così tutto il composto dell'umanità di Gesù-Cristo era sempre ed in tutto soggetto alla divinità del Verbo, e condotto da Dio.

E poi: Finalmente ci siamo convenuti, che Sofronio non parlasse più di una, nè di due volontà (1), ma che si contentasse di seguire la strada battuta, e la dottrina sicura de' Padri. Avendo dunque promesso di usarne a questo modo, ci domandò in tal particolare la vostra risposta in iscritto, affine che potesse mostrarla a coloro, da' quali fosse interrogato sopra tal quistione; il che gli abbiamo noi accordato volentieri; e s'è imbarcato per ritornasene. Poco dopo ritrovandosi l'Imperatore a Edessa, ci scrisse che si estraessero i passi de' Padri contenuti nello scritto dogmatico di Menas a Vigilio, intorno ad una operazione, e ad una volontà, e di mandargli a lui; il che abbiamo eseguito, e scritto parimente all'Imperatore, ed al suo Sacellario, ogni particolarità da noi praticata in questo; e la importanza di non voler tentare a fondo tal questione; ma di attenersi alla costante dottrina de' Padri. Sopra di che abbiamo ricevuta dall' Imperatore una risposta degna di lui. Abbiamo stimato necessario di darvi notizia di tutto questo, con le copie, che a voi mandiamo. Vi preghiamo di leggerle tutte; e se a' nostri discorsi manca alcuna cosa, di supplirvi, e di risponderci per dichiarare il vostro sentimento.

Tal'è la lettera di Sergio di Costantinopoli a Papa Onorio, tutta ripiena di artifizio, e di finzione. Non parla punto de' suoi scritti a Teodoro di di Faran, a Paolo il guercio, ed a Giorgio Arsano (2); nè della lettera dell' Imperatore ad Arcadio di Cipro; e fa come se ignorasse la quistione delle due volontà, prima che Ciro gli scrivesse da Faside. Si appoggia sempre sopra il preteso scritto di Menas a Vigilio, fabbricato espressamente per sostenere il Monotelismo. Attribuisce il falso a' Padri, dicendo che alcuni insegnarono una operazione, e che nessuno parlò di due; dappoichè nel seguito proveremo il contrario. Finalmente vedremo ora, ch'egli attribuisce il falso anche a San Sofronio, dicendo che s'era egli convenuto di stare in silenzio sopra tal quistione.

Risposta di Onorio.

XLIV. Ma Papa Onorio, non iscoprendo tali artifizj di Sergio, gli rispose a questo modo: Abbiamo ricevuta la vostra lettera, dalla quale abbiamo inteso, che nacquero alcune dispute, ed alcune questioni di parole (3) introdotte da un certo Sofronio allora Monaco; ed ora Vescovo di Gerusalemme, contra il nostro fratello Ciro, Vescovo di Alessandria, che inse-

(1) P. 925. C. (2) Sup. n. 41. Max. disp. to. 2. op. p. 183. (3) Conc. 6. act. 12. p. 928.

insegna agli Eretici convertiti, esservi una sola operazione in Gesu-Cristo. Che essendo venuto Sofronio a voi, rinunziò alle sue querele per li vostri ammaestramenti, e ve gli ha richiesti in iscritto. Considerando la copia di questa lettera a Sofronio, veggiamo, che gli avete scritto con molta previdenza e circospezione; e vi lodiamo di aver tolta via questa novità di parole, che potea scandalezzare le semplici persone. E dipoi (1): Noi confessiamo una sola volontà in Gesu-Cristo, perchè la divinità prese non già il nostro peccato, ma la nostra natura, come fu creata, prima che fosse corrotta dal peccato. Ed in seguito: Non veggiamo noi che i Concilj, nè la Santa Scrittura ci autorizzino ad insegnare una o due operazioni (2). Ma forse alcuno parlò a questo modo, cinguettando, ed accomodandosi a' deboli; il che non si dee tirare a dogma. Che Gesu-Cristo sia un solo operante per la divinità, e l'umanità, le Scritture ne sono piene; ma il sapere, se per motivo delle opere della divinità, e della umanità, si deggia dire o intendere una operazione o due, questo è quello che non debbe importarci; e lasciamo questa disputa a' Grammatici. Ed in oltre (3): Noi dobbiamo rigettare queste nuove parole, che scandalezzano le Chiese, per timore che i semplici uomini, colpiti dall' espressione di due operazioni non ci credano Nestoriani; o non ci credano Eutichiani, se noi non riconosciamo in Gesu-Cristo, che una sola operazione. Egli conchiude, dicendo (4): Insegnate questo con noi, come noi lo insegniamo unanimamente con voi. Questa è la famosa lettera di Papa Onorio, sopra il consulto del Patriarca Sergio.

Chiesa d'Inghilterra.

XLV. Avendo il medesimo Papa intesa la conversione di Eduino Re di Nortumbria in Inghilterra, scrissegli per esortarlo alla perseveranza (5). Gli raccomanda la lettura delle opere di San Gregorio; poi soggiunge (6): Quanto a quello che ci domandaste per l'ordinazione de' vostri Vescovi, volentieri ve l'accordiamo, e mandiamo a' due Metropolitani Onorio e Paolino un pallio a ciascuno, affine che quando Dio chiamerà a se l'uno de' due, possa l'altro dargli un Successore in virtù di questa lettera. E questo concediamo per la distanza de' luoghi; cioè a dire, perchè non avessero a ricorrere a Roma (7). E' la lettera dell'undecimo giorno di Giugno 634. indizione settima. Giusto Arcivescovo di Cantorberì era morto, ed Onorio essendo stato eletto in suo luogo, andò a ritrovare San Paolino d'Yorc, che lo consagrò quinto Vescovo di Doroverna o Cantorberì, dopo Santo Agostino. Papa Onorio scrisse agli Scozzesi (8), cioè agl' Ibernesi, per esortargli ad abbandonare la loro particolare osservanza intorno alla Pasqua, ma la sua lettera non ebbe effetto.

ANNO DI G.C. 633.

Tanto zelo aveva il Re Eduino per la fede, che persuase a Carpualdo Re di Estangle, o degl' Inglesi Orientali, ad abbracciarla con tutto il suo popolo. Redualdo, padre di questo Re, aveva in altro tempo ricevuto il battesimo nel paese di Cant; ma ritornato alla sua casa, fu sedotto da sua moglie (9), e da alcuni cattivi Dottori, in modo che accoppiava il culto de' suoi antichi Dei a quello di Gesu-Cristo, ed aveva in un medesimo tempio due Altari, uno pel sagrifizio di Gesu-Cristo, ed uno per le vittime del Demonio. Suo figliuolo Carpualdo restò ucciso poco tempo dopo la sua conversione; e la provincia dimorò tre anni nell'errore, fino al Regno di suo fratello Siberto, che s'era fatto Cristiano nella Gallia, essendovi esiliato. Tosto che fu Re, s'adoperò a convertire tutta la provincia; in che fu molto bene secondato dal Vescovo Felice, nato e ordinato in Borgogna; il quale andò a ritrovare Onorio, Arcivescovo di Cantorberì, ed avendogli scoperto il suo disegno di portarsi a predicare agl' infedeli, l'Arcivescovo lo mandò a quella Nazione degl' Inglesi Orientali, dove si affaticò con sì buona riuscita, che convertì tutta la provincia, e stabilì la Sede Vescovile nella Città di Dummoc, e a capo di diciassette anni vi morì in pace. Pre-

(1) *P.* 929. *B.* (2) *P.* 932. *A.* (3) *Ibid.* *D.* (4) *P.* 933. *B.* (5) *Sup.* *n.* 30.
(6) Beda 2. *hist.* *c.* 27. (7) *C.* 28. (8) *C.* 29. (9) *C.* 25.

Anno di G.C. 633.

Predicò parimente S. Paolino di Yorc nella Provincia di Lindisi (1) a Mezzogiorno del fiume di Umbria sul mare, e convertì il Governatore di Lincolno, dove fece fabbricare una Chiesa. Fioriva tanta pace in Inghilterra negli stati del Re Eduino, che passò in proverbio, e diceasi che una donna col suo figliuolino appena nato avrebbe potuto in sicurezza passare da un mare all'altro. Appresso alcune fontane, che incontravansi nelle strade maestre, avea fatto il Re attaccare alcuni vasi di rame, che niuno osava toglier via. Ma questo buon Re non regnò altro che diciassette anni (2), e ne visse solo quarantasette; poichè nel terzo giorno di Ottobre del 633. restò ucciso combattendo contra Carduella Re de' Bretoni, che si era ribellato, ed unito a Penda Principe Inglese, della nazione de' Merciani. La loro vittoria fu la rovina della nascente Chiesa di Nortumbria; poichè Penda era pagano come tutt' i Merciani; e Carduella, quantunque Cristiano di professione, era più barbaro de' Pagani. Facea morire fra' tormenti fino alle donne, e a' fanciulli, volendo mandare in esterminio dalla Bretagna tutta la Nazione degl'Inglesi, senza rispetto alcuno alla Cristiana religione, da lui abbracciata; poichè i Bretoni non ne faceano conto veruno, nè aveano maggior commercio co' Cristiani, che co' Pagani. Questo durava ancora al tempo di Beda, cioè cent' anni dopo. La testa del Re Eduino fu portata a Yorc, e riposta poi nella Chiesa di San Pietro, ch'egli avea cominciata.

In questa desolazione della Chiesa, e del Regno di Nortumbria fu ridotto S. Paolino a fuggir via con la Regina Edelburga, che aveva egli un tempo condotta, e co' suoi fanciulli. Ritornarono per mare nel Cant, dove furono con onore accolti dall' Arcivescovo Onorio, e dal Re Edulbaldo. Invitarono S. Paolino a prendersi cura della Chiesa di Rof, che ritrovavasi priva di Pastore dopo la morte del Vescovo Romano; l'accettò, e governò fino alla morte. Avea lasciato a Yorc il Diacono Jacopo, che instruì e battezzò molte persone; e quando fu ristituita la pace a questa Chiesa, insegnò il canto alla Romana, in cui era molto ammaestrato, e visse fino al tempo di Beda.

Quarto Concilio di Toledo.

XLVI. Si raccolse in Ispagna il quarto Concilio di Toledo nel giorno 9. di Dicembre, nel terzo anno del Re Sisenando, Era 671. cioè nell'anno 633. V'intervennero sessantadue Vescovi, a' quali presedea Santo Isidoro di Siviglia; indi seguivano cinque altri Metropolitani (3) di Narbona, di Merida, di Braga, di Toledo, e di Tarragona; poichè questo era un Concilio nazionale, e comprendea tutta la Spagna, e la parte della Gallia soggetta a' Goti. San Giusto era allora l' Arcivescovo di Toledo, prima Abate del Monistero di Agali (4), dov' era stato allevato dall'infanzia, sotto la condotta di Santo Elladio suo predecessore (5). Era assai ben fatto della persona, di grande spirito, e molto eloquente; ma non visse altro che tre anni nel Vescovado. Gli altri Vescovi più illustri di questo Concilio erano Braulione Vescovo di Saragozza, successore di suo fratello Giovanni. Tenne questa Sede (6) circa venti anni, e lasciò alcuni scritti. Nonnito di Gironna, ch' era stato Monaco; e fu eletto Vescovo, come per inspirazione (7); uomo di gran semplicità, e governava la sua Chiesa più co' suoi esempj, che con le parole (8). Conanzio di Palenza, che tenne questa Sede più di trent' anni. Era molto grave nell' esterno, e ne' discorsi suoi; e si applicava a regolare l' offizio, ed il canto ecclesiastico. Oltre a' sessantadue Vescovi, v'erano a questo Concilio sette deputati de' Vescovi assenti.

Quando furono tutti raccolti nella Chiesa di Santa Leocadia, vi entrò il Re Sisenando con alcuni Signori, ed essendosi prostrato a terra dinanzi a' Vescovi, domandò loro con lagrime, e sospiri, che pregassero Dio per lui. Poscia gli esortò a mantenere i diritti della Chiesa, ed a correggere gli abusi. Fecero sessantacinque canoni; il primo de' quali

(1) C. 16. (2) C. 20. (3) To. 5. p. 1702. (4) Sup. n. 23. Idelfons. illust. c. 8. (5) Act. SS. Ben. t. 2. p. 147. (6) Idelf. c. 12. (7) C. 9. (8) C. 10.

li è una professione di fede, dove sono spiegati distintamente i misteri della Trinità e della Incarnazione, contra le principali Eresie. Vi si dice con chiare espressioni, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo. Vi si biasima la negligenza de' Vescovi nel tenere i Concilj, chiamandola la cagion principale della rilasciata disciplina (1); e si ordina che sieno tenuti almeno una volta all'anno. Se vi si tratta della fede, o di un affar comune, il Concilio sarà generale di tutta la Spagna e la Gallia. Per gl'interessi particolari, si terranno i Concilj in ciascuna provincia, nel luogo destinato dal Metropolitano nel giorno quindicesimo delle calende di Giugno; cioè verso la metà di Maggio, quando la terra è ricoperta d'erbe.

Forma de' Concilj.

XLVII. Qui è prescritta con particolarità la forma di tenere i Concilj; cosa che non si ritrova in altro luogo, che io sappia; e non è da dubitarsi, che non venga da antica tradizione. Sull'ora prima del giorno, avanti che spunti il Sole, si farà uscire ciascuno della Chiesa, e si chiuderanno le porte. Tutt' i portinai staranno a quelle, per cui deggiono entrare i Vescovi, che verranno tutti insieme, prendendo luogo secondo il tempo della loro ordinazione. Dopo i Vescovi, si chiameranno que' Sacerdoti, che qualche ragione obbligherà di farvi entrare; poi i Diaconi collo stesso metodo di scelta. Saranno i Vescovi assisi in giro, e i Sacerdoti dietro di essi, e staranno i Diaconi in piedi davanti a' Vescovi. Indi entreranno i laici, che dal Concilio ne sien giudicati degni. Si faranno anche entrare i Notai per leggere, e scrivere quel che sarà necessario; e si custodiranno le porte. Dappoichè saranno stati i Vescovi lungo tempo assisi in silenzio, ed intenti al Signore, l' Arcidiacono dirà: Orate. Subito si prostreranno essi tutti a terra, pregheranno lungamente in silenzio con lagrime, e sospiri; e si leverà uno de' Vescovi più antichi, facendo una orazione ad alta voce, gli altri dimoreranno prostrati. Quando egli avrà terminata l' orazione, e tutti avranno risposto *Amen*, l'Arcidiacono dirà: Levatevi. Tutti si leveranno, ed i Vescovi, e i Sacerdoti sederanno con timore di Dio e con modestia.

Anno di G.C. 633.

Tutti osserveranno silenzio; un Diacono vestito in camice porterà nel mezzo dell'Assemblea il libro de' Canoni; e leggerà quelli, che parlano del tenere i Concilj. Poi il Vescovo Metropolitano incomincerà a parlare; ed esorterà quelli, che hanno alcun affare, a proporlo. Se alcuno ha qualche querela, non si passerà dall' una all' altra cosa, che non sia spedita la prima. Se alcuno, che fosse di fuori, Sacerdote, Cherico, o Laico vuole indirizzarsi al Concilio per qualche interesse, lo dichiarerà all' Arcidiacono della Metropoli, che lo denunzierà al Concilio. Allora si permetterà alla parte di entrare, e di esporre la faccenda sua. Niun Vescovo uscirà della sessione, prima che sia l' ora di finirla. Niuno abbandonerà il Concilio, se non è terminato ogni affare, perchè possa soscrivere alle decisioni: dappoichè si dee credere, che Dio sia presente al Concilio, quando gli affari ecclesiastici si diffiniscono senza tumulto, con applicazione, e tranquillità.

Canoni sopra i Riti.

XLVIII. Ordina il Concilio, che non vi sia più diversità tra le Chiese particolari per gli uffizj; perchè gli uomini grossolani non credano ciò una Scisma. Dunque, soggiungono i Padri, osserveremo noi uno stesso ordine di pregare (2), e di salmeggiare in tutta la Spagna e la Gallia, una medesima forma nella celebrazione delle messe, e negli offizj di sera e di mattina; poichè gli antichi Canoni commisero, che ciascuna provincia seguiti un uso solo nelle orazioni, e nell'amministrazione de' Sagramenti. Era Santo Isidoro l' anima di questo Concilio (3), e dalle sue opere ben si conosce quanto fosse instruito negli offizj ecclesiastici; sicchè egli è considerato come il principale autore dell'antica liturgia di Spagna (4), che fu poi chiamata Mosarabica. Tuttavia confessa egli medesimo, che Leandro suo fratello avea molto lavorato in essa.

Dunque per issfuggire in Ispagna la diversità delle ceremonie, è ordinato prime-

(1) Can. 3. (2) C. 2. (3) Mabill. 1. liturg. Gall. c. 4. n. 8. (4) Isid. Scrip. c. 41.

mieramente (1), che tre mesi prima dell' Epifania i Metropolitani s' instruiranno l'un l' altro del giorno di Pasqua, per avvertirne i loro Comprovinciali; e che tutti la celebreranno nello stesso tempo. In Ispagna si darà il battesimo (2), con una sola immersione, secondo la decisione di San Gregorio (3): perchè non paja che si approvi la dottrina degli Ariani, che immergeano tre volte; poichè la fede della Trinità è bastevolmente segnata nelle parole. Le Chiese non istaranno chiuse nel Venerdì Santo (4); ma vi si celebrerà l' offizio, si ammaestrerà il popolo della passione di Nostro Signore, e sarà esortato a domandare ad alta voce perdono de' suoi peccati. In tal giorno si osserverà il digiuno (5), non solo fino a nona, ma fino a tanto che sieno terminati l' offizio e le orazioni dell' indulgenza. Questo era probabilmente quel che noi chiamiamo l' assoluzione. Si farà per tutto (6), anche nelle Chiese di Gallia, la benedizione del cero nella vigilia di Pasqua, per onorare la santa notte della Risurrezione. Non si canterà l' *Alleluja* per tutta la quaresima (7), essendo un tempo di tristezza e di penitenza. Non si canterà nè pure nel primo giorno di Gennajo (8), e non si mangerà carne, per allontanarsi dalla superstizione de' Pagani. Alla messa (9) si diranno le lodi dopo il Vangelo, non dopo l' Epistola (10). Per queste lodi o laudi, si debbe intendere secondo Santo Isidoro (11) l' *Alleluja*, che si ritrova ancora dopo il Vangelo nel Messale Mosarabico. Niuno avrà difficoltà di cantar nelle Chiese gl' inni composti da' Padri, come da Santo Ilario, e da Santo Ambrogio, quantunque non sieno della Santa Scrittura; e così le Messe, e l' altre orazioni Ecclesiastiche. Le Domeniche e le feste de' Martiri si canterà alla Messa (12) l' Inno de' tre fanciulli nella fornace. Questo non si vede più nel Messale Mosarabico; ma vi si vede ancora *Gloria, & honor Patri*, come ordina il Concilio di Toledo; e non già semplicemente *Gloria Patri* (13), come lo diciamo noi. Alla Messa si dee dare la benedizione immediatamente dopo l' orazione Dominicale (14), ed avanti la comunione, che i Sacerdoti, e i Diaconi riceveranno davanti all' altare, gli altri Cherici nel coro; ed il popolo fuori del coro; cioè a dire, che portavasi la comunione a ciascuno nel suo luogo, come a Roma. La benedizione, di cui qui è parlato, è la benedizione Vescovile, usata ancora in molte Chiese della Francia (15). Alcuni Vescovi di Spagna (16) non diceano l' orazione Dominicale, se non la Domenica. Il Concilio ordina, che sia detta ogni giorno (17), nell' offizio pubblico, o particolare; e ne prova l' obbligazione con l' autorità di San Cipriano, di Santo Ilario, e di Santo Agostino. Ordina parimente di leggere in pubblico all' offizio dalla Pasqua fino alla Pentecoste (18) il libro dell' Apocalisse, che da alcuni non era ancora riconosciuto per Canonico. I Diaconi non porteranno altro che un orarium o stola (19), e non due; e non sarà ornata d' oro, nè di colore alcuno. Questi ornamenti finalmente l' hanno superato: e la stola che non era altro che di tela bianca, presentemente non è altro che di drappo. Debbono i Diaconi portarla sopra la sinistra spalla, affine di aver libera al servire la destra parte. Tutt' i Cherici porteranno la corona ad uno stesso modo; cioè una corona di capelli con la testa rasa di sopra (20). Laddove i Lettori nella Galizia portavano i capelli lunghi, come i Laici; radendosi solamente in tondo così un poco sulla cima del capo.

Altri Canoni.

XLIX. Si rinnovano le regole delle ordinazioni de' Vescovi, particolarmente per la libertà dell' elezioni, e vi si esprimono tutte le irregolarità (21). Si commette a' Vescovi, a' Sacerdoti, e a' Diaconi lo aver de' Sincelli, cioè delle persone di vita esemplare, che dormano dentro alla stessa camera (22). I Cherici giovani staranno insieme in una me-

(1) Conc. Tol. c. 5. (2) C. 6. (3) *Epist.* 42. *Sup. lib.* 35. *n.* 12. (4) C. 7. (5) C. 8. (6) C. 9. (7) C. 11. (8) *Inf.* 38. *n.* 13. (9) C. 12. (10) *V.* Mabill. 1. *liturg.* c. 4. *n.* 12. & p. 443. (11) Isid. 1. *eccl. off.* c. 13. (12) C. 14. (13) C. 15. (14) C. 18. (15) *Sup. lib* 36. *n.* 19. (16) C. 19. (17) C. 10. (18) C. 17. (19) C. 40. (20) C. 41. (21) C. 19. (22) C. 22. 23.

medesima stanza, sotto gli occhi di un prudente vecchio (1); e se sono orfani, il Vescovo si prenderà pensiero non solo de' loro averi, ma ancora de' loro costumi. I Cherici, che avranno prese le armi in una sedizione (2), saranno degradati, e messi in penitenza dentro ad un Monistero. Saranno nella stessa forma trattati quelli, che si saranno consigliati co' Maghi, con aruspici, auguri, o altri indovini (3). Un Vescovo, od un Cherico deposto anche ingiustamente (4), non potrà ritornare alle sue funzioni, quando non ne riceva solennemente le insegne, come fece nella sua ordinazione; cioè pel Vescovo l'orarium, l'anello e il baston pastorale; per lo Sacerdote l'orarium, e la pianeta, pel Diacono l'orarium, e il camice, pel Suddiacono la patena e il calice.

Non accetteranno i Vescovi la commissione (5) di esaminare i colpevoli, se non dappoichè sarà loro stato promesso con giuramento, che sarà loro fatta grazia, sotto pena di deposizione, se hanno parte nell'effusione di sangue. Avvertiranno i Giudici, che si abusano della loro facoltà (6), e se non si correggono, li denunziaranno al Re.

☞ La divozione de' parenti, che offrono i loro fanciulli in verde età; gl' impegna allo stato Monastico, secondo la regola di S. Benedetto ☜ (7). I Cherici che si vorranno far monaci, non deggiono essere impediti da' Vescovi (8). Non debbono i Vescovi impiegare i Monaci in fatiche servili (9) per loro vantaggio, riducendo i Monisteri quasi a Castaldie. Non deggiono attribuirsi più di quello che vien loro conceduto da' Canoni; di esortare i Monaci alla virtù, di stabilire gli Abati, e gli altri offiziali, e far osservare la regola. Quelli che ritrovandosi in pericolo, ricevettero la penitenza, non confessando alcuna colpa particolare, ma chiamandosi peccatori in generale (10), potranno entrare nel Clero; ma non già quelli, che ricevendo la penitenza, avranno confessato pubblicamente un peccato mortale. I penitenti, ch' entreranno da se medesimi nello stato comune de' Laici, saranno (11) rimessi in penitenza dal Vescovo; e se di nuovo l' abbandonano, o ricusino di rientrarvi, saranno trattati a guisa di Apostati, e pubblicamente anatematizzati. V' erano ancora delle vedove consagrate a Dio (12) con pubblica confessione, che si cambiavano d'abito in presenza del Vescovo, senza entrare in comunità, si chiamavano Santimoniali, o Religiose, e non era più permesso loro di maritarsi.

Non può il Vescovo (13), fare liberti i servi della Chiesa, se dall' altro canto non dà di che compensare la Chiesa di quanto vagliano essi; altrimenti il suo successore farà che ritornino a servitù. I liberti delle Chiese (14) rimangono sempre a quelle appartenenti, eglino, e la loro posterità, e costretti a que' medesimi doveri, che sogliono i Padroni riservarsi sopra i loro liberti. Si possono prendere de' servi della Chiesa per ordinarli Sacerdoti o Diaconi (15) alla campagna, ma bisogna prima liberarli. Dopo la loro morte tutt' i loro beni ritorneranno alla Chiesa (16) e non potranno fare testimonianza contra lei; non più che i liberti. Prenderà la Chiesa la protezione de' liberti de' privati, che glieli avranno raccomandati (17). Non si possono ordinar Cherici i liberti, se i loro padroni non li liberano da ogni loro obbligazione.

Non si costringeranno oggimai più Giudei (18) a professare la fede, che debb' essere abbracciata volontariamente, per sola persuasione: Ma quelli, che furono costretti a farsi Cristiani al tempo del Re Sisebuto, perchè hanno già ricevuti i Sagramenti, cioè il battesimo, l'unzione della Santa Cresima, il Corpo, e il Sangue del Nostro Signore; conviene obbligargli ad osservar la fede, che ricevettero per forza, perchè non rimanga esposta al dispregio (19), ed il nome di Dio bestemmiato. Niun Cherico, o laico proteggerà i Giudei contra gl' interessi della fede, sotto pena di scomunica; e ciò a cagione, che alcuni degli stessi Vescovi si lasciavano corrompere da' loro doni (20). I Giudei apostati perderanno gli schiavi, che avranno circoncisi, e saranno posti in libertà. Tutt' i figliuoli de' Giudei verranno divisi da' loro parenti, e col-

(1) C. 24. (2) C. 45. (3) C. 29. (4) C. 28. (5) C. 31. (6) C. 32. (7) C. 49. Reg. c. 59. (8) C. 50. (9) C. 51. (10) C. 54. (11) C. 55. (12) C. 56. (13) C. 67. 68. 69. (14) C. 70. 71. (15) C. 74. (16) C. 72. (17) C. 73. (18) C. 57. (19) C. 58. (20) C. 59.

e collocati ne' Monisteri, o con persone pie, per essere instruiti nella Cristiana Religione.

Anno di G.C. 633.

Fedeltà al Principe.

L. L'ultimo Canone del Concilio di Toledo riguarda l' ubbidienza dovuta a' Principi: e per ben intenderlo, dee sapersi come il Re Sisenando (1) era pervenuto alla corona. Essendo morto Sisebuto l'anno 621. ebbe in Successore Reccaredo secondo suo figliuolo, che regnò tre soli mesi. Dopo la sua morte elessero i Goti in Re Suintila, che nel principio si fece amare per le sue grandi azioni; poichè terminò di discacciare i Romani dalla Spagna, e fu il primo che la raccogliesse tutta intera sotto il suo dominio. Ma nel 625. avendo fatto riconoscere per Re suo figliuolo Ricimero, ancora fanciullo (2), si rese odioso a' Grandi; ed uno di essi, chiamato Sisenando, ajutato dal Re di Francia Dagoberto, si fece riconoscere Re de' Goti nel 631. In tal modo fu deposto Suintila dopo aver regnato dieci anni. Volendo Sisenando autorizzare il suo dominio, fece fare quest' ultimo Canone dal Concilio di Toledo, e forse era questo il suo principal motivo di raccogliere tanti Vescovi.

Declama questo Canone contra l'ingiustizia de' popoli, che violano il giuramento fatto a' loro Re, e fanno attentati contra la loro autorità, e contra la loro vita. Dipoi aggiunge: Nessuno dunque usurpi il Regno, o non eccitì sedizioni; ma quando il Principe sarà morto, i Grandi di tutta la Nazione, uniti a' Vescovi, gli daranno il successore. Quì si vede che il Regno de' Goti era elettivo, e che i Vescovi venivano chiamati all' elezione. Dietro a questa esortazione, proferisce il Concilio un orribile anatema contra chiunque oserà violare il giuramento fatto a' Re. Lo ripete sino a tre volte, e tutto il popolo rispose: Anatema Maranatha; e sia la sua eredità quella di Giuda Iscariota. Dipoi i Vescovi pregano il Re Sisenando astante, ed i suoi successori; ad osservar la giustizia, e la moderazione; dichiarando, che se alcuno di essi in avvenire eserciterà una tirannica possanza, sarà anatematizzato da G. C. e diviso da Dio. Soggiungono quanto a Suintila, che si è da se medesimo privato del Regno pel timore delle sue colpe; noi dichiariamo col parere della nazione, che non avremo già mai società seco, nè con sua moglie, nè co' figliuoli suoi; che non gl' innalzeremo a verun onore, e che perderanno anche i loro averi, trattone quelli, che saranno lasciati loro per bontà del Re. La medesima pena è pronunziata contra Gela fratello di Suintila. Tale è il quarto Concilio di Toledo, ed è il primo, che io sappia, in cui entrino i Vescovi a parte di quel che spetta al governo temporale.

LIBRO TRENTESIMOTTAVO.

(1) Fredeg. c. 73. (2) Isid. chr. to. 1. Bibl. Lab. p. 69.

Elaì Vescovo. XXX. *Santo Omer*. XXXI. *Terzo Concilio di Chalon*. XXXII. *San Didier di Cahors*. XXXIII. *Lettera del Papa a Paolo di Costantinopoli*. XXXIV. *Querele contra Paolo di Costantinopoli*. XXXV. *Cominciamento di S. Massimo*. XXXVI. *Conferenza con Pirro*. XXXVII. *Se si possa dire una volontà composta*. XXXVIII. *Nè dire una nè due volontà*. XXXIX. *Difesa di Menas, di Onorio, e di S. Sofronio*. XL. *Prova delle due operazioni*. XLI. *Concilj di Africa*. XLII. *Musulmani in Africa*. XLIII. *Settimo Concilio di Toledo*. XLIV. *Lettera di Paolo di Costantinopoli al Papa*. XLV. *Tipo dell'Imperator Costante*. XLVI. *Condanna di Paolo, e di Pirro*. XLVII. *Concilio di Laterano*. *Prima Sessione*. XLVIII. *Seconda sessione*. XLIX. *Terza sessione*. L. *Operazione teandrica*. LI. *Quarta sessione*. LII. *Quinta sessione*. LIII. *Giudizio del Concilio*. LIV. *Lettere del Papa San Martino in Oriente*. LV. *Stato delle Chiese di Oriente*. LVI. *Lettere a Paolo di Tessalonica*. LVII. *Lettera a Santo Amando*. LVIII. *Monisteri della Belgica*. LIX. *Discepoli di Santo Ouano*. LX. *Traslazione di S. Benedetto*. LXI. *Santo Emmerano di Ratisbona*.

ANNO DI G.C. 633.

Cominciamento di Maometto.

I. FRattanto era l'Oriente devastato dagli Arabi Musulmani, settatori di Maometto; i cui inauditi procedimenti mi costringono a spiegare la loro origine. Nella Eias, o Arabia Petrea, che circonda il mar rosso, vi è la Mecca, antica Città, dove abitava allora, tra gli altri, una Tribù d'Arabi detti i Coraisiti, o Corisj, che pretendeano di essere discesi da Ismaello, per via di Cedar suo primogenito. Veniva da questa Tribù la famiglia di Aschem, dalla quale discende Maometto, o piuttosto Maommed; poichè gli Arabi pronunziano in questa forma il suo nome, che significa Desiderato (1). Nacque egli l'anno di Alessandro 882. secondo gli Egizj, cioè l'anno di Gesu-Cristo 568. Perdette suo padre Abdallà, in età di due anni (2), e non essendogli stata lasciata cosa alcuna dal suo avo Abdelmouleb, rimase in gran povertà. Ma Aboutalib, uno de' suoi paterni zii, si prese cura della sua educazione. Lo impiegò nel traffico, ch'era l'occupazione degli abitanti della Mecca, per la sterilità del paese; ed in questa occasione Maometto viaggiò nella prima sua gioventù nella Siria fino a Damasco. Una ricca Vedova, chiamata Cadija, preselo in suo fattore, e poi lo sposò, quantunque non avesse egli più di ventotto anni, ed ella quaranta; n'ebbe tuttavia molti figliuoli, tra gli altri la sua figliuola Fatima.

In età di quarant'anni, l'anno di Gesu-Cristo 608. cominciò Maometto a dichiararsi Profeta, e inspirato da Dio, per ristabilire la religione; e primieramente lo persuadette a sua moglie Cadija, poi a Zeide suo schiavo; a suo Cugino Alì, figliuolo di Aboutalib; e ad Aboubecro, uomo di gran riputazione, per la sua virtù, e per le ricchezze. Guadagnò in oltre cinque altre persone, nove in tutte. Quattro anni dopo fece il Profeta apertamente, e predicò la sua religione. Non pretendea già, che fosse religion nuova; ma si vantava di rimettere nella sua purità quella di Abramo, e d'Ismaello, più antica, diceva egli, di quella de'Giudei, o de'Cristiani. Ecco la sua dottrina in compendio. Non v'ha che un solo Dio sommamente perfetto, e Creatore dell'Universo. Mandò egli in varj tempi alcuni Profeti per instruire gli uomini; cioè Noè, Abramo, Mosè, e gli altri, riconosciuti da'Giudei; a'quali aggiungeva alcuni Arabi, secondo la tradizione del suo paese. Il maggiore di tutt'i Profeti, soggiung'egli, è stato Gesù, figliuolo di Maria, nato di lei, quantunque Vergine, per miracolo. E' il Messia, il Verbo, lo Spirito di Dio. Per invidia hanno voluto i Giudei farlo morire; ma Dio lo salvò per miracolo; Giovanni figliuolo di Zaccaria, gli Apostoli di Gesù, ed i Martiri sono parimente uomini Santi. La legge di Mosè, e il Vangelo sono libri divini. Ma gli uomini si sono sempre abusati del-

(1) Elm. c. 1. (2) Abulfarag. Dyn. 9. p. 101.

Anno di G.C. 633.

delle grazie di Dio; i Giudei, e i Cristiani hanno alterata la verità, e corrotte le Sante Scritture. Per questo Dio inviò me, per ammaestrare gli Arabi per mezzo di un uomo della loro Nazione. Convien dunque rinunziare all' idolatria, ed adorare un solo Dio; senza attribuirgli nè figliuoli, nè figliuole, nè persona che sia, con cui divida egli l'onore a se dovuto. Si dee riconoscere Maometto per suo Profeta, credere la Risurrezione, il Giudizio universale, l'Inferno, dove i cattivi arderanno in eterno, ed il Paradiso, ch'è un delizioso giardino, bagnato da molti fiumi, dove i buoni goderanno eternamente ogni sorta di diletto, con un gran numero di belle donne. Commettea Maometto, che si rinunziasse alla Idolatria, perchè regnava ancora nel suo paese. Proibisce lo attribuire a Dio de' figliuoli uguali a lui, per escludere la dottrina della Trinità; e fa menzione di figliuole, per motivo delle tre pretese deità degli Arabi Idolatri.

Quanto alle pratiche esteriori della Religione, ordina l'orazione cinque volte al giorno, a certe date ore, e la purità del corpo, come una disposizione necessaria all'orazione. Consiste la purificazione nel lavarsi la faccia, i piedi e le mani, e alcuna volta tutto il corpo: e la circoncisione vi si rapporta. Ordina ancora Maometto l'astinenza del vino, del sangue, della carne di porco; il digiuno del mese Arabo Romadam; e la santificazione del venerdì tra i giorni tutti della settimana. Raccomanda il pellegrinaggio alla Mecca, per visitarvi il tempio quadrato, detto Caaba, che sin da allora era in gran venerazione tra gli Arabi; poichè diceano, che Dio avealo scelto per esservi adorato, e ne attribuivano la sua fondazione ad Abramo. Ma in quel tempo era esso ripieno d'Idoli. Vi si custodiva una pietra nera, che Maometto raccomandava pure d'essere avuta in rispetto; e commise che tutti si rivolgessero sempre verso a questo tempio per fare le orazioni, da qualunque luogo si ritrovassero. Raccomandò ancora la limosina, e la soddisfazion della decima. Esortava a prendere l'armi in difesa della religione, assicurando il Paradiso a coloro, che morissero in questi combattimenti; e minacciando l'Inferno a coloro, che intanto stavano riposando nelle proprie case, se almeno non contribuivano essi alle spese della guerra. Comandava di esterminare gl'Idolatri, e di fare morire coloro, che rinunziavano alla sua religione, dopo averla abbracciata. Sopra tutto predicava di doversi abbandonare alla volontà di Dio, senza riserva, e senza paura di alcun pericolo: fondandosi sopra la predestinazione mal intesa, e riguardata come un destino fatale. Dal verbo *salama*, che significa rassegnazione alla volontà di Dio, è venuto il nome d'*Islam*, ch'è il proprio nome della religione di Maometto, e quello di *Moslemin*, per significare quelli, che la professano. Noi lo esprimiamo con quello di Musulmani, e così li chiamerò sempre.

Suo Alcorano.

II. Maometto facea scrivere le sue instruzioni a misura che le dava egli a' discepoli suoi; e chiamava questi scritti col nome generale di *Alco-ran*, cioè la lettura, o come diremmo noi, la scrittura. Dicea, che questi scritti gli venivano mandati dal Cielo, per lo ministero dell' Angelo Gabriele, col quale pretendeva avere frequenti conferenze (1). Dicesi ancora ch' egli pativa di mal caduco; e che per consolare sua moglie Cadija, che ne rimaneva afflitta, le desse a credere che quelle convulsioni fossero altrettante estasi, duranti le quali s' intrattenea coll' Angelo. I discorsi dell'Alcorano sono senza ragionamento, senza continovazione, ed ordine; non sono tuttavia senza disegno. Tendono ad autorizzare la pretesa missione di Maometto; assicurando egli con estremo ardimento, che parlava per parte di Dio, e riferendo gli esempj di Mosè, degli altri Profeti, di Gesu-Cristo medesimo, che ritrovarono sempre gli uomini resistenti. Racconta una quantità di storie del vecchio, e nuovo Testamento; ma quasi tutte alterate, e mescolate con favole.

(1) Theoph. *an.* 21. Heracl. p. 277.

le. Vi sono de' passi di crassa ignoranza, come quando confonde Maria sorella di Mosè con la Vergine Maria. Vi sono delle manifeste contraddizioni; ed infinite repliche. Tuttavia di tratto in tratto dà alcuni precetti di morale; prescrive ceremonie della religione, o alcune leggi per lo commerzio dalla vita; ma tutto senz'ordine veruno. Alcuna volta fa la sua apologia, sforzandosi di rispondere a' rinfacciamenti, che gli venivano fatti; alcun'altra incoraggisce i suoi abbattuti da una rotta, o da qualche altro accidente; e tutto è sparso di gran luoghi comuni sopra la maestà di Dio, la sua passione, e la sua bontà; l'ingratitudine degli uomini, le pene e le ricompense dell'altra vita; imitando per quanto può, con istile pomposo e figurato, la sublime eloquenza de' veri Profeti.

Stato degli Arabi.

III. La dottrina ch'egli insegnava, e le pratiche che proponea, non riuscivano nuove alla maggior parte degli Arabi; poichè quantunque tra essi regnasse una infinità d'idolatri, v'erano ancora molti Giudei, e Cristiani. Abitavano i Cristiani principalmente nell' estremità dell'Arabia verso la Siria, e la Persia, e tuttavia nel mezzo, nella Provincia di Nageran v'era una Chiesa, ed una Sede Vescovile, di cui s'è parlato (1). Alcuni Arabi erano maghi di religione, cioè adoratori del fuoco, secondo la dottrina de' Persiani; ma la maggior parte erano Sabiani, e adoravano le intelligenze e gli astri. Veniva la loro dottrina dagli antichi Caldei, i quali insegnavano, che non si poteva approssimarsi a Dio, che per mezzo degli Spiriti; nè agli spiriti, se non per mezzo de' corpi che essi abitavano, e ch'erano prima gli astri, poi le statue. Così credevano essi alle influenze de' corpi celesti, alla virtù de' Talismani, e degl' incantesimi; e nel fondo la loro dottrina era la stessa che quella de' nuovi Platonici, seguita da Giuliano Apostata (2).

Ma di qualunque religione che fossero gli Arabi, erano comunemente molto ignoranti, in particolare nell'Eias o Arabia Petrea, paese poco frequentato dagli stranieri per la sua sterilità, e per la difficoltà di navigare sul mar rosso. E' questa quella provincia, dove l'uso delle lettere era nuovo più che in alcun'altra. Al tempo di Maometto non era molto che i Corsi l'aveano ricevuto (3). In quanto a lui non sapea nè leggere nè scrivere. Prima che gli Arabi avessero l'uso delle lettere, non conservavano le loro genealogie, e le loro storie, che per via di versi, come tutte l'altre nazioni; ma non essendo queste tradizioni determinate dalla scrittura, erano mescolate di una quantità di favole. Oltre alla loro poesia, avevano una spezie di eloquenza consistente in brillanti pensieri, in ardite figure, con qualche scelta di parole, con alcuna cadenza di periodi. Ma niuna sodezza facea sostegno a questi discorsi, che non aveano nè ordine, nè giustatezza di discorso. Tuttavia siccome Maometto era eccellente in questo genere di eloquenza, avendo egli a fare con persone tanto ignoranti, quanto era egli, persuase loro tutto quel che volle; poichè parlava in un modo proporzionato alle loro idee, ed a' loro pregiudizj. I Giudei, ed i Cristiani predicavano loro da lungo tempo l'unità di Dio, i Sabiani stessi riconoscevano un primo Ente, sommamente perfetto. Molti degl'idolatri credeano la risurrezione, non solo degli uomini, ma delle bestie; e le faceano seppellir seco loro, per servirsene all'altro mondo. La circoncisione, le frequenti abluzioni, il pellegrinaggio al tempio della Mecca, erano antiche tradizioni appresso agli Arabi. Osservavasi ancora l'astinenza del sangue, non solo da' Giudei, ma da' Cristiani medesimi; molti de' quali si astenevano anche dal vino per divozione. Dall'altro canto il vino è raro in que' paesi sterili, dove convien portarlo da lontano, ed il caldo fa, che l'acqua vi sia in maggior uso; finalmente è pericoloso a gente ch'è sempre armata. Si avea costume di vedere i Cristiani ad orare sette volte al giorno, ed una parte della notte, digiunar la quaresima, pagar le

Anno di G.C. 633.

(1) Sup. lib. 31. n. 60. (2) Sup. lib. 15. n. 46. (3) Alcor. c. d' Aref. p. 189.

Anno di G.C. 633.

le decime, e fare gran limosine. Non restava quasi più altro da abolire tra gli Arabi, che la idolatria, già estinta in tutto l'Impero Romano, e screditata per tutto il Mondo.

Egira.

IV. Maometto ritrovò tuttavia molta resistenza, principalmente in quelli della sua tribù, cioè tra i Corisj. Lo trattavano da insensato, da indemoniato, da impostore, e sopra tutto gli domandavano de' miracoli in prova della sua missione. Egli rispondea loro: Dio vi ha fatti vedere molti miracoli, ma la maggior parte di voi non li conoscono (1). Gli animali, che camminano sopra la terra, e gli uccelli, che volano in aria, sono nel numero delle sue creature. Poi: I miracoli vengono da Dio; gli uomini non sanno, quando vorrà egli fargli apparire; quando anche vedessero i miracoli, non si convertirebbero. Ed altrove: eglino hanno detto: Noi non crediamo al Profeta, se non veggiamo qualche miracolo. Dirai loro: Io non sono mandato, che a predicare la parola di Dio. Diceva egli, che Dio avea fatto de' bastevoli miracoli per mezzo di Mosè, di Gesù, e degli altri Profeti. Finalmente si abbandonava a' luoghi comuni, ripetendoli continovamente, della potenza di Dio, del Giudizio, dell' Inferno, del Paradiso. I Corisj dopo essersi dichiarati contra Maometto, al fine lo proscrissero, con uno scritto affisso nel tempio della Mecca; proibendo al resto della loro Tribù di aver commerzio co' figliuoli di Aschem; era questo il ramo di Maometto, e de' suoi tre zii, che sostenevano il suo partito. Avea già la sua dottrina fatto qualche progresso nella rimanente Arabia, in particolare a Yatrib, antica città di commerzio, lontana dalla Mecca sessanta leghe in circa, dalla parte d'Egitto, e dalla Siria. Maometto dunque deliberò di stabilirsi quivi, e dopo d'avervi mandati avanti i suoi discepoli dalla Mecca, vi si ritirò egli medesimo per salvarsi da' nemici suoi. E' questa quella famosa ritirata, che fu da' Musulmani chiamata Egira, cioè a dire la persecuzione; dalla quale computano gli anni loro. Comincia essa nel giorno sedicesimo di Luglio l'anno 622. di Gesù-Cristo. Chiamano Yatrib la Città del Profeta *Medinat-al-nabi*; è molto più nota sotto il semplice nome di Medina.

Dopo questa ritirata, s'accrebbe oltre modo il partito di Maometto. Sconfisse in molti incontri i Giudei e i Corisj; che finalmente fecero tregua seco lui nel sesto anno dell'Egira; ch'è il 627. Nel medesimo anno i Musulmani lo riconobbero per Signore, e ne fecero la ceremonia sotto un albergo; poichè pretendeva egli non solo d'insegnar loro la religione, ma ancora di governargli, e d'essere Legislator loro, e Principe, non men che Profeta loro. Ecco il sommario delle leggi date da essi, sparse in varj luoghi dell' Alcorano. Quanto a' maritaggi, lasciò loro, secondo l'antico costume che aveano, la pluralità delle mogli, con libertà di ripudiarle, e riprenderle parecchie volte, senza contare le concubine, e le schiave. Maometto medesimo ne dava l'esempio; e si dice che avesse almeno quindici mogli. Abolì il barbaro costume di alcuni Arabi, che faceano morire le loro figliuole, ed allevavano i soli maschi. Raccomandò la educazione de' figliuoli, e la cura degli orfani; regolò le successioni, ordinò che si scrivessero i contratti, e che si osservasse la buona fede. Fece molte leggi per regolare la disciplina militare, e la divisione del bottino, e per la giustizia da lui praticata, si acquistò fuor di dubbio un gran numero di Settatori. Prese degli Offiziali per se, cioè tre Cadis o Giudici, molti Segretarj, un principal Usciere, ed un Capitano delle Guardie. L'ottavo anno dell'Egira, 629. di Gesu-Cristo, avendo i Corisj rotta la tregua, Maometto andò contra di loro con un esercito di diecimila Musulmani; entrò nella Mecca senza opposizione; e vi fu da tutti riconosciuto per Profeta, e per Sovrano. Gli bastò di far morire i suoi maggiori nemici; ma fece sempre la sua residenza a Medina, e ritornò solo alla Mecca in pellegrinaggio, nel deci-

(1) *Alcor. c. des gratific. p.* 146. 158. *c. de Jon. p.* 235. *c. du Tonnere p.* 179. *Edit.* 1651. *in* 12.

decimo anno dell' Egira. Nell'anno stesso e nel seguente insorsero in varj luoghi dell' Arabia due altri Profeti, Mouseleima, e Asoüad. Finalmente l' undecimo anno dell'Egira 631. di Gesù-Cristo, Maometto morì in età di sessantatrè anni, avendone regnati nove in circa; non avendo lasciato di tante mogli altri figliuoli che Fatima, moglie di Alì, suo Cugino, figliuolo di Aboutalib. Avea Maometto conquistata quasi tutta l'Arabia, ed estese il suo dominio quattrocento leghe discosto da Medina, tanto a Levante, quanto a Mezzogiorno.

Aboubecro, e Omar Califfi.

V. Nel medesimo giorno della sua morte i Musulmani riconobbero in suo successore Aboubecro uno de' suoi primi Settatori, e Padre di Aica, la più cara tra le sue mogli. Prese il titolo di Califfo, cioè Vicario o Luogotenente; chiamandosi Vicario del Profeta. Egli fu che raccolse, e fece scrivere di seguito in un solo volume l'Alcorano, che Maometto avea detto a voce, e fatto scrivere in varj tempi, o luoghi, secondo l'occasione; onde non era altre che in fogli volanti, e nella memoria de' Musulmani, che lo imparavano a mente. Era Aboubecro in età di sessant' anni passati, e ne regnò due soli. Si lodava particolarmente il suo disinteresse, e la sua giustizia. In tutt'i venerdì, che sono i giorni di riposo per li Musulmani, distribuiva loro tutto il danaro del pubblico tesoro, non prendendo altro per se medesimo, che tre dramme d' argento per ciascun giorno, che fanno circa ventiquattro soldi di moneta Francese.

V'ebbe da prima qualche rivoluzione da acchetarsi, venuta principalmente dalla parte de' pretesi Profeti Asoüad, e Mouseleima. Un altro ne comparve, chiamato Talizia; ma furono tutti disfatti, e dissipato il loro partito. Aboubecro nel poco tempo che regnò, fece gran conquiste. Verso l' Irac, ch' è l' antica Caldea, soggiogò gli Arabi, soggetti a' Persiani, e verso la Siria assalì gli Arabi soggetti a'Romani, ch' essendone maltrattati, volontieri si congiunsero co' Musulmani (1), e servirono loro di guida per entrare nel territorio di Gaza, l' anno tredicesimo dell' Egira, 634. di Gesù-Cristo. Il Governatore di Gaza (2), vedendo la sua Città assediata, domandò di poter parlare ad alcuno; e vi andò il medesimo Amrou, ch' era comandante de' Musulmani. Il Governatore gli disse: Perchè ci assalite voi? Amrou rispose: Veniamo noi per ordine del nostro Principe a proporvi la nostra religione. Se voi l'abbracciate, diverremo fratelli vostri; altrimenti pagateci il tributo, e sarete nostri alleati. Se non fate nè l' una cosa, nè l' altra, tra noi rimarrà la sola spada; e vi moveremo guerra, per eseguire gli ordini di Dio.

Anno di G.C. 634. 635.

Frattanto morì Aboubecro nel medesimo anno tredicesimo dell' Egira, 634. di Gesù-Cristo, avendo regnato due anni e quattro mesi. Suo successore, e secondo Califfo, dopo Maometto, fu Omar, che prese parimente il titolo di *Emir-al-moumenim*; cioè a dire comandante de'Fedeli; e questi titoli passarono a' suoi successori. Osservò esattamente la giustizia tra' suoi, e seguì il costume di Aboubecro di distribuire ogni venerdì i fondi del tesoro; ma con questa differenza, che Aboubecro avea riguardo alla qualità delle persone, ed Omar considerava il bisogno, dicendo che i beni del mondo per altro non sono dati, che per sostenere le necessità della vita. Questi primi Califfi, avvezzi alla loro antica povertà, viveano semplicemente e frugalmente. Omar regnò dieci anni, duranti i quali, i Musulmani rovinarono l' Impero de' Persiani, e conquistarono contro a' Romani la Siria, e l'Egitto.

Nell' anno quattordicesimo dell' Egira, 635. di Gesù-Cristo, presero Damasco, e si stabilirono in Fenicia. L' Imperatore Eraclio abbandonò la Siria (3), e si ritirò a Costantinopoli; dove fece parimente portare il prezioso legno della Croce; vedendo che Gerusalemme tosto sarebbe stata presa, come lo fu in effetto a capo di due anni. Esortava S. Sofronio il suo popolo a profittare

(1) Theoph. *an.* 23. (2) Elmac. *lib.* 1. *c.* 2. *p.* 19. (3) Theophil. *an.* 24. *p.* 280.

Anno di G.C. 635.

tare di questa calamità per convertirsi, come veggiamo da un sermone che fece in quel tempo, nel giorno di Natale (1); in cui amaramente si duole, che l'invasione de' Barbari non permetteva a' fedeli il poter andare in quel santo giorno in Bettelemme, sì vicino a Gerusalemme, per soddisfare alla loro pietà.

Lettera Sinodale di S. Sofronio.

VI. Tosto che San Sofronio venne stabilito nella Sede di Gerusalemme, raccolse il suo Concilio, e scrisse una lettera sinodale, secondo il costume, per rendere conto della sua fede a' Vescovi delle Sedi principali (2). E' indirizzata a Sergio Patriarca di Costantinopoli, e secondo gli altri esemplari, a Papa Onorio (3). Non è da dubitarsi che fosse mandata all' uno e all' altro. E' lunghissima, e comincia dalle lagnanze di San Sofronio d' essere stato tolto al suo ritiro, per collocarlo in sì alta Sede (4). Indi fa la sua confessione di fede, dove spiega molto diffusamente il mistero della Trinità, confutando le contrarie eresie. Lo stesso fa intorno all'Incarnazione (5), e si distende principalmente a provare l' unità di persona, contra Nestorio, e la distinzione delle nature, contra Eutichete; quindi soggiunge: Di qua nasce che il medesimo Gesu-Cristo (6) operava realmente quel che convenivasi all' una, ed all' altra sostanza; il che non avrebbe fatto, se avesse avuta una sola natura. Poi (7): Come in Gesu-Cristo ciascuna natura mantiene la sua proprietà, così ciascuna opera quel che l' è proprio. Ed ancora (8): Noi sappiamo che ognuna delle due nature ha la sua operazion reale, naturale, e conveniente. Ed in oltre: Per questo non diciamo noi (9), che abbiano esse una sola operazion reale, naturale e indistinta, per non ridurla ad una sola sostanza, e ad una sola natura, secondo l'errore degli Acefali; poichè non si conoscono le nature, che dalle operazioni.

Per rendere più sensibile la distinzione delle operazioni, le riferisce in particolare. Prima le operazioni umane (10). Gesu-Cristo, nato come noi, e nudrito di latte, cresce, passa per le diverse età, fino a tanto che diviene uomo perfetto. Soffre la fame, la sete, le fatiche de' viaggi, camminando, come fanno gli altri uomini, e passando dall' uno all' altro luogo; poichè era veramente uomo, con un corpo limitato e determinato ad una certa figura (11). Così essendo fanciullo, veniva portato fra le braccia della Vergine sua Madre, riposando sopra il suo seno; così quando era stanco, sedeva, e dormiva, quando ne avea bisogno. Sentiva anche il dolore, quando veniva percosso, quando lo flagellavano, quando gli trapassavano i piedi, e le mani sopra la Croce. Dava quando egli voleva all' umana natura l' occasione di fare o di patire quel che l'è proprio; perchè la sua Incarnazione non paresse una immaginazione ed un vano spettacolo; poichè nessuna delle sue azioni, e delle sue sofferenze era involontaria, quantunque fosse umana e naturale. Dio ci guardi da un pensiero così detestabile. Era bensì un Dio che voleva in tal modo patire nella sua carne, per salvarci, e meritarci l' impassibilità. Era vestito di un corpo passibile, mortale e corruttibile (12), soggetto alle nostre passioni naturali, e innocenti; e gli permettea di operare e di soffrire secondo la sua natura, fino alla sua Risurrezione, nella quale si liberò di tutto ciò che in noi è corruttibile, per liberarne anche noi. Come s' era fatto uomo volontariamente, così pativa volontariamente, non involontariamente come noi, per necessità, e per una spezie di tirannia; ma quando, e quanto voleva egli.

Circa le operazioni divine (13) la prima è la sua miracolosa concezione, lo sbalzo di San Giovanni nel seno di sua Madre; la nascita di Gesu-Cristo, nella quale, e dopo la quale, la sua santa Madre rimase Vergine, come prima. I Pastori avvisati da una celeste voce, i Magi guidati dalla stella,

(1) Bibl. PP. to. 2. p. 564. B. (2) Conc. 6. act. 11. p. 852. D. (3) Phot. cod. 231. p 887. (4) Conc. p. 856. D. (5) P. 864. B. (6) P. 869. D. (7) P. 872. A. (8) *Ibid.* B. (9) P. 873. B. (10) *Ibid.* E. (11) P. 876. (12) *Ibid.* p. 880. C. (13) P. 876. E.

la, i loro doni, l' adorazione. L' aver sapute le lettere, senz'averle imparate; l'acqua cambiata in vino, la guarigione degl' infermi, de' ciechi, de' paralitici, de' lebbrosi; tutti gli altri miracoli, che quantunque eseguiti dal corpo, sono prove della divina natura. Aggiunge San Sofronio (1), che vi ha in Gesu-Cristo delle operazioni di un medio ordine, che sono ad un tratto divine ed umane: a questo genere riferisce egli l' operazione Teandrica di San Dionigi, ch' era il forte de' Monoteliti. Poichè non si contestava già più l'autorità de' libri attribuiti a San Dionigi Areopagita (2), ignoto cent'anni prima.

Poi condanna San Sofronio (3) gli errori di Origene, quindi dichiara, che riceve i cinque Concilj generali di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia, ed il secondo di Costantinopoli. Riceve tutti gli scritti di San Cirillo, e la lettera di S. Lione, come le decisioni di San Pietro, e di San Marco (4). Anatematizza egli tutti gli Eretici, riferendone i nomi da Simon Mago fino a quelli del suo tempo (5); tra' quali nomina due Origeni, il secondo soprannomato Adamanzio; aggiungendo Magno ad Apollinare (6). Fa menzione tra gli ultimi di Jacopo il Siro, che si crede essere il capo de' Giacobbiti; poi di Atanagio il Siro, che si crede essere il loro Patriarca, ritrovato dall' Imperatore Eraclio a Gerapoli, come ho detto (7). Vi aggiunge un certo Anastagio, e tutti coloro che lo indussero ad una falsa condiscendenza; il che può intendersi di Ciro, di Sergio, e dello stesso Imperatore (8). Tuttavia S. Sofronio soggetta la sua dottrina alla correzione di Sergio, a cui scrive; e si raccomanda alle sue orazioni (9). Poi soggiunge: Pregate ancora per li nostri Imperatori, cioè Eraclio, e suo figliuolo; perchè Dio conceda loro la vittoria sopra tutt'i barbari; ma che abbassi principalmente l'orgoglio de' Saraceni, che per li peccati nostri si sono ora, fuori di ogni aspettazione, sollevati contra di noi, e mettono a rovina ogni cosa con feroce crudeltà, ed empia audacia.

ANNO DI G.C. 635. Seconda lettera di Papa Onorio.

VII. Questa lettera non potè fare, che Papa Onorio non persistesse nella sua prima risoluzione d'imporre silenzio a' due partiti. Scrisse dunque a Ciro Patriarca di Alessandria (10), che bisognava rigettare la nuova invenzione di questo termine, d' una o di due operazioni; e non oscurare la dottrina della Chiesa con le nuvole di tali dispute; ma bandire dalla spiegazione della fede queste parole nuovamente introdotte. Scrisse egli parimente una seconda lettera a Sergio di Costantinopoli, in cui dicea: Quelli che parlano in questo modo, non s' immaginano forse che secondo che s' attribuiscono a Gesu-Cristo una o due nature, si riconoscono ancora una o due operazioni? Cosa insolentissima a pensarsi, o a dirsi. Aggiungea: Stimai bene di dovervelo dichiarare, per dimostrarvi la conformità della mia fede (11) con la vostra, affine che siamo animati da un medesimo spirito. Abbiamo scritto ancora a' nostri fratelli Ciro e Sofronio, che non insistano sopra questo nuovo termine di una o di due volontà; ma che dicano con noi, ch' è un solo Gesu-Cristo quegli, che in due nature opera quel ch' è divino, e quel ch' è umano. Abbiamo ancora instruiti quelli, che furono da Sofronio mandati a noi, che in avvenire non parlino di due operazioni; e promisero espressamente, che lo faranno; purchè Ciro si astenga di parlare anch' egli di una operazione. Tal' è la seconda lettera di Onorio a Sergio; dove si dichiara interamente d' accordo seco lui; e dà ugualmente nome di novità scandalose all' espressione di due operazioni, e di una sola. Quanto alla promessa degl' Inviati di San Sofronio, non pare che avessero facoltà di farla; e certa cosa è, che non ebbe verun effetto.

S. Sofronio manda a Roma.

VIII. Al contrario continovò San Sofronio ad opporsi a' Monoteliti, e raccolse in due volumi seicento passi de' Pa-

(1) *P. 880. A.* (2) *Sup. lib. 32. n. 33.* (3) *P. 881. B.* (4) P. 888. C. (5) *Phot. cod. 231. p. 887.* (6) Conc. *p. 890. C.* (7) *Sup. lib. 37. n. 41.* (8) *P. 896. B.* (9) *P. 897. B.* (10) Conc. *6. act. 14. p. 968. D.* (11) *P. 969. C.*

ANNO DI G.C. 636.

Padri per convincergli, e proccurar di ricondurgli a ragione (1). Ma non fece altro che innasprirgli, e guadagnarsi contra le loro calunnie. Per la qual cosa veggendo che il male sempre più si distendea, stimò bene di mandare a Roma; e prendendo seco Stefano Vescovo di Dora, il primo de' suoi suffraganei, condusselo al Calvario, e dissegli: Voi renderete conto a colui che fu crocifisso in questo santo luogo, quando verrà a giudicare i vivi ed i morti, se trascurate il pericolo, in cui si titrova la fede. Fate dunque quel che io non posso fare in persona, per la incursione de' Saraceni. Andate prontamente da questa estremità della terra a presentarvi alla Sede apostolica, dove sono i fondamenti della sana dottrina. Date a conoscere a' santi personaggi, che vi dimorano, tutto quello che qui si fa: E non cessate di supplicarli, fino a tanto che abbiano giudicata questa nuova dottrina, e condannata canonicamente. Stefano spaventato da questo scongiuro, e stimolato da' preghi della maggior parte de' Vescovi, e de' popoli Cattolici d' Oriente, tosto si pose in cammino. Ma essendosi ciò saputo da' Monoteliti, gli suscitarono contra grandi opposizioni, e mandarono ordini in varj luoghi, perchè fosse preso, e rimandato in catene. Tuttavia sfuggì questi pericoli, e giunse a Roma, forse dopo la morte di Onorio.

Omar prende Gerusalemme.

IX. San Sofronio morì il primo, poco dopo la presa di Gerusalemme da' Musulmani, accaduta nell' anno 636. Aveva essa Città sostenuto l'assedio per due anni, e finalmente si arrese a patti al Califfo Omar, ch' era presente in persona (2). Entrò nella Santa Città vestito come per divozione di un sordido ciliccio tessuto di pelo di cammello: ed essendosi fatto mostrare il luogo del tempio di Salomone, cominciò egli medesimo a trasportarne fuori le immondizie, di che era pieno (3), e risolvette di fabbricarvi un luogo di orazioni per quelli della sua Setta, Allora parve a San Sofronio di veder, secondo la profezia di Daniello, l'abbominazion della desolazione nel luogo santo. Il Califfo diede a Gerusalemme una lettera di salvocondotto in questi termini. Al nome di Dio clemente e misericordioso. Da parte d' Omar figliuolo d' Ittab è accordata sicurezza al popolo della città di Elia, tanto per le loro persone, quanto per li loro figliuoli, le loro mogli, i loro beni, e per tutte le loro Chiese (4); non saranno nè abbattute nè rinchiuse. Omar andò parimente a Bettelemme, e fece la sua orazione dentro la grotta della natività. Frattanto i Musulmani si estendevano a diritta, ed a sinistra nella Siria, e nell' Egitto. Alcuni anni dopo (5) fece Omar fabbricare una Moschea in Gerusalemme, dov' era il Tempio di Salomone; ma l'edifizio non potea sostenersi. Ne domandò la cagione, e i Giudei gli dissero: Questa fabbrica cascherà sempre, se voi non togliete via la croce, posta sul monte Oliveto. Tolta via la Croce, l' edifizio stette saldo. E questa fu una ragione a' nemici di Gesu-Cristo, di abbattere molte altre croci.

Quinto Concilio di Toledo.

X. L' anno 636. Era 674. si tenne in Ispagna il quinto Concilio di Toledo (6). Era il primo anno del Re Cintila, succeduto a Sisenando suo fratello, e che intervenne al Concilio co' principali Signori della corte. Vi si fecero nove Canoni; quasi tutti spettanti alla sicurezza ed allo stabilimento della sua possanza (7). Vi fu raccomandata l'esecuzione del precedente Concilio, ch' è chiamato grande ed universale; e si ordina, che il suo Decreto intorno alla sicurezza del Principe sia letto in tutt' i Concilj di Spagna (8). Vi si dice che la posterità del Re Cintila (9) sarà amata ed onorata, senza che niuno ardisca di assalire gli averi suoi. E questo perchè essendo il Regno elettivo, i figliuoli dell' estinto Re venivano spesso maltrattati dal Successore. E' anche proibito (10) di rivocare le donazioni del predecessore. Si proibisce a tutt' altri, fuor che a' nobili Goti, di aspirare alla coro-

(1) *Supl.* Steph. *tom.* 5. Conc. *p.* 104. C. (2) Theoph. *an.* 26. *p.* 281. (3) Elmac. *lib.* 1. *c.* 3. *p.* 28. (4) Theoph. *an.* 29. 26. (5) Theoph. *p.* 284. (6) *To.* 5. *p.* 1735. (7) C. 2. *Sup. lib.* 37. *num.* 56. (8) C. 7. (9) C. 2. (10) C. 6.

corona (1). Si proibisce, durante la vita del Re (2), di ricercare superstiziosamente, qual deggia essere il suo Successore, o di caricarlo di maledizioni (3). Tutte queste proibizioni sono sotto pena di anatema (4). Ma è permesso al Re di fare altrui grazia. Confermò il Re Cintila tutt'i Decreti di questo Concilio, con un Editto dell' ultimo di Giugno del medesimo anno.

Era questo Concilio di tutta la Spagna, come apparisce dalle soscrizioni de' Vescovi, in numero di ventidue (5), con due deputati degli assenti. E' il primo Eugenio Arcivescovo di Toledo, Successore di San Giusto, quale era stato Discepolo di Santo Elladio, ed allevato dall' infanzia nel Monistero (6). Ma Santo Elladio nel trasse fuori (7) quando fu eletto Vescovo, e lo ammaestrò nella vita Chericale. La gravità de' suoi costumi scoprivasi nel suo portamento. Avea molto spirito ed era dotto in astronomia. Governò la Chiesa di Toledo circa undici anni.

Morte di Santo Isidoro di Siviglia.

XI. Morì in quest' anno medesimo 636. Santo Isidoro di Siviglia, avendo governata la sua Chiesa quasi pel corso di quarant'anni. Vedendosi vicino a morire, raddoppiò talmente le sue limosine (8), che per sei mesi in circa vedevasi alla sua casa una folla di poveri, dalla mattina alla sera. Sentendosi avanzare il male, chiamò a se due Vescovi, Giovanni, ed Iparchio; probabilmente il Vescovo d'Italica, che soscrisse al sesto Concilio di Toledo. Uscì Santo Isidoro del suo albergo, per andare alla Chiesa di San Vincenzo, seguito da una gran moltitudine di Cherici, di Religiosi, e di popolo, che faceano grida atte a lacerare il cuore. Giunto in Chiesa si fermò in mezzo al coro, dinanzi al balaustro dell'altare, e fece che le donne si ritirassero più da lontano. L'un de' Vescovi mise sopra di lui il cilicio, un altro la cenere, egli poi, alzando le mani al Cielo, fece ad alta voce la sua orazione, chiedendo perdono de' suoi peccati, dipoi ricevette dalle mani de' Vescovi il Corpo ed il Sangue di nostro Signore; in seguito si raccomandò alle preci degli astanti tutti, domandò loro perdono, rimise i suoi crediti a' debitori, raccomandò a tutti la vicendevole carità, e fece distribuire a' poveri quanto danaro gli rimaneva. Era il Sabato Santo. Ritornato al suo albergo, morì in pace, quattro giorni dopo, il diciannove della Luna, Era 674. cioè l'anno 636. Il Giovedì quattro di Aprile; giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria (9).

Braulione Vescovo di Saragozza ci lasciò l'elogio di Santo Isidoro, dove dice: Io credo che Dio l' abbia fatto sorgere in questi ultimi tempi, per sollevare la Spagna caduta in decadenza, e ristabilire i monumenti degli antichi, ed a preservarci dall'essere del tutto guastati dalla rustichezza. In effetto lasciò Santo Isidoro una gran copia di scritti; che altro non sono che estratti degli antichi, e mostrano più erudizione, e fatica, che invenzione, e scelta. La maggior opera, e la più famosa è quella delle origini, o dell'etimologie, composta ad instanza del medesimo Braulione, che la divise in venti libri; poichè Santo Isidoro l'avea lasciata imperfetta. Tratta quasi di tutte le arti, e di tutte le scienze, cominciando dalla Grammatica, e le altre arti liberali, e consiste in brevi diffinizioni, accompagnate da etimologie, non sempre felici. Ma vi s'impara il vero senso di molte parole Greche e Latine, la cui tradizione era ancor viva.

L'opera più utile, riguardo alla disciplina, è quella degli offizj Ecclesiastici. Descrive tutte le ore, e tutte le parti dell'officio, che sono le stesse d'oggidì; e attribuisce gl'Inni a Santo Ilario, e a Santo Ambrogio. Nota parimente l'ordine delle Orazioni della Messa (10). La prima è per avvertire il popolo, ed eccitarlo ad orare. E' la seconda una invocazione, affine che Dio riceva favorevolmente le orazioni, e le obblazioni de' fedeli. La terza è per quelli, che offeriscono, e per li defunti, perchè ottengano perdono, per mezzo di questo

(1) C. 3. (2) C. 4. (3) C. 5. (4) C. 8. (5) P. 1739. (6) *Sup. lib.* 37. *n.* 46. (7) Idelf. *Ill. c.* 12. (8) Redempt. *ap.* Boll. *to.* 9. *p.* 149. *&* *init.* Isid. (9) Martyr. R. 4. *April.* (10) 1. *Offic. c.* 15.

Anno di G.C. 636.

Sagrifizio; la quarta per lo bacio di pace, e carità; affine ch'essendo tutti riconciliati, si uniscano per mezzo del Sagramento del Corpo, e del Sangue di Gesu-Cristo. La quinta ci dispone a santificare la obblazione, invitando le creature terrestri, e le celesti schiere degli Angeli a lodar Dio; ed è quello, che noi chiamiamo prefazio. Seguita Santo Isidoro: E' la sesta la confermazione dell'offerta, santificata dallo Spirito Santo. L'ultima è l'orazione Dominicale. Dopo queste sette Orazioni del Sagrifizio, mette il Simbolo di Nicea, poi la benedizione del popolo (1).

Liturgia di Spagna.

XII. Tutte queste Orazioni si ritrovano ancora, e nel medesimo ordine nella Messa Mosarabica, ch'è l'antica Liturgia di Spagna, della quale Santo Isidoro è riconosciuto per autor principale. Comincia come la nostra dall'Introito (2), con alcuni versetti del Salmo, poi il *Gloria in excelsis*, fuori che nell'Avvento, e nella Quaresima, e la prima orazione. Dipoi una Profezia, o lezione del Testamento Vecchio (3); un Graduale, poi l'Epistola e il Vangelo, dietro al quale si canta l'Alleluja. Allora si fa l'offerta, accompagnata dal Sacerdote da alcune orazioni simili alle nostre; poi si canta l'Offertorio, che chiamano il Sagrifizio, e sino a qui è la Messa de' Catecumeni. Essendosi il Sacerdote lavate le mani, e avendo detta sotto voce l'orazione segreta, saluta il popolo, e dice ad alta voce l'orazione che si chiama propriamente Messa, come quella ch'è il cominciamento della Messa de' Fedeli, e che è la prima delle sette indicate da Santo Isidoro. E' una esortazione al popolo per celebrare santamente la Festa; dopo la quale il popolo dice tre volte *Agios*, cioè a dire Santo, in Greco. Nella seconda orazione il Sacerdote domanda a Dio, che senza guardare a' nostri peccati, riceva favorevolmente le nostre orazioni; poi aggiunge: I nostri Vescovi, cioè il Papa di Roma, e gli altri, presentano a Dio la loro offerta per loro, per lo Clero, e per lo loro popolo. Tutt'i Sacerdoti, i Diaconi, i Cherici, e il popolo offrono parimente, facendo commemorazione de' Santi Apostoli e Martiri. Allora si recitano i loro nomi ad alta voce. Il Sacerdote soggiunge, e per le anime de' Defunti Ilario, Atanagio, Martino, Ambrogio, Agostino, Fulgenzio, Leandro, Isidoro; a' quali aggiunsero i nomi di molti altri Vescovi di Toledo. Si crede che questo uso di nominare i santi Vescovi con la comunanza de' fedeli defunti nasca, perchè ne' primi tempi non s'invocavano pubblicamente altro che i Martiri (4).

Seguita la terza orazione chiamata, *Dopo i Nomi*, in cui il Sacerdote prega per li vivi, e per li morti. La quarta è l'orazione per la pace, con cui il Sacerdote esorta gli astanti ad una perfetta unione; e tosto si danno il santo bacio. Quindi dice il Sacerdote: Io entrerò all'Altare di Dio, e stendendo le giunte mani, profferisce ad alta voce la quinta orazione, chiamata illazione, che corrisponde al nostro prefazio, e sommariamente contiene il mistero o la Storia della festa. Finalmente si dice *Sanctus*, come tra noi. Dipoi essendo il Sacerdote inclinato, dice l'orazion della consacrazione, da noi chiamata il Canone; di cui Santo Isidoro non parla; forse perchè si profferisce piano. E' diversa nella maggior parte delle Messe, e talvolta più breve del prefazio. Seguita la sesta orazione, chiamata *Postpridie*, in cui domanda il Sacerdote la Santificazione dell'Ostia, e di coloro che deggiono esserne partecipi. Non già che non sia santificata dalle parole della Consagrazione; ma tutte queste orazioni non ne formano altro che una. E per questo le diverse Liturgie pongono questa avanti o dopo, come ho già notato (5).

Dipoi il Sacerdote dice l'antifona per la frazione dell'Ostia; e tenendola sopra il calice, per mostrarla al popolo, dice: Diciamo con la bocca quel che crediamo col cuore. Allora il Coro canta il Simbolo di Nicea, o piuttosto di Costantinopoli. Frattanto il Sacerdote rom-

(1) C. 16. 17. (2) Mabill. 1. *Liturg. Gal.* c. 2. p. 20. (3) Bona 1. *Liturg.* c. 11. (4) Bona 2. *Liturg.* c. 14. n. 4. (5) *Sup. lib.* 31. n. 56.

rompe l'ostia in nove particole ordinate da lui sopra la patena in forma di Croce. Hanno tutte il loro nome cioè corporazione o incarnazione, natività, circoncisione, apparizione, passione, morte, resurrezione, gloria, regno. Indi fa il Sacerdote commemorazione de'vivi; e dice il *Pater*. Ma alla maggior parte delle domande il popolo risponde, *Amen*. Poi mette nel Calice la particola chiamata Regno, dicendo: Le cose sante a' Santi; e indicando come noi la congiunzione del Corpo e del Sangue. Incontanente dà la benedizione, simile alle nostre benedizioni Vescovili, ne'giorni solenni. Poi prende la particola chiamata gloria, e tenendolo sopra il Calice, fa commemorazione de' defunti; consuma questa particola, poi tutte le altre, ed il prezioso Sangue. Si canta la comunione, il Sacerdote dice l'orazione, chiamata da noi post-comunione. Il Diacono licenzia il popolo. Tal'è la Messa Mosarabica, che non si dice più, altro che in una Cappella della Chiesa di Toledo.

Disciplina di questo Secolo.

XIII. Il libro degli offizj di Santo Isidoro contiene ancora alcuni altri punti considerabili di disciplina (1), tra gli altri questo. Per tutta la Chiesa si riceve la Eucaristia a digiuno, ed il vino debb'esservi mescolato coll'acqua. Quelli che sono morti alla grazia per lo peccato, deggiono fare penitenza prima che avvicinarvisi; gli altri non deggiono starne lontani lungo tempo; ma i maritati hanno ad osservar continenza alcuni giorni prima di comunicarsi. Per tutta la Chiesa si offerisce il sagrifizio per li morti; il che fa credere, che sia questa una tradizione apostolica. Le feste della Chiesa sono (2), tutte le Domeniche, il Natale, l'Epifania, la Domenica delle Palme, il Giovedì, il Venerdì, il Sabbato Santo; Pasqua, l'Ascensione, la Pentecoste, le feste degli Apostoli, e de' Martiri, la consagrazione delle Chiese. Queste feste furono saviamente instituite (3), affine che i Fedeli raccogliendosi spesso, si eccitino nella fede, e si rallegrino santamente. Noi celebriamo le feste de' Martiri per destarci ad imitargli (4), e raccomandarci alle loro preci; ma non gli onoriamo già col culto di Latria, che non conviene altro che a Dio; per questo non offeriamo loro il sagrifizio; rendiamo loro onori di carità, non di servitù.

I digiuni delle Chiese sono quelli della quaresima (5) ch'è la decima dell'anno (6), li digiuni della Pentecoste, e del settimo mese, cioè le quattro tempora. Santo Isidoro non parla punto di quelli del Dicembre, che tuttavia erano in uso dal tempo di San Lione: Ma ne indica due che non pratichiamo più, il primo giorno di Novembre (7), ed il primo di Gennajo. Questo per abolire le superstizioni de'Pagani, che facevano (8) in onore di Giano banchetti, danze, e travestimenti, come mascherate. Nota ancora che il digiuno del Venerdì era universale (9), e che la maggior parte vi aggiungevano il sabbato, come facciamo noi: avendo ridotto questo digiuno all'astinenza. Osserva finalmente (10) che diversi sono gli usi delle Chiese; e che ciascuno dee conformarsi a quella dove si abbatte.

Vuole che la tonsura chericale venga dagli Apostoli (11), e che l'avessero tolta essi da' Nazareni. Dice ch'è in forma di corona, per dinotare il Regno e il Sacerdozio unito nella Chiesa. Nota che, ordinando il Vescovo, gli si dà il bastone e l'anello (12). Parla de' Corevescovi (13), che ancora si usavano, come di quelli ch'erano i Vicarj de' Vescovi in Campagna, e dice che aveano facoltà di stabilire de'Lettori, de'Suddiaconi, e degli Esorcisti. Si lascino i penitenti crescere la barba, e i capelli (14), si prostrano sopra un ciliccio, e si ricoprono di cenere. I Sacerdoti, e i Diaconi non fanno penitenza, se non dinanzi a Dio; gli altri la fanno pubblicamente in presenza del Vescovo. Non si fa punto difficoltà di dare la penitenza nel fine della vita; ma è cosa rara che si convertisca l'uomo così tardi; e non conviene fidarsene. I competenti, sono quelli che domandano il bat-

(1) 1. *Off.* c. 18. (2) C. 24. 25. *ec.* (3) C. 35. (4) C. 34. (5) C. 36. (6) *Sup. lib.* 20. n. 37. 38. (7) C. 39. 40. (8) *Sup. lib.* 37. n. 48. (9) C. 42. (10) C. 43. (11) *Lib.* 2. c. 4. (12) C. 5. (13) C. 6. (14) C. 19.

ANNO DI G.C. 638.

il battesimo, distinti (1) da' semplici Catecumeni. Questo è quanto pare di più considerabile nelle opere di Santo Isidoro di Siviglia.

Sesto Concilio di Toledo.

XIV. Onorato suo successore soscrisse il sesto Concilio di Toledo, tenuto diciotto mesi dopo il quinto; cioè nel nono giorno di Gennajo 638. Era 676. il secondo anno del Re Cintila (2), che avea convocato questo Concilio. Vi si ordina col suo consenso, e con quello de' Grandi (3), che nell'avvenire niun Re ascenderà al trono, che non promettea prima di mantenere la Fede Cattolica. Se il Re violasse il suo giuramento, sia anatema, e condannato all'eterno fuoco, co' Vescovi, e tutti gli altri, che parteciperanno del suo peccato. Molte altre ordinazioni di questo Concilio si estendono sopra il temporale. Chiunque avrà avuto ricorso a' nemici (4), essendo ridotto all' ubbidienza del Re, sarà scomunicato, e rinchiuso per farne lunga penitenza. Si replicano le proibizioni (5) di attentare contra la vita del Principe, o di congiurare contra di lui, con molti altri decreti simili a quelli del precedente Concilio (6). Ma questi Canoni, ed i voti per lo Re Cintila, non provano tanto l'affetto de' Vescovi, quanto il timore che aveva il Re, e la debile sua possanza.

Quelli che dopo avere ricevuta la pubblica penitenza (7) l' abbandonano, e ripigliano l'abito secolare, saranno arrestati da' Vescovi, soggettati loro mal grado alle leggi della penitenza, e serrati ne' Monisteri. Se la esecuzione ne riesce difficile, per una maggior forza che vi si opponga, saranno scomunicati, a norma de' Canoni, fino a tanto che ritornino al loro primo stato. Questa è la prima volta che io ritrovo queste tali penitenze forzate; poichè gli antichi Canoni, come indica questo, non volevano altro che scomunicare i peccatori scandalosi, che non domandavano la penitenza, o la lasciavano, dopo averla incocominciata. I Liberti delle Chiese (8) rinnoveranno la loro dichiarazione ad ogni cambiamento di Vescovo. I loro figliuoli (9) saranno instruiti, ed allevati da' Vescovi, e renderanno loro i convenevoli servigj, senza pregiudizio della loro libertà. A questo Concilio di Toledo intervennero quarantadue Vescovi di Spagna, e della Gallia, e cinque deputati degli assenti. I quattro primi Vescovi sono Silva di Narbona, Giuliano di Braga, Eugenio di Toledo, e Onorato di Siviglia.

Morte di Dagoberto. Clodoveo II. Re.

XV. In Francia il Re Dagoberto essendo caduto infermo nel villaggio di Epinai sopra la Senna, si fece portare alla Chiesa di San Dionigi, da lui onorata ed arricchita, per attrarsi la protezione del Santo Martire (10). Tuttavia egli non n' è il fondatore; poichè la Chiesa, e il Monistero sussistea dall' anno 627. (11), prima ch' egli regnasse in Neustria. Ornò la Chiesa d'oro, e di gemme, e fece molte ricche offerte, aumentò gli edifizj del Monistero, donandogli una quantità di terre in diversi luoghi. Vi stabilì parimente la Salmodia continova ad esempio del Monistero di Agauna. Il Re Dagoberto morì il giorno diciottesimo di Gennajo, l'anno 638. sedicesimo del suo Regno, computando dall'anno 622. quando suo padre gli donò il Regno di Austrasia. Fu seppellito in San Dionigi; ed al suo esempio la maggior parte de' Re suoi successori vi furono sotterrati. Lasciò due figliuoli, Sigeberto III. che aveva egli stabilito Re di Austrasia nell'anno 632. e Clodoveo II. di soli quattro anni, che regnò in Neustria, e in Borgogna, sotto la condotta di sua Madre, la Regina Nantilde, e di Ega prefetto del Palazzo.

Leggi barbare.

XVI. Avea fatto il Re Dagoberto raccogliere ed ordinare più correttamente le leggi di tutt' i popoli barbari del suo Dominio, cioè de' Franchi, tanto Salj, che Riparj, de' Bavari, e degli Alemanni (12). Erano questi i popoli, che abitavano verso l'alto Reno. Anche i Borgognoni aveano le loro leggi messe insieme dall'anno 501. dal loro Re Gondebaudo. La legge Salica (13) era stata estesa da Childeberto e Clotario primo, che le avea tolto via quel che sentiva di

(1) C. 21. (2) *To.* 5. *p.* 1740. (3) C. 3. (4) C. 12. (5) C. 18. (6) C. 19. (7) C. 7. (8) C. 9. (9) C. 10. (10) Mabill. *to.* 3. *Analect*, *p.* 424. (11) Id. *Diplom. p.* 99. 626. (12) *Praef. leg. Ripuar.* (13) *Praef. leg. Sal.*

di Paganesimo. Teodorico loro fratello avea fatta scrivere quelle de' Ripuarj, degli Alemanni, e de' Bavari, con simili correzioni. Noterò gli articoli di queste leggi che riguardano la Religione.

La legge Salica reprime i sacrileghi nel seguente modo (1). Se alcuno abbrucia una Chiesa consagrata, o nella quale riposino delle reliquie; o se ne ha spogliato l'altare o portata via alcuna cosa dalla Chiesa, pagherà dugento soldi d'oro; oltre alla ristituzione del capitale, o dell'interesse, per la dimora. Per avere ucciso un Suddiacono trecento soldi; per un Diacono quattrocento; per un Sacerdote seicento; per un Vescovo novecento. La legge de' Ripuarj (2) ordina presso a poco le stesse cose per le uccisioni de' Cherici maggiori; ma per li minori Cherici (3) la imposizione si regola dalla nascita loro, come degli altri o liberi, o servi che sieno. In questo articolo i servi della Chiesa sono chiamati Ecclesiastici, come in molti altri luoghi in queste leggi barbare. La medesima legge regola diffusamente i diritti de' liberti chiamati Tabularj (4) perchè dando loro la libertà nella Chiesa, se ne scrivea l'atto nelle tavole; di che era incaricato l'Arcidiacono. Essi e tutta la stirpe loro era sotto la protezione della Chiesa; che diveniva erede loro, in mancanza di figliuoli (5). Si parla spesso di questi liberti di Chiesa ne' Concilj di Spagna del medesimo tempo.

Le leggi degli Alemanni e quelle de' Bavari sono molto consimili. E' permesso ad un uomo libero di dare i suoi beni o se medesimo alla Chiesa (6) con un atto, che metterà sopra l'altare; e se il suo erede, e il medesimo suo figliuolo vuol contrastare la donazione, non sarà ascoltato. Quest'ultimo punto non è conforme alle massime di Santo Agostino (7). Il diritto degli asili è dato alle Chiese in favore de' colpevoli, o de' servi, de' quali tuttavia sono responsabili i Sacerdoti, se si lasciano fuggire (8). L'asilo libera dalla pena di morte; ma colui che passa a violarlo, è condannato ad una ammenda verso la Chiesa, oltre a quella del Principe. Anche gli altri sacrileghi (9) sono puniti con ammende verso la Chiesa, oltre al risarcimento della parte. Per le uccisioni de' Suddiaconi, de' Cherici minori, o de' Monaci (10) la composizione è il doppio di quella de' lor parenti. Per un Diacono dugento soldi d'oro (11) per un Sacerdote trecento; e sessanta soldi d'oro di ammenda verso il pubblico. Ma se alcuno uccide un Vescovo, gli si farà una tonaca di piombo conforme alla statura; e ne pagherà il peso in oro, o il valsente di quella co' suoi beni; se non bastano, darà la propria persona, la moglie, e i figliuoli, al servizio della Chiesa. Viene questa pena dalla legge de' Bavari. Quella degli Alemanni punisce l'uccisione del Vescovo, come quella del Duca, o del Governator della provincia (12); cioè a dire con la morte o con un'arbitraria composizione. Poichè in queste barbare leggi non si puniva con la morte altro, che i delitti di Stato; per tutti gli altri si contentavano di qualche componimento, o di ammende pecuniarie. Colui ch'entra armato nel cortile del Vescovo o del Parroco (13), è condannato in diciotto soldi d'oro, e in doppio, se entra nella casa. Si può giudicare da queste leggi, che i Vescovi ed i Cherici non erano ancora in sicurezza fra que' popoli; poichè nelle leggi Romane non veggiamo cosa, che a queste somigli. L'osservanza della Domenica (14) è raccomandata sotto pena di punizion corporale (15), per li servi; e per li liberi, sotto pena, dopo tre correzioni, d'essere ridotti alla schiavitù. Sono proibiti i maritaggi (16) tra parenti, fino a' cugini germani, sotto pena di confiscazione de' beni, e per li più poveri, della perdità della libertà. Si scopre in queste medesime leggi di quali censi fossero caricati i servi della Chiesa (17), pagavano una parte de' frutti, ordinariamente la decima, e la-

(1) *Tit.*58. (2) C.38. *art.*6. 7. *ec.* (3) *Art.*5. (4) C. 60. (5) 4. Conc. Tol *c.* 70 71. (6) 6.Conc. *c.*9. 10 Alam *tit.*1 Bajuar.*tit.*1. (7) *Serm.* 356. *n.*5. *sup. lib.* 24 *n.*39. 40. (8) Alam.3.Baju.7. (9) Alam.4.5.Baju 4.5. (10) Baju.*tit.*8. (11) *Tit.*9. (12) Alam.*tit.*12. *tit.*24. (13)*Tit.*10.11. (14)*Tit.*38. (15)Baju.*tit.*6.*c.*4.(16)C.2. (17)*Tit.*1.*c.*22.Alam.*tit.*21.

Anno di G.C. 638.

e lavoravano secondo che veniva loro imposto per arbitrio la metà della settimana, tre giorni per la Chiesa, e tre per se medesimi. Oltre a' servi, avea la Chiesa alcuni soggetti liberi, chiamati coloni, che aveano debito di un certo tributo, o lavoro, quando veniva loro comandato.

Morte di Papa Onorio.

XVII. Morì Papa Onorio nel medesimo anno del Re Dagoberto, cioè nel 638. dopo d'aver tenuta la Santa Sede dodici anni, e quasi cinque mesi (1). In tre ordinazioni nel mese di Dicembre fece trentun Sacerdote, e dodici Diaconi, oltre ottantuno Vescovi per diversi luoghi. Rinnovò i sagri vasi di San Pietro, vi fece de' gran ristauri; e a molte altre Chiese; e molte ne fabbricò dal fondo alla cima. L'argento che donò a queste Chiese, il cui peso è già indicato, ascende a più di tremila libbre Romane.

Questo Papa riunì alla Chiesa Aquilea, e tutta l'Istria (2) divisa dalla scisma de' tre Capitoli da settant' anni prima, a risalire sino a Papa Pelagio (3): e si può riferire a tale riunione una lettera a tutt' i Vescovi della Venezia, e dell'Istria, per ordinar Vescovo di Grado Primigenio, Suddiacono Regionario della Chiesa Romana, in luogo di Fortunato Scismatico, e disertore, ch'era passato tra Pagani, cioè probabilmente tra gli Sclavi. Fu Onorio seppellito a San Pietro, il duodecimo giorno di Ottobre 638. e vacò la Santa Sede più di mesi 18.

Nel medesimo anno 638. morì Ariovaldo Re de' Lombardi (4) dopo aver regnato dodici anni. Suo successore fu Rotario valoroso e giusto; ma Ariano. Così quasi tutte le Città del suo Regno aveano due Vescovi; un Cattolico, ed un Eretico. A Pavia, ch'era la Capitale, il Vescovo Ariano, chiamato Anastagio, risedea nella Chiesa di Santo Eusebio; e vi era un battistero. Ma si convertì, e governò poi i Cattolici. Il Re Rotario fu quegli, che ordinò in iscritto le Leggi de' Lombardi, settantasette anni dopo la loro venuta in Italia.

Chiesa d'Inghilterra.

XVIII. Avea Papa Onorio mandato in Inghilterra San Birino, che prometteva di andare in fondo del Paese, dove ancora niuno avea predicato il Vangelo (5). A tal effetto venne ordinato Vescovo da Asterio Vescovo di Genova; ma giunto in Bretagna tra i Gevissi o Sassoni Occidentali, e ritrovandoli tutti Pagani, stimò cosa inutile l'andar più oltre cercando altri infedeli. Convertì il Re chiamato Cinegislo, e dopo averlo instruito, battezzollo, col suo popolo. Osualdo Re di Nortumbria vi si trovò presente; e tenne il Re alla sagra fonte, e ne sposò poi la figliuola. I due Re donarono a S. Birino la Città di Dorcinca, oggidì Dorcestre, perchè vi piantasse la sua Sede Vescovile. Vi fabbricò e consagrò molte Chiese, e vi morì dopo aver convertiti con le sue fatiche molti popoli. Al suo tempo Meidulfo pio e dotto solitario fondò il famoso Monistero di Malmesbury.

Osualdo Re di Nortumbria (6) era nipote del Santo Re Eduino (7), ma non gli succedette immediatamente. Da prima il regno fu diviso in due Re, che dopo aver ricevuto il battesimo, ricaddero nell'Idolatria. Regnarono poco, e furon disfatti e uccisi entrambi da Cedualla Re de' Bretoni (8). Osualdo fratello d'uno di questi Re, vendicò la sua morte, e con un picciolo esercito ruppe le immense truppe di Cedualla, che rimase ucciso egli medesimo. Si attribuì questa vittoria alla pietà del Re Osualdo (9), poichè per disporsi al combattimento, piantò una Croce, fece gridare per tutta l'armata: Poniamoci tutti ginocchioni, e tutti insieme preghiamo Dio, che ci difenda contra questo superbo nemico; egli conosce la giustizia di questa guerra. Questo luogo fu poi chiamato il campo celeste. Vi si fecero molti miracoli; e si tagliavano alcuni ramicelli di questa croce, riponendoli dentro nell' acqua, per risanare uomini, ed animali.

Tosto che il Re Osualdo fu stabilito nel

(1) Anast. (2) Sup. lib. 33. n. 54. (3) Ap. Baron. an. 638. n. 6. 7. Honor. Epist. 1. to. 5. Conc. p. 1631. E. (4) Paul. lib. 4. c. 45. (5) Beda 3. hist. c. 7. (6) Ibid. c. 6. (7) Sup. lib. 37. n. 45. (8) C. 1. (9) C. 2.

nel suo Regno (1) pensò a fare cristiano tutto il suo popolo, onde mandò agli Anziani Scozzesi, cioè Irlandesi, tra' quali avea ricevuto il battesimo, domandando loro un Vescovo per ammaestrare i suoi sudditi Inglesi. Da prima gli spedirono un uomo austero, che avendo predicato qualche tempo senza frutto (2) ritornò al suo paese, e disse nell' assemblea degli Anziani, che nulla avea potuto fare, perchè l' aveano mandato tra barbari di aspro e indomito spirito. Tennero consiglio sopra questo, con gran desiderio di proccurar la salute a quella nazione. Uno degli astanti, chiamato Aidano, disse al Sacerdote ch' era stato inviato: Mi pare, fratel mio, che voi siate stato più duro che non si conveniva con cotesto popolo grossolano; e che non abbiate cominciato, secondo la dottrina dell' Apostolo, a dar loro il latte di una dolce instruzione (3), fino a tanto che fossero capaci de' precetti di maggior perfezione. Tutti gli astanti volsero gli occhi sopra Aidano; e dopo avere ben esaminate le sue parole, risolvettero di mandarlo ad ammaestrare que' popoli, come uomo eccellente per discrezione, ch' è la madre delle virtù.

Santo Aidano Vescovo.

XIX. Questi Scozzesi, a' quali s' indirizzò il Re Osualdo, erano i Monaci dell' Isola d'Hi, e del Monistero fondato da San Colombo, o Colombano il vecchio, nel precedente secolo (4). Segeno Sacerdote allora n'era Abate; ed egli fu quegli, che mandò al Re Osualdo Santo Aidano con alcuni altri Monaci, dopo averlo fatto ordinar Vescovo (5). Ottenne dal Re per sua Sede Vescovile la penisola Lindisfarna, che dal flusso del mare riducevasi in Isola due volte al giorno (6). Dopo fu chiamata l' Isola Santa, discosta quattro miglia da Varvic in Iscozia. Cominciò dunque il Santo Vescovo a predicare, ed a stabilire questa nuova Chiesa; ma non sapendo bene l' Inglese, il Re, che nel lungo soggiorno del suo esilio avea perfettameute imparata la lingua Irlandese, spesso gli facea da interprete, co' suoi capitani, ed offiziali: il che era per lo popolo un gradito spettacolo. Dopo questo tempo molti Irlandesi andavano di giorno in giorno predicando la Fede con gran zelo, nelle provincie soggette al Re Osualdo; e quelli ch' erano Sacerdoti, amministravano il battesimo. Si fabbricavano Chiese in varj luoghi; e il Re dava generosamente le terre, per fondarvi de' Monisteri; dove i giovani Inglesi imparavano le lettere, e la regolar disciplina; poichè questi missionarj Irlandesi erano per la maggior parte Monaci, come Santo Aidano loro Vescovo.

Egli era il primo a praticare quel che insegnava (6). Staccato da tutt' i beni di questo mondo, tosto che il Re, o le ricche persone gli aveano data alcuna cosa, si compiacea nel distribuirla a' poveri, che riscontrava. Andava per ordinario a piedi, non solo per le Città, ma per le campagne, e s' arrestava in casa delle persone, in cui si abbattea, ricche o povere che fossero, per invitarle a ricevere il battesimo, s'erano infedeli; e se cristiane, per fortificarle nella fede, e l' eccitava alla limosina, ed alle buone opere. Volea, che tutti quelli, che lo accompagnavano, Cherici o laici, attendessero ogni giorno a leggere la Scrittura, e ad imparare i Salmi. Se il Re invitavalo a mangiare, il che succedea di rado, andava a lui con uno o due Cherici, e dopo aver preso un poco di cibo, s' affrettava di partirsi per attendere co' suoi alla lettura o all' orazione. Ad esempio di lui le persone divote dell' uno e dell' altro sesso, presero il costume di digiunare tutto l' anno il Mercoledì, e il Venerdì fino a nona; nè il rispetto, o il timore potea fare che Santo Aidano non riprendesse con vigore le persone possenti; e quando le ricevea nella sua casa, non facea loro punto presenti in danari, ma in sole vivande; e se eglino davano a lui danaro, ne riscattava degli schiavi. Molti di quelli, che avea così liberati, divennero poi suoi discepoli, e ne innalzò alcuni fino al Vescovado. V' aveva un punto, in cui il fervore di Santo Aidano non era abbastanza illuminato; ed era che seguendo la tradizione degl' Ibernesi Settentrionali, celebrava la Pasqua

(1) C. 3. (2) C. 5. (3) 1. Cor. 3. (4) Sup. lib. 34. n. 14. (5) Beda 3. c. 3. (6) C. 3. (7) C. 5.

ANNO DI G.C. 640.

ſqua nel quattordiceſimo giorno della luna; purchè foſſe di Domenica.

Era Oſualdo il più poſſente Re di Bretagna (1) comandando alle quattro nazioni, che abitavano queſt' Iſola, e parlavano ciaſcuna la loro lingua, Bretoni, Pitti, Scozzeſi, e Ingleſi. Tuttavia tal profitto traſſe dagli ammaeſtramenti di Santo Aidano, che divenne umile, e manſueto verſo a' poveri e agli ſtranieri, e liberaliſſimo. Un giorno di Paſqua ritrovandoſi a tavola col Santo Veſcovo, e ſtandoſi in atto di ſtender la mano per benedire il pane; l'offiziale, che avea l'incarico di accogliere i poveri, entrò tutto ad un tratto, e diſſegli, che da tutte le parti n'era venuta una gran moltitudine, che ſtavaſi a ſedere per le ſtrade, in attenzione della ſua limoſina. Oſualdo comandò ſubito che ſi recaſſe loro un piatto d'argento, che avea dinanzi, e che fatto in pezzi, foſſe loro diſtribuito.

Severino Papa. Poi Giovanni IV.

XX. Dopo la morte di Papa Onorio, i Veſcovi degli Scozzeſi dell' Irlanda, ſcriſſero al Papa Severino, ſuo ſucceſſore, che fu ordinato il giorno ventinove di Maggio 640. dopo eſſere vacata la Santa Sede un anno, ſette meſi, e diciaſſette giorni (2). Fu Severino figliuolo di Avieno, ed era ſtato eletto qualche tempo avanti della ſua conſagrazione. In queſto intervallo, il palagio Veſcovile di Laterano fu ſaccheggiato dagli offiziali dell' Imperatore; poichè Maurizio cuſtode delle carte, d'accordo con alcuni cattivi, eccitò i ſoldati Romani, dicendo: A che ſerve che Papa Onorio abbia ammaſſate sì gran ſomme di danaro, ritenendoſi ancora quel che l'Imperatore avea mandato pel voſtro ſtipendio in varj incontri? Animati da queſti diſcorſi, andarono tutti armati al palagio di Laterano; ma non vi poterono entrare, per la reſiſtenza che fecero quelli, ch'erano con Severino. Il che veggendo Maurizio, vi fece rimaner le ſue truppe per tre giorni: a capo de' quali entrò co' Giudici, ch'erano del ſuo Conſiglio, e poſero il bollo a tutto il veſtiario, ed il teſoro del Veſcovado; compoſto di quanto gl' Imperatori, i Patricj, e i Conſoli aveano laſciato a S. Pietro, perchè foſſe dato in nutrimento a' poveri, ed al riſcatto degli ſchiavi.

Quindi ſcriſſe Maurizio al Patricio Iſaac, Eſarca di Ravenna; e gli reſe conto di quanto avea fatto, avvertendolo, che potea ſenza pericolo impadronirſi di tutte queſte ricchezze. A queſta notizia Iſaac andò a Roma, e da prima, per non trovare oppoſizione dal Clero, ne allontanò i capi, mandandogli in eſilio, in diverſe Città ſeparate. Alcuni giorni dopo entrò nel palagio di Laterano, e vi ſtette otto giorni; fino a tanto, che ne levò tutto il teſoro, una parte del quale ne mandò a Coſtantinopoli all' Imperatore. Poi fu ordinato Papa Severino, ed Iſaac ritornò a Ravenna.

Severino governò la Chieſa Romana ſolamente due meſi e quattro giorni; e in queſto poco di tempo ſi fece ſtimare per le ſue virtù, la ſua eſtrema dolcezza, il ſuo amore per li poveri, e per lo Clero, a cui fece un' intera diſtribuzione, ed alcuni doni. Rinnovò a moſaico l'Abſide di San Pietro, caduto in rovina, ed ordinò quattro Veſcovi per diverſe Chieſe. Venne ſeppellito in San Pietro, nel ſecondo giorno di Agoſto, nel medeſimo anno 640. (3); e vacò la Santa Sede quattro meſi, e ventinove giorni; ordinandoviſi poi Papa Giovanni IV. l'ultimo giorno di Dicembre. Era egli di Dalmazia, figliuolo di Venanzio Scolaſtico, e tenne la Santa Sede un anno, nove meſi ed alcuni giorni.

Nel tempo ſcorſo tra la ſua elezione, e la conſagrazione, il Clero di Roma riſpoſe alla lettera degli Scozzeſi d'Irlanda (4), indirizzata a Papa Severino. Queſta riſpoſta porta i nomi d' Ilario Arciprete e Luogotenente della Santa Sede Apoſtolica, di Giovanni Diacono, ed eletto Veſcovo, di Giovanni Primicerio, e Luogotenente della Santa Sede, e di Giovanni conſigliere della Santa Sede. Qui ſi vede quali aveſſero la maggiore autorità, durante la vacanza; che ſono i capi de' tre

(1) C. 6. (2) Anaſt. *in Hon. & Sever.* (3) Anaſt. *in Jo.* (4) Beda 2. *hiſt.* c. 19.

tre ordini del Clero: l' Arciprete l' Arcidiacono, e il Primicerio, per li Chierici minori. Il Clero di Roma riprende gli Scozzesi, perchè alcuni d'essi celebrassero la Pasqua il giorno quattordicesimo della Luna, co' Giudei; e che l'eresia di Pelagio si rinnovasse fra loro, sostenendosi da alcuni, che l'uomo poteva essere senza peccato per sua propria volontà, e per la grazia di Dio; cosa confutata da esso Clero, perciocchè Gesu-Cristo solo va esente da peccato; tutti gli altri hanno almeno il peccato originale.

Ettesi di Eraclio.

XXI. Avendo Papa Giovanni convocato un Concilio, condannò l'eresia de' Monoteliti, che l' Imperator Eraclio volea sostenere colla sua Ettesi (1). Era questa un Editto, che avea composto Sergio Patriarca di Costantinopoli sotto il nome dell' Imperatore (2) l'anno *639.* indizione duodecima. In Greco la chiamarono *Ecthesis*, cioè esposizione; come quella che altro non era che esposizione della fede Cattolica, per occasione della disputa intorno all'una o alle due operazioni in G. C. Comincia da una confessione di fede (3) circa la Trinità, che non contiene cosa che non sia ortodossa. Si spiega poi sopra l' Incarnazione, indicando schiettamente la distinzione di due nature, ed insistendo sopra l'unità della persona, donde conchiude l'autore: Noi attribuiamo tutte le operazioni di G. C. divine ed umane (4) al Verbo Incarnato; e non permettiamo altrimenti di dire, o d'insegnare una o due operazioni; ma piuttosto secondo la dottrina de' Concilj Ecumenici, noi diciamo essere un solo e medesimo G. C., che opera le cose divine, e le umane, e che l'une, e le altre operazioni procedono dal medesimo Verbo Incarnato, senza divisione o confusione. poichè quantunque l'espressione di una sola operazione sia stata usata da alcuni de' Padri, pare strana ad alcuni, i quali temono, che altri se ne vaglia per distruggere le due nature unite in G. C. così il termine di due operazioni scandalezza molte persone, come quello che non fu usato da alcuno de' principali Dottori della Chiesa:

ANNO DI G.C. 640.

e perchè ne seguita, che s'abbia a riconoscere in G. C. due volontà contrarie, come se il Verbo avesse voluto lo adempimento della passione, e che la sua umanità vi si fosse opposta; per modo che si ammettono due persone, volendo cose contrarie l'una all'altra; la qual cosa è empia e lontana dalla Dottrina Cristiana. Che se l'infame Nestorio, quantunque dividendo l'Incarnazione, e introducendo due figliuoli, non osò dire che vi fossero due volontà, ed all'opposto riconobbe una medesima volontà nelle due persone, che si andava immaginando; come i Cattolici, che riconoscono un solo G. C., possono ammettere in lui due volontà, ed anche una contraria all' altra? Per questo, seguendo noi in tutto i Santi Padri, confessiamo una sola volontà in G. C., e crediamo che la sua carne, animata da un'anima ragionevole, non abbia mai fatto alcun movimento naturale, separatamente, e da se medesima, contrario allo Spirito del Verbo, che gli era unito secondo l' Ipostasi. Tal'è la famosa Ettesi di Eraclio; dove, quantunque da prima proibisca di dire una o due operazioni, sostiene poi espressamente una sola volontà, ch'è la Eresia formale de' Monoteliti.

Ricevuta da Sergio, da Ciro, e da Pirro.

XXII. Il Patriarca Sergio, ch'era il vero Autore dell'Ettesi, non mancò di confermarla, in un Concilio tenuto da lui in Costantinopoli. La fece leggere da Stefano Sacerdote Sincello e Custode delle carte; poi domandò parere al Concilio che rispose (5): L' Ettesi del nostro grande e saggio Imperatore, che ora fu letta, è veramente conforme alla dottrina degli Apostoli. Sono questi i dogmi de' Padri, i propugnacoli della Chiesa, il sostegno della fede Ortodossa. E' quel che dicono i Simboli de' cinque Concilj, e così crediamo noi. Sergio diede anch' egli la sua solenne approvazione, e soggiunse (6): Se alcuno, in dispregio delle proibizioni dell' Imperatore, e di questo Santo Concilio, osa insegnare o avanzare una o due volontà

(1) Theoph. *an.* 20. *p.* 75. C. (2) Conc. Later. *secr.* 1. *to.* 6. Conc. *p.* 83. E. (3) *Ibid. secr.* 3. *p.* 195. (4) *P.* 198. E. (5) Concil. Later. *secr.* 3. *p.* 202. E. (6) *P.* 203. C.

Anno di G.C. 640.

in Gesu-Cristo, s'egli è Vescovo, Sacerdote, o Cherico, ordiniamo che sia interdetto da ogni funzione del Sacerdozio o del Ministero. S'egli è Monaco o Laico, noi lo separiamo dalla comunione del Corpo e del Sangue di G.C., fino a tanto che ritorni al suo dovere.

La Ettesi fu mandata ancora a Severino Papa, ed a Ciro Patriarca di Alessandria, come si vede dalla lettera di quest' ultimo a Sergio di Costantinopoli, che cominciava in questo modo (1): Mentre ch'era apparecchiato a mandare le mie risposte a Costantinopoli, Eustazio Mastro della milizia è arrivato, e mi recò le vostre lettere, contenenti la copia della esposizione della fede, fatta sì a proposito e sì prudentemente dal nostro piissimo Imperatore, e mandata ad Isaac eccellentissimo Patricio ed Esarca d'Italia, come quella che debb' essere approvata dal nostro Santissimo fratello Severino, che col piacere di Dio debbe essere ordinato a Roma. La lessi con attenzione, non solo una o due, ma molte volte, e questa lettura racconsolò me, e quelli ch'erano meco, veggendo una spiegazione, che risplende quanto il Sole, ed insegna chiaramente la purità della nostra fede. Resi grazie a Dio, che ci abbia conceduto un sì saggio condottiere. Piaccia a colui, che lo rese tale nelle cose spirituali, di dargli forza contro a'nemici suoi: onde ci sia permesso di dire: Egli ci ha liberati tre volte, cioè dalla possanza del tiranno, ch'è Foca, dall'orgoglio de' Persiani, e dall' insolenza de' Saraceni. Per altro voi sapete, che io mi attengo alla vostra dottrina, e che a quella mi conformo interamente, e che abbraccio in conseguenza lietamente la esposizione dell' Imperatore. O sia che Papa Severino avesse la Ettesi, o sia che fosse morto quando essa giunse a Roma (2), certa cosa è, che non fu mai approvata dalla Santa Sede, ma all'opposto condannata, e anatematizzata, particolarmente da Papa Giovanni IV. Il patriarca Sergio non sopravvisse molto alla pubblicazione dell' Ettesi, poichè morì nel medesimo anno 639. indizione duodecima, dopo d'aver tenuta quasi trent' anni la Sede di Costantinopoli. L'Imperatore Eraclio fece dargli in successore Pirro Sacerdote e Monaco di Crisopoli, vicino a Calcedonia; già grandissimo amico di Sergio. L'Imperatore medesimo chiamavalo fratello; perchè avea tenuta una sua sorella alla fonte. Tosto che Pirro fu Patriarca, approvò l' Ettesi di Eraclio. Tenne a tal effetto un Concilio di fretta (3), e senza le necessarie formalità, in cui, dopo aver compartite gran lodi all'Imperatore ordinò, che l' Ettesi fosse soscritta da tutt' i Vescovi tanto presenti, quanto assenti, sotto pena di scomunica.

Conquiste de' Musulmani.

XXIII. I voti di Ciro contra i Musulmani non furono esauditi; e mai non andarono essi tanto oltre, e con tanta rapidità nelle loro conquiste (4). Nell' anno 638. presero Antiochia; il Califfo Omar mandò Moavia, figliuolo di Abousofian, in qualità di Emir, a comandare a tutto quel che possedeano dall' Egitto fino all' Eufrate. La Siria passò in tal forma sotto il loro dominio, dopo essere stata sotto quello de' Romani, per anni settecento e quattro, da quando Pompeo ne fece la conquista, l'anno di Roma 688. Damasco divenne la capitale di questa Provincia; ed Antiochia, che lo era stata sin dalla sua fondazione per novecento e cinquant' anni, andò a poco a poco diminuendo; ed oggidì non è più altro che un picciolo villaggio. L'anno seguente 639. passarono i Musulmani l'Eufrate, e presero Edessa (5), e tutta la Mesopotamia; dipoi conquistarono la maggior parte dell' Impero de' Persiani, avendo rotto in battaglia, e scacciato da' suoi Stati il loro Re Isdegerdo o Yezdegirdo (6). Egli fu l'ultimo della stirpe de' Sadaniani, e si conta un' epoca cronologica dal cominciamento del suo regno, ch'è nell' anno undecimo dell' Egira, 632. di Gesu-Cristo (7). La conquista della Persia re-

(1) *Ibid. p.* 207. *B.* (2) Conc. Later. *Secr.* 3. *p.* 210. *B.* (3) *Disput. Max. cum Pyr. p.* 195. Concil. Later. *secr.* 3. *p.* 206. (4) Theoph. *an.* 28. *p.* 282. (5) Abulfar. *p.* 112. 113. (6) Bibl. Or. *p.* 762. *p.* 485. (7) Elmac. *p.* 25. 29.

recò a Musulmani ricchezze immense.

Dopo la conquista di Palestina il Califfo Omar mandò una grande armata in Egitto, sotto la condotta di Amrou (1). Egli assediò primieramente Mesra (2), ch'è l'antica Menfi; ed avendola presa, impose un tributo all'Egitto, che Ciro Patriarca di Alessandria promise di pagare. Ne fu accusato ad Eraclio, come colui, che avesse dato l' Egitto in mano a' Saraceni. L'Imperatore sdegnato di questo, fecelo andare a Costantinopoli, ed avendolo accusato dinanzi al popolo, minacciollo di morte. Frattanto mandò per Governatore di Egitto un Armeno, chiamato Emmanuello, che avendo ricusato di pagare il tributo agli Arabi, ed essendo venuto seco loro alle mani, fu battuto, e si salvò in Alessandria. Saputosi questo da Eraclio, rimandò Ciro, per persuadere a' Musulmani di stare al primo trattato, e di ritirarsi dall' Egitto; ma non era più tempo. Al contrario, dopo aver prese alcune altre piazze, assediarono Alessandria. Durò l'assedio quattordici mesi (3); e la Città fu presa in un venerdì, secondo giorno del mese Arabo Mouharran, nel ventesimo anno dell' Egira; cioè a dire, il giorno ventidue di Dicembre, l'anno 640. di Gesu-Cristo. In tal modo divennero i Musulmani Signori d' Egitto, dappoichè era stato soggetto a' Romani per 666. anni dalla battaglia di Azio, o Capo Figalo, in cui Augusto ruppe Antonio e Cleopatra. Alessandria più non ne fu la capitale; ma seguitò a sussistere il suo porto, e il suo commerzio.

Amrou diede lettere di salvocondotto a Beniamino Patriarca de' Giacobbiti (4), ch'era stato ascoso per anni dieci sotto il regno di Eraclio. Rientrò dunque in Alessandria con grande allegrezza, e da quel tempo in poi vi fu sempre un Patriarca Giacobbita, oltre il Melchita, cioè a dire colui, che seguiva la religione dell' Imperatore, come in quel tempo era Ciro. Danno i Giacobbiti a Beniamino il soprannome di Meriouto o di Mareoto, e lo contano per lo trentesimottavo Patriarca di Alessandria. Gli fanno più di trentanove anni di Vescovado, dall' anno 325. dall' Era de' Martiri, o di Diocleziano, sino all'anno 364. cioè dall' anno di Gesu-Cristo 609. fino al 648. Tra' Giacobbiti, o Severiani di Alessandria (5) Giovanni soprannomato il Grammatico, era in riputazione per la sua dottrina; e veniva considerato dallo stesso Amrou. Giovanni gli domandò i libri, esistenti nelle Biblioteche di Alessandria come inutili a' Musulmani. Amrou rispose, che non potea disporne senza l'ordine del Califfo. Ne scrisse dunque a lui, e n' ebbe questa risposta: Se quel che si contiene in essi libri, s' accorda col libro di Dio; il libro di Dio ci basta. Se contiene alcuna cosa di contrario, non ne abbiamo bisogno; onde si dee disfarsene. Amrou fece dunque distribuire questi libri per li bagni di Alessandria; che per sei mesi ne furono riscaldati, quantunque ascendessero questi bagni al numero di quattromila.

ANNO DI G.C. 640.

Morte di Eraclio. Costantino Imperatore.

XXIV. Papa Giovanni condannò ancora l'Ettesi, scrivendone a Pirro Patriarca di Costantinopoli; il che veggendo l'Imperatore Eraclio, ne scrisse al Papa in questi termini: La Ettesi non è mia, io non l' ho nè dettata, nè ordinata; ma fu composta dal Patriarca Sergio (6), cinque anni prima che io ritornassi da Oriente. Giunto che fui a Costantinopoli, mi pregò, che venisse pubblicata in mio nome, con la mia soscrizione; e mi arresi a' suoi preghi. Presentemente scorgendo essere questo un motivo di disputa, dichiaro a tutto il Mondo, che io non ne sono l'autore (7). Dappoi tutti attribuirono la Ettesi a Sergio. Non cagionò per questo minore scandalo in Oriente che in Occidente. Avendola i Severiani letta, si risero della Chiesa Cattolica ne' bagni, e nelle Osterie, dicendo: I Calcedonesi dopo essere stati Nestoriani, si disingannarono, e riconobbero la verità, confessando con noi una sola operazione, e in conseguenza una sola natura in Gesu-Cristo. Presentemente si ripentono di aver fatto bene,

(1) S. Niceph. *hist. p.* 18. (2) Theoph. *an.* 25. *p.* 280. *D.* (3) Elm. *p.* 24. (4) Elm. *p.* 30. *Hist. d' Alex. Vansl.* (5) Albufara *p.* 114. (6) Acta S. Max. *n.* 11. *p.* 38. (7) Theoph. *p.* 275. A.

ANNO DI G.C. 641.

bene, non confessando in Gesù-Cristo nè una, nè due operazioni.

Frattanto l'Imperatore Eraclio cadde infermo (1) d'idropisia; e si gonfiò talmente, che sortendo l'orina, gli balzava nella faccia (2), il che fu considerato come un gastigo divino dell'incestuoso maritaggio contratto con Martina sua nipote, mal grado la resistenza del Patriarca Sergio. Morì finalmente nell' undecimo giorno di Marzo, l'anno 641. indizione quattordicesima, dopo sessantasei anni di vita, e trenta di Regno. Fu seppellito nella Chiesa degli Apostoli, e questo sepolcro restò tre giorni aperto, e custodito dagli Eunuchi, come aveva ordinato, temendo forse di essere sepolto vivo.

Dopo la sua morte Costantino suo primogenito, avuto di Eudossia sua prima moglie, venne riconosciuto solo Imperatore. Filagrio tesoriere lo avvisò, che durante la malattia di Eraclio s'erano messe in deposito delle somme di danaro appresso Pirro Patriarca, per servire all' Imperatrice Martina, in caso che l'Imperator suo figliastro la discacciasse dal Palagio. Costantino chiamò a se Pirro, il qual suo mal grado fu costretto a restituire il danaro. Ma infermandosi Costantino, morì in età di ventinove anni, avendone regnati ventotto con suo padre, e dopo la sua morte cento e tre giorni soli, che fanno poco più di tre mesi. Morì dunque nel giorno ventidue di Giugno il medesimo anno 641. e si crede, che fosse avvelenato da Martina sua matrigna.

Ella regnò alcuni mesi con suo figliuolo Eraclio, o Eracleona. Ma durava sempre un partito, che sosteneva un altro Eraclio figliuolo di Costantino, per modo che Eracleona fu costretto a farlo coronare per mano del Patriarca Pirro; e fu chiamato Costantino, come suo padre, o piuttosto Costante; essendo più conosciuto sotto questo nome. Pirro temendo la plebe animata contra di lui, entrò di notte nella Chiesa, e dopo aver riverite tutte le sante cose, si levò il pallio, riponendolo sopra l'altare, dicendo: Io abbandono un popolo indocile, senza rinunziare al Sacerdozio. Si celò in casa di una donna pia, e cogliendo il tempo, passò in Calcedonia, e poi in Africa. In suo luogo fu creato Patriarca di Costantinopoli Paolo Sacerdote, ed Economo della Chiesa maggiore, nel mese di Ottobre della quindicesima indizione, nello stesso anno 641. Era egli parimente Monotelita, ed occupò la Sede tredici anni. Poco tempo dopo il Senato fece tagliar la lingua a Martina, ed il naso ad Eracleona, esiliandogli entrambi. Così Costante pronipote di Eraclio dimorò solo Imperatore, e regnò ventisette anni.

Apologia di Onorio fatta da Giovanni IV.

XXV. Quando seppe Papa Giovanni che Costantino era succeduto ad Eraclio suo Padre, gli scrisse un' apologia per Papa Onorio, dove parla così: Noi riceviamo parecchi avvisi da molte parti (3), che tutto l'Occidente è scandalezzato per le lettere, che va spargendo il fratel nostro Pirro Patriarca; insegnando alcune nuove cose contra la fede, e pretendendo di avere dal suo lato Onorio nostro predecessore; quantunque fosse lontanissimo dal suo parere. Il Patriarca Sergio di venerabile memoria gli scrisse, che alcuni ammettevano in Gesù-Cristo due contrarie volontà; al che Onorio rispose, che Gesù-Cristo è insieme perfetto Dio, e perfetto uomo; ma che essendo venuto a riparare l'umana natura, egli solo è conceputo e nato senza peccato (4). Onde non ebbe mai due volontà contrarie; e la volontà della sua carne non ha mai combattuto contra la volontà del suo spirito. Noi abbiamo queste due volontà in conseguenza del peccato di Adamo, cosicchè il pungolo della carne si oppone alcuna volta allo spirito, o alcuna volta la volontà dello spirito si sforza di combattere quella della carne (5). Ma nostro Signore non prese altro che una volontà naturale dalla umanità, di cui era assoluto padrone, come Dio, al quale tutto ubbidisce. Il mio predecessore ha dunque insegnato, che non vi ha in Gesù-Cristo due volontà contrarie; com'è in noi

(1) S. Niceph. *hist.* p. 18. (2) Theoph. *an.*31. *p.*283. (3) *To.* 5. *Conc.p.* 1758. (4) P. 1760. A. (5) P. 1761. C.

noi peccatori; il che alcuni travolgendo questo al loro proprio sentimento, sospettarono di lui, ch'egli avesse insegnato una sola volontà della sua divinità, e della sua umanità; cosa affatto alla verità contraria.

Io vorrei che mi rispondessero, secondo qual natura dicono essi non aver Gesu-Cristo altro che una sola volontà? S'è solamente secondo la natura divina, che diranno essi della sua umanità? poichè dee riconoscere, ch' è uomo perfetto, chi non vuol essere Manicheo. Ma se avviene secondo l'umanità di Gesu-Cristo, che gli venga attribuita quest'unica volontà, si guardino di non essere condannati con Fotino, ed Ebione. Che se dicono, che le due nature non hanno altro che una sola volontà; confondono non solamente le volontà, ma le nature; poichè sostenendo una sola volontà, ed una sola operazione della divinità, e della umanità di Gesu-Cristo, non è egli questo un attribuirgli una sola natura, come gli Eutichiani, ed i Severiani?

Abbiamo per altro inteso, che si mandò uno scritto, a cui si vuol costringere i Vescovi a soscrivere contra la lettera di San Lione, ed il Concilio di Calcedonia. Parla egli della Ettesi di Eraclio; per questo, soggiunge egli, desideriamo che Dio v'inspiri, come a difensor della fede, di far togliere via, e di lacerare questo scritto, che venne pubblicamente affisso: poichè tutti gli Occidentali, ed il medesimo popolo di Costantinopoli ne furono scandalezzati. Fate questo dono alla Chiesa vostra madre, nel principio del vostro regno. La precipitosa morte dell'Imperator Costantino rese per avventura inutile questa rimostranza del Papa.

Morte di Giovanni IV. Teodoro Papa.

XXVI. Egli medesimo non sopravvisse lungo tempo, poichè morì nel seguente anno 642. e fu seppellito a San Pietro il giorno duodecimo di Ottobre, dopo tenuta la Santa Sede un anno, e nove mesi e alcuni giorni. Durante il suo Pontificato, mandò gran somma di danaro in Dalmazia ed in Istria per l'Abate Martino, uomo santissimo e fedelissimo, perchè riscattasse i prigioni presi dagli Schiavoni. Fece portare dagli stessi paesi le Reliquie de' Santi Martiri Venanzio, Anastagio, e Mauro, e di molti altri, e fece per esse fabbricare una Chiesa vicino al Battistero di Laterano, dove fece larghi doni. In due ordinazioni nel mese di Dicembre fece diciotto Sacerdoti, e cinque Diaconi; e per diverse Chiese diciotto Vescovi. Dopo la morte di Papa Giovanni IV. la Santa Sede vacò un mese e tredici giorni; poi si ordinò, il giorno ventesimoquinto di Novembre, nel medesimo anno 642. Teodoro Greco di nazione, nativo di Gerusalemme, e figliuolo di un Vescovo dello stesso nome. Occupò la Santa Sede sei anni, cinque mesi, e diciotto giorni.

Chiesa d' Inghilterra.

XXVII. Nel medesimo anno 642. Sant'Osualdo Re di Nortumbria in Inghilterra venne ucciso in battaglia dalla stessa nazione de' Merciani ancora pagana (1), ed il medesimo Re Penda, che aveva ucciso Santo Eduino suo Predecessore nove anni prima (2). Onora la Chiesa Sant' Osualdo nel giorno della sua morte, cinque di Agosto (3), e nel luogo dove fu ucciso vennero fatti molti miracoli. Si trasportava della medesima terra, e l'acqua, in cui veniva messa, risanava gl'infermi. Le sue ossa furono trasferite a Bardenei, celebre Monistero della Provincia di Lincolno, per attenzione della Regina Offrida sua nipote (4). Quantunque non avesse questo Principe altro che trentotto anni, era molto avanzato nella virtù. Non mancava mai di assistere agl'infermi e a' poveri, e di fare limosine. Sempre faceva orazioni; e in qualunque parte stess' egli assiso, tenea le mani rovesciate sopra le ginocchia (5). Da' mattini orava fino al giorno. Vedendosi vicino a morire, pregò per le anime de' suoi, donde nacque il proverbio (6) tra gl' Inglesi: Signor mio, abbiate pietà delle anime, diceva Osualdo, cadendo in terra. Ebbe per Successore suo fratello Osuino, che regnò anni otto.

Nel secondo anno del suo regno 644. di

(1) Beda 3. *hist. c.* 9. & *epist.* (2) *Sup. lib.* 37. *n.* 45. (3) Martyr. R. 5. *Aug.* (4) Beda *c.* 11. (5) C. 12. (6) C. 14.

Anno di G.C. 644.

di Gesu-Cristo, morì San Paolino, prima Arcivescovo di Yorc, ed allora Vescovo di Rof, o Rochester nel regno di Cant (1). Era grande di statura, alquanto curvo, con neri capelli, faccia magra, naso aquilino e sottile. I suoi sguardi inducevano a rispetto, e a timore. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno di sua morte, decimo di Ottobre (2). Gli succedette nella Chiesa di Rochester Itamaro, nativo del paese; ma comparabile a' suoi Predecessori in virtù, ed in scienza. Fu ordinato da Onorio Arcivescovo di Cantorberì.

Era morto Edbaldo Re di Cant nell' anno 640. (3), lasciando per suo Successore suo figliuolo Ercomberto, che regnò ventiquattro anni. Fu questi il primo Re degl' Inglesi, che ordinasse con editto in tutto il suo regno, che si abbattessero gl' Idoli, e si osservasse il digiuno nella quaresima, imponendo gastighi a' contraffacenti. Eartongata sua figliuola si consagrò a Dio, passò in Francia, e si fece Religiosa nel Monistero di Santa Fara, che ancora n' era Abadessa; perchè non essendovi ne' paesi degl' Inglesi molti Monisteri, parecchie persone passavano dalla Gran Bretagna ne' Monisteri della Gallia; e vi mandavano le loro figliuole in educazione di pietà; principalmente a Faremoustier, a Chelles, e ad Andely. Ma quest' ultimo Monistero non durò, come gli altri due (4). Eartongata fu Abadessa di Faremoustier; e dopo di lei sua Zia Adalberga, o Aubierga, ed entrambe vi sono venerate come Sante.

S. Fursì.

XXVIII. Nel medesimo tempo, cioè verso l' anno 644. Erchinoaldo Prefetto del palagio del Re Clodoveo II. fondò un nuovo Monistero a Lagnì nelle vicinanze di Chelles, in favore di San Fursì (5). Era questo Santo uomo nato in Irlanda di nobilissima famiglia; ed era stato ammaestrato da alcuni Vescovi nelle Sante lettere, e nella Monastica disciplina. Per desiderio di perfezione, abbandonò il suo paese, e passò in un' altra contrada dell' Irlanda, dove fabbricò un Monistero, e raccolse molti discepoli. Essendo ritornato alle sue case, per convertire i suoi, si ammalò, e si ridusse a tale stato, che fu tenuto per morto: cosa che avvenne parecchie volte. Ebbe frattanto alcune maravigliose visioni, intorno allo stato dell' altra vita, ed ebbe alcune eccellenti instruzioni, per mezzo degli Angeli, e Santi Vescovi, che gli comparvero. Beda afferma di avere inteso dire queste visioni da un vecchio Monaco del suo Monistero (6), che aveale sapute da un uomo pio, e degno di fede, al quale San Fursì le avea narrate di sua propria bocca. Fra le altre cose gli fu detto (7), che alcuni si atteneano troppo al digiuno, ed alle altre corporali mortificazioni, prendendosi bastevol pensiero de' peccati spirituali; come dell' orgoglio, dell' avarizia, della invidia, della maldicenza. Gli fu dato per regola (8), che quelli che non fanno penitenza, altro che in tempo di morte, non deggiono essere sepolti in luogo sagro; e che nulla bisogna ricever de' loro beni.

L' effetto dimostrò, che queste visioni non erano vane; poichè San Fursì ne rimase in modo illuminato e fortificato, che pel corso di dieci anni predicò con gran frutto la penitenza. Non potendo (9) più finalmente comportare la folla del popolo, che l' opprimeva; e veggendo ancora che alcuni per invidia erano seco rammaricati, si ritirò in una isoletta del mare, donde, abbandonando alcun tempo dopo l' Irlanda, passò nella gran Bretagna tra' Sassoni; e fu accolto dal Re Sigeberto con grande onore.

Regnava questo Principe in Estangle, cioè sopra gl' Inglesi Orientali (10). Ma sotto un Re precedente era stato costretto a ricovrarsi nella Gallia, dove avea ricevuto il battesimo. Divenuto Re volle imitare il buon ordine, che aveva osservato nelle Gallie, e stabilì una scola per ammaestramento de' fanciulli. Lasciò il suo regno ad uno de' suoi parenti, e si consagrò a Dio in un Monistero, che avea fatto fabbricare. V' era dimorato a lungo, quando Penda Re de' Merciani mosse guerra agl' Inglesi

(1) Beda 2. *hist.* c. 16. (2) Martyr. R. 10. *Oct.* (3) Beda 3. *hist.* c. 8. (4) Mabill. to. 2. *act.* p. 740. (5) *Act.* p. 300. (6) 3. *Hist.* c. 19. (7) *N.* 21. (8) *N.* 22. (9) *N.* 23. (10) Bed. 3. c. 18.

glesi Orientali, che conoscendosi per li più deboli, pregavano il Re Sigeberto che andasse al combattimento, per animare i soldati con la sua presenza, e con la memoria del suo antico valore. Lo ritrassero dunque suo mal grado dal suo ritiro. Ma per mostrare che non rinunziava alla sua professione, non volle portare in mezzo all' armata altro che una sola bacchetta alla mano. I pagani rimasero con la vittoria. Sigeberto e il Re suo Successore furono uccisi, e rotta la loro armata.

Tal era dunque Sigeberto, che accolse San Fursì ne' suoi Stati (1), e gli donò una terra, dove fabbricò un Monistero. Dopo averlo governato per qualche tempo ne lasciò la condotta a Fogliano suo fratello, e si ritirò nel deserto con un altro suo fratello chiamato Ultano. Quivi stette un anno in orazione mantenendosi col lavoro (2). Ma come spesso veniva tratto dalla sua solitudine, pel bisogno che avesse de' suoi consigli, e vedendo il paese turbato dall' invasione de' Pagani, prese la risoluzione di passar nella Gallia, e vi fu ricevuto con onore dal Re Clodoveo, e dal Patricio Erchinoaldo, Prefetto del suo palagio. Questi gli donò la terra di Latiniaco o Lagnì sulla Marna, sei leghe discosto da Parigi; e San Fursì vi fondò un Monistero, che sussiste ancora. Volle poi ripassare in Inghilterra; ma morì per cammino, ed Erchinoaldo fece trasportare il suo corpo a Perrona, terra sotto al suo dominio: dove fece fabbricare una magnifica Chiesa. Oggidì è una Collegiale, che ancora custodisce le reliquie di San Fursì. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno sedicesimo di Gennajo (3), e si crede che morisse nell' anno 650. Quattro anni dopo venne il suo corpo trasferito in una cappella, fabbricata espressamente nella medesima Chiesa. La translazione fu eseguita da Santo Eloì Vescovo di Nojon, e da Santo Auberto di Cambrai.

Santo Eloì Vescovo. XXIX. Essendo morto Santo Acario Vescovo di Nojon, fu eletto per Successore di lui Santo Eloì (4), e nel medesimo tempo Sant' Ovano, suo amico, per la Chiesa di Roan, in luogo di San Romano. Le Diocesi di Nojon, e di Tournai erano unite (5), dopo San Medardo, più di cento anni prima; la Fiandra, co' paesi di Gand, e di Gurtrai ne dipendevano. Ora una gran parte di questi popoli erano ancora pagani; e tanto feroci, che non volevano ascoltare la predicazione del Vangelo. Questo era il principal motivo di dar loro un Pastore così zelante, come lo era Santo Eloì.

Quando vide che non poteva in verun modo fuggire il Vescovado, volle almeno osservar le regole, e non si lasciò consagrare prima d'aver passato qualche tempo facendo vita di Cherico. Lo stesso fece Sant' Ouano. Fece un viaggio oltre la Loira, e fu ordinato Sacerdote da Diodato Vescovo di Macon. Si convennero questi due amici di ricevere entrambi la benedizione Vescovile nel medesimo giorno; e in effetto furono ordinati insieme a Roan la Domenica avanti le Rogazioni (6), il terzo anno del Regno di Clodoveo secondo; cioè nell' anno 640.. Essendo Vescovo Santo Eloì, non tralasciò alcuna pratica delle sue virtù (7). Era la medesima carità, amava sempre la compagnia de' poveri; e lasciava alcuna volta i Cherici suoi, e i domestici, per rinchiudersi seco loro. Aveva un luogo separato, dove li faceva entrare in certi dati giorni, gli uni dopo gli altri, per lavar loro il capo, e per raderli di sua propria mano, ricoprirgli, e dar loro a mangiare: In alcuni giorni ne avea fino a dodici alla sua tavola.

Il suo zelo fu chiaro particolarmente (8) nella conversione degl' infedeli. Visitava con gran cura le Città della sua vasta Diocesi, e tanti popoli, che non avevano ancora ricevuto il Vangelo: i Fiamminghi, gli Antuerpiani, ò abitanti d' Anversa; i Frisi, gli Svevi, che dimoravano da vicino a Curtrai, e gli altri fino al mare, che parevano essere all' estremità del Mondo. Erano da prima come fero-

(1) Vit.S.Furs.*n*.33. (2) N.34. (3) Martyr.R. 16 *Jan.* (4) Aud.Vit. S.Elig. *lib*.2. *c*.2. (5) *Sup. lib.* 32, *n.* 43. (6) *V.* Coint. *an.* 640. *n.* 20. (7) Mabill. *to*.3, *Anal. p.* 324. (8) C. 38.

Anno di G.C. 644.

feroci animali, che voleano metterlo in pezzi; ma egli non desiderava cos'altra più del martirio. Quindi, considerando questi barbari la sua bontà, la sua dolcezza, e la sua vita frugale, cominciavano ad ammirarlo, e desideravano ancora d'imitarlo. Molti si convertivano; si abbattevano i tempj, e distruggeasi l'idolatria. Il santo Vescovo eccitava co' suoi discorsi gli spiriti infingardi di questi barbari, per disporgli all'amore delle celesti cose; ed inspirar loro la pace e la dolcezza. Ogni anno da Pasqua ne battezzava a gran truppe da lui guadagnate a Dio in tutto l'anno. Vi si vedeano con una calca di fanciulli, uomini e donne in estrema vecchiezza, con bianche chiome, e co' tremanti corpi rinascere nelle sagre fonti, e ricevere l'abito bianco di Neofiti. Si vedeano molti peccatori correre a penitenza, con la confessione de' loro peccati; poichè il santo Vescovo si prendea gran pensiero della loro conversione. Esortava tanto i primi, quanto i nuovi Cristiani (1) a frequentare le Chiese, a fare limosina, a dare la libertà a' loro schiavi, e ad ogni altra buon' opera; e persuase molte persone dell'uno e dell'altro sesso ad abbracciare la vita Monastica.

Sant' Omer.

XXX. Nel medesimo tempo Santo Amando, e Sant' Omer si adopravano parimente ne' paesi bassi alla conversione degl' Infedeli. Parlai già di Santo Amando (2). Sant'Omer o Audomar era nato vicino a Costanza, e si ritirò con suo padre nel Monistero di Luxeu (3), sotto la condotta di Santo Eustasio. Andò la di lui riputazione fino al Re Dagoberto, e come i popoli di Bologna e di Terouana erano nell'idolatria ricaduti per la maggior parte dopo il tempo di S. Fusciano, di San Vittorico, e di San Quintino, che vi avevano annunziata la fede, teneano bisogno di un Pastore Apostolico. Santo Acario Vescovo di Nojon, stato Monaco a Luxeu, sotto lo stesso Abate Santo Eustasio, operò con tanta forza appresso il Re Dagoberto, ed i Grandi, che si trasse Sant' Omer dal Monistero, e si ordinò Vescovo di Terouana, verso l'anno 636. Egli attese vigorosamente alla conversione degl' Infedeli, rovinò i tempj, abolì l'idolatria, e fece una quantità di miracoli. Qualche tempo dopo, tre Monaci di Luxeu suoi compatriotti, andarono ad affaticarsi seco; cioè Mommolino, Ebertrando, e Bertino, tutti tre Sacerdoti, e bene instruiti nelle Sante Scritture, e nella disciplina della Chiesa. Un ricchissimo Signore convertito da Sant' Omer, gli donò la terra di Sitiu, dove questi tre santi Sacerdoti fondarono un Monistero l'anno 648. undecimo di Clodoveo. S. Mommolino ne fu il primo Abate, poi San Bertino, la cui Abazia si chiama ancora dal suo nome. Sant' Ebertrando fu Abate del Monistero di San Quintino, nel Vermandese.

Terzo Concilio di Chalon.

XXXI. Santo Eloì, e Sant'Ouano, essendo Vescovi, intervennero al terzo Concilio di Chalon, tenuto per ordine del Re Clodoveo II. il giorno ventesimoquinto di Otttobre, e nell'anno 644. per quanto si crede (4). Vi si fecero venti canoni. Ordina il primo il mantenimento della fede di Nicea (5), confermata in Calcedonia; il che pare una precauzione contra le novità de' Monoteliti. Si proibisce a' secolari l'aggravarsi del governo de' beni delle Chiese (6), ed a tutte le persone il prenderne possedimento, prima di un legittimo giudizio. Dopo la morte di un Sacerdote (7), o di un Abate, il Vescovo, o l' Arcidiacono non prenderanno cosa alcuna de' beni della Parrocchia, dell'Ospitale, o del Monistero. Questo canone fa credere, che la maggior parte degli Ospitali fossero governati da Sacerdoti. La elezione di un Vescovo sarà fatta da' Comprovinciali (8), dal Clero, da' Cittadini, sotto pena di nullità. Non vi saranno nè due Vescovi in una Città (9), nè due Abati in un Monistero. Niuno (10) riceverà gli ordini sacri per danaro, sotto pena di deposizione. Santo Eloì e Sant' Ouano, essendo ancora laici, s'erano adoprati oltre modo per estirpare la simonia. Alcuni Vescovi si dolsero al Con-

(1) C.4. (2) Sup. lib. 37. n. 37. (3) Act. to. 2. p. 659. (4) Coint. ann. 644. n. 2. (5) To. 6. Conc. p. 387. (6) C. 5. c. 6. (7) C. 7. (8) C. 10. (9) C. 4. 12. (10) C. 16.

Concilio (1), che i Signori contendeano loro la disposizione degli Oratorj fabbricati nelle lor terre, e quella de' beni che venivano ad essi attribuiti, e la correzione de' Cherici, che servivano a quegli; intorno a che fu ordinato, che tali Cherici, e l'impiego di questi beni, fossero in potere del Vescovo.

E' proibito sotto pena di scomunica (2) a' pubblici Giudici, l'andare per le Parrocchie della campagna, e di costringere i Cherici, o gli Abati ad apparecchiar loro pranzi od alberghi. E' vietato a tutt'i secolari il far quistioni o sfoderar l'armi (3), per ferire qualche persona dentro le Chiese, e ne' recinti loro. Si vieta di soffrire che in giorno di festa cantino le donne alcune disoneste canzoni nel recinto delle Chiese (4). Si vieta il vendere schiavi, per mandarli fuori del Regno di Clodoveo (5), per timore che non restino per sempre in servitù, o che essendo Cristiani, non vadano in poter de' Giudei. L'ultimo canone riguarda un affar particolare; e depone dal Vescovado Agapio, e Bobone Vescovi di Digne, per commessi falli. Si crede, che pretendessero entrambi d'essere Vescovi di una medesima Sede; e che fosse questo il motivo, per cui si rinnovò in questo Concilio la proibizione, che vi fossero due Vescovi in una medesima Città (6).

Il Concilio scrisse a Teodosio Vescovo di Arles (7) in questi termini: Aspettavamo che voi capitaste al Concilio, sapendo già ch'eravate in questa Città. Ma ben ci siamo accorti, che siate stato ritenuto, perchè si parla pubblicamente della vostra non decente vita, e de' vostri eccessi contro a' canoni. Abbiamo anche veduto una scrittura di vostra mano, soscritta da' vostri Comprovinciali, che dice, esservi voi ridotto a penitenza, dopo di che voi ben sapete, che non si può tenere più la Sede Vescovile; onde vi dichiariamo, che dovete astenervi dalle vostre funzioni, e dall'amministrazione de' beni della vostra Chiesa, fino a tanto che vi siate presentato ad un altro Concilio.

Anno di G.C. 644.

E' soscritto il Concilio di Chalon da trentanove Vescovi, da sei Deputati degli assenti, da sei Abati, e da un Arcidiacono. I dieci primi sono Arcivescovi; cioè Canderico di Lione, S. Landalano o Dudolano di Vienna, Sant' Ouano di Roan, Armentario di Sens, San Vulfolando di Bourges, San Donato di Besanzon. San Vulfolando era succeduto a San Sulpicio II. che non potendo più reggere per l'età sua avanzata alle fatiche del Vescovado, lo domandò in Coadjutore, e morì alcuni anni dopo. La Chiesa onora San Sulpicio il giorno diciassette di Gennajo. Gli altri più considerabili Vescovi sono Diodato di Macon, Palladio di Auxerre, Malardo di Chartres, Grato di Chalon, Magno di Avignone, Cadoindo del Mans, venerati come Santi nelle loro Diocesi. Bettone v'è qualificato come Vescovo di Giuliobona, ch'è Lillebona nel paese di Caux. Ma questo Vescovado è un di quelli, che durarono solamente poco tempo. Questo Concilio di Chalon era raccolto da tutte le Provincie del Regno di Clodoveo; ma non v'era alcuno dell' Austrasia, dove regnava suo fratello Sigeberto.

S. Didier di Cahors.

XXXII. Si vede da una lettera di questo Principe quanto sin d'allora fossero i Re gelosi, che non si tenessero Concilj senza la loro permissione. E' indirizzata a San Didier, o Disier Vescovo di Cahors, e conceputa presso a poco in questi termini. Noi abbiamo saputo che foste voi chiamato dal Vescovo Vulfolando per lo primo giorno di Settembre (8) nel nostro Regno, ma non sappiamo in qual luogo. Per quanto sia grande il desiderio che abbiamo di conservare i canoni, siamo convenuti co' Signori, che non si terrà Concilio nel nostro Regno, senza parteciparcelo. Non ricusiamo già di accordarlo, quando sia giudicato necessario per lo bene della Chiesa o dello Stato, purchè ne siamo avvertiti. Per questo vi preghiamo di non ritrovarvi in quest' Assemblea, senza saperne la volontà nostra. Tal'è la lettera del Re Sigeberto.

Avea San Disier passata la sua gio-

(1) C. 14. (2) C. 21. (3) C. 17. (4) C. 19. (5) C. 9. (6) C. 4. (7) P. 94. (8) To. 3. Conc. p. 1848.

ANNO DI G.C. 644.

vinezza alla Corte di Clotario II. e di Dagoberto (1). Avea contratto amicizia con Santo Eloi, Sant' Ouano, San Faron, e S. Sulpicio, dipoi Arcivescovo di Bourges, che l' ordinò Vescovo di Cahors, dopo Rustico suo fratello, ucciso da alcuni empj cittadini. Noi abbiamo le lettere scritte da Dagoberto, in occasione dell' ordinazione di San Disier, a San Sulpicio, ed agli altri della Provincia, dove il Re accenna il consenso del popolo. Sono esse dell' ottavo anno del suo Regno, ch'è l'anno *629*. San Disier arricchì la sua Chiesa, lasciandole con suo testamento dieci terre nel Quercy, e ventiquattro nell' Albigese, oltre una casa magnifica (2), che avea nella Città di Alby sua patria. Donò più di quaranta terre a diversi Monisteri in queste due Provincie; e si vuole che la Chiesa cattedrale di Cahors sia ancora quella medesima, ch' egli fece fabbricare. Morì verso l' anno *650*. ed è onorato dalla sua Chiesa nel giorno quindicesimo di Novembre. Abbiamo ancora molte delle sue lettere ad alcuni Vescovi, ed a diverse persone (3). Ci resta pure il testamento di Cadoindo Vescovo del Mans, in data del giorno sesto di Febbrajo, del quinto anno di Clodoveo, cioè del *642*. (4), col quale instituisce erede la sua Chiesa, lascia a diverse Chiese particolari diciassette terre, che vi sono specificate, delle quali alcune erano state date in benefizio, cioè in usufrutto ad alcuni particolari.

Lettera del Papa a Paolo di Costantinopoli.

XXXIII. Avendo Papa Teodoro ricevute le lettere sinodali di Paolo, nuovo Patriarca di Costantinopoli, e de' Vescovi, che l'avevano ordinato; scrisse a Paolo in questi termini (5): Leggendo le vostre lettere, abbiamo conosciuta la purità della vostra fede, ch'è conforme alla nostra. Da che nasce dunque, che non avete voi levato da' pubblici luoghi lo scritto, ch' era affisso con grande scandalo delle Chiese? E' questa la Ettesi di Eraclio. Seguita il Papa: Se voi approvate questo scritto, perchè non cel dichiaraste con le vostre lettere sinodali? Se la fede confermata da tanti Concilj, è corretta da Eraclio, e da Pirro, invano fu esaminata da tanti Padri con tanta cura, ed i morti rimasero delusi della beatitudine che speravano.

Per altro ci maravigliamo, che i Vescovi, che vi consagrarono, abbiano dato a Pirro il titolo di Santissimo, dichiarando che aveva egli rinunziato alla Chiesa di Costantinopoli (6) per li torbidi, e per l' odio popolare; cosa che ci facea dubitare, se dovessimo noi differire a ricevere le vostre lettere, fino a tanto che Pirro fosse deposto; poichè i torbidi, e l' odio del popolo non tolgono il Vescovado. Finchè Pirro vive, e non è condannato, si dee temere di una scisma, e per confermare la vostra ordinazione, bisogna raccogliere contra di lui un Concilio de' Vescovi più vicini. Abbiamo dati gli ordini nostri a tal effetto all' Arcidiacono Serico, ed a Martino Diacono, e Apocrisiario, da noi delegati per tenere il nostro luogo, ed esaminare canonicamente uniti a voi la causa di Pirro; imperocchè non è necessaria la sua presenza, avendosi gli scritti suoi; ed essendo notorj gli eccessi da lui praticati.

In primo luogo lodò altamente Eraclio, che condannò la fede de' Padri; approvò con la sua soscrizione la lettera sofistica, che contiene un preteso simbolo; cioè la Ettesi; fecela soscrivere separatamente in casa sua da alcuni Vescovi, colti all' improviso da lui, e fecela insolentemente affiggere al pubblico, senza far conto dell' ammonizione del nostro predecessore, per riparare un tale scandalo. Tutto ciò essendo esaminato nel nostro Concilio, dovrete voi spogliarlo del Sacerdozio, non solo per lo mantenimento della fede, ma per la sicurezza della vostra ordinazione. Che se i partigiani di Pirro tirano in lungo un tal affare, e vogliono eccitare una scisma, si possono rendere vani i loro artificj, ottenendo un ordine dell' Im-

(1) *Sup.lib.*37. *n.*15. Vita Gall.*Chr. to.*2. & *ap.*Coint.2. 3. *V.*Coint. *an.* 629. *n.*3. & *to.*1. Capitul.Baluz. *p.*141. (2) Coint.*an.*648. *n.* 27. (3) To.1. *hist.* Fr.Duc. *p.* 875. (4) *Ap.* Coint.*an.*642. *n.*1. (5) To.5. Conc.*pag.*1777. *pag.*1778. *B*. (6) Sup.*n.*24.

Imperatore, per mandare Pirro a Roma, come noi l'abbiamo di già pregato, perchè sia qui giudicato dal nostro Concilio. Si vede da questa lettera, che Pirro non era ancora stato condannato da verun giudizio canonico (1). Il Diacono Martino Apocrisiario a Costantinopoli è quegli, che da poi fu Papa.

Papa Teodoro scrisse in sostanza le medesime cose a' Vescovi, che avevano ordinato Paolo (2), e mandò a Costantinopoli un decreto, perchè fosse pubblicamente proposto, con cui rigetta tutto ciò che Pirro aveva avanzato di nuovo contra la fede; ed anatematizza lo scritto affisso pubblicamente, cioè la Ettesi, che, per quanto pare, egli sfugge di nominare.

Querele contra Paolo di Costantinopoli.

XXXIV. Il Patriarca Paolo non profittò punto degli avvertimenti del Papa, a cui ne andarono querele da varj luoghi. Sergio Metropolitano dell'Isola di Cipro gli presentò un'istanza (3) durante la prima indizione; cioè nell'anno 643. in cui riconosce l'autorità della Santa Sede, fondata sopra il potere dato a San Pietro, e dichiara il suo impegno per la fede di San Lione. Anatematizza la Ettesi, e si duole che stia sempre affissa pubblicamente in Costantinopoli. Sino a qui, soggiung'egli, abbiamo usato qualche riguardo, ed osservato silenzio, sperando che ritornasse alla sana dottrina. Ma noi vogliamo seguire a tutto potere le tracce di Arcadio nostro santo Zio (4), conformandoci alla Ortodossa dottrina della Santità vostra. Sono questi i sentimenti di tutta la nostra Provincia.

Stefano Vescovo di Dora, e primo Suffraganeo di Gerusalemme, ch'era stato mandato a Roma da San Sofronio (5), presentò parimente le sue querele a Papa Teodoro, intorno al disordine, che cagionava in Palestina il partito di Paolo di Costantinopoli; poichè diceva egli (6): Sergio Vescovo di Gioppe, dopo la ritirata de' Persiani, s'è impadronito del Vicariato della Sede di Gerusalemme, senz'alcuna Ecclesiastica formalità, ma solamente con la forza del braccio secolare, e contra i canoni ha ordinato de' Vescovi dipendenti da Gerusalemme. Questi conoscendo benissimo l'invalidità della loro ordinazione, si sono attenuti a Paolo di Costantinopoli, ed approvarono per iscritto la nuova dottrina, ch'egli sostiene, per essere appoggiati dal credito suo. Per questa rimostranza di Stefano di Dora, il Papa fece lui medesimo suo Vicario in Palestina; e gliene mandò sue lettere, contenenti la facoltà di regolare gli affari Ecclesiastici, e di deporre i Vescovi, che Sergio di Gioppe aveva irregolarmente ordinati, se non si correggeano. Stefano eseguì la sua commissione, e ricevette quei soli, che per iscritto rinunziarono al loro errore (7). Vero è che alcune persone male intenzionate gli celarono l'autorità, che gli avea data il Papa di far eleggere altri Vescovi, in luogo di quelli, che avea deposti; onde molte Chiese restarono vacanti. I Vescovi d'Africa si lagnarono pure a Papa Teodoro, dichiarandosi contra i Monoteliti; in occasione, come si crede, della quistione di Pirro con San Massimo; ma prima di riferirla, si dee dire chi fosse questo Santo.

Cominciamenti di S. Massimo.

XXXV. S. Massimo nacque a Costantinopoli, di nobiltà antica, ed i parenti suoi aveano poche persone a se superiori. Lo fecero in sua fanciullezza battezzare (8), educandolo così bene, che divenne un de' più dotti uomini del suo secolo, ricoprendo la sua capacità sotto una singolare modestia. Fu impegnato suo mal grado dall'Imperatore Eraclio al suo servigio, facendolo il primo tra' suoi Segretarj. Ma l'amor della solitudine, e forse il cominciamento della nuova eresia lo costrinsero ad abbandonar la Corte, e a rinchiudersi nel Monistero di Grisopoli, vicino a Calcedonia, dove dopo aver esattamente praticate le osservanze regolari, fu eletto Abate (9). Il timore de' barbari, che teneano l'Oriente in ispaventi continovi, o de' Persiani, o degli Arabi, lo indusse a passare in

(1) *V.* Combef. *hist. Monoth. c.* 23. (2) *Epist.* 2. *p.* 1781. (3) Conc. Lat. *Secr.* 2. *p.* 12. *E.* (4) *Sup. lib.* 37. *n.* 40. (5) *Sup. n.* 8. (6) Conc. Lat. *p.* 109. *B.* (7) Mart. *Ep.* 5. *to.* 6. Conc. *p.* 21. *C. Ep.* 9. *p.* 35. *B.* (8) Vita *to.* 1. *Op. n.* 23. (9) *Epist. ad Jo. pr. to.* 2. *p.* 68.

ANNO DI G.C. 645.

in Occidente, e si fermò in Africa. Conoscea Pirro da lungo tempo (1), il qual essendo ancora Abate, gli mandò un voluminoso scritto, dove trattava la quistione di una o di due operazioni, per via di esame, senza decider cosa alcuna. San Massimo gli rispose (2) con una lettera, in cui commenda grandemente lui, e Sergio, che teneva ancora la Sede di Costantinopoli; ma si scusa, se non decide quel ch' egli intendesse per lo termine di operazione, e in quanti sensi si potesse usare.

Conferenza con Pirro.

XXXVI. Trovandosi dunque S. Massimo in Africa con Pirro, il Patricio Gregorio governatore della provincia indusselo ad una conferenza (3), tenuta in presenza sua, e de' Vescovi, che vi si ritrovarono, davanti a molte considerabili persone, nel mese di Luglio della terza indizione; cioè l'anno 645. Cominciò Pirro, e parlò così: Qual male vi abbiamo fatto noi, o Signor Abate Massimo, il mio predecessore ed io, che ci andate screditando per tutto, rendendoci sospetti di eresia? e chi mai vi onorò, e rispettò più di me, senz' avervi veduto mai? San Massimo rispose: Poichè Dio ci ascolta, vi confesso, per servirmi de' vostri termini, che niun altro mi onorò, e rispettò più di voi. Ma veggendo presentemente, che voi avete rigettata la fede Cristiana, mi parve orribil cosa il preferire le vostre cortesie, e gentilezze alla verità. E in che, soggiunse Pirro, abbiamo noi rigettata la fede Cristiana? San Massimo disse: In questo, che credete una sola volontà della divinità di Gesu-Cristo, e della sua umanità, e non contento di crederla, l'avete proposta pubblicamente con una nuova esposizione, in pregiudizio di tutta la Chiesa. Intende dire la Ettesi di Eraclio. Ripigliò Pirro: Che dunque, credendo una sola volontà, stimate voi che si faccia crollare qualche articolo della fede? Sì certamente, disse San Massimo; poichè si dà egli empietà maggiore, quanto è il dire: Con una sola e medesima volontà, il medesimo prima dell' Incarnazione fece tutto dal nulla, lo conserva, e lo governa; e dopo l'Incarnazione, desiderò di bere, di mangiare, di passare da un luogo all' altro, e di fare tutte le altre innocenti azioni, che provano la realità della sua Incarnazione?

Pirro domandò: Gesu-Cristo è egli uno, o no? Uno sicuramente, rispose San Massimo. Soggiunse Pirro: se dunque è uno, volea come una sola persona; e in conseguenza non aveva altro che una volontà: San Massimo rispose: Quando si avanza una proposizione, senza distinguerne i sensi, non si fa altro che confondere e imbrogliare la quistione, il che è indegno di un uomo ammaestrato. Ditemi dunque: Gesu-Cristo, ch' è un solo, è solamente Dio, o solamente uomo; o è Dio ed uomo insieme? Fuor di dubbio, rispose Pirro, egli è Dio ed uomo. San Massimo ripigliò: Essendo dunque per natura Dio e uomo, voleva egli solamente come Dio, e come uomo; o solamente come Cristo? Se volea come Dio e come uomo, chiara cosa è, che voleva in due maniere, e non in una sola, quantunque fosse un solo. Poichè se Gesu-Cristo non è altra cosa che le nature, ond' è composto, è fatto evidente, che voleva ed operava conforme alle sue nature, poichè non era alcuna d' esse senza volontà, e senza operazione: ora se G. C. voleva ed operava conforme alle sue nature; siccome sono due, così assolutamente conviene, ch' egli abbia anche due volontà naturali, ed altrettante operazioni essenziali. Perchè siccome il numero delle sue nature, inteso bene, non lo divide, così il numero delle volontà e delle operazioni, che convengono essenzialmente alle sue nature, non inferisce punto nè poco di divisione; ma solo fa vedere che sussistono nella loro integrità, anche essendo unite.

Pirro disse: Egli è impossibile, che non vi sieno tante persone che vogliono, quante vi sono volontà (4). San Massimo disse: Voi avete posta cotesta assurdità ne' vostri scritti, e l'avete fatta dire ad Eraclio; ma se si accorda, che vi sieno tante persone, che vogliano, quante vi sono volontà; reciprocamente vi saranno tante

(1) *Ad Hegum. Sicul. to. 2. p. 68.* (2) *Ib. p. 343.* (3) *Ibid. p. 159.* (4) P. 160.

te volontà, quante vi sono persone. Così, secondo voi, non vi sarà in Dio altro che una persona, come vuole Sabellio, non essendovi altro che una volontà, ovvero, perchè vi sono tre persone, vi saranno tre volontà, e in conseguenza tre nature, come vuol Ario; poichè secondo le regole de' Padri, la differenza delle volontà importa ancora la differenza delle nature. Pirro soggiunse: Egli è impossibile, che due volontà sussistano insieme in una medesima persona, senza contrarietà. San Massimo rispose: Possono dunque esservi con contrarietà, e siamo d'accordo in quanto al numero delle volontà. Resta a vedersi qual sia la causa del contrasto. Direste voi che sia la volontà o il peccato? Ma noi non conosciamo altro autor della volontà naturale, fuor che Dio; farà dunque, secondo voi, egli l'autore di questo contrasto. Se direte che sia il peccato, Gesu-Cristo non ne fece (1). Dunque egli non ebbe alcuna contrarietà nelle sue volontà naturali; poichè togliendo la cagione, si toglie l'effetto.

Pirro disse: poichè la volontà appartiene alla natura, ed i Padri più celebri dissero, che i Santi non hanno altra volontà che Dio; essi non avranno nè pure altra natura. Hò già detto, ripigliò San Massimo, che quando si cerca la verità, si deggiono distinguere le significazioni delle parole per cansare gli equivoci. Ora domando io a voi: Quando i Padri dissero, che i Santi aveano la stessa volontà che Dio; avevano essi in mira la volontà sustanziale, e onnipotente di Dio, o l'oggetto della sua volontà? Poichè v'ha differenza grande. L'una è di dentro, l'altra è di fuori. S'ebbero riguardo alla volontà sustanziale, avranno essi fatti i Santi della natura stessa di Dio, e creatori, come lui; e si saranno contraddetti essi medesimi, avendo essi detto, che le cose di diversa natura non possono avere una volontà comune. Ma se parlarono dell'oggetto della volontà, la chiamarono volontà impropriamente, come si suol dare all'effetto il nome della sua causa.

Anno di G.C. 645.

Se si possa dire una volontà composta.

XXXVII. Dopo alcune altre obbiezioni, Pirro convenne che G. C. avesse volontà naturali; poi soggiunse: come diciamo noi, che vi ha un composto di due nature (2); così si può dire, che vi ha un composto di due volontà naturali; affine che coloro, che dicono due volontà a cagione della differenza delle nature, e quelli che dicono una volontà per cagion della perfetta unione, non sieno più tra essi divisi per motivo di semplici parole; perchè, come dice San Gregorio il Teologo, la verità non istà nelle parole, ma nelle cose. San Massimo rispose: Vedete come voi v'ingannate tutti, per non sapere che le composizioni si fanno di quel che sussiste per se medesimo, e non in un altro soggetto; il che è opinione ricevuta da tutti comunemente non solo da' filosofi Pagani, ma da' Dottori Ecclesiastici. Che se voi ammettete una composizione di volontà, sarete anche sforzati ad ammettere una composizione di tutte le proprietà naturali, se volete parlar colla debita conseguenza, cioè del creato e dell'increato, del finito e dell'infinito, del mortale e dell'immortale; e caderete in grandi assurdità. Ma come verrà chiamato volontà il composto di due volontà? poichè il composto non può avere il medesimo nome che hanno le sue parti. O si chiamerà medesimamente natura il composto di nature, secondo gli antichi Eretici. In oltre voi separate Gesu-Cristo dalla volontà del Padre suo, assegnando con questa volontà composta, una natura composta e singolare.

Pirro disse poi (3): Che dunque i movimenti della carne non dipendeano dal Verbo, che a quella era unito? San Massimo rispose: Voi, parlando a questo modo, dividete Gesu-Cristo: poichè egli governava anche Mosè e Davidde, e tutti coloro, che ricevettero la divina operazione, rinunziando alle proprietà umane e carnali. Ma quanto a noi, secondo i Padri, diciamo, che Dio essendosi fatto uomo, volea non solamente con la sua divinità, ma ancora con la sua umanità quello che si conveniva coll'

(1) 1. Pet. 11. 22. (2) Pag. 164. (3) P. 165.

Anno di G.C. 645.

coll'una, e coll' altra natura; poichè come è naturale alla creatura il cercare la sua conservazione, avendo il Verbo presa l'umanità, prese anche il potere di conservarla, e fecelo conoscere nelle sue operazioni; quando con gli appetiti naturali ed innocenti, che faceano credere agl' Infedeli, che non fosse Dio; quando coll' avversione, come al tempo della sua passione. La Chiesa dunque non fece cosa veruna di strano, riconoscendo in lui con la natura umana quelle proprietà, che sono da essa inseparabili.

Pirro ripigliò: Se il timore ci è naturale, e se è cosa biasimevole (1), dunque, secondo voi, quel ch'è biasimevole, è a noi naturale, ed in conseguenza il peccato. Voi v'ingannate ancora con un altro equivoco, disse San Massimo; imperocchè v'ha un timor naturale, e uno che non lo è. Il naturale non è altro che un ristringimento per la conservazione dell'essere; l'altro è un ristringimento senza ragione. Il Signor Nostro non ammise quella spezie di timore, che tradisce la ragione; ma ricevette volontariamente il primo, come un effetto della facoltà, ch'è nella natura, per la conservazione del suo essere. Poichè in lui gli appetiti naturali non prevenivano la volontà come in noi. Avea fame e sete veramente, ma in un modo più eccellente del nostro; perchè erano volontarie. Così temeva egli veramente; ma non come noi. In generale tutto quello, che in Gesu-Cristo era naturale, aveva un modo soprannaturale congiunto alla sua essenza; affine che l'essenza provasse la natura, ed il modo provasse il mistero.

Nè dire una, nè due volontà.

XXXVIII. Dunque, ripigliò Pirro, lasciamo queste sottigliezze, non intese dalla comune degli uomini; e diciamo ch'egli è Dio perfetto, ed insieme perfetto uomo, senza entrare nel restante. Se così è, disse San Massimo conviene anatematizzare i Concilj, e i Padri, che ci commisero di confessare non solo le nature, ma anche le proprietà di ciascuna; come di essere visibile ed invisibile, mortale ed immortale, creato ed increato. C'insegnarono parimente, che vi sono due volontà, e che sono differenti, l'una divina e l'altra umana. Contentiamoci, disse Pirro, di quanto dissero i Concilj (2), e non parliamo nè di una nè di due volontà. San Massimo rispose fra le altre cose: I Concilj condannarono Apollinare ed Ario, a cagione del termine di una volontà, di cui ciascuno servivasi per istabilire la sua eresia. Apollinare per mostrar, che la carne era consustanziale al Verbo; Ario per mostrare che il Figliuolo era d'altra sostanza che il Padre. Come dunque possiamo noi essere Cattolici, se non confessiamo il contrario di quel che dicono gli Eretici?

Dipoi per mostrare, che G. C. ha una volontà umana, a lui naturale, S. Massimo fece vedere, che la differenza essenziale dell'anima ragionevole è il libero arbitrio, che necessariamente rinchiude la volontà; e per conseguenza che il Verbo, quando si fece carne (3), animato da un' anima ragionevole, si rese necessariamente capace di volere in quanto uomo. Pirro fu costretto ad accordarglielo. Ma, soggiuns'egli: Non potendo i Bizantini riconoscere volontà naturali, dissero che i Padri avevano attribuito a Gesu-Cristo l'umana volontà per appropriazione. Avendolo San Massimo fatto dichiarare sopra quest' appropriazione, lo fece confessare, che i Bizantini non la ponevano altro che nell' affezione, in quella forma che gli amici si appropriano i beni e i mali gli uni degli altri, senza sentirgli in effetto eglino stessi. Indi gli provò (4) con facilità, che la volontà è naturale all' uomo; poichè non impara a volere, ed è libero, come colui che fu creato ad immagine di Dio; donde conchiuse così: Poichè la volontà è naturale all'uomo, se G. C. non si appropriò la volontà umana, che per semplice affezione, ne segue di necessità, che non prese le altre proprietà della natura umana, altro che nel medesimo modo; e ne seguita che tutto il Mistero dell' Incarnazione è immaginario. In oltre la sentenza di Sergio condanna coloro, che dicono

(1) P. 166. (2) P. 167. (3) P. 168. (4) P. 169.

cono due volontà, in qualunque modo lo dicano. Ora ne ammettono due con questa appropriazione; e di più sostengono che ammettendo due volontà, si ammettono due persone. Ora ammettono due volontà, quantunque falsamente con questa appropriazione, dunque ammettono ancora due persone.

Pirro disse poi: Non parlarono già così per mala intenzione, ma per dimostrare l'union perfetta. San Massimo rispose: Anche i Severiani diranno, che non è per mala intenzione, se sostengono una sola natura; ma per dimostrare la perfetta unione; e vi combatteranno con le vostre medesime armi (1). Dopo alcuni altri ragionamenti, strinse Pirro con questo discorso: Sostenendo, che non vi ha altro che una sola volontà, conviene che la riconoscano o per divina, o per angelica, o per umana, e in conseguenza, che riconoscano Gesù-Cristo o Dio solamente, o di natura angelica, o puramente uomo. Per uscire di questo impaccio Pirro disse: Dicono che la volontà non è naturale, ma solo che la natura n'è capace. Disse San Massimo: Con questo rigiro nulla guadagnano (2); poichè la volontà sarà dunque un' abitudine, che può acquistarsi. G. C. l' avrà dunque acquistata imparandola, e profittandone; e ricadono nell'errore di Nestorio. Poi per dimostrare che la volontà è il fondo della natura, soggiunse: Io domanderei loro volontieri, se il Padre Eterno vuole in quanto Padre, o in quanto Dio; se in quanto Padre, la sua volontà è diversa da quella del suo Figliuolo; e se vuole in quanto Dio, la volontà appartiene dunque alla natura.

Dopo alcune altre obbiezioni tratte da' Padri, e risolute da San Massimo, Pirro gli disse: Si può egli provare questa dottrina col vecchio, e col nuovo Testamento (3)? Fuor di dubbio, rispose San Massimo; poichè i Padri non parlarono da se medesimi, ma con la grazia dello Spirito Santo, di cui erano essi ripieni. Indi riferì questi passi del Vangelo (4): Il giorno dietro Gesù volle andare in Galilea (5). Voglio che questi sieno dove son io. Egli disse: Io ho sete, gli fu dato vino mescolato col fele, e avendone assaggiato non ne volle bere (6). Gesù andava in Galilea; poichè non voleva andare in Giudea. Ed alcuni altri passi somiglianti, che provano la volontà umana (7); poichè quel che voleva G. C. in queste occasioni, come bere, camminare, essere in un luogo, piuttosto che in un altro, si conviene solo coll' umana natura (8). Riferì poi questo passo di San Paolo (9): Si rese ubbidiente fino alla morte. Ora l' ubbidienza appartiene alla volontà. E quello di Davidde (10), applicato da San Paolo a G. C. (11): Io sono scritto a capo del libro per fare la vostra volontà. Io lo voglio, o mio Dio. Per la volontà divina: Gerusalemme, quante volte ho io voluto raccogliere i tuoi figliuoli (12) come raccoglie una chioccia i suoi pulcini? come il Padre risuscita i morti, così il Figliuolo dà la vita a cui vuole (13). E fece insistenza sopra il *come*, che denota la stessa natura, e la medesima volontà del Padre, e del Figliuolo.

Anno di G.C. 645.

Difesa di Menas di Onorio, e di S. Sofronio.

XXXIX. Confessò Pirro, che nulla si potea dar di più chiaro per dimostrare, che le volontà in Gesù-Cristo sono naturali. Come dunque, soggiuns' egli, ricevette Papa Vigilio lo scritto, che gli fu presentato da Menas, Vescovo di Costantinopoli, contenente una volontà? e quello nella sala secreta dell' Imperatore e in presenza del Senato? San Massimo rispose (14); Io mi maraviglio come osiate voi di proferire cose false; voi che siete tra Patriarchi. Il vostro predecessore, scrivendo ad Onorio, disse, che questo libricciuolo fu indirizzato all' Imperatore, ma non già presentato, nè pubblicato: e voi nella vostra lettera a Papa Giovanni avete detto che fu presentato, e pubblicato, essendo stato letto da Costantino Questore. A chi crederemo noi dunque, a voi, o al vostro predecessore? Poichè non avete entrambi potuto dire il vero. Il mio predecessore

(1) P. 173. (2) P. 174. (3) P. 177. (4) Joan. 1. 43. (5) Joan. 17. 24. (6) Matth. 27. 33. (7) Joan 7. 1. (8) P. 179. (9) Philipp. 2. 8. (10) Psal. 39. 8. 9. (11) Hebr. 10. 6. (12) Matth. 23. 37. Luc. 13. 34. (13) Joan. 5. 21. (14) P. 181.

Anno di G.C. 645.

fore l'ha egli scritto, disse Pirro? L'ha scritto, disse Massimo.

Pirro ripigliò: Via, siasi per Vigilio: che vi resta a dire per Onorio, che scrivendone al mio predecessore, insegnò chiaramente una volontà in Gesu-Cristo? San Massimo rispose. A chi si dee piuttosto credere, intorno alla spiegazione di questa lettera, a colui che la compose, sotto il nome di Onorio; a colui, dico, che vive ancora, e rischiara tutto l'Occidente con la sua santa dottrina, ò a coloro che parlano come lor piace in Costantinopoli? Pirro rispose: Si dee credere a colui che compose la lettera. Ripigliò S. Massimo: Quel medesimo dunque scrisse così all'Imperator Costantino di felice memoria, in nome di Papa Giovanni (1). Noi abbiam detto, che vi ha una volontà di G. C., non della sua divinità, e della sua umanità sola; poichè avendo Sergio scritto, che alcuni ammettono in Gesu-Cristo due volontà contrarie, noi abbiamo risposto, che Gesu-Cristo non ebbe altrimenti due volontà contrarie (2) della Carne, e dello Spirito, come le abbiamo noi dopo il peccato; ma una sola volontà che caratterizzava l'umanità sua. E lo prova chiaramente il suo parlare delle membra, e della carne; cosa che non si conviene con la divinità. Poi prevenendo l'obbiezione, dice: Se alcuno v'è che domandi, perchè parlando dell'umanità di G.C., non abbiamo fatto menzione della divinità, diremo prima che abbiamo fatto risposta secondo la quistione: dipoi, che abbiamo seguito il costume della Scrittura, che parla ora della sua divinità, ora della sua umanità. In tal forma San Massimo scusa Papa Onorio. Il Segretario di questo Papa, e di Giovanni IV. di cui San Massimo ragiona qui, era un Abate chiamato Giovanni.

Parve che Pirro si appagasse di questa risposta, dicendo: Il mio predecessore prese questo troppo semplicemente, attenendosi alle parole. Al che S. Massimo rispose: Io vi dico il vero, niente mi alienò tanto dal vostro predecessore, quanto le sue variazioni. Ora approvava egli, che si chiamasse divina questa unica volontà, e facea così il Verbo Incarnato Dio solamente; ora dicea, ch'era una volontà consultativa; e supponeva un puro uomo, che deliberava come noi, e in nulla differiva da voi e da me. Ora dicea, che questa volontà era ipostatica. Così seguitando la diversità delle ipostasi, andava introducendo varie volontà tra le persone consustanziali. Ora approvando, che questa volontà si chiamasse protestativa, v'inseriva una unione abituale; poichè la possanza, l'autorità, la libertà vengono dalla elezione, non dalla natura. Alcuna volta unendosi a coloro, i quali diceano, che questa volontà non solo è libera, ma arbitraria (3), facea di G. C. un puro uomo; ed anzi un uomo variabile e peccatore: poichè il libero arbitrio fa giudicar de' contrarj, cercare quel che s'ignora, e deliberare sopra l'incerto. Un'altra volta, parendogli bene, che questa volontà si chiamasse economica, dava luogo al dire, che avanti l'economia, cioè a dire l'Incarnazione, il Verbo non avesse volontà, con altri simili assurdi.

Pirro volle poi rovesciare il fallo di questa divisione sopra San Sofronio di Gerusalemme; come colui che avea fuori di tempo mossa la disputazione delle due operazioni. A che rispose S. Massimo in questa forma: Io non so comprendere quale scusa possiate recare, nell'accusare un innocente con tanta asprezza; poichè ditemi, per amor della verità, quando Sergio scrisse a Teodoro di Faran (4), e gli mandò il preteso scritto di Menas, per mezzo di Sergio Macaronas Vescovo di Arsinoe, domandandogli il suo parere intorno alla dottrina di una operazione e di una volontà, contenuta in questo libricciuolo, e n'ebbe una risposta di approvazione; allora dov'era Sofronio? E quando scrisse da Teodosiopoli a Paolo il guercio Severiano, mandandogli lo scritto di Menas, e l'approvazione di Teodoro di Faran? O quando scrisse a Giorgio Arsano Paulianista, che gli spedisse alcuni passi intorno all'unica operazione; aggiungendo nella sua lettera che si ser-

(1) *Sup. n.* 25. (2) P. 180. (3) P. 183. (4) *Sup. lib.* 37. *n.* 40.

si servirebbe di quelli per riunire la Chiesa con loro (1)? O quando scrisse a Ciro di Fasis, che avealo richiesto del suo parere intorno alla quistione di una o due operazioni, e gli mandò lo scritto di Menas? E quando Sergio, avendo cominciato a pubblicare il suo errore, ed a pervertire la maggior parte della Chiesa, fu avvertito dal beato Sofronio, coll'umiltà conveniente alla sua professione, gittandosi a' suoi piedi, scongiurandolo per la passione di G. C. a non rinnovare un discorso degli Eretici, che avevano i Padri avuta sì gran ragione di sopprimere; Sofronio era forse autor dello scandalo?

Pruova delle due operazioni.

XL. Riconobbe Pirro, che la quistione delle volontà era bastevolmente rischiarata, e che riusciva poi inutile lo esaminare quella delle operazioni. Ma S. Massimo gli rappresentò che la carità volea, che si esaminassero alcuni passi, i quali potevano ingannare i semplici. Cominciò dagli scritti di Pirro medesimo, e mostrò, che non dovea dire (2) che G. C., considerato come un tutto, non ha che una sola operazione. Per rendere evidente tal verità, si valse della comparazione di un coltello rovente, che taglia ed abbrucia tutto ad un tratto; così sono in un medesimo soggetto due operazioni distinte, quantunque inseparabili (3). Spiegò poi un passo di San Cirillo (4) dove dice, che G. C. mostrava una sola operazione con le sue nature; poichè fece vedere, che San Cirillo non parla altro che delle operazioni divine; com'erano i miracoli, a' quali concorrea l'umana natura; poichè o parlava, o toccava gl' infermi, o faceva alcun movimento del corpo. Finalmente discende San Massimo (5) al famoso passo di San Dionigi intorno all' operazione nuova e teandrica. Non contrasta già l' autorità di questo Scrittore, e n'era tanto persuaso, che fece un commentario sopra tutte le sue opere. Ma dimostra, che la parola di nuova significa solamente, che la maniera in cui operava Gesù-Cristo, era straordinaria, e sopra ogni corso di natura; e che la parola di teandrica, rinchiudendo le due nature, rinchiude ancora le due operazioni unite in Gesù-Cristo. Altrimenti, dic'egli, se questa operazione è unica, Gesù-Cristo, come Dio, avrà avuta una operazione diversa da quella del Padre, che non è teandrica; e in conseguenza sarà di un' altra natura.

ANNO DI G.C. 645.

Finalmente Pirro si arrese (6), e parlò in questa forma: In verità sembra cosa assurda il non ammettere in G. C. altro che una operazione; ma io domando grazia e per me, e per coloro che mi precedettero. Si può, disse San Massimo, condannar l'errore senza far parola delle persone. Ma in questo modo, rispose Pirro, si condannerà Sergio, e il mio Concilio (7)? Io mi maraviglio, disse San Massimo, che voi chiamate Concilio un'assemblea fatta contra tutte le regole; imperocchè la lettera circolare non fu scritta di consenso de' Patriarchi, nè vi fu data di tempo, o di luogo. Non vi fu nè promotore, nè accusatore. I Vescovi componenti quest' Assemblea (8) non aveano facoltà da' loro Metropolitani, nè i loro Metropolitani da' loro Patriarchi; e non aveano mandato nè lettere, nè deputati. Si veggono qui le formalità necessarie per un legittimo Concilio. Pirro disse: Se non rimane altro mezzo, sono disposto a darvi in questo qualunque soddisfazione; poichè la mia salute m'è cara sopra ogni cosa. Vi domando solo una grazia; prima che io possa andare ad adorare i Santi Apostoli, quindi che vegga la faccia del Papa Santissimo, e che gli presenti il libricciuolo della mia ritrattazione. San Massimo e il Patricio Gregorio gli accordarono quanto desiderava. E così terminò felicemente la conferenza.

Pirro mantenne la sua parola, e passò dall'Africa in Roma (9), dove andò a fare le sue orazioni alle Chiese degli Apostoli, e presentò a Papa Teodoro (10), in presenza del Clero, e del popolo, un libricciuolo sottoscritto di sua mano, dove condannava tutto ciò ch'egli, e i suoi predecessori aveano scrit-

(1) P. 284. (2) P. 287. (3) P. 289. (4) *To. 4. in Joan.* (5) P. 291. (6) P. 294. (7) *Sup. n. 22.* (8) P. 295. (9) Anast. *in Theod.* (10) Theoph. *an.* 20. *Hist. p.* 275. D.

scritto o fatto contra la fede. Dopo di che il Papa fecegli fare luogo dal pòpolo, e fecegli porre una sedia vicina all' Altare, onorandolo come Patriarca di Costantinopoli; poichè non era stato deposto legittimamente. Gli somministrò ancora quanto era necessario al suo mantenimento, a spese della Chiesa Romana (1).

Concilj di Africa.

XLI. La ritrattazione di Pirro fu motivo di molti Concilj tenuti in Africa l'anno 646. indizione quarta. I tre Primati Colombo di Numidia, Stefano di Bizacena, e Reparato di Mauritania scrissero in comune una lettera sinodale a Papa Teodoro, in nome di tutt' i Vescovi della loro Provincia, dove, avendo riconosciuta l'autorità della Santa Sede, si dolsero della novità insorta a Costantinopoli; cioè della pubblicazione della Ettesi. Noi pensavamo, soggiungono essi, che fosse stata da voi abolita; ma abbiamo conosciuto che veniva sostenuta ostinatamente, leggendo il libricciuolo, che vi fu presentato da Pirro nostro fratello. Per il che abbiamo noi scritto a Paolo, che presentemente occupa la sede di Costantinopoli, pregandolo instantemente di rigettare questa novità. E perchè alcuni maliziosi cercarono di rendere sospetta a Costantinopoli la nostra Provincia di Africa; vi mandiamo la nostra lettera scritta a Paolo; pregandovi di spedirla per mezzo de' vostri Legati, affine che possiamo vedere, s'egli sia per ritornare alla fede Ortodossa. Che se vuol usare dissimulazione, voi eleggerete i mezzi di separarlo dal corpo della Chiesa. Per altro siamo obbligati a rappresentarvi, che dopo aver convocati i nostri Concilj in ogni provincia, volevamo spedire a voi una compiuta deputazione di Vescovi, ma nacquero tali accidenti, che ce lo impedirono, e fummo costretti a mandarvi questa lettera generale, pregandovi di scusarci di quel che facciamo per necessità. Questi accidenti, di cui parlano i Vescovi d'Africa (2), sono probabilmente i movimenti cagionati dal Patrizio Gregorio, Governatore della Provincia, che in quest'anno medesimo 646. si ribellò l'anno quinto dell' Imperator Costante.

Noi non abbiamo la lettera di questi Concilj a Paolo di Costantinopoli (3), ma abbiamo quella del Concilio di Bizacena all' Imperatore con cui è pregato di togliere via lo scandalo del nuovo errore, e di costringere Paolo di Costantinopoli a conformarsi alla fede di tutta la Chiesa. E' soscritta questa lettera da Stefano Primate, e da quarantadue altri Vescovi.

I Vescovi della Provincia proconsolare, dov'era Cartagine, scrissero parimente a Paolo di Costantinopoli una lettera, in cui dopo aver condannata la Ettesi (4), fanno una ristretta confessione di fede sopra la Trinità, e l'Incarnazione, da loro conchiusa in questo modo: Noi riconosciamo in Gesu-Cristo la natura umana, la volontà, e la pienissima operazione; cioè a dire che sono in lui due nature, e due volontà naturali, come insegna la Cattolica Chiesa, ed ha sempre insegnato. Aggiungono essi molti passi de' Padri per provare questa dottrina, cioè di Santo Ambrogio, e di Santo Agostino. E' soscritta questa lettera da sessantotto Vescovi; tra' quali non si scorge il Vescovo di Cartagine, per il che si crede, che la Chiesa fosse vacante per la morte; o per la deposizione di Fortunio, che avea abbracciato il partito de' Monoteliti. Almeno sappiamo di certo, che andò a Costantinopoli al tempo di Paolo (5), e che celebrò la Messa nella Chiesa maggiore, come colui, ch'era nella sua comunione. Certa cosa è ancora, che Vittore fu ordinato Arcivescovo di Cartagine il giorno diciassettesimo delle calende di Agosto, indizione quarta, cioè in questo medesimo anno 646. (6), il dì sedicesimo di Luglio. Tosto ne diede avviso a Papa Teodoro (7) con sua lettera sinodica, consegnata al Vescovo Melloso di Gisippo, al Diacono Redento, ed al Notajo Cresciturо; pregando il Papa, che li rimandasse indietro prima del verno. Si dichiara in que-

(1) Acta Mart. P. tom. 6. Conc. p. 71. B. (2) Theoph. p. 285. (3) To. 6. Conc. p. 133. (4) To. 6. p. 137. (5) Conc. 6. act. 24. p. 984. A. (6) To. 7. (7) To. 6. p. 152.

questa lettera, come fanno gli altri, contra I Monoteliti, e supplica il Papa che metta rimedio a questi mali; protestando di essere sempre unito a lui. Poi soggiunse: Noi avremmo potuto scrivere la stessa cosa al nostro fratello Paolo di Costantinopoli, se non sapessimo che alcuni male intenzionati calunniarono la nostra Provincia d'Africa. Vuol certamente parlare della ribellione di Gregorio Patricio. Soggiunge: Vi preghiamo di fare intendere a Paolo per mezzo de' vostri Legati, quello che gli hanno scritto i Vescovi della nostra Provincia. Onde si vede che questa lettera di Vittore venne subito dietro la precedente.

Musulmani in Africa.

XLII. Profittando i Musulmani della discordia in cui era l'Africa per la ribellione del Patricio Gregorio, vi entrarono nel seguente anno 647. ventisette dell' Egira. Ottomano era allora il loro Califfo (1), poichè Omaro era stato ucciso (2) sulla fine dell'anno ventitrè dell'Egira, 644. di Gesu-Cristo. Restò morto per man di un Persiano in tempo della pubblica Orazione, dopo aver regnato dieci anni e due mesi. Si elesse in suo Successore Ottomano figliuolo di Affran della stessa famiglia di Maometto, in età di anni settanta, gran digiunatore, e che molto meditava sopra l'Alcorano; ma avaro, e troppo affezionato a' suoi parenti.

Tolse il governo di Egitto ad Amrou e diedelo ad Abdalla figliuolo di Saad suo fratello uterino, che gli domandò la permissione di entrare in Africa, e la ottenne, con un soccorso di truppe considerabili, che Ottomano gli mandò da Medina. Abdalla si avanzò di là di Tripoli nell'Africa proconsolare; e dopo aver esortato il Patricio Gregorio a farsi Musulmano, o a pagare tributo, vi si fecero molti combattimenti, e finalmente Gregorio fu disfatto, ed ucciso, ed i Musulmani imposero un gran tributo all'Africa, riportandone un ricco bottino. Ottomano avendone ricevuta la notizia a Medina, condusse seco alla Moschea colui, che gliel'avea recata, fecelo salire sopra la tribuna, e dopo fatta l'orazione, rese conto al popolo di questa spedizione felice, tratta a fine in soli quindici mesi. Frattanto Moavia figliuolo di Abousofian, che comandava tuttavia nella Siria, vi prese molte Città a' Romani, ed assalì l'Isola di Cipro nell'anno 648.

ANNO DI G.C. 646.

Settimo Concilio di Toledo.

XLIII. In Ispagna si tenne un Concilio nazionale nell' anno quinto del Re Chindasuindo, Era 684. cioè nell'anno 646. E' questo il settimo Concilio di Toledo, dove intervennero ventotto Vescovi, e undici deputati per gli assenti (3). V'erano quattro Metropolitani, Oronzio di Merida, Antonio di Siviglia, Eugenio di Toledo, e Protasio di Tarragona. Vi si fecero sei canoni, il primo de' quali, come la prefazione, è contra i Cherici, che prendono partito nelle rivoluzioni; imperocchè la possanza di que' Re Goti era male stabilita. Questi ribelli, da' Vescovi fino a' minori Cherici, sono dichiarati scomunicati per tutta la loro vita; e si permette solo di dar loro la comunione in tempo di morte, se avranno perseverato nella penitenza. Si prega anche il Re che non impedisca l'esecuzione di tal Decreto.

Se il celebrante (4) è colto da qualche male in tempo che consagra i Santi Misteri, potrà un altro Vescovo, od un altro Sacerdote supplir per lui; con questo per altro che niun celebri la Messa, se non a digiuno, e non tralasci di dirla, dappoichè l'avrà cominciata. Questi casi accadevano allora più frequentemente; in particolare ne' giorni di digiuno, per la lunghezza della liturgia, e per la gravissima età di molti Vescovi; e di qua nacque l'uso de' Sacerdoti assistenti. Il Vescovo ch' essendone avvertito, avrà tardato a portarsi a fare i funerali del suo confratello (5), sarà privo della comunione per un anno, ed i Cherici che avranno trascurato di avvisarnelo, saranno rinchiusi per un anno dentro a' Monisteri per farne penitenza. Per un' instanza di alcuni Sacerdoti di Galizia (6) contra l' esazioni de' loro Vescovi, viene loro proibito di non prendere più di

(1) Abulfar. (2) Elmac. *lib.* 1. *c.* 3. *p.* 25. *c.* 4. *p.* 31. (3) *To.* 5. *p.* 1836. (4) *Can.* 2. (5) C. 3. (6) C. 4.

Anno di G.C. 647. 648

di due soldi d'oro da ciascuna Chiesa, e nulla da' Monisteri. E' anche vietato a' Vescovi, il fare le loro visite con maggior treno di cinquanta cavalli, e il fermarsi più di un giorno in veruna Chiesa. In cambio di cinquanta cavalli, in alcuni esemplari è detto cinque, cosa che par più conforme alla modestia de' Vescovi. Non si soffriranno Eremiti vagabondi, nè rinchiusi ignoranti (1), ma si rinchiuderanno ne' vicini Monisteri, e in avvenire non sarà permesso il vivere in solitudine, se non a quelli che avranno passato del tempo ne' Monisteri, ad imparare. Per lo rispetto del Re, e per la consolazione del Metropolitano (2) i Vescovl vicini di Toledo anderanno a passarvi un mese per ciascun anno, quando ne sieno pregati. Tali sono i regolamenti del settimo Concilio di Toledo.

Lettera di Paolo di Costantinoppoli al Papa.

XLIV. Paolo Patriarca di Costantinopoli si sentiva pressato tanto dalle lettere de' Vescovi di Africa, quanto dalle instanze di Serico, e di Martino Legati di Teodoro Papa. Ebbero insieme molte conferenze, nelle quali non rifinivano di esortarlo a spiegare in qual senso intendess' egli non esservi in Gesu-Cristo altro che una volontà. Finalmente scriffe al Papa una lettera dogmatica, in cui da prima si vanta (3) di aver sempre in cuore la carità, e di soffrire pazientemente le ingiurie, e le calunnie; dando questo nome alle riprensioni de' Cattolici; ed è il pretesto, onde scusarsi del suo silenzio. Ma finalmente si spiega, e in nome di tutte le Chiese da lui dipendenti, dichiara la sua fede sopra l'Incarnazione (4); ed aggiunge nel fine: Per questo crediamo che in Gesu-Cristo vi sia una sola volontà; per timore di attribuire alla sua unica persona una contrarietà o diversità di volontà; od insegnare, che si combatte da se medesimo, od introdurre due persone. Non già che si voglia da noi cancellare o confondere le sue due nature; o stabilirne una in pregiudizio dell' altra; ma diciamo solamente, che la sua carne animata da un' anima ragionevole, e arricchita di doni divini per stretta unione, aveva una volontà divina, e indivisibile da quella del Verbo, che assolutamente la conduceva e movea; per modo che la carne non facea mai verun movimento naturale separatamente, e per suo proprio impulso, contra l' ordine del Verbo; ma solo quando, e quanto, e nel modo che commetteva il Verbo. Poichè non vogliamo noi profferire questa orribile bestemmia, che l'umanità di Gesu-Cristo fosse violentata dalla necessità della natura; e che meritasse la medesima riprensione come San Pietro, rigettando la passione com' egli fece (5). Ecco in qual modo intendiamo noi questa parola del Vangelo (6): Io sono disceso dal Cielo, non per fare la mia volontà, ma quella di colui che m' ha inviato, e la ricusa della passione (7). Noi non ammettiamo in Gesu-Cristo ch'è uno, volontà diverse ed opposte; ma prendiamo queste parole negativamente, e crediamo che Gesu-Cristo dica solamente quel ch' egli non è; come a questo passo: Io non commisi nè peccato nè iniquità (8). Allega Paolo per mallevadore di questa spiegazione S. Gregorio Nazianzeno, Santo Atanagio, e San Cirillo. Egli sostiene, che tutt' i Padri insegnano una volontà, e soggiunge: del medesimo sentimento erano i Vescovi di felice memoria, Sergio ed Onorio, l' uno della nuova, e l' altro dell' antica Roma.

Tipo dell' Imperator Costante.

XLV. Il Patriarca Paolo non appagò con questa lettera nè il Papa, nè i Vescovi di Occidente, in particolar gli Africani, che importava di acchetare anche per ragione di Stato (9). La Ettesi sempre esposta al pubblico faceva esclamare i Cattolici. Egli risolvette dunque di levarla, e persuase all' Imperatore di pubblicar un editto, che imponesse silenzio a' due partiti. Fu esso chiamato Tipo, cioè forma o formolario; e si pubblicò durante la sesta indizione l'anno 648. L'Imperator Costante vi espone da prima (10) lo stato della quistione, e riferisce som-

(1) C.5. (2) C.6. (3) Conc. Later. Secr. 4. p. 222. E. (4) P. 226. C. (5) Matth. 16. 23. (6) Joan. 11. 38. (7) Matth. 26. 39. (8) Psal. 58. 5. (9) Conc. Later. Secr. 4. p. 222. A. (10) Act. S. Max. p. 35. to. 6. Conc. p. 231. D.

sommariamente le ragioni de' due partiti; poi soggiunge: Per questo proibiamo noi a tutt'i Cattolici sudditi nostri il disputare in avvenire in qualunque si voglia modo, intorno ad una volontà od una operazione, due operazioni o due volontà, senza pregiudizio di quanto fu deciso una volta da approvati Padri intorno alla Incarnazione del Verbo. Vogliamo che si attengano alle Sante Scritture, a' cinque Concilj Ecumenici, ed a' semplici passi de' Padri, la cui dottrina è la regola della Chiesa; senz' aggiungervi, o levarne cosa alcuna, nè spiegare secondo gli altrui particolari sentimenti; ma si stia nello stato in cui si era prima di queste dispute, come se non fossero mai insorte. E per procurare la perfetta union delle Chiese, e non lasciare alcun pretesto a coloro che vogliono disputar senza fine; abbiamo ordinato, che si levino via le carte affisse nel vestibulo della Chiesa maggiore di questa imperial Città, intorno a tal quistione. Quelli che oseranno contravvenire a questo Decreto, saranno prima soggetti al tremendo giudizio di Dio, poi alla nostra indignazione; per modo che essendo Vescovi o Cherici, rimarranno deposti; i Monaci scomunicati, e scacciati da' loro soggiorni. Le persone constituite in dignità o in cariche ne resteranno prive, i particolari considerabili, spogliati de' loro averi; gli altri castigati corporalmente, e banditi. Tal è il Tipo di Costante.

Condanna di Paolo, e di Pirro.

XLVI. Vedendo Papa Teodoro, che nè le sue lettere, nè gli avvertimenti de' suoi Legati, aveano potuto ricondurre il Patriarca Paolo alla fede della Chiesa Cattolica, diede finalmente contra di lui la sentenza di deposizione (1). Si crede, che ciò avvenisse in un Concilio, ed in quel medesimo, dove condannò Pirro; poichè essendosi questi ritirato in Roma dopo la sua ritrattazione (2), passò in Ravenna, dove di nuovo fece professione del Monotelismo; probabilmente guadagnato dall' Esarca; con la speranza di rientrare nella Sede di Costantinopoli; e questa sì pronta recidiva fa rivocare in dubbio la sincerità della sua ritrattazione. Ciò risaputosi da Papa Teodoro, raccolse nella Chiesa di San Pietro i Vescovi ed il Clero, e diede contra Pirro la sentenza di deposizione, con anatema. Egli si fece parimente recare il calice, ed avendo preso del prezioso Sangue di Gesù-Cristo, ne soscrisse la sentenza. Pirro ritornò in Oriente. Ma avendo intesa il Patriarca Paolo la propria deposizione (3) rovesciò l'Altare, che il Papa aveva in Costantinopoli, nell' Oratorio del palagio di Placidia, proibendo a' Legati, che vi dimoravano, il celebrarvi il Santo Sagrifizio. In oltre li perseguitò con molti Vescovi, ed altri Cattolici, gli uni furono fatti prigioni, gli altri banditi, ed alcuni altri lacerati di colpi.

Anno di G.C. 649.

Papa Teodoro morì poco dopo, e fu seppellito a San Pietro nel giorno quattordicesimo di Maggio 649. avendo tenuta la Santa Sede sei anni e quasi sei mesi. Era uomo dolcissimo, caritatevole oltre modo, e liberale verso i poveri. Fece trasferire i corpi de' Santi Martiri Primo e Feliciano dal cimitero dov' erano, alla Chiesa di Santo Stefano; e vi diede gran presenti, come alla Chiesa di San Valentino, che fece fabbricare dalle fondamenta. Eresse parimente un Oratorio di S. Silvestro nel palagio di Laterano, ed un Oratorio del Santo martire Euplo, o piuttosto Euplio, fuori della porta di San Paolo, adornando l'uno e l'altro di gran doni. In una ordinazione del mese di Dicembre, fece ventun Sacerdoti, e quattro Diaconi, e dall' altro canto quarantasei Vescovi. Vacò la Santa Sede circa sei settimane; poi nel mese di Luglio fu eletto Martino, ch'era stato Legato a Costantinopoli. Era di Tuderto o Todi in Toscana, e governò la Chiesa Romana più di sei anni.

Concilio di Laterano. Prima Sessione.

XLVII. Incontanente dopo la sua ordinazione, il suo zelo per la fede, eccitato anche da San Massimo, che si ritrovava in Roma, indusselo a raccogliere un Concilio nella Chiesa del Salvatore

(1) Anast. *in Theod.* Conc. Later. *sec.* 2. *p.* 116. E. (2) Theoph. *an.* 20. *Her. p.* 275. D.
(3) Concil. Later. *secr.* 1. *p.* 91. B.

Anno di G.C. 649.

tore (1) chiamata Costantiniana, nel palagio di Laterano; dove intervennero cento e cinque Vescovi, compreso il Papa. Erano di quella parte d'Italia soggetta all'Imperatore, cioè nelle dipendenze di Roma e Ravenna; di Sicilia, di Sardegna; ed alcuni di Africa. Fra tanti Vescovi, non v'ha un nome barbaro come nel resto dell'Occidente. Questo Concilio durò parecchi giorni, e vi si fecero cinque sessioni; ciascuna delle quali è chiamata *Secretarius* nello stile del tempo, o a motivo del luogo, o perchè v'intervenivano le sole necessarie persone.

La prima sessione si fece nel terzo giorno delle None di Ottobre, nel nono anno dell'Imperatore Costante, indizione ottava, cioè nel quinto giorno di Ottobre 649. Teofilatto primo tra' Notai della Chiesa Romana fece l'apertura; e pregò il Papa a spiegare il soggetto di questo Concilio. Papa Martino disse in sostanza (2): Voi sapete gli errori che furono introdotti da Ciro Vescovo di Alessandria, Sergio di Costantinopoli, e da'suoi Successori Pirro, e Paolo. Ha diciott'anni (3) che Ciro fece pubblicare dalla Tribuna nove articoli, dove decidea, che in Gesu-Cristo v'è una sola operazione della divinità, e della umanità, conforme all'eresia degli Acefali, con anatema a chiunque non avesse creduto a quel modo. Sergio con una lettera scritta a Ciro, approvò questa dottrina di una sola operazione; ed in oltre alcuni anni dopo l'intraprendimento di Ciro, cioè durante l'ultima duodecima indizione, compose una eretica esposizione, sotto il nome di Eraclio allora regnante; dove sostiene secondo l'empio Apollinare, che non v'ha in Gesu-Cristo altro che una sola volontà (4), come conseguenza di una sola operazione. Sergio pubblicò la sua Ettesi, facendola affigere alle porte della sua Chiesa, e facendola approvare per iscritto da alcuni Vescovi da lui sorpresi. Pirro suo Successore (5) ne sedusse pure molti altri col terrore, o con le carezze, e fecegli soscrivere a questa empietà. Di che essendo confuso, si affrettò di venir qui, e in rimedio del suo fallo, presentò alla nostra Santa Sede un libricciuolo soscritto di sua mano (6) dove ha condannato quello che egli e i Predecessori suoi aveano scritto o fatto contra la fede. Ma poi ritornò a guisa di cane al suo primo vomito, e riportò la pena del suo delitto, con una canonica deposizione.

Volendo Paolo superare i suoi Predecessori, non si contentò di approvare la Ettesi con una lettera scritta alla nostra Santa Sede, ma ne intraprese ancora la difesa de'suoi errori; per il che venne giustamente anch'egli deposto dalla Santa Sede. In oltre, ad imitazione di Sergio, sorprese il Principe, e lo persuase a pubblicare un Tipo, che distrugge la Cattolica fede, proibendo (7) il poter dire nè una, nè due volontà, come se Gesu-Cristo fosse senza volontà, e senza operazione. Riferisce poi il Papa le violenze usate da Paolo, l'Altar rovesciato nel palagio di Placidia, i Legati perseguitati, e poi aggiunge: E' noto al Mondo tutto quel ch'egli fece, e quel che fecero i suoi Predecessori contra i Cattolici, che da varie parti ne portarono le querele alla Santa Sede, in iscritto, e a viva voce. I nostri Predecessori non tralasciarono mai di scrivere in varj tempi a' Vescovi di Costantinopoli, usando preghi, e riprensioni; e facendogli avvertire da'loro Legati mandati espressamente; ma non vollero ascoltar cosa alcuna. Per questo ho stimato necessario il raccogliervi (8), affine che tutti uniti, nella presenza del Signore, che ci vede, e ci giudica, esaminiamo quel che riguarda queste persone, ed i loro errori. Consideriamo prima il precetto dell'Apostolo (9), di pensare a noi medesimi, ed alla gregge, in custodia della quale ci ha stabiliti Vescovi lo Spirito Santo, e di guardarci da' Lupi, e da'mali coltivatori, dovendone noi rendere conto a Dio. Dica ciascuno dunque col soccorso del Signore, quel che da lui gli sarà inspirato. Allo-

(1) Theoph. *p.* 276. *A. to.* 6. Conc. *p.* 75. (2) P. 83. *D.* (3) *Sup. lib.* 37. *n.* 42. (4) *Sup. n.* 21. (5) Conc. *p.* 90. B. (6) *Sup. n.* 40. (7) P. 91. (8) P. 94. (9) Act. 20. 28.

Allora Mauro Vescovo di Cesena, e Diodato Sacerdote, presentarono la lettera di Mauro Vescovo di Ravenna, di cui erano essi Deputati, e il Papa commise che fosse letta. Mauro di Ravenna vi dice (1), ch'è stato ritenuto dall'armata, e dal popolo della sua Città, e della Pentapoli, per cagione delle incursioni de' barbari, che si temevano; erano questi gli Schiavoni; e dall'assenza dell'Esarca, non ancora giunto. Dichiara per altro di avere la medesima credenza della Santa Sede, che condanna la Ettesi, e quanto fu allora scritto per sostenerla; che riconosce in Gesu-Cristo due operazioni, e due volontà. Indi Massimo Vescovo di Aquileja disse (2): che per cansare la confusione, bastava che una o due persone accusassero i colpevoli, cioè Ciro, Sergio, Pirro, e Paolo, tanto più che i loro scritti bastavano a convincerli. Diodato Vescovo di Cagliari in Sardegna, domandò la stessa cosa, e tutt'i Vescovi ne furono di parere. Così terminò la prima sessione.

Seconda sessione.

XLVIII. Fu tenuta la seconda tre giorni dopo; cioè nel giorno ottavo di Ottobre. Ordinò il Papa che la denunzia contra gli accusati fosse proposta (3), o dalle parti interessate, o dal Primicerio, e da' Notaj della Chiesa Romana, i quali traevano le Scritture da' suoi archivj. Teofilatto Primicerio de' Notai della Santa Sede disse: Io dichiaro a Vostra Beatitudine, che Stefano Vescovo di Dora, primo Suffraganeo di Gerusalemme, è alla porta della Sala, e domanda di entrare (4): commise il Papa ch' entrasse. Presentò egli una supplica, che fu letta dal Notajo Anastasio, tradotta dal Greco in Latino. Era indirizzata al Concilio, e contenea l'origine di questo torbido; e gli articoli pubblicati da Ciro in Alessandria (5), l'ordine dato da San Sofronio a Stefano di Dora di andare a Roma, e come avevalo eseguito, le querele che avea presentate a Papa Teodoro contra Sergio di Gioppe, e la facoltà che ne avea ricevuta per riconciliare gli Scismatici. Io l'ho eseguita, soggiuns'egli, e come avevano essi abbandonata la verità volontariamente, io non ho ricevuti se non quelli, che diedero la loro ritrattazione in iscritto. E' poco tempo che ne consegnai i libelli al Santissimo Papa Martino. Perciò vi supplico di non avere in dispregio la mia bassezza, nè tutt' i Vescovi, ed i popoli Cattolici dell'Oriente, e le fervorose preghiere di San Sofronio; ma di sgombrare co' vostri lumi gli avanzi dell'eresia di Apollinare, e di Severo, che si vuol rinnovare. Era la supplica in data del sesto giorno di Ottobre, due giorni prima della sessione. Ordinò il Papa, che fosse inserita negli Atti.

ANNO DI G.C. 649.

Quindi il Primicerio Teofilatto disse (6): Vi sono molti Abati, Sacerdoti, e Monaci Greci alla porta della Sala, molti de' quali dimorano molti anni in questa città di Roma; e gli altri vi sono giunti da poco. Entrarono per commissione del Papa, e si lesse la loro supplica, dove parlavano a nome di tutt'i Monaci Greci, ch'erano in Roma (7), e notavano ch'erano passati in Africa. Domandavano che si condannassero non solo i dogmi (8), ma le persone ancora; sostenendo che tal'è la legge della Chiesa, quando v'ha un'accusa per iscritto, e personale. Aggiungeano: Noi domandiamo ancora, che anatematizziate il Tipo, fatto ora per la importuna suggestione di Paolo, deposto da Teodoro vostro Predecessore di santa memoria. Perchè in esso Tipo si fa Gesu-Cristo senza operazione, e senza volontà, cioè a dire, senza intelletto, senz'anima, senza movimento, come gl' Idoli de' Pagani. Confermate dunque la Cattolica dottrina (9); insegnando due operazioni in Gesu-Cristo, e due volontà, come due nature; e sappiate che, se voi decidete altrimenti, il che non possiamo credere, protestiamo di non volervi aver parte alcuna. E per nostra intera sicurezza, vi preghiamo di far tradurre in Greco, con tutta l' esattezza possibile, ogni cosa che fate, e che decidete presentemente; perchè dopo averne presa cognizione, possiamo darvi il nostro assen-

(1) Conc. *p.* 95. (2) P. 97. (3) P. 100. (4) P. 101. (5) *Sup. n.* 8. *p.* 104. C. *p.* 109. C. (6) P. 112. *D.* (7) P. 113. C. (8) P. 116. *D.* (9) P. 117.

Anno di G.C. 649.

assenso. E' cosa notabile che questi Abati non pretendeano di soscrivere ciecamente alla decisione de' Vescovi, nè del Papa; quantunque nel principio della loro supplica, riconoscano la Santa Sede per capo di tutte le Chiese, la cui decisione è attesa da tutto il Mondo. E' soscritta questa supplica da cinque Abati, e da trentadue Monaci, tra' quali vi ha molti Sacerdoti e molti Diaconi. Il primo è Giovanni Sacerdote e Abate del Monistero di San Saba in Palestina; il secondo, Talassio Abate di Santo Andrea degli Armeni in Roma. Dopo letta questa supplica (1), Diodato Vescovo di Cagliari osservò, che conteneva essa un' accusa formale contra Ciro, Sergio, Pirro, e Paolo, ed una confessione di fede Ortodossa delle due volontà, e delle due operazioni, e ordinò che fosse inserita negli Atti.

Il Primicerio Teofilatto avendo detto (2), che negli Archivj della Chiesa Romana v'erano molte suppliche presentate alla Santa Sede contra Ciro, Sergio, e i loro aderenti, il Papa commise, che si leggessero; prima quella di Sergio (3) Arcivescovo di Cipro, presentata a Papa Teodoro nel 643.; poi le querele esposte al Papa medesimo nel 646. da' Vescovi d'Africa (4). Tutte queste cose furono inserite negli Atti (5), e soggiunse Papa San Martino: Queste doglianze contra i colpevoli bastano; perchè ci mancherebbe il tempo, se volessimo produrre tutte quelle, che ci furono presentate da' Cattolici. Ora si debbono esaminare canonicamente (6) gli scritti di ciascuno degli accusati; il che faremo nella seguente Sessione; e così terminò la seconda.

Terza sessione.

XLIX. La terza fu tenuta il diciassettesimo giorno del mese di Ottobre, nove giorni dopo la precedente. Propose il Papa (7), che si esaminassero gli scritti degli accusati, e Sergio Vescovo di Temple domandò, che si cominciasse da quelli di Teodoro, stato già Vescovo di Faran, come colui, ch'era il primo autore di questa novità, secondo la instanza di Stefano di Dora, e per la cosa notoria pubblicamente. Si produsse dunque il libro di Teodoro (8), e vi si lessero i luoghi segnati, tradotti dal Greco in Latino. Prima un passo dello scritto, indirizzato a Sergio Vescovo di Arsinoite in Egitto, dove dicea: Dunque tutto quel che vien riferito, che il Signore ha detto e fatto, l'ha detto e fatto per l'intendimento, e per li sensi: Così il tutto dee chiamarsi una sola operazione del Verbo, dell' intendimento, de' sensi, e del corpo organizzato. Poscia: Poichè per condotta oltremodo saggia e divina, si soggettò egli, quando ha voluto, al sonno, alla fatica, alla fame, alla sete; a gran ragione attribuiamo noi all' onnipotente e sapientissima operazione del Verbo, il moto, o la quiete, che s'incontra in queste funzioni; e diciamo che Gesu-Cristo essendo uno, ha in se una sola operazione.

Si lessero ancora altri tre passi del medesimo scritto, che aveva egli fatto per ispiegare l'autorità de' Padri. Per tutto insegnava la stessa dottrina di una sola operazione, di cui il Verbo Divino era la sorgente, e l'umanità il solo instrumento, e dicea tra le altre cose (9): La nostra anima non ha la virtù di allontanar da se e dal suo corpo le proprietà naturali del corpo; e non è nè pure talmente padrona, che possa liberarlo da quel che gli conviene, come dalla solidità, dalla fluidità, o dal colore; ma tutto questo è riferito del divin Corpo di Gesu-Cristo; poichè uscì del ventre di sua Madre, senza divisione, come quegli ch'è senza massa, e per così dire incorporeo, uscì egli nella stessa forma del Sepolcro, trapassò le porte, e camminò sopra il mare.

Dopo la lettura di questi passi (10), il Papa ne rilevò gli errori, particolarmente quest' ultimo, che rende cosa immaginaria l'Incarnazione: supponendo che Gesu-Cristo non abbia avuto un corpo veramente solido, come i nostri. Distrugge ancora il miracolo; poichè non è fatto maraviglioso, che quel che non era solido, penetrasse in alcuni cor-

(1) P.120. (2) P.121. (3) *Sup.n.34. p.125.* C. (4) P.128 *Sup.n.41.* (5) P.149. 152. (6) P.160. *D.* (7) P.162. (8) P. 163. (9) P.166. C. (10) P.170.

corpi, o camminasse sopra l'acque. Poi oppose il Papa (1) agli errori di Teodoro l'autorità de' Padri, riferendone i passi; cioè di San Cirillo, di San Gregorio Nazianzeno, di San Dionigi, di San Basilio, e del Concilio di Calcedonia.

Operazione Teandrica.

L. Benedetto Vescovo di Ajacia nell' Isola di Corsica domandò che si leggessero i nove articoli di Ciro di Alessandria, ed il settimo principalmente; poi la lettera, per cui Sergio di Costantinopoli gli approvò (2). Si lesse dunque il settimo articolo di Ciro (3), che anatematizza chiunque non riconosce in Gesu-Cristo una sola operazione Teandrica: poi la lettera di Sergio di Costantinopoli. Sergio Vescovo di Temple domandò la lettura del passo di San Dionigi (4) Vescovo di Atene, citato da Ciro. Era tratto dalla lettera a Gajo, e fu letto in questi termini: Finalmente egli non fece nè le azioni divine in Dio, nè le umane nell'uomo; ma ci diede a vedere una nuova spezie di operazione di un Dio Incarnato, che si può chiamare Teandrica (5). Come nessuno allora dubitava che queste parole non fossero di San Dionigi Areopagita, San Martino Papa si prese gran pensiero di spiegarle. Prima accusò Ciro, e Sergio di aver falsificato il passo di San Dionigi. Ciro, ponendo nel suo settimo articolo *una* operazione Teandrica, per *nuova* operazione (6); e Sergio, sopprimendo nella lettera la parola di Teandrica, e dicendo solamente una operazione. Per mostrare, donde avessero tolto questo modo di spiegare S. Dionigi, fece leggere cinque passi di Temistio Eretico Severiano (7), dove sostenea, che in Gesu-Cristo non v'era altro che un' operazione, e che per tal motivo S. Dionigi aveala chiamata Teandrica; che così avevala insegnata Severo; e che non bastava chiamare questa operazione Teoprepa, cioè a dire conveniente a Dio.

Nel fondo, il Papa sostenne, che il vocabolo Teandrica contiene necessariamente due operazioni; perchè, dic'egli, se ne significa una sola, questa o è semplice, o è composta (8); naturale, o personale. S' è semplice, il Padre l' avrà dunque anch' egli; se ha l' operazione Teandrica, sarà dunque parimente Dio e uomo. Se questa operazione è composta, è il Figliuolo di una sostanza diversa dal Padre, perchè il Padre non ha operazione composta; se questa operazione è naturale, la carne è consustanziale al Verbo; poichè ha la medesima operazione; così in luogo della Trinità v'ha quaternità. Se l'operazione Teandrica è personale, separano il Padre dal Figliuolo, secondo l' operazione, perchè sono distinti dalle operazioni personali. Che se impacciati da queste difficoltà dicono che l' operazione Teandrica è una, per la unione delle nature; dunque prima dell' unione del Verbo v'erano due operazioni, e dopo l'unione, egli ne fece una sola di due, togliendo via l' una, o confondendole insieme.

Questi assurdi in cui cadono essi da ciascun lato, mostrano certamente che San Dionigi ha voluto significare le due operazioni con la parola composta, di cui si valse per dinotare la loro unione in una medesima persona. Perciò dice savissimamente, ch'egli non fa nè le azioni divine in Dio, nè le umane nell'uomo, dimostrandoci l'unione perfetta delle operazioni naturali, come delle nature; poichè la proprietà di questa unione è di fare umanamente le azioni divine, e divinamente le azioni umane. Facea miracoli con la sua carne, animata da un'anima ragionevole, ed unita a lui personalmente; e con la sua onnipotente virtù si soggettava volontariamente a' patimenti, che ci diedero la vita. Così aveva egli quel ch' è naturale in noi, in modo più eminente, e soprannaturale, riguardo a noi. E questo è quanto dice San Lione, che ogni natura opera in lui quel che ha di proprio, ma con la partecipazione dell'altra (9).

Diodato Vescovo di Cagliari approvò questa dichiarazione dell'operazion Teandrica di San Dionigi; e soggiunse, che Pirro medesimo avea riconosciuta l' altera-

(1) P. 171. (2) P. 174. (3) *Sup. lib.* 37. *n.* 42. (4) P. 179. *D.* (5) P. 182. *B.* (6) P. 183. *B.* (7) P. 186. (8) P. 187. *B.* (9) P. 190. *C.*

Anno di G.C. 649.

terazione del testo, fatta da Ciro; poichè rispondendo a San Sofronio, disse (1): E' vero che pose *una* in luogo di *nuova*; ma son persuaso, che l'abbia fatto senza malizia; e fu perchè ha creduto che non si potesse intendere altrimenti la parola di nuova. Dipoi domandò, come avea già fatto il Papa, che si leggesse la Ettesi di Eraclio (2).

Dopo letta, si lessero ancora gli estratti de' due Concilj di Costantinopoli (3), tenuti da Sergio e da Pirro per approvarla (4). Poi la lettera di Ciro a Sergio tendente al medesimo fine. Siccome essa palesava, che la Ettesi era stata spedita (5) a Papa Severino, Papa Martino disse, dopo questa lettura (6): Rimasero ingannati nella loro speranza; poichè la loro Ettesi non fu mai approvata, nè ricevuta dalla Santa Sede; all' opposto fu da essa condannata, ed anatematizzata. Così terminò la terza sessione.

Quarta Sessione.

LI. Si tenne la quarta nel giorno diciannove di Ottobre, due giorni dopo la precedente. Rilevò Papa Martino le contraddizioni, che risultavano dalle carte lette nella precedente sessione. Ciro ne' suoi articoli profferisce anatema (7) contra chiunque non dirà che Gesu-Cristo agisca con una sola operazione; Sergio e Pirro l'approvano (8), e approvano tuttavia tutti tre la Ettesi, che proibisce di dire una, o due operazioni. Incorrono dunque essi medesimi nel loro anatema, e si contraddicono; essendo contradditorio il dire un' operazione, e il non dirla. Dimostra poi il Papa la nullità de' loro processi, in cui non si vede alcuna certa persona, nè accusatore, nè accusato (9). Usavano solo termini vaghi, dicendo che alcuni parlavano a quel modo, e spargendo confusi sospetti. Propose finalmente il Papa, come avea fatto nella fine della precedente sessione, di leggere, per terminar di convincergli, i Decreti de' cinque Concilj generali (10).

Ma Benedetto di Ajacia rimostrò, che dopo Sergio e Pirro, bisognava esaminare anche Paolo successor loro, difensore della medesima eresia; e ancora più dichiarato, per la persecuzione che avea fatta contra i Cattolici. Tutt'i Vescovi furono del suo parere, e domandarono a Papa Martino, che facesse leggere la lettera di Paolo a Papa Teodoro, ed il Tipo, di cui Paolo era il vero autore (11). Dopo la lettura della lettera di Paolo di Costantinopoli (12), Diodato Vescovo di Cagliari disse: Paolo confermò con questa lettera quel che fu detto ora dalla Santità Vostra; e quel che dicono i suoi accusatori; cioè che i vostri Predecessori lo avvertirono secondo i canoni in iscritto, e con la viva voce de' loro Legati; e che restò sempre ostinato e incorriggibile; recandosi ad ingiuria tali salutari avvertimenti; e dimostrando che non avea scusa veruna. Al contrario approvò la Ettesi, come i suoi Predecessori, usandone fino le stesse parole.

Si lesse poi il Tipo dell' Imperatore (13), e il Concilio disse: Pare che fatto fosse con buona intenzione; ma l' effetto non vi corrisponde. Buona cosa è certamente il troncare le dispute intorno alla fede; ma non è bene di toglier via il bene col male; e i dogmi de' Padri con quelli degli Eretici. Questo è un accendere le dispute, anzi che estinguerle, poichè niuno vuol rinunziare alla fede, rinunciando all' eresia. Il Signore ci ordinò di cansare il male, e di fare il bene; ma non già di rigettare il bene col male. Non bisogna dunque far provare la sua indignazione indifferentemente a coloro, che riconoscono in Gesu-Cristo una, o due operazioni, o volontà; ma solamente a quelli, che non confessano quel che confessano i Padri della Chiesa (14). Per questo noi lodiamo la buona intenzione del Tipo, ma ne rigettiamo il modo: poichè essa non s'accorda colla regola della Chiesa, che non condanna al silenzio, se non quello ch' è contrario alla sua dottrina; e proibisce di affermare, e di negare ad un tratto la verità, e l'errore. Il Concilio rileva

(1) P. 191. D. (2) Sup. n. 21. (3) P. 203. 206. (4) Sup. n. 22. (5) P. 207. (6) P. 210. B. (7) P. 211. D. (8) P. 214. C. (9) P. 218. C. (10) P. 219. A. (11) P. 222. (12) Sup. n. 44. p. 230. (13) P. 231. D. Sup. n. 45. p. 335. (14) P. 238.

leva poi le contraddizioni di Paolo, simili a quelle de' suoi predecessori; il quale dopo avere sostenuta una volontà, fa proibire nel Tipo il sostenerla. Finalmente s'ordina la lettura delle diffinizioni de' Concilj.

Si lessero dunque prima i Simboli di Nicea e di Costantinopoli (1). Per lo Concilio di Efeso, si lessero i dodici anatemi di San Cirillo (2); la diffinizione del Concilio di Calcedonia; e quella del quinto Concilio, cioè i quattordici anatemi. Dopo di che Massimo Vescovo di Aquileja disse (3): Si vede presentemente la calunnia degli Eretici contra i cinque Concilj, a' quali vollero imputare i loro errori; quantunque non abbiano mai detta cosa simile. All'opposto furono da' Concilj condannati anticipatamente, condannando quell' Eresie, che fanno risorger di nuovo; e proibendo di fare veruna nuova esposizione di fede (4). Resta a produrre nella prossima sessione i libri de' Padri, per terminar di convincerli (5). Così ebbe fine la quarta sessione.

Quinta sessione.

LII. La quinta ed ultima sessione fu tenuta dodici giorni dopo, cioè nell'ultimo giorno di Ottobre. Papa Martino fece portare i libri de' Padri, e leggere i passi che v'erano stati segnati. Ma prima Leonzio Vescovo di Napoli (6) domandò, che si rileggesse il passo del quinto Concilio, dove si stabiliva l'autorità de' Padri; e fu letto in questi termini: Oltre i quattro Concilj (7) noi seguitiamo in tutto i Santi Padri, e Dottori della Chiesa, Atanagio, Ilario, Basilio, Gregorio il Teologo, Gregorio Nisseno, Ambrogio, Agostino, Teofilo, Giovanni di Costantinopoli, Cirillo, Leone, e Proclo. Noi riceviamo ancora gli altri Padri Ortodossi, che insegnarono nella Chiesa, senza rimprovero, fino alla fine.

Si cominciò poi a leggere i passi, de' Padri (8), prima di Santo Ambrogio, poi di Santo Agostino di S. Gregorio Nisseno, di S. Cirillo, di S. Basilio, di San Gregorio Nazianzeno, di Santo Anfiloco, per dimostrare che la volontà del Figliuolo di Dio è la stessa, che quella del Padre, e che dall' unità di volontà e di operazione, si conchiude l'unità di natura. Poi si dimostrò, che oltre la volontà divina, ha Gesu-Cristo una volontà umana (9), con molti altri passi de' medesimi Padri, e di alcuni altri; cioè di Santo Ippolito Vescovo e Martire, di San Lione, Santo Atanagio, San Giovangrisostomo, Teofilo di Alessandria, Severiano di Gabale, e San Cirillo. Ve ne sono due (10), i quali dicono espressamente due volontà, cioè Santo Atanagio, e Severiano. Per mostrare le due operazioni (11) si cita Santo Ilario, San Dionigi Areopagita, San Giustino Martire (12) nel suo terzo libro della Trinità. E' questa l'opera, che porta anche il titolo di esposizione della vera fede (13), e che si concorda a dire, che non sia di San Giustino il grande. Il Concilio cita parimente Santo Anfiloco, S. Cirillo di Gerusalemme, Santo Efrem di Antiochia, Giovanni di Scitopoli, e Santo Anastagio di Antiochia.

Dopo tutte queste letture (14) il Concilio disse: Chiara cosa è, e conviene darlo a conoscere a tutta la terra, che i Novatori calunniarono i Padri, e i Concilj; e che i Padri insegnarono due volontà, e due operazioni in Gesu-Cristo, così come due nature. Non solamente l'hanno deciso, ma lo provarono, ed espressero col numero, co' nomi, co' pronomi, con le qualità, e con le proprietà, in ogni possibile forma. Per ciò noi ci attenghiamo alla loro dottrina, senza aggiungervi, o levarne cosa alcuna. Presentemente per finir di coprire i Novatori di confusione, e rendere evidente la loro laidezza, e vergogna, convien produrre i passi degli Eretici, conformi a' loro sentimenti.

Si lesse prima un passo di Lucio (15) Vescovo Ariano di Alessandria, dove per dimostrare, che Gesu-Cristo non aveva altr'anima che il Verbo, creata secondo lui, disse che se avesse un'anima, ne seguirebbe che avesse due operazio-

(1) *P.* 242. (2) *Sup.lib.*27. *n.*23. *lib.*28. *n.*6. *l.*25. *n.*22. 28.*n.*27. 33. *n.*50. (3) P. 258. (4) P. 262. (5) P. 267. (6) P. 270. (7) P. 271. (8) P. 274. (9) P. 282. (10) P. 287. 294. *B.* (11) P. 295. E. (12) *Ap.*Just.*p.*382. C. *p.*385. C. (13) *V.*Tilmont. S. *Just.* *n.*9. *p.* 689. (14) P. 307. (15) P. 314.

razioni. Si lessero molti passi di Apollinare, di Polemone suo discepolo, di Severo, di Temistio, di Colluto, di Teodoro di Mopsuesta, di Nestorio, di Paolo Nestoriano, di Giuliano di Alicarnasso, di Teodosio di Alessandria, di Teodulo Nestoriano; i quali tutti, quantunque per diversi principj, sosteneano che in G. C. non v'era altro che una operazione, ed una volontà.

In conseguenza di queste letture, per rendere più sensibile la conformità de' Novatori con gli Eretici (1), Papa Martino paragonò in molti articoli le parole degli uni e degli altri (2), e conchiuse, che i Novatori erano ancora più colpevoli in ciò, che voleano persuadere a' semplici uomini, che seguitavano i Padri, quando gli Eretici faceano professione di combatterli. Massimo di Aquileja parlò dipoi; e rispose alle obbiezioni de' Monoteliti (3), i quali pretendeano, che ammettendo due volontà, venivano supposte contrarie. Diodato di Sardegna (4) appoggiò la medesima verità coll' autorità di San Cirillo; e mostrò, che credendo Gesu-Cristo Dio ed uomo, non si dee scandalezzarsi di quello, che ha detto, o fatto come uomo, e che in conseguenza i Monoteliti avevano il torto, di voler riferire ogni cosa alla volontà divina. Finalmente Papa S. Martino apportò ancora l'autorità di S. Cirillo, e di San Gregorio Nazianzeno, per mostrare che Gesu-Cristo prese l'umana natura, intera affatto (5), ed in conseguenza la volontà; ch'è essenziale all' anima ragionevole.

Giudizio del Concilio.

LIII. Avendo il Concilio esaminata così la materia fondatamente, diede il suo giudizio in venti Canoni, ne' quali condanna chiunque non confessa la Trinità, e l'Incarnazione del Verbo (6); che Maria è Madre di Dio (7); che Gesu-Cristo è consustanziale a Dio suo Padre, ed alla Vergine sua Madre (8); che è una natura del Verbo incarnato (9); che le due altre nature sussistono distinte in lui (10), ma unite ipostaticamente, e che mantengono le proprietà loro (11); che vi sono due volontà (12) e due operazioni, la divina e l'umana (13). In conseguenza (14), si condannano coloro che non riconoscono in G. C. (15) altro che una sola volontà, ed una operazione (16); quelli che rigettano le due volontà (17), che non vogliono dire nè una, nè due volontà (18): che spiegano l'operazione Teandrica (19) per una sola operazione: che pretendono che le due volontà inducano divisione in G. G. che non ricevono quanto fu insegnato da' Padri, e da' cinque Concilj generali, fino alla menoma sillaba (20). Si condanna chiunque non anatematizza tutti gli Eretici; particolarmente quelli che attaccarono la Trinità, e l'Incarnazione, e sono qui nominati da Sabellio ed Ario fino ad Origene, Didimo, ed Evagrio. Vi si aggiungono quelli, che seguirono i loro errori, cioè Teodoro di Faran, Ciro di Alessandria, Sergio di Costantinopoli, e' suoi successori, Pirro e Paolo; chiunque riceve l'empia Ettesi, e l'empio Tipo; chiunque ha riguardo alle deposizioni proferite dagli Eretici contra i Cattolici. Finalmente si condannano quelli, che ardiscono dire, che la dottrina degli Eretici è quella de' Padri, e de' Concilj (21), e quelli che fanno nuove esposizioni di fede, o formano nuove quistioni (22), che fabbricano false carte, e mandano falsi Legati:

Il Papa soscrisse in questi termini: Martino per la Dio grazia (23), Vescovo della Santa Chiesa Cattolica ed Apostolica della Città di Roma si è soscritto, come Giudice, a questa diffinizione, che conferma la fede Ortodossa; ed alla condanna di Teodoro già Vescovo di Faran, di Ciro di Alessandria, di Sergio di Costantinopoli, di Pirro e Paolo suoi successori, co' loro eretici scritti, e coll' Ettesi empia, e il Tipo empio, che pubblicarono. Tutti gli altri Vescovi soscrissero parimente, in numero di cento e cinque in tutti. Giovanni Vescovo di Milano, ed alcuni altri, che non erano intervenuti al Concilio, vi soscrissero dappoi; esprimendo nelle loro soscrizioni la condanna delle cinque persone, dell' Ettesi, e del Tipo (24).

Fu-

(1) P.322. (2) P.324. (3) P.327.E. (4) P.335. (5) P.343. (6) P. 350. (7) C.1. 2.3. (8) C.4. (9) C.5. (10) C.6. (11) C. 7. 8. (12) C.9. (13) C. 10. 11. (14) C. 12. (15) C.13. (16) C.14. (17) C.15. (18) C.16. (19) C. 17. (20) C. 18. (21) C.19. (22) C.20 (23) P.362. (24) P. 367.

Furono gli atti di questo Concilio tosto tradotti in Greco, ad instanza de' Monaci di Palestina: così questa versione è autorevole, quanto l'Originale. Vi sono anzi alcuni pezzi in questo Concilio, il Latino de' quali pare tratto dal Greco (1). Imperocchè questi atti non sono, secondo la consuetudine antica, estesi da' Notai parola per parola secondo che si profferivano. Qui non vi sono esclamazioni o interruzioni, nè discorsi vivi e naturali. Sono ragionamenti studiati, per ordinario lunghissimi, ripleni di moltissimi passi della Scrittura con ispiegazione spesso tratta di lontano: ond'è verisimile che si portassero questi discorsi scritti tutti, e che si leggessero nel Concilio. Gli studj allora erano in Roma molto decaduti; non si sapea più parlare semplicemente, e precisamente. Forse era anche perduta l'arte di scrivere in abbreviatura; e forse il Latino volgare era tanto corrotto, che si vergognavano di scriverlo, come si parlava.

Lettere del Papa S. Martino in Oriente.

LIV. Mandò il Papa questi Atti in tutte le parti, in Oriente, e in Occidente, con molte lettere a nome del Concilio e suo. La prima è la lettera circolare indirizzata a tutt'i Fedeli, in cui gl'instruisce dell'errore de' Monoteliti (2), della necessità di raunare il Concilio, e di quanto s'era fatto in esso: delle quali cose, soggiung'egli, mandiamo gli Atti a tutto il mondo (3), per giustificarci davanti a Dio, e rendere inescusabili coloro, che non ubbidiscono. Per il che non ascoltate i Novatori, e non temete gli uomini, la cui vita passa a guisa d'erba, che s'appassisce, e de' quali nessuno fu crocifisso per noi (4). E questo perchè prevedea bene qual collera dovesse prenderne l'Imperatore, per la condanna del suo Tipo.

Non tralasciò di scrivere a lui quanto avea fatto il Concilio (5), ed anche la condanna della Ettesi, e del Tipo, per la quale pretende egli che l'Imperatore fosse stato giustificato. Poichè, dice la lettera (6), i nostri avversarj osarono di scrivere a' Vescovi d'Africa, che voi avete pubblicato questo Tipo di vostro proprio moto, per ordinare che si temperasse un poco l'eccessivo rigore, senza pregiudizio della verità; nella qual cosa non ascoltarono i Padri, i quali dicono, che riguardo alle verità divine, ogni menomo cambiamento è importante. Vi mandiamo gli Atti del nostro Concilio (7) con la loro traduzione Greca: pregandovi di leggergli attentamente, e con le vostre pie leggi condannare gli Eretici, e mantenere la dottrina de' Padri, e de' Concilj, per la prosperità del vostro Regno. Il Papa, e tutt'i Vescovi del Concilio aveano soscritta questa lettera.

San Martino Papa scrisse ancora molte lettere per l'Oriente; una indirizzata alle Chiese dipendenti dalle Sedi di Gerusalemme, e di Antiochia, con cui l'esorta a restare nella fede della Chiesa Romana, e a cansare gli Eretici, e particolarmente Macedonio, usurpatore della Sede di Antiochia, e Pietro di Alessandria. Dichiara poi loro (8), che stabilì suo Vicario Giovanni Vescovo di Filadelfia; la cui facoltà spiega in una lettera diretta a lui mandata privatamente.

Primieramente testifica di aver saputo il suo merito, e il fervore per la fede, dalla relazione di Stefano Vescovo di Dora, e da quella de' Monaci del Monistero di San Teodosio. Per questo lo stabilisce suo Vicario in tutto l'Oriente, cioè in tutte le Chiese dipendenti da Gerusalemme, e da Antiochia. E ciò, aggiunge egli, in virtù del potere, che abbiamo ricevuto da San Pietro, e per motivo degli avversi tempi, e dell'oppressione de' gentili; per timore che in codeste contrade perisca l'ordine Sacerdotale, e che vi sia ignorata la nostra Santa Religione; onde riempirete continovamente le Chiese de' Cattolici (9), di Vescovi, di Sacerdoti, e di Diaconi: Imperocchè avrò il cuore oppresso da un incessante dolore, fino a tanto che io non vegga per vostra attenzione terminata quest' opera. Esortate coloro, che sono già deposti, a convertirsi

(1) P. 327. 328. (2) Anast. *in Mart. to. 6.* Conc. p. 367. (3) P. 375. C. (4) P. 378. D. (5) *Epist.* 3. p. 5. (6) P. 7. D. (7) P. 8. B. (8) *Epist.* 5. p. 10. (9) P. 21.

Anno di G.C. 649.

si (1). Fate che diano la loro professione di fede in iscritto; e dopo li ristabilirete, ciascuno nel loro ordine; purchè dall'altro canto non vi sia cosa, che impedisca la loro confermazione. Nel che non intendiamo noi di offendere i Canoni in verun conto, poichè usano essi indulgenza in tempo di persecuzione, e di necessità; in cui non vengono dispensati per disprezzo: Quanto al falso Vescovo di Antiochia Macedonio, disprezzate coraggiosamente le sue lettere minaccevoli e le sue proteste, non essendo egli riconosciuto per Vescovo dalla Cattolica Chiesa: non solamente perchè ne usurpa il titolo, contra i Canoni, in un paese straniero, senza consenso del popolo, e senza decreto; ma perchè in oltre egli è unito agli Eretici, che lo elessero in ricompensa della sua colpa. Lo stesso è di Pietro, che pretendono di aver fatto Vescovo (2) di Alessandria, per fortificare il loro partito per mezzo del maggior numero.

Vi mandiamo gli Atti del nostro Concilio, con le nostre lettere circolari per l'Abate Teodoro Sacerdote e nostro Apocrisiario, e per li Monaci di San Teodosio, Giovanni, Stefano, e Leonzio, che intervennero al Concilio. Fatene osservare i decreti a tutt' i fedeli delle vostre contrade. Abbiamo esortato Teodoro Vescovo di Esbunta, ed Antonio di Bacata ad assistervi in tutto, per eseguire la commission vostra; e con loro, Giorgio Sacerdote ed Archimandrita, Pietro di Andraè, e tutti quelli del paese, che hanno per la fede vero zelo.

Teodoro di Esbunta, ed Antonio di Bacata erano due Vescovi di Palestina, il primo de' quali s'era dichiarato apertamente contra gli Eretici, pubblicando la sua confessione di fede in iscritto; ed il secondo, dopo d'avere lasciato il loro partito, avea mandata al Papa la sua ritrattazione. Per questo scrisse all'uno, e all'altro (3), confortandogli a perseverare, e ad unirsi con Giovanni Vescovo di Filadelfia. Scrisse ancora a Giorgio Abate di San Teodosio, ed a Pietro (4), che portava il titolo d'illustre, e che fuor di dubbio avea l'autorità temporale nel paese.

Quelli, che avevano impedito a Stefano Vescovo di Dora lo stabilire Vescovi, secondo la commissione di Papa Teodoro (5), aveano mandate querele contra di lui, che esaminate non ressero. Questo scrisse il Papa a Pantaleone (6), il quale gliene avea mandata una relazione. E soggiunge (7): Sono essi cagione, che in queste contrade non vi sono più nè Vescovi, nè Sacerdoti, che offeriscano continovamente sagrifizj per lo popolo; quantunque fossero più che prima necessarj, ora che è prossimo il tempo degli scandali; come un vascello agitato dalla tempesta ha maggior bisogno di piloti, e di marinai.

Stato delle Chiese di Oriente.

LV. Queste lettere danno a conoscere il compassionevole stato delle Chiese di Egitto e di Oriente, dopo le conquiste de' Musulmani. Molti erano senza Pastori e senza ministri, e quelli che vi rimanevano, erano per la maggior parte Eretici. Imperocchè oltre a' Monoteliti, che allora incominciavano, tutti gli antichi Eretici presero vantaggio, a misura che si andava debilitando il dominio de' Greci. I Nestoriani risorsero nella Siria; i Giacobbiti o Eutichiani in Egitto. Importava poco a' Musulmani, che i Cristiani fossero d'una o d'altra setta. Ma quelli, ch'erano in comunione con le Sedi di Costantinopoli, e di Roma, riuscivano loro i più sospetti, come i più affezionati all'Imperatore, loro perpetuo nemico. Sicchè da quel tempo in poi a gran fatica ritroviamo la continovazione de' Patriarchi Cattolici di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme. I Cataloghi di San Niceforo di Costantinopoli terminano, per Alessandria, in Pietro, computato da lui per lo cinquantesimo, e che fu il predecessore di Ciro. Per Antiochia terminano in Anastagio, ch'egli computa per lo sessantunesimo, e che venne ucciso da' Giudei nell'anno 610. (8). Per Gerusalemme San Niceforo computa S. Sofronio pel settantesimosecondo, ed ultimo.

Ma

(1) P. 22. E. (2) P. 23. (3) Ep. 6. 7. (4) Epist. 8. 10. (5) Sup. n. 34. (6) Ep. 9. (7) P. 35. B. (8) Sup. lib. 37. n. 2.

Anno di G.C. 649.

Ma noi abbiamo in molti autori (1) la serie de' Patriarchi Giacobbiti di Alessandria da Beniamino, che ne aveva il titolo, al tempo della conquista de' Musulmani. Ed Eutichio nota la serie de' Patriarchi Melchiti di quelle tre Sedi (2) con gli anni, in relazione al Regno de' Califfi, fino al suo tempo; cioè verso la metà del secolo decimo. Nella Sede di Alessandria dà per successore di Ciro (3), Pietro Monotelita, com'era egli, nel quarto anno di Ottomano, che corrisponde a quel di Gesu-Cristo 648. In Antiochia, dopo Anastagio mette una vacanza di ventidue anni. Poi Macedonio, ordinato Patriarca di Antiochia (4) a Costantinopoli nel quinto anno di Omar Califfo (5); che corrisponde all'anno 639. Macedonio non andò in Antiochia (6), e nè pure Giorgio a lui succeduto il terzo anno di Ottomano 647. nè Macario succeduto a Giorgio, l'anno 654. decimo di Ottomano. Questi tre furono Monoteliti, e stettero in Costantinopoli. In Gerusalemme, Eutichio mette una vacanza, dopo San Sofronio, di ventinove anni (7). Poi Giovanni eletto Patriarca, nel settimo anno di Moavia, che sarebbe l'anno 668.

Nel medesimo tempo che Papa S. Martino scrisse in Oriente, scrisse ancora al Vescovo di Cartagine, ed a tutt' i Vescovi ed a' popoli da lui dipendenti; dichiarando come aveva egli approvata la confessione di fede, contenuta nelle loro lettere sinodali, e mandando loro gli atti del Concilio con la lettera circolare.

Lettere a Paolo di Tessalonica.

LVI. Paolo Vescovo di Tessalonica, (8) essendo ordinato di fresco, mandò a Papa San Martino, secondo il costume, le sue lettere sinodali; contenenti la sua professione di fede, della quale il Papa non rimase contento; perchè favoriva i Monoteliti. Ma i Deputati di Paolo l'assicurarono, che quell' errore, che appariva nelle sue lettere, v'era trascorso per inavvertenza, e che Paolo avrebbelo corretto, tosto che ne fosse caritatevolmente avvertito. Il Papa Martino si lasciò piegare, e non usò nè pure del suo diritto, secondo il quale potea costringere Paolo, come particolarmente soggetto alla Santa Sede, a portarsi a Roma, per canonicamente giustificarsi. Gli bastò dunque di fargli sapere, per mezzo de' Legati della Santa Sede, ch' erano in quei luoghi, in che avesse errato, e gli mandò in iscritto la professione di fede, che dovea da lui essere seguita. Ma Paolo ingannò i Legati, e diede loro una professione di fede, dove parlando della volontà, e della operazione di G.C. aveva ommessa la parola di naturale, e l'anatema. Sedotti i Legati da' suoi artifizj, e dalle sue lusinghe, si appagarono di tale scritto. Ma il Papa, avendolo ricevuto, commise loro che facessero penitenza, col sacco, e con la cenere, anatematizzando Paolo di Tessalonica.

Gli dichiarò questo con una lettera del mese di Novembre 649. in cui dopo avergli rinfacciati tutt' i suoi mali artifici, gli dice (9): Sappiate che siete deposto da ogni sacerdotale dignità, e da ogni ministero nella Chiesa Cattolica, fino a tanto che confermerete per iscritto, senz' alcuna ommissione, tutto quello che abbiamo qui deciso nel Concilio; e che anatematizzerete tutto quello che noi anatematizziamo, in particolare i nuovi Eretici, con la loro Ettesi, e il loro Tipo. Dovete ancora mettere rimedio al fallo da voi commesso contra i Canoni, non riconoscendovi nelle vostre lettere per suddito e Vicario della Santa Sede. Scrisse il Papa nel medesimo tempo (10) alla Chiesa di Tessalonica, che non avesse più comunione con Paolo, e facesse celebrare l'offizio da' Sacerdoti, e da' Diaconi Cattolici, fino a tanto ch' egli fosse rientrato nel suo dovere, o che fosse eletto un altro Vescovo in suo luogo.

Lettera a Santo Amando.

LVII. Santo Amando Vescovo di Mastric avea scritto a San Martino Papa, domandandogli il suo parere intorno a' Cherici colpevoli, e intorno all' Eresia de' Monoteliti. Colse il Papa questa occasio-

(1) Elmac. Chr. Orient. Vansleb. *relaz. d'Egit.* (2) *Sup. n.* 23. (3) *To.* 2. *p.* 324. (4) *P.* 195. (5) *P.* 271. (6) *P.* 323. 324. (7) *P.* 359. (8) *Epist.* 12. (9) *Epist.* 12. *p.* 50. *B.* (10) *Epist.* 15.

Anno di G.C. 649.

casione, per mandar nella Gallia gli atti del suo Concilio, e ne incaricò il Deputato di Santo Amando, con una lettera, in cui si congratula delle sue fatiche (1), e si duole della sregolatezza del suo Clero; poichè, dic'egli, abbiamo saputo, che i Sacerdoti, i Diaconi, e gli altri Cherici, cadono in peccati vergognosi, di che siete voi tanto afflitto, che volete abbandonare gli offizj pastorali, e vivere in ritiro e in silenzio. Lo conforta a dimorare nel suo posto, ma a non aver compassione di que' peccatori, in pregiudizio de' Canoni; poichè, dic'egli, colui che una volta è caduto in tal guisa, dopo la sua ordinazione, debb' essere deposto, senza speranza di promozione, e passare il rimanente della sua vita in penitenza; imperocchè noi cerchiamo per gli ordini persone, la cui vita sia sempre stata pura. Il Papa gli spiega poi quel che aveano fatto i Monoteliti da quindici anni in circa, e quel che aveva egli fatto contra essi nel suo Concilio. Ve ne mandiamo, dic'egli, gli atti con la nostra lettera circolare, che avrete l'attenzione di far nota a tutto il mondo; e tutt'i Vescovi delle vostre contrade raccogliendosi in un Concilio, confermeranno col loro assenso quel che noi abbiamo fatto per la fede, e ci manderanno le loro soscrizioni. Qui si vede, come anche nella lettera a Paolo di Tessalonica, che il Papa medesimo chiamava confermazione l'assenso, che gli altri Vescovi davano alle sue decisioni. Soggiunge: Pregate il Re Sigeberto che mandi a noi de' Vescovi, che s' incarichino della legazione della Santa Sede; e portino all'Imperatore gli atti del nostro Concilio, con quelli del vostro. Abbiamo fatte dare al latore le Reliquie, che ha domandate. Quanto a' libri non abbiamo potuto darglieli, perchè la nostra biblioteca è vota; ed avea tanta fretta di ritornarsene, che non ha potuto trascriverli. Queste ultime parole danno a vedere, che nella biblioteca del Papa v'erano ancora de' libri; ma che non v'erano esemplari bastevoli di un medesimo autore, per darne o prestarne agli stranieri. E' da credersi, che questa lettera fosse accompagnata da una al Re Sigeberto; poichè quanto al Re Clodoveo suo fratello, certa cosa è dall'altro canto, che il Papa gli scrisse, e lo pregò di mandargli de' Vescovi, per adoprarsi seco lui alla distruzione dell'Eresia. Santo Elol, e Sant' Ouano volontieri vi sarebbero andati, ma vi fu qualche ragione che tolse loro il farlo (2).

Santo Amando, dopo essere stato lungamente Vescovo, senz'avere certa Sede (3), era finalmente stato stabilito in quella di Mastric, verso l'anno 647. Questa Sede originariamente era a Tongres (4). Ma essendo questa Città stata distrutta da Attila, verso l'anno 450. fu trasferita a Mastric (5). Dopo la morte di Giovanni soprannomato l'Agnello, il Re Sigeberto fece venire a se Santo Amando; ed avendo raccolti parecchi Vescovi, ed una gran moltitudine di popolo, l'obbligò, mal grado la sua resistenza, a prendere la cura di quella Chiesa. Ma a capo di tre anni lasciolla, e andò una seconda volta a Roma, accompagnato da Nicasio Monaco, e da Santo Umberto, che fu poi Abate di Marolles, vicino a Valenciena. Il Papa approvò il disegno, che avea Santo Amando di affaticarsi come prima per la conversione degl'Infedeli senz'attenersi a Sede veruna. Viss' egli fino all'anno 679. e morì nel sesto giorno di Febbrajo, nel quale la Chiesa onora la memoria di lui (6).

Monisteri della Belgica.

LVIII. Fu seppellito egli nel Monistero d'Eluon, vicino a Tournai, fondato da lui, e che oggidì porta il suo nome. Altri due ne aveva eretti a Gand, l'uno de' quali ritenne il nome di San Bavone, l'altro della montagna di Blandino, dove fu fabbricato. Era San Bavone del Brabante, ed essendo stato convertito da Santo Amando, divenne suo discepolo (7), e praticò la vita Monastica con grandi austerità. Morì verso l'anno 653. (8) e la Chiesa onora la sua memoria nel primo gior-

(1) *To.6.* Conc.*p.*383. (2) Vit.S.Elig.2. 83. (3) *Sup.lib.*37. *n.*37. (4) Greg 2. *hist. c.*5. (5) Vita c. 17. to. 2. Act. Ben. p. 716. (6) Martyr. R. 6. *Febr.* (7) Act. Ben. p. 406. (8) Martyr.R. 1. *Oct.*

giorno di Ottobre. L'uno e l'altro Monistero di Gand (1) ebbe in primo Abate S. Florberto (2), che ricevette S. Livino Vescovo d'Irlanda, per predicare nel paese medesimo. Ma San Livino fu martirizzato vicino a Gand da' Barbari verso l'anno 656. Dappoichè la Sede di Mastric fu lasciata da Santo Amando, fu posto in essa per lui San Remaclo nel 652. Era egli nato in Aquitania, ed era stato per qualche tempo alla Corte con Santo Eloì (3), che fecelo Abate del suo nuovo Monistero di Solignac. Il Re Sigeberto, conoscendo il suo merito, lo chiamò appresso di se, e per suo consiglio fondò due Monisteri nella Selva d'Ardenna, chiamata allora Stabulao e Malmundario, oggidì Stavelo e Malmedia. Mentre che si fabbricavano, entrò San Remaclo nella Sede di Mastric, e vi si affaticò con gran zelo a predicare, ed a sollevare i poveri, e tutti gl'infelici, mantenendo sempre una profonda umiltà. Diede il governo de' due Monisteri a San Teodardo (4). Ma a capo di dieci anni lasciò il Vescovado, e si ritirò a Stavelo, terminando quivi santamente la sua vita (5), dopo aver fatto ordinare in suo luogo S. Teodardo nella Sede di Mastric.

I discepoli di Santo Amando fondarono molti altri Monisteri nella Gallia Belgica, e nella Germania inferiore; San Guiglieno fu di tal numero, e si crede che nel 652. (6) stabilisse l'Abazia, che porta ancora il suo nome nell'Ainaut. Giona un altro discepolo di Santo Amando (7) fu il primo Abate di Marchiennes. L'Abazia di Nivella venne fondata per lo consiglio di Santo Amando, in favore di Santa Geltruda (8), figliuola dell'illustre Pepino di Landino Prefetto del palagio, sotto Clotario secondo, Dagoberto primo, e Sigeberto terzo (9). Avea Pepino sposata Itta, sorella di San Modoaldo Arcivescovo di Treveri, dalla quale ebbe tra figliuoli: Grimoaldo che fu dopo di lui Prefetto del palagio; Santa Bega, e Santa Geltruda. Santa Bega sposò Ansegisilo, figliuolo di Santo Arnoldo, e fu madre di Pepino di Eristal. Il vecchio Pepino suo avo morì l'anno 640. ed è venerato come Santo nel Brabante il giorno ventunesimo di Febbrajo (10). Era Geltruda d'anni quattordici, e s'era già dichiarata di non volere altri sposi che G. C. Mentre che dimorava con sua madre, andò quivi Santo Amando, nel corso delle sue predicazioni; e la esortò a fare un Monistero per se, e per la figliuola. Quantunque questo modo di servire a Dio fosse ignoto a questa Santa vedova, tosto vi si risolvette, consagrandosi a Dio con tutti gli averi suoi, nulla ostante le grandissime opposizioni, da lei incontrate; temendo fino che le venisse levata la figliuola, le tagliò ella i capelli a guisa di corona; e fecele porre il velo da' Vescovi, con molte altre fanciulle; il che dimostra, che non si osservavano più i Canoni di non velare le Vergini, se non giunte agli anni 40. Tali furono i cominciamenti dell'Abazia di Nivella nel Brabante tra Mons, e Bruxelles.

La madre di Santa Geltruda ne diede il governo a lei, quantunque non avesse quasi altro che venti anni; ed ella si diportò perfettamente con le attenzioni, e cogli esempj. Fece venir da Roma Reliquie, e santi libri, e chiamò dotti uomini d'oltre mare, per ammaestrar la sua Comunità nel canto de' Salmi, e nella meditazione delle sante cose. Erano questi alcuni Irlandesi, tra gli altri San Fogliano, e Ultano fratelli di S. Fursì (11), che passarono nella Gallia dopo la sua morte (12), e Santa Geltruda fabbricò loro un Monistero a Fossa vicino a Nivella, o piuttosto un ospizio, destinato a ricevere gl'Ibernesi (13), che passavano nella Gallia per divozione. Ve n'erano molti in varj luoghi chiamati Ospitali degli Scozzesi. Santa Geltruda, dopo la morte di sua madre, si sgravò de' pensieri de' suoi esterni affari, affidandosi a' Monaci; e degl'interni, appoggiandogli alle sue compagne, per darsi interamente alla con-

 tem-

(1) *Acta p.* 399. *n.* 7. (2) P. 457. *n.* 22. (3) Vita *to.* 2. Act. *p.* 488. (4) *V.* Mabill. *p.* 494. (5) Coint. *an.* 662. *n.* 2. (6) Vita *t.* 2. *p.* 788. (7) P. 800. (8) P. 937. (9) P. 462. (10) Boll. 21. *Febr. to.* 5. *p.* 250. (11) *Sup. n.* 28. (12) Act. *to.* 2. *p.* 308. 785. (13) Conc. Meld. *an.* 845. *c.* 40. *to.* 6. *p.* 1832.

Anno di G.C. 649.

templazione. Poi, sentendosi mancare per le sue astinenze, e per le vigilie, fece eleggere Abadessa in sua vece sua nipote, allevata appresso di lei fino dall' infanzia, benchè avesse solo anni venti. Ella medesima non ne avea più di trentatrè, quando morì nel giorno diciottesimo di Marzo 658. La Chiesa onora la sua memoria nel giorno precedente (1).

Discepoli di Sant' Ouano.

LIX. I discepoli di Sant' Ouano fondarono parimente molti Monisteri, quali fossero i più famosi accennerò qui sotto. San Germero nato vicino a Beauvais di nobili, e ricchi parenti (2), servì qualche tempo co' suoi consigli al Re Dagoberto, che avealo chiamato appresso di se, per la sua virtù, e sapienza. Ritrovandosi alla Corte, si ammogliò, ed ebbe un figliuolo, a cui per consiglio di Sant' Ouano lasciò le sue facoltà (3), e si ritirò in un Monistero. Finalmente ne fondò uno appresso a Beauvais, in un luogo chiamato Flaviac o Flay, fornendolo di tutte le necessarie comodità, affine che i Monaci non avessero bisogno alcuno di uscir fuori (4), conforme alla regola di San Benedetto. Era circa l' anno 654. e morì San Germero quattro anni dopo, il giorno ventiquattro di Settembre, in cui viene onorato (5). Fu sepolto in quel Monistero, che conservò il suo nome: San Vandregisilo era stato parimente allevato in Corte del Re Dagoberto (6), e vi aveva esercitato un considerabile offizio. Persuase a sua moglie di osservar la continenza, ed abbracciò la vita Monastica. Dopo essersi fermato in parecchi luoghi, passò in Neustria, e andò appresso a Sant' Ouano; che fecelo Suddiacono, mal grado la sua ripugnanza, poi Diacono, e finalmente Sacerdote. Frattanto cercando Vandregisilo un luogo solitario, trovò, cinque leghe discosto sotto Roan, Fontenelle, così chiamato da una copiosa sorgente. Avendo ottenuto questo luogo dalla liberalità del Re, vi fondò verso l'anno 648. un Monistero, che in breve tempo tanto si accrebbe, che lo vide abitato fino da trecento Monaci. Avea quattro Chiese di dentro; e fuori alcuni Oratorj. San Vandregisilo lavorava con le sue mani, anche nella sua vecchiezza per mostrarne l' esempio a' suoi discepoli. Predicava nel vicinato, cioè nel paese di Caux, per la conversione de' peccatori, e degl' Idolatri, perchè ve n' erano ancora. Visse fino a novantasei anni, e morì nell' anno 667. il giorno ventesimosecondo di Luglio, in cui la Chiesa onora la sua memoria (7). Il Monistero non è più conosciuto altro che sotto il suo nome. Tra i suoi discepoli i più illustri sono San Lamberto, e Santo Ansberto, che furono entrambi Abati di Fontenelle, e poscia Arcivescovi, Lamberto di Lione, Ansberto di Roan; e Santo Eremberto (8), ch' essendo fatto Vescovo di Tolosa, ritornò dodici anni dopo consumato dalla vecchiezza a morire nel suo Monistero verso l' anno 671.

San Filberto avea parimente contratta amicizia con Sant' Ouano alla Corte del Re Dagoberto. Era nativo di Eosa in Guienna, e suo padre ne fu poi Vescovo. Abbandonò il Mondo in età di anni venti, ed abbracciò la vita Monastica nell' Abazia di Resbais, ch' era allora stata fondata da Sant' Ouano. Dopo la morte di Santo Aile, ne venne eletto Abate; dopo visitò Luxeu, Bobio, e gli altri più celebri Monisteri di Francia, e d' Italia, e leggeva assiduamente le regole di San Basilio, di San Macario, di San Benedetto, e di San Colombano. Finalmente risolvette di fondare un nuovo Monistero, e a tal effetto ottenne dal Re Clodoveo e dalla Regina Santa Batilda la terra, chiamata allora Gemmetica, oggidì Giumiege, e vi fabbricò quell' Abazia, che ancora ne porta il nome, nella Diocesi di Roan discosta tre leghe da Fontenelle. Era circa l' anno 654. S. Filberto collocò da prima a Giumiege settanta Monaci, ma in breve si accrebbero a sette volte di più, cioè al numero di cinquecento in circa.

LX. Questo in circa fu il tempo della traslazione delle Reliquie di San Benedet-

(1) Mart. R. 17. Mart. (2) Act. Ben. to. 3. p. 475. (3) N. 12. (4) N. 25. (5) Mart. R. 24. Sept. (6) Act. Ben. to. 2. p. 524. (7) Martyr. R. 22. Jul. pag. 545. n. 27. (8) Acta B. to. 2. pag. 604.

Traslazione di S. Benedetto.

nedetto in Francia. Leodebordo Abate di Santo Egnano d'Orleans fondò il Moniſtero di Fleury ſulla Loira (1), il cui Abate Mummolo, leggendo un giorno ne' dialoghi di San Gregorio la predizione di S. Benedetto, intorno alla rovina del ſuo Moniſtero (2) di Monte Caſino, fece diſegno di farſi portare le ſue reliquie. Mandò a tal fine un de' ſuoi Monaci, chiamato Aigulfo, col quale ſi accompagnarono alcuni uomini venuti dal Mans, che paſſavano a Fleury, collo ſteſſo fine di traſferirſi in Italia, per riportarne delle Reliquie. Giunti che furono a Monte Caſino, fecero sì eſatta ricerca nelle rovine del Moniſtero, abbandonato da più di ſettant'anni, che ritrovarono il ſepolcro, dove riposavano inſieme i corpi di San Benedetto, e di Santa Scolaſtica ſua ſorella. Li traſportarono a Fleury, dove le oſſa di San Benedetto furono ripoſte con gran ſolennità nella Chieſa di San Pietro, e quelle di Santa Scolaſtica ſi portarono al Mans, dove S. Beraro Veſcovo le collocò in un Moniſtero di Vergini, da lui fondato. Si fece queſta traslazione di San Benedetto nell'undecimo giorno di Luglio (3), in cui la Chieſa ne fa commemorazione; e ciò occorſe, come ſi crede, nell'anno 653.

Santo Emmerano di Ratisbona.

LXI. Verſo lo ſteſſo tempo Santo Emmerano o Eimeramno laſciò la Gallia per andare a predicare la fede in Baviera. Era nato a Poitiers, e dedicatoſi a Dio nella ſua infanzia, venne ordinato Veſcovo nella medeſima Provincia di Aquitania, ma non ſi ſa in qual Sede (4). Avendo inteſo che i popoli di Pannonia erano ancora idolatri, preſe la riſoluzione di traſferirviſi (5). Poſe dunque un altro Veſcovo in ſuo luogo, abbandonò la ſua patria, la ſua famiglia, gli averi ſuoi, che grandi erano, paſsò la Loira e il Reno, ed entrò nella Germania. Non ſapendo egli la lingua, un Sacerdote chiamato Vitale gli ſerviva d'interprete. Andò fino a Ratisbona, dove riſedea Teodone, Duca o Governatore di Baviera, pel Re Sigeberto III. Santo Emmerano gli comunicò il ſuo diſegno di andare a predicare la fede agli Avari, e ſe occorrea di ſoffrire il martirio. Teodone gli diſſe: Noi ſiamo in continova guerra con queſti popoli; e tutt' i contorni del fiume d'Ens ſono ſaccheggiati; per modo che non ſi può ſicuramente paſſarvi per quanti ſi abbiano ſalvicondotti. Io vi prego di fermarvi qui; dopo avere inteſe le voſtre ſante iſtruzioni, non acconſentirò che ci abbandoniate. Siate Veſcovo noſtro, o ſe la voſtra umiltà non ve lo concede, governate come Abate i Moniſteri di queſta Provincia. Vi daremo terreni per voſtra ſuſſiſtenza. Vedendo Santo Emmerano, che non poteva eſeguire il ſuo primo diſegno, ſi arreſe alle iſtanze di Teodone, tanto più che gli abitanti del paeſe, convertiti di freſco, non avevano ancora interamente sbarbate le radici dell'Idolatria, e meſcolavano al Criſtianeſimo il culto de' demonj. Vi dimorò dunque tre anni; predicando per tutte le città, per li borghi, e per li villaggi. Ammaeſtrava, per quanto gli era poſſibile, ogni perſona in particolare, non ritenendoſi altro che il neceſſario di quanto gli veniva dato, e il reſto diſtribuendo a' poveri. A capo di tre anni domandò congedo, per andare in pellegrinaggio a Roma, e partì, accompagnato da alcuni Eccleſiaſtici.

Avea fatte tre giornate, quando Lamberto figliuolo del Duca Teodone, lo inſeguì, e lo ſopraggiunſe. Eſſendoſi ſua ſorella data in preda al figliuolo di un Giudice del paeſe, era rimaſa gravida; e non potendo più celare il ſuo fallo, ne aveva accuſato il ſanto Veſcovo. Lamberto dunque gli corſe dietro per vendicar queſto affronto. Santo Emmerano diſſe, che andava a Roma, e che ſi potea mandare alcuno ad accuſarlo dinanzi al Papa, perchè foſſe giudicato canonicamente. Ma Lamberto non voleva aſcoltar coſa alcuna, e fecelo prendere da' ſuoi ſoldati. Lo attaccarono ad una ſcala, gli tagliarono le dita l'un dopo l'altro, gli cavarono gli occhi, gli tagliarono il naſo, e gli orecchi, poi i piedi e le mani; e dopo averlo mutilato in ogni forma, final-

(1) *Acta B. to. 2. p. 153. e 671.* (2) *Sup. lib. 33. n. 10.* (3) Martyr. R. 11. *Jul.*
(4) Vita *ap.* Sur. 22. *Sept.* (5) Coint. *An.* 649. *n.* 26.

Anno di G.C. 649.

finalmente gli troncarono la lingua, abbandonandolo in tal guisa coperto del suo sangue. Ritornati i suoi Cherici, per la paura fuggiti via, lo trasportarono in un luogo dodici miglia discosto, dove morì; e dove da prima fu seppellito. Vennero dopo le sue reliquie trasferite a Ratisbona, e quivi fu fatta una quantità di miracoli. Fu scritta la sua vita da Cirino Vescovo di Frisinga (1), al tempo di Carlo Magno con alcune altre circostanze, che non sembrano verisimili. La Chiesa l'onora come Martire, il giorno ventesimosecondo di Settembre (2); e si ha dal suo epitaffio, che morisse nell'anno 652.

LIBRO TRENTESIMONONO.

I. *Persecuzione contra San Martino Papa*. II. *E' condotto il Papa via da Roma*. III. *Chiese d'Inghilterra*. IV. *San Ceddo Vescovo di Essex*. V. *San Martino a Costantinopoli*. VI. *San Martino è interrogato*. VII. *San Martino maltrattato*. VIII. *Seconda interrogazione del Papa*. IX. *Esilio del Papa San Martino, e sua morte*. X. *Ottavo Concilio di Toledo*. XI. *Nono Concilio di Toledo*. XII. *Prima interrogazione di San Massimo*. XIII. *Conversazione con Gregorio*. XIV. *Conferenza con Troilo, e Sergio*. XV. *Seconda interrogazione*. XVI. *Altra conferenza*. XVII. *Terza interrogazione di San Massimo*. XVIII. *Accordo con San Massimo*. XIX. *Accordo rotto*. XX. *Secondo esilio di S. Massimo*. XXI. *Decimo Concilio di Toledo*. XXII. *San Fruttuoso di Braga*. XXIII. *Regola di San Fruttuoso*. XXIV. *Santo Eugenio di Toledo*. XXV. *Morte di Papa Eugenio. Vitaliano Papa*. XXVI. *Morte di Santo Eloì*. XXVII. *Privilegio di San Dionigi*. XXVIII. *Formola di Marculfo*. XXIX. *Santa Batilde*. XXX. *Monisteri di Francia*. XXXI. *Morte di San Massimo*. XXXII. *Alì e Moavia Califfi*. XXXIII. *L'Imperatore Costante a Roma*. XXXIV. *Chiesa d'Inghilterra*. XXXV. *Cominciamenti di San Vilfrido*. XXXVI. *Conferenza sopra la Pasqua*. XXXVII. *Continovazione della Chiesa d'Inghilterra*. XXXVIII. *Morte di Santo Anastagio Apocrisiario*. XXXIX. *Concilio di Merida*. XL. *Santo Idelfonso di Toledo*. XLI. *Affare di Giovanni di Lappe*. XLII. *Morte di Costante. Costantino Pogonato Imperatore*. XLIII. *San Teodoro di Cantorberì*. XLIV. *Cominciamenti di San Leggero*. XLV. *Altri Santi di Francia*. XLVI. *Chiesa d'Inghilterra*. XLVII. *Concilio di Erford*. XLVIII. *Morte di Vitaliano. Diodato Papa*. XLIX. *San Leggero a Luxeu*. L. *Martirio di San Prisso*. LI. *Vamba Re de' Goti*. LII. *Undecimo Concilio di Toledo*. LIII. *Quarto Concilio di Braga*. LIV. *Martirio di Santo Aigulfo*. LV. *Privilegio di San Martino di Tours*. LVI. *Morte di Diodato. Dono Papa*. LVII. *San Leggero perseguitato*. LVIII. *Martirio di San Leggero*.

Persecuzione contra S. Martino Papa.

I. PApa San Martino provò fra poco tempo gli effetti dell'indignazione dell'Imperator Costante. Prima che giungesse in Costantinopoli la notizia del Concilio di Laterano, l'Imperatore mandò per Esarca in Italia Olimpio suo Camerlengo, con ordine di far soscrivere il Tipo a tutt'i Vescovi, ed a' proprietarj delle terre. Se potete, soggiuns' egli, assicurarvi dell'esercito d'Italia (3), arrestarete Martino, che fu Legato qui a Costantinopoli. E se trovate resistenza nell'esercito, statevi cheto, fino a tanto che siate reso padrone della Provincia, e che abbiate dal vostro partito le truppe di Roma, e di Ravenna, per far eseguire gli ordini nostri.

Olimpio giunse a Roma, trovò il Concilio raccolto; cercò da prima di ecci-

(1) V. Coint. an. 653. n. 14. (2) Mart. R. 22. Sept. (3) Anast. in Mart.

citare una scisma nella Chiesa, per mezzo delle truppe, che conducea seco; e lo tentò per lungo tempo, ma in vano; e non potendo riuscirvi con la violenza, ebbe ricorso al tradimento. Mentre che il Papa gli presentava la comunione in Chiesa di Santa Maria maggiore, cercò di farlo uccidere dal suo Scudiere. Cosa che molto era facile, perchè andava il Papa a comunicare ciascuno al suo posto, come s'è già notato (1). Ma lo Scudiere affermò da poi con giuramento, ch'era stato colto da una cecità, nè avea veduto il Papa, quando andò a portare la comunione all'Esarca. Questi veggendo, che Dio aveva in protezione il Papa, gli disse quali ordini avesse avuti; conchiuse seco la pace, e passò in Sicilia con la sua armata contra i Saraceni, che vi si erano già stabiliti. Ma l'armata Romana vi perì, e morì dipoi l'Esarca per malattia.

L'Imperatore vi mandò per successore di lui Teodoro cognominato Calliopa, con uno de' suoi Camerlenghi, parimente chiamato Teodoro, e cognominato Pelluro, commettendo loro che conducessero via il Papa, accusandolo di eresia, perchè avea condannato il Tipo (2). Veniva ancora incolpato di non onorare la Santa Vergine, come Madre di Dio, il che era una conseguenza della precedente calunnia; poichè i Monoteliti, e gli Eutichiani accusavano i Cattolici di Nestorianismo. S'incolpava ancora il Papa di delitto di Stato, e che avesse mandato a' Saraceni lettere e danari. Avvertito il Papa (3) de' disegni fatti contra di lui, s'era col suo Clero ritirato nella Chiesa di Laterano; quando l'Esarca Calliopa giunse a Roma col Camerlengo Teodoro, e l'esercito di Ravenna. Era di Sabbato, giorno quindicesimo di Giugno 653. Il Papa, ch'era considerabilmente ammalato fin dal mese di Ottobre, mandò incontro all'Esarca alcuni del suo Clero: e l'Esarca gli accolse nel palagio, stimando che il Papa fosse con esso loro. Ma non veggendolo, disse a' principali del Clero: Noi vogliamo adorarlo; ma domani, ch'è Domenica anderemo a visitarlo, ed a salutarlo; poichè oggi non abbiamo potuto. Si veggono qui le parole di adorare, e di salutare usate indifferentemente; ed era lungo tempo che si diceva: adorar l'Imperadore (4).

ANNO DI G.C. 653.

La mattina della vegnente Domenica, giorno sedicesimo di Giugno, si celebrò la Messa nella medesima Chiesa di Laterano, e temendo l'Esarca della moltitudine del popolo, mandò a dire al Papa: Io sono così stanco dal viaggio, che oggi non posso venire a ritrovarvi, ma verrò certamente domani ad adorare la Santità vostra. Il Lunedì mattina mandò il suo custode delle carte, ed alcuni altri del suo seguito a dire al Papa: voi avete apparecchiate delle armi, e raccolte pietre per difendervi; e costà dentro avete persone armate. Il Papa li mandò a visitare tutta la casa Vescovile, perchè fossero testimoni, se avessero vedute armi o pietre; ritornarono indietro senz'avervi trovata cosa veruna; il Papa disse loro: Ecco in qual guisa furono sempre adoperate contra di noi le falsità, e le calunnie. Anche quando vi venne Olimpio, v'erano mentitori, i quali diceano, che io potea respingerlo a mano armata.

E' condotto il Papa via da Roma.

II. Se ne andarono con questa risposta; ma non era passata mezz'ora, ch'essi vi ritornarono con le truppe. Il Papa infermo stava coricato sopra il suo letto alla porta della Chiesa. Entrarono i soldati armati di scudi, di lance, e di spade, co'loro archi tesi. Ruppero i ceri della Chiesa, e ne sparsero il terreno con uno spaventevole strepito, congiunto a quello delle loro armi. Nello stesso tempo Calliopa presentò a' Sacerdoti, e a' Diaconi un ordine dell'Imperatore di deporre Papa Martino, come indegno ed intruso, e di mandarlo a Costantinopoli, dopo avere ordinato un altro Vescovo in suo cambio. Allora il Papa uscì di Chiesa; ed il Clero esclamò in presenza delll'Esarca e di Teodoro Camerlengo (5): Anatema a chi dirà

(1) *Sup. lib. 36. n. 19.* (2) Mart. *ep. 14. to. 6.* Conc. *p. 63.* (3) *Epist.* 15. (4) *L. ult.* Cod, Theod. *de prepos. sacr. cub.* & *ibi* Gothofr. (5) *Epist.* 14.

Anno di G.C. 653.

dirà, o crederà che Papa Martino abbia cambiato un punto solo nella fede; ed a chiunque non sia perseverante sino alla morte nella Cattolica fede. Volendo Calliopa giustificarsi innanzi agli astanti, cominciò a dire: non vi ha altra fede che la vostra; nè altra ne ho io medesimo.

Il Papa si arrese dunque senz' alcuna resistenza, per essere condotto all' Imperatore (1). Alcuni del Clero gridavano a lui, che nulla ne facesse; ma egli non porse loro orecchio; amando meglio morir dieci volte, come diceva egli medesimo, ch' esser cagione, che si spargesse il sangue di qualunque si fosse uomo. Disse solamente all' Esarca: Lasciate che vengano meco quelli del Clero, che io giudicherò a proposito. Calliopa rispose; Vengano alla buon'ora tutti quelli, che vogliono; noi non costringiamo alcuno. Alcuni Vescovi esclamarono: Viveremo noi, e morremo con lui. Quindi Calliopa disse al Papa: Venite con noi al palagio. Vi andò dunque nel medesimo giorno; e il Martedì che fu il giorno dietro diciotto di Giugno, tutto il Clero andò a ritrovarlo con molti altri, apparecchiati a imbarcarsi seco lui, ed aveano già messi nelle barche i loro fardelli. Ma verso la metà della seguente notte fu il Papa tratto fuori del palagio; e vennero chiusi di nuovo tutti quelli, che lo seguitavano, con varie cose a lui necessarie pel suo viaggio: gli furono solamente lasciati dieci giovani servitori, ed un vaso da bere.

Lo fecero ancora uscire di Roma, serrandone tosto le porte, perchè niuno lo seguitasse, e fu condotto in una barca sul Tevere. Giunsero a Porto di giorno verso l'ora quarta del giorno; nella quarta feria, il dì tredicesimo delle calende di Luglio, cioè nel Mercoledì diciannove di Giugno di mattina alle dieci ore. Partirono il dì medesimo, e giunsero a Miseno il primo di Luglio. Di là passarono in Calabria, poi in molte Isole, dove furono arrestati per tre mesi. Arrivarono finalmente all'Isola di Nasso, dove stettero un anno. In tutto questo viaggio il Papa fu incomodato da un corso di ventre, che non gli lasciava un momento di riposo, con una spaventevole nausea; tuttavia mai non gli venne accordato sollievo alcuno, fuor che a Nasso, dove si bagnò due o tre volte, ed alloggiò in una casa della città. Fuori che colà non uscì mai del vascello, ch'era la sua prigione; quantunque quelli, che lo conduceano, prendessero terra in ogn'incontro di potersi riposare. Frattanto in Roma fu stabilito Papa Eugenio, per autorità dell'Imperatore. Era egli Romano, figliuolo di Rufiniano, e Cherico fino da' primi anni suoi (2). Non fu eletto altro che il nono giorno di Settembre 655. e tenne la Santa Sede quasi tre anni (3).

Chiese d' Inghilterra.

III. Nel medesimo anno 653. morì Onorio Arcivescovo di Cantorberì, l'ultimo giorno di Settembre, e la Chiesa nel giorno medesimo celebra la memoria di lui (4). Avea tenuta quella Sede diciannove anni, e dopo diciotto mesi di vacanza, fu eletto Diodato sesto Vescovo di Cantorberì. Itamaro Vescovo di Rochester andò a ordinarlo il giorno sedicesimo di Marzo 655. (5), e governò questa Chiesa nove anni, quattro mesi, e due giorni. Era della nazione de' Sassoni Occidentali, quando i cinque Arcivescovi suoi predecessori erano stranieri, e probabilmente Italiani.

In questo tempo i Middelangli o Inglesi mediterranei, si convertirono sotto Penda, che il Re suo Padre, chiamato parimente Penda, avea fatto Governatore di questa Nazione, quantunque fosse ancora giovane. Andò questo Principe a ritrovare Osui Re di Nortumbria, e gli domandò in isposa la sua figliuola; ma Osui non gliela concedette, se non a patto che si facesse Cristiano, con tutta la sua Nazione. Essendosi Penda fatto instruire, ed avendo conceputa la speranza della risurrezione, e dell'immortalità, si dichiarò di voler essere Cristiano, quando anche non gli dessero la Principessa. Ne rimase particolarmente persuaso da Alfrido, figliuolo del Re Osui, ch'

(1) *Epist. 15. p. 65. C.* (2) *Anastas. in Eug.* (3) *V. Coint. an. 658. n. 9.* (4) *Martyr. R. 30. Sept.* (5) *Beda 3. hist. c. 20.*

che avea ſpoſata ſua ſorella. Il Principe Penda ſi fece dunque battezzare da Finan Veſcovo di Lindisfarne, Succeſſore di Santo Aidano, con tutt'i Signori, ed i ſoldati, che l'avevano accompagnato, e con tutt'i loro domeſtici. Furono battezzati nella caſa reale, ch'era vicina alla muraglia grande, fatta un tempo fabbricare da'Romani. Il Principe Penda ſe ne ritornò indietro con grande allegrezza, e per inſtruire, e battezzare i ſuoi ſudditi, condùſſe ſeco tre Sacerdoti Ingleſi, ed un quarto Scozzeſe, cioè Iberneſe.

Eſſendo queſti quattro Sacerdoti giunti col Principe nella Provincia di Middelangle, furono sì bene aſcoltati, che ciaſcun giorno, molti e nobili e plebei rinunziavano all'Idolatria, e ricevevano il batteſimo. Il Re Penda, padre del Principe, non vietava che ſi predicaſſe il Vangelo, anche alla ſua nazione de'Merciani. Al contrario aveva in diſpregio coloro, che dopo ricevuta la fede di Gesù-Criſto, non ne praticavano le opere; dicendo ch'erano ſciagurati, non ubbidendo al loro Dio, nel quale credeano.

Oſui non regnava altro che ad una parte della Nortumbria (1), ma ſi reſe padrone del rimanente dopo la morte del Santo Re Oſuino, cui fece egli uccidere a tradimento (2), nel giorno venteſimo di Agoſto 651. Santo Aidano Veſcovo di Lindisfarne morì dodici giorni dopo l'ultimo dello ſteſſo meſe, nel qual giorno la Chieſa onora la memoria di lui (3). Ebbe in Succeſſore Finan, che fabbricò nell'Iſola di Lindisfarne una Chieſa Cattedrale (4) non di pietra, ma di legno, alla foggia Irlandeſe, ricoprendola di canne. Il Re Oſui in riparazione del ſuo delitto, fondò dipoi un Moniſtero nel luogo, dov'era ſtato ucciſo Oſuino, oggidì chiamato Gilling, verſo Richemond; e ordinò che i Monaci pregaſſero ogni giorno per l'anime de'due Re, dell'ucciſo e dell'ucciſore.

Oſui non tralaſciò di aver grande zelo per la propagazione della fede, poichè avendo proccurata la converſione de'Middelangli, due anni dopo proccurò quella de'Merciani. Non poteva egli più ſoffrire gl'inſulti del loro Re Penda, che gli aveva ucciſo ſuo fratello, che continovamente depredava il ſuo paeſe, e voleva eſterminare la ſua nazione (5). Dopo avergli offerti grandiſſimi doni per ricomprare la pace, ſenza poterlo acchetare, fece voto, che giungendo a ſuperarlo, avrebbe conſagrata a Dio la ſua figliuola, che aveva un anno ſolo, e di donare dodici terre per fabbricare de'Moniſteri. Dopo queſto voto, marciò egli con pochiſſime truppe contra Penda, che ne avea trenta volte tante; e tuttavia ruppe l'armata de'Pagani, e riportò una compiuta vittoria, il giorno diciannove di Novembre, nell'anno trediceſimo del ſuo Regno, 655. di Gesù-Criſto. Penda reſtò ucciſo, ed il regno di Nortumbria non ſolo meſſo in ſicurezza, ma accreſciuto, per l'unione di quello de'Merciani, di cui divenne Oſui il Signore. Adempì egli fedelmente il ſuo voto, donò dodici terre, ciaſcuna delle quali contenea dieci famiglie, cioè in tutte cento e venti. La ſua figliuola venne collocata ſotto il governo della Santa Abadeſſa Ilde: ed in favor ſuo donò il Re una terra di dieci famiglie, nel luogo chiamato Streneshal; fondandovi un Moniſtero con una Chieſa di San Pietro, che fu il luogo della ſua ſepoltura, come della Regina ſua moglie, e di molti altri Principi. Queſto Moniſtero era doppio; e da quello degli uomini uſcirono molti Santi Sacerdoti, e molti Santi Veſcovi.

Il Re Oſui, dopo la ſua vittoria, atteſe alla converſione de'Merciani, ſuoi nuovi ſudditi. Il loro primo Veſcovo fu Diuma, uno de'quattro Sacerdoti, che il Principe Penda avea condotti (6). E Finan Veſcovo di Lindisfarne l'ordinò Veſcovo de'Middelangli, e de'Merciani: perchè la ſcarſezza di Veſcovi coſtringeva a darne uno a due popoli. Il Re Oſui proccurò parimente la converſione de'Saſſoni Orientali (7), la cui capitale era Londra, i quali in

(1) Beda 3. *hiſt. n.* 14. & *epiſt.* (2) *Sup. lib.* 38. *n.* 19. 27. (3) Martyr.R. 31. *Aug.*
(4) Beda 3. *hiſt.c.*25. (5) Beda 3. *hiſt.c.*24. (6) C.21. (7) C.22.

Anno di G.C. 653.

altro tempo aveano scacciato San Mellito loro Vescovo, e rinunziato alla fede (1). Era in quel tempo loro Re Sigeberto amico del Re Osui, cui andava spesso a ritrovare in Nortumbria; e questi esortavalo ad abbandonare la idolatria, dicendogli, che non si può fare un Dio di pietra o di legno, di che faceansi gli utensili per uso della vita, abbruciandone gli avanzi. Che bisognava piuttosto credere, che Dio fosse incomprensibile, onnipotente, ed eterno, che giudicherà tutti gli uomini, e darà eterni premj a coloro, che faranno la sua volontà. Questi discorsi persuadettero Sigeberto Re di Essex; e fu battezzato dal Vescovo Finan nella casa reale, vicino alla gran muraglia. Ritornando a casa sua, pregò il Re Osui a dargli alcuni Dottori, atti a convertire, ed a battezzare la sua nazione; ed Osui mandò in Middelangle, donde fece venire un Santo Sacerdote chiamato Ceddo, unito ad un altro Sacerdote, e li mandò a predicare in Essex. Dopo avere trascorso tutto il paese, e formata una gran Chiesa, Ceddo ritornò indietro, e andò a Lindisfarne a visitare il Vescovo Finan, che avendo inteso da lui i procedimenti del Vangelo tra i Sassoni Orientali, l'ordinò Vescovo di quegli, essendo assistito da altri due.

S. Ceddo Vescovo di Essex.

IV. Ceddo divenuto Vescovo, ritornò ad Essex ad adoprarsi con maggiore autorità. Fondò delle Chiese in varj luoghi, e ordinò de'Sacerdoti e de'Diaconi, perchè lo ajutassero a predicare, ed a battezzare. Raccolse parimente a Tilaburg sopra il Tamigi una comunità, dove facea praticare la vita religiosa, per quanto n'erano capaci questi nuovi Cristiani. Scomunicò un parente del Re, per aver contratto un illecito maritaggio, e proibì a qualunque si fosse lo entrare nella sua casa, ed il mangiar seco lui. Essendo il Re Sigeberto pregato a mangiare con questo scomunicato, vi andò; ma nel partirsi, si abbattè nel Santo Vescovo, ne fu spaventato, smontò da cavallo, si gettò a' piedi suoi, e gli chiese perdono. Il Vescovo, ch'era parimente a cavallo, smontò; ma essendo irritato, toccò il Re con una verga, che aveva in mano, e dissegli, con l'autorità Pontificale: Perchè voi non avete voluto astenervi dall'entrare nella casa di quest'uomo perduto, voi morrete. In effetto questo medesimo uomo, unito al fratel suo, quantunque parente del Re, l'uccisero. E domandatone loro la cagione, altra non seppero dirne, se non che non potevano essi soffrire, ch'egli perdonasse così facilmente a'nemici suoi; poichè tosto che domandavano loro grazia, egli la concedea loro, secondo il precetto del Vangelo.

Quantunque Ceddo fosse Vescovo di Essex (2), non tralasciò di ritornare alcuna volta nel suo paese di Nortumbria, ad esortarvi i fedeli. Edilvardo figliuolo del Re Osualdo, che regnava nella provincia di Deira, aveva appresso di lui un fratello del Vescovo chiamato Celino, ch'era Sacerdote, ed ammaestrava lui, e la sua famiglia, ed amministrava loro i Sagramenti. Il Re per mezzo di questo fratello, conoscendo la virtù del Vescovo, lo eccitò a domandargli alcuna terra per fabbricare un Monistero, dove il medesimo Re potesse andare a far le sue orazioni, e ad ascoltare gli ammaestramenti, e dove si seppellissero i morti; poichè credea, che sarebbero essi molto ajutati dalle orazioni de' Monaci. Il Vescovo scelse un luogo ne'monti aspri e rimoti, e domandò permissione al Re di poter dimorarvi, orando nella quaresima, ch'era prossima. Durante tutto questo tempo digiunava ogni giorno fino alla sera, trattone le Domeniche, e non prendeva altro che un poco di pane, con un uovo, e un poco di latte, mescolato con acqua; da che si vede che in quel paese ne i latticinj, nè le uova parimente erano proibiti nella quaresima. Era l'uso de' Monaci, appresso a' quali era stato il Santo Vescovo educato, il consagrare con le orazioni, e co'digiuni quel luogo, dove aveano da fabbricare un Monistero od una Chiesa. Restavano ancora dieci giorni per terminar la quaresima, quando il Re fecelo chia-

(1) *Sup. lib.* 37. *n.* 17. (2) *Beda* 3. *hist. c.* 23.

chiamare, e pregò il Sacerdote Cimbello suo fratello, che terminasse questo apparecchio del luogo: poichè erano quattro fratelli, tutti Sacerdoti, Ceddo, Cimbello, Celino, e Ceadda, il primo de' quali, e l'ultimo furono Vescovi. In tal forma venne fondato il Monistero di Lestington, secondo la regola di Lindisfarne, dove il Vescovo Ceddo era stato allevato. Dopo lui mise quivi per Abate suo fratello Ceadda.

S.Martino a Costantinopoli.

V. Frattanto Papa S. Martino era nell'Isola di Nasso, dove i Vescovi, e i fedeli del paese spesso gli mandavano in gran copia di che sollevare i bisogni suoi (1). Ma subitamente i suoi custodi gli rubavano tutto su gli occhi suoi, caricandolo d'ingiuriosi rinfacciamenti, e maltrattavano in oltre con parole e con percosse quelli, che gli portavano i doni, discacciandogli, e dicendo loro: Chiunque ama quest' uomo, è nemico dello Stato. Il Santo Papa sentiva più vivamente le offese de' suoi benefattori, che i dolori della sua gotta, e degli altri incomodi suoi. Essendo partito da Nasso, e capitato in Abido, quelli che lo conduceano, mandarono a Costantinopoli a dare avviso del suo arrivo, trattandolo da Eretico, da nimico di Dio, e da ribello, sollevatore di tutto l'Impero. Finalmente San Martino giunse a Costantinopoli il giorno diciassettesimo di Settembre 654. Lo lasciarono al porto dalla mattina fino a quattr' ore dopo pranzo nel vascello, disteso sopra un tristo materasso, esposto per ispettacolo a tutto il Mondo. Molti insolenti, e de' pagani medesimi, si approssimavano a lui con ingiuriose parole. Sul tramontar del Sole andò uno Scriba, chiamato Sagolevo, con molte guardie; fu il Papa tratto fuori di barca, lo portarono sopra una barella alla prigione chiamata Prandearia; e Sagolevo proibì che alcuno della città sapesse, ch' egli vi fosse. Dimorò dunque il Papa rinchiuso in questa prigione, senza parlare con anima viva, per novantatrè giorni, che fanno tre mesi, da' diciassette di Settembre fino a' quindici di Dicembre.

ANNO DI G.C. 654.

Probabilmente da questo luogo scriss' egli le due lettere a Teodoro (2). Nella prima si giustifica contra le calunnie, delle quali veniva aggravato, prima con la testimonianza, che avea data il Clero di Roma della sua fede in faccia dell' Esarca Calliopa, indi con la protesta fatta da lui medesimo di difenderla fino alle morte (3). Poi soggiunge: Io non ho mandato mai a' Saraceni nè danaro, nè lettere, nè lo scritto che si dice, per indicar loro quel che avessero a credere. Ho solamente data alcuna cosa ad alcuni servi di Dio, che venivano a cercare la limosina, ma ciò non era per li Saraceni. Quanto alla gloriosa Vergine Maria madre di Dio, si è fatta contra di me una falsa testimonianza; poichè io dichiaro anatema in questo e nell' altro Mondo a chiunque non onora lei sopra tutte le altre creature, trattone il suo Figliuolo Signor nostro.

Racconta nell' altra lettera come fu levato via da Roma (4), e come l'Esarca Calliopa (5) presentò un ordine dell' Imperatore, per far eleggere un altro Papa in suo luogo. Intorno a che dice: Ancora non l'hanno fatto mai, e spero che non si farà mai, poichè in assenza del Vescovo, l'Arcidiacono, l'Arciprete, e il Primicerio tengono il suo luogo (6). Avendo raccontato quanto sofferse nel viaggio, aggiunge in fine: Sono quarantasette dì che non ho potuto ottenere di lavarmi nell' acqua nè calda, nè fredda (7). Sono disfatto, e raffreddato; poichè questo flusso di ventre non mi lasciò mai riposo fino al presente, nè in mare, nè in terra. Ho il corpo tutto infranto; e quando voglio prendere il nudrimento, mi manca quello che potrebbe fortificarmi; e sono tutto nauseato di quello che ho. Ma spero nel Signore, che vede tutto, che quando mi avrà chiamato da questa vita, cercherà di coloro, che mi perseguitano, per trargli a penitenza.

S.Martino è interrogato.

VI. Nel venerdì quindici di Dicembre 654. Papa San Martino fu tratto dalla sua prigione la mattina, e con-

 dot-

(1) *Commem. & tom. 6. Conc. p. 66.* (2) *Epist. 14. to. 6. Conc. p. 63.* (3) *Sup. n. 2.* (4) *Epist. 15.* (5) *Sup. n. 2.* (6) *Sup. lib. 38. n. 20.* (7) *P. 65. C.*

ANNO DI G.C. 654.

dotto nella camera di Bucoleone Sacellario, cioè gran Tesoriere, dove dalla vigilia s'era dato ordine a tutto il Senato, che vi si raccogliesse (1). San Martino vi fu trasportato in una sedia; perchè la navigazione e la prigione avevano accresciute le sue infermità. Il Sacellario, di lontano guardandolo, gli commise di levarsi dalla sedia, e di starsene in piedi. Alcuni Offiziali gli rappresentarono che non potea farlo. Il Sacellario gridò incollerito, che fosse sostenuto da' due lati; e così si fece.

Allora il Sacellario gli parlò in questo modo: Dì, o sciagurato, che ti fece di male l'Imperatore? T'ha egli tolta alcuna cosa? ti oppresse con sue violenze? Il Papa nulla rispose. Il Sacellario gli disse in tuono autorevole: Tu non rispondi? Ora vengono i tuoi accusatori; e tosto si fecero entrare in numero di venti, per la maggior parte soldati, ed uomini brutali. Alcuni erano stati con Olimpio Esarca, tra gli altri Andrea suo Segretario. Il Papa veggendoli venire, disse, sorridendo: Sono questi i testimoni? è questo il vostro processo? Poi, quando si fecero giurare sopra i Santi Vangeli, diss' egli a' Magistrati: Vi prego al nome del Signore, non li fate giurare, dicano senza giuramento quel che vorranno, e fate voi quel che volete. Che bisogno vi ha egli, che perdano in tal modo l'anime loro?

Il primo di questi accusatori fu Doroteo patrizio di Cilicia, che disse con giuramento, parlando del Papa. Se avesse cinquanta teste, meriterebbe di perderle tutte, per aver rovesciato egli solo, e rovinato tutto l'Occidente. Era di concerto con Olimpio, e nemico mortale dell'Imperatore, e dello Stato. Uno de' testimoni disse ancora, che il Papa avea congiurato con Olimpio, e preso il giuramento da' soldati. Si domandò al Papa, se il fatto era a quel modo. Egli rispose: Se volete udire la verità, io son per dirvela. Quando si fece il Tipo, e che fu mandato a Roma dall'Imperatore.... Allora fu interrotto da Troilo prefetto, che gridò: Non ci parlate qui di fede. Si tratta di delitto di Stato. Noi siamo tutti Cristiani e Ortodossi, i Romani, e noi. Piacesse a Dio, disse il Papa. Tuttavia il giorno orribile del giudizio, io farò testimonianza contra di voi anche sopra questo medesimo articolo.

Troilo gli disse in collera: Quando scorgevate formare lo sciaurato Olimpio tali disegni contra l'Imperatore, perchè non distorlo, anzi che assentirgli? Il Papa rispose: ditemi, Signor Troilo, quando Giorgio, ch' era stato Monaco, e poi Magistrato, venne qui dal campo, e fece quel che sapete voi, dove eravate voi, e dove quelli, che sono con voi? Non solo non vi opponeste; ma vi fece la sua orazione, e discacciò dal palagio chi volle. E quando Valentino si ricoprì della porpora, con un ordine dell'Imperatore, e si assise seco lui, dove eravate voi, e perchè non vietarglielo? e perchè all'opposto prendeste voi tutti il suo partito? Ed io, come poteva oppormi ad Olimpio, che avea nelle mani tutte le forze dell'Italia? Son' io forse quegli, che l'ha creato Esarca? Ma vi scongiuro in nome del Signore, fate quanto più presto si può di me quel che volete (2), poichè ben sa il Signore, che voi mi proccurate una gran ricompensa. Io non trovo chi fosse questo Giorgio, di cui parla il Papa; ma quanto a Valentino, fu egli capo del partito contrario all' Imperatrice Martina. Il Papa parlava Latino, e quel che dicea veniva spiegato in Greco dal Consolo Innocenzo, figliuolo di Tommaso, ch' era Africano. Ma non potendo il Sacellario soffrire le risposte del Santo Papa, disse in collera ad Innocenzo: Perchè ci spiegate voi quello ch' egli dice? Poi domandò allo Scriba Sagolevo, se v' erano fuori altri testimoni. Sì Signore, rispose lo Scriba, ve ne sono molti; ma quelli, che presedevano all' Assemblea dissero, che bastava così.

S. Martino maltrattato.

VII. Il Sacellario si levò, ed entrò nel palagio, per fare la sua relazione all' Imperatore. Si fece uscire il Papa della camera del Consiglio, sempre portato sopra

(1) *Commem. p. 68, B.* (2) *S. Niceph. hist. p. 20.*

sopra una sedia, e fu messo nel cortile, ch'era davanti vicino alla Scuderia dell' Imperatore, dove tutto il popolo si raccolse, per aspettare ch'entrasse il Sacellario. Veniva il Papa circondato da guardie: ed era un orribile spettacolo a vedersi. Poco dopo venne trasferito in un terrazzo, affine che l'Imperatore potesse vederlo fuori per le gelosie della sua camera. Si sollevò dunque il Papa, sostenendolo da' due lati, nel mezzo del terrazzo, in faccia di tutto il Senato, raccogliendosi una gran calca intorno a lui. Allora uscì il Sacellario della camera dell'Imperatore, e facendosi strada tra la folla, andò a dire al Papa: Vedi come Dio ti diede nelle nostre mani. Tu facevi i tuoi sforzi contra l'Imperatore; e con quale speranza? Tu abbandonasti Dio, e Dio abbandonò te. Tosto comandò ad una delle guardie, che gli lacerasse il mantello, e la correggia delle calze, poi lo consegnò in potere del Prefetto di Costantinopoli, dicendogli: Prendetelo, Signor Prefetto, e mettetelo in pezzi subitamente. Comandò agli astanti, che lo anatematizzassero. Ma non vi furono venti persone, che gridassero anatema. Tutti gli altri abbassarono il viso, ritirandosi ripieni di tristezza.

Fu preso da' carnefici, gli levarono il suo pallio Sacerdotale, spogliandolo di tutt'i suoi abiti, lasciandogli una sola tonaca senza cintura; e questa ancora apersero da' due lati dall'alto al basso, per modo che mostrava il nudo corpo. Gli posero un collare di ferro al collo, e lo strascinarono a quel modo dal palagio per mezzo della Città, attaccato al Carceriere, per dimostrare ch'era condannato a morte: ed un altro portava dinanzi a lui la spada, con cui doveva essere giustiziato. Mal grado i suoi patimenti, conservava la faccia serena; ma tutto il popolo lagrimava, e gemea, fuori alcuni pochi, che lo insultavano. Giunto al pretorio, fu caricato di catene, e posto in una prigione con alcuni uccisori; ma un'ora dopo in circa venne trasferito nella prigione di Diomede. Lo strascinavano con tanta violenza, che salendo i gradini, ch'erano alti ed aspri, si scorticò le gambe e i garretti, e insanguinò la scala. Parea vicino a rendere l'anima, tanto era spossato; ed entrando nella prigione, cadde, e parecchie volte si rialzò. Fu posto sopra una banca, incatenato com'egli era, e che moriva di freddo; essendo il verno insoffribile, ed era, come fu detto, il giorno quindicesimo di Dicembre. De' suoi non aveva altro che un Cherico, che avealo seguito, e doleasi con lui.

Due donne, che teneano le chiavi della prigione, madre e figliuola, prese da compassione, voleano sollevare il santo Papa, ma non osavano farlo, per riguardo del Carceriere, ch'era attaccato seco; e credeano che l'ordine tosto venisse di condurlo alla morte. Alcune ore dopo, un Officiale chiamò giù il Carceriere, e quando questi fu disceso, una delle donne condusse via il Papa, poselo sopra un letto, ricoprendolo bene, affine di riscaldarlo; ma egli stette fino alla sera senza poter parlare. Allora Gregorio Eunuco, che da Camerlengo era divenuto Prefetto di Costantinopoli, gli mandò il suo maestro di casa con alcune poche vivande; e avendogliene fatto prendere, gli disse: Non istate a soccombere a' vostri travagli; noi speriamo in Dio che non morrete. Il Santo Papa, che desiderava il martirio, tanto più ne sentì afflizione. Tosto gli si levarono le catene.

Il giorno dietro andò l'Imperatore a visitare il Patriarca Paolo, ch'era infermo a morte, e gli raccontò tutto quello che aveano fatto al Papa. Paolo sospirò, e rivolgendosi verso al muro disse: Oimè! questo ancora per aumentare la mia condanna. L'Imperatore gli domandò, perchè parlasse a quel modo. Paolo rispose: Non è forse cosa deplorabile il trattare un Vescovo in tal guisa? Quindi scongiurò instantemente l'Imperatore di contentarsi di quel che avea patito il Papa. Paolo in effetto morì, dopo aver tenuta la Sede di Costantinopoli tredici anni (1), e Pirro ch'era presente, volle rientrarvi; ma molti vi si opponeano; pubblicando nel palagio il libello di ritrattazione, che aveva egli

(1) *Sup. lib. 38. n. 24.*

ANNO DI G.C. 655.

egli dato a Papa Teodoro; sostenendo che per ciò erasi egli reso indegno del Sacerdozio, e ch'era stato anatematizzato dal Patriarca Paolo (1).

Seconda interrogazione del Papa.

VIII. Essendovi per tal cagione grandissime turbolenze, l'Imperatore volle essere illuminato di quanto Pirro avesse fatto in Roma; e a tal effetto mandò Demostene ajutante del Sacellario, con un Cancelliere, per interrogare il Papa nella prigione. Entrati che furono, gli dissero: Vedete in quanta gloria voi siete stato, ed a quale stato vi siete ridotto; da voi solo vi proccuraste un tal danno. Il Papa rispose solamente: Sia di tutto lodato Dio. Demostene disse: L'Imperatore vuol sapere da voi quel che sia accaduto qui, e a Roma nel fatto di Pirro, ch'era innanzi Patriarca di questa Sede. Perchè andò egli a Roma? Vi andò per altrui commissione, o per suo proprio moto? Di suo proprio moto, rispose il Papa. Demostene disse: come fece egli questo libello? Venne forse costretto a farlo? Il Papa rispose: No; fecelo da se medesimo. Demostene disse: Quando Pirro andò a Roma, qual'accoglienza gli venne fatta da Papa Teodoro vostro predecessore? Ricevettelo come Vescovo? Il Papa rispose: E come dunque? Poichè prima che Pirro capitasse a Roma, Teodoro avea scritto chiaramente a Paolo, che avea fatto male ad usurpare la sede altrui. Pirro andando poi da se medesimo a' piedi di San Pietro, come poteva egli dispensarsi dal riceverlo e dall'onorarlo come Vescovo? Egli è vero, disse Demostene. Ma da che ricavavasi il suo mantenimento? Il Papa rispose: Certamente dal Palagio Patriarcale di Roma. Demostene disse: Qual pane gli si dava? Il Papa rispose: Voi non avete cognizione della Chiesa Romana. Vi dico, che chiunque viene a domandarle ospitalità, per miserabile che sia, gli si somministrarono tutte le cose necessarie: San Pietro non ricusa alcuno. Gli si dà bianchissimo pane, e vino di varie sorte; non solo a lui, ma ancora a' suoi. Giudicate da questo, come s'abbia a trattare un Vescovo.

Demostene disse: Ci fu rappresentato, ch'egli facesse questo libello per forza; che gli si posero de' ferri a' piedi, e gli si fecero soffrire molti mali. Il Papa rispose: Nessuna di tali cose fu fatta. Voi avete in Costantinopoli molte persone, che allora si ritrovavano in Roma, e che sanno quanto si fece; se non lasciano per timore di dire il vero. Tra gli altri avete il patricio Platone, ch'era Esarca, e che mandava i suoi a Pirro. Ma perchè tante domande? Eccomi in poter vostro, fate di me quel che vi piace. Quando anche voi mi tagliaste a pezzi, come fu ordinato al vostro Prefetto, io non communicherò mai con la Chiesa di Costantinopoli. Ancora vi sono dispute intorno a Pirro, tante volte deposto e anatematizzato? Demostene, e gli altri, che lo accompagnavano, stupiti della costanza del Papa, si ritirarono, dopo avere scritte tutte le sue risposte.

Esilio del Papa S. Martino, e sua morte.

IX. Papa San Martino rimase dunque nella prigione di Diomede ottantacinque giorni; e co'tre mesi della prima prigionia, quasi sei; cioè dal giorno diciassette di Settembre 654. fino al giorno dieci di Marzo 655. Allora lo Scriba Sagolevo gli andò a dire; Ho commissione di trasferirvi a casa mia, e di mandarvi fra due giorni dove comanderà il Sacellario. Il Papa domandò, dove si volesse menarlo. Ma egli non volle dirglielo, e non permettergli di fermarsi in quella medesima prigione fino al suo esilio. Verso la sera disse il Papa a coloro, che gli erano dappresso: venite, fratelli miei, diamoci un addio; sarò condotto via di qua. Bevvero allora ciascuno una volta; e levandosi il Papa con gran costanza, disse ad uno de' suoi assistenti amato da lui: Venite, fratello, mio datemi il segno di pace. Colui che avea già il cuore rinserrato, nè potea ritenere il dolore, diede fuora un alto grido, e gli altri tutti gridarono anch'essi. Il Santo Papa riguardandoli con sereno viso, li riprese; e ponendo le mani su la testa del primo, diss'egli, sorridendo: Fratello mio, tutto quel che vedete è buono, e vantaggioso; ora s'ha a far egli così? Dovreste più tosto rallegrarvi del mio stato. Questi gli rispose: Lo sa Dio,

(1) N. 40.

Dio, o servo di Gesù-Cristo, se io mi consolo della gloria, che Dio vi apparecchia: ma mi affliggo della perdita di tanti altri. Dopo dunque aver salutato tutti, tutti si ritirarono e subitamente lo Scriba condusselo nella sua casa, e gli fu detto, che veniva mandato in esilio a Chersona.

Nel vero lo fecero imbarcare segretamente nel Giovedì Santo, che in quest' anno 655. era caduto nel giorno ventesimosesto di Marzo; e dopo essere passato per varj luoghi, giunse a Chersona il giorno quindicesimo di Maggio. Egli medesimo così dice, in una lettera scritta ad uno de' suoi più cari amici (1) di Costantinopoli, in cui soggiunge: Il Lator di questa lettera è arrivato un mese dopo di noi da Bizanzio a Chersona. Mi sono rallegrato del suo arrivo, pensando che mi avessero dall' Italia mandato qualche soccorso per sussistere. Lo richiesi di questo, ma sentendo, che non m' avea portata cosa alcuna, me ne sono maravigliato; ma ne lodai il Signore, che misura i nostri patimenti come a lui piace; atteso in particolare che la carestia e la penuria è tale in questo paese, che si parla di pane, ma senza vederne. Se non ci vien mandato soccorso dall' Italia, o dal Ponto, assolutamente qui non possiamo vivere; non potendosi ritrovar cosa alcuna. Se dunque ci viene di là frumento, vino, olio, o qualche altra cosa, mandatecela prontamente, come potete. Io non credo di avere sì maltrattato i Santi, che sono a Roma, o gli Ecclesiastici, che deggiano, a riguardo mio, dispregiar tanto il comandamento del Signore. Se S. Pietro vi alimenta così bene gli stranieri, che dirò di noi, che siamo suoi proprj servi? che almeno l'abbiam servito alcun poco, e ridotti in un tal esilio, ed in una tale afflizione? Io vi specificai alcune cose, che si possono di là comperare, pregandovi di spedirmele con la vostra solita attenzione, per motivo de' miei gran bisogni, e delle mie frequenti malattie.

Scrisse ancora una letttera nel mese di Settembre (2), dove dice: Noi siamo non solo divisi da tutto il restante mondo; ma siamo privi della vita medesima. Gli abitanti del paese sono tutti Pagani, e quelli che vi capitano dalle altre parti, ne imparano i costumi; non avendo alcuna carità, e nè pure la natural compassione, che si ritrova tra' barbari (3). Non ci arriva altra cosa che dal di fuori, con le barche che giungono per caricare il sale; e non potei comperare altra cosa che una misura di frumento, con quattro soldi d'oro. Io ammiro l'insensibilità di coloro, che una volta aveano meco alcuna correlazione; che m'abbiano essi messo in tanta dimenticanza, che non vogliano più sapere nè pure se io mi ritrovi al mondo; ed ammiro più ancora quelli, che appartengono alla Chiesa di San Pietro, del poco pensiero, che si prendono di un uomo, che fu del loro corpo. Se cotesta Chiesa non ha danaro, non è, lode a Dio, senza frumento, nè senza vino, od altre provigioni, onde mandarci almeno qualche picciolo soccorso. Con quale coscienza compariremo noi al tribunale di G. C., noi che siamo tutti formati della medesima terra? Da qual timore furono colti gli uomini tutti, che impedisca loro l' adempiere i comandamenti di Dio? Mi mostrai forse io dunque tanto nemico di tutta la Chiesa, e di essi particolarmente? Io prego tuttavia il Signor Dio, per intercessione di San Pietro, che li mantenga intrepidi nella fede ortodossa; ed il Pastore principalmente, che oggidì ne ha il governo, cioè a dire Papa Eugenio. Per questo miserabile corpo il Signore ne prenderà cura. Esso è vicino a morte, di che dovrò darmi pena? Spero nella sua misericordia, che non tarderà molto a terminare la mia carriera (4).

San Martino Papa non fu deluso nella sua speranza (5): imperocchè morì il giorno di Santa Eufemia sedicesimo del mese di Settembre, indizione quattordicesima, l'anno 655. Avea tenuta la Santa Sede, computando dalla sua ordinazione fino alla sua morte, sei anni un mese e ventisei giorni

(1) *Epist.* 16. (2) *Epist.* 17. (3) *Comment. p.* 75. *D.* (4) Philip. 4. 6. (5) *Comment. p.* 74. *B.*

Anno di G.C. 655.

ni (1). In due ordinazioni nel mese di Dicembre fece undici Sacerdoti, e cinque Diaconi; e trentasei Vescovi in altri tempi. Fu seppellito in una Chiesa della beata Vergine, uno stadio discosta dalla Città di Chersona; e vi fu poi gran concorso di popolo al suo sepolcro. La Chiesa Greca l' onora come Confessore nel giorno quattordicesimo di Aprile (2); e la Chiesa Latina, come Martire nel duodecimo giorno di Novembre (3). Si pretende che le sue reliquie sieno poi state trasferite in Roma nella Chiesa dedicata lungo tempo innanzi a S. Martino di Tours.

Ottavo Concilio di Toledo.

X. Vi furono al medesimo tempo due Concilj in Toledo, computati per l'ottavo e per lo nono (4). Fu tenuto l' ottavo nella Chiesa degli Apostoli, per ordine del Re Recesuinto, nel quinto anno del suo regno, Era *691.* cioè nell'anno *653*. Il Re vi si ritrovava presente, e fece leggere uno scritto in data del giorno sedicesimo di Dicembre dello stesso anno, contenente la sua professione di fede, dove riceve i quattro Concilj generali. Indi prega i Vescovi di abolire il giuramento, che tutte le nazioni aveano fatto al quarto Concilio di Toledo (5), di condannare senza speranza di perdono coloro, che avessero congiurato contra i Re, o contra lo Stato: come sorgente di un gran numero di spergiuri. Esorta i Grandi, intervenuti al Concilio, di acconsentire a quanto ordinassero i Vescovi, e di eseguirlo con esattezza.

Fecero poi i Vescovi dodici Canoni, se si può dar questo nome ad alcuni regolamenti scritti in uno stile così diffuso e figurato, che non è agevole l'intenderli. Contiene il primo la loro professione di fede, cioè il Simbolo di Nicea, tale come diceasi nella Messa coll' addizione *& Filio*, parlando della processione dello Spirito Santo. Il secondo articolo (6) vuole la dispensa dal giuramento contra i ribelli, e la facoltà di perdonar loro. Il terzo è contra la Simonia. I quattro seguenti sono contra la incontinenza de' Cherici, e particolarmente contra i Suddiaconi, che pretendeano di potersi maritare, dopo la loro ordinazione; e contra quelli che sotto pretesto di essere stati ordinati per forza, sosteneano che fosse loro permesso di lasciare lo stato Ecclesiastico, e di ritornare con le loro mogli. Il Concilio oppone loro l' esempio del battesimo, che non lascia d'obbligare coloro, che l'hanno ricevuto loro mal grado, o senza saperlo, come fancilli. Quel che si dice qui di coloro, che ricevono il battesimo loro mal grado, pare cosa difficile, se non s' intende de' fanciulli, che fanno alcuna volta de'vani sforzi contra quelli, che li battezzano, secondo l'osservazione di Santo Agostino (7). Proibisce il Concilio di ordinare coloro, che non sanno il Salterio tutto intero (8) co'cantici, ed inni usati, e la forma del battesimo.

Quelli, che senza una evidente necessità avranno mangiato carne nella Quaresima (9), non ne mangeranno più per tutto l'anno, e non si comunicheranno nella Pasqua. Quelli, che per la estrema vecchiezza, o per malattia saranno costretti a mangiarne, non lo faranno senza permissione del Vescovo. Il Re sarà eletto nella Capitale (10), cioè a dire in Toledo, o nel luogo dove sarà morto il suo predecessore; e si farà la elezione di consenso de' Vescovi, e de' Grandi del palagio. Il Re proteggerà la Fede Cattolica contra i Giudei, e gli Eretici; e non farà esazioni sopra i suoi sudditi. Tutt' i suoi acquisti passeranno al suo successore, e non lascerà a' suoi eredi altro che i beni, che aveva egli prima che fosse Re. Farà giuramento di tutto questo avanti di prendere il possesso del regno. In quanto a' Giudei si osserverà il decreto del Concilio di Toledo (11) sotto il Re Sisenando: questo è il quarto. Due mesi dopo di questo, vale a dire il diciottesimo giorno di Febbrajo *654*. i Giudei convertiti di tutta la Spagna (12) diedero al Re una dichiarazione, con cui promisero di vivere da veri Cristiani (13) e di

(1) Anast. *in Mart.* (2) Epist Greg. 2. *to.* 7. Concil. p. 19. E. (3) Martyr. R. 12. *Nov.* (4) *To.6.Conc.p.394.* (5) *Sup.lib.37.n.50.* (6) C.4.5.6.7. (7) *Epist.187.ad Dard.* [illegible]*.n.25.* (8) C.8. (9) C.9. (10) C.10. (11) C.11. (12) *Sup.lib.37.n.49.* (13) P.417.

e di rinunziare alle loro antiche superstizioni; di abbruciare essi medesimi, o di lapidare i contraffacenti, o di abbandonarli co'loro beni alla discrezione del Re.

Questo Concilio fu soscritto da cinquantadue Vescovi, de' quali erano i quattro primi Metropolitani; cioè Oronzio di Merida, Antonio di Siviglia, Eugenio di Toledo, Potamio di Braga. Tra'Vescovi il più famoso era Tajone di Saragozza. Vi sono ancora le soscrizioni di dieci Abati, tra' quali è Santo Idelfonso; dell'Arciprete, e del Primicerio di Toledo, e di dieci Vicarj di Vescovi assenti. Finalmente si veggono le soscrizioni di sedici Conti tra'primi offiziali del Re. Dietro le soscrizioni v'è un decreto del Concilio, intorno alla disposizione de' beni del Re, e un editto del Re, che lo conferma. In tal modo si vede, che i Vescovi di Spagna prendeano parte co'Grandi nel governo temporale.

Nono Concilio di Toledo.

XI. Il nono Concilio di Toledo fu tenuto due anni dopo nel secondo giorno di Novembre, nel settimo anno di Recesuinto Era 693. cioè l'anno 655. (1). V'intervennero solo sedici Vescovi, raccolti nella Chiesa della Beata Vergine, e vi si fecero diciassette Canoni (2), la maggior parte per reprimere gli abusi, che i Vescovi commetteano nell'amministrazione de' beni ecclesiastici. Perciò dicon essi da prima, che deggiono cominciare dal giudicar se medesimi affin di dare maggiore autorità a'loro giudizj. Ordinano dunque che se i Vescovi (3), o gli altri Ecclesiastici vogliono appropriarsi i beni delle Chiese, quelli che l' hanno fondate od arricchite potranno querelarsene al Vescovo o al Metropolitano, o al Re. Veglieranno essi ancora alle riparazioni, affine che le Chiese, o i Monisteri da essi fondati non rovinino (4); ed avranno diritto di presentare al Vescovo alcuni Sacerdoti per servirle, senza che egli possa porvene altri in loro pregiudizio. Ecco il Giuspadronato bene stabilito.

Il Vescovo fondando un Monistero, non potrà dargli più della cinquantesima parte de' beni della sua Chiesa (5), o solamente la centesima, se fonda una Chiesa senza Monistero. Se il Vescovo ha pochi beni, quel che acquista in tempo del suo Vescovado apparterrà alla Chiesa, e se ne avva altrettanti (6), o più che non ne avea la sua Chiesa, gli eredi divideranno a proporzione con la Chiesa. Potrà il Vescovo disporre di quel che gli sarà stato donato personalmente. Non disponendone, la Chiesa ne sarà erede. I parenti del Vescovo, o del Sacerdote non potranno mettersi in possedimento della eredità, senza parteciparlo al Metropolitano, od al Vescovo (7). La prescrizione de' trent' anni non avrà luogo contra la Chiesa; altro che dal giorno della morte del Vescovo, che alienò, e non dal giorno dell' atto dell' alienazione (8). Il Vescovo, che si prese pensiero de' funerali del suo confratello (9), e dell' inventario de' beni della Chiesa, non potrà prendere altro che una libbra d'oro, se la Chiesa è ricca; ed una mezza libbra, s'è povera.

Anno di G.C. 655.

I figliuoli illegittimi de' Cherici, dal Vescovo, fino al Suddiacono (10), saranno schiavi della Chiesa, stata servita da' padri loro (11). Non possono i Vescovi (12) chiamare alla Cherisia i servi della Chiesa senza farli liberti. I liberti della Chiesa non possono sposare persone ingenue, cioè libere di nascita (13); altrimenti saranno tutti trattati come liberti ed in conseguenza obbligati eglino con tutta la stirpe a prestare alla Chiesa i medesimi servigj, de' quali sono debitori i liberti a' loro padroni; senza poter disporre de' loro beni, se non in favore de' proprj figliuoli, o de' parenti loro della stessa condizione. I Giudei battezzati (14) si porteranno alle principali feste della Città, per assistere all' offizio solenne col Vescovo; onde egli possa giudicare della sincerità della loro conversione. Si terminò il Concilio solo al giorno ventottesimo di Novembre; e se ne indicò uno per lo primo giorno di Dicembre del seguente anno.

Prima interrogazione di S. Massimo.

XII. In Costantinopoli dopo la morte di Paolo, rientrò Pirro nella Sede patriarcale il medesimo anno 655. ma la tenne solo quattro mesi e ventitrè giorni,

(1) To.6.p.451. (2) Praefat. (3) C.1. (4) C.2. (5) C.5. (6) C.6. (7) C.7. (8) C.8. (9) C.9. (10) C.10. (11) C.11. (12) C.11. (13) C.13.14.15.16. (14) C.17.

Anno di G.C. 655.

ni, ed ebbe in successore Pietro Sacerdote della medesima Chiesa (1), che la governò dodici anni e sette mesi. Al suo tempo San Massimo fu rapito, e condotto a Costantinopoli con Anastagio suo discepolo, ed un altro Anastagio, ch' era stato Apocrisiario della Chiesa Romana. Il giorno in cui giunse in Costantinopoli verso il tramontar del sole, andarono due offiziali, chiamati Mandatori, con due Escubitori, o Soldati della guardia dell' Imperatore; che li trassero dal vascello nudi e scalzi, li separarono e custodirono in differenti prigioni.

Alcuni giorni dopo furono tratti al palagio, e si fece entrare San Massimo nel luogo, dove stava raccolto il Senato, con una gran folla di altre persone. Si presentò San Massimo in mezzo all' Assemblea, e il Sacellario infuriato gli disse: Siete voi Cristiano? San Massimo rispose: Io lo sono, per la grazia di nostro Signore G. C. nostro Iddio. Ripigliò il Sacellario: E se siete Cristiano, perchè odiate voi l' Imperatore? San Massimo replicò: Donde sapete voi questo? Imperocchè l' odio è una disposizione celata nell' animo, com' è l' amore. Il Sacellario disse: Tutti veggono dalle vostre azioni, che voi odiate l' Imperatore, e il suo Stato; dappoichè siete voi solo quegli, che diede a' Saraceni l' Egitto, Alessandria, la Pentapoli, Tripoli, e l' Africa. La prova di ciò qual è? disse S. Massimo.

Allora fu prodotto Giovanni, ch' era stato Sacellario o tesoriere di Pietro, Governatore di Numidia; e disse, rivolto a San Massimo: Ha ventidue anni che l' Avolo dell' Imperatore comandò a Pietro, che prendesse un esercito, e che andasse in Egitto contra i Saraceni. Egli scrisse a voi per fiducia, che in voi aveva, come in un servo di Dio, per sapere se lo consigliavate ad andarvi. Voi gli rispondeste, che nulla ne facesse, perchè a Dio non piacea di prosperare l' Impero Romano sotto il Regno di Eraclio, e della sua stirpe. San Massimo rispose: Se voi dite il vero, voi dovete avere la lettera, che mi fu scritta da Pietro, e la risposta mia; sieno presentate, e mi soggetto alle pene della legge. Giovanni disse: Io non ho lettere; e non so nè pure, se v' abbia scritto. Ma in quel tempo tutti lo dicevano al campo. Se tutto l' esercito lo dicea, disse San Massimo, perchè siete voi solo nel calunniarmi? M' avete voi veduto mai? No, rispose Giovanni. Allora S. Massimo si rivolse al Senato, e disse: Giudicate voi s' è cosa giusta il produrre sì fatti accusatori, o tali testimoni; poichè dice Iddio: Voi sarete giudicati, come giudicate (2).

Poi produssero Sergio Magonda, che disse: Ha nove anni che l' Abate Tommaso, venendo da Roma, mi disse, che Papa Teodoro avealo mandato al Patricio Gregorio a dirgli: Non temete di alcuno; poichè l' Abate Massimo vide in sogno truppe di Angeli in Oriente, e in Occidente. Quelli di Oriente gridavano: Vittoria all' Imperator Costantino. Quelli di Occidente: Vittoria all' Imperator Gregorio: e le grida degli Occidentali furono superiori. Era questi Gregorio il Governatore di Africa, che si ribellò verso l' anno 645. (3). Sicchè i nove anni dopo cadono nel 654. ed i ventidue anni dalla incursione de' Saraceni in Egitto, risalgono all' anno 632. ch' è il secondo anno di Aboubecro. Dopo questa deposizione di Sergio, il Sacellario esclamò, parlando a San Massimo, come se fosse convinto: Dio ti mandò qui perchè tu sia abbruciato. Egli rispose: Conveniva dir questo, quando vivea Gregorio. Indi volendo dimostrare l' assurdo dell' opporgli testimoni morti, che non poteano più confrontarsi, soggiunse: Sarebbe cosa giusta l' obbligare il primo accusatore a condurre il Patricio Pietro, e costui a condurre l' Abate Tommaso; il qual conducesse il Papa Teodoro: ed allora quando fossero tutti presenti, io direi al Patricio Pietro: M' avete voi scritto, od ho scritto io a voi quel che dice il vostro Sacellario? E se lo sostenesse, io sarei degno di punizione. Direi lo stesso al Papa: Ditemi, Signore:

(1) Niceph. *CBr.* Vita Max. *n.* 17. Acta Max. *p.* 29. (2) Matth. 7. 2. (3) *Sup. lib.* 38. *n.* 41. 42.

Anno di G.C. 655.

re: V'ho raccontato mai verun sogno? E s'egli lo sostenesse; sarebbe egli il colpevole per averlo creduto, e non io per averlo veduto; perchè i sogni non sono volontarj. Allora Troilo disse: Voi scherzate, o Abate. Sapete voi dove siete? Egli rispose: Io non ischerzo no; ma compiango la mia misera vita, che mi fu prolungata per espormi a tali illusioni: Il Patricio Epifanio disse: Egli ha ragione di scherzare, se questo non è vero. Il gran Sacellario gli disse sdegnosamente: In somma tutti gli altri mentiscono, tu solo sei quegli, che dice il vero. San Massimo rispose, piangendo: Voi avete la possanza, poichè Dio lo permette, di darmi la vita, o la morte: ma se costoro dicono la verità, convien dire, che Satanasso è il vero Dio. Non sia io degno di vedere la venuta del nostro Creatore, e nostro Giudice, se ho mai raccontato sogno tale, e se ne ho mai sentito parlare altro che in questo punto.

Conversazione con Gregorio.

XIII. Il terzo testimonio non propose altro che una frivola accusa; ma il quarto, ch'era Gregorio figliuolo di Fotino segretario dell'Imperatore, parlò in questo modo: Ritrovandomi a Roma, andai alla camera dell'Abate Massimo; e dicendo io, che l'Imperatore possiede il Sacerdozio, l'Abate Anastagio suo discepolo, disse: Non piaccia a Dio, ch' egli abbia quest' onore. S. Massimo gli disse: Signor Gregorio, abbiate timor di Dio; il mio compagno non aprì bocca in quella conversazione; poscia prostratosi a terra, disse al Senato: Ascoltatemi pazientemente; vi narrerò tutta quella conversazione, e mi risponderà se io dico menzogna.

Essendo venuto il Signor Gregorio a ritrovarmi in Roma, mi posi prostrato secondo il mio costume, e lo abbracciai; e quando fummo a sedere, gli domandai la cagione del suo viaggio. L' Imperatore, diss'egli, desiderando la pace delle Chiese, manda un'offerta a S. Pietro, ed una lettera al Papa, esortandolo a riunirsi col Patriarca di Costantinopoli; ed onorò me con tal commissione: Io gli risposi: Ne sia lodato Iddio: ma in qual modo si farà così fatta unione? Col Tipo, rispondeste voi; poichè qui San Massimo volse il parlare a Gregorio; e seguitò. Ed io dissi: La credo cosa impossibile, poichè i Romani non soffriranno mai che si sopprimano l'espressioni de' Padri, con quelle degli Eretici; e la verità con la bugia. Voi mi diceste: Il Tipo non ordina la soppressione delle sante parole, ma solamente silenzio, per proccurare la pace. Io risposi: Secondo la Scrittura (1) il silenzio è una soppressione delle parole.

Voi diceste: Non mi trovate ostacolo; io mi contento del Simbolo. Il Tipo, io soggiunsi, distrugge il Simbolo. Voi mi domandaste, come; ed io vi pregai che diceste il Simbolo. Cominciaste a dire: Io credo in un solo Dio onnipotente, Creatore del Cielo e della terra, e di tutte le cose visibili, ed invisibili. Fermatevi un poco, vi diss'io: Dio non sarebbe Creatore, se non avesse una volontà, ed una operazion naturale; poichè per sua volontà, e non per necessità, creò egli il Cielo e la terra. Che s'egli si pretende per discrezione sopprimere la fede con l'errore, questa sorta di discrezione ci divide da Dio, in cambio di riunirci tra noi; poichè domani verranno i Giudei a dirci: Riuniamoci, noi col sopprimere per discrezione dal canto nostro la circoncisione, e voi dal vostro il battesimo. Gli Ariani fecero questa proposizione in iscritto al tempo di Costantino il Grande: Sopprimiamo il consustanziale e il differente in sostanza, per riunire le Chiese. Ma i nostri Padri non vi acconsentirono, amando meglio di sostenere la persecuzione, e la morte; quantunque Costantino favorisse questa proposizione. Nessuno Imperatore ha mai potuto persuadere a' Padri di condiscendere agli Eretici del loro tempo, per mezzo di termini ambigui; ma usarono sempre chiare espressioni, proprie, e convenienti alla quistione, dicendo schiettamente, che tocca a' Vescovi lo esaminare e il diffinire i dogmi della Chiesa.

Che dunque, diceste voi, ogn' Imperatore Cristiano non ha il Sacerdozio?

(1) Ps. 18. 3.

ANNO DI G.C. 655.

No, rispos'io; non l'ha; poichè non si presenta dinanzi all'altare; e dappoichè il pane è consagrato non lo innalza dicendo: Le sante cose per li Santi. Egli non battezza, non conferma con la cresima, non impone le mani per fare i Vescovi, i Sacerdoti, i Diaconi; non consagra i tempj, non porta le insegne Sacerdotali, il pallio, ed il Vangelo; come porta la corona, e la porpora per contrassegni dell'Impero. E perchè dunque, diceste voi, è chiamato dalla Scrittura Melchisedec Re e Sacerdote? Io risposi; egli era la figura di colui, ch'essendo solo vero Re, e Dio di tutto, si fece per nostra salute vero sommo Sacerdote; che se voi dite, che alcun altro è Re e Sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedec, dite dunque anche il rimanente, ch'egli è senza padre, senza madre, senza genealogia, senza cominciamento e senza fine, e vedetene la conseguenza. Sarà dunque un altro Dio Incarnato, per procurare la nostra salute col suo Sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedec, e non secondo l'ordine di Aaron. Ma perchè tanti ragionamenti? Alla Santa Mensa durante la sagra obblazione, dopo de' Vescovi, de' Sacerdoti, de' Diaconi, e di tutto il Clero si fa commemorazione degl'Imperatori tra' laici; poichè il Diacono dice: E per li laici morti nella fede, Costantino, Costante, e gli altri: E così si fa menzione degl'Imperatori viventi dopo tutto il Clero. In tal modo riferiva S. Massimo la conversazione, ch'egli aveva avuta in Roma con Gregorio, quando fu interrotto dall'Abate Menas, gridando: E col parlare in questa forma voi dividete la Chiesa. San Massimo rispose: Se si divide la Chiesa, riferendo le parole della Scrittura, e de' Padri; che si fa sopprimendo la loro dottrina, senza la quale la Chiesa non può sussistere? Ma il Sacellario volgendosi alla gente dell'Esarca, disse loro, gridando, che dicessero all'Esarca: dovevate voi lasciar vivere uomo tale nel vostro Governo?

San Massimo venne condotto fuori, e si fece entrare Anastagio suo discepolo, e si volea costringere ad accusarlo di aver maltrattato Pirro. Rispose egli con bassa voce: Nessuno onorò Pirro, quant' egli. Gli fu detto, che parlasse forte; e non potendo egli divezzarsi del tuono modesto de' Monaci, il Sacellario comandò agli astanti, che lo percuotessero. Gli diedero essi tante pugna, che restò semivivo, e fu rimandato alla prigione. Ma l'Abate Menas prese San Massimo, e gli disse in faccia a' Magistrati: Dio v'ha qui condotto a ricevere la ricompensa del male, che avete fatto altrui, volendo sedurre tutto il Mondo co' dogmi di Origene. San Massimo rispose: Anatema ad Origene, a suoi dogmi, ed a tutt'i suoi aderenti. Il Patricio Episanio rispose: Signor Abate Menas, egli si è giustificato dal vostro rimprovero con questo anatema, anche quando fosse stato Origenista; ed io non riceverò più tale accusa contra di lui.

Conferenza con Troilo e Sergio.

XIV. Nel medesimo giorno sul far della notte, il Patricio Troilo, e Sergio Eucrato Maggiordomo dell'Imperatore, andarono a ritrovar San Massimo, ed assisi che furono, fecero sedere ancor lui, e gli dissero: Diteci, Signor Abate, le conferenze da voi avute con Pirro in Africa, ed in Roma, e come l'avete persuaso ad anatematizzare la sua dottrina, e ad abbracciare la vostra. Egli raccontò loro continuatamente tutto, per quanto se ne potè sovvenire. Poi aggiunse: Io non ho dottrina particolare; ho la dottrina comune della Cattolica Chiesa. Quindi gli domandarono, perchè non comunicasse con la Sede di Costantinopoli. Perchè diss'egli, rigettarono essi i quattro Concilj per mezzo de' nove articoli di Alessandria, dell'Ettesi di Sergio, e del Tipo pubblicato nella sesta indizione; e perchè condannarono i nove articoli coll'Ettesi, ed abolirono l'Ettesi col Tipo. Coloro dunque, che si sono tante volte condannati da se medesimi, e che furono deposti da' Romani, e dal Concilio tenuto nell' ottava indizione, come possono essi celebrare i Misteri, e come invocare lo Spirito Santo?

Questo è dire, risposero essi, che sarete

rete salvo voi solo, e tutti gli altri si dannano. Egli disse: Io non condanno alcuno; Dio mi guardi da questo; ma amo meglio morire, che sentirmi rimordere la coscienza d'essermi nel menomo punto allontanato dalla fede. E che farete voi, gli dissero, se i Romani si riunissero co' Bizantini? Perchè ecco già gli Apocrisiarj di Roma, che qui giunsero jeri, e domani che sarà Domenica, comunicheranno col Patriarca, e vedrà tutto il Mondo, che da voi solo i Romani venivano pervertiti. Dappoichè subito che non vi siete voi più, s'accordano essi con noi. Egli rispose: Quelli che sono giunti, non fanno verun pregiudizio alla Sede di Roma, quando anche comunicassero co' Bizantini, perchè non hanno recata lettera veruna al Patriarca, ed assolutamente io non credo punto, che i Romani comunichino co' Bizantini, se non confessano le due volontà, e le due operazioni in Gesu-Cristo. Ma dissero essi: Se i Romani comunicano con questi, che farete voi? Egli rispose: Lo Spirito Santo per bocca dell' Apostolo (1) anatematizza gli Angeli medesimi, se insegnano altra cosa, fuor quello che fu predicato. Questi Legati dovevano essere spediti da Papa Eugenio (2); e in effetto li fecero acconsentire a riconoscere una volontà, oltre le due.

Troilo e Sergio domandarono poi a San Massimo: E' dunque fuor di dubbio necessaria cosa il riconoscere in Gesu-Cristo volontà, ed operazioni? Sì, diss' egli, se vogliamo conservare la vera Religione; poichè nessun Ente può sussistere senza la sua naturale operazione; ed i Padri dicono chiaramente, che non si può conoscere natura veruna, senza la sua operazione essenziale. Risposero: Noi veggiam bene che così è; ma non irritate l'Imperatore, che fece il Tipo solamente per la pace. San Massimo si prostrò a terra piangendo, e disse: L'Imperatore non dee sdegnarsi contra di me; perchè io non posso risolvermi ad irritare Dio, non dicendo quello, ch' egli ordinò di dire. Poi dimostrò, che non si può riconoscere Gesu-Cristo per Dio e per uomo perfetto, senza le due volontà, e le due operazioni.

ANNO DI G.C. 655.

Dopo alcuni altri ragionamenti, de' quali testificarono d'essere appagatissimi (3), Sergio disse: Vi ha una sola cosa, per cui voi affliggete tutti noi; ed è che voi stornate dalla comunione di questa Chiesa molte persone. S. Massimo rispose: Havvi un solo che sostenga, che io gli dicessi mai, che non comunicasse con la Chiesa di Costantinopoli? Sergio ripigliò: Quando non comunicate voi con essa, dite a bastanza a tutto il mondo che non lo faccia. San Massimo disse: Non v'ha accusa, nè consolazione più gagliarda di quella della coscienza.

Tuttavia sull'essere stato detto, che tutto l'Occidente anatematizzava il Tipo, Troilo disse: E' bella cosa il denigrare la riputazione dell' Imperatore? S. Massimo rispose: Perdoni Iddio a coloro, che hanno spinto l'Imperatore a fare il Tipo, ed a coloro che vi acconsentirono. Quai sono essi? rispose Troilo. Soggiunse San Massimo: Gli Ecclesiastici gli diedero impulso, e i Magistrati v'acconsentirono; e la vergogna ne ricade all'Imperatore, ch'è innocente, e netto da ogni eresia; ma consigliatelo a fare, come fece l'Avolo suo di felice memoria; e gli raccontò come Eraclio avea disapprovata la Ettesi (4): crollarono essi il capo, e tacendo per un poco, dissero poi: Ogni cosa è piena d'insuperabili difficoltà. Finalmente salutatisi dall'una e dall'altra parte si divisero onestamente.

Seconda interrogazione.

XV. Nel seguente Sabbato, fu condotto al palagio San Massimo ed Anastagio suo discepolo. Da prima si fece entrare Anastagio nella sala del Consiglio, dov'erano i due Patriarchi, cioè Pietro di Costantinopoli, e Macario Patriarca titolare di Antiochia, residente in Costantinopoli, molto zelante Monotelita. Si condussero Costantino, e Menas, che accusavano San Massimo; e voleano che Anastagio accordasse quel che veniva detto da loro. Ma egli disse arditamente al Senato: Voi fate entrare Costantino nella sala secreta del Pa-

(1) Gal. 1. 8. (2) *Ep. Anast. ad Castr.* (3) *N.* 11. (4) *Sup. lib.* 38. *n.* 24.

ANNO DI G.C. 655.

Palagio? Non è egli nè Sacerdote, ne Monaco, è un tribuno degli Spettacoli. Si conoscono le donne, ch'egli manteneva in Africa, e in Roma, quando vi andò. E' noto al Mondo tutto, quante astuzie egli abbia usate per celarsi. Ora dicea, ch'erano sue sorelle, ora che aveale condotte, temendo che comunicassero con la Chiesa di Costantinopoli. Quando non avrà più di che mantenersi nel suo libertinaggio, e si troverrà in un paese, dove non sia conosciuto, ritornerà a fare il medesimo. Si domandò ad Anastagio, se aveva egli anatematizzato il Tipo; confessò di averlo fatto, e sostenne che aveva avuta ragione di farlo. E dopo aver risposto a parecchie domande, lo fecero uscire della Sala.

Si chiamò San Massimo, e Troilo gli disse: Abate, ditemi il vero, e l'Imperatore avrà pietà di voi; perchè venendo noi ad un esame formale, e che un solo capo di accusa sia vero, la legge vi condanna a morte. Egli rispose: Io lo dissi, e ritorno a dirlo: Se una sola di queste cose è vera, Satanasso è Dio. Ma fate quel che vi piace; il servire a Dio non può danneggiarmi. Troilo gli disse: Non avete voi anatematizzato il Tipo? Rispose egli: Vi dissi già molte volte, che l'ho anatematizzato. Troilo soggiunse; Voi avete anatematizzato il Tipo? Voi avete dunque anatematizzato l'Imperatore. San Massimo rispose: Io non anatematizzai l'Imperatore, ma uno scritto contrario alla fede Cattolica. Dove fu esso anatematizzato, disse Troilo? Nel Concilio di Roma, rispose San Massimo, nella Chiesa del Salvatore, ed in quella della Madre di Dio. Allora disse il Prefetto: Comunicate voi, o non comunicate con questa Chiesa? No, rispos'egli. Perchè? Perch'essa rigettò i Concilj. Come dunque, riprese Troilo, si mettono essi ne' dittici? Rispose San Massimo: A che servono i nomi, quando se ne sbandiscono i dogmi? Potete voi mostrarlo? disse Troilo. San Massimo rispose: Se mel permettete, lo farò con somma facilità.

Stettero tutti in silenzio. Poi il Sacellario disse a San Massimo: Donde nasce che voi amate i Romani, e odiate i Greci? Egli rispose: Ci è vietato di odiare chicchesia. Amo i Romani, perchè hanno meco una stessa fede: ed i Greci perchè parlano un medesimo linguaggio. Il Sacellario gli disse: Quanti anni dite di avere? Egli rispose: settantacinque. Quanto tempo è che il vostro discepolo è con voi? Trentasette. Allora uno del Clero esclamò: Il Signore vi rese quel che avete fatto voi al Beato Pirro. A questo San Massimo nulla rispose. E i due Patriarchi non dissero una sola parola in tutta questa conferenza. Ma quando si parlò del Concilio di Roma, Demostene esclamò: Il Concilio è nullo, poichè quegli, che lo raccolse, è stato deposto. San Massimo disse: E' stato perseguitato, non deposto. Qual processo sinodale e canonico si fece mai, che possa provare la sua deposizione? E quando fosse anche stato deposto canonicamente, quel ch'è stato deciso per la fede secondo i Canoni, non ne patirebbe verun pregiudizio, essendo conforme a quel che scrisse il Papa Teodoro, di santa memoria. A questo il patrizio Troilo gli rispose: Voi non sapete quel che vi dite, o Abate. Quel ch'è fatto è fatto.

Altra conferenza.

XVI. Quindi si fece uscire San Massimo della sala del Consiglio; e fu ricondotto in prigione. Ma nel giorno della Pentecoste, diciassettesimo di Maggio 655. dovendosi leggere così, e non già diciotto, il Patriarca fece domandare a San Massimo: Di qual Chiesa siete voi? Di Bizanzio, di Roma, di Antiochia, di Alessandria, o di Gerusalemme? Eccole tutte unite, con le provincie dipendenti: riunitevi dunque ancor voi, se siete della Cattolica Chiesa; altrimenti vi potrà accadere quel che non aspettate. San Massimo rispose: Dio ha dichiarato, che la Chiesa Cattolica fosse appoggiata alla confessione della fede Ortodossa, lodando S. Pietro dell'averla confessata (1). Tuttavia ditemi, con qual confessione si fece l'unione di tutte le Chiese? S'essa è buona, io non mi allontanerò da essa. Gli fu detto: Quantunque non ne abbiamo l'ordine, noi

(1) Matth. 16. 18.

noi vel diremo, per togliervi ogni scusa: Noi riconosciamo due operazioni, per cagione della diversità delle nature; ed una per cagione dell'unione. Ripigliò San Massimo: dite voi, che le due operazioni sieno divenute una, per la unione; o che ve ne sia un'altra, oltre a queste due? No, dissero essi: Sono le due, che ne formano una sola. Così, disse San Massimo, noi rovesciamo ogni cosa; fabbricandoci una fede, che non ha cosa alcuna di solido; e un Dio, che non sussiste; perchè, se confondiamo le due operazioni in una, per cagion dell'unione, e che poi sia da noi divisa in due, per cagion della differenza, non sarà più nè una, nè due operazioni: e colui nel quale deggiono essere, sarà senza operazione, e conseguentemente senza esistenza. Io non posso parlare in questo modo, e non è quello che io appresi da' Padri. Fate ciò che volete; il potere è in vostra mano. Udite dunque, dissero essi: L'Imperatore e il Patriarca, per ordine del Papa di Roma, sono risoluti, se voi non ubbidite, che siate anatematizzato, e punito con quella morte, che sarà da essi ordinata. Egli rispose: Quel che ordinò Iddio avanti a tutt' i secoli, in me si adempia. San Massimo scrisse il giorno dietro questa sua conferenza ad Anastagio suo discepolo, perchè raddoppiasse le sue orazioni, ed informasse altrui di quanto era avvenuto.

Abbiamo la lettera, che ne scrisse Anastagio (1) a' Monaci di Cagliari in Sardegna, in cui dice: I nostri avversarj essendosi risoluti di non seguire la dottrina de' Padri, sono agitati da varie opinioni; e dopo aver sostenuto che non conveniva dire nè una nè due operazioni, ne riconoscono due e una, vale a dir tre. Cosa che non fu detta nè da' Padri, nè da' Concilj; non comportata dalla ragion naturale; nè avanzata da veruno degli antichi, nè de' moderni eretici. Quindi mostra quanto sia assurdo questo sistema, e soggiunge; Vi hanno fatto acconsentire i Legati dell'antica Roma, e dopo d'avergli in tal guisa sedotti, li rimandano a colui, che gli ha inviati; cioè a Papa Eugenio. Seguita Anastagio: Essendo dunque la Chiesa Cattolica ed Apostolica quasi tutta in tal pericolo, vi preghiamo di soccorrerla; e s'è possibile, bisogna che quanto prima voi passiate in Roma, sotto qualche altro pretesto, per unirvi agli uomini pii ed intrepidi, che quivi dimorano, e che vigorosamente sostengono a noi congiunti la verità; pregandoli con le lagrime agli occhi di mantenere la Fede Ortodossa, senza veruna novità; e di non approvare se non quello, che fu diffinito da' Padri e da' Concilj. In tal guisa sperava Anastagio in virtù della promessa fatta a San Pietro (2), che la semente della pietà, come dic' egli, rimanesse almeno nella Romana Chiesa.

ANNO DI G.C. 655.

Il giorno dietro a quello, in cui San Massimo era stato interrogato (3), gli Ecclesiastici di Costantinopoli si raccolsero, e persuasero l'Imperatore a condannarlo all'esilio, co' due Anastagj, discepoli suoi. Ma essi li separarono, ed allontanarono dal mare, affine che niuno potesse visitarli. Furono mandati tutti tre in Tracia, San Massimo nel Castello di Bizia, Anastagio l'Apocrisiario in Selimbria, e l'altro Anastagio a Perbera; cotanto nell'estreme parti della Provincia, che non si potea fare un passo più oltre nelle terre de' Romani. Si mandarono senza provigioni, onde sussistere, senza vesti, e spogliati di ogni cosa.

Pietro Patriarca di Costantinopoli, mandò alla Santa Sede, come l'usato, la sua lettera Sinodica, con la sua confessione di fede (4), ma era oscurissima, e non dichiarava punto le due operazioni, e le due volontà in Gesu-Cristo. Il popolo e il Clero di Roma ne furono sdegnati, e con grande strepito la ricusarono nella Chiesa di Santa Maria Maggiore; a tal segno che non permisero a Papa Eugenio di celebrare la Messa, se prima non avesse promesso di non mai ricevere quella lettera.

XVII. Frattanto si spedirono Commissarj a San Massimo da Costantinopoli nel suo esilio, per interrogarlo; cioè Teodosio Vescovo di Cesarea in Bitinia, per parte del Patriarca, e per parte dell' Im-

Terza interrogazione di S. Massimo.

(1) *P.* 43. (2) *P.* 42. (3) *P.* 40. (4) *Anast. in Eug.*

Anno di G.C. 656.

Imperatore, Paolo, e Teodosio Consoli (1). Giunsero a Bizia il giorno ventesimoquarto di Agosto, indizione quattordicesima l'anno 656. e dopo alcuni discorsi di pietà, il Vescovo Teodosio disse a San Massimo: L'Imperatore, e il Patriarca vogliono sapere da voi, perchè non comunichiate con la Sede di Costantinopoli. San Massimo rispose: Avete voi una facoltà in iscritto dell'Imperatore, o del Patriarca? Teodosio ripigliò: Voi non dovete, Signore, diffidare di noi, per quanto miserabile io sia, ho il nome di Vescovo, e questi Signori formano parte del Senato. Non siamo venuti per tentarvi. San Massimo rispose: Questo non piaccia a Dio, in qualunque modo siate a me venuti, vi dirò schiettamente quanto mi domandate; quantunque vi sia noto più che a me stesso.

Voi sapete le novità insorte dopo la sesta indizione del ciclo passato; cioè l'anno 632. cominciando esse in Alessandria da' nove articoli di Ciro, approvati dalla Sede di Costantinopoli; e gli altri cambiamenti fatti da' Patriarchi Sergio, Pirro, e Paolo ne' loro Concilj. Eccovi il motivo per cui io non comunico con la Chiesa di Costantinopoli. Tolgansi via questi scandali, sicchè io possa camminare per la strada battuta del Vangelo, quale io la ritrovai, e camminerò per essa da me medesimo. Che diciamo noi dunque di male, disse Teodosio?

San Massimo rispose: Dicendo, che non vi ha che una sola operazione della Divinità, e della Umanità in Gesu-Cristo, voi confondete la dottrina della Trinità, e della Incarnazione; poichè, secondo i Padri, quegli, che ha una medesima operazione, è della medesima natura, e quel che non ha alcuna possanza, è nulla. Questo provò egli loro con molte ragioni, presso a poco con quelle stesse, di cui s'era servito nella conferenza con Pirro (2).

Teodosio disse dipoi: Non istate a prendere per una diffinitiva decisione, quel che venne fatto per accomodamento. San Massimo rispose (3): Se il Tipo, che proibisce di attribuire al Nostro Signore alcuna volontà, od operazione, non è certa decisione, perchè m'avete vergognosamente cacciato fra barbare e infedeli nazioni? Perchè fui condannato a dimorare in Bizia; ed i compagni miei uno a Perbera, e l'altro a Selimbria? Teodosio disse: Per quel Dio che dee giudicarmi, che quando si fece il Tipo, io dissi, e lo dico ancora, che fu mal fatto, e in perdizione di molti. Ma ne fu pretesto il metter fine alle dispute de' Cattolici, intorno alle volontà e alle operazioni. San Massimo disse: Qual mai fedele può ricevere un accomodamento, che sopprime le parole degli Apostoli, de' Profeti, e de' Dottori, stabiliti da Dio medesimo, ed a' quali disse (4): Chi riceve voi, riceve me; e chi ha rigettati voi, rigettò me? Anche il Demonio ha i suoi falsi Apostoli, i suoi falsi Profeti, e i suoi falsi Dottori, i quali sono gli eretici. Come colui, che riceve i veri, riceve Dio; così colui, che riceve i falsi, riceve il diavolo. Colui dunque, che rigetta i Santi con gli eretici, lasciatemi dire il vero, rigetta Dio, col diavolo insieme. Onde guardatevi che sotto colore di pace, non cadiamo nell'apostasia, che, secondo l'Apostolo, dee precedere l'Anticristo. Io vi parlo senza riguardi, o Signori, perchè vi prenda pietà di voi e di noi. Volete voi che con tali sentimenti scolpiti nel cuore, io comunichi con una Chiesa, dove s'insegna il contrario? Da ciò mi liberi il Salvator mio, e mettendosi in ginocchioni, disse: Di me fate tutto quel che vi piace. Io non comunicherò mai con persone, che ricevono sì fatte dottrine.

Messi i Commissarj in costernazione da questo discorso (5), abbassarono il capo, e tacquero per lungo tempo. Indi il Vescovo Teodosio, levandosi, e riguardando San Massimo: disse: Noi vi rispondiamo per l'Imperatore, che se voi comunicherete con noi, egli abolirà il Tipo. San Massimo rispose: Noi siamo ancora molto lontani gli uni dagli altri.

(1) *Acta S. Max. to. 1. p. 44. & to. 6. Conc. p. 472. n. 3.* (2) *Sup. lib. 38. n. 40.* (3) *Acta n. 9.* (4) *Matth. 10. 40.* (5) *N. 12.*

altri. E che sarà egli del termine di una volontà stabilito nel Concilio da Sergio, e da Pirro, per isbandire ogni operazione? Parlava della Ettesi, e Teodosio rispose: Questa carta fu rigettata. Fu levata, disse San Massimo, dalle mura di pietra, ma non da' cuori. Si riceva la condanna canonicamente proferita nel Concilio di Roma, e sarà abbattuto il muro che ci divide; nè vi sarà più bisogno di esortarci. Teodosio rispose: Il Concilio di Roma non è valido, perchè fu fatto senza ordine dell'Imperatore. San Massimo rispose: Se sono gli ordini degl'Imperatori, che danno l'autorità a' Concilj, convien dunque ricevere quelli, che gl'Imperatori fecero tenere contra il Consustanziale. Intendo dire quelli di Tiro, di Antiochia, di Seleucia, di Costantinopoli, sotto Eudosio l'Ariano, di Nicea in Tracia, di Sirmio; e lungo tempo dopo il secondo di Efeso, dove presiedea Dioscoro (1). Tutti questi Concilj furono convocati per ordine degl' Imperatori; e tuttavia vennero tutti condannati, per la empietà de' dogmi, ch'essi autorizzavano. Perchè non rigettate voi ancora il Concilio, che ha deposto Paolo di Samosata (2) sotto Papa Dionigi, e Dionigi di Alessandria, e dove presiedea San Gregorio Taumaturgo? poichè non venne fatto per ordine dell' Imperatore. Qual è il canone, che proibisca di approvare i Concilj, fatti senza ordine dell' Imperatore, e che commetta, che sieno convocati per ordine suo? Voi sapete, che il Canone (3), commette di tenere due volte all'anno il Concilio in ciascuna Provincia, nè si fa menzione alcuna dell' ordine dell' Imperatore. E' vero, disse Teodosio (4): la sana dottrina è quella, che fa approvare i Concilj. Ma non ricevete voi lo scritto di Menas, dove insegna egli una volontà, ed una operazione in Gesu-Cristo? A Dio non piaccia, disse San Massimo. Rifiutate voi tutt' i Dottori, che sono stati dal Concilio di Calcedonia in poi, e che hanno combattuto contra l'errore di Severo, ed io riceverò il libello di Menas, ch'è posteriore al Concilio, e che apertamente difende Severo, Apollinare, Macedonio, Ario, tutti gli eretici, e rifiuta il Concilio? Che dunque, disse Teodosio non ammettete voi una sola operazione? San Massimo rispose: Dove sono i Dottori approvati, che la sostengono? Allora Teodosio portò alcuni falsi passi di Papa Giulio, di San Gregorio Taumaturgo, e di Santo Atanagio, e li lesse. San Massimo disse: Temiamo Dio, e non ci provochiamo la sua collera, producendo passi d'eretici. Ciascuno sa, che questi sono di Apollinare; se altri ne avete, mostrateli. Teodosio produsse altri due passi sotto nome di San Giangrisostomo; ed essendo letti da San Massimo, disse ch'erano di Nestorio. Subitamente Teodosio ardendo di sdegno, gli disse: Signor Monaco, Satanasso è quegli, che parla per bocca tua. San Massimo rispose: Non vi sdegnate, Signore; e gli mostrò le parole stesse in Nestorio.

Anno di G.C. 656.

Teodosio disse: Fratel mio, sa il Signore, che questi passi mi furono dati dal Patriarca; e voi dite che gli uni sono di Apollinare, gli altri di Nestorio; poi ne produsse uno di San Cirillo, che parea dire una operazione, sopra di che San Massimo disse: Alcuni dimostrano, che sia stata un' addizione di Timoteo Eluro. Ma se sia di San Cirillo, esaminiamone il senso. Questo, disse Teodosio, è quello, che non vi permetto. Conviene che riceviate il testo nella sua purità. Voi ci date regole nuove disse San Massimo, quando non sia permesso di esaminare le parole della Scrittura, e de' Padri. Poi gli fece vedere con la Scrittura medesima, che convien esaminarle per comprenderne il senso; e non arrestarsi alla semplice lettera come i Giudei.

Accordo con S. Massimo.

XVIII. Disputarono ancora intorno alle due volontà, ed alle due operazioni; ed il Vescovo Teodosio fu ridotto a sostenere, che i Padri aveano detto una volontà, ed un'altra, la divina, e l'umana, doppia volontà, ma non mai due

(1) *Sup. lib. 11. n. 48. lib. 12. n. 10. lib. 14. n. 15. 21. 23. lib. 13. n. 6. lib. 27. n. 38.* (2) *Lib. 8. n. 1.* (3) 5. Can. Nic. *Sup. lib. 11. n. 20.* (4) *N. 23.*

Anno di G.C. 656.

due volontà. E qui San Massimo disse: Al nome del Signore, quando si dice una ed un' altra, divina e umana, o doppia, quante ne comprendete voi? Il Vescovo Teodosio disse: Io so quel che intendo; ma non dico due. Si volse S. Massimo verso a' Consoli, e disse: Al nome del Signore (1). Quando voi sentite dire una, e una, o l'una e l'altra; o due volte due, o due volte cinque, qual pensiero nasce in voi da queste parole? Risposero essi: Poichè ci avete colti al giuramento, noi intendiamo due, per una ed una, e per l'una e l'altra; intendiamo quattro, per due volte due; e dieci per due volte cinque. Confuso il Vescovo Teodosio da questa risposta, disse: Io non dico già quello che non dissero i Padri. Allora S. Massimo prese il libro degli atti del Concilio di Roma, e mostrò che i Padri dicono formalmente due volontà, e due operazioni. Il Console Teodosio prese il libro, e lesse egli medesimo i passi; onde il Vescovo Teodosio disse: Dio lo sa. Se questo Concilio non avesse condannate le persone, io sarei stato il primo a riceverlo. Ma per non istare a perdere qui il tempo, io dico quello che i Padri dissero; e riconosco in questo punto per iscritto due nature, due volontà, e due operazioni. Venite a comunicare con noi, e si faccia l'unione.

San Massimo disse (2): Io non oso, Signore, ricevere il vostro assenso in iscritto, per un affare di tanta importanza; io che altro non sono che un semplice Monaco. Ma se voi siete veramente inspirato da Dio, mandate a Roma, secondo i canoni. Voglio dire, che vi mandi l'Imperatore, ed il Patriarca col suo Concilio; non potendo io comunicare con una Chiesa, dove nel santo Sacrifizio si profferiscono i nomi di persone condannate; ed essendo morte, non è più possibile il potere assolverle. Questo si farà, disse il Vescovo Teodosio; ma datemi parola, che se mandano me, dobbiate voi venir meco. Massimo rispose: Signore, vi gioverà meglio il prendere il compagno mio, ch'è a Selimbria, cioè Anastagio l'Apocrisiario; perchè sa la lingua, ed in Roma è rispettato, a cagione di quanto egli soffre da sì lungo tempo per la fede. Teodosio disse: Abbiamo insieme alcuna quistione, nè io anderei seco volentieri. San Massimo disse: Poichè, Signore, così volete, io vi seguiterò per tutto dove vi sia caro. Qui si alzarono tutti, piangendo di consolazione, s'inginocchiarono, fecero un'orazione, ciascuno baciò il Vangelo, la Croce, l'immagine di Gesu-Cristo, e quella della Vergine, e vi posero sopra la mano, in confermazione di quanto s'era detto. Dopo il Vescovo Teodosio domandò ancora alcune dichiarazioni a S. Massimo, il quale mostrò loro a fondo le assurde conseguenze della dottrina di una volontà, e di una operazione; spiegando in forma sommamente teologica la unione delle due nature nell' Incarnazione. Dividendosi il Vescovo Teodosio gli diede alcuni pochi danari (3), che si mandavano a lui, e due abiti, de' quali il Vescovo di Bizia si prese tosto una tonaca.

Accordo rotto.

XIX. Nell'ottavo giorno del seguente Settembre, cominciandosi la quindicesima indizione, nel medesimo anno 656. il Consolo Paolo andò a Bizia (4), recando un ordine dell' Imperatore a San Massimo, di trasferirlo nel Monistero di San Teodoro di Rege, vicino a Costantinopoli; e l'eseguì sul fatto. Ma quantunque commettesse quest'ordine, che San Massimo vi fosse condotto con molto onore ed attenzione, per la sua grave età, e per le infermità sue, non meno che per le dignità, che avea sostenute alla Corte; tuttavia quando giunse a Rege, gli tolsero quel poco danaro, che gli aveano dato, gli abiti, ed il resto de' suoi poveri mobili. Nel tredicesimo giorno di Settembre (5), vigilia dell' Esaltazione della Croce, i patricj Epifanio e Troilo andarono con gran seguito a lui col Vescovo Teodosio. Salirono sopra la tribuna della Chiesa del Monistero, e dopo i soliti complimenti, sedettero; e obbligarono San Massimo a sedere. Il patricio Troilo incominciò a parlare, e dissegli: Siamo mandati dall' Imperatore, per

(1) N.16. (2) N.17. (3) N.23. (4) N.24. (5) N.25.

per ispiegarvi gli ordini suoi; ma diteci prima, se gli eseguirete, o no. S. Massimo rispose: Signore, fate che io sappia quel che commette la Maestà sua; e vi risponderò. Ma insistendo essi, e dimostrando negli sguardi, e nelle parole, cruccio di quella tardanza; egli disse loro: Io vi dichiaro in presenza di Dio, e degli Angeli suoi, che ordinandomi l'Imperatore qual si sia cosa concernente agli affari di questo Mondo, che dee perire seco lui; io l'eseguirò volentieri. Allora Troilo si levò, e disse: Pregate per me; io me ne vado; quest' uomo nulla vuol farne. Insorse un gran romore, ed una gran confusione; ed il Vescovo Teodosio disse: Palesategli la risposta dell' Imperatore, e sentite quel che risponde; non essendovi ragione di partire a questo modo, senz' aver detto nulla, e aver udito nulla. Il Patricio Epifanio disse: Ecco quel che vi fa intendere l' Imperatore: Poichè tutto l' Occidente, e tutti quelli che sono in Oriente pervertiti, tengono gli occhi sopra di voi; desidero che voi comunichiate con noi, secondo il Tipo, e verremo noi personalmente a Calcè per salutarvi, a prendervi per mano, a condurvi nella Chiesa maggiore, per ricevere con voi il Corpo e il Sangue di Gesu-Cristo, e dichiararvi Padre nostro; essendo noi certi, che se voi comunicherete con la Santa Sede di Costantinopoli, si riuniranno seco tutti coloro, che si divisero.

Allora San Massimo si volse al Vescovo Teodosio, e dissegli, piangendo: Signore, noi aspettiamo tutti il giorno del giudizio. Voi sapete quel che fu accordato su i Santi Vangeli, la Santa Croce, l'immagine di Nostro Signore, e della sua Santa Madre. Il Vescovo abbassando il capo disse con voce mal ferma: E che posso far io, quando l'Imperatore è di opinione diversa? San Massimo riprese: E perchè dunque toccaste voi i Santi Vangeli, voi ed i vostri compagni, se non avevate facoltà di attenere la vostra promessa? Sicuramente le potenze del Cielo non mi persuaderebbero a fare quel che desiderate. Che risponderei, non dico a Dio, ma alla mia coscienza, se abbiurassi la fede per cosa sì vana, com' è la gloria degli uomini? A queste parole si levarono, trasportati da furore, e cominciarono a tirarlo qua e là, a strappargli la barba, e dargli pugna, e caricarlo di sputi da capo a piedi, per modo che se ne sentì l' infezione, fino a tanto che i suoi vestiti non furono lavati.

Il Vescovo si levò parimente, e disse: Non bisognava fare a questo modo; bisognava ascoltare la sua risposta, e riferirla all' Imperatore. Gli affari Ecclesiastici non si trattano a questa guisa. A gran pena si potè fargli arrestare e acquietare; ma continovarono a caricare il santo Abate d' ingiurie e di maledizioni inaudite; ed Epifanio dissegli furiosamente: Dimmi, o miserabile vecchio, pretendi tu forse che siamo noi eretici, con la Città di Costantinopoli, e coll' Imperatore? Noi siamo Cristiani, e Cattolici, migliori di te. Noi confessiamo che Nostro Signore ha una volontà divina, ed una umana; e che ogni natura intelligente ha la volontà e l' operazione. Finalmente non neghiamo noi le due volontà, e le due operazioni.

San Massimo rispose (1): Se voi credete come la Chiesa, perchè volete voi costringermi a ricevere il Tipo, che tende solo a distruggere questa credenza? Venne fatto per condiscendenza, disse Epifanio, per non conturbare il popolo con queste sottigliezze. Al contrario, disse San Massimo, tutto il Mondo resta edificato dall' esatta confessione della fede. Troilo disse poi: Abbiatevi nel cuore quel che vi piace, niuno v'è che a voi lo vieti. San Massimo rispose: Dio non ha già rinchiuso nel cuore tutto quello, ch' è necessario per la salute. Egli disse: Chi mi confessa dinanzi agli uomini (2) io lo confesserò dinanzi al Padre mio. E l' Apostolo (3): si crede col cuore per la giustizia, e si confessa con la bocca per la salute. Allora Epifanio (4) gli domandò in tuono acerbissimo: Avete voi soscritto al li-

 bel-

(1) N. 20. (2) Matth. 10. 32. (3) Rom. 10. 10. (4) N. 29.

ANNO DI G.C. 656.

bello? Volea dire al Concilio di Roma. San Massimo rispose: Sì, ho soscritto. E come, ripigliò Epifanio, avete osato voi di anatematizzare coloro, che credono come tutta la Chiesa? Certamente, se fede si presta a me, sarete condotto nella Città, attaccato in mezzo alla piazza; e si chiameranno i comici, e le comiche, e le principali cortigiane, con tutto il popolo, perchè tutti vi dieno guanciate, e vi sputino in faccia. Io v'acconsento, disse S. Massimo, s'egli è vero che abbiamo noi anatematizzati coloro, che confessano due volontà, e due operazioni naturali. Leggete, Signore, gli atti e il decreto; e trovando la cosa come voi dite, fate quel che vi piace. Essi dissero: Se noi badiamo alle sue parole, non mangeremo, e non beeremo. Andiamo a pranzo, poi si anderà a Palagio a riferire quel che abbiamo udito. Questo uomo si è venduto a Satanasso. Uscirono fuori; ma prima aveano detto a San Massimo: Condurremo noi i vostri due discepoli; ed anch'essi saranno esaminati; e vedremo quel che accaderà loro. Ma sappiate, Signor Abate, che se gl'Infedeli ci lasciano un poco di respiro, per la Santa Trinità, vi porremo col Papa, che ha buona opinione di se, e con tutt' i ragionatori in quel paese, e con tutt' i discepoli vostri, e vi tratteremo tutti, ciascuno in vostro luogo, come fu trattato Martino.

Secondo esilio di S. Massimo.

XX. Il giorno dietro quattordici di Settembre, giorno della Esaltazione della Croce, il Consóle Teodosio andò la mattina a ritrovare San Massimo; gli tolse quanto aveva, e dissegli in nome dell'Imperatore: Poichè non voleste avere onore, ne rimarrete privo (1). Andate nel luogo, di cui foste giudicato degno, co' vostri due compagni. Il Consóle Teodosio prese San Massimo, lo consegnò a' soldati, che lo condussero in Selimbria. Vi dimorarono due giorni (2), fino a tanto che un soldato andò al campo a dire a tutto l'esercito, per eccitarlo contra San Massimo: Il Monaco, il quale bestemmia la Madre di Dio, viene qui. Ritornato indietro il soldato, lo condusse al campo. Ma il comandante, mosso nel cuore da Dio, gli mandò incontra i capi delle squadre, gli Alfieri, i Sacerdoti, e i Diaconi. San Massimo veggendoli si pose in ginocchioni; essi fecero il medesimo, quindi sedettero, e lo fecero sedere. Allora un venerabile vecchio gli disse con grandissimo rispetto: Padre mio, ci hanno scandalezzati, dicendoci, che non chiamate voi Madre di Dio la Santa Vergine; per il che vi scongiuro per la Santa Trinità a dirci il vero; per paura di essere scandalezzati ingiustamente. S. Massimo si pose in ginocchioni, si rialzò, e levando le mani al Cielo, disse, piangendo: Chiunque non dice, la nostra Donna, la Vergine Santissima essere stata Madre di Dio, Creatore del Cielo e della Terra, sia anatema a nome del Padre, del Figliuolo, dello Spirito Santo, di tutte le virtù celesti, degli Apostoli, de' Profeti, de' Martiri, e di tutt'i Santi per ora, e per sempre, ed in tutt'i secoli de' secoli. *Amen*. Allora gli astanti dissero, piangendo: Padre mio, voglia il Signore darvi la forza di terminar degnamente la vostra carriera. Dipoi fecero molti ragionamenti pieni di tanta edificazione, che i soldati si raunavano in calca per udirli. Ma una guardia del Generale, veggendo che il loro numero si andava sempre accrescendo, e che biasimavano il modo, con cui si trattava il santo vecchio, fecelo condur via, e metterlo due miglia discosto dal campo, fino a tanto che fosse condotto a Perbera. I Cherici dell' esercito lo seguitarono a piedi per quelle due miglia, e dopo aver preso congedo da lui, lo misero a cavallo con le lor proprie mani, venne condotto a Perbera, e messo in prigione.

Dappoi fu condotto a Costantinopoli col suo discepolo il Monaco Anastagio (3): e si convocò un Concilio contra di lui, dove furono entrambi anatematizzati, e con essi Papa San Martino, San Sofronio di Gerusalemme, e tutt'i loro aderenti; cioè a dire tutt' i Cattolici. Condussero poi anche l'altro Anastagio che fu pure anatematizzato; ed il Concilio, unito a tutto il Senato scagliò con-

(1) N. 30. (2) N. 31. (3) N. 33.

contra tutti tre una sentenza di questo tenore: Dopo aver dato contra di voi il giudizio canonico, rimaneva il soggettarvi alla severità delle leggi, per le vostre empietà; quantunque non vi sia pena proporzionata a tali colpe. Tuttavia, lasciando al giusto Giudice il vostro maggior gastigo, vi doniamo la vita, chiudendo gli occhi all' esattezza delle leggi; e commettiamo, che il Prefetto qui presente, subito vi conduca nel suo pretorio, che vi faccia battere la schiena con nervi di bue, e tagliar la lingua sino alle radici, che fu lo stromento delle vostre bestemmie, e la diritta mano, che servì a scriverle: indi sarete condotti per le dodici contrade di questa Città, e condannati al bando, ed alla perpetua prigionia, per piangere i vostri peccati nella vita rimanente. Questa sentenza fu tosto eseguita. Il Prefetto fece prendere San Massimo, e i due Anastagj, feceli frustare, fece tagliar la lingua a ciascuno, e la diritta mano; furono condotti per tutta la Città di Costantinopoli, e mandati in esilio nel paese de' Lazi.

Decimo Concilio di Toledo.

XXI. In Ispagna nel medesimo anno *656.* ottavo del Re Recesuinto, Era *694.* il Concilio indicato nel precedente anno si raccolse (1), ma un mese più tardi, cioè nel primo giorno di Dicembre. Si computa per lo decimo Concilio di Toledo; e vi si fecero sette Canoni. Nota il primo, che la festa della Vergine, cioè della sua Annunciazione, si celebrava in diversi giorni nelle Chiese della Spagna; aggiunge che non dee celebrarsi nel suo proprio giorno, cadendo in tempo di Quaresima, o nelle feste di Pasqua; per il che ordina, che sia celebrata otto giorni prima del Natale, cioè a' diciotto di Dicembre. Punisce il secondo Canone con la deposizione i Vescovi, ed i Cherici, che violassero il giuramento fatto per la sicurezza del Principe, o dello Stato; permettendo tuttavia al Principe di far loro grazia (2). Si vede qui, che il nome di Religiosi comprendea tutte le persone consagrate a Dio, dal Vescovo fino al Monaco.

È vietato a' Vescovi sotto pena di un anno di scomunica (3) il dare a' loro parenti od a' loro amici, le parrocchie o i Monisteri, per riscuoterne l'entrate. Molte vedove consagrate a Dio pretendeano di contestare il loro stato (4): per il che si ordina, che abbiano a fare la loro professione in iscritto, dinanzi al Vescovo, o al suo Ministro, che darà loro l'abito, e che portino sopra la testa un manto nero o violetto. San Giangrisostomo accennava parimente questo manto nero (5) nell'abito delle Vergini del suo tempo. Aggiunge il Concilio di Toledo (6): Quelle che avranno lasciato l'abito vedovile, dopo averlo portato, saranno scomunicate, e rinchiuse ne' Monisteri per tutto il resto della lor vita. I figliuoli offerti a' Monisteri da' loro parenti (7), non potranno più ritornare al secolo, ma i parenti non potranno offerirli, passata l'età di dieci anni. Abbiamo veduto quest' uso notato nella regola di San Benedetto (8). In fine è proibito il vendere a' Giudei gli schiavi Cristiani (9); e questa colpa è particolarmente ne' Cherici condannata, che dovrebbero riscattarli.

Fu presentata a questo Concilio una lettera di Potamio Arcivescovo di Braga, in cui si confessava reo di aver peccato con una donna. I Vescovi lo fecero entrare, e riconoscere il suo scritto, e lo interrogarono, se la sua confessione fosse libera e vera. Giurò ch'era tale, e dichiarò, distruggendosi in lagrime, che avea da nove mesi in circa rinunziato volontariamente al governo della sua Chiesa, rinchiudendosi in una prigione, per farne penitenza. Secondo i Canoni doveva essere deposto; tuttavia per compassione il Concilio gli lasciò il nome di Vescovo, condannandolo a perpetua penitenza. La Chiesa di Braga fu data nel medesimo tempo dal Concilio a Fruttuoso Vescovo di Duma, o trasferendolo, od unendo l'una all'altra Sede; poichè Duma non è discosta da Braga altro che tre miglia, od una lega; ed ebbe pochi Vescovi particolari. Vien dietro un altro de-

(1) *To.6. p.459.* (2) *Sup.lib.37. n.50.* (3) *Can.3.* (4) *Can.4.* (5) *V.*Chrysost. *hom.8. in* 1.Tim.2. 9. (6) *Can.5.* (7) *Can.6.* (8) *Sup.lib.32. n.29.* (9) *Can.7.*

Anno di G.C. 656.

decreto, per cui il Concilio regolò le disposizioni del testamento di Recimero Vescovo di Duma, contrarie a quelle di San Martino suo predecessore; e dannose alla Chiesa. Uscirono questi decreti nel primo giorno di Dicembre, ottavo anno del Re Recesuinto, ch' è l' anno 656. Sono soscritti da venti Vescovi; i tre primi Metropolitani, Eugenio di Toledo, Fuggitivo di Siviglia, prima stato Abate, e Fruttuoso di Braga. Vi furono anche cinque Deputati di Vescovi assenti.

S. Fruttuoso di Braga.

XXII. Era San Fruttuoso di stirpe reale, figliuolo di un Generale d'esercito, che per ordinario dimorava nel territorio di Vierze, tra i monti di Leone, e di Galizia (1) da' suoi primi anni, essendo con suo padre, ch'esaminava i conti delle sue greggi; stava egli considerando i luoghi più selvaggi, e pensava a formarvi de' Monisteri. Venuti a morte i suoi parenti, prese la tonsura da Conanzio o Tonazio, che si crede essere stato Vescovo di Palencia, e che lo ammaestrò nella pietà. Donò Fruttuoso i suoi beni alle Chiese, a' poveri, a' suoi schiavi, da lui posti in libertà; ma la miglior parte impiegolla nel fondare un Monistero chiamato Compluto, perchè era dedicato a San Giusto, e a San Pastore, Martiri di quella Città; il qual Monistero era per altro molto lontano da essa. Vi raccolse una copiosa comunità; ma poi, stanco delle visite, chiamate a lui dalla sua riputazione, stabilì un Abate a Compluto, e andò a celarsi nel deserto. Fabbricò in altri diversi luoghi tre altri Monisteri: molte nobili persone, ed alcuni stessi offiziali del Re servirono Dio sotto la sua condotta, e molti dappoi divennero Vescovi.

Fondò un quarto Monistero all' Isola di Cadice, ed un quinto sopra la costiera vicina, in un luogo chiamato Nona, perchè era discosto nove miglia dal mare. Vi concorsero tanti Monaci, che il Governatore della provincia se ne dolse col Re; temendo che non rimanessero persone per gli eserciti al servigio dello Stato. Si dedicavano a Dio le intere famiglie; entravano i padri co'loro figliuoli ne' Monisteri degli uomini; le madri con le figliuole, in quelli delle donne. La prima che ne fondasse vicino a Nona, fu Benedetta nobile fanciulla, la quale essendo promessa ad un gran Signore, si ritirò segretamente nel deserto, vicino al Monistero, e pregò San Fruttuoso, che si prendesse cura di lei. Le fece egli fabbricare una celletta di legno, facevala instruire, e le mandava il cibo. Molte altre giovani seguirono il suo esempio; e quando n'ebbe in numero di ottanta, fabbricò il Santo Abate un Monistero in un altro luogo solitario. Volea passare in Oriente, ma essendone il Re stato avvertito, lo fece arrestare, perchè si fermasse in Ispagna. Finalmente venne ordinato Vescovo di Duma, e poi di Braga; come s'è detto; ma non rinunziò mai alla vita Monastica. Fabbricò l'Abazia di Montel tra Duma, e Braga; ed elesse quella per la sua sepoltura.

Regola di S. Fruttuoso.

XXIII. Abbiamo la regola, ch' egli diede al suo Monistero di Compluto, molto simile a quella di San Benedetto (2). Dà in essa il nome di Conversi a tutti coloro, ch' entravano per obbligarsi al Monistero, come sarebbe a dire convertiti (3). Ma v'è un altra regola di San Fruttuoso, chiamata la regola comune, probabilmente perchè serviva a tutti gli altri Monisteri suoi; e contiene alcune particolarità notabili. Vi condanna da prima due spezie di falsi Monisteri (4). Quelli che alcuni particolari erigeano di loro propria autorità, rinchiudendosi nelle loro case di campagna con le mogli e co' figliuoli, co' servi, e vicini loro; impegnandosi con giuramento di vivere in comune; ma senza regola, e senza Superiore. Erano persone interessate, che in cambio di dare a' poveri, saccheggiavano gli altri, sotto colore di povertà. Erano litiganti, e spesso chiamavano i loro parenti ed amici (5), per essere soccorsi a mano armata. V'erano ancora alcuni Sacerdoti, che per acquistarsi lode di pietà, o per mantenersi le loro decime, e gli altri profitti, si creavano Supe-

(1) Acta B. to. 2. p. 581. (2) Cod. Reg. to. 2. p. 230. (3) C. 21. 22. p. 250. (4) C. 1. (5) C. 2.

Superiori de' Monisteri, senz' aver praticata la vita Monastica; e ricevevano a braccia aperte tutti quelli che, uscivano de' veri Monisteri, screditandone la disciplina.

La Regola comune di San Fruttuoso dimostra il modo di governare le varie sorti di persone; componenti i suoi Monisteri. Se un uomo vi andava con la moglie sua (1), e co' figliuolini, sotto a' sette anni, venivano tutti accolti, con patto di soggettarsi all' ubbidienza. Permettevasi a' fanciulli, finchè erano tali, di andare, quando piacea loro, appresso al padre od alla madre; ma giunti all' età di ragione, insegnavasi loro la regola, e si conducevano al Monistero, dove aveano da dimorare, come offerti da' loro parenti. Eleggeasi loro un Maestro, a cui toglievasi ogni altra cura, perchè badasse al loro nudrimento, e ad ammaestrarli. Si avea particolare attenzione a quelli, che andavano vecchi in Monistero (2), perchè non mancasse loro il bisogno; senza però mantenerli nelle loro male usanze; ajutandogli a fare una soda penitenza. Imponevasene una rigorosa a coloro, che aveano commesso colpe grandi, prima della loro conversione (3). Cominciavano da una confessione generale di tutt' i loro peccati; poi dovevano osservare la penitenza canonica, e condurre una vita più austera che la comunità. Si raccomanda con gran fervore la divisione de' Monisteri delle Vergini, da quelli degli uomini (4); e vi sono assegnate considerabili cautele contra le visite e le occasioni, che potessero avere di riscontrarsi insieme. Tutt' i frati doveano raccogliersi la Domenica (5) alla Messa, con grande attenzione di riconciliarsi, e di correggersi ciascuno de' suoi difetti. Aveano questi Monisteri greggi di pecore (6), per somministrare quanto occorreva a' fanciulli, ed a' vecchi; e per riscattare gli schiavi, ed esercitare l'ospitalità. Un Monaco avea la soprantendenza de' Pastori. Nel fine di questa Regola v' è la formula della professione de' Monaci conceputa in plurale, e comincia dalla confessione di fede. Visse San Fruttuoso sino verso l' anno 670. e la Chiesa onora la sua memoria (7) a' sedici di Aprile. Fu da prima seppellito nel suo Monistero di Montel; ma le sue reliquie vennero poi trasferite a Compostella.

ANNO DI G.C. 657. 658.

Santo Eugenio di Toledo.

XXIV. Santo Eugenio di Toledo, morì poco tempo dopo questo Concilio l' anno 657. nono del Re Recesuinto. Fu da' prima Cherico della Chiesa regia, fosse la Cattedrale di Toledo, o la Cappella del Re (8). Fu costretto dall' amore della vita Monastica a fuggire in Saragozza, dove si attenne a' sepolcri de' Martiri, e si fece Monaco nell' Abazia di Sant' Angrazia. Il Re Chindasuinto gli usò violenza per ritrarnelo, e farlo ordinare Arcivescovo di Toledo, dopo un altro Eugenio l' anno 646. Era picciolo di statura, di debile complessione, ma aveá grande zelo, corresse il canto, e gli Offizj Ecclesiastici. Scrisse un Trattato della Trinità; probabilmente per motivo degli avanzi dell' Arianesimo in Ispagna; e due libricciuoli, l' uno in versi di vario metro, e l' altro in prosa. Corresse, ed accrebbe l' opera di Draconzio della creazione del mondo. Occupò la Sede di Toledo dodici anni in circa, e fu sepolto a S. Leocadia. La Chiesa onora la memoria di lui nel giorno tredicesimo di Novembre (9). Gli succedette S. Idelfonso, prima Abate di Agali, che tenne la Sede nove anni.

Morte di Papa Eugenio. Vitaliano. Papa.

XXV. Morì Papa Eugenio nel secondo giorno di Giugno 658. avendo occupata la Santa Sede due anni otto mesi e ventiquattro giorni (10); e fu seppellito in San Pietro: si loda la sua bontà, e la sua liberalità. Ordinò ventuno Vescovi per varj luoghi. Dopo la sua morte, vacò la Sede presso a due mesi (11); e nell'ultimo giorno di Luglio fu eletto Vitaliano, figliuolo di Anastagio, e nativo di Signia in Campania, e governò la Chiesa Romana per quattordici anni e mezzo (12).

Mandò secondo il costume Legati a Costantinopoli con una lettera Sinodica per

(1) C. 6. (2) C. 8. (3) C. 10. (4) C. 15. 16 17. (5) C. 13. (6) C. 9. (7) Martyr. R. 16. *April.* (8) Idelf. *de illust. c. ult.* (9) Martyr. R. 13. *Nov.* (10) *V. Sup. n.* 12. (11) Anast. *V.* Coint. *an.* 658. *num.* 9. Mabill. *praef. to.* 2. *Act. n.* 63. (12) Anastas. *in Vital.*

ANNO DI G.C. 659.

per dar parte della sua ordinazione all' Imperator Costante., ed al Patriarca Pietro. L' Imperatore gli accolse, rinnovò i privilegj della Chiesa, e mandò a San Pietro per mezzo de' Legati del Papa, un libro de' Vangeli ricoperto d'oro, ed ornato di gemme di straordinaria grandezza. Il Patriarca nella sua risposta alla lettera del Papa (1) dimostrava d'aver seco lui una grande unione; ma conteneva essa lettera diversi passi de' Padri, tronchi a bella posta, per istabilire l'unità di volontà, e di operazione in G. C.

Morte di Santo Eloì.

XXVI. In Francia morì Santo Eloì l'anno 659. per quanto si crede, il primo giorno di Dicembre, in cui la Chiesa onora la memoria di lui (2). Avea più di settant'anni, ed era stato Vescovo venti in circa (3). La vigilia della sua morte chiamò a se i suoi servi, e i discepoli suoi, e prese congedo da loro, indicando a ciascuno de' suoi domestici in particolare i più eccellenti Monisteri, ne' quali aveano da ritirarsi. Alla notizia della sua infermità (4) la Regina Batilde s' era partita da Parigi co' suoi figliuoli, i Grandi della Corte, e con numeroso seguito. Giuns' ella nella mattina dietro alla notte della sua morte, e molto afflitta di non averlo trovato vivo, corse dov' era il suo corpo, distruggendosi in pianto; e fece disporre ogni cosa, per condurlo al suo Monistero di Chelles. Altri voleano trasferirlo in Parigi, ma il popolo di Noyon fece così gagliarda resistenza, che si ritenne le reliquie del suo Pastore.

Predicava egli spesse volte: onde vi sono sedici omelie, che hanno il suo nome (5); delle quali però i Critici sono in dubbio, quantunque non sieno esse spregevoli, e contengano alcuni buoni avanzi dell'antica disciplina. Ma non si può dubitare (6) del compendio della dottrina di Santo Eloì, conservatoci da Sant' Ouano nella sua vita, e che si ritrova anche fra l'opere di Santo Agostino (7). Comprende questo i principali doveri della vita Cristiana, spiegati con uno stile semplice, ma pien di zelo, affettuoso, e pieno di paterno amore. E' tratto la maggior parte de' sermoni di San Cesario, di cui i Vescovi si servivano spesso, come si è osservato (8). Santo Eloì vi condanna tutti gli avanzi dell'Idolatria, come il consultare gl' indovini e gli stregoni, l'osservare gli starnuti, o il canto degli uccelli; il giorno che si esce di casa, o che vi si rientra (9). Proibisce parimente le mascherate, ed i banchetti nel primo giorno di Gennajo; le danze e le canzoni nella festa di San Giovanni, e in quelle degli altri Santi. Vieta che s' invochino i nomi de' falsi Dei, come di Nettuno, dell'Orco, o Plutone, di Diana, Ercole, Minerva, del Genio; di far festa il Giovedì in onore di Giove, nè in alcun altro giorno fuori della Domenica, e delle feste de' Santi; di mettere lumi, o far voti a' temoj, alle pietre, alle fontane, agli alberi, alle vie cui comunicano molte altre, di appendere al collo delle donne o degli animali alcune legature, nè pure fatte da Cherici, e con parole della Scrittura. Di gridare nell'ecclissi della Luna, di chiamar Signori il Sole e la Luna, e di giurar per essi, di credere nel destino, nella fortuna, nella nascita avventurata o sventurata, e in alcune altre simili superstizioni. E' da credersi, che regnassero quelli principalmente tra i Popoli convertiti di fresco nella Belgica.

Avea Santo Eloì in sua vita fatto gran numero di miracoli (10); nè minor numero ne fece dopo la sua morte. Subitamente dopo apparve ad una persona della Corte, commettendole che andasse tosto a dire alla Regina Batilde, che per l'amore di G. C. deponesse gli ornamenti dell'oro e delle gemme, che ancora solea portare. Questo uomo non fece conto di questa visione e Santo Eloì gli apparve fino alle tre volte, e finalmente venne colto da una gran febbre. La Regina, che visitava gl' infermi, andò a ritrovarlo; e gli domandò la cagione della

(1) Conc. 6. *Act.* 13. 14. *p.* 361. C. (2) Martyr. R. 1. *Dec.* (3) *Sup. lib.* 38. *n.* 29. Aud. *lib.* 2. *vit c.* 33. 34. (4) Aud. *c.* 35. (5) Bibl. PP. *t.* 2. *p.* 731. (6) *Lib.* 2. (7) *To.* 6. *p.* 266. *de recte cathol. conver.* (8) *Lib.* 31. *n.* 2. *n.* 5. (9) *V.* Coint. *an.* 659. *n.* 281. *&c.* (10) Aud. *c.* 39.

della sua infermità; raccontò a lei, quanto gli era accaduto; e tosto riebbe la sua salute. La Regina ubbidì subito, e si ritenne solo alcuni smanigli d'oro. Diede tutto a' poveri, a riserva di alcuna cosa più rara, formandone una Croce da riporre alla testa di Santo Eloì. Fece parimente costruire d'oro e d'argento quella spezie di baldacchino, ch'essi chiamavano col nome di *Repa* (1) da mettere sopra il di lui sepolcro, dicendo ch'era giusto l'adornare il sepolcro di colui, che aveva adornati quelli di tanti Santi. I Grandi a suo esempio gli offrirono gran quantità d'oro e di gioje. Perchè gran luce usciva di questo apparato, lo ricoprivano, nel tempo quaresimale, con un pannolino ricamato di seta. Ma alcuni giorni dopo (2) si avvidero, che questo pannolino tramandava non so qual liquore; venne spremuto in un vaso, e servì a guarire molti infermi. Qui veggiamo il costume di ricoprire ne' giorni di penitenza quanto v'era nelle Chiese di risplendente.

Governava allora la Regina Batilde il Regno, poichè il Re Clodoveo II. suo marito era morto nell'anno 656. dopo aver regnato diciotto anni; ed era vissuto solamente ventuno (3). Dopo lui i Re di Francia di questa prima stirpe, non fecero quasi più nulla da se medesimi, lasciando tutta l'autorità a' Prefetti del loro palagio, per il che furono chiamati Re infingardi. Avea Clodoveo unito alla sua corona il Regno di Austrasia, dopo la morte di suo fratello Sigeberto III. uscito di vita l'anno 654. (4) nel primo giorno di Febbrajo. Fu seppellito a Mets; e per la sua pietà fu venerato come Santo. Si valse, tra gli altri, de' consigli di S. Cuniberto Vescovo di Colonia, che governò quella Chiesa pel corso di quarant'anni; e morì nell'anno 664. nel duodecimo giorno di Novembre (5). Quanto a Clodoveo, venne sotterrato a S. Dionigi in Francia.

Privilegio di S. Dionigi.

XXVII. Tre anni prima egli avea conceduto un privilegio a questo Monistero, il cui originale vi si conserva ancora (6), scritto in papiro di Egitto; dinotando il carattere, lo stile, e l'ortografia, la barbarie del secolo. Il Re dice, che ad instanza sua Landri Vescovo di Parigi concedette un privilegio a questo Monistero, affine che potessero i Monaci fare le loro preci più riposatamente. Per questo proibisce egli, che alcun Vescovo od altro che sia, possa diminuire i terreni, o i servi di questo Monistero, nè pure a titolo di permuta, senza l'assenso della comunità, e la permissione del Re; o levarne i calici, le croci, gli ornamenti degli Altari, i libri e gli altri mobili, o trasferirli nella Città, con obbligo, che vi si dovesse celebrare la Salmodia perpetua giorno e notte (7), come venne instituita al tempo del Re Dagoberto; e come è praticata a San Maurizio di Agauna. E' questo privilegio soscritto dal Re, dal suo Referendario o Cancelliere Beroaldo, e da ventiquattro Vescovi, tra' quali i più noti sono, Annemondo di Lione, Chaoaldo di Vienna, Rauraco di Nevers, Eterio di Ambrum, Santo Eloì di Noyon, Rigoberto di Tours, San Landri di Parigi, Vulfolando di Bourges, Palladio di Auxerre, Chiaro di Grenoble, Armentario di Sens. Seguono poi le soscrizioni di molti Signori, e grandi Offiziali, tra' quali Ebroino, che fu poi Prefetto del palagio. La data è di Clichi, il decimo giorno delle Calende di Luglio, nel sesto anno del Regno di Clodoveo; cioè nel giorno ventidue di Giugno 655. e si ricava da queste soscrizioni, che in quel luogo vi fu una grande Assemblea di Vescovi, e di Signori di tutto il Regno (8), ond'è computata fra i Concilj.

Formula di Marculfo.

XXVIII. La conformità di questo privilegio con quello riferito da Marculfo, conferma la comune opinione, ch'egli vivesse a questo tempo, e che il Vescovo Landri, a cui indirizzò il suo libro, fosse quello di Parigi (9). Era Marculfo un Monaco in età di più di settant'anni, il qual per ordine di questo Vescovo fece una raccolta di formule degli atti più ordinarj, se-

(1) *V.* Cang. *gloss.* (2) C.40. (3) Coint.*n.*1. Fredeg.*n.*91. (4) Boll.1. *Feb.tom.*3. *p.*206. (5) Mart.R.12. *Nov.* (6) Mabill.*diplo.lib.*5. *tab.*17. & *lib.*6. *n.*7. (7) *Sup.lib.*38. *n.*15. (8) To.6. Conc.*p.*489. (9) *Præfat.*Marc.

ANNO DI G.C. 659.

secondo il costume del luogo, dove dimorava, dividendola in due libri: contiene il primo principalmente le scritture regali, cioè gli atti precedenti dal Palagio; e contiene il secondo gli atti, che si faceano tra' privati in ciascun paese; allora noti sotto il nome di *Chartæ pagenses*. Si può molto imparare in questa raccolta, intorno alle antichità ecclesiastiche.

La prima formula è di un privilegio conceduto ad un Monistero dal Vescovo Diocesano, ad esempio de' privilegj di Lerins, di Agauna, di Luxeu, e di tanti altri, stabiliti in tutto il Regno de' Francesi. Promette il Vescovo di dare gli ordini a colui, che gli sarà presentato dall' Abate o dalla comunità, per l'esercizio delle funzioni nel Monistero: di benedire un Altare, di mandare a' Monaci in ciascun anno la Santa Cresima, se essi la domandano; di dar loro in Abate colui, che avranno eletto; e tutto gratuitamente. Il Vescovo, gli Arcidiaconi, o gli altri amministratori della Chiesa non avranno verun'altra facoltà sopra il Monistero, ed i beni ad esso appartenenti mobili, o stabili, nè sopra le offerte dell' Altare. Non entrerà il Vescovo nel Monistero, che ad instanza dell' Abate o de' Monaci per l'orazione; e dopo i santi Misteri si contenterà di una semplice benedizione, cioè di un moderato pasto, e si ritirerà per non turbare il loro riposo. Saranno i Monaci corretti dall' Abate, secondo la regola, se può farlo; altrimenti il Vescovo sarà in suo ajuto. Questo privilegio dà per pena tre anni di scomunica, e doveva essere soscritto da molti Vescovi (1). Tende piuttosto a salvare i Monaci dagl' ingiusti intraprendimenti de' malvagi Vescovi, che a sottrarli dalla giurisdizione de' buoni. Tuttavia è questa l'origine delle loro esenzioni.

Io accennai quella del Monistero di Lerins (2), in occasione del terzo Concilio di Arles, quando fu essa confermata (3). Il privilegio di Agauna, che vi si riferisce, non pare sicuro, e non si ritrova più quello di Luxeu. S. Bertulfo terzo Abate di Bobio ottenne da Papa Onorio un privilegio pel suo Monistero (4), affine, dice Giona, che verun Vescovo non intraprendesse d' esercitarvi dominio veruno (5). Dietro al privilegio del Vescovo, mette Marculfo la confermazione del Re (6), che tende principalmente a proibire la usurpazione de' beni del Monistero, come s'è ora veduto nella carta di Clodoveo II. per San Dionigi. La terza formula è l' immunità accordata dal Re ad una Chiesa. Fa divieto a tutt' i Giudici di entrare in luogo veruno da essa dipendente per tenervi udienza, o esigere ammende, o prendersi diritto di albergarvi, o di mangiare; nè di raccogliere imposizione veruna sopra gli abitanti delle sue terre, liberi, o servi. Il Re fa un dono di tutti questi diritti alla Chiesa.

Vi sono tre atti intorno all' ordinazione de' Vescovi. Prima l'ordine o il precetto (7), perchè chiamavasi con tal nome, con cui il Re dichiara al Metropolitano, che avendo intesa la morte di un certo Vescovo, s'era risoluto col parere de' Vescovi e de' Grandi di dargli un certo tale in Successore. Onde, soggiung' egli, vi commettiamo, che uniti gli altri Vescovi, che avranno ricevute le nostre lettere, dobbiate consagrarlo, secondo le regole. Seguita poi un' altra lettera (8), che pare essere scritta ad uno de' Vescovi, della provincia. Finalmente vi è la supplica de' Cittadini della Città Vescovile (9), con la quale domandano al Re, che sia dato loro in Vescovo un certo tale, il cui merito era loro noto. Quest' ultimo atto dà a vedere, che si attendea la scelta o almeno il consenso del popolo; e possono le due altre esprimere il consenso del Re; se si vuole accordarle col Concilio di Parigi sotto San Germano (10), e con tanti altri, che mantengono la libertà dell'elezioni. O pure converrebbe dire che queste formule denotano non tanto il diritto, quanto il fatto, e quel che si praticava effettivamente, anche contra le regole.

Si

(1) *V.* Coint. *an.* 652. *n.* 38. *&c.* (2) *Sup. lib.* 29. *n.* 19. (3) Gal. Chr. *t.* 4. (4) Vita S. Bert. *n.* 7. *to.* 2. (5) Acta Ben. *p.* 162. (6) *V. Privil. to.* 4. Ital. sacr. *lib.* 1. *c.* 1. *c.* 3. (7) C. 5. (8) C. 6. (9) C. 7. (10) *Sup. lib.* 38. *n.* 58.

Anno di G.C. 659.

Si vede in Marculfo (1) la permissione del Re necessaria ad un uomo libero, per entrare nel Clero; come è notato nel primo Concilio di Orleans (2). Convien non solo che l' uomo sia libero, ma che nè pure sia egli notato ne' pubblici registri fra gli uomini soggetti al censo; e in tal caso gli si permette di farsi tagliare i capelli, per servire ad una tal Chiesa, e ad un tal Monistero. Essendo un Vescovo accusato di ritenere gli altrui beni (3), gli vien commessa dal Re la restituzione di quelli, o di portarsi a dire le sue ragioni in sua presenza, o in persona, o per mezzo di un deputato. Per una stessa querela data contra un Abate od un Cherico, ordina il Re (4), che deggia il Vescovo obbligarlo di andare a difendersi nella sua Corte.

Avendo un marito ed una moglie donata una terra alla Chiesa (5), il Vescovo accorda loro l' usufrutto lor vita durante. Questa domanda si chiamava *precaria* (6), e la concessione del Vescovo *prestaria*; e dovea regolarmente rinnovarsi ogni cinque anni. Le donazioni fatte alle Chiese dovevano essere insinuate come le altre; e si vede qui la formula dell'insinuazione, secondo la legge Romana. I Vescovi nelle feste principali (7), come Pasqua, e Natale mandavano alcune Eulogie agli altri Vescovi, a' Re, ed a' loro amici; ed erano queste Eulogie del pane benedetto da essi (8), o alcuni altri piccioli presenti. Riferisce Marculfo la formula delle lettere, che gli accompagnavano (9); e finalmente quelle di raccomandazione, date da' Vescovi a coloro, ch' essi mandavano in lontana parte, o che si portavano in pellegrinaggio a Roma, od altrove: ed una raccomandazione all' Abate (10) per colui, che voleva entrare nel suo monistero. Questo è quanto mi parve di più considerabile nelle formule di Marculfo. Dal suo esempio si conosce che fin da quel tempo v' erano de' Monaci impiegati negli affari temporali; almeno per iscriverne gli atti; poichè la maggior parte di queste formule sono di tal genere. Ciò procedea dall' ignoranza de' laici barbari, o servi per la maggior parte. Dopo questo tempo, cioè verso l'anno 660. La Chiesa di Francia cadde in gran rilasciamento (11). Per più di ottant' anni non vi si tenne quasi verun Concilio; e gli Arcivescovi usavano poca autorità per mantenervi, e rinnovarvi la disciplina.

Santa Batilde.

XXIX. Il Re Clodoveo II. lasciò tre figliuoli, Clotario, Childerico, e Teodorico, tutti in età minore. Riconobbero i Francesi per loro Re il primogenito Clotario III. (12), e la Regina Batilde sua madre governava il Regno col consiglio di Erchinoaldo prefetto del palagio, e di alcuni Vescovi (13), tra gli altri S. Eloì, Sant' Ouano, San Leggero di Autun, e Crodeberto di Parigi (14). Batilde, o come chiamavasi allora Baldechilde, era stata venduta in Francia, come schiava, benchè fosse nata di stirpe regale, tra gli Anglo-Sassoni. Piacque tanto al suo padrone Erchinoaldo, che facealа servire nella sua camera, per dargli bere; e venuta a morte sua moglie, cercò anche di sposarla; ma seppe sì bene ritrarsi che lo evitò. Fu sposata dal Re, e divenuta Regina, non usò mai del suo potere altro che per altrui benefizio. Avea cari i Vescovi, i Monaci, e i poveri; e per ajutarla nella distribuzione delle sue limosine, il Re le diede Genesio, allora Abate, e poi Arcivescovo di Lione. Dopo la morte del Re suo marito, attese ella, per consiglio de' Santi Vescovi, a bandire la simonia; che andava sempre procedendo a gran passi, ed a levare dell' esazioni, che riducevano i particolari a far perire i loro figliuoli.

Fondò ella due considerabili Monisteri Chelles e Corbia. S. Clotilde avea dato principio a quello di Chelles situato sopra la Marna (15), nella Diocesi di Parigi. Nella sua origine, era una Casa regale, e S. Batilde accrebbe considerabilmente questo Monistero (16) per

R 2 riti-

(1) C. 19. (2) Conc. Aur. 1. c. 6. Sup. lib. 31. n. 8. (3) C. 26. (4) C. 27. (5) Lib. 11. c. 5. (6) C. 40. (7) C. 37. 38. (8) C. 42. 43. 44. 45. (9) C. 46. 47. 49. 50 51. (10) C. 48. (11) Ep. Bonif. ad Zach. c. 2. tom. 6. Conc. p. 1495. (12) Fredeg. contin. 1. n. 92. (13) Vita S. Bat. n. 2. (14) Acta Ben. p. 775. (15) Sup. lib. 38. n. 27. (16) Vit. S. Bertil. c. 4. n. 3. Act. Ben. p. 23.

ANNO DI G.C. 659.

ritirarvisi, quando il Re Clotario avesse potuto governare da se. Disposta che fu ogni cosa, domandò ella a Santa Teutchilde, Abadessa di Giovarra, alcune vergini, per governare la nuova casa con Bertile, la virtù della quale era a lei nota. Era costei una nobile giovane del Soissonnese, che sagratasi al Signore, per consiglio di Sant' Ouano, entrò nel Monistero di Giovarra, ed ajutava l' Abadessa nelle sue funzioni. Ella fu dunque la prima Abadessa di Chelles, e governò quel Monistero pel corso di quarantasei anni, la cui fondazione si riferisce all' anno 656. La riputazione di Santa Batilde fu invito non solo alle Religiose del vicinato, ma anche a quelle d' oltre mare, cioè d' Inghilterra. Questo Monistero era doppio; ed oltre alla comunità delle Vergini, ch'era la principale, ve n'era una di Monaci.

Il Monistero di Corbia sulla Somma nella Diocesi d'Amiens (1); era parimente Casa del domanio del Re, e si crede che fosse fondato verso l'anno 657. Il primo Abate fu Teodefrido, primo Monaco di Luxeu, e poi Vescovo. Il Re Clotario, e la Regina sua Madre, donarono a questo Monistero, non solo la terra di Corbia (2), ma molte altre ancora, fino a dieci, ed una parte della foresta di Vigogna, con la immunità, come appunto è accennata nelle formule di Marculfo. Bertefrido Vescovo di Amiens, accordò poi a questo Monistero un privilegio conforme alle medesime formole, in data del settimo anno di Clotario, ch' è l' anno 662. e soscritto da sedici Vescovi.

Fece Santa Batilde (3) concedere somiglianti privilegi a molti altri Monisteri, per mantenervi la regolarità; particolarmente a San Dionigi, o San Germano, San Medardo, San Pietro, Santo Aniano, e S. Martino. Avea gran compassione degli schiavi, e proibiva a tutta la Francia di mandarne fuori. Ella ne riscattò in gran copia, molti de' quali fec' ella entrare ne' Monisteri, principalmente di quelli della sua nazione. Mandò spesso limosine fino a Roma, per le Chiese di San Pietro e di San Paolo; e per li Romani poveri. Childerico suo secondogenito fu dichiarato Re di Austrasia da' Francesi, nel 1660., e Clotario Re di Neustria e di Borgogna (4); poco dopo fu atto a governare da se medesimo. Allora Batilde pose ad effetto il disegno, che avea di ritirarsi, da lungo tempo meditato, e al quale s' erano sempre opposti i Signori Francesi (5). Finalmente vi acconsentirono, nell' incontro di Sigobrando Vescovo di Parigi, come si crede, il quale s'era acquistato l'odio loro per la sua alterigia, e che fu da essi fatto morire, mal grado della Regina. Temendo però il risentimento di lei, cedettero tutto ad un tratto al desiderio, che avea di ritirarsi. Li rinfacciò ella della loro ingratitudine; poichè ne aveva allevati alcuni con tenerezza di madre. Ma per consiglio de' Vescovi, perdonò loro, riconciliandosi con essi perfettamente. Entrò dunque nel Monistero di Chelles verso l' anno 664. divenendo semplice Religiosa, sotto l' Abadessa Bertile, e servendo alla cucina, e ne' più bassi esercizj, come avea già fatto, essendo Regina. In tale stato terminò santamente la sua vita; e morì verso l'anno 680. nel giorno trentesimo di Gennajo (6), in cui la Chiesa di Parigi onora la sua memoria.

Oltre a' due Monisteri da lei fondati usò grandi atti di liberalità a parecchi altri (7). Donò a San Filiberto, e all' Abazia di Giumieges la foresta vicina: all'Abate Legoberto, e al Monistero di Corbione, presso a Chartres, una terra, e molto oro ed argento; e fino alla propria cintura. Usò liberalità al Monistero di Fontenelle, a quello di Luxeu, e agli altri di Borgogna, a Giovarra, a Faremoustier; ma particolarmente alle Chiese, e a' Monisteri di Parigi.

Monisteri di Francia.

XXX. Si continuò a fondarne molti nella Francia, durante il regno di Clotario III. Aveva egli una fiducia singolare in un Signore chiamato Vaningo, o Varingone, a cui avea dato il governo del

(1) *To.* 2. *Act. Ben. p.* 1030. (2) *To.* 6. *Conc. p.* 525. (3) *Vita n.* 9. (4) *Fredeg. tom.* 9. *c.* 93. (5) *Vita S. Balt. n.* 10. (6) *Martyr. R.* 30. *Jan.* (7) *Vita n.* 8.

del paese di Caux (1), perchè si dilettava di andare alla caccia nelle sue foreste. Vaningo vi fondò il Monistero di Fescan, coll'assenso del Re, che vi contribuì co'suoi benefizj. Era questa una comunità di vergini, la cui prima Abadessa fu Santa Ildemarca, la quale dopo avere governato (2) per qualche tempo un Monistero a Bourdeaux, passò a Roan a vivere sotto la direzione di S. Vandregisilo. Col consenso di Sant'Ouano, gli fu dato il governo di questo nuovo Monistero, dove si raccolsero fino a trecento sessantasei Religiose, che continovamente celebravano il divino offizio. Dopo la morte di Erchinoaldo, diedero i Francesi la dignità di Prefetto del palagio ad Ebroino sotto il Re Clotario (3). Questo Signore, con sua moglie Leutruda, e suo figliuolo Bovone, fondò a Soissons il Monistero di Nostra Donna (4), dove per attenzione del Vescovo S. Drausino o Drauscione (5), vi si stabilì una gran comunità di vergini, e la prima Abadessa fu Eteria, tolta dal monistero di Giovarra.

Landelino uscito di una nobile famiglia di Francesi nel Cambresis, fu da prima raccomandato da' suoi parenti a Santo Auberto suo Vescovo, e suo padrino (6), perchè lo ammaestrasse nelle lettere. Quando giunse alla età conveniente, volle il Santo Prelato dargli la tonsura chericale, ma questo giovane ne fu distolto da alcuni suoi parenti. Lasciò il Monistero, abbandonandosi alle proprie passioni, a segno di commettere omicidj e pubblici ladronecci. La improvvisa morte di un suo compagno colsclo nel cuore, si convertì, e andò a ritrovare Santo Auberto, gittandosi a' piedi suoi; e domandandogli di far penitenza. Fu posto dal santo Vescovo in un Monistero, dove stette in abito secolare. Dopo avere atteso lungamente a purgare i suoi peccati, si risolvette di lasciare il secolo, e domandò la tonsura, che volontieri gli venne accordata da Santo Auberto.

Fece dipoi il viaggio di Roma, ed al ritorno il Santo Vescovo l'ordinò Diacono. Di qua si vede, che fin da allora non osservavasi più l'antica disciplina, di escludere per sempre dal Clero quelli, che dopo battezzati aveano commessi delitti. Landelino fu parimente ordinato Sacerdote, ed attese al predicare; poi, con la permissione del Santo Vescovo, fondò sopra la Sambra il famoso Monistero, chiamato allora Laubach e poi Lobes, che fu terminato da Santo Ursmaro suo discepolo. Si riferisce questa fondazione all'anno 654. o circa quel tempo. San Landelino fondò nel medesimo paese altri tre Monisteri, e morì nell'anno 686. nel giorno quindicesimo di Giugno (7), in cui la Chiesa onora la memoria di lui.

ANNO DI G.C. 659.

S. Guileno discepolo di Santo Amando (8), fondò verso lo stesso tempo, e coll'assenso di Santo Auberto, il Monistero, che porta il suo nome, la cui Chiesa fu consagrata da questi due Prelati. Per loro consiglio un Signore chiamato Maldegaro, e soprannomato Vincenzo, abbandonò la sua moglie Valdetruda, parente del Re (9), facendosi Monaco sotto la regola di S. Benedetto ad Aumont, di cui fu fondatore. Qualche tempo dopo Valdetruda medesima lasciò il Mondo, per esortazione di San Guileno, e si ritirò sopra un monte, chiamato allora *Castri locus*, il luogo del campo, perchè vi s'erano accampati i Romani. Vi fondò ella un Monistero di donne, il cui stabilimento è collocato verso l'anno 656. il qual diede cominciamento alla Citta di Mons, capitale dell'Ainaut. Sant'Aldegonda sua sorella, fortificata da' suoi consigli, custodì la verginità sua, ricusando molti vantaggiosi partiti. Si ritirò ne' boschi del luogo chiamato Melbode, e avendo ricevuti il velo da Santo Amando, e da Santo Auberto, vi fondò un doppio Monistero per le vergini, e per gli uomini; donde ebbe poi cominciamento la Città di Maubeuga sopra la Sambra. Onora la Chiesa la memoria di Sant'Aldegonda nel giorno trentesimo di Gennajo (10).

Vi-

(1) Act. Ben. to. 2 p. 971. (2) P. 542. (3) Fredeg. cont. 3. c. 92. (4) *Hist. de N. D. de Sois*. (5) Vita S. Drausc. c. 2. Boll. to. 6. p. 408. (6) Acta to. 2. p. 873. (7) Martyr. R. 15. *Jun.* (8) Acta to. 2. p. 792. (9) P. 672. (10) Mart. R. 30. *Jan.*

Anno di C.C. 662.

Viveano nel medesimo tempo in Francia due famosi solitarj (1), San Gioffe, e San Fiacrio. Era il primo fratello di Giudicaelo Re della Bretagna minore, soggetto a' Francesi, il quale rinunziando al Mondo, volle lasciargli il regno, ma egli lo ricusò. Giudicaelo si ritirò tuttavia nel Monistero di San Giovanni di Gael, oggidì San Meano, dove morì santamente. Giudoc o Gioffe, avendo scorse molte Città della Francia, venne trattenuto nel Pontieu da un Duca chiamato Aimone, che fecelo ordinar Sacerdote per la sua Cappella, dove servì sette anni. Dipoi si ritirò in solitudine, e cambiò molte volte di soggiorno; l'ultimo de' quali divenne un famoso Monistero, che porta il suo nome. Si pone la sua morte verso l'anno 668., e la Chiesa l'onora il tredicesimo giorno di Dicembre (2). San Fiacrio chiamato Fefro dagli antichi, era Scozzese, cioè Ibernese. Essendo passato in Francia (3), si fermò nella Diocesi di Meaux; dove San Farone, che volentieri accoglieа quelli di tal nazione, gli diede ne' boschi un luogo, chiamato Brevil, da ritirarvisi. Vi fabbricò San Fiacrio un Oratorio della Beata Vergine, ed una casa, dove esercitava l'ospitalità. Fece numerosissimi miracoli; ed è ancora celebre il luogo del suo ritiro per li pellegrinaggi di coloro, che sono afflitti dall'ulcere, e per lo nome di S. Fiacrio. Morì verso l'anno 670. Sono custodite le Reliquie nella Cattedrale di Meaux; e viene onorato nel giorno trentesimo di Agosto (4).

Morte di S. Massimo.

XXXI. In Oriente essendo mandato San Massimo in esilio nel paese de' Lazi co' suoi discepoli i due Anastagj (5), vi giunsero nell'ottavo giorno di Giugno, quinta indizione dell'anno 662., e furono tosto divisi. Si tolse loro parimente quel poco, che aveano per li bisogni loro, fino al filo e ad un ago (6). Non potendo San Massimo sostenersi a cavallo, nè soffrire le solite vetture, convenne formare una barella di vinchi per trasferirlo come in un letto; e fu condotto ad un castello, chiamato Schemari, vicino al paese degli Alani. Furono i due Anastagj rinchiusi in due altri castelli, donde pochi giorni appresso vennero tratti fuori; e il Monaco Anastagio fu condotto a Suma (7), ma egli era tanto indebolito da' tormenti sofferti in Costantinopoli, e dalle fatiche del viaggio, che morì nel giorno ventiquattro di Luglio nel medesimo anno 662. Giunto San Massimo a Schemari, predisse il giorno della sua morte, che fu in un Sabbato del giorno tredicesimo di Agosto, indizione quinta nel medesimo anno 662. La Chiesa onora la sua memoria nello stesso giorno (8).

Ci restano di lui numerosissimi scritti parte dogmatici e Teologici, parte morali e spirituali. Vi sono risposte sopra alcune quistioni della Scrittura; ma per ordinario le rivolge in allegorie; e come rileggendole egli medesimo, conosceа, che riuscivano oscure, fece loro alcuni scolj, o comentarj, raccomandandoli, come necessarj per intendere il testo. I suoi trattati di morale sono divisi in articoli, senza continovazione di discorso. Trattò le principali parti della Teologia. La Trinità in cinque dialoghi (9) attribuiti un tempo a Santo Atanagio. L'Incarnazione in tutte l'altre sue opere dogmatiche, e polemiche, particolarmente la quistione delle due volontà; poichè pare che fosse stato mosso da Dio espressamente, per difendere questo articolo della Cattolica fede. Si è veduto nella disputa contra Pirro (10), un esempio del suo modo di ragionare, ed una prova del suo sapere.

Tratta le stesse materie in molte lettere indirizzate a diverse persone; tra gli altri, a Marino Sacerdote di Cipro, ed in una di queste nota, che i Bizantini rinfacciavano a San Martino Papa (11), che dicesse nelle sue lettere Sinodiche, che lo Spirito Santo procedeva anche dal Figliuolo. I Romani, dice S. Massimo, riferiscono alcuni passi de' Padri Latini, e di San Cirillo di Ales-

(1) Fredeg. *c.* 78. Acta *to.* 2. *p.* 565. (2) Mart. R. 13. *Dec.* (3) Acta *tom.* 2. *p.* 598. (4) Martyr. R. 30. *Aug.* (5) *Sup. n.* 20. (6) Act. S. Max. *p.* 167. (7) Hypomnest. *n.* 6. (8) Martyr. R. 13. *Aug.* (9) *To.* 2. *p.* 381. (10) *Sup. lib.* 38. *n.* 36. (11) *To.* 2. *p.* 160.

Alessandria, nel suo comentario sopra San Giovanni, cò quali dimostrano essi, che non fanno il Figliuolo principio dello Spirito Santo; poichè sanno, che il Padre è il solo principio dell'uno e dell'altro; del Figliuolo per la generazione, dello Spirito Santo per la processione. Vogliono essi solamente far conoscere, che lo Spirito Santo viene parimente dal Figliuolo; e in tal modo stabilire l'unione e la indivisibilità di sostanza. Comentò San Massimo le opere attribuite a San Dionigi Areopagita; e non pare che le rivocasse in dubbio. Ad esempio della Gerarchia Ecclesiastica di S. Dionigi (1), e secondo il medesimo metodo, compose egli la sua Mistagogia, ch'è una spiegazione allegorica della Messa; ma riesce almeno utilissima per assicurarsi del fatto; e vedere se la liturgia Greca era allora tal quale è oggidì.

Alì, e Moavia Califfi.

XXXII. Frattanto i Musulmani seguitavano a fare grandissimi avanzamenti. Essendosi il Califfo Ottomano reso odioso, perchè troppo favoriva i suoi parenti (2), e si abusava de' pubblici tesori; si sollevò contra di lui un partito, fu assediato in Medina nella sua casa, fu per forza superato, e messo a pezzi (3); e l'Alcorano che portava in seno, restò bagnato del suo sangue. Era nell'anno trentesimoquinto dell'Egira, 655. di Gesu-Cristo. Aveva Ottomano ottantadue anni, e dodici di regno. Subitamente riconobbero i suoi nemici per Califfo Alì, figliuolo di Aboutalib, german cugino, e genero di Maometto. Ma quelli che non approvavano la morte di Ottomano, dichiararonsi contra Alì: principalmente eccitati da Aica, la più amata da Maometto tra le sue mogli, che chiamavasi la madre de' Musulmani. Insorse una crudele guerra tra loro, e molti sanguinosi combattimenti. Moavia era il capo contrario al partito di Alì, comandava da lungo tempo nella Siria, essendovi stato spedito da Aboubecro fin dall'anno tredicesimo dell'Egira, 634. di Gesu-Cristo. Finalmente Alì e Moavia fecero la pace nel 660. anno quarantesimo dell'Egira, a condizione che l'Irac, cioè l'Arabia e l'Oriente restasse ad Alì, e la Siria e l'Occidente a Moavia.

ANNO DI G.C. 662.

Ma nel medesimo anno Alì rimase ucciso da un Cavaregiano (4). Così furono chiamati alcuni Musulmani scismatici, che si separarono da lui, tosto che cominciò a trattare con Moavia; non potendo soffrire che mettesse in compromesso un punto tanto importante della loro religione, qual era la successione legittima del Profeta, e la qualità d'Imam. Alì venne assassinato nel tempo dell'orazione, nell'età d'anni sessanta, avendone regnati cinque soli, e sempre avvolto in turbolenze. Fu tenuto da' suoi settatori per un martire, e il luogo, dove fu seppellito in un deserto, all'Occidente di Cousa, si chiama ancora Mesched Alì, il martirio di Alì; ed è un famoso pellegrinaggio per li Musulmani. V'è parimente una considerabile Setta, che onora Alì, come la più perfetta creatura di Dio, dopo Maometto, e suo solo legittimo successore. Dicon essi che Aboubecro, Omar, e Ottomano, regnarono solo per sua tolleranza; ma considerano quali usurpatori ed empj uomini, Moavia, e tutt'i seguenti Califfi; e non computano per legittimi Imam altro che i discendenti di Alì, e di Fatima sua moglie. Questa è la Setta, che oggidì regna nella Persia.

Tosto che Alì fu morto, Acen suo figliuolo fu riconosciuto Califfo a Cousa; ma regnò sei mesi soli; e nel seguente anno quarantunesimo dell'Egira 661. di Gesu-Cristo, rinunziò egli all'Impero, e cedette a Moavia, che tuttavia fecelo imprigionare otto anni dopo. Così Moavia, figliuolo di Abousofian, fu riconosciuto per solo Califfo; in età d'anni cinquantaquattro in circa. Era egli il settimo, cominciando da Maometto, ma il primo della famiglia d'Ommia. Risedette in Damasco, capitale della Siria, dove dimorava da ventotto anni. Di là governava egli tutto quel grand' Impero, che avea per confini l'Oceano, l'Indo, il fiume Balc, o Gion, ch'è l'Osso

(1) To. 2. p. 489. (2) Elmacin. Abulfarag. (3) Theoph. an. 14. Const. p. 287.
(4) Theoph. an. 18. p. 288.

Anno di G.C. 663.

l'Osso degli Antichi, i Monti dell' Armenia e di Cilicia, e il Mare Mediterraneo.

Nell' anno trentunesimo dell' Egira, 651. di G. C. (1) Isdegerdo ultimo Re de' Persiani venne ucciso; e questo Impero si estinse del tutto, dopo aver durato quattrocento e venticinque anni, dall' anno 226. di G. C. (2), quando Artaserse o Ardchir distrusse la potenza de' Parti. Con quella de' Persiani si abolì la religione de' Maghi, adoratori del fuoco. Quelli che non vollero divenir Musulmani, si ritirarono nell' Indie, e ancora se ne ritrovano quivi, sotto il nome di Parsi, o Persiani. Così al tempo della morte di Ottomano, l'Impero de' Musulmani comprendea l' Arabia intera, la Persia, il Corazano, il Diarbecro, e l' Irac, ch'è la Mesopotamia, e la Caldea degli Antichi; la Siria, la Palestina, l'Egitto, una gran parte dell' Africa. Si allentarono alquanto le loro conquiste per le guerre civili; ma subito dopo, e sotto Moavia medesimo, ricominciarono a distendersi. Nell'anno ventunesimo di Costante, 662. di G. C. (3), essendo marciati sopra le terre de' Romani, fecero una gran copia di schiavi, e resero molti luoghi deserti. Nel seguente anno trassero a schiavitù una parte della Sicilia, e condussero volontariamente quegli abitanti a stabilirsi a Damasco.

Questi mali avvenimenti certamente contribuirono a fare che l' Imperator Costante si risolvesse di abbandonar Costantinopoli. Aveva un fratello chiamato Teodosio, contra cui essendo sdegnato, fecelo radere, e ordinar Diacono, dal Patriarca Paolo; e dappoi ricevette dalle sue mani la comunione del calice ne' Santi Misteri. Fecelo morire nell'anno diciottesimo del suo regno, 659. di Gesu-Cristo. Ma dopo vedelo spesso ne' sogni, col suo abito di Diacono, che gli presentava un calice colmo di sangue, dicendogli: Bevi, fratello mio. Spaventato da questa visione, prese il partito di passare in Sicilia. Due anni dopo, nel 661. lasciò a Costantinopoli sua moglie, e tre suoi figliuoli, Costantino, Tiberio, ed Eraclio (4); e imbarcatosi in uno de' suoi vascelli leggieri, di quelli, che chiamavansi Dromoni, volse la testa, e sputò contra Costantinopoli, per dinotargli la indignazione che ne aveva. Era odiato, come Monotelita, per aver fatto morire San Martino Papa, e San Massimo il Dottore di Oriente; e per avere perseguitati i due Anastagi suoi discepoli e molti altri Cattolici. Per questo volea ristabilire in Roma la Sede dell' Impero. Con tal disegno mandò a cercare sua moglie ed i suoi figliuoli, ma i Bizantini non li lasciarono andare.

L'Imperator Costante a Roma.

XXXIII. Costante approdato a Taranto, passò a Napoli; si sforzò in vano di prendere Benevento da' Lombardi. Poi andò a Roma, dove giunse il mercoledì cinque di Luglio, indizione sesta, l' anno 633. Papa Vitaliano gli andò incontro, col suo Clero, fino a sei miglia fuori di Roma, che formano due leghe (5). Giuntovi l'Imperatore, andò nel medesimo giorno alla visita di San Pietro ad orare e ad offerire. Fece il medesimo nel Sabbato a Santa Maria; e andò la Domenica in processione a San Pietro, col suo corteggio. Gli andarono incontro co' ceri; offerì sopra l'altare un tappeto tessuto d'oro; e si celebrò la Messa. Nel Sabbato seguente andò al Palagio di Laterano, vi si bagnò, e vi desinò. La Domenica della stazione fu a San Pietro, e dopo la Messa l'Imperatore e il Papa si congedarono. Così rimase in Roma l'Imperatore dodici giorni; ne' quali fece levare tutto il bronzo, ch'era ornamento della Città; fino a' tetti, che ricoprivano la Chiesa di Santa Maria de' Martiri, prima chiamata il Pantheon; e mandò tutto a Costantinopoli. Uscì di Roma il lunedì diciassettesimo di Luglio, e ritornò a Napoli, poi a Reggio, e di là in Sicilia: dove entrò nel Settembre del medesimo anno 663. e dimorò in Siracusa.

XXXIV. Qualche tempo dopo Vitalia-

(1) Abulfar. p. 116. (2) Sup. lib. 5. n. 50. (3) Theoph. an. 21. 22. Const. p. 289. (4) Theoph. an. 20. p. 289. & an. 27. p. 292. (5) Anast. in Vital. Paul. hist. Long. lib. 5. cap. 6. 7. cc.

Chiesa d'Inghilterra.

liano Papa ricevette alcune lettere di Osui Re di Nortumbria, il motivo delle quali è da spiegarsi. Si trattò in Inghilterra fortemente la quistione della Pasqua (1); poichè quelli, che venivano dal regno di Cant e dalle Gallie, sosteneano che gl'Ibernesi la celebrassero contra l'uso della Chiesa universale. Uno chiamato Roan si distinguea fra gli altri in difesa della vera Pasqua; quantunque fosse Ibernese, aveva imparate le regole della Pasqua nella Gallia, e in Italia. Disputando contra Finan Vescovo di Lindisfarne, persuase parecchi altri, o almeno gli eccitò a ricercare il vero; ma non gli venne fatto di ricondurre alla ragione Finan, ch'era di spirito feroce, all' opposto non fece altro che innasprirlo maggiormente, ed impegnarlo a dichiararsi apertamente contra la buona causa. Jacopo diacono di San Paolino Arcivescovo di Yorc, osservava la Pasqua secondo la Cattolica Chiesa con quelli, che avea potuti persuadere. La Regina di Nortumbria seguiva la stessa osservanza, avendo seco lei un Sacerdote detto Romano venuto da Cant. Di qua nascea talvolta, che si celebravano due Pasque in un anno medesimo, e che quando il Re facea la sua, la Regina era solo alla Domenica delle Palme. Finchè visse Santo Aidano, per la sua carità, e per le virtù sue, veniva tollerato questo diverso uso. Ma dopo la morte di Finan (2), che gli succedette, fu Vescovo di Lindisfarne Colmano, e siccome anch'egli era stato mandato dall'Irlanda ritornò in campo la quistione della Pasqua. Molti n'ebbero spavento e temettero di portare in vano il nome di Cristiani. Il Re Osui medesimo era diviso non solo dalla moglie sua, ma ancora da Alfrido suo figliuolo; poichè il Re ammaestrato e battezzato dagl' Irlandesi, da' quali avea pure imparata la lingua, credea sopra tutto migliore quel che insegnavano essi. Era stato il Principe suo figliuolo instruito da Vilfrido, dottissimo uomo, che avea studiato in Roma, e nella Gallia; ed era il Principe persuaso, che la sua dottrina fosse preferibile a tutte le tradizioni degl' Irlandesi.

Anno di G.C. 663.

Cominciamenti di S. Vilfrido.

XXXV. Era nato Vilfrido nello stesso paese di Nortumbria verso l'anno 634. In età di quattordici anni si ritirò nel Monistero di Lindisfarne (3) senza però impegnarvisi; e conobbe fin da allora, che la disciplina degl'Irlandesi, che occupavano quel Monastero era imperfetta. Ne uscì dunque col loro assenso (4), per andare in Francia ed in Italia ad instruirsi dell'osservanza de' più celebri Monisteri. Per divozione andò a Roma, a visitare la Sede di S. Pietro, sperando di ottenner quivi la remissione de' suoi peccati; e fu uno de' primi Inglesi, che intraprendesse questo pellegrinaggio. Da prima passò nel Regno di Cant; e cominciò ad ammaestrarvisi negli usi della Chiesa Romana, imparando il Salterio, secondo l'antica versione, quando avevalo appreso secondo quella di S. Girolamo. Quivi Vilfrido si accompagnò con un nobile giovane del suo paese, chiamato Biscop Baducing, e poi soprannomato Benedetto, in età alquanto maggior della sua, il quale andava parimente a Roma. Era verso l'anno 650.

Essendo passati in Francia, giunsero a Lione, dove l'Arcivescovo Delfino, altrimenti chiamato Annemondo, prese tanto amore a Vilfrido, che gli propose le nozze di sua nipote; e di proccurargli un considerabil governo. Ma Vilfrido stette saldo nel suo disegno di dedicarsi a Dio; e seguitò il suo viaggio. Strinse in Roma amicizia coll'Arcidiacono Bonifacio, uomo piissimo; e dottissimo; e per consiglio del Papa, si compiacque di ammaestrare il giovane Vilfrido, come figliuol suo. Gli spiegò accuratamente i quattro Vangeli, ed il calcolo della Pasqua, contra gli errori de' Bretoni, e degl'Irlandesi, e molte altre regole della Ecclesiastica disciplina. Finalmente lo presentò al Papa, che gli diede la sua benedizione con l'imposizione delle mani, e con la preghiera. In tal guisa uscì di Roma Vilfrido, donde portò alcune reliquie, ritornando a Lio-

(1) Beda 3. *hist. c.* 9. (2) *Sup. n.* 3. (3) Act. SS. Ben. *to.* 3. *p.* 170. *e to.* 5. *pag.* 676. *vita per* Eddium. (4) Beda 5. *hist. c.* 20.

Anno di G.C. 664.

Lione a ritrovare l'Arcivescovo, considerato da lui come proprio padre.

Vi dimorò tre anni, e molto vi apprese da parecchi dotti uomini. Ricevette da San Delfino la tonsura alla Romana in forma di corona, e voleva il Santo Vescovo instituirlo suo erede; ma qualche tempo dopo venne ucciso a Chalon sopra la Saona, per ordine di Ebroino, come si crede, l'anno 657. Fu accompagnato da Vilfrido sino al luogo del suo supplizio, risoluto di morir seco; ma venne lasciato in vita; e dopo avere sepolto il suo padre spirituale, ritornò in Inghilterra carico di gran copia di Reliquie. San Delfino o Annemondo (1) è venerato a Lione come martire, nel giorno ventinovesimo di Settembre; è noto sotto il nome di San Chaumont. Fondò l'Abazia delle vergini di San Pietro di Lione.

Essendo San Vilfrido di ritorno in Inghilterra, il Principe Alfrido (2), che regnava in Nortumbria col Re Osui suo padre, intese dire, ch'era venuto da Roma un servo di Dio, che insegnava la vera Pasqua, ed era ammaestrato nella dottrina della Chiesa di San Pietro. Lo fece dunque chiamare a se, accolselo come un Angelo, si gettò a' piedi suoi, domandandogli la sua benedizione. Poi avendolo intrattenuto intorno a' varj usi della Chiesa Romana, lo scongiurò in nome del Signore, e di San Pietro di dimorar seco lui per instruirlo col suo popolo. Vi acconsentì San Vilfrido, e nacque tra il Principe e lui una strettissima amicizia. Il Principe gli donò un Monistero, chiamato Ripa o Repon (3), donde discacciò alcuni ostinati Monaci, che amarono meglio uscirne fuori, che rinunziare a' costumi degl' Irlandesi. Valeasi Vilfrido delle liberalità del Principe, per fare grandi elemosine; era per le sue virtù amato da tutto il mondo, e considerato come un Profeta.

In questo tempo Agilberto Vescovo de' Sassoni Occidentali (4) andò a ritrovare Osui, ed il Principe Alfrido. Era questo Vescovo nato nella Gallia, ma essendo passato nell' Irlanda per istudiare la Scrittura, vi dimorò lungamente. Al fine passò in Ouessex, dove attese a predicare, e tanto piacque al Re la sua dottrina, e il suo spirito, che lo indusse a prendere una Sede Vescovile in quel paese. In tal modo Agilberto vi dimorò molto tempo. Essendo dunque giunto in Nortumbria, gli parlò il Principe dell' Abate Vilfrido, pregandolo che l'ordinasse Sacerdote, perchè rimanesse sempre seco lui. Rispose Agilberto che un uomo di tanto merito doveva essere Vescovo; ma secondo il desiderio del Principe Alfrido, l'ordinò Sacerdote nel Monistero di Ripon. Tal era dunque l'Abate Vilfrido, la cui autorità impegnava segnatamente questo Principe a sostenere la disciplina Romana, contra gli usi degl' Irlandesi.

Conferenza sopra la Pasqua.

XXXVI. Per mettere fine a questa disputa, convennero di tenere una conferenza nel Monistero di Streneshal, dove Santa Ilda era Abadessa (5). V'intervenne il Re col Principe suo figliuolo, ed anche tre Vescovi Colmano, Agilberto e Ceddo. Avea Colmano seco lui i suoi Cherici Irlandesi; aveva Agilberto i Sacerdoti Agatone, Romano, e Vilfrido; e il Diacono Jacopo. Il Vescovo Ceddo ordinato dagl' Irlandesi, era per essi, e serviva loro d'interprete. Santa Ilda con tutta la sua comunità era dello stesso partito. Il Re Osui diede cominciamento alla conferenza, e disse, che come servivano tutti il medesimo Dio, ed aspettavano il medesimo celeste regno, doveano seguire la medesima regola di vita, e le medesime ceremonie; che non si trattava d'altro che di esaminare qual fosse la tradizione più vera; e comandò a Colmano suo Vescovo, che parlasse il primo. Ho ricevuto, disse Colmano, l'uso, che osservo, da' miei antichi, i quali mi mandarono quì; e fu parimente osservato da tutt' i nostri Padri; perchè quest' uso non sia disprezzato; leggiamo noi, che si osservò esso da San Giovanni Vangelista, il prediletto discepolo del Signore, con tutte le Chiese, ch'egli governava. Il Re comandò subito ad Agilberto di parlare; ma egli disse. Vi prego che

(1) *V.* Coint. *an.* 654. *n.* 34. (2) Eddi. *c.* 7. (3) Beda 3. *c.* 25. (4) Eddi. *c.* 9. Beda 3. *c.* 7. (5) Beda 3. *hist.* *c.* 25. *Sup.* *n.* 3.

go che il mio discepolo Vilfrido Sacerdote parli per me. Spiegherà egli meglio i nostri sentimenti nella medesima lingua Inglese, di quel che potessi far io per via d'interprete. Allora Vilfrido cominciò a questo modo, per ordine del Re: Noi facciamo la Pasqua, come l'abbiam veduta osservare a Roma, dove vissero gli Apostoli San Pietro, e San Paolo; v'insegnarono, vi patirono il martirio, e vi sono sepolti. Nello stesso modo l'abbiam veduta osservar nella Gallia, dove siamo passati per instruirci. Noi sappiamo che l'Africa, l'Asia, l'Egitto, la Grecia e tutta la terra, dove la Chiesa si estende, l'osserva nella stessa maniera; nulla ostante la diversità delle nazioni, e de' linguaggi. I soli Pitti ed i Bretoni, in una parte delle due ultime Isole dell'Oceano, si ostinano al contrario.

Colmano opponea sempre l'autorità di San Giovanni, al che rispose Vilfrido: osservava egli litteralmente la legge di Mosè, perchè la Chiesa giudaizzava ancora in molti punti; e non poteano gli Apostoli rigettare tutto ad un tratto (1) le osservanze della legge, che Dio medesimo aveva instituita. Ma presentemente che la luce del Vangelo rischiara tutto il mondo (2), non è più necessario, nè pure è permesso a' Fedeli il circoncidersi, o l'offerire a Dio sagrifici carnali. Dunque S. Giovanni, secondo la legge, cominciava a celebrare la Pasqua nella sera del quattordicesimo giorno del primo mese, senza darsi pensiero se cadesse di Sabbato, o in altro giorno della settimana. Ma San Pietro, predicando in Roma, e ricordandosi che nostro Signore risuscitò di Domenica, comprese che si dovea celebrar la Pasqua in guisa che si avesse sempre ad attendere, secondo la legge, la quattordicesima luna del primo mese cominciando la sera, come facea San Giovanni. Allora, se il giorno seguente era una Domenica, cominciava egli a celebrare la Pasqua questa medesima sera, come facciamo noi ancora; ma se il giorno dietro immediatamente al quattordicesimo della Luna, non era una Domenica, aspettava il ventunesimo, e cominciava la Pasqua nella sera del precedente Sabbato. Questa osservanza è stata praticata nell'Asia dopo la morte di San Giovanni, da tutt' i suoi successori, e da tutta la Chiesa universale; e c'insegna la Storia Ecclesiastica, che il Concilio di Nicea dichiarò, essere questa la vera Pasqua; e la sola che i fedeli avessero ad osservare (3). Non che questo Concilio l'ordinasse di nuovo; ma perchè confermò l'antico uso. Quindi certa cosa è che voi non seguite nè San Giovanni, nè San Pietro, nè la Legge, nè il Vangelo. Poichè San Giovanni, attenendosi alla legge, non si arrestava alla Domenica, come voi fate; e San Pietro celebrava la Pasqua dalla quindicesima Luna fino alla ventunesima, quando voi la fate dopo la quattordicesima fino alla ventesima, cominciandola spesso nella sera della tredicesima Luna, che non è assegnata nè dalla Legge, nè dal Vangelo; ed escludete interamente la ventunesima Luna, tanto raccomandata dalla Legge.

Colmano oppose l'autorità del dotto Anatolio (4), di San Colombano, e de' suoi successori, che aveau fatti de' miracoli. Vilfrido rispose: Che avete voi a fare con Anatolio, le cui regole non sono da voi seguite, e non avete ricevuto il suo Ciclo degli anni diciannove? Quanto al vostro Padre Colombano ed a' suoi Settatori, io potrei rispondere, che nel giorno del Giudizio molti diranno al Signor Nostro (5), che fecero de' miracoli nel suo nome; ed egli risponderà loro, che non li conosce. Ma Dio mi guardi dal parlare così de' vostri Padri. In quelle cose, che non si sanno, è meglio credere il bene che il male. Io dunque non nego, che non fossero servi di Dio, e non gli avesse cari, e che non l'abbiano amato nella loro rustica semplicità, accompagnata dalla buona intenzione. Non credo che questa osservanza della Pasqua recasse loro molto nocumento, fino a tanto che non vi fu alcuno, che mostrasse loro regole più perfette, e cre-

 do

(1) *V. Sup. lib. 3. n. 43. lib. 4. n. 43. 44. lib. 21. n. 29.* (2) *Aug. Epist. 82. n. 15.* (3) *Sup. lib. 11. n. 14.* (4) *Sup. lib. 8. n. 5.* (5) *Matth. 7. 22.*

ANNO DI G.C. 664.

do che le avrebbero seguite, come seguitavano i comandamenti di Dio da loro conosciuti. Probabilmente Vilfrido ignorava, che San Colombano fu benissimo avvertito intorno a questo punto (1). Seguita egli: Ma quanto a voi, certamente peccate, se dopo intesi i Decreti della Santa Sede, o piuttosto della Chiesa universale, autenticati dalla Scrittura Santa, gli avete in dispregio. Per quanto fossero Santi i Padri vostri, sono essi forse da preferirsi alla Chiesa, sparsa sopra tutta la terra? Essi ch'erano in sì picciol numero, e rinchiusi in un angolo di una Isola rimota? Per quanto Santo fosse Colombano, doveva egli essere preferito al Principe degli Apostoli, a cui disse il Signore (2): Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fabbricherò la mia Chiesa, e le porte dell'Inferno non prevaleranno a lei, e ti darò le chiavi del Regno de' Cieli?

Allora disse il Re: E' vero, Colmano, che il Signore abbia così parlato a Pietro? Sì, Signore, rispos' egli. Ed il Re: Potete voi mostrare, che il vostro Colombano abbia ricevuta una simile facoltà? Non già, disse Colmano. Ed il Re continovò; Accordate voi dall'una e dall'altra parte, che ciò sia stato detto principalmente a Pietro; e che gli abbia date il Signore le chiavi del Regno de' Cieli? Sì certo, risposero essi, noi l'accordiamo. Allora egli conchiuse in tal forma: ed io vi dico, che non voglio oppormi a cotesto usciere del Cielo; e che voglio ubbidire agli ordini suoi a tutto mio potere; perchè temo, che quando arriverò alle porte del Cielo, di non ritrovare chi me l'apra, se chi ne tiene le chiavi, m'è avversario. Questo discorso del Re fu approvato da tutti gli astanti, e si soggettarono tutti all'osservanza migliore.

Continovazione della Chiesa d'Inghilterra.

XXXVII. Terminata la disputa, l'Assemblea si disciolse. Agilberto si ritirò alla sua casa. Vedendo Colmano il suo partito dispregiato, ritornò in Irlanda, con quelli che vollero seguitarlo; con risoluzione di consigliarsi co' suoi intorno a quanto avesse a fare. (3). Ceddo lasciò il partito degl' Irlandesi, e si restituì alla sua Sede, persuaso che si dovessero seguire le osservanze cattoliche. Quest'Assemblea fu tenuta nell'anno 664. ventesimosecondo del Re Osui (4), e trentesimo del Vescovado degl' Irlandesi in Inghilterra; essendo stato Santo Aidano Vescovo per anni diciassette, dieci Finan, e tre Colmano. Dopo il suo ritiro fu fatto Vescovo di Nortumbria Tuda, ch'era stato instruito, e ordinato Vescovo presso gl' Irlandesi meridionali; e portava la tonsura com'essi, ma osservava la Pasqua, come i Cattolici. Tosto fu egli pianto per le sue virtù, essendo morto da una peste, che correva in Inghilterra (5), in quest'anno 664. e nell'anno stesso vi fu una eclissi del Sole nel terzo giorno di Maggio verso l'ore quattro della sera.

Ritornando Colmano al suo paese (6), portò seco una parte delle ossa di Santo Aidano, e lasciò l'altra nella Chiesa, che avea governata. Nella sua partenza si conobbe quanto egli co' suoi predecessori fossero disinteressati, poichè eccettuata la Chiesa non si trovò altro, che le fabbriche assolutamente necessarie per la civile società. Non v'era nè danaro, nè bestiame, e se i ricchi ne davano loro, tutto veniva distribuito a' poveri. Non avevano eglino bisogno di veruna cosa per accogliere i Grandi, che non andavano per altro alla Chiesa, che per orare, ed udire la parola di Dio. Il Re medesimo non conduceva altro seco lui che cinque o sei persone; e se avveniva che questi vi facessero qualche pranzo, si contentavano de' soliti cibi de' Frati. Così erano essi avuti in gran venerazione. Da qualunque parte venisse o Cherico o Monaco, era accolto con allegrezza. Quelli che lo incontravano per via, accorrevano, ed abbassando il capo, gli domandavano la sua benedizione. Quando giungeva un Sacerdote in un borgo, si raccoglievano gli abitanti intorno a lui, per essere ammaestrati. I Sacerdoti, e i Cherici dal canto loro non vi andavano per altro che per predicare, battezzare, visitare gl' in-

(1) *Sup. lib.* 36. *n.* 44. 56. (2) *Matth.* 16. 18. (3) *Beda* 3. *c.* 26. (4) *Sup. lib.* 38. *n.* 29. (5) *C.* 27. (6) *C.* 29.

gl' infermi, in somma per la sola cura dell' anime; e bisognava che i Principi li costringessero a ricevere de' terreni, per fondare de' Monasteri. Le Chiese di Nortumbria serbarono per qualche tempo questo costume.

Dopo la morte di Tuda (1), il Principe Alfrido, volendo far ordinare in suo luogo il Sacerdote Vilfrido, lo mandò al Re di Francia, che lo indirizzasse ad Agilberto Vescovo di Parigi, quel medesimo che ritrovandosi in Inghilterra avevalo ordinato Sacerdote (2), poichè dopo la conferenza di Streneshal, Agilberto lasciò l' Inghilterra nel seguente incontro. Il Re, che avealo quivi trattenuto, volle avere un altro Vescovo, che avesse la sua lingua, ch' era la Sassona, e ne chiamò uno che nomavasi Ouini, stato anch'egli ordinato nella Gallia. Divise dunque la sua Provincia di Ouessex in due Diocesi, e ripose il nuovo Vescovo nella Città di Venta, che da' Sassoni chiamavasi Vintacester, al presente Vinchestre. Agilberto stimò assai mal fatto, che il Re facesse un tal cambiamento, senza parteciparglielo, onde ritornò nella Gallia, dove gli fu dato il Vescovado di Parigi (3), probabilmente dopo la morte di Sigobrando (4). Agilberto accolse dunque lietamente il Sacerdote Vilfrido (5), ed essendo accompagnato da dodici altri Vescovi, fece a Compiegne la ceremonia della sua ordinazione con gran solennità. Fu portato in una sedia d'oro dalle mani de' Vescovi (6), secondo l' uso allora praticato nella Gallia. Avea Vilfrido trent'anni, era nell'anno 664. Ma mentre che dimorava ancora in Francia, il Re Osui volle prevenire il suo figliuolo, e far ordinare un altro Vescovo di Yorc, che fosse Ibernese e del rito loro. Elesse perciò Ceadda fratello del Vescovo Ceddo (7) Sacerdote ed Abate di Lestinghen, dotto nelle Scritture, e ne' costumi esemplare, e mandollo nel regno di Cant per esservi ordinato da Diodato, Arcivescovo di Cantorberì; ma ritrovò ch'era morto; e non aveva ancora avuto Successore; per il che Ceadda passò in Ouessex, e vi fu ordinato da Ouini, Vescovo di Vinchestre, ch'era allora il solo Vescovo della Gran Bretagna canonicamente ordinato. Era Ceadda discepolo di Santo Aidano, ed imitatore delle sue virtù.

Essendo Vilfrido ritornato in Inghilterra, non volle mover contrasto all'ordinazione di Ceadda (8), con tutto che fosse irregolare. Amò meglio di ritomarsene al suo Monistero di Ripon, ove soggiornò tre anni, duranti i quali il Re de' Merciani l'invitava a se spesse volte, per fare alcune funzioni Vescovili, e gli donò de' terreni, dove fondò alcuni Monisteri. Egberto Re di Cant lo chiamò parimente presso di se, dove ordinò molti Sacerdoti, ed alcuni Diaconi, durante la vacanza della Sede di Cantorberì. Così Vilfrido, quantunque discacciato dalla sua Sede, non cessava di adoprarsi utilmente per ristabilire la disciplina in Inghilterra; per modo che quanti Irlandesi vi si ritrovavano, abbracciarono gli usi della Cattolica Chiesa; o si restituirono al loro paese. Avea portata seco Vilfrido la Regola di San Benedetto, e condotti due cantori Eddi ed Eona, con alcuni muratori, ed ogni sorta di artefici necessarj alla fabbrica delle Chiese.

Ceollach non durò molto tempo Vescovo de' Merciani (9); ritornò all'Isola d'Hi, capo de' Monasteri Ibernesi; ed ebbe in Successore Trumero di nascita Inglese, ma ordinato Vescovo dagl' Ibernesi. Erano allora i Sassoni Orientali soggetti al Re de' Merciani, quantunque avessero due piccioli Re. Ma la gran mortalità dell' anno 664. servì di pretesto all' uno d'essi, di rinunziare al Cristianesimo con la parte del popolo, che ubbidiva a lui. Cominciarono essi a ristaurare i Tempj abbandonati, e ad adorare gl'Idoli, quasi che potessero ritrarre da costoro qualche ajuto a questa infermità. L' altro picciolo Re rimase sempre fedele a Dio. Il Re de' Merciani loro Signore, inteso questo disordine, mandò il Vescovo Giaruman, Suc-

(1) C.28. (2) C.7. (3) *V.Coint.an.664.B.* (4) *Sup.n.29.* (5) Beda 3.c.28. (6) 5.c.20. (7) *Sup.n.4.* (8) *Vita per* Eddi.c.14. (9) Beda 3.*hist.*c.21, *Sup.n.3.*

ANNO DI G.C. 665. 666.

Successore di Trumero, per ricondurre a ragione gli apostati; e vi attese con tanto fervore, che richiamò il Re, ed il suo popolo alla diritta via. Rovinarono i loro Tempj e gli altari, riaprendo le Chiese, e confessando nuovamente la fede di Gesu-Cristo. Dopo di che, il Vescovo e i Sacerdoti, da lui condotti, ritornarono indietro pieni di consolazione.

Dopo la conferenza di Streneshal (1), avea compreso il Re Osui, che la Romana Chiesa era il centro della Chiesa Cattolica. Per questo, dovendosi riempiere la Sede di Cantorberì, si congiunse ad Egberto Re di Cant: operarono questi due Re di concerto per lo bene della Chiesa d' Inghilterra, ed elessero un Santo Sacerdote chiamato Vigardo, Inglese di nascita (2), del Clero di Cantorberì, instruito da' Romani, discepoli di San Gregorio; e lo mandarono a Roma, per esservi ordinato Arcivescovo: perchè potesse egli medesimo nell' avvenire ordinar Vescovi in tutte le Chiese degl' Inglesi; poichè il Re Egberto desiderava caldamente di avere un Vescovo della sua nazione, che potesse ammaestrarlo nel suo linguaggio. Giunse Vigardo a Roma, consegnò al Papa Vitaliano le lettere, e i doni de' due Re (3), consistenti in una gran copia di vasi d'oro e d' argento. Ma poco tempo dopo sopraggiunse una pestilenza, per cui morì, e quasi tutti coloro, che avea condotti seco. Il Papa si consigliò intorno a qual Arcivescovo potesse mandare in Inghilterra (4); e intanto rispose al Re Osui, lodando il suo zelo, e confortandolo a continovare, e ad uniformarsi interamente alle tradizioni della Chiesa Romana, sì per la Pasqua, che per le altre osservanze. Poi soggiunse: Noi vi mandiamo delle Reliquie de' beati Apostoli San Pietro e San Paolo, e de' Martiri S. Lorenzo, S. Giovanni, e S. Paolo, San Gregorio, e San Pancrazio. Mandiamo parimente alla vostra Sposa una croce, contenente una chiave d'oro delle catene di San Pietro.

XXXVIII. Anastagio l' Apocrisiario, discepolo di San Massimo, essendo stato diviso dal suo maestro, e dall' altro Anastagio, fu condotto in diversi castelli; e aggirato per sette mesi in tutt' i paesi de' Lazi (5), dove andava a piedi, e mezzo nudo, e morendo di fame e di freddo. Finalmente venne discacciato colui, che comandava nel paese, ed il suo Successore, chiamato Gregorio, lo trattò in miglior forma; collocandolo in un Monistero, dov' ebbe da lui copiosamente ogni cosa necessaria. Quivi fu Anastagio visitato da Stefano Tesoriere della Chiesa di Gerusalemme, che scorse pel paese de' Lazi, e ne' vicini luoghi; pubblicando per tutto qual fosse la dottrina Cattolica, e l'eresia de' Monoteliti; e dissipando le calunnie sparse contra Anastagio. Ma Stefano morì in questo viaggio, nel primo di Gennajo dell' ottava indizione, l'anno 665. In questo terzo esilio Anastagio scrisse nel seguente anno a Teodosio, Sacerdote di Gangre, e Monaco in Gerusalemme, raccontandogli quanto gli era avvenuto fino allora; pregandolo di mandare a lui gli atti del Concilio tenuto a Roma da San Martino Papa; poichè volea profittar del suo esilio, per dare a conoscere la Cattolica dottrina. Con questa lettera gli mandò dal suo canto alcuni passi di Santo Ippolito Vescovo di Porto, vicino a Roma, e martire, per istabilire le due volontà, e le due operazioni in Gesu-Cristo. Anastagio scrisse egli medesimo questa lettera in un modo, che fu tenuto per miracoloso; poichè essendogli stata tagliata la mano (6), fece attaccare alla cima del braccio due bastoncelli, co' quali tenea la penna, e nel medesimo modo fece molte altre scritture. Morì finalmente nel castello di Tusuma, a piedi del monte Caucaso, la Domenica del giorno undecimo di Ottobre, indizione decima; cioè nell' anno 666. dopo aver fatto un gran numero di miracoli, e di conversioni. Lasciò due discepoli, Teodoro ed Euprepio fratelli, figliuoli di un panattiere dell' Imperatore, che dopo il primo esilio di Anastagio a Trebisonda volean rifug-

Morte di Santo Anastagio Apocrisiario.

(1) *Cap.* 29. (2) *Vita Sanct. Ben. Biscopi* to. 2. *Act.* p 1003. (3) *Beda lib.* 4. c. 1. (4) 3. c. 29.
(5) *Epist. ad Theod. Act. S. Max.* p. 68. (6) *Hypomnest.* p. 80.

rifuggirsi in Roma; ma furono arrestati vicino ad Abido; e non volendo sosscrivere al Tipo di Costante, furono spogliati de' loro beni, e delle lor dignità, frustati, e poi mandati in esilio a Chersona. Euprepio, ch'era il più giovane, morì quivi il ventesimo giorno di Ottobre, indizione quattordicesima, ch'è l'anno 670. Sopravvisse Teodoro parecchi anni; ed essendo poi visitato dal Sacerdote Teodosio di Gangre, gli donò alcune reliquie di San Martino Papa, morto nel medesimo luogo; cioè un pezzo del suo *orarion*, ed uno de' suoi sandali. Gli raccontò ancora i miracoli, che si facevano al suo sepolcro.

Concilio di Merida.

XXXIX. In Ispagna dodici Vescovi della provincia di Lusitania si raccolsero a Merida, che n'era la Metropoli, nel sesto giorno di Novembre, nell'anno diciottesimo del Re Recesuinto (1), Era 704, cioè l'anno 666. In questo Concilio si fecero venti Canoni, il primo de' quali è una professione di fede (2). Si ordina che quando il Re sarà alla guerra, si offrirà ogni giorno il santo Sagrifizio per lui, e pel suo esercito (3). Il Vescovo che non potrà intervenire personalmente al Concilio, vi manderà, non un Diacono, ma il suo Arciprete, o almeno un Sacerdote, che possa sedere dietro a' Vescovi, e rispondere per colui, che lo invia. Il Vescovo, che mancherà di trovarsi al Concilio (4), sarà rinchiuso per qualche tempo a far penitenza. Ogni Vescovo (5) debbe avere nella sua Cattedrale un Arciprete, un Arcidiacono, e un Primicerio. Erano questi i tre capi del Clero, come si è osservato (6). Il Vescovo potrà togliere dalle Parrocchie i Sacerdoti e i Diaconi (7), che giudicherà propri ad assisterlo, e collocarli nella sua Chiesa principale o Cattedrale; ma non lasceranno tuttavia di avere inspezione sopra le Chiese, dalle quali furono tratti, e ne riscuoteranno l'entrate. Stabiliranno essi, con scelta del Vescovo, alcuni Sacerdoti per servire a quelle in loro cambio, dando loro pensioni. Di qua si vede l'origine de' Canonici, Piovani primitivi (8). Potrà il Vescovo dare de' beni della Chiesa (9) a' Cherici, che lo meritassero per animare gli altri. Le obblazioni fatte alla Chiesa durante la Messa (10) saranno divise in tre: la prima parte sarà pel Vescovo, la seconda per li Sacerdoti, e per li Diaconi: la terza per li Suddiaconi, e Cherici minori. I Vescovi non prenderanno più il terzo dell'entrate delle Parrocchie, ma sarà impiegato alle riparazioni (11); e se sono povere, il Vescovo farà ristaurarle. I Sacerdoti non esigeranno cosa alcuna pel battesimo de' fanciulli (12), ma potranno ricevere quel che sarà loro offerto gratuitamente. I Sacerdoti delle Parocchie si formeranno de' Cherici (13), tolti da' servi delle Chiese loro, mantenendoli secondo l'entrate da loro godute. Alcuna volta sono molte Chiese commesse alla cura di un solo Sacerdote (14), poichè ciascuna è povera in modo, che non può mantenere il suo. In tal caso il Sacerdote debbe offerire il Sagrifizio ogni Domenica in ciascuna di queste Chiese, e pregare per li fondatori. Si conosce qui, che un Sacerdote, in caso di necessità, potea celebrare molte Messe in un giorno. Questo è quanto mi parve di più considerabile ne' canoni di questo Concilio di Merida.

S. Idelfonso di Toledo.

XL. Santo Idelfonso Arcivescovo di Toledo, ch'era in quel tempo il maggiore ornamento della Chiesa di Spagna, morì nel principio del seguente anno, diciannovesimo del regno di Recesuinto, cioè nell'anno 667. nel dì ventesimoterzo di Gennajo (15), nel quale la Chiesa onora la memoria di lui. Sin da' primi anni fondò co' beni suoi un Monistero di vergini (16), e si consagrò egli a Dio in quello di Agali, dove fu Abate; indi fu ricondotto suo mal grado a Toledo, per autorità del Principe; venne ordinato Vescovo finalmente dopo la morte di Eugenio II. l'anno 658. Occupò la Sede per nove anni e due mesi, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Leocadia, a' piedi del suo Pre-

(1) *To. 6. Conc. p.* 497. (2) *Can.* 1. (3) *C.* 5. (4) *C.* 7. (5) *C.* 8. (6) *Sup. lib.* 38. *n.* 20. (7) *C.* 12. (8) *C.* 13. (9) *C.* 20. 21. (10) *C.* 14. (11) *C.* 16. (12) *C.* 9. (13) *C.* 18. (14) *C.* 19. (15) Martyr. R. 23. *Jan.* (16) Julian. *to.* 2. Act. SS. Ben. *p.* 516.

Anno di G.C. 668.

Predecessore. Lasciò molte opere divise in quattro parti. Contenea la prima, tra le altre cose, un trattato della verginità della Beata Vergine, ch'è il solo che abbiamo; ed un trattato della proprietà delle divine persone. Contenea la seconda parte sei lettere; la terza le Messe, gl'inni e i sermoni: la quarta molti opuscoli in versi e in prosa; fra gli altri alcuni epitaffi ed epigrammi (1). Continovò il catalogo degli uomini illustri di Santo Isidoro (2). Gli viene attribuito un altro trattato intorno alla verginità della Beata Vergine, e dodici sermoni per alcune delle feste di lei (3). Ma gli eruditi non credono che sieno suoi.

Affare di Giovanni di Lappe.

XLI. Nel medesimo anno 667. nel giorno diciannove di Dicembre, ritrovandosi in Roma Giovanni Vescovo di Lappe nell'Isola di Creta, presentò a Papa Vitaliano nella Chiesa di San Pietro una instanza, colla quale lo scongiurava di fargli giustizia (4), riformando una sentenza data contra di lui dal suo Metropolitano l'Arcivescovo Paolo, e dagli altri Vescovi di Creta. Alcuni giorni dopo il Papa convocò un Concilio, per esaminar questo affare, in cui gli atti del Concilio di Creta, che Paolo avea spediti, furono letti e ritrovati conformi alla supplica di Giovanni. I Padri del Concilio di Roma scopersero, che la sentenza data contra di lui non era secondo il timore di Dio, nè secondo i Canoni; e particolarmente si sdegnarono, che l'avessero ritenuto in prigione, donde veniva condotto alla sala del Consiglio dell'Arcivescovo, per fargli dire quel che desiderava l'Arcivescovo; poi lo riconducevano in prigione. In oltre voleano costringerlo a dar loro cauzione, contra i canoni e le leggi. Finalmente il Vescovo Giovanni avea domandato d'essere rimesso al Papa, e l'Arcivescovo Paolo non avea voluto accordarglielo, come domanda irragionevole.

Il Concilio di Roma annullò dunque il processo e la sentenza del Concilio di Creta contra Giovanni di Lappe, dichiarandolo innocente, e commise, che gli fossero pagate le spese, e i danni da lui, e dalla sua Chiesa sofferti. Giustificato in tal modo, fecelo il Papa assistere seco alla Messa come gli altri Vescovi; poi scrisse all'Arcivescovo Paolo, per notificargli il giudizio del Concilio di Roma, e commettergli l'esecuzione di quello. E letto che abbiate quest'ordine, gli disse il Papa, lo restituirete al presente latore del Vescovo Giovanni, per sua sicurezza, e per quella della sua Chiesa. Ritornando il Vescovo Giovanni in Creta per la Sicilia, dov'era la Corte, il Papa gli consegnò due lettere di raccomandazione (5), l'una a Vaano Camerlengo, e Archivista dell'Imperatore, l'altra a Giorgio Vescovo di Siracusa; è la prima in data del giorno vigesimosettimo di Gennajo 668. indizione undecima.

Morte di Costante. Costantino Pogonato Imperatore.

XLII. Erano già quattro anni da che l'Imperatore Costante dimorava in Siracusa, tormentando i sudditi suoi con eccedenti esazioni (6) tanto sopra i possessori de' terreni secondo i registri, che n'erano stati estesi, quanto sopra i semplici abitanti per via di capitazioni, ed anche sopra la gente di mare; si divideano le mogli da' mariti loro, ed i figliuoli da' loro padri; non vi avea persona sicura della vita. Si toglieano sino i sagri vasi, ed i tesori delle Chiese. Finalmente il giorno quindicesimo di Luglio di quest'anno 668. indizione undecima, essendo l'Imperatore entrato nel bagno chiamato Dafne, in Siracusa, v'entrò seco lui Andrea figliuolo di Troilo (7) per servirlo; e nell'atto che cominciava a fregarsi col sapone, Andrea prese il vaso, donde egli versava l'acqua, gli diede quello sopra la testa, e subitamente fuggì via. Perchè l'Imperatore indugiava troppo nel bagno, v'entrarono coloro, che stavano di fuori, e scopersero ch'era morto. Così terminò l'Imperator Costante nell'anno ventesimosettimo del suo regno. Dopo averlo sepolto, fu dichiarato Imperadore in Siracusa (8) un Armeno di buonissima aria

(1) Bibl. PP. Parif. to. 8. p. 264. (2) V. Lab Script. Eccl. to. 1. p. 505. (3) Dupin. to. 7 p. 110 (4) Epist. 1. Vital. to. 6 Conc. p. 445. (5) Ep. 2. 4. (6) Anast. in Vital. (7) Theoph. an. 27. p. 192. (8) Anast. in Adeod.

-aria chiamato Mezizi o Mezzeti, quantunque suo mal grado, ma Costantino primogenito di Costante, avendo intesa a Costantinopoli questa notizia, passò in Sicilia con una flotta, prese Mezzeti, e fecelo morire con gli uccisori di suo Padre. Indi avendo regolati gli affari di Occidente, ritornò a Costantinopoli, dove fu riconosciuto Imperatore, co' suoi due fratelli Tiberio ed Eraclio. E' questi quel Costantino, che fu soprannomato Pogonato, cioè barbuto, perchè essendo partito da Costantinopoli senza barba, vi ritornò, che ne avea. Regnò egli diciassette anni.

Frattanto Costantinopoli avea cambiato Patriarca, essendo morto Pietro (1) nell'anno *666.* dopo avere occupata quella Sede dodici anni e sette mesi (2). Fu suo successore Tommaso Diacono (3), e Cartofilacio o custode delle carte della Chiesa di Costantinopoli, che tenne la Sede due anni e sette mesi. Scrisse secondo il costume una lettera sinodica a Papa Vitaliano (4). Ma non potè spedirla per le continove incursioni de' Saraceni durante il suo Pontificato. Nel primo anno del regno di Costantino, fecero una scorreria nell'Africa, in cui rubarono ottantamila schiavi; e nel seguente anno si stabilirono a Cizica, donde passavano ad assalire Costantinopoli; quando un certo chiamato Callinico inventò il fuoco Greco, che ardea nell'acqua, per distruggere i loro vascelli.

S. Teodoro di Cantorberì.

XLIII. Andava sempre Papa Vitaliano in traccia di un soggetto, che fosse degno di essere Arcivescovo degl'Inglesi. Fece chiamare dal Monistero di Niridano, vicino a Napoli, l'Abate Adriano (5), nato in Africa, bene instruito nelle sante lettere, e nella disciplina Monastica ed Ecclesiastica, e che sapea perfettamente il Greco e il Latino. Adriano disse, ch'era indegno di quel grado; ma che avrebbe egli potuto additare un uomo, la cui dottrina e l'età si conveniva al Vescovado meglio della sua. Era questi un Monaco chiamato Andrea, che ne fu giudicato degno da quanti lo conosceano; ma per le sue corporali infermità non fu possibile incaricarnelo. Si ricominciò a sollecitarne Adriano, perchè accettasse quel peso; egli domandò tempo; sperando di ritrovare ancora un altro soggetto.

Anno di G.C. *668.*

Ritrovavasi allora in Roma un Monaco chiamato Teodoro, nato in Tarso nella Cilicia, dotto nelle divine, e nelle umane lettere, nel Greco, e nel Latino, di buoni costumi, e venerabile per la età sua, avendo egli sessantasei anni. Adriano, che lo conoscea, lo presentò al Papa, ed ottenne, che fosse ordinato Vescovo, ma a condizione, che Adriano medesimo dovesse condurlo in Inghilterra: sapendo egli come si avea a fare quel viaggio, perchè era stato due volte nella Gallia. Voleva il Papa che attendesse ancora ad adoprarsi con Teodoro all'instruzione degl'Inglesi, e si prendesse pensiero, che in essa Chiesa non fosse introdotta cosa veruna contraria alla fede, come soleano fare alcuni Greci. Essendo Teodoro ordinato Suddiacono, aspettò quattro mesi, che gli si allungassero i capelli, per poter farne la corona; imperocchè i Monaci Greci si radevano interamente il capo, pretendendo in ciò d'imitare gli Apostoli S. Jacopo e S. Paolo. Finalmente Papa Vitaliano ordinò Teodoro Vescovo nella Domenica del ventesimosesto giorno di Marzo *668.*

Allora dimorava in Roma S. Benedetto Biscop (6), dov'era giunto per la terza volta (7): poichè oltre al primo viaggio fatto con S. Vilfrido, ne fece un secondo col Principe Alfrido figliuolo del Re Osui. Nel ritorno di questo secondo viaggio, andò Biscop all'Isola di Lerins, e vi ricevette la tonsura, abbracciando la monastica disciplina; dopo esservi dimorato due anni, ritornò a Roma, ed allora fu che Papa Vitaliano, conoscitore del suo merito, gli raccomandò il nuovo Vescovo Teodoro, commettendogli di abbandonare il pellegrinaggio, che aveva egli intrapreso, in considerazione di un maggior bene: di ritornare al suo paese, di condurvi Teodoro,

(1) *Sup. n.* 12. (2) Theoph. *an.* 10. *p.* 289. (3) Niceph. *chr.* (4) Conc. 6. *act.* 14. *p.* 954. C. Theoph. *an.* 2. *p.* 292. & *an.* 5. *p.* 294. (5) Beda 4. *hist. c.* 1. *Sup. n.* 37. (6) Vita per Ben. *to.* 2. Act. *p.* 1003. (7) *Sup. n.* 35.

ANNO DI G.C. 669.

di servirgli di guida e d' interprete. Ubbidì Biscop all'ordine del Papa; e si partì da Roma per l'Inghilterra con Teodoro Vescovo, e coll'Abate Adriano il giorno ventesimosettimo di Maggio 668.

Giunti per mare a Marsiglia, e di là ad Arles per terra, diedero le lettere del Papa all'Arcivescovo Giovanni, che li ritenne seco, fino a tanto ch' Ebroino Prefetto del palagio diede loro permissione di seguitare il loro viaggio. Avuta questa, andò Teodoro a Parigi, a visitare il Vescovo Agilberto, ch'essendo stato lungo tempo in Inghilterra potea dargli de' buoni ammaestramenti. Vi fu egli benissimo accolto, e dimorò seco lungamente. Adriano andò da prima in casa di Emmo, o di Emmone Arcivescovo di Sens; poi a Meaux, appresso S. Farone, e soggiornò per lungo tempo appresso di loro; dappoichè il verno, che si approssimava, li costringeva a fermarsi. E questi quel medesimo Emmone, che alcuni anni prima avea conceduto a' Monaci di San Pietro il Vivo di Sens, un privilegio in un Concilio di trenta Vescovi (1), dove intervennero i suoi Provinciali, ed alcuni altri, come Sant' Ouano, San Farone, Santo Elò, e Santo Amando. Egberto Re di Cant, avendo inteso che il Vescovo da lui domandato al Papa era in Francia, gli mandò subitamente incontra un Signore della sua Corte; che ottenutane la permissione da Ebroino, lo condusse in porto di Quentavic nel Pontieu, oggidì San Gioffo sul mare. Essendosi Teodoro ammalato vi dimorò qualche tempo; e quando cominciò a riaversi (2) passò in Inghilterra con Benedetto Biscop (3), e andò al possedimento della sua Sede di Cantorberì, nel secondo anno dopo la ordinazione, nella Domenica del giorno ventesimosettimo di Maggio 669. Governò quella Chiesa ventun' anno, tre mesi, e ventisei giorni; e diede subito a Benedetto il governo del Monistero di San Pietro.

Adriano venne trattenuto qualche tempo in Francia da Ebroino, il quale sospettava, ch' egli avesse ricevuta qualche commissione dall'Imperatore pel Re d'Inghilterra, contra il Regno de' Franchi; ma essendosi certificato che non avea verun ordine di tal genere, gli permise di seguitare Teodoro, il quale quando fu giunto gli diede il monistero di San Pietro, dappoichè avealo Benedetto governato due anni; perchè quando partirono da Roma, aveva il Papa ordinato a Teodoro di dare nella sua Diocesi ad Adriano un luogo, dove potesse stare co' suoi agiatamente.

Cominciamenti di S. Leggero.

XLIV. Nel medesimo anno 669. morì in Francia il giovane Re Clotario III. che avea regnato circa quattordici anni (4); gli succedette Teodorico terzo suo fratello nel regno di Neustria e di Borgogna: ma poco tempo dopo congiurarono i Francesi contra Ebroino, che governava sotto il nome di Teodorico; e riconobbero per solo Re di Francia Childerico II. già Re di Austrasia sotto la condotta di Vulfoado Prefetto del palagio.

Leggero o Leodegario, Vescovo di Autun, era uno de' più reputati fra i Signori Francesi. Nacque della prima nobiltà (5), e dalla sua infanzia fu collocato da' suoi parenti in Corte del Re Clotario II. che poco tempo dopo lo mandò a Didon Vescovo di Poitiers, suo Zio, perchè fosse ammestrato nelle lettere. Il Vescovo diedegli per maestro un valentissimo Sacerdote, e alcuni anni dopo lo ritenne appresso di se, per conservargli la purità de' costumi col suo esempio, e con le sue esortazioni; desiderando di averlo in successore. In età d'anni venti l'ordinò Diacono, e poco appresso fecelo Arcidiacono, dandogli tutto il governo della sua Diocesi. Era Leggero di bella statura, ben fatto della persona, prudente, eloquente; e si conciliava l'amicizia d'ogni uomo. Essendo morto l' Abate di San Messenzio, il Vescovo suo Zio diedegli il governo di quest' Abazia, guidata da lui per sei anni con grandissima prudenza, e a cui donò facoltà grandi.

Passò la sua riputazione alla Corte del Re Clotario III. e di Santa Batilde sua ma-

(1) To. 6. Conc. p. 534. (2) C. 2. (3) Vita B. Biscop. (4) Fredeg. contin. n. 93. 94. (5) Vita auct. Urs. tom. 2. Act. Ben. p. 669.

madre. Lo domandarono essi al Vescovo di Poitiers suo Zio. In breve si acquistò la buona grazia del Re, della Regina, de' Vescovi, de' Grandi, e tutti lo stimarono degno del Vescovado. Essendo uscito di vita Ferreolo Vescovo di Autun (1) insorsero de' pretendenti, che si contrastarono quella Sede, a segno di spargere sangue. L'uno fu ucciso, l'altro sbandito, come autor della colpa; e la Chiesa d'Autun vacò quasi due anni. Per finire questo scandalo la Regina S. Batilde fece ordinar Vescovo Leggero, verso l'anno 659. Acchetò le turbolenze con la sua presenza, e riunì gli spiriti, persuadendo gli uni, e intimorendo gli altri. Si prese gran pensiero dell' alimentare i poveri, e di adornare la Chiesa. Vi pose alcuni vasi preziosi, e de' soffitti dorati. Fornì magnificamente il battistero, e fece trasferire il corpo di San Sinforiano, fece ancora ristaurare le mura della Città. Ammaestrava tuttavia il suo Clero con somma cura, e predicava assiduamente al suo popolo.

Era Vescovo da dieci anni (2), quando il Re Clotario III. morì. A questa notizia andò subitamente alla Corte per trattare con gli altri Signori intorno alla elezione del Re. Una parte si dichiarò per Childerico, sentendo, che per la sua età governava bene il suo regno di Austrasia. Voleva Ebroino far dichiarare Re Teodorico, che in fatti venne riconosciuto per qualche tempo. Ma essendo Ebroino odioso per la sua avarizia e per la sua crudeltà, temettero i Francesi di averlo per Signore; poichè sotto il nome di Teodorico governava egli; onde si dichiararono tutti per Childerico. Allora vedendosi Ebroino abbandonato, si ricovrò nella Chiesa, e pregò il Re, che gli salvasse la vita, permettendogli di ritirarsi in un Monistero. Alcuni Vescovi intercedettero per lui, e principalmente S. Leggero; quantunque Ebroino si fosse dichiarato suo nemico, perchè si opponeva alle sue ingiustizie. Gli venne fatta grazia; si fece tagliare i capelli, e andò a rendersi Monaco nell' Abazia di Luxeu. Anche al Re Teodorico furono tagliati i capelli (3), e fu rinchiuso nell' Abazia di S. Dionigi. San Leggero ebbe grand' autorità nel principio del regno di Childerico II. e si trova anche qualificato come Prefetto del suo palagio.

Si riferiscono alcuni canoni di un Sinodo diocesano tenuto in Autun da San Leggero (4), il primo de' quali commette, che tutt' i Sacerdoti ed i Cherici dovessero sapere a memoria il Simbolo attribuito a Santo Atanagio. Gli altri canoni spettano a' Monaci, e tra le altre cose, proibiscono loro di aver cosa alcuna di proprio; di andar nelle Città, se non per affari pel Monistero; e in tal caso deggiono avere una lettera del loro Abate, indirizzata all' Arcidiacono. Si ordina loro l'osservanza de' canoni, e della regola di S. Benedetto; di lavorare in comune, e di esercitare l'ospitalità. Il tutto sotto pena d'essere flagellati, o scomunicati per tre anni.

Altri Santi di Francia.

XLV. Sant' Omer Vescovo di Terouana, avendo governata quella Chiesa trent' anni morì verso il medesimo tempo (5), cioè come si crede l'anno 668. nel nono giorno di Settembre; giorno in cui la Chiesa onora la memoria di lui (6). Due anni prima intervenne alla translazione delle Reliquie di San Vaasto. Avea questo Santo (7) fabbricata vicino alla Città di Arras una Cappella in onore di S. Pietro, dove voleva essere sotterrato. Ma si stimò di riporlo più degnamente nella Cattedrale dedicata alla Beata Vergine. Vi dimorò cento e ventotto anni, finchè Santo Auberto, settimo Vescovo di Arras, credette di avere avuta commissione dal Cielo di adempiere l'intenzione di San Vaasto, e di cambiar la Cappella di S. Pietro in una gran Chiesa, degna di conservare le sue Reliquie. Vi fabbricò un Monistero, che fu terminato da S. Vindiciano suo successore, discepolo di Santo Elol. E' questa la famosa Abazia di S. Vaasto d'Arras, il cui primo Abate fu Atta, tratto dal Mo-

(1) Vita auct. *Ibid.* p.681. (2) Vita Urs. p.700. (3) Urs. n. 4. V. Coint. an. 670. n.2. (4) To. 6. Conc. p. 535. (5) Coint. an. 668. n. 7. (6) Martyr. R. 9. Sept. (7) Ap. Coint. an. 666. n. 1. 2.

ANNO DI G.C. 669.

Monistero di Blandenbergo vicino a Gand (1), da lui governato nel medesimo tempo. Si pone anche la morte di S. Auberto nel *668*. (2). Viene onorato nel giorno tredicesimo di Dicembre (3).

Si mette ancora nello stesso anno la morte di S. Teodardo (4) Vescovo di Mastric; discepolo e successore di San Remaclo (5). Andava egli a ritrovare il Re Childerico, ch'era ancora in Austrasia, per domandargli la restituzione de' beni della sua Chiesa, usurpati da alcuni particolari, quando questi medesimi usurpatori lo uccisero nella foresta di Benalt, vicino a Nemere poi chiamata Spira, e fecero il suo corpo in pezzi. Venne tuttavia raccolto e portato di nuovo a Tongres, da San Lamberto suo successore. La Chiesa onora San Teodardo come Martire il giorno dieci di Settembre (6).

San Lamberto, o Landeberto era nativo di Mastric, uscito di nobili e ricchi parenti, e di una famiglia Cristiana da lungo tempo (7). Fecelo suo padre ammaestrare da fanciullo nelle sacre lettere; dipoi lo raccomandò a S. Teodardo, perchè fosse educato con maggiore attenzione. Questo Santo Vescovo gli pose tanto affetto, che l'avrebbe fatto eleggere in suo successore, se i canoni glielo avessero conceduto. Dopo la sua morte venne eletto secondo il desiderio del popolo, col piacere del Re Childerico, e di coloro, che governavano alla sua Corte, e ancor egli ascese in grande stima.

Nel medesimo regno di Austrasia noi ritroviamo verso questo tempo molti Santi Vescovi, che rinunziarono al Vescovado, per abbracciare la vita Monastica. San Gomberto o Gondelberto Arcivescovo di Sens (8) si ritirò ne' deserti della Vosga, ed ottenne dal Re Childerico una parte di una valle, dove fabbricò un Monistero sotto la regola di San Benedetto, e lo chiamò Senone, in memoria della sua patria. Dopo averlo governato qualche tempo, morì verso l' anno *675*. S. Diodato (9) Vescovo di Nevers rinunziò parimente alla sua Chiesa, dopo avere avvisato il suo popolo, che si eleggesse un altro pastore; e accompagnato da alcuni suoi discepoli andò nella Vosga, e nell'Alsacia; e dappoichè fece prova di parecchie abitazioni, si arrestò alfine nella Valle di Galilea, donatagli dal Re Childerico, e vi fabbricò il Monistero di Giunture, così chiamato dalla congiunzione di due fiumi. Morì quivi nell'anno *679*. come si crede, e lasciò per Abate di questo Monistero Santo Idulfo di origine Bavaro, che abbracciò la vita monastica a Treveri (10), e ne fu fatto Vescovo verso l' anno *666*. dopo la morte di San Numeriano. Avendo governata questa Sede per anni dieci, si ritirò nella Vosga, e vi fondò Mojenmoustier, non lasciato da lui per governare il Monistero di Giunture, ma si contentò di mettere in quest' ultimo un Priore. In sua vecchiezza sussistevano ancora dell' opere di sua mano. Governò fino a trecento monaci, e non morì che nell' anno *707*.

San Claudio Arcivescovo di Besanzone, dopo aver governata questa Chiesa per anni sette (11), si ritirò verso l' anno *681*. (12), nel Monistero di Condat, che allora portava il nome di Sant' Oiano, cioè di Santo Eugendo (13) suo terzo Abate, morto verso l' anno *518*. San Claudio, essendovi vissuto cinque anni, vi fu eletto Abate nel *686*. e si rivolse al Re Clodoveo III. perchè fossero restituite al Monistero alcune entrate da esso perdute. A tal effetto andò a Parigi; ed ottenne dal Re le necessarie lettere. Morì nel quarto anno del Re Childeberto II. cioè nell' anno *698*. L' Abazia di Condat non è più conosciuta altro che sotto il nome di San Claudio. Vi si conserva ancora il suo corpo intero, ed è un celebre pellegrinaggio. La Chiesa onora la memoria di lui nel sesto giorno di Giugno (14); di Santo Idulfo nell' undecimo di Luglio: di San Diodato noto nel paese sotto il nome di S.

Diè,

(1) Acta B.*t*.2.*p*.985. (2) Coint.*an*.668. *n*.9. (3) Mart.R.13.*Dec*. (4) Vit.*apud* Sur.10.*Sept*. (5) Coint *an*.668.*n*.11. (6) Mart.R.10.*Sept*. (7) To.3.Act B.*p*.69. (8) Act.B.*sec*.3.*par*.2.*p*.468. (9) P.472. (10) P.477. (11) Acta *to*.1.*p*.1065. (12) *Sup.lib*.29. *n*.40. (13) Acta *t*. 1, *p*. 570. (14) Martyr. R. 6. *Jun*.

Diè, nel diciannovesimo di Giugno, e di S. Gomberto nel ventunesimo di Febbrajo.

Chiesa d' Inghilterra.

XLVI. L'Arcivescovo Teodoro avendo preso possedimento della sua Chiesa di Cantorberì, trascorse tutte le abitazioni degl'Inglesi, in compagnia dell' Abate Adriano (1). Gli venne fatta buonissima accoglienza, e fu favorevolmente ascoltato; stabilì per tutto un buon ordine di vita, e l'uso della Cattolica Chiesa nella celebrazion della Pasqua. Fu questi il primo Arcivescovo, a cui si soggettasse tutta la Chiesa Anglicana; e il principale autore di quella celebre scuola, donde uscirono poi tanti grandi uomini; poichè essendo Teodoro e Adriano instruiti non solo nella Ecclesiastica scienza, ma ancora nelle umane lettere, raccolsero una gran copia di discepoli da loro ammaestrati ogni giorno. Spiegavano loro la Santa Scrittura, insegnavano l'Astronomia, l'Aritmetica Ecclesiastica, cioè il computo, o il calcolo per rinvenire la Pasqua, e il comporre de' versi Latini. Molti appresero il Latino, e il Greco tauto perfettamente, quanto la loro Lingua naturale. Giammai non avea veduti la Bretagna più felici tempi dall'entrata degl'Inglesi. Erano i loro Re così valorosi, che faceano tremare tutte le barbare Nazioni ed anche i Cristiani, che tutt'i loro voti tendevano alla celeste gloria, che allora veniva loro annunziata. Quelli che volevano apprendere le sante lettere, trovavano agevolmente dotti Maestri; ed il canto Ecclesiastico fino a quel tempo conosciuto nel solo paese di Cant, cominciò ad insegnarsi in tutte le Chiese Inglesi.

Teodoro nelle sue visite correggea tutti gli abusi, e ordinava de' Vescovi ne'luoghi convenienti. Ritrovando vacante da lungo tempo la Sede di Rochestre, stabilì in essa Poutta ordinato Sacerdote da San Vilfrido. Era questi un uomo semplice, ma molto addottrinato nella disciplina della Chiesa, e nel canto Romano, che aveva imparato da' discepoli di San Gregorio.

Anno di G.C. 669.

Ristabilì Teodoro il medesimo Vilfrido nella sua Sede di Yorc (2), ed annullò l'ordinazione di Ceadda suo competitore, come doppiamente irregolare; poichè era stato intruso in quella Sede a pregiudizio di Vilfrido, e ordinato da Inglesi scismatici. Ceadda gli disse: Se il mio Vescovado non è legittimo, volentieri vi rinunzio. Non ho mai creduto d'esserne degno; e lo accettai per ubbidienza. Così si ritirò egli nel suo Monistero di Lestinghen. Ma Teodoro e Vilfrido, commossi dalla sua umiltà, gli diedero il Vescovado de' Merciani, vacante per la morte di Giarumano, occorsa, come si crede, nell'anno 669. (3). San Vilfrido gli donò una terra chiamata Licetfeld, cioè campo de' corpi, per la moltitudine de' Martiri, che quivi aveano patito al tempo di Diocleziano; ed è nella Conteá di Stafford. Aveva il Re Vulfero donata questa terra a San Vilfrido; per istabilirvi una Sede Vescovile, per se, o per un altro. San Vilfrido diedela dunque a San Ceadda, che fu ordinato da San Teodoro e da lui Vescovo regolarmente con tutt'i gradi Ecclesiastici.

Essendo San Vilfrido rimesso nella sua Sede di Yorc, ristaurò la Chiesa, fabbricatavi in altro tempo da San Paolino, e ch'era in molto disordine. Fecela ricoprire di piombo, imbiancare le muraglie, chiudere i balconi con vetri; cosa nuova in quel paese, e necessaria contra la pioggia, e gli uccelli. Fabbricò parimente la Chiesa del suo Monistero di Ripon, e solennemente la consagrò in presenza de' due Re Egfrido, ed Elvino fratelli. In questa ceremonia si rivolse al popolo, dinanzi all'Altare; e publicamente fece l'enumerazione delle terre, che i Re aveano donate a questo Monistero. Fu guardato come una maraviglia il dono, che fece a questa Chiesa di un libro de' Vangeli, scritto in lettere d'oro in carta pecora di color di porpora; e ricoperto di lamine d'oro, con pietre preziose.

Frattanto San Ceadda fu bene accolto dal Re Vulfero (4), e governò insieme le Chiese di Merce e di Lindis-

(1) Beda 4. *hist.c.2.* (2) V.S.Vilf.*per* Edd.*c.5. Sup.n.37.* (3) *Suppl.sac. 4. par.2. p.550.*
(4) Beda 4. *hist.c.3.*

Anno di G.C. 672. 673.

disfarne; menando una vita di gran perfezione. Era avvezzo a fare le sue visite a piedi; ma fu obbligato da San Teodoro a prendere un cavallo, quando il cammino fosse lungo; e per vincere la sua resistenza, poselo a cavallo egli stesso, di sua propria mano. Ceadda si avea fatto un albergo vicino alla Chiesa, dove soggiornava con sette, o otto Monaci, per attendere, quando le sue funzioni gliel permettevano, all' orazione, e alla lettura. Era in lui così vivo il timor di Dio, che se, mentre leggea, si levava un soffio di vento, ricorreva all' orazione. Se il vento si raddoppiava, rinchiudeva il libro, prostrandosi con la faccia a terra. Se la tempesta prendea vigore, e venissero lampi e folgori, andava alla Chiesa, e recitava salmi, ed altre preghiere, finchè la burrasca fosse passata. Quando gli si domandava la ragione, rispondea che questi movimenti dell' aria erano avvisi, che ci mandava il Signore, perchè ci ricordassimo del suo tremendo giudizio, quasi alzando la mano, prima di percuotere. Il Santo Vescovo governò questa Chiesa per due soli anni; e morì nell' anno 672. nel secondo giorno di Marzo, in cui la Chiesa onora la memoria di lui (1): si fecero molti miracoli al suo sepolcro. Vilfrido che avea lungo tempo esercitato sotto di lui l'officio di Diacono, fu ordinato in suo cambio, perchè governasse le due Chiese di Merce, e Lindisfarne.

Osui Re di Nortumbria era morto due anni prima (2), cioè l'anno 670., nel giorno quindicesimo di Febbrajo, in età di cinquantotto anni. Amava egli in modo la disciplina della Chiesa Romana, che s' era risoluto, se ricuperavasi dalla infermità, onde morì, di andare a Roma a visitare i Santi luoghi, e di terminar quivi i suoi giorni; pregando Vilfrido, Vescovo di Yorc, che si compiacesse di accompagnarlo in questo viaggio; come Benedetto Biscop vi avea condotto suo figliuolo Alfrido. Lasciò per suo successore Ecfrido, ch' era parimente suo figliuolo. Tre anni dopo morì Ecberto Re di Cant, ed ebbe in successore Lotario suo fratello.

Concilio di Erford.

XLVII. Nel primo anno del suo regno, e nel terzo di Ecfrido, 673. di Gesù-Cristo nel dì ventesimoquarto di Settembre, Teodoro tenne un Concilio generale in Erford di tutta l' Inghilterra; dove per altro non vi furono che quattro soli Vescovi con lui; cioè Bisi Vescovo degl' Inglesi Orientali, Poutta di Rochestre, Leutero de' Sassoni Occidentali, Vinfrido de' Merciani. Vilfrido Vescovo di Yorc e di Nortumbria vi mandò i suoi Deputati. Teodoro esortò questi Vescovi a mantenere tra loro la carità e l' unione; poi domandò loro, l'un dopo l'altro, se si accordavano nel conservare gli antichi canoni. Tutti risposero, che vi acconsentivano più che volentieri. Tosto trasse Teodoro il libro de' canoni, e mostrò dieci articoli; che aveva egli estratti da quello, come i più necessarj per loro. Conteneano quanto segue.

Osserveremo noi (3) la Pasqua nel medesimo giorno dopo la Domenica dopo il dì quattordicesimo della Luna del primo mese. I Vescovi (4) non intraprenderanno cosa veruna nelle Diocesi gli uni degli altri. Osserveranno essi il grado della loro ordinazione (5). Si accrescerà il numero di essi a proporzione, che si anderà accrescendo quel de' fedeli (6). Si raccoglierà il Concilio in ciascun anno nel primo giorno di Agosto (7), nel luogo chiamato Clovesshoe. I Cherici non anderanno vagando, e non saranno ricevuti in alcuna parte (8), senza le lettere di raccomandazione del loro Vescovo. I Vescovi, e i Cherici stranieri (9) si contenteranno dell' ospitalità, nè s' impacceranno a fare veruna funzione, senza la permission del Vescovo Diocesano (10). I Vescovi non turberanno punto la quiete de' Monisteri (11), e non toglieranno a quelli cosa alcuna per violenza. Non passeranno i Monaci da un Monistero all' altro (12), senza il congedo del loro Abate. Non si contratteranno altri matrimonj, che legittimi; non sarà permesso di abbandonar la pro-

(1) Martyr. R. 2. *Mart.* (2) Beda 4. *hist.* c. 5. (3) C. 1. (4) C. 2. (5) C. 8. (6) C. 9. (7) C. 7. (8) C. 5. (9) C. 6. (10) C. 3. (11) C. 4. (12) C. 10.

propria moglie, fuor che per adulterio; e in tal caso, colui ch'è veramente Cristiano non dee sposarne un'altra. L'atto di questo Concilio venne esteso chiaramente e succintamente da Teodoro.

Morte di Vitaliano. Diodato Papa.

XLVIII. Era Papa Vitaliano morto nel principio del medesimo anno 673. dopo quattordici anni e sei mesi in circa di Pontificato. Mantenne in vigore l'Ecclesiastica disciplina (1). In quattro ordinazioni fece ventidue Sacerdoti, un Diacono, e ordinò novantasette Vescovi per varie Chiese. Fu seppellito in San Pietro nel giorno ventesimosettimo di Gennajo; e vacò la Santa Sede due mesi e tredici giorni; dopo i quali gli fu dato per Successore Adeodato, che alcuni traducendo il suo nome, chiamano Diodato. Era di nascita Romano figliuolo di Gioviniano, ed occupò la Sede quattro anni due mesi e cinque giorni. Era stato allevato nel Monistero di Santo Erasmo, nel monte Celio; le cui fabbriche furono da lui accresciute, e vi stabilì un Abate ed una comunità. Al suo tempo i Saraceni passarono in Sicilia, presero e saccheggiarono Siracusa (2), e trasportarono in Alessandria il bronzo, che l'Imperator Costante avea tolto a Roma (3). Morì in Costantinopoli il Patriarca Tommaso nell'anno 671. dopo due anni e sette mesi di Pontificato; ed ebbe in Successore Giovanni Sacerdote, e Tesoriere della medesima Chiesa, che tenne la Sede cinque anni e nove mesi. Nel 673. essendo morto Grimoaldo fu eletto Re de' Lombardi Pertarito (4): era egli Cattolico, e si loda la sua pietà, e la sua liberalità verso i poveri.

S. Leggero a Luxeu.

XLIX. In Francia il Re Childerico II. nel principio del suo regno seguitò i consigli di San Leggero. Ordinò che i Giudici (5) servassero le antiche leggi di ciascuna Provincia, che i Governatori dell'una non entrassero nell'altra, e che non fossero perpetui (6), per timore che alcuno di essi non si usurpasse la tirannia come Ebroino. Finchè Childerico ascoltò San Leggero, il suo governo fu benedetto da' popoli. Ma la maggior parte de' Signori, la cui ambizione non si poteva accomodare a queste regole, attesero a renderlo sospetto a Vulfoado Prefetto del palagio, ed al Re medesimo, ch'essendo giovane ed impetuoso, agevolmente credeva a coloro, che secondavano i piaceri suoi. Comportò che fossero trasgredite le leggi, che aveva egli di fresco fatte, ed egli medesimo sposò la figliuola di suo Zio, e perchè si credea tuttavia, che fosse diretto da Leggero, veniva egli accusato della mala condotta del Re. Il Santo Vescovo avvertivalo spesso segretamente, e fu al fine costretto a rinfacciarnelo in pubblico, ed a minacciarlo della divina vendetta, se tosto non si fosse ravveduto. Da prima il Re gli porse benigno orecchio, ma i Cortigiani, che temeano della rettitudine, e della intrepidezza di Leggero, innasprirono talmente il giovane Principe contra di lui, che prese il partito d'esterminarlo.

Anno di G.C. 673.

Regnava da tre anni, quando fu invitato da San Leggero a portarsi a passare in sua casa in Autun le feste di Pasqua (7). Nello stesso tempo Ettore patricio di Marsiglia, amico di San Leggero, andò a domandare al Re la restituzione de' beni di Claudia sua suocera. Era questa una donna pia di Auvergna, ch'essendosi consagrata a Dio, avea data una parte de' suoi averi a San Prejetto Vescovo di Clermont, ed a' poveri della sua Chiesa. Morì, e lasciò una figliuola allevata, e sposata da Ettore; il che gli diede motivo di rivendicare i suoi beni dati al Vescovo di Clermont. Egli ottenne dal Re di far chiamare dinanzi a lui il Vescovo Prejetto (8), che fu obbligato di dar cauzione di comparire in Autun, per quanta ripugnanza avesse di passare la festa fuori della sua Chiesa. Ettore alloggiò in casa di San Leggero, che s'era dichiarato per lui: e questa unione diede pretesto a' nemici di San Leggero di persuadere al Prefetto del palagio Vulfoado, ed al Re Childerico, ch' Et-

(1) Anast. (2) *Sup. num.* 33. (3) Theoph. *Chron.* S. Niceph. (4) Paul. Diac. 5. *hist.* c. 3. (5) Anon. *in Vita Leod.* c. 4. t. 2. (6) Acta Ben. *p.* 682. (7) Vita *per* Urs. c. 3. *p.* 700. (8) Vit. S. Prajecti *eod.* to. 2.

ANNO DI G.C. 673.

Ettore e Leggero congiuravano contra di lui, per attribuire a se la sua sovrana possanza. Nel Giovedì Santo, un Monaco chiamato Bercario avvisò S. Leggero, che il Re lo volea far morire: ma tuttavia non tralasciò egli di andare il giorno dietro al palagio, pago di dare il suo sangue nel giorno che il Salvatore diede il suo; ed il Re avrebbelo ucciso allora di sua mano, se non fosse stato distolto da alcuni Signori per rispetto del giorno.

Giunto San Prejetto in Autun, entrò con Ettore nella sala di udienza, dove si avea da esaminare la loro causa; ma egli rappresentò, che non doveva essere obbligato a rispondere in quel giorno, ch'era il Sabbato Santo; perchè i Canoni, e le leggi del Regno vietavano il giudicar degli affari in quei santi giorni. Tuttavia, essendo stimolato a rispondere, disse, che gl' interessi della sua Chiesa erano sotto la protezione della Regina Innichilde, vedova del Re Sigeberto. Non si andò più oltre; al contrario il Re Childerico, e la Regina Blichilde sua sposa, fecero pubblicamente le loro scuse a San Prejetto dell'incomodo, che gli aveano dato di farlo andare in Autun; e come il Re irritato contra San Leggero non voleva intervenire al suo ufficio, pregò San Prejetto a celebrare per lui, nella Chiesa di San Sinforiano; essendo già la mattina avanzata al mezzodì, ed avvicinavasi l' ora di cominciar la solennità della vigilia di Pasqua. Tutt' i Grandi, e i Vescovi, ch' erano presenti, aggiunsero le loro instanze a quelle del Re, e San Prejetto celebrò dinanzi a lui l' offizio, e la Messa di questa santa notte.

S. Leggero celebrò dal suo canto nella Cattedrale. Mentre che andava all' offizio, fu ancora avvertito, che stesse in guardia, e che il Re volea farlo uccidere dopo la Messa. Non tralasciò di andar oltre, e si ritrovava ancora nel battistero, quando andò il Re a chiamarlo ad alta voce. L' offizio, che avea celebrato S. Prejetto era già terminato: ed il Re avea preso il cibo con molto vino, quando gli altri erano ancora a digiuno. Andò alla Chiesa, chiamando Leggero a nome; e venendogli detto ch' era nel battistero, vi entrò; e rimase tanto sorpreso dalla gran luce, che vi balenava, e dal grato odore della Santa Cresima, che vi si portava per li nuovi battezzati, che quantunque San Leggero gli rispondesse: Eccomi qui, passò senza distinguerlo, e si ritirò nella casa della Chiesa, dove dimorava. Gli altri Vescovi, che aveano celebrata la santa notte con San Leggero, ritornarono a' loro alberghi. Quanto a lui, senza temer di nulla, andò a ritrovare il Re; e gli domandò pacificamente, perchè non fosse andato avanti l' Offizio, e perchè serbasse la sua collera in notte così santa? Non sapendo il Re cosa risponderli, gli disse: Ho qualche ragione di non fidarmi di voi.

Allora San Leggero, veggendo che il Re s'era determinato a perderlo col Patricio Ettore, prese risoluzione di ritirarsi segretamente. Non temea tanto per se, quanto per quel Signore, ch' era andato sotto la sua protezione; e non volea, che il giorno di Pasqua fosse profanato con la sua morte, e col saccheggiamento della sua Chiesa. Ettore fuggì via nella medesima notte, e San Leggero lo seguì poco dopo. Ma il Re fece correr dietro a loro. Ettore fu sopraggiunto, ed ucciso con tutt' i suoi, dopo una vigorosa resistenza. San Leggero fu parimente preso, e ricondotto indietro. Il Re, per consiglio de' Vescovi, e de' Signori, lo rimandò al Monistero di Luxeu, fino a tanto, che unitamente deliberassero quel che aveva a farsi di lui. Temendo alcuni Vescovi che il Re andasse tropp' oltre con la sua indignazione, consigliarono S. Leggero di domandar grazia di rimanersi in vita in quel Monistero; e ciò gli venne conceduto. Ebroino vi dimorava ancora; parve riconciliato con San Leggero, e vissero insieme; come se mai non fosse stata fra essi discordia alcuna; e come se avessero dovuto passare il resto de' loro giorni in questo Monistero. Il Re per altro eccitato da' mali consigli, avea data commissione, che San Leggero

ne

ne fosse tratto fuori, per essere deposto, e messo a morte. Ma Ermenario vi si oppose. Era egli Abate di S. Sinforiano di Autun, ed aveva il Re raccomandata a lui la Città, dopo il ritiro di San Leggero, ad instanza del popolo. Si gittò a' piedi del Re, e lo pregò tanto, che permise al Santo Vescovo di soggiornare a Luxeu. Quelli, che vedevano Ermenario frequentare il Re in simile incontro, sospettavano che andasse a sollecitarlo contra San Leggero, per ottenere il suo Vescovado, che nel vero ebbe poi. Ma egli era lontanissimo da questo disegno, e finchè visse San Leggero, fu da lui assistito con grande amore.

Seguitando il Re Childerico ad abbandonarsi alle sue passioni (1), fece attaccare a un palo e battere con verghe un Signore chiamato Bodilone; di che gli altri presero tanta ira, che congiurarono contra di lui; e sapendo ch'era in una casa, situata nella foresta Leuconia, che si crede esser quella di Livri presso a Parigi, vi entrarono per forza. Bodilone uccise il Re, la Regina Blichilde, ch'era gravida, e Dagoberto loro figliuolo, ancora fanciullo. Furono tutti tre seppelliti nella Chiesa di San Germano de' Prati. Ma restò un altro figliuolo di Childerico, chiamato Daniello. Morì questo Re l'anno 673. dopo averne regnati undici, e vissuti ventitrè. Alla sua morte la Francia fu agitata da gran turbolenze. Uscì del Monistero di San Dionigi Teodorico suo fratello, e fu riconosciuto Re in Neustria; in Austrasia si riconobbe Dagoberto, figliuolo di Sigeberto II. che fu richiamato d'Irlanda.

Martirio di S. Prix.

L. Duranti questi disordini, un certo chiamato Agricio, riguardando S. Prejetto, come autore della morte del Patricio Ettore, eccitò contra lui i Signori di Auvergna, e si armarono alla sua perdita (2). Era il Santo Prelato partito di Autun con gli ordini del Re Childerico, in confermazione del possedimento delle terre contestate: e stava in pace nella sua casa, coll'Abate Amarino, che aveva egli un tempo condotto dal paese di Vosga, quando Agricio, sapendo ch'era egli a Volvic, vi andò con una truppa di gente armata. Al suono della tromba San Prejetto, e Santo Amarino si posero in orazioni; ma tutti gli Offiziali del Vescovo fuggirono tra' boschi. Entrarono i nemici in numero di venti; e da prima scannarono il Santo Abate preso da loro in cambio del Vescovo, e ritornavano indietro, quando egli medesimo si scoprì loro. Uno di essi, Sassone di nazione, gli trapassò il corpo con un pugnale, poi gli spaccò la testa colla spada. Era l'anno 674. il giorno venticinque di Gennajo, in cui la Chiesa onora la memoria di lui, come di martire (3). E' noto in Auvergna sotto il nome di San Priesto; a Parigi è chiamato San Prix. Il Santo Abate è conosciuto sotto il nome di S. Damarino.

S. Lamberto Vescovo di Mastric (4) fu travagliato anch'egli da questa rivoluzione, e come aveva avuto gran credito appresso il Re Childerico, probabilmente al tempo, che regnava solo in Austrasia, dopo la morte di questo Re fu discacciato dalla sua Sede; ponendovi in suo cambio un certo chiamato Faramondo. Si ritirò San Lamberto nel Monistero di Stavelo, con due soli domestici, e per sette anni che vi dimorò, praticò tutte le osservanze regolari come qualunque inferior Monaco.

San Leggero all'opposto rientrò gloriosamente nella sua Chiesa. Aveva il Re Childerico (5) mandati due Duchi per ricondurlo da Luxeu. Un de' loro domestici s'era risoluto di ucciderlo tosto che fosse egli fuori del Monistero: ma quando fu per eseguirlo, fu preso da tanta paura, che si gittò a' piedi del Santo Vescovo, e gli chiese perdono. Giunta la notizia della morte di Childerico, i Duchi che conduceano S. Leggero, divennero suoi custodi, e indussero molte altre persone alla sua difesa, duranti le turbolenze del nuovo regno. Così lo scortarono di nuovo in Autun con una gran compagnia, quan-

(1) Contin. Fredeg. *n.* 95. (2) Sigeb *an.* 670. Vita S. Praej. *n.* 13. *to.* 2. Acta Be. *p.* 644. (3) Martyr. R. 25. *Jan.* (4) Vita S. Lamb. *n.* 34. *to.* 3. Acta Ben. *p.* 70. (5) Vita per Anon. *c.* 7.

ANNO DI G.C. 675.

quando ritrovarono Ebroino, ch'essendo uscito di Luxeu, senza deporre l'abito di Monaco, andava dal suo lato molto bene accompagnato. Si sentì tentato a prendere S. Leggero, nulla ostante l'amicizia promessagli nel Monistero: ma gli fu tolto di farlo da San Genesio, Arcivescovo di Lione, che sopraggiunse con una grossa truppa. Ebroino, che non era il più forte, dissimulò il suo cattivo disegno, accompagnando San Leggero sino in Autun. Vi fu accolto il Santo Vescovo con estrema allegrezza. Si ornarono le vie, il Ciero gli andò incontro, portando ceri, e cantando antifone. Tutta la Città era in festa pel ritorno del suo Pastore. Il giorno dietro San Leggero, ed Ebroino uscirono di Autun per andar a ritrovare il Re Teodorico. Ma Ebroino si fermò a mezza via; e San Leggero essendo giunto appresso al Re, si diede per consiglio la dignità di Prefetto del palagio a Leudesio figliuolo di Erchinoaldo (1). Di qua si vede, che i più Santi Vescovi prendeano fin da allora nella Francia gran parte ne' pubblici affari; e che ne' tempi di ostilità marciavano con truppe di gente armata, come gli altri Signori.

Vamba Re de' Goti.

LI. Si vede praticato il medesimo sotto il dominio de' Goti. Essendo morto il Re Recesuinto nell'anno 672. venne suo mal grado eletto Vamba, in suo successore (2), e fu consagrato in Toledo con l'Olio Santo sparso sopra la sua testa da Quiricio Arcivescovo. E' questo il primo esempio, che io ritrovo dell'unzione de' Re (3). Incontanente dopo insorse contra di lui nella Gallia Narbonese un partito, il cui capo, fu Ilderico Conte di Nimes con Gumildo Vescovo di Magalona; ed un Abate, chiamato Ranimiro o Ramiro. Non potendo Ilderico trarre alla sua ribellione Aregio, Vescovo di Nimes, lo caricò di catene, e lo mandò tra' Franchi, poi mise in suo luogo l'Abate Ramiro. Ma la sua elezione non fu confermata nè dall'autorità del Principe, nè da quella del Metropolitano, e venne ordinato da due soli Vescovi, i quali erano anche stranieri.

Avvisato il Re Vamba di questa ribellione, mandò per reprimerla il Duca Paolo, che si ribellò ancor egli. Argebado Arcivescovo di Narbona cercò di chiudergli le porte; ma Paolo lo prevenne, e si rese padrone della Città; prese il titolo di Re, e si dichiarò capo di tutto il partito. Il Re Vamba andò in persona contra di lui, e riprese tutte le piazze, e Narbona medesima. Volle il Vescovo Gumildo difendersi in Magalona, ma vedendo ch'era assediato per mare e per terra, lo abbandonò, e si ritirò a Nimes con Paolo, che vi fu assediato, e preso. Non potendo più resistere, mandò al Re Vamba l' Arcivescovo di Narbona, che dopo avere offerto il Santo Sagrifizio, andò a visitarlo, ricoperto co' medesimi abiti, co' quali avea celebrato, e prostrandosi domandò la vita de' colpevoli. Il Re si lasciò piegare da' preghi suoi, e fece ristituire alla Chiesa tutt'i sagri vasi, che Paolo avea trasportati per sostenere le spese della guerra; e tra le altre cose una corona d'oro, che il Re Reccaredo aveva offerta al sepolcro di San Felice di Gironna, e che a Paolo s'era posta sul suo capo (4). Essendo il Re Vamba di ritorno a Toledo, fece giudicare i ribelli nell'assemblea della nazione, secondo i Canoni, e le leggi de' Visigoti (5), si citò nella stessa sentenza l'ultimo Canone del quarto Concilio di Toledo (6); e si giudicò che fossero degni di morte; ma che se il Re volea donar loro la vita, potea farlo solamente a condizione, che si cavassero loro gli occhi.

Undecimo Concilio di Toledo.

LII. Dopo questa vittoria, il Re Vamba fece ornare la Città di Toledo sua capitale: e pose sopra le porte statue di marmo de' Santi (7) con alcune inscrizioni per implorare la loro protezione (8). Fece anche tenere un Concilio nella Provincia Cartaginese di Spagna, computato per l'undecimo di Toledo. Si raccolse nella Chiesa della Vergine, nel settimo giorno di Novembre, il quarto anno del suo re-

(1) Contin. Fred. c. 95. (2) Hist. Jul. Tolet. (3) Duchesne to. 1. hist. Tr. p. 822. (4) Ibid. p. 832. (5) To. 5. Conc. p. 2724. (6) Sup. lib. 37, n. 50. (7) Tom. 6. Conc. p. 539. (8) Isid. Pac. p. 8. 9.

regno, 675. di Gesù-Cristo. I Vescovi si dolsero da prima della scarsezza de' Concilj, interrotti per diciotto anni; poichè il decimo Concilio di Toledo era stato tenuto nel 656. (1). Indi riferiscono la loro confessione di fede, che avevano esaminata pel corso di tre giorni, ne' quali digiunarono. Seguono sedici Canoni di disciplina, il primo de' quali raccomanda la modestia (2) e la gravità ne' Concilj; e proibisce di farvi romore, e di ridere; di tenervi discorsi inutili, di disputare ostinatamente; e di venire all' ingiurie. Si biasima la negligenza de' Vescovi (3), di ammaestrarsi, e di ammaestrare altrui, e si ordina che il Metropolitano instruisca i Vescovi, e questi instruiscano il popolo a loro soggetto. In ogni Provincia il divino offizio sarà conforme a quello della Metropoli in tutte le Chiese (4). Alcuni Vescovi serbavano animosità gli uni contra gli altri anche per molti anni. Si vietò loro (5) l'approssimarsi all'altare, se non sono riconciliati; e si vuole che stieno in penitenza un doppio tempo di quello, che fosse durata la loro discordia.

S'era cominciato da qualche tempo a ordinare i Vescovi, tratti dalle barbare nazioni nella Spagna, e nella Gallia ancora, come si vede da' loro nomi; sicchè molti ritenevano i barbari costumi. In questo Concilio si lamentano (6), che alcuni giudicassero per passione, e con trasporto: che usurpassero gli altrui beni, o commettessero omicidj, ed altre violenze. E come, secondo le leggi barbare, la maggior parte delle colpe si rimetteano per mezzo di pecuniarj componimenti, e si esigeano questi da' Vescovi a costo delle lor Chiese; è commesso che le restituzioni o i componimenti non saranno esatti da' Vescovi, che non abbiano beni proprj, o se prima non gli avessero donati alla Chiesa. Quanto a quelli, che nulla hanno, non permettendo le dignità loro, che sieno ridotti in servitù, a guisa di laici, in simili casi la soddisfazione sarà convertita in penitenza; e si conteranno venti giorni per dieci soldi d'oro, e così a proporzione. Che se un Vescovo abuserà della moglie, e della figliuola, o di una congiunta di un Grande, le avrà commesso o un omicidio volontario, o fatta ingiuria ad una persona nobile dell'uno o dell'altro sesso, in tutti questi incontri sarà deposto e bandito, e non riceverà la comunione, che al fine della sua vita. Si condannano alle stesse pene i Vescovi (7), che danno sentenze di sangue, cioè che giudicano da se medesimi le colpe degne di morte, e commettono mutilazioni di membra, o ne' servi delle lor Chiese, o in altri. Alcuni Vescovi seguivano il proprio risentimento a segno di far morire alcuni segretamente, ch'erano da loro odiati, sotto colore di mettergli in penitenza. Per ciò ordina il Concilio (8) di correggere i peccatori pubblicamente, o almeno in presenza di due o tre testimoni; e se si condanna altrui all'esilio, o alla prigione, sia data la sentenza dinanzi a tre testimoni, e soscritta di mano del Vescovo. Condannavano dunque fin d'allora i Vescovi a simili pene.

Aveva il primo Concilio di Toledo ordinato (9), che colui il quale avendo ricevuta l'Eucaristia dalla mano del Sacerdote, non l'avesse consumata, fosse discacciato dalla Chiesa come sacrilego. Questo dichiara (10), che tal canone debbe intendersi solamente di coloro, che lo fanno per dispregio; non già per quelli, che per naturale infermità non possono consumare l'Eucaristia; poichè soggiunge: noi ne abbiamo veduti molti, che alla morte rigettano l'Eucaristia, perchè hanno tal secchezza, che non possono inghiottirla, senza bere il calice del Signore. Si comunicavano dunque i moribondi sotto la sola spezie del pane. I penitenti che sono in pericolo di morte (11), deggiono essere subitamente riconciliati, ma se muojono prima di esserlo, non si tralascerà di pregar per loro in Chiesa, e di ricevere l'obblazione fatta a loro intenzione. Per cansare gl' improvvisi accidenti di malattia, o di alienazione di spirito, colui che canta (12), che ofizia, o che offerisce il San-

(1) Sup. n. 21. (2) C. 1. (3) C. 2. (4) C. 3. (5) C. 4. (6) C. 5. (7) C. 6. (8) C. 7. (9) C. 14. Sup. lib. 20. n. 48. (10) C. 11. (11) C. 12. (12) C. 14.

Anno di G.C. 675.

Santo Sagrifizio, avrà sempre dietro a se un altro, che sia capace di supplire alla medesima funzione, se gli avvenisse di cadere instantaneamente (1). Il settimo Concilio di Toledo avea già proveduto a questi accidenti (2). Al fine si ordina che si abbia a convocare ciascun anno il Concilio nella Metropoli (3) nel tempo indicato dal Principe, o dal Metropolitano.

Fu soscritto questo Concilio da diciassette Vescovi; il primo de' quali è Quiricio di Toledo; da due Diaconi deputati de' Vescovi assenti; da sei Abati, e dall' Arcivescovo di Toledo (4). Si dice, che in questo Concilio si facesse la distribuzione de' Vescovadi di Spagna; poichè il Re Vamba, essendosi fatte leggere le Storie de' suoi predecessori, assegnò i confini di ciascuna Diocesi, sotto ciascuna delle sei Metropoli Toledo, Siviglia, Merida, Braga, Tarragona, Narbona; e i due Vescovadi di Leone, e di Lugo, indipendenti.

Quarto Concilio di Braga.

LIII. Nel medesimo anno 675. quarto del Regno di Vamba, fece parimente raccogliere un Concilio a Braga, che si computa per lo quarto. Si querelarono, come in quello di Toledo, dell'asprezza di alcuni Vescovi (5), che trattavano alcune onorevoli persone a guisa di ladri, e faceano lacerare a colpi di flagello Sacerdoti, Abati, e Diaconi. Si proibiscono questi eccessi sotto pena di scomunica e d' esilio (6). Si biasima ancora la vanità di alcuni Vescovi (7), che nelle feste de' Martiri, avendo delle reliquie al collo, si faceano portare in processione sopra certe sedie da alcuni Diaconi vestiti col camice. Si commette, che i Diaconi portino le Reliquie sopra le loro spalle rinchiuse in una cassa (8). Si dolgono ancora de' Vescovi, che accrescevano i loro beni particolari, a costo di quelli della Chiesa. E' vietato a' Sacerdoti di celebrare la Messa, o di ricevere la comunione senz' avere l' Orarium (9), cioè la stola sopra le due spalle, e incrocicchiata sul petto. Si proibisce (10) di servirsi de' sagri vasi, per bere o mangiare ne' pranzi ordinarj, cosa trattata di sacrilegio; o d' impiegare in profani usi, vendere o donare i veli e gli ornamenti della Chiesa. Si proibisce (11) di offerire nel sagrifizio latte in cambio di vino, o un grappolo di uva, o di dare l' Eucaristia bagnata nel vino; il che dice il Concilio essere contra la instituzione, in cui Nostro Signore diede a parte il pane, ed il calice. E' dunque vietato l' offerire altra cosa nel Sagrifizio, che pane e vino, mescolato coll' acqua, secondo la decisione degli antichi Concilj. Questo venne soscritto da otto Vescovi.

Martirio di Santo Aigulfo.

LIV. Si riferisce a questo medesimo tempo il Martirio di Santo Aigulfo Abate di Lerins. Era egli nato a Blois; ed aveva avuto in maestro nella vita Monastica San Mommol Abate di Fleury sopra la Loira (12). Egli fu quegli, come si è detto, che vi portò le Reliquie di San Benedetto (13). Essendo il Monistero di Lerins caduto in gran rilasciamento, dopo la morte dell' Abate Vincenzo, alcuni Monaci domandarono al Re un Abate, per riformarlo. Egli diede loro Aigulfo, che vi fu bene ricevuto, e vi si adoprò utilmente. Gli animi si riunirono, i Monaci ch' erano partiti, vi ritornarono; il popolo ne fu edificato. Ma due Monaci chiamati Arcadio e Colombo, presero in odio il nuovo Abate, e avendo formato un partito, tentarono di assassinarlo, e seco lui i più virtuosi del Monistero. Questi si ricovrarono nella Chiesa di S. Giovanni; e avendo Santo Aigulfo rappresentato a' ribelli la grandezza del loro delitto, domandarono perdono, e stettero cheti per un anno.

Ma temettero che la voce della loro congiura giungesse agli orecchi del Re, e ch' egli ne li punisse; per il che Arcadio uscì del Monistero cercando altrove protezione; e Colombano vi rimase dentro per farvi i suoi rigiri. Volle Arcadio rientrarvi fingendo di essere pentito; ma il Santo Abate gli fece chiudere la porta in faccia. Ebbe egli dunque ricorso ad un Signore vicino, chiamato Mom-

(1) *Sup. lib.* 38. *n.* 43. (2) Conc. 7. c. 2. (3) Conc. 11. c. 15. (4) Luc. Tud. *lib.* 3. (5) To. 6. Conc. *p.* 561. (6) C. 7. (7) C. 6. (8) C. 9. (9) C. 4. (10) C. 3. (11) C. 2. (12) *Vita* t. 2. Act. B. *p.* 656. (13) *Sup. lib.* 33. *n.* 66.

Mommol; e lo persuase a portarsi a Lerins, assicurandolo, che vi troverrebbe de' gran tesori. L' Abate fecegli buon' accoglienza, già conoscendolo. Un Vescovo, chiamato Ouano, mandò ad avvertire Santo Aigulfo, che si congiurava contra di lui. Si crede che fosse Sant' Ouano di Roan; poichè fec' egli il viaggio di Roma nel quarto anno del Papa Diodato, ch' è l' anno 677. Verissimo era l' avviso. Ritrovandosi Santo Aigulfo a tavola con Mommol, entrò Arcadio, bene accompagnato, prese l' Abate, lo caricò di percosse di bastone, e poselo in carcere co' Monaci a lui più devoti.

Il giorno dietro Arcadio andò a ritrovarlo, e fingendo di non essere l'autore di quella violenza, fece loro portar da mangiare; ma non essendo che l' ora di terza, lo ricusarono, essendo giorno di digiuno, e non si mangiava altro che a nona. Mommol, che s'era ritirato, ritornò tre giorni dopo, e domandò a ciascun Monaco, dove fosse il suo danaro. Tutti risposero, che l'Abate non permettea loro di aver cosa alcuna di proprio, nè pure la volontà; e portò via quanto potè de' beni comuni del Monistero. Dappoichè Santo Aigulfo, e i suoi discepoli furono stati in prigione dieci giorni, furono messi da Arcadio e da Colombo in un vascello, in tempo di gran tempesta; fecero tagliar loro la lingua e cavare gli occhi, vestendoli con mali abiti. Dipoi li condussero in una isoletta della Sardegna, dove finirono di trucidarli. Furono poi i loro corpi portati di nuovo a Lerins, per attenzione dell' Abate Rigomero, successore di Santo Aigulfo: continovò la riforma, e il Monistero fu più popolato, e più florido che mai fosse. La Chiesa onora la memoria di Santo Aigulfo e de' suoi compagni, come di martiri (1), il giorno terzo di Settembre, ed è chiamato dal popolo Santo Ayoul.

Privilegio di S. Martino di Tours.

LV. Agiricio Sacerdote, e Abate di San Martino di Tours, essendosi portato a Roma alla visita de' Santi luoghi, presentò a Papa Diodato il privilegio, che Crodoberto o Roberto, Arcivescovo di Tours, avea conceduto a questo Monistero, e ne domandò la confermazione. Il Papa ne fece qualche difficoltà, perchè la Chiesa Romana non aveva accostumato di sottrarre i Monasteri dalla condotta de' Vescovi. Ma veggendo che questo privilegio era non solamente accordato dall' Arcivescovo, ma soscritto da molti altri Vescovi della Gallia, lo autenticò parimente con le sue lettere. Non contiene altro che le clausole solite a usarsi in quel tempo (2), che si veggono in Marculfo, per conservare a' Monaci la libertà di vivere, secondo la loro regola, senza pregiudizio del diritto del Vescovo Diocesano nelle ordinazioni. Ma si vede chiaramente, che la comunità stabilita al sepolcro di San Martino, era un vero Monistero, dove la disciplina era in vigore.

Anno di G.C. 677.

Morte di Diodato. Dono Papa.

LVI. Papa Diodato morì nell' anno 677. In una ordinazione del mese di Dicembre fece quattordici Sacerdoti, e due Diaconi; e dall' altro canto quarantasei Vescovi per diversi luoghi. Venne seppellito a San Pietro nel giorno ventesimosesto di Giugno; e vacò la Santa Sede quattro mesi e mezzo (3), dopo i quali ebbe in successore Dono o Donno Romano; figliuolo di Maurizio, che tenne la Sede un anno, cinque mesi, e sei giorni. Fece lastricare con gran pietre di marmo la corte, ch' era dinanzi alla Chiesa di San Pietro, circondata da quattro gallerie. Ristaurò parimente la Chiesa degli Apostoli sulla strada di Ostia, e la consagrò, come fece di quella di Santa Eufemia nella via Appiana. Ritrovò egli in Roma nel Monistero chiamato di Beozio alcuni Monaci Siri, Nestoriani, distribuiti da lui in diversi Monisteri, e pose in luogo di quelli de' Monaci Romani. Al suo tempo la Chiesa di Ravenna, che s'era divisa dalla Chiesa Romana, pretendendo essere indipendente, ritornò all' ubbidienza della Santa Sede; ed il Vescovo Reparato morì subito dopo. Essendo morto in Costantinopoli il Patriarca Giovanni nello stesso anno 677. gli succe-

(1) Martyr. R. 3. *Sept.* (2) To. 6. Conc. p. 523. Coint. *an.* 674. *n.* 99. *Sup. n.* 28. (3) Anast.

Anno di G.C. 677.

cedette Costantino Diacono, Tesoriere della stessa Chiesa, ed Economo; ed occupò la Sede un anno e otto mesi.

S. Leggero perseguitato.

LVII. In Francia seguitavano le turbolenze: veggendo Ebroino, che Leudesio era stato riconosciuto Prefetto del Palagio in Neustria, non potè sofferirlo. Abbandonò l' abito Monastico, si ripigliò la moglie sua, raccolse truppe, e marciò contra il Re Teodorico (1), sorprese Leudesio, sotto colore di volere una conferenza, e fecelo ammazzare; poi si accompagnò con due Vescovi, deposti per le colpe loro; Desiderato, soprannomato Diddone, di Chalon sopra la Saona, ed Abbone, o Bobone di Valenza. Fecero comparire di concerto un preteso figliuolo del Re Clotario III. chiamato da essi Clodoveo; pubblicando che Tierri era morto, e sotto pretesto di farlo riconoscere. Ebroino marciò in Neustria, e mandò in Borgogna i due Vescovi, con Vaimero Duca di Champagna. Marciarono in Autun, per prendere San Leggero, che quivi attendeva a ristabilire il suo popolo (2) dopo i disordini occorsi per la sua assenza. I suoi amici ed il suo Clero lo consigliarono a ritirarsi; e di portar seco i tesori, che avea raccolti; per isviare i nemici suoi, togliendo loro la speranza di vantaggiarsene. Ma egli rispose: a che giova il trasferir meco vergognosamente, quel che non porterò mecò su nel Cielo? E' meglio darlo a' poveri. Fece dunque trar fuori il suo vasellame d' argento, che copiosissimo era, e fecelo mettere in pezzi sotto al martello, per distribuirlo per le mani di alcune fedeli persone; riservandosi quel che serviva all' uso delle Chiese; e valse questo argento al sollievo di molti Monisteri d' uomini e di vergini. Dipoi ordinò un digiuno di tre giorni, ed una procession generale, in cui portavansi la Croce, e le reliquie de' Santi intorno alle mura della Città; a ciascuna porta della quale si prostrava, e domandava a Dio, lagrimando, che se chiamava lui al martirio, non permettesse che la sua greggia fosse ridotta a schiavitù. La paura de' nemici avea fatto accorrere il popolo da ciascuna parte della Città; della quale erano state rinchiuse le porte, e disposta ogni cosa per difendersi. Allora il Santo Vescovo chiamò tutto il popolo alla Chiesa; e domandò perdono a quelli, che avess' egli potuto offendere con troppo vive riprensioni.

Poco tempo dopo si avvicinarono i nemici. Quelli della Città fecero una vigorosa difesa, e si sostenne il combattimento fino alla sera. Ma veggendo San Leggero il pericolo, a cui si esponeano, disse loro: Non combattete più; se sono essi venuti per me, io sono disposto a soddisfarli. Mandiamo un fratel nostro ad udire quel che domandano. Uscì fuori un Abate chiamato Meroaldo, e s' indirizzò a Diddone, il qual rispose, che non cesserebbero dall' assalto della Città; se non veniva dato Leggero in poter loro, e se non promettea fedeltà al Re Clodoveo: affermando con giuramento che Teodorico era morto. Intesa ch' ebbe San Leggero questa risposta, dichiarò pubblicamente, che patirebbe piuttosto la morte, che mancare di fedeltà al suo Principe: e venendo stretta da' nemici la Città col ferro e col fuoco, diede egli un addio a tutt' i fratelli, e dopo presa la santa comunione, andò arditamente verso la porta, fecela aprire, e si offerì a' nemici. Gli fecero essi strappare gli occhi; il che comportò egli senza lasciarsi legar le mani, e senza lamenti; non facendo altro tuttavia, che cantare Salmi. Vaimero, e Diddone diedero a Bobone il Vescovado di Autun, per compensarlo di Valenza, dond' era stato discacciato; e fu ricevuto dal popolo, per cansare la schiavitù. In tal modo, niuno fu altrove condotto, ma presero cinquemila soldi d' oro del danaro della Chiesa, oltre a quel che diedero i Cittadini.

Vaimero menò in casa sua S. Leggero in Champagna. Didonne e Bobone marciarono con Adalrico, ch' eglino volcano stabilire Patricio nella Provenza. Credeano passando di potere condur via San Ge-

(1) Vita Sanct. Leod. *per Anon. to. 2. Act. Ben. pag. 686. c. 8.* (2) C. 9.

Genesio Arcivescovo di Lione; ma il popolo raccoltosi da tutte le parti, fece così valida difesa a quella gran Città, che furono costretti a ritirarsi. L'Arcivescovo morì qualche tempo dopo, nel primo giorno di Novembre 677. ed ebbe in successore San Lamberto Abate di Fontenelle vicino a San Vandrillo (1). Prima di abbracciare la vita Monastica, era stato in gran riputazione alla Corte del Re Clotario III. Santo Ansberto gli succedette in Fontenelle (2), e ne fu il terzo Abate, secondo la profezia di San Vandrillo, che aveva indicati i suoi due primi successori.

Aveva ordinato Ebroino, che si tenesse S. Leggero nel fondo di un bosco, lasciandolo morir di fame, e facendo correre voce che si fosse annegato: Ma dopo aver egli patita lungamente la fame, Vaimero n'ebbe compassione, e fecelo condurre a se; anzi fu tanto commosso da' suoi discorsi, che gli restituì il danaro delle Chiese di Autun, e San Leggero rimandollo, perchè fosse distribuito a' poveri. Vaimero venne poi eletto Vescovo di Troia per artificio di Ebroino (3), che probabilmente temea del suo potere; e San Leggero fu messo in un Monistero, dove soggiornò due anni. Essendo Ebroino divenuto Prefetto del palagio di Teodorico, ed assoluto padrone in Neustria e in Borgogna, finse di voler vendicare la morte del Re Childerico, e ne accusò San Leggero, e suo fratello Gairino. Furono essi tratti alla presenza del Re, e de' Signori (4). Ebroino li caricò di rimproveri; ma San Leggero gli rispose: Tu vuoi metterti nella Francia sopra di ogni altro; ma perderai ben tosto questa dignità che meriti sì poco. Ebroino fecesi dividere, e prima fu condotto Gairino, il quale venne attaccato ad un palo, e lapidato. Dicea tuttavia: Signore Gesù che siete venuto a chiamare non i giusti, ma i peccatori, ricevete l'anima del vostro servo, a cui vi piacque concedere una morte simile a quella de' Martiri. E morì così orando.

Anno di G.C. 677.

Martirio di S. Leggero.

LVIII. Non si osò di far morire allora San Leggero; perchè non era stato deposto da' Vescovi: ma fu strascinato in un luogo pieno d'acqua, le cui acute e taglienti pietre gli lacerarono le piante de' piedi: oltre agli occhi che avea perduti, gli tagliarono le labbra, e la lingua per indurlo a disperazione. Lo spogliarono vergognosamente, e dopo averlo strascinato nudo per le fangose vie, lo posero sopra un tristo cavallo, e imposero al Conte Varingo di condurlo via, e di custodirlo. Ermenario Abate di San Sinforiano di Autun, che gli succedette nel Vescovado, si prese pensiero di risanarlo dalle ferite: e poi il Santo seguitò a parlare; cosa che si tenne per miracolosa. Avendolo il Conte Varingo condotto nel suo paese, onorollo come Martire, e poselo nel Monistero di Fescan, fondato da lui (5). S. Leggero vi fu costodito per due anni, ed essendosi risanato in poco tempo, instruiva le Religiose, offeriva ogni giorno il Santo Sagrifizio, ed orava continovamente.

Di là scrisse una lettera (6) consolatoria a Sigrada sua madre, che si era fatta Religiosa nel Monistero di Nostra Donna di Soissons. Le raccomanda principalmente di perdonare a' nemici. Così avendo inteso nel suo ritiro, che alcuni suoi persecutori erano stati puniti, non che rallegrarsene, pianse, perchè erano morti senza far penitenza. In effetto il Re Teodorico (7), ed Ebroino raccolsero un numeroso Concilio, dove furono condannati molti Vescovi. Diddone, che lo era stato di Chalon, ebbe rasa la testa, ch'era un segno di degradazione; e dipoi fu bandito e fatto morire. Vaimero Duca di Champagna, e poi Vescovo di Troia, essendo decaduto dalla grazia di Ebroino, fu tormentato, ed impiccato.

Finalmente Ebroino fece condurre S. Leggero al palagio, volendo che fosse deposto per sentenza de' Vescovi, perchè non avesse più la libertà di offerire il Santo Sagrifizio. Lo pressarono ancora a confessarsi reo della morte del Re Childerico, ma egli lo negò sempre, chiamando Dio

(1) Coint. *an. 667. n. 2.* (2) Act. SS. Ben. *to. 2. p. 545. 1053.* (3) Vit. S Leod. Anon. *n. 14.*
(4) Anon. *n.* 12. Ursin. *n.* 10. (5) *Sup. n. 30.* (6) *To. 2.* Act. *p. 707.* (7) Vita per Anon. *n. 14.*

Anno di G.C. 678.

Dio in testimonio della sua innocenza. Gli squarciarono la tonica dall'alto al basso; ch'era parimente una ceremonia di deposizione; e lo consegnarono nelle mani di Crodoberto Conte del palagio con ordine di farlo morire. Prevedendo Ebroino, che sarebbe stato onorato come Martire, commise che si cercasse un pozzo nel fondo di un bosco, per quivi gittare il suo corpo, e ricoprirlo in modo che non potesse ritrovarsi. Ma Crodoberto fu commosso dall'esortazioni del Santo, che sapea farsi amare e rispettare da ciascuno. Non potendo dunque risolversi a vederlo morire, comandò a quattro suoi domestici di eseguir l'ordine, ch'egli avea ricevuto. La moglie del Conte ne piangeva amaramente; ma San Leggero la confortò; e le disse, che avrebbe la benedizion del Signore, se si fosse presa cura di farlo seppellire.

I quattro esecutori lo condussero nella foresta; dove non ritrovando pozzi, finalmente si arrestarono; e tre si posero a' suoi piedi a domandargli perdono. Egli pregò per loro; poi quando avvisò ch'era tempo, il quarto gli tagliò la testa. Si dice che questo uccisore qualche tempo dopo fu invasato dal Demonio, e che si gittò in un fuoco, dove morì. La moglie del Conte Crodoberto fece seppellire il Santo in un picciolo Oratorio, in un luogo chiamato Sarcino in Artois; ma venne poi trasferito nel Monistero di San Messanzio nel Poitou, dov'era stato Abate. La foresta dove fu ucciso, prima chiamata Aquilina, o Ivelina, prese dopo molti secoli il nome di San Leggero. Si fabbricarono in suo onore un grandissimo numero di Chiese. Si riferisce una gran quantità di miracoli fatti al suo sepolcro; e nella Francia non v'ha Santo più illustre di lui (1). La Chiesa l'onora come Martire nel secondo giorno di Ottobre, e morì, per quanto si crede, l'anno 678.

LIBRO QUARANTESIMO.

I. Lo *Imperatore apparecchia la pace della Chiesa*. II. *Morte di Dono*. *Agatone Papa*. III. *Chiesa d'Inghilterra*. IV. *San Vilfrido in Frisia*. V. *Concilio di Roma, per San Vilfrido*. VI. *Concilio per deputare a Costantinopoli*. VII. *Lettere all'Imperatore*. VIII. *Viaggi di San Benedetto Biscop*. IX. *Ritorno di San Vilfrido*. X. *Arrivo de' Legati in Costantinopoli*. XI. *Sesto Concilio generale*. *I. Sessione*. XII. *II. Sessione*. XIII. *III. Sessione*. XIV. *Quarta, quinta, e sesta Sessione*. XV. *Settima Sessione*. XVI. *Ottava Sessione*. XVII. *Macario condannato*. XVIII. *Nona Sessione*. XIX. *Decima Sessione*. XX. *Undecima Sessione*. XXI. *Duodecima Sessione*. XXII. *Tredicesima Sessione*. *Condanna di Onorio*. XXIII. *Lettere de' Patriarchi di Costantinopoli*. XXIV. *Quattordicesima Sessione*. *Verificazione delle Scritture*. XXV. *Quindicesima Sessione*. *Policrono*. XXVI. *Sedicesima Sessione*. XXVII. *Fine del Concilio*. XXVIII. *Morte di Agatone*. *Leone II. Papa*. XXIX. *Duodecimo Concilio di Toledo*. XXX. *Tredicesimo Concilio di Toledo*. XXXI. *Lettere di Papa Leone in Ispagna*. XXXII. *Morte di Leone II. Benedetto II. Papa*. XXXIII. *Quattordicesimo Concilio di Toledo*. XXXIV. *Morte di Costantino*. *Giustiniano II. Imperatore*. XXXV. *S. Ansberto Arcivescovo di Roan*. XXXVI. *Giovanni V. Papa*. XXXVII. *Conone Papa*. XXXVIII. *San Kiliano di Virtzburg*. XXXIX. *Morte di Conone*. *Sergio Papa*. XL. *Quindicesimo Concilio di Toledo*. XLI. *San Giuliano di Toledo*. XLII. *Travagli di San Vilfrido*. XLIII. *San Cutberto Vescovo*. XLIV. *San Vilfrido ristabilito*. XLV. *Ceduallа, e Ina, Re di Ouessex*. XLVI. *Fine di San Teodoro di Cantorberì*. XLVII. *San Suidberto di Frisia*. XLVIII. *Terzo Concilio di Saragozza*. XLIX. *Concilio in*

(1) *V.* Mabill. *not. p.* 785.

in Trullo. L. *Maritaggi di Cherici*. LI. *Altri canoni pel Clero*. LII. *Sagramenti e ceremonie*. LIII. *Monaci ec.* LIV. *Il Papa rigetta questo Concilio*. LV. *Giustiniano discacciato*. *Leonzio Imperatore*. LVI. *Sedicesimo Concilio di Toledo*. LVII. *Ultimo Concilio di Toledo*. LVIII. *Leonzio scacciato*. *Tiberio Apsimaro Imperatore*.

ANNO DI G.C. 678.

L' Imperatore apparecchia la pace alle Chiese.

I. L'Imperatore Costantino Pogonato fece col Califfo Moavia una vantaggiosa pace per anni trenta l'anno 677. nono del suo regno; e morì Moavia tre anni dopo, l'anno 60. dell'Egira 680. di Gesu-Cristo. Era di ottant' anni, e ne avea regnati venti (1). Nel precedente anno, avea fatto ristaurare ad instanza de' Cristiani la cupola della Chiesa di Edessa (2) caduta per un tremoto. Al suo tempo morì Agatone Patriarca de' Giacobbiti in Alessandria l'anno 678. 58. dell'Egira; ed ebbe per successore Giovanni, che tenne la Sede otto anni. Rifabbricò la Chiesa di San Marco; e si prese gran cura de' poveri in una carestia di tre anni. Moavia ebbe in successore Jesid suo figliuolo, al quale avea fatto dare il giuramento da' Musulmani dieci anni prima. Il trattato, che l'Imperator Costantino avea fatto seco loro, trassegli alcune ambasciate degli Avari, e di altri popoli di Occidente, che gli domandarono parimente la pace. Egli l'accordò loro, e in tal modo stette in riposo da ogni lato per tutto il rimanente del suo regno.

Pensò subitamente a ristabilire la pace nella Chiesa divisa fin dal regno di Eraclio suo bisavolo (3). Costantino Patriarca di Costantinopoli morì l'anno 678. dopo di aver tenuta la Sede per un anno ed otto mesi; ed ebbe in successore Teodoro Sacerdote, Sincello, e Tesoriere della Chiesa di Costantinopoli. Volle incontanente dopo la sua ordinazione scrivere al Papa (4). Ma temette, che scrivendo una lettera sinodica secondo il costume, non fosse ricevuta, come non lo erano state quelle de' suoi predecessori. Per questo mandò una sola lettera di esortazione alla pace; e fu data a Papa Dono. Dopo l'Imperatore domandò allo stesso Teodoro, ed a Macario Patriarca di Antiochia, che risedeva in Costantinopoli, qual fosse il motivo della loro divisione. Risposero essi, ch'erano state introdotte maniere nuove di parlare de' Misterj, o per ignoranza, o per eccedente curiosità; e che dopo il principio di tali quistioni, non s'era fatta veruna assemblea dalle due Sedi, per rischiarare la verità. Perciò l'Imperatore prese la risoluzione di convocare un Concilio.

Scrisse a tal fine a Papa Dono una lettera, in cui dice (5), che il tempo non permette di fare una perfetta assemblea; cioè un Concilio generale; probabilmente per li Vescovi della Siria superiore, di Palestina, di Egitto, e di Africa, ch'erano sotto il dominio de' Musulmani. Poscia prega il Papa a mandare uomini saggi, e bene ammaestrati, che rechino i libri necessarj per trattare, e decidere tutte le quistioni co' due Patriarchi Teodoro di Costantinopoli, e Macario di Antiochia; promettendo loro una intera sicurezza, anche nel ritorno, in caso che non si fossero potuti accordare. Dopo questo, soggiunge, noi saremo giustificati nel giudizio di Dio, poichè possiamo esortare tutt'i Cristiani alla unione; ma non vogliamo costringere veruno. Mandateci voi dalla vostra santa Chiesa tre uomini, o più, se volete; e fino a dodici Vescovi del vostro Concilio, compresi i Metropolitani. Di qua si vede la differenza de' Deputati del Papa, e di quelli de' Vescovi d'Italia, o di tutto l'Occidente; poichè questo è quello, che dagli Orientali era nominato suo Concilio.

Seguita l'Imperatore: Il nostro Patriarca, e quelli di Antiochia ci stimolarono fortemente a levare Vitaliano da' dittici (6), dicendo, che vi si fa

(1) Theoph. *an.* 9. *pag.* 296. Elmac. *lib.* 1. *c.* 7. (2) Abulfar. *Chr. Or.* Elm. *lib.* 1. *c.* 7. (3) Theoph. *p.* 299. (4) *Sacr. Const. to.* 6. *Conc. pag.* 594. *E.* (5) *P.* 595. *D.* (6) *P.* 598. *D.*

ANNO DI G.C. 679.

fa menzione di Onorio, per onore della Sede Apostolica di Roma; e che non possono soffrire, che si faccia menzione de' suoi successori, fino a tanto che non sia fatta dichiarazione intorno alle parole, delle quali è quistione tra le due Sedi. Questo era perchè i due Patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia erano Monoteliti: così che, tra tutt' i Papi, non tenevano essi per Ortodossi altro che Onorio. Ma aggiunge l' Imperatore: Io non ho però comportato, che Vitaliano fosse tolto da' dittici; prima per mantenere l'uguaglianza, e mostrare che tengo gli uni e gli altri per Ortodossi; e poi per l' amicizia, che Vitaliano ci testificò vivendo, ne' movimenti de' nostri tiranni. Fu questa la ribellione di Mezecio (1). Dipoi: Noi abbiamo commesso al Patricio Teodoro, Esarca d' Italia, di dare a quelli, che verranno per vostra parte, ogni possibile soccorso per lo trasporto, e per le spese del viaggio; e di darvi parimente de' vascelli da guerra per iscortarvi se occorresse. E' la lettera data nel duodecimo giorno di Agosto, indizione sesta, cioè nell' anno 678.

Morte di Dono. Agatone Papa.

II. Ma prima che giunse a Roma, Papa Dono morì, e fu seppellito a San Pietro, nel giorno undecimo di Aprile 679. dopo d'aver tenuta la Santa Sede un anno cinque mesi e dieci giorni (2). In una ordinazione fece dieci Sacerdoti, e cinque Diaconi; e in altri tempi sei Vescovi. Dopo la sua morte vacò la Santa Sede due mesi e mezzo, e fu ordinato Agatone, Monaco Siciliano di nascita, che occupò la Santa Sede due anni e mezzo. Era egli di una mansuetudine, e di una ilarità maravigliosa verso tutto il Mondo. La lettera, che l'Imperator Costantino avea mandata al suo predecessore, fu consegnata a lui dal Segretario Epifanio; ed egli tosto si dispose a soddisfarvi.

Chiesa d' Inghilterra.

III. Frattanto giunse a Roma San Vilfrido Arcivescovo di Yorc, dolendosi di essere stato ingiustamente deposto (3). Governò egli pacificamente la sua Chiesa dopo il suo ristabilimento per anni quattro, cioè per tutto il tempo, che la Regina Eteldrita dimorò col Re Ecfrido (4). Questa Principessa serbò sempre la sua verginità; quantunque maritata due volte (5) prima col Principe Tomberto per poco tempo, poi col Re Ecfrido, per anni dodici (6). Non essendovi persona, nella quale ella avesse maggior fiducia, che San Vilfrido, il Re gli offerì terre e gran somme di danaro, se persuadea la Regina ad abitar seco lui. Non potendo finalmente riuscirvi, le accordò quel ch' ella domandava da molto tempo, di ritirarsi in un Monistero. Ricevette il velo dalle mani di San Vilfrido, che poi la fece Abbadessa del Monistero di Elge ovvero Ely, da lei fondato, ed oltre la copiosa comunità di vergini, ve n'era una anche di uomini. Sette anni dopo questa fondazione, morì ella nell' anno 679. e sedici anni dopo la sua morte fu ritrovato il suo corpo illeso, il che fu attribuito al merito della sua purità.

Dopo il suo ritiro il Re Ecfrido sposò Ermenburga, che avendo preso in odio San Vilfrido, rappresentò eloquentemente al Re quanta possanza secolare avess' egli, le ricchezze sue, il numero de' suoi Monisteri, la grandezza delle fabbriche, la moltitudine de' suoi vassalli, che lo seguivano vestiti, ed armati magnificamente. Il Re adottò i sentimenti della moglie; persuasa S. Teodoro di Cantorberì a deporre San Vilfrido (7), e ad ordinare in suo cambio tre Vescovi, cioè Bosa per lo paese di Deirer in Agulstad, Eata per li Berniciani a Yorc, e Eadedo a Lindisfarne. Furono essi stabiliti in assenza di San Vilfrido, che andò a ritrovare il Re, e l' Arcivescovo, e domandò loro, perchè gli togliessero, senza che lo meritasse, gli averi, che aveva egli avuti dalla pietà de' Re. Gli risposero dinanzi a tutto il popolo: Noi di nulla vi accusiamo, ma non rivocheremo il nostro giudizio. Era nell' anno 678. otta-

(1) *Sup. lib.* 34. *n.* 42. (2) Anastas. (3) Vita per Edd. c. 23. (4) *Sup. lib.* 39. *n.* 46. (5) Bed. 4. *hist.* c. 29. (6) Acta Sanct. Edilch. t. 2. Act. Ben. (7) Bed. 4. *hist.* c. 12.

ottavo del regno di Ecfrido. Esercitava San Teodoro una piena autorità sopra tutte le Chiese d'Inghilterra. Avendolo Vinfrido Vescovo de' Merciani offeso con qualche atto di disubbidienza, lo depose, e ordinò in suo luogo Sexvulfo fondatore, ed Abate di un Monistero. Vinfrido ritornò al suo, e vi terminò santamente la vita. Teodoro parimente stabilì Vescovo di Londra, o di Essex, Erconvaldo illustre per la sua santità, e onorato il giorno 30. di Aprile (1). Sebbi Re del medesimo paese d'Essex era tanto pio, che avrebbe da lungo tempo abbracciata la vita Monastica, se avesse potuto far che a ciò avesse consentito la Regina sua moglie. Finalmente essendo assalito dalla infermità, di cui morì, chiamò a se il Vescovo di Londra, e ricevette con la sua benedizione l'abito Monastico da lui tanto prima desiderato. Questo è il primo esempio che io sappia di tal divozione, così frequente negli ultimi secoli, di morire in abito di Religioso.

Avvenne nel medesimo tempo nell'anno 679. che un giovane chiamato Imma (2) fu lasciato per morto in un combattimento. Essendo stato ritrovato da' nemici, fu risanato e tenuto in prigione, ed era incatenato la notte per timore, che si fuggisse. Aveva un fratello chiamato Tunna Sacerdote ed Abate di un Monistero, che stimandolo morto, cercò il corpo suo, ed avendone ritrovato uno che gli somigliava, lo trasferì nel suo Monistero, gli diede onorata sepoltura, e dicea spesso la Messa per liberazione dell' anima sua. Il fratello vivo ne risentì gli effetti; poichè spesso si ritrovava sciolto da' suoi ferri dopo terza, ch'era l'ora della Messa. Il Conte, che lo tenea prigione, gli domandò se avesse alcuna stregheria; egli rispose che no; ma soggiunse: Ho un fratello Sacerdote, che credendomi morto, celebra spesso la messa per me, e se io fossi stato nell'altra vita, l'anima mia sarebbe per le sue orazioni liberata dalle pene. Dopo risanato, il Conte lo vendette ad un altro, che nè pure potè ritenerlo incatenato; perchè quantunque facesse uso di diversi legami, egli nelle stesse ore spesso ritrovavasi libero. Finalmente quest'ultimo padrone ne lo rimandò su la sua parola, ed egli si riscattò. Essendo poi andato a ritrovare il suo fratello, seppe che il tempo, in cui vedeasi disciolto e sollevato in varie forme, era quello che si celebrava la Messa per lui; e dal suo racconto molti furono eccitati a pregare, a dare limosine, e ad offerire il Santo Sagrifizio per que' morti, per li quali avevano interesse. Beda, che riferisce questa storia, dice di averla intesa da uno di coloro, che avevano udito raccontarla da quello stesso, al quale era accaduta.

Anno di G.C. 679.

S. Vilfrido in Frisia.

IV. Veggendosi San Vilfrido ingiustamente discacciato dalla sua Sede, prese la risoluzione per consiglio de' Vescovi suoi confratelli, di andare a Roma, a domandarne giustizia al Papa (3). Lasciò egli sotto la condotta di questi Vescovi molte migliaja di Monaci da lui governati; e s'imbarcò co' suoi Cherici, e col suo seguito. Stimando i suoi nemici, ch'egli andasse per la Francia Occidentale, ch'era la strada più corta, mandarono speditamente de' doni al Re Teodorico, e ad Ebroino, pregandolo che lo mandasse in esilio più da lontano; ovvero di uccidere i suoi compagni, e spogliarlo d'ogni cosa. Ma presero essi in suo cambio Vinfrido Vescovo di Lietfeld, ch'era parimente discacciato dalla sua Sede, lo arrestarono, gli tolsero tutto il danaro, ed uccisero molti di quelli, che lo accompagnavano.

Quanto a San Vilfrido, passò egli dirittamente a Levante in Frisia (4), dove gli abitanti erano ancora Pagani. Il loro Re Algiso tuttavia l'accolse onorevolmente, permettendogli di predicare il Vangelo a' suoi sudditi. Egli lo fece con grande applicazione; e riuscendo l'anno più abbondante del solito in pesce, e in ogni sorta di frutta, ciò venne attribuito da' popoli a quel Dio, ch'egli predicava. Così battezzò egli quasi tutti i Signori, e molte migliaja del popolo; e fu il primo Apostolo di quel paese.

(1) Martyr. R. 30. *Apr.* Bed. 4. *hist.* c. 22. (2) Bed. 4. *hist.* c. 22. (3) Edd. c. 23. 24. (4) C. 23.

ANNO DI G.C. 679.

se. Frattanto Ebroino mandò genti ad Algiso Re de' Frisi (1), con lettere, in cui gli prometteva una misura ripiena di soldi d'oro, se mandava a lui il Vescovo Vilfrido, o la sua testa. Il Re fece leggere pubblicamente questa lettera al suo desinare in presenza di San Vilfrido e de' suoi compagni, degl' Inviati di Ebroino, e di un gran popolo. Poi la prese, la lacerò e la gittò nel fuoco, dicendo agl' Inviati: dite a mio nome al Signor vostro: Così possa il Creatore distruggere il regno, e la vita di colui, ch'è spergiuro e non tiene fede a' trattati (2). Gl' Inviati se ne ritornarono indietro confusi.

Avendo San Vilfrido passato il verno nella Frisia, si partì nel principio della primavera dell' anno 679. per proseguire il suo viaggio di Roma. Andò al palagio di Dagoberto Re de' Francesi in Austrasia, che lo accolse con grande amore, ricordandosi delle obbligazioni, che avea seco. Poichè questo Re dopo la morte di Sigeberto III. suo padre (3), fu mandato in Irlanda da Grimoaldo Prefetto del palagio; e non fu richiamato di là, se non venti anni dopo, nel 476. Perciò i Signori di Austrasia s'indirizzarono a San Vilfrido, che lo rimandò con una scorta, e con ogni cosa necessaria per condurlo nel suo regno. Voleva il Re Dagoberto dargli il Vescovado di Strasburgo, il maggiore che fosse ne' suoi stati; ma avendolo egli ricusato, gli fece nobili presenti, e gli diede Diodato Vescovo di Toul, acciocchè l'accompagnasse a Roma.

Giunsero al palagio di Berchtero, o Pertarito Re de' Lombardi, Principe umile, pacifico, e timoroso di Dio, che lo accolse umanissimamente; e disse a San Vilfrido: I vostri nemici mi mandarono d'Inghilterra a promettere gran doni, se io vi riteneva, e v' impediva di andare a Roma, perchè vi trattano come un Vescovo fuggitivo. Io risposi loro, ch' essendo da giovane sbandito dal mio paese, rimasi appresso il Re degli Unni, ch'era pagano; e che mi promise con giuramento in nome del suo Idolo, di non darmi mai in potere de' miei nemici. Qualche tempo dopo gli mandarono ad offerire una misura di soldi d'oro, se mi abbandonava alle loro mani. Egli ricusò farlo, dicendo che i suoi Dii l'avrebbero fatto perire, se avesse mancato al suo giuramento, a maggior ragione io che conosco il vero Dio, non vorrei perdere l' anima mia, se si trattasse di acquistare tutto il mondo. Diede dunque una scorta onorevole al Santo Vescovo, acciocchè lo guidasse a Roma.

Concilio di Roma per San Vilfrido.

V. Vi giunse egli felicemente, e trovò, ch' erano già informati del motivo del suo viaggio dal Monaco Coenvaldo, che dal suo lato vi avea spedito l' Arcivescovo Teodoro, con sue lettere (4). Papa Agatone convocò dunque un Concilio di più di cinquanta Vescovi nella Basilica del Salvatore nell'Ottobre 679. (5). Avendo il Papa sommariamente spiegato il motivo del Concilio, Andrea d' Ostia, e Giovanni di Porto riferirono gli atti, ch' erano stati incaricati d' esaminare con altri Vescovi tanto contra S. Vilfrido, quanto in suo favore. Considerata bene ogni cosa, dissero essi, non ritroviamo ch' egli sia convinto canonicamente di alcuna colpa degna di deposizione. All' opposto osserviamo, che serbò la convenevole moderazione, senza eccitar sedizione veruna per ristabilirsi; egli si contentò di protestare dinanzi a' Vescovi, e di appellarsi alla Santa Sede, dove Gesu-Cristo stabilì la primazia del Sacerdozio.

Il Papa ordinò poi, che si facesse entrare San Vilfrido, che stava alla porta della sala. Fu letta la sua supplica, dove si dava il titolo di Vescovo di Sassonia, e notava, che avea già informato il Papa a voce e per iscritto. Doleasi d' essere stato deposto ingiustamente, e che fossero stati ordinati tre Vescovi in suo luogo. Io non oso, diceva egli, di accusare Teodoro, perchè fu mandato dalla Santa Sede. Ma se voi giudicate, che io non sia più Vescovo, umilmente mi sottopongo. Vi prego solo di scacciare con l' autorità vostra gli usurpatori della mia Diocesi. Se l' Arcivesco-

(1) C.26. (2) C.27. (3) Sup. lib. 39. n. 26. (4) Cap. 28. (5) To. 6. Conc. p. 579.

fcovo, e i Vefcovi miei confratelli ftimano bene di aumentare il numero de' Vefcovi, eleggano quegli in un Concilio, e li traggano dal Clero della medefima Chiefa; io affolutamente ubbidirò a' decreti della Santa Sede. Di qua fi vede, che il principal pretefto della depofizione di San Vilfrido era, che il paefe avea bifogno di un maggior numero di Vefcovi.

Dopo letta la fua fupplica (1), il Papa lodò la fua condotta, e la fua fommiffione, e il Concilio diede la fua fentenza, che foffe riftabilito nel fuo Vefcovado: che quelli, che v'erano ftati meffi irregolarmente, ne foffero difcacciati; ma che i Vefcovi, ch'egli eleggeffe nel Concilio colà raccolto per ajutarlo, veniffero ordinati dall' Arcivefcovo. Il tutto fotto pena di depofizione e di anatema contra i Vefcovi, i Sacerdoti, e i Diaconi, e di fcomunica contra gli altri, anche contro a' Re. S. Vilfrido dimorò ancora in Roma più di quattro mefi.

Concilio per deputare a Coftantinopoli.

VI. In effetto intervenne al Concilio, che Papa Agatone tenne il terzo giorno di Pafqua, cioè nel martedì ventifette di Marzo 780. per nominare i Deputati, che andaffero a Coftantinopoli (2), fecondo il defiderio dell' Imperatore. Fu quefto Concilio di cento venticinque Vefcovi, raunati da tutte le parti d' Italia. Primieramente dalle Provincie immediatamente fommeffe alla Santa Sede (3), la Campania, i Bruzj, la Calabria, e le altre più vicine a Roma, ed alla Sicilia: Poi dalla Provincia di Milano, il cui Arcivefcovo Manfueto interveniva al Concilio con Giovanni di Bergamo, Anaftagio di Pavia, e molti altri. Manfueto viene onorato come Santo il giorno diciannove di Febbrajo, Giovanni l' undecimo di Luglio (4): ed il Re Cuniberto avea per queft' ultimo un particolare rifpetto (5). Anaftagio era ftato Vefcovo Ariano; ma così perfetta fu la fua converfione, ch' egli viene onorato come Santo a' dì 30. di Maggio (6).

L' Arcivefcovo Manfueto tenne il fuo Concilio dopo, o prima di quello di Roma (7), e Damiano allora Sacerdote, e poi Vefcovo di Pavia, fcriffe la lettera finodale all' Imperatore (8). Vi riferifce gli efempj di tutti gl' Imperatori, che fecero tenere i loro Concilj per condannarvi l' erefie; nota che i Vefcovi a nome de' quali egli parla, fono fudditi de' Re de' Lombardi Criftianiffimi, Pertarito, e Cuniberto fuo figliuolo, ch' egli mentre viveva avea fatto riconofcere. Termina la lettera del Concilio di Milano, con una efpofizione di fede, ch' efpreffamente riconofce in Gesù-Crifto due volontà, e due operazioni. Damiano autore di quefta lettera è onorato come Santo nel giorno duodecimo di Aprile (9). Si veggono nel Concilio di Roma (10) gli altri Vefcovi del dominio de' Lombardi; quelli della Provincia d' Iftria, il cui Metropolitano è Agatone Vefcovo di Aquileja; quelli della Pentapoli, e della Tofcana; poi Teodoro Arcivefcovo di Ravenna, con gli altri Vefcovi dell' Efarcato, ancora foggetti a' Romani. Era già lungo tempo che gli Arcivefcovi di Ravenna (11) negavano al Papa la dovuta ubbidienza. Ma Teodoro la preftò, e fi prefentò a Papa Agatone. Dopo i Vefcovi immediatamente foggetti al Papa, fi veggono nelle fofcrizioni del Concilio di Roma (12) quelle di Diodato di Toul, di Vilfrido di Yorc, di Felice di Arles, e di Taurino di Toulon. Diodato, Felice e Taurino fi chiamano tutti tre Legati del Concilio delle Gallie; il che fa credere ch' effettivamente n' era ftato tenuto uno per quefto motivo. Ma San Vilfrido prende anche la qualità di Legato del Concilio di Brettagna (13), i cui Vefcovi fuor di dubbio non l' aveano mandato. Ora folevafi ordinariamente negli atti Ecclefiaftici chiamar col nome di Concilio i Vefcovi di una medefima Provincia, quantunque non foffero raccolti;

(1) Edd. c. 29. (2) Edd. c. 50. (3) To. 6. Conc. p. 692. (4) Martyr. R. 19. Feb. 11. *Jul.* (5) Paul. 6. *hift.* c. 18. (6) Martyr. R. 30. *Maj.* (7) Paul. 4. *hift.* c. 44. (8) To. 6. Conc. p. 601. (9) Martyr. R. 12. *Apr.* (10) Boll. to. 10. p. 91. To. 6. Conc. p. 704. D. p. 708. (11) Anaft. *in Don. & Agath.* Inf. n. 32. (12) To. 6. Conc. p. 697. D. (13) To. 6. Conc. p. 1887.

Anno di G.C. 680.

ti: e San Vilfrido, senz' averne commissione poteva arditamente fare testimonianza della fede delle Chiese Britanniche.

Lettere all' Imperatore.

VII. Di questo Concilio altro non ci rimane, che le due lettere all' Imperatore, l'una a nome del Papa in particolare, l'altra a nome del Concilio, tutte due indirizzate non solo a Costantino (1), ma a' suoi fratelli Eraclio e Tiberio, che portavano parimente il titolo di Augusti. La lettera del Papa è lunghissima secondo lo stile di quel tempo; ma eccone la sostanza. Noi abbiamo ricevuto con gran consolazione le vostre lettere indirizzate a Papa Dono nostro predecessore, con le quali ci esortate ad esaminare la vera fede. Subitamente mi diedi a cercare persone tali quali la disgrazia de' tempi, e lo stato di questa provincia permette di trovarle. Presi consiglio dal mio Clero, e da' Vescovi vicini a questa Sede; ma ci bisognò tempo per raccogliere coloro, che aspettavamo dalle provincie più lontane, nelle quali i miei predecessori mandarono a predicar la fede; senza parlare delle mie continove infermità.

Per prestarvi dunque l' ubbidienza, della quale siamo a voi debitori, vi mandiamo i nostri venerabili fratelli (2) i Vescovi Abbondanzio, Giovanni, ed un altro Giovanni, e i nostri amati figliuoli Teodoro, e Giorgio Sacerdoti, Giovanni Diacono, e Costantino Suddiacono della nostra Chiesa; Teodoro Sacerdote Legato della Chiesa di Ravenna, con alquanti Monaci servi di Dio, non già per fiducia che abbiamo nel loro sapere; poichè come si potrebbe ritrovare la perfetta scienza delle Scritture in persone, che vivono tra le barbare nazioni, e che ogni giorno si guadagnano a grande stento il vitto col lavoro delle lor mani? Noi conserviamo solamente con semplicità di cuore quella fede, che ci fu lasciata da' nostri Padri, domandando al Signore, come nostro principal vantaggio, di poter custodire il senso, e le parole delle loro decisioni, senza nulla aggiungervi o diminuirne. Abbiamo consegnati a questi Deputati alcuni passi de' Padri co' libri medesimi, acciocchè a voi li presentino quando voi l' ordinerete; e perchè vi spieghino la fede di questa Chiesa Apostolica, vostra madre spirituale; non per mezzo dell' eloquenza del secolo, della quale sono sprovveduti; ma con la sincerità della fede, che abbiamo imparata fin dalla culla; e vi supplichiamo di prestar loro benigno orecchio.

Il Papa spiega dipoi la fede della Chiesa intorno alla Trinità, e all' Incarnazione, principalmente rispetto alla quistione delle due volontà; sopra la quale dice chiaramente, che non avendo le tre persone divine altro che una natura, così non hanno altro che una sola volontà; ma che siccome in Gesu-Cristo sono due nature, così vi sono due volontà, e due operazioni (3). Sostiene che la Santa Sede non ha errato mai, nè mai s'è dilungata dal cammino della verità, in virtù della promessa fatta a San Pietro (4), e che i suoi predecessori non aveano cessato mai dall' esortare gli eretici, per ricondurli. Prova dipoi la distinzione delle due volontà (5), co' passi della Scrittura spiegati da' Padri. Vi aggiunge la diffinizione del Concilio di Calcedonia (6), e quella del quinto Concilio, poi molti passi originali de' Padri Greci, e de' Padri Latini (7), tradotti in Greco (8), di S. Gregorio Nazianzeno (9), di S. Gregorio di Nissa, di San Giangrisostomo, di San Cirillo di Alessandria, di Santo Ilario, di Santo Atanagio, del preteso San Dionigi (10), di Santo Ambrogio, di San Lione (11). Papa Agatone (12) fa l'applicazione di tutti questi passi, e soggiunge: Vi si potrebbero aggiungere quelli, che hanno combattuto pel Concilio di Calcedonia; cioè Giovanni Vescovo di Scitopoli, Eulogio di Alessandria, Efrem, ed il grande Anastagio di Antiochia.

Riferisce dall' altro canto (13) i passi degli antichi eretici, che sostennero non esservi in Gesu-Cristo altro che una sola operazione, ed una sola volontà;

(1) *To. 6. Conc. p. 630.* (2) *P. 634.* (3) *P. 636.* (4) *P. 637.* (5) *P. 640.* (6) *P. 648.* (7) *P. 649.* (8) *P. 652.* (9) *P. 653.* (10) *P. 656.* (11) *P. 657.* (12) *P. 664.* (13) *P. 665.*

tà; di Apollinare, di Severo capo degli Acefali, di Nestorio, di Teodosio di Alessandria (1): poi de' nuovi eretici, cioè de' Monoteliti; di Ciro, di Teodoro di Faran (2), di Sergio, di Pirro, di Paolo, e Pietro di Costantinopoli, e rileva le loro contraddizioni. Dopo d'avere in tal guisa provata la verità della fede Cattolica (3), esorta l'Imperatore a valersi della sua potestà per sostenerla, e liberare la Chiesa da coloro, che la combattono. Poi soggiunge (4): Se il Vescovo di Costantinopoli insegna con noi questa dottrina, non ci sarà più divisione; se abbraccia la novità, ne renderà conto al giudizio di Dio. Termina (5), pregando l'Imperatore che dia un'ampla libertà a qualunque vorrà parlare per la Cattolica fede. Tal'è la lettera privata di Papa Agatone.

Anche la lettera sinodale è a suo nome, e di tutt'i sinodi sottoposti al Concilio della Santa Sede, cioè di tutte le provincie dell'Occidente. Essa contiene in sostanza le medesime cose, che la lettera precedente (6). I Vescovi confessano parimente in essa la loro scarsa dottrina, e parlando de' Legati dicono (7): Voi ci avete commesso di mandarvi persone di buoni costumi, e bene ammaestrate nelle Scritture. Quanto a' costumi, per puri che sieno, non v'ha chi ardisca d'aver confidenza in essi; quanto alla dottrina, se si riduce a quella della Religione, non v'è altro che la cognizione della verità; se si tratta della eloquenza del secolo, non crediamo che ci sia alcuno a' tempi nostri, che possa vantarsi di possederla perfettamente. I paesi nostri sono travagliati continovamente dal furore di varie nazioni: Tutto è battaglia, scorrerie, e ladronecci. In mezzo a questi barbari la nostra vita è piena d'inquietudini, e viviamo col lavoro delle nostre mani; perchè l'antico patrimonio della Chiesa rimase consumato a poco a poco dalle varie calamità. Altro bene non ci rimane, che quel della fede. La nostra maggior gloria è quella di mantenerla per tutto il corso della nostra vita, e il nostro eterno vantaggio è quello di morire per essa. Mostrano le lettere per se medesime, quanto sia sincera questa confessione: eccellente è il fondo della dottrina; ma lo stile è ingombrato, e le frequenti repetizioni producono un'eccessiva lunghezza.

Si scusano i Vescovi della tarda spedizione de' Legati (8), a cagione del lungo cammino, e perchè una gran parte fra loro stendeasi fino all'Oceano. Nostra speranza era, soggiungono essi, che Teodoro il Filosofo, Arcivescovo della grand'isola di Bretagna, venisse co' Vescovi del paese, come anche molti altri di diversi luoghi, affine di scrivervi a nome di tutto il nostro Concilio, e che tutti sapessero quello che ne fosse. Atteso principalmente, che molti de' nostri confratelli sono in mezzo di barbare nazioni, cioè de' Lombardi, degli Schiavoni, de' Franchi, de' Goti, e de' Bretoni. Tutti sono curiosissimi di quel che si fa intorno alla fede, e quanto ci possono essi prestare ajuto, essendo d'accordo con noi, tanto ci sarebbero contrarj, se rimanessero scandalezzati intorno a questo articolo. Noi vi mandiamo persone (9), che vi presenteranno la confessione della fede di tutti quanti siamo Vescovi del Settentrione, e dell'Occidente: non per disputare, come di una incerta dottrina, e soggetta a cambiamento. Poi: Noi riceviamo come fratelli nostri tutt'i Vescovi, che vogliono insegnare con esso noi tutto quello che si contiene in questa confessione di fede; e condanniamo tutti quelli, che la rigettano, nè li comporteremo giammai nella compagnia nostra, se non si saranno corretti (10). Questa seconda lettera è soscritta dal Papa, e da tutt'i Vescovi intervenuti al Concilio di Roma (11).

VIII. Verso il medesimo tempo, e forse prima del Concilio il Papa rimandò in Inghilterra (12) San Benedetto Biscop, ch'era andato a Roma per la quinta volta. Avea fatto il suo quarto viaggio a quella volta verso l'anno 670. (13), dopo aver ceduto all'Abate Adriano il Mo-

Viaggi di S. Benedetto Biscop.

(1) *P.* 668. (2) *P.* 669. (3) *P.* 673. (4) *P.* 676. (5) *P.* 677. (6) *P.* 680. *B.* (7) *P.* 682. *A.* (8) *P.* 685. *C.* (9) *P.* 688. (10) *P.* 689. *C.* (11) *P.* 692. (12) *Vita* *to.* 2. *act. p.* 104. (13) *Sup. lib.* 39. *n.* 43.

Anno di G.C. 680.

Monistero di San Pietro di Cantorberì, e ne riportò una quantità di libri Ecclesiastici, parte vendutigli, e parte donatigli. Ripassando a Vienna, ne ritirò anche molti, che avea comperati, e lasciati presso a' suoi amici. Ritornato in Inghilterra, narrò al Re Egfrido di Nortumbria tutto quello che avea fatto ne' suoi viaggi in servigio della Religione, tutto quello che aveva imparato a Roma, ed altrove intorno alla disciplina Ecclesiastica, e Monastica, e gli mostrò i libri, e le reliquie, che avea seco recate. Il Re tanto gli si affezionò, che gli donò una terra di settanta famiglie, cioè di altrettanti aratri, perchè vi fabbricasse un Monistero in onore di San Pietro. Egli lo edificò all'imboccatura del fiume di Viro, dond'ebbe il nome di Viremouth; e ciò fu nell'anno 674. quarto del regno di Egfrido, indizione seconda.

Un anno dopo andò Benedetto nella Gallia, e di là condusse seco alcuni muratori per fabbricare la sua Chiesa di pietra, e a volta alla Romana. E perchè nella Bretagna non v'erano ancora vetrài, ne fece parimente venire dalla Gallia, ponendo i vetri alle finestre della Chiesa, e degli altri edifizj. In tal forma gl' Inglesi impararono l'arte vetraria. Fece parimente andarvi dal di qua del mare tutto quello ch'era necessario pel servigio dell' Altare e della Chiesa, e che non poteva avere nel paese, tanto in vasi, quanto in ornamenti. Finalmente per avere anche quello che non si ritrovava nella Gallia, ritornò la quinta volta a Roma. Ma prima di quest'ultimo viaggio fondò un altro Monistero; poichè vedendo il Re Egfrido il buon uso, ch' egli avea fatto della prima terra, una gliene donò di quaranta famiglie, in un luogo chiamato Girvo o Gjarou, due leghe discosto da Viremouth; per fondarvi un Monistero ad onor di S. Paolo. Il Sacerdote Ceolfrido ne fu il primo Abate; e questi due Monisteri di San Pietro e di San Paolo erano in modo uniti, ch'erano come una medesima comunità. Benedetto Biscop mise parimente un Abate a San Pietro, a cagione de' suoi frequenti viaggi, e questi fu Santo Estervino suo parente. Essendo dunque andato a Roma per la quinta volta, quindi recò un'innumerabile moltitudine di libri di ogni sorta, e gran quantità di reliquie. Recò altresì molte immagini di Santi, per adornare la sua Chiesa di San Pietro. Ottenne da Papa Agatone un privilegio, secondo l'ordine che ne avea ricevuto dal Re Egfrido per conservare la libertà del Monistero. Finalmente per istabilirvi il canto, e le ceremonie Romane, pregò il Papa, che mandasse in sua compagnia Giovanni Cantore della Chiesa di San Pietro, ed Abate di San Martino di Roma; il che gli venne accordato dal Papa.

Papa Agatone ingiunse all' Abate Giovanni (1) una più importante commissione, e fu quella dell' informarsi esattamente qual fosse la fede della Chiesa d' Inghilterra, e del darne la sua relazione a Roma. Imperocchè voleva il Papa conoscere lo stato di quella provincia come delle altre, in particolare intorno all'eresia de' Monoteliti. L'Abate Giovanni portò seco lui gli atti del Concilio, tenuto in Roma sotto Papa S. Martino. Giunto in Inghilterra, intervenne ad un Concilio, che l' Arcivescovo Teodoro convocò in proposito della medesima eresia (2), nel decimo anno del Re Egfrido, nel giorno quindicesimo delle calende di Ottobre, indizione ottava, cioè nell'anno 680. nel giorno diciassettesimo di Settembre. Il luogo di questo Concilio chiamavasi Etfeld. La Chiesa d'Inghilterra vi fece la sua professione di fede, e dichiarò, che riceveva i cinque Concilj generali, ed il Concilio di Papa San Martino; anatematizzando quelli, che li condannavano, e ricevendo quelli, che li riceveano (3). Fu dato all' Abate Giovanni un esemplare di questo Concilio, acciocchè lo portasse a Roma. Egli dal canto suo diede a ricopiare nel Monistero di San Benedetto Biscop il Concilio di Papa San Martino.

Vi lasciò in iscritto l'ordine della celebrazione delle feste per tutto l'anno, e da

(1) Beda 4. *hist.* c. 18. (2) C. 17. (3) C. 18.

e di molti ne fu presa copia, e v'insegnò colla viva voce il canto Romano. I più valenti cantori andavano ad ascoltarlo da tutt'i Monisteri del paese, e molti lo invitavano ad andare alle loro case. Finalmente l'Abate Giovanni s'imbarcò per ritornare a Roma; ma poco tempo dopo l'aver passato il mare, si ammalò, e morì. Gli amici suoi fecero portare il suo corpo a San Martino di Tours, dove gli venne data onorata sepoltura. Alla sua venuta era passato di là, perchè avea divozione a quel Santo, e il suo Monistero di Roma ne portava il nome. Gli avevano i Monaci fatta caritatevole accoglienza, pregandolo che vi passasse di nuovo al suo ritorno, e gli aveano date persone, per assisterlo nel suo viaggio. Non impedì la sua morte che fosse portata in Roma la confessione di fede degl'Inglesi, e ricevuta con gran soddisfazione del Papa, e di tutti coloro, da'quali fu veduta.

San Benedetto Biscop ornò i suoi due Monisteri delle immagini, che avea trasferite da Roma (1). Nel fondo della Chiesa di S. Pietro pose quella della Vergine, e de'dodici Apostoli, alla muraglia meridionale le storie del Vangelo, alla Settentrionale le visioni dell'Apocalissi. Poichè tutte queste immagini erano dipinte sì naturali, che quei medesimi, che non sapeano leggere, s'abbatteano da ciascun lato, entrando nella Chiesa, in aggradevoli ed utili oggetti; vedendo Gesu-Cristo, e i suoi Santi, e richiamando alla memoria la grazia della sua Incarnazione, ed il terrore del suo giudizio estremo. Così ne parla Beda, che avea queste pitture davanti agli occhi. Benedetto Biscop pose nel Monistero di San Paolo alcune immagini (2), che dinotavano la concordia del vecchio e del nuovo Testamento. Per esempio Isacco, il qual portava le legna pel suo sagrifizio, Cristo che portava la sua croce; il serpente di bronzo, e Gesu-Cristo crocifisso.

Ritorno di S. Vilfrido.

IX. Dopo il Concilio di Roma San Vilfrido partì per ritornare in Inghilterra per ordine del Concilio, il cui giudizio dovea far vedere all'Arcivescovo Teodoro, ed al Re Egfrido (3). Ottenne parimente un privilegio da Papa Agatone in favore del suo Monistero di Ripon. Per consolazione delle Chiese d'Inghilterra portò seco una quantità di reliquie, scrivendo i nomi de'Santi, de' quali era ciascuna; ed una quantità di altri mobili per ornamento delle Chiese. Avendo passate le pianure di Lombardia, e le Alpi (4), entrò nelle terre de' Francesi, dove intese che il Re Dagoberto suo amico allora era stato ucciso a tradimento per congiura de' Duchi, e coll'assenso de' Vescovi (5); cioè dal partito di Ebroino, che avea tutta l'autorità in Neustria sotto il nome del Re Teodorico: e che avea parimente stabiliti in Austrasia molti falsi Vescovi, in luogo de'legittimi, come Vaimero a Troja, e Faramondo a Mastric; poichè in generale, dopo quel tempo la Chiesa di Francia cadde in gran desolazione. Il Re Dagoberto II. fu seppellito a Stenai, ed è quivi onorato come martire da molti secoli; secondo l'uso del tempo, in cui si dava questo titolo a tutti quelli, ch' essendo ben vissuti venivano ingiustamente uccisi. Molti negli ultimi tempi l' hanno confuso con Dagoberto I. suo Avolo, più noto di lui (6); al quale si attribuì la fondazione delle Chiese, e de' Monisteri, fabbricati dal secondo, particolarmente in Alsazia.

Il Re Teodorico, che già regnava in Neustria ed in Borgogna, cominciò allora a regnare anche in Austrasia, e adunò tutta la possanza de' Francesi. Così fu adempiuta la profezia di Santo Eloì (7); poichè vivendo il Re Clodoveo II. ebbe di notte una visione da lui raccontata in questo modo. Io vedeva il Sole risplendente con gran fulgore verso l'ora terza del giorno, sparire tutto ad un tratto; mentre che riguardava attentamente questo prodigio, osservava quasi un quarto di luna levarsi circondata in tondo da tre stelle, e seguire il corso ordinario del Sole. La Luna svanì, e le stelle rimase-

(1) Vita *n.6. to.2.* Act. *p.* 1005. (2) *N.9.* (3) Vita *per* Eddi. *c.31. c.* 44. (4) C. 33. (5) *V.*Mabill.*Praefat.part.1.* Sec. (6) *V.*Abr. *hist.Ord.* S.B.*to.1. p.*632. (7) Vit. S. Elig. *lib.* 2. *c.* 31.

ANNO DI G.C. 680.

ro. Esse si avanzarono fino verso al mezzogiorno, percuotendosi l'una l'altra co' raggi loro, e la più bella disparve subitamente; parea che le due altre si congiungessero, ma in un punto l'una si oscurò e disparve. Continuò l'ultima a proseguire il corso del Sole, aumentandosi sempre in luce; per modo che quando giunse a Ponente, parea più luminosa del Sole medesimo. Tal fu la visione di Santo Eloì. Sant' Ouano, che la riferisce, non la vedeva ancora adempiuta altro che in parte, perchè scriveva al tempo, in cui vivea Childerico. Eccone l'intera spiegazione. Il Sole era il Re Clodoveo II. che regnava solo in Francia, e morì poco dopo. La Luna era la Regina Santa Batilde, le tre stelle i suoi tre figliuoli Clotario, Childerico, e Teodorico; co' quali ella regnò per qualche tempo. Dopo il ritiro di lei si fecero frà loro guerra, e Clotario morì fra poco. Childerico venne ucciso di là a qualche tempo; e restò finalmente Teodorico solo Re de' Francesi, come l'era stato suo padre.

San Vilfrido, arrivando in Francia, un de' Vescovi, che avean fatto perire il Re Dagoberto, gli andò incontro con un grande esercito, con disegno di prendere tutto il suo seguito (1), uccidere quelli che facessero resistenza, vendere gli altri all'incanto, e mettere in prigione lui medesimo, per riservarlo al giudizio di Ebroino. Ma S. Vilfrido gli parlò con tal forza, che lo ridusse a domandargli perdono (2). Egli terminò felicemente il suo viaggio, e giunse in Inghilterra.

Frattanto in Francia la divina vendetta piombò sopra il capo di Ebroino. Tre anni dopo la morte di San Leggero, cioè nel 681. un Signore chiamato Ermenfredo, da lui spogliato delle sue facoltà, e minacciato ancora di morte, una Domenica avanti giorno lo attese al varco, e nell' uscir che fece per andare a' mattutini, gli menò sul capo un colpo così grave colla spada, che ne morì. Da questo esempio si vede, che in quel tempo i più gran Signori, i più occupati, e i meno devoti non si dispensavano di andare a' pubblici sagri offizj, anche la notte.

Arrivo de' Legati in Costantinopoli.

X. I Legati di Papa Agatone giunsero a Costantinopoli il decimo giorno di Settembre, indizione nona, l'anno 980. e furono accolti dall' Imperator Costantino nell' Oratorio di San Pietro nel palagio (3). Essi gli presentarono le lettere del Papa (4), e dopo averle ricevute, gli esortò a trattare l'affar della fede senza contesa, e rammarico; non con filosofiche proposizioni, ma con la Scrittura, co' Padri, e co' Concilj. Diede loro tempo per rivedere le loro instruzioni; e intanto gli fece alloggiare nella casa di Placidia, con ordine che si somministrasse loro ogni cosa necessaria. Nel medesimo giorno dieci di Settembre scrisse l'Imperatore a Giorgio Patriarca di Costantinopoli; poichè Teodoro più non lo era, quantunque vivesse ancora; ed era stato posto in suo cambio Giorgio Sacerdote, Tesoriere, e Sincello, che tenne la Sede sei anni (5). Gli commettea l'Imperatore con la sua lettera, che raccogliesse a Costantinopoli (6) tutt' i Metropolitani, ed i Vescovi dipendenti dalla sua Sede, e di avvertire Macario Patriarca di Antiochia, ch'era in Costantinopoli a fare il medesimo, perchè si esaminasse la quistione della fede. Imperocchè, aggiunge l'Imperatore (7), noi avevamo a ciò esortato Papa Dono: ed Agatone ora a lui succeduto ci ha mandati tanto per sua parte, quanto per parte di tutto il suo Concilio, alcuni Legati, che presentemente sono a nostri piedi e ci consegnarono le loro lettere. Furono la Domenica i Legati del Papa invitati ad andare in processione alla Chiesa di Nostra Donna di Blacherne (8); e per onorarli maggiormente, l'Imperatore mandò loro dal palagio cavalli, e corteggio.

Sesto Concilio generale. I. Sessione.

XI. Finalmente il Concilio si raccolse per la prima volta il settimo giorno di Novembre 680. ch'era l'anno vigesimosettimo, da quando avea Costantino cominciato a regnar con suo padre, il tredicesimo dopo il suo Consolato (9), o do-

(1) *Vita per Eddi.* c. 31. (2) C. 32. (3) Anast. *in Agath.* (4) *V.* Baron. *h. an.* n. 39. (5) S. Niceph. *Chr.* (6) Theoph. *An.* 20. *Constant.* p. 290. (7) Sacra to. 6. Conc. p. 599. (8) Anast. (9) *Acta* 1. p. 606.

o dopo la morte di suo padre, indizione nona. Il luogo dell'Assemblea fu un salone del palagio chiamato in Latino *Trullus*; cioè a dire la Cupola. Era l'Imperatore assiso nel primo luogo, accompagnato da tredici de' suoi principali offiziali, che per suo ordine furono presenti al Concilio.

In questa prima sessione non erano più che quaranta Vescovi in circa, di Tracia, e delle parti d'Asia le più vicine; non avendo gli altri ancora potuto arrivare. I tre Legati del Papa sono nominati i primi; cioè i Sacerdoti Teodoro e Giorgio, e il Diacono Giovanni, che poi fu Papa. Indi Giorgio Patriarca di Costantinopoli, Pietro Sacerdote, e Monaco, Legato dalla Sede di Alessandria, Macario Patriarca di Antiochia in persona; Giorgio Sacerdote e Monaco, Legato di Teodoro Vicario della Sede di Gerusalemme, che probabilmente era vacante. Dopo i Patriarchi, sono nominati i Legati del Concilio di Roma, cioè Giovanni Vescovo di Porto, Abbondanzio Vescovo di Paterno, Giovanni di Reggio, Teodoro Sacerdote Deputato di Teodoro Arcivescovo di Ravenna in particolare. Poi Basilio Vescovo di Cortina in Creta, Teodoro di Efeso, Sisinnio di Eraclea in Tracia, Gregorio di Cizica, Pietro di Nicomedia, Fozio di Nicea, Giovanni di Calcedonia, Teodoro di Melitina, Sisinnio di Gerapoli in Frigia, Macrobio di Seleucia in Isauria, e gli altri fino al numero di quarantatrè. Dove si dee notare, che i Deputati degli assenti tengono il grado di quelle Sedi, delle quali sono Deputati; comechè altri non sieno che semplici Sacerdoti. Dopo tutt' i Vescovi sono nominati sei Sacerdoti tanto Abati, quanto Monaci; l'ultimo de' quali è Stefano discepolo di Macario Patriarca di Antiochia; gli altri sono di Sicilia, di Roma, di Costantinopoli.

L'ordine della Sessione era questo. L'Imperatore in mezzo, con sei offiziali a' suoi lati. Indi alla sinistra, ch'era la più onorevole parte, stavano i Legati del Papa e del suo Concilio, e quelli di Gerusalemme. Erano a destra i due Patriarchi di Costantinopoli e di Antiochia, il Legato di Alessandria, il Vescovo di Efeso, e gli altri dipendenti da Costantinopoli, e di Antiochia. Stavano i Vangeli nel mezzo dell'Assemblea. Il Patriarca di Alessandria, e il Vicario di Gerusalemme non aveano potuto andare al Concilio, perchè erano sotto il Dominio degli Arabi; e per la stessa ragione, non vi capitò alcun Vescovo delle provincie dipendenti da questi due Patriarchi, nè pure dall'Africa.

I Legati del Papa parlarono i primi, e dissero, indirizzando la parola all'Imperatore (1): Ha circa quarantasei anni, che Sergio Vescovo di questa Sede, ed altri seco, introdussero alcune nuove espressioni contra la fede, insegnando, che in Gesù-Cristo non v'ha che una volontà, ed una operazione. Rigettò la Santa Sede questo errore, esortandogli ad abbandonarlo; ma finora inutilmente; per il che domandiamo alla Maestà Vostra, che quelli che sono dal lato della Chiesa di Costantinopoli dicano donde sia insorta questa novità. Ordinò l'Imperatore a Giorgio di Costantinopoli, e a Macario di Antiochia, che si spiegassero intorno a questa proposizione. Macario di Antiochia, unito a Stefano suo discepolo, e due Vescovi per nome della Santa Sede di Costantinopoli, Pietro di Nicomedia, e Salomone di Clane risposero: Noi non abbiamo proposta novità veruna, ma quel che abbiamo imparato da' Concilj Ecumenici, e da' Padri approvati da coloro, che tennero questa Sede di Costantinopoli, Sergio, Paolo, Pirro, e Pietro; da Onorio Papa dell'antica Roma, e da Ciro Papa d'Alessandria. Noi crediamo, e insegniamo com'essi intorno alla volontà, e alla operazione; siamo pronti a provarlo.

L'Imperator disse: Se volete provarlo, non vi permettiamo di ciò fare se non, come avete voi detto, co' Concilj, e co' Padri. Signore disse Macario, comandate che il Custode delle carte di questa Chiesa porti i libri de' Concilj della casa Patriarcale. Ciò commise l' Im-

(1) P. 619. E.

Anno di G.C. 680.

Imperatore, e Giorgio Diacono, e Custode delle carte, uscito del Concilio, entrò nella Biblioteca Patriarcale, ritornò poco dopo, recando i libri de' Concilj ecumenici. L'Imperatore gli ordinò (1), che gli desse a leggere, e Stefano Monaco, discepolo di Macario di Antiochia, avendo preso il primo volume del Concilio di Efeso, ne fece la lettura: e venendo al discorso di San Cirillo all'Imperator Teodosio, che comincia: La gloria degli uomini; vi lesse queste parole: L'appoggio del vostro Impero è il medesimo Gesù-Cristo; per cui regnano i Re, ed i Principi esercitano la giustizia, essendo la volontà sua onnipotente; intorno a che Macario di Antiochia disse: Ecco Signore; ho provata una volontà in G. C.. Ma i Legati di Roma si levarono con alcuni altri Vescovi dipendenti da Costantinopoli, ed i Magistrati, ed esclamarono: Macario si abusa di questo passo: parla San Cirillo della volontà divina di Gesù-Cristo, poichè la chiama onnipotente, e dall'altro canto non dice una volontà col segno del numero. Dappoichè fu letto interamente questo primo volume del Concilio di Efeso, l'Imperatore fece leggere anche il secondo; e poi disse: Basta per oggi l'aver letti gli atti del Concilio di Efeso: la prima volta si leggeranno quelli di Calcedonia. Così terminò la prima azione, o sessione del sesto Concilio.

II. Sessione.

XII. Fu tenuta la seconda tre giorni dopo, cioè il decimo giorno di Novembre, in presenza dell'Imperatore, e de' suoi tredici offiziali. V'intervennero i medesimi Vescovi, e i medesimi Deputati. Paolo Segretario dell'Imperatore, rivolgendosi a lui, disse, (2): Si ricorda la pietà vostra, e tutto il Concilio ancora, che dopo aver letto il Concilio di Efeso, voi giudicaste bene che si leggesse quello di Calcedonia. L'Imperatore l'ordinò, ed Antioco Lettore, e Notajo del Patriarca di Costantinopoli, avendo cominciato a leggerne il primo volume venne a quel passo della lettera di San Leone a Flaviano: Ogni natura fa quel che l' è proprio, con la participazione dell'altra. Il Verbo opera ciò che conviene al Verbo, e la carne quello che conviene alla carne; l' uno risplende co' suoi miracoli, l'altra soccombe a' mali trattamenti. Allora i Legati di Roma si levarono, esclamando: Voi vedete, Signore, che questo Padre insegna chiaramente due operazioni naturali in Gesù-Cristo, senza confusione o divisione; ed insegna in questo discorso, che il Concilio disse essere l'appoggio della fede ortodossa. Che risponde a questo il venerabile Macario, e quelli del suo partito? Macario disse: Per me, Signore, non dico due operazioni; e non veggo che Lione di felice memoria l' abbia detto in questo passo. Credete voi dunque, disse l'Imperatore, che abbia egli detta una operazione? Rispose Macario: Io non parlo punto di numero: dico solo la operazione teandrica, secondo San Dionigi. Ripigliò l'Imperatore: E come intendete voi questa operazione teandrica? Macario rispose: Io non ne giudico. Si terminò la lettura del Concilio di Calcedonia; e l'Imperatore rimise quella del quinto Concilio alla seguente Sessione.

III. Sessione.

XIII. La terza sessione del sesto Concilio fu tenuta tre giorni dopo la seconda, cioè nel tredicesimo giorno di Novembre (3). Cominciando Antioco Lettore a leggere il quinto Concilio (4), trovò da prima un pezzo intitolato: Discorso di Menna Arcivescovo di Costantinopoli a Vigilio Papa di Roma, intorno al non esservi altro che una volontà in G. C. A queste parole si levarono i Legati di Roma, ed esclamarono: Signore, questo libro è falsificato; non sia letto questo preteso discorso di Menna a Vigilio. Esso è supposto. Ma fate esaminare questo volume del quinto Concilio, e rimarrete convinto, che questo discorso vi sia stato aggiunto da poco tempo in quà: poichè Menna morì l'anno ventunesimo di Giustiniano, e il quinto Concilio fu raccolto nel ventesimosettimo, quando Eutichio era Vescovo di questa Città. L'Imperatore, ed i Magistrati con alcuni Vescovi esaminarono il libro, ed osservarono, che vi si

(1) P. 614. (2) P. 618. (3) P. 619. (4) P. 622 E.

vi si erano aggiunti nel principio tre quinterni, che non aveano la cifra, o segnatura, ch'era costume di mettervi. Ma la prima cifra era al quarto quinterno, la seconda nel seguente, e così del restante. Dall'altro canto il carattere de' tre quinterni aggiunti era diverso dall'antica Scrittura del medesimo volume. Onde l'Imperatore disse: Non sia letto questo discorso; ma si legga la prefazione del quinto Concilio.

Si lesse dunque il primo volume, poi il secondo; ed alla settima sessione, si trovarono due pretesi scritti di Papa Vigilio, l'uno indirizzato all'Imperator Giustiniano (1), l'altro all'Imperatrice Teodora, dove si leggeano queste parole. Noi anatematizziamo altresì Teodoro di Mopsuesta, il qual non confessa che in G. C. sia una ipostasi, una persona, una operazione. I Legati di Roma si levarono parimente, ed esclamarono: A Dio non piaccia, o Signore; Vigilio non disse una operazione. Questi scritti non sono suoi; questo volume anch'esso è falsificato; poichè, se Vigilio avesse insegnata una sola volontà, e che il Concilio l'avesse approvato, si sarebbe usato questo termine d'una operazione nella diffinizion del Concilio. Leggendola, vedrete la verità. Si lesse nel suo ordine tutta intera la diffinizione della fede; nè cosa veruna vi si trovò intorno alla una operazione. Domandarono i Legati, che fosse esaminato questo libro (2) per iscoprire la supposizione, il che fu dall'Imperatore rimesso ad un'altra volta; e ordinò che si proseguisse la lettura. Dappoichè fu essa terminata, l'Imperatore domandò al Concilio, ed a' Magistrati, se parea loro che Macario di Antiochia avesse ben provato, come avea promesso di fare, che non vi sia in G. C. altro che una volontà, ed una operazione. Essi risposero che no, e l'Imperatore ordinò, che Macario, e quelli del suo partito, provassero la loro dottrina co' passi de' Padri, secondo la loro promessa. Macario ed i suoi domandarono tempo per recare i passi; e l'Imperatore ordinò, che ciò fosse fatto nella prossima sessione. Ma Giorgio di Costantinopoli, ed i Vescovi suoi dipendenti, chiesero che fosser lette le lettere di Papa Agatone, e del suo Concilio all'Imperatore; il che si rimise pure alla seguente sessione.

Quarta, quinta, e sesta sessione.

XIV. Fu questa la quarta, tenuta due giorni dopo, cioè nel giorno quindicesimo di Novembre: vi si lessero le due lettere del Papa, e del suo Concilio, tradotte in Greco da Diogene Segretario dell'Imperatore (3). Nella quinta sessione tenutasi tre settimane dopo, cioè nel settimo giorno di Dicembre, Macario di Antiochia, secondo l'ordine dell'Imperatore, produsse due volumi, che contenevano i passi estratti da' Padri. Il primo era intitolato: Passi de' Santi Padri (4), che insegnano, che G. C. non ha che una volontà, ch'è quella del Padre, e dello Spirito Santo. Dappoichè furono letti tutt'i due volumi, l'Imperatore disse: Se Macario ed i suoi avessero altri passi, li produrranno nella prossima sessione. Lo fece nella sesta tenutasi solamente due mesi dopo, nel giorno duodecimo di Febbrajo 681. Presentò in questo giorno un'altra raccolta di passi, che fu anch'essa letta; e quando Macario ebbe dichiarato, che non aveva altri passi da produrre, l'Imperatore ordinò, che questi tre volumi fossero suggellati, dalla parte de' Magistrati, de' Legati di Roma, e della Sede di Costantinopoli, il che fu eseguito.

Allora i Legati del Papa (5) dissero: Signore, con tutti questi passi, Macario di Antiochia, Stefano suo discepolo, Pietro Vescovo di Nicomedia, e Salomone di Clane, nulla hanno ancora fatto vedere intorno all'unica volontà, e l'unica operazione. Eglino hanno anche mutilati que' passi, che furono da loro prodotti, poichè hanno posto quel che riguarda la volontà unica della Trinità, applicandolo all'Incarnazione, e troncarono quel che conviene al soggetto, e spetta propriamente all'Incarnazione. Per il che supplichiamo la Maestà Vostra, che si rechino dal Palagio Patriarcale di questa Città i libri

(1) P.623. F. (2) P.626. (3) P.630. (4) P.713. (5) P.720.

ANNO DI G.C. 681.

bri originali, da cui sono tratti i passi da loro prodotti, per confrontargli: e proveremo l'illusione. In oltre abbiamo alle mani un volume, contenente molti passi de' Padri, che provano ad evidenza le due volontà, e le due operazioni; e molti passi degli eretici, che sostengono una volontà, come Macario, e i suoi. Vi domandiamo che sieno letti. L'Imperatore rimise ogni cosa alla prossima sessione.

Settima sessione.

XV. Fu questa la settima, tenuta il giorno dietro tredicesimo di Febbrajo. La raccolta de' passi de' Padri, e degli Eretici, prodotti da' Legati del Papa (1), fu letta da capo a fondo da Stefano Sacerdote e Monaco, ch'era compreso nel loro seguito. L'Imperatore domandò loro, s'avevano altri passi da produrre. Essi risposero, quantunque possiamo addurne molti altri, questi ci bastano, per non riuscirvi nojosi. Ma vi supplichiamo che si domandi agli Arcivescovi Giorgio e Macario, se convengano essi in tutto quel che si contiene nelle due lettere di Papa Agatone, e del suo Concilio. Giorgio, e Macario domandarono copia di queste due lettere, per verificare i passi, con quelli della Biblioteca di Costantinopoli, prima di rispondere (2). Ciò venne loro accordato dall' Imperatore, e ordinò che la raccolta de' passi prodotti da' Romani fosse suggellata, come quelli di Macario, tanto dalla parte de' Magistrati, quanto de' due partiti. Il che fu fatto.

Ottava sessione.

XVI. L'ottava Sessione fu tenuta tre settimane dopo, cioè nel settimo giorno di Marzo, indizione nona l'anno 681. L'Imperatore domandò a Giorgio di Costantinopoli, a Macario di Antiochia, ed a' Vescovi di loro dipendenza (3), se s'accordavano quanto a' sensi delle due lettere di Papa Agatone, e a quelli del suo Concilio. Il Patriarca Giorgio rispose: Signore, avendole noi lette ed avendo esaminati i libri, che sono appresso di me nella Biblioteca Patriarcale, trovai che tutt'i passi de' Padri vi sono riferiti conformi, senza veruna diversità, io mi vi accordo, e lo confesso; e così lo credo. Teodoro Vescovo di Efeso disse: Signore, io confesso, e credo com'è contenuto in queste due lettere, che vi sieno due nature, due volontà, e due operazioni in G. C. (4). Sisinnio di Eraclea in Tracia, Giorgio di Cizica, Giovanni di Calcedonia, Sisinnio di Gerapoli in Frigia, Giorgio di Bizia in Tracia, Gregorio di Mitilene, Andrea di Metimna, Sergio di Selimbria (5), Domizio di Prusiade, e Genesio di Anastasiopoli, dissero lo stesso.

Ma Teodoro Vescovo di Melitina in Armenia si avanzò nel mezzo dell'Assemblea, e disse: Signore, io sono un uomo rustico, e domando che si legga questa carta. Giovanni Segretario dell' Imperatore la lesse, e conteneva in sostanza. I Padri, de' quali i due partiti allegano i passi, furono veduti prima del quinto Concilio; e tuttavia nessuno de' quattro Concilj, nè il quinto ordinò che s'insegnasse intorno all' Incarnazione altro che due nature in una persona. E noi domandiamo alla Maestà Vostra, che ha tanto zelo per l'unione delle Chiese, di non permettere che si passino i limiti de' nostri Padri, nè che si accusi alcuno de' morti, siasi ch' egli abbia insegnata una operazione, ed una volontà; o due operazioni e due volontà; quando non fosse nel numero degli Eretici condannati da' Concilj.

L'Imperatore commise a Teodoro (6) di dichiarare quali fossero coloro, che aveano con esso lui formato quello scritto. Nominò egli Pietro Vescovo di Nicomedia, Salomone di Clane, Antonio d'Ipepe, e alcuni altri del Concilio del Patriarca di Costantinopoli, cioè Giorgio Diacono, e Custode delle carte, Anastagio Diacono, Notajo e difensore de' vasi, Stefano, e Dionigi, entrambi Diaconi, e Cancellieri, Anastagio Sacerdote e Monaco, e finalmente Stefano Sacerdote e Monaco discepolo del Patriarca di Antiochia. L'Imperatore gli domandò parimente: Chi v'ha dato quella carta, che avete presentata? Teodoro di Melitina rispose: L'Aba-

(1) P. 724. G. (2) Anast. *in Agath. V.* Combef. *pro act. Syn.* §. 2. (3) P. 729. (4) P. 732. (5) P. 733. (6) P. 736.

L'Abate Stefano, e lo additò che stava in piedi dietro alla sedia dove stava a sedere Macario d'Antiochia.

Si passò oltre a raccogliere i voti de' Vescovi della dipendenza di Costantinopoli, e Giorgio Vescovo di Camuliana disse: Io ricevo, Signore, le due lettere di Papa Agatone; io mi vi conformo, io credo, ed io confesso due volontà naturali, e due operazioni. Platone di Cinna, e Teodoro di Verissa disse lo stesso; e fatta ch'ebbero questi quattordici la loro dichiarazione in particolare, tutti gli altri Vescovi dipendenti da Costantinopoli esclamarono, ch'erano tutti del medesimo sentimento; che credeano due volontà e due operazioni (1), anatematizzando quelli, che ne ammettevano una sola.

Allora si ritornò a Teodoro di Melitina, e gli fu ordinato, che si levasse, e comparisse in mezzo dell'Assemblea, co' Vescovi e co' Cherici, ch'egli avea nominati, come persone del suo sentimento. Tutti lo disapprovarono, trattone Stefano discepolo di Macario, e dissero: egli ci aggrava con una falsità; lo scritto presentato da lui, venne fatto senza nostra saputa: e noi siamo pronti a confessare la fede Ortodossa. Tuttavia venne dichiarato, che lo scritto di Teodoro dava sospetto di loro; e che per purgarsene, presentassero in un'altra sessione la confession della loro fede in iscritto, in presenza de' Santi Vangeli.

Dipoi Giorgio di Costantinopoli s'accostò all'Imperatore, e disse: Signore, ordinate, che sia posto ne' Dittici il nome di Papa Vitaliano (2). Imperocchè ne fu levato, per una supplica presentata a voi per parte della mia Chiesa, da Macario di Antiochia, e da' Vescovi, che si trovavano allora in Costantinopoli, per la tardanza de' Legati spediti da Roma. Fateci restituire anche la supplica; voi vedrete incontanente quelli, che comunicano con la Chiesa Cattolica, o che si dividono da essa per una sola persona. L'Imperatore così ordinò; e il Concilio esclamò: Lunghi anni al grande Imperator Costantino. Lunghi anni all'Imperator Cattolico, al conservator della fede, all'Imperator pacifico, al nuovo Costantino, al nuovo Teodosio, al nuovo Marciano, al nuovo Giustiniano. Lunghi anni al Papa Ortodosso Agatone, al Patriarca Giorgio, al Senato.

Dopo queste acclamazioni, l'Imperatore ad instanza del Concilio ordinò a Macario d'Antiochia, che dichiarasse la sua fede intorno alla Trinità (3), all'Incarnazione, e alle due volontà; e se si accordava egli alle lettere di Papa Agatone. Macario rispose: Io non dico due volontà, o due operazioni; ma una volontà, e una operazione Teandrica. Il Concilio disse: poichè Macario non si accorda alle lettere di Papa Agatone, ricevute da tutti, noi siamo di parere, che si levi dalla sua Sede per rispondere. Allora cinque Vescovi, dipendenti dalla Sede di Antiochia, cioè Macrobio di Seleucia in Isauria, Eulalio di Zenopoli, Costantino di Dalisanda, e Teodoro di Olba, si levarono, e dichiararono di ricevere le lettere di Papa Agatone, e di credere due volontà e due operazioni.

XVII. Fece poi l'Imperatore recare da Fotino suo Segretario i tre volumi de' passi prodotti da Macario e suggellati. Dappoichè furono da Macario riconosciuti, l'Imperatore gli domandò con qual disegno avesse estratti quei passi (4). Fu, disse Macario, intorno alla volontà unica del Padre, di Nostro Signor G. C., e dello Spirito Santo. E che credete voi, disse l'Imperatore, intorno all'Incarnazione? Macario cominciò a spiegare la sua credenza; ma avendo egli fatto menzione di una confession di fede, che avea data all'Imperatore, l'Imperator commise che fosse letta (5). Era lunga, e cattolica nel rimanente; ma vi sosteneva espressamente, che G. C. non avesse altro, che la sola volontè divina (6). Egli condannava fra gli Eretici San Massimo (7), co' suoi discepoli, trattandolo da Manicheo, e da Pagano; e noverava tra' Dottori, co' quali autorizzava se, Papa Onorio, come Sergio, e Ciro. Quantunque la sua credenza fosse manifesta per lo scritto, l'Imperatore e il Concilio non tra-

Macario condannato.

la-

(1) P. 737. (2) P. 737. (3) P. 740. (4) P. 741. (5) P. 744. (6) P. 748. B. (7) P. 749. D.

Anno di G.C. 681.

lasciarono però di farlo spiegare colla viva voce (1) e di domandargli, se confessava due volontà, e due operazioni in Gesu-Cristo. Macario rispose: Io non dico due volontà o due operazioni; quando anche mi si avessero a tagliare tutte le membra un dopo l'altro, e gittarmi in mare.

L'Imperatore e il Concilio ordinarono a Gregorio Diacono che recassero dalla Biblioteca Patriarcale i libri de' Padri; per verificare i passi presentati da Macario. Recati i libri, il Consolé Pietro confrontò un volume di Santo Atanagio col primo volume degli estratti di Macario, presentato da Diogene Segretario dell'Imperatore. Era il primo passo tratto dal Concilio di Santo Atanagio contra Apollinare (2). Ma Macario ne avea troncata la continuazione, la quale fu letta, e facea contra di lui. Gli domandò l'Imperatore, perchè avesse levate via quelle parole tante importanti? Macario rispose (3): Io feci questi estratti secondo il disegno mio; e rispose lo stesso ad un altro passo, ch'era parimente mutilato (4). Su di che esclamò il Concilio: Si è manifestamente dichiarato Eretico. Anatema al nuovo Dioscoro (5), maladizione al nuovo Apollinare. Merita di rimaner privo del Vescovado, spogliato del suo pallio.

In effetto ne fu spogliato da Basilio di Creta (6) e poichè stava in piedi nel mezzo dell'Assemblea, con Stefano suo discepolo, Teofane Abate di Bajes domandò loro: G. C. aveva egli una volontà umana, e impeccabile? essi risposero: Noi non conosciamo in G. C. volontà umana, ma bensì la divina, senza volontà carnali, nè umani pensieri, secondo il passo di Santo Atanagio, che ora fu letto. Teofane rispose: se voi aveste il passo intero, si sarebbe ritrovato, che Santo Atanagio chiama volontà carnali, ed umani pensieri, quelle che sono colpevoli e voluttuose, e che vengono dalla suggestione del demonio. Nè anche io le attribuisco a G. C. guardimene Iddio; ma solamente una volontà naturale, come Iddio l'avea posta in Adamo. Ora vi domando io: Adamo aveva egli un'anima ragionevole? Sì, l'avea, risposero essi. Teofane soggiunse: Avea egli una volontà naturale? Stefano rispose: Aveva egli una volontà di elezione, e di libero arbitrio; poichè prima del suo peccato, aveva una volontà divina, e volea con Dio. Domizio Vescovo di Prusiade disse: oh assurda bestemmia! Se Adamo volea con Dio, egli dunque era parimente creatore? I Romani soggiunsero: Se Adamo prima del suo peccato aveva una volontà divina, era dunque consustanziale a Dio; la sua volontà era invariabile, e vivificante. Come s'è dunque cambiato, e caduto nella morte? Non sapete voi, che San Cirillo dice di G. C. siccome egli è consustanziale, egli ha la medesima volontà del Padre? una medesima sostanza non ha che una medesima volontà.

Teofane sollecitò Macario, e Stefano a rispondere o sì o no sulla quistione: se Adamo aveva una volontà naturale, offerendosi a provarlo co' Padri. Non vollero mai nè acconsentire, nè negare. Ma l'Imperatore, ed il Concilio ordinarono a Teofane di produrre le sue prove (7), ed egli allegò un passo di Santo Atanagio, ed uno di Santo Agostino (8); donde il Concilio conchiuse: se il primo Adamo ebbe una volontà naturale, come non l'avrà avuta il secondo Adamo nella sua natura umana? Se dunque prese una volontà impeccabile nella sua natura umana, e prima de' secoli ebbe col Padre e collo Spirito Santo una volontà divina, chiara cosa è, che si deggiono riconoscere in lui due volontà.

Si continovò a verificare i passi prodotti da Macario, e ne esaminarono ancora altri tre (9), uno di Santo Ambrogio, uno del libro de' nomi divini attribuito a S. Dionigi, ed un di San Giangrisostomo, che così viene nominato negli atti del Concilio. Si vede, che tutti tre erano stati mutilati, dipoi

(1) P. 752. C. (2) To. 2. p. 940. n. 1. n. 6. (3) P. 756. (4) P. 757. (5) P. 760. (6) Anast. *in Agath.* (7) Athan. 2. *cont. Apol.* n. 6. p. 944. (8) Aug. 5. *cont. Jul.* (9) *Lib.* 2. *ad Grat.* c. 3.

dipoi l'Imperatore rimise il rimanente ad un'altra sessione.

Nona sessione.

XVIII. Questa fu la nona tenutasi il giorno dietro, otto di Marzo. Macario di Antiochia non v'intervenne; non comparve più al Concilio, e non altri per la sua Sede, fino alla quattordicesima sessione. Costantino Diacono e Primicerio de' Notai del Patriarca di Costantinopoli, avvisò, che quattro Vescovi, cioè Pietro di Nicomedia, Salomone di Clane, Antonio d'Ipepe, e Teodoro di Melitina domandavano di entrare con sette Cherici, l'ultimo de' quali era Stefano Monaco discepolo di Macario (1). Ciò fu perchè erano stati esclusi dal Concilio per sospetto di eresia. Furono fatti entrare, poi si proseguì l'esame del primo volume (2) de' passi prodotti da Macario. Si venne ad un passo di Santo Atanagio intorno a queste parole di Gesu-Cristo (3): Padre mio, s'egli è possibile, si allontani da me questo calice; dove Santo Atanagio dice (4): Qui mostra egli due volontà, l'una umana ch'è quella della carne, e l'altra divina. Sopra di che Basilio Vescovo di Gortina disse: Vedete, Signore, non che provare l'unica volontà, come promettevano, hanno con questo passo chiaramente provate le due volontà. Il Monaco Stefano rispose: San Gregorio il Teologo (5) prova chiaramente l'unica volontà di Gesu-Cristo dicendo: Il suo volere non era già contrario a Dio, essendo interamente divinizzato. Basilio rispose, qual volontà pretendete voi che sia stata divinizzata? La divina, o l'umana? Se dite la divina, quel ch'è divino, non ha bisogno d'essere divinizzato; se l'umana, vi sono due volontà; e vostro mal grado le proverete con questo medesimo passo. Domizio di Prusiade disse: Io domando, che il Monaco Giorgio, condiscepolo di Stefano, sia interrogato intorno alla dottrina di Stefano. Fu interrogato, e rispose: Disputa egli continovamente contra i sentimenti de' Padri; è loro nemico.

Si esaminò ancora un passo di San Cirillo (6), che si ritrovò mutilato; poscia il Concilio disse, parlando a Stefano: Non solo voi, e Macario vostro maestro, non avete provata l'unica volontà di Gesu-Cristo con questo volume da voi prodotto (7), ma all'opposto vi abbiamo noi scoperto, che Santo Atanagio insegna chiaramente due volontà, quantunque voi abbiate mutilati, ed oscurati i passi, seguendo l'usanza vostra. Onde quali uomini convinti di aver corrotta la dottrina de' Padri, e seguita quella degli eretici, vi dichiariamo decaduti da ogni dignità e funzione Sacerdotale. Quanto a' Vescovi ed a' Cherici qui presenti, che si sono pentiti (8), e confessarono con esso noi la fede ortodossa, ordiniamo, che riprendano i loro posti, a condizione, che diano la loro confession di fede in iscritto alla prima sessione.

Il Concilio esclamò: Lunghi anni all'Imperatore; discacciate l'eretico. Maladizione al nuovo Eutichete, maladizione al nuovo Apollinare. Discacciate l'eretico (9). In effetto Stefano Monaco fu scacciato, ed i Cherici Romani lo spinsero per le spalle fuori dell'assemblea. I quattro Vescovi, e i sei Cherici sospetti dissero, ch'erano pronti a dare la loro confessione di fede. Il Concilio dichiarò, che nella prossima sessione fosse verificata la raccolta de' passi prodotti da' Romani, senza esaminare gli altri due volumi recativi da Macario; atteso che i passi in essi contenuti non facevano a quel proposito. Così ebbe fine la nona sessione.

Decima sessione.

XIX. Fu tenuta la decima dieci giorni dopo, cioè a' diciotto di Marzo. V'intervennero circa dodici Vescovi più che nelle precedenti, tra gli altri Filalete di Cesarea in Cappadocia, Platone di Ancira in Galazia, Marino di Sardi (10), Giustino di Tiane, Alipio di Gangres, Isidoro di Rodi. L'Imperatore fece recare la raccolta de' passi de' Padri prodotta da' Romani. Dopo che ne fu levato il suggello, Salomone Diacono e Notajo del Patriarca di Costantinopoli cominciò a leggerla. Era intitolata: Passi de' Padri per dimostrare

(1) *P.773. D.* (2) *P.776.* (3) Matth.26. 39. (4) Athan. *de Incarnat. to.1. p.887. D. edit. 1693.* (5) *Orat. 2. theol.* (6) In Matth. *Serm.* 12. (7) P. 777. (8) P. 780. (9) Anast. *in Agath.* (10) P. 785.

ANNO DI G.C. 681.

due volontà, e due operazioni in Gesu-Cristo. Era il primo passo della seconda lettera di San Leone all'Imperator Leone, che fu collazionata coll' originale tratto dal tesoro della Chiesa di Costantinopoli (1), scritto in pergamena e ricoperto d'argento. Si confrontò poi un passo di S. Ambrogio con un libro in antichissimo papiro (2), tratto dalla biblioteca Patriarcale. Il che dimostra, che Santo Ambrogio era stato da lungo tempo tradotto in Greco. Il terzo passo era parimente di Santo Ambrogio, e venne collazionato con un libro latino portato da' Romani, e interpretato da Costantino Sacerdote, difensore della Chiesa di Costantinopoli, e Grammatico Latino. Si verificarono parimente sopra i libri della biblioteca Patriarcale di Costantinopoli tutt'i passi contenuti nella raccolta de' Romani; e si trovarono conformi. V'erano trentanove passi tratti da tredici Padri; cioè San Leone, Santo Ambrogio, San Giangrisostomo, Santo Atanagio, San Gregorio di Nissa, San Cirillo di Alessandria, Santo Epifanio, San Gregorio Nazianzeno, Santo Agostino, San Giustino Martire, Santo Efrem, e Santo Anastagio, entrambi Patriarchi di Antiochia, e Giovanni di Scitopoli. V'aveva anche qualche passo dell'Imperator Giustiniano. Siccome Santo Efrem, e Santo Anastagio erano i più recenti (3), il Concilio fece testimonianza, che la loro autorità, e santità era riconosciuta.

Dopo i passi de' Padri, si verificarono nella medesima raccolta i passi degli eretici, che non riconoscevano altro che una volontà ed una operazione in Gesu-Cristo. V'erano quindici passi di sei autori, Temistio, Antimo, Severo, Paolo, Teodosia, e Teodoro. E tutti questi passi, tanto de' Padri, quanto degli eretici, sono riferiti tutti a disteso negli atti del Concilio. Domandarono i Legati del Papa (4) che vi fosse anche inserito un passo di Apollinare, che non era nella raccolta, e che sostenea parimente una operazione; e loro fu accordato.

Poi i quattro Vescovi ed i sei Cherici, ch'erano stati sospetti, presentarono i libelli della loro confessione di fede: e giurarono sopra i Vangeli. Erano i libelli tutti conformi a quello di Pietro Vescovo di Nicomedia Metropolitano di Bitinia, che fu letto, ed inscritto negli atti. Finalmente Giorgio deputato di Gerusalemme domandò, che si leggesse (5) la lettera di San Sofronio a Sergio, e ciò fu rimesso alla prossima sessione.

XX. Questa fu l'undecima tenutasi due giorni dopo, cioè il giorno ventesimo di Marzo 681. V'intervennero circa trenta Vescovi più che nelle precedenti (6). Si lesse la lettera di S. Sofronio Patriarca di Gerusalemme a Sergio Patriarca di Costantinopoli (7). Indi i Legati di Papa Agatone dissero: Noi sappiamo che furono trovati in casa di Macario e Stefano suo Discepolo alcuni scritti conformi a quelli degli eretici (8), i quali furono tolti loro, e riposti nel tesoro delle carte Patriarcali di questa Città; domandiamo che sieno recati. Gregorio custode delle carte accordò, che questi scritti fossero nel tesoro, e li recò per ordine dell'Imperatore. V'erano due Volumi, ed un quaderno di carte. Gli fu domandato s'erano opere di Macario (9). Egli rispose: Furono ritrovate nel palagio di Filippo in un appartamento appartenente al Monistero di Crisopoli, con diversi altri libri. Sono dell'Abate Stefano, e dal titolo si raccoglie, che sono opere di Macario e di Stefano. Si cominciò a leggerli dal quaderno intitolato: Copia del libello presentato all'Imperatore da Macario Patriarca di Antiochia. L'Imperatore e il Concilio dissero: Noi sappiamo quel che contiene. Leggasi un de' Volumi. Era intitolato: Discorso indirizzato all'Imperatore. Sopra di che Teofane Abate di Baja disse: Tale discorso doveva essere presentato e letto nel Senato. Frattanto Macario ha cominciato a mandarne alcune copie in Sardegna, a Roma, e in altri luoghi; il che è contrario alle leggi della Chiesa. L'Imperatore disse: Noi non sappiamo d'avere ricevuti tali di-

Undecima sessione.

(1) *Epist.* 134. *al.* 97. (2) *Lib.* 2. *ad Grat. p.* 788. C. (3) P. 28. B. (4) P. 841. (5) P. 845. (6) P. 852. (7) *Sup. lib.* 36. *n.* 6. (8) P. 900. (9) P. 901.

discorsi di Macario; ma solamente alcune carte, che ancora non abbiamo lette; e che da noi vi saranno date; poichè hanno ad essere riconosciute dal Concilio. Si lesse il discorso, che fu ritrovato pieno di errori, e che sostenea chiaramente una volontà ed una operazione. Il titolo del secondo discorso era (1): Discorso mandato da Macario a Luca Sacerdote, e Monaco di Africa, che avea scritto intorno alla nuova eresia de' Massimiani, cioè la dottrina Cattolica, sostenuta da San Massimo. Avendone il Concilio sentita una parte, e vedendo che non era altro che una confutazione composta di Sillogismi alla maniera di Aristotile, contraria a' Concilj, e a' Padri; ne interruppe la lettura, e vietò l'andar più oltre. Si ritrovò nel medesimo volume un terzo discorso di Macario, la cui lettura fu parimente impedita dal Concilio che fosse terminata. Solo fu ordinato che si estraessero da questi quattro scritti di Macario alcuni passi conformi a quelli degli eretici, prodotti da' Romani, e s'inferirono negli atti del Concilio, facendo la comparazione degli uni, e degli altri.

Al fine della Sessione (2) l'Imperatore disse: Trovandoci noi occupati negli affari dello Stato, commettiamo che i Patricj Costantino, ed Anastagio, e que' che han terminato il Consolato, Polieutto, e Pietro, intervengono al Concilio per noi; atteso che la maggior parte de' punti di questo affare ed i più importanti, sono stati già trattati in presenza nostra.

Duodecima Sessione.

XXI. La duodecima Sessione fu tenuta due giorni dopo, cioè il giorno ventesimo secondo di Marzo. Quantunque l'Imperator fosse assente, v'era la sua Sede, e da' due lati i quattro Magistrati da lui nominati. I Vescovi erano circa ottanta, perchè il numero s'aumentava sempre; ma non v'era alcuno in nome della Sede di Antiochia. Costantino Primicerio de' Notaj del Patriarca di Costantinopoli disse: Voi sapete (3) che nell'ultima Sessione l'Imperatore disse, che Macario gli avea date alcune carte, ch'egli non avea lette ancora, e che le avrebbe mandate a voi. Giovanni patricio e questore è alla porta, ed ha seco alcune carte. Ma prima di farlo entrare, si fecero leggere al solito gli atti della precedente Sessione. Presentò il questore Giovanni due carte, e due libri; il tutto suggellato colla cera, con un impronto contenente il monogramma dell'Imperatore. Ciò fatto, il Concilio lo fece ritirare, e ordinò di tali cose la lettura (4).

Anno di G.C. 681.

Vi si ritrovò una copia della lettera di Sergio (5) Patriarca di Costantinopoli a Ciro, allora Vescovo di Faside (6), da me riferita a suo luogo. I pretesi discorsi di Mena a Vigilio e di Vigilio a Giustiniano, e a Teodoro, che furono di nuovo rigettati (7). Si lesse poi la lettera di Sergio a Papa Onorio, e la risposta di Onorio (8). Per verificare queste copie, ordinò il Concilio a Giorgio Custode delle carte, che andasse a cercare i registri e le altre carte originali custodite nel tesoro delle carte Patriarcali di Costantinopoli. Frattanto il Concilio mandò a Macario i Notai, che scriveano gli atti, con tre Vescovi, Giovanni di Reggio, Giorgio di Cizica, e Domizio di Prusiade, a fargli riconoscere i suoi scritti. Vi andarono i tre Vescovi, accompagnati da Paolo, e Giovanni Segretarj dell'Imperatore, e da Agatone Lettore e Notajo del Patriarca di Costantinopoli; e ritornati dissero: Secondo gli ordini della grandezza vostra, e del Concilio, noi siamo andati alla casa Patriarcale, ed entrati in una camera, dov'era Macario, gli abbiam domandato, se queste sono opere sue (9). Avendole prese, aperte, e riscontrate, disse: Sì, certamente sono opere mie, le riconosco. Gli abbiamo ancora mostrati i tre volumi e la carta che fu letta oggi; ed avendoli verificati, disse: Sì, li riconosco, li presentai all'Imperatore nell'anno passato.

Giorgio custode delle carte ritornò ancora portando i libri e i registri, che avea potuti ritrovar nel tesoro. Antioco lettore prese con lui un registro di varie lettere, e vi verificò quella di Sergio

(1) P. 904. (2) P. 908. C. (3) P. 911. D. (4) P. 913. (5) P. 916. (6) Sup. lib. 37. n. 41. P. 917. (7) Sup. lib. 37. n. 43. 44. P. 928. (8) P. 933. (9) P. 936.

ANNO DI G.C. 681.

gio a Ciro, che si vede essere conforme col libro di Macario. Si verificò parimente la lettera di Sergio a Papa Onorio. Poi Giorgio presentò l'originale latino della risposta di Onorio, con la traduzione Greca. Fu l'originale verificato da Giovanni Vescovo di Porto, l'uno de' Legati Romani; e tutto venne ritrovato conforme (1). Domandarono i Magistrati il parere del Concilio intorno a queste lettere; ma il Concilio rimise lo spiegarsi alla prossima Sessione.

Poi domandarono i Magistrati da parte dell'Imperatore, se Macario poteva essere ristabilito nella sua Sede, in caso che facesse penitenza. Avendo il Concilio in poche parole riassunte le colpe di Macario, i suoi sediziosi movimenti, le falsificazioni de' Padri, la sua ostinazione nell'errore, disse che non era possibile il riconoscerlo per Vescovo mai più; e pregò all'opposto, che l'Imperatore lo bandisse da Costantinopoli, co' suoi settatori. Allora i Vescovi e i Cherici dipendenti dalla Sede di Antiochia si avvicinarono a' Magistrati, e disser loro: Vi preghiamo di domandare all'Imperatore, che ci dia un altro Arcivescovo in luogo di Macario, acciocchè la Sede di Antiochia non resti vacante, e i Magistrati s'impegnarono di farlo.

Tredicesima Sessione. Condanna di Onorio.

XXII. La tredicesima sessione fu tenuta sei giorni dopo la precedente, cioè il giorno ventesimottavo di Marzo. Niuno v'intervenne, in nome della Sede di Antiochia. Il Concilio pronunziò la sentenza (2) che avea promessa in questi termini: Avendo esaminate le pretese lettere dogmatiche di Sergio di Costantinopoli a Ciro, e risposte di Onorio a Sergio, e trovandole lontane dalla dottrina degli Apostoli, da' Decreti de' Concilj, e da' sentimenti di tutt' i Padri; all'opposto conformi alla falsa dottrina degli eretici; noi le rifiutiamo interamente, e le detestiamo, come atte a corrompere l'anime. Rigettando i loro empj dogmi, crediamo ancora, che i loro nomi debbano essere sbanditi dalla Chiesa, cioè quelli di Sergio, un tempo Vescovo di questa Città di Costantinopoli, che cominciò a scrivere sopra questo errore; di Ciro di Alessandria, di Pirro, Paolo e Pietro parimente Vescovi di Costantinopoli; di Teodoro Vescovo di Faran, di tutti quelli, de' quali Papa Agatone fece menzione nella sua lettera all'Imperatore, e gli ha rifiutati. Li dichiariamo tutti per fulminati di anatema; con essi crediamo di dovere discacciar dalla Chiesa, e di anatematizzare Onorio, un tempo Papa dell'antica Roma, perchè abbiamo ritrovato nella sua lettera a Sergio, che segue in tutto il suo errore, ed autorizza la sua empia dottrina. Abbiamo anche esaminata la lettera sinodica di Sofronio di felice memoria, già stato Vescovo di Gerusalemme; l'abbiamo ritrovata conforme alla vera fede, alla dottrina degli Apostoli e de' Padri, e l'abbiamo accettata come utile alla Chiesa (3), ed abbiamo ordinato, che il suo nome sia posto ne' Dittici.

Domandarono poi i Magistrati, che il custode delle carte producesse tutti gli scritti, esistenti nel tesoro, composti dalle persone che allora erano state condannate. Poi soggiunsero: Quanto alla domanda de' Vescovi, e de' Cherici dipendenti di Antiochia, perchè sia ordinato un Vescovo, ne abbiamo fatta la nostra relazione all'Imperatore, commise che facessero, come all'usato, un Decreto di elezione, che gli sarà presentato. Questo fu eseguito, e avanti che terminasse il Concilio (4), Teofane Abate di Baja in Sicilia, che avea così bene sostenuta la fede contra Macario nell'ottava Sessione, fu ordinato Vescovo di Antiochia, come si vede nelle soscrizioni.

Giorgio custode delle carte (5) eseguendo l'ordine, che gli era stato dato, presentò prima la lettera di Ciro ancora Vescovo di Faside a Sergio di Costantinopoli, scritta cinquantasei anni prima (6), durante la quattordicesima indizione, cioè l'anno *626.* e vi fu letta. Poi si lesse (7) quella del medesimo Ciro divenuto Patriarca d'Alessandria a Sergio (8), intorno alla riunio-

(1) P. 937. (2) P. 944. C. (3) P. 945. (4) Anast. *in Agath.* p. 1037. *B.* (5) P. 948. C. (6) *Sup. lib.* 37. *n.* 42. (7) P. 952. C. (8) *Sup. ibid. n.* 41.

nione de' Teodosiani co' nove famosi articoli di questa riunione, ch'erano stati quasi segno del Monotelismo (1). Poi si lessero molti passi del discorso di Teodoro di Faran a Sergio di Arsinoe (2), ed un passo del discorso dogmatico di Pirro di Costantinopoli. Si lesse ancora in un registro un passo della lettera di Paolo di Costantinopoli a Papa Teodoro; ed in un altro la lettera di Pietro di Costantinopoli a Papa Vitaliano (3). Mentre che si stava per leggerla, i Legati del Papa avvertirono i Magistrati, che i passi de' Padri contenuti in essa erano mutilati, per il che non si andò oltre con la lettura. Il Concilio soggiunse: Voi vedete da queste letture, che Pirro, Paolo e Pietro, Teodoro, e Ciro, hanno sostenuta una operazione, ed una volontà in Gesu-Cristo; e che Papa Agatone ebbe ragione di rifiutarli. Per questo commettiamo, che sieno levati da' sagri dittici, fulminati coll'anatema, e soppressi i loro scritti (4).

Lettere de' Patriarchi di Costantinopoli.

XXIII. I Magistrati dissero: S'egli pare che i Successori di Pietro Vescovo di Costantinopoli, cioè Tommaso, Giovanni, e Costantino abbiano scritto lettere e discorsi sopra il nuovo errore, Giorgio Custode delle carte ogni cosa qui recherà; ed insieme que' libelli, che potessero esser domandati ad alcuni Vescovi o ad altri, intorno al medesimo errore. Il custode delle carte disse: Ecco il registro, che contiene le copie delle lettere sinodali di Tommaso, di Giovanni, e di Costantino, e l'originale della lettera sinodica di Tommaso a Papa Vitaliano, ancora suggellata; non essendosi potuto spedire per l'incursione de'Saraceni, che durò continovamente, come voi sapete, ne' due anni del suo Pontificato. Questa incursione de' Musulmani durò sett' anni, dall' anno ventesimosesto dell'Imperatore Costante fino all' anno quinto di Costantino suo figliuolo (5), cioè dal *666.* al *673.* I Musulmani assalirono Costantinopoli con una gran flotta, dando battaglia ogni giorno dal mese di Aprile fino al mese di Settembre. Essi svernavano a Cizica, e ricominciavano il seguente anno. Finalmente si ritirarono dopo gravi perdite. Furono abbruciati loro molti vascelli col fuoco Greco, cioè il fuoco di nafta, che arde nell'acqua, e che fu inventato in quell' occasione. Questi sette anni di guerra comprendono tutto il Pontificato del Patriarca Tommaso che cominciò nel *668.* e finì nel *671.*

Il Lettore Agatone prese dunque la lettera originale di Tommaso, e levatone la bolla, cioè il suggello, ne fece la lettura (6), e la copia del registro fu ritrovata conforme. Si lessero nel medesimo registro le lettere sinodali de' Patriarchi Giovanni, e Costantino a Macario di Antiochia; non avendovi il Concilio trovata cosa veruna contraria alla Fede, fece giurare al custode delle carte, che per qualunque ricerca avesse fatta, non avea trovato, che alcuno avesse dato a questi tre Patriarchi libelli, che attribuissero a Gesu-Cristo una sola volontà, ed una sola operazione. In conseguenza il Concilio dichiarò, che la memoria di questi tre Patriarchi Tommaso, Giovanni, e Costantino, durasse intatta, e dovesse riporsi ne' Dittici. Non si parla di Teodoro successor di Costantino, perchè viveva ancora, e se aveano qualche sospetto sopra di lui, poteano fare che si dichiarasse da se medesimo (7). E' dunque da credersi, che si soggettasse senza resistenza veruna alle decisioni del Concilio.

Si ordinò poi a Giorgio, che recasse i libelli, che dicea di aver rinvenuti, dati da diverse persone a Sergio, a Pirro, a Paolo, e a Pietro di Costantinopoli, affine di sopprimerli. Giorgio li recò, e con quegli un'altra lettera di Papa Onorio a Sergio: ed un libro, dov' era una lettera di Pirro a Papa Giovanni. La lettera di Onorio (8) era in Latino con la traduzione Greca, e fu letta; quale io l'ho riferita (9). Poi si lesse quella di Pirro, e le altre carte, che Giorgio avea portate. Il Concilio dichiarò, che tendeano (10) tutte alla medesima empie-

(1) P. 957. (2) P. 960. D. (3) P. 961. C. (4) P. 964. (5) S. Niceph. *hist. p.* 22. & *ib.* Petav. Theoph. *an.* 25. *p.* 290 *an.* 5. *p.* 294. (6) Conc. *p.* 965. (7) *V.* Combef. *pro act.* 6. *Syn. c.* 2. §. 5.. (8) P. 968. (9) *Sup. lib.* 38. *n.* 7. (10) P. 972.

pietà, e commise che fossero abbruciate sul fatto; e fu eseguito.

ANNO DI G.C. 681.

Quattordicesima Sessione. Verificazione delle Scritture.

XXIV. La quattordicesima sessione fu tenuta nel quinto giorno di Aprile. Per la prima volta v' intervenne Teofane, nuovo Patriarca di Antiochia, in cambio di Macario; il che dimostra ch' era stato ordinato dopo l' ultima sessione, probabilmente il giorno ultimo di Marzo, che in quest' anno 681. cadeva in Domenica. Si procedette all' esame della falsificazione del quinto Concilio (1) già riconosciuta nella terza sessione. Primieramente Giorgio custode delle carte recò di nuovo i due volumi in pergamena del quinto Concilio (2) con l'avvolto in carta, ch'era l'originale della settima sessione; ed affermò con giuramento, ch'erano gli stessi che si presentarono la prima volta. In oltre portò un volume in carta dello stesso Concilio, che avea ritrovato dipoi nella Biblioteca Patriarcale.

Alcuni Vescovi si levarono, e prendendo in mano que' volumi; esaminarono esattamente i passi sospetti; e dopo d' averli confrontati col volume in carta allora presentato, e con altri antichi esemplari in carta del quinto Concilio, dissero: Abbiamo trovato, che i due volumi in pergamena, e l' avvolto in carta (3) della settima sessione sono fra se conformi; ma che vi fu aggiunto il preteso discorso di Mena a Vigilio, e quelli di Vigilio a Giustiniano, e a Teodora; e che non furono fatti, nè scritti al tempo del quinto Concilio. Poichè vennero inseriti nel primo volume tre squarci, contenenti il preteso discorso di Mena; e nel secondo volume alla settima sessione, si cambiò il quindicesimo quinterno; e vi si aggiunse uno de' quattro foglietti avanti il sedicesimo, che contiene i pretesi discorsi di Vigilio a Giustiniano, e a Teodora: e questi due squarci aggiunti non hanno cifra. Noi giudichiamo che tali discorsi sieno stati maliziosamente fatti, sotto il nome di queste persone, contra la Cattolica Dottrina, poichè non si rinvengono negli antichi esemplari compiuti, che qui vennero recati, nè in quello ora ritrovato nella Biblioteca Patriarcale. Per il che ordiniamo che l' avvolto di carta e i due volumi sieno con linee cancellati ne' luoghi falsificati. Che i falsificatori, e i discorsi da loro supposti sieno anatematizzati.

Macrobio Vescovo di Seleucia (4) nell' Isauria, disse: Io dichiaro di avere un libro del quinto Concilio, che mi fu dato da Filippo Maestro della milizia; e leggendolo, ritrovai, ch' era falsificato alla settima sessione. Domandai a Filippo a chi l' avesse dato prima, risposemi: al Monaco Stefano, discepolo di Macario. Il carattere del luogo falsificato è certamente del Monaco Giorgio, che anch' egli era con Macario; poichè andando in sua casa, quando era mio Patriarca, vidi spesso scrivere Giorgio Monaco; e ho piena cognizione che questo è il suo carattere. Domando che sia interrogato. Fu Giorgio Monaco fatto venire in mezzo all' Assemblea; il quale avendo considerato il libro, portato dal Vescovo Macrobio, disse: Questo è lo stesso libro, che apparteneva a Filippo, il quale stava vicino al padre Stefano, che fu condannato coll' Eretico Macario. Quando Teodoro allora Patriarca di questa Città disputò sopra la Fede con Macario, Macario e Stefano, per quanto diceano, trassero dal Palagio Patriarcale alcune copie de' pretesi scritti di Vigilio; noi gli scrivemmo in questi quinterni, ed essi li diedero all' Imperatore. Dopo di che presero ardimento, e gli mostravano a quanti andavano a casa loro. Filippo dunque mostrò il suo libro a Stefano, e gli disse: Io recai questo libro del quinto Concilio dall' Occidente; guardate, se va bene. Stefano gli disse, che vi mancava qualche cosa; e Filippo lo pregò, che lo facesse supplire. Stefano mi fece trascrivere queste carte; le scrissi, e le diedi a lui. E' il vero, questo è carattere mio; e non solo in questo esemplare aggiunsero essi i pretesi discorsi di Vigilio; ma gl' inserirono in tutti quegli esemplari, che vennero nelle loro mani. Essi ne ricoverarono un esemplare Latino, che dicea-

(1) P. 623. (2) P. 697. (3) P. 980. (4) P. 981.

ceano di aver comperato per sei soldi d'oro dalla vedova del patricio Innocenzo. Ma quanto a questo articolo Costantino Sacerdote della Chiesa maggiore, e Grammatico Latino, n'è perfettamente informato.

Fu interrogato Costantino, e disse (1): Al tempo del Patriarca Paolo, Fortunio Vescovo di Cartagine essendo venuto in questa Città, e dovendo assistere all'offizio della Chiesa maggiore, domandò in qual posto dovesse sedere, se avanti, o dopo i Metropolitani. Per saperlo il Patriarca Paolo fece cercare il libro del quinto Concilio, dove trovò, qual fosse il suo posto. Cercando di questo libro, si rinvenne anche per caso un esemplare Latino del medesimo Concilio. Il Patriarca lo trasse fuori dalla Biblioteca, e mi disse: Guardate s'è intero, confrontandolo coll'avvolto in carta, che n'è l'originale. Io trovai il Latino difettoso nella settima sessione. Il Patriarca Paolo mi disse: Prendete con voi il Diacono Sergio, che scrive così bene in Latino, e fate, che vi aggiunga quanto vi manca. Erano questi i pretesi discorsi di Vigilio. Io li tradussi in Latino, e Sergio gli scrisse. Poi Teodoro Scrittore che avea la sua bottega vicina a S.Giovanni Foca, gli aggiunse al libro Latino. Essendo parimente interrogato il Diacono Sergio, confermò il medesimo fatto.

Allora il Concilio esclamò: Anatema al preteso discorso di Mena a Vigilio: Anatema a coloro, che l'hanno fabbricato o scritto: Anatema a' pretesi discorsi di Vigilio a Ginstiniano e a Teodora: Anatema in somma a coloro, che falsificarono gli atti del quinto Concilio (2): Anatema a coloro, che insegnarono, che insegnano, o insegneranno una sola volontà, ed una sola operazione in Gesu-Cristo. A' quattro Santi Concilj memoria eterna. Al Santo Concilio quinto memoria eterna. Lunghi anni all'Imratore Costantino. Figliuolo di Dio, dagli vita, dagli vittoria.

Teodoro di Trimitonto, e gli altri Vescovi di Cipro, domandarono di leggere un discorso di Santo Atanagio sopra queste parole di Gesu-Cristo (3): Presentemente l'anima mia è turbata. Fu letto, e il Concilio vi trovò chiaramente espresse le due volontà. Dipoi Domizio di Prusiade disse: Vi do avviso, che un certo chiamato Policrono, Sacerdote, e Monaco, sostiene gli errori di Macario, e di Stefano, ed inganna i semplici. Giudicate voi che sia a proposito di farlo venire, perchè spieghi la sua fede? Fu ordinato, che fosse condotto nella prossima sessione.

Anno di G.C. 681.

Fu il Concilio interrotto per qualche tempo dalle feste di Pasqua, che nell'anno 681. era nel giorno quattordicesimo di Aprile. La Domenica dell'Ottava, Giovanni Vescovo di Porto, il primo fra' Deputati di Occidente, celebrò in Latino la Messa solenne nella Chiesa di Santa Sofia, in presenza dell'Imperatore, e del Patriarca. Vi si fecero molte acclamazioni in Latino, in lode dell'Imperatore, e quest'onore compartito a' Deputati di Occidente riuscì di gran consolazione al popolo, ed a tutto il Concilio.

Quindicesima Sessione. Policrono.

XXV. Fu dunque tenuta la quindicesima sessione tre settimane dopo la precedente; nel giorno ventisei di Aprile. Venne fatto entrare Policrono, e gli fu ordinato, che dichiarasse qual fosse la sua credenza. Egli rispose: Io darò la mia confessione di fede con le opere sopra un morto; pregando il Figliuolo di Dio che lo faccia ritornare in vita (4). Se non lo risuscita, eccomi: il Concilio e l'Imperatore faranno di me quel che piacerà loro. Il Concilio disse: Noi vogliamo sapere qual confessione di fede pretendete voi di fare sopra il morto. Policrono rispose: Quando io la porrò sopra di esso, voi la leggerete. Il Concilio disse: Ecco il morto pronto, date la vostra confessione di fede. Policrono trasse fuori una carta con un suggello, sopra il quale era scolpito il Monogramma di Policrono Confessore, cioè probabilmente del Vescovo di Ctesifonte, che si dice essere stato martirizzato sotto Decio (5). Si fece leggere questo scritto; dove Policrono parlando all'Imperatore diceva: Io vidi una moltitudine d'uo-

(1) P. 984. (2) P 985. (3) Joan. 12. 27. Conc. *p.* 989. (4) P. 996. (5) Martyr. R. 17. *Febr.* Boll. *to.* 5. *p.* 5. *V.* Tillem. *to.* 5. *p.* 561.

ANNO DI G.C. 681.

uomini vestiti di bianco, e in mezzo di loro un personaggio, la cui possanza io non posso descrivere; il qual mi disse: L'Imperator Costantino fa una nuova confessione di fede. Va prontamente a dirgli, che si guardi di farla, o dal riceverla. Poscia essendo venuto da Eraclea a Costantinopoli, mentre che io mi stava sopra un terrazzo, alle sette ore del giorno in circa, vidi un uomo vestito di una candidissima veste che mi disse: Colui che non confessa (1) una volontà ed una operazione Teandrica, non è Cristiano. Io dissi: Questo è quello, che il sapientissimo Imperator Costantino diffinì anticipatamente, una volontà ed una operazione Teandrica. Egli mi rispose: Fece benissimo. Il Concilio domandò a Policrono, se quello scritto era di sua mano; e s'era quello che volea riporre sopra il morto; ed egli affermò l'una e l'altra cosa.

I Magistrati e il Concilio commisero, che la prova del morto fosse fatta in pubblico: ed essendo uscito del palagio, andarono nel cortile del bagno di Zeuxippo, accompagnati da gran popolo. Fu disteso il morto sopra un letto fornito d'argento. Policrono pose sopra questo corpo la sua confessione di fede; gli parlò sotto voce per molte ore; e disse alfine: Non mi è possibile di risuscitare il morto. Il popolo ch'era presente, esclamò: Anatema al nuovo Simone. Anatema a Policrono impostore. I Magistrati, e il Concilio entrarono nel palagio; e ordinarono a Policrono di dichiarare, se confessava due volontà, e due operazioni in G. C. Egli rispose: Io confesso quel ch'è scritto nella carta da me presentata, e da me posta sopra il morto. Io credo una volontà, ed una operazione Teandrica, nè dico altra cosa. Il Concilio disse: Poichè Policrono ha perseverato nel suo errore fino alla sua vecchiezza; e che ora, essendo avvertito da noi, volle tentare lo Spirito Santo, componendo uno scritto pieno di bestemmia, e dicendo sfrontatamente, che avrebbe risuscitato un morto in confermazione della sua fede; l'abbiamo già soggettato all'anatema, di cui parla San Paolo (2), e tuttavia per convincere il popolo, sedotto da lui e da' suoi complici abbiamo acconsentito, ch'eseguisse pubblicamente la sua insensata proposizione. Abbiamo fatto recare il morto, ricercato da lui medesimo; permettendo che mormorasse vicino a lui quanto volesse, fino che dichiarò di non poter far cosa alcuna. Per questo ordiniamo, che come impostore ed Eretico manifesto sia spogliato di ogni dignità e funzione Sacerdotale. Quando fu in tal guisa deposto, il Concilio esclamò: Anatema all'Eretico Policrono, ed a' suoi complici Macario, e Stefano. La Trinità gli ha deposti tutti tre.

Sedicesima Sessione.

XXVI. Da questa sessione fino alla seguente, vi fu un intervallo di tre mesi e mezzo; forse per attendere l'agio dell'Imperatore, che doveva esser presente alla conclusione del Concilio. Finalmente si tenne la sedicesima sessione nel nono giorno di Agosto, nel medesimo anno 681. Vi fu ancora maggiore il numero de' Vescovi. Teofilo Primicerio de' Notai di Costantinopoli disse (3): Io vi avvertisco che Costantino, il quale si dice Sacerdote della Chiesa d'Apamea nella Siria, è alla porta, e domanda di entrare, per informarvi di qualche cosa spettante alla presente quistione. Fu fatto entrare, e disse: Se io fossi stato ascoltato, non avremmo noi patito la perdita sofferta in quest' anno nella guerra di Bulgaria. In fatti, i Bulgari barbara Nazione (4) avendo passato il Danubio, cominciarono allora a fare alcune scorrerie nella Tracia; e l'Imperator Costantino fu costretto a far seco loro una vergognosa pace, e a pagar loro tributo. Seguitò il Sacerdote Costantino. Volli sin dal principio entrare nel Concilio, ed esortarvi a fare qualche accomodamento, senza perseguitare nè gli uni, nè gli altri; voglio dire, nè quei che dicono una volontà, nè quei che ne dicono due. Andai a ritrovare il Patricio Teodoro, e lo pregai di parlare di me nel Concilio. Presentemente, se voi l'ordinate, io scriverò in lingua Siriaca quel

(1) P. 997. (2) P. 1000. (3) P. 1005. (4) Theoph. an. 11. p. 299.

quel che Dio mi diede intorno alla Fede, e si tradurrà in Greco.

Il Concilio disse: In quel modo con cui ci avete spiegati i vostri pensamenti in Greco, dichiarate ancora la vostra fede. Domandò una dilazione di sei giorni; e gli fu negata; avendo egli medesimo domandato di essere udito. Egli disse dunque: Io riconosco due nature, come fu detto in Calcedonia, e due proprietà. Per le operazioni io non ne disputo; se voi le ammettete come proprietà: ma non riconosco altro, che una volontà della persona del Verbo, cioè della sua sussistenza; poichè per dire la verità, io non so cosa voglia dire in Greco ipostasi. Ora io dico la volontà della persona del Verbo, anche dopo l' Incarnazione; mentre che il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo non sono altro che una sola volontà. Gli fu domandato (1), se questa unica volontà, che riconosceva in Gesu-Cristo, era della natura divina, o della natura umana. Rispose: E' della divinità. Gli fu domandato, se la natura umana in G. C. aveva una volontà. Rispose sì; una volontà naturale; poichè l' ebbe dal suo nascimento fino alla croce; e questa è quella, che io chiamo una proprietà. Che dunque, dissero a lui, Gesu-Cristo dopo la sua Croce lasciò la natura umana? Egli rispose: La volontà umana non dimora seco; ma con la carne, e col sangue. Imperocchè non ha più bisogno nè di bere, nè di mangiare, di dormire, o di camminare. Lo strinsero nel seguente modo: Voi avete detto, che la persona del Verbo aveva una volontà; avete detto poi che la sua umanità aveva una volontà naturale, come dunque non riconoscete voi in Gesu-Cristo altro che una volontà sola? Egli rispose, lasciolla con la carne e col sangue; e lo sospinsero fino a dire, che G. C. s' era spogliato della sua carne. Confessò che questa era la dottrina di Macario di Antiochia, e durò saldo in essa, dicendo, che non potea credere altrimenti. Allora il Concilio esclamò: Questa è l' opinione de' Manichei, cioè la credenza di Apollinare. Anatema a lui, e a' suoi dogmi, discacciate il Manicheo. Così Costantino di Apamea fu discacciato dal Concilio.

ANNO DI G.C. 681.

Poscia Giorgio Patriarca di Costantinopoli disse: Io vi domando in grazia con alcuni Vescovi dipendenti da questa Sede, che s'è possibile, non sieno anatematizzate le persone, nominatamente nelle acclamazioni; cioè Sergio, Pirro, Paolo, e Pietro. Il Concilio rispose: Conviene, che quelli, che furono una volta stati dichiarati rei, e levati da' Sacri Dittici per sentenza nostra, sieno anche anatematizzati nominatamente. Giorgio dichiarò, che cedeva al parere del maggior numero (2): e fecero tutti molte acclamazioni in lode dell' Imperatore. Poi desiderarono lunghi anni a Papa Agatone, a Giorgio di Costantinopoli, a Teofane d' Antiochia, al Concilio, al Senato. Gridarono poi: Anatema a Teodoro di Faran eretico, a Sergio, a Ciro. Anatema ad Onorio Eretico, a Pirro, a Paolo, a Pietro, a Macario, a Stefano, a Policrono, e a tutti gli eretici. I Magistrati domandarono al Concilio, se rimaneva altro da esaminarsi intorno al presente affare. Il Concilio rispose di no; e che nella prossima sessione estenderebbero la confessione di fede coll' assistenza dello Spirito Santo.

La diciassettesima sessione fu tenuta un mese dopo, cioè nell' undecimo giorno di Settembre 681. essendo cominciata la decima indizione a Costantinopoli. Non si fece altro che convenirsi nella diffinizione di fede, che fu pubblicata di nuovo nella seguente sessione. Sicchè questa qui non si ritrova negli esemplari Greci, e non ne noverano altro che diciassette.

Fine del Concilio.

XXVII. L'ultima sessione del Concilio, e la diciottesima, secondo i Latini, fu tenuta il sedicesimo giorno di Settembre. V' intervenne l' Imperatore personalmente (3): e vi furono più di centosessanta Vescovi. Si lesse la diffinizione della fede del Concilio (4), in cui dichiara primieramente di aderire a' cinque Concilj precedenti, e riferisce i Simboli di Nicea, e di Costantinopoli; poi nora

(1) Conc. p. 1008. (2) P. 1009. (3) P. 1020. D. (4) P. 1024. B.

Anno di G.C. 681.

ta gli autori dell'errore, che condanna; cioè Teodoro di Faran, Sergio, Pirro, Paolo, e Pietro di Costantinopoli, Papa Onorio, Ciro di Alessandria, Macario di Antiochia, e Stefano suo discepolo. Approva le due lettere di Papa Agatone e del suo Concilio, come conformi al Concilio di Calcedonia e alla dottrina di San Leone, e di San Cirillo. Finalmente spiega il Mistero dell'Incarnazione, prova e decide (1), che v' ha in Gesu-Cristo due volontà naturali, e due operazioni naturali, e proibisce d'insegnare altra cosa, sotto pena di deposizione a' Cherici, e di anatema a' Laici. Seguono poi le soscrizioni de' Legati, e di cento sessantacinque Vescovi.

Confermò ancora il Concilio questa diffinizione (2) di fede con molte acclamazioni, e replicò gli anatemi contra gli eretici, tra' quali non fu dimenticato Onorio. Poi si fece leggere un discorso indirizzato all'Imperatore; secondo il costume, in cui lodano i Padri la sua pietà, e riferiscono in sostanza quanto hanno fatto nel Concilio; ripetendo di nuovo l'anatema contra gli eretici (3). Vi lodano ancora Papa Agatone, e dicono che S. Pietro ha parlato per bocca di lui. Finalmente pregano l'Imperatore ad autorizzare la loro decisione con la sua soscrizione, e co' suoi editti (4). Anche in fine di questo discorso vi sono le soscrizioni (5). Dopo che fu letto i Vescovi reiterarono all'Imperatore di viva voce la preghiera di soscrivere la diffinizione della fede, il che promise di fare (6). Ma prima rappresentò, che Citonato Arcivescovo di Cagliari in Sardegna era stato accusato di delitto di Stato, e giustificato. Per il che pregò il Concilio di riceverlo; e farlo soscrivere alla diffinizione della fede. Dopo dunque che Citonato ed un altro Vescovo ebbero soscritto, l'Imperatore soscrisse l'ultimo di tutti.

Il Concilio pregò l'Imperatore, che per la sicurezza della fede si desse a ciascuna delle Sedi Patriarcali un esemplare della diffinizione della fede, soscritta di suo pugno; il che fu da lui accordato. Se ne fecero dunque cinque copie, che furono date a' Legati del Papa, ed a quelli de' due Patriarchi assenti, e a quelli di Costantinopoli, e di Antiochia, ch'erano presenti. Il Concilio scrisse a Papa Agatone una lettera, in cui dice tra le altre cose (7): Noi abbiamo condannati coloro, che si sono allontanati dalla fede, secondo la condanna recata dalle vostre lettere. Nominano tuttavia Onorio, di cui il Papa non avea parlato; ma dopo la sua condanna, non veniva più separato dagli altri. Voi comprenderete tutto, dicono essi, dagli atti, che vi mandiamo (8). Finalmente pregano il Papa di confermare con le sue lettere la loro diffinizione di fede; cioè di segnare il suo assenso. E' questa lettera soscritta da' Legati di Oriente, e da cinquantacinque Vescovi. L'Imperatore fece un editto per la esecuzione della decisione del Concilio; dove Onorio è ancora nominato come fautore dell'eresia, e contrario a se medesimo. La dottrina Cattolica sopra le due volontà vi è spiegata assai diffusamente (9), e l'Imperatore conchiude in questi termini: Noi vietiamo a chicchessia di più disputare intorno ad una, o due volontà, ed operazioni. E dipoi (10): Chiunque controverrà alla presente constituzione, s'è Vescovo, Cherico, o Monaco sarà deposto; s'è in dignità, ne sarà privato, e confiscati i suoi beni. S'è semplice privato, sarà sbandito da Costantinopoli, e da tutte le Città nostre. Così ebbe termine il sesto Concilio Ecumenico terzo di Costantinopoli.

Non bastò di togliere via da' Dittici il nome di coloro, ch'erano stati condannati (11). Si levarono anche le loro immagini dalle Chiese; cioè quelle di Ciro, di Sergio, Paolo, Pirro e Pietro. In quanto a' viventi Macario, Stefano, Anastagio, Leonzio, Policrono, ed Epifanio (12), presentarono tutti insieme una supplica all'Imperatore, per essere mandati al Papa; e ciò fu loro accor-

(1) P. 1028. (2) P. 1044. (3) P. 1048. (4) P. 1053. *B*. (5) P. 1069. (6) P. 1072. (7) P. 1073. C. (8) P. 1076. *E*. (9) P. 1085. C. (10) P. 1097. *E*. (11) Anast. *in Agath*. (12) Epist. Const. *to*. 6. Conc. *p*. 1101. E.

accordato; e Roma venne loro assegnata per luogo del loro esilio.

Morte di Agatone, Leone II. Papa.

XXVIII. Essendo i Legati di Papa Agatone a Costantinopoli, ottennero per sua instanza una lettera dell'Imperatore, con la quale moderava la somma, che si accostumava di dare per l'ordinazione del Papa; a patto però che il Papa eletto di nuovo, non fosse ordinato, se non dappoichè fosse stato portato a Costantinopoli il Decreto dell'elezione secondo l'antico costume; e che l'Imperatore avesse dato il suo assenso. Papa Agatone visse poco dopo il Concilio, diede al Clero di Roma una distribuzione di danaro, e 2140. soldi d'oro per la illuminazione della Chiesa degli Apostoli, e di Santa Maria Maggiore. Fece egli in un'ordinazione dieci Sacerdoti, e tre Diaconi, e diciotto Vescovi in altre. Dopo aver tenuta la Santa Sede due anni e mezzo, morì, e fu seppellito in San Pietro il decimo giorno di Gennajo (1), giorno in cui la Chiesa l'onora come Santo.

Fu eletto in suo cambio Leone Siciliano, figliuolo di Paolo (2), che sapeva il Greco e il Latino, era eloquente, instruito nelle Sante Scritture, e nel canto Ecclesiastico; inteso ad ammaestrare altrui, amante de' poveri, e della povertà. La sua ordinazione venne differita all'ordinario, fino a tanto che si ricevette l'assenso dell'Imperatore (3), e si riferisce a questa elezione di Leone una formula, che rimane della relazione, che si mandava da Roma per tal effetto. Frattanto i Legati, che intervennero al Concilio, giunsero a Roma nel mese di Luglio 682. indizione decima (4) recando lettere dell'Imperatore per rimettere alla Chiesa Romana le contribuzioni del frumento, che somministrava il patrimonio di Sicilia e di Calabria, e di altre imposizioni, di cui la Chiesa era aggravata. Così furono i Legati ricevuti in Roma con grande allegrezza: portarono gli atti del Concilio (5); e due lettere dell'Imperatore in confermazione, l'una a Papa Leone, l'altra a tutt'i Concilj dipendenti dalla Santa Sede, cioè a' Vescovi di Occidente, che gli aveano scritto. Nella lettera al Papa parla l'Imperatore in tal forma di quella di Agatone: Noi l'abbiamo fatta leggere pubblicamente, e fu riconosciuta per conforme alle Sante Scritture, a' Concilj, e a' Padri; onde fu da noi ricevuta con allegrezza, come se in essa avesse parlato San Pietro. Solo Macario di Antiochia ricusò ostinatamente di conformarvisi, come vedrete dagli atti. Egli e i suoi complici ci pregarono di domandargli a voi, il che abbiam fatto, e lasciamo decidere tutto quello, che spetta loro al vostro paterno giudizio. Finalmente prega il Papa ad inviargli un Legato più presto che fosse possibile.

Dopo essere stata la Santa Sede vacante per dieci mesi, fu ordinato Papa Leone II. la Domenica del giorno diciannove di Ottobre 682. da tre Vescovi Andrea d'Ostia, Giovanni di Porto, un de' Legati al Concilio, e Piacentino di Velletri, perchè la Sede di Albano era vacante. Nel seguente anno rimandò egli a Costantinopoli Costantino Suddiacono regionario della Santa Sede, ch'era intervenuto al Concilio, con una lettera per l'Imperatore del settimo giorno di Maggio indizione undecima 683. dove dice, parlando degli atti del Concilio: Gli abbiamo esaminati attentamente, e ritrovansi conformi a quello, che i Legati ci avean riferito; e abbiamo conosciuto che questo sesto Concilio seguitò esattamente i cinque precedenti. Ci fu gratissimo in oltre l'editto fatto dalla pietà vostra, che con la decisione del Concilio fa come una spada a due tagli, per lo esterminio dell'eresie (6): per il che acconsentiamo alla diffinizione del Santo Concilio sesto, e confermiamo quella con l'autorità di S. Pietro; ricevendolo come i cinque altri Concilj. Noi anatematizziamo gl'inventori del nuovo errore, cioè Teodoro di Faran, Ciro di Alessandria (7), Sergio, Pirro, Paolo, e Pietro di Costantinopoli, ed Onorio parimente, che in cambio di purgare quest' Apostolica Chie-

(1) Mart.R.10 *Jan.* (2) Anast.*in Leo.* (3) *Ap.*Papebr.*Cona.Chr.p.*106. (4) Ep.Leon.*to* 6. Conc.*p.*1113.*A.*Anast.*in vo.V.* (5)To.6.Conc.*p.*1100.1105.*v not.*1244. (6)P.1116.*B.* (7)P.1117.

Anno di G.C. 682.

sa, con la dottrina degli Apostoli, ha pensato a rovesciare la fede con un profano tradimento. Noi anatematizziamo ancora Macario, un tempo Vescovo di Antiochia, Stefano suo discepolo, o piuttosto suo Maestro, Policrono impostore, e tutt' i loro consimili. Abbiamo fatto ogni nostro possibile sforzo, come ci avete esortati con la vostra lettera, per instruirgli e ricondurgli alla vera fede; ma rimasero nella loro ostinazione (1).

Macario, e gli altri condannati nel Concilio (2), e relegati a Roma furono rinchiusi in diversi Monisteri; A due di questi il Papa restituì la comunione, cioè ad Anastagio Sacerdote, e a Leonzio Diacono della Chiesa di Costantinopoli, ch' erano stati mandati con gli altri, quantunque non fossero stati anatematizzati dal Concilio. Il Papa li ricevette alla comunione nel giorno della Epifania 683. dappoichè diedero essi la loro confessione di fede in iscritto e anatematizzarono gli eretici.

Duodecimo Concilio.

XXIX. Avendo Papa Leone ricevuti gli atti del sesto Concilio sollecitamente ne diede avviso a' Vescovi di Spagna, dov' era occorso da due anni un gran cambiamento (3). Essendosi ammalato il Re Vamba, per modo che avea perduta la memoria, l' Arcivescovo di Toledo gli diede la penitenza, vestendolo dell' abito Monastico. Ritornato in se medesimo, stimò egli d' essere tenuto a rimanersi in quello stato, e rinunziò al regno, dichiarando suo Successore Ervige, parente del Re Chindasuinto. Questa dichiarazione si fece in presenza de' Signori con un atto solenne, a cui soscrissero nella Domenica del giorno quattordicesimo di Ottobre, Era 718. (4), cioè nell' anno 680. e nella seguente Domenica Ervige fu coronato Re de' Visigoti. Ma si dice che avesse fatto dare a Vamba una bevanda avvelenata, per avere con questo artifizio la corona.

Incontanente dopo si raccolse un Concilio a Toledo, computato per lo duodecimo, dove intervennero trentacinque Vescovi, ed alla loro testa era Giuliano di Toledo con tre altri Metropolitani (5), cioè di Siviglia, di Braga, e di Merida. Vi si vedevano ancora quattro Abati, e quindici Signori. Cominciò il Concilio il giorno nono di Gennajo, e terminò il giorno venticinque, nel primo anno del regno di Ervige, Era 719. cioè l' anno 681. Il Re vi presentò uno scritto, in cui pregava i Vescovi di assicurargli il regno, che aveva ottenuto da' loro voti. Domandava la confermazione delle leggi fatte contra i Giudei, e l' annullazione di quella, che condannava a perdere la loro dignità quelli, che aveano disertato, o mancato di ritrovarsi all' armata.

Il Concilio fece tredici Canoni, nel primo de' quali dice. Noi vediamo sicuramente e per iscritto, come il nostro Serenissimo Principe ebbe la corona. Abbiamo veduta la notizia soscritta da' Signori del palagio, in presenza de' quali Vamba ricevette l' abito religioso, e la tonsura, il suo decreto in cui desidera ch' Ervige succeda a lui; ed una instruzione al nostro venerabile fratello Giuliano Vescovo di Toledo, in cui gli accenna, con qual cura deggia celebrare la unzione di Ervige; e questo scritto è sottoscritto dalla mano di Vamba. Avendo lette tutte queste Scritture, abbiam creduto di averle a confermare. Per questo dichiariamo, che la mano del popolo è sciolta da ogni obbligo del giuramento, per cui era impegnato con Vamba, e che dee riconoscere per unico padrone il Serenissimo Principe Ervige, che fu eletto da Dio, che fu instituito dal suo Predecessore; e quel che più importa, desiderato da tutto il popolo. Chiunque si leverà contra di lui, sarà fulminato con anatema.

Il secondo canone dice in sostanza. Spesso quelli, che godendo la sanità desiderarono la penitenza, non sono in caso di poterla più domandare in una malattia, per aver perduta la parola, e la conoscenza. Non tralascia tuttavia di dar loro lo estremo viatico, e non si crede infruttuosa la loro penitenza. Per lo viatico, io intendo qui l' assoluzione, come in altri canoni. Il Concilio seguita.

(1) P. 1180. (2) Anast. in Leo. (3) Epist. 4. ad Simpl. p. 1260. C. (4) Chr. reg. Visig. (5) Tab. Conc. p. 1224. Isid. Pac. p. 9.

ta. Vi furono di quelli, che avendo ricovrata la sanità, pretendono di deporre la tonsura e l'abito religioso, assicurando impudentemente di non essere obbligati a mantener quel voto, perchè non domandarono la penitenza. Ma come il Battesimo, che i fanciulli ricevettero senza cognizione, non tralascia d'impegnarli; così quelli, che hanno ricevuta la penitenza senza saperlo, l'osserveranno inviolabilmente, e noi proibiamo loro di ritornare ad alcuna funzione militare. Tuttavia non approviamo, che i Vescovi dieno la penitenza alla leggiera a coloro, che non la domandano, e lo vietiamo sotto pena di un anno di scomunica. Si vede bene, che questo canone è fatto espressamente per togliere a Vamba ogni speranza di risalire al trono. Così non pare ch'egli più vi pensasse. Rimase nel Monistero, e vi morì a capo di sette anni. Per altro è questo il primo esempio di un simile fatto, che i Vescovi dispensassero i sudditi dal giuramento di fedeltà verso al loro Principe, e d'interdire l'esercizio della possanza temporale, sotto il pretesto di penitenza.

Si ordina ancora in questo Concilio (1) che i Vescovi ristituiscano la comunione Ecclesiastica a coloro, che avranno i Principi ricevuti nella lor grazia; e che quelli, che non si ritrovarono all'armata, non perderanno il diritto di fare testimonianza, nulla ostante la legge del Re Vamba, ch'è annullata (2). Pare che il nuovo Re Ervige cercasse di screditare il passato governo, poichè in questo medesimo Concilio (3) Stefano Vescovo di Merida si dolse, che Vamba l'avesse costretto per violenza a stabilire un Vescovo nuovo in un villaggio. Si lessero molti Canoni contra le erezioni de' Vescovadi in luoghi troppo piccioli: e si abolì la erezione, senza però deporre il nuovo Vescovo; ma si destinò a lui il primo Vescovado vacante. Per altro si proibisce sotto pena di anatema il porre un Vescovo in un luogo, che non ne avesse mai avuto, come se non potesse nascere un'occasione di erigerne di nuovi. Si dichiara (4), che il Vescovo di Toledo abbia la facoltà di ordinare tutt'i Vescovi della Spagna, secondo che saranno eletti dal Principe, perchè sieno da lui medesimo stimati degni. Ma dovrà il nuovo Vescovo dopo la sua ordinazione presentarsi nel termine di tre mesi al suo Metropolitano, per ricevere le sue instruzioni. Così si toglie a' Comprovinciali il diritto di eleggere i Vescovi, e al Metropolitano il diritto di consagrarli, per attribuire tutto al Re, ed al Vescovo di Toledo. Si condanna l'uso di alcuni Vescovi, che offeriscono molte volte in un giorno il sagrifizio (5), non comunicandosi altro che nell'ultima; e si dichiara, che abbiano a comunicarsi ad ogni sagrifizio. Si rinnovano le leggi contra a' Giudei (6). Il Re Ervige fece un editto in confermazione di questo Concilio.

ANNO DI G.C. 683.

XXX. Circa tre anni dopo, cioè nel 683. nel quarto giorno di Novembre, quarto anno del Regno di Ervige, Era 721. si tenne ancora un altro Concilio, che fu il tredicesimo di Toledo (7). Cominciò al solito dalla confessione di fede, cioè dal simbolo di Nicea, che fin da quel tempo si cantava nella Messa delle Chiese di Spagna. Poi si fecero tredici Canoni, la metà de' quali in circa (8) spettano ad affari temporali. Si ristabiliscono ne' loro diritti, ne' loro beni, e nelle loro dignità (9) quelli, tutti ch'erano stati condannati, come complici della ribellione di Paolo contra il Re Vamba (10): tanta cura si prendeano di rivocare i decreti di questo Principe. Si proibisce di non mettere in catene o alla tortura gli Offiziali del Palagio (11) ed i Cherici, quando sono accusati; nè di proceder contra di loro troppo rigorosamente. Si rimettono tutt'i debiti passati de' tributi (12) fino al primo anno del Regno del Re Ervige. Si proibisce sotto pena di anatema (13) il fare alcun male alla posterità di Ervige, e della Regina Liubigotona sua moglie. Si proibisce alle vedove de' Re il rimaritarsi (14); e a ciascuno di sposarle, se anche fosse un Re; come

Tredicesimo Concilio di Toledo.

(1) Can. 3. (2) Can 7. (3) Can. 4. (4) Can. 6. (5) C. 5. (6) C. 9. (7) To 6 p. 1255. (8) P. 1255. B. (9) C. 1. (10) Sup. lib. 39. n. 51. (11) C. 2. (12) C. 3. (13) C. 4. (14) Can. 5.

ANNO DI G.C. 683.

come se questo fosse un delitto. Si proibisce a' servi ed a' liberti, trattone quelli del Fisco, di avere alcuna carica nel Palagio o nelle terre reali (1). Non v'ha che la sola volontà de' Re, e l'assenso de' Signori che possa dare autorità a' Vescovi di fare simili regolamenti.

Quelli, che seguono, hanno più dell'Ecclesiastico. Si proibisce a' Vescovi ed a' Ministri della Chiesa (2) di spogliare gli Altari di ricoprirli di cilicci, di estinguere i lumi, o di porre nelle Chiese altri indizj di corruccio, per soddisfare alle loro passioni ed a' loro risentimenti particolari. Abbiam veduto ch' era questo il modo (3) d'interdire le Chiese. Gaudenzio Vescovo di Valeria fece rappresentare al Concilio per un suo Deputato, ch' essendo infermo di pericolosa malattia, era stato soggettato alle leggi della penitenza coll' imposizione delle mani. Domandava egli, se potea celebrare la Messa, e fare le altre sue funzioni. Il Concilio risponde che può esercitarle, dopo avere ricevuta la riconciliazione: perchè secondo i Canoni, quelli che essendo in pericolo di morte ricevono la penitenza, senza confessarsi colpevoli di qualche fallo, possono anche essere promossi agli ordini. Questa è la disposizione di un Canone del quarto Concilio di Toledo (4); ed è cosa notabile, che in tempo di morte si desse la penitenza pubblica per precauzione agli stessi Vescovi. Questo tredicesimo Concilio confermò tutt' i Canoni del precedente, e si vede qual interesse il Re vi tenesse (5). Durò tre giorni, e v' intervennero quarantotto Vescovi; e i quattro primi erano Metropolitani. Dietro de' Vescovi vengono cinque Abati, poi i tre capi del Clero di Toledo, l'Arciprete, l'Arcidiacono, e il Primicerio. Quindi ventisette Deputati de' Vescovi assenti; e finalmente ventisei Signori. Il Re confermò il Concilio con due editti.

Terminato appena questo Concilio, ritornarono i Vescovi alle lor case, quando Pietro Notajo (6) giunse in Ispagna, recando le lettere di Papa Leone, e la diffinizione del Concilio di Costantinopoli.

Lettere di Papa Leone in Ispagna.

XXXI. V' erano quattro lettere, la prima a' Vescovi di Spagna, in cui facea lor sapere, ch' era celebrato il sesto Concilio generale (7) durante la nona indizione, nella quale in effetto era stato terminato, secondo i Romani, che non cominciavano l' indizione se non al giorno ventiquattro di Settembre. Seguita il Papa (8): La lettera del Papa Agatone nostro predecessore, e quella del nostro Concilio vi furono esaminate, ed approvate. Vi si condannò Teodoro di Faran, Ciro di Alessandria, Sergio, Pirro, Paolo e Pietro di Costantinopoli, ed Onorio; che in cambio di estinguere nel suo nascimento la fiamma dell' eresia, come si conveniva all' Apostolica autorità, la fomentò con la sua negligenza. Poi soggiunge: E perchè gli Atti del Concilio non sono ancora terminati di tradurre dal Greco in Latino, vi mandiamo intanto la diffinizione, col discorso all' Imperatore, ed il suo editto: e vi manderemo, se ciò desiderate, tutti gli atti, quando saranno tradotti. Vi preghiamo dunque di far riconoscere questa diffinizione del Concilio a tutt' i Vescovi, ed a tutto il Popolo della vostra Provincia, di fare che tutt' i Vescovi la soscrivano, e di mandarci le vostre soscrizioni, per porle appresso la confession di S. Pietro.

La seconda lettera è indirizzata a Quiricio Arcivescovo di Toledo; il che dimostra che il Papa non sapeva ancora che fosse morto, quantunque Giuliano suo successore divenisse Vescovo sin dal mese di Ottobre 680. La terza lettera ad un Conte chiamato Simplicio, e la quarta al Re Ervige, tutte tendenti al medesimo fine, di far ricevere in Ispagna la diffinizione del sesto Concilio Ecumenico: cosa necessaria, perchè la Spagna non vi aveva avuta parte alcuna. Questi Vescovi non v' erano stati chiamati, nè pure al Concilio di Roma, donde s' avea deputato a Costantinopoli. Nella lettera al Re è anche segnata la condanna di Onorio in questi termini: e Onorio che la-

(1) C. 6. (2) C. 7. (3) Sup. lib. 34. n. 52. 53. t. 10. (4) Conc. 4. c. 54. Sup. lib. 37. n. 56. (5) Can. 9. (6) Conc. Tol. 14. c. 2. 3. (7) P. 1246. (8) P. 1247. B.

lasciò decadere la regola della tradizione apostolica da lui interamente ricevuta da' suoi predecessori. Tanto il Papa tiene a cuore di dimostrare che questo fallo personale non porta pregiudizio alla Santa Sede.

Giunsero dunque in Ispagna queste lettere, quando i Vescovi s' erano per lo appunto divisi dopo il tredicesimo Concilio di Toledo; e perchè non si poteano raccogliere in tempo del verno, si mandarono loro gli atti venuti da Roma, perchè ciascuno gli esaminasse nelle loro case: ed il solenne ricevimento fu rimesso al Concilio, che si dovea tenere un anno dopo, secondo il costume.

Morte di Leone II. Benedetto II. Papa.

XXXII. Frattanto Papa Leone II. morì dopo avere tenuta la Santa Sede un anno e sette mesi, e fece in un' ordinazione nove Sacerdoti e tre Diaconi, e dall'altro canto ventitrè Vescovi (1). Al suo tempo la Chiesa di Ravenna fu interamente rimessa sotto la disposizione della Santa Sede; e l'Imperatore mandò alcune lettere (2), nelle quali dava notizia, ch' essendo morto l' Arcivescovo di Ravenna, il nuovo eletto sarebbe andato a Roma a farsi ordinare. Il Papa dal suo canto fece un' ordinanza, per cui liberava l'Arcivescovo di pagare quel ch' era solito di passare alla Chiesa Romana per l'uso del pallio, e per altri doveri; ma proibì che si facesse l' anniversario di Mauro Arcivescovo di Ravenna, che avea voluto sottrarsi alla Romana Chiesa, e si obbligarono i successori suoi a restituire alla Santa Sede il Tipo, o ordinanza dell' Imperatore, ottenuto da loro per istabilire la loro indipendenza. Papa Leone fabbricò una Chiesa a Roma vicina a Santa Bibiana, dove ripose i corpi di San Simplicio, Faustino, Beatrice, e di alcuni altri Martiri, dedicandola al nome di San Paolo. Fece anche fabbricare appresso il velo d'oro una Chiesa in onore di San Sebastiano, ed una in onore di San Giorgio. Fu seppellito a San Pietro il giorno ventesimottavo di Giugno, in cui la Chiesa celebra la memoria di lui (3).

ANNO DI G.C. 684.

In suo successore fu eletto Benedetto Romano, figliuolo di Giovanni (4), bene ammaestrato nelle sante Scritture, e nel canto ecclesiastico. Avea servita la Chiesa sino dalla sua fanciullezza, ed esercitato degnamente il Sacerdozio. Amava la povertà, era umile, mansueto, paziente e liberale. Ebbe lettere dell'Imperator Costantino indirizzate al Clero, al Popolo, ed all' esercito di Roma, che permetteano di ordinare senza dilazione colui, che fosse stato eletto Papa, cioè che senza mandare a Costantinopoli bastasse, che l' Esarca di Ravenna (5) acconsentisse in nome dell'Imperatore. Papa Benedetto scrisse al Notajo Pietro, ch'era in Ispagna (6), per sollecitarlo ad eseguire la commissione di Leone suo predecessore.

Quattordicesimo Concilio di Toledo.

XXXIII. Per soddisfarvi, si sarebbe dovuto raccogliere un Concilio generale di tutta la Spagna, il che non essendo possibile per molti ostacoli, ordinò il Re di convocare i Concilj di ogni Provincia, e primieramente a Toledo quello della Provincia Cartaginese (7). Tutt' i diciassette Vescovi della Provincia v' intervennero, e alla loro testa v' era l' Arcivescovo Giuliano; e gli altri cinque Metropolitani vi mandarono de' Deputati: cioè Cipriano di Taragona, Sunifredo di Narbona, Stefano di Merida, Luiba di Braga, e Floresindo di Siviglia. Si computa questo Concilio per lo quattordicesimo di Toledo. Cominciò il giorno diciottesimo delle Calende di Dicembre, nel quinto anno di Ervige, Era 722. cioè il quattordicesimo di Novembre 684. e terminò nel giorno ventesimo dello stesso mese.

I Vescovi in sostanza vi dicono. Noi dobbiamo esaminare gli atti, che ci sono venuti di Roma, perchè secondo i Canoni si dee raccogliere un Concilio generale per le cause di fede (8). Cioè che non tenevano essi il Concilio di Costantinopoli per generale, perchè non vi erano essi stati chiamati, essi che formavano una parte tanto considerabile della Chiesa. Per questo non voleano ricevere

la

(1) Anast. *in Leo.* (2) Papebr. *con. chr* (3) Martyr. R. 28. *Jun.* (4) Anast. *in Bened.* (5) Papebr. *con. chr. p.* 109. (6) Tom. 6. Conc. *p.* 1278. (7) Concil. Tolet. 14. *c.* 1. (8) C. 4.

Anno di G.C. 685.

la sua decisione senza esaminarla. Aggiunsero (1): dopo aver confrontati questi atti co' quattro antichi Concilj, noi gli approviamo (2), li riceviamo con rispetto (3) come conformi, e diamo loro luogo appresso di quelli. Non parlano del quinto, perchè non aveva esso deciso cosa alcuna intorno alla fede. Spiegano poi la loro credenza (4) quanto all' Incarnazione, e confessano espressamente due volontà. Con le loro soscrizioni alla diffinizione del Concilio, mandarono un libro a Papa Benedetto (5), in cui spiegavano più diffusamente la loro credenza. Ma il Papa vi ritrovò alcune espressioni, che non lo appagarono, tra le quali una è questa. La volontà generò la volontà; e quest'altra: In Gesu-Cristo vi ha tre sostanze. Il Papa le fece osservare alla persona mandata dagli Spagnuoli, ed essi risposero al Papa nel medesimo anno quel che stimarono a proposito (6).

Papa Benedetto fece il possibile per la conversione di Macario di Antiochia, ch' era sempre in Roma nel suo esilio. Gli diede un termine di sei settimane, durante le quali mandò a lui ogni giorno Bonifacio suo consigliere per esortarlo. Ma giammai Macario non volle convertirsi. Questo Papa non tenne la Santa Sede altro che dieci mesi, e dodici giorni. Ordinò tuttavia dodici Vescovi (7). Ristaurò la Chiesa di San Pietro (8), e quella di San Lorenzo di Lucina, ed ornò quelle di San Valentino, e di Santa Maria a' Martiri, ch' è la Rotonda. Lasciò al Clero e a' Monisteri trenta libbre d' oro, fu seppellito a San Pietro agli otto di Maggio 689. (9), ed è noverato tra' Santi (10). Vacò la Santa Sede due mesi e mezzo.

Morte di Costantino. Giustiniano II. Imperatore.

XXXIV. Al suo tempo l' Imperator Costantino mandò a Roma i capelli de' suoi due figliuoli Giustiniano ed Eraclio, che furono ricevuti dal Papa, dal Clero e dall' armata. Era questa una spezie di adozione usata in quel tempo; e colui che riceveva i capelli di un giovane, era considerato come il padre suo (11). Volle dunque fare l' Imperatore quest' onore al Papa, o a San Pietro. Morì nel mese di Settembre 685. essendo cominciata la quattordicesima indizione. Avea regnato diciassette anni e fu seppellito in Costantinopoli nella Chiesa degli Apostoli (12). Gli succedette Giustiniano suo primogenito, benchè avesse solo sedici anni. Giorgio Patriarca di Costantinopoli sopravvisse tre anni al Concilio Ecumenico (13), e morì in conseguenza l' anno 684. Dopo la sua morte fu ristabilito Teodoro (14), e tenne la Sede ancora per anni tre.

L' Imperator Costantino l'anno precedente alla sua morte (15) avea rinnovata la pace con Abdelmelic nuovo Califfo de' Musulmani; poichè Yezid morì nell' anno 64. dell' Egira 683. di G. C. (16), e suo figliuolo Moavia II. non regnò altro che sette settimane. Non lasciò figliuoli, e Merovano della stessa famiglia di Ommia fu riconosciuto Califfo nella Siria, mentre che Abdalla figliuolo di Zoubeir lo era in Egitto, ed in Arabia. Merouano regnò dieci mesi soli, e morì in età di settant' anni, l' anno 65. dell' Egira, 685. di Gesu-Cristo; gli succedette suo figliuolo Abdelmelic, disfece Abdalla, e terminò la guerra civile, che durava da trentacinque anni. Abdelmelic avea quarant' anni, e ne regnò più di venti.

Nel cominciamento del suo Regno (17) l'anno 66. dell' Egira, 685. di G. C., i Giacobbiti dopo la morte di Giovanni (18) fecero Patriarca di Alessandria Isacco, che occupò la Sede quasi tre anni, e morì l' anno dell' Egira 69. di G. C. 688. Simone Siro gli fu successore, a cui quelli della sua setta gli attribuiscono de' miracoli nella storia della sua vita. Un' Ambasciatore dell' India gli andò a domandare un Vescovo, e de' Sacerdoti; ma non volle farlo senza ordine del Governatore di Egitto. L' Ambasciatore si rivol-

(1) C. 5. (2) C. 6. (3) C. 7. (4) C. 8. 9. & 10. (5) Conc. Tol. 14. *p.* 1266. E. (6) Conc. Nic. 13. *act.* 1. *p* 801. *D. To.* 7. Conc. (7) Anast. (8) Papebr. *Con. Chr. p.* 109. (9) Martyr. R 7. *Maj.* (10) Boll. *to.* 13. *p.* 296. (11) Paul Diac. 4. *hist. cap.* 53. (12) S Niceph. *hist p.* 24. Theoph. p 301. (13) Anast *in Joa v.* (14) Theoph. p. 300. 302. (15) S. Niceph. *Chr. p.* 415. Theoph. *an.* 15. 16. *p.* 300. (16) Elmac. & Albufar. (17) Elmac. *c.* 22. *p.* 67. (18) Chr. Orient. *p.* 104.

volse ad un altro che glielo accordò, il che produsse gran turbolenze. Scrisse Simone una lettera sinodica intorno alla sede a Giuliano Patriarca di Antiochia. Morì dopo sette anni e nove mesi di Pontificato, l'anno 416. di Diocleziano, 700. di G. C., e la Sede di Alessandria vacò tre anni.

S. Ansberto Arcivescovo di Roan.

XXXV. In Francia Sant'Ouano Arcivescovo di Roan, avendo procurata la pace tra i Francesi di Neustria e di Austrasia, andò a recarne la notizia al Re Teodorico III. a Clichi verso Parigi, dove teneasi l'assemblea de' Prelati, e de' Signori (1), ed essendovi ammalato, pregò il Re, che gli desse in successore Ansberto Abate di Fontanelle, desiderato dal Clero, e dal popolo di Roan. Sant'Ouano morì nel medesimo luogo il giorno ventesimoquarto di Agosto (2), in cui la Chiesa onora la sua memoria dopo 43. anni di Vescovado (3). Tre anni prima della sua morte, cioè nell'anno 681. essendo Varatone Prefetto del palagio, aveva il Re Teodorico accordato a Sant'Ouano un notabile privilegio (4), che nella estensione della sua provincia, non si stabilissero, senza il suo assenso nè Vescovo, nè Abate, nè Conte, nè altro Giudice. Tosto che fu morto Ouano, mandò il Re Teodorico per Santo Ansberto, sotto colore di volere interrogarlo sopra qualche affare, come soleva; essendo anche suo confessore. Santo Ansberto, mettendosi in qualche sospetto del motivo per cui era chiamato, ricusò da prima di portarsi a Clichi; ma andandogli reiterati ordini, ubbidì; e fu ordinato Arcivescovo di Roan da San Lamberto Arcivescovo di Lione, e dagli altri Prelati dell'Assemblea.

Era Santo Ansberto nato nel Vessino di nobile famiglia (5): suo padre avevalo impegnato a permettere di sposarsi con Angadrema, figlia di Roberto Cancelliere del Re Clotario III. Ma volendo questa giovane consagrarsi a Dio, ottenne per le sue orazioni, che le si ricoprisse la faccia di lebbra. I suoi parenti; e il suo sposo le permisero di secondare la sua vocazione, e ricevette il velo dalle mani di Sant'Ouano; e fu poi Abadessa di San Orvero, cioè nell'Oratorio vicino a Beauvais. Santo Ansberto succedette a Roberto nella carica di Cancelliere, e procedette sempre nella pietà nel mezzo della Corte. Al fine abandonolla segretamente e andò solo a Fontanelle, dove San Vandregisilo accolselo alla professione Monastica, dopo averlo provato, secondo la regola. Si distinse in modo con le sue virtù, che il Santo Abate gli prese amore, e fecelo ordinare Sacerdote da Sant'Ouano; nè per questo tralasciò Ansberto di esercitar come prima il lavoro delle sue mani. San Lamberto, secondo Abate di Fontanelle, essendo stato ordinato Arcivescovo di Lione nel 678. (6), Santo Ansberto dal quale prendea spesso consiglio, fu eletto Abate in suo cambio ad una voce, e ammaestrò la comunità co' suoi esempj più ancora che co' suoi discorsi. Si sparse la sua carità anche fuori. Fabbricò nel Monistero tre ospitali, dove raccoglieva i poveri; e molti secolari andavano a consigliarsi seco, intorno a' loro bisogni spirituali, e confessargli i loro proprj peccati. Molti si fecero Monaci, molti donarono i loro beni al Monistero.

Anno di G.C. 686.

Essendo Arcivescovo di Roan, predicò assiduamente, sollevò i poveri, ristaurò le Chiese; e a tal effetto abbandonò i diritti, che potea pretendere sopra le parrocchie. Il quinto anno del suo Pontificato, sedicesimo del Re Teodorico 689. di G. C., convocò un Concilio, dove intervennero quindici altri Vescovi, tra' quali erano gli Arcivescovi di Tours, e di Reims (7). Concedette un privilegio all'Abazia di Fontenelle, che fra le altre cose contenea che i Monaci osservassero la regola di San Benedetto, e mancando a questo fossero riformati da un'assemblea de' Vescovi.

Giovanni V. Papa.

XXXVI. A Roma Giovanni V. fu ordinato Papa il decimo giorno di Giugno 686. Era Siro della Provincia di An-

(1) Vita Sanct Aud. lib. 2. c. 29. (2) Mart. R. 24. Aug. (3) Sup. lib. 38. n. 29. (4) Frideg. Mis. ap. Coint. an 681. n. 67. (5) Act. SS. Ben. to. 2. p. 1048. (6) Sup. lib. 38. n. 59. (7) To. 6. Conc. p. 1240.

Anno di G.C. 687.

Antiochia, figliuolo di Ciriaco. Questo è quegli, ch'essendo Diacono, era stato Legato di Papa Agatone nel sesto Concilio. Era dotto, coraggioso, e moderatissimo. La sua elezione, secondo il costume interrotta da lungo tempo si fece con unanime consenso nella Chiesa di Laterano, dalla quale fu condotto poi al palagio Vescovile (1). Venne ordinato come Leone II. da'tre Vescovi di Ostia, di Porto, e di Velletri. Questo Papa rimise sotto la disposizione della Santa Sede le Chiese di Sardegna, la cui ordinazione le appartenenano da antico tempo. Ma vennero concedute per qualche tempo agli Arcivescovi di Cagliari; ma abusandosi poi essi di questo diritto, ne furono interdetti per un decreto di San Martino Papa. Avendo dunque Citonato Arcivescovo di Cagliari ordinato Novello per la Chiesa di Torres, senza la permissione di Giovanni V.; questo Papa raunò un Concilio, in cui Novello fu rimesso sotto l'ubbidienza della Santa Sede, con un atto autentico, custodito negli archivj della Chiesa Romana. Fu questo Papa afflitto da una lunga infermità, per modo che a gran fatica poteva egli fare le ordinazioni de' Vescovi; e tuttavia per un anno, che durò il suo Pontificato, ne ordinò tredici per varj luoghi. Lasciò egli mille novecento soldi d'oro al Clero, e a'Monisteri; e fu seppellito a San Pietro il secondo giorno di Agosto 687. Vacò la Santa Sede due mesi e mezzo.

Conone Papa.

XXXVII. Il Clero di Roma inclinava all'Arciprete Pietro, l'Esercito a Pietro Teodoro. Il Clero raccolto aspettava alla porta della Chiesa di Laterano, che l'esercito avea mandato a chiudere, e non vi si lasciava entrare alcuno, mentre che stava esso raccolto nella Chiesa di Santo Stefano. Niuno de' due partiti volea cedere; e passarono molte parole dall'una all'altra parte, senza effetto. Finalmente i Vescovi e il Clero convennero di passare nel palagio Vescovile di Laterano, e di eleggere un terzo soggetto, cioè Conone Sacerdote. Era questi un venerabil vecchio per la buona sua presenza, e per li bianchi suoi capelli; era veritiero nelle parole, semplice, pacifico; e che mai non s'era mescolato negli affari temporali. Nacque in Sicilia, originario di Tracia. Tosto che fu eletto, tutt'i Magistrati, co' principali Cittadini andarono a salutarlo con acclamazioni di lodi. Vedendo l'armata che il Clero e il popolo erano d'accordo, e aveano soscritto al Decreto della sua elezione, a capo di alcuni giorni si lasciò vincere, e vi soscrisse parimente. Così i tre corpi, il Clero, la milizia, ed il popolo, mandarono insieme Deputati all'Esarca Teodoro, secondo il costume per averne il suo assenso.

Avea l'Imperatore scritto a Papa Giovanni una lettera in data del giorno tredicesimo delle calende di Marzo (2) nel secondo anno del suo Regno; indizione quindicesima, cioè nel decimosettimo giorno di Febbrajo 687. Con questa lettera l'Imperatore dice in sostanza. Avendo inteso, che gli atti del sesto Concilio erano appresso alcuni de' nostri offiziali in questa Città di Costantinopoli, e non credendo che alcun altro fuor che noi, dovesse custodirgli, abbiamo raccolti i Patriarchi col Legato della Santità Vostra, il Senato, i Metropolitani, ed i Vescovi, che si ritrovavano in questa Città, gli offiziali del Palagio, delle nostre guardie, e delle armate di varie provincie. Abbiamo fatti recare gli atti del Concilio in loro presenza; e dopo la lettura uditane da essi, vennero suggellati e fatti custodire con gran cura, per togliere che venissero nè corrotti, nè alterati, di che abbiamo creduto di dover darvi ragguaglio (3). Questa lettera non giunse a Roma, che al tempo di Conone Papa; ed al suo tempo diede ancora l'Imperatore due lettere in favor della Chiesa Romana (4). Con la prima rimetteva il testatico, che pagavano i patrimonj degli Abbruzzesi, e di Lucania, ordinava con la seconda, che fossero ristituiti i servi di questo patrimonio (5), e di quelli della Sicilia, ritenuti in pegno dalla milizia.

(1) Anast. Papebr. Conat. (2) Tom. 6. Conc. p. 1121. D. (3) Anast. in Conc. (4) Theoph. an. 17. pag. 302. & an. 2. pag. 303. (5) S. Niceph. Chr.

lizia. Teodoro Patriarca di Costantinopoli morì quest' anno 687. avendo tenuta la Sede tre anni, computando dal suo ristabilimento. Ebbe in successore Paolo Laico, Segretario dell' Imperatore, che tenne la Sede sei anni, e otto mesi.

Essendo Papa Conone uomo semplice, e poco esperto negli affari; si lasciò persuadere da mal consiglio, e contra il costume, ad onta della ripugnanza del Clero, a stabilire per Rettore del patrimonio di Sicilia Costantino Diacono della Chiesa di Siracusa, cattivo e artifizioso uomo. Poco tempo dopo insorse una sedizione contra Costantino, per li processi che andava suscitando a diversi particolari; e fu messo dal Governatore della Provincia in una stretta prigione.

S. Kiliano di Virtzburg.

XXXVIII. Al tempo del medesimo Papa S. Kiliano andò a Roma, e vi ricevette la sua missione per predicare agl' infedeli. Era di una illustre famiglia di Scozia, cioè d'Irlanda, e dottissimo nelle Sagre Lettere. Essendo Vescovo, quantunque fosse oltre modo amato dal suo Clero, e dal suo popolo (1) il desiderio di maggior perfezione indusselo ad abbandonare il suo paese, e persuase alcuni del suo Clero ad accompagnarlo. Passarono essi in Austrasia, fermandosi a Virtzburg sopra il Mein; dove allora comandava un certo Duca chiamato Gosberto ancora Pagano. La piacevolezza del luogo, e il buon naturale degli abitanti, invitò Kiliano a fermarvisi. Lo propose a' suoi compagni; ma prima, diss' egli, andiamo a Roma, come abbiamo stabilito nel nostro paese. Visitiamo le Chiese de' Santi Apostoli, presentiamoci a Papa Giovanni; e dandocene la permissione, ritorneremo qui a predicare il Vangelo. Si accordarono tutti; se non che giunti in Roma, trovarono Papa Giovanni morto. San Kiliano fu benissimo accolto da Papa Conone, che vedendo la sua fede, e la sua dottrina, gli diede per parte di San Pietro la facoltà di ammaestrare; e di convertire gl' Infedeli. Ritornò egli a Virtzburg accompagnato dal Sacerdote Colombano e dal Diacono Totnano. Vi predicarono essi. Il Duca Gosberto chiamollo a se. San Kiliano lo intrattenne, lo convertì, lo battezzò; ed un gran numero di persone seguirono il suo esempio. Avea Gosberto sposata la moglie di suo fratello; ma S. Kiliano cercò di non metterlo in pena per questo matrimonio, finchè non videlo bene stabilito nella fede. Allora disseglis Figliuol mio, voi sarete in tutto caro agli occhi di Dio, se vi potete ancora risolvere a lasciar vostra moglie, poichè il vostro maritaggio non è legittimo. Gosberto gli rispose: Non mi avete ancora fatta voi una proposizione tanto difficile; ma poichè lasciai tutto per amore di Dio, abbandonerò parimente mia moglie, quantunque mi sia carissima, se non mi è permesso di ritenerla. Egli rimise questa separazione da farsi dopo un viaggio di guerra, ch' era obbligato a far subito. Frattanto sua moglie chiamata Geilana pensava continovamente a vendicarsene, e cogliendo il tempo che il Duca era assente; mandò di notte un de' suoi, per iscannare il Santo co' suoi compagni. Cantavano essi insieme le lodi del Signore. San Kiliano gli esortò a sostenere generosamente questa battaglia, da essi desiderata da sì lungo tempo. Fu tagliata la testa a tutti, e furono sepolti frettolosamente nella stessa notte, celatamente co' loro baulli, con la croce, col Vangelo, e con gli ornamenti Pontificali. Era nell' anno 689. l' ottavo giorno di Luglio, in cui la Chiesa fa commemorazione di essi come di Martiri. (2)

Il Duca Gosberto, essendo ritornato, domandò, dove fossero i servi di Dio. Geilana rispose, che nulla ne sapea; ma l' omicida si scoperse da se. Correa da ciascun lato, e tremando dicea che Kiliano abbruciavalo con fiamme crudelissime. Gosberto raccolse tutt' i Cristiani suoi sudditi, e domandò quel che si avesse a fare di questo sciagurato; ma Geilana suscitò un uomo sopra gli altri eloquente, il qual disse: Signore, pensate a voi medesimo, ed a tutti noi che abbiamo ricevuto il batte-

(1) Acta. SS. Ben. tom. 2. p. 991. (2) Mart. R. 8. Jul.

Anno di G.C. 688.

tesimo da questi stranieri; per provare, se il loro Dio è tanto possente, come dicono essi, fate staccare questo infelice, e lasciatelo in libertà; e vedremo, se il loro Dio prenderà vendetta di essi, altrimenti, non vi paja strano, che io vel dica, vogliamo noi servire alla gran Diana, come i nostri Padri, che stettero bene. Così si fece; ma essendo sciolto l'omicida, entrò in furore, e si lacerò co' denti, sin che fu morto. I Cristiani ne lodarono il Signore; ma la sua vendetta andò più oltre. Geilana fu dal demonio invasata, e tormentata in modo che n'ebbe morte. Il Duca Gosberto fu ucciso da' suoi domestici; Etano suo figliuolo venne discacciato dal suo stato da' Francesi Orientali, e non restò alcuno di questa stirpe. San Kiliano è venerato come il Protettore di Virtzburg, dove però non fu mai Vescovo; poichè questa Sede non fu eretta altro che cinquant' anni dopo.

Morte di Conone. Sergio Papa.

XXXIX. Papa Conone occupò la Santa Sede solo per undici mesi, e tre giorni per la maggior parte ammalato, in modo che appena potè fare le ordinazioni de' Vescovi, che tuttavia consagrò in numero di sedici (1). Durante la sua ultima infermità, l'Arcidiacono Pasquale volendosi impadronire dell'oro, che aveva egli legato al Clero e a' Monisteri, scrisse a Giovanni Esarca di Ravenna, soprannomato Platis, e promisegli di donargli quell'oro, se lo faceva eleggere Papa. L'Esarca vi acconsentì, e mandò tosto a Roma degli Offiziali in nome suo a governar la Città, ed eleggere Pasquale subito morto Conone. Morì egli, e fu sepolto in San Pietro il giorno ventesimosecondo di Ottobre 688. e la Santa Sede vacò quasi tre mesi.

Dopo la sua morte il popolo Romano si divise, una parte elesse Pasquale Arcidiacono, un'altra l'Arciprete Teodoro; e questi furono più diligenti ad occupare la parte interior del palagio Patriarcale di Laterano. Il partito di Pasquale s'impadronì della parte esteriore dall' Oratorio di San Silvestro sino alla Basilica di Giulia. Come ciascuno sosteneva ostinatameute il suo Papa, i primi Magistrati, la maggior parte del Clero, e della milizia, e del popolo, condotti da alcuni Vescovi, andarono al palagio imperiale; e dopo aver lungamente esaminati i mezzi, onde finire questa discordia (2); convennero di eleggere Sergio Sacerdote (3), e traendolo di mezzo al popolo, lo condussero all'Oratorio di San Cesario Mattire, ch'era nel medesimo palagio (4). Di là lo condussero con acclamazioni di lodi, ch'erano una spezie di Litanie, fino al palagio Patriarcale di Laterano; e quantunque le porte non fossero chiuse, e di dentro puntellate, il partito di Sergio, ch'era il più forte, vi entrò. Teodoro Arciprete, andò subito a salutarlo e baciarlo; ma l'Arcidiacono Pasquale non volea cedere, e non andò a salutarlo, che suo mal grado.

Era Sergio originario di Antiochia, ma nato a Palermo in Sicilia, e figliuolo di Tiberio. Andò a Roma sotto Papa Diodato; ed entrò nel Clero. Come aveva egli inclinazione al canto, fu messo sotto la direzione d'uno de' più valenti cantori; e venne ordinato Accolito; salendo poi per gradi, divenne Sacerdote titolato di Santa Susanna, per mano di Papa Leone II. ed andava con gran cura a celebrare la Messa in diversi Cimiteri. Finalmente a capo di sette anni fu eletto Papa.

Frattanto l'Arcidiacono Pasquale mandò a Ravenna, e con le sue promesse persuase all' Esarca Giovanni Platis, di andare a Roma accompagnato da' suoi Offiziali. Giunse con tanta secretezza, che la milizia Romana non gli andò incontro con le sue insegne fino al luogo accostumato. Ma trovando egli che Sergio era già riconosciuto da tutti, nulla potè fare in pro di Pasquale; e non tralasciò di pretendere, che per acconsentire all'ordinazione di Sergio, la Chiesa di San Pietro gli avesse a pagare le cento libbre d'oro, che Pasquale gli avea promesse. Sergio esclamava, diendo che non avea promessa cosa alcuna, e che gli era impossibile il fare sì fatto esbor-

so;

(1) *Anast. in Conon.* (2) *l'Greg. 9. epist. 7.* (3) Baron. an. 603. n. 3. 687. n. 3. (4) *Nota in Martyrol. 1. Nov.*

so. Anche per eccitare la pubblica compassione, fece levar via alcune lampade, e le corone da portare de' ceri, sospese da lungo tempo dinanzi all'altare, e la confessione di San Pietro, e diedele per sicurezza. Ma l'Esarca non ne fu commosso, e convenne dargli le cento libbre d'oro. Sergio fu dunque ordinato Papa il giorno ventidue di Novembre 688. ed occupò la Santa Sede per tredici anni e quasi nove mesi. Qualche tempo dopo Pasquale venne privato della carica di Arcidiacono (1), per certi suoi incantesimi, e superstizioni, e fu rinchiuso in un Monistero, dove morì cinque anni dopo impenitente.

Poco dopo l'ordinazione di Sergio Papa (2), cioè nel 689. Pertarito Re de' Lombardi morì, avendo regnato diciotto anni. Si loda la sua pietà; dal cominciamento del suo regno, per rendere grazie a Dio, che avealo liberato da' suoi nemici, fabbricò a Pavia il Monistero di Sant' Agata; e la Regina Rodelinda sua sposa fece fabbricare vicino alla stessa Città, una Chiesa della Vergine, da lei ornata magnificamente. Al suo tempo, e a quello di Papa Agatone, indizione ottava, ch'è l'anno 680. vi fu una gran peste, che durò tre mesi. Alcuni ebbero rivelazione, ch'essa non sarebbe cessata, se non erigevasi un altare a San Sebastiano, il che si fece, dopo averne avute delle Reliquie da Roma; e la peste cessò subitamente. Questa è la prima volta che trovo S. Sebastiano invocato per la peste. Il Successore di Pertarito fu suo figliuolo Cuniberto, che da dieci anni regnava già seco lui.

Quindicesimo Concilio di Toledo.

XL. In Ispagna l'anno 688. Era 726. nell'undecimo giorno di Maggio, fu tenuto il quindicesimo Concilio di Toledo, il primo anno del Re Egica, genero e successore di Ervige (3). V'intervennero sessantuno Vescovi, i cinque principali sono i Metropolitani di Toledo, di Narbona, di Siviglia, di Braga, e di Merida (4). In oltre nove Abati, l'Arcidiacono, e il Primicerio di Toledo, cinque Sacerdoti per Vescovi assenti, e diciassette Conti. Si raccolsero nella Chiesa del palagio dedicato a San Pietro e San Paolo. Il Re Egica v'era in persona; e dopo essersi prostrato dinanzi a' Vescovi, secondo il costume, fece leggere un memoriale, in cui domandava loro consiglio, intorno a due giuramenti da lui fatti al Re Ervige, che pareano l'uno contrario all'altro. Poichè, diceva egli, quando mi diede sua figliuola in matrimonio, mi fece giurare di prendere la difesa de' suoi figliuoli contra tutt'i loro assalitori; e al tempo di sua morte, mi fece promettere di non essere Re, se non dopo aver giurato di fare giustizia a tutt'i miei sudditi. Ora io temo di non poter difendere i suoi figliuoli, senza essere ingiusto a molti, che furono da essi spogliati contra ragione de' loro beni; e senza esserlo ad alcuni nobili, da essi ridotti a servitù, messi alla tortura, ed oppressi con ingiuste sentenze.

Anno di G.C. 688.

Il Concilio cominciò secondo l'ordinario, dalla confessione di fede; poi fu letto un lungo discorso, per rispondere alle lamentazioni di Papa Benedetto, intorno a due proposizioni avanzate nel Concilio precedente: che la volontà generò la volontà (5), e che in Gesu-Cristo vi sono tre sostanze. I Vescovi del Concilio di Toledo si sforzarono di giustificare quest'espressioni con la ragione e con l'autorità de' Padri. Per la prima dichiararono, ch'essi hanno inteso la volontà essenzialmente, e non relativamente; e che in questo senso si dice il Verbo è sapienza di sapienza. Per la seconda proposizione, essi dicono, che Gesu-Cristo è composto della divinità, dell'anima, e del corpo, che sono tre sostanze, quantunque si possa anche in tal modo riconoscerne due sole; prendendo l'anima e il corpo per una sola sostanza dell'umanità. Conchiudono la loro risposta con questi termini parlando de' Romani (6); Dopo questo, se sono essi di un altro parere da quello de' Padri, non convien più disputare con essi. Ma speriamo, che gli amatori della verità apprezzeranno la nostra risposta, quantunque dispiaccia agl'ignoranti.

I Pa-

(1) Paul. Diac. 5. *hist.* c. 33. 34. (2) Id. 6. c. 5. (3) To. 6. Conc. p. 1294. (4) Isid. Pac. p. 9.
(5) *Sup.* n. 33. (6) *P.* 1303. *E.*

Anno di G.C. 688.

I Padri del Concilio passarono poi a' due giuramenti del Re Egica; e dichiararono, che non sono altrimenti contrarj, poichè non è da credere, che abbia egli promesso di sostenere gl' interessi de' suoi cognati in altro modo; che secondo la giustizia. Ma in caso che si avesse da eleggere, l'ultimo giuramento fatto in favore del popolo, dovrebbe essere seguito; poichè il pubblico debb' esser preferito a tutt' i particolari interessi. Il Re Egica confermò con la sua ordinanza i Decreti del Concilio (1).

S. Giuliano di Toledo.

XLI. San Giuliano di Toledo, che vi presedea, li compose. Era nato in Toledo di stirpe Giudaica, ma di parenti Cristiani. Fu legato in istretta amicizia (2) col Diacono Gudila, ed aveano disegnato, di vivere in solitudine; ma non avendo potuto eseguirlo, si applicarono insieme alla salute del prossimo. Giuliano fu ordinato Diacono, poi Sacerdote, e finalmente nell' ottavo anno di Vamba, che fu il 680, venne ordinato Vescovo di Toledo, dopo la morte di Quiricio; e sostenne tutt' i doveri di un buon Pastore, applicandosi particolarmente a mantenere la disciplina. Compose molti scritti; il cui catalogo ci fu lasciato da Felice suo successore; ma ne abbiamo tre soli.

Il primo è intitolato de' Pronostici (3), cioè della considerazione delle cose future. Lo indirizzò a Idalio Vescovo di Barcellona suo amico; e ne racconta ancora l' occasione. Ritrovandoci noi insieme a Toledo il giorno della passione del nostro Signore, entrassimo in un luogo ritirato, cercando il silenzio conveniente a questa solennità. Assisi entrambi sopra un letto, prendemmo in mano la Scrittura Santa, e leggemmo la passione, confrontando i Vangeli. Giunti a un certo passo, che ben non mi ricordo ora qual fosse, ci sentimmo commossi, sospirammo, e fummo riempiuti di una celeste consolazione, e sollevati a sublime contemplazione. Le lagrime interruppero la nostra lettura; e cominciammo a intrattenerci con inesplicabile dolore, e credo che allora vi scordaste della gotta che vi affliggea. Noi cercammo dunque ciò che fosse stato di noi dopo la morte, affine che il forte e sodo pensiero delle future cose ci allontanasse più sicuramente dalle presenti. E' quest' opera divisa in tre libri. Tratta nel primo dell' origine della morte, nel secondo dello stato delle anime, prima della risurrezione; dove stabilisce assai diffusamente il fuoco del Purgatorio. Tratta nella terza della risurrezione, e dello stato de' Beati. Riferisce molti passi de' Padri, particolarmente di San Gregorio, di Santo Agostino, e di Giuliano Pomero.

La seconda opera che abbiamo di San Giuliano di Toledo (4), è un trattato della sesta età del Mondo, contra i Giudei, che pretendeano mostrare, che il Messia non era venuto, perchè non dovea venire altro che nella sesta età. Ora contavano essi mille anni per ciascuna età; ed allora non s'era che al quinto millenario, secondo il loro calcolo. Perchè smovevano essi alcuni tra' fedeli; il Re Ervige, che regnava allora, ordinò a Giuliano che rispondesse loro, e fecelo in tre libri, indirizzati a lui. Domanda nel primo a' Giudei, dov' essi appresero, che il Cristo dovesse nascere nel sesto millenario, e dimostra loro col Testamento vecchio, senz' aver bisogno di questo computo, che il Messia è già venuto. Lo stesso dimostra nel secondo libro, col nuovo Testamento; e prova nel terzo, che la sesta età è arrivata, ed anche il sesto millenario, secondo il calcolo de' Settanta, che pretende egli essere il solo che vero sia. Conta quando egli terminò quest' opera (5) l' Era 724. e l' anno 686. dalla nascita di Gesu-Cristo.

La sua terza opera (6) è la Storia della guerra del Re Vamba contra il Duca Paolo ribello (7). Si contavano ancora fra le sue opere due apologie per la fede; la prima a Papa Benedetto, la seconda ad un altro Papa, ch' è inserito nel

(1) *P.* 1308. *B.* (2) Isid Pac. *p.* 9. 10. Felix. Tolet. *ap.* Boll. 8. *Mart. to.* 6. *p.* 785 (3) Bibliot. *PP. to.* 8. *p.* 470. (4) Bibl. PP. *to.* 4. *p.* 218. (5) *P.* 251. *A.* (6) Duchesne *to.* 1. *p.* 821. (7) *Sup. lib.* 39. *n.* 51. Felix *ap.* Boll.

nel quindicesimo Concilio di Toledo. Aveva egli fatte diverse poesie, tra le altre degl' Inni, ed Epitaffj. V' erano molte sue lettere e molti sermoni, messe, ed orazioni per tutte le feste dell'anno. Tenne la Sede di Toledo dieci anni, un mese, e diciassette giorni; e morì nel sesto giorno di Marzo, nel terzo anno di Egica, Era 728. ch'è l'anno 690. Fa la Chiesa commemorazione di lui nell'ottavo giorno di Marzo (1), e Sisberto fu suo Successore.

Travagli di S. Vilfrido.

XLII. San Vilfrido in Inghilterra, essendo ritornato di Roma, dopo essere stato assoluto da Papa Agatone, andò a ritrovare Ecfrido Re di Nortumbria, che avealo discacciato (2), e gli presentò umilmente il Decreto della Santa Sede, soscritto da tutto il Concilio di Roma (3), con le bolle, e i suggelli. Fece raccogliere il Re i Grandi, ed il Clero, e fece leggere queste lettere in loro presenza; ma ritrovandovi alcune cose, che non andavano loro a genio, rigettarono questo Decreto, dicendo, che avevalo ottenuto per forza di danaro. Così Vilfrido fu messo prigione per nove mesi, per ordine del Re, e per consiglio de' Vescovi, che occupavano la sua Diocesi. Non gli lasciarono altro che l'abito che aveva addosso. Si discacciarono tutt' i suoi domestici, e non si permise il vederlo nè pure agli amici suoi. La Regina Ermenburga gli levò il suo reliquiario, e lo tenne sospeso nella sua camera, o nel suo carro, quando ella viaggiava.

San Vilfrido (4) fu posto da prima in una oscurissima prigione, dove le sue guardie udivano cantare i *Salmi*, e vedevano una luce, che mettea loro spavento. Il Re gli offerì di restituirgli una parte del suo Vescovado, se rinunziava al Decreto del Papa; ma rispose, che prima perderebbe la testa. Avendo egli risanata con acqua benedetta la moglie del Governatore, questi non volle più ritenerlo (5), e il Re fecelo trasferire in un'altra prigione (6), dove volle farlo mettere in ferri; ma non poterono mai fargliene di adattati, e riuscivano sempre o troppo grandi, o troppo piccioli. Finalmente la Regina cadde inferma improvvisamente in un Monistero governato da Eba Zia del Re. (7). La Santa Abadessa gli rappresentò la ingiustizia, che faceva egli a San Vilfrido, e lo persuase a lasciarlo in libertà, e restituirgli le sue reliquie, e i suoi compagni.

Anno di G. C. 688.

San Vilfrido ne profittò per andare a predicare il Vangelo nel paese di Sussex, e di Ouessex, cioè de' Sassoni Meridionali e Occidentali (8). Etevalo Re di Sussex era stato battezzato da poco nel paese de' Merciani, a persuasione del Re Vulfero, che fu suo patrino; ma tutto il suo popolo era ancora pagano (9). Accolse dunque San Vilfrido lietamente, ed ascoltò le sue instruzioni. Il Santo uomo ritrovandosi in mezzo di quest' infedeli, gli esortava primieramente alla penitenza; poi per alcuni mesi raccontava loro a lungo le opere di Dio, dal cominciamento del Mondo, fino al giorno del Giudizio. Essi dunque abbandonarono l' idolatria, gli uni volontariamente, gli altri costretti dagli ordini del Re, e alcuna volta se ne battezzavano molte migliaja al giorno. San Vilfrido battezzava i Signori, e le persone militari, ed i quattro Sacerdoti suoi compagni battezzavano gli altri.

Fu sostenuta la sua predicazione da visibili grazie. Non era da tre anni piovuto nel paese: e la carestia era tale che le persone a quaranta e cinquanta si prendevano a mano, e spinte dalla disperazione si precipitavano in mare. Dal giorno che incominciarono a battezzarsi, discese una dolce pioggia, che ricondusse l' abbondanza (10). Non sapeano pescare altro che le anguille. San Vilfrido insegnò loro a prendere ogni sorta di pesce. Il Re gli donò la terra, ch'era suo proprio soggiorno, composta di ottantasette famiglie, allora chiamata Seleusa, e dopo Selsei, ch'è una penisola. San Vilfrido vi fondò un Monistero, e vi esercitò le funzioni Vescovili pel corso di cinque anni, dall'anno 680. che ritornò egli da Roma, fino all'anno 685. che morì Ecfrido Re di Nortumbria; e questo Monistero

(1) Martyr. R. 8. *Mart.* (2) *Sup. n.* 9. (3) Vita per Edd. c. 32. (4) C. 34. (5) C. 35. (6) C. 36. (7) C. 37. (8) C. 39. (9) Beda 4. *hist.* c. 13. (10) Edd. c. 40. Be. 4. c. 26.

ANNO DI G.C. 688.

stero di Selsei divenne da poi una Sede Vescovile. San Vilfrido in questo tempo assistè Ceduallа Re di Ouessex, scacciato dal suo paese, ch'essendovi ristabilito nel medesimo anno 685. lo chiamò appresso di se, per valersi de' suoi consigli; e gli donò la quarta parte dell' Isola di Ouict, ancora interamente pagana. Il Santo Vescovo vi mandò il Cherico Bernobino suo nipote con un Sacerdote, per attendere alla conversione di questo popolo.

S. Cutberto Vescovo.

XLIII. Nel medesimo anno che morì il Re Ecfrido, fece ordinare Vescovo di Lindisfarne San Cutberto (1), che menava vita di anacoreta in una vicina Isoletta, chiamata Farno. Fu chiamato a servir Dio dalla sua prima giovanezza, poichè guardando egli una greggia, ed essendo la notte in orazione vide salire al Cielo l' anima di Santo Aidano (2), e fu talmente commosso da questa visione, che andò a farsi Monaco nell' Abazia di Mailros, situata nel paese de' Merciani, ma abitata dagl' Irlandesi (3). Fu egli un di que' Monaci, che si mandarono a fondare l' Abazia di Ripon (4); Ma quando fu donata a S. Vilfrido, egli si partì di qua con gli altri del rito Irlandese (5), e ritornò a Mailros, dove fu Priore qualche tempo dopo. Usciva alcuna volta per andare ne' luoghi discosti o inaccessibili, ad ammaestrare i villani, ch' erano trascurati da tutti gli altri Ecclesiastici, per la loro povertà, e rusticità; e talvolta dimorava seco loro per tre settimane od un mese, battezzando quelli che non erano ancora Cristiani: Faceva una quantità di miracoli (6). Avendolo poi il suo Abate mandato al Monistero di Lindisfarne, vi ritrovò de' Monaci sregolati, che ricondusse a ragione con la sua dolcezza, e con la pazienza. Celebrando la Messa versava lagrime, e quando udiva le confessioni de' peccatori. Dopo essere stato dodici anni Priore a Lindisfarne, si ritirò nell' Isola di Farno per vivere in solitudine (7). Manteneasi col lavoro delle sue mani, e trascurava talmente il suo corpo, che non si scalzava per molti anni, che nel Giovedì Santo per lavarsi i piedi. Quivi parimente fece molti miracoli.

San Cutberto avea scorsi molti anni in questa solitudine (8), quando San Teodoro di Cantorberì (9) tenne un Concilio in presenza del Re Ecfrido l' anno 684. in cui ad una voce venne eletto Vescovo di Lindisfarne. Mandarono a lui molti corrieri, senza mai che si potesse ritrarlo dal suo Monistero. Convenne che il Re vi andasse personalmente, con San Trumuino Vescovo de' Pitti, e con molte altre considerabili persone, e ancora a gran fatica si lasciò persuadere. Si differì la sua ordinazione al seguente anno, e si celebrò a Yorc in presenza del Re, nel giorno di Pasqua, ventesimosetto di Marzo 685. V' intervennero sette Vescovi: e loro capo era San Teodoro. Essendo San Cutberto Vescovo, seguitò nelle pratiche della vita Monastica, applicandosi tuttavia con gran fervore (10) all' instruzione del suo popolo. Visitava tutta la sua Diocesi, fino a' menomi villaggi, per dare altrui salutari avvisi, e per imporre le mani a' nuovi battezzati, onde ricevessero la grazia dello Spirito Santo: cioè dando loro la Confermazione. Fece ancora molti miracoli durante il suo Vescovado, principalmente risanando gl' infermi (11). Ma morì a capo di due anni nel 687. nel mercoledì ventesimo di Marzo, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria (12).

S. Vilfrido ristabilito.

XLIV. Frattanto San Teodoro di Cantorberì in età di più di ottant' anni, assalito da frequenti malattie, volle riconciliarsi con San Vilfrido (13). Lo pregò che andasse a ritrovarlo a Londra con Erconbaldo, o Arcambaudo Vescovo del luogo, e fece loro una confessione di tutta la sua vita, nella quale indirizzando la parola a San Vilfrido, disse: Il maggior rimorso che io senta, è l' assenso, che io diedi al volere del Re, [illegible] per

(1) Be. 4. *hist.* c. 27. (2) Id. *vit.* S. Cut. c. 4. Acta SS. Ben t. 2. p. 877. (3) Boll. 20. *Mart.* num. 8. p. 93. (4) Sup. lib. 39. n. 35. (5) C. 7. 8. 9. (6) C. 16. (7) C. 17. 18. 19. (8) C. 24. (9) Be. 4. *hist.* c. 28. (10) Vita c. 26. (11) C. 39. *hist.* c. 28. (12) Martyr. R. 20. *Mart.* (13) Edd. c. 41.

per spogliarvi de' vostri averi, mandandovi in esilio, senza che dal canto vostro vi fosse colpa alcuna. Me ne confesso a Dio, e a San Pietro, e siatemi entrambi testimoni, che farò quanto potrò mai, in compensazione di questo peccato, per riconciliarvi con tutt' i Re, ed i Signori miei amici. Dio mi ha rivelato, che prima del terminar di quest'anno dee finir la mia vita, per questo vi prego di acconsentire, ch'essendo ancor vivo, io stabilisca voi Arcivescovo nella mia Sede. Sapendo io bene che siete voi il più instruito che abbia la vostra nazione, in tutte le scienze, e nella disciplina Romana. San Vilfrido rispose: Dio e San Pietro perdoni a voi tutte le nostre differenze: io pregherò perpetuamente per voi, come amico vostro; cominciate dal mandar lettere a tutti gli amici vostri, perchè mi rendano qualche parte de'miei averi, secondo il decreto della Santa Sede. Delibereremo poi intorno all'elezione del vostro successore in una copiosa Assemblea.

In esecuzione di questo accordo (1) San Teodoro scrisse ad Alfrido Re di Nortumbria, succeduto a suo fratello Ecfrido nel 685. Scrisse ancora ad Etelredo Re de' Merciani, a Elfleda Abadessa di Strenesal, ed agli altri suoi amici. A queste lettere il Re Alfrido richiamò il Santo Vescovo (2), nel secondo anno del suo regno, cioè verso la fine dell'anno 686. e gli restituì prima il suo Monistero di Agustaldo, e qualche tempo dopo la sua Sede Vescovile di Yorc, e il Monistero di Ripon, discacciandone gli stranieri Vescovi stati messi in suo cambio. San Vilfrido dimorò così in riposo per anni cinque.

Cedualla, e Ina, Re di Oueffex.

XLV. Cedualla Re di Oueffex che aveagli fatta sì buona accoglienza appresso di se, lasciò il suo regno a capo di due anni, cioè nel 688. e andò a Roma, desiderando d'essere battezzato vicino al Sepolcro degli Apostoli, e passar subitamente dopo all'eterna vita. Dio gli concedette l' una e l'altra cosa (3). Essendo giunto in Roma, fu battezzato il Sabato Santo, decimo giorno di Aprile 689. da Papa Sergio, che gli pose il nome di Pietro. Subito dopo cadde infermo, vestendo ancora l'abito bianco, e morì il ventesimo giorno dello stesso mese, d'anni trenta in circa. Il Papa gli fece fare due epitaffj, l'uno in versi latini, l' altro in prosa. Suo Successore nel regno di Oueffex fu Ina, che fece delle leggi per lo suo popolo, in una grande assemblea di Signori, e di dotti, dove si ritrovavano due Vescovi (4) Edda, ed Erchembaldo. Tra queste leggi si osservano le seguenti, spettanti alla religione. Si deggiono battezzare i fanciulli un mese dopo nati (5). Lo schiavo, che avrà lavorato la Domenica per ordine del suo padrone, sarà messo in libertà, e l'uomo libero sarà messo in servitù. Si pagheranno alla Chiesa le primizie de' frutti alla festa di San Martino (6). Si proibisce il battersi nelle Chiese, sotto pena di cento e venti soldi di ammenda (7); e la stessa pena è imposta a colui, che fa testimonianza falsa dinanzi al Vescovo (8), e che rompe la pace nella Città Vescovile (9). Colui che uccide il figlioccio, o il patrino, dovrà pagare l'ammenda come per un parente (10). Poichè queste, come le altre barbare leggi non hanno altre pene, che pecuniarie.

Anno di G.C. 689.

San Benedetto Biscop morì verso il medesimo tempo, nel suo Monistero di Virmouth (11), dopo averlo governato per anni sedici. Durante l'ultima malattia, esortò spesso i suoi fratelli ad osservare fedelmente la regola, che aveva egli data loro; avendola tratta da quanto avea trovato di migliore in diciassette Monisteri, visitati ne' suoi viaggi (12). Raccomandò loro di conservare la bella e copiosa Biblioteca, ch'egli avea trasferita da Roma pel servigio della Chiesa, e non soffrire, che fosse guasta, o dissipata. Proibì loro di aver mira alla nascita nell'elezione dell'Abate, ma solamente a'costumi, e commise loro di con-

(1) Bed. 4. *hist.* c. 16. (2) Eddi. c. 42. (3) Beda 5. *hist.* c. 7. & *Ep.* 1. (4) To. 6. Conc. p. 1324. c. 2. (5) C. 2. (6) C. 4. (7) C. 6. (8) C. 7. (9) C. 9. (10) C. 11. (11) Vita *lib.* 1. n. 1. to. 2. Act. SS. Ben. p. 1007. (12) Boll. 13. *Jan. tom.* 12.

ANNO DI G.C. *690.*

convenirsi in questo con la regola di S. Benedetto il grande, vietando in particolare di eleggere il di lui fratello, che ne lo giudicava indegno. Morì nell'anno *690.* nel duodecimo giorno di Gennajo, in cui la Chiesa onora la sua memoria (1).

Fine di S. Teodoro di Cantorberì.

XLVI. Nel medesimo anno morì San Teodoro Arcivescovo di Cantorberì, in età di ottantotto anni, dopo ventidue di Vescovado. Fu seppellito nella Chiesa di San Pietro co' suoi Predecessori (2), e la Chiesa onora la sua memoria nel giorno della sua morte diciannovesimo di Settembre (3). E'il primo tra' Latini, che abbia composto un Penitenziale, cioè una raccolta di Canoni, per regolare le penitenze di diversi peccati. Molti lo copiarono, e fecero delle consimili raccolte, che furono poi mescolate con quella di Teodoro, per modo che non si ritrova più nella sua purità. Quel che si sa più sicuramente esservi di suo, sono certi capitoli o articoli in numero di cento e venti, che contengono il sommario della disciplina de' Greci, e de' Latini (4). Ecco quel che vi si ritrova di più notabile: I nuovi battezzati portavano per sette giorni sopra la testa un velo, che loro era stato messo (5). Un Sacerdote dovea levarlo loro. Non era permesso a' battezzati di mangiare co' Catecumeni (6). La Domenica non si andava nè in battello, nè in carro, nè a cavallo (7), e non si facea pane. Si vede nella vita di San Cutberto (8), che la Regina medesima (9) non andava in carro la Domenica. Non si mangiava sangue, nè animali affogati. Tra' Greci i laici medesimi (10) si comunicavano ogni Domenica, e scomunicavasi colui, che mancava di farlo tre Domeniche di seguito. Quantunque i penitenti non dovessero comunicarsi (11), si cominciava a permetterlo loro per grazia a capo di un anno o di sei mesi. I nuovi maritati stavano un mese senza entrare in Chiesa, poi faceano quindici giorni di penitenza (12) prima di comunicarsi. Le donne non andavano alla Chiesa, se non quaranta giorni dopo il parto. Le obblazioni per li morti erano accompagnate dal digiuno (13).

I fanciulli, ch' erano ne' Monisteri, mangiavano carne fino a' quattordici anni (14). Gli uomini poteano farsi Monaci di quindici anni (15), le fanciulle di sedici (16). L'Abate doveva eleggersi da' Monaci (17); e al solito gli si dava il baston pastorale (18). I Monaci Greci non aveano schiavi; i Latini ne aveano. Le penitenze erano già molto accorciate. Le maggiori, come per l'omicidio volontario, non duravano più di sette anni (19); o pure bisognava rinunziare di portar l'armi. Per la fornicazione v'era un anno solo di penitenza; per l'adulterio tre anni (20). Si permette di pregare, ma non di celebrar la Messa per colui, che si uccise da se volontariamente (21). Quelli che furono ordinati dagli Scozzesi, cioè dagl' Ibernesi, e da' Bretoni scismatici, debbono essere ristabiliti con l' impostizione delle mani (22); e le loro Chiese riconciliate. Non dee darsi a' Bretoni nè la santa Cresima, nè l'Eucaristia, se non dopo essersi riuniti alla Chiesa (23).

Il Successore di San Teodoro nella Sede di Cantorberì fu Britualdo (24), prima Abate del Monistero di Raculf nel paese di Cant (25). Era dotto nelle Sante Scritture, e bene ammaestrato nella disciplina Ecclesiastica, e Monastica; ma non per ciò da compararsi col suo Predecessore. Non fu eletto altro che due anni dopo la sua morte, cioè nel primo giorno di Luglio *692.* e consagrato ancora un anno dopo, nella Domenica del giorno ventinovesimo di Giugno *693.* da Goduino Arcivescovo di Lione. Si dice che fosse ordinato Arcivescovo di Bretagna da Papa Sergio (26): il che significa probabilmente che ricevesse il pallio da lui. Questi fu il primo Inglese naturale, creato Arcivescovo di Cantor-

(1) Martyr. R. 12. *Jan.* (2) Bed. 5. *hist.* c. 8. (3) Martyr. R. 19. *Sept.* (4) *To.* 9. Spicil. *to.* 6. Conc. *App. p.* 1875. (5) C. 2. (6) C. 86. (7) C. 7. (8) Vit. S. Cut. c. 27. (9) C. 10. 119. (10) C. 12. (11) *Cap.* 16. (12) C. 21. (13) C. 19. 77. (14) C. 34. (15) C. 118. (16) C. 46. (17) C. 3. (18) C. 8. (19) C. 53. 108. (20) C. 55. (21) C. 63. (22) C. 80. (23) C. 87. (24) Bed. 5. *hist.* c. 9. (25) Act. SS. Ben. *to.* 3. *p.* 526. (26) Anast. in Serg.

torberì, e tenne questa Sede trentasette anni.

S. Suidberto di Frisia.

XLVII. Durante la vacanza della Sede di Cantorberì, San Suidberto fu ordinato Vescovo per la Frisia (1), dov' era stato mandato da S. Egberto. Era questi un nobile Inglese, che s'era ritirato nell'Irlanda (2), e vi abbracciò la vita Monastica. Essendo Sacerdote, e ripieno di gran zelo, nell' anno *686.* intraprese di passare in Frisia, per adoperarsi alla conversione de' Germani, da' quali gl' Inglesi traevano la loro origine. Quantunque ne fosse distolto da alcuni sogni, che stimava mandati da Dio, s' imbarcò; ma essendo quasi pericolato in porto, abbandonò l'impresa, e utilmente si affaticò per la riunione degl' Irlandesi Scismatici (3). Uno de' suoi compagni, chiamato Vicberto, che avea pure lungamente soggiornato nell' Ibernia, facendo vita di Anacoreta in gran perfezione, s' imbarcò, passò in Frisia, e predicò per due anni di seguito il Vangelo a questa nazione, ed al suo Re Ratbod (4); ma vedendo che non faceva alcun frutto, ritornò in Ibernia, a servire Dio in silenzio, ed a giovare almeno a' suoi col suo esempio.

Non avendo potuto Santo Egberto passare in Frisia (5), e conoscendo che nulla vi avea potuto fare Vicberto, fece prova di mandarvi ancora alcuni uomini zelanti e virtuosi. Dodici n'elesse, il primo de' quali era Villebrodo Inglese, nato in Nortumbria verso l'anno 658. (6). In età di sei o sette anni, avealo suo padre posto nell'Abazia di Ripon, dove fu allevato sotto la direzione di San Vilfrido, e vi abbracciò la vita Monastica. D'anni venti, e verso il 678. ne uscì fuori coll' assenso del suo Abate, per andare in Irlanda a perfezionarsi appresso Santo Egberto (7). Era Sacerdote e in età di trentatrè anni, quando fu mandato in Frisia da questo Santo, che visse fino all' anno 729. e morì in età d'anni novanta (8) nel giorno ventesimoquarto di Aprile, in cui la Chiesa onora la sua memoria. Giunti che furono in Frisia i dodici Missionarj l' anno *690.* venne fatta loro buonissima accoglienza da Pipino Duca de' Francesi, e Prefetto del Palagio, soprannomato d'Eristal. Aveva egli per lo appunto acquistato contra Ratbod la Frisia citeriore tra il Reno e la Meusa, per il che mandolli quivi a predicare, impartendo loro la sua protezione, proibendo che lor fosse fatto alcun dispiacere; e facendo grazie a quelli, che abbracciavano la fede, onde in breve tempo si convertirono un gran numero d' Idolatri.

Anno di G.C. *690.*

Allora i Missionarj scelsero tra loro Suidberto, per essere ordinato Vescovo. Prima di andare in Frisia era egli Sacerdote ed Abate del Monistero di Dacor a' confini della Scozia. Ritornarono essi in Inghilterra, dov' era vacante la Sede di Cantorberì; nell'intervallo tra la morte di San Teodoro, e l'ordinazione di Brituald, cioè l'anno *692.* San Suidberto si rivolse dunque a San Vilfrido Vescovo di Yorc, allora esiliato nel paese de' Merciani, che l' ordinò Vescovo. Al suo ritorno in Germania passò presso i Brutteri e Boruttuari, popoli delle vicinanze di Colonia, e molti ne convertì. Ma poco tempo dopo essendo stati questi popoli disfatti da' Sassoni, i nuovi Cristiani si dispersero da tutte le parti, e San Suidberto andò a ritrovar Pipino, che per raccomandazione di sua moglie Plettruda diedegli per suo ritiro un' Isola nel Reno, dove fabbricò un Monistero chiamato Verden, e poi Keiserswert; cioè l' Isola dell' Imperatore. San Suidberto vi morì nell'anno 713. e la Chiesa onora la sua memoria nel primo giorno di Marzo (9).

Essendo San Vilfrido stato ristabilito nella sua Sede, si rinnovarono gli antichi pretesti delle querele (10), per modo che ora era in grazia, ed ora in disgrazia del Re Alfrido. Si volea privare il Monistero di Ripon delle sue terre, e de' suoi dominj; si volea farne una Sede Vescovile, in pregiudizio della libertà accordata da Papa Agatone. Si volea finalmente, che il santo Vescovo si sogget-

(1) *To.* 3. Act. Be. *p.* 487. (2) Be. 5. *hist.* *c.* 10. (3) C. 23. (4) Beda 5. *c.* 10. (5) C. 22. (6) Vit. *per* Alcuin. *to.* 3. Act. Ben. *p.* 605. (7) Bed. 5. *hist.* *c.* 12. (8) Martyr. R. 24. *Apr.* (9) Martyr. R. 1. *Mart.* (10) *Sup.* *n.* 41. Eddi. *c.* 43.

ANNO DI G.C. 690.

gettasse a' regolamenti, che l'Arcivescovo Teodoro avea fatti, durante la loro divisione. Non potendo San Vilfrido cedere in tutti questi punti alla volontà del Re, un'altra volta fu discacciato da Nortumbria a capo di cinque anni, cioè nel 691. e si ritirò appresso il suo amico Etelredo Re de' Merciani, che lo ricevette con grande onore, e gli diede il Vescovado di Lichfeld, vacante per la morte di Sessulso.

Terzo Concilio di Saragozza.

XLVIII. In Ispagna questo medesimo anno 691. quarto del Re Egica, Era 729. si tenne un Concilio in Saragozza, computato per lo terzo (1) e vi si fecero cinque Canoni. Proibisce il primo a' Vescovi di fare la consagrazione delle Chiese (2) in altro giorno che di Domenica. Si proibisce di ricevere secolari ad alloggiare ne' Monisteri, trattone i poveri, a' quali si debbe usare l'ospitalità (3). I liberti della Chiesa sono obbligati, nell'anno dopo la morte del Vescovo, di presentare al suo Successore le loro lettere di libertà, sotto pena d' essere rimessi in servitù (4). Ma bisogna che il Vescovo gli avvertisca di farlo, per non dar luogo alle vessazioni. L'ultimo Canone è il più considerabile, e vuole che le vedove de' Re (5) non solo non possano rimaritarsi, com'era già stato ordinato nel decimoterzo Concilio di Toledo; ma sieno obbligate a prendere l'abito Religioso, ed a rinchiudersi in un Monistero per tutta la rimanente vita. La ragione, che aveva il Concilio di far questo, era per la mancanza di rispetto, e per gl'insulti ancora, a' quali elleno si esponeano, dimorando nel secolo.

Concilio in Trullo.

XLIX. Come i due ultimi Concilj generali non aveano fatto verun Canone, giudicarono bene gli Orientali di supplirvi (6) undici anni dopo il sesto Concilio, cioè l'anno 692. indizione quinta. A tal effetto l'Imperator Giustiniano convocò un Concilio, dove intervennero dugento e undici Vescovi, e i principali erano i quattro Patriarchi, Paolo di Costantinopoli, Pietro di Alessandria, Anastagio di Gerusalemme, Giorgio di Antiochia. Poi si nominano nelle soscrizioni Giovanni di Giustinianopoli, Ciriaco di Cesarea in Cappadocia, Basilio di Gortina in Creta (7), che si dice, tener luogo di tutto il Concilio della Chiesa Romana, come avealo detto, soscrivendo il sesto Concilio. Ma certa cosa è dall'altro canto, che in questo v' erano de' Legati della Santa Sede. Questo Concilio si raccolse come il sesto, nel Duomo del Palagio in Latino chiamato *Trullus*, il cui nome gli restò sempre. Si chiama anche in Latino Quinisesto, in Greco *Penthecte*, come a dire quinto sesto, per dinotare, che non è altro che il supplimento de' due precedenti Concilj, quantunque propriamente sia un Concilio particolare.

Si volle farvi un corpo di disciplina, che in avvenire servisse a tutta la Chiesa (8); e si distribuì in cento e due Canoni. Protestarono primieramente di conservare la fede degli Apostoli e de' sei Concilj generali (9), condannando nominatamente gli errori, e le persone condannate da essi: poi si dichiarano i Canoni, che pretendono di seguire (10), cioè i venticinque attribuiti agli Apostoli; ma rigettano le Constituzioni attribuite a San Clemente, come alterate dagli Eretici. Vi si ricevono i Canoni di Nicea, di Ancira, di Neocesarea, di Gangres, di Antiochia, di Laodicea, de' Concilj generali di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia; quelli di Sardica, di Cartagine, del Concilio di Costantinopoli, sotto Nettario e Teofilo di Alessandria. Debb' essere questo il Concilio tenuto nel 394. nella consagrazione della Chiesa di Ruffino (11): ma non ne abbiamo noi i Canoni. Approva ancora il Concilio l'Epistole Canoniche di San Dionigi, e di San Pietro, entrambi di Alessandria, di San Gregorio Taumaturgo, di Santo Atanagio, di San Basilio, di San Gregorio di Nissa, di San Gregorio Nazianzeno, di Santo Anfiloco, di Timoteo, di Teofilo, e di San Cirillo, tutti tre di Alessandria; di Gennadio di Costantinopoli; finalmente il Canone pubblicato da San Cipriano per la sola Chie-

(1) *To.* 6. Conc. *p.* 1311. (2) C. 1. (3) C. 3. (4) C 4. (5) *Sup. n.* 30. (6) *To.* 6. Conc. *p.* 1124. (7) Anast. *in Serg.* (8) *P.* 1136. (9) C. 1. (10) C. 2. (11) *Sup. lib.* 19. *n.* 51.

Chiesa di Africa. E' cosa difficile l'intendere, qual sia questo Canone; se non fosse la prefazione del Concilio di San Cipriano (1), dove dice, che niuno abbia a pretendere d'essere Vescovo de' Vescovi, ed obbligare i suoi compagni ad ubbidire per un tirannico timore. Proibisce il Concilio di supporre altri Canoni sotto falsi titoli.

Maritaggi di Chericі.

L. Entrando nelle particolarità, comincia esso dalla purità del Clero e dice (2): i Romani si attaccano all'esattezza della regola; quelli che dipendono dalla Sede di Costantinopoli hanno maggior condiscendenza. Noi facciamo un misto dell'una e dell'altra per evitare l'eccesso. Per questo, quelli che sono stati maritati due volte sino al giorno quindicesimo di Gennajo dell' ultima indizione quarta l'anno *6199.* saranno deposti; ma quegli, i cui maritaggi furono sciolti prima di questo tempo, saranno conservati nel loro grado, con patto di restare sospesi da ogni funzione. L' indizione quarta, e l'anno *6199.* dalla creazione del Mondo, secondo i Greci, corrisponde all' anno *691.* di G.C. Seguita il Concilio: Per l'avvenire noi rinnoveremo il Canone, che proibisce di ordinare Vescovo, Sacerdote, Diacono, o Cherico di qualunque grado si sia (3), chiunque sia stato maritato due volte, o abbia avuta una concubina dopo il Battesimo, o che abbia sposata una vedova, od una moglie ripudiata (4), una Cortigiana, una schiava, od una Comica. E come ne'Canoni degli Apostoli non si ritrovano altro che i Lettori e i Cantori, a' quali sia permesso il maritarsi dopo la loro ordinazione, noi per l'avvenire lo proibiamo a'Suddiaconi, a'Diaconi, e a'Sacerdoti, sotto pena di deposizione: che se alcuno di essi vuol maritarsi, lo faccia prima di entrare in questi tre ordini.

Noi sappiamo, che nella Chiesa Romana (5) si tiene per regola, che quelli che deggiono essere ordinati Diaconi, o Sacerdoti, promettono di non avere più commercio con le loro mogli; ma quanto a noi, seguendo la perfezione dell'antico Canone Apostolico, vogliamo che i maritaggi degli uomini, che sono negli ordini sacri, sussistano, senza privarli della compagnia delle loro mogli ne'tempi convenevoli, per modo che se alcuno è giudicato degno d'essere ordinato Suddiacono, Diacono, o Sacerdote, non ne sia escluso per ritrovarsi impegnato in un legittimo matrimonio, e nel tempo della sua ordinazione, non gli si farà promettere di astenersi dalla compagnia della moglie per non disonorare il matrimonio, che Dio ha instituito, e benedetto con la sua presenza. Sappiamo ancora, che i Padri del Concilio di Cartagine hanno ordinato, che i Suddiaconi, i Diaconi, e i Sacerdoti si astenessero dalle lor mogli, secondo i termini prescritti, affine che seguendo l'Apostolica tradizione, osserviamo noi il tempo di ciascuna cosa, principalmente del digiuno, e dell'orazione, poichè bisogna, che quelli, che si approssimano all'Altare, osservino una perfetta continenza nel tempo che toccano le cose sante, affine che sieno esaudite le loro preci. Dunque, chiunque in dispregio de'Canoni degli Apostoli oserà privare un Sacerdote (6), un Diacono, o un Suddiacono del legittimo commerzio con sua moglie, sarà deposto.

Quel che si dice in questo Canone, che il Concilio di Cartagine ordina a'Sacerdoti di astenersi dalle lor mogli, secondo i termini prescritti, è preso a contra senso per malizia o per ignoranza. Questo Canone è del quinto Concilio di Cartagine, tenuto nell'anno 400. (7) dove si dice, che i Suddiaconi, i Diaconi, i Sacerdoti, e i Vescovi si asterranno dalle lor mogli, secondo gli antichi statuti, e saranno come non ne avessero (8). La versione Greca di questo Canone, tradusse le parole latine priora statuta, con queste *idious horous*, che possono significare i termini proprj: poichè il traduttore avea letto *propria*, per *priora*, come si vede in un altro esemplare. Tuttavia i Padri del Concilio di *Trullo* hanno supposto che que-

(1) *Lib.* 7. *n.* 29. (2) C. 3. (3) Can. Apost. 16. 17. (4) Can. Trull. 6. Apost. 25. (5) Can. Trull. 13. (6) Can. Apost 5. (7) *Sup. lib.* 20. *n.* 43. Conc. Carth. 5. c. 3. *to.* 2. Conc. *p.* 1216. *A.* (8) Cod. Eccl. Afric. c. 25. *to. eod. p.* 1061. *D.*

Anno di G.C. 692.

questo Canone non obbligasse i Cherici alla continenza, se non in alcuni dati giorni, e non hanno voluto vedere, ch'esso comprende anche i Vescovi. Ora essi medesimi hanno riconosciuto, che i Vescovi deggiono del tutto astenersi dalle loro mogli (1); poichè dicono così: Avendo inteso che in Africa, ed in altri luoghi i Vescovi non fanno difficoltà di abitare con le loro mogli dopo la loro ordinazione, con grande scandalo de' popoli, proibiamo loro di fare lo stesso in avvenire, sotto pena di deposizione. Quindi ordinano (2), che la moglie di colui, ch'è promosso al Vescovado, essendo da lui divisa di comune consenso, dopo che sia egli ordinato, entrerà in un Monistero, lontano dall'abitazione del Vescovo, che tuttavia provvederà al suo mantenimento.

In un altro Canone parlano così (3) de' Sacerdoti, che stavano tra' Barbari, cioè in Italia probabilmente, e negli altri paesi di rito latino. Se credono di doversi opporre al Canone degli Apostoli, che proibisce di abbandonar sua moglie, sotto pretesto di religione, e far più di quel ch'è ordinato, dividendosi dalle loro mogli di comune consenso; noi proibiamo loro di dimorare con esse in alcun modo che sia, per dimostrarci così, che la loro promessa diviene effettiva. E non diamo loro questa permissione per altro, che per lo scarso coraggio che hanno, e per la leggerezza degli stranieri costumi; vale a dire, che secondo essi, è una imperfezione lo aspirare ad una perfetta continenza.

Che che ne sia, questi canoni del Concilio di Trullo, servirono poi a Greci, ed a tutt'i Cristiani di Oriente, di regola universale, intorno alla continenza de' Cherici; e da mille anni in circa durano in vigore tra essi; onde non è permesso a' Cherici, che sono negli ordini sacri, di maritarsi dopo l'ordinazione; che i Vescovi deggiono osservare perfetta continenza, maritati o non maritati che fossero prima; che i Sacerdoti, i Diaconi, e i Suddiaconi già maritati, possono tenersi le loro mogli, ed abitar seco loro, trattone i giorni, ne' quali deggiono appressimarsi a' santi Misteri.

Altri Canoni pel Clero.

LI. Rinnova il Concilio le proibizioni fatte a' Cherici, di albergare con donne sospette; ed estende questa proibizione agli Eunuchi, quantunque laici. Proibisce a' Cherici il tenere osteria (4); poichè è loro vietato anche di entrarvi. Proibisce a' Cherici ed a' Monaci d'intervenire agli spettacoli, o di corsi di cavalli, o di Teatro (5). I Cherici ancora invitati alle nozze, deggiono andarsene, quando giungono i facitori di farse (6). Proibisce a' Cherici di portare o per Città, o per viaggio altro abito, fuor quello conveniente allo stato loro (7). I Cherici deposti per le loro colpe, e ridotti all' ordine de' laici, se volontariamente si diedero a penitenza, porteranno i capelli corti come i Cherici; ma se ciò fecero loro mal grado, anderanno co' lunghi capelli, come i laici (8). Dunque i Cherici di Oriente erano sin da allora distinti per lo loro abito, e non andavano con lunghi capelli, come li portano presentemente.

Quanto alla giurisdizione de' Vescovi si rinnova il Canone, che la sostiene sopra le Chiese di campagna da trent'anni governate da essi (9): e quello di Calcedonia, che dà alla Sede di Costantinopoli le medesime prerogative (10), che ha la Sede di Roma col secondo grado, il terzo ad Alessandria, il quarto ad Antiochia, ed il quinto a Gerusalemme (11). Le incursioni de' Barbari, cioè de' Musulmani principalmente avevano impedito che molti Vescovi prendessero il possedimento delle loro Chiese, per le quali erano stati ordinati, e di farvi le loro funzioni. Il Concilio conserva ad essi il loro grado, e il potere, per ordinare Cherici, e presedere nella Chiesa. Questa è l'origine de' Vescovi *in partibus infidelium*. V'erano anche molti Cherici, che per le scorrerie de' Barbari furono costretti ad abbandonare le loro Chiese (12). Ma il Concilio vuole che

(1) Can. Trull. 22. (2) C. 48. (3) C. 30. (4) *Can.* 5. c. 9. (5) C. 24. (6) C. 27. (7) C. 21. (8) C. 25. (9) C. 36. (10) Can. Chalc. 28. (11) *Sup. lib.* 23. *n.* 20. Can. Trull. 37. (12) C. 18.

che vi ritornino tosto che sieno passate le ostilità. Queste medesime incursioni di Barbari sono ancora riferite per ragione di non avere a tenere i Concilj altro che una volta all'anno (1).

Sagramenti, e ceremonie.

LII. Non è permesso di battezzare negli Oratorj domestici, e nè pure di celebrarvi la liturgia, senza il consenso del Vescovo (2). Non si prenderà cosa alcuna da coloro, a' quali si dà la Santa Comunione (3). Chi si comunica non riceverà l'Eucaristia in un vaso d'oro o di qualche altra materia (4), ma nelle sue mani, incrocicchiate l'una sopra l'altra, poichè non v'ha materia più preziosa del corpo dell'uomo, ch'è il Tempio di G. C. Niun laico si comunicherà da se medesimo in presenza di un Vescovo, di un Sacerdote, o di un Diacono (5). Non si darà l'Eucaristia a' morti (6), poichè è detto: Prendete, e mangiate (7); il che non possono fare i morti. Nella quaresima si celebrerà ogni giorno la Messa de' presantificati, fuori che ne' Sabati, nelle Domeniche, e nel giorno dell'Annunciata (8). Si celebrerà la Messa a digiuno, anche il Giovedì Santo (9). Si proibisce, di distribuire un grappolo di uva, con l'Eucaristia, come si praticava in alcune Chiese; sarà benedetta separatamente a guisa di primizie (10): si proibisce di offerire all'altare mele, e latte (11).

Si passerà tutta la settimana di Pasqua in festa e in divozione, senza veruno spettacolo pubblico (12). Si proibisce di esentarsi dalla Chiesa per tre Domeniche di seguito, senza necessario motivo (13) sotto pena di deposizione per li Cherici, e di scomunica per li laici. Si dee digiunare il Sabato Santo fino a mezza notte (14). Ma è proibito di digiunare gli altri Sabati, anche di Quaresima (15), secondo il Canone degli Apostoli (16): E la Chiesa Romana dee cambiare il suo costume contrario. Questo Canone è una delle cagioni, per cui Roma rigettò questo Concilio (17). E' proibito (18) il mangiar uova e formaggio le Domeniche, ed i Sabati di Quaresima, come faceano gli Armeni, de' quali si condannano alcuni altri usi: cioè di non mescolar acqua al vino dell'Eucaristia (19), di presentare a' Sacerdoti carne cotta (20) nelle Chiese, e di non ammettere nel Chericato se non quelli, che sono di stirpe Sacerdotale (21). Si proibisce di mangiar sangue di qual si sia animale (22) sotto pena a' Cherici di deposizione, a' laici di scomunica.

Si proibisce di fare nelle Chiese le feste chiamate Agape (23). Si proibisce di tenere osterie ne' recinti delle Chiese, o di vendervi carni, od altre merci (24). Si è osservato più di una volta ch'erano le Chiese accompagnate da molti edifizj, compresi in un medesimo recinto. Si proibisce a' mariti di abitare con le loro mogli nel recinto delle Chiese (25), o di profanare in qualche altra maniera questi medesimi luoghi. Si proibisce di far entrare un animale in una Chiesa, se non fosse in viaggio, per indispensabile necessità di metterlo al coperto (26). Si proibisce a ciascun laico di entrare nel Santuario, cioè nel recinto dell'altare, trattone l'Imperatore per farvi la sua offerta (27), secondo un'antica tradizione, della quale abbiam veduto un esempio, quando San Basilio ricevette l'offerta dell'Imperator Valente (28). Si canterà nella Chiesa senza confusione, e senza sforzar la natura per gridare (29): ma con molta attenzione e divozione; e non si canterà cosa, che conveniente non sia. Non si aggiungerà al Trisagion: Crocifisso per noi (30). Si proibisce di guastare o di lacerare i libri della Scrittura Santa o de' Padri, di vendergli a' profummatori (31), o distruggergli in qualche altro modo; se non sono già imperfetti o guasti dall'acqua o da' vermi. Per rendere alla Croce l'onore, che l'è dovuto (32), è vietato di disegnarla nel pavimento che si calpesta (33) secondo una legge di Teodosio

(1) C. 8. (2) C. 31. 59. (3) C. 23. (4) C. 101. (5) C. 58. (6) C. 83. (7) Matth. 26. (8) C. 52. (9) C. 29. (10) C. 28. (11) C. 57. (12) C. 66. (13) C. 80. (14) C. 89. (15) C. 55. (16) Can. Apost. 65. (17) *V. Balsam. in hunc can.* 55. (18) Can. Trull. 56. (19) C. 32. (20) C. 99. (21) C. 33. (22) C. 67. (23) C. 74. (24) C. 76. (25) C. 97. (26) C. 88. (27) C. 69. (28) *Sup. lib.* 16. *n.* 48. (29) C. 75. (30) C. 81. *Sup. lib.* 29. *n.* 31. (31) C. 68. (32) C. 73. (33) *L.* un. C. tit. 8. *Nemini lic. Lib.* 1.

Anno di G.C. 692.

dosso il Giovane. Era in molte immagini rappresentato Gesu-Cristo sotto la figura di agnello indicato da San Giovanni col dito. Il Concilio commette che in avvenire si dipinga Gesu-Cristo sotto l'umana forma, come più conveniente. (1)

Monaci ec.

LIII. Quanto a' Monaci, quantunque San Basilio non permetta, che si ricevano prima di diciassette anni, è permesso da questo Concilio di farlo nell'età d'anni dieci, sotto pretesto che la Chiesa si va sempre più avanzando in perfezione (2). Non si permette di rinchiudersi, se non a coloro che saranno stati tre anni in un Monistero (3), e si proibisce di soffrire per le Città de' vagabondi, che si vanno chiamando Eremiti, con lunghi capelli, ed abiti neri (4). Niuna colpa impedisce di essere ricevuti ne' Monisteri essendo fatti per li penitenti (5). Si proibisce di addobbare con magnifici abiti e pietre preziose le Vergini, che vanno a prendere l' abito di Religiose (6), per non far credere che lasciano il Mondo con dispiacere. Si proibisce di convertire in profani usi i Monisteri, una volta consagrati al Signore coll'autorità del Vescovo; nè di dargli a persone secolari, come era stato praticato (7).

Quanto a' Maritaggi, è vietato al padre e a' figliuoli, di sposare la madre e la figliuola, o le due sorelle (8); o a' due fratelli di sposare le due sorelle (9), al patrino di sposare la madre del fanciullo; di sposare la donna promessa ad un altro (10): a' Cattolici di sposare gli Eretici. Quelli, che raccolgono, e nudriscono donne dissolute (11), se sono Cherici, saranno deposti; se sono laici (12), scomunicati. Si proibisce sotto pena di scomunica di fare pitture disoneste (13). Si proibisce sotto la medesima pena di farsi innanellare artificiosamente i capelli (14). Si proibisce di entrare in bagno con femmine (15); Si proibisce a' laici medesimi di giuocare a'dadi (16). I facitori di farse e balli di Teatro, i combattimenti contra le bestie sono proibiti (17). Quelli, che contraffanno gli ossessi, saranno messi ad aspre fatiche, come se lo fossero effettivamente (18).

Si condannano a sei anni di penitenza (19) gl' Indovini, e quelli, che li consultano, i conduttori di orsi, quei che danno la buona ventura, e simili ciarlatani. Si condannano parimente molti altri superstiziosi avanzi del Paganesimo, come l'invocar Bacco nella vendemmia; i pubblici balli di donne, il mascherarsi d'uomini in donne; o di donne in uomini; l'uso delle maschere comiche, satiriche, o tragiche; imperocchè erano differenti, per questi tre diversi spettacoli (20). Si proibisce ancora di accendere fuochi (21) ogni nuova Luna dinanzi alle botteghe e alle case; e di saltarvi sopra; di dare focacce a Natale, sotto pretesto del parto della Santa Vergine; che non era giaciuta a letto (22); e di leggere nella Chiesa le false storie de' Martiri composte per disonorarli da' nemici della verità (23). All'opposto si deggiono abbruciare.

Gli Eretici, il cui battesimo è giudicato buono, sono ricevuti, facendo in iscritto la loro abbjurazione; e si dà loro il suggello dello Spirito Santo, con la unzione della Santa Cresima, nella fronte, agli occhi, al naso, alla bocca, agli orecchi (24). Quelli dunque, il cui battesimo non è tenuto per valido, sono trattati a guisa de' Pagani, si fanno Catecumeni, poi si battezzano, e per fare questa distinzione, si seguitano le regole date da San Basilio ad Ansiloco (25), e si seguitano ancora intorno alla dispensa della penitenza, per proporzionarla alla qualità del peccato, ed alle forze del penitente; ed è l'ultimo canone di questo Concilio di Trullo. L' Imperator Giustiniano si soscrisse il primo col cinabro, ch' era un privilegio della sua dignità. Poi si lasciò il luogo per lo Papa; e dietro si soscrissero i quattro Patriarchi, e tutti gli altri Vescovi, lasciando il luogo per alcuni assenti. Non vi si vede la soscrizione de' Legati del Papa; e tuttavia Anastagio dice, ch' essendosi lasciati sorpren-

(1) C. 82. (2) C. 40. (3) C. 41. (4) C. 42. (5) C. 43. (6) C. 44. (7) C. 49. (8) C. 54. (9) C. 53. (10) C. 99. (11) C. 72. (12) C. 86. (13) C. 100. (14) C. 96. (15) C. 77. (16) C. 50. (17) C. 51. (18) C. 60. (19) C. 61. (20) C. 62. (21) C. 65. (22) C. 79. (23) C. 63. (24) C. 95. (25) *Sup. lib. 17. n. 34.*

prendere, vi soscrissero (1).

Il Papa rigetta questo Concilio.

LIV. L'Imperator Giustiniano volle obbligar Papa Sergio a soscriver egli medesimo a questo Concilio. Gliene mandò un esemplare in sei tomi soscritti di suo pugno (2), da' tre Patriarchi di Alessandria, di Costantinopoli, di Antiochia, e da altri Prelati, perchè il Papa vi soscrivesse in primo luogo. Ma il Papa ricusò di ricevere questi tomi, nè volle aprirli per leggerli (3), persuaso che questo Concilio fosse nullo. L'Imperatore per dinotare al Papa la sua indignazione, mandò a Roma un Magistriano chiamato Sergio, che condusse a Costantinopoli Giovanni Vescovo di Porto, e Bonifacio Consigliere della Santa Sede. Quindi mandò Zaccaria suo Protospatario, cioè primo scudiero, con ordine di condur via il Papa medesimo. Ma la milizia di Ravenna, e il Duca di Pentapoli, e de'vicini contorni, intrapresero di render vana questa violenza. Vedendoli Zaccaria venire a Roma da ogni parte, ne fu spaventato, e pregò il Papa di far chiudere e custodire le porte. Si rifuggì tremando fino alla camera del Papa, pregandolo, con le lagrime agli occhi di aver compassione di lui, e di salvargli la vita. Tuttavia l'armata di Ravenna entrò per la porta di San Pietro, e andò fino al palagio Lateranese, domandando ansiosamente di vedere il Papa; correndo voce, che l'avessero condotto via nella notte. Ritrovando tutte le porte chiuse, minacciarono di atterrarle, se presto non venivano aperte. Allora Zaccaria, dandosi per perduto, si ascose sotto il letto del Papa, talmente fuori di se medesimo, che non avea più lume di ragione. Il Papa lo rassicurò, dicendogli che non temesse. Poi uscì fuori della Basilica di Teodoro Papa, ed avendo fatte aprire le porte si pose nella sedia chiamata Sotto gli Apostoli, per lasciarsi vedere a tutti. Accolse con onore i soldati e il popolo, accorsi in folla per vederlo, e sedò gli animi loro, con la dolcezza delle sue parole. Ma non vollero essi ritirarsi, nè tralasciar di custodire il palagio Patriarcale, fino a tanto che non discacciarono vergognosamente di Roma il Protospatario Zaccaria.

Giustiniano discacciato. Leonzio Imperatore.

LV. L'Imperator Giustiniano, che avealo spedito, fu nel medesimo tempo scacciato da Costantinopoli. S'era egli reso odiosissimo per la sua mala condotta, avendo fuor di proposito rotta la pace co' Bulgari, e co' Musulmani. Crudelissimi erano i suoi principali ministri; tra gli altri Stefano Eunuco Persiano, suo Sacellario o Tesoriere privato; e Teodoto, che di Monaco rinchiuso era divenuto Logoteta, o Tesorier generale (4). Il Patriarca Paolo morì l'anno 693 avendo tenuta la Sede sette anni (5); ed ebbe in successore Callinico Sacerdote, e Tesoriere della Chiesa di Blaquerna; il quale occupò la Sede per anni dodici. Volendo l'Imperatore fare alcuni nuovi edifizj, pregò questo Patriarca a fare orazioni, perchè si potesse abbattere una Chiesa della Vergine, ch'era vicina al palagio. Il Patriarca gli disse (6): Ben abbiamo noi delle orazioni per construire una Chiesa, ma non ho mai saputo, che ve ne sieno per la sua distruzione; e seguitando l'Imperatore a sollecitarlo, il Patriarca disse: Lodato Dio Signore, che comporta tutto presentemente, e sempre, e ne' secoli de' secoli. *Amen*. Subito si abbattè la Chiesa per farvi la nuova fabbrica; e fu essa ristabilita altrove.

Poco tempo dopo Giustiniano comandò a Stefano (7) Patricio e Governator di Costantinopoli, che facesse di notte tempo una grande strage del popolo della Città, cominciando dal Patriarca. Nella medesima notte il Patricio Leonzio s'imbarcava per uscire di Costantinopoli. Dopo aver fatta la guerra in Oriente con molta riputazione, era stato per tre anni prigione; e per lo appunto l'aveano dichiarato Governatore di Grecia, con ordine di partire nel giorno medesimo. Stando dunque in punto d'imbarcarsi, prendea congedo da' suoi amici, uno tra' quali era Paolo Monaco ed Astronomo, e Gregorio

(1) Anast. *in Serg.* (2) Paul. Diac. 6. c. 11. (3) Anast. *in Serg.* (4) S. Niceph. *hist.* p. 25. Theoph. *an.* 9. p. 306. (5) S. Niceph. *Chr.* (6) Theoph. p. 307. (7) S. Niceph. *hist.* p. 25.

ANNO DI G.C. 694.

rio di Cappadocia Abate del Moniſtero di Floro, che aveanlo ſpeſſo viſitato nella ſua prigione, e avevanlo aſſicurato, che doveva eſſere Imperatore. Voi vedete, egli dicea loro, quanto ſien vane le voſtre promeſſe. Se anderò una volta fuori di qui, altro non aſpetto che uno ſciaurato fine. Eſſi gli riſpoſero: Voi ne vedrete il compimento, ſe non vi perdete di animo. Credete a noi ſolamente, e ſeguiteci. Andarono alla prigione, la fecero aprire, fingendo che foſſe l'Imperatore; ne traſſero fuori molta valoroſa gente, che Leonzio fece armare co' ſuoi, e conduſſegli alla piazza, gridando: Tutt'i Criſtiani a Santa Sofia, e per tutte le contrade fece gridare la ſteſſa coſa. Il popolo ſpaventato ſi raccolſe al battiſtero della Chieſa Maggiore. Leonzio co'ſuoi due Monaci, e i principali del ſuo partito, andò a trovare il Patriarca, già conturbato per l'ordine che avea ricevuto Stefano Patricio. Leonzio lo perſuaſe ad andare al battiſtero a gridare (1): Queſto è il giorno che ha fatto il Signore. Tutto il popolo eſclamò, che ſi diſotterraſſero le oſſa di Giuſtiniano, come ſe già foſſe morto; e corſero tutti all'Ippodromo. Fattoſi giorno vi conduſſero Giuſtiniano. Il popolo gridò, che foſſe fatto morire; ma Leonzio gli riſparmiò la vita, per l'amore che avea portato a Coſtantino ſuo padre. Si contentò di fargli tagliare il naſo, e di mandarlo in eſilio nella Città di Cherſona. Aveva egli regnato dieci anni; ed era l'anno *694*. Leonzio fu ſubitamente acclamato Imperatore.

Sediceſimo Concilio di Toledo.

LVI. Frattanto in Iſpagna ſi tennero due Concilj, il ſediceſimo, e il diciaſſetteſimo di Toledo. Il primo ſi convocò il ſeſto anno del Re Egica, Era 731. cioè l'anno 693. (2) nel ſecondo giorno di Maggio. V'intervennero cinquantanove Veſcovi con cinque Abati, e tre Deputati de' Veſcovi aſſenti. Il Re v'era in perſona, accompagnato da ſedici Conti. Vi ſi fecero dieci Canoni di diſciplina, il primo de' quali ordina, che i Giudei che ſi convertiranno ſinceramente, ſaranno eſenti da'tributi, che pagavano al Fiſco; confermando di più le leggi precedenti contra quelli, che rimaneſſero oſtinati. Si proibiſcono tutti gli avanzi dell'Idolatria, di onorar le pietre, le fontane, o gli alberi; di oſſervare gli augurj, o praticare incanteſimi (3). Ne viene raccomandata l'eſecuzione a' Veſcovi, a'Sacerdoti, e a' Giudici.

Quei, che peccano contra natura, ſono condannati ad eſſere diviſi da' Criſtiani per tutta la loro vita, ad avere cento sferzate, ad eſſere raſi per infamia, e perpetuamente banditi (4). Queſti, come gl' Idolatri, non riceveranno la comunione, ſe non in punto di morte; e anche dopo una degna penitenza. Colui, che ſi ſarà per diſperazione voluto uccidere (5), ſarà per due meſi privato della comunione.

V'erano in Spagna molte Chieſe abbandonate, per eſſere troppo povere, e non poter mantenervi un Sacerdote. Di rado vi ſi offeriva il ſagrifizio, e andavano in rovina; per modo che i Giudei ſe ne faceano beffe, e diceano, che nulla s'era guadagnato a diſtruggere le loro ſinagoghe; poichè le Chieſe de' Criſtiani erano in peggiore ſtato. Per rimediarvi, ordinò il Concilio a' Veſcovi di ſpendere, nel riſtaurare quelle, il terzo dell' entrate delle Chieſe di campagna; come loro accordavano i Canoni (6). Che ſe non prendono queſto terzo, i Sacerdoti, che ſervono queſte Chieſe, ne faranno eſſi le riparazioni. Abbiam noi veduto, che Santo Ansberto Arciveſcovo di Roan praticava quel che ordina queſto Concilio (7). Seguita: Non ſi daranno molte Chieſe ad un medeſimo Sacerdote: ma quelle, che avranno manco di dieci ſervi, ſaranno unite alle altre (8). Alcuni Sacerdoti impiegavano pel ſagrifizio il loro pane ordinario; ne tagliavano una croſta rotonda, offerendolo ſopra l'altare. Commiſe il Concilio di non ſervirſi per queſto ſanto uſo altro che di un pane intero, bianco, e fatto a tal motivo, e in picciola quantità, non dovendo aggravare lo ſtomaco, come ſolo cibo dell'anima; e che foſſe facile a conſervarſi in una ſcatoletta. Si facea-

(1) Pſ. 117. (2) *Tom. 6. Conc. p.* 1327. (3) C. 2. (4) C. 3. (5) C. 4. *p.* 1329. C. (6) C. 5. (7) *Sup. n.* 39. (8) C. 6.

faceano dunque allora delle ostie quasi, come sono al presente (1).

Avendo Sisberto Arcivescovo di Toledo congiurato con molti altri contra il Re Egica, perchè perdesse il regno e la vita, fu deposto e privato di tutt' i suoi beni (2), e dato in potere del Re, che lo condannò a perpetua prigione. Fu anche ordinato, che non ricevesse la comunione, se non in punto di morte, se il Re non gli facea grazia. In suo luogo il Concilio creò Vescovo di Toledo Felice di Siviglia (3), la cui Sede fu riempiuta da Faustino di Braga; e per Successore di questo si elesse Felice di Portucale. Così non si faceano scrupolo nella Spagna di trasferire i Vescovi. Questi soscrivendosi nel Concilio si diedero tutt' i titoli delle loro nuove Sedi. Probabilmente a motivo di questa congiura, fu costretto il Concilio a rinnovare le promesse di proteggere la posterità del Re, dopo la sua morte (4); le pene contra i ribelli (5), e le maledizioni profferite nel quarto Concilio di Toledo (6). Si ordina in questo, che in tutte le Chiese Cattedrali, ed in tutte le Parrocchie di campagna, si dicesse ogni giorno la Messa per lo Re, e per li figliuoli suoi, fuor che nel Venerdì Santo. Si ordina parimente, che quando un Concilio sarà stato tenuto (7), fra sei mesi deggia essere pubblicato da ciascun Vescovo nel suo sinodo, composto dagli Abati, da' Sacerdoti, e da tutto il Clero, col popolo della Città Vescovile. I Vescovi della provincia di Narbona non aveano potuto intervenire a questo Concilio, per una peste, che devastava il paese (8); per il che fu commesso dal Re, che si raccogliessero a Narbona, per soscriverne i Decreti.

Ultimo Concilio di Toledo.

LVII. L'anno seguente, settimo del Re Egica, Era 732. cioè nell'anno 694. nel nono giorno di Novembre, fu tenuto il diciassettesimo Concilio di Toledo nella Chiesa di Santa Leocadia. Vi si fecero otto Canoni (9). Primieramente si ordinò che al cominciarsi di ogni Concilio (10), si starà tre giorni in digiuno, ne' quali si tratterà della fede, e della correzione de' Vescovi, e delle altre spirituali materie; senza che v' intervenga verun secolare. Dal cominciamento della Quaresima fino al Giovedì Santo, il battistero starà rinchiuso, e suggellato coll' impronto del Vescovo, nè sarà aperto, se non in caso di estrema necessità (11). Si nota, che nel Giovedì Santo, sieno spogliati gli altari, come si fa presentemente. Nel medesimo giorno ogni Vescovo osserverà la ceremonia di lavare i piedi (12). Si rinnova la proibizione a' Sacerdoti, d' impiegare in loro proprio uso i sagri vasi, o gli ornamenti delle Chiese, e anche di vendergli, o di dissipargli (13). Alcuni diceano delle Messe di morti per gente viva, con intenzione di cagionar loro la morte. Proibisce il Concilio questo sacrilegio, sotto pena di deposizione per lo Sacerdote, di prigione perpetua, e di scomunica sino alla morte, sì contra lui, che contra colui che lo avrà eccitato a commetterlo (14). Si ordinano per ogni mese pubbliche litanie, ed orazioni (15).

Erano convinti i Giudei di Spagna di aver congiurato contra lo Stato, e contra i Cristiani, e di aver trattato con quelli d' oltre mare, probabilmente di Africa: sono condannati tutti ad essere spogliati de' loro averi, ridotti a schiavitù perpetua, ad essere distribuiti a' Cristiani, secondo la volontà del Re, con patto che i padroni non accordino loro alcun esercizio delle loro ceremonie, e di toglier loro i figliuoli in età di sette anni, per fargli allevare cristianamente, e maritarli co' Cristiani. Questo diciassettesimo Concilio di Toledo è l' ultimo, del quale ci sieno rimasi alcuni atti, i quali nè pure sono soscritti, onde conoscere quali Vescovi v' intervenissero. In avvenire per anni cento e cinquanta in circa, non troverremo noi più cosa veruna intorno a' monumenti della Chiesa di Spagna.

LVIII. Non parleremo più dell' Africa, essendo questo il tempo, in cui cadde in potere de' Musulmani. Quando

(1) *V.* Mabill. *de Azym. c.* 8. (2) C. 9. (3) C. 12. (4) C. 8. (5) C. 10. (6) *Sup. lib.* 32. *n.* 50. (7) C. 8. (8) C. 3. (9) *To.* 6. Conc. *p.* 1361. (10) C. 1. (11) C. 2. (12) Conc. 16. *c.* 8. (13) Conc. 17. *c.* 3. *c.* 4. (14) C. 5. (15) C. 6.

ANNO DI G.C. 695.

Leonzio scacciato. Tiberio Apsimaro Imperatore.

do presero Cartagine, l' Imperatore vi mandò Giovanni Patricio, gran Capitano, nel secondo anno del suo regno (1), 695. di Gesu-Cristo. Giovanni discacciò i Musulmani da tutte le piazze da essi occupate, se non che ritornarono l' anno seguente con più vigorose forze, ripresero Cartagine, e le altre Città; ed estinsero in tal modo nell' Africa la possanza de' Romani, che vi aveano regnato 850. anni, dall'anno 608. di Roma, quando Cartagine fu presa da Scipione. I Musulmani la possedettero poi sempre fino al presente. Dopo questa perdita, non osando l' armata Romana ritornare a Leonzio, fece un altro Imperatore, cioè Apsimaro, da essi soprannomato Tiberio. Andò egli a Costantinopoli, vi entrò per intelligenza, prese Leonzio, fecegli tagliare il naso, e lo rinchiuse nel Monistero di San Dalmazio. Era l' anno *696.* terzo del suo regno, e sette anni regnò Apsimaro.

LIBRO QUARANTESIMOPRIMO.

S. Villebrodo in Frisia.

I. SAN Villebrodo, e gli altri Missionarj Inglesi attendeano con buono avvenimento alla converfione de' Frisi, sotto la protezione del vecchio Pipino Prefetto del palagio. Questo Principe lo mandò a Roma verso l'anno 692. per avere da Papa Sergio l'Apostolica benedizione, e per trasportare delle reliquie, da riporre nelle Chiese, che fabbricherebbe in cambio de' tempj degl' Idoli (2). Al suo ritorno seguitò a predicare a' Frisi soggetti a' Francesi; poi ritornò a Roma con presenti e lettere di Pipino, che pregava il Papa di ordinarlo Vescovo per questo popolo. Papa Sergio lo consagrò Arci-

(1) Theoph. *an.* 3. *p.* 309. (2) *Sup. lib.* 40. *n.* 47. Beda 5. *hist. c.* 12.

Arcivescovo de' Frisi nella Chiesa di Santa Cecilia (1) nel giorno della festa di questa Santa ventidue di Novembre l'anno *696*. Gli diede il pallio, e il nome di Clemente in cambio del suo barbaro di Villebrodo; sotto il quale tuttavia è più conosciuto (2). Il Papa lo rimandò tosto al suo popolo, e stette in Roma solo quattordici giorni. Pipino gli diede il luogo, dove stabilire la sua Sede Vescovile, chiamato Viltburgo dagli antichi abitanti, e *Trajectum* da'Galli Romani, oggidì Utrecht. San Villebrodo vi fabbricò una Chiesa col titolo del Santo Salvatore, e vi stabilì la sua residenza (3). Avendo convertito un gran numero d'infedeli da ogni parte nel corso di cinquant'anni, che vi predicò, fondò egli molte altre Chiese, ed alcuni Monisteri, e vi stabilì de' nuovi Vescovi.

Ad esempio de'Missionarj di Frisia, due Sacerdoti Inglesi (4), ch' erano stati lungo tempo in Irlanda, passarono in Germania appresso i popoli, che chiamavano essi gli antichi Sassoni, perchè da essi erano venuti quelli della gran Bretagna. Questi due Sacerdoti si nominavano entrambi Evaldo, ma per distinguerli, l'uno chiamavasi il bianco, l'altro il nero, secondo la diversità del loro pelo. Essendo entrati in casa di un Gastaldo, lo pregarono di farli condurre al Signor del paese, il che gli fu da lui promesso, e li ritenne seco alcuni giorni. Frattanto i barbari s'avvidero, che questi due stranieri erano di diversa religione, perchè stavano continovamente intenti alla Salmodia, e all'orazione; ed offerivano ogni giorno a Dio il santo Sacrifizio, portando seco de'sagri vasi, ed una tavola consagrata, che serviva loro di altare. E' la prima volta, che io ritrovo un esempio di un altar portatile. Temettero i barbari, che parlando essi col loro Signore, non lo facessero cristiano, e che a poco a poco tutto il paese non fosse costretto a cambiar di religione; onde li presero improvvisamente, e li fecero morire. Uccisero Evaldo il bianco con una spada, e lacerarono Evaldo il nero con lunghi ed atroci tormenti. Essendosi ciò risaputo dal loro Signore, prese tanto sdegno, che non si fossero lasciati andare a lui questi due stranieri, che fece abbruciare il villaggio, ed uccidere tutti gli abitanti. I corpi de' martiri gettati nel Reno, furono scoperti per mezzo di un miracoloso lume, veduto da' medesimi loro uccisori; e feceli Pipino trasferire onorevolmente a Colonia. Onora la Chiesa la loro memoria nel quinto giorno di Ottobre (5), in cui riportarono il martirio.

Andò San Villebrodo a predicare il Vangelo (6), anche nella parte della Frisia, soggetta a Ratbod; e fu accolto da questo Principe con onore; ma non trasse profitto dalle sue instruzioni. Passò il Santo Vescovo appresso i Danesi, popolo ferocissimo, signoreggiato da Ongendo più crudele di ogni fera: tuttavia fecegli decoroso trattamento, ma restò nella sua ostinazione, e vedendo San Villebrodo, che non avea quivi che sperare, si contentò di condur via trenta giovanetti, e ritornò in Francia. Ma temendo i pericoli di così lungo viaggio, ammaestrò, e battezzò quelli viaggiando. Ne' confini de' Danesi, e de' Frisi v' era un' isola, nell' imboccatura dell' Elba, che portava allora il nome del loro Dio Fosite (7). I pagani la onoravano in tal modo, che non osavano essi di toccare gli animali, che vi passavano; e non di aprir bocca, mentre cavavano acqua da una fontana, che la bagnava. Essendo il Santo uomo gittato dalla tempesta in quest'Isola, vi dimorò alcuni giorni, aspettando il buon tempo. Battezzò tre uomini nella fontana, e fecè uccidere alcuni animali per mangiarli. Credevano i pagani, che quelli, che ne mangiavano, cadessero morti subitamente, o che per lo meno divenissero furiosi; ma vedendo che niun male lor ne procedea, ne furono maravigliati, e riferirono la cosa al loro Duca Ratbod. Costui, volendo vendicare i suoi Dii (8), fece gittare la sorte per tre volte al giorno, per

(1) Vit. Vill. *per* Alcuin. *c.*7. *to.*3. Act. Ben. (2) Anast. *in Serg.* (3) *Ep.*97. Bonifac. *ad Steph. Pap.* (4) Be.5. *hist. c.* 11. (5) Martyr. R. 5. Ott. (6) Vita *c.*9. (7) C.10. (8) C.11.

ANNO DI G.C. 696.

per tre giorni, secondo l'antica superstizione de' Germani (1) sopra il santo Vescovo, e i suoi compagni; e la sorte cadde sopra di un solo, che sopportò il martirio. Ratbod chiamò a se il Santo, e gran rinfacciamenti gli fece, per lo dispregio che mostrava della sua religione; se non che maravigliato delle sue sode risposte, lo rimandò a Pipino onorevolmente; e seguitò il Santo Vescovo a predicare nella Frisia Francese. Si raccontano di lui molti miracoli (2). Nell' Isola di Valqueran in Zelanda, mentre che volea spezzare un Idolo, colui che avevalo in custodia, gli menò con la spada un colpo sopra la testa, e non rimase ferito. Quelli, che accompagnavano il Vescovo, voleano punir con la morte questo attentato; ma il santo uomo liberò dalle loro mani l'idolatra, che tuttavia morì tre giorni dopo miseramente (3).

S. Vulfrano.

II. Per la riputazione di San Villebrodo, andò in Frisia San Vulfrano per attendere all'opera stessa. Era nato in Maurillac, presentemente Milly nel Gastinese (4), dove suo padre era Signore, e donò questa terra al Monistero di Fontanelle nel 685. Fu egli eletto Arcivescovo di Sens; dopo la morte di Lamberto verso l'anno 690. ed avendo governata questa Chiesa per alcuni anni, fu inspirato di andare a predicare in Frisia. Da prima si portò a Roan a ritrovare Santo Ansberto (5), ch'essendo stato Abate di Fontanelle, era ancora come il padre di questa comunità. San Vulfrano ne ritrasse alcuni Monaci, perchè andassero seco lui a predicare in Frisia; ed essendosi imbarcato al porto di questo Monistero, entrò per la Senna nell'Oceano. Ritrovandosi vicino alla costiera de' Morini, al presente di Fiandra, giunta che fu l'ora di offerire il santo Sagrifizio, si gittarono l'ancore, e si fermò il vascello. Il Santo Vescovo, celebrando la Messa, e rivolgendosi alla parte, dove il Diacono gli dovea presentare la patena, stese la mano per riceverla. Il Diacono ch'era Vandon, Monaco di Fontanelle, di cui poi fu Abate, si prostrò a' suoi piedi, confessandogli, che nell' atto di lavar la patena, gli era caduta nel mare. San Vulfrano si mise ginocchioni; dopo fatta la sua orazione, commise al Diacono, che ponesse la mano al luogo, dov'era caduta la patena. Essa ritornò dal fondo delle acque a cercar la sua mano. Tutti gli astanti lodarono Dio, e il Santo Vescovo terminò la Messa. La patena venne custodita a Fontanelle, dove la donò poi, facendovi il voto Monastico. Vi donò parimente il suo calice, e l'altare che portava ne' suoi viaggi, consagrato ne' quattro angoli, e contenente nel mezzo alcune reliquie.

Essendo arrivato in Frisia, venne ascoltato, e convertì molti Idolatri. Tra gli altri battezzò il figliuolo del Duca Ratbod, che morì portando ancora l'abito bianco. Era costume di questi pagani il far morire in onore de' loro idoli colui, sopra cui cadea la sorte, e conducendosi un giorno alla morte un certo giovane chiamato Ovon; San Vulfrano pregò il Duca Ratbod, che gli donasse la vita; e stava già per ottenere la grazia, quando i pagani vi si opposero, dicendo: Se il tuo Cristo può liberarlo dalla morte, egli sarà tuo per tutto il resto di sua vita. Il Santo accettò la condizione. S'impiccò Ovon, che restò su la forca per due ore. Il Santo si pose in orazione; e tosto ch'ebbe terminato, la corda si ruppe, Ovon cadde a terra, e per ordine del Santo si levò sano e salvo. Disse da poi, che mentre era impiccato, pareagli d'essere preso dal sonno, e sostenuto dalla cintura del Santo, attaccata intorno al suo corpo. Fu battezzato, e poi Monaco di Fontanelle, e Sacerdote, e lasciò nel Monistero molti titoli, e molti libri scritti di sua mano, che avea buonissimo carattere.

San Vulfrano liberò ancora molti altri dalla morte. La sorte cadde un giorno sopra i figliuoli di una vedova; l'uno de' quali non aveva altro che sette anni, ed un altro cinque (6). Dovevano essere affogati nel mare, essendovi diversi modi

(1) *Tac. de Mor. Germ.* (2) C. 14. (3) C. 16. 17. e 11. (4) *Vita n.* 3. *Acta SS. B. p.* 357. (5) *Sup. lib.* 40. *n.* 34. (6) C. 8.

modi da sagrificare questa spezie di vittime. Furono esposti in un luogo, dove avea da giungere l'altezza del mare; e mentre che cominciava essa ad avanzarsi, il maggior fratello tenea tra le braccia il minore, sforzandosi di salvarlo dall'acqua. Il Duca era presente a questo spettacolo, con una infinità di persone, senza sentire pietà veruna di quest' innocenti. San Vulfrano li domandò. Il Duca rispose: Se il tuo Cristo può liberarli, saranno tuoi. Avendo fatta il santo Vescovo la sua orazione, sollevandosi il mare, lasciò in secco il luogo, dov' erano i fanciulli in punto di morire. Andò egli a prenderli tra le sue proprie mani, gli ristituì alla desolata madre, e li battezzò. Si credette, che avess'egli camminato sopra l' acque, e si convertì una gran moltitudine di persone.

Fine di Santo Ansberto.

III. Santo Ansberto Vescovo di Roan fu reso sospetto a Pipino, che gli fosse stato contrario in una differenza insorta tra' Signori Francesi, per la divisione del regno. Si crede che ciò accadesse nell' anno 692. dopo la morte del Re Teodorico. Pipino lo relegò nel Monistero di Aumont (1) su la Sambra in Ainaut; dove il santo Vescovo edificò i Monaci con suoi assidui digiuni, ed orazioni; e compose per essi alcuni trattati spirituali, che più non si ritrovano. Veniva Pipino sollecitato a relegarlo ancora in più lontana parte; il Santo uomo spedì a lui Adulfo Abate di Aumont, e si giustificò tanto bene, che Pipino gli permise di ritornare alla sua Dioceśi. Ma mentre che disponevasi a partire, morì nel quarto anno di Childeberto III. cioè l'anno 698. Dopo la sua morte fu vestito degli ornamenti Pontificali, come per andare all'altare; e si trasportò il corpo a Fontanelle. Onora la Chiesa le sua memoria nel nono giorno di Febbrajo (2).

Concilj d' Inghilterra.

IV. In Inghilterra San Britualdo Arcivescovo di Cantorberì tenne molti Concilj. Il primo fu quello di Becancelde nel 694. (3), dove intervenne Tobia Vescovo di Rocheſtre, con alcuni Abati, ed Abadesse, Sacerdoti, Diaconi, Signori, e Vitredo Re di Cant. Questo Principe vi promise di mantenere la libertà e l'immunità delle Chiese, e de' Monisteri, per modo che niuno avesse ad usurpare cosa alcuna de' loro beni, e impedisse l' elezioni canoniche riconoscendo che apparteneva al Vescovo Metropolitano il governare le Chiese, lo eleggere, e lo stabilire i Vescovi. Il secondo Concilio, dove presedette San Britualdo (4), fu quello di Bergamstede nel quinto anno del Re Vitredo, cioè nel 697. Gibmondo Vescovo di Rocheſtre v' intervenne con gli altri Ecclesiastici, ed il Re accompagnato da' Signori. In questo Concilio si fecero ventiquattro Canoni, che possono ancora computarsi per altrettante leggi; poichè vi concorreano le due potenze, e ordinavano ammende, ed altre temporali punizioni, oltre le spirituali (5). Vi conservarono la sicurtà e la libertà delle Chiese, vi si puniscono gli adulteri (6), quelli che lavorano la Domenica, che sagrificano a' demonj (7), che mangiano carne i giorni di digiuno (8). Si regola la formula de' giuramenti (9), da cui il Vescovo va esente, come il Re (10).

ANNO DI G.C. 696.

Morte di Sergio. Giovanni VI. Papa.

V. A Roma Papa Sergio con le sue instruzioni richiamò all'unità della Chiesa l'Arcivescovo di Aquileja, e i suoi suffraganei, che aveano tenuto un Concilio (11), dove per ignoranza aveano difficoltà di ricevere il quinto Concilio generale. Ristaurò, ed ornò molte Chiese, e tra le altre cose fece fare un turibolo d' oro, con le sue colonne, e coperchio, in cui si abbruciavano profumi ne' giorni festivi durante la Messa. Fece trasferire il corpo del Papa San Leone dal fondo della sala secreta della Chiesa di S. Pietro, dov' era celato, e fecegli un sepolcro in un luogo della stessa Chiesa da lui fornito. Ordinò che alla Messa si cantasse l'*Agnus Dei*, mentre che si rompeano le ostie; cosa che durava molto tempo, come s'è osservato (12).

Pa-

(1) Vita Sant. Ansb. to. 2. Act. B. (2) Martyr. R. 9. *Febr.* (3) *To.* 6. Conc. *p.* 1356. (4) To. 6. p. 1377. (5) C. 1. 2. 3. 4. (6) C. 5. 6. 10. (7) C. 11. 12. 13. (8) C. 14. 15. 16. (9) C. 17. 18. 19. (10) C. 20. 21. (11) Paul. Diac. 6. *hist.* c. 24. (12) *Sup lib.* 36. n. 15.

ANNO DI G.C. 698.

Papa Sergio instruì alcune processioni, che dovevano uscire da Santo Adriano, per andare a Santa Maria nelle quattro feste, cioè l'Annunziazione, la Natività della Santa Vergine, la sua dormizione, cioè la sua beata morte; la festa di San Simeone, chiamata da' Greci Ipapante, cioè Riscontro, e da noi chiamata la Purificazione della Vergine. Si vede da ciò, quanto antiche sieno tali feste. Questo Papa ordinò per diversi luoghi novantasette Vescovi; tra gli altri Damiano Arcivescovo di Ravenna. In due ordinazioni del mese di Marzo, fece diciotto Sacerdoti e quattro Diaconi. Tenne la Santa Sede tredici anni, e quasi nove mesi, e fu seppellito a San Pietro nel giorno ventesimottavo di Settembre 701. indizione quindicesima sotto il regno di Tiberio Apsimaro. Si vede dal suo Epitaffio, che non fu riconosciuto Papa, se non dopo la morte di Teodoro suo competitore (1), che fu scacciato da Roma, e restò bandito per sette anni, mentre che un Antipapa chiamato Giovanni, occupava la Santa Sede (2): che ritornò poi alle fervorose instanze del popolo, e ch'essendo consagrato e ristabilito nella sua Sede, scomunicò gli usurpatori, secondo i Canoni.

Dopo la morte di Papa Sergio, la Santa Sede vacò circa un mese e venti giorni; poi fu eletto Giovanni VI. (3) Greco di nazione, che la tenne per tre anni, due mesi, e dodici giorni, sotto il regno di Tiberio. In una sola ordinazione fece nove Sacerdoti, due Diaconi, e dodici Vescovi per diversi luoghi. Al suo tempo Teofilatto Camerlengo dell'Imperatore, Patricio, ed Esarca d'Italia, andò a Roma dalla Sicilia. Risaputosi questo dalle truppe di tutta l'Italia, si raccolsero tumultuariamente in Roma per maltrattarlo. Ma il Papa vi si oppose; chiuse le porte della Città, mandò alcuni Vescovi al campo, dov'erano raunati i soldati, e con le sue salutari esortazioni, sedò la sedizione. Qualche tempo dopo Gisulfo Lombardo, Duca di Benevento (4) andò a devastare la Campania, senza che alcuno vi resistesse; saccheggiando, abbruciando, e conducendo via molti schiavi. Allora il Papa mandò de' Vescovi con gran somme di danaro, tratte da' tesori della Chiesa Romana, riscattò tutti gli schiavi, e costrinse Gisulfo a ritirarsi con le sue truppe.

Monisteri di Farfa e di S. Vincenzo.

VI. Il medesimo Gisulfo diede il luogo, dove fu fondato il Monistero di S. Vincenzo, da tre uomini nobili di Benevento, figliuoli di due fratelli, chiamati Paldon, Tason, e Taton (5). Per desiderio della perfezione evangelica, risolvettero di abbandonare il lor paese, e le loro ricchezze, e di andare a visitare i Monisteri della Gallia. Dissero a' loro parenti, che andavano a Roma, come andarono in effetto: e partirono con un equipaggio di cavalli e di servi, conveniente alla loro condizione. Ma usciti che furono della loro Provincia, rimandarono indietro i servi e i cavalli, e dissero che aveano fatto voto di andare a Roma soli, e a piedi. Quindi donarono i loro vestiti a de' poveri che incontrarono, ricoprendosi de' loro cenci.

Giunsero ne' paesi de' Sabini al Monistero di Farsa (6), dove furono ricevuti dall' Abate caritatevolmente. Era egli nato nella Gallia nella Mauriana, ed essendo già religioso, andò per divozione in Gerusalemme a visitare i santi luoghi. Vi dimorò per tre anni, pregando Dio che gli desse a conoscere la sua volontà. Finalmente una notte vide dormendo una persona, che teneva un pane di una maravigliosa bellezza, e dissegli: Prendi questo pane, ritirati, e sappi che non sarà mai per mancarti. Ritornò in Italia, si fermò ne' Sabini, fondando un Monistero, col soccorso di Faroaldo Duca di Spoleti, in un luogo chiamato Acuziano. Nel sesto secolo San Lorenzo Vescovo di Spoleti, soprannomato l'Illuminatore (7), per avere risanato molti ciechi, avea fondato in questo luogo il Monistero di Farsa, dove terminò i suoi giorni. Era la Chiesa dedica-

(1) *Ap.* Baron. *an.* 701. *n.* 9. (2) *Sup. lib.* 40. *n.* 39. (3) Anast. (4) Id. & Paul. Diac. 6. *hist. c.* 27. (5) Act. SS. Ben. *to.* 3. *p.* 425. (6) *Ibid. p.* 285. (7) Acta *to.* 3. *p.* 231.

dicata alla Santa Vergine; ma Tommaso la ritrovò abbandonata, e il Monistero in rovina. Lo ristabilì tanto bene, che fu dappoi ricchissimo e famosissimo per molti secoli. Si pretende che fossero da esso dipendenti più di seicento Chiese. Si rapporta la sua fondazione all'anno 680. e Tommaso dopo averlo governato trentacinque anni, morì nel 715. nel decimo giorno di Dicembre.

Tal era il venerabile Tommaso, che accolse i tre Cugini, Paldon, Tason, e Taton. Lavando loro i piedi, secondo la regola della ospitalità monastica, egli conobbe alla dilicatezza de' corpi, che non erano tali, quali dimostravali la povertà de' loro vestiti; ed avendo inteso il loro disegno, si offerì di condurgli a Roma, donde li ricondusse appresso di se, perchè apprendessero le pratiche della vita Monastica, prima che andar più oltre. Afflitti i loro parenti della lor fuga, andarono a cercargli a Farfa; e l'Abate Tommaso gli obbligò a parlar seco loro. Rimasero essi fermi nella loro risoluzione. Ma Tommaso li persuase a non abbandonare l'Italia; e additò loro nel vicinato un luogo proprio al loro stabilimento. Era questo un Oratorio di San Vincenzo sopra la riva del fiume Volturno, mille passi discosto dalla sua sorgente. A' due lati del fiume v'erano alcuni boschi, ricovero de' ladri. Voi vi renderete, diss' egli la sicurezza a' viaggiatori, e la fertilità alla terra, col soccorso di Dio. Andò egli medesimo a ritrovare il Duca Gisulfo, ed ottenne in dono questo luogo. Vi andarono i tre cugini, senza portarvi cosa alcuna; ma nella notte medesima un uomo incognito recò loro farina e vino. Paldon fu stabilito in primo Abate del Monistero di San Vincenzo, vicino alla sorgente del Volturno, che fu poi celebratissima. Si riferisce la sua fondazione all'anno 703. e Paldon, dopo averlo governato per diciassette anni morì nel 720. sotto il Pontificato di Gregorio II. nell'undecimo giorno di Ottobre.

Vitiza Re di Spagna.

VII. In Ispagna il Re Egica venne a morte; e Vitiza suo figliuolo, ch'egli avea già associato alla corona, gli succedette nell' Era 739. cioè l'anno di Gesù-Cristo 701. e regnò nove anni. Fece egli tenere un Concilio nella Chiesa di San Pietro vicino a Toledo da' Vescovi e da' Signori per regolamento del suo regno; ma non restano di esso nè gli atti nè i Canoni. E' questo il diciottesimo, ed ultimo Concilio di Toledo. Vitiza usò clemenza nel principio del suo regno, richiamò gli esiliati, e sollevò il suo popolo (1); ma in seguito commise delle ingiustizie, e si abbandonò alla dissolutezza. Avea nel medesimo tempo molte mogli, e molte concubine; i Grandi seguirono il suo esempio, e si estese fino al popolo, ed al Clero medesimo. Era allora Gonderico Arcivescovo di Toledo, illustre per santità, e anche per li miracoli suoi. Ebbe in Successore Sinderedo, che per zelo mal regolato trattava aspramente gli uomini vecchi e venerabili del suo Clero. Il Re Vitiza eccitavalo a questo, temendo la virtù di tali soggetti (2), che gli si opponevano in faccia, e gli rinfacciavano i suoi delitti. Vedendosi dunque maltrattati dal loro Arcivescovo, si appellarono al Papa. Ma dubitando Vitiza, che la loro autorità distogliesse il popolo dalla sua ubbidienza, non solo permise, ma comandò a tutto il Clero di prender mogli e concubine pubbliche, e molte, se anche voleano; e di non ubbidire alle constituzioni Romane, che lo vietavano. Nacque da questa licenza una estrema corruzione. Finalmente Vitiza diede l' Arcivescovado di Toledo a suo fratello Oppa, già Arcivescovo di Siviglia, vivente Sinderedo (3); violando doppiamente i Canoni. Richiamò i Giudei, e diede maggiori privilegj alle loro Sinagoghe che non aveano le Chiese.

ANNO DI G.C. 701. 703.

Concilio di Nestrefeld.

VIII. In Inghilterra l'anno 703. il Re Alfredo raccolse un Concilio a Nestrefeld, lontano cinque leghe da Ripon, dove si trovarono quasi tutt' i Vescovi della Bretagna; e vi presedette Britualdo Arcivescovo di Cantorberì (4). Fu invitato San Vilfrido a presentarvisi, con promessa di ren-

(1) Roderic. *lib.* 2. *c.* 15. Isidor. Pacens. p. 10. 11. (2) C. 16. (3) C. 17. (4) Vita per Edd. c. 44.

Anno di G.C. 703.

rendergli ragione a norma de' Canoni (1). Andò, ma non gli si mantenne parola. Imperocchè i Vescovi e gli Abati, che avevano usurpati gli averi del suo Monistero, sostenuti dal Re, eccitarono gran contrasti; volendo costringerlo a soggettarsi a' decreti dell'Arcivescovo Teodoro (2). San Vilfrido rispose umilmente, che in tutto voleva ubbidire a' Canoni.

Indi rinfacciò loro gagliardamente la loro ostinazione, e domandò con qual fronte osavano preferire a' Decreti de' Papi Agatone, Benedetto, e Sergio, quelli che avea fatti Teodoro, durante la discordia. Non gli risposero cosa ragionevole; ma uno de' servi del Re, che avealo nudrito dall'infanzia, uscì della sua tenda segretamente, e andò a ritrovare San Vilfrido; poichè questo Concilio tenevasi in una pianura, dove stavano attendati. Quest'uomo avvisò il Santo Vescovo, che voleano sorprenderlo, esigendo da lui una soscrizione; dalla quale non potesse più egli disdirsi, affine di spogliarlo di quanto avea, tanto in Nortumbria, che nel paese de' Merciani. In effetto lo stimolarono a farla, e così aveano deciso l'Arcivescovo, ed il Re. Ma i suoi nemici medesimi stimarono, che fosse troppo acerbo trattamento ad un uomo tanto celebre, il privarlo di ogni suo avere, senza sua veruna colpa; e conchiusero di ridurlo al suo Monistero di Ripon, con patto di starsene cheto, promettendolo in iscritto; e di non sortirne mai, senza la permissione del Re, e di non esercitare alcuna funzione Vescovile. San Vilfrido, alzando la voce, rispose loro arditamente: Perchè mi volete voi ridurre a questo estremo passo di condannarmi da me medesimo. Non sarei di scandalo io forse senza proposito veruno a quelli, che sanno che da quarant' anni porto, per quanto indegno io ne sia, il nome di Vescovo? Dopo la morte di questi grandi uomini, mandati da San Gregorio, io sono stato il primo a sradicare gli errori degli Scozzesi, riconducendo tutta la nazione de' Nortumbriani all'osservanza della vera Pasqua, e della tonsura a guisa di corona. Io insegnai loro i responsori, e il canto alternativo; io ho stabilita la vita Monastica, secondo la regola di San Benedetto, non ancora portatavi da alcuno. Quanto alla nuova quistione, che ora mi movete, me ne appello coraggiosamente alla Sede Apostolica; ed invito, qualunque di voi, che voglia depormi, a venire presentemente a riceverne la sentenza. L'Arcivescovo e il Re dissero: Di qua si rende egli degno d'essere condannato, preferendo al nostro, il giudizio de' Romani. Offerì il Re di costringerlo armata mano; ma i Vescovi gli ricordarono, che gli avea promessa sicurezza. Così il Concilio si divise, e San Vilfrido ritornò liberamente ad Etelredo Re de' Merciani (3). I suoi nemici dichiararono per iscomunicati i Monaci di Ripon (4), per modo che se persona tra il popolo avea fatto loro benedire alcune vivande col segno della croce, gittavano via quelle, come se fossero state offerte agl' Idoli.

IX. Frattanto San Vilfrido passò il mare con alcuni de' suoi, e andò a Roma, dove si presentarono al Papa Giovanni VI. e lo pregarono ginocchioni di ricevere il loro memoriale (5), protestando che non andavano ad accusare alcuno, ma solamente a difendersi contra quelli, che potessero accusargli. Il Papa ed il Clero di Roma li ricevettero caritatevolmente, e frattanto che attendeano la risposta della Santa Sede, arrivarono alcuni Deputati per parte di Britualdo Arcivescovo di Cantorberì con un' accusa in iscritto contra San Vilfrido. Raccolse il Papa un Concilio di molti Vescovi col suo Clero. San Vilfrido vi si presentò, e vi si lesse la sua supplica, con la quale domandava la esecuzione de' decreti di Papa Agatone, e de' suoi Successori Benedetto, e Sergio; onde gli venissero mantenuti il Vescovado di Yorc, e i suoi Monisteri ne' regni de' Merciani, e di Nortumbria. Offerendosi di osservare verso l'Arcivescovo di Cantorberì il rispetto dovutogli, secondo i Canoni (6). Dopo letta questa supplica, lo licenziarono (7), e si fecero entrare i Deputati dell'Arcive-

S. Vilfrido giustificato a Roma.

(1) Vita per Edd. c. 44. (2) Sup. 40. n. 46. (3) C. 45. (4) C. 46. (5) C. 47. (6) C. 48. (7) C. 49.

vescovo Britualdo, i quali proposero le loro accuse, e il Concilio promise di ascoltare le parti a miglior comodo.

Furono chiamati insieme, San Vilfrido da un lato co' Sacerdoti e i Diaconi, che lo accompagnavano, e dall'altro (1) i Deputati dell' Arcivescovo Britualdo, i quali dissero che il Vescovo Vilfrido, aveva in pieno Concilio dispregiati i Decreti del Vescovo di Cantorberì, stabilito dalla Santa Sede sopra tutte le Chiese Britanniche. San Vilfrido si levò, e dando la sua venerabile vecchiezza maggior peso alle sue parole, disse: Ritrovandomi al Concilio, si mandò a me un Vescovo a domandarmi se io volessi soggettarmi al giudizio dell' Arcivescovo. Io risposi che prima conveniva sapere qual giudizio fosse questo. Mi disse egli, che l' Arcivescovo non volea dichiararlo, se avanti non avessi promesso in iscritto di sottomettermi a quello. Per quanto strana fosse questa proposizione, promisi di stare alla sentenza dell' Arcivescovo, purchè fosse essa conforme a' Canoni, ed al Concilio di Papa Agatone, e de' suoi Successori.

Dopo questa risposta il Concilio di Roma dichiarò, che il Vescovo Vilfrido s' era difeso canonicamente. Quindi i Vescovi, che lo componeano, si posero a parlare in Greco, sorridendo, e dissero molte cose fra loro, non intese dagl' Inglesi. Finalmente dissero essi: Voi sapete fratelli miei, che secondo i Canoni, colui che non prova il primo capo di accusa, non è ammesso a provare gli altri. Tuttavia per rispetto dell' Arcivescovo, e del Vescovo Vilfrido, esamineremo a bell'agio tutti gli articoli; e così rimandarono indietro le parti, e seguitando a raccogliersi, tennero essi pel corso di quattro mesi settanta Congregazioni. San Vilfrido fu pienamente giustificato, e gli atti di questo Concilio furono letti ad alta voce dinanzi a tutto il popolo, secondo il costume de' Romani. Quelli, che aveano veduto San Vilfrido al tempo di Papa Agatone, lo riconobbero, e con indignazione si maravigliavano, che di nuovo fosse accusato. Finalmente Papa Giovanni lo mandò assoluto, e scrisse una lettera a' due Re Etelredo de' Merciani, e Alfrido di Nortumbria, dove parla in questo modo (2). Noi ammoniamo Britualdo Vescovo di Cantorberì, a raccogliere un Concilio col Vescovo Vilfrido, e che vi facciano andare i Vescovi Bosa e Giovanni; e che dopo avergli uditi, termini, se si può mai, la loro differenza nel suo Concilio; altrimenti li mandi di nuovo alla Santa Sede, per essere giudicati da un Concilio più numeroso; sotto pena a colui, che ricusasse di capitarvi, d' essere rigettato, non solo da tutt'i Vescovi, ma da tutt' i fedeli. Il Papa esorta poi questi due Re, a proccurare l' esecuzione di questo decreto. Bosa era stato intruso nella Sede di Yorc, in luogo di San Vilfrido, e Giovanni nella Sede di Agustad in luogo di Eata, entrambi coll' autorità dell' Arcivescovo Teodoro.

ANNO DI G.C. 704.

San Vilfrido dopo un giudizio così favorevole, volea rimanersi a Roma, e terminarvi la sua vita, di già molto avanzata, staccato da tutte le cose del mondo (3). Ma il Papa, e tutto il suo Concilio, gli comandarono in virtù dell' ubbidienza, che avea promessa, di ritornare in Inghilterra per consolazione de' suoi popoli, e per allegrezza de' suoi amici. Portò seco da Roma alcune reliquie, e drappi di porpora, e di seta per ornamento delle Chiese. Ripassò nella Francia, ma fu assalito da una grave malattia, per modo che dopo aver viaggiato qualche tempo a cavallo, convenne trasferirlo fino a Meaux sopra una spezie di bara, dove giunse ridotto all' estremo di sua vita (4). Dopo essere stato quattro giorni senza poter prendere verun nudrimento, gli apparve San Michele, e promisegli ancora quattro anni di vita (5). Nel vero si risanò pochi giorni dopo, e ritornò felicemente in Inghilterra.

Santo Adamnano Abate.

X. Il Re Alfrido ricevette verso questo tempo Santo Adamnano Sacerdote, e Abate d' Hy, deputato per parte della sua nazione, cioè degl' Ibernesi. Nel suo soggiorno fatto a Nortumbria ebbe l'opportunità di osservare le pratiche della Chie-

(1) C. 50. (2) C. 51. (3) C. 52. (4) C. 53. (5) C. 54.

ANNO DI G.C. 705.

Chiesa Anglicana; e fu dagli uomini più dotti esortato a conformarvisi (1), imperocchè erano quelle della Chiesa universale (2) preferibile all' uso degl' Ibernesi, ch' erano in sì picciol numero, e ridotti in un picciolo angolo della terra. San Ceolfrido Abate di Viremout, il cui monistero andò egli a visitare, fu uno di quelli, che intrapresero di persuaderlo, veggendo la sua sapienza, e l'umiltà e pietà sua. Dissegli intorno alla tonsura chericale: Voi, fratel mio, che pretendete avere l' immortal corona, perchè ne portate voi una imperfetta sopra il capo? Se cercate la compagnia di San Pietro, perchè imitate voi la tonsura di colui, che ha egli anatematizzato? Adamnano rispose. Sappiate, fratel mio, che quantunque io porti la tonsura di Simone, non tralascio per questo di detestare i suoi errori; ed essendo egli virtuoso, e dotto nelle Scritture, si arrese, e preferì a' costumi del suo paese le cose da lui apprese in Inghilterra.

Scrisse in tre libri la vita di S. Colombano (3) primo Abate d' Hy, che non dee confondersi con San Colombano il Grande (4). Compose in oltre una descrizione de' luoghi Santi, sopra la relazione d'un Vescovo della Gallia, chiamato Arculfo, che avea fatto il viaggio di Gerusalemme. Noi abbiamo l' una e l'altra sua opera (5). Nella seconda descrive una Chiesa nella Valle di Giosafatte, dove mostravasi il sepolcro della Santa Vergine, ma soggiung' egli, non si sa in qual tempo, da chi, o come sia stato levato via il suo corpo, nè in qual luogo attenda la risurrezione. Dunque sin da allora credeasi, che la Santa Vergine fosse morta in Gerusalemme, come lo accenna dopo espressamente; ma non si credeva ancora che fosse risuscitata (6). Egli dice che nel luogo, dove San Giovanni vivea nel deserto (7), v'erano delle locuste, delle quali vivevano i poveri, facendole cuocere con olio, e con alberi, le cui foglie larghe e lunghe, avevano il color del latte, e il sapore del mele. Pretende egli che fosse quello che il Vangelo chiama mele selvatico (8). Arculfo era stato anche a Costantinopoli, e nota che vi si custodiva la vera croce, e che mostravasi i tre giorni della settimana Santa solennemente (9). Santo Adamnano donò questo libro al Re Alfrido, che nel rimandò con gran presenti.

Essendo di ritorno nel suo paese, volle ricondurre all' osservanza della Chiesa il suo Monistero d' Hy, e tutti gli altri da esso dipendenti; cosa che non gli riuscì possibile; ma essendo passato in Irlanda, persuase quasi tutti gli altri con le sue modeste esortazioni. Avendo celebrata la Pasqua con essi, secondo l' ordine della Chiesa, ritornò alla sua Isola, dove ricominciò le sue instanze co' suoi Monaci, ma inutilmente; e morì il giorno ventesimoterzo di Settembre del medesimo anno, che si crede poter essere il 705.

L'Imperator Giustiniano ristabilito.

XI. Si ristabilì l' Imperator Giustiniano in quest' anno. Mentre che passava egli il mare, cercando il soccorso de' Bulgari, insorse una furiosa tempesta (10), uno de' suoi gli disse: Promettete a Dio, che se vi ristituisce l' Impero, non vi vendicherete di alcun vostro nemico. Giustiniano gli rispose in collera: All' opposto, voglio che Dio mi faccia perire, se perdono ad un solo. Avendo ottenuta l' assistenza de' Bulgari, andò a Costantinopoli, v' entrò per un aquedotto, e se ne rese padrone (11). Tiberio Apsimaro fuggì via; ma fu preso, e fatto incatenare da Giustiniano, e portare per tutta la Città con Leonzio suo Predecessore. Poi feceli condurre all' Ippodromo. Durante lo spettacolo, furono distesi per terra, dinanzi alla sua Sedia, e per tutto il primo corso de' cavalli tenne loro il piede sopra la gola; che durò una breve ora. Frattanto il popolo gridava; Tu hai camminato sopra l' aspide, e sopra il basilisco (12), e calpesti il lione, e il dragone. Indi Giustiniano fece decapitare l' uno e l' altro. Avea Apsimaro regna-

(1) Bed. 5. *hist.* c. 2. (2) *Ibid.* c. 2. (3) Bed. 5. *hist.* c. 16. (4) *Sup. lib.* 34. n. 25. (5) *To.* 4. *Act.* SS. Ben. p. 502. *lib.* 1. c. 23. (6) C. 18. (7) *Lib.* 2. c. 23. (8) Matth. 3. 4. (9) *Lib.* 3. c. 3. (10) Theoph. n. 7. Apf. pag. 312. c. 5. (11) S. Niceph. p. 27. (12) Psal. 90.

regnato sette anni, e Giustiniano dopo il suo ristabilimento ne regnò ancora sei. Fece cavare gli occhi a Callinico Patriarca di Costantinopoli, e mandollo in esilio, per lo male che avea detto di lui nell'incoronazione di Leonzio; e pose in suo luogo Ciro, ch'era rinchiuso nell'Isola Amastris (1), il quale gli avea predetto il suo ristabilimento nel passare che fece Giustiniano per quell'Isola.

Morte di Abdelmelic. Oualid Califfo.

XII. Nel medesimo an. 705. ottantesimosesto dell'Egira, morì il Califfo Abdelmelic, e gli succedette il suo figliuolo Oulit, o piuttosto Oualid. Al tempo di Abdelmelic, i Giacobbiti fecero Patriarca di Alessandria dopo Simeone un certo chiamato Alessandro (2) l'anno 420. di Diocleziano 724. di G. C. (3). Tenne egli la Sede più di venti anni, sotto un'aspra persecuzione: imperocchè pagò per due volte un tributo di tre danari. Così chiamavano gli Arabi il soldo d'oro de'Romani. Aveva il Califfo dato il governo dell'Egitto a suo fratello Abdelaziz (4), che fece fare l'enumerazione de'Monaci esigendo da loro un danaro per testa; e fu questo il primo tributo da essi pagato. Il Califfo Oualid fece fabbricare una Moschea magnifica a Damasco sua Capitale, e a tal effetto fece abbattere la Chiesa maggiore dedicata a S. Giovanni (5), ch'era a lato della Moschea, e molto bella. Si dice che avesse esibiti a' Cristiani quarantamila danari; e che avendogli essi ricusati, la prese, e abattè senza dar loro cosa alcuna.

Morte di Giovanni VI. Giovanni VII. e Sisinnio Papi.

XIII. Tosto che fu ristabilito l'Imperator Giustiniano, mandò egli a Roma il Concilio di Trullo (6), perchè fosse confermato da Papa Giovanni VII. che allora tenea la Santa Sede; essendo morto Giovanni VI. verso il cominciamento di quest'anno 705. e dopo un mese e diciotto giorni di vacanza s'era ordinato Giovanni VII. Greco di Nazione, figliuolo di Platone, dotto ed eloquente per quel tempo. Tenne la Santa Sede due anni sette mesi e diciassette giorni; sotto gl'Imperatori Tiberio e Giustiniano. Quest'ultimo gli mandò due Metropolitani co' volumi del Concilio di Trullo, e con una lettera, in cui lo scongiurava di raccogliere un Concilio, e confermare quello che approvasse in essi volumi, rigettando il resto. Papa Giovanni VII. temendo per umana debolezza di dispiacere all'Imperatore, gli rimandò questi volumi senza avervi corretta cosa alcuna.

Anno di G. C. 707.

Al suo tempo Ariberto Re de'Lombardi restituì alla Chiesa di San Pietro il patrimonio delle Alpi Cozie (7), presentemente il Monte Genebro, e il Monte Cenis; usurpato da lungo tempo da questa nazione; e l'atto della donazione fu scritto in lettere d'oro. Questo Papa ristaurò molte Chiese, tra le altre quella della Santa Vergine chiamata la vecchia, dove stabilì la sua dimora durante il suo Pontificato. Ornò diverse Chiese d'immagini, tra le quali eravi il suo ritratto. Fece fare un calice d'oro, che pesava libbre venticinque, ovvero trenta marche, ornato di gemme. Ordinò diciotto Vescovi per varj luoghi. Fu seppellito in San Pietro, dinanzi ad un Oratorio della Vergine, che aveva egli fatto fabbricare, e fornì le mura di pitture a Mosaico, le quali costarono una gran somma di danaro. Vi fu seppellito nel giorno quindicesimo delle calende di Novembre, indizione sesta, sotto il Regno di Giustiniano, cioè il giorno diciotto di Ottobre 707. e la Santa Sede vacò tre mesi. Dopo questo intervallo si ordinò Papa Sisinnio Siro. Quantunque fosse molestato dalla gotta, a segno di non potersi mettere le mani alla bocca, avea fermo coraggio, e un tale affetto per lo suo popolo, che intraprese la ristaurazione delle mura di Roma. Ma tenne la Santa Sede per soli venti giorni, e morì improvvisamente. Aveva ordinato un Vescovo per l'Isola di Corsica. Fu seppellito a San Pietro il settimo giorno di Febbrajo, Indizione sesta, sotto il Regno di Giustiniano; cioè nell'anno 708. e vacò la Santa Sede un mese e diciannove giorni.

XIV. Que-

(1) *Sup. n.* 7. (2) Theoph. *an.* 7. *pag.* 312. Erm. *c.* 13. *p.* 70. Id. *c.* 12. *p* 68. (3) Chr. Orient. *p.* 104. (4) *Sup. lib.* 40. *n.* 34. (5) Elmac. *c.* 13. *p.* 71. Theoph. *p.* 314. (6) Anast. *V.* Papebr. Conc. (7) Paul. Diac. 6. *hist. c.* 28.

Anno di G.C. 707.

S. Boneto di Clermont.

XIV. Questo quasi è il tempo, in cui San Boneto Vescovo di Clermont andò a Roma. Era nativo della medesima Città, Capitale dell' Auvergna, e di stirpe Senatoria (1). Essendo andato alla Corte di Sigeberto III. Re di Austrasia, fu da prima suo coppiere, poi suo referendario, ch' era come cancelliere. Il Re Childerico, nipote di Sigeberto, avendogli dato il governo di Marsiglia, e della Provenza, procedeva egli più sempre in virtù; riscattava schiavi; attendeva al digiuno e alle orazioni, e a riconciliare i nemici. Suo fratello Avito II. Vescovo di Clermont, era succeduto in questa Sede a San Projetto, nel 674. (2). Dopo averla questi governata quindici anni in circa, vedendosi vicino alla fine disegnò Boneto per suo successore, coll' assenso della sua Chiesa. Era l'anno 688. e Pepino Prefetto del palagio, che governava allora la Francia, sotto il Re Teodorico fecegli dare il suo consenso, e le lettere necessarie. In tal modo fu San Boneto ordinato Vescovo di Clermont. Allora egli raddoppiò i suoi digiuni, fino a stare due o tre giorni, e alcuna volta quattro senza mangiare. Si applicò alle vigilie, alla lettura, e al ritiro, principalmente la quaresima. Versava così abbondanti lagrime, che il suo cappuccio n'era bagnato. Esercitava egli l' ospitalità, facea gran limosine, e tenea delle conferenze co' suoi Sacerdoti, per ammaestrarli ne' Canoni.

Poi temendo che la sua ordinazione non fosse regolare, per esser succeduto a suo fratello ancora vivente, andò al monistero di Solignac, vicino a Limoges, a prender parere da S. Tillone, discepolo di Santo Eloì, che lo consigliò a lasciare il Vescovado, in cui era entrato contra i Canoni. Egli ubbidì, e fece ordinare in suo luogo Nodoberto, coll' assenso del Re. San Boneto si ritirò poi nell' Abazia di Manlieu, *Magni locus*; così chiamato da un Ecclesiastico nominato Magno, che vi avea portate le reliquie di San Sebastiano (3), cioè della polvere del suo sepolcro. San Genesio Vescovo di Clermont verso l'anno 656. vi stabilì sul fondo suo proprio un Monistero, che ancora sussiste; stabilendovi Evodio per primo Abate. Quivi si ritirò San Boneto, e vi prese l' abito Monastico verso l' anno 699. Frattanto l' eresie di Novaziano e di Gioviniano si andavano rinnovando nella Diocesi di Clermont; ed i Monaci di Manlieu pubblicarono una lettera per confutarle. Dopo che San Boneto dimorò seco loro un anno in circa, partì per andare a Roma alla visita de' sepolcri degli Apostoli, avendo prima distribuiti tutt' i suoi beni alle Chiese, e a' Monisteri. Passando a Lione, riconciliò l' Arcivescovo col Duca di Borgogna. Dimorò qualche tempo nel Monistero dell' Isola Barba, e visitò quello di Agauna. Essendo entrato in Italia, fu ricevuto favorevolmente da Ariberto Re de' Lombardi, ch' essendosi raccomandato alle sue orazioni, riportò la vittoria contra il Giovane Re Leitberto, suo competitore; il che occorse nell' anno 705. Finalmente S. Boneto giunse a Roma, e dopo avere visitati i luoghi Santi, condusse seco molti schiavi, che avea riscattati (4). Distribuì una quantità di limosine in questo viaggio, e fece molti miracoli. Nel suo ritorno soggiornò quattro anni a Lione, dove morì verso l' anno 709. Furono poi le sue reliquie trasportate a Clermont; e la Chiesa onora la sua memoria nel giorno quindicesimo di Gennajo (5).

S. Tetrico di Auxerre.

XV. Verso il medesimo tempo morì San Tetrico Vescovo di Auxerre, succeduto a Scobillone verso l' anno 695. (6) e tenne questa Sede quindici anni. Era stato Abate nel Monistero di San Germano, e si contano quattordici Monaci di questa casa, e tra loro sei Abati, divenuti Vescovi di Auxerre. San Tetrico dal primo anno del suo Pontificato, regolò in un Sinodo, come gli Abati e gli Arcipreti di diverse Chiese della diocesi, dovessero andare a cele-brar

(1) Act. SS. Ben. to. 3. p. 90. (2) *Sup. lib.* 39. *n.* 50. (3) Acta SS. Ben. to. 5. p. 401. (4) Paul. Diac. 6. *hist. c.* 29. (5) Martyr. R. 15. *Janu.* (6) To. 3. Act. SS. Ben. p. 101.

brar l'offizio nella Chiesa Cattedrale di Santo Stefano, il Clero della quale non era in conseguenza tanto numeroso per soddisfarvi continovamente (1). La prima settimana di Gennajo toccava a' Monaci di San Germano; la seconda al Clero di Santo Amatro; la terza a San Pietro; la quarta a San Giuliano; e così delle altre destinate per ciascun mese; fuori che pel Settembre, in cui forse si davano le vacanze per la vendemmia. L'Economo della Chiesa somministrava a questo Clero durante la loro settimana la necessaria retribuzione. E quelli, che venivano troppo tardi, o adempievano negligentemente il loro offizio, erano privati di vino per quaranta giorni. Che se il Vidamo, o il Cellerario mancava di somministrare quel che loro era dovuto; veniva rinchiuso in un Monistero a far penitenza a pane ed acqua per sei mesi. Il Vidamo *Vice-Dominus*, governava la casa del Vescovo in particolare. Avea l'Economo l'amministrazione di tutt' i beni della Chiesa. Nel secolo precedente Santo Aunacario Vescovo di Auxerre, avea fatto un regolamento quasi simile a questo (2). San Tetrico venne ucciso, mentre che dormiva (3), dal suo Arcidiacono chiamato Regenfroi, nel giorno diciotto di Marzo. E' onorato egli come martire. Dopo la sua morte, vacò la Sede di Auxerre pel corso di tre anni.

Morte di S. Lamberto.

XVI. Era questo fuor di dubbio effetto del disordine, che regnava in Francia sotto a' Re infingardi; e la morte di S. Lamberto ce ne somministra un esempio più chiaro (4). Dopo essere stato sette anni fuori della sua Sede di Mastric, ritirato nel Monistero di Stavelo, la morte di Ebroino aprì a Pepino l'opportunità di scacciare Faramondo usurpatore di questa Sede (5), e di ristabilirvi San Lamberto ad instanza di tutto il Clero, e di tutto il popolo, verso l'anno 681. Cominciò egli dunque a ripigliare le sue funzioni con grandissimo zelo; e trovando ancora de' Pagani nella Tossandria, picciolo Paese vicino a Mastric, attese alla loro conversione; raddolcì la loro barbarie con la sua pazienza, e abbattè molti tempj, e molti idoli.

Ma due fratelli Gallo, e Rioldo saccheggiavano i beni della Chiesa di Mastric, e si rendevano insofferibili per le loro violenze. Gli amici e i parenti di San Lamberto ne presero tanto sdegno, che non potendo più resistere gli uccisero. Erano i due fratelli parenti di Dodone, domestico di Pepino, che possedeva una quantità di terre e di servi. Egli venne in risoluzione di vendicare la loro morte sopra il Vescovo medesimo; ed avendo raccolte moltissime persone armate, andò ad assalirlo a *Leodium* sulla Mosa, allora semplice villaggio, oggidì la gran Città di Liege. San Lamberto riposava dopo i mattutini, quando un de' suoi servi chiamato Baldoveo, ch'era di guardia e vegliava appresso di lui, uscì fuori, e vide l'armata di Dodone, che veniva in molte truppe. Essendo costoro giunti, ruppero le palizzate, e le porte, e salirono sul tetto. Baldoveo corse, avvertì il Santo Vescovo, che cominciava ad addormentarsi. Nel primo moto, tolse una spada per difendersi; ma pensando a Dio Signore, e confidandosi in lui, gittò la spada a terra, amando meglio di morire, che di mettere le mani in que' pessimi uomini. Subitamente essi entrarono, dando colpi su le mura con le loro lance. Due nipoti del Vescovo li discacciarono a bastonate; ma egli disse loro, e agli altri che gli accompagnavano: Se voi mi amate veramente, amate Gesu-Cristo come so io; e confessate a lui i peccati vostri. Quanto a me, questo è il tempo che io vada a vivere seco. Un altro suo nipote gli disse: Non udite voi, come gridano, di voler attaccare il fuoco alla casa per arderci vivi? Allora San Lamberto disse a' suoi nipoti: Ricordatevi, che siete rei di questo peccato, cioè della morte de' due fratelli; andate ora a riceverne la giusta ricompensa. Poi mandato via ciascuno dalla sua camera, si prostrò, con le braccia stese in croce, e si pose ad orare spargendo molte lagrime. Entrarono i nemici nella casa, passa-

(1) *Item. To.* 1. Biblioth. *nov. p.* 427. Hist. Episc. Aut. *c.* 34. (2) *Sup. lib.* 34. *n.* 51. (3) Hist. Episc. *c.* 29. (4) Act. SS. Ben. *to.* 3. *p.* 72. (5) *Sup. lib.* 39. *n.* 50. *lib.* 40. *n.* 9.

Anno di G.C. 708.

passarono a fil di spada chiunque si parò loro dinanzi; ed essendo uno di essi asceso sopra il tetto della camera dov' era il Santo Vescovo, gli lanciò un dardo, e l'uccise. Così morì S. Lamberto il giorno diciassettesimo di Settembre l'anno 708. in circa, dopo quarant' anni di Pontificato, dall'anno 668. (1), quando succedette a San Teodardo. Fu messo il suo corpo in una barca, e trasferito a Mastric, dove fu seppellito nella Chiesa di San Pietro. Ma poi fu ricondotto a Liege. Egli è onorato come martire (2).

Suo successore fu Santo Uberto suo discepolo, nobile di Aquitania, e della Corte del Re Teodorico (3). Narrasi che un giorno di festa solenne, mentre che gli altri Cristiani erano alla Chiesa, andò alla caccia, e vide un cervo, che portava una croce * tra le sue corna; ed intese una voce, che minacciavalo dell' Inferno, se non si convertiva. Tosto discese da cavallo, e promise di ubbidire agli ordini del Cielo. Che che ne sia, passò in Austrasia, tratto dal merito di Pepino Prefetto del palagio; ed avendovi inteso parlare delle virtù di S. Lamberto, andò a star seco a Mastric; ed entrò nel suo Clero. Quantunque fosse ancora giovane, era stato maritato, ed aveva un figliuolo chiamato Floreberto, che gli succedette nel Vescovado.

Costantino Papa.

XVII. Nel medesimo anno 708. il quarto giorno di Marzo si ordinò Papa Costantino Siro, uomo di estrema dolcezza, che tenne la Santa Sede sette anni e quindici giorni (4). E' il settimo Papa, venuto di seguito dalla Siria o dalla Grecia. Giovanni V. era Siro, Conone di Tracia, Sergio Siro, Giovanni VI. e Giovanni VII. Greci, Sisinnio, e Costantino Siri. Forse la persecuzione degli Arabi, e le frequenti rivoluzioni dell' Impero, obbligavano molti Greci ed Orientali a rifuggirsi in Roma. Papa Costantino ordinò Felice Arcivescovo di Ravenna, che sostenuto dal braccio secolare, ricusò di fare alla Chiesa Romana le promesse, che i suoi predecessori faceano per costume, come si vede negli Archivj. Ma poco tempo dopo l'Imperator Giustiniano mandò a Ravenna Teodoro Patricio, e Generale dell'armata di Sicilia, che prese la Città e condusse a Costantinopoli l' Arcivescovo e tutt' i ribelli, ed avendo fatti cavare gli occhi all' Arcivescovo Felice, lo mandò nel Ponto in esilio; il che s' ebbe in Roma in conto di un divino gastigo.

S. Vilfrido ristabilito.

XVIII. In questo tempo molti Inglesi di ogni sesso e condizione andavano per divozione a Roma (5), anche i Nobili, i Duchi, ed i Re. L'uno tra essi fu Coenredo Re de' Merciani, che s'era adoprato pel ristabilimento di San Vilfrido. Questo Santo Vescovo al suo ritorno di Roma, giunto che fu nel Paese di Cant mandò Deputati all' Arcivescovo Britualdo, che promise di mitigare la sentenza data contra di lui nel Concilio di Nestrefeld (6). Imperocchè avendo ricevute lettere de' suoi Deputati a Roma, e tocco dall' autorità del Papa, si riconciliò sinceramente con San Vilfrido. Andò questo Santo a ritrovare Etelredo suo vecchio amico, che dopo avere regnato trentun anno sopra i Merciani, s'era fatto Monaco nel 704. nel Monistero di Bardenei; dove poi divenne Abate. Si abbracciarono con lagrime; San Vilfrido gli mostrò la sentenza del Papa; ed avendola Etelredo letta, promise di sostenerlo con tutto il suo credito. Pregò tosto il Re Coenredo suo successore, che andasse a ritrovarlo, e fecelo giurare di ubbidire a' Decreti della Santa Sede. Dipoi per consiglio di Etelredo, San Vilfrido mandò un Sacerdote e un Abate ad Alfrido Re di Nortumbria (7) pregandolo, che non gli fosse discaro, il ricevere le lettere del Papa. Ma il Re rispose, che per tutto il corso della sua vita, non avrebbe mai cambiato quel ch' era stato ordinato da' Vescovi di quasi tutta la Bretagna. Cadde egli infermo poco tempo dopo (8), e credendo che ciò fosse una punizione della sua disubbidienza alla Santa Sede, raccomandò al suo succes-

(1) *Sup. lib.* 40. *n.* 45. (2) Martyr. R. 17. *Sept.* (3) Anonym. *ap* Coint. *an.* 688. *n.* 34. (4) Anast. Papebr. (5) Paul Diac. 6. *hist. c.* 37. (6) Eddi. *vita c.* 54. *Sup. n.* 8. (7) C. 55. (8) C. 56. * *Non* ne' suoi boschi.

ceffore di far la pace col Vefcovo Vilfrido.

Morì Alfrido nell'anno 705. e gli fuccedette Eadnolfo (1), il quale non folo non fece giuftizia a San Vilfrido, ma gli commife di partirfi dal fuo Regno fra fei giorni; minacciando di far morire quanti ritrovaffe de' fuoi compagni. Se non che a capo di due mefi fu difcacciato egli medefimo; e regnò in fuo luogo il figliuolo d' Alfrido, ancora fanciullo. Il primo anno del fuo regno (2) Britualdo Arcivefcovo di Cantorberì andò in Nortumbria con tutt'I fuoi Vefcovi, e tutti gli Abati, ed i principali del Regno. Si convocò un Concilio, vicino al fiume di Nid. Il giovane Re Ofredo v'intervenne co' fuoi Baroni, i tre Vefcovi del fuo Regno, gli Abati, ed Elfleda Abadeffa di Strenesal, i cui configli venivano grandemente apprezzati. San Vilfrido era prefente. Quando il Re, i Vefcovi, e i Baroni fi furono pofti a federe, l'Arcivefcovo Britualdo diffe: Preghiamo Dio che per mezzo dello Spirito Santo metta la pace ne'noftri cuori. Il Vefcovo Vilfrido, ed io abbiamo lettere della Santa Sede, che deggiono effere lette alla voftra prefenza. Dappoichè furono lette, Bertefrido, il più confiderabile tra' Signori di Notumbria, dimandò la interpretazione di quelle per fe, e per gli altri, che non intendevano il Latino. L' Arcivefcovo ne diffe loro la foftanza; cioè che il Papa ordinava a' Vefcovi Inglefi, che fi riconciliaffero con Vilfrido (3), e che gli foffero reftituite tutte le fue Chiefe; o andaffero tutt'infieme a Roma, per efferne giudicati. I Vefcovi avverfarj diceano, che fi attenevano a quel che avea fatto l'Arcivefcovo Teodoro, ed il Re Ecfrido, ed a quello che avevano effi medefimi concordato col Re Alfrido nel Concilio di Neftrefeld. L'Abadeffa Elfleda fece teftimonianza dell'ultima volontà del Re Alfrido per lo riftabilimento del Santo Vefcovo. Allora Bertefrido diffe a nome del giovane Re: La volontà del Re, e de' Signori è, che noi ubbidiamo in tutto agli ordini della Santa Sede, e del Re Alfrido; poichè, quando eravamo noi affediati a Bebamburgo, e ridotti all'eftremo paffo, abbiam fatto voto di efeguire queft'ordine del Papa, fe Dio concedeva al noftro giovane Principe il Regno di fuo Padre. Tofto fi cambiarono i cuori de' nemici, trattarono con noi, e ne fummo liberati. Dopo quefto difcorfo, i Vefcovi fi configliarono fra loro; e la conclufione del Concilio fu, che tutt'i Vefcovi, il Re, ed i Signori faceffero con bona fede la pace col Vefcovo Vilfrido; e gli riftituiffero i fuoi due Monifteri di Ripon e di Agulftad, con tutte le loro entrate. Si abbracciarono tutti, comunicarono infieme, e dopo aver refe grazie al Signore, andarono tutti alle lor cafe.

Anno di G.C. 708.

XIX. Qualche tempo dopo San Vilfrido fi ammalò in Agulftad come lo era ftato a Meaux, e ancora più violentemente. Vi accorfero tutti gli Abati, e tutti gli Anacoreti del paefe (4), e fi pofero in orazione co'Monaci del luogo; pregando il Signore, che gli riftituiffe il conofcimento e la parola; affine che potêffe metter ordine a' fuoi Monifteri, e dividere gli averi fuoi. Furono effi efauditi. Il Santo Vefcovo fi rifanò, e viffe ancora un anno e mezzo. Poco tempo avanti la fua morte, ritrovandofi a Ripon, in prefenza di due Abati (5), e di otto fuoi più confidenti Monaci, fece aprire il fuo teforo da colui, che ne coftudiva le chiavi, e traffe fuori dinanzi a loro quanto vi aveva in danari, e gemme, e ne fece quattro parti; la prima per la Chiefa di Santa Maria, e di San Paolo di Roma, la feconda per li poveri, la terza per li Prevofti de' fuoi due Monifteri di Ripon, e di Agulftad, perchè aveffero di che far doni a' Re ed a' Vefcovi; la quarta per dividerfi tra quelli, che l'avevano accompagnato ne' fuoi viaggi. Finalmente ftabilì il Sacerdote Tatbertò fuo congiunto per Prevofto a Ripon (6); perchè egli n' era fempre Abate. Avendo così regolati i fuoi affari, paffò nel Paefe de' Merciani ad inftanza del Re Coenredo, che volea prendere da lui configlio intorno al regolamento della fua vita;

Sua morte.

(1) Bed. ep. (2) C. 37. (3) Sup. num. 9. (4) C. 58. (5) C. 59. (6) C. 60.

ANNO DI G.C. 709.

vita; volevano anche gli Abati del Paese intrattenerlo sopra lo stato de' Monisteri da lui quivi stabiliti (1). Dopo averli visitati, ed usate con esso loro liberalità in terre, o in danaro effettivo, andò al suo Monistero di Oundle, oggidì della Contea di Nortamton, dove s'infermò dell'ultimo suo male. Poco avanti viaggiando a cavallo col Sacerdote Tatberto, gli avea raccontate tutte le opere della sua vita, quasi prevedendo la sua morte. Era questa una spezie di confessione, che si praticava alcuna volta per umiltà, diversa dalla confessione Sacramentale. Essendosi dunque ammalato in questo luogo, diede la sua benedizione a' suoi discepoli, e morì nel giorno ventesimoquarto di Aprile 709. nell'anno quarto del Regno di Osredo in Nortumbria. Avea settantasei anni (2), e quarantacinque n'era stato Vescovo. Il suo corpo fu trasferito a Ripon, ricoperto con gli abiti Sacerdotali, e Tatberto Abate di questo Monistero fece celebrare ogni giorno per lui una messa particolare; e ciascun anno il giorno del suo anniversario facea distribuire a' poveri la decima delle sue greggi; oltre le giornaliere limosine (3). Il Sacerdote Aca succedette a San Vilfrido nel Vescovado di Agulstad.

Coenredo Re de' Merciani, dopo sei anni di Regno, lasciollo nel medesimo anno 709. e andò a Roma, dove abbracciò la vita Monastica, e terminò i suoi giorni orando, digiunando, e distribuendo limosine. Condusse secco Offra Re de' Sassoni Orientali, ch'essendo un giovane ben fatto della persona, e caro al suo popolo, abbandonò per Gesù-Cristo la moglie sua, il suo paese ed il Regno, abbracciando parimente in Roma la vita Monastica. Entrambi morirono prestamente secondo il loro desiderio.

Santo Adelmo Vescovo.

XX. Nel medesimo anno 709. morì Santo Adelmo o Altelmo primo Vescovo di Shirburn. Era egli di nobile famiglia del Regno di Ouessex. Fu da prima instruito dall' Abate Adriano nel Monistero di Santo Agostino di Cantorberì (4), dove imparò il Latino e il Greco (5). Essendo ritornato nel suo paese, si fece Monaco nel Monistero chiamato allora Meldun, e poi Malmesburì, fondato di fresco da un solitario Irlandese, chiamato Maidulfo; da prima visse come eremita; ma non avendo di che vivere, si pose ad insegnare; e molti de' suoi discepoli, col suo esempio, abbracciarono la Monastica professione; il che produsse poi un Monistero assai celebre. Avendovi Adelmo studiate per qualche tempo le arti liberali, ritornò a Cantorberì, a perfezionarsi sotto l'Abate Adriano, e vi dimorò fino a tanto che per la salute fu costretto a ritornare nel suo paese. Fu il primo tra gl' Inglesi, che apprendesse le regole del verseggiare latino. Coltivò parimente la poesia Inglese; e fece nella sua lingua volgare alcuni cantici per trattenere il popolo, ch'essendo ancora mezzo barbaro, si ritirava subito terminata la messa. Adelmo, mettendosi sopra un ponte all'uscire della Città, cantando egli stesso i suoi Cantici, il popolo si fermava volontieri, ed insinuava negli animi le verità della Religione, che non avrebbero ascoltate ne' Sermoni.

Oltre alla poetica, studiò ancora le leggi Romane, il calcolo, l'astronomia; e fu tanto riputato per la sua dottrina, che andavano a prendere il suo parere non solo i suoi compatrioti, ma i forestieri medesimi, come gli Scozzesi; ed i Francesi andavano ad imparare da lui. Non gli ammaestrava nella virtù meno che nelle scienze; e vi si esercitava egli medesimo sodamente: non usciva di Monistero senza necessità; si applicava alla lettura e all'orazione; e per mortificarsi alcuna volta, entrava in una fontana fino alle spalle, anche nelle notti del verno, e vi recitava i Salmi. Fu ordinato Sacerdote da Leutero Vescovo di Ouessex, che confermò lo stabilimento del nuovo Monistero di Meldun, e fecelo Abate l'anno 675. ad instanza degli altri Abati della sua Diocesi. Questo Monistero si accrebbe considerabilmente sotto Adelmo, la riputazione della sua dottrina, e della sua pietà gli acquistò discepo-

(1) C. 61. (2) Bed. 5. *hist.* c. 20. (3) *Ibid.* c. 21. (4) *Eleg.* to. 3. Act. SS. Ben. p. 222. (5) Vita to. 5. p. 7. 26.

scepoli da ciascuna parte. Mentre che n' era Abate, fu incaricato da un Concilio tenuto nel Regno de' Merciani, di scrivere contra gli errori de' Bretoni, e ne ricondusse molti all' osservanza legittima della Pasqua (1).

L'anno 705. Santo Eddi Vescovo di Vorchester, o di Ouessex, essendo morto, la Diocesi fu divisa in due. Una parte ne fu data a Daniele, la cui residenza fu a Vinchestre. Si pose l'altra Sede a Shirburn, e Santo Adelmo ne fu ordinato Vescovo in sua vecchiezza dall' Arcivescovo Britualdo suo compagno antico di studio e della vita Monastica. Dopo di averlo consagrato, lo tenne qualche tempo appresso di se per profittar de' suoi consigli. Santo Adelmo non visse altro che quattro anni nel Vescovado, e morì l'anno 709. il giorno ventesimoquinto di Maggio, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria (2). E' famoso per li suoi scritti: oltre il libro contra gli errori de' Bretoni, ne scrisse uno in prosa ed in versi. Noi abbiamo questi due trattati, e nell' ultimo fa l' elogio di molti Santi, tra gli altri di S. Benedetto, lodato da lui, come il primo maestro della vita Monastica. Aveva anche scritto intorno agli otto vizj alcuni enigmi, ed alcune lettere. L' Abate Adriano, ch' era stato maestro di Santo Adelmo, morì nel medesimo anno 709.

I Pitti lasciano la scisma.

XXI. San Ceolfrido discepolo e successore di San Benedetto Biscop governava allora i due monisteri di Viremout e di Jarrou. Era stato in Roma col suo maestro, ed era informatissimo di quanto spettava alla sua professione (3): era pieno di fervore e di zelo. Accrebbe l' entrate de' suoi Monisteri, vi fece molti Oratorj, e li provvide di ornamenti, e di vasi sagri. Sopra tutto aumentò la Biblioteca, che Benedetto avea cominciata. Aggiunsevi tre Bibbie della nuova versione, cioè di San Girolamo, da lui recate da Roma, ed un libro di Cosmografia di un'opera maravigliosa. Ottenne da Papa Sergio un privilegio simile a quello, che Benedetto aveva avuto da Papa Agatone; e quest' ultimo fu confermato in un Concilio con le soscrizioni de' Vescovi, e del Re Alfredo.

Verso l'anno 710. Naiton Re de' Pitti (4), che abitavano la parte Settentrionale della Bretagna chiamata al presente Scozia, instruito dalla frequente meditazione delle Scritture, rinunziò all' errore, che avea seguito fino allora intorno alla osservanza della Pasqua, e ricondusse tutto il suo popolo all' osservanza cattolica. Avevano i Pitti avuto per Apostolo San Colombano il vecchio, ch' essendo Irlandese, avea loro insegnate le tradizioni del suo paese (5). Il Re Naiton volendo dunque ridurre i suoi sudditi alle osservanze cattoliche, per poterlo fare più agevolmente e con maggiore autorità, cercò soccorso dagl' Inglesi, e mandò Deputati a San Ceolfrido, pregandolo di ammaestrarlo in questo particolare. Gli domandava ancora degli architetti, per fabbricare nel suo paese una Chiesa di pietra all' uso Romano, promettendo di farla consagrare in onor di San Pietro; e di seguire con tutto il suo popolo il rito della Romana Chiesa; per quanto gli fosse conceduto dalla lontananza, e dalla diversità del linguaggio. San Ceolfrido gli mandò alcuni architetti, e gli scrisse una lunga lettera, dove gli prova dottamente, che si dee celebrare la Pasqua, come la Chiesa Cattolica, nella terza settimana del primo mese, e sempre di Domenica; gli accenna i varj Cicli di Eusebio, di Teofilo, di San Cirillo, e finalmente quello di Dionigi il Piccolo, che durava ancora. Quanto alla tonsura, riconosce che per se stessa è una cosa indifferente; ma sostiene, che si dee preferire quella di San Pietro, in cui la corona era intera, a quella di Simone il Mago, che non era altro che al dinanzi. Suppone questa tradizione, di cui non pare che allora vi fosse chi dubitasse. Essendo stata questa lettera letta in presenza del Re Naiton, e di molti uomini dotti, e tradotta esattamente nella sua lingua, si levò dal mezzo de' Signori, tra' quali sedea, si pose ginocchio-

ni,

(1) Bed. 5. *hist.* c. 19. (2) Mart. R. 25. *Mai.* (3) Acta SS. Ben. *to.* 2. *p.* 1011. (4) Acta SS. Ben. *to.* 3. *p.* 292. Bed. 5. c. 22. (5) *Spp. lib.* 34. *n.* 16.

Anno di G.C. 711. 712.

ni, e rese grazie a Dio di avere avuta la felicità di ricevere così fatto dono dall' Inghilterra. Io sapea benissimo, soggiuns' egli, ch'era questa la vera forma di celebrare la Pasqua. Ma ora ne veggo la ragione sì chiaramente, che mi pare che prima nulla intendessi; per il che vi dichiaro, che voglio sempre osservarla in tal modo con tutto il mio popolo; e ordino che tutt' i Cherici del mio Regno prendano ancora questa tonsura. Un simil ordine fu subito eseguito, e per tutto il paese de' Pitti si fecero fare per pubblico ordine delle copie del Ciclo Pasquale di anni diciannove, in luogo di quello degli 84. di cui si servivano prima.

Il Papa a Costantinopoli.

XXII. Frattanto l' Imperator Giustiniano mandò un ordine a Papa Costantino, che si portasse a Costantinopoli. Il Papa ubbidì, imbarcandosi a Porto nel quinto giorno di Ottobre (1) indizione nona, cioè l'anno 710. Fu seguito da due Vescovi, da tre Sacerdoti, e da altri pochi Cherici. In sua assenza Giovanni soprannominato Rizocopo, Patricio ed Esarca, andò a Roma, dove scannò Saulo Diacono e Vidamo, Pietro Tesoriere, Sergio Sacerdote ed Abate, e Sergio ordinatore. Di là passò a Ravenna, dove per un giusto giudizio di Dio, morì di vergognosa morte. Avendo il Papa passato il verno ad Otranto, giunse a Costantinopoli, e di là a Nicomedia, dove l' Imperatore andò a ritrovarlo da Nicea. La Domenica il Papa celebrò la Messa davanti all' Imperatore, che si comunicò di sua mano: lo pregò d' intercedere per li peccati suoi, e gli rinnovò tutt' i privilegj della Chiesa; e dopo nel rimandò. Non si dice qual fosse il motivo di questo viaggio; quel che vi si scopre di più notabile è, che il Papa in ogni luogo ebbe grandissimi onori. Entrò in Roma nel giorno ventesimoquarto di Ottobre, indizione decima, l'anno 711. avendo speso un anno intero nel suo viaggio, nel quale ordinò dodici Vescovi in varj paesi.

Morte di Giustiniano. Filippico Imperatore.

XXIII. Tre mesi dopo giunse a Roma la notizia, ch'era stato ucciso l' Imperator Giustiniano; e posto in suo luogo Filippico, e se n' ebbe afflizione, perchè il nuovo Imperatore era Eretico. Giustiniano fu preso in tanto odio per le sue crudeltà (2), che l'armata, che avea spedita contra la Città di Chersona, si volse al partito degli assediati, e proclamò per Imperatore un Armeno (3) chiamato Bardano, ch'era quivi in esilio; e lo nomarono Filippico. Andò egli dirittamente a Costantinopoli; e frattanto si spedì dietro a Giustiniano, ch' era fuggito, e fu preso. Gli fu troncata la testa, mandata da Filippico in Occidente, e sino a Roma. Tiberio figliuolo di Giustiniano era in Costantinopoli; e si rifuggì nella Chiesa di Blaquerna, dove tenea con una mano un piede della santa tavola, e con l' altra mano la vera croce, ed avea delle reliquie al collo. Ma due Patricj Mauro e Giovanni essendo sopraggiunti, quest' ultimo entrò nel Santuario, e senza badare alle lagrime di Anastagia, madre di Giustiniano ed avola di Tiberio, ch'era presente, e che si gittò a loro piedi, strappò Tiberio dal santo luogo, dopo avergli tolta la croce, che pose sopra l' altare, e le reliquie, che si mise al suo stesso collo. Fu il giovanetto tratto fuori della Chiesa, ed avendolo disteso in terra, lo scannarono (4). Tale fu la fine di Giustiniano, e del suo figliuolo. Bardano, ovvero Filippico, era Monotelita, come colui, che dall'infanzia era stato educato dall' Abate Stefano discepolo di Macario di Antiochia. Moltissimo tempo avanti d'essere Imperatore, un giorno andò a visitare un solitario del Monistero di Callistrato, ch'era astrologo; il quale gli disse, che l' Impero gli era destinato. Bardano si turbò; ma il solitario gli disse: Se Dio lo vuole, vi opporrete voi? Ora vi avviso, che si è fatto male a tenere il sesto Concilio. Quando regnate, abolitelo, e il vostro Regno sarà lungo e felice. Bardano gli promise di farlo con giuramento. Ma quando vide Leonzio Imperatore in luogo di Giustiniano (5), andò

(1) Anast. (2) S. Niceph. p. 30. (3) Theoph. an. 6. p. 316. (4) Agatho. to. 6. Conc. p. 1405. A. Theoph. p. 319. (5) Sup. lib. 40. n. 54.

andò a ritrovare il solitario, che gli disse: Non vi affrettate, voi sarete Imperatore. Ritornò a lui, quando vide regnare Apsimaro; e il Solitario gli disse ancora (1): Non vi affrettate, l'Impero vi attende. Avendo Apsimaro saputo questo, fece flagellare Bardano, e radergli la testa; e mandollo in ferri a Cefalonia: ma quando Giustiniano fu ristabilito lo richiamò.

Essendo dunque Filippico pervenuto all'Impero (2), mantenne la parola al solitario: imperocchè prima di entrare nel palagio, ne fece toglier via il quadro del sesto Concilio, ch'era nel vestibulo, dicendo, che altrimenti egli non vi entrerebbe. Poi fece convocare un Concilio, in cui fu condannato il sesto Concilio generale; ed il solitario divenne cieco nel medesimo anno. L'Imperatore fece parimente scacciar dalla Chiesa il Patriarca Ciro, confinandolo nel Monistero di Chora: e pose in suo luogo Giovanni Monotelita, com'era egli. Germano Metropolitano di Cizica (3), favorì ancora questo intraprendimento dell'Imperatore, come fece Andrea Vescovo di Creta, Niccola dotto Medico, e Questore, Elpidio Diacono della Chiesa maggiore, Antioco Custode delle carte, e molti altri tanto Vescovi che Senatori; e Filippico perseguitò coloro, che non vollero soscrivere il suo Concilio, a segno di farne bandire alcuni. Fece mettere ne' Dittici il nome di Sergio, di Onorio, e di altri, ch'erano stati condannati dal sesto Concilio, e innalzò di nuovo le loro immagini. Poco tempo dopo, avendo ritrovati nel palagio gli atti del sesto Concilio di mano di Agatone, allora Diacono e Bibliotecario della Chiesa maggiore di Costantinopoli, fecegli abbruciare pubblicamente.

Mandò una lettera a Papa Costantino, dove stava espresso il suo errore (4); ma il Papa la rigettò col parere del suo Consiglio. Ne fu eccitato il fervore del popolo, e fu eretto nella Chiesa di San Pietro un quadro, contenente i sei Concilj generali. Ma qui non si fermò il popolo; non soffrì che l'immagine dell'Imperatore eretico fosse portata nella Chiesa, nè il suo nome profferito nella Messa; non volle ricevere nè le sue lettere, nè la sua moneta. Ricusò di riconoscere Pietro inviato di Ravenna con lettere dell'Imperatore per avere il governo di Roma; e Cristoforo, che n'era in possedimento vi si oppose armata mano. Occorse un combattimento nella via Sacra, dinanzi al palagio: dove furono uccisi più di venticinque uomini, tanto dell'uno, quanto dell'altro partito. Finalmente il Papa mandò alcuni Vescovi co' Vangeli, e con le Croci, che sedarono la sedizione. Il partito di Pietro era il più debole; ed egli medesimo disperava della sua vita; ma l'altro partito si ritirò ad un ordine del Papa; il che rilevò quello di Pietro, come se fosse stato vincitore. Poco tempo dopo si seppe per lettere di Sicilia, che Filippico era stato deposto; ed Anastagio Cattolico riconosciuto per Imperatore; rimasero perciò gli Eretici ricoperti di confusione. Tuttavia Pietro ottenne finalmente il governo di Roma.

Anno di G.C. 713.

Fillipico deposto. Anastagio II. Imperatore.

XXIV. Dimorava Filippico ozioso nel suo palagio, discorrendo da uomo di senno, ma menando una vergognosa vita; imperocchè era dissoluto, dissipatore (5), sicchè nel terzo anno del suo regno che fu nel 714. essendo accaduta per sua negligenza una incursione de' Bulgari (6), i principali Offiziali delle truppe di sua casa, chiamati in Latino *Obsequium*, congiurarono contra di lui. Nella vigilia della Pentecoste, mentre che dormiva, facendo la meridiana dopo un gran banchetto, che aveva egli dato a' più nobili di Costantinopoli (7), lo fecero levare, conducendolo all'Ippodromo, dove gli furono cavati gli occhi. Il vegnente giorno della Pentecoste, essendo il popolo raccolto nella Chiesa maggiore fu eletto Imperatore Artemio, primo Segretario, e lo chiamarono Anastagio. Venne proclamato di comune consenso dal Senato, dal Clero, dalle truppe, che si trovavano in Costantinopoli, e da tutto il po-

(1) *Ibid. n.* 58. (2) Agath. *ep.* (3) S. Niceph. *p.* 31. (4) Anastas. (5) S. Niceph. *p.* 32. (6) Theoph. *an.* 2. *p.* 2. Agath. *Epilog. to.* 6. Conc. *p.* 1405. *B.* (7) *V.* Papebr. *chr. in Costantin. p.* 116.

Anno di G.C. 713.

popolo della Città; e coronato nel Santuario dal Patriarca Giovanni. Nel medesimo tempo tutt'i Vescovi presenti e tutto il Clero fecero proclamare il sesto Concilio, e rimettere il suo quadro con quelli degli altri cinque Concilj, donde Filippico l'avea fatto toglier via, per porvi il suo ritratto, e quello di Sergio. L'Imperatore Anastagio scrisse a Papa Costantino una lettera, nella quale facea professione della fede Cattolica, e riceveva il sesto Concilio. Questa lettera fu data al Papa da Scolastico Camerlengo dell' Imperatore, patricio ed Esarca d' Italia, che poi andò in Ravenna.

Giovanni Patriarca di Costantinopoli scrisse parimente a Papa Costantino (1) una lunga lettera, in cui si duole, che la tirannide del passato regno gli tolse di spedirgli le solite lettere sinodiche. Aggiunge, parlando di Filippico: Voleva egli mettere in questa Sede un uomo, che non era del corpo della nostra Chiesa, e che aveva i suoi medesimi errori; ma ad instanza del nostro Clero, fece ordinar me, ad onta della mia resistenza; e dopo aver detto come Filippico fece anatematizzare il sesto Concilio, soggiunge: Alcuni mi dicevano all'orecchio, che bisognava rigettare il Concilio di Calcedonia, come quello ch'era il fondamento del sesto Concilio. Non posso dirvi quanto m'abbia tormentato per costringermi a scrivervi secondo il suo errore; nè di quale industria abbia dovuto usare per ritenere, e moderare il male, che io non poteva impedire. L'Apocrisiario, che avete voi costì, potrà rendervene testimonianza, egli, a cui nel furore del male dichiarai con giuramento la purità della mia fede. Disse poi espressamente, che riconosceva in Gesu-Cristo due volontà naturali (2), e due naturali operazioni; e che quantunque Filippico abbia fatto ardere lo esemplare del sesto Concilio, ch'era nel palagio, nulla guadagnò egli (3): imperocchè, seguita a dire, noi abbiamo accuratamente conservati appresso di noi gli atti di questo Concilio; dove sono le soscrizioni de' Vescovi e dell' Imperatore: e dall'altro canto abbiamo l'esemplare scritto dalla mano di Paolo, che fu poi Vescovo di questa Chiesa. Finalmente prega il Papa di perdonargli il passato, e di rimandargli le sue lettere sinodiche in contrassegno di vicendevole carità, come dal canto suo gli manda egli le sue con questa lettera. Non apparisce, che Papa Costantino gli facesse risposta; ma il Diacono Agatone ne pose una copia alla fine degli Atti del sesto Concilio, con un avvertimento, che cominciava in questo modo (4).

Io Agatone, indegno Diacono, e Custode delle carte della Chiesa maggiore di Costantinopoli, Protonotario, e secondo Cancelliere del venerabile Consiglio Patriarcale, ha circa trentadue anni, essendo ancora giovane nell'ordine de' Lettori e Notai, servii al Santo Concilio sesto Ecumenico, i cui atti furono tutti da me scritti in seguito con Paolo di santa memoria, dipoi Patriarca di questa Chiesa allora laico e Segretario dell' Imperatore, e con alcuni altri. Missi in netto di mia mano in lettere Ecclesiastiche tutt' i volumi di questi atti, che furono sigillati, e riposti nel palagio Imperiale, per esservi sicuramente custoditi, con la diffinizione della fede di questo medesimo Concilio. Scrissi parimente le copie soscritte della diffinizione di fede, che furono date alle cinque Sedi Patriarcali, per ordine dell' Imperator Costantino di pia memoria, che l' ordinò ancora, perchè la fede fosse salva ad ogni falsificazione od alterazione. Ora avendomi il Signore donata grazia di vivere fino a questo giorno, mi sono risoluto di scrivere il presente esemplare di mia propria mano, principalmente pel motivo, che ora sono per dire. Indi racconta come l'Imperatore Filippico fece gittare alle fiamme l'esemplare del sestò Concilio, scritto di suo pugno, che avea ritrovato nel palagio; come Filippico è stato deposto, e Anastagio coronato Imperatore. Come fu rimesso il quadro del sesto Concilio; e come il Patriarca scrisse al Papa. Gli anni trentadue passati dal sesto

(1) *Tom. 6. Conc. p. 1409.* (2) *Pag. 1413. B.* (3) *P. 1416. C.* (4) *Epilog. Agath. p. 1408. B.*

ſto Concilio tenuto nel 681. denotano l' anno 713. e le lettere Eccleſiaſtiche, di cui diſſe Agatone eſſerſi ſervito per mettere gli atti in netto, ſono qualche modo particolare di ſcrivere, probabilmente più bello di quello degli atti volgari. Per altro queſto racconto è importante per conoſcere con quanta cura ſieno ſtati ſcritti e conſervati gli Atti del ſeſto Concilio.

Muſulmani in Iſpagna.

XXV. In Iſpagna il regno de' Goti ſi eſtinſe nell' anno 613. Aveva il Re Vitiza fatto accecare il figliuolo del Re Receſvindo, chiamato Teofredo, il cui figliuolo Roderico (1) eſſendo ſoſtenuto da' Grandi, ſi ribellò contra lui, facendo accecare lui ſteſſo; e fu proclamato Re, nell' Era 749. anno 711. Ma regnò un ſolo anno (2); imperocchè l'anno ſeguente 712. Era 750. l' anno 93. dell' Egira, gli Arabi Muſulmani, già padroni dell' Africa, paſſarono in Iſpagna. Il Governatore dell' Africa pel Califfo Oualid, era un vecchio, chiamato Mouſa, o Mosè, che vi mandò da prima alcune truppe ſotto la condotta di Taria. Il Re Roderigo volle opporſi a lui con un' armata; ma come i Goti erano ſdegnati ſeco per la ſua ribellione, e geloſi della ſua poſſanza, non gli ſerbarono fedeltà; ne rimaſe disfatto, e ſi ſtabilirono gli Arabi nella Spagna. L' anno ſeguente 713. Mouſa medeſimo vi andò, e paſsò fino a Toledo. L' Arciveſcovo, che chiamavaſi Sinderedo (3), era fuggito via per paura degli Arabi; abbandonando, contra i Canoni, la ſua greggia, e ritirandoſi a Roma. Oppa figliuolo del Re Egica uſurpatore di queſta Sede, reſtituì la Città a Mouſa, che fece morire i principali, e ſoggettò tutta la Spagna fino a Saragozza, che ritrovò aperta (4). Abbruciava egli le Città, facea mettere in croce i più poſſenti Cittadini, ſcannare i giovani, e i fanciulli, ſpargendo terrore in ciaſcun luogo. Le Città rimanenti domandarono la pace, e ſi ſottopoſero; tuttavia molti abitanti fuggirono ſopra i monti, e molti vi laſciarono la vita per la fame, e per la miſeria. Gli Arabi fecero loro capitale Cordova, che lo era ſtata ſotto i Romani. Così terminò il regno de' Goti in Iſpagna, avendo durato preſſo a trecent'anni, dall' anno 415. quando vi entrarono ſotto la condotta di Ataulfo, ſino queſt' anno 713.

ANNO DI G.C. 715.

Morte di Coſtantino. Gregorio II. Papa.

XXVI. Eſſendo ſtato chiamato dal ſuo eſilio Felice Arciveſcovo di Ravenna, ſi riconciliò con Papa Coſtantino, e diede la ſua confeſſione di fede, e alcune lettere, che i ſuoi Predeceſſori aveano coſtume di rimettere agli Archivj della Romana Chieſa (5). Onde fu dal Papa riſtabilito nella ſua Sede, così cieco com' egli pur era. Benedetto Arciveſcovo di Milano andò parimente a Roma a fare le ſue inſtanze, e preſentarſi al Papa; diſputò egli per lo diritto di conſagrare il Veſcovo di Pavia, ma perdette la ſua cauſa; perchè da tutti gli anni rimoti queſto diritto apparteneva al Papa. Il Veſcovo di Pavia era allora Pietro illuſtre per la ſua virtù (6), e che avea ſerbata la verginità, onorato dalla Chieſa il ſettimo giorno di Maggio (7). Morì Papa Coſtantino dopo ſette anni di Pontificato, e fu ſeppellito in San Pietro (8), il nono giorno di Aprile, indizione 13. l' anno 715. ſotto l' Imperatore Anaſtagio. Avea fatti in una ordinazione dieci Sacerdoti, e due Diaconi, e in varj luoghi ſeſſantaquattro Veſcovi. Dopo la ſua morte, vacò la Santa Sede per quaranta giorni. Dopo fu ordinato Papa Gregorio II. Romano, figliuolo di Marcello (9), e tenne la Santa Sede quindici anni, otto meſi e venti giorni, ſotto quattro Imperatori Anaſtagio, Teodoſio, Leone, e Coſtantino. Era ſtato allevato da' ſuoi più teneri anni nella caſa Patriarcale di Laterano, ſotto Papa Sergio; e fu Suddiacono, Sacellario, e Bibliotecario. Seguitò a Coſtantinopoli Papa Coſtantino, ed avendolo interrogato l'Imperatore ſopra molti articoli, ſoddisfece a tutte le ſue quiſtioni con eccellenti riſpoſte; imperocchè era molto inſtruito nella Santa Scrittura, e ſi ſpiegava felicemente.

(1) Roderic. Tolet. *lib.* 2. *cap.* 17. 18. (2) Iſid. Pacen. *p.* 11. (3) *Sup. n.* 7. (4) Roderic. 3. *c.* 19. (5) Anaſt. *ſup. n.* 17. (6) Paul. Diac. 6. *hiſt. c. ult.* (7) Martyr. R. 7. *Maj.* (8) *V.* Papebr, Con. (9) Anaſt. & Papebr.

Anno di G.C. 715.

te. Avea puri costumi, l'animo fermo; e sostenne vigorosamente i diritti della Chiesa. Subito asceso al Pontificato, cominciò a ristaurare le mura di Roma; ma per certi inconvenienti occorsi, non potè condurre l'opera a fine. Ristaurò varie Chiese rovinate. Ricevette da Giovanni Patriarca di Costantinopoli una lettera sinodica, e vi rispose; ma nel medesimo anno, secondo di Anastagio, Giovanni fu deposto, e trasferito in Costantinopoli Germano Vescovo di Cizica (1), l'undecimo giorno di Agosto, indizione tredicesima l'anno 715. Raccoglicasi dall'atto della sua traslazione, che s'era fatto col voto, e con l'approvazione de' Sacerdoti, de' Diaconi, e di tutto il Clero, del Senato, e del popolo di Costantinopoli in presenza di Michele Sacerdote e Apocrisiario della Sede Apostolica, e di altri Sacerdoti, e Vescovi, sotto l'Imperatore Artemio. Era Germano figliuolo di Giustiniano Patricio, fatto morire dall' Imperator Costantino Pogonato (2), per essersi mescolato nella morte di Costante suo Padre; e nel medesimo tempo fece fare Eunuco Germano.

Anastagio deposto. Teodosio, poi Leone Imperatore.

XXVII. Valid Califfo de' Musulmani, avendo regnato nove anni ed otto mesi, morì l'anno 95. dell'Egira, 715. di Gesu-Cristo (3), e suo fratello Solimano gli succedette. Fece grandi apparecchi per armare una flotta contra i Romani; il che risaputosi dall' Imperatore Anastagio, volle prevenirlo (4), ed armò subitamente una flotta, e ne fece comandante Giovanni Diacono della Chiesa maggiore, il quale era allora Logoteta o Tesoriere generale. Le truppe dell' *Obsequium*, ch'erano le più possenti, si sollevarono a Rodi, dove si facea la generale unione; ed uccisero il Diacono Giovanni. Dopo di che l'armata andò dispersa, e ritornando i ribelli a Costantinopoli, passarono in Adramito nella Natolia; dove avendo ritrovato un esattore delle pubbliche entrate, chiamato Teodosio, che non pensava ad altro che a vivere in pace, lo sforzarono ad essere loro capo, proclamandolo Imperatore, e lo resero padrone di Costantinopoli. Anastagio, non potendo opporvisi, prese l'abito Monastico, e venne confinato a Tessalonica, dopo aver regnati due anni, e nove mesi.

Teodosio era Cattolico come Anastagio, ma non regnò altro che un anno e due mesi. Leone, che comandava alle truppe delle provincie orientali, tenea sempre il partito di Artemio, o Anastagio; e difendea quelle Provincie contra i Musulmani. Si avanzò fino a Nicomedia, dove il figliuolo dell' Imperatore Teodosio, conoscendosi per lo più debole (5), si consultò col Patriarca Germano, e col Senato; ed avendogli Leone promesso sicurezza, gli cedette l'Impero. Fu ordinato Cherico insieme con suo figliuolo, passando in pace il resto de' loro giorni (6). Teodosio morì in Efeso, e fece mettere sopra il suo sepolcro Hygeya, cioè in Greco, sanità. Alcuni diceano, che vi si facessero miracoli. In tal modo fu riconosciuto Leone Imperatore nel giorno venticinque di Marzo 717. e regnò ventiquattro anni (7). Ma queste frequenti rivoluzioni indebolirono fuor di modo l'Impero e la Città di Costantinopoli. Gli studj perirono, si perdette l'arte militare. Stragi, schiavitù, Città prese furono frequenti; scorrevano i nemici impunemente per tutte le terre dell' Impero, e i Musulmani andavano fino alle porte di Costantinopoli.

Cherici che portano le armi.

XXVIII. Era l'Italia in preda de' Lombardi. Presero essi Cuma in pregiudizio della pace; e ricusarono di restituirla per qualunque instanza da Papa Gregorio II. fatta loro; il quale gli minacciava con le sue lettere della collera di Dio per tale soverchieria, ed offeriva loro gran doni, se restituivano questa Città (8). Il Papa afflittissimo, affidato per altro nel Signore, badava ad animare con le sue lettere il popolo di Napoli, e il Duca Giovanni, che vi comandava secondo gli ordini suoi. Sorpresero essi di notte tempo la Città di Cuma, avendo alla

(1) Theoph. *an.* 2. *p.* 322. (2) Ann. Zonar. *lib.* 14. *n.* 22. (3) Elmac. *c.* 13. 14. (4) Theoph. *an.* 2. Artem. *p.* 322. S. Niceph. *p.* 33. 34. (5) Theoph. *p.* 327. (6) Cedr. *tom.* 1. *p.* 450. *A.* (7) S. Niceph. *p.* 58. *B.* (8) Anastas. *in Greg.* 2.

alla loro testa il Duca Giovanni ed un Suddiacono chiamato Teotimo; ed il Papa non tralasciò di dare per riscattarla trenta libbre d'oro, che avea promesse. Questo Suddiacono alla testa delle truppe è cosa notabile quanto quella del Diacono, che comandava la flotta dell'Imperatore Anastagio. Si vede qualche tempo innanzi Zenone Diacono della Chiesa di Pavia (1), ch'essendosi rivestito delle armi del Re Cuniberto, si fece uccidere per lui in una battaglia.

Nel medesimo tempo di Papa Gregorio II. Savarico Vescovo di Auxerre (2), essendo di gran nascita, cominciò ad alienarsi da'doveri della sua professione; e ad attendere agli affari temporali più che non si conveniva ad un Vescovo; per modo che assalì armata mano i paesi di Orleans, di Nevers, di Tonnera, di Avalon, e di Troja; e li congiunse agli altri soggetti a se. Finalmente, mentre che marciava con una gran truppa verso la Città di Lione per soggiogarla, perì colpito da una folgore; sotto il regno di Dagoberto III. essendo in Francia quasi estinta l'autorità reale; e frequenti le guerre civili. Pipino il vecchio Prefetto del palagio era morto nell'anno 714. nel mese di Dicembre, dopo aver governato pel corso di ventisette anni.

S. Rigoberto Vescovo di Reims.

XXIX. Lasciò egli tra gli altri suoi figliuoli Carlo, dipoi soprannomato Martello, a cui nel medesimo anno nacque un figliuolo, che fu battezzato da San Villebrodo, e chiamato Pipino, come suo Avo. Carlo succedette nella possanza di suo Padre, ma non senza contrasto, in particolare per parte di Reinfroi Prefetto del palagio di Austrasia, e di Chilperico II., che aveva egli fatto dichiarar Re. Carlo facendo loro la guerra, volle impadronirsi di Reims, ma ritrovò le porte rinchiuse: e San Rigoberto, che n'era Vescovo, s'era impossessato delle chiavi. Alloggiava egli sopra una delle porte (3), e Carlo gli gridava, che le facesse aprire perchè potesse andare a far le sue Orazioni alla Chiesa di nostra Donna. Io non vi farò aprire, San Rigoberto gli rispose, se io non vegga prima dove vada a terminare tal quistione; non volendo io darvi in poter questa Città a me raccomandata, perchè abbiate da saccheggiarla, come di altre avete fatto. Carlo in collera lo minacciò, che se ritornava vittorioso, non lo lascerebbe a Reims. Gli mantenne la parola; ed essendone divenuto Signore, scacciò San Rigoberto dalla sua Sede; quantunque questo Santo Vescovo fosse suo patrino, ponendovi in suo luogo Milone, che godea già del Vescovado di Treveri, quantunque non avesse altro che la tonsura di Cherico; ed il quale occupò ingiustamente queste due gran Sedi pel corso di quarant'anni.

San Rigoberto era stato successore a San Rieul nella Sede di Reims, di cui era parente (4). Egli ristabilì la disciplina nel suo Clero, e fu il primo, che riducesse a tesoro comune (5) l'entrata di molte terre, che donò loro. Se ne computano sei, che comprendeano più di quaranta Mansi, o famiglie, la principal delle quali era Germicourt, che a lui avea donato Pipino. Il Clero di Reims vivea dell'entrate delle sue terre: e i servi, che le abitavano, rendeano loro qualunque servigio, come di cucinare, di scaldare il bagno, di seppellire i morti. Essendo San Rigoberto bandito dal suo paese, ritornò in Guascogna; imperocchè l'Aquitania era del partito di Chilperico. Gli fu permesso poi di ritornare a Reims, ma senza ristabilirlo nella sua Sede; e gli bastò di avere la libertà di celebrare la Messa all'altare di nostra Donna, e di visitare alcune altre Chiese. Dimorava egli a Germicourt, dove morì l'anno 733. nel quarto giorno di Gennajo, in cui la Chiesa onora la sua memoria (6). Fu poi il suo corpo trasferito nel Monistero di San Tierrì.

XXX. Continovarono le conversioni nella Germania, e troviamo un Capitolare,

(1) Paul. Diac. 5. *hist.* c. 40. (2) To. 1. Bibl. Lab. *hist. epist. Aut.* c. 26. (3) Flod. *hist. lib.* 2. c. 12. (4) Hincm. *praef. in vita S. Rigob.* (5) Flod. 2. *hist.* c. 11. *vita ep.* Boll. 4. *Jan.* to. 1. p. 274. (6) Martyr. R. 4. *Jan.*

Anno di G.C. 716.

Capitolare di Gregorio II.

lare, o instruzione data da Papa Gregorio II. a Martiniano Vescovo (1), a Giorgio Sacerdote, e Doroteo Suddiacono, entrambi della Chiesa Romana, ch'egli mandava in Baviera. Questo Capitolare è in data del giorno quindici di Marzo, terzo anno dell' Imperatore Anastagio, cioè l'anno 716. Contiene tredici articoli, e il Papa parla in essi presso a poco come segue.

Dappoichè avrete consegnate le nostre lettere (2), stabilirete col Duca della Provincia per fare un'assemblea di Sacerdoti, di Giudici, e di tutt'i principali della nazione, ed avendo esaminati i Sacerdoti e i Ministri, voi darete la facoltà di sagrificare, di servire, e di cantare a quelli, che troverrete essere ordinati canonicamente, ed aver pura fede; e farete che osservino la tradizione della Chiesa Romana; proibirete agli altri il fare qualunque funzione, e darete loro Successori; provvederete che in ogni Chiesa (3) sia celebrata la Messa, gli offizj del giorno e della notte, e la lezione delle Sante Scritture, stabilirete i Vescovi, avendo riguardo (4) alla distanza de' luoghi, e alla giurisdizione d'ogni Duca, e regolerete le dipendenze di ciascuna Sede. E se ve n'ha tre o quattro o più, riferberete la principale Sede per un Arcivescovo; e raccogliendo tre Vescovi, ne ordinerete di nuovi, coll' autorità di San Pietro. Se ritrovate uomo degno di riempiere il posto dell'Arcivescovo, lo manderete a noi con vostre lettere, o lo condurrete con voi (5). Non ritrovandone di capaci, ce ne farete avvertiti, per poter mandarvene di qua. Raccomanderete a quelli, che ordinate Vescovi (6), di non fare ordinazioni illecite; notando particolarmente le irregolarità; di conservare i beni della Chiesa, e farne quattro parti; di non fare le ordinazioni, se non a' tempi destinati; e di non amministrare il battesimo altro che a Pasqua, ed a Pentecoste; trattone il caso di necessità. Per altro tutta la religione è soggetta al Vescovo, e sono tutt' i Cristiani obbligati ad ubbidirlo.

Intorno al maritaggio (7) insegnate, che non si dee nè condannarlo sotto pretesto di continenza, nè dare motivo alla dissolutezza, sotto pretesto di maritaggio. Proibite il divorzio, la poligamia, le congiunzioni incestuose tra'parenti; e insegnate, che la continenza è preferibile al matrimonio (8). Non permettete, che si giudichi Immonda alcuna vivanda, fuor quella, che sarà stata consagrata agl'Idoli; e che non si creda nè a' sogni, nè agli augurj. Proibite gl' incantesimi, i malefizj, e le osservazioni di alcuni giorni (9). Proibite il digiunare la Domenica, e nelle feste di Natale, nella Epifania e nell' Ascensione (10), e di ricevere le offerte di quelli, che sono in divisione (11). Insegnate che tutti hanno bisogno di penitenza per li peccati giornalieri (12). Insegnate la risurrezione de' corpi, e la eternità delle pene dell' Inferno (13); rigettando coloro, che pretendono, che deggiono i Demonj ritornare alla dignità angelica (14). Tal'è la instruzione di Papa Gregorio II. per la Baviera.

S. Ruperto di Salsburg.

XXXI. Aveva in quel tempo questa Provincia due Vescovi famosi, San Ruperto di Salsburg, e San Corbiniano di Frisinga, entrambi Francesi. San Ruperto, o Roberto secondo la nostra pronunzia, era della stirpe de' Re di Francia, e Vescovo di Vormes (15), nel secondo anno del regno di Childerico III. l'anno 696. Essendo la sua riputazione andata fino agli orecchi di Teodone Duca di Baviera, mandò a lui alcuni deputati, pregandolo instantemente di andare ad instruire la Provincia del Norico. Il Santo Vescovo vi mandò da prima de' Missionarj; poi andò personalmente, e il Duca ripieno di consolazione, si portò incontro a lui, fino a Ratisbona, dove accolselo con grande onore. Avendolo San Ruperto ammaestrato, tanto nella morale, che nella fede cattolica lo battezzò con molti della nazione così nobili che plebei. Certa cosa è, che al tempo del Re Teodorico primo avevano i Bavari ricevuta la religione Cristiana, come si raccoglie dalle loro leggi. E' dunque da credersi, che vi si fossero mescolati degli eretici, il cui

(1) Bavier. to. 6. Conc. p. 1452. (2) C. 1. (3) C. 2. (4) C. 3. (5) C. 4. (6) C. 5. (7) C. 6. (8) C. 7. (9) C. 8. (10) C. 9. (11) C. 10. (12) C. 11. (13) C. 12. (14) C. 13. (15) Acta SS. Be. to. 3. p. 339.

il cui battesimo fosse nullo, come de' Bonosiaci o Fotiniani, o che per negligenza de' Re infingardi fossero ricaduti nella Idolatria.

Essendosi il Duca Teodone convertito, promise a San Ruperto di scegliere un luogo per istabilire una Sede Vescovile, e di fabbricare Chiese, o alberghi per gli Ecclesiastici. Il Santo Vescovo s'imbarcò sopra il Danubio, e andò fino alle frontiere della Pannonia inferiore, predicando la fede. Nel ritorno giunse a Laureac, un tempo Metropoli del Norico, ed al presente chiamata Lorch; dove risanò molti infermi con le sue orazioni, e convertì molte persone. Dipoi avendo inteso, che in un luogo chiamato Juvava v'erano stati molti maravigliosi edifizj, allora quasi rovinati, e ricoperti di alberi, andò egli medesimo, e domandò al Duca Teodone quel luogo, da lui volentieri conceduto gli co' terreni del distretto di due leghe in circa di estensione. San Ruperto vi stabilì una Sede Vescovile, vi fabbricò una bella Chiesa in onore di S. Pietro, con un Chiostro, e alberghi de' Cherici cioè de' Monaci, per celebrarvi l'offizio ogni giorno. Questo Monistero di San Pietro, dell' ordine di San Benedetto, sussiste ancora presentemente a Salsburg, ch'è l'antica Juvava; ma la Sede Vescovile fu trasferita alla Chiesa di San Ruperto.

Avendo questo Santo Vescovo bisogno di ministri, che lo ajutassero a predicare il Vangelo, ritornò nel suo paese, e ne condusse di là dodici, con Erentruda sua nipote, che si era consagrata a Dio. Fondò per lei un Monistero in onore della beata Vergine, sopra un monte vicino (1). Fu chiamato Nonberg, cioè il monte delle Monache; ed ella fu in quello la prima Abadessa. Seguitava egli a visitare assiduamente tutto il paese, fabbricando Chiese, e ordinando Cherici. Al fine, dopo essersi eletto un Successore, morì nell'anno 718. nel giorno di Pasqua ventisette di Marzo, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria (2).

XXXII. San Corbiniano era nato a Chatres, vicino a Parigi. In sua gioventù si dedicò a Dio, e si ritirò vicino alla Chiesa di San Germano di Chatres, dove co' suoi domestici formò un picciolo Monistero (3). Molte persone andavano a ricevere le sue instruzioni, e gli facevano offerte, delle quali non prendeva altro che quanto era necessario alla vita; e il rimanente distribuiva a' poveri. Giunse la sua riputazione fino a Pipino Prefetto del palagio, che si raccomandò alle sue orazioni; e perchè i principali Signori andavano a visitarlo, abbandonò la sua cella a capo di quattordici anni di ritiro; andò a Roma, e si presentò al Papa, che doveva essere Costantino. Scopersegli le sue interne pene; ed il timor che avea, che le visite e le offerte de' secolari fossero motivo della sua dannazione. Ma il Papa, udito il parere del suo Consiglio, stimò di dover esporre un sì gran lume sul candeliere, e ordinollo Vescovo; avendolo fatto passare per tutt' i gradi, gli diede il pallio, e la facoltà di predicare per tutto il Mondo, con la benedizione di San Pietro. Corbiniano vi si soggettò, quantunque con estrema ripugnanza; e ritornò a predicare per tutta la Gallia con buonissimo avvenimento, sopra i popoli, non meno che sopra i Monaci, ed il Clero. La negligenza della maggior parte del Clero, e la decadenza della disciplina nelle Gallie, avea probabilmente eccitato il Papa a questa insolita missione.

Anno di G.C. 716.

S. Corbiniano di Frisinga.

Andando San Corbiniano a visitar Pipino, che lo avea mandato a chiamare, s' incontrò in un ladrone chiamato Adalberto, ch' era condotto ad essere impiccato, e non potendo ottenere, che fosse differita la esecuzione, fino a tantò che parlasse a Pipino, chiamò in disparte il ladrone, e fecegli fare una confessione di tutt' i suoi peccati, e promettere di cambiar vita, e di abbandonare il secolo; e fecegli il segno della Croce sopra la testa, e sopra il petto, e lasciollo in potere de' carnefici. Finalmente seguitò il suo cammino, e pregò Pipino, che gli donasse Adalberto vivo o morto che fosse. Avendolo ottenuto, mandò al luogo del sup-

(1) Acta to. 3. p. 348. (2) Mart. R. 27. Mart. (3) Acta SS. Ben. to. 3. p. 500. t. 20. c. 7.

Anno di G.C. 716.

plizio, dov'era ancora vivo dopo il terzo giorno la sera. Si ebbe questo avvenimento per miracoloso, e Adalberto sinceramente convertito si attenne al suo liberatore, e fu uno de' suoi più fedeli discepoli. Tuttavia non potendo San Corbiniano soffrire que' rispetti, che gli venivano usati, si ritirò al suo antico Monistero di San Germano di Chatres, e vi dimorò ancora sette anni. Ma poichè la sua riputazione sempre andava crescendo, deliberò di ritornare a Roma, e di domandare al Papa, che lo discaricasse del Vescovado, promettendogli di vivere col lavoro delle sue mani in un Monistero sotto la condotta di un Superiore.

Per meglio celarsi, cansò la strada maestra delle Gallie; e passò per la Germania. Giunse nel Norico, dove si arrestò per qualche tempo a predicare, per confermar la fede di que' popoli di fresco convertiti con le fatiche di San Ruperto. Fu bene accolto dal Duca Teodone, da' suoi figliuoli, e da' Signori del paese, che nel primo fervore della loro conversione aggradivano i Vescovi. Il Duca lo pregò di star seco, e non potendolo ritenere, lo rimandò carico di doni. Teodone medesimo andò a Roma verso quest'anno 716. indizione quattordicesima, e fu il primo della sua nazione, che facesse questo pellegrinaggio. Egli morì poco tempo dopo.

Suo figliuolo Grimoaldo, a cui avea dato il governo di una Provincia (1), ricevette parimente San Corbiniano in passando; ed avendo gustate le sue instruzioni, lo supplicava di non abbandonarlo offerendogli di dargli una parte nel suo dominio, co' suoi figliuoli. Finalmente fecelo condurre fino in Italia da' suoi Offiziali.

Essendo San Corbiniano giunto a Roma per la seconda volta (2) l'anno 717. come si crede, si presentò a Papa Gregorio II. gittandosi a' suoi piedi. Il Papa fecelo sedere appresso di se; ed avendogli il Santo Vescovo offerto de' gran doni, gli spiegò tutto quello che gli rincresceva in questa vita; come veniva egli oppresso dagli onori e da' doni, senza potere aver sicurezza alcuna tra' chiostri; e fra le muraglie; scongiurandolo con le lagrime agli occhi di liberarlo dalla dignità addossatagli dalla Santa Sede, e di concedergli, che si rinchiudesse in un Monistero, o di dargli in qualche rimota selva un picciolo campo da coltivare. Ammirando il Papa la sua umiltà, lo licenziò, e raccolse un Concilio, dove fu conclusò ad una voce, che Corbiniano dovesse ritornare. Il Papa lo chiamò, e il santo uomo non potendo resistere alle ragioni degli astanti, nè all' autorità del Papa, si partì molto malinconico da Roma, e ritornò in Baviera.

Fu arrestato dalle guardie, che il Duca Grimoaldo avea messe alla frontiera, con ordine di non lasciarlo passare, se non promettea di andare a visitare il Duca (3). Ma essendo il Santo uomo giunto al suo palagio, gli fece dire, che non lo vedrebbe altrimenti, se non lasciava Piltruda, vedova di suo fratello Teodoaldo, che aveva egli sposata; e non ubbidendo il Principe, egli durò intrepido nel ricusare; facendo lor sempre parlare per indurgli a penitenza. A capo di quaranta giorni promisero essi di dividersi; e il Santo Vescovo fecesi venire dinanzi a se. Si prostrarono entrambi, e abbracciandogli i piedi, confessarono, che aveano gravemente peccato. San Corbiniano pose loro le mani sopra il capo, vi fece il segno della Croce, e impose loro per penitenza; limosine, digiuni, e orazioni. Indi entrò in casa, e mangiò con esso loro. Stabilì la sua Sede a Frisinga (4), prima chiamata Frussina, dove fece fabbricare una Chiesa in onore della Santa Vergine e di San Benedetto, ponendovi de' Monaci per celebrare l'offizio. Tali furono i cominciamenti della Chiesa di Baviera.

Monte Casino ristabilito.

XXXIII. Frattanto Papa Gregorio II. si adoprava a ristabilire in Italia la disciplina Monastica. Per rimettere in piedi il Monistero di Monte Casino, rovinato da' Lombardi circa cento quarant' anni prima, mandò Petronace cittadino di Brescia, ch' essendo andato a Roma per la sua pietà, vi aveva abbracciata la vita

(1) Anast. *in Greg. II.* (2) Vita *c.* 25. & *ibi* Mabill. (3) C. 28. (4) C. 30. Otta Frising. *lib.* 5. *chr.*

vita Monaſtica. Seco lui mandò il Papa alcuni fratelli del Moniſtero di Laterano, fondato al tempo di Papa Pelagio II. da' Monaci di Monte Caſino, rifuggiti in Roma (1). Petronace, e i ſuoi compagni, arrivati a Monte Caſino vi ritrovarono alcuni ſolitarj, che viveano con gran ſemplicità nelle rovine dell' antico Moniſtero (2). Formarono ſeco loro una medeſima comunità, della quale Petronace fu fatto Superiore; che fu così il ſeſto Abate dopo San Benedetto. Riſtabilì il Moniſtero, accrebbe l'antica Chieſa di S. Martino, e v' innalzò un altare in onore della Santa Vergine, e de' Santi Martiri Fauſtino, e Giovita, e vi collocò un braccio di uno di eſſi, che avea portato da Breſcia ſua patria, dove queſti Santi aveano ſofferto il martirio. In queſta forma fin d' allora divideanſi le reliquie in Occidente. Queſto riſtabilimento del Monte Caſino avvenne nel 718. e da queſto tempo in poi fu riputatiſſimo, e conſiderato come la fonte, donde ſi dovea trarre la pura oſſervanza della regola di San Benedetto. Petronace fu notabilmente aſſiſtito in queſta opera da' tre cugini Paldone, Taſone, e Tatone, che circa quindici anni prima aveano fondato il Moniſtero di San Vincenzo vicino alla ſorgente di Volturno, dodici miglia, o quattro leghe diſcoſto da Monte Caſino (3).

Papa Gregorio II. riſtabilì anche in Roma i Moniſteri, ch'erano vicini alla Chieſa di San Paolo (4), ridotti a ſolitudini da lungo tempo, collocandovi alcuni Monaci, per cantarvi giorno e notte le lodi di Dio. Tuttavia eravi un Moniſtero di uomini nella medeſima Chieſa di San Paolo (5) l'anno 713. ſotto Papa Coſtantino. Gregorio II. fece ancora un Moniſtero di un Oſpitàle di vecchi poſto dietro la Chieſa di Santa Maria Maggiore; e riſtabilì il Moniſtero di Santo Andrea detto di Barbara, talmente abbandonato, che non vi rimanea più un Monaco. L'una e l'altra comunità andava ogni giorno ed ogni notte a cantare l'Offizio nella Chieſa di Santa Maria. Dopo la morte di Oneſta madre di Papa Gregorio, donò egli a Dio la ſua caſa, e vi fabbricò da' fondamenti un Moniſtero in onore di Sant' Agata, al quale donò alcune caſe nella Città, e de' terreni in campagna. Fece nella ſteſſa Chieſa di Sant' Agata un Ciborio o Tabernacolo d'argento di ſettecento venti libbre: ſei archi d'argento da quindici libbre per uno, e dieci caneſtre, ciaſcuna di dodici libbre, ſenza le altre offerte. Tutto queſto argento aſcendeva alla ſomma di 930. libbre, altrimenti 1395. marche.

ANNO DI G.C. 716.

Fine di S. Ceolfrido.

XXXIV. Continovavano gl' Ingleſi i loro pellegrinaggi a Roma, e San Ceolfrido Abate di Viremout terminò i ſuoi giorni, mentre che vi ritornava (6). Vedendo che per la ſua grave età non potea più ammaeſtrare i ſuoi diſcepoli, nè dimoſtrar loro l'eſempio della perfetta regolarità, dopo avervi lungamente penſato, giudicò più a propoſito di far eleggere un altro Abate, e di andare a morire a Roma, dov'era già ſtato nella ſua giovinezza con San Benedetto Biſcop, ſuo maeſtro. I Monaci ſi ſforzarono di ritenerlo, piangendo, e abbracciandogli le ginocchia. Ma egli ſi affrettò di partire, perchè temea di morire per cammino, o di eſſere trattenuto da' Signori del paeſe, e il terzo giorno dopo avere ſpiegato il ſuo penſiero, ſi celebrò la meſſa la mattina a buon'ora; gli aſſiſtenti ſi comunicarono, e poi ſi raccolſero nella Chieſa di San Pietro: e diede loro la pace ſopra i gradini dell'Altare, coll' incenſiere alla mano. Si cantarono le litanie, interrotte da' gemiti de' fratelli, e ognuno entrò nell' Oratorio di San Lorenzo, ch'era nel dormitorio, dove diede loro l'ultimo addio. Lo conduſſero fino alla riva del fiume con una croce d'oro, e ceri acceſi, portati da' Diaconi. Si poſero ginocchioni, egli fece ancora un'orazione; poi partì col ſuo ſeguito, laſciando circa ſeicento Monaci ne' due Moniſteri di Jarou, e di Viremout. Non sì toſto fu egli

(1) *Sup. lib.* 34. *n.* 34. (2) Paul. Diac. 5. *hiſt. c.* 40. Leo Marſ. *chr. Caſſ. lib.* 1. *c.* 4. (3) *Sup. n.* 6. (4) Anaſt. (5) Acta *ap.* Baron. *an.* 713. *n.* 7. (6) Be. *de ſex. Aet.* vita *ex* Be. *tom.* 2. Act. SS. Be. *p.* 1010. *&c. to.* 3. *p.* 292.

ANNO DI G.C. 716.

egli partito, ch'eleſſero tutti ad una voce per loro Abate Uberto, il quale andò incontanente a ritrovare San Ceolfrido, perchè non avea paſſato ancora il mare. Approvò egli la ſua elezione, e preſe ancora dal nuovo Abate una lettera di raccomandazione a Papa Gregorio II. ma eſſendo in Francia ſi ammalò, e morì a Langres in un venerdì giorno venticinque di Settembre l'anno 716. in età di ſettantaquattro anni; de' quali quarantaſette era ſtato Sacerdote, e Abate trentacinque. Fu ſeppellito nel Moniſtero de' Santi Martiri Speuſippo, Eleuſippo, e Meleſippo, mezza lega diſcoſto dalla Città; oggidì chiamato San Geome, per dire i Santi Gemelli.

Nel medeſimo anno 716. i Monaci Iberneſi dell' Iſola d'Hy (1) laſciarono finalmente la ſciſma, e ſi riunirono all'oſſervanza della Chieſa Cattolica intorno alla Paſqua (2), ed alla tonſura Eccleſiaſtica. Dio ſi valſe per un sì gran bene di S. Egberto Ingleſe, che aveva abbracciata la vita Monaſtica in Irlanda. Eſſendo egli andato al Moniſtero d'Hy, vi fu ricevuto con grand'onore; e come quegli, ch'era beniſſimo ammaeſtrato, e zelantiſſimo, perſuaſe a que' buoni Monaci di abbandonare la loro mala tradizione. Si crede, che prendeſſero nel medeſimo tempo la regola di S. Benedetto. Santo Egberto dimorò ancora tredici anni in queſt'Iſola, e vi morì l'anno 729. nel giorno di Paſqua venteſimoquarto di Aprile, giorno in cui la Chieſa onora la ſua memoria (3).

Cominciamenti di S. Bonifacio di Magonza.

XXXV. Il maggior lume della Chieſa d'Inghilterra in quel tempo fu S. Bonifacio Apoſtolo dell' Alemagna. Nacque egli a Oueſſex, e come ſi crede, a Kirton, nella Contea di Devonshire, verſo l'anno 680. (4). Il ſuo nome Ingleſe era Ovinfrido, e da fanciullo abbracciò la vita monaſtica, nel medeſimo luogo, dove oggidì è poſta la Città di Exeſtre. Poi paſsò nel Moniſtero di Nuſcella, dove erano migliori gli ſtudj. Vi appreſe la grammatica, la poetica, e le interpretazioni della Scrittura Santa, tanto nel ſenſo ſtorico e litterale, quanto ne' ſenſi ſpirituali; e fu egli medeſimo poi impiegato ad inſegnarla (5). Il ſuo Abate fecelo ordinar Sacerdote in età d'anni trenta, verſo l'anno 710. e cominciò dipoi con gran zelo ad ammaeſtrare i popoli; e ad affaticarſi per la ſalute delle anime. Eſſendo obbligati i Veſcovi per un premuroſo affare della Provincia a tenere un Concilio (6), ſenza attendere gli ordini di Britualdo Arciveſcovo di Cantorberì; gli mandarono con la permiſſione del Re Ina il Sacerdote Ovinfrido a rendergliene conto; e dopo queſto tempo i Veſcovi lo chiamarono ſpeſſo a' Concilj.

Non che compiacerſi della ſtima, che s'era acquiſtata, riſolvette di abbandonare il ſuo paeſe per affaticarſi nella converſione degl'infedeli: ed avendo a gran pena ottenuto l'aſſenſo del ſuo Abate, e della comunità, ſi partì accompagnato da due altri Monaci, e paſsò in Friſia verſo l'anno 716. Ma vi ritrovò la guerra acceſa tra Carlo Principe de' Franceſi, ed il Re Ratbod, che avea riſtabilita l'idolatria nella Friſia, prima ſoggetta a' Franceſi; e perſeguitava i Criſtiani. Ovinfrido andò a Utrecht a parlargli; ma veggendo, che non vi avea che fare per la religione in quel paeſe, ritornò in Inghilterra co' ſuoi compagni, e al Moniſtero di Nuſcella.

Il Re de' Friſi aveva aſcoltate le iſtruzioni di San Vulfrano, ed era diſpoſto a ricevere il Batteſimo (7). Stava egli già per entrare nella fonte, quando ſcongiurò il Santo Veſcovo a dirgli, dove ſteſſe il maggior numero de' Re, e de' Principi della nazion de' Friſi; ſe erano nel paradiſo da lui promeſſogli, o nell'inferno, che gli minacciava. Non v'ingannate, o Signore, gli diſſe San Vulfrano; i Principi voſtri predeceſſori, che ſono morti ſenza Batteſimo, ſono certamente dannati; ma chiunque in avvenire crederà, e ſarà battezzato, ſarà nella eterna gloria con G. C. Allora Ratbod ritirò il piede dalla fonte batteſimale, e diſſe: Io non poſſo riſolvermi ad abbandonare la compagnia de' Prin-

(1) Be. 5. *hiſt.* c. 23. (2) *Elog.* to. 3. SS. Ben. *p.* 489. (3) Mart. R. 24. *Apr.* (4) Acta SS. Be. *s.* 4. *p.* 1. & c. 89. (5) P. 13. (6) C. 4. (7) *Sup.* n. 2. c. 9. Vita S. Vulf. *to.* 3. Act. SS. Be. *p.* 361.

Principi miei predecessori, per rimanermi con un picciol numero di poveri in cotesto regno celeste. Io non posso credere queste novità; ed amo meglio seguire gli antichi costumi della mia nazione. Per quanto gli dicesse S. Vulfrano, dimorò egli nella sua ostinazione, mentre che si convertivano molti Frisi.

Non tralasciò poi di mandare per San Villebrodo, che predicava nel medesimo paese, per consigliarsi seco, e con San Vulfrano, se si fosse potuto ritrovare un mezzo di farsi Cristiano, senz' abbandonare la sua religione. San Villebrodo rispose a' suoi inviati: dappoichè ha spregiati il vostro Principe gli avvertimenti del fratel nostro il Santo Vescovo Vulfrano, come riceverà i miei? Io lo vidi nella passata notte attaccato ad una catena ardente; per il che sono certo, che già si ritrovi nella dannazione eterna. Avendo così detto San Villebrodo, non ommise di disporsi alla visita del Re Ratbod; ma intese per cammino, ch'era morto senza battesimo, e ritornò indietro. Questo accadde nell' anno 719. Quanto à San Vulfrano, avendo egli predicato in Frisia per anni cinque, ordinò Gerico in suo successore nella Chiesa di Sens, e ritornò all' Abazia di Fontenelle, dove terminò santamente la sua vita, l' anno 720. il giorno ventesimo di Marzo, in cui la Chiesa onora la sua memoria (1).

Poco dopo il ritorno del Sacerdote Ovinfrido nel suo Monistero di Nuscella (2), vi morì l' Abate, e la comunità volle porlo in suo cambio; ma egli ricusò, e andò a Roma, con lettere di raccomandazione del suo Vescovo. Era questi Daniele Vescovo di Vinchestre, celebre per virtù e dottrina. Giunto Ovinfrido a Roma, si presentò a Papa Gregorio II. e gli spiegò il desiderio, che avea di affaticarsi nella conversione degl' infedeli. Il Papa lo guardò con sereno viso, e gli chiese se avesse lettere del suo Vescovo. Ovinfrido allora trasse fuori dal suo mantello una lettera suggellata per lo Papa (3), ed un' altra aperta, ch' era una raccomandazione generale a tutt' i Cristiani secondo il costume, la cui formula fu riferita, quando parlai di Marculfo (4). Il Papa gli fece cenno di ritirarsi; ed avendo a suo bell' agio lette le lettere del Vescovo Daniele, ebbe molte conferenze con Ovinfrido, intanto che attendevasi il tempo proprio al suo viaggio; cioè il principio della State. Allora diedegli alcune reliquie da lui domandate, con una commissione di predicare il Vangelo a tutte le nazioni infedeli, ove avesse potuto giungere (5), di battezzarle, secondo l' uso della Chiesa Romana, e di avvisare il Papa di quanto gli fosse necessario per adempiere la sua commissione. E' la lettera del giorno quindicesimo di Maggio, il terzo anno del regno dell' Imperator Leone II. indizione seconda, cioè dell' anno 719.

Con questa lettera Ovinfrido passò da prima in Lombardia, dove fu ricevuto onorevolmente dal Re Luitprando; poi attraversò la Baviera, e andò in Turingia, cominciando ad esercitare la sua commissione. Predicò a' Grandi, ed al popolo, per ricondurgli al conoscimento della vera religione alterata, e quasi estinta da' falsi Dottori. Imperocchè quantunque vi ritrovasse de' Vescovi, e de' Sacerdoti zelanti pel servigio di Dio; altri ve n' erano già abbandonati all' incontinenza; e con le sue esortazioni fece il possibile, per ricondurgli ad una vita conforme a' canoni.

Frattanto avendo intesa la morte di Ratbod Re de' Frisi, ebbe gran consolazione di vedere, che si fosse aperta la strada al Vangelo in quel paese, e tosto vi andò per secondare le fatiche di San Villebrodo, sotto la protezione del Principe Carlo, divenuto padrone della Frisia. Fece parte di queste felici notizie a Bugge, o Edburga Abadessa nel paese di Cant; pregandola nel tempo stesso di mandargli degli atti de' Martiri. Nella sua risposta, l'Abadessa la pregò, che offerisse alcune messe, par l'anima di un suo congiunto, e gli mandò cinquanta soldi d'oro, ed un tappeto per l'al-

(1) Mart. R. 20. *Mars.* (2) Vita *c.* 5. (3) *Ap.* Bonif. *ep.* 33. (4) *Sup. lib.* 39. *n.* 28.
(5) Vita *per* Othl. *lib.* 1, *c.* 9. *ep.* 2. Greg. *to.* 6. Conc. *p.* 1437.

ANNO DI G.C. 719.

l'altare. Ovinfrido si affaticò tre anni in Frisia con S. Villebrodo, convertì molto popolo, distrusse tempj d'Idoli, e fabbricò Chiese.

Vedendosi San Villebrodo avanzato a grave età, lo elesse in suo successore. Ma Ovinfrido se ne scusò, e venendone dal Santo Vescovo sollecitato fortemente, gli disse al fine, che il Papa avealo destinato alle nazioni della Germania Orientale; e lo pregò che gli lasciasse mantenere la sua promessa. San Villebrodo vi acconsentì, e gli diede la sua benedizione. Ovinfrido partì subitamente, e giunse nell' Essa, in un luogo chiamato Amanaburch ovvero Omenburgo, appartenente a due fratelli, che col nome di Cristiani esercitavano l'idolatria (1). Egli convertì essi, ed un gran numero di popolo, fabbricando un Monistero in questo luogo, donatogli da questi due Signori. Quindi si avanzò a' confini dell' Hessa verso la Sassonia, dove convertì e battezzò molte migliaja d'infedeli.

Comin-ciamenti di S. Gregorio d'Utrecht.

XXXVI. In questo viaggio Ovinfrido avea seco un giovane chiamato Gregorio, che fu uno de' suoi principali discepoli. Era Francese di nobile stirpe, figliuolo di Alberico, la cui madre Adela o Adula era figliuola del Re Dagoberto II. (2). Ovinfrido passando dalla Frisia nell' Essa, giunse a Palens, altrimenti Falz, vicino a Treveri, dove Adela avea fondato un Monistero, di cui era Abadessa (3). Vi fu accolto con gran carità, e dopo aver celebrata la Messa, come facea quasi ogni giorno, si pose a tavola con l'Abadessa, e con la sua famiglia. Durante il pranzo si fece leggere la Sacra Scrittura dal giovane Gregorio, che avea quindici anni in circa, ritornato da poco dalle scuole e dalla Corte, ed ancorà laico. Gli fu dato il libro, e dopo ricevuta la benedizione cominciò egli a leggere, e a diportarsi benissimo. Allora il Santo Sacerdote gli disse: Voi leggete bene, figliuol mio, se intendete quel che leggete. Il giovane gli disse, che lo sapea bene, e ricominciò a leggere. Il Sacerdote lo arrestò, e gli disse: Figliuol mio questo non è quel che domando; ma chieggo che mi spieghiate quel che leggete nella vostra lingua materna. Confessò egli di non poterlo fare; e il Santo Sacerdote gli disse: volete voi che lo faccia io? Io ve ne prego, rispose egli. Allora Ovinfrido dissegli: Ricominciate e leggete distintamente; e di là prese occasione di ammaestrare l'Abadessa, e tutta la sua famiglia. Di qua si vede, che queste lezioni si facevano in latino. Gregorio fu tanto commosso dal discorso di Ovinfrido, che tosto andò a ritrovare l'Abadessa sua avola, e le disse, che voleva andare col Santo uomo per apprendere la Santa Scrittura, e divenir suo discepolo. Da prima ella gli negò di lasciarlo seguire un uomo, che non conoscea, nè sapea dove andasse. Se voi non mi darete un cavallo, disse Gregorio, io gli anderò dietro a piedi. Finalmente stette tanto saldo, che gli diede ella servi, e cavallo, e gli permise che andasse.

Questo viaggio riuscì asprissimo, particolarmente per un giovanetto, nudrito nelle delizie della casa paterna, imperocchè quando entrarono nella Turingia, trovarono ch' era stata messa alle fiamme, e rovinata da' Sassoni Pagani, ad essa vicini. Il popolo era tanto povero, che appena avea di che vivere, e bisognava ancora far venir tutto da' luoghi lontani. Così erano i Missionarj ridotti a sussistere coll' opera delle loro mani. Spesso il timore de' Pagani costringevagli a rifuggirsi nella Città con la gente del paese, e vivervi lungo tempo con gran ristrettezza; fino a tanto che fu possibile di raccogliere bastevoli truppe, da rispingergli indietro.

S. Bonifacio Vescovo.

XXXVII. Dopo essersi in tal modo Ovinfrido affaticato per qualche tempo, mandò a Roma un de' suoi, con una lettera, in cui rendea conto al Papa dell' esito della sua missione, e gli domandava consiglio intorno ad alcune difficoltà. Il Papa con la sua risposta lo invitò a venire; egli ubbidì, e giunse a Roma per le seconda volta, accompagnato da molti de' suoi discepoli. Inteso

(1) Vita c. 7. (2) Vita tom. 3. Act. SS. Be. p. 321. (3) Vit. tom. 3. p. 532.

so ch'ebbe ciò il Papa, commise che fosse ben accolto nella casa dell'ospitalità; poi avendolo fatto andare a San Pietro, lo interrogò sopra la fede della Chiesa. Ovinfrido gli domandò tempo di scrivere la sua confessione di fede, e gliela recò. Il Papa di là a qualche giorno gliela restituì, ed avendolo fatto sedere, lo esortò a serbare quella dottrina, e ad insegnarla altrui. Passò quasi tutto il giorno a conferir seco lui; facendogli molte domande in materia di religione, e della conversione degl'Infedeli.

Finalmente gli dichiarò, che volea farlo Vescovo per que' popoli, che non aveano Pastore. Il Santo Sacerdote si sottomise: e fu disegnato pel giorno dell'ordinazione l'ultimo di Novembre 723. festa di Santo Andrea. Il Papa nel medesimo tempo gli cambiò il nome, ponendogli quello di Bonifacio, sotto al quale è molto più conosciuto. Gli fece fare un giuramento in data del settimo anno dell'Imperator Leone, indizione sesta, ch'è lo stesso anno 723. (1); in cui promette di serbare la purità della fede e l'unità della Chiesa, di concorrere sempre col Papa, e proccurare i suoi vantaggi, e quelli della Chiesa Romana, di non comunicare co' Vescovi, che non osserveranno i Canoni, e d'impedire che lo facciano per quanto potrà, o di avvertirne il Papa. Questo giuramento era scritto di suo pugno, e poselo sopra il corpo di San Pietro; il che dimostra che fu ordinato nella Chiesa del Vaticano.

Il Papa dal suo lato gli donò un libro de' Canoni, perchè gli servisse di regola nella sua condotta (2), e gli diede sei lettere, la prima a Carlo Martello, in cui gli raccomanda il Vescovo Bonifacio (3), spedito agl' infedeli, che abitavano nella parte Orientale del Reno; imperocchè il Dominio de' Francesi stendevasi oltre a questo fiume, e molto innanzi nella Germania. La seconda lettera è indirizzata a tutt'i Vescovi, a' Sacerdoti, Diaconi, Duchi, Conti, ed a tutt'i Cristiani, esortati dal Papa a fare buon'accoglienza a Bonifacio, ed a que' del suo seguito; a dargli de' viveri, e tutt'i necessarj soccorsi; ma minaccia di anatema coloro, che si opporranno al suo ministero. E' in data del primo di Dicembre 723. il giorno dietro all'ordinazione di Bonifacio; e le cinque altre erano probabilmente della stessa data. E' la terza lettera indirizzata al Clero, ed al popolo, che Bonifacio dovea governare, e nota le regole, che doveva osservare nelle sue funzioni, che sono le stesse, parola per parola della instruzione mandata in Baviera l'anno 716. (4). La quarta lettera è diretta a' Cristiani di Turingia, e particolarmente a' loro cinque Principi, che vi sono nominati. Si rallegra il Papa seco loro, che abbiano essi resistito a' Pagani, che voleano ricondurgli alla idolatria; gli esorta alla perseveranza, e ad attenersi alla Romana Chiesa, e all'ubbidienza di Bonifacio. La quinta lettera è a tutto il popolo di Turingia, cioè a' Pagani, esortati dal Papa a convertirsi, ricevendo le instruzioni di Bonifacio, farsi battezzare, fabbricare a lui una casa, e Chiese per loro. L'ultima è a tutto il popolo degli antichi Sassoni. Si appellavano così questi popoli della Germania a differenza di quelli, ch'erano passati nella gran Bretagna. Il Papa gli esorta a lasciare l'Idolatria, e raccomanda loro Bonifacio. E' da credersi, che questo Santo Vescovo, il quale conosceva il genio di que' popoli, avesse fatte estendere queste lettere, sapendo l'effetto, che si doveva attenderne.

Traslazione di S. Lamberto a Liege.

XXXVIII. Frattanto vennero riferite a Santo Uberto Vescovo di Mastricht molte visioni, per le quali diceasi, che S. Lamberto suo predecessore ordinava, che da Mastricht dovesse trasferirsi il suo corpo a Liege: imperocchè i miracoli, ch'erano occorsi nella casa, dov'era stato ucciso (5), avevano eccitati i fedeli a fargli fabbricare una Chiesa (6). Santo Uberto non si piegò agevolmente; ordinò che si facesse un digiuno; e quando

(1) *Ap.* Othlon. *lib.* 1. *c.* 14. (2) *Ap.* Othlon. *c.* 16. 17. *&* *to.* 6. Conc. (3) *Ep.* 2. 34. *&* *pag.* 1439. *&c.* (4) *Sup. n.* 27. (5) *Sup. n.* 16. (6) Acta SS. Ben. *tom.* 3. *pag.* 78. *Ibid. p.* 82.

ANNO DI G.C. 723.

do gli parve di aver conosciuta la volontà del Signore, raccolse i Vescovi suoi vicini, e fece con gran solennità trasferire il corpo di San Lamberto nel terzo anno del suo Pontificato, cioè verso l' anno 721. Fu seppellito nello stesso luogo del suo martirio. Dopo vi si fabbricò una magnifica Chiesa, ed i miracoli, che vi furono fatti, vi trassero un gran concorso di popolo. Così Leodium o Liege, che non era altro che un picciolo villaggio, una lega discosto da Tongres, in una dilettevole valle, si cambiò in una gran Città; e vi si trasferì la Sede Vescovile, che da Tongres era passata a Mastricht.

Concilio di Roma.

XXXIX. Mentre che San Bonifacio era ancora in Frisia, Papa Gregorio II. tenne a Roma un Concilio nella Chiesa di San Pietro, nel quinto anno dell'Imperator Leone, e secondo del suo figliuolo Costantino; il giorno quinto di Aprile, indizione quarta, l'anno 721. Era nato Costantino nell'anno 719. (1), ed era stato battezzato nel giorno di Natale da San Germano Patriarca di Costantinopoli. In questa ceremonia lordò egli l'acqua battesimale co' suoi escrementi, per il che fu poi chiamato col soprannome di Copronimo. L'anno seguente 720, fecelo suo padre coronare nel giorno di Pasqua trentunesimo di Marzo (2).

Nel Concilio di Roma oltre al Papa, che vi presedeva, intervennero ventidue Vescovi, tra' quali v' erano tre forestieri, Sinderedo di Spagna, che avea lasciato l' Arcivescovado di Toledo, come si è detto (3), Sedulio Scozzese della Gran Bretagna, e Fergusto Pitto di Scozia. Tutto il Clero di Roma intervenne parimente al Concilio. Il Papa ne fece l' apertura, dicendo che molti Cristiani in Italia contraevano de' maritaggi illeciti con donne consagrate al Signore, e con parenti. Risposero i Vescovi, che bisognava anatematizzare tutti quelli, che commetteano simili delitti, Romani, Lombardi, o di qualunque nazione si fossero. Dipoi il Papa profferì dinanzi al corpo di San Pietro la sentenza compresa in diciassette Canoni; il primo de' quali dice: Se alcuno sposa una Sacerdotessa, sia anatema. Tutti risposero per tre volte: Sia anatematizzato; il che fecero a ciascun Canone. Si chiamava Sacerdotessa, *presbytera*, quella il cui marito era stato ordinato Sacerdote, alla quale era stato proibito il maritarsi, anche dopo la morte di suo marito. Si condanna colui, che sposa una Diaconessa, una religiosa, una sua comare, la moglie di suo fratello, la nipote, la moglie di suo padre, o di suo figliuolo, la sua cugina, la sua parente, o la sua congiunta; colui che avrà rapita una vedova, od una vergine (4). Si profferì anatema particolarmente contra un certo chiamato Adriano ed una Diaconessa, chiamata Epifania, che si erano maritati in pregiudizio del loro giuramento; e l'anatema si estende a' loro complici. Si condannano coloro, che interrogano gl' indovini o gli auspici (5), e si servono d' incantesimi o di malie; quelli, che in pregiudizio delle lettere apostoliche usurpano i terreni, e finalmente i Cherici, che si lasciano crescere i capelli (6). Questo Concilio è soscritto non solo da' Vescovi, ma ancora da quattordici Sacerdoti, e quattro Diaconi.

Traslazione di Santo Agostino.

LX. Verso questo tempo, cioè come si crede nell'anno 722. Luitprando Re de' Lombardi intese che i Saraceni (7), i quali s'erano resi padroni della Sardegna, profanavano il sepolcro di Santo Agostino, le cui reliquie vi erano state trasferite al tempo della persecuzione de' Vandali (8). Luitprando afflitto di questa indegnità, e stimolato dall' esortazioni di Pietro Vescovo di Pavia, mandò Ambasciatori in Sardegna con una gran quantità d'oro, e d' argento per riscattare il corpo di questo gran Santo, e trasferirlo a Pavia, dove faceva egli la sua residenza; il che fu eseguito. Le reliquie di Santo Agostino furono collocate nella Chiesa del Monistero di San Pietro, che questo Re avea fatto fabbricare fuori della Città, e che chiamavasi il Cielo d'oro (9); ma nel seguente secolo, ebbe il nome di Santo Agostino.

(1) Theoph. *an.* 3. *p.* 235. (2) Id. *an.* 4. (3) *Sup. n.* 25. (4) C. 14. 15. 16. (5) C. 12. 13. (6) C. 17. (7) Act. SS. Be. *to.* 5. *p.* 437. (8) *Sup.* 30. *n.* 16. (9) Paul. Diac. 6. *hist.* c. 48. 58.

Anno di G.C. 723.

ftino. Si fa commemorazione di questa traslazione il giorno ventotto di Febbrajo (1).

Pelagio Re di Asturia.

XLI. In Ispagna, quantunque i Musulmani quasi per tutto fossero divenuti padroni, sussistea la Cristiana Religione, come nel rimanente del loro Impero. Vi si mantennero anche alcuni pochi Cristiani indipendenti dal loro dominio. Questo fu ne' monti delle Asturie, dove per Sovrano loro innalzarono Pelagio, figliuolo di Fafila della stirpe reale de' Goti (2). Si colloca l' incominciamento del suo regno nell' Era 756. cioè l' anno 718. Avevano i Cristiani portata nelle Asturie una cassa, o cofano pieno di reliquie, che riguardarono poi come il propugnacolo dello stato loro. Pretendeano, che quest' arca fosse venuta da Gerusalemme al tempo dell' Imperatore Eraclio, e del Re Sisebuto. Che un Sacerdote chiamato Filippo (3), volendola salvare dal saccheggiamento de' Persiani, l'avesse trasferita per mare nell' Africa; e ch' essendo l' Africa invasa dagl' infedeli, un Vescovo chiamato Fulgenzio l' avesse trasportata nella Spagna a Cartagena, nell' Era 659. ch'è l' anno 621. Lungo tempo dopo fu condotta a Toledo, e vi dimorò fino alla conquista de' Musulmani. Allora fu portata via, e messa finalmente in Oviedo, come il più sicuro luogo, che avessero i monti, nell' Era 773. l' anno 735.

Avendo i Saraceni saputa l' elezione di Pelagio, mandarono a lui Alcamano un de' loro capi, ed Oppa Vescovo di Siviglia, figliuolo del Re Vitiza, che per sua intelligenza con esso loro avea procacciata la perdita de' Goti. Recavano seco presenti, ed un grand' esercito. Avvertito Pelagio del loro arrivo, si ritirò in una caverna, oggidì chiamata Covadonga, che tosto fu circondata dall' armi de' Saraceni. Il Vescovo Oppa si avanzò, e disse a Pelagio: Voi sapete fratello mio, che tutte le forze della Spagna riunite non poterono far resistenza agli Arabi; quanto meno lo potrete voi in questo buco di monte? Credete a' miei consigli, trattate seco loro: e goderete di tutt' i vostri beni. Pelagio rispose: Noi speriamo, che da questo picciolo monte, che voi vedete, abbia a provenire la salvezza della Spagna, e 'l ristabilimento della possanza de' Goti; e che Dio, dopo averci gastigati, ci libererà per sua misericordia. Per questo non ci mette paura questa moltitudine d' infedeli. Allora il Vescovo, rivoltosi all' esercito degli Arabi, disse: Avanzatevi; non ridurremo questa gente alla pace, altro che con la forza. Cominciarono essi dunque ad assalirgli a colpi di frombole, e di ogni altr' arma. Ma la rocca della caverna, che i Cristiani teneano per consagrata alla Santa Vergine, rispingea le pietre, ed i colpi contra gl' infedeli. I Cristiani sortirono sopra di loro, ne uccisero un grandissimo numero, tra gli altri Alcamano loro capo; presero l' Arcivescovo Oppa, e misero in fuga gli altri; molti de' quali, avendo potuto rifuggirsi nel monte, rimasero oppressi da una porzione di rupe, che si staccò, e li precipitò in un fiume, che scorre al di sotto. I Cristiani considerarono questa vittoria come un miracolo. Verso il medesimo tempo sconfissero le truppe di Munuza, ch' era stato un de' quattro principali capi degli Arabi nella conquista della Spagna, e comandava a Gijone nella stessa provincia di Asturia. Egli fu ucciso, e talmente dispersa la sua armata, che non rimase un Arabo solo nel recinto di questi monti, che allora si chiamavano Pirenei, come anche quelli, che dividono la Francia e la Spagna. Allora i Cristiani si raccolsero, e ripopolarono le Città rovinate, ristabilirono le Chiese, e resero grazie al Signore.

Nel medesimo tempo erano celebri per la loro virtù e dottrina Federigo Vescovo di Acca nella Betica, Urbano Arcivescovo di Toledo, ed Evanzio Arcidiacono della stessa Chiesa, che sosteneano la religione in mezzo degl' infedeli. Ma un Vescovo, chiamato Anambado giovane, e ben fatto della persona, fu abbruciato per ordine di un Capo Arabo, chiamato Munuza, diverso da quello, di cui s' è parlato; e fece quest' ultimo morire molti altri Cristiani.

Hh 2 XLII. E-

(1) Martyr. R. 28. *Febr.* (2) Sebast. Salmant. *init.* (3) *Sup. lib.* 37. *n.* 10.

ANNO DI G.C. 723.

Persecuzione sotto i Musulmani.

XLII. Erano essi parimente perseguitati nell' Oriente. Il Califfo Solimano morì l'anno dell'Egira 99. di Gesu-Cristo 717. ed ebbe in successore Omar suo cugino. Al tempo di Solimano, Masalmas o Moussima suo fratello assediava Costantinopoli; ma fu costretto a levare l'assedio, nel quinto giorno di Agosto 718. (1), dopo avere perduta la sua flotta; il che fu attribuito all' intercessione della Santa Vergine. Nel medesimo anno occorse un gran tremuoto nella Siria, donde il Califfo Omar ebbe motivo di proibire il vino nelle Città, e di pervertire molti Cristiani. Esentava dal tributo gli apostati, e dava morte a quelli, che duravano costanti; e però vi furono molti martiri. Proibì che si ricevesse la testimonianza di un Cristiano contra un Musulmano; e scrisse all' Imperatore Leone una lettera dogmatica, credendo d' indurlo ad abbracciar la sua religione. Così passava egli per assai divoto Musulmano (2). Abolì egli la maledizione, che i suoi predecessori profferivano contra Alì; e dopo la sua morte si ritrovò nella sua camera, dove si rinchiudeva, una corda sospesa, sopra cui si appoggiava quando era stanco di orare.

I Cristiani di Damasco si dolsero ad Omar, che Valid suo predecessore avesse tolta loro la Chiesa di San Giovanni, fabbricandovi la gran Moschea (3). Gli presentarono le lettere di Caled, che avea conquistato Damasco per li Musulmani, con le quali promettea, che le loro Chiese non sarebbero nè distrutte, nè chiuse. Omar promise loro la stessa somma di quarantamila danari, che Valid avea loro offerta (4); ma essi la ricusarono; ed ottennero che fosse loro ristituito tutto quello ch' era della Chiesa: imperocchè la Moschea era più grande. Questo non piacque a' Musulmani; e uno di essi rappresentò, che il trattato di Caled, non era per altro che per quella parte di Damasco resasi a patti; ma che per l'altra parte, che avea ceduto a forza, tutte le Chiese appartenevano a' Musulmani. Dopo molte dispute, convennero che la Chiesa di San Giovanni restasse a' Musulmani, e che abbandonassero la loro pretensione sopra tutte le altre. Omar ne diede le sue lettere, che comprendevano ancora i Monisteri, e le Chiese circonvicine (5). Regnò egli solamente due anni e cinque mesi, e morì l'anno dell' Egira 101. 720. di G. G.

Fu suo successore Yesid, figliuolo di Abdelmelic (6), e fratello di Solimano, che regnò quattro anni. Nel secondo anno del suo regno comparve un impostore Siro, che ingannò i Giudei (7), dicendo essere il Messia figliuolo di Dio. Due anni dopo, cioè nel 723. un altro impostore ingannò il Califfo Yesid. Era costui un Giudeo di Laodicea in Fenicia, dimorante a Tiberiade, soprannominato Saranta Pechys, cioè a dire in Greco di quel tempo, quaranta gombiti, probabilmente per la sua grande statura. Andò egli a ritrovare il Califfo, e conoscendo la sua leggerezza, gli parlò in questo modo: L'amore, che io vi porto, o Signore, mi costringe a proporvi un facile mezzo di mantenervi trent' anni in questa dignità. Il Califfo, che amava la vita e i piaceri, promise di far tutto quel che gli avesse ordinato. Il Giudeo riprese: Fate scrivere subitamente per tutto il vostro Impero una lettera circolare, commettendo di cancellare tutte le pitture, che sono nelle Chiese de' Cristiani, sieno in tavola, o a mosaico sopra le muraglie, o sopra i sagri vasi, e su gli ornamenti degli altari; e restino tutte interamente soppresse; e così ancora tutte le immagini poste nelle pubbliche piazze, in abbellimento delle Città. Aggiunse egli maliziosamente quest'ultimo articolo, per celare in questa proibizione generale il suo particolar odio contra i Cristiani. Il Califfo prestò fede a questa promessa; e mandò l'ordine per tutte le provincie, che si levassero le sante immagini, e le altre figure. Come i Cristiani fuggivano piuttosto che rovesciare con le loro proprie mani

(1) Theoph. *p.* 334. (2) Elmac. *c.* 15. (3) Elmac. *c.* 15. *p.* 77. *V.* Bibl. Orient. Demschal. *pag.* 291. *&* Jaia *p.* 471. (4) *Sup. n.* 10. (5) Theoph. *an.* 4. *p.* 336. (6) Elmac. *c.* 15. Theoph. *ib.* (7) Id. Conc. 7. *act.* 5. *tom. p.* 386. *B.*

mani le sante immagini, gli Emiri o i Governatori mandavano in tal caso, ed impiegavano Giudei ed Arabi ad abbruciare le immagini, intonicando, o radendo le muraglie delle Chiese. Morì il Califfo Yesid nel seguente anno 724. dell' Egira 105. e suo figliuolo Oualid, che regnò venti anni dopo, fece vergognosamente morire quel Giudeo, che l'aveva ingannato. Frattanto il successore immediato di Yesid, fu suo fratello Icham figliuolo di Abdelmelic, il quale permise, che si ristabilissero le sante immagini; e v'erano molti luoghi, dove l'ordine di Yesid non era ancora capitato.

Comin-ciamenti di Leone Isauro.

XLIII. L'Imperator Leone parve da prima molto contrario a' Giudei; imperocchè l'anno 722. sesto del suo regno, costrinsegli a farsi battezzare (1), ma dipoi si lavavano, come per cancellare il loro battesimo, e mangiavano prima di ricevere l'Eucaristia. Fece anche battezzare per forza i Montanisti, i quali entrarono in tanta disperazione, che in un giorno da essi destinato, si abbruciarono nelle lor Chiese.

Irritato il medesimo Imperatore, che il Papa gl'impedisse di spogliare in Italia le Chiese delle ricchezze loro, come facea negli altri luoghi, tentò parecchie volte di fargli torre la vita, e di ordinare un altro Papa. Un Capitano chiamato Basilio, Giordano Cartulario, e Giovanni Suddiacono, soprannominato Lurione, risolvettero unitamente di uccidere il Papa Gregorio; Marino Scudiero dell'Imperatore, e Duca di Roma, inviato da Costantinopoli per ordine dell' Imperatore approvò questo disegno. Ma essendo Marino caduto in paralisia, fu necessitato a ritirarsi, per il che l'intraprendimento fu voto di effetto. Il Patricio Paolo inviato poi in qualità di Esarca in Italia, ripigliò la medesima cospirazione; ma fu scoperto da' Romani, che fecero morire Giordano, e Giovanni Lurione. Basilio si fece Monaco, e si rinchiuse per tutto il resto di sua vita.

Dopo Marino, l'Imperatore mandò un altro Scudiero, per far deporre il Papa; ed avendo l'Esarca Paolo tratte alcune truppe da Ravenna, non meno che dall'armata, che aveva al di fuori, le mandò alla volta di Roma. Ma i Lombardi si unirono co' Romani alla difesa del Papa; e non lasciarono che le truppe dell'Esarca si avvicinassero a Roma.

ANNO DI G.C. 723.

Progressi di S. Bonifacio in Germania.

XLIV. Frattanto essendo San Bonifacio partito di Roma con le lettere del Papa, andò in Francia a ritrovare Carlo Martello, che gliene diede una, indirizzata a tutt'i Vescovi, Duchi, Conti, Vicarj, Domestici, ed altri Officiali (2), perchè potesse andare liberamente con un tale salvocondotto. Dunque ritornò egli nell'Essa, e diede la confermazione coll'imposizione delle mani a parecchi, che aveano già ricevuta la fede. Ma trovò alcuni, che ricusarono di ascoltare le sue instruzioni. Quali sacrificavano agli alberi, e alle fontane; quali consultavano gli auspici, e gl'indovini; esercitavano prestigj ed incantesimi, osservavano il volo, e il canto degli uccelli: alcuni praticavano in segreto tutte queste superstizioni, ed alcuni manifestamente. I meglio convertiti consigliarono S. Bonifacio ad abbattere un albero di smisurata grandezza, chiamato la quercia di Giove nel medesimo luogo, dov'è posta oggidì la Città di Geismar.

Una quantità di Pagani accorsero a questo spettacolo, e davano segrete maledizioni al nimico de' loro Idoli, ma l'albero scosso da alcuni colpi di mannaja si spaccò in quattro parti uguali; il che parve così miracoloso a' Barbari, che benedissero il Signore, e credettero in lui. Il Santo Vescovo con le tavole di questo albero fece fabbricare un Oratorio in onor di San Pietro, e dall'Essa andò egli in Turingia.

Instruzione del Vescovo Daniele.

XLV. Si può riferire a questo tempo una lettera, che Daniele Vescovo di Vinchestre scrisse a Bonifacio suo discepolo per dargli alcuni avvertimenti circa il modo di convertire que' Barbari (3). Voi non dovete, dic'egli, combattere direttamente la genealogia de' loro falsi Idoli; accordate loro che sieno nati gli uni dagli altri per l'unione de' due sessi come gli uomini, affine di potere almeno di-

(1) Theoph. *an.* 6. *p.* 336. (2) Vita c. 8. *Inter Bonif. epist.* 32. (3) *Epist.* 67. *inter Bon.*

Anno di G.C. 723.

dimostrar loro, che non vi erano prima. Quando saranno costretti a confessare che gl' Iddii hanno avuto cominciamento; domandate loro ancora, se credono che questo Mondo abbia avuto principio, o se sia stato sempre. Se ebbe principio, chi lo creò? Certamente prima della creazione del Mondo non troverranno luogo, dove gli Dei generati avessero potuto sussistere, ed abitare; imperocchè io chiamo Mondo non solamente questa terra, e questo Cielo visibile; ma ancora tutti gli spazj, che i pagani si possano immaginare. Se sostengono che il Mondo sia sempre stato; attenetevi a confutare questo errore con molte prove. Domandate loro intanto, chi governava il Mondo prima che gl' Iddii fossero nati, e come hanno potuto soggettarsi il Mondo, che sempre sussistea prima di loro.

Donde credono che sia venuto il primo Dio, e la prima Dea? e se gl' Iddii e le Dee ne producessero ancora degli altri? Se ne generano più, quando mancarono essi? Se ne generano ancora, il numero degli Dei è dunque infinito; gli uomini non sanno qual sia il più possente; ed è ben da temere di offendere un Dio più grande di quel che si serve. Domandate loro se credono di doverlo servire per una felicità presente e temporale, o per una futura ed eterna. Se per una temporale, ci dicano un poco, in che sieno ora più felici i pagani de' Cristiani. Quel che guadagnano ne' loro sagrifizj gl' Iddii, che hanno tutto in loro possanza; perchè permettano che abbiano gli uomini cose da donar loro: Se hanno bisogno, perchè non si prendono da se medesimi quanto v'ha di migliore? Se non hanno bisogno, è dunque inutile la credenza, che si ha, di placarli con tali offerte.

Dovete voi far loro queste ed altre simili obbiezioni, non insultandoli, ma con gran moderazione; e di tratto in tratto bisogna comparare queste superstizioni con la dottrina Cristiana; combattendole obbliquamente, affine che i Pagani sieno piuttosto confusi che innaspriti, che si arrossiscano delle loro assurde opinioni, e non credano che ignoriamo noi le loro favole, e le loro abbominevoli ceremonie. Convien pure dir loro: Se gl' Iddii sono onnipotenti e giusti, non solamente ricompensano quelli, che li servono, ma puniscono ancora quelli, che li dispregiano; e se fanno l' uno e l' altro in questa vita, perchè dunque la perdonano a' Cristiani, che distolgono tutto il Mondo dal loro culto? Da che nasce, che hanno i Cristiani fertili terreni, che danno vino, olio, ed ogni sorta di prodotti? e non hanno lasciate a' pagani ed a' loro Dei altro che terre sempre agghiacciate, dove si pretende che regnino ancora discacciati da tutto il rimanente Mondo? Convien rappresentar loro spesse volte la grandezza del Mondo Cristiano, in paragone del quale sono essi così picciola cosa; essi che dimorano nel loro antico errore. E perchè non vantino l' impero de' loro Iddii come legittimo, perchè la loro nazione l'ha sempre riconosciuto; si debbe insegnar loro, che un tempo l' Idolatria regnava per tutto il Mondo, fino a tanto che fu riconciliato a Dio per la grazia di Gesu-Cristo. Tali sono le instruzioni del Vescovo Daniele a Bonifacio.

Continovazione de' progressi di S. Bonifacio.

XLVI. Si vede da molte altre lettere il commerzio che tenea San Bonifacio co' suoi amici d'Inghilterra. Giunse egli frattanto a Turingia dove parlò a' Principi ed a' Capi del popolo (1), eccitandogli a ritornare alla religione Cristiana, che avevano essi abbandonata; imperocchè v'era stata introdotta da Teodorico figliuolo di Clodoveo, quando conquistò questa Provincia. Ma debilitandosi l' autorità de' Re di Francia, la Turingia era stata oppressa, e devastata da' Tiranni, e il popolo, che restava, s'era soggettato al dominio de' Sassoni.

In oltre v' erano entrati de' falsi fratelli, introducendovi l' eresia sotto nome di religione. Quattro fra gli altri se ne accennano, che menavano una vita scandalosissima; e che andavano eccitando una gran guerra contra San Bonifacio, ma egli gagliardamente li rispinse coll' armi della verità. Si rinnovò la fede, e la

(1) Vita c. 8. Greg. III. *Ep.* c. 49.

la messe fu copiosissima, quantunque vi fossero pochi operaj; e in oltre dovettero anche patire una gran carestia delle cose necessarie alla vita, e si ritrovarono ridotti ad estremi passi, ma accrescendosi il numero de' fedeli, si accrebbe anche quello de' Missionarj.

Tosto si ristabilirono le Chiese (1), e si fabbricò un Monistero a Ordorf, in quella occasione. Predicando, e battezzando San Bonifacio nella Turingia avea fatto innalzare le sue tende sopra le rive del fiume d'Or. Una notte il luogo, dove accampava, fu circondato da una gran luce. Gli apparve San Michele, e lo animò nella sua impresa. La mattina celebrò la Messa nel medesimo luogo; e avendone domandata la proprietà al Signore, a cui appartenea, coll'aratro ridusselo atto a fabbricarvi una Chiesa in onore di San Michele con un Monistero, dove i Monaci viveano col lavoro delle lor mani.

Lettera del Papa a S. Bonifacio.

XLVII. Allora San Bonifacio scrisse a Papa Gregorio II. per rendergli conto del frutto della sua missione, e delle traversie, che vi aveva incontrate. Gli rispose il Papa con una lettera in data dell'anno ottavo dell'Imperatore Leone, e quinto di Costantino (2), indizione ottava, il quarto giorno di Dicembre, cioè l'anno 724. Dissegli ancora fra le altre cose: Non vi lasciate sbigottire dalle minacce, nè abbattere dal timore. Dio vi proteggerà; abbiate in lui solo una ferma fiducia, imperocchè voi predicate la verità. Quanto al Vescovo, che avea fino a qui da instruire questa nazione, e che sostiene presentemente, che una parte di essa è della sua Diocesi, ne abbiamo scritto al Patricio Carlo, esortandolo paternamente a reprimerlo; e crediamo, ch'ei vi darà ordine.

Due anni dopo Papa Gregorio II. scrisse ancora una lettera a San Bonifacio (3), per rispondere a quella, che gli avea mandata per mezzo del Sacerdote Denval, nella quale gli domandava il suo parere sopra molti punti di disciplina. Ecco le principali decisioni di questa Decretale: Si dovrebbero proibire i maritaggi tra' parenti, finchè per tali si possono riconoscere (4); ma per usare indulgenza principalmente verso questa nazione barbara, può permettersi loro, che si maritino dopo la quarta generazione.

Se una donna è assalita da infermità, che la renda per sempre incapace del conjugal dovere, il marito si può maritare, ma convien che dia alla moglie inferma i necessari soccorsi (5). Questa decisione presa così a rigore, sarebbe contraria al Vangelo, e a San Paolo, come osservò Graziano; ma si riguarda ancora come una condiscendenza verso i Germani di fresco convertiti. Seguita il Papa: I fanciulli offerti nella loro bassa età da' loro parenti per la vita Monastica, non hanno più la libertà di maritarsi, essendo consacrati a Dio con questa offerta (6). Un Sacerdote accusato dal popolo senza testimoni sicuri (7), sarà ricevuto a purgarsi con giuramento.

Non convien mettere sopra l'altare due o tre calici celebrando la Messa, ma un solo; imperocchè è detto che Gesù prese il calice (8). Di qua si vede la ragione, perchè seguendo l'ordine Romano, si consagrava un solo calice, per quanto fosse numerosa la moltitudine di chi si comunicava (9). Non è permesso di mangiare vivande sacrificate, quantunque vi si faccia sopra il segno della Croce (10). E' permesso di ricevere la comunione a' lebbrosi (11), ma non di mangiare con coloro, che son sani.

Voi non dovete cansare nè di parlar, nè di mangiare co' Sacerdoti, e co' Vescovi di vita corrotta, e scandalosa; imperocchè spesso si riconducono a ragione, più con questa condiscendenza che co' rinfacciamenti (12). Lo stesso dovete fare riguardo a' Signori, che vi danno soccorso. La lettera è in data del decimo giorno delle calende di Dicembre, il decimo anno di Leone, ed il settimo di Costantino; indizione decima; cioè il ventesimosecondo giorno di Novembre 726.

XLVIII.

(1) Othl. *lib.* 1. *c.* 23. (2) Greg. *epist.* 8. *tom.* 6. Conc *p.* 1446. (3) Greg. *Epist.* 13. *tom.* 6. Conc. *p.* 1448. (4) C. 1. (5) 32. *q.* 7. *quod proposf.* (6) C. 7. (7) C. 8. (8) C. 5. (9) *Sup. lib.* 36. *n.* 29. (10) C. 6. (11) *Cap.* 10. (12) C. 12.

ANNO DI G.C. 726.

Lettera di S. Bonifacio al Vescovo Daniele.

XLVIII. S. Bonifacio prese consiglio dal suo vecchio Vescovo Daniele, intorno a quei Sacerdoti scandalosi, e seduttori, che grande ostacolo facevano alla sua missione (1). Alcune persone, dic' egli, si astengono dalle carni, che Dio ci ha date, siccome del pane, e del restante, non vivendo d'altro che di latte e di mele. Alcuni sostengono, che quelli, che commisero omicidj, e adulterj, perseverando ne' loro delitti, possono essere ordinati Sacerdoti; il che nuoce molto al popolo, sempre disposto ad ascoltare i Dottori indulgenti. Essendo costretti a cercare la protezione della Corte di Francia, non possiamo schivare la comunicazione corporale con quelle persone, come ordinano i canoni; solamente non comunichiamo con essi per la celebrazione della Messa, e non prendiamo consiglio da loro. Intorno a ciò domando il vostro parere; imperocchè, senza la protezione del Principe de' Francesi, io non posso governare il popolo, nè difendere i Sacerdoti, i Monaci, e le serve di Dio, nè impedire le ceremonie pagane, e l'idolatria nella Germania.

Frattanto io dubito che in questa comunicazione vi sia peccato; imperocchè mi ricordo, che al tempo della mia ordinazione Papa Gregorio mi fece giurare sul corpo di San Pietro, che io dovessi evitare la comunicazione con sì fatta gente, se non potea convertirla (2).

Vi prego ancora di mandarmi il libro de' Profeti, che l'Abate Ovinberto, fu mio maestro, lasciò alla sua morte; in cui sei Profeti sono in un medesimo volume scritti in lettere molto chiare. Voi non potete dare alla vecchiezza mia maggior consolazione di questa, imperocchè io non posso trovare libro simile in questo paese; e la vista, che mi si va debilitando, fa che io non possa più agevolmente distinguere le lettere minute e legate insieme. Si vede da quel che rimane di codici e manuscritti di quel tempo, quanto il carattere ordinario fosse sfigurato da' legamenti (3); e che gli occhiali non si usavano ancora; e che quando la vista si facea debole, si avea bisogno di lettere più grandi. Seguita San Bonifacio: Frattanto vi mando per mezzo del Sacerdote Fortero alcuni piccioli doni, cioè una pianeta, che non è tutta di seta, ma mescolata con pelo di capra; ed una salvietta con lungo pelo per rasciugarvi i piedi. Lo conforta intorno all'aver egli perduta la vista.

Noi abbiamo la risposta del Vescovo Daniele, nella quale anch' egli va consolando Bonifacio (4), e lo consiglia a seguire gli esempj de' Santi, a comportar pazientemente quel che non può correggere. Quanto a' Sacerdoti omicidi, poichè, secondo i Canoni, non si accorda loro la comunione altro che in punto di morte, anche dopo aver fatto penitenza, come si può affidar loro il governo delle anime, se non si correggono? E per l'adultero impenitente, come potrà fare le funzioni del Sacerdozio, poichè secondo i santi Decreti, colui che sposò una vedova, od una seconda moglie, ne viene escluso? Per altro voi non potete separarvi da' falsi fratelli per le cose corporali, senza uscire di questo Mondo, come dice San Paolo (5), basta che vi separiate da essi nella sacra obblazione. Gli accenna poi le massime di Santo Agostino, per tollerare i cattivi, che non possiamo correggere; e non dividere la Chiesa sotto pretesto di purgarla (6). Lo esorta ad usare della condiscendenza in mezzo a que' popoli barbari.

La riputazione di San Bonifacio si estendeva ormai nella maggior parte dell' Europa, e si parlava da per tutto delle sue apostoliche fatiche; per il che andavano a lui dalla gran Bretagna una quantità di servi di Dio (7), fra gli altri de' Lettori, ed altri instruiti in diverse arti, molti de' quali abbracciarono la vita Monastica, e trassero i Germani dall'idolatria; imperocchè si andavano spargendo a' rimoti luoghi, e predicavano ne' villaggi, e ne' borghi, gli uni nell' Essa, gli altri nella Turingia.

LI.

(1) Bonif. *ep.* 3. (2) *Sup. n.* 36. (3) *V.* Diplom. *lib.* 5. (4) *Ap. Serr. p.* 299. *ap.* Bar. *an.* 672. *n.* 63. (5) 1. Cor. 5. 10. (6) *Sup. lib.* 20. *n.* 45. (7) Villib. *vita c.* 8. *n.* 24.

LIBRO QUARANTESIMOSECONDO.

I. L'*Imperator Leone combatte le immagini*. II. *Lettere di San Germano di Costantinopoli per le immagini*. III. *Lettere del Papa a San Germano*. IV. *San Germano scacciato. Anastagio Patriarca*. V. *Violenze a Costantinopoli*. VI. *Ribellione in Italia*. VII. *Morte di Gregorio II. Gregorio III. Papa*. VIII. *Prima lettera all'Imperatore*. IX. *Seconda lettera del Papa all'Imperatore*. X. *San Bonifacio Arcivescovo*. XI. *Chiesa d'Inghilterra*. XII. *Lettera di Beda ad Egberto*. XII. *bis. Altri scritti di Beda*. XIII. *Saraceni in Francia*. XIV. *Martiri per cagione de' Saraceni*. XV. *Altri Santi di Francia*. XVI. *Concilio di Roma per le immagini*. XVII. *Persecuzione a causa delle immagini*. XVIII. *San Giovanni Damasceno scrive per le immagini*. XIX. *Secondo, e terzo discorso*. XX. *Lettere di San Bonifacio*. XXI. *Suo terzo viaggio a Roma*. XXII. *San Villibaldo e San Vunebaldo*. XXIII. *Vescovi in Baviera*. XXIV. *Il Papa domanda soccorso a Carlo Martello*. XXV. *Morte di Carlo Martello*. XXVI. *Morte di Gregorio III*. XXVII. *Morte di Leone. Costantino Copronimo Imperatore*. XXVIII. *Patriarchi di Antiochia, e di Alessandria*. XXIX. *Martiri in Oriente*. XXX. *Alfonso il Cattolico*. XXXI. *Zaccaria Papa*. XXXII. *Nuovi Vescovadi in Alemagna*. XXXIII. *Lettere del Papa Zaccaria*. XXXIV. *Concilio in Germania*. XXXV. *Lettere di San Bonifacio a Cutberto*. XXXVI. *Concilio di Liptine*. XXXVII. *Concilio di Soissons*. XXXVIII. *Il Papa soccorre l'Esarca*. XXXIX. *Concilio di Roma*. XL. *Morte del Re Luitprando*. XLI. *L'Imperator Costantino ristabilito*. XLII. *Chiesa di Oriente*. XLIII. *Opere di San Giovanni Damasceno*. XLIV. *Cominciamenti di Santo Sturmo*. XLV. *Fondazione del Monistero di Fulda*. XLVI. *Santa Lioba*. XLVII. *Battesimo* In nomine Patria &c. XLVIII. *Geviliebo Vescovo deposto*. XLIX. *Lettera al Re de' Merciani*. L. *Adalberto, e Clemente impostori*. LI. *Concilio di Roma contra di essi*. LII. *Lettera del Papa a San Bonifacio*. LIII. *Concilio di Cloveshou*. LIV. *Ritiro di Carlo Magno*. LV. *Ritiro di Rachis*. LVI. *Lettere di Zaccaria in Francia*. LVII. *Risposte a San Bonifacio*.

L'Imperator Leone combatte le immagini.

I. Durante la state dell'anno 726. indizione nona uscì un denso fummo, come di un'ardente fornace tra le Isole Tera e Terasia dell'Arcipelago (1). Sollevandosi il mare con grand' empito, vomitava una quantità di pietre pomici da ciascuna parte sopra le terre vicine di Asia, e di Europa (2), e spuntò una nuova Isola vicino all'Isola di Gera. Quantunque simili accidenti accadano di tempo in tempo, l'Imperator Leone prese questo per un prodigio, e per un contrassegno della collera di Dio, irritato, per quanto credeva egli, dell'onore che rendevasi alle immagini di Gesu-Cristo, e de'Santi: imperocchè s'era fitto in pensiero, che questa fosse una idolatria, avendo imparata questa opinione da' Musulmani. Fu in essa confermato da un certo chiamato Besero Siro (3), nato da Cristiani; il qual essendo preso da quest' infedeli, aveva apostatato, ed abbracciata la loro religione, liberato poi, ritornò tra'Romani. L'Imperator Leone ne facea conto per la forza del suo corpo, e per la conformità de'loro sentimenti. Fu ancora confermato in questo errore da Costantino Vescovo di Nacolia in Frigia.

Dunque dopo il decimo anno del suo regno (4) di Gesu-Cristo 727. avendo raccolto il popolo pubblicamente gli disse, che il fare immagini era un atto d'idolatria (5), e che in conseguenza non conveniva adorarle. Il popolo ge-

(1) Theoph. *an.* 10. *p.* 338. (2) S. Niceph. *p.* 37. (3) Theoph. *an.* 7. *p.* 336.
(4) Vita S. Steph. Jun. *tom.* 1. (5) Annal. Gr. *p.* 412.

ANNO DI G.C. 726.

meva a questo discorso; e allora l'Imperatore altro non disse; e cercò di dare un altro senso alle sue parole. Ma San Germano Patriarca di Costantinopoli vi si oppose fortemente; sostenendo che le immagini erano sempre state in uso nella Chiesa, e dichiarando ch'era pronto a morire in difesa loro.

Lettere di S. Germano di Costantinopoli per le immagini.

II. Fece egli prova parimente di ricondurre a ragione i Vescovi, ch'erano del sentimento dell'Imperatore, particolarmente Costantino Vescovo di Nacolia, autore di questa eresia. Abbiamo tre lettere scritte da Germano in questo particolare (1). La prima è a Giovanni Vescovo di Sinnade in Frigia, Metropolitano di Costantino, in cui dice: Il Patricio Tarasio mi diede la vostra lettera, dove voi parlate del Vescovo di Nacolia. Io vi dichiaro dunque che prima di averla ricevuta, questo Vescovo venne da me, e siamo entrati in discorso; esaminai il suo sentimento intorno a quanto aveva inteso dire di lui; ed eccovi la sua difesa; imperocchè bisogna dirvi ogni particolarità. Avendo io, diss'egli, intese così queste parole della Scrittura: Tu non farai alcuna immagine per adorarla, nè di quello ch'è in Cielo nè di quello ch'è sopra la terra; io dissi, che non bisognava adorare l'opera degli uomini; ma che per altro noi crediamo, che sieno i santi Martiri degni di ogni onore; ed imploriamo la loro intercessione. Io gli risposi: La fede Cristiana, il suo culto, e la sua adorazione si riferisce a Dio solo, com'è scritto (2): Tu adorerai il Signore Dio tuo, e servirai lui solo. A lui solo si rivolge la nostra dossologia, e il nostro culto. La dossologia è quella orazione che spesso ripete la Chiesa; sia gloria al Padre, e al Figliuolo, ed allo Spirito Santo. San Germano continova: Noi non adoriamo già alcuna creatura, a Dio ciò non piaccia, e non rendiamo a de' servi, come siam noi, il culto dovuto a Dio solo. Quando ci prostriamo noi dinanzi agl'Imperatori, ed a' Principi della terra, non lo facciamo già per adorarli come si fa di Dio. Il Profeta Natan si prostrò in terra davanti a Davidde, ch'era un semplice uomo; e non ne viene ripreso. E quando permettiamo noi, che si facciano le immagini; non è già per diminuire la perfezione del culto divino; poichè niuna se ne fa, perchè rappresenti la divinità invisibile, non compresa dagli Angeli medesimi.

Ma poichè piacque al Figliuolo di Dio di farsi uomo per la salvezza nostra, facciamo noi l'immagine della sua umanità per fortificare la nostra fede; dimostrando che non prese la nostra natura per immaginazione, come insegnarono alcuni antichi Eretici, ma realmente, e veramente. Con questa intenzione salutiamo noi le immagini, e rendiamo loro l'onore ed il convenevole culto, per richiamarci alla memoria la sua Incarnazione. Così facciamo dell'immagine della Santa Madre, indicando ch'essendo donna e della nostra medesima natura, ha conceputo, e partorito Dio onnipotente. Così ancora ammiriamo, e stimiamo beati i Martiri, gli Apostoli, i Profeti, e tutti gli altri Santi, che furono veri servi di Dio, provati con le loro buone opere, col predicare la verità, e con la pazienza nelle sofferenze, che sono amici suoi, e che gran merito acquistarono appresso di lui; e dipingiamo le loro immagini in memoria del loro coraggio, e dell'aggradevole servigio, che resero a Dio: non già che pretendiamo, che partecipino essi della divina natura, nè che si renda loro l'onore, e l'adorazione dovuta a Dio, ma per mostrare loro l'affetto nostro, e per fortificare con la pittura la credenza delle verità, che abbiamo apprese per mezzo degli orecchi; imperocchè essendo composti di carne e di sangue, ci conviene assicurare l'anima nostra, anche per mezzo della vista.

San Germano conchiude così questa lettera: Abbiamo esposto tutto ciò al Vescovo di Nacolia, che si appagò, e dichiarò dinanzi a Dio di credere lo stesso, e che non direbbe, nè farebbe cosa che potesse scandalezzare i popoli. Voi non dovete dunque disturbare i Vescovi

(1) Conc. 7. act. 4. t. 7. p. 290. (2) Deut. 6. 13.

scovi della vostra provincia, nè scandalezzare voi medesimo per tal motivo; ma solamente mandar per lui, leggergli questa lettera, e costringerlo a darvi il suo assenso.

Costantino Vescovo di Nacolia, che era il latore di questa lettera (1), la celò, nè la diede al suo Metropolitano. Per questo il Patriarca Germano scrisse a Costantino medesimo così: Giovanni Metropolitano di Sinnade mi scrisse, che voi non gli deste la mia lettera. Io sono molto sconsolato, che sì poca impressione abbia in voi fatto il timore di Dio, la carità, e l'onore, che i membri di Gesu-Cristo si deggiono gli uni agli altri. V'ingiungo perciò di dare immediatamente la mia lettera precedente al vostro Metropolitano; di soggettarvi in tutto a lui secondo l'ordine del Vescovado, e di perseverare nella risoluzione che avete dimostrata di seguire i nostri sentimenti senz' appoggiarvi al vostro proprio pensiero; imperocchè io credo che vi sovvenga, che mi avete pregato di accettare la vostra rinunzia del Vescovado, sotto pretesto che si volea sollevarsi contra di voi per una colpa, di cui non sapevate esser reo, accertando che non avevate detta, nè fatta cosa alcuna d'ingiurioso al nostro Signore, nè a' suoi Santi in proposito delle loro immagini, e che solamente avevate proposta la dottrina della Scrittura, che non si dee rendere alla creatura alcun onore divino. Io vi lessi quel che scriveva al vostro Metropolitano: e voi dichiaraste, che n'eravate d'accordo, e ve ne diedi copia. Non iscandalezzate dunque il popolo innocente; ma ricordatevi del giudizio terribile di Dio contra gli autori dello scandalo, e sappiate che fino a tanto che non avrete consegnata la lettera al vostro Metropolitano, vi proibisco a nome della Santa Trinità di far funzione veruna Vescovile; amando io meglio di usare qualche rigore, che di rendermi io medesimo colpevole dinanzi a Dio.

Il Patriarca Germano (2) scrisse ancora a Tommaso Vescovo di Claudiopoli, che s'era dichiarato contra le immagini; e dissegli tra le altre cose: Voi siete dimorato lungo tempo con noi, soggiornavamo insieme, alcuna volta proponevate delle quistioni sopra la Scrittura, senza mai dir parola intorno alle immagini de' Santi, di Gesu-Cristo, o della Santa Madre. Guardaste un profondo silenzio in questo particolare. Tuttavia sento dire (3), ch'essendo ritornato alla vostra Città, avete fatte levar via le immagini, come fosse comune risoluzione, e disegno stabilito. Duro fatica a crederlo; ma sono costretto a dirvi il mio sentimento. Ricordatevi prima di tutto, che dobbiamo in ogni cosa cansare le novità; ma segnatamente quando si possa dar motivo di scandalo al popolo fedele; e che ci opponiamo ad un costume nella Chiesa da molto tempo stabilito. Dall'altro canto dobbiamo confutare le calunnie, che gl'infedeli vanno raccogliendo contra la Chiesa, e dimostrare la sua nobile e divina immobilità. Non è già che a'dì nostri i Giudei, e i veri idolatri ci abbiano dato questo rimprovero, senz' altro fine, che di oscurare la nostra fede; imperocchè non si curano essi di distoglierci dalle opere degli uomini, essi il cui intero culto vi è attaccato: e che non hanno conoscenza veruna sopra le sensibili cose; e che non fanno altro che abbassare in qualunque forma la divina natura, rinchiudendola in un luogo, e rappresentandola con immagini corporali. Quanto a' Saraceni o Musulmani, egli rinfaccia loro la pietra nera della casa quadrata della Mecca, ch'è l'oggetto principale del pellegrinaggio (4).

Anno di G.C. 726.

Quindi si estende intorno alla purità della Religione Cristiana (5), che non ha per oggetto di adorazione altro che un solo vero Dio invisibile, e inaccessibile nella sua gloria. Al contrario, dic' egli, credono gl'Idolatri di fare un Dio, che non era prima (6), e quando è distrutto, non credono di avere altro Dio, se non ne fanno un altro simile. Gli onori, che rendono loro, sono ripieni di dissolutezze, e di ogni sorta di atti,

 e di

(1) Baral. 7. Conc. p. 295. B. (2) To. 2. Conc. pag. [illegible]. (3) P. 299. (4) V. Bibl. Orient. p. 97. (5) P. 302. (6) P. 302. E.

ANNO DI G.C. 726.

e di parole disoneste (1). Ma al contrario le immagini de' Santi, che hanno i Cristiani, non servono ad altro che ad eccitargli alla virtù, come farebbero i discorsi delle persone dabbene; imperocchè la pittura è una storia compendiata (2), e tutto si riferisce alla gloria del Celeste Padre. Quando adoriamo noi l'immagine di Gesu-Cristo, non adoriamo già i colori applicati sopra la tavola; ma è il Dio invisibile, ch' è nel seno del Padre, adorato da noi in ispirito e in verità. E dipoi: Terminate le persecuzioni si tennero molti Concilj ecumenici, che fecero de' Canoni intorno a meno importanti soggetti di quello delle immagini. Perciò non avrebbero dovuto lasciarlo senza esame, quando questo antico costume ci conducesse all' idolatria, come si pretende, contra la proibizione delle Sante Scritture; e ci allontanasse da Dio. Imperocchè colui che promise agli Apostoli di star seco loro fino alla fine de' secoli, lo promise anche a' Vescovi, che doveano, dopo essi, governare la Chiesa: e poichè disse, che sarebbe in mezzo di due o di tre raccolti in suo nome, non avrebbe mai abbandonata tanta moltitudine di persone unite per zelo della sua religione, senza comunicare a quelli la sua inspirazione, e la sua condotta; tanto più che questo costume non è già stabilito solamente in un picciolo numero di Città, o nelle meno considerabili; ma lo è quasi in tutt' i paesi, e nelle principali e più illustri Chiese.

Rispose poi alle obbiezioni tratte dalla Scrittura, dove Dio proibisce di fare alcuna immagine di quel ch' è in Cielo, o sopra la terra (3). Il senso, dic'egli, n' è manifesto, che la natura Divina sia invisibile, ed incomprensibile, e che non dobbiamo immaginar che abbia alcuna cosa di simile alle corporali figure. Imperocchè dopo aver detto (4): Voi non avete veduta veruna immagine, quando il Signore vi parlò sopra il monte Oreb, egli aggiunge subito: Non v' ingannate in fare qualche scultura, ed il resto. Questo tanto per ricordar loro il vitello d'oro, che per distoglierli dal costume degli Egizj, da essi conosciuto, e questo è quello che dice San Paolo agli Ateniesi (5), ch' essendo figliuoli di Dio, non dobbiamo credere che la divina natura somigli all'oro, all'argento, o all' opera degli uomini. Ora non riconosciamo noi altro che un Dio, e non adoriamo altro che lui; e non offeriamo altro che a lui il sagrifizio, per mezzo di G. C.; e poi (6): i Cristiani non rendono verun culto nè onore veruno alle immagini de' loro parenti o de' loro amici, ma riguardando l' immagine di un Santo, ne rendiamo noi gloria a Dio; ed in oltre (7): non dee movere a scandalo, che si presentino alle immagini de' santi lumi e profumi. Sono questi simboli delle loro virtù significanti la loro spiritual luce, e l' inspirazione dello Spirito Santo. E ancora (8): Importa bene il sapere che Dio fece spesso de' miracoli per mezzo delle immagini, de' quali vi sono molte storie; come guarigioni d'infermi, di che abbiamo l' esperienza noi medesimi; d' incantesimi rotti, di apparizioni in sogno; e quel che non può rivocarsi in dubbio, e che non ha contraddizione, la immagine della Santa Vergine, ch' era a Sozopoli di Pisidia, che sparse dalla sua dipinta mano un liquido profumo, e vi son molti testimoni (9). Non parla altro che delle immagini di pittura; imperocchè altre non ve n' erano nelle Chiese, secondo l'uso che i Greci osservano ancora. Per questo parlando San Germano della statua di bronzo, che la Emorroissa innalzò in onore di Gesu-Cristo (10), soggiunge: Non diciamo già questo, per dire che dobbiam noi avere delle statue di bronzo. Questo è quanto mi parve di più notabile in queste tre lettere.

Lettere del Papa a S. Germano.

III. Non mancò di scrivere a Papa Gregorio quel che accadeva in un affare tanto importante; ed il Papa gli rispose con una lunga lettera (11), in cui da prima si congratula del vigore, con cui difend' egli la dottrina

(1) P. 303. (2) P. 306. (3) Exod. 20. 4. Deut. 5. 8. (4) Deut. 4. 15. (5) Act. 27. 29. (6) C. 311. C... (7) C. 314. B. (8) Ib. E. (9) P. 315. (10) Sup. lib. 15. n. 10. Ibid. E. (11) Conc. 7. act. 4. p. 282. 283. E.

trina della Chiesa. Essa, dice il Papa, non si è mai ingannata, quantunque altri se lo immagini; e questa tradizione non ha che far punto con la pratica de' Pagani. Si dee guardare all' intenzione, e non all' azione. Se le profezie non sono state adempiute con la Incarnazione del figliuolo di Dio, non bisogna dipingere quel che non è stato: ma poichè tutto occorse realmente, ch' egli è nato, che fece de' miracoli, che patì, che risuscitò; piacesse a Dio, che il Cielo, la terra, il mare, tutti gli animali, tutte le piante potessero raccontare queste maraviglie, con le parole, con le scritture, e con le pitture.

Si chiamano Idoli le immagini delle cose che non sono, e che non sussistono altro che nelle favole, e nelle frivole invenzioni de' Pagani; ma la Chiesa non ha cosa comune con gl' Idoli; tolgalo Dio; non abbiamo noi adorate mai vacche, nè vitello d' oro, nè considerate le creature come un Dio; nè ricevuti i misteri di Beelfegor. Che se alcuni vogliono imitare i Giudei (1), accusando la Chiesa d' idolatria, per cagione delle venerabili immagini, è da noi avuto per un cane, che abbaja alla luna; e diremo a lui, come diciamo a' Giudei: piacesse a Dio che Israello avesse profittato delle cose sensibili, che Dio gli aveva ordinate per ricondurlo a se; che avesse amato il santo altare, piuttosto che le vacche di Samaria; la verga di Aronne, piuttosto che Astarte; e la pietra, di cui era uscita l' acqua, piuttosto che Baal. In tal modo la Chiesa Romana era in ciò d' accordo con quella di Costantinopoli.

L' intraprendimento dell' Imperatore Leone contra le immagini, gli fece insorgere contra una ribellione de' popoli della Grecia, e delle Cicladi, che armarono una flotta, sotto pretesto dello zelo di religione (2), conducendo seco loro un certo chiamato Cosimo, per incoronarlo Imperatore. I capi di quest' armata erano Agalliano, che comandava in Grecia, e Stefano. Approssimatisi in Costantinopoli, diedero una battaglia nel giorno diciottesimo di Aprile, indizione decima, l' anno 727. I ribelli restarono del tutto sconfitti. Agalliano si gittò armato nel mare; Cosimo e Stefano furono presi e decapitati.

ANNO DI G.C. 727.

S. Germano scacciato. Anastagio Patriarca.

IV. Questo avvenimento incoraggiò l' Imperatore Leone alla persecuzione de' Cattolici; e fece nuovi sforzi per guadagnare il Patriarca Germano, che s' era dichiarato contra i ribelli (3). Avendolo l' Imperatore chiamato a se, usò per persuaderlo le più lusinghevoli parole del mondo. Il Patriarca gli disse: Noi abbiamo bene inteso dire, che si avessero a levare le immagini; ma non sotto il vostro regno. Avendolo stimolato Leone a dire sotto a quale Imperatore, rispose: Sotto Conone. Leone ripigliò: è vero che nel battesimo il mio nome è Conone (4). E il Patriarca soggiunse: non piaccia a Dio, o Signore, che questo male si compisca sotto al vostro regno. Colui che lo adempierà è un precursore dell' Anticristo; e tende a rovesciare il mistero dell' Incarnazione. Quindi, veggendo l' Imperatore sdegnato di questo discorso, fece che si ricordasse di quanto gli avea promesso alla sua incoronazione; e che avea preso Dio in testimonio di non cambiar cosa alcuna della tradizione della Chiesa. L' Imperatore non ne fu smosso punto; ma seguitò a parlare al Patriarca, per indurlo, se poteva, a parole contra lui offensive per poi farlo deporre come sedizioso. In questo suo disegno era secondato da Anastagio discepolo e Sincello del Patriarca, ch' era dello stesso parere dell' Imperatore; il quale gli avea promesso di metterlo in luogo di Germano nella sede di Costantinopoli. Il Santo Patriarca, che non ignorava la mala disposizione di Anastagio, si contentò di rappresentargli il suo tradimento saviamente, e dolcemente. Ma veggendo, che al suo errore non v' era rimedio alcuno, gli disse un giorno, mentre ch' entravano dall' Imperatore, e che Anastagio seguendolo avea calcato co' suoi piedi la sua vesta:

(1) P. 187. (2) Theoph. *an.* 10. *p.* 339. Hist. misc. *lib.* 21. (3) Theoph. *an.* 13. *p.* 341.
(4) Fragm. *ep.* *in* Græco cod. Orient. canonum.

ANNO DI G.C. 729. 730.

vesta: Non vi affrettate, pur troppo entrerete presto nell'ippodromo. Anastagio si turbò a questa parola, come tutti quelli che l'intesero; ma fu verificata quindici anni dopo, quando l'Imperator Costantino fece vergognosamente deporre Anastagio l'anno 744. essendo il suddetto fatto occorso nel 729. L'Imperatore prese dunque in avversione il Patriarca Germano, accusando d'idolatria tutti gl'Imperatori a lui precedenti, tutt'i Vescovi, e tutt'i Cristiani; imperocchè era tanto ignorante, che non potea comprendere la differenza del culto relativo, e assoluto; e non solo condannava la venerazione delle immagini, ma rigettava ancora la intercessione de'Santi, ed aveva in orrore le reliquie loro.

Nel cominciamento del seguente anno 730. indizione tredicesima, il settimo giorno di Gennajo (1) convocò un Concilio, in cui fece un decreto contra le immagini; e volle obbligare il Patriarca a soscriversi; ma il santo vecchio ricusò coraggiosamente di farlo; ed amò meglio rinunziare alla sua dignità. Si levò il pallio, e tra le altre parole degne di un Dottor della Chiesa, disse: E' impossibile, Signore, che io possa innovare cosa alcuna contra la fede, senza un Concilio Ecumenico. L'Imperatore sdegnato mandò al Palagio Patriarcale alcuni Offiziali armati, perchè nel discacciassero con pugna, e con oltraggi, quantunque avesse ottant'anni. Si ritirò egli nella paterna sua casa, in un luogo chiamato Platania, per praticarvi la vita Monastica; lasciando in estrema desolazione la Città di Costantinopoli, la cui sede aveva egli tenuta quattordici anni cinque mesi, e tre giorni. Terminò santamente di vivere nello stesso ritiro; e la Chiesa onora la sua memoria nel giorno duodecimo di Maggio (2). I Greci onorano nel medesimo giorno l'Abate Stefano, che San Germano fece venire da Palestina a riformare i Monaci di Costantinopoli (3). E nel giorno 26. di Giugno onorano la memoria di Giovanni Vescovo de'Goti di là dal Ponto Eussino, che avendolo questi popoli eletto lo mandarono ad ordinare a San Germano. Ma temendo che potesse essere infetto dal commercio degli Eretici, egli lo mandò in Iberia, perchè fosse consagrato da'Vescovi del paese, che poteano conoscerlo maggiormente. Avea San Germano composta un'Opera, che non abbiamo più, in cui difendea San Gregorio di Nissa (4) contra coloro, che lo accusavano d'Orginenismo (5), e gli s'attribuiscono alcuni scritti, che i critici migliori credono essere di un altro Germano Patriarca di Costantinopoli più recente d'anni 500.

Tosto che San Germano fu discacciato, e nel giorno ventesimosecondo dello stesso mese di Gennajo 730. Anastagio fu ordinato Patriarca di Costantinopoli, e messone in possedimento, armata mano. Concedette alla Corte qualunque facoltà sopra la Chiesa, e l'Imperator Leone vedendosi a quel modo autorizzato, cominciò a far eseguire il suo decreto contra le immagini a viva forza.

Violenze a Costantinopoli.

V. Aveva il gran palagio di Costantinopoli un vestibulo chiamato Chalce, perchè era ricoperto di lamine di bronzo, e vicino alla piazza detta Chalcopratea; cioè il mercato al rame (6). In questo vestibulo eravi innalzata una immagine di Gesu-Cristo sopra la Croce, avuta in particolare venerazione. Diceasi, che aveala fatta fare Costantino il grande in memoria della Croce, che gli apparve nel Cielo; e si raccontavano di essa molti miracoli, fra'quali il seguente (7). Un mercante chiamato Teodoro, avendo perduti in un naufragio tutt'i suoi beni, prese ad imprestito cinquanta libbre d'oro da un Giudeo chiamato Abramo, e per cauzione gli diede un Gesu-Cristo, rappresentato in questa immagine. Dopo fece un avventurosissimo viaggio; il Giudeo si convertì; e si chiamò questa immagine *Antiphonetes*, cioè il mallevadore (8).

Volle

(1) Theoph. *an.* 10. *pag.* 340. (2) Mart. R. 12. *Maj.* Boll. *tom.* 14. *p.* 155. (3) Menol. Basil. 12. *Maj.* 26. *Jun.* (4) Phot. *cod.* 233. *p.* 904. (5) *V.* Dupin. *to.* 7. *p.* 286. (6) *V.* Cang. C. *P. Chr. lib.* 2. *p.* 114. *&c.* & *lib.* 4. *n.* 9. *p.* 85. (7) Narr. *de Antiphon. to.* 2. (8) Auct. Bibl. PP. Combef. *p.* 612

Volle l'Imperator Leone cominciare da questa immagine (1), e mandò per abbatterla uno de' suoi Scudieri chiamato Giovino. Alcune donne, che vi erano presenti, si sforzarono con le loro preghiere di distorlo da quel sacrilegio; ma senza badar loro, salì egli sopra una scala, e diede tre colpi di mannaja sopra la faccia della figura. Le donne tirarono indietro la scala, fecero cadere Giovino, e sul fatto l'uccisero, mettendolo in pezzi. Tuttavia l'immagine fu atterrata, e abbruciata; e l'Imperatore fece mettere in suo cambio una semplice Croce (2) con una inscrizione, che indicava, che l'immagine era di là stata levata; imperocchè gl'Iconoclasti onoravano la Croce, perchè non avea sopra il Crocifisso; e non erano contrarj, se non alle immagini, che aveano l'umana figura. Le donne, che avevano ucciso Giovino, corsero al Palagio Patriarcale, e gittando pietre, gridavano contra Anastagio (3): Infame nemico della verità, hai tu dunque usurpato il Sacerdozio per rovesciare le cose sagre? Anastagio oltraggiato da questo insulto, corse all'Imperatore; ed ottenne, che fossero tali donne gastigate con la morte. Si fecero morire ancora dieci altre persone, otto uomini e due donne per questa medesima immagine. E la Chiesa Greca gli onora come Martiri, nel giorno nono di Agosto (4). Molti Cristiani d'Occidente furono testimoni di questa violenza. Ve n'erano di Roma, di Francia, del paese de' Vandali, di Mauritania, di Gozia (5), e portarono alle lor case così triste notizie.

L'Imperator Leone come colui, ch'era ignorante, perseguitò principalmente la gente studiosa, ed abolì le scuole delle sagre lettere, ch'erano durate fin dal tempo di Costantino il grande (6). V'era in Costantinopoli vicino al Palagio una Biblioteca, fondata dagl'Imperatori, contenente più di trentamila volumi. Il Bibliotecario chiamato Lecumenico, era un uomo di un merito distinto; e ne avea sotto di lui altri dodici, che gratuitamente insegnavano la religione, e le scienze profane. Il loro merito era tanto noto che non veniva permesso nè pure agl'Imperatori di far cosa alcuna d'insolito, senza prendere il loro consiglio. L'Imperator Leone fece tutto il possibile, con minacce, e con promesse per piegargli alla sua opinione intorno alle immagini. Ma disperando finalmente di poter riuscirvi, fece circondare la Biblioteca di fascine, e legna secche, ed abbruciolla co' libri, e con quelli, che la custodivano. Finalmente cercò di costringere con violenze, e con carezze, tutti gli abitanti di Costantinopoli, a levare tutte le immagini di Gesu-Cristo, della Vergine, e de' Santi, in qualunque parte fossero, ad abbruciarle in mezzo delle Città, e d'imbiancare tutte le Chiese dipinte. E perchè molti ricusavano di ubbidire, ad alcuni fece tagliare il capo, alcuni altri furono mutilati in qualche parte del corpo: molti Cherici e Monaci, e semplici laici soffersero il martirio in tale occasione (7).

Ribellione in Italia.

VI. Passata in Italia la notizia di questa persecuzione, furono atterrate le immagini dell'Imperatore, e calcate co' piedi; ed i Lombardi, cogliendo la occasione, fecero alcune scorrerie nella Pentapoli. Avendo fin dall' undecima indizione, cioè nell'anno 728, i Lombardi sorpreso Sutri in Toscana, il Papa fece tanto appresso il Re Luitprando con lettere e con doni, che restituì la piazza, quantunque spogliata di tutto; ma poi si convenne coll'Esarca Eutichio di unire le loro forze, perchè il Re potesse soggettare alla sua ubbidienza i Duchi di Spoleti, e di Benevento; e si rendesse l'Esarca padrone di Roma, per eseguire gli ordini, che da lungo tempo aveva avuti contra la persona del Papa. Avendo il Re superati i due Duchi, andò alle porte di Roma, donde il Papa uscì, e gli parlò con tanta forza, che il Re si prostrò a' suoi piedi, e promise di non fare alcun male a persona alcuna; si levò ancora

(1) Greg. *ep.* 1. *tom.* 7. Conc. *p.* 19. *A.* (2) Cang. *lib.* 2. *p.* 116. (3) Vit. S. Steph. *p.* 415. (4) Menol. Mart. R: 9. *Aug.* (5) Theoph. *an.* 10. *p.* 319. *B.* (6) Constant. Manas. *pag.* 87. *V.* Cang. C.P. *Christ. lib.* 2. *num.* 3. *p.* 151. (7) Anast. *in Greg. II.* Theoph. *an.* 13. *p.* 343.

Anno di G.C. 730.

ra l'armi, e pose dinanzi al corpo di San Pietro il suo mantello, il suo balteo, e la spada dorata, una corona d'oro, ed una croce d'argento. Dopo fatta la sua orazione, pregò il Papa, che accettasse alla pace anche l'Esarca; il che si fece. Così si ritirò il Re Luitprando, e l'Esarca Eutichio entrò in Roma.

Mentre ch'egli quivi dimorava, Tiberio soprannominato Petasio si ribellò nella Toscana, volendo farsi riconoscere per Imperatore, e trasse al suo partito tre Città, Manturo, Luna, e Bleda, che gli diedero il giuramento. L'Esarca Eunuco e timido ne prese grande spavento; ma il Papa lo incoraggiò, e mandò seco e col suo esercito i primi del Clero. Giunsero essi a Manturo, dove Petasio fu ucciso, e mandata la sua testa a Costantinopoli. Tuttavia l'Imperatore non si placò co' Romani. Dipoi avendo fatto il suo decreto contra le immagini, lo mandò a Roma (1), promettendo al Papa, s'egli vi si piegava, di riceverlo nella sua grazia, nulla ostante tutte le passate cose; e minacciandolo di farlo deporre, s'egli impediva l'esecuzione degli ordini suoi. Ma veggendo il Papa quanto fossero empie le sue ordinanze, si apparecchiò a resistere all'Imperatore, come a nemico della Chiesa; e scrisse in ciascuna parte a' fedeli, per preservarli da questo nuovo errore. I popoli della Pentapoli, e l'esercito della Venezia rigettarono l'ordine dell'Imperatore, e si dichiararono di voler combattere fortemente in difesa del Papa. Essi anatematizzarono Paolo Esarca di Ravenna, colui che l'avea mandato, cioè l'Imperatore, e coloro, che gli prestavano ubbidienza. Si elessero alcuni Capi, e finalmente tutta l'Italia, per comune deliberazione, risolvette di fare un altro Imperatore, e di condurlo a Costantinopoli; ma il Papa, sperando che Leone si convertisse, non lasciò porre ad effetto questo disegno.

Frattanto Esilarato Duca di Napoli, con suo figliuolo Adriano, essendo padrone della Campania, persuase al popolo di questa Provincia di ubbidire all'Imperatore, e di uccidere il Papa; se non che furono entrambi presi da' Romani, ed uccisi; quindi scacciarono Pietro Duca di Roma, dicendo, che avea scritto all'Imperatore contra il Papa. A Ravenna il popolo fu diviso; gli uni tenevano il partito dell'Imperatore, gli altri quello del Papa, e de' Cattolici. Vennero alle mani, ed uccisero Paolo Patricio Esarca di Ravenna. Molte piazze dell'Emilia, e di Auxume nella Pentapoli si arresero a' Lombardi. Finalmente occuparono Ravenna medesima, come si vede da una lettera di Gregorio II. ad Orso Duca di Venezia, o piuttosto della provincia di Ravenna chiamata Venezia, in cui dice: Poichè per li nostri peccati fu presa la Città di Ravenna dall'infame nazione de' Lombardi, e che l'Esarca soggiorna in Venezia, come abbiamo saputo, voi dovete unirvi seco, e seco per noi combattere, affine che Ravenna sia ristituita all'Impero, e rimessa sotto l'ubbidienza de' nostri Signori Leone e Costantino. Dall'altro canto l'Imperatore mandò a Napoli il Patricio Eutichio Eunuco, stato Esarca di Ravenna. Questi mandò a Roma uno de' suoi con lettere, che commetteano di uccidere il Papa, ed i principali della Città: il che essendosi scoperto, volevano i Romani uccidere il Patricio medesimo, ma il Papa vi si oppose tanto vigorosamente, che lo impedì. Anatematizzarono essi dunque il Patricio Eutichio; e grandi e piccioli tutti fecero giuramento di morire, piuttosto che lasciar fare alcun danno al Papa, che difendea la fede con tanto zelo. Il Patricio Eutichio mandò alcuni Deputati al Re Luitprando, e a' Duchi de' Lombardi, promettendo loro somme grandi, se volevano abbandonare il Papa. Ma conoscendo la mala volontà del Patricio dalle sue lettere, si unirono essi a' Romani, e fecero il medesimo giuramento in difesa del Papa. Gregorio dal suo lato, per impetrare un maggior soccorso da Dio, facea larghissime limosine, si applicava alle orazioni, e al digiuno, e ogni giorno facea processioni. E quantunque sperasse più in Dio che negli uomini

(1) *Anast. in Greg. II.*

mini non tralasciava di rendere grazie al popolo della sua buona volontà, esortandolo dolcemente a procedere nella virtù, ed a mantenere la fede; ma nello stesso tempo a non dipartirsi dall'affetto e dalla fedeltà, che doveva avere all'Impero Romano; e tuttavia i Greci accusarono Papa Gregorio II. di avere sottratta l'Italia dall'ubbidienza dell'Imperatore (1); ma piuttosto si dee prestar fede a coloro, che scrissero in Italia.

Morte di Gregorio II. Gregorio III. Papa.

VII. Anastagio nuovo Patriarca di Costantinopoli mandò la sua lettera Sinodica a Papa Gregorio II., il quale vedendolo sostenere l'Eresia degl'Iconoclasti, non stimò bene di riconoscerlo per suo confratello (2), ma lo avvertì, che se non ritornava alla Cattolica fede, sarebbe stato privato del Sacerdozio (3). Papa Gregorio II. non sopravvisse molto tempo; e fu seppellito a San Pietro nel giorno tredicesimo di Febbrajo, indizione quattordicesima, l'anno 731. dopo aver tenuta la Santa Sede quindici anni otto mesi e otto giorni. Fece cinque ordinazioni, quattro nel mese di Settembre, e ordinò trentacinque Sacerdoti, e quattro Diaconi, oltre cento e cinquanta Vescovi. Fece fare un calice d'oro, ornato di gemme, che pesava libbre trenta, ed una patena d'oro di venticinque libbre e mezza. Donò al Clero, e a'Monisteri 2160. soldi d'oro, e duemila per la illuminazione di San Pietro. E' onorato dalla Chiesa tra' Santi il tredicesimo giorno di Febbrajo (4).

Al suo tempo insorsero alcune differenze tra' Vescovi di Friuli, e di Grado. Sereno Vescovo di Friuli, avendo usurpati alcuni diritti spettanti a Donato Patriarca di Grado, Papa Gregorio II. gli scrisse intorno all'anno 729. (5), rappresentandogli, che gli avea conceduto il pallio ad instanza del Re de' Lombardi, ma a condizione di contentarsi di quanto avea fino allora posseduto, senza movere litigio veruno a chi si fosse. Egli dunque gl'ingiunge di stare ne' limiti suoi, ch'erano quelli del dominio de' Lombardi. Scrisse parimente a Donato Patriarca di Grado, a' Vescovi, al Duca Marcello, e al popolo di Venezia, e d'Istria (6), avvertendoli di stare in attenzione, che i Lombardi non cogliessero occasione da questo contrasto fra' Vescovi, per intraprendere qual cosa contra i loro paesi. Sereno era propriamente Patriarca di Aquileja residente in Friuli, e Donato Patriarca di Aquileja residente a Grado, nelle terre de' Romani. Dopo la morte di Sereno, Callisto uomo nobile Arcidiacono di Trevigi, fu eletto Patriarca di Aquileja nel Friuli col favore del Re Luitprando (7). V'era nel Friuli un Vescovo particolare, allora chiamato Amatore; e non potendo il Patriarca soggetto a' Lombardi dimorar nel Friuli (8), per essere troppo esposto alle incursioni de' Romani, soggiornava a Cormona. Callisto superbo per la sua nobiltà, se ne offendeva; e non potè soffrire che questo Vescovo stesse nella Capitale col Duca, e co' Lombardi, mentre che viveva egli tra il minuto popolo. Fece dunque tanto, che discacciò dalla Città di Friuli Amatore, e si stabilì nella sua casa. Pemmo ch'era in quel tempo Duca di Friuli, se ne sdegnò, e d'accordo con molti Lombardi, prese il Patriarca Callisto, lo condusse in un castello chiamato Poncio, sulla sponda del mare, e fu presso a gittarlo in esso: ma gli bastò di metterlo in prigione, somministrandogli solo pane. Ciò saputosi dal Re Luitprando, montò in gran collera, tolse il Ducato a Pemmo, e diedelo a Rachis suo figliuolo.

Anno di G.C. 731.

Dopo la morte di Papa Gregorio II. vacò la Santa Sede solo trentacinque giorni; imperocchè, mentre che si facevano i funerali (9), tutto il popolo di Roma, quasi per inspirazione divina, prese per forza il Sacerdote Gregorio intervenutovi, e l'elesse Papa. Era egli un Siro umanissimo, savissimo, e bene instruito nelle sagre carte. Sapeva egli i salmi a memoria, e s'era esercitato a penetrarne i sensi che vi si celavano. Intendeva il Greco, e il Latino,

(1) Theoph 7. (2) Anast. *in Greg.* (3) Theoph. *an.* 13. *pag.* 343. (4) Martyr. R. 13. *Febr.* (5) *Ep.* 14. *tom.* 6. Conc. *p.* 1450. (6) *Ep.* 15. *p.* 1451. (7) Paul. Diac. 6. *hist. c.* 45. (8) *Ibid. c.* 50. (9) Anast. *in Greg.* 112.

Anno di G.C. 731.

tino, parlava bene, predicava con vigore, e con aggradimento. Era grande amatore de' poveri, e dava esempio di tutte le virtù. Tenne la Santa Sede dieci anni e nove mesi. Gli antichi autori lo chiamano spesso Gregorio il Giovane, e spesso lo confondono col suo predecessore, i Greci particolarmente.

Prima lettera all' Imperatore.

VIII. Papa Gregorio III. fin dal principio del suo Pontificato scrisse all' Imperatore Leone in risposta ad una lettera, ch' egli avea scritta a lui, ovvero a Gregorio II. (1). La risposta del Papa comincia così: Noi abbiamo ricevuta, durante la quattordicesima indizione del vostro regno la lettera della Maestà Vostra della medesima indizione, e quella della quindicesima della prima, e delle seguenti sino alla nona. Durante il regno di Leone l'indizione quattordicesima non si risconta che nell' anno 731. ma per la quindicesima e la nona seguenti, bisogna intendere i dieci primi anni del suo regno, duranti i quali mostrò d'essere Cattolico. Seguita il Papa: Noi conserviamo accuratamente le vostre lettere nella Chiesa di San Pietro con quelle de' vostri predecessori (2). In queste lettere suggellate col vostro impronto, e soscritte di vostra mano col cinabro, voi confessate la nostra santa fede in tutta la sua purità, e dichiarate per maledetto chiunque osa contravvenire alle decisioni de' Padri. Chi vi costringe dunque presentemente a rivolgervi indietro, dopo avere camminato per sì diritto cammino pel corso di anni dieci? In tutto questo tempo voi non parlaste mai delle sante immagini; ed ora dite che tengono esse il luogo degl' Idoli, e che sono idolatri quelli che le adorano. Commettete che sieno del tutto abolite, e non vi prende timore del giudizio di Dio, scandalezzando non solamente i fedeli, ma gl' infedeli medesimi. Perchè mai, come Imperatore e capo de' Cristiani, non avete dimandato parere agli uomini dotti, e pieni di sperienza? Vi avrebbero essi insegnato, perchè Dio abbia proibito di adorare le opere degli uomini. I Padri nostri maestri, ed i sei Concilj ci hanno lasciata questa tradizione; e voi non ricevete la loro testimonianza. Noi siamo costretti, essendo voi grossolano, ed ignorante, di scrivervi de' discorsi in stile goffo; ma ripieni di buon senso, e della verità di Dio. Vi scongiuriamo di deporre la vostra prosunzione ed il vostro rigoglio; e di ascoltarci umilmente.

Iddio parlò così per motivo degl' Idolatri, che abitavano la terra promessa, e che adoravano degli animali d'oro, e d'argento, e legni, e uccelli, e ogni sorta di creature, e dicevano: Ecco gl' Iddii nostri; nè altri ve ne sono. Per questo Iddio ha proibite le opere degli uomini nocive e maledette, inventate dal demonio; ma ve ne sono di quelle (3), che furono ordinate da Dio medesimo per suo servigio, come le tavole della legge, l' arca, e i Cherubini. Non erano forse queste opere delle mani degli uomini? Ultimamente Dio mandò il suo Figliuolo, che s'è incarnato, e comparve in Gerusalemme, e fece molte azioni sensibili. Quelli, che lo videro, lo dipinsero come lo videro. Si dipinse parimente San Jacopo parente di Nostro Signore, Santo Stefano, e gli altri Martiri. Essendosi queste immagini sparse per tutto il mondo, si tralasciò di adorare il demonio per adorar queste, non con culto di * latria, ma con culto relativo. E dipoi: Perchè non dipingiamo noi il Padre di G. C.? Perchè non è possibile dipingere la divina natura. Se noi l'avessimo veduto, dipingeressimo ancor lui: e voi direste ch' egli è un idolo. Voi dite, che noi adoriamo delle pietre, delle muraglie, e delle tavole. Ma la cosa non è così, o Signore; si fa questo per farci sovvenire di coloro, de' quali questi sono i nomi, e le immagini; e per sollevare al Cielo il nostro spirito pigro, e grossolano. Non sono essi da noi tenuti come Dii. Tolgalo Dio: non mettiamo noi la nostra speranza in queste immagini. Ma se è quella del Nostro Signore, noi diciamo: Signor Gesu-Cristo, Figliuolo di Dio, soccorrici, salvaci. S'è quella della Santa Madre, noi diciamo: Santa Ma-

(1) Anast. t. 7. Conc. p. 7. (2) P. 10. (3) P. 11. * Non d' Idolatria.

ta Madre di Dio, pregate il vostro Figliuolo, che salvi le anime nostre. S' è di un Martire: Santo Stefano, che avete sparso il vostro sangue per G. C., e che appresso a lui avete tanta grazia, come primo martire, pregate per noi.

E poi (1): Noi avremmo potuto, avendo la possanza e l' autorità di San Pietro, profferire alcune pene contra di voi. Ma avendovi data la maledizione da voi medesimo, quella vi rimanga. Ed in oltre: Sarebbe meglio, che vi chiamassero Eretico, che persecutore e distruttore delle sante immagini; ma il nome di Eretico non vi conviene, perchè voi combattete una cosa, ch' è chiara come il Sole. Avendo un Vescovo sì grande, il nostro confratello Germano, dovevate consultarlo, come vostro padre; lui che ha tanta sperienza degli affari Ecclesiastici, e politici; e presentemente avanzato in età di novantacinque anni; che ha serviti tanti Patriarchi ed Imperatori. Voi avete lasciato lui per ascoltare codesto cattivo e insensato Efesio, figliuolo di Apsimaro, ed altri a lui consimili; come Teodosio Vescovo di Efeso l' uno de' capi degl' Iconoclasti (2). Il Papa riferisce poi l' esempio di Costantino Pogonato (3), che fece raccogliere il sesto Concilio, e che lo fece eseguire, soggettandovisi il primo. Poi soggiunge: Voi vedete Signore, che le decisioni della Chiesa non appartengono agl' Imperatori, ma a' Vescovi. Per questo, come i Vescovi preposti alle Chiese non si mescolano ne' pubblici affari, così non debbono gl' Imperatori ingerirsi negli affari Ecclesiastici; e contentarsi di quelli, che furono loro affidati. Ma la concordia degl' Imperatori e de' Vescovi forma una sola possanza, quando si trattano gl' interessi con pace e carità.

Ci avete scritto, che si convochi un Concilio Ecumenico; ciò non ci pare a proposito. Siete voi quegli, che perseguitate le immagini. Astenetevene, e state cheto; il mondo starà in pace, e termineranno gli scandali. Supponete che si raccolga il Concilio: dov' è il pio Imperatore, che v' intervenga secondo il costume, che ricompensi coloro, che parleranno bene, e gastighi quelli che si allontaneranno dal vero? Voi stesso siete rubello, e vi diportate da barbaro. Non vedete voi, che la vostra impresa contra le immagini non è altro che ribellione, e prosunzione? Godeano le Chiese una profonda pace, quando voi eccitaste i contrasti e gli scandali. Cessate da questo; e non v' è più bisogno di Concilio. Gli accenna poi, come tutto l' Occidente è in rivoluzione contra di lui, dappoichè hanno sapute le sue violenze usate in Costantinopoli. Si gittarono, dic' egli, a terra le vostre immagini, furono calpestate. I Lombardi, i Sarmati, e gli altri popoli del Nord fecero delle incursioni nella sciaurata Decapoli, e presero Ravenna stessa, da dove si discacciarono i vostri Magistrati, e ne misero altri dal canto loro (4). Vogliono essi fare il medesimo delle vostre piazze a noi più vicine, e di Roma ancora, senza che possiate voi difenderci. Ecco quel che vi traeste addosso per la vostra imprudenza.

Anno di G.C. 731.

Voi credete d' intimorirci, dicendo: Io manderò a Roma a rompere la immagine di San Pietro, e farò io condur via Papa Gregorio carico di catene, come Costanzo fece a Martino. Sappiate che i Papi sono i mediatori e gli arbitri della pace tra l' Oriente, e l' Occidente, non temiamo noi le vostre minacce. Una lega discosto da Roma, verso la Campania, noi siamo in sicuro. La Decapoli di cui parla qui Papa Gregorio III. è la stessa Provincia, che si chiama più ordinariamente Pentapoli, della quale Ravenna era la Capitale (5).

Seconda lettera del Papa all' Imperatore.

IX. L' Imperator Leone scrisse ancora al Papa, che gli rispose in questi termini: Ho ricevuta la vostra lettera per mezzo di Ruffino vostro Ambasciatore (6), e la vita mi è divenuta insoffribile, vedendo che in cambio di pentirvi, restate nelle vostre male disposizioni. Voi dite: Io ho l' Impero, e il Sacerdozio. Poteanlo dire i vostri predecessori, essi che hanno fondate ed ornate

(1) *P.* 15. *C.* (2) Conc. 7. *act.* 1. *pag.* 55. *E.* (3) *Sup. lib.* 40 *n.* 11. 27. *p.* 18. *C.*
(4) *P.* 19. *C. Sup. n.* 6. (5) Baudr. *Lex.* (6) *Tom.* 7. Conc. *p.* 23.

ANNO DI G.C. 731.

nate le Chiese e protette di concerto co' Vescovi. All'opposto voi spogliaste (1), e sfiguraste le Chiese, che avete trovate magnificamente adorne. Cosa sono le nostre Chiese, se non le opere degli uomini? pietre, tavole, calcina, e malta? ma sono fornite con le pitture, e con le storie di Gesu-Cristo, e de' Santi. I Cristiani v'impiegano i loro averi: i padri e le madri, tenendo fra le braccia i loro figliuolini di fresco battezzati, additano loro le storie, o a' giovanetti, o a' convertiti gentili; così gli edificano e sollevano il loro spirito, ed il loro cuore a Dio. Voi ne avete distolto il minuto popolo, perchè si abbandoni all'ozio, alle canzoni, alle favole, al suono delle lire, e de' flauti, ed a simili coserelle, in luogo di rendere grazie e lodi a Dio.

Poi gli dimostra la diversità, che passa tra l'Impero, e il Sacerdozio (2). Come non è permesso al Vescovo ingerirsi nel palagio, e dispensare le temporali dignità; così non dee l'Imperatore ingerirsi nelle Chiese per fare l'elezioni del Clero, per consagrare, o amministrare i Sagramenti, nè pure participarvi, senza il Sacerdote. Ciascuno di noi dee restare nella sua vocazione (3). Vedete voi, Signore, la differenza che passa tra i Vescovi, e i Principi? Se alcuno ha offeso voi, voi gli confiscate la casa, lo spogliate, o lo bandite, o gli togliete anche la vita. I Vescovi fanno altrimenti: se alcuno ha peccato, e se ne confessi; in cambio di strangolarlo, o di tagliargli la testa, gli pongono al collo il Vangelo, e la Croce, lo imprigionano dentro il tesoro della Chiesa, nella *Diaconia, o nella sala de' Catecumeni, gl'impongono digiuni, vigilie, ed orazioni: e dopo averlo bene corretto, gli porgono il sagro Corpo ed il prezioso Sangue di Nostro Signore, e lo rimandano indietro puro, e senza macchie dinanzi a Dio. Un Papa che parlava a questo modo, non pretendea certamente di togliere la sua possanza temporale all'Imperatore, più di quel che lo pretendesse il suo predecessore.

Seguita egli: Voi ci perseguitate e tiranneggiate per le mani de' vostri soldati (4) e con le armi della carne. Quanto a noi, noi siamo ignudi, non abbiamo armi terrene: ma invochiamo Gesu-Cristo, Capo di tutte le creature, superiore a tutte le armate delle celesti Virtù; affine che vi abbandoni a Satanasso, per salvare l'anima vostra, secondo il detto dell'Apostolo. Poi: Voi domandate perchè ne' sei Concilj non si è parlato delle immagini; io rispondo che non vi si è nè pure parlato se si abbia a mangiar del pane, ed a bere dell'acqua. Noi abbiamo ricevute le immagini per un'antica tradizione; i Vescovi medesimi ne portavano a' Concilj, e nessuno di coloro, che amavano Dio, viaggiava senza immagini.

Papa Gregorio III. mandò questa lettera (5), e la precedente per lo Sacerdote Giorgio, che fu tanto debole da non osare di presentarla all'Imperatore. La riportò a Roma; e confessò il suo fallo al Papa, che avendolo fortemente rimproverato, volea deporlo in un Concilio; ad instanza de' Vescovi poselo solamente in penitenza, e lo rimandò con le medesime lettere. L'Imperatore fece ritenere in Sicilia le lettere, non permettendo che il Sacerdote Giorgio le portasse in Costantinopoli, e tenne lui medesimo in esilio quasi per un anno.

S. Bonifacio Arcivescovo.

X. In Alemagna San Bonifacio avendo intesa l'ordinazione di Papa Gregorio III. gli mandò alcuni deputati (6) con lettere, assicurandolo della sua ubbidienza, e rendendogli conto della sua missione; gli chiede in oltre la risoluzione di molte difficoltà. Il Papa gli concedette non solo la comunione, e l'amicizia della Santa Sede, ch'egli domandava, ma diedegli ancora il pallio ed il titolo di Arcivescovo. Gli mandò reliquie ed altri doni, con una lettera in cui, dopo aver dichiarita la nuova dignità, che gli comparte, egli soggiunge (7): e poichè mi assicurate, che per la Dio grazia si è convertita una sì gran quantità di popolo,

(1) P. 26. (2) P. 26. D. (3) 1. Cor. 7. 20. (4) *An p.27. B.* (5) Anast *in Greg. III.* (6) Vita Vilib.c.8. *per* Oth.*lib.1. c. 26.* (7) *Tom.6.* Conc.*p.1468.* * *Non* nel Diaconato.

polo, che voi non potete bastare alla loro instruzione, noi ordiniamo che secondo i Canoni, e l'autorità della Santa Sede, sieno da voi stabiliti de' Vescovi, ne' luoghi, dove il numero de' fedeli sia moltiplicato (1); mettendo per altro attenzione a non avvilire il Vescovado; e a non fare la consagrazione del Vescovo, senza chiamarne altri due o tre. Quanto al Sacerdote, ch'è venuto a ritrovarvi nel passato anno (2), e che pretende d'essere stato assoluto dalle colpe, sappiate che non fece a noi veruna confessione, nè ricevette da noi assoluzione veruna. Ci domandò solamente delle lettere di raccomandazione pel nostro figliuolo Carlo. Quelli che furono battezzati da persone pagane, deggiono essere battezzati ancora in nome della Santa Trinità (3). Così pure quelli, che furono battezzati da un Sacerdote, che sagrifica a Giove, e mangia carni sagrificate, o che dubitano di non essere stati battezzati (4). E' da credere che il battesimo amministrato da questi Pagani non fosse secondo la formula della Chiesa; imperocchè non abbiamo noi le quistioni di San Bonifacio, per sapere le circostanze de' casi proposti.

Seguita il Papa: Si può offerire per li morti veramente Cristiani, ma non per gli empj (5). Si debbono osservare i gradi di parentela ne' maritaggi (6), fino alla settima generazione; e se potete mai farlo, distogliete gli uomini dal maritarsi più di due volte (7). Cioè a dire che la Chiesa non approvava le quarte nozze, senza però condannarle assolutamente. I parricidi non riceveranno la comunione, se non che alla morte per viatico, e per tutta la loro vita si asterranno dalla carne e dal vino, e digiuneranno il lunedì, il martedì, e il venerdì (8). Quelli che vendono i loro schiavi agl'infedeli per immolarli (9), faranno la medesima penitenza degli omicidi. Proibite quanto potrete più a' vostri nuovi Cristiani (10) di mangiar carni di cavallo; e fategliene far penitenza. Questa lettera non può essere stata scritta prima dell'anno 732.

ANNO DI G.C. 732.

San Bonifacio, poichè l'ebbe ricevuta, prese nuovo coraggio nella missione, e fabbricò due Chiese, una a Frislar, in onore di San Pietro, e di San Paolo; ed un' altra ad Amanaburgo, in onore di San Michele; ed aggiunse a ciascuna un Monistero numeroso. Il Monistero di Frislar era nell' Essa sopra l'Eder alla parte della Città, che ancora ne porta il nome. Il primo suo Abate fu San Vigberto Monaco Inglese del paese di Ouessex, che passò in Germania, essendo già Sacerdote, per adoprarsi con San Bonifacio. Era egli molto esatto nella osservanza della regola; e se veniva chiamato per ascoltare la confessione di alcuno (11), non parlava mai a persona per la strada, o non parlava che di cose spirituali. Morì nell'anno 747. e la Chiesa onora la sua memoria il giorno tredicesimo di Agosto (12).

Chiesa d' Inghilterra.

XI. San Bonifacio teneva un continovo commerzio di lettere con la Chiesa d'Inghilterra; dalla quale ritraeva gran soccorso (13), e il cui stato veggiamo noi alla fine della Storia di Beda l'anno 731. Britualdo Arcivescovo di Cantorberì morì in questo medesimo anno nel nono giorno di Gennajo, dopo avere tenuta la Sede trentasette anni sei mesi e quattordici giorni. Fu suo Successore Tatuino della Provincia de' Merciani, prima Sacerdote nel Monistero di Briudum. Fu consagrato a Cantorberì da Daniele di Vinchestre, Adulfo di Rochestre, e da due altri Vescovi, la Domenica del decimo giorno di Giugno, nel medesimo anno 731. Era Tatuino un uomo considerabile per la sua pietà, e per la sua prudenza, e bene ammaestrato nelle sacre lettere. Ricevette il pallio da Papa Gregorio III. (14), e dopo aver governata per tre anni la Chiesa di Cantorberì, morì nel trentesimo giorno di Settembre 734. Suo Successore fu Nortelmo Monaco e Sacerdote di Londra.

Adulfo Vescovo di Rochestre era succeduto in questa sede a Tommaso morto

(1) *Ep.* 1. (2) C. 9. (3) C. 1. (4) C. 4. (5) C. 3. (6) C. 5. (7) C. 6. (8) C. 7. (9) C. 8. (10) C. 2. (11) Vita *tom.* 4. Acta SS. Ben. *p.* 674. *Epist.* 52. *inter* Bonif. *c.* 8. (12) Martyr. R. 13. *Aug.* (13) Bed. 5. *hist.* *c.* *ult.* *tom.* 3. Act. SS. Ben. (14) Gervas.

Anno di G.C. 732.

to nell'anno 726. Questi era dottissimo discepolo dell' Arcivescovo Teodoro, e dell' Abate Adriano. Sapeva il Greco e il Latino come la sua lingua naturale, ed era instruito nelle scienze Ecclesiastiche e profane. In Nortumbria Vilfrido II. era Vescovo di Yorc, essendo succeduto a Giovanni Successore di S. Vilfrido. Era Giovanni discepolo di San Teodoro di Cantorberì (1), fu Monaco a Streneshal, e succedette nel Vescovado di Hagulstad ad Eata, statovi messo dopo l' espulsione di S. Vilfrido. Giovanni succedette parimente nel 704. a Bosa messo in luogo di San Vilfrido nel Vescovado di Yorc (2); ma lo restituì a questo Santo, quando venne ristabilito. Essendo morto San Vilfrido nel 709. Giovanni gli succedette, e riprese il governo della Chiesa di Yorc. Ma otto anni dopo, sentendosi oppresso dalla vecchiaja, ordinò in suo luogo Vilfrido Sacerdote del suo Clero; e si ritirò nel Monistero di Beverlei, che aveva egli fondato. Vi morì quattro anni dopo nel 721. il giorno settimo di Maggio, in cui la Chiesa celebra la sua memoria (3). Racconta Beda di lui molti notabili miracoli (4), e fa testimonianza che la vita Monastica facea grandi procedimenti nel paese di Nortumbria col favor della pace, nel tempo, in cui egli terminò la sua storia, cioè l'anno 731. Niuno si prese cura di continuarla dopo di lui, e per molti secoli non abbiamo più così distinta cognizione della Chiesa d'Inghilterra.

Vilfrido il Giovane era stato Monaco nell' Abazia di Streneshal, e dipoi Vidamo (5), ed Abate nella Chiesa di Yorc; onde si crede che questa Chiesa fosse offiziata da' Monaci; come la maggior parte delle Cattedrali d'Inghilterra. Ornò la sua Chiesa di vasi preziosi, ed attese all'instruzione del suo popolo, ed al sollievo de' poveri. Dopo aver governata la Chiesa di Yorc nel corso di quindici anni, dal 717. fino al 732. (6), fece ordinare in suo luogo Egberto, e si ritirò per passare il resto di sua vita in riposo e in orazioni. Era Egberto fratello del Re Edberto, che allora regnava in Nortumbria. Era stato da fanciullo messo in un Monistero, e governò la Chiesa di Yorc per trentaquattro anni. Nel principio del suo Pontificato, cioè nell'anno 735. ebbe da Papa Gregorio III. il pallio, e la dignità Arcivescovile. Così fu egli il secondo Arcivescovo di Yorc, computando San Paolino per primo.

Lettera di Beda ad Egberto.

XII. Viveva ancora il Venerabile Beda, e nell'anno 734. scrisse al Vescovo Egberto una lettera, ch'è una illustre testimonianza della sua amicizia per questo Prelato, e del suo zelo per la Chiesa. L'anno antecedente, secondo del Pontificato di Egberto, avea spesi Beda alcuni giorni ad instruire nel Monistero di Yorc: ed avevalo il Vescovo pregato a ritornarvi nell'anno seguente; ma essendogli ciò impedito dalla malattia sopraggiuntagli, e che probabilmente fu quella per cui morì, con questa lettera supplì alla visita. Prima di tutto, dic'egli (7), sfuggite le inutili conversazioni, ed applicatevi alla meditazione delle Sante Scritture, in particolare delle lettere di San Paolo a Timoteo ed a Tito, del Pastorale di San Gregorio, e delle sue omelie sopra i Vangeli. Come non conviene di valersi de' sagri vasi in usi profani, così non è meno indecente che la persona consagrata al servigio dell' altare si svii nell' uscire di Chiesa in discorsi e in azioni indegne del suo grado. Abbiate sempre con voi soggetti capaci di ajutarvi e sostenervi nelle tentazioni: e non fate come certi Vescovi, che non vanno accompagnati che da genti da piaceri, e da conviti, atte ad intrattenergli in frivole ciance.

E poi: Perchè la vostra Diocesi è tanto grande, che da voi solo non potete andare per tutto, nè pure spendendovi un anno (8); è di necessità che sieno da voi stabiliti alcuni Sacerdoti in ciascun villaggio, per instruire, ed amministrare i Sagramenti; e sopra tutto deggiono avere attenzione, che tutti sappiano a memoria

(1) Acta SS. Ben. to. 3. p. 433. (2) *Sup. lib.* 40 *n.* 3. (3) Mart R. 7. *Maj.* (4) *Lib.* 5 *hist. c.* 2. 3. 4 5. 6 (5) *Poeta anton. tom.* 4. Act. SS. *p.* 360. (6) *P.* 551. (7) *P.* 46. *edit. Paris.* 1666. (8) *P.* 50.

ria il Simbolo, e l'orazione Dominicale; e che quelli che non intendono il Latino, li cantino nella loro lingua, Laici, Cherici, e Monaci che sieno. A tal fine io li tradussi in Inglese, in favore di molti Sacerdoti ignoranti. Si dice che vi sieno molti villaggi tra monti inaccessibili della nostra nazione, dove mai non si è veduto un Vescovo ad esercitare una funzione spirituale, nè veruna per instruire; e tuttavia niuno di questi villaggi è esente dal pagar qualche censo al Vescovo. Così in cambio di predicare gratuitamente, secondo il precetto del Nostro Signore, si riscuote, senza predicare, il danaro, ch' egli proibì di riscuotere.

E poi: Il miglior mezzo di ristabilire la nostra Chiesa, è quello di moltiplicare i Vescovi (1). Imperocchè chi non vede quanto sia meglio il dividere a molti questo immenso nostro peso, che opprimere con esso una sola persona? Per questo il Santo Papa Gregorio scrivendo all' Arcivescovo Agostino, aveva ordinato di instituire dodici Vescovi, de' quali fosse Metropolitano quello di Yorc (2). Io vorrei che compisse questo numero, col soccorso del Re. Era questi Ceodulfo Re di Nortumbria, piissimo Principe. Seguita Beda: Io so, che per la negligenza de' precedenti Re, e per le loro inconsiderate liberalità, non è agevol cosa il ritrovare un luogo vacante da potervi erigere un Vescovado: per il che stimerei bene di prendere a tal effetto qualche Monistero, e per levare l'opposizione degli Abati, e de' Monaci, si potrebbe loro permettere, ch' eleggessero il Vescovo tra essi, o di trarlo dal territorio, che dovesse divenire la nuova Diocesi. Agevolerà la esecuzione il numero infinito de' luoghi, che hanno il nome di Monisteri male a proposito, quantunque non vi sia monastica osservanza.

V' è già noto, che alcuni semplici secolari, senz' alcuna sperienza, nè amore veruno alla vita regolare, danno danari a' Re, e comperano con questi delle terre (3), sotto pretesto di fondarvi Monisteri; e ne fanno assicurare la proprietà a' loro eredi con lettere de' Re, confermate da' Vescovi. Quivi si vive con qualunque licenza, tenendovi le mogli, e i figliuoli, e raccogliendovi col nome di Monaci, quelli che per la loro indocilità sono scacciati da' veri Monisteri, o che essi possono traviare, o che trovano vagabondi: o loro sudditi, a' quali danno l'abito, e si fanno promettere ubbidienza. Pretendono essi tutto ad un tratto essere Abati, Governatori delle Provincie, ed Offiziali del Re; e danno alle loro mogli de' sissatti Monisteri da governare. Sarebbe dunque un gran bene (4) lo impiegare utilmente queste terre occupate da genti, che altro non fanno che dare scandalo, o che almeno sono inutili alla Chiesa ed allo Stato. Abbiam veduto nel precedente secolo (5), che v'erano in Ispagna di questi falsi Monisteri senza disciplina, di cui doleasi San Fruttuoso di Braga (6).

Beda dice, che questi abusi regnavano in Inghilterra (7) da trent' anni in circa; e seguitando a dare i suoi avvertimenti al Vescovo Egberto, lo esorta a fare instruire accuratamente il popolo nella fede e ne' costumi; d' insegnare quanto sia salutare la frequente comunione (8), come si pratica in Italia, nella Gallia, in Africa, in Grecia, e per tutto l'Oriente. Ma, soggiung' egli, i Laici della nostra Provincia sono quasi tutti così alieni da questa divozione, che i più pii non si comunicano altro che a Natale, alla Epifania, e a Pasqua; quantunque vi sia una infinità di persone di una purissima vita di ogni età e di ogni sesso, che senza difficoltà veruna potrebbero comunicarsi ogni Domenica, tutte le feste degli Apostoli e de' Martiri, come avete voi veduto fare in Roma. Le stesse persone maritate lo farebbero volontieri, se si mostrassero loro i limiti della continenza; cioè che dovessero osservarla, approssimandosi a' Sagramenti.

Nacque Beda l'anno 673. in Nortumbria

(1) *P.* 55. (2) Gregor. 12. *epist.* 15. *Sup. lib.* 36. *n.* 37. (3) *P.* 59. (4) *P.* 57. (5) *Sup. lib.* 39. *n.* 23. (6) Reg. S. Fruct. (7) C. 1. 2. (8) *P.* 64.

Anno di G.C. 732.

bria ne' confini della Scozia, nel territorio del doppio Monistero di Viremout, e di Jarou. In età di sette anni fu posto da' suoi parenti in questo Monistero, per essérvi educato (1); e dimorò prima a Viremout sotto San Benedetto Biscop, che avealo fondato, poi sotto San Ceolfrido a Jarou, dove passò il rimanente de' suoi giorni. Impiegò tutta la sua vita ad instruirsi nelle scienze, e a meditare la Santa Scrittura, senza dispensarsi dagli esercizj regolari, cioè dalla Salmodia, dal lavoro delle mani, che in questo Monistero era in vigore. Senza uscirne fuori, apprese il Latino, il Greco, la Poesia Latina, l' Astronomia, l' Aritmetica, ed in somma tutte le scienze. Tra gli altri ebbe in maestro delle Sante Scritture il Monaco Trumberto, discepolo di San Ceadda, Vescovo di Lichefeld; imparò il canto da Giovanni Arcidiacono di Roma condotto in Inghilterra da San Benedetto Biscop. Beda ebbe ancora in maestri alcuni discepoli di San Teodoro di Cantorberì, e dell' Abate Adriano (2).

In età di anni diciannove fu ordinato Diacono, quantunque secondo i Canoni dovessero essere venticinque; ma alcuna volta per merito ne venivano dispensati. D' anni trenta fu fatto Sacerdote nel 702. e ricevette l' uno e l'altro ordine dalle mani di Giovanni, allora Vescovo di Hagulstad, e poi di Yorc, e per comando di San Ceolfrido suo Abate; imperocchè il Monistero di Jarou era nella Diocesi di Hagulstad. Dappoichè Beda fu Sacerdote, attese a scrivere particolarmente sopra la Scrittura Santa (3). Prima compose la sua breve spiegazione sopra la Epistola di San Giovanni, poi la spiegazione sopra l' Apocalissi, dedicata ad Uberto soprannominato Eusebio, e poi suo Abate. Quindi commentò gli Atti degli Apostoli per ordine di Acca, che fu Vescovo di Hagulstad dopo l' anno 709. Spiegò poi il Vangelo di San Luca, poi le trenta quistioni sopra i libri de' Re, ad instanza di Nortelmo, allora Sacerdote di Londra, e poi Arcivescovo di Cantorberì. Dopo diede fuori il commentario sopra Samuele, il cui terzo libro fu da lui cominciato dopo la morte dell' Abate San Ceolfrido, cioè nell' anno 716. Fece la spiegazione sopra San Marco lungo tempo dopo quella di San Luca. Un' altra ne diede sopra San Paolo, e sopra l' Epistole Canoniche, raccolta con gran cura dalle opere di Santo Agostino. Terminò il libro delle sei età del Mondo nell' anno nono dell' Imperator Lione Isauro, cioè nel 724.

Altri scritti di Beda.

bis XII. Quest' opera di Beda fece dare a lui certi rimproveri da alcuni ignoranti, che lo trattavano da Eretico; a segno di comporgli contra canzoni, pretendendo ch' egli dicesse, che Nostro Signore non si fosse incarnato nella sesta età del Mondo. Il fondamento di questa calunnia era che Beda, preferendo con San Girolamo, il testo Ebreo alla versione de' settanta, computava meno di cinquemila anni sino alla venuta di Gesu-Cristo. Così era la stessa obbiezione de' Giudei; confutata quasi quarant' anni prima da San Giuliano di Toledo (4). Beda ebbe un grande spavento di questa accusa di eresia (5), e ne scrisse una lettera apologetica ad un Monaco chiamato Plegovino (6), dove giustifica dottamente la sua Cronologia; e dimostra che non ha verun fondamento la volgare opinione che allora correa, che dovesse il Mondo durare seimila anni. In somma (7) che non si dovea cercare per veruna congettura il tempo, in cui avesse a terminare il Mondo: cosa che Dio ha voluto tenerci occulta.

Beda scrisse ancora la vita de' cinque Abati, che aveano governato fino allora i due Monisteri di Viremout, e di Jarou, cioè San Benedetto Biscop, S. Ceolfrido, Estervino, Sigefrido, e Vitberto; il che comprende la storia di questi Monisteri. Finalmente scrisse la storia Ecclesiastica degl' Inglesi, che fu una delle sue ultime opere (8). Ne fu principalmente eccitato, ed ajutato dall' Abate Albino, discepolo di S. Teodoro, e di Adriano, ch' essendo oltre

(1) *Acta SS. Be. tom. 4. p. 534. 539.* (2) *Sup. Bed. 4. hist. c. 3.* (3) *Acta p. 535.* (4) *Sup. lib. 40. n. 40.* (5) *P. 94.* (6) *P. 12.* (7) *P. 17.* (8) *Epist. ad reg. Ceol.*

tremodo instruiti in tutto ciò che spettava alla Chiesa di Cantorberì ed a' vicini paesi, ne mandò a Beda alcune buone memorie, per mezzo di Nortelmo Sacerdote di Londra, che gli riferì anche a voce molte cose. Nortelmo andò poi a Roma, e con la permissione di Papa Gregorio III. cercò negli Archivj della Chiesa, e ne trasse parecchie lettere di San Gregorio, e degli altri Papi, da lui portate a Beda, per inserirle nella sua Storia. Daniele Vescovo di Vinchestre gli somministrò alcune memorie intorno alla Storia Ecclesiastica delle Provincie di Ouessex e di Sussex, e dell' Isola di Ouict. Seppe da' Monaci di Lestinguen la conversione di Merce, e di Essex, per opera de' Vescovi Ceddo, e Ceadda. Fu instruito della Storia di Estangle dall'Abate Eli. Per quella di Nortumbria suo paese, molta ne sapea per se medesimo, e raccolse il resto da' monaci di Lindisfarne, e da parecchie altre persone. Beda è quegli, che rende conto di questi Autori al Re Ceolulfo, al quale dedicò la sua Storia. E' divisa in cinque libri; comincia il primo dall' entrata di Giulio Cesare nella Gran Bretagna, e termina alla morte di S. Gregorio. Contengono i quattro libri seguenti tutto ciò ch' era avvenuto dipoi principalmente intorno alla religione; e ne riferii quanto mi parve di più notabile.

Beda aggiunse alla sua Storia un' epitome, o compendio, contenente le date de' principali fatti, e terminando pure all'anno 731. imperocchè quanto vi si ritrova dopo questo tempo, vi fu aggiunto. Egli lo finì con un sommario della sua vita, ed un catalogo delle opere da lui pubblicate fino a quest' anno, cinquantanovesimo dell' età sua. Sono spiegazioni sopra la maggior parte de' libri della Scrittura, tratte dalle opere de' Padri; e segnatamente da Santo Agostino: trattati dell' anno bisestile, e dell' equinozio, relativo al computo o calcolo della Pasqua, cosa che aveva egli studiata con grande attenzione per motivo dell' errore de' Bretoni, e degl' Irlandesi: un Martirologio, molte vite de' Santi, la sua Storia, ed alcune altre opere meno importanti, che abbiamo per la maggior parte; ma molte ne vengono a lui attribuite, che non sono sue. Passò la sua vita con grande innocenza, e con applicazione continova in servigio della Chiesa, o studiando, o ammaestrando in iscritto, e a viva voce, e morì nel suo Monistero di Jarou l' anno 735. di sessantatrè anni. Un de' suoi discepoli, che fu Cutberto, poi Abate di Jarou, ci lasciò le circostanze della sua morte, come segue.

Circa quindici giorni prima di Pasqua fu assalito da una gran difficoltà di respiro quantunque senza dolore (1). Passò egli lietamente, e rendendo grazie al Signore, tutto il tempo restante fino all' Ascensione, caduta nel giorno ventisei di Maggio, dando ogni dì lezione a' suoi discepoli, e nell' ore che gli avanzavano, cantando Salmi, anche nella maggior parte della notte. Spesso diceva egli alcuni passi di Scrittura convenienti allo stato, in cui si ritrovava: e ne avea tradotti alquanti passi in versi Inglesi. In questi ultimi giorni di sua vita, lavorava intorno a due opere, una traduzione del Vangelo di San Giovanni in Inglese, e gli estratti del libro delle note di Santo Isidoro di Siviglia; ne dettò ancora il giorno dell' Ascensione; e all' ora di nona diss' egli a Cutberto: Nella mia cassetta ho alcuna cosa di prezzo, del pepe, de' fazzoletti, de' profumi; va presto, conduci a me i Sacerdoti del nostro Monistero, perchè io possa far lor qualche picciolo dono di quel che Dio mi diede. Parlò a ciascun di loro, pregandoli di celebrare la Messa e di fare orazioni per lui; poi morì disteso sul pavimento della sua cella, cantando il *Gloria Patri*, ripieno di fiducia, e di consolazione. Onora la Chiesa la memoria di Beda nel giorno ventisette di Maggio (2); e gli antichi non aveano difficoltà di chiamarlo col nome di Santo. Poi gli attribuirono particolarmente il titolo di Venerabile; del quale non si vede altra ragione fuor quella, che si qualificavano così i più Santi Monaci (3). Le sue opere furono molto ripu-

A (1) ESa p. 537. (2) Martyr. R. 27. *Mai.* (3) V. Mabill. to. 3. Acta p. 554. n. 25.

Anno di G.C. 732.

riputate al suo tempo; e poco dopo la sua morte San Bonifacio le domandò ad Egberto Vescovo di Yorc, ad Uberto, e poi a Cutberto Abate di Jarou, come quelle che doveano molto giovargli nella sua missione (1).

Ceolulfo Re di Nortumbria, al quale avea Beda consagrata la sua Storia (2), profittò in modo di questa opera, che nell'anno 737. abbandonò il suo regno, governato da lui da nove anni, e abbracciò la vita monastica a Lindisfarne, sotto la condotta di San Cutberto. Portò nel suo Monistero i suoi tesori, e gli donò molte terre; ma ne debilitò alquanto l'osservanza, poichè al suo tempo si permise l'uso del vino, e della cervogia, quando prima non si bevea altro che acqua o latte. Visse 22. anni nel Monistero, e morì come si crede nell'anno 790. il giorno quindicesimo di Gennajo, ed è onorato come Santo.

Saraceni in Francia.

XIII. Era allora la Chiesa di Francia afflitta dalle incursioni degli Arabi Musulmani: imperocchè avendo soggettata la Spagna, si resero parimente padroni di quanto possedevano i Goti di qua de' Pirenei. Nell'anno 719. Era 757. presero Narbona, e vi posero presidio, condotti da Zama, che li comandava per lo Califfo Yezid. L'an. 721. nove anni dopo la loro entrata in Ispagna (3) Zama assediò Tolosa, ma fu essa soccorsa da Eudo Duca di Aquitania, ucciso Zama, e messi in fuga i Musulmani. Ritornarono essi nel 725. con migliore avvenimento, sotto la condotta di Abderamo, e fecero qualche conquista. Tuttavia furono ancora respinti da' Francesi sotto la condotta di Eudo; ed in un solo giorno ne rimasero uccisi trecento settantacinque mila (4), come dicea la sua lettera a Papa Gregorio II. Aggiungevasi in essa, che in questo combattimento erano morti solamente mille e cinquecento Francesi (5); che Eudo avea distribuite alla sua armata tre spugne, che nell'anno precedente gli erano state spedite dal Papa, di quelle che si adoperavano alla sua tavola; ch' essendo state divise in pezzetti nel punto della battaglia, e che niuno di quelli, che n'aveano ricevuto, venne ucciso. Dopo questa vittoria Albi, Rodi, e Castro furono ritolte a' Saraceni, che con tal nome i nostri autori chiaman per ordinario i Musulmani. Alcuni per altro in quel tempo li chiamavano Vandali, perchè ne aveano preso il luogo; e di qua nasce che gli Arabi medesimi nominano la Spagna Andalous, nome restato a una delle ultime Provincie da essi occupate.

Fecero i Saraceni un ultimo sforzo contra la Francia nel 732. sotto la condotta del medesimo Abderamo, che l'anno precedente avea passato il Rodano (6), e presero Arles. Da una parte si avanzarono lungo il Rodano, e la Saona, sino al fiume di Yona, e presero Avignone, Viviers, Valenza, abbruciarono i Monisteri di Grignì (7), rovinarono quello d'Islebarba, e numerosissime Chiese (8); presero Lione, Macon, Chalon, Besanzone, Beaune, Dijon, ed Auxerre. Finalmente assediarono Sens (9); ma il Vescovo Ebbone fece co' suoi una così vigorosa sortita, che li respinse, e mise in fuga. In tal modo da questa parte furono arrestati i loro procedimenti. Santo Ebbone era stato Monaco, poi Abate di San Pietro il Vivo. Egli succedette a Gerico, nella sede di Sens; e dopo questa vittoria riportata sopra i Saraceni, si ritirò, e terminò i suoi giorni in solitudine.

Alla sinistra Abderamo in persona assalì l'Aquitania, affidandosi nella divisione che v'era tra' Franchi; imperocchè Carlo Martello v'era andato nell' anno 731. per muovere guerra ad Eudo, che mal sofferiva la sua autorità (10). Entrò dunque Abderamo nel seguente anno in questa desolata Provincia; e da prima avendo passata la

(1) Bon. ep. 8. c. 85. *quaest.* 180. (2) Acta SS. Be. t. 4. p. 174. (3) Isid. Hispalens. p. 15. Roderic. *hist. Arab. c.* 11. *Annal.* Nazar. & Patav. Coint. *an.* 725. n. 8. (4) Anast. *in Greg. II.* (5) *V.* Coint. *an.* 725. n. 16. *&c.* (6) Roderic. *Arab. c.* 13. Coint. *an.* 732. *an.* 21. 22. *&c.* (7) Ado. *Chr.* (8) *Sup. lib.* 19. *n.* 39. (9) Vita S. Ebb. *to.* 3. Act. B. Chr. S. Pet. Viv. Spicil. *to.* 2. *p.* 707. (10) *Ann. ep.* Coint. *an.* 731. *n.* 2.

la Garonna, rovinò la Città di Bearn, oggidì Lescar (1), Oleron ed Auch. Prese Aire, Dax e Lapurda, che si crede essere Bajona. Devastò il paese di Comminge, e di Bigorra. Abderamo avea certamente gran premura d' impadronirsi di questo paese, e de' passi de' Pirenei, per impedire a' Francesi di andare in soccorso de' rimanenti Goti, che si mantenevano indipendenti ne' monti di Asturia. Dopo la Guascogna presero i Saraceni Bourdeaux, e ne abbruciarono le Chiese (2). Passano la Garonna, e la Dordogna, e sconfiggono in battaglia Eudo, che volea loro opporsi. Nulla v' è che loro resista. Prendono Agen, Perigueux, Saintes, e finalmente Poitiers, dove abbruciarono la Chiesa di Santo Ilario, e minacciavano di fare lo stesso di San Martino di Tours.

Allora Carlo Martello scordatosi della sua particolare indignazione, per pubblico interesse, andò in soccorso di Eudo, e unite che furono le loro truppe (3), si ritrovarono in faccia a' Saraceni. Per sette giorni si temporeggiò in scaramucce; e vennero finalmente ad una general battaglia, dove i Francesi più numerosi e più forti degli Arabi in un momento li fecero piegare. Abderamo stesso rimase ucciso, e la notte mise fine al combattimento. Il giorno dietro, vedendo i Francesi il campo de' nemici ordinato, ed erette tutte le loro tende, mandarono a scoprire terreno, credendo che volessero essi ricominciar la battaglia; ma più non vi si trovò persona. Tuttavia temendo di qualche imboscata, non gl' inseguirono, bastando loro di saccheggiare il loro campo. Questa famosa battaglia si diede vicino a Poitiers (4), in un sabbato nel mese di Ottobre 732. Alcuni anche degli antichi l' hanno mal confusa con quella, in cui Eudo riportò da se solo una sì gran vittoria contra i Saraceni nell' anno 725. (5).

XIV. Il trionfo di Carlo arrestò i procedimenti de' Saraceni; e poco dopo ritolse loro tutto quello che aveano preso nelle Gallie. Ma le Chiese si risentirono per lungo tempo delle loro devastazioni (6). Non si ha contezza della continovazione de' Vescovi della maggior parte delle Città, che avevano essi occupate. E ne' cataloghi rimasi trovansi delle considerabili lacune dalla fine del settimo fino al nono secolo. Si contano molti Martiri in queste varie incursioni de' Saraceni. Era San Teofredo Abate di Camerì, o Monastier nel Velay nella Diocesi del Pui (7), quando essi inondarono queste Provincie. Avvertì egli i suoi Monaci, che fra due giorni sarebbero andati i nemici ad assalirgli, e commise loro che andassero a ritirarsi nella prossima foresta, con tutto quello che potessero portarvi. Quanto a lui, non credea di avere ad abbandonar la Chiesa, che gli era stata affidata. Essendo restato solo, si prostrò dinanzi alla porta della Chiesa dedicata a San Pietro; e vi stette in orazioni. Irritati i barbari, che i Monaci fossero loro fuggiti con quanto aveano di più prezioso, volcano che l' Abate scoprisse dove fossero; ricusando egli di farlo, lo lasciarono semivivo a forza di percosse. Il vegnente giorno, ch' era la loro gran festa, si apparecchiavano a fare un sagrifizio. Riprese il Santo Abate le sue forze, e si avvicinò loro per rinfacciarli della loro empietà. Rimasero essi sorpresi, tanto più perchè lo stimavano morto; e colui che presedeva al sagrifizio, gli lanciò sopra il capo una gran pietra, ferendolo mortalmente. Ritirati che furono i Saraceni, lo ritrovarono i Monaci disteso per terra, e fu da essi portato nella sua celletta, dove visse ancora sei o sette giorni. E' onorato come Martire nel giorno diciannovesimo di Ottobre, e conosciuto dal popolo sotto il nome di San Chafro (8). Si riferisce la sua morte all' anno 728. e ad una delle prime invasioni de' Saraceni.

ANNO DI G.C. 732.

Martiri per cagione de' Saraceni.

Ma si riferisce a quella dell' anno 731. il martirio di S. Porcario Abate di Lerins (9).

 Era

(1) Roder. *Arab.* c. 12. Coint. *an.* 732. n. 48. *V.* Valef. *notit. Gall.* (2) *Contin.* 2. Fred. c. 108. (3) Isid. Pac. *p.* 58. Roder. *Arab.* c. 11. (4) Paul. Diac. 6. c. 46. (5) Ann. Fuld. *an.* 725. (6) *Contin.* 2. Fredeg. c. 109. Coint. *an.* 732. (7) Acta SS. Ben. *tom.* 3. *p.* 482. (8) Mart. Ben. (9) Act. SS. Ben. *to.* 3. *p.* 525 Sur. 12. *Aug.*

ANNO DI G.C. 732.

Era egli il secondo di questo nome; imperocchè il primo, di cui San Cesario d'Arles fu discepolo, vivea dugent' anni prima (1). Questi, di cui parliamo, governava per lo meno cinquecento monaci, quando i Saraceni, dopo aver presa Arles, e sconfitti i Francesi (2), si sparsero nella vicina Provincia. Avendo S. Porcario avuta rivelazione della rovina del suo Monistero, esortò i suoi discepoli a sofferire costantemente i tormenti. Ascose le reliquie della sua Chiesa, fece imbarcare sedici fanciulli, e trentasei Monaci giovani, mandandogli in Italia. Vedendo due de' suoi Monaci Colombo ed Eleuterio sgomentati più degli altri, fecegli ascondere in una grotta alle rive del mare. Gli altri dimorarono seco lui, disponendosi alla morte con le orazioni, e con la santa Comunione.

Trovando i Saraceni l'Isola senza difesa, vi entrarono agevolmente. Fecero prigioni i cinquecento Monaci, separarono i vecchi, e li tormentarono prima, per intimorire gli altri, a' quali facevano gran promesse, se volevano abbracciare la loro religione; ma trovandoli costanti li fecero tutti morire in varie forme, serbandone quattro soli giovani forti, e ben fatti, che rinchiusero nel vascello del loro Capitano. Colombo, condannando la propria timidezza, uscì della grotta, e fu tosto ucciso con gli altri. Avendo i Saraceni abbattute le Chiese, e spiantate le fabbriche, s'imbarcarono, e giunsero ad Agat nella Provenza, dove i quattro Monaci, avendo trovato modo di smontare dal vascello, si salvarono tra' boschi, e giunsero ad Arluc, nella notte. Quivi, ritrovata una barca, ritornarono a Lerins; e la mattina videro i corpi de' loro fratelli trucidati, e lacerati da' colpi. Alle grida che fecero a quel miserabile spettacolo, uscì Eleuterio della sua caverna, e dopo aver mescolate le sue lagrime con le altrui, sepellirono gli estinti. Dipoi passarono in Italia in traccia di quelli, che vi avea mandati San Porcario; ed essendo ritornati a Lerins, ristaurarono il Monistero; ed Eleuterio ne prese il governo. La Chiesa fa commemorazione di questi Martiri; cioè di San Porcario, e de' cinquecento Monaci, il giorno della loro morte duodecimo di Agosto (3). Alcuni la riferiscono ad un'altra incursione de' Saraceni, accaduta nell' anno 739. (4).

Nel territorio di Vienna molti Monaci, ed alcuni altri abitanti furono uccisi da' Saraceni (5); molti messi in fuga, le Chiese abbruciate, tutto devastato, secondo la predizione di S. Chiaro Abate, morto verso l'anno 660. settant'anni prima. A Luxeu, l'Abate Mellino, o Mileto (6), restò ucciso con sei Monaci, e dimorò il Monistero quindici anni senz' Abate, e vi cessò la salmodia perpetua. Il Monistero di Besa fu parimente rovinato da' Saraceni (7) nell' incursione dell' anno 731. A San Seine vicino a Dijon uccisero due Monaci (8), Altigiano, e Ilarino, onorati come Martiri in questo Monistero nel giorno vigesimoterzo di Agosto. E' notabil cosa che tutti questi Martiri s' incontrino nel medesimo mese, e ne' medesimi luoghi; il che fa credere che sieno del medesimo anno, e della stessa incursione.

Altri Santi di Francia.

XV. Essendo i Saraceni stati sconfitti da Carlo Martello nel mese di Ottobre 732. nel loro ritorno fecero ancora gran devastazioni; uccidendo tutt'i Cristiani, in cui si abbatteano, e bruciando i Monisteri, e i luoghi santi. San Pardulfo o Pardus era allora Abate di Gueret Capitale della Marca (9). Correndo voce, che sarebbero anche andati nel suo Monistero, disse a' suoi Monaci: Figliuoli miei, s' eglino vengono alla porta di questa casa, date loro bere, e a mangiare, perchè saranno stanchi dal viaggio. I Monaci apparecchiarono un carro coperto, e lo menarono a lui, per condurlo al sicuro in deserti luoghi. Ma il Santo uomo dichiarò, che per tutta la sua vita non uscirebbe di quel monistero. Tutt'i Monaci fuggirono via, e dimorò solo con intrepido coraggio. Un

(1) *Sup lib.* 31. *n* 2. (2) Chron Lirien. (3) Mart. R. 12. *Aug.* (4) Coint. *an.* 739. *n.* 24. (5) *To.* 2. Act. SS. Ben. *p.* 485. (6) Haeften. *Catalog. Ab. Lux.* (7) Chr. Besu. *to.* 2. Spic. *p.* 527. (8) Act. SS. Ben. *to.* 3. *p.* 527. (9) Vit. S Pard. *to* 3. *p.* 578.

Un solo servo chiamato Eufrasio si celò per vedere quel che ne accadesse. Quando scoprì di lontano il nemico, corse al Santo Abate, a dirgli: Padre, non lasciate di orare, sono presso alla porta.

San Pardus si prostrò, e disse: Signore, distruggete questa nazione, che ama la guerra, e non permettete, che in questo giorno entri essa per la porta di questo Monistero. Si arrestarono essi tutti ad un tratto, e dopo aver lungamente parlato insieme nel loro linguaggio, seguitarono la loro via. Era S. Pardus celebre per l'austera sua vita, ed i miracoli suoi. Fu il primo Abate di questo Monistero di Gueret, e morì cinque anni dopo nel 737. il giorno sesto di Ottobre di Domenica. Sono le sue reliquie nel Priorato di Arnac vicino a Pompadur.

In questo medesimo anno 732. (1), per quello che si crede, e dopo l'azione di questa vittoria contra i Saraceni, Carlo Martello esiliò Santo Eucherio Vescovo di Orleans. Era questo Santo nativo della stessa Città; ma era stato Monaco a Giumiege, e ne fu tratto suo mal grado, perchè succedesse a Savarico suo Zio. Governava da sedici anni questa Diocesi con buon avvenimento, acquistandosi l'amore di tutti, quando alcuni invidiosi lo resero sospetto a Carlo con tutta la sua famiglia. Si crede che il motivo fosse lo zelo, con cui Santo Eucherio opponevasi alle usurpazioni de' beni della Chiesa, i quali venivano spesso da Carlo dati a' laici, per supplire alla spesa di varie guerre, ch'ebbe egli a sostenere; particolarmente contro a' Saraceni. Che che ne sia, passando Carlo ad Orleans, per ritornare a Parigi, ordinò al Vescovo Eucherio che lo seguisse, e poi lo mandò a Colonia con tutt'i suoi parenti. Il Santo Vescovo rese grazie al Signore di tutto, e si fece amare in modo da' Vescovi, dal Clero, e dal Popolo, che disponeva a suo piacere di tutt'i loro averi. Carlo essendone avvertito ebbe timore, che formasse un partito contra di lui; per il che mandollo segretamente nel paese allora chiamato Asbania, al presente Aspengau, con ordine al Duca Roberto di custodirlo. Ma avendo Eucherio guadagnata anche la buona grazia di questo Duca, facea de' suoi beni quanto voleva, in prò de' poveri, come de' Monaci. Ottenne da lui la permissione di ritirarsi nel Monistero di Sarcing, fondato da S. Trudone, o S. Tron, morto circa trentacinque anni prima. Vi terminò Santo Eucherio i suoi giorni nel sesto anno del suo esilio, cioè nel 738. il ventesimo giorno di Febbrajo, in cui la Chiesa onora la sua memoria (2).

ANNO DI G.C. 732.

Concilio di Roma per le immagini.

XVI. Il dispregio in cui aveva avute l'Imperatore le lettere di Papa Gregorio III. e il modo con cui avea trattato il Sacerdote Gregorio suo Legato, costrinselo a raccogliere un Concilio in Roma nell'anno 732. per quanto si crede, nella Chiesa di San Pietro (3). V'intervennero novantatrè Vescovi; de' quali i principali erano, oltre al Papa, Antonio Arcivescovo di Grado, e Giovanni Vescovo di Ravenna. Vi furono i Sacerdoti, i Diaconi, e tutto il Clero di Roma vi si trovò co' nobili, i Consoli, ed il rimanente popolo. Fu ordinato in questo Concilio, che chiunque dispregiasse l'uso della Chiesa intorno alla venerazione delle Sante Immagini, chiunque le togliesse via, le distruggesse, le profanasse, o ne parlasse con dispregio, fosse privo del Corpo, e del Sangue di Gesu-Cristo, e separato dalla comunione della Chiesa. Questo decreto venne solennemente soscritto da tutti coloro, che intervennero al Concilio, e vi si aggiunse l'autorità de' Papi precedenti. Dipoi mandò il Papa per mezzo di Costantino difensore alcune lettere a Leone Imperatore, che furono ritenute, come le precedenti, e il lator Costantino venne messo in una stretta prigione, dove stette presso ad un anno. Poi gli tolsero le lettere a viva forza; e dopo averlo minacciato, e maltrattato, lo rimandarono indietro. Tutta l'Italia in corpo spedì una supplica all'Imperatore per lo ristabilimento delle Immagini; ma fu anche questa tolta dalle mani

(1) Vita *to.* 3. *Act.* SS. Ben. *p.* 569. Boll 20. *Feb. to.* 5. *p.* 208. (2) Martyr. R. 20. *Febr.* (3) Anast. *in Greg. III. Sup. n.* 8. 9.

ANNO DI G.C. 732.

mani di coloro che la recavano, dal Patricio Sergio Governatore della Sicilia. Furono essi ritenuti per otto mesi, e rimandati indietro vergognosamente. Il Papa seguitò pure a scrivere in questo particolare all'Imperatore non meno che al Patriarca Anastagio, e mandò a Costantinopoli Pietro difensore con queste lettere, che rimasero ancora vote di effetto.

Persecuzione a causa delle immagini.

XVII. All'opposto irritato l'Imperator Leone contra il Papa, e contra l'Italia ribellata, armò una gran flotta, che vi mandò; ma naufragò essa nel mare Adriatico. Il suo furore si accrebbe (1). Rialzò di un terzo il testatico di Calabria, e di Sicilia, facendo tenere registro di tutt'i fanciulli maschi, che nascevano, e confiscò nelle terre a lui soggette i patrimonj di S. Pietro di Roma, che ascendevano a tre talenti e mezzo d'oro, che fanno lire 224000. In Oriente perseguitò con violenza coloro, che sosteneano l'onore delle Sante Immagini; ma non faceali morire, per paura, che fossero onorati come Martiri. Gli bastava per ordinario bandirsi, dopo avergli imprigionati, e tormentati. I Greci ebbero attenzione di conservar la memoria di coloro, che patirono in questa persecuzione degl'Iconoclasti, e si trovano per la maggior parte nel menologio dell'Imperatore Basilio (2): ma non è sempre agevole il distinguere sotto a quale Imperatore; e talvolta hanno confuso Leone Isauro con Leone Armeno, che regnò nel seguente secolo solamente.

S. Giovanni Damasceno scrive per le immagini.

XVIII. Eravi nell'Oriente un gran difensore delle Sante Immagini, ma non era sotto la potestà dell'Imperatore. Era questi Giovanni di Damasco nato d'illustre e cristiana famiglia, e di un virtuoso padre, che fecelo instruire in tutte le profane scienze, come nelle sante lettere (3). Dipoi rinunziò alle ricchezze di suo padre, e si fece Monaco unito a Cosimo, che fu poi Vescovo di Majuma. Entrarono tutti e due nel Monistero di San Saba, vicino a Gerusalemme, e Giovanni vi passò la vita: fu soprannominato Mansour (4) e Chrisorroas, il primo nome significa Riscattato, il secondo fiume d'oro; è questo il nome Greco di un de' fiumi, che scorre per Damasco (5). Si attribuì a Giovanni per la sua eloquenza, ma è più noto tra noi sotto il nome di Damasceno.

Quando egli intese l'ordine che l'Imperator Leone avea dato nel 730. contra le Sante Immagini, scrisse in loro difesa un primo discorso, che cominciava con queste parole convenevoli all'umiltà della sua monastica professione: Io dovea più tosto, conoscendo la mia indegnità, guardare un perpetuo silenzio; e contentarmi di confessare a Dio i miei peccati. Ma vedendo la Chiesa fondata sopra la pietra, agitata da una violenta tempesta, non istimai bene di tacere; perchè io temo più Dio, che l'Imperatore. All'opposto questo è quel che mi eccita; imperocchè l'autorità de' Principi è di un gran peso per sedurre i sudditi. Vi sono pochi, i quali dispregino i loro ingiusti comandi, e che considerino, che i Re della terra sono soggetti al Re del Cielo, e che deggiono ubbidire alle leggi. Mette per fondamento del suo discorso, che la Chiesa non può errare; e che non è permesso il sospettarla capace di un abuso così grossolano, quanto è quello dell'Idolatria. Poi entrando in materia.

Io so, dic'egli, che colui che non mente, ha detto: Tu non avrai Dii alieni, e non ti farai scoltura od immagine di quel ch'è in Cielo, o sopra la terra. Quindi io non adoro altro che un solo Dio, ed attribuisco a lui solo il culto di latria. Io non adoro la creatura, ma il Creatore che si fece creatura, per essere simile a me. Io adoro con questo gran Re il corpo, ch'è per così dire la sua porpora. Oso fare una immagine di Dio invisibile, non in quanto egli è invisibile, ma in quanto s'è reso visibile per noi. Ma Dio disse per Mosè: Tu non farai immagini. Sentite come lo stesso Mosè lo spiega nel Deu-

(1) Theoph. an. 16. p. 343. (2) To. 6. Ital. Sacr. to. Canis. (3) Sinas. Basil. ap. Boll. 6. Maj. p. 109. (4) V. Gr. (5) Theoph. an. 2. Copr. p. 350.

Deuteronomio (1). Il Signore ci parlò dal mezzo del fuoco; voi non avete veduta alcuna immagine, e non udiste altro che la sua voce, per timore, che riguardando il Cielo, e vedendo il Sole, la Luna, e le Stelle, non vi lasciaste sedurre ad adorargli, e servirli. Comprendete voi, che suo disegno era solo di distorvi dall' adorare le creature in cambio del Creatore; e di attribuire ad altri che a lui il culto di latria? Questo precetto era dunque per li Giudei, inclinati all' Idolatria: ma per noi a cui è dato il conoscere perfettamente la divina natura, che abbiamo passata l'infanzia, sappiamo quel ch'è possibile, od impossibile a rappresentarsi con le immagini. Come si potrebbe mai fare una immagine di colui, che non ha nè figura nè limiti? o dipingere a colori colui che non ha corpo? Ma poichè si fece uomo, voi potete fare l' immagine della sua umana forma; potete voi dipingere il suo nascimento dalla Vergine, il suo Battesimo nel Giordano, la sua Trasfigurazione sopra il Taborre, i suoi tormenti, la sua Croce, la sua sepoltura, la sua Risurrezione, la sua Ascensione. Esprimete tutto ciò co' colori, come fate con le parole. Non temete di nulla.

Spiega poi le differenti significazioni della parola Immagine, e della parola Adorazione. Il Figliuolo di Dio è la immagine vivente del Padre. Le idee di Dio sono le immagini delle cose, che vuol egli fare. Le cose sensibili sono immagini delle cose insensibili. Così la Scrittura per adattarsi alla nostra debolezza, attribuisce alcuna volta a Dio e agli Angeli alcune corporali figure. Così per rappresentare la Trinità, noi adoperiamo la comparazione del Sole, della sua luce, e del suo raggio, della sorgente e del ruscello. Noi chiamiamo ancora immagine il segno delle cose future; così l' Arca dell' alleanza, la verga di Aronne, e l' urna della manna significavano la Santa Vergine, il serpente di bronzo significava G.C. in Croce, il mare e la nuvola significavano il battesimo. Si chiama immagine quello che conserva la memoria delle cose passate, o per mezzo delle lettere, come quando scrisse Dio la sua legge sopra le tavole, e commise che fosse scritta la vita degli uomini, che gli erano cari; o per mezzo di altri sensibili monumenti come l' urna e la verga, che fu riserbata nell' arca. O togliete dunque via tutte le immagini, e dichiaratevi contro a colui, che le fece fare, o ricevetele tutte ciascuna come a lui conviene.

L' adorazione si prende in due maniere. V' è quella, che noi rendiamo a Dio solo adorabile per sua natura, che si chiama latria. Ve ne ha un'altra, che rendiamo per motivo del Signore, a' suoi amici ed a' suoi servi: come quando Giosuè e Davidde adorarono gli Angeli (2); ovvero a' luoghi ed alle cose consacrate a Dio, o a' Principi da esso stabiliti: come quando Giacobbe adorò Esau suo fratello primogenito, e quando Giuseppe fu adorato da' suoi fratelli (3). V' è anche un' adorazione, che non è altro che un semplice onore reso reciprocamente, come tra Abramo, ed i figliuoli di Emor (4). Levate dunque via tutte le adorazioni, o tutte ricevetele nelle convenienti occasioni.

Non v' è egli un solo Dio, e un solo Legislatore? Perchè dunque commette delle cose contrarie? Perchè fa egli ricoprire il propiziatorio de' Cherubini fatti dalle mani degli uomini? L' arca, l' urna, e il propiziatorio, non sono esse opere degli uomini fatte secondo voi di una materia vile? Tutto l'intero Tabernacolo non è, come dicea l' Apostolo, la copia e l' ombra delle celesti cose (5)? La stessa legge dunque, la quale proibisce le immagini, ordina che si facciano delle immagini. E in seguito:

Il sacro legno della Croce non è egli materia? Il luogo del Calvario, e la pietra del Santo Sepolcro, fonte della nostra risurrezione, e le lettere, onde sono scritti i Vangeli, e la santa tavola, e l' oro e l' argento, di cui si fanno le croci, e i vasi sacri; e finalmente il Corpo, e il Sangue di nostro Signore; tutto

(1) Deut. 4. 14. (2) Genes. 33. (3) Genes. 46. (4) Genes. 23. (5) Hebr. 8. 5.

Anno di G.C. 732.

tutto ciò non è cosa materiale? Toglie- te via dunque il culto, e la venerazio- ne di tutte queste cose; o convenite che si possano onorare le immagini di Dio Incarnato, e de' suoi amici. Di qua si vede, quante cose sensibili erano ri- spettate da' medesimi Iconoclasti.

Soggiunge San Giovanni Damasceno: Se volete voi toglier via le immagini per ubbidire alla legge, voi potete anco- ra ricevere il sabato e la circoncisione. Ma sappiate che se osservate la legge, Gesu-Cristo non vi sarà di verun gio- vamento (1). E poi. Dicono: Con- tentatevi di fare le immagini di Gesu- Cristo, e della sua Santa Madre. Che assurdo è questo? Non vedete voi, che vi dichiarate apertamente nemici de'San- ti, poichè non disapprovate voi le loro immagini, ma l'onore che loro vien re- so? E poi: Il Tempio di Salomone era ornato tutto d' intorno di Cherubini, di palme, di melagrani, di buoi, di lioni (2). Non è più decente cosa l' or- nare la casa di Dio delle immagini de' Santi, che di animali irragionevoli? Non vogliamo noi dipingere Gesu-Cristo sen- za i Santi, che compongono la sua Cor- te. L' Imperator della terra si spogli del- la sua, prima che spogliarne il suo Signore. E poi: Un tempo non si fab- bricavano tempj agli uomini, e non si celebrava la morte de' giusti con la fe- stività, ma con le lagrime. All' opposto colui che avea toccato un morto, fosse anche il corpo di Mosè, era riputato immondo (3). Levate via dunque le fe- ste instituite in onore de' Santi, contra le massime dell' antica legge; o riceve- te le loro immagini, che pretendete es- sere contrarie alla legge. Ma voi non potete abolire tali feste stabilite dagli Apostoli, e da' Padri. Imperocchè dopo l'Incarnazione del Verbo, noi siamo veramente santificati, sciolti per li suoi patimenti, e immortali per la sua ris- surrezione. Da quel tempo in poi noi onoriamo la morte de' Santi con la le- tizia, e non col corruccio. E poi l'om- bra o la cintura degli Apostoli guariva gl' infermi, discacciava i demonj; e perchè non saranno onorate le loro im- magini? O non adorate cosa alcuna di materiale; o non siate novatore; e non ismovete gli eterni limiti piantati da' vostri Padri, che stabilirono gli usi del- la Chiesa, non solamente co' loro scrit- ti, ma con la tradizione. Qui S. Gio- vanni Damasceno riferisce il famoso pas- so di San Basilio (4), tolto dal suo li- bro dello Spirito Santo: e quello di San Paolo (5): Durate fermi, e mante- nete le tradizioni ricevute da noi, o dalla viva voce, o dalle lettere.

Poscia risponde all' obbiezione tratta da Santo Epifanio (6), che lacerò una cortina, dov' era dipinta un' immagine. San Giovanni Damasceno dice prima, che forse questo scritto non è di San- to Epifanio; poi che può aver fatto a quel modo per correggere qualche abu- so; come ordinò Santo Atanagio, che si seppellissero le reliquie de' Santi, per abolire il cattivo uso degli Egizj, che tenevano i loro morti sopra i letti. Im- perocchè si può vedere che Santo Epi- fanio non volesse abolire le immagini dalla sua Chiesa, che ancora presente- mente n' è ornata. Finalmente la sua sola autorità non prevalerebbe a quella di tutta la Chiesa.

San Giovanni Damasceno riferisce in fine di questo discorso molti passi de' Pa- dri in favore del culto delle immagini. Prima di San Dionigi, che volgarmen- te si chiama l'Areopagita; poi di San Basilio, di San Gregorio di Nissa, il qual dice che giunse fino a cavargli le lagrime la pittura del sagrifizio di Abra- mo; di San Giangrisostomo, di Leone Vescovo di Napoli in Cipro; e intorno a quest' ultimo aggiunge: Qual è mi- gliore interprete di Santo Epifanio, que- sto Santo Vescovo, che predicò nella me- desima Isola di Cipro, o quelli che par- lano secondo il loro senso particolare? E poi: Vi furono molti Vescovi, e mol- ti Imperatori Cristiani, distinti per la loro pietà, dottrina, e santa vita; fu- rono tenuti molti Concilj; donde nasce che niuno condannò il culto delle im- magini? Non soffriremo noi, che si cre- da

(1) Gal. 5. 2. (2) 3. Reg 6. 29. (3) Num. 19. 11. (4) S. Basil. *de Spirit. c. 27. Sup. lib. 27. n. 13.* (5) 2. Thess. 2. 14. (6) *Sup. lib. 19. n. 44.*

da che fosse in noi diverso sentimento, e variabile secondo il tempo; perchè non riguardassero gl' infedeli la nostra fede come un giuoco, ed uno scherzo. Non ubbidiremo altrimenti al comando dell' Imperatore, che vuol rovesciare il costume de' nostri Padri. I Principi religiosi non pretendono già di abolire le costumanze della Chiesa. Non è un operar da padre, ma da rubatore il comandare violentemente, in cambio di persuadere con la ragione; ne sia testimonio il secondo Concilio di Efeso, chiamato ancora la ruberia (1). Non appartiene a' Principi il decidere intorno a queste materie, ma a' Concilj. Non a' Principi, ma agli Apostoli ed a' loro successori diede G. C. la potestà di legare e di sciogliere: quando fosse un Angelo (2), dice S. Paolo, che predicasse a voi un altro Vangelo, fuor quello che avete ricevuto. Non aggiungiamo il resto, per dar luogo con la nostra dolcezza di cambiar di sentimento. Che se poi, che a Dio non piaccia, persistono essi ostinatamente nel loro errore, allora profferiremo quel che segue; cioè l' anatema. Queste parole fanno credere, che questo discorso fosse pubblicato immediatamente dopo l'editto dell' Imperator Leone contra le immagini; cioè nell' anno 730. prima che si sapesse in Palestina l'esilio del Patriarca S. Germano, di che non si parla, che nel seguente discorso.

Secondo e terzo discorso.

XIX. Nel principio del secondo discorsò San Giovanni Damasceno si confessa obbligato a dover parlare per sostenere la verità pel dono ricevuto della parola: cioè la commissione di parlare nella Chiesa; il che pare che dinoti, che fosse fin da quel tempo Sacerdote. Soggiunge, che alcuni figliuoli della Chiesa lo costrinsero a comporre questo secondo discorso; perchè molti non intendeano bene il primo. Nota egli i varj artifizj del demonio, per sedurre gli uomini, l'ateismo, l'idolatria, e l'eresie; presentemente, dic' egli, questo medesimo impostore, che fece un tempo fino adorare le immagini delle bestie, non solo a' Gentili, ma agli stessi Israeliti, prende un' altra forma per turbare la pace della Chiesa; imperocchè sono insorte persone, che dicono, che le maraviglie fatte da Gesù-Cristo per la salute nostra, e i combattimenti sostenuti da' Santi contra il demonio, non ci deggiono essere proposti nelle immagini, per ammirargli, onorargli, ed imitarli. Si dichiara ancora di non voler profferire anatema contra gli autori di questo errore, perchè aspetta la loro correzione. Si serve delle stesse prove, come nel primo discorso; ma per ispiegare le parole della legge, che pajono condannare le immagini, soggiunge: Conviene esaminar l' intenzione, per conoscere la verità di un discorso. Nel Vangelo si parla delle tenebre, di Satanasso, dell' Inferno; e tuttavia lo riceviamo noi col rispetto, e con l' adorazione che gli si conviene; ma rigettiamo con orrore gli scritti de' Manichei, e degli altri Eretici, quantunque contengano il nome di Dio. Così quando si tratta delle immagini, bisogna riguardare all' intenzione di colui, che ne parla.

Insiste egli ancora sopra la differenza delle due potestà; la spirituale, e la temporale. G. C. dice San Paolo, ha stabiliti nella sua Chiesa (3) degli Apostoli, de' Profeti, de' Pastori, e de' Dottori; e non dice già degl' Imperatori. Non sono stati Re quelli, che vi parlarono per parte di Dio; ma gli Apostoli e i Profeti.

Il governo politico appartiene agl' Imperatori, il governo della Chiesa a' Pastori, e a' Dottori. Questa violenza fratelli miei, è una ruberia. Saulle lacerò il mantello di Samuele, e perdette il regno suo. Jezabelle perseguitò Elia, e fu mangiata da' cani. Erode fece morire San Giovanni, e morì roso da' vermini. E presentemente si mandò in esilio il beato Germano, e molti altri Padri, de' quali non sappiamo i nomi, e non sarà questa una ruberia? Quindi volgendosi all' Imperatore: Noi vi prestiamo ubbidienza, o Signore, in quanto spetta la vita civile, come ne' tributi, e nelle imposizioni: ma nelle materie Ecclesiastiche, noi riconosciamo i nostri Pa-

(1) Sup. lib. 27. n. 38. (2) Gal. 1. 8. (3) 1. Cor. 12. 28.

Pastori. I Cristiani d'Oriente riguardavano ancora gl' Imperatori di Costantinopoli come loro legittimi Principi. Conservavano le leggi Romane, e la lingua Greca, nella quale scrivea San Giovanni Damasceno. Aggiunge poi. Composero i Manichei un Vangelo secondo San Tommaso; fatene uno secondo l' Imperator Leone. Io non riconosco un Imperatore, che usurpa il Sacerdozio. So che Valente fece il medesimo, perseguitando la fede Cattolica, benchè avesse il nome di Cristiano, e Zenone, e Anastagio ed Eraclio, e Costantino che fu in Sicilia, e Bardano, soprannominato Filippico. A questi discorsi aggiunge S. Giovanni Damasceno i medesimi passi, che avea riferiti alla fine del primo; ma ne cita alcuni altri ancora di S. Giangrisostomo, di Santo Ambrogio, di San Massimo, e di Santo Anastagio di Antiochia.

Il terzo discorso per le immagini, niente quasi contiene di più de' due primi; ma nella fine ha maggior numero di passi.

Lettere di S. Bonifacio.

XX. Mentre che la fede era in questo modo assalita in Oriente, faceva ella grandi procedimenti nella Germania per le fatiche di San Bonifacio (1). Dopo la fondazione de' Monisteri di Frislar e di Amanburg (2), cioè verso l' anno 732. passò egli in Baviera, dove comandava il Duca Uberto, e ne visitò le Chiese. Era morto San Corbiniano Vescovo di Frisinga l' anno 730. (3), nell' ottavo giorno di Settembre, in cui la Chiesa onora la sua memoria (4); e S. Bonifacio trovò la Baviera turbata da un Eretico chiamato Etemvolf, che riinduceva il popolo all' Idolatria. Lo condannò a norma de' Canoni; ed avendone liberato il paese, e ristabilita la disciplina, ritornò alla sua Diocesi.

Qualche tempo dopo scrisse in questi termini a Nortelmo Arcivescovo di Cantorberì (5). Io vi prego di ricordarvi di me nelle vostre sante orazioni, per confermare il mio spirito agitato da' varj assalti delle nazioni Germaniche; e perchè io non sia meno congiunto a voi per la comunione, e per la fraterna carità, di quel che io lo fossi con Britualdo vostro predecessore, quando uscii del mio paese. Vi prego instantemente di mandarmi la copia della lettera, contenente le quistioni del Vescovo Agostino, con le risposte di San Gregorio Papa, dove fra gli altri articoli si dice (6), ch'è permesso a' fedeli di maritarsi alla terza generazione. Esaminate accuratamente, se questo scritto è di San Gregorio; imperocchè i custodi degli archivj della Chiesa Romana dicono, che dopo averlo cercato con le altre lettere del medesimo Papa, non l' hanno ritrovato. Vi domando ancora il vostro consiglio intorno ad un fallo da me commesso, permettendo un maritaggio. Un uomo, che avea tenuto un fanciullo nel battesimo, sposò la madre sua, restata vedova. I Romani dicono essere questo un peccato mortale. Commettono alle parti di separarsi, ed affermano, che sotto gl' Imperatori Cristiani questo maritaggio sarebbe una colpa degna di una pena capitale; o almeno da purgarsi con un perpetuo pellegrinaggio. Ditemi, se trovaste voi ne' decreti de' Padri, ne' Canoni, o nella Scrittura, che sia questo sì grave delitto; non potendo io comprendere, perchè in un certo luogo la parentela spirituale renda le nozze tanto colpevoli: poichè siamo tutti fratelli nel battesimo. Fate che io sappia ancora in qual anno della Incarnazione giunsero i primi missionarj, mandati da San Gregorio agl' Inglesi. San Bonifacio prese consiglio intorno alla stessa quistione del maritaggio con la comare, da Pettelemo primo Vescovo di Casa-bianca in Nortumbria, e dall' Abate Duddone, ch' era stato suo discepolo. Egli lo prega ancora di mandargli alcuni trattati de' Padri sopra la Scrittura.

Il Sacerdote Eoba (7) avea là commissione di questa lettera e di un'altra all' Abadessa Edburga, con la quale S. Bonifacio la ringraziava del soccorso de' libri, e delle vesti ch'

(1) Vit. Bonif. per Vil. c. 8. 4. Act. Ben. p. 19. (2) *Sup. n. 10.* (3) *Sup. lib. 41. n. 31. To. 3* Act. Ben. p. 314. (4) Martyr. R. 8. *Sept.* (5) *Epist. lib. 3.* (6) *Sup. lib. 36. n. 38.* (7) *Epist.* 32. Be. 3. *bist. c. ult. ep.* 22.

ch'ella gli avea date; e la prega a scrivergli in lettere d'oro l'Epistole di S. Pietro, per imprimere maggior rispetto negli uomini grossolani, e conservar la sua divozione verso il Santo Apostolo, che riguardava egli come protettore della sua missione. In un'altra lettera alla medesima Abadessa, si duol egli delle opposizioni, che incontra in tale impresa. Da per tutto, dic'egli, è travaglio e furore (1), combattimento esterno, interno timore. Gli artifizj de' falsi fratelli sono peggiori della malizia de' Pagani (2). Vi sono molte lettere di San Bonifacio a quest' Abadessa (3) Edburga, la quale si crede, che governasse il Monistero di Vinburn, in Ouessex. Ma eravi un'altra Abadessa Edburga di Tanet (4) chiamata più ordinariamente Bugga, alla quale San Bonifacio scrisse parimente due lettere (5). Il Sacerdote Eoba compagno nelle fatiche di San Bonifacio, fu poi Vescovo di Utrecht (6).

Si può riferire a questo tempo la lettera del Vescovo Tortelmo a San Bonifacio (7), poichè gli dà il titolo di Arcivescovo. Si rallegra seco della conversione de' Sassoni, assicurandolo che fa menzione di lui nella Messa, e nelle orazioni giornaliere, e gli domanda la stessa grazia. Vi sono due lettere di due Re, che pajono del medesimo tempo, o almeno la prima, la quale parla del Sacerdote Eoba. E' essa di Sigibaldo Re di Ouessex (8), che domanda in grazia a San Bonifacio d'essere suo Vescovo con Daniele, e dice: Sappiate, che celebrando la Messa, io fo recitare il vostro nome, come quello de' nostri Vescovi. Celebrar la Messa, secondo lo stile di que' tempi, significa spesso lo intervenirvi; e si attribuisce a' laici (9). E' l'altra lettera di Aelbualdo Re di Estangle (10), che scrive in suo nome, e in quello di tutt'i Monisteri del suo Regno; affermandogli, che secondo il desiderio di S. Bonifacio egli prega per lui nelle Messe, e nelle sette ore canoniche. Si raccomanda alle sue orazioni, e dice che si manderanno da per tutto i nomi de' morti, perchè si preghi per essi. Etilberto Re di Cant gli parla dell' Abadessa Bugga (11), gli manda un vaso d'argento, e alcuni altri doni; e gli chiede due falconi, non ritrovandosene di così buoni nel suo regno.

Anno di G.C. 738.

Suo terzo viaggio a Roma.

XXI. Fece San Bonifacio un terzo viaggio a Roma l'anno 738. per conferire con Papa Gregorio III., che non aveva egli mai veduto, e per raccomandarsi alle preghiere de' Santi, essendo già molto avanzato negli anni (12). Gli fu fatta buona accoglienza dal Papa, com' egli scrisse a' suoi in Alemagna (13), e fu oltremodo rispettato da' Romani, e dagli stranieri; cosicchè era seguito da una gran moltitudine di Francesi, di Bavari, d'Inglesi, e di altre nazioni. Dimorò in Italia la maggior parte dell' anno (14); e dopo aver visitati i sepolcri de' Santi, prese congedo dal Papa, che lo rimandò nell'anno 739. carico di doni e di reliquie, con tre lettere, la prima indirizzata a tutt'i Vescovi, e agli Abati, raccomandando loro San Bonifacio, ed esortandogli a dargli degli operai per la sua missione. E' la seconda lettera indirizzata a' popoli di Germania nuovamente convertiti. Il Papa vi fa menzione de' Turingi o degli Essi, e di molti altri Barbari; ed in generale di tutti coloro, che sono dalla parte dell' Oriente (15); il che si debbe intendere relativamente al Reno. Gli esorta a rendersi docili alle instruzioni di Bonifacio, a ricevere i Vescovi e i Sacerdoti, che ordinerà con l'autorità della Santa Sede. Poi soggiunge: Che se vuol egli ricondurre quelli, che si allontanano dal retto cammino della fede, o della disciplina canonica, non vi opponete voi; ma fate che ubbidiscano sotto pena di acquistarsi la dannazione. Quanto a voi, che siete battezzati nel nome di Gesu-Cristo astenetevi da qualunque culto del Paganesimo, e distoglietene i vostri sudditi.

Mm 2 Ri-

(1) *Epist*.28.*Epist*.13. (2) 2.Cor.8.5. (3) *Epist*.7. 13.14. (4) Acta SS Ben.*tom* 5 *p*.448. (5) *Ep*.2. 20. (6) Othl.*lib*. 2. *c*.21. (7) *Epist*. 43. (8) *Epist*. 49. (9) *V*. Mabill. *Lit*. (10) *Ep*.76. (11) *Epist*.40. (12) Vita *per* Villib. *c*.9. (13) *Ep*.27. (14) Vita *per* Oth. *c*. 28. (15) *V.not*.Serrar.*in ep*.128. S.Bonif.*&* Coint.*an*.738. *n*.13.

Anno di G.C. 738.

Rigettate gl'indovini, gli stregoni, i sagrifizj de' morti, gli alberi, le fontane, gli augurj, i segni, gl' incantesimi, e i maleficj; e tutte le altre superstizioni, che aveano corso nel vostro paese. La terza lettera è indirizzata a' Vescovi di Baviera, e di Alemagna, cioè Vigone di Ausburgo, Luidone di Spira, come si crede, Rudolt o Rodolfo di Costanza, Vivilone di Lorch, o di Passavia, e Adda o Eddone di Strasburgo. Così ve ne sono quattro di Alemagna, e un solo di Baviera; cioè Vivilone, ordinato dal Papa medesimo dopo la morte di Teodoro. Il Papa esorta questi Vescovi a ricevere favorevolmente Bonifacio, e ad ascoltare le sue instruzioni, a rigettare gli Eretici, e i falsi Vescovi da qualunque parte vengano essi, e particolarmente i Bretoni (1); a liberare i loro popoli da tutti gli avanzi di superstizione, a celebrare un Concilio vicino al Danubio, ad Ausburgo, o in qual luogo fosse stimato a proposito da Bonifacio.

S. Villibaldo, e S. Vunebaldo.

XXII. Nel suo viaggio di Roma San Bonifacio invitò molti Inglesi, Sacerdoti principalmente, perchè andassero ad adoprarsi nella sua missione di Germania; e vi trasse fra gli altri Villibaldo e Vunebaldo fratelli, ch'erano suoi parenti (2). Villibaldo, chiamato anche Bilibaldo dagli Alemanni, nacque in Inghilterra verso l'anno 720. ed entrò nell'infanzia in un Monistero. Lasciò il suo paese per andare a Roma con Riccardo suo padre verso l'anno 720. e con suo fratello Vunebaldo allora in età di anni diciannove (3). Il Padre morì per cammino, e fu seppellito a Lucca, dov'è onorato come Santo (4). Giunsero i due fratelli a Roma, dove due anni dopo Villibaldo lasciò il fratello suo, e partì per la terra Santa, con due altri giovani Inglesi. Vunebaldo ricevette a Roma la tonsura, vi studiò la Scrittura Santa, dimorandovi sette anni, e dopo ritornò in Inghilterra, principalmente col disegno di tirare al servigio di Dio alcuno di sua famiglia, e molti ne guadagnò. Indi ritornò a Roma, conducendo seco lui un terzo fratello, di cui non si sa il nome. In questo suo secondo viaggio avendo inteso San Bonifacio ch'egli era in Roma, gli parlò, e lo invitò, come suo parente, perchè andasse a prender parte nelle sue fatiche. Vunebaldo si lasciò persuadere; e andò poco dopo di San Bonifacio, conducendo seco il fratello, e alcuni altri, fra' quali San Sebaldo, onorato a Norimberga come l'Apostolo del paese, il giorno diciannove di Agosto. Con questa compagnia San Vunebaldo andò a Turingia, appresso a S. Bonifacio.

Frattanto Villibaldo, e i suoi compagni aveano veduto molto paese. Essendosi imbarcati a Napoli, passarono prima nell'Asia minore, poi nella Fenicia, e furono per qualche tempo arrestati da' Saraceni ad Emesa, che gli aveano presi per ispie. Liberati da loro, videro tutta la Palestina: e passarono poi in Costantinopoli, donde ritornarono in Italia co' Legati del Papa, e con gli Ambasciatori dell'Imperatore. Si può vedere nella vita di S. Villibaldo lo stato de' santi luoghi, che si visitavano allora.

Ritornò egli in Italia sette anni dopo lasciata Roma, e dieci dopo sortito dal suo paese, cioè verso l'anno 728. Per consiglio di un Vescovo andò a Monte Casino (5), e vi dimorò dieci anni sotto la condotta dell'Abate Petrona. I Monaci v' erano ancora in picciol numero: ma l'Abate ammaestravali con gran zelo, e gran discrezione. Il primo anno Villibaldo fu Camerlengo della Chiesa, ch'era come un Sagrestano; nel secondo fu Decano, cioè avea l'inspezione di dieci Monaci; otto anni fu portinajo: quattro nel Monistero alto, e quattro nel basso; imperocchè questa carica (6), secondo la regola di San Benedetto, era considerata per molto importante; nè si dava ad altri che a' vecchi, o a' Monaci più discreti. In questi dieci anni Villibaldo si prese gran cura d'instruirsi in tutte le pratiche della regola di S. Benedetto.

Dipoi un Sacerdote Spagnuolo, che dimora-

(1) *V. Conc. an.* 737. (2) Vita S. Uneb. *n.* 7. *tom* 3. Act. SS. Ben. *p.* 280. (3) Vit. S. Villib. *p.* 365.
(4) Martyr. R. (5) *Sup. lib.* 41. *n.* 33. (6) *Reg. c.*

morava a Monte Casino, avendo preso congedo dall' Abate Petrona, per andare a Roma, condusse Villibaldo seco lui. Avendolo saputo Papa Gregorio III. chiamollo a se, interrogandolo intorno a' suoi viaggi; ed al modo, con cui avea sfuggiti gl' insulti degl' Infedeli. Villibaldo gli raccontò ogni cosa per ordine; e tra le altre cose, come s' era egli lavato nel Giordano. Il Papa dissegli poi: Il Vescovo Bonifacio mi pregò di farvi ritornare da Monte Casino; e di mandarvi immediatamente a lui fra' Francesi, per applicarvi ad instruirli. Vi prego, e vi ordino di andarlo a trovare. Villibaldo gli rispose: Io sono disposto ad ubbidirvi, se voi mi fate dare il congedo dal mio Abate, a norma della regola. Andate, andate, rispose il Papa, senza prendervi pena, vi basta il mio comandamento. L' Abate Petrona non ha diritto di oppormisi, anche quando volessi mandar lui stesso altrove. Villibaldo si arrese, offerendosi di andare non solo colà, ma in qualunque luogo gli ordinasse il Papa; e prese il cammino di Turingia.

Vescovi in Baviera.

XXIII. Essendo San Bonifacio partito da Roma nel 739. giunse a Pavia, dove fu ricevuto dal Re Luitprando, e prese un poco di riposo, come richiedea la sua vecchiezza (1). Di là passò in Baviera, tanto per suo genio, quanto per instanza del Duca Odilone; e vi dimorò lungo tempo predicando la parola di Dio. Stabilì quivi la purità della fede, discacciò i seduttori, gli uni de' quali chiamavansi falsamente Vescovi, gli altri Sacerdoti; e che con varj artifizj aveano pervertita una gran moltitudine di gente, e scandalezzavano il popolo con la loro impura vita. Coll' assenso del Duca Odilone, divise la Provincia di Baviera in quattro Diocesi, stabilendovi quattro Vescovi. Il primo fu Giovanni nella Città di Salsburgo, di cui egli tenne la sede sette anni. Eremberto fu il secondo, nipote di San Corbiniano a Frisinga; il terzo Goibaldo a Reginum, chiamato poi Ratisbona (2). Questi tre furono ordinati da San Bonifacio. Il quarto Vescovo di Baviera fu Vivilone, già ordinato dal Papa, la cui sede fu fissata a Patavia, ch'è Passavia.

Anno di G.C. 739.

Rese conto San Bonifacio a Papa Gregorio III. di quanto avea fatto in Baviera (3), e il Papa gli rispose con una lettera, in cui gli disse: Noi rendiamo grazie a Dio di quanto intendiamo dalle vostre lettere, di aver voi convertite nella Germania fino a centomila anime, col soccorso di Carlo Principe de' Francesi. Approva il Papa lo stabilimento de' nuovi Vescovadi in Baviera, e soggiunge. Circa i Sacerdoti, che avete quivi ritrovati, se non si conoscono coloro, che gli hanno ordinati, e che dubitano essi, se fossero o non fossero Vescovi, deggiono essere ordinati di nuovo; supposto che sieno Cattolici, e di buoni costumi. Quanto a quelli, che sono battezzati secondo le diverse lingue di questi popoli, purchè sieno battezzati nel nome della Santa Trinità, bisogna confermarli coll' imposizione delle mani, e con la santa Cresima. Voi avete tutta la facoltà di correggere, se occorre, il Vescovo Vivilo, da noi ordinato. Intorno al Concilio, che dovete convocare sul Danubio, vogliamo per autorità nostra, che voi siate a quello presente, imperocchè l'opera da voi intrapresa non vi permette di stare in un luogo stabile. Ma come i Cristiani sono ancora rari in cotesti paesi Occidentali; dopo averli fortificati, dovete predicare da per tutto dove Dio vi aprirà il cammino; e ordinare Vescovi con l'autorità nostra ne' luoghi, che vi sembreranno convenienti. Non vi sgomentate, caro fratel mio, d' intraprendere aspri viaggi, e in parti diverse, per estendere la fede Cristiana, avendo mira all' eterna ricompensa. E' questa lettera in data del quarto giorno delle calende di Novembre, l' anno ventesimoterzo del regno del piissimo Signore Imperator Leone, e ventesimo dell' Imperator Costantino suo figliuolo, indizione ottava; cioè il giorno ventinovesimo di Ottobre 739. Questa data è notabile, per di-

(1) Vita *per* Villib. *c.* 9. *n.* 28. (2) *Vid. t.* 3. Act.SS.Ben. *p.*347. (3) Othl. *lib.* 1. *c.*32. *epist.* 7. Greg. *tom.* 6. Conc. *p.* 374.

dimostrare che il Papa riconoscea sempre per Signore l'Imperator Leone.

ANNO DI G.C. 741.

Il Papa domanda soccorso a Carlo Martello.

XXIV. Fu allora l'Italia turbata dalla ribellione di Trasimondo Duca di Spoleti contra il Re Luitprando suo Signore, che avendolo inseguito, si rifuggì a Roma (1); e Papa Gregorio, con Stefano Duca di Roma ricusarono di ristituirlo al Re. Andò egli dunque ad assediar Roma; e prese quattro Città da essa dipendenti. Ma Trasimondo col soccorso de' Romani rientrò in Spoleti. Dall'altro canto il Re Luitprando tolse il Ducato di Benevento a Gisulfo per la sua tenera età; e il popolo che sostenealo, si unì a quello di Spoleti, ed a' Romani contra il Re de' Lombardi.

Vedendo Papa Gregorio, che non potean resistervi, si rivolse a Carlo Martello, mandandogli due legazioni nell' anno 741. (2). I suoi Legati recavano gran doni; tra gli altri delle chiavi del sepolcro di San Pietro con delle sue catene; e andavano a domandar soccorso contra i Lombardi, a patto che se glielo accordava, il Papa si ritirerebbe dall' ubbidienza dell' Imperatore, che punto non soccorrea l' Italia, e avrebbe dato il Consolato di Roma a Carlo. Non s' era mai più sentito parlare in Francia di una siffatta legazione venuta da Roma. Vi sono due lettere di Papa Gregorio III. scritte in questa occasione, la prima delle quali contiene in sostanzà (3): Noi siamo in una estrema afflizione, vedendo che quel poco che ci rimanea l' anno scorso per sostentamento de' poveri, e per l' illuminazione delle Chiese, è presentemente consumato dalle violenze di Luitprando e d' Ildebrando, Re de' Lombardi (4). Questo dice, perchè Luitprando essendosi ammalato, credettero i Lombardi, che avesse a morire, onde riconobbero per Re Ildebrando suo nipote, che regnò dipoi con lui. Seguita la lettera: Hanno distrutto tutt' i poderi di San Pietro, e tolto il bestiame che rimanea.

Quantunque abbiamo avuto ricorso a voi, fino al presente non abbiamo avuta consolazione veruna. Conosciamo che voi prestate più fede alle false relazioni di questi Re, che alla verità da noi detta, e temiamo che la vostra coscienza ne sia aggravata; imperocchè c' insultano e dicono: Voi chiedeste ajuto a Carlo. Venga egli presentemente, e coll' armata Francese vi cavi dalle nostre mani. Oh quanto dolore ci trafigge il cuore a questi rimproveri! Vedendo de' figliuoli così possenti a non fare il menomo sforzo per difendere la loro madre spirituale, la Santa Chiesa di Dio, ed il suo particolar popolo. Caro figliuol mio, il Principe degli Apostoli ben potrebbe difendere la sua casa, e il suo popolo, e vendicarsi de' suoi nemici; ma fa prova del cuore de' suoi fedeli figliuoli. Non credete già a' Re de' Lombardi, quando vi dicono che il Duca di Spoleti, e il Duca di Benevento sono colpevoli; sono tutte menzogne. La sola colpa, per la quale perseguitano questi Duchi, è questa, di non aver essi voluto nello scorso anno assalirvi del canto loro, come hanno fatto i Re in pregiudizio del loro trattato; per altro erano pronti ad ubbidir loro. Per assicurarvi della verità, mandate qui alcuna fidata persona, che vegga con gli occhi suoi la persecuzione, che noi sopportiamo, il dispregio della Chiesa, il saccheggiamento de' suoi beni, le lagrime de' pellegrini. Termina, scongiurando Carlo per lo giudizio di Dio, e co' più efficaci termini di non preferire l' amicizia del Re de' Lombardi a quella del Principe degli Apostoli. Aggiunge alla fine: Il latore di queste lettere Ancardo vostro servo fedele vi dirà di viva voce ciò che ha veduto con gli occhi suoi, e ciò che noi gli abbiamo ingiunto. Era questa probabilmente l' offerta di abbandonare l' Imperatore, e di soggettarsi a Carlo, di che la lettera non parla.

Come andò essa vota di effetto, Papa Gregorio scrisse un' altra lettera (5), per sollecitare Carlo, in cui dice, parlando de' Lombardi: Tolsero tutto quel ch' era destinato

(1) Paul. 6. *hist. c.* 55. Anast. *in Zacch.* (2) Fredeg. *Cont.* 3. *c.* 110. & 161. Revin. (3) *Epist.* 5. Greg. *tom.* 6. Conc. *p.* 1472. (4) Paul. 6. *hist. c.* 55. (5) *Epist.* 6. *p.* 1474.

to per la illuminazione di San Pietro, e quel ch' è stato offerto da' vostri parenti, e da voi. La Chiesa di San Pietro è spogliata, e in desolazione. Di qua si vede che i Principi Francesi fin da allora aveano fatte delle offerte considerabili alla Chiesa Romana; e si vede ancora che non si trattava di mantenerle principati o Signorie, ma solamente alcuni patrimonj, e dominj, utili al sostentamento de' poveri, e della illuminazione.

Morte di Carlo Martello.

XXV. Avea fin da quel tempo impedito a Carlo Martello di venire a rotta co' Lombardi, il bisogno che tenea di loro, per respingere i Saraceni (1). Questi ultimi entrarono ancora in Francia l' anno 737. risalirono il Rodano, e presero Avignone; ma Carlo Martello lo ritolse loro (2), poi Narbona e il rimanente della Gozia, discacciando i Saraceni. Ritornarono due anni dopo nel 739. (3), e presero Arles, Avignone, Marsiglia, Orange, Aix, Apt, e molte altre Città della medesima provincia; devastarono ancora quella di Ambrum, e di Vienna. Allora Carlo mandò Ambasciatori con alcuni doni a Luitprando Re de' Lombardi (4), per domandare a lui soccorso, e l' ottenne, e marciò subitamente con tutta la sua armata. Ciò saputosi da' Saraceni, si ritirarono, e Carlo riprese Avignone, e tutta la Provenza fino a Marsiglia. Ritornato in Francia, si ammalò a Verberia sull' Oese; dove giunse l' ultima Legazione del Papa (5). L' accolse con grande onore, e mandò a Roma magnifichi doni per mezzo di Grimondo Abate di Corbia, e di Sigiberto claustrale del Monistero di San Dionigi, di cui fu poscia Abate. Carlo aveva avuto in confessore Martino Monaco della stess' Abazia di Corbia, che morì l' anno 726. ed è onorato come Santo il giorno ventesimosesto di Novembre (6).

Carlo distribuì poi il suo Regno de' Francesi a' suoi due figliuoli Carlomanno e Pipino. Carlomanno, ch' era il primogenito, ebbe l' Austrasia, la Suabia, chiamata poi Alemagna, e la Turingia: ebbe Pipino la Borgogna, la Neustria, e la Provenza. Finalmente morì Carlo Martello a Quiersy sull' Oese, nel medesimo anno 741. dopo aver regnato ventisei anni, sotto il titolo di Prefetto del palagio, o di Principe de' Francesi. Fu seppellito nella Chiesa di San Dionigi vicino a Parigi, che aveva egli arricchita di considerabili doni.

Anno di G.C. 741.

Morte di Gregorio III.

XXVI. Morì Papa Gregorio III. nello stesso anno 741. Ristaurò, ed ornò molte Chiese di Roma, fra le altre quella di San Pietro, nella quale fece condurre sei preziose colonne (7), donategli dall' Esarca Eutichio, e le collocò intorno al Santuario a' due lati, dinanzi la confession di San Pietro, appresso di altre sei antiche, e vi pose degli architravi ricoperti di argento, ed ornati di figure; da un lato un Salvatore co' suoi Apostoli, dall' altro la Santa Madre con alcune vergini. Sopra v' erano gigli, e fares, ovvero candelieri d' argento. Nella medesima Chiesa fece un Oratorio dalla parte degli uomini in onore di Ognissanti, dove tra le altre cose collocò un vaso di prezzo, una corona con una croce pendente sopra l' altare, una immagine della Santa Vergine, una patena ed un calice, il tutto d'oro, ed ornato di gemme. V'erano intorno a questo altare più di venti Croci. Nella Chiesa di Santa Maria Maggiore nell' Oratorio della Natività fece una immagine della Vergine, tenente il Salvatore, il tutto d'oro, tempestato di pietre preziose. Nella Chiesa di Santo Andrea ne mise una simile di questo Apostolo. L'oro di queste diverse offerte, il cui peso è indicato, ascende a settantatrè libbre; l' argento a trecento settantasei; ma ve ne sono molte di più, delle quali non è accennato il peso. Ristaurando molte Chiese, vi fece fare alcune pitture, come nelle sale, ch'erano a San Pietro, e che trovò rovinate.

Nell' Oratorio di Ognissanti, che fabbricò a San Pietro, ordinò che i Monaci de' tre Monisteri, che servivano questa

(1) Fredeg. *contin.* 3. c. 109 Chron. Fontanel. *c.* 9. (2) Id. c. 11. (3) Coint. *an.* 739. (4) Paul. 6. *hist.* c. 54. (5) Fred. Coint. c. 110. (6) Mabill. *to.* 3. *act.* p. 462. (7) Anast.

Anno di G.C. 741.

sta Chiesa, vi andassero a celebrare le vigilie, e le ore, e che i Sacerdoti di settimana vi celebrassero le Messe. Fabbricò un Monistero vicino alla Chiesa di San Grisogono, affine che i Monaci vi officiassero giorno e notte, come si faceva a San Pietro, senza dipendere dal Sacerdote titolare della medesima Chiesa. Donò loro de' terreni e de' servi, e molte persone pie vi fecero de' doni a suo esempio. Eravi presso a Laterano un antico Monistero, dedicato a San Giovanni Vangelista, a San Giambatista, e a San Pancrazio, allora del tutto abbandonato. Papa Gregorio vi donò terre, e vi ricuperò i beni alienati, restituendone il prezzo. Vi stabilì un Abate co' Monaci, perchè giorno e notte vi si facesse il divino offizio nella Chiesa del Salvatore, come usavasi a S. Pietro. Ordinò che il Suddiacono obblazionario somministrasse dal palagio Patriarcale la illuminazione, e le obblazioni, cioè il pane, e il vino alle Chiese de' Cimiteri di Roma, per dirvi la Messa nel giorno della loro festa; e il Papa eleggeva il Sacerdote, che dovea celebrarla. Si vede ancora in Roma nella Chiesa di San Paolo (1) un'antica inscrizione, che nota le offerte, che questo Papa vi aveva assegnate per le cinque Messe, che vi si celebravano ogni giorno. Fece questo Papa tre ordinazioni nel mese di Dicembre, nelle quali ordinò ventitrè Sacerdoti, e tre Diaconi, ed in oltre ottanta Vescovi per varj luoghi.

Al suo tempo una gran parte delle mura di Roma fu ristaurata, e ne somministrò egli la spesa. Diede ancora grandi somme a Trasimondo Duca di Spoleti, per ricuperare un castello, che spesso dava occasione di assalire il Ducato di Roma, e lo aggiunse al dominio dell'Impero; ma Trasimondo non mantenne la parola, che avea data per ricuperare quattro Città del Ducato di Roma, che il Re Luitprando avea prese in questa occasione. Avendo Gregorio III. tenuta la Santa Sede dieci anni, otto mesi, e venti giorni, morì nel decimo giorno di Novembre 741. fu seppellito in San Pietro il giorno ventottesimo: e la Santa Sede vacò otto giorni. E' annoverato tra' Santi (2).

Questo medesimo Papa Gregorio III. (3) mandò il pallio a Villicario Arcivescovo di Vienna. Ma vedendo questo Prelato saccheggiata la sua Chiesa (4), e ridotta a stato indecente, si ritirò nel Monistero di Agauna l'anno 740. dove terminò i suoi giorni; per il che i Franchi spinti da mal consiglio rivolgevano in loro uso i beni delle Chiese. Quella di Lione fu parimente saccheggiata, e l'una e l'altra restarono per alcuni anni senza Vescovi: Lione dopo la morte di Fulcoaldo, e Vienna dopo il ritiro di Villicario. Si accusò particolarmente Carlo Martello delle usurpazioni de' beni sagri. Nel vero levò una gran parte dell'entrate della Chiesa di Auxerre (5), per distribuirle a sei Principi Bavari, non lasciando al Vescovo Nidulfo altro che cento Mansi, o famiglie di servi. Viene scusato per la necessità delle guerre contra i Saraceni, e contra i Frisi, e i Sassoni idolatri.

Morte di Leone. Costantino Copronimo Imperatore.

XXVII. Nello stesso anno che morì Carlo Martello, e Gregorio III. morì anche Leone Imperatore, cioè nell'anno 741. indizione nona, il giorno diciottesimo di Giugno, dopo aver regnato ventiquattro anni, due mesi e venticinque giorni. Costantino suo figliuolo, che regnava seco lui da ventun anno, cominciò allora a regnar solo, e regnò ancora pel corso di trentaquattro anni: gli si diede per derisione il soprannome di Copronimo, per l'accidente del suo battesimo (6). Fu chiamato ancora Caballino (7), perchè dilettavasi di stroppicciarsi collo sterco e coll'orina di cavallo, o per un suo gusto straordinario, o per qualche superstizione. In somma era grossolano, brutale, sanguinario, impudico. Fu avverso alle immagini come suo padre; ed accusato di avere in dispregio non solo i Santi, ma Gesù-Cristo medesimo, e d'essere dedito alla magia. Era odia-

(1) *Ap.* Baron. *an.* 741. *n.* 16. (2) Martyr. R. 28. *Nov.* (3) Anast. (4) Ado *Chr. an.* 741. (5) C. 23. Chr. Antis. *to.* 1. Bibl. No. *p.* 430. (6) Theoph. *an.* 24. *p.* 346. (7) Theoph. *ib.*

odiato in tal modo, che fin dal principio del suo regno, Artabaso, che avea sposata Anna sua sorella, formò un partito considerabile contra di lui. Era questi Curopalato, e Conte dell'ossequio, e riconosciuto per Cattolico. Essendo Costantino passato in Asia per fare la guerra agli Arabi (1) nel secondo anno del suo regno, indizione decima, nell'anno 742. Artabaso che già vi dimorava, da prima riportò qualche vantaggio contra di lui, e lo costrinse a ritirarsi ad Amorium nella Frigia. Egli frattanto andò a Costantinopoli, e fece credere al popolo, che Costantino fosse stato ucciso. Il popolo, e il Patriarca Anastagio ricevettero questa nuova con gran consolazione. Gridarono anatema contra Costantino, trattandolo da scellerato e da empio; aggiungendo che bisognava disotterrarlo, e proclamarono Imperatore Artabaso. Il Patriarca Anastagio, che teneva la vera Croce, giurò dinanzi al popolo, per colui che vi era stato appeso, che Costantino gli avea detto: Non istate a credere che il Figliuolo di Maria, chiamato Cristo, sia il Figliuolo di Dio. E' un semplice uomo; e Maria lo partorì, come mia Madre Maria ha partorito me. A queste parole, gridò il popolo, che sia egli disotterrato. Artabaso ristabilì le Sante immagini per tutte le Città del suo dominio.

Patriarchi di Antiochia, e di Alessandria.

XXVIII. Gli Arabi Musulmani profittarono di questa discordia de' Romani, e fecero molti schiavi della nazione loro (2). Il Califfo Icam regnava ancora, e nel precedente anno, ultimo di Leone, fece morire tutti gli schiavi Cristiani, presi in guerra, in tutte le Città del suo Impero. Uno tra questi fu Eustazio figliuolo di Patrizio Marino, che dopo avere resistito a molte violenze usategli, perchè rinunziasse alla fede Cattolica, morì martire a Carres nella Mesopotamia, dove le sue reliquie fecero miracoli. Vi furono molti altri Martiri. Tuttavia questo medesimo Califfo Icam avendo posto amore ad un Monaco Siro, chiamato Stefano, uomo rustico ma pio, propose a' Cristiani di Oriente di eleggerlo, se lo volevano, in Patriarca. Stimarono essi che questo buon impulso venisse da Dio Signore; essendo già quarant'anni, che la sede di Antiochia era vacante per le opposizioni degli Arabi. I Cattolici ordinarono dunque Stefano; e non vi fu poi ostacolo veruno all'elezione de' Patriarchi di Antiochia. Nel medesimo tempo Cosmo era Patriarca Melchita di Alessandria, essendo stato ordinato nel settimo anno d'Icam, 730. di Gesu-Cristo. Era un uomo semplice che non sapea nè leggere nè scrivere, il cui mestiere era quello di fare aghi. Andò a ritrovare Icam a Damasco, e coll'assistenza di alcuni dotti uomini ottenne le Chiese, delle quali s'erano impadroniti i Giacobbiti, e a tal effetto il Califfo diedegli lettere per lo Governatore di Egitto. Rientrò anche nella Chiesa Patriarcale chiamata Cesariana, dalla quale i Melchiti erano stati esclusi per novantasett'anni, che si possono noverare dall'anno 640. quando fu presa Alessandria da' Musulmani, fino al 737. (3). I Melchiti di Alessandria faceano le Orazioni loro nella Chiesa di San Saba. Avevano i Giacobbiti occupate tutte le altre Chiese di Alessandria, e del resto dell'Egitto; e quando moriva un Vescovo in qualche Città, il Patriarca Giacobbita ne ordinava un altro in luogo di quello. Ne davano ancora a' Nubiani, che divennero dipoi Giacobbiti. I Melchiti avevano una Chiesa, nel luogo chiamato Cafrit-Sama: e quando moriva il Vescovo, spedivano all' Arcivescovo di Tiro, che ne desse loro un altro. L'anno in cui morì Icam 743. (4), Cosmo abbandonò l'eresia de' Monoteliti, che avea regnato appresso i Melchiti di Alessandria dal Patriarca Ciro in poi, e ritornò col suo popolo alla credenza Ortodossa.

I Patriarchi Giacobbiti di Alessandria sotto il Califfo Icam furono Cosmo (5), succeduto ad Alessandro l'anno 108. dell' Egira 726. di Gesu-Cristo, poi quindici mesi dopo Teodoro, che tenne la se-

(1) Theoph. an. 2. p. 347. 348. (2) Theoph. an. 2. p. 349. (3) *Sup. lib.* 37. p. 23.
(4) Theoph. an. 2. p. 349. (5) Chr. Orient. p. 106. Elmac. p. 82.

ANNO DI G.C. 741.

de undici anni. Finalmente l'anno 120. dell'Egira, 454. di Diocleziano, 738. di Gesu-Cristo, i Giacobbiti di Alessandria elessero Patriarca Chail, o Michele, che occupò la sede ventitrè anni. Essendo morto in Antiochia il Patriarca Giacobbita Atanagio, gli succedette Giovanni nel primo anno d'Icam. I suoi Vescovi si sollevarono da prima contra di lui; ma fecero pace, e tenne la sede fino al regno di Adballa Saffah, che cominciò nell'anno 749. In Gerusalemme avendo Teodoro Patriarca Melchita occupata la sede trentacinque anni, gli succedette Elia nell'anno diciassettesimo d'Icam, 740. di Gesu-Cristo, e tenne la Sede trentaquattro anni.

Martiri in Oriente.

XXIX. Morì il Califfo Icam l'anno dell'Egira 125. 743. di Gesu-Cristo, dopo aver regnato più di diciannov' anni (1). Dopo la sua morte la casa di Ommia cadde tutta ad un tratto, e durò sett' anni soli, ne' quali vi furono quattro Califfi (2). Il primo fu Ovalid II. figliuolo di Yezid II. e nipote d'Icam; ma regnò solamente quindici mesi, e fu deposto per le sue dissolutezze e per la sua empietà contra la sua religione. Non lasciò di perseguitare i Cristiani. Fece tagliar la lingua a Pietro Metropolitano di Damasco, dove facea la sua residenza (3), perchè confutava apertamente l'empietà degli Arabi, e de' Manichei: lo mandò in esilio nell'Arabia felice, dove morì.

Pietro di Majuma si acquistò parimente il martirio nel medesimo tempo. Essendo infermo chiamò a se i Magistrati degli Arabi, ch'erano suoi amici; imperocchè aveva egli il conto delle pubbliche imposizioni, e disse loro: Prego Dio, che vi paghi della visita che mi fate; ma voglio che siate voi testimonj del mio testamento, che io fo qui: Chiunque non crede nel Padre, nel Figliuolo, e nello Spirito Santo, nella Trinità Consustanziale, è cieco dell'anima sua, e degno dell'eterno supplizio, come Maometto vostro falso Profeta, precursore dell'Anticristo. Rinunziate dunque a queste favole, ve ne scongiuro in questo giorno, e chiamo in testimonio il Cielo e la terra. Disse loro molte altre cose in questo proposito, e quantunque ne fossero sdegnati, risolvettero di pazientare, avendolo in conto di uomo infermo, che delirasse. Ma risanato che fu cominciò a gridare più fortemente: Anatema a Maometto, ed al suo favoloso libro, e a tutti coloro, che vi credono. Allora venne decapitato; e San Giovanni Damasceno fece il suo panegirico. La Chiesa l'onora come martire nel giorno ventunesimo di Febbrajo; e Pietro Damasceno il giorno quattro di Ottobre (4).

Alfonso il Cattolico.

XXX. In Ispagna andavano i Cristiani sollevandosi a poco a poco. Essendo morto il Re Pelagio nell'Era 775. ch'è l'anno 737. di Gesu-Cristo, suo figliuolo Fafila gli succedette; ma regnò due soli anni: ed ebbe in successore Alfonso marito di sua sorella Ermesinda (5), e figliuolo di Pietro Duca di Cantabria, disceso dal Re Recaredo. Il Re Alfonso soprannominato il Cattolico riportò molte vittorie sopra gli Arabi fiaccati per le perdite che aveano fatte in Francia, e tolse loro molte Città. Se ne contano fino a trentuna, le principali sono Lugo, Tui, Portogallo, Braga, Metropoli della Lusitania, Salamanca, Zamora, Avila, Segovia, Astorga, Leone. Uccise tutti gli Arabi, che le abitavano, e condusse seco lui tutt'i Cristiani in Asturia, per modo che queste Città rimasero deserte. Ma ne ripopolò alcune altre, nel cui numero fu Burgos. Ripopolò ancora Lugo nella Galizia, sul Migno, e vi stabilì un Vescovo chiamato Odoario (6), che rifabbricò la Chiesa e la Città, coltivando le terre circonvicine. Il Re Alfonso fondò e ristaurò di nuovo molte Chiese, e regnò gloriosamente per diciotto anni, dopo a' quali morì, lasciando in successore suo figliuolo Froila nell'anno 757. Era 795. Alfonso, e la sua moglie Ermesinda furono seppelliti nel Monistero di S. Maria presso di Cangas.

Sassi-

(1) Elmac. c. 7. p. 81. (2) C. 8. (3) Theophil. an. 2. p. 349. D. (4) Martyr. R. 21. Febr. 4. Octob. (5) Sebast. Salmant. p. 47. (6) Diplom. an. 744. ap. Morab. lib. 6.

Sussistevano ancora nella Spagna molti Monisteri, anche sotto il dominio degli Arabi (1). Questo si vede particolarmente nel salvocondotto, che due Capitani di questa nazione accordarono agli abitanti di Conimbra, e di quelle vicinanze, in data dell'Era 772. che corrisponde all'anno 734. Spiega quest' atto che i Cristiani abbiano da pagare il doppio degli Arabi; ciascuna Chiesa venticinque libbre di argento pesato, i Monisteri cinquanta; le Cattedrali cento. I Cristiani avranno un Conte a Conimbra, ed un altro a Goadata o Agueda della loro nazione, per far loro giustizia; ma non potranno far morire i colpevoli, senza l'ordine dell'Alcaide, o dell'Alguazil Arabo, che confermi la loro sentenza. Ne' piccioli luoghi si porranno de' Giudici. Se un Cristiano uccide un Arabo, o gli fa ingiuria, sarà giudicato dall' Alguazil o dall' Alcaide, secendo le leggi Arabe. Se un Cristiano abusa di una fanciulla Araba, si farà Musulmano; e sposerà quella, altrimenti sarà fatto morire; se abusa di una maritata, si farà morire. Se un Cristiano entra in una Moschea, o sparla di Allach cioè di Dio, o di Maometto, si farà Musulmano, o sarà fatto morire. I Vescovi Cristiani non malediranno i Re Musulmani sotto pena di morte. I Sacerdoti non diranno le loro Messe, se non che a porte serrate, sotto pena di dieci libbre d'argento. I Monisteri staranno in pace, pagando le libbre cinquanta. Il Monistero di Lorban non pagherà cosa alcuna, dice l'autore del salvocondotto, perchè i suoi Monaci mi additano di buona fede la cacciagione, e fanno buon'accoglienza a' Musulmani. Possederanno in pace i loro beni, verranno a Conimbra in piena libertà, e non pagheranno cosa alcuna delle cose comperate o vendute, per altro a condizione, di non uscire delle nostre terre senza congedo. Il Monistero di Lorban sussiste ancora, ed appartiene presentemente all'ordine de' Cisterciensi. Questa scrittura può far giudicare del modo, con cui vivevano i Cristiani sotto la potestà degli Arabi nel resto della Spagna.

XXXI. In Roma il Successore di Papa Gregorio III. fu Zaccaria Greco di nazione figliuolo di Policronio, ordinato il giorno ventotto di Novembre 741. (2), che tenne la Santa Sede dieci anni tre mesi e tredici giorni. Era colmo di mansuetudine, e di bontà, e sì alieno dalla vendetta, che riempì di beni e di onori coloro, che l'aveano perseguitato prima del suo Pontificato. Amò il Clero, e il popolo Romano, a segno di esporre la propria vita ne' torbidi, in cui era avvolta l'Italia in quel tempo, per la rivoluzione de' Duchi di Spoleti e di Benevento contra il Re Luitprando.

Anno di G.C. 742. Zaccaria Papa.

Zaccaria gli mandò una legazione, e fece tanto con le sue esortazioni, che n'ebbe promessa per la restituzione delle quattro Città da lui prese, del Ducato di Roma (3). Dall' altro canto essendosi posto il Re in campagna, l'anno 742. indizione decima, per prendere Trasimondo Duca di Spoleti, il Papa persuase a' Romani di mandar le loro truppe in soccorso del Re contra di questo Duca, che gli avea mancato di parola. In tal forma vedendosi Trasimondo abbandonato, si arrese al Re, che lo costrinse ad entrare nel Clero. Dipoi dilazionando il Re la restituzione delle quattro Città come avea promesso (4), Papa Zaccaria uscì di Roma accompagnato da' Vescovi, e da' Cherici, e andò a ritrovarlo a Interanna, oggidì Terni, dodici miglia discosto da Spoleti. Il Re fecegli grandi onori, e si raccolsero nella Chiesa di San Valentino Vescovo di Terni, e martire, onorato dalla Chiesa nel quattordicesimo giorno di Febbrajo (5). Il Papa esortò il Re a risparmiare il sangue, ed a cercare la pace; e lo commosse tanto, che ottenne la restituzione delle quattro Città. Il Re ne fece un atto di donazione, e restituì ancora a San Pietro il patrimonio di Sabina, preso trent' anni avanti in circa, quelli di Narni, d'Osimo, di Ancona, ed alcuni altri, e confermò la pace per anni venti col Ducato di Roma. Restituì pa-

(1) Sandoval. *hist. p.* 87. (2) Anast. (3) *Sup. n.* 24. (4) Paul. Diac. 6. *hist. c.* 57. (5) Martyr. R. 14. *Febr.*

ANNO DI G.C. 742.

rimente tutti gli schiavi, che ritenea di varie provincie Romane, con quelli di Ravenna. V'erano dunque due punti in questo trattato, il pubblico interesse del Ducato di Roma, sempre dipendente dall'Impero; ed il particolare interesse della Chiesa Romana per li suoi patrimonj.

Il dì vegnente, ch'era di Domenica, il Papa ad instanza del Re ordinò un Vescovo nella Chiesa di San Valentino, e accompagnò questa ceremonia di tal pietà, che molti Lombardi, che v'intervennero insieme col Re, veggendolo profferire le orazioni, ne furono compunti a segno di versar lagrime. Dopo la Messa invitò il Re a desinare, e gli fece sì buon trattamento, che diceva egli di non essersi mai più ritrovato a sì buon convito. Il Lunedì il Re prese congedo dal Papa, dandogli Agiprando Duca di Clusi suo nipote, e tre altri Signori, che lo accompagnassero sino alle Città, che doveano restituirsi, e ad eseguirne la ristituzione. Erano Ameria, Orta, Polimarte, e Clera. Avendole il Papa ricevute tutte, ritornò a Roma vittorioso, raccolse il popolo, rese grazie a Dio con una processione generale, che uscì da Nostra Donna de' Martiri, cioè dalla Rotonda, e terminò a S. Pietro.

Nuovi Vescovadi in Alemagna.

XXXII. Avendo S. Bonifacio saputo in Alemagna la morte di Papa Gregorio, e la elezione di Zaccaria, gli scrisse per dimostrargli la sua sommissione, e rendergli conto della erezione di tre Vescovadi in Germania (1). Erano questi Vescovadi Virsburgo per la Franconia, o Francia Orientale (2). Buraburgo per la Essa, ed Erfort per la Turingia. Il primo Vescovo di Virsburgo fu San Burcardo Inglese, fatto andare da San Bonifacio in Germania, e ordinato Vescovo l'anno 741. (3). Tenne questa Sede nove anni, e la Chiesa onora la sua memoria il secondo giorno di Febbrajo. Il primo Vescovo di Buraburgo fu Vitta, chiamato altrimenti Albuino, perchè il suo nome significa Bianco. La Città di Buraburgo era vicina a Frislar (4), e al presente più non sussiste; ed Erfort non ebbe altri Vescovi fuor del primo, chiamato Adelard. Così di questi tre Vescovadi non rimane altro che quello di Virsburgo. San Bonifacio domandava al Papa di confermare questi stabilimenti, affine di assicurare per l'avvenire i confini delle Diocesi.

Egli aggiunge nella sua lettera (5); Sappiate ancora, che Carlomanno Duca de' Francesi mi pregò di raccogliere un Concilio nella parte del regno, posta sotto il suo dominio, e mi promise di adoprarsi per lo ristabilimento della Ecclesiastica disciplina; imperocchè, a quel che dicono i vecchi, ha più di ottant' anni che i Francesi non hanno tenuti Concilj, e non avuto Arcivescovo, e presentemente la maggior parte delle Sedi Vescovili sono abbandonate a' laici avari per vantaggiarsene, o a' Cherici licenziosi, o a' pubblici Agenti, come profani averi. Se io deggio dar principio a questo affare per instanza del Duca, io desidero di avere in mano le vostre lettere co' Canoni. Consulta poi il Papa intorno a diversi punti di disciplina, ridotti a cinque principali articoli, e accenna poi alcuni piccioli doni, che gli manda. Gli ottant' anni di disordine nella Chiesa di Francia, si riferiscono all' anno 660. al regno de' Figliuoli di Clodoveo II. computati per li primi Re infingardi. Tuttavia non si crede di dovere stendere a tutta la Francia quel ch' è detto da San Bonifacio, della cessazione de' Concilj, e della vacanza delle Metropoli. Santo Ansberto convocò un Concilio a Roan nel 688. (6), e si ha distinta cognizione di quelli che al tempo, in cui Bonifacio scrive, occupavano le Sedi di Roan, di Tours, di Sens, di Lione, e di alcune altre Metropoli (7). Si crede più tosto che questa querela si ristringa alle due Provincie Germaniche di qua del Reno, che dal Regno di Dagoberto, e dal Pontificato di Sant'Amando secondo Vescovo di Wormes Metropolitano di queste due Provincie, non avevano avuto Arcivescovo (8).

XXXIII. Pa-

(1) Tom. 6. Conc. p. 1294. (2) Epist. Bonif. 132. Vita per Oth. l. 2. (3) Acta SS. Ben. to. 3. p. 699. (4) Coint. an. 742. n. 9. (5) C. 2. (6) Sup. lib. 40. n. 35. (7) Coint. an. 688. n. 7. Coint. an. 742. n. 10. (8) Id. an. 623. num. 3. 627. n. 10.

Lettere del Papa Zaccaria.

XXXIII. Papa Zaccaria con la sua risposta approvò lo stabilimento de' tre nuovi Vescovadi; avvertendo tuttavia San Bonifacio di ricordarsi de' Canoni, i quali proibiscono di erigerne ne' luoghi troppo piccioli (1): e forse questa fu la cagione, che fece estinguere que' di Buraburgo, e di Erfort. Ordinò che si tenga un Concilio secondo il desiderio di Carlomanno (2); imperocchè, dic'egli, è il solo mezzo di riconoscere il Sacerdozio, e quel che fanno coloro che son chiamati Vescovi. Dipoi rispondendo a' Consulti di Bonifacio (3), dichiara, che nel futuro Concilio s' abbiano a interdire tutte le funzioni a' Vescovi, a' Sacerdoti, a' Diaconi, che saranno caduti in adulterio o in fornicazione, che avranno avute più mogli, che avranno sparso il sangue de' Cristiani, o de' Pagani, o peccato in qualche altro modo contra i Canoni.

Papa Gregorio III. avea promesso a Bonifacio di disegnare un certo Sacerdote in suo successore. Dipoi il fratello di questo Sacerdote aveva ucciso il Zio del Duca de' Francesi, il che eccitò gran turbolenze, secondo le leggi de' Barbari, che permetteano di far vendetta a tutt'i parenti del morto. Bonifacio avea chiesto parere intorno a questa difficoltà a Papa Zaccaria, che gli risponde: Non possiamo noi soffrire, che voi vivente si elegga un Vescovo in cambio vostro: questo si oppone a tutte le regole. Pregate Dio vivendo, che vi conceda un degno successore, e nel punto della vostra morte potrete allora disegnarlo in faccia di tutto il mondo, affine che venga qui per essere ordinato. In questo vi accordiamo quel che non accordiamo a verun altro.

Un laico di grande autorità era andato a ritrovar San Bonifacio, e gli avea detto, che Papa Gregorio gli concedea di sposare la vedova di suo Zio, che dall' altro canto era sua congionta in terzo grado, e che prima di maritarsi avea fatto voto di castità, e portato il velo. Nel mio paese, dicea San Bonifacio, un tal maritaggio passerebbe per un abbominevole incesto, ma questi popoli ignoranti, e grossolani, Alemanni, Bavari, Franchi, se vedono praticare in Roma alcuna cosa di quelle che noi proibiamo, sostengono essi ch'è permessa, e si scandalezzarono contra di noi. Queste parole danno a conoscere quanta ragione avea San Bonifacio d' impiegare appresso questi barbari il nome e l' autorità del Papa. Zaccaria gli risponde intorno a questo articolo (4): Tolga Dio, che da noi si creda, avere il nostro predecessore accordata una simile permissione. Niente viene dalla Santa Sede di contrario a' Santi Canoni.

Anno di G.C. 742.

Quanto alle superstizioni del primo giorno di Gennajo (5), agli augurj, alle superstizioni, agl' incantesimi, e simili altre osservanze de' Pagani, che dite voi praticarsi in Roma appresso la Chiesa di San Pietro, sappiate che noi le giudichiamo detestabili con tutt'i Cristiani; e perchè si rinnovavano, dal giorno che occupiamo noi il luogo del Santo Apostolo, tutte le abbiamo tolte, come fece Papa Gregorio nostro predecessore, con una constituzione, di cui vi mandiamo copia.

Vi sono, dicea San Bonifacio, alcuni Vescovi e Sacerdoti della nazione de' Franchi, immersi nell' adulterio e nella dissolutezza, come si scopre da' figliuoli avuti da loro dopo l' ordinazione. Sono stati a Roma, e sostengono, che il Papa permise loro di fare le loro funzioni. Noi sostenghiamo al contrario, che non abbiamo inteso mai dire, che la Santa Sede giudicasse contro a' Canoni. Non crediate mai, disse Papa Zaccaria, che abbiano ottenuta la permissione come pretendono (6); ma punitegli a norma de' Canoni: imperocchè non vogliam noi che facciate mai altra cosa, suor quelle che ordinano essi, e quello che avete imparato da quest' Apostolica Sede. Non ci è permesso d' insegnare se non quello che abbiamo appreso da' Padri.

Se accade alcuna cosa di nuovo, non tralasciate di avvertircene; e vi risponderemo tosto, per rimediarvi; perchè dovete sapere, carissimo fratel mio, che

(1) Ep. 1 tom. 6. Conc. 1498. (2) Cap. 2. (3) C. 3. (4) C. 5. (5) C. 6. (6) C. 7.

ANNO DI G.C. 742.

che vi abbiamo talmente a cuore, che desideriamo ogni momento di vedervi. Per altro datevi animo e adoperatevi nell' opera a cui vi chiama il Signore; che gran ricompensa vi aspetta; e quantunque siamo peccatori, non cessiamo mai di pregar Dio, che compisca in voi quel che ha cominciato, e che San Pietro cooperi con voi. E' questa lettera in data del primo giorno di Aprile l'anno ventesimoquarto dopo la coronazione di Costantino, e il secondo del suo regno, dopo la morte di suo padre, indizione undecima. Questi caratteri indicano l' anno 743.

Il Papa scrisse nel medesimo tempo a tre nuovi Vescovi (1). Ed era una medesima lettera a tutti tre, ed abbiamo quella, che porta il nome di S. Burcardo di Virsburgo, e contiene la confermazione di queste nuove sedi, e proibizione ad ogni altro, fuor che al Vicario del Papa, di ordinarvi Vescovi. V' era anche una lettera al Principe Carlomanno; ma non si ritrova più.

Concilio in Germania.

XXXIV. Questo Principe eseguì la sua promessa, e fece in effetto tenere un Concilio in Germania; ma non si sa il luogo preciso. E' in data del giorno ventunesimo di Aprile 742. (2) e Carlomanno v' attesta, che per consiglio de' servi di Dio, e de' Signori della sua Corte, raccolse i Vescovi del suo Regno, cioè l' Arcivescovo Bonifacio, i Vescovi Burcardo, Reginfrido, Vitta, Villebaldo, Dadano, e Eddano co' loro Sacerdoti, perchè gli dessero consiglio intorno al modo di poter ristabilire la Legge di Dio, e l' Ecclesiastica disciplina, decaduta sotto i Principi precedenti; e togliere che il popolo fedele fosse ingannato da' falsi Sacerdoti, come per lo passato. Reginfrido, o Rainfroi era Vescovo di Colonia (3). Villebaldo è quegli, ch' era andato a Roma, e che San Bonifacio aveva ordinato primo Vescovo di Eichstat, nell' autunno del precedente anno. Intervennero a questa consagrazione San Burgardo di Virsburgo e Vizo Vescovo di Ausburgo. Tra i sei Vescovi del Concilio di Germania Vitta era il nuovo Vescovo di Buraburgo (4), Dadano era Vescovo di Utrecht, succeduto a S. Villebrod, morto nell' anno 739. nel settimo giorno di Novembre, giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria (5). Era Eddano Vescovo di Strasburgo.

Questo Concilio fece sedici Canoni, che altri riducono a sette. Si confermano da prima i Vescovi stabiliti dall' Arcivescovo Bonifacio, qualificato col nome d' Inviato di San Pietro. Sarà tenuto ogni anno un Concilio per la riforma della religione, in presenza del Principe. Si restituiranno alle Chiese i beni, che furono loro tolti. I Sacerdoti, e i Cherici dissoluti non goderanno di questi beni, all' opposto saranno degradati, e posti in penitenze. I Cherici non porteranno armi, non combatteranno, e non anderanno alla guerra, fuor quelli scelti a celebrarvi la Messa, e a portarvi le Reliquie, cioè uno o due Vescovi, che il Principe potrà condurre, co' loro Cappellani, e loro Sacerdoti. Questa è la prima volta, che io osservo il nome di Cappellano. Seguita il Concilio; ogni comandante potrà condurre un Sacerdote per giudicar coloro, che confesseranno i loro peccati, per assegnar loro la penitenza. Noi proibiamo ancora a tutt' i servi di Dio, cioè a' Cherici, di andare a caccia, o scorrere i boschi con cani, o di tenere sparvieri o falconi. Ciascun Sacerdote sarà soggetto al Vescovo Diocesano, e ogni anno di quaresima gli renderà conto della sua fede, e del suo ministero, del battesimo, delle orazioni, della Messa. E quando il Vescovo secondo i Canoni visiterà la sua Diocesi, per confermare il popolo, il Sacerdote sarà sempre disposto a riceverlo col popolo raccolto. Il Giovedì Santo riceverà dal Vescovo la nuova Cresima (6). I Vescovi e i Sacerdoti sconosciuti, da qualunque parte vengano essi non fa-

(1) *V. Bar. an.* 742. *n.* 7. Coint. *an. eod. n.* 2. *an.* 743. *n.* 31. 32. Zacch *ep.* 2. *tom.* 6. *Conc. p.* 1501.
(2) *Tom.* 6. *p.* 1534. Vita Bonif. *per Orbl. lib.* 1. *c.* 34. Carlom. *capit.* 1. *tom. p.* 149.
(3) Vita Villeb. *c.* 11. 7. 4. Act. SS. Ben. *p.* 381. (4) Vita *tom.* 3. Act. SS. Ben. *n.* 34. 261. Mabill.
(5) Martyr. R. 7. Nov. (6) *V.* Conc. Suef. *c.* 5.

saranno ammessi al ministero prima dell' approvazione del Vescovo nel suo sinodo. Ogni Vescovo col soccorso del Conte avrà cura di preservare il popolo di Dio da tutte le pagane superstizioni, sagrifizj di morti, sorti, divinazioni, superstizioni, auguri, incantesimi, vittime, che si sagrificano vicino alle Chiese, a norma delle ceremonie pagane sotto il nome di martiri, e di confessori, i fuochi chiamati Niedfir, e tutte le ceremonie consimili. Le persone consagrate a Dio, che da questo giorno in poi caderanno in fornicazione, saranno messe in prigione per far penitenza a pane ed acqua. Se sarà un Sacerdote, vi dimorerà due anni, dopo essere stato flagellato fino a sangue, e potrà il Vescovo aumentare la pena. Se è un Cherico od un Monaco, dopo essere flagellato tre volte, starà un anno in prigione; e lo stesso si farà alle Religiose velate, e saranno loro rasi i capelli. Non era dunque il costume di radere le Religiose, quando prendeano l'abito. I Sacerdoti e i Diaconi non porteranno il mantello simile a quello de' laici; ma delle pianete. Era dunque ancora l'abito ordinario degli Ecclesiastici. I Monaci e le Religiose osserveranno la regola di S. Benedetto. Questo è il primo Canone, che io sappia, il quale abbia resa questa regola generale. Ma l'uso aveala già stabilita nella maggior parte de' Monisteri.

Avendo inteso Papa Zaccaria dalle lettere di San Bonifacio quel che si era fatto in questo Concilio, scrisse una lettera generale (1) indirizzata a tutt' i Francesi, con la quale approva il Concilio, e ringrazia il Signore che abbiano discacciati da se i falsi Sacerdoti scismatici, omicidi, concubinarj. Qual vittoria, soggiung' egli, si può mai sperare, quando i Sacerdoti, che vengono dal toccare i Sagri Misteri, e dal presentare a' Cristiani il Corpo del Signore, uccidono con le sagrileghe mani i Cristiani, a' quali deggiono amministrare i Sagramenti; o i Pagani a' quali deggiono predicare G. C.? Ma se voi avete de' Sacerdoti puri, ed alieni da queste colpe; e se voi ubbidite in tutto a Bonifacio, che vi predica per parte nostra, tutte le nazioni infedeli caderanno dinanzi a voi, e dopo la vittoria riceverete la eterna vita.

Lettere di S. Bonifacio a Gutberto.

XXXV. San Bonifacio ebbe verso questo medesimo tempo alcune lettere accompagnate di doni da Cutberto Arcivescovo di Cantorberì, per mezzo di un Diacono chiamato Cuneberto. Nella sua risposta gli dà parte di questo Concilio (2). Non, dic' egli, che abbiate voi bisogno di sapere le regole della nostra rustichezza; ma affine che possiate voi correggerle. Riferisce sommariamente i decreti del Concilio, e vi aggiunge quel che segue, che non è ne' Canoni. Noi abbiamo dichiarato di voler serbare fino alla fine di nostra vita la Cattolica Fede, e l'unione e la sommissione alla Chiesa Romana; e che i Metropolitani domanderanno il pallio alla Santa Sede. Abbiamo tutti soscritto a questa dichiarazione, e l'abbiamo mandata a Roma dove fu bene accolta dal Papa e dal Clero. Abbiamo ordinato, che ciascun anno sieno letti i Canoni nel Concilio; e che il Metropolitano abbia da vegliare sopra gli altri Vescovi, e vedere se si prendon la cura, che deono della salute del popolo. Che gli avvertisca di raccogliere, al loro ritorno dal Concilio, i Sacerdoti e gli Abati della sua Diocesi, per raccomandarne loro l'osservanza. Che ciascun Vescovo presenti al Concilio quel che non potrà correggere nella sua Diocesi; come io deggio, in virtù del mio giuramento, dinunziare alla Santa Sede gli abusi, che non posso correggere nella mia Provincia. Bonifacio esorta poi Gutberto come Arcivescovo a supplire fedelmente a' doveri suoi: dolendosi degli ostacoli, che incontravano allora i buoni Pastori. Combattiamo, dic'egli, per lo Signore, essendo noi giunti a' giorni ripieni di afflizione e di angoscia. Moriamo, se a Dio piace, per le sante leggi de' nostri Padri, per arrivare con essi all'eterna eredità. Non siamo come cani muti, sentinelle addormentate, o mer-

(1) *Ap. Bonif. ep.* 137. *tom.* 6. *Conc. p.* 1545. (2) *Bonif. Epist.* 105. *tom.* 6. *Conc. p.* 1565.

ANNO DI G.C. 743.

mercenarj, che fuggono alla vista del lupo: Siam noi industriosi e vigilanti Pastori; predicando a' grandi e a' piccioli, a' ricchi e a' poveri, ad ogni età, ad ogni condizione, per quanto Iddio ce ne darà il potere a proposito, e fuor di proposito; come scrive San Gregorio nel suo Pastorale.

Io non posso tacervi quello che qui dispiace a tutt' i servi di Dio, che sieno screditati l' onestà e il pudore della vostra Chiesa; alla qual cosa si potrebbe rimediare, se un Concilio e i vostri Principi proibissero alle Religiose e alle donne i frequenti viaggi a Roma. La maggior parte vi perdono la loro integrità, e vi sono pochissime Città in Lombardia, in Francia, o nella Gallia, in cui non si ritrovi alcuna Inglese prostituita; ed è questo uno scandalo a tutta la Chiesa. Beda parla spesso di questi frequenti pellegrinaggi degl' Inglesi a Roma, e S. Bonifacio medesimo, consultato dall' Abadessa Bugga (1) non ne la distoglie interamente, ma la consiglia ad attendere, che sieno sedate le turbolenze de' Romani per le minacce de' Saraceni. Di qua si vede che a questo tempo si temeano nell' Italia.

Aggiunge egli nella lettera all' Arcivescovo di Cantorberì (2): Qualunque uomo, Laico, Re, Governatore, o Conte che prenda per violenza un Monistero, togliendolo alla Ecclesiastica potestà, per soggettarsi i Monaci, e mettersi in possedimento de' beni, acquistati col sangue di Gesù-Cristo; un tal uomo è chiamato dagli antichi Padri rapitore, sacrilego, ed uccisor de' poveri, e degno di un tremendo anatema, dinanzi al tribunale di Gesù-Cristo. Ritrovandosene appresso noi ed appresso di voi, dobbiamo sonare la tromba contra di essi, per timore che il nostro silenzio non sia condannabile. Aggiunge qualche cosa intorno alla bizzarria delle vesti, e degli ornamenti superflui, che cominciavano a introdursi ne' Monisteri.

Concilio di Liptines.

XXXVI. In esecuzione del primo Canone del Concilio di Germania, il Principe Carlomanno ne convocò uno al primo giorno di Marzo 743. a Liptines, casa reale, oggidì Lestines nel Cambrese (3). Vi presedea San Bonifacio con un Vescovo chiamato Giorgio, e Giovanni Sacellario, entrambi per parte del Papa. Vi si fecero solamente quattro Canoni. Il primo conferma il precedente Concilio, i cui decreti promettono di osservare tutt' i Vescovi, i Conti, e i Governatori: tutto il Clero si sommette agli antichi Canoni, gli Abati e i Monaci ricevono la regola di San Benedetto. Il secondo Canone riguarda i beni Ecclesiastici, e modera la disposizione del Concilio precedente, intorno alla restituzione, che ne deggiono fare i laici. E' dunque ordinato, che per cagione delle presenti guerre il Principe prenderà per un dato tempo una parte de' beni della Chiesa a titolo di precario e di censo, per ajuto delle sue truppe, a condizione di pagare ogni anno alla Chiesa, o al Monistero un soldo del valsente di dodici danari per ogni famiglia, per modo che venendo a morte colui, al quale sarà stata impegnata la terra della Chiesa, ritorni essa alla Chiesa; ma potrà di nuovo essere data col medesimo titolo di precario, se la necessità lo voglia, e che il Principe lo commetta. Tuttavia la Chiesa non dee patire per questa permissione; e s' ella è povera, le si ristituirà la sua entrata interamente. Questo precario era dunque una spezie di feudo, accordato ad una persona militare per lo servigio, che presta e solamente sua vita durante com' erano tutti allora. Il soldo non era che d' argento, e valea venticinque soldi di moneta Francese (4). Io chiamo famiglia quella che qui è nominata *Casata*, ed altrove *Mansus* o *Conjugium*; cioè una casa con qualche estensione di terra, bastevole a nudrire una famiglia di servi.

Il terzo Canone proibisce gli adulterj, gl' incesti, e i maritaggi illeciti, e il vendere schiavi Cristiani a' Pagani. Rinnova l' ultimo la proibizione delle superstizioni pagane, sotto pena di quindici soldi di ammenda. Segue poi una enumerazione di queste superstizioni, con-

(1) Ep. 10. (2) Ep. 105. in fin. (3) Tom. 6. Conc. p. 1537. to. 1. capit. p. 150. Hincm. ep. 37. to. 2. pag. 657. (4) V. le Blanc. Mon. p. 6. 8. 72.

contenente trenta articoli; i più notabili ſono i ſagrifizj a' morti, altri ſagrifizj ne' boſchi, ſopra alcune pietre o fontane; altri a Mercurio, o a Giove, diverſe ſorti di divinazioni, particolarmente per mezzo degli uccelli, dello ſterco o ſtarnuti de' cavalli, o de' buoi, del cervello degli animali; della ecclisſi della Luna, e delle donne, che ſi credea che la mangiaſſero; di una figura, che portavano per li campi, di una che faceano di paſta; di un' altra di ſtracci a guiſa di fantoccio; del farſi Santi tutt' i morti; il che pare eſſere l'origine della facilità, che ſi aveva in quel tempo di onorare con pubblico culto molti Santi da rivocarſi in dubbio. Si ritrovano alla fine di queſto Concilio alcune formule in lingua Tedeſca, di rinunzie, e di profesſioni di fede, che ſi fanno al batteſimo (1); donde ſi vede la differenza di queſta lingua dall'Alemanna di oggidì.

Concilio di Soiſſons.

XXXVII. Il Principe Pipino fece dal ſuo canto tenere un Concilio a Soiſſons, per la parte della Francia a lui ſoggetta (2). Vi ſi raccolſero ventitrè Veſcovi nel terzo giorno di Marzo l'anno 744. il ſecondo anno del Re Childerico; e non ſi dubita, che vi preſedeſſe S. Bonifacio. V' erano de' Sacerdoti, ed altri Cherici, e vi asſiſteva il Principe Pipino con altri principali Signori. Si fecero in eſſo dieci Canoni, il primo per lo mantenimento della fede di Nicea, e degli altri Concilj, e per lo riſtabilimento della diſciplina decaduta ſotto i precedenti Principi. Contengono gli altri i regolamenti medeſimi de' Concilj tenuti ſotto il dominio di Carlomanno; l'ordine di raccogliere un Concilio in ciaſcun anno; proibizione a' Monaci, di andare alla guerra; a' Cherici di andare alla caccia, e di veſtirſi in abito ſecolare, o di ſoggiornare con donne; proibizione di ricevere Veſcovi o Sacerdoti ſconoſciuti; che abbiano i Veſcovi da impedire le ſuperſtizioni pagane; che ſi aſtengano i laici da' maritaggi illeciti, da' tripudj, dagli ſpergiuri (3), e che difendano la Chieſa. Vi ha di particolare nel Concilio di Soiſſons la condanna dell'Eretico Adalberto (4). Si commiſe, che foſſero abbruciate le croci, che aveva egli piantate in diverſi luoghi per ſedurre il popolo (5).

Il medeſimo Concilio ſtabilì, ed ordinò in tutte le Città de' Veſcovi legittimi (6), e due Arciveſcovi ſopra di eſſi; Abel per la Chieſa di Reims, e Ardoberto per quella di Sens. Si crede, che in queſte due Provincie vi foſſero molti Veſcovadi vacanti o poſſeduti da uſurpatori, a' quali per conſeguenza conveniva provvedere. La Chieſa di Reims era deſolata da più di trentacinque anni (7), per la eſpulſione di S. Rigoberto, e l'intruſione di Milone Arciveſcovo di Treveri, che probabilmente fu depoſto in queſto Concilio. Ardoberto ſuccedette a Sant' Ebbone Arciveſcovo di Sens (8), o perchè foſſe morto, o perchè aveſſe rinunziato al Veſcovado, per dimorare nella ſolitudine di Arce; imperocchè la ſua morte non è ſegnata che nell'anno 750. (9). L'ultimo Canone di queſto Concilio vuole, che chiunque non ne oſſerverà i decreti, ſarà giudicato dal Principe medeſimo co' Veſcovi e co' Conti, e condannato all' ammenda, ſecondo la legge. Così, come queſte Aſſemblee erano meſcolate di Veſcovi e di Signori, e ſi aggiungeano le pene temporali alle ſpirituali.

San Bonifacio ſcriſſe a Papa Zaccaria per rendergli conto di quanto s'era fatto in queſto Concilio. Lodava lo zelo di Pipino, e di Carlomanno, e il ſoccorſo, che gli davano per predicare il Vangelo: e domandava al Papa il pallio per li due Arciveſcovi Abel e Ardoberto, già ſtabiliti nel Concilio, e per Grimone, che da dieci anni era Arciveſcovo di Roan (10). San Bonifacio informò parimente il Papa di due falſi Profeti inſorti in Francia; Adalberto nominato nel Concilio di Soiſſons, e Clemente, ch'erano entrambi già ſtati condannati, e poſti in prigione.

(1) To.6.Conc.p.1541. (2) Tom.6.Conc.p.1552.to.1.Capit.155. (3) Bonif.ep.135. (4) C.4. (5) C.7. (6) V.Coint.an 745. n.10.11.&c. (7) Sup.lib 41 n.29. (8) Vita Act. SS.Ben. to.3.p.652. (9) V.Coint.an.750. n.1.2. Sup.n.13. (10) Coint.an.734. n.25.

Anno di G.C. 744.

Abel non godette lungamente dell' Arcivescovado di Reims (1), o piuttosto non potè prenderne il possesso per la violenza di Milone, che si mantenne quarant' anni nella sua usurpazione, e non morì che nell'anno 753. Per questo probabilmente San Bonifacio non persistette a domandare il pallio per Abel, e per Ardoberto di Sens, forse per non fare ingiuria al Santo Arcivescovo Ebbone, che ancora vivea. Sia come si vuole, si ridusse a chiedere a Papa Zaccaria il pallio pel solo Grimone Arcivescovo di Roan, conosciuto dal Papa medesimo.

Il Papa ne restò molto sorpreso come ne fece testimonianza nella sua lettera del quinto giorno di Novembre del medesimo anno 744. (2), essendo cominciata la tredicesima indizione; e ordinò a Bonifacio, che gliene dicesse la ragione. Nella stessa lettera si giustifica intorno a due lamentazioni fatte contra di lui. Siamo accusati, dic'egli, di commettere una simonia, obbligando coloro, a cui concediamo il pallio, a darci del danaro. Tolgalo Dio. Ninno prese cosa alcuna per li tre pallj da voi richiesti. Così abbiamo date gratis le lettere uscite della nostra Segretaria per la vostra confermazione, e per la vostra instruzione. Anatema a chiunque sarà tanto ardito di vendere il dono dello Spirito Santo.

Ci avete avvisati con altre vostre lettere di aver ritrovato in Baviera un falso Vescovo, che pretendeva essere stato ordinato da noi. Avete fatto bene a non crederlo, perchè vi disse la bugia, e vi comandiamo per l'autorità di San Pietro di non soffrire che abbia l'esercizio del sacro ministero chiunque si allontana da' Canoni. E avendoci voi domandato, se dovete avere la facoltà di predicare nella Provincia di Baviera, accordatavi dal nostro predecessore; non che diminuire il poter, ch' egli vi ha dato, noi lo aumentiamo in modo, che per tutto il corso della vostra vita, correggerete tutti coloro, coll'autorità nostra, che troverrete errare contra la Fede o contra i Canoni, non solo in Baviera, ma per tutte le Gallie.

Il Papa soccorre l'Esarca.

XXXVIII. Le date di questa lettera dimostrano, che il Papa riconosceasi sempre soggetto all' Imperator di Costantinopoli. Così Zaccaria nel principio del suo Pontificato (3) mandò secondo il suo costume la lettera Sinodica con la sua confessione di fede, accompagnata da una lettera all' Imperator Costantino. Ma i Legati suoi giunti a Costantinopoli ritrovarono Artabaso in possedimento del palagio. Frattanto in Italia il Papa si adoprava in vantaggio dell' Impero. La state della undecima indizione, cioè l'anno 743. essendo la Provincia di Ravenna pressata dal Re Luitprando, che già si disponeva anche a marciare per assalir la Città; l'Esarca Eutichio con Giovanni Arcivescovo di Ravenna, tutto il popolo della medesima Città, e di quella di Pentapoli, e di Emilia, scrissero al Papa, pregandolo, che andasse in loro soccorso. Mandò egli al Re de' Legati con doni; ma nulla avendo ottenuto, andò personalmente a Ravenna.

Giunto che vi fu, uscì il popolo per accoglierlo, gridando: Benedetto sia il nostro Pastore, che lasciò la sua greggia, e venne a liberar noi, ch'eravamo in punto di perire. Da Ravenna mandò il Papa al Re Luitprando, avvertendolo, che andava egli medesimo a ritrovarlo. Il Re non volea riceverlo; ma dispregiando il Papa il pericolo, sortì di Ravenna, e giunse sul Pò in un venerdì giorno ventottesimo di Giugno. Il Re lo mandò a ricevere da alcuni Signori, che lo condussero a Pavia; ma essendo la vigilia di San Pietro, andò prima alla Chiesa di questo Santo, chiamata il Cielo d'oro, e vi fece l'orazione di Nona. Il giorno dietro vi celebrò la Messa ad instanza del Re, e mangiò seco. Il Papa lo pregò di non mandar più le sue truppe nella Provincia di Ravenna, e di renderle tutte le Città, che egli avea prese, e Cesena particolarmente. Il Re fece lunga resistenza, ma finalmente convenne di restituire a Ravenna tutto il territorio, che avea prima, e i due terzi del territorio di Cese-

(1) Fuld. tom. 3. Acta SS. Ben. p. 569. (2) Zacch. ep. 5. (3) Anast.

Cesena, ritenendosi l'altro terzo per sua sicurezza, e la Città fino al primo di Giugno dell'anno seguente, affine che gli Ambasciatori suoi avessero tempo di ritornare da Costantinopoli. Dopo la restituzione delle piazze, essendo il Papa di ritorno a Roma, celebrò un'altra volta la festa di San Pietro, e di San Paolo, probabilmente nel giorno dell'ottava.

Concilio di Roma.

XXXIX. Qualche tempo dopo, essendo cominciata la duodecima indizione, Papa Zaccaria tenne un Concilio in Roma nella Chiesa di S. Pietro (1) con quaranta Vescovi, tutti d'Italia, ventidue Sacerdoti e sei Diaconi, e tutto il resto del Clero di Roma. Fra tanti nomi non se ne trova quasi alcuno barbaro. Questo denota che nel Clero Romano non si accostumava di ricevere altro che Romani. Questo Concilio fece quindici Canoni, la maggior parte intorno alla vita clericale, ed a' maritaggi illeciti (2). Si proibisce a' Vescovi, ed a' Cherici, di alloggiare con donne, di vestire alla secolare, o portar lunghi capelli (3). Il Vescovo, il Sacerdote o il Diacono andando a celebrare la Messa non dee portar bastone, o andare a testa scoperta (4). Il Vescovo o il Sacerdote, avendo detta l'orazione, non dee far terminare la Messa da un altro, ma seguitarla fino alla fine (5). Non si faranno ordinazioni (6) che nel primo, nel quarto, nel settimo, o nel decimo mese, cioè ne' quattro tempi. I Cherici non tratteranno cause dinanzi a' Giudici secolari, ma faranno le loro differenze giudicate dal Vescovo, e quelle de' Vescovi dal Papa (7): il che si debbe intendere de' Vescovi d'Italia. Tutt' i Vescovi, che sono soggetti all'ordinazione della Santa Sede, cioè, per quanto io credo, quelli, che secondo l'uso, erano ordinati dal Papa, anderanno a Roma ogni anno, nel giorno quindicesimo di Maggio (8). Questi sono i Canoni più notabili di questo Concilio.

Morte del Re Luitprando.

XL. Il Re Luitprando morì l'anno 744. prima del termine da lui preso per l'esecuzione del suo trattato. Avea regnato trentun anno e sette mesi (9). Era un Principe pio, casto, buono, valoroso, e di buon consiglio; quantunque non fosse letterato. Egli si applicava all'orazione, e facea gran limosine. Fece fabbricare nel suo palagio un oratorio del Salvatore, e stabilì alcuni Sacerdoti, e Cherici, per cantargli ogni giorno l'offizio divino; quel che prima non avea fatto alcun altro Re. Fabbricò Chiese in tutt' i luoghi dove usava di dimorare (10), tra le altre San Pietro in Ciel d'oro, vicino a Pavia, due altri Monisteri, Bercet nella Diocesi di Parma, sul Monte Bardone, che forma parte dell'Appennino, e Santo Anastagio di Olonna. Bercet prese il nome di San Remigio per le sue reliquie, portatevi da San Morano, o Moderammo Vescovo di Rennes (11); imperocchè, andando questo Santo Vescovo a Roma, passò a Reims, dove gli si diede della stola, del ciliccio, e del fazzoletto di San Remigio; lasciò tutto a questo Monistero, donatogli dal Re Luitprando, dove andò a finire i suoi giorni al suo ritorno in Francia, e dopo fattosi ordinare un Successore morì nell'anno 730.

Anno di G.C. 744.

Al tempo del Re Luitprando vissero in Lombardia tre Santi (12). Pietro Vescovo di Pavia, come parente di Luitprando, fu qualche tempo esiliato a Spoleti, per ordine del Re Ariperto, e fece fabbricare sopra i suoi fondi una Chiesa a San Sabino Vescovo e Martire (13), in riconoscenza di avergli predetto il suo ristabilimento in Pavia. Il secondo di questi Santi era Baodolino, che fece molti miracoli, ed ebbe il dono della profezia; il terzo Teodelapo in Verona, che aveva i medesimi doni. Qui termina Paolo Diacono la sua Storia de' Lombardi. Fu Successore di Luitprando suo nipote Ildebrando, che regnò solamente sette mesi; imperocchè divenuto odioso a' Lombardi, fu da essi deposto, e messo in suo luogo Rachis, Duca del Friuli. Papa Zaccaria, avendo ciò saputo, gli mandò una legazione (14); ed il

(1) To.6.p 1546. (2) C.1.2.3. (3) C.8. (4) C.13. (5) C.14. (6) C. 11. (7) C.12. (8) C.4. (9) Paul.Diac.6. *hist.c.ult.* (10) *Sup.lib.40.n.40.* (11) Acta SS.Ben.to.3.p.517. (12) Paul.c.ult. (13) *Sup.lib.8.n.38.* (14) Anast.in Zacch.

ANNO DI G.C. 744.

Re per sua instanza gli accordò la pace per venti anni.

L'Imperator Costantino ristabilito.

XLI. Frattanto l'Imperator Costantino era rientrato in Costantinopoli, il secondo giorno di Novembre, indizione duodecima, l'anno 743. Artabaso fu preso co'suoi due figliuoli Niceforo, e Niceta; e furono loro cavati gli occhi (1). Dipoi Costantino gli fece condurre incatenati dinanzi al popolo (2) durante un corso di cavalli, col Patriarca Anastagio, a cui avea parimente fatti cavare gli occhi, facendolo passeggiare nell' Ippodromo, salito sopra un asino, all'indietro (3), e tuttavia lo mantenne nella sua Sede; perchè era nemico delle immagini come lui. Essendo Costantino ristabilito, fece cercare i Legati di Papa Zaccaria, restati in Costantinopoli, nel regno di Artabaso, e li rimandò a Roma (4), accordando al Papa due terre del dominio dell'Impero, che gli avea domandate, delle quali l'Imperatore fece dono alla Chiesa Romana. E' da credere, che il Papa non sapesse che molto tardi il ristabilimento dell' Imperator Costantino; poichè ancora un anno dopo facea le lettere in data degli anni di Artabaso.

Chiesa di Oriente.

XLII. Fra' Musulmani essendo stato deposto, ed ucciso il Califfo Oulid II. Yezid III. suo german cugino gli fu Successore nel sesto mese dell'anno 126. dell' Egira (5), cioè verso il mese di Aprile 744. ma regnò cinque soli mesi, e fra turbolenze; imperocchè vi furono molte ribellioni, sotto pretesto di vendicar la morte di Oulid. Yezid ebbe in Successore suo fratello Ibraim, che regnò solamente due mesi, dopo i quali ebbe per successore Meruano figliuolo di Maometto, fratello del Califfo Abdelmelic. Cominciò dunque a regnare Meruano nel principio dell' anno 127. dell' Egira, che corrisponde all'anno 745. di Gesu-Cristo. Ma non fu mai tranquillo, e non regnò altro che cinque anni. Concedette a' Cristiani Melchiti di eleggere per Patriarca di Antiochia Teofilatto Sacerdote di Edessa (6), distinto per virtù, dopo la morte di Stefano, e con lettere circolari commise agli Arabi, che l'onorassero. L'anno 746. indizione quattordicesima, nel mese di Gennajo, venne un gran tremuoto in Siria e in Palestina, che rovesciò molte Chiese, e molti Monisteri, particolarmente nel deserto di Gerusalemme (7).

L'Imperator Costantino, profittando della divisione de' Musulmani, prese Germanicia, ed altre piazze della Siria, i cui abitanti furono da lui condotti in Costantinopoli, e in altri luoghi della Tracia. Ma fra questi Siri v'erano molti Monofisiti eretici; cioè, che non riconoscevano in Gesu-Cristo altro che una natura, e che aggiungevano al Trisagion, crocifisso per noi, secondo l'instituzione di Pietro Follone (8).

Anastagio Abate del Monistero di S. Eutimio in Palestina fu accusato di favorire questo errore (9). L'Abate Sergio ne scrisse a San Giovanni Damasceno, aggiungendo, che Anastagio assicurava ch' egli medesimo approvava il suo sentimento; e che Giovanni Patriarca di Gerusalemme, che non era più al Mondo, era stato ancora del suo parere. S. Giovanni Damasceno scrisse a questo proposito all'Abate Giordano (10), protestando di durar fatica ugualmente a credere, che Anastagio cadesse in questo errore, e che Sergio lo accusasse fuor di proposito. In somma dichiara, ch'è un rinnovare l'errore di Pietro Follone, il riferire al Figliuolo solo il Trisagion. Non senza motivo, dic' egli, dissero i Serafini tre volte Santo (11), e non due, o quattro, o mille volte, e che non dissero che una volta sola Signore; ma per mostrare la Trinità delle persone, e l'unità della sostanza. Così questo modo di lodar Dio, che la Chiesa imparò da essi, si riferisce a tutta la Trinità (12). Per questa ragione noi immergiamo tre volte nel battesimo; nominando una volta ogni persona. Per questo nell' obblazione de' divini Misteri, dappoichè il popolo ha cantato il Trisagion, aggiunge il Sacerdote (13): Tu sei Santo, Re de' Seco-

(1) S. Niceph p.40. (2) Theoph. an. 3. p. 351. D. (3) P. 353. 342. (4) Anast. in Zacch. (5) Elm.ac. lib. 2. c. 29. (6) Theoph. an. 4. Const. p. 353. (7) Id. an. 5. (8) Sup. lib. 29. n. 31. (9) Theoph. an. 6. (10) Damasc. epist. de Trisag. fol. 445. (11) Isa. 6. (12) Fol. 497. (13) P. 481.

Secoli; Tuo Figliuolo unico e Santo, e il tuo Santo Spirito. All' opposto alla elevazione del sagrato pane dell' Eucaristia, noi diciamo un Santo, un Signore, un Gesu-Cristo. Si ritrovano nella Liturgia attribuita a San Giangrisostomo (1), queste parole citate da San Giovanni Damasceno. Prega egli colui, al quale scrive, che questa lettera sia letta pubblicamente nella Chiesa, e che si esorti l' Abate Anastagio a metter fine a questa disputa, ed arrendersi all' autorità de' Padri. Quanto a Giovanni di Gerusalemme, afferma egli di non aver mai tenuta questa dottrina. E non ha mai insegnata, dic' egli, cosa alcuna, che non la comunicasse a me, come a suo discepolo. Perchè niente se n' è mai detto mentre che vivea?

Opere di S. Giovanni Damasceno.

XLIII. Oltre a questa lettera, e i trattati contro all' immagini, di cui parlai a tempo e luogo, abbiamo noi ancora un gran numero di scritti di San Giovanni Damasceno, che fu a' suoi giorni il Dottore dell' Oriente. Le sue opere sono dogmatiche o morali. Il più considerabile tra' trattati di dottrina, è la esposizione della fede Ortodossa, ch' è un corpo intero di Teologia, che servì poi di modello alla maggior parte degli scolastici. E diviso in quattro libri, il primo de' quali comprende gli attributi della Trinità. Parlando dello Spirito Santo, dic' egli, che procede dal Padre (2), e che si riposa nel Verbo; ed altrove (3), che procede dal Padre, e che si è comunicato a tutte le creature per mezzo del Figliuolo; ma non dice, che proceda dal Figliuolo. Tratta nel secondo libro della creazione, degli Angeli, del Mondo visibile, dove mescola molta filosofia naturale secondo i principj di Aristotile, che aveva egli studiato assai, ed è uno de' primi, che abbia mescolata questa dottrina alla Teologia. Spiega così anche la natura dell' uomo (4), e si diffonde molto sopra le facoltà dell' anima, e sopra le passioni. Parla della libertà dell' uomo (5), della Divina provvidenza (6), e della predestinazione, che, secondo lui (7), non si estende punto alle cose, che sono in nostro potere; ma solamente alla prescienza: imperocchè, dic' egli: Dio non vuole il peccato, e non costringe alla virtù. Termina questo secondo libro con la caduta dell' uomo. Tratta nel terzo libro dell' Incarnazione, spiegata da lui con molta esattezza, principalmente nella distinzione delle due nature, e delle due volontà (8), contra gli eretici, che regnavano in Oriente. La libertà di Gesu-Cristo era, dic' egli, più eccellente della nostra in questo, che per determinarsi non aveva egli bisogno di esame, nè di deliberazione (9). Egli non ignorava cosa alcuna, nè pure come uomo; ed in lui sono celati tutt' i tesori della sapienza e della scienza (10). Nel quarto libro, dopo aver trattato della Risurrezione di Gesu-Cristo, e di alcune quistioni, che rimanevano intorno alla Incarnazione, passa a' Sagramenti, e parla prima del Battesimo (11), e in questa occasione della Fede, del Mistero della Croce, e dell' adorazione all' Oriente. Quindi passa all' Eucaristia, e dice tra le altre cose (12): Se la parola di Dio è viva ed efficace; e se il Signore ha fatto tutto quel che ha voluto; se ha detto: Sia la luce, e quella fu fatta; se il Cielo, la terra, e tutto quel che ha di bello il Mondo, è stato fatto dalla parola del Signore, e l' uomo tanto mirabile creatura; se si è fatto uomo il Verbo medesimo, perchè lo ha voluto, e s' è formato un corpo del purissimo sangue della Santa Vergine, non può egli fare il pane suo corpo, ed il vino suo sangue? E poi: Come accaderà questo, dicea la Santa Vergine? e l' Angelo le risponde: Discenderà in te lo Spirito Santo, con quel che segue. E presentemente voi domandate, come il pane divenga il corpo di Gesu-Cristo, e il vino e l' acqua suo sangue? Io rispondo parimente: Discende lo Spirito Santo, e produce questa maraviglia, superiore alla ragione, ed al pensiero. E ancora: E' il corpo veramente unito alla divinità, il corpo preso dalla Santa

(1) *To. 6. ed. Gr. p.* 997. 1000. (2) *Lib.* 1. *c.* 7. (3) C. 10. (4) *Lib.* 2. *c.* 12 14. 15. *ec.* (5) C. 25. (6) C. 29. (7) C. 30. (8) *Lib.* 3. *c.* 14. (9) C. 11. (10) Coloss. 2. 3. (11) *Lib.* 4. *c.* 10. *c.* 11. 12. 13. 14. (12) *V.* du Perron. *Euchar. aut.* 35. p. 643. Perpet. *lib.* 7. *c.* 4.

Anno di G.C. 744.

ta Vergine; non già che il corpo salito al Cielo ne discenda; ma perchè il pane medesimo, ed il vino, sono cambiati nel corpo e nel sangue di Dio. Se domandate il modo come questo si faccia, vi basti d'intendere, che ciò si fa per opera dello Spirito Santo, come si è fatto il Signore dalla Santa Vergine una carne per se medesimo. Di più non sappiamo noi, se non che la parola di Dio è vera, efficace, ed onnipotente, ed il modo incomprensibile.

San Giovanni Damasceno, dopo aver parlato bastevolmente (1) di Gesu-Cristo, passa alla Santa Vergine, e ne racconta la genealogia, la nascita, la educazione al Tempio (2), il maritaggio, secondo le tradizioni, ch'egli credea vere, e che dappoi acquistarono maggior credenza. Dimostra che si deggiono onorare i Santi, e le reliquie loro, ed insiste sopra il culto delle immagini (3). Dà il catalogo delle Sante Scritture (4). Nel Testamento Vecchio seguita il Canone degli Ebrei; ma aggiunge al nuovo i Canoni degli Apostoli. Egli ripiglia poi alcune quistioni, che aveva ommesse, e termina parlando della fine del Mondo.

Tra gli altri trattati dogmatici di San Giovanni Damasceno (5), il più singolare è la disputa contra un Saraceno (6); o piuttosto la instruzione del modo, con cui gli si dee rispondere. Qui si veggono le principali obbiezioni, che i Musulmani proponevano ordinariamente a' Cristiani, sopra la divinità del Verbo, l'Incarnazione, la cagione del male, e il libero arbitrio; e che i Cristiani usavano l'autorità dell'Alcorano per convincerli. San Giovanni Damasceno li confuta più diffusamente nel suo trattato dell'Eresie (7), dove principalmente insiste a dimostrare, che Maometto non avea data alcuna testimonianza della sua missione.

Comprende questo trattato cento e tre eresie in altrettanti articoli (8), sono i ventiquattro primi tratti da Santo Epifanio. Seguono i Nestoriani, gli Eutichiani, e le loro varie sette; poi molti altri non conosciuti altronde. Quali cantavano le lodi di Dio (9), danzando con le femmine; altri poneano tutta la religione nelle buone opere, senza veruno studio della Scrittura. Altri oravano sempre in piedi, senza mai piegar le ginocchia; altri credeano l'anima mortale. Altri biasimavano alcune parole, e alcune delle azioni di Dio medesimo. Altri mescolavano al Cristianesimo alcune superstizioni pagane. Egli per altro non tralascia i Monoteliti, nè gl' Iconoclasti. (10).

La principal opera morale di S. Giovanni Damasceno sono i Paralleli, cioè la comparazione delle sentenze de' Padri con quelle della Scrittura. Sono ordinate per via di materie, secondo l'ordine dell'alfabeto Greco, e divise in tre libri. Vi sono ancora molti sermoni per diverse feste; e molti inni; imperocchè i Greci riconoscono questo Santo per uno de' principali autori degl' inni, che cantano nel loro Offizio. Finalmente si attribuisce a lui la Storia Indiana di Barlaam e di Giosafatte; ma si dubita che non sia sua, e più ancora che sia vera storia. Non si sa l'anno della morte di San Giovanni Damasceno. Ma la Chiesa onora la sua memoria nel sesto giorno di Maggio (11).

Cominciamenti di Santo Sturmo.

XLIV. Volendo San Bonifacio stabilire solidamente in Alemagna la religione, fondò il famoso Monistero di Fulda per attenzione di Santo Sturmo uno de' suoi più fedeli discepoli. Era Sturmo nato in Baviera di nobili parenti e Cristiani, i quali pregarono San Bonifacio di prendersi cura di lui, come fecero molti altri, che gli offerirono i loro figliuoli (12). Avendolo il Santo Vescovo condotto in Essa, lo pose nel Monistero di Frislar, sotto la direzione di San Vigberto, che attese accuratamente ad instruirlo. Imparò il giovanetto i Salmi a memoria, e leggea con assiduità la Santa Scrittura, cercandone i sensi spirituali. Era di purissima vita, e caro a tutti ed amabile per la umiltà e cari-

(1) C. 15. (2) *V.* Tilm. *de la S. Vierge cap.* 16. (3) C. 17. (4) C. 18. (5) *Cap.* 27. 28. (6) *Fol.* 546. (7) *Har.* 101. (8) Cotel. *mon. Gr. tom.* 1. *p.* 278. (9) 322. (10) *Art.* 99. 102. (11) Mart. R. 6. *Mai.* Boll. *to.* 13. *p.* 308. (12) Vita S. Sturm. *to.* 4. Act. SS. Ben. *p.* 270.

carità sua. Fu ordinato Sacerdote col consenso di tutta la comunità: e cominciò a predicare al popolo circonvicino, ed a fare miracoli, risanava infermi, liberava ossessi. Dopo avere esercitate per tre anni in circa le funzioni Sacerdotali, fu inspirato a ritirarsi nel deserto, e comunicò questo pensiero a San Bonifacio, che lo approvò, come vegnente dal Cielo. Gli diede due compagni, gli ammaestrò con grande attenzione, e li benedì, dicendo loro: Andate nella Foresta Bochona, così chiamata per li suoi faggi, e cercatevi un luogo proprio a' servi di Dio.

Entrati che furono in questi selvaggi luoghi, non vedevano altro che Cielo e terra ricoperta di grandi alberi. A capo di tre giorni arrivarono a Hirsfeld, e stimarono esser quello il luogo loro destinato da Dio. Vi fabbricarono alcune picciole capanne coperte di cortecce di alberi, e vi dimorarono lungamente, applicandosi a' digiuni, alle vigilie, e ad orazioni. Questo fu il cominciamento del Monistero d'Hirsfeld, l'anno 736. Qualche tempo dopo Santo Sturmo andò a ritrovare San Bonifacio, e gli descrisse la sua nuova dimora. San Bonifacio dissegli: Io temo che non siate voi in luogo sicuro, perchè voi sapete quanto vicini vi sieno i Sassoni molto feroci. Cercate un luogo più lontano. Santo Sturmo, ritornato che fu al suo deserto, prese seco due suoi compagni con un battello per risalire il fiume Fulda; ma dopo tre giorni di cammino, non trovando cosa che gli piacesse, ritornò a Hirsfeld. Avendo San Bonifacio mandato a chiamarlo, andò a ritrovarlo e gli rese conto di questo viaggio; ma il Santo Vescovo gli ordinò di cercare ancora, assicurandolo che Dio aveva apparecchiato in quel deserto un'abitazione per li suoi servi. Sturmo partì solo, montò sopra un asino, cantando i Salmi ed orando continovamente; si fermava, dov'era colto dalla notte; ma per timore che le fiere non gli mangiassero il suo asino, tagliava delle legna, rinchiudealo quasi in una siepe. Quanto a se, dopo essersi fatto il segno della croce alla fronte, dormiva tranquillamente. Un giorno essendo giunto nella strada maestra di Magonza, s'abbattè in una gran moltitudine di Schiavoni, che si bagnavano nel Fulda. Era questo un popolo venuto dal Nord, che da più di un secolo devastava l'Impero, e s'innoltrava nella Germania. Si risero essi del santo uomo; ma non gli fecero verun male. Finalmente ritrovò un luogo, come appunto lo desiderava da sì lungo tempo, e avendolo bene esaminato, ed osservato con grande attenzione, ne portò la notizia a San Bonifacio, che sapendo, che quel luogo apparteneva al Principe Carlomanno, glielo domandò per fondarvi un Monistero; cosa che niuno, soggiung' egli, ha ancora intrapreso nella parte Orientale del vostro Impero. Carlomanno volontieri gliel concedette, coll'estensione di quattromila passi tutto all'intorno; e ne fece spedire una lettera di donazione. Raccolse ancora tutt'i nobili del paese, e persuase loro di donare ciascuno quel che aveano nel luogo destinato al Monistero.

Anno di G.C. 744.

Fondazione del Monistero di Fulda.

XLV. Santo Sturmo ne cominciò dunque con sette altri Monaci lo stabilimento nel nono anno dopo la fondazione d'Hirsfeld, cioè nel 744. indizione duodecima, nel dodicesimo giorno del primo mese, cioè di Marzo. A capo di due mesi vi andò San Bonifacio medesimo, con una quantità di lavoratori, che ajutarono i Monaci ad arare il luogo, ed a fabbricare la Chiesa; imperocchè lavoravano con le loro mani, e si servivano da se medesimi. Il Santo si ritirò per orare sopra un vicino Monte, che per tal motivo chiamavasi monte-del-Vescovo. Ritornò egli nel seguente anno; diede a' Monaci molte Instruzioni intorno al loro modo di vivere; e fece che gli accordassero di non far uso nè di vino, nè di qual si sia bevanda gagliarda; ma solamente di una birra temperata. Diede loro in Abate Santo Sturmo; e seguitò per quanto potè a visitargli ogni anno. Il Monistero prese il nome dal fiume di Fulda, sopra cui era fabbricato.

Vi si seguitava la regola di San Benedetto, e per meglio osservarla, vennero

Anno di G.C. 744.

nero i Monaci in disposizione di mandare a' Monisteri maggiori ad apprendere le loro pratiche; e San Bonifacio incaricò di questa commissione Santo Sturmo. Si partì con due fratelli nell'anno quarto della fondazione del Monistero, cioè l'anno 747. Andò a Roma, visitò tutt'i Monisteri d'Italia, tra gli altri Monte Casino; e spese un anno intero in questo viaggio. Nel suo ritorno (1) formò la sua comunità di Fulda, a norma di quello che aveva imparato dalle più perfette osservanze. Il Monistero crescea di giorno in giorno; molti vi si donarono co' loro averi; e la sua riputazione distendeasi da ogni parte a' lontani Monisteri. Santo Sturmo ebbe la consolazione di vedervi (2) circa quattrocento Monaci, senza computare i Novizj, ed altre persone meno considerabili, in grandissimo numero.

Santa Lioba.

XLVI. San Bonifacio fondò parimente in Germania alcuni Monisteri di Vergini, in che venne principalmente ajutato da Santa Lioba Inglese, e sua parente (3). Nella sua prima gioventù fu ella consagrata a Dio e posta nel Monistero di Vinburn sotto la direzione dell'Abadessa Tetta. Si applicava essa al lavoro delle mani, ma più ancora alla lettura; ma per modo che divenne dotta da comporre versi latini, avendo appresa quest'arte da una Santa figliuola chiamata Edburga. Lo disse essa in una lettera a San Bonifacio, che comincia così (4): Io vi prego di ricordarvi dell'amicizia, che avete avuta per mio padre, ch'è morto otto anni sono; e di pregar Dio per l'anima sua, e per mia madre, vostra parente, che vive ancora, afflitta da una lunga malattia. Non vi ha persona della sua famiglia, in cui abbia io tanta speranza, quanto ne ho in voi. Io vi mando questo picciolo dono, perchè vi sovvenga di me, ad onta della lontananza de' luoghi. E ciò perchè allora San Bonifacio era nella sua missione della Germania, donde le scrisse anch'egli (5), come ad alcune altre Religiose dello stesso Monistero, domandando loro, che pregassero per lui, affine di adempiere degnamente il suo ministero. In queste lettere è chiamata Leobiguta, cioè amata da Dio.

Dipoi San Bonifacio pregò l'Abadessa Tetta di mandargli Lioba per sua consolazione e per suo soccorso; imperocchè il merito di questa santa vergine le avea già fatta acquistare gran riputazione. Tetta durò fatica a privarsene. Avuta che l'ebbe San Bonifacio in Alemagna, risolvette di valersi di lei per instruire alcune Religiose, come si serviva di Sturmo per li Monaci, da lui chiamato il suo eremita. Fabbricò per lei un Monistero nel luogo, che fu nominato Biscofsheim, cioè la dimora del Vescovo; il cui nome è ancora conservato da una Città nella Diocesi di Magonza; poichè il Monistero più non sussiste. Vi si formò una gran Comunità, donde poi furono tratte le Abadesse di molti altri Monisteri.

Una sciagurata donna curva per malattia, che stava coricata alla porta del Monistero, e vivea di quel che le veniva dato dalla tavola dell'Abadessa, avendo avuto un fanciullo per un suo fallo, lo gittò di notte tempo nel fiume, che passava vicino al Monistero (6). Un'altra donna, che andava la mattina a trarre acqua, ritrovò questo fanciullo morto, e riempì co' suoi schiamazzi il villaggio, dicendo che queste Religiose battezzavano a quel modo i loro fanciulli, e che infettavano l'acqua del fiume. Si raccolse tutto il popolo con indignazione; e l'Abadessa tosto fece ritornare una Religiosa, ch'era uscita per sua commissione, che protestò a Dio la sua innocenza, pregandolo di far riconoscere la colpevole. L'Abadessa raunò le Religiose nell'Oratorio, e fece loro recitare tutto il Salterio in piedi con le braccia distese in croce, e poi andare in processione intorno al Monistero tre volte al giorno, a Terza, a Sesta, e a Nona. La terza volta Lioba in faccia di tutto il popolo si avvicinò all'altare, e dinanzi alla Croce, che si portava, pregò Dio lagrimando, con le mani levate

(1) Vita S. Liob. c. 10. to. 4. Act. p. 251. (2) Vita S. Greg. Traj. n. 10. to. 4. Act. p. 326. (3) Vita to. 4. Act. p. 249. (4) Ap. Bonif. ep. 36, (5) Ep. 25. (6) C. 14.

vate al Cielo, di liberarle da quell'obbrobrio. Tosto la miserabile peccatrice fu invasata dal Demonio, e confessò la sua colpa dinanzi a tutto il mondo. Il popolo rese gloria al Signore con alte grida, rimasero le Religiose giustificate, ma la delinquente donna restò invasata per tutto il corso della sua vita. Santa Lioba fece molti altri miracoli (1). Eravi nella sua comunità una religiosa chiamata Tecla, che aveala seguita dall'Inghilterra, e che fu Abadessa a Chizzingua sul Meno nella Diocesi di Virsburgo.

Battesimo *In nomine Patria* ec.

XLVII. Frattanto Virgilio, e Sidonio Sacerdoti, che si adopravano in Baviera sotto la condotta di San Bonifacio, scrissero a Papa Zaccaria, che in questa Provincia s'era ritrovato un Sacerdote, che non sapendo il Latino battezzava in questa forma (2): *Baptizo te in nomine Patria, & Filia, & Spiritua Sancta*; e che Bonifacio avea giudicato che si dovesse reiterare il battesimo dato in questa forma. Il Papa gli scrisse che si maravigliava della sua decisione. Non possiamo noi, dic' egli, acconsentire che si battezzino di nuovo coloro, che furono battezzati in tal modo da quel Sacerdote, per una semplice ignoranza della lingua, senza introdurre verun errore; imperocchè non si ribattezzano nè pure quelli, che furono battezzati dagli Eretici, purchè si sia fatto in nome della Trinità.

Gevilliebo Vescovo deposto.

XLVIII. Verso il medesimo tempo, cioè nell'anno 745. il Principe Carlomanno, per consiglio di San Bonifacio, fece tenere un Concilio, in cui si esaminarono molti Cherici eretici (3), sedotti da Adalberto, e da Clemente, e si depose Gevilliebo Vescovo di Magonza. Era egli succeduto a suo Padre Geroldo, che quantunque Vescovo che era, cingendo l'armi per respingere i Sassoni, rimase ferito a morte in un combattimento. Per consortarlo, gli si diede in Successore suo figliuolo, quantunque fosse ancora Laico, ed alla corte. Poco tempo dopo seguitò egli il Principe Carlomanno, che marciava ancora contra i Sassoni. Erano i due eserciti accampati dall'una, e dall'altra parte d'un fiume, il Vescovo Gevilliebo mandò un servo tra' nemici, ad informarsi esattamente del nome di colui, che aveva ucciso il padre suo, e avendolo ritrovato, lo pregò che andasse a parlare col suo padrone. Si riscontrarono a cavallo a mezza la via del fiume; e Gevilliebo lo trapassò fortemente con la spada, dicendogli, che così faceva in vendetta della morte di suo padre. Il Sassone cadde morto nell'acqua. L'azione di Gevilliebo non fu biasimata da alcuno, e seguitò a fare le funzioni di Vescovo.

Ma San Bonifacio lo riprese nel Concilio, sostenendo che un uomo reo di omicidio non poteva esercitare il Sacerdozio. Soggiunse, che avealo veduto cogli occhi suoi propri dilettarsi di uccelli e di cani; cosa non permessa ad un Vescovo. Gevilliebo fu condannato dal Concilio, e deposto dal Vescovado. Da prima minacciò di richiamarsene a Roma; ma vedendo poi sostenuta la sentenza del Concilio dal braccio secolare, vi si sommise.

Lettera al Re de' Merciani.

XLIX. Probabilmente da questo Concilio scrisse San Bonifacio ad Etebaldo Re de' Merciani, imperocchè vi parla in suo nome, ed in quello di altri sette Vescovi (4), cioè di Abel Vescovo di Reims, di San Burcardo, San Villebaldo, e di quattro altri men noti. Comincia dal lodare il Re delle sue limosine, e del suo vigore con cui reprime le violenze, e mantiene la giustizia, e la pace nel suo regno. Poscia entrando in materia, dice: Noi abbiamo inteso con molto dolore, che non avete mai sposata una moglie legittima, ma che vi abbandonate alla dissolutezza con le stesse Religiose. Gli porta i passi della Scrittura (5), che dimostrano la enormità di questo peccato posto fra quelli, che escludono gli uomini dal Regno di Dio (6). Poi soggiunse: I Pagani medesimi puniscono l'adulterio, e il libertinaggio nell'antica Sassonia. Se una figliuola ha

(1) Oth. *lib.* 1. c. 25. Act. to. 4. p. 92. (2) Zac. *ep.* 6. (3) Vita S. Bonif. *per* Othl. *lib.* 1. *cap.* 37. (4) *Epist.* 19. *ep.* Bar. *an.* 745. *v. ep.* 10. (5) 1. Cor. 6. 19. 3. 17. 6. 9. (6) Prov. 5. 30. 6. 26.

Anno di G.C. 745.

ha disonorata la casa del padre, o se una moglie mancò di fedeltà al marito; alcuna volta le costringono ad impiccarsi da per se stesse, e dopo averle abbruciate impiccano sopra il rogo colui, che le ha corrotte. Alcuna volta raccolgono una truppa di donne, che conducono la colpevole per li villaggi; ed avendo tagliate loro le vesti sino alla cintura, le lacerano, flagellandole, e pungendole co' coltelli, fino a tanto che le lasciano per morte.

Gli rappresenta poi la conseguenza del suo esempio per li sudditi suoi; che la nazione Inglese era screditata pel suo libertinaggio in Francia, ed in Italia, e che in gastigo di simili delitti Dio aveva abbandonata a' Saraceni la Spagna, la Provenza, e la Borgogna; che la dissolutezza spesso porta agli omicidj; imperocchè le sciaurate, che si sono lasciate corrompere, distruggono i loro figliuoli, per ricoprire la loro infamia, facendoli perire nel corpo, e nell'anima.

Si duole ancora, che questo Re, senza rispettare i privilegi de' Monisteri, ne usurpi i beni, e comporti che i Governatori impongano a' Monaci e a' Sacerdoti una maggior servitù, che non faceano i suoi predecessori, tra quali gli dà l'esempio del Re Ceolredo e Osredo, morti infelicemente in punizione di simili eccessi.

Accompagnò questa lettera con due altre, l'una a Edberto Arcivescovo di Yorc Successore di Vilfrido II. (1); l'altra al Sacerdote Erefrido, nel quale il Re avea fiducia. Denota loro, che in questa occasione non opera per altro che per zelo della salvezza del Re, e per eseguire l'ordine del Papa, che avendolo mandato a predicare a' popoli della Germania, lo incaricò di ricondurre tutt'i Cristiani, che ritrovasse sviati dal buon cammino. Prega egli l'Arcivescovo di mandargli alcune opere di Beda, e dal suo lato gli manda alcune lettere di San Gregorio, ricevute da Roma, e che non credea che si ritrovassero in Inghilterra.

L. Frattanto in esecuzione del Concilio San Bonifacio scrisse a Papa Zaccaria due lettere, l' una delle quali, che ci resta, comincia così (2): Da trent' anni che io mi sono impegnato al servigio della Santa Sede, accostumai sempre a parteciparle tutto quello che mi accade di piacevole o dispiacevole per trarne consiglio in mio sostegno. Sappiate dunque, che dopo che mi ordinaste voi di presedere alla provincia di Francia, ho sofferte gran persecuzioni, e principalmente dal canto de' falsi Vescovi, de' Sacerdoti, de' Cherici impudici, l' uno de' quali chiamato Adalberto è nativo di Gallia, e l' altro chiamato Clemente è Scozzese.

Adalberto, e Clemente Impostori.

Adalberto è stato Ipocrita sino da' suoi primi anni, dicendo che un Angelo gli avea portate dall' estremità del Mondo alcune reliquie di maravigliosa santità, in virtù delle quali poteva ottenere da Dio quanto gli richiedea. Con questa industria s' introdusse in molte case, avendo indotte delle donne, ed una moltitudine di paesani a dire, ch' era un uomo di apostolica santità, e che avea fatti molti miracoli. Poi guadagnò con danari alcuni Vescovi ignoranti, che si sono ordinati assolutamente, cioè senza determinata sede, contra i Canoni. Finalmente s' avanzò tanto col suo orgoglio, da paragonarsi agli Apostoli; e a non voler consagrare Chiesa alcuna in onore di essi, nè in onore de' Martiri, ma solo in nome suo. Piantò delle picciole Croci, e de' piccioli Oratorj nelle campagne, vicino alle fontane, e per tutto dove gli parve bene, facendovi fare delle pubbliche orazioni; per modo che il popolo abbandonava le antiche Chiese, per raccogliersi quivi, in dispregio de' Vescovi, dicendo: Noi saremo ajutati pe' meriti di Santo Adalberto. Donò egli l' ugne, e i capelli suoi, perchè fossero onorati, e portati con le reliquie di San Pietro. Finalmente per maggiore bestemmia disse al popolo, che andava a prostrarsi a' suoi piedi ed a confessarsi: Io so i peccati vostri, conosco i vostri più segreti pensieri; non è bisogno che vi confessiate, i vostri peccati passati vi sono rimessi; andate alle vostre case in pace, sicuri d'essere assoluti.

(1) *Epist.* 8. 10. (2) Bonif. *epist.* 135.

ti. In somma co' suoi costumi, co' vestiti, coll' andare, imita tutto ciò che dal Vangelo è attribuito agl' ipocriti.

L' altro eretico chiamato Clemente, rifiuta i Canoni, e i Concilj, i trattati e le spiegazioni de' Padri, di San Girolamo, di Santo Agostino, di San Gregorio. Sostiene che può essere Vescovo, dopo avere avuti due figliuoli di adulterio. Introdusse egli il Giudaismo, parendogli ben fatto, che un Cristiano sposi la vedova di suo fratello. Dice che Gesu-Cristo discendendo all'Inferno liberò tutt' i dannati, anche gl' infedeli, e gl' idolatri; e avanza molti altri errori intorno alla predestinazione. Però vi prego a scrivere al Duca Carlomanno, che questi due eretici siano messi in prigione, e che niuno parli o comunichi seco loro. San Bonifacio mandò questa lettera pel Sacerdote Deneardo con le scritture, che servivano a convincere questi due impostori (1). V' era anche una lettera per Gemmulo Arcidiacono della Chiesa Romana, vecchio amico di San Bonifacio, che riferì al Papa il contenuto di questa sua lettera, e degli scritti che avea mandati (2); e sollecitò la convocazione di un Concilio contra la speranza di San Bonifacio.

Concilio di Roma contra di essi.

LI. Fu questo raccolto in Roma il giorno venticinque di Ottobre, nell' anno ventesimosesto del regno di Costantino, e quinto del suo ristabilimento, indizione quattordicesima cioè l' anno 745. (3). Il Papa vi presedeva a sette Vescovi delle vicinanze di Roma. Vi erano diciassette Sacerdoti. I Diaconi, e il resto del Clero v' eran presenti. Teneasi nella Casa Patriarcale di Laterano nella Basilica di Teodoro, stavano i Vangeli nel mezzo dell' Assemblea: Gregorio Notajo regionario, e nomenclatore, introdusse l' azione dicendo: Il Venerabile Sacerdote Deneardo Legato del Santissimo Arcivescovo Bonifacio della Provincia di Germania, è alla porta, e domanda di entrare; che ordinate voi? Si fece entrare, ed egli disse: Il Signor Vescovo Bonifacio mio padrone, avendo, secondo i vostri ordini, raccolto un Concilio nella Provincia de'Francesi, vi privò del Sacerdozio i falsi Vescovi Adalberto, e Clemente, e feceli porre in prigione, per autorità de'Principi. Durano essi impenitenti, e seguitano a sedurre il popolo. Per ciò vi presento questa lettera, e vi prego di farla leggere dinanzi al Santo Concilio.

Anno di G.C. 745.

Teofane Notajo regionario, e Sacellario lesse la lettera di San Bonifacio che ho riferita; dopo di che Papa Zaccaria disse: Voi avete udito quanto si è letto di questi empj, che si preferiscono agli Apostoli. I Vescovi e i Sacerdoti dissero: Sono questi ministri di Satanasso, e precursori dell' Anticristo. Qual è il Santo, che abbia mai dato per reliquie al popolo de' suoi capelli, e delle sue ugne, come Adalberto? Era un poco tardi, e il Papa rimise a un' altra volta l' esame della lor vita, e delle loro azioni.

Nella seconda Sessione domandò il Papa al Sacerdote Deneardo la vita di Adalberto, e gli altri scritti, che aveva in mano. Si lesse prima la vita, che dopo un magnifico titolo cominciava così: Egli è nato di semplici parenti, e fu coronato dalla grazia di Dio; imperocchè prima della sua avventurosa nascita, parve a sua madre di vedere un vitello, che usciva del suo diritto lato; e che significava la grazia, che avea già ricevuta. Negli atti del Concilio non s'inserì altro che questo principio, ma la vita vi si lesse intera, e dopo questa lezione, Papa Zaccaria disse: Che vi pare di queste bestemmie, o santissimi fratelli miei? Epifanio Vescovo disse: Certamente la Santità Vostra fu inspirata da Dio di avvertire il fratel nostro Bonifacio, ed i Principi di Francia a raccogliere un Concilio dopo tanto tempo, e d'informarvi di queste scisme, e di queste bestemmie.

Il Papa domandò a Deneardo, se avesse altra cosa da leggere. Ecco, diss' egli, la lettera di cui si serviva, e pubblicava che fosse di Gesu-Cristo, discesa dal Cielo. Fu letta, col suo titolo in questi termini: In nome di Dio, qui comincia la lettera di Nostro Signore Gesu-Cristo, ch'è caduta in Gerusalemme,

 e fu

(1) *Epist.18.Bonif.* (2) *Ep.Gem.148. inter Bonif.* (3) *To.6. p.1556.*

ANNO DI G.C. 745.

e fu ritrovata dall'Arcangelo San Michele, alla porta di Efrem, letta e copiata per mano di un Sacerdote chiamato Icoreo, che la mandò alla Città di Geremia ad un altro Sacerdote chiamato Talasio; e Talasio la mandò in Arabia ad un altro Sacerdote chiamato Leobano; e Leobano la mandò alla Città di Vetsania, dove fu ricevuta dal Sacerdote Macrui, che la mandò al monte dell'Arcangelo San Michele; e la lettera è giunta per le mani di un Angelo nella Città di Roma al Sepolcro di San Pietro, dove sono le chiavi del regno de' Cieli e i dodici Sacerdoti, che sono a Roma, fecero alcune vigilie di tre giorni con digiuni, ed orazioni di notte e di giorno.

Gli atti non riferiscono di vantaggio, ma la lettera fu letta tutta; dopo di che il Papa Zaccaria disse: Sicuramente, fratelli miei, questo Adalberto uscì del senno, e tutti quelli, che ricevono questa lettera, hanno poco cervello come i fanciulli; ma per timore che gli spiriti deboli non sieno ingannati ancora, non possiam lasciare questo affare senza esame. I Vescovi lo accordarono, e fu rimesso il resto ad un'altra Sessione, che fu la terza.

Il Sacerdote Deneardo vi presentò un'orazione, composta da Adalberto, che cominciava così: Signor Dio, onnipotente, Padre del nostro Signor Gesucristo, alfa ed omega, che sta assiso sul trono supremo, sopra i Cherubini, e i Serafini; e poi: Io vi prego e scongiuro, Angelo Uriele, Angelo Raguele, Angelo Tubuele, Angelo Michele, Angelo Inias, Angelo Tubuas, Angelo Sabaot, Angelo Simiele: dopo letta tutta l'orazione, Papa Zaccaria disse: Che dite voi di questo, fratelli miei? I Vescovi ed i Sacerdoti risposero: Che si dee fare, se non che ardere questi scritti, ed anatematizzarne gli autori? Questi nomi, trattone quel di Michele, non sono nomi di Angeli, ma di Demonj. Noi non conosciamo, secondo la Scrittura, altro che il nome di tre soli Angeli, Michele, Gabriele, e Raffaele. Il Papa Zaccaria disse: Voi avete ragione di condannare al fuoco tutti gli scritti di Adalberto; ma è bene di tenerli ne' nostri Archivj, per sua eterna confusione. Ora che si è letta ogni cosa, si dee pensare a giudicar entrambi. Il Concilio diede la sua sentenza contra Adalberto e Clemente, riassumendo sommariamente i delitti di ciascuno, deposeli dal Sacerdozio con anatema contra di essi e de' loro settatori, se persisteano ne' loro errori. Il Papa soscrisse con tutt'i Vescovi e i Sacerdoti. Le tre sessioni di questo Concilio hanno una data medesima, come se fossero state tenute in un medesimo giorno.

Lettera del Papa a S. Bonifacio.

LII. Dipoi il Papa Zaccaria mandò gli Atti del Concilio a San Bonifacio con una lunga lettera, in data dell'ultimo di Ottobre del medesimo anno 745. che serve di risposta a tre lettere di San Bonifacio (1), delle quali non ci rimane altro che la seconda. Per la prima il Papa lo consola, e lo anima a proposito delle opposizioni de' cattivi Cristiani, e delle incursioni degl' infedeli. Roma stessa, dic' egli, fu spesse volte devastata per li peccati suoi; ma Dio ha voluto confortarla. Ordinate digiuni e processioni al vostro popolo, e così indegni come siamo, aggiungeremo le nostre alle vostre orazioni. Dipoi approva il Papa il Concilio, ch'era stato quivi tenuto allora, e la risoluzione de' Principi Francesi di erigere una Sede Metropolitana a Bonifacio sopra la frontiera de' Pagani. Aggiunge: quanto a quel falso Vescovo, che ci avete detto essere nato di adulterio, e figliuolo di un Cherico impudico, e omicida, nudrito senza disciplina, e colpevole di molti delitti, che consagrò molti Vescovi simili a lui; ben sapete che vi abbiamo scritto parecchie volte, che non soffriate nel ministero alcun omicida, impudico, o penitente. Quanto alle persone da lui battezzate, o alle Chiese consagrate, informatevi se si valse del nome della Trinità, e se allora era in esercizio del Sacerdozio; e in tal caso approvatele. Si crede che questo falso Vescovo sia Geviliebo di Magonza. Il Papa approva an-

(1) Zac. ep. 9. ap. Othl. Lib. 1. c. 7.

ancora quel ch' era stato ordinato nel Concilio di Leptines, che ciascuna famiglia di servi della Chiesa pagassero dodici danari per ciascun anno, per sovvenire alle guerre contra gl' infedeli, Saraceni, Sassoni, e Frisi. Quanto a' Sacerdoti deposti per le loro colpe, che in cambio di far penitenza in alcuni Monisteri andavano a domandare, che si dessero loro de' beni della Chiesa, per dissiparli, menando una vita secolare; il Papa dice di averne scritto a' Principi Franceси.

Intorno alla seconda lettera, ch' è quella che fu letta nel Concilio di Roma circa Adalberto e Clemente, il Papa dice quel che se ne fece nel Concilio, e ne manda gli Atti. Per la terza dice: Quanto a quest' altro seduttore, chiamato Geviliebo, stato già Vescovo, che senza essersi consigliato con alcuno ci viene a ritrovare, giunto che sia, se ne farà quel che piacerà a Dio. Finalmente approva il Papa la scelta che si era fatta di Colonia per la Sede di Bonifacio. Questa lettera gli fu mandata per attenzione dell' Arcidiacono Gemmulo (1), il qual di suo capo gli scrisse anche una lettera amichevole; e come San Bonifacio gli avea mandato un vaso d'argento, e un drappo di tela, gli mandò ancor egli due libbre di pepe, quattr' once di cannella, ed alcuni altri aromati.

Dopo la sommissione di Geviliebo, si stimò più a proposito di stabilire S. Bonifacio a Magonza (2). Era stata questa Chiesa ne' primi tempi Metropoli della provincia Romana, chiamata la prima Germania; poi fu soggettata a Colonia, che divenne Metropoli delle due Germanie. Essendo Wormes diventata Metropoli di queste due Provincie, Magonza le fu soggettata. Finalmente le si restituì la dignità di Metropoli, in grazia di San Bonifacio. Allora la sua giurisdizione si estese sopra tredici Vescovadi, Strasburgo, Spira, Wormes, Colonia, Liegi, Utrecht, Ausburgo, Virsburgo, Buraburgo, trasferito dipoi a Paderborn, Erfort, Eichstat, Costanza, e Coira.

LIII. Cutberto Arcivescovo di Cantorberì, ed Etelbaldo Re de' Merciani profittarono degli avvisi, che San Bonifacio avea dati loro, come si vede in un Concilio nazionale d' Inghilterra, tenuto a Cloveshou (3) nel principio di Settembre l' anno 747. nel finire della quindicesima indizione. Coll' Arcivescovo Cutberto si ritrovarono il Vescovo di Rochestre, tre Vescovi del Paese de' Merciani, due di Ouessex, uno di Estangle, un di Essex, un di Suffex, due di due altre provincie; in tutto dodici Vescovi. V' erano anche molti Sacerdoti, e Cherici minori. Il Re Etelbaldo v' interveniva personalmente co' Grandi del suo Regno. L' Arcivescovo vi presentò due lettere del Papa Zaccaria, che furono lette, e spiegate in lingua volgare, contenenti degli avvisi salutari a tutti gli abitanti della gran Bretagna, per condurre una vita più regolata, con minaccia di anatema contra coloro, che li dispregiassero. Vi ha probabilità che vi si leggesse ancora la lettera di San Bonifacio a Cutberto; imperocchè è posta alla testa del Concilio.

Anno di G.C. 747. Concilio di Cloveshou.

Avendo i Prelati Inglesi conferito insieme, ed esaminate le Omelie di San Gregorio e i decreti de' Padri, formarono trenta Canoni, che non contengono altro che generali avvertimenti a' Vescovi, di adempiere i loro doveri, e di seguitare le antiche regole; tuttavia vi si possono osservare alcune particolarità. Quantunque la Chiesa non approvi l' abuso, con cui alcuni secolari si sono messi in possedimento di certi Monisteri (4), il Vescovo non dee tralasciare di visitargli, e di provvedere, che non vi manchino i Sacerdoti. Tutt' i Sacerdoti deggiono sapere spiegare in lingua volgare il Simbolo, l' orazione Dominicale, le parole della celebrazione della Messa, e dell' amministrazione del battesimo, e degli altri offizj ecclesiastici (5). Canteranno modestamente, e semplicemente, secondo l' uso della Chiesa (6); e quelli che non possono cantare, si contenteranno di pronunziare, leggendo. Si osserveranno le feste di tutto l' anno, secondo il Martirologio Romano (7). E' questa la prima volta, che io tro-

(1) *Ap.* Bonif. *ep.* 148. (2) Coint. *an.* 746. *n.* 34. (3) *To.* 6. *Conc. p.* 1563. (4) *Can.* 5. (5) C. 10. (6) C. 12. (7) C. 13.

Anno di G.C. 747.

trovo effersene fatta menzione. E questo Concilio si riporta verisimilmente a quello di Beda. Si ordinò in particolare (1) la festa di San Gregorio, e quella di Santo Agostino suo discepolo nel giorno ventesimosesto di Maggio. Si esortano alla frequenza della comunione, non solo i Monaci, ma tra i Laici i fanciulli ancora innocenti, e le persone più avanzate, che tralasciano di peccare (2). Esortando alla limosina, il Concilio biasima l' abuso, che cominciava a introdursi di pretendere con le limosine di diminuire, o commutare le pene canoniche imposte dal Sacerdote in soddisfazione de' peccati (3). La limosina dee piuttosto accrescere la penitenza; ma non dee dispensare dalle orazioni, e dal digiuno principalmente quelli, che hanno bisogno di mortificare la loro carne, per rimediare a' peccati, che fece loro commettere. Condanna esso ancora quelli, che pretendeano di supplire alle loro penitenze col mezzo di altre persone, che digiunavano o cantavano i salmi per loro (4). La medesima carne, vi si dice, che si aggravò o peccò, debb' essere punita: che se fosse permesso di soddisfare per l' altrui mezzo, i ricchi si salverebbero più agevolmente de' poveri, contra la parola espressa del Vangelo (5). L' Arcivescovo Cutberto mandò subitamente per uno de' suoi Diaconi gli atti di questo Concilio a San Bonifacio di Magonza, che se ne congratulò seco con una obbligante lettera.

Ritiro di Carlomanno.

LIV. Il medesimo anno 747. il Principe Carlomanno abbandonò il mondo. Avea date gran prove del suo valore, con le vittorie riportate sopra gli Alemanni, i Bavari, e i Sassoni (6); ma ne avea date ancora di maggiori della sua pietà, e del suo amore verso la religione, proteggendo San Bonifacio, facendo tenere molti Concilj, e spargendo per li santi luoghi gli atti della sua generosità. In fine trovandosi vedovo, rinunziò al mondo, per desiderio del Cielo, non meno che pel rincrescimento di aver fatti uccidere molti Alemanni ribelli nel 746. Si ritirò dunque nel seguente anno settimo del suo regno, lasciando a suo fratello Pipino i suoi Stati, cioè la Francia Orientale (7) con la tutela di suo figliuolo Drogone.

Carlomanno prese il cammino di Roma, e passò prima nel monistero di S. Gallo, fondato da ventisette anni nel luogo del ritiro, e del sepolcro di questo Santo (8). Eravi una Chiesa offiziata da alcuni Cherici (9), e per li miracoli che vi si facevano, eravi gran concorso di popolo, e copia di offerte. Vi furono donate anche delle terre; ma Valdramo Signore del luogo, vedendo che si abusavano di questa entrata, e che potea bastare per una comunità di Monaci, domandò a Vittore Conte di Coira un Santo Sacerdote, chiamato Otmaro, o Audomaro, che aveva in sua casa, e gli diede questa Chiesa con le sue adiacenze. Per meglio confermare quell' opera, andò Valdramo a ritrovare Carlo Martello, e gli cedette la proprietà dell' Eremo di San Gallo, pregandolo di stabilirvi Otmaro. Questo Principe glielo accordò, e ordinò di fondarvi un Monistero. Tali furono i cominciamenti della famosa Abazia di Durgauge, o di San Gallo, che divenne una delle più famose scole di Alemagna. Si riferisce questa fondazione all' anno 720. Carlomanno vi andò dunque a farle tue orazioni, e scrisse a suo fratello Pipino di fare in sua considerazione qualche dono a questo Monistero: imperocchè non poteva egli più farlo, avendo abbandonato tutto: e Pipino lo eseguì.

Continovò Carlomanno il suo viaggio (10), ed essendo arrivato a Roma, con alcuni de' suoi più fedeli servi, offerì a San Pietro molti doni, tra gli altri un grand' arco di argento di settanta libbre, cioè di 105. marche. Offerì se medesimo al Santo Apostolo, e ricevette l' abito Monastico dalle mani del Papa. Quindi si ritirò al Monte Soratte, e vi fabbricò un Monistero in onore di San Silvestro Papa, poichè diceasi, che questo Santo Papa vi si era cela-

(1) C. 17. (2) C. 23. (3) C. 26. (4) C. 27. (5) Matth. 19. 23. (6) *Acta SS. Be* *to.* 4. *p.* 123. (7) *Contin.* Fredeg. *c.* 115. 116. Ann. Fuld. (8) *Sup. lib.* 37. *n.* 8. (9) *Act. SS.* *to.* 2. *pag.* 255. *mirac. c.* 22. (10) Anast. *in Zacch.*

celato per isfuggire la persecuzione. Carlomanno dimorò qualche tempo in questo Monistero. Ma molti nobili Francesi, andando a Roma ad adempiere i loro voti, stimavano dover loro di andare passando a riverire un Principe, ch' era stato loro Signore. Carlomanno dunque importunato da queste visite frequenti lasciò il monte Soratte, e passò a Monte Casino, nel Monistero di San Benedetto, dove s' impegnò con giuramento di passare il rimanente de' giorni suoi; cioè vi fece voto di stabilità secondo la regola. Viveva ancora l' Abate Petrona, e Carlomanno sotto la sua direzione esercitò le pratiche più rigorose della vita Monastica; si dice ancora che servisse nella cucina (1), guardasse la greggia alla campagna, e lavorasse nell' orto.

Ritiro di Rachis.

LV. Poco tempo dopo si ritirò a Monte Casino anche Rachis Re de' Lombardi; a che non contribuirono poco l' esortazioni di Papa Zaccaria (2). Imperocchè avendo inteso che Rachis aveva assediata Perugia, andò a ritrovarlo, gli fece gran doni, e lo pregò tanto fortemente, che lo persuase a levar l'assedio. Fece più, gl' inspirò tanto amore delle cose spirituali, che Rachis pochi giorni dopo rinunziò alla real dignità, che avea sostenuta da cinque anni e mezzo, dalla morte di Luitprando (3). Andò a Roma, ricevette l' abito Monastico dalle mani di Zaccaria Papa, e si ritirò a Monte Casino, dove terminò la sua vita. Si mostrava ancora trecent' anni dopo una vigna, che avea il suo nome, che dicevasi aver egli piantata, e coltivata con le sue mani. Tasia sua moglie, e sua figliuola Ratruda, essendosi ritirate con lui, fabbricarono in quelle vicinanze, con permissione dell' Abate Petrona, un Monistero di vergini, in un luogo chiamato Piombarolo, dove donarono grandi facoltà, passandovi il resto de' loro giorni con regolarità grande. Il ritiro di Rachis avvenne nell' anno 750. ed ebbe in successore nel regno de' Lombardi Astolfo suo fratello. Gisulfo Duca di Benevento, nipote del Re Luitprando, andò a Monte Casino, e tanto restò edificato della pietà de' Monaci, che donò al Monistero tutto il territorio di quel distretto; e sua moglie, chiamata Scauniperga, cambiò un tempio d'Idoli, ch' era sul Monte Casino, in una Chiesa in onore di S. Pietro, dove pose alcune immagini, e quanto era necessario pel divino servigio. L'Abate Petrona morì verso l' anno 750. dopo d' aver governato questo Monistero trentadue anni (4). Fu egli il sesto Abate dopo San Benedetto; ed ebbe in successore Ottato.

Lettere del Papa Zaccaria in Francia.

LVI. Avea Pipino mandato a Roma il Sacerdote Ardobano coll' assenso de' Vescovi, degli Abati, e de' Signori, per consultare Papa Zaccaria intorno a molti punti di disciplina, che si riferivano a tre capi principali; all' ordine Vescovile, alla penitenza degli omicidi, ed alle congiunzioni illecite. I Signori Francesi mandarono parimente al Papa a dargli parte della scelta, che aveano fatto di Magonza per Metropoli; e San Bonifacio gli scrisse per S. Burcardo, Vescovo di Virsburgo, che andava a Roma, dolendosi del Sacerdote Virgilio, che avendo riportata da Roma una favorevole risposta intorno al battesimo amministrato con parole barbare (5) si fosse vantato al suo ritiro, che il Papa avealo rimandato, perchè succedesse al primo, che morisse de' quattro Vescovi, stabiliti da San Bonifacio in Baviera (6); che seminasse discordia tra Bonifacio e il Duca Odilone, e che insegnasse alcuni errori. Tutto questo si rileva dalle risposte di Papa Zaccaria.

La prima era indirizzata a Pipino mastro del palagio (7), a' Vescovi, agli Abati, e a' Signori di Francia, esortandoli che ciascuno badasse a fare il suo dovere; i secolari combattendo contra gl' Infedeli, gli Ecclesiastici assistendoli con le loro orazioni, e i loro consigli. Quindi risponde a ventisette articoli, intorno all' autorità de' Metropolitani, de' Vescovi, de' Sacerdoti, e degli altri Cherici colpevoli e condannati; i Sacerdoti ribelli, o vagabondi, la con-

(1) Chr. Cass. *lib.* 1. *c.* 7. (2) Anast. *in Zacch.* (3) Chr. Cass. *lib.* 1. *c.* 8. (4) Acta SS. Ben. *to.* 3. *p.* 697. (5) *Sup. n.* 47. (6) *Sup. n.* 25. (7) Zacchar. *ep.* 7.

ANNO DI G.C. 748.

continenza de' Cherici, le illeciti congiunzioni, e gli omicidj. Intorno a tutti questi articoli, il Papa non fa altro, che riportare gli antichi Canoni, contenuti nel Codice della Chiesa Romana: cioè i Canoni degli Apostoli, di Nicea, di Antiochia, e gli altri, con le decretali de' Papi. Il che par dimostrare che tali Canoni fossero allora poco noti di là dalle Alpi. E' questa lettera accompagnata da una particolare a San Bonifacio (1), in cui il Papa gli raccomanda di far raccogliere un Concilio, dove fossero lette le sue decisioni, e di farvi parimente condurre i tre sacrileghi Adalberto, Godolfacio, e Clemente, perchè la loro causa vi sia ancora esattamente riveduta. Soggiunge: Che se persistono nella loro ostinazione, chiamandosi innocenti, mandategli a noi, con due o tre Vescovi de' più virtuosi e saggi, affinche il loro affare sia a fondo esaminato, e terminato dinanzi alla Santa Sede. Dall'altro canto non si sa chi fosse questo Godolfacio; ma è cosa notabile, che il Papa rimetta ancora colà la causa di Adalberto, e di Clemente, di già giudicati nel Concilio di Roma: ciò forse perchè non erano stati presenti. E' questa lettera in data del quinto giorno di Gennajo, nell' anno ventottesimo di Costantino, e sesto del suo ristabilimento, indizione quindicesima. Questi due ultimi caratteri denotano l'anno 747. e pajono i più sicuri.

Risposte a S. Bonifacio.

LVII. Nel seguente anno scrisse il Papa a San Bonifacio, rispondendo ad un tratto a molte lettere. La prima quistione era intorno al battesimo (2). San Bonifacio non credea che la sua validità dipendesse dalla virtù del ministro; e il Papa gli confermò questa verità. Ma vuole che si battezzino coloro, il cui battesimo è incerto, o che non sia stato amministrato in nome delle tre persone della Trinità; e non parla del battesimo sotto condizione. Aggiunge egli: Voi mi diceste (3) di aver trovati degl'impostori in maggior numero de' Sacerdoti Cattolici, che si danno falsamente il nome di Vescovi, e di Sacerdoti, senza mai essere stati ordinati da veri Vescovi; che prendonsi a scherno i popoli, e turbano il ministero della Chiesa; ingannatori, e vagabondi, colpevoli d'omicidj, di adulterj, e rei di abbominevoli delitti, ipocriti, e sagrileghi. Molti schiavi fuggitivi, ch'essendosi fatti tonsurare, si trasformano in ministri di G. C. che vivono a loro fantasia, senza riconoscere i Vescovi, all'opposto sono dal popolo sostenuti contra i Vescovi, per paura che non reprimano i loro rei costumi. Raccolgono in disparte il popolo, che gli approva, in luoghi campestri, ed in case di villani, dove si possono celare. Non predicano agl'infedeli la Cattolica fede, e non la sanno per se medesimi. Non insegnano a' Catecumeni le parole solenni della professione della fede, e delle rinunzie al Demonio; e non si fanno il segno della Croce prima del battesimo. Da per tutto dove troverrete voi di questi ministri di Satanasso, privateli del Sacerdozio, in un Concilio provinciale, e soggettategli alla regola Monastica, per terminare la loro vita in penitenza. Se non si convertono, voi non perderete il merito delle vostre instruzioni. Qui si vede quali fossero i falsi fratelli, che San Bonifacio dovea combattere nel corso della sua predicazione.

Il Papa condannò poi un Sacerdote Scozzese chiamato Sansone, il quale sostenea, che si poteva essere Cristiano senza il battesimo, con la sola imposizione delle mani del Vescovo; e più sotto aggiunge: Voi ci avete scritto ancora di questo Virgilio, che non sappiamo se si chiami Sacerdote, il quale perchè voi lo confondete intorno agli errori suoi, si sforza di nuocervi, seminando discordie tra voi e Odilone Duca di Baviera, e dicendo, che noi l'abbiamo impiegato a riempiere il luogo d'uno de' quattro Vescovi da voi ordinati. Quanto alla sua perversa dottrina, se si prova, che sostenga egli un altro mondo, ed altri uomini sotto la terra, un altro Sole e un'altra Luna; discacciatelo dalla Chiesa in un Concilio, dopo averlo spogliato

(1) *Epist.* 8. *ep.* Othl. *lib.* 2. *c.* 8. (2) *Epist.* 10. *ep.* Othl. *c.* 9. (3) *P.* 1519. *D.*

to del Sacerdozio. Abbiamo anche scritto al Duca di Baviera, che lo mandi a noi, perchè possiamo noi medesimi esaminarlo, e giudicarlo secondo i Canoni. Abbiamo scritto a Virgilio medesimo, ed a Sidonio delle lettere minaccevoli, e crediamo a voi, piuttosto che ad essi. Il Papa dimostra in questa medesima lettera di approvare uno scritto intorno alla fede, che San Bonifacio gli avea mandato in suo nome, e in nome degli altri Vescovi della Francia, e ne rende grazie al Signore, che gli abbia ricondotti all' unità della Santa Sede. Scrisse una lettera particolare a questi Vescovi (1), dove ne nomina tredici delle quattro Provincie di Magonza, di Reims, di Roan, e di Sens. Li loda della loro unione tra essi e la Chiesa Romana, e gli esorta ad operare di concerto con Bonifacio Legato della Santa Sede.

Avea San Bonifacio domandato che il Papa mandasse un Vescovo in Francia, a che risponde egli: Sinchè Dio manterrà voi, non è necessario di mandarvi altri che occupino il vostro luogo; mandate quelli, chè vi pajono a proposito a predicare il Vangelo nel luogo, che voi regolerete, e proccurerete che si tengono de' Concilj. Approva poi la scelta, che i Francesi aveano fatta di Magonza, perchè fosse Metropoli, e la Sede di Bonifacio. Lo consiglia a non lasciarla, ma in sollievo della sua vecchiezza gli permette di ordinar Vescovo colui, che troverrà degno di succedergli, cioè un Coadiutore. E' questa lettera in data del primo di Maggio nell' anno ventesimonono di Costantino, indizione prima, ch' è l' anno 748. Se ne ritrova un' altra in data di tre anni dopo, cioè del 751. con la quale il Papa conferma in favore di San Bonifacio e de' suoi successori la dignità di Metropoli alla Chiesa di Magonza (2); dichiarando, ch' essa ha soggette le Città di Tongres, Colonia, Vormes, Spira, e Utrecht, e tutte quelle di Germania, dove Bonifacio avea stabilita la fede.

Questa lettera accompagna la risposta (3) d' una, che San Bonifacio avea mandata al Papa per Lullo Sacerdote, in cui gli dicea tra le altre cose: Vi ha in una vasta foresta un luogo selvaggio, in mezzo a' popoli della nostra missione, dove abbiamo noi fabbricato un Monistero, e stabiliti alcuni Monaci, che vivono secondo la regola di S. Benedetto, in una stretta astinenza, senza carne, senza vino, senza birra, senza servi, contenti del lavoro delle lor mani. Acquistai questo luogo col mezzo delle persone pie, e principalmente di Carlomanno, già Principe de' Francesi. Lo dedicai al Salvatore; e col vostro assenso io mi propongo di quivi riposarmi per qualche giorno in sollievo della mia vecchiezza; e di esservi seppellito dopo la mia morte. Ben si conosce essere questa l' Abazia di Fulda.

Rispondendo Papa Zaccaria a questa lettera, accorda a San Bonifacio (4) un privilegio pel Monistero di Fulda; e vi è un' altra lettera separata (5), in cui il Papa lo esenta dalla giurisdizione di ogni altro Vescovo, trattane la Santa Sede, per modo che niuno intraprenda di celebrarvi la Messa, se non vi è invitato dall' Abate; è questo il primo esempio che io sappia di una simile esenzione.

Il Papa seguità nella lettera principale a rispondere alle quistioni, che Lullo avea proposte in un suo memoriale, e proibisce a' Cristiani il mangiare molte vivande (6), tanto riguardo alla sanità, quanto per approssimare questi barbari al costume degli altri popoli (7). Soggiugne: Intorno al fuoco Pasquale (8) la nostra tradizione è questa, che il Giovedì Santo, frattanto che si consagra la Santa Cresima, si raccoglie l'olio di tutte le lampade della Chiesa, in tre gran lampade, che si pongono in un luogo segreto della Chiesa, ad imitazione dell' interno del Tabernacolo; e si usa attenzione che ardano continovamente, per modo che quest' olio possa bastare sino al terzo giorno; ma non abbiamo tradizione veruna de' cristalli, di che parlate. Erano questi specchi ar-

(1) *Ep.* 11. (2) Zacch. *ep.* 13. *ap.* Othl. *c.* 14. (3) To. 6. Conc. *p.* 1530. (4) *Ep.* 12. *ap.* Othl. *c.* 12. (5) *Ep.* 14. Othl. 11. *c.* 13. (6) *Art.* 1. (7) *Art.* 9. (8) *Art.* 2.

Anno di G.C. 751.

denti, o pietre per fare nuovo fuoco. Qui si vede che l'uso presente della Chiesa Romana di battere il fucile per accendere il Cero Pasquale, non viene dalla prima antichità. Il Papa seguita: Sarebbe cosa ben fatta il non ordinare Sacerdoti prima di trent'anni: ma in caso di necessità, si possono ordinare di anni venticinque, secondo la legge del servigio de' Leviti (1). Le ordinazioni, che avete voi fatte fuori di tempo legittimo, essendo costretto dalla necessità e dalla povertà degli ordinati (2), preghiamo Dio che a voi le perdoni; perchè avete operato per zelo della fede. Tali erano allora le dispense; indulgenze per un fallo commesso, non permissioni di commetterlo (3). I Sacerdoti promossi allo stato Ecclesiastico, dopo aver commessi de' delitti, non iscoperti, se non dopo la loro ordinazione, deggiono essere spogliati dell'abito Sacerdotale, e messi in penitenza (4).

Quanto a Milone, e a' suoi simili, che danneggiano molto le Chiese, esortateli, secondo il precetto dell' Apostolo (5). Se vi ascoltano, salveranno l'anime loro, altrimenti voi non perderete la vostra ricompensa. Questo è Milone usurpatore della Sede di Reims, che visse ancora due anni, e fu ucciso alla caccia da un cinghiale l'anno 753. (6) in una foresta vicino a Treveri, che ancora porta il suo nome. Il Papa aggiunge: Per questo Vescovo omicida e dissoluto, che dopo la sua degradazione (7) vuole ancora attribuirsi i beni della Chiesa, convien rigettarlo con orrore. Quest' ultimo è Geviliebo (8), che volle per qualche tempo ritenere i beni della Chiesa di Magonza; ma in seguito diede poi alla Chiesa quanto egli avea, la greggia, e gli schiavi, contentandosi di una terra, che gli fu data per sua sussistenza, dove visse quattordici anni cristianamente, osservando l'ospitalità, senza lasciarsi vedere a Magonza, se non qualche volta nel Giovedì Santo, per lavare i piedi nella Chiesa per umiltà. Alla fine morì penitente nell'anno 765.

Papa Zaccaria seguita nella sua lettera a San Bonifacio: Quando i Pagani vi perseguitano, se voi potete, seguitate a predicar loro, se non potete sofferirli, voi avete il precetto del Signore, ch' è quello di passare in un'altra Città (9). Per gli schiavi, che abitano in paese de' Cristiani, non esitate punto a far loro pagar tributo, perchè sappiano che questa terra ha un padrone (10). Altrimenti potrebbero un giorno o l'altro attribuirla a se medesimi come propria. Questi schiavi erano ancora pagani. Finalmente San Bonifacio avea domandato (11) in quanti luoghi del Canone della Messa si avesse a fare il segno della Croce; il che notò il Papa in una memoria particolare, di cui incaricò il Sacerdote Lullo. E' questa lettera in data del quattordicesimo giorno di Novembre, di Costantino anni trentadue, indizione quinta, ch' è l'anno 751.

LIBRO QUARANTESIMOTERZO.

I. Pipino Re di Francia. II. *Concilio di Verberia*. III. *Morte di Papa Zaccaria*. IV. *Stefano II. Papa*. V. *Monistero di Nonantola*. VI. *Califfi Abbassidi*. VII. *Concilio degl' Iconoclasti*. VIII. *Condanna delle immagini*. IX. *Il Papa chiama i Francesi*. X. *Passa in Lombardia*. XI. *Il Papa in Francia*. XII. *Assemblea di Quiercì*. XIII. *Malattia del Papa*. XIV. *Seconda consagrazione di Pipino*. XV. *Guerra di Lombardia*. XVI. *Assedio di Roma*. XVII. *Lettera in nome di San Pietro*. XVIII. *Donazione di Pipino*. XIX. *Chiesa di Utretht*. XX. *San Lullo Arcivescovo di Magonza*. XXI. *Martirio di San Bonifacio*. XXII. *Suoi scritti, e suoi discepoli*. XXIII. *Concilio di Vernon*. XXIV. *Sant' Otmaro calunnia-*

(1) *Art.* 7. (2) *Art.* 12. (3) *Art.* 13. (4) *Art.* 8. (5) 2. Tim. 4. 2. (6) Brouver. 7. *Annal. Trevir.* 10. (7) C. 15. (8) Ser. 2. *ter. Mog.* (9) *Art.* 14. (10) *Art.* 16. (11) *Art.* 17.

ANNO DI G.C. 752. 753.

Pipino Re di Francia.

I. SAN Burcardo Vescovo di Virsburgo trattò in Roma un affare molto più importante di quelli che si sono riferiti (1). Imperocchè fu mandato con Fulrado, Cappellano del Principe Pipino, per consultare Papa Zaccaria intorno a'Re di Francia, che da molto tempo non aveano più altro che il nome, senz' autorità veruna; cioè per sapere, se era a proposito che le cose dimorassero in tale stato. Il Papa rispose, che per non rovesciare l'ordine, era meglio dare il nome di Re a colui, che ne aveva il potere. Essendo riportata questa risposta in Francia (2), fu eletto Re Pipino, secondo l'uso de' Francesi, consagrato per le mani di San Bonifacio Arcivescovo di Magonza, accompagnato da molti altri Vescovi. Bertrada sua moglie fu parimente riconosciuta Regina; e quest' azione si fece a Soissons l'anno 752.; e per quanto si crede, nel primo giorno di Marzo (3). Regnò Pipino più di sedici anni, e cominciò in lui la seconda stirpe de' Re di Francia. Childerico III. ultimo Re della prima stirpe, giovane Principe debile, e avuto in dispregio, fu rinchiuso nel Monistero di Siziu o di San Bertino; e suo figliuolo Teodorico in quello di Fontenelle (4).

Fulrado, ch' ebbe parte in questo affare, nacque in Alsazia di nobili parenti, e vi possedea de' grandi averi (5). Era Sacerdote e primo Cappellano del Palagio, ovvero, com' è chiamato altrove, Arciprete di Francia, cioè direttore di tutto il Clero del palagio. Si vede da una lettera di San Bonifacio (6) a lui scritta, quanto foss' egli persuaso del suo credito appresso il Re Pipino. Dal nono anno del regno di Childerico cioè 750. era egli Abate di San Dionigi in Francia. Fondò nel suo paese i Monisteri di Leberau, e di Santo Ippolito, oggidì San Bilt, vicino a Schelestat, San Privato nella Diocesi di Mets, ed alcuni altri.

Concilio di Verberia.

II. Il Re Pipino nel secondo anno del suo regno, che fu l'anno 753. tenne a Verberia l'assemblea della nazione (7), dove furono fatti, come si crede, ventun Canoni di disciplina Ecclesiastica. Per lo più essi riguardano i maritaggi. Il maritaggio in terzo grado di parentela è nullo (8), per modo che dopo la penitenza, le parti hanno la libertà di maritarsi con altri. Nel quarto grado, s'impone loro solamente la penitenza, senza dividerli, ma non hanno permissione per con-

(1) Ann. Loisel. *an.* 749. Fuld. *an.* 751. (2) Ann. Petav. 752. Metens. 750. *V.* Mabil. *tom.* 4. Act. SS. *pag.* 88. *num.* 4. (3) *Cont.* Fredeg. *c. ult. Fragm. int. op.* Greg. Tur. *p.* 199. (4) Coint. *an.* 752. *n.* 194. *Chron.* Fontenel. *c.* 13. *Annal.* Fuld. 752. (5) Acta SS. Ben. *pag.* 334. (6) Bonif. *epist.* 92. (7) Coint. *an.* 753. *n.* 1. *to.* 6. Conc. *p.* 1657. *to.* 1. Capitular. *p.* 162. (8) *Can.* 1.

ANNO DI G.C. 753.

chiudere un tal maritaggio. Colui che commise incesto con la Nuora, con la Suocera, con la Cognata, o con la Cugina di sua moglie, non può più rimaritarsi nè con lei, nè con altra; e la donna colpevole similmente (1). Ma la parte innocente può rimaritarsi, il che si debbe intendere dopo la morte dell' altra. Se una donna congiurò contra la vita di suo marito, e ch'egli abbia ucciso un uomo, difendendosi, può lasciarla, e rimaritarsi quando sia morta (2); il che non potrebbe fare, se fosse giudicato reo di omicidio. Ma la moglie colpevole non potrà mai più rimaritarsi. In somma una parte della penitenza de' gran misfatti era lo escludere dal maritaggio per sempre.

Non era permesso ad un altro di sposar quella, ch'era stata moglie legittima, o illegittima di un Sacerdote (3). Il Sacerdote, che impose il velo ad una moglie suo mal grado, sarà deposto. Non può ella ricevere il velo, senza l'assenso del marito, ma se vi acconsenti, non può egli sposarne un'altra (4). La schiavitù rende nullo il maritaggio, per modo che colui, che sposò una donna serva, credendola libera, può sposarne un' altra (5). Lo stesso è della donna libera, che sposò un servo ignorando il suo stato. Gli schiavi maritati, e venduti separatamente, deggiono essere esortati a dimorar come sono. Si proibisce a' Cherici di portar l'armi (6). L' ordinazioni fatte da' Vescovi vagabondi son nulle (7). Questi sono i Canoni più importanti di questo Concilio, ed i più intelligibili.

Morte di Papa Zaccaria.

III. Papa Zaccaria morì nel mese di Marzo l' anno 752. indizione quinta; avendo tenuta la Santa Sede dieci anni e tre mesi e quindici giorni (8). Avevano alcuni mercanti Veneziani comperata in Roma quantità di schiavi dell' uno, e dell'altro sesso per vendergli agl' Infedeli, e voleano condurgli in Africa. Il Papa impedì questo, perchè erano schiavi battezzati, e restituendone il prezzo a' Veneziani, rimiseli tutti in libertà. Fabbricò quasi di nuovo il palagio Patriarcale di Laterano, vi fece una sala da mangiare, ornata di marmi, di mosaico, e di pitture, ed un'altra dinanzi agli Archivj, dove fece dipingere una carta universale del Mondo. Pose nella Chiesa di San Pietro in un armario tutt' i libri necessarj per le lezioni de' mattutini, durante tutto l'anno. Donò venti libbre d' oro di rendita per l' olio dell' illuminazione della stessa Chiesa, e per l' Altare un tappeto tessuto d' oro, ed ornato di gemme, dov' era rappresentata la Natività del Nostro Signore. Fece fare a sue spese una corona d' argento di peso di cento venti libbre, per portare ceri e lampade. Comperò molte possessioni alla Chiesa con diverse donazioni, e fece molti considerabili edifizj. Avendo trovato nel palagio Patriarcale il capo di San Gregorio, rinchiuso in una cassa, con una inscrizione Greca, che lo dava a conoscere, ebbe infinita consolazione di avere scoperto quel tesoro. Tosto raccolse il popolo, e solennemente trasferì le Reliquie alla * Diaconia di San Giorgio al velo d'oro, dove occorsero molti miracoli.

Stabilì questo Papa una distribuzione di limosine, che frequentemente si portavano dal palagio Patriarcale a' poveri, ed a' pellegrini, dimoranti in San Pietro. Ne fece anche distribuire a' poveri, ed agl' infermi di tutte le contrade di Roma. Amava molto i suoi Cherici, ed aumentò più del doppio le loro annuali rendite, trattandogli a guisa di buon padre, sollevandogli in tutto. Il popolo medesimo visse sotto il suo Pontificato in sicurezza, e in letizia. Tradusse i dialoghi di San Gregorio in Greco, ch'era la sua materna lingua, in favore di quelli, che non intendevano il Latino. In tre ordinazioni del mese di Marzo fece trenta Sacerdoti, e cinque Diaconi, e in altri tempi ottantacinque Vescovi. Finalmente fu seppellito in San Pietro nel quinto giorno di Marzo, nel qual giorno la Chiesa l' onora tra' Santi (9). Vacò la Santa Sede quindici giorni.

Stefano II. Papa.

IV. Dopo la morte di Papa Zaccaria, tutto il popolo elesse in suo Successore un Sacerdote chiamato Stefano

(1) C. 2. 10. 11. 12. 18. (2) C. 5. (3) C. 4. (4) C. 6. 13. (5) C. 19. (6) C. 16. (7) C. 14. (8) Anast. (9) Martyr. R. 15. *Mart.* * *Non Diaconato.*

no (1), e poselo in possedimento del palagio Patriarcale di Laterano. Ma il terzo giorno, essendosi, al suo destarsi, assiso per regolare i domestici affari, tutto ad un tratto perdette la parola, e i sentimenti, morendo il giorno dietro. Non essendo egli stato consagrato, non si computa tra' Papi.

Quindi tutto il popolo si raccolse nella Chiesa di Santa Maria maggiore, dove dopo avere implorata la misericordia di Dio, e il soccorso della Santa Vergine, elessero ad una voce un Diacono, parimente chiamato Stefano, secondo di nome. Era egli Romano, figliuolo di Costantino, che avealo lasciato in bassa età; ma fu educato nel palagio di Laterano appresso alcuni Papi, che lo fecero passare per tutt' i gradi Ecclesiastici, fino al Diaconato. Dopo la sua elezione, fu portato secondo il costume alla Chiesa di Laterano; gli diedero il possedimento del palagio Patriarcale, e tenne la Santa Sede cinque anni e ventotto giorni. Amava la Chiesa, conservava le tradizioni con grande intrepidezza, predicava con forza la parola di Dio, ed era sempre disposto a soccorrere i poveri, e ad assistere le vedove e gli orfani. Nel principio del suo Pontificato ristabilì in Roma quattro antichi Ospitali, da lungo tempo abbandonati, e ne fondò un quinto per cento poveri. Ne fece due fuori di Roma, vicino alla Chiesa di San Pietro; e vi donò gran beni, e gli unì in perpetuo a due Diaconie della Santa Vergine, e di S. Silvestro, poste nel vicinato.

Frattanto Astolfo Re de' Lombardi profittava della debolezza de' Greci (2), assediò Ravenna e la prese. L' Esarca Eutichio se ne fuggì in Grecia, e così terminò l'Esarcato in Italia, dopo aver durato circa cento e ottant' anni, da Longino in poi, stabilitovi da Giustino il Giovane. Astolfo innoltrandosi con le sue conquiste, assalì dipoi il Ducato di Roma (3). Questo obbligò Papa Stefano a mandargli nel terzo mese del suo Pontificato il Diacono Paolo suo fratello con Ambrogio Primicerio, carico di considerabili doni per trattarvi la pace; e fecero che la promettesse per anni quaranta. Ma la ruppe a capo incirca di quattro mesi con grandi minacce al Papa ed al popolo Romano, volendo impadronirsi di tutta la provincia; e imporre alla Città un tributo annuo di un soldo d'oro per testa. Il Papa mandò a lui gli Abati di San Vincenzo vicino a Vulturno, e di San Benedetto di Monte Casino, per domandargli, che mantenesse la pace. Ma Astolfo, senza nè pure ascoltarli, li rimandò indietro con dispregio a' loro Monisteri; facendo loro promettere di non ritornare al Papa; che avendo ciò saputo, ebbe ricorso a Dio, secondo il suo costume.

ANNO DI G.C. 753.

Monastero di Nonantola.

V. La Regina Giseltruda moglie di Astolfo aveva un fratello chiamato Anselmo, che dopo essere stato Duca del Friuli, lasciò il Mondo, e nell' anno 750. fondò il Monistero di Faran (4), sette leghe o ventidue miglia discosto da Modena, per la liberalità del Re suo cognato. Dopo avervi Anselmo dimorato per qualche tempo, il Re gli donò ancora la terra di Nonantola, due leghe lontana da Modena, che Anselmo ed i suoi Monaci misero a coltivazione col lavoro delle lor mani, fondandovi una Chiesa ed un Monistero nel terzo anno del regno di Astolfo, cioè nel 752. L' anno seguente fu la Chiesa consagrata in onore di tutti gli Apostoli, per ordine di Papa Stefano II. e per mano di Sergio Arcivescovo di Ravenna. Astolfo confermò questa fondazione con una carta, in cui obbliga solamente i Monaci a somministrargli quaranta lucci nella Quaresima grande, ed altrettanti nella quaresima di San Martino, cioè nell'Avvento. Astolfo andò a Roma con Anselmo, e offerì questa lettera sopra il corpo di San Pietro, per dimostrare la sua sommissione alla Santa Sede. Il Papa rivestì Anselmo dell' abito Monastico, gli diede il bastone Pastorale, consagrandolo Abate, e raccomandandolo all' Arcivescovo Sergio, ch'era presente con molti altri Vescovi, imperocchè questa cerimonia si fo-

ce

(1) Anast. (2) Rub. *hist. Rav. l.4. p. 221.* (3) *Sup. lib. 34. n. 20.* (4) *Acta SS. Ben. t. 5. init.*

Anno di G.C. 754.

ce in pieno Concilio. Permise anche il Papa ad Anselmo di trasferire il corpo di San Silvestro. Perciò si può credere, che la guerra che il Re de' Lombardi faceva a Roma, avesse alcuni intervalli durante il verno. Fondò Santo Anselmo parecchi Ospitali, in uno de' quali si nudrivano dugento poveri nel primo giorno di ciascun mese; e vi si dicevano ogni anno trecento messe per li vivi e per li morti. Governò per cinquant' anni il Monistero di Nonantola; ed ebbe sotto la sua direzione fino a mille cento e quarantaquattro Monaci, senza i fanciulli, e i Novizj.

Dappoichè il Re Astolfo (1) rimandò indietro i due Abati deputati del Papa, senza far cosa alcuna; Giovanni Silenziario dell' Imperator Costantino giunse a Roma con lettere al Papa, ed al Re de' Lombardi, dove esortavalo a ristituire le piazze prese all' Impero. Il Papa lo mandò tosto a Ravenna al Re; che senza dare alcuna precisa risposta, si contentò di mandare un Ambasciatore a Costantinopoli con Giovanni. Anche il Papa vi mandò de' Deputati con lettere, in cui pregava l' Imperatore, come avea fatto parecchie volte, che andasse con un' armata a liberare Roma e l' Italia. Ma questa deputazione andò parimente votà di effetto; e niun soccorso fu mandato dall' Imperator Costantino.

Califfi Abbassidi.

VI. Erano le sue truppe occupate nell' Oriente per vantaggiarsi delle discordie de' Musulmani, che aveano per lo appunto cambiato di Signore (2). Imperocchè si sollevò contra il Califfo Meruano un poderoso partito, il cui capo era Ibraim figliuolo di Maometto, figliuolo di Alì, capo della casa di Abas. Era questo Abas Ziò di Maometto, il preteso Profeta, quando Ommia capo del ramo regnante non era suo parente altro che in grado lontano. Ibraim fu riconosciuto Iman alla Mecca, l'anno dell' Egira 127. di Gesu-Cristo 744. Ma quattro anni dopo fu preso da Meruano, che lo fece morire. Suo fratello Abdalla, soprannominato Abulabas Saffah (3), sostenne il partito, e venne riconosciuto Califfo a Cufa nell'Arabia l'anno 132. il venerdì giorno tredicesimo del terzo mese, che corrisponde all'ultimo giorno di Ottobre 749. Discacciò Meruano in Siria, in Palestina, e fino nell' Egitto (4); dove disperato de' suoi affari gran mali fece a' Cristiani. Molti ne ritenne in catene, tra gli altri Chail, o Michele Patriarca Giacobbita di Alessandria, a cui parecchie volte fu per dar morte, fino a far recarne la spada. Meruano finalmente fu preso, ed ucciso nel medesimo anno 132. 750. di Gesu-Cristo. Terminò in lui la stirpe de' Califfi Ommiadi, che aveano regnato novantun anno (5) dall' anno 41. dell' Egira quando Moavia fu riconosciuto Califfo. Allora Damasco cessò di essere la capitale di questo Impero. La Casa di Ommia si conservò solamente nella Spagna, dove Abderamo, nipote del Califfo Icam, si ritirò l' anno 139. dell' Egira, 756. di Gesu-Cristo (6), e vi fu riconosciuto Emir Almumenin, cioè Principe de' Fedeli. Si stabilì a Cordova, e regnò trentatrè anni.

Abdalla Saffah regnò solo quattro anni e nove mesi, e morì nell'ultimo mese dell' anno 136. dell' Egira (7), cioè nel Giugno 754. Fec' egli Patriarca Giacobbita di Antiochia un certo Vescovo chiamato Isaac, ch' era stato al suo servigio prima che fosse Califfo, con ordine di far morire chiunque vi si opponesse; in questo incontro ebbero morte due Metropolitani. Isaac mandò la sua lettera sinodica a Michele Patriarca Giacobbita di Alessandria, pregandolo di riceverlo alla sua comunione, o di andarlo a visitare. Michele non volle riceverlo, e mentre che si apparecchiava a partire, andò la notizia in Egitto, che Isaac era morto in Antiochia, e che un certo Atanagio s'era intruso in suo luogo; ma morì nel secondo giorno, ed un altro chiamato Giorgio venne ordinato Patriarca di Antiochia. Questi fu discacciato poco tempo dopo dal Califfo Abujafar Almansor, Successor di Saffah, in favore di un Vescovo suo amico, posto in sua vece, e che non iscrisse lettera sinodica al Patriarca di Alessandria. L'Im-

(1) Anast. (2) Elm. *lib.* 2. *c.* 1. (3) C. 2. (4) Isid. Pac. *p.* 23. (5) *Sup. lib.* 39. *n.* 32. (6) Theoph. *an.* 9. *p.* 357. *c.* Roderic. *c.* 18. (7) Elm. *p.* 103.

L' Imperator Costantino si prevalse dunque della guerra civile tra gli Ommiadi, e gli Abbassidi, e nell'anno 751. undecimo del suo regno, prese Teodosiopoli, e Melitina, e soggettò gli Armeni (1). Allora Teodoro figliuolo del Vicario dell'Armenia minore fu ordinato Patriarca di Antiochia per li Melchiti (2), in luogo di Teofilatto, morto nel precedente anno, e occupò la Sede ventitrè anni.

Concilio degl' Iconoclasti.

VII. Gonfio Costantino di questi buoni avvenimenti, tenne molti consigli contra la venerazione delle immagini; parlando ogni giorno al popolo, per persuaderlo ad abolirle. Egli apparecchiava anche il Concilio che radunò l'anno seguente 754. tredicesimo del suo regno, indizione settima. V' intervennero trecento trentotto Vescovi, alla testa de' quali stava Gregorio di Neocesarea (3), Teodosio Vescovo di Efeso, figliuolo dell' Imperatore Apsimaro, e Sisinnio soprannominato Pastila Vescovo di Perga nella Panfilia. Non v'era alcun Patriarca, o persona veruna per parte delle grandi Sedi di Roma, di Alessandria, di Antiochia, o di Gerusalemme. La Sede di Costantinopoli era vacante: imperocchè Anastagio era morto nello stesso anno, di una malattia chiamata in Greco Chordapse, cioè nodo del budello, che gli facea rigettare gli escrementi per la bocca. Questo Concilio si raccolse nel palagio d'Ieria (4), sopra la Costiera dell'Asia dirimpetto a Costantinopoli, nel decimo giorno di Febbrajo (5), e durò sei mesi, fino all'ottavo giorno di Agosto, quando passò nella Chiesa di Blaquernes. Allora l'Imperator Costantino salì sopra la tribuna, e tenendo per mano Costantino Vescovo di Silea, gridò ad alta voce: Lunghi anni a Costantino Patriarca Ecumenico. Nel medesimo tempo lo ricoprì dell'abito sacro e del pallio. In questo medesimo giorno terminò il Concilio, di cui altro non ci rimane, che la definizione di fede intitolata: Definizione del Santo e gran Concilio Ecumenico.

Anno di G.C. 754.

Dopo un preambolo assai lungo il Concilio dice (6), che Gesu-Cristo ci ha liberati dalla idolatria, e ci ha insegnata l'adorazione in ispirito, e in verità; ma soggiunge (7): Non potendo il Demonio soffrire la bellezza della Chiesa, ricondusse la idolatria insensibilmente, sotto l'apparenza del Cristianesimo, persuadendo ad adorare la creatura, e di prendere per Dio un' opera, a cui si dà il nome di Gesu-Cristo (8). Come però il Salvatore mandò una volta i suoi Apostoli per la distruzione degl'Idoli, presentemente destò i suoi servi, nostri Imperatori, imitatori degli Apostoli, per ammaestrarci, e rovesciare le invenzioni del Demonio. In tal modo questi Vescovi adulatori si confessano per discepoli degl'Imperatori, uno de' quali era un fanciullo d'anni quattro, cioè Leone figliuolo di Costantino, nato nel giorno venticinque di Gennajo 750., e incoronato il giorno della Pentecoste sei di Giugno 751. (9). Poi dichiararono di ricevere (10) i sei Concilj Ecumenici, esprimendogli a nome in particolare; poi soggiungono: Avendo dunque esaminata con grande attenzione (11) la dottrina di quegli, abbiamo trovato, che l'arte illecita de' Pittori combatte il dogma capitale della nostra salute, ch'è l'Incarnazione di Gesu-Cristo, e rovescia la diffinizione de' sei Concilj. Stabilisce la pittura l'errore di Nestorio, che divide in due Gesu-Cristo; e non lascia di dar sostegno a quelle di Ario, di Dioscoro, di Eutichete, e di Severo, che insegnano la mescolanza, e la confusione delle due nature. Imperocchè il Pittore, avendo fatta una immagine, la chiama Cristo; ora il nome di Cristo significa insieme Dio, e Uomo. Dunque o il Pittore rinchiuse, come s'immagina, la immensa divinità ne' limiti della carne creata, o ha confuse le due nature, unite senza confusione. Colui, che adora l'immagine, è reo delle bestemmie medesime; e cade la medesima maladizione sopra l'uno e sopra l'altro.

Cer-

(1) Theoph. *an.* 11. *p.* 358. (2) Eutych. *An. to.* 2. *p.* 399. (3) 7. Conc. *p.* 18. E. (4) Cang. C. P. *lib.* 4. *c.* 13. (5) Vita Steph. Jun. *p.* 444. Conc. Nic. 2. *act.* 6. *tom.* 7. *p.* 395. (6) Conc. *to.* 7. *p.* 401. (7) P. 408. (8) P. 411. (9) Theoph. *an.* 9. *p.* 357. D. *p.* 358. *an.* 10. (10) Conc. *p.* 417. 420. *&c.* (11) P. 425.

Anno di G.C. 754.

Cercheranno essi certamente di scusarsi dicendo (1): Noi non facciamo l'immagine d'altro che della carne, che abbiamo veduta e toccata, e che conversò con noi: ma ricadono così nell'empietà di Nestorio; imperocchè dee considerarsi, che secondo i Padri, la carne di Gesu-Cristo, tosto che cominciò ad essere, fu la carne del Verbo, senza ammettere mai idea veruna di separazione, ma presa tutta intera dalla natura divina, e compiutamente divinizzata. Come dunque può essere separata? Lo stesso è dalla sua Santa Anima. Tosto che è stata creata, è stata l'anima di un Dio, e mai non fu divisa dalla divinità, essendo ancora separata dal suo corpo. Come dunque pretendono questi insensati di dipingere la carne di Gesu-Cristo, come la carne di un puro uomo? E' questo un supporre ch'essa sussista da se medesima, e darle un'altra persona: e in conseguenza aggiungerne una quarta alla Trinità.

La vera immagine di G. C. è quella, che fece egli medesimo, quando la vigilia della sua passione prese il pane, lo benedisse, e avendo reso grazie, lo ruppe, e lo diede dicendo: Prendete, mangiate in remissione de' vostri peccati, questo è il mio Corpo (2). E parimente dando il calice disse: Questo è il mio Sangue. Fate questo in memoria mia. Per dimostrare che non prese sotto il Cielo altra specie, nè altra forma, che possa rappresentare la sua Incarnazione. E qual'è stata in ciò l'intenzione di Dio infinitamente saggio? se non di mostrarci chiaramente quel che fece nel mistero della sua Incarnazione: cioè, che come quel che prese da noi, non è altro che l'essenza umana, senza sussistenza personale, perchè non cadesse sopra la divinità un'addizione di persona; così con la sua immagine ci comandò d'offerire una materia eletta, ch'è la sostanza del pane; ma senza forma, nè figura umana, perchè l'idolatria non vi s'introducesse. Dunque come il corpo naturale di Gesu-Cristo è Santo, essendo divinizzato, così è manifesto, che quel ch'è il suo corpo per instituzione, cioè la sua santa immagine, è in un certo modo santificata, e divinizzata dalla grazia. Imperocchè questo è quello, che volea fare G. C. affine che come divinizzò la carne da lui presa, con una santificazione, che gli è propria e naturale, in virtù dell'unione; così il pane dell'Eucaristia, come quello ch'è la vera immagine della sua carne naturale, divenne un corpo divino, essendo santificato dalla venuta dello Spirito Santo, e dalla mediazione del Sacerdote, che fa l'obblazione, e rende santo quel pane ch'era comune. Per altro come la carne vivente nel Signore ha ricevuta l'unzione dello Spirito Santo, ch'è la Divinità; così questo pane divino fu riempiuto dello Spirito Santo col calice del suo Sangue vivificante. S'è dunque dimostrato, ch'è questa la vera immagine dell'Incarnazione di Gesu-Cristo, insegnataci a fare con la sua propria bocca.

Si vedrà in seguito, come i Cattolici confutarono questa obbiezione, e tutti gli altri sofismi di questo Concilio (3). Frattanto si può osservare, che suppone esso, che si adori l'Eucaristia, dicendo, che G.C. non vi fa apparire la sua figura umana, per non dar luogo all'Idolatria, e che la chiama un pane divino, ed un Corpo divino, ed il calice del Sangue di G. C.; che accorda, che vi discenda lo Spirito Santo, e ch'è un Sagrifizio offerto da un Sacerdote. La diffinizione del Concilio continova, come segue.

Condanna delle Immagini.

VIII. Ma quel che falsamente è chiamato immagine, non viene dalla tradizione di G. C., dagli Apostoli, o da' Padri (4). Non hanno esse orazione positiva per santificarle, e restano cose profane, spregevoli, come le fece il pittore. Che se si domanda, perchè noi condanniamo le immagini della madre di Dio, e de' Santi, che sono puri uomini, senz'avere natura divina come G. C. (5); noi diremo, che la Chiesa è fra il Giudaismo, e il Paganesimo; e rigetta le ceremonie dell'uno e dell'altro; del Giudaismo i sagrifizj sanguinosi, del Paganesimo la fabbrica, e il culto degl'Idoli (6); de' quali è sorgen-

(1) P. 440. (2) P. 445. (3) *Infr. lib.* 44. n. 37. (4) P. 452. (5) P. 456. (6) P. 457.

gente la deteſtabile arte della pittura, perchè non avendo ſperanza della riſurrezione, ſi è inventata queſta illuſione, per rendere come preſente quel che non era; ma per li Santi, che vivono con Dio (1), ſi prendono per ingiuria il vederſi rappreſentati con una morta materia, ſecondo l'arte de' Pagani.

Il Concilio riferiſce poi alcuni paſſi della Scrittura (2), per autorizzare la ſua diffinizione, e alcuni paſſi de' Padri, cioè di Santo Epifanio (3), di San Gregorio Nazianzeno, di San Giangriſoſtomo, di Santo Atanagio, di Santo Anfiloco, di Teodoro di Ancira, di Euſebio di Ceſarea in Paleſtina; dopo di che conchiude (4), che ſi deggia rigettar dalla Chieſa con abbominazione qualunque immagine dipinta, in qualunque ſi ſia forma, e proibiſce ad ogni perſona nell' avvenire di farne alcuna (5), di adorarla, di erigerla in una Chieſa, od in una caſa particolare, o di celarla; ſotto pena a' Veſcovi, a' Sacerdoti, e a' Diaconi di depoſizione, a' Monaci e a' Laici di anatema, ſenza pregiudizio delle pene volute dalle leggi Imperiali. Ma ſoggiungono eſſi, che ſotto preteſto di queſta proibizione delle immagini, non potrà alcun di coloro, che governano le Chieſe (6), impadronirſi de' ſagri vaſi, nè delle veſti, nè de' veli, nè degli altri mobili deſtinati al divino ſervigio; che ſe vogliono cambiarli, non potranno farlo, ſenza l' aſſenſo del Patriarca di Coſtantinopoli, e per ordine dell' Imperatore; perchè queſto non ſia un preteſto di sfigurare le Chieſe. E' anche proibito a' Magiſtrati, ed a tutt' i Laici di abuſarſi di tal preteſto, per renderſi padroni delle Chieſe, e di ridurle a ſchiavitù, come alcuni aveano fatto.

Il Concilio poi (7) eſtende molti articoli a guiſa di Canoni, con anatema in ciaſcuno. I primi non contengono altro che la Cattolica dottrina intorno alla Trinità, e all' Incarnazione; ma molti ve ne aggiunge contra le immagini di Geſu-Criſto, e de' Santi (8). Tuttavia riconoſce che la Santa Vergine è ſopra tutte le creature, e che ſi dee ricorrere alla ſua interceſſione come onnipotente appreſſo a Dio (9); e che tutt' i Santi, che viſſero ſotto la legge di natura, la legge ſcritta, o la legge di grazia, deggiono eſſere onorati, e pregati a norma della eccleſiaſtica tradizione (10).

Dopo queſto gl' Imperatori Coſtantino e Leone (11), perchè li fanno ſempre parlare inſieme, ſecondo il coſtume, domandarono al Concilio, ſe il decreto, che ſi era allora letto, veniva pubblicato coll' aſſenſo di tutt' i Veſcovi. Riſpoſero eſſi: Noi crediamo tutti così; ſiamo tutti d' accordo, e abbiamo ſoſcritto con piacere. Fecero poi molte acclamazioni in onore degl' Imperatori, lodandoli fra le altre coſe di avere abolita l' Idolatria. Finalmente profferirono eſſi anatema nominatamente contra San Germano di Coſtantinopoli, Giorgio di Cipro, e San Giovanni Damaſceno, in queſti termini (12): Anatema a Germano di doppj ſentimenti, e adoratore del Legno: Anatema a Giorgio ſuo complice, falſificatore della dottrina de' Padri. Anatema a Manſour maledetto, e favorevole a' Saraceni. Anatema a Manſour adoratore delle Immagini e falſario; anatema a Manſour ingiurioſo a Geſu-Criſto, e traditore dell' Impero; anatema a Manſour Dottore di empietà, e cattivo interprete della Scrittura. La Trinità gli ha depoſti tutti tre. Tal è il decreto del falſo Concilio di Coſtantinopoli, tenuto dagl' Iconoclaſti.

Nel giorno venteſimo dello ſteſſo meſe di Agoſto 754. (13) andò l' Imperator Coſtantino nella pubblica piazza, col nuovo Patriarca Coſtantino, e gli altri Veſcovi, e pubblicarono il decreto del Concilio, ripetendo gli anatemi contra Germano, Giorgio, e Giovanni Manſour. Eſſendo queſto decreto portato nelle Provincie, ſi vedeano da per tutto i Cattolici in coſternazione, e gl' Iconoclaſti cambiarono i ſagri vaſi, e sfiguraron le Chieſe (14): Si abbruciavano le immagini, ſi abbattevano, e s' intonacavano le muraglie dipinte; ma ſi conſervavano quelle, che non avevano altro che al-

(1) P.461. (2) P.464. (3) P.473. (4) P.503. (5) P. 508. (6) P.512. (7) P. 523. (8) P.526. (9) P.524. (10) P.528. (11) P.531. (12) P. 533. (13) Theoph. an. 33. P. 359. (14) Vita Steph. p. 445.

ANNO DI G.C. 754.

beri, uccelli, o fiere, particolarmente le rappresentazioni de' profani spettacoli, come delle caccie, e de' corsi di cavalli.

Il Papa chiama i Francesi.

IX. Frattanto Astolfo Re de' Lombardi minacciava i Romani di passarli tutti a fil di spada, se non si soggettavano alla sua possanza. Il Papa gli esortò ad implorare la misericordia di Dio (1). Fece una processione, dove si portavano molte reliquie; tra le altre una immagine di Gesu-Cristo, che si credea non essere stata fatta da mano d'uomo. Portavala il Papa sopra le spalle, camminando a piedi scalzi, come tutto il popolo, che avea le cenere su la testa, e facea gran gemiti. S'era appeso alla croce il trattato di pace, rotto dal Re de' Lombardi. Il Papa stabilì che si facessero tali processioni ogni Sabato.

Vedendo finalmente che non potea ritenere il Re de' Lombardi nè con preghi, nè con doni, dopo avergliene fatti d'immensi parecchie volte, e vedendo dall' altro canto, che l' Imperatore non gli dava soccorso alcuno; risolvette di rivolgersi a' Francesi coll' esempio de' suoi predecessori Gregorio III. e Zaccaria. Sicchè scrisse Papa Stefano al Re Pipino una lettera piena di vive espressioni di dolore, mandata a lui segretamente per un pellegrino. Poi con un'altra lettera gli mandò a dire: mandate voi medesimo degl' Inviati a Roma, per obbligarmi a venire a ritrovarvi.

Il Re Pipino mandò la sua risposta (2), nella quale accordava al Papa quanto gli domandava. Il latore fu Drottegando primo Abate di Gorza, rimandato dal Papa al Re, con una lettera, che non contiene altro che rendimenti di grazie; rimettendosi pel di più a Drottegando, con cui s'era espresso di viva voce. Scrisse il Papa nel medesimo tempo a tutt'i Duchi de' Francesi (3), esortandogli ad andare in soccorso di San Pietro, che chiama protettor loro, e promettendo loro in nome di lui la remissione de' loro peccati; il centuplo in questo mondo, e nell' altro la vita eterna.

Frattanto Giovanni Silenziario ritornò da Costantinopoli co' Legati, che il Papa vi avea mandati, a riferire le proposizioni del Re de' Lombardi, e portando una lettera dell' Imperatore, in cui ordinava al Papa, che andasse a trovar questo Re, per riavere dalle sue mani Ravenna, e le Città da questa dipendenti. Questo era tutto il soccorso, che mandava l' Imperatore all' Italia. Il Papa spedì al Re Astolfo, a domandargli un salvocondotto per se, e pel suo seguito. Al ritorno del suo deputato giunsero quelli del Re Pipino, Crodegando Vescovo di Mets, e il Duca Auttario, che avean commissione di condurre il Papa al Re loro Signore; com' egli avea domandato.

Crodegando era nato in Asbagna (4), ch' è presso a poco il Brabante, della prima nobiltà de' Francesi. Fu allevato alla Corte di Carlo-Martello, e vi esercitò la carica di Referendario. Era ben fatto della persona, eloquente, anche nel Latino, oltre la sua lingua naturale, ch' era la Teutonica. Gran carità aveva egli nel nudrire, e proteggere i poveri. Fu eletto Vescovo di Mets l' anno 742. e governò questa Chiesa pel corso di ventitrè anni e cinque mesi. Fondò molti Monisteri, a' quali donò gran beni, tra gli altri quello di Gorza, verso l' anno 748. che fu poi una scola celebre. Essendo dunque Crodegando giunto a Roma con Auttario, ritrovarono il Papa disposto a partire verso il Re de' Lombardi.

Passa in Lombardia.

X. In effetto partì di Roma il giorno quattordicesimo di Ottobre, indizione settima, l' anno 753. seguitato da molti abitanti di Roma, e di altre Città, che piangevano, e si sforzavano di ritenerlo, vedendo il pericolo a cui si esponea; tanto più che non avea buona salute, ma si confidava in Dio, e tenea raccomandata a S. Pietro la sua greggia. Quando fu vicino a Pavia, il Re Astolfo gli fece intendere, che non fosse tanto ardito di domandargli la restituzione di Ravenna, l' Esarcato, o le altre piazze dell' Impero, prese da lui,

(1) *Anast. in Steph.* (2) *Acta SS. Ben. tom.4.p.205.Coint.an.753.n.52.* (3) *Ep. 1. Steph. Carol.10.* (4) *Boll.6.Mart.to.6.p.452.*

lui, e dagli altri Re suoi predecessori. Ma il Papa gli fece rispondere, che niuna paura lo raffrenerebbe dal domandarle. Giunto al Re, gli presentò de' gran doni, e lo pregò instantemente a restituire a ciascuno quanto gli apparteneva. Astolfo durò fermo nel suo ricusare, nè l'Ambasciator di Costantinopoli ottenne di vantaggio.

Ma quelli di Pipino pressarono fortemente il Re Astolfo, che lasciasse passare il Papa per andare in Francia. Astolfo sorpreso da questa proposizione, chiamò il Papa, e lo richiese, s'era risoluto di fare quel viaggio. Il Papa francamente gli dichiarò, che tal era il suo disegno; di che Astolfo oltremodo irritato, mandò a lui segretamente alcuni suoi per distogliernelo. Al fine fu costretto ad acconsentire, e il Papa partì di Pavia il giorno quindicesimo di Novembre, indizione settima nel medesimo anno 753. accompagnato da Giorgio Vescovo di Ostia, Vilcario Vescovo di Nomenta, quattro Sacerdoti, tre Diaconi, ed alcuni altri Cherici della Chiesa Romana. Dopo partito il Re de' Lombardi si sforzò ancora di rompere il suo viaggio; il che costrinselo ad affrettarsi di giungere al passo dell'Alpi della frontiera di Francia, e giuntovi, ringraziò il Signore di averlo messo in sicuro.

Il Papa in Francia.

XI. Seguitando il suo cammino, arrivò al Monistero di San Maurizio nella Valesia, dove s'erano convenuti che si avesse a ritrovare il Re Pipino. Doppoichè ebbe atteso qualche tempo, giunsero l'Abate Fulrado Arcicappellano del Palagio, e il Duca Rotardo inviati per lo Re a pregare il Papa, che s'innoltrasse maggiormente in Francia, e lo condussero con tutto il suo seguito con grande onore. Era il Re Pipino a Tionville, quando intese, che il Papa avea passate le Alpi (1). N'ebbe moltissima allegrezza, e gli mandò incontro il suo primogenito Carlo di anni dodici, perchè lo accompagnasse fino a Pontion in campagna, dove il Re lo dovea ricevere. Quando il Papa gli fu discosto tre miglia od una lega, il Re gli andò incontro; e giunto a lui discese da cavallo, e si prostrò con la Regina sua moglie, co' figliuoli, e co' Signori della sua Corte. Camminò ancora per qualche tempo a lato del suo cavallo, servendogli da scudiere. Il Papa e tutt'i suoi ne resero grazie a Dio, cantando ad alta voce inni e cantici spirituali fino a Pontion, dove giunsero il giorno della Epifania sei. di Gennajo, l'anno 754.

Anno di G.C. 754.

Arrivandovi il Papa fece de' gran doni al Re ed a' Signori. Ma il giorno dietro il Papa comparve con tutto il suo Clero ricoperto di cenere e di cilicio, e si prostrò a' piedi del Re Pipino, scongiurandolo per la misericordia di Dio, e per li meriti di San Pietro e di San Paolo di liberar lui, e il popolo Romano dal dominio de' Lombardi; e dimorò in quella positura fino a tanto che Pipino e i Signori gli avessero stesa la mano, imperocchè volle egli, che il Re medesimo lo sollevasse di terra in segno della liberazione, di cui lo assicurava. Quindi il Papa e il Re si assisero nell'Oratorio (2), dove il Papa replicò la sua preghiera, e il Re gli promise con giuramento di seguire in tutto i suoi desiderj, e di fargli ristituire l'Esarcato di Ravenna, e le piazze dell'Impero. Ma per motivo del verno, mandò il Papa col suo seguito al Monistero di S. Dionigi vicino a Parigi, e si prese gran cura, che fossero bene alloggiati. Frattanto mandò Ambasciatori al Re de' Lombardi, pregandolo per rispetto de' Santi Apostoli, di non esercitare ostilità contra Roma, e di non costringere i Romani a superstizioni contrarie alle loro leggi. Ma quest' ambasciata fu vota di effetto.

Assemblea di Quiercì.

XII. Il Re Pipino celebrò a Carisiac o Quiercì sopra l'Oisa la festa di Pasqua, che in quest'anno 754. cadde nel giorno quattordicesimo di Aprile. Quivi tenne un' assemblea di tutt'i Signori del suo Regno, e vi si prese la risoluzione di fare un viaggio in Italia (3) per soccorso del Papa, che vi era presente, e rispose in questo luogo a varj punti di disci-

 plina,

(1) Fredeg. *contin.* 4. c. 119. Annal. Metens. *ann.* 753. Duch. *to.* 3. *p.* 276. (2) Anast. (3) Anast. *to.* 6. Conc. *p.* 1650.

Anno di G.C. 754.

plina, intorno a' quali fu consultato. Contiene la sua risposta diciannove articoli, dieci intorno al maritaggio, cinque intorno al battesimo, quattro intorno al Clero. Le quistioni sopra il maritaggio riguardano la maggior parte la sua indissolubilità. E' vietato lo sposar la comare sia di Battesimo, o di Cresima (1); il che dimostra che anche nella confermazione v' erano de' compari. Si mette in penitenza il Sacerdote, che avendo dell'acqua battezza col vino: ma si scusa, se non aveva acqua (2). Non già che questo battesimo sia approvato, ma il Sacerdote non incorre nella pena canonica. Si approva il battesimo dato per necessità, versando acqua sopra la testa con una conchiglia, o con le mani (3). Questo consulto fa conoscere, che la maniera di battezzare per infusione, ch'è oggidì la più comune, in quel tempo si usava di rado, e che per ordinario si battezzava per immersione. Si vede che molti Sacerdoti dubitavano della validità della loro ordinazione; il che nascea da questi falsi Vescovi, de' quali tanto doleasi San Bonifacio. Papa Stefano risolvette la maggior parte delle quistioni proposte con l'autorità o delle antiche Decretali di San Leone, di Santo Innocenzo, di San Siricio, o de' Canoni di Calcedonia, di Antiochia, di Neocesarea, di Cartagine (4). In questa medesima Assemblea di Quierci, il Re Pipino fece una donazione a Papa Stefano ed alla Chiesa Romana di molte Città e Territorj d'Italia, usurpati da' Lombardi: e fecelo non meno in suo nome, che in quello de' due Principi Carlo, e Carlomanno suoi figliuoli.

Intanto Carlomanno fratello del Re Pipino arrivò in Francia. Il Re Astolfo aveva obbligato l'Abate di Monte Casino (5) a farlo uscire del Monistero per tale viaggio; il motivo era che Carlomanno distogliesse il Re suo fratello dal marciare in Italia. Fece egli ogni possibile sforzo, ma Pipino durò fermo nella sua risoluzione, e di concerto col Papa, rinchiuse Carlomanno in un Monistero a Vienna, perchè vivesse quivi secondo la sua professione. Vi morì Carlomanno nel seguente anno 755. (6), e Pipino rimandò il suo corpo a Monte Casino in un cataletto d'oro, con gran doni.

Malattia del Papa.

XIII. Essendo il Papa ritornato a S. Dionigi, si ammalò per la fatica del viaggio, e della disuguaglianza delle stagioni (7); e passò a tale estremità che quelli del suo seguito non meno che i Francesi disperavano della sua vita: ma avendo messa la sua fiducia in Dio, una mattina mentre che stimavano di ritrovarlo morto, si ritrovò risanato. Si riferisce una sua lettera (8), in cui racconta che essendo in orazione nella Chiesa di S. Dionigi, sotto le campane, vide dinanzi all' altare San Pietro e San Paolo con San Dionigi, al quale San Pietro disse, che gli concedea la sanità dell' infermo; che San Dionigi tenendo in mano un turibolo e una palma, accompagnato da un Sacerdote, e da un Diacono, andò a ritrovarlo, e gli disse: La pace sia teco, o mio fratello, non temere, tu ritornerai felicemente alla tua Sede. Levati, e consagra questo altare in onore di Dio, e degli Apostoli suoi, che tu vedi, celebrando una messa, in rendimento di grazie. Il Papa sentendosi risanato, volle subitamente adempiere a quest' ordine. Gli astanti diceano, che egli sognava; e perciò riferì loro la sua visione, e poi dissela al Re, ed a' Signori. Era nell' anno 754. nel giorno ventesimosettimo di Luglio; e il giorno dietro il ventesimottavo, di Domenica, il Papa consagrò l'altare come gli era stato commesso.

Seconda consecrazione di Pipino.

XIV. In questa medesima Messa fece un' altra ceremonia più notabile, consagrando di nuovo per Re di Francia con l'unzione dell'olio Pipino e i suoi due figliuoli Carlo, e Carlomanno, con la Regina Bertrada (9), e proibì a' Signori Francesi, per autorità di San Pietro, sotto pena di scomunica, che nè essi, nè i loro discendenti creassero mai i Re loro di altra

(1) C. 4. (2) C. 72. (3) C. 22. (4) Anast. *in Hadr.* *Inf. lib.* 46. *n.* 5. (5) Anast. *in Steph.* Act. SS. Ben. *to.* 4. *p.* 127. (6) Leo. Chr. Cass. *lib.* 1. *c.* 7. (7) Anast. (8) To. 6. Conc. *p.* 1649. (9) *Fragm. ap.* Greg. Tur. *p.* 991.

tra stirpe. Childerico ultimo Re della prima stirpe era morto in quest' anno nel Monistero di Sitiu (1), il che forse fu il motivo della nuova consagrazione di Pipino. Il Papa nel medesimo tempo diede al Re ed a' suoi due figliuoli il titolo di Patrizj de' Romani (2), per impegnarli nella protezione di Roma. Si crede ancora che il battesimo de' due giovani Principi fosse stato differito fino allora, e che il Papa fosse loro Patrino: imperocchè in molte delle sue lettere chiama il Re Pipino suo Compare spirituale, sua Comare la Regina Bertrada, e i due Principi suoi figliuoli spirituali (3). Questi nomi come sagri per la religione, erano allora titoli di onore. Il Re Pipino aveva avuta intenzione di repudiare la Regina Bertrada. Ma il Papa nel dissuase con alcuni salutari avvisi, a' quali Pipino si arrese: e forse fu questa la ragione di consagrare con lui questa Principessa. Il Papa diede gran privilegi all' Abazia di San Dionigi (4); e lasciò sopra l' altare, che avea consagrato, il suo pallio, che ancora si conserva in questo Monistero. In questo medesimo soggiorno del Papa Stefano in Francia (5), i Cherici del seguito del Papa, per instanza di Pipino, insegnarono a' Francesi a cantar meglio, e questo canto si sparse poi in molte Chiese.

Guerra in Lombardia.

XV. Quantunque la guerra di Lombardia si fosse già risoluta, il Re Pipino, per consiglio del Papa, mandò fino a tre volte Ambasciatori al Re Astolfo, offerendogli la pace, se volea restituire alla Chiesa, e all' Impero, quanto aveva usurpato; promettendogli ancora gran doni. Persistendo egli a ricusare, Pipino marciò contra lui; ma giunte che furono le sue truppe a mezzo cammino, mandò ancora al Re de' Lombardi ad instanza del Papa, che volea cansare la effusione del sangue de' Cristiani; scrivendogli pure dal canto suo, scongiurandolo per tutt' i misteri, e pel giorno del Giudizio, di fare giustizia alla Chiesa ed all' Impero. Astolfo non rispose al Re altro, che con minacce. Pipino fece dunque avanzare le sue truppe; sforzò i passi dell' Alpi, e ridusse Astolfo a rinchiudersi in Pavia, dove gli pose assedio. Allora il Papa lo pregò ancora a risparmiare il sangue Cristiano. Si fece un trattato fra i Romani, i Francesi, e i Lombardi, in cui Astolfo e tutt' i Signori della sua nazione promisero con grandi giuramenti, ed in iscritto di restituire immediatamente Ravenna, e molte altre Città. Dopo di che Pipino si ritirò, conducendo seco gli ostaggi de' Lombardi, nulla ostante le rimostranze del Papa, che lo scongiurava a non fidarsi nelle sue parole, e di far eseguire il trattato su gli occhi suoi.

Papa Stefano ritornò a Roma (6), accompagnato dal Principe Girolamo, fratello di Pipino, dall' Abate Fulrado, e da altri Signori, datigli da Pipino per ricondurlo. Giunto che fu al campo di Nerone vicino al Vaticano ritrovò de' Vescovi, e de' Cherici, che gli andavano incontro, cantando, e portando croci, seguiti da una gran quantità di popolo, gridando: Sia lodato Iddio, è venuto il nostro Pastore. Dopo Dio, egli è la salvezza nostra (7). Il Papa portò da Francia delle Reliquie di San Dionigi, per le quali fondò un Monistero di Monaci Greci.

Avvenne quel che avea preveduto (8), e quando fu Pipino ripassato in Francia, Astolfo non che ristituire le piazze, che avea promesse, ricominciò a maltrattare i Romani. Il Papa ne avvertì il Re Pipino con una lettera consegnata all' Abate Fulrado, in cui gli parla a questo modo (9): Vi scongiuro per lo Signore Dio nostro, e per la gloriosa sua Madre, per tutte le celestiali virtù, per San Pietro, che Re vi ha consagrati, imperocchè la lettera era anche indirizzata a' Principi suoi figliuoli, di fare restituire ogni cosa alla S. Chiesa di Dio, secondo il dono da voi offerto a San Pietro vostro protettore, e di non prestare più fede alle parole ingannevoli di questo Re e de' suoi Grandi, avendo noi rimessi nelle vostre mani gl' interessi della

(1) Coint. *an.* 754. *num.* 38. (2) *Ibid.* *n.* 57. (3) Steph. *III.* *epist.* 3. *t.* 6. Conc. *p.* 1718. B. (4) Hild. *Areop.* (5) Valaf. *c.* 25. (6) Anast. *ap.* Coint. *an.* 754. *n.* 75. (7) Hild. *Areopag.* (8) Anast. (9) *Ep.* 7. Cod. Carol.

ANNO DI G.C. 755.

la Santa Chiesa, e renderete conto a Dio, e a San Pietro nel giorno del tremendo Giudizio del modo, con cui gli avrete difesi. A voi è stata da sì lungo tempo riserbata quest' opera buona, niuno de' Padri vostri fu onorato di tal grazia, Dio elesse voi a tal effetto da tutta l' eternità con la sua prescienza; imperocchè quelli, ch' egli ha predestinati, li chiamò, e quelli, che chiamò gli ha giustificati (1). Così applica Papa Stefano le parole di San Paolo agli affari temporali. Egli si rimette a Fulrado, ed a quelli, che lo accompagnavano, perchè spiegassero al Re distintamente quel che soffrivano i Romani.

Qualche tempo dopo il Papa mandò al Re Pipino Vilcario Vescovo di Nomenta (2), con un'altra lettera, in cui aggiunge nuovi modi di eloquenza per eccitarlo, dicendogli: A questo fine il Re de' Re soggettò a voi tanti popoli; acciocchè rialziate la Santa Chiesa; perchè volendo potea difenderla in altro modo, ma volle far prova del vostro cuore. Per questo ci comandò di venire a voi, e di fare sì gran viaggio in mezzo a tanti stenti e pericoli. Poi: Sappiate, che il Principe degli Apostoli osserva la vostra promessa, e se voi non l'adempirete, egli la presenterà nel giorno del Giudizio. Là riusciranno inutili le più ingegnose scuse.

Assedio di Roma.

XVI. Frattanto Astolfo faceva avanzare le sue truppe, e nel primo giorno di Gennajo 755. si videro in faccia a Roma (3), che tenne assediata per tre mesi, mettendo al di fuori tutto a ferro e a fuoco, e dando ogni giorno l' assalto. Fece ancora scavare in molti Cimiteri, e portar via corpi Santi. Sette settimane dopo cominciato l' assedio, il Papa mandò in Francia per mare, e ciò pure a gran fatica, il Vescovo Giorgio, e il Conte Tomarico, coll' Abate Verniero, che aveva il Re mandato a Roma, e che durante l' assedio vestiva la corazza, e montava la guardia sopra le mura. Avea due lettere, l' una indirizzata al Re Pipino, e l'altra a' Principi suoi figliuoli (4), ed a tutt'i Francesi Ecclesiastici, e Laici in suo nome, e in quello di tutt'i Romani, la quale non contiene cosa che non sia detta nella prima. Cominciano così: Noi siamo circondati da un' amara tristezza, e pressati da estrema angoscia. La continovazione de' nostri mali ci tragge tante lagrime dagli occhi, che ci sembra che i medesimi elementi deggiono raccontarli. Finalmente fanno i Romani parlare Astolfo in questo modo: Apritemi la Città, abbandonate a me il vostro Papa, altrimenti rovescerò le vostre mura, e tutti vi passerò a fil di spada; e starò a vedere chi possa liberarvi dalle mie mani. Poi parlando de' Lombardi: Abbruciarono essi le Chiese, infrante ed arse le immagini; riposero ne' loro impuri sacchi i sagri doni, cioè il Corpo del Signor Nostro, e li mangiavano dopo essersi bene riempiuti di vivande. Portarono via i veli, e gli ornamenti degli altari per uso loro. Lacerarono essi a forza di percosse i Monaci, e violarono le Religiose, avendone anche uccise alcune. Abbruciarono i poderi di S. Pietro, e di tutt'i Romani, condotto via il bestiame, sradicate le vigne, fino alla radice, calpestate le messi, per modo che non ci resta più da vivere. Scannarono una quantità de' servi di San Pietro, e de' Romani, e condussero gli altri in ischiavitù; giunsero a strappare dal seno delle loro madri i fanciulli da latte per iscannargli. I pagani medesimi non fecero mai tanti mali.

Lettera in nome di San Pietro.

XVII. Finalmente usando il Papa in queste sue estremità un artifizio senza esempio in tutta la Storia della Chiesa, nè prima nè dipoi, scrisse al Re e a' Francesi una lettera in nome di S. Pietro, facendolo parlare egli medesimo, come se fosse ancora sopra la terra (5). Imitò il titolo dell' Epistole Canoniche, e comincia così: Pietro chiamato all' Apostolato da Gesù-Cristo Figliuolo di Dio vivente. Egli fa parlar seco la Vergine, gli Angeli, i Martiri, e tutti gli altri Santi, affine che i Fran-

(1) Rom. 8. 30. (2) *Epist.* 9. Cod. Carol. (3) Anast *ep.* 4. & *c.* 6. Carol. (4) *Epist.* 4. & *c.* 46. Cod. Carol. Steph. *ep.* 4. *to.* 6. Conc. *p.* 1635. (5) Steph. *ep.* 5. Cod. Carol. 3.

Anno di G.C. 755.

Francesi andassero prontamente a soccorso della fonte della loro rigenerazione, e della loro Madre spirituale. Io vi scongiuro, dic'egli, per lo Dio vivente, di non permettere, che la mia Città di Roma, ed il mio popolo, sia più lungamente straziato da' Lombardi, perchè i vostri corpi e le anime vostre non sieno straziate dal fuoco eterno; nè che la greggia affidatami da Dio vada disperla, perchè egli non rigetti voi, e vi disperda, come il popolo d'Israele. Poi: Se mi ubbidirete prontamente, gran ricompensa ne avrete in questa vita. Saranno da voi superati tutt'i vostri nemici; vivrete voi lungamente, mangiando i beni della terra, e fuor di dubbio avrete la vita eterna. Altrimenti sappiate che per l'autorità della Santissima Trinità, e per la grazia del mio Apostolato, voi sarete privi del regno di Dio, e dell'eterna vita. E' questa lettera cosa notabile, per conoscere il genio di quel secolo, e fino a qual segno gli uomini più gravi sapevano andar oltre co' ritrovati quando li credevano utili. Per altro essa è piena di equivoci, come le precedenti. Qui la Chiesa significa non l'Assemblea de'fedeli, ma i beni temporali consagrati a Dio. Il Gregge di Gesu-Cristo sono i corpi, e non le anime; le promesse temporali dell'antica legge sono mescolate con le spirituali del Vangelo; ed i più santi motivi della religione impiegati per un affare di Stato.

Donazione di Pipino.

XVIII. Pipino si arrese a così pressanti instanze, marciò in Lombardia con tutte le sue truppe; e quando stava per entrarvi, giunsero a Roma due Ambasciatori dell'Imperatore Costantino; cioè Gregorio primo Segretario, e Giovanni Silenziario mandati verso il Re Pipino (1). Il Papa gli avvertì della sua partenza, che durarono fatica a crederlo: e li mandò in Francia accompagnati da un Legato in suo nome. Entrarono in mare, e giunsero prestamente a Marsiglia, dove seppero che Pipino era già sulla terra Lombarda. Afflitti di questa notizia si sforzarono di ritenere per artifizio il Legato del Papa a Marsiglia, e fare in modo che non andasse al Re di Francia, ma non poterono riuscirvi. Gregorio l'uno degli Ambasciatori prese dunque il vantaggio, ed essendo giunto il Re Pipino presso a Pavia, lo pregò instantemente con gran promesse di restituire all'Imperatore Ravenna, e le altre piazze dell'Esarcato. Ma il Re, essendo impegnato con la donazione, che avea fatta a Quiercì, rispose, che non soffrirebbe per contò veruno, che queste piazze fossero alienate dalla possanza di San Pietro, e dal diritto della Romana Chiesa; affermando anche con giuramento, che non in considerazione di alcuno uomo s'era egli esposto a tanti combattimenti; ma per amor di San Pietro, e per aver perdono de'suoi peccati; e che per quanti tesori gli venissero offerti, mai non lo persuaderebbero a torre a San Pietro quel che gli avea donato.

Dopo questa risposta mandò l'Ambasciatore dell'Imperatore a Roma (2) per un'altra strada, e rinforzò tanto l'assedio di Pavia, che il Re de' Lombardi gli domandò patti, promettendogli di eseguire il trattato dell'anno precedente, e di restituire tutte le piazze. Il Re fece di tutto un dono a San Pietro, alla Chiesa Romana, a tutt'i Papi in perpetuo, e fu l'atto conservato negli Archivj di questa Chiesa. Quanto a lui, ritornò in Francia, lasciando la commissione di ricuperar le piazze all'Abate Fulrado suo Consigliere, che andò a Ravenna con alcuni deputati del Re Astolfo, e poi in tutte le Città della Pentapoli, e dell'Emilia, delle quali portò le chiavi a Roma, riponendole con la donazione del Re Pipino sopra la confessione di San Pietro. Diede anche il possedimento al Papa di tutte queste Città in numero di ventidue, cioè Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Gesi, Forlimpopoli, Forlì, Castrocaro, Montefeltro, Aceragio, che non si conosce più, Monte-Lucari, che si crede essere Nocera, Serravale, San Marigni, Bobio, Urbino, Caglio, Lucculi, vicino a Candiano, Eugubio, Comacchio, e Narni.

(1) Anast. (2) *Cont.4.Fredeg.n.121.*

ANNO DI G.C. 755.

ni. Questa è la enumerazione fatta da Anastagio; ed ecco il primo fondamento della Signoria temporale della Chiesa Romana.

Chiesa di Utrecht.

XIX. San Bonifacio Arcivescovo di Magonza, avendo intesa la elezione di Papa Stefano II. gli scrisse, domandandogli la comunione della Santa Sede (1), i suoi pareri, e la sua protezione, ad esempio de' suoi tre Predecessori i due Gregorj, e Zaccaria. Vi dice, ch'è Legato della Santa Sede da trentasei anni, il che denota l'anno 754. computando dall'anno 718. (2). Aggiungevi: Vi prego a non offendervi, che io vi abbia scritto così tardi: Fui occupato a ristaurare più di trenta Chiese, che ci furono abbruciate da' Pagani.

Qualche tempo dopo scrisse San Bonifacio ancora a Papa Stefano in questi termini (3). Al tempo di Papa Sergio, un Sacerdote di gran virtù, chiamato Villebrodo, altrimenti Clemente, essendo venuto a Roma, fu ordinato Vescovo dal Papa (4); e lo mandò a predicare alla nazione pagana de' Frisi. Ne convertì la maggior parte in cinquant'anni, che vi predica, distrusse i tempi degl'Idoli, fabbricò delle Chiese; una tra le altre in onore del Santo Salvatore, dove piantò la sua Sede Vescovile nella Città di Utrecht. Vi dimorò fino ad un'estrema vechiezza, sostituì un Vescovo in suo cambio, e morì in pace. Carlomanno Principe de' Francesi mi raccomandò la Chiesa di Utrecht, perchè vi ordinassi un Vescovo. Questo io feci. Presentemente il Vescovo di Colonia sostiene, che questa Sede appartenga a lui, per una certa Chiesetta in Utrecht, che Villebrodo ritrovò rovinata da' fondamenti, ed avendola rifabbricata la dedicò in onore di S. Martino. Riferisce, che il Re Dagoberto avea donata la Città di Utrecht con questa Chiesa rovinata alla Chiesa di Colonia, a patto che il Vescovo di Colonia convertisse i Frisi, il che non fece egli; e nè pure vi predicò, e rimasero pagani fino alla missione di Villebrodo. Ora il Vescovo di Colonia si vuole attribuire Utrecht; e sopprimerne la Sede Vescovile. Io gli risposi, che la commissione della Santa Sede per istabilirvi un Vescovo, che predicasse alla nazione de' Frisi era più considerabile, che la fondazione di una Chiesetta rovinata, e abbandonata dalla negligenza de' Vescovi di Colonia; ma non vuole accordarmelo. Abbiate dunque la bontà di mandarmi a dire, se voi approvate la mia risposta, e di far copiare negli Archivj della vostra Chiesa tutto quello che il Papa Sergio scrisse in questo particolare al Vescovo Villebrodo, o se giudicate diversamente, fatemelo sapere, affine che io mi vi conformi (5). Il Vescovo di Colonia era allora Idelberto, per lo appunto succeduto a Ildegario stato ucciso da' Sassoni (6), a' quali avealo mandato il Re Pipino a trattare di pace.

S. Lullo Arcivescovo di Magonza.

XX. Forse questo intraprendimento del Vescovo di Colonia obbligò San Bonifacio a ritornare in Frisia quantunque carico d'anni e d'infermità. Ma non intraprese questo viaggio senz'assenso del Re. E dopo avere convertiti e battezzati in Frisia un gran numero di pagani, ritornò a capo di molto lungo tempo alle sue Chiese di Germania, nel duodecimo anno della fondazione di Fulda, cioè l'anno 754. Nel seguente anno ritornò in Frisia, ma prima di partire si provvide di un successore nella Sede di Magonza. Fu questo il Sacerdote Lullo, uno de' suoi più fedeli discepoli (7). Era nato in Inghilterra, ed era stato Monaco nel Monistero di Malduba, o Malmesburì. Passò in Germania verso l'anno 732. con alcuni altri a' preghi di San Bonifacio, per assisterlo nelle sue fatiche apostoliche. Essendo già Sacerdote, fu egli mandato a Roma da San Bonifacio a Papa Zaccaria nell'anno 751. come si è detto (8), e tre anni dopo ordinato Vescovo nell'anno 754. secondo la permissione, che il medesimo Papa ne diede a San Bonifacio, di eleggersi un successore. Perchè questa elezione fosse grata al Re Pipino, San Bonifacio scris-

(1) *Epist.91.* (2) *Sup.lib.41. n.35.* (3) *Ep.97.* (4) *Sup. lib.41. n.1.* (5) *V. Comt an. 753. n.36. &c.* (6) *Ann.*Fuld.*an.*753. (7) *Act. SS. Ben. to.4. p.392.* (8) *Sup. lib. 42. n. 57.*

scrisse all' Abate Fulrado in questi termini.

Io non posso rendervi bastevoli grazie dell' amore, che spesso mi avete dimostrato ne' miei bisogni (1). Ma vi prego di terminare quel che avete cominciato sì bene, e di riferire al Re, che unito agli amici credo anche io seco loro, che abbiano le mie infermità a dar presto fine alla mia vita. Però vi scongiuro a farmi sapere presentemente qual grazia sia disposto a fare a' miei discepoli dopo la mia morte. Imperocchè sono quasi tutti stranieri; alcuni Sacerdoti sparsi in diversi luoghi per servigio della Chiesa, altri sono Monaci stabiliti ne' nostri piccioli Monisteri, dove si prendono cura di ammaestrare i fanciulli. Vi sono de' vecchi, che vissero lungamente meco, sollevandomi nelle mie fatiche. Io sono in pensiero per tutti loro, temendo che dopo la mia morte vadano qua e là dispersi, e che i popoli, che sono alla frontiera de' pagani non perdano la fede di Gesù-Cristo. Per questo ricorro al vostro consiglio, ed alla vostra protezione. Io vi scongiuro parimente in nome del Signore di fare stabilire il mio figliuolo Lullo, e mio confratello nel Vescovado per servigio di queste Chiese, onde divenga il Dottore de' Sacerdoti, de' Monaci, e de' popoli. Spero che farà il suo dovere. Quel che sopra tutto mi pesa è questo, che i miei Sacerdoti, che sono sulla frontiera de' pagani, menano vita miserabilissima. Si possono guadagnar del pane, ma non le vesti, se io lor non porgo ajuto come feci. Fatemi avere la vostra risposta, perchè io possa vivere, o morir più contento.

San Bonifacio ordinò dunque Lullo Arcivescovo di Magonza (2), coll'assenso del Re Pipino, de' Vescovi, degli Abati, del Clero, e di tutt' i Signori della sua Diocesi. Poi diede a lui gli ultimi suoi ordini in questi termini, mentre che stava per partire verso la Frisia. Si avvicina il tempo della mia morte (3). Terminate, figliuol mio, la fabbrica delle Chiese, che io cominciai a Turingia. Applicatevi fortemente alla conversione de' popoli; finite la Chiesa di Fulda, e fatemivi seppellire. Apparecchiate quanto fa bisogno pel nostro viaggio, e ponete tra miei libri un lenzuolo per seppellirmi. A queste parole Lullo distruggevasi in lagrime. San Bonifacio fece parimente chiamare a se l'Abadessa Lioba, esortandola a non abbandonare il paese, quantunque fosse straniera, e non infievolirsi nell' osservanza de' suoi voti, o per istanchezza del corpo, o per lunghezza del tempo, ma di considerare la ricompensa eterna. La raccomandò al Vescovo Lullo, ed agli anziani del Monistero di Fulda, ch' erano presenti; commise loro, che fosse seppellita seco lui in un medesimo sepolcro, e le donò la sua cocolla.

ANNO DI G.C. 755.

Martirio di S. Bonifacio.

XXI. Finalmente San Bonifacio partì, e pel Reno discese nella Frisia, dove convertì, e battezzò molte migliaja di pagani, abbattè de' tempj, e fabbricò delle Chiese (4). Veniva egli ajutato da Eobano (5), ch' era stato da lui ordinato Vescovo di Utrecht dopo la morte di San Villebrodo, e da dieci altri compagni, tre Sacerdoti, tre Diaconi, e quattro Monaci. Aveva egli destinato un giorno per la confermazione di quegli, a' quali diede allora il battesimo, probabilmente il giorno di Pasqua, e che s'erano ritirati alle lor case. Aspettandogli, accampava co' suoi compagni su la Burda, fiume che allora separava la Frisia Orientale dalla Occidentale. Fattosi giorno, si videro la mattina apparire non già i Neofiti attesi; ma una truppa di pagani furiosi, armati di scudi e lance, che piombarono sopra le tende del Santo Vescovo. Uscirono i servi per iscacciargli armata mano. Ma San Bonifacio, avendone udito il romore, chiamò il suo Clero, e prendendo le reliquie, che portava sempre seco, uscì della tenda e disse a' suoi: Figliuoli, tralasciate di combattere; la Scrittura c' insegna a non rendere male per male. Il giorno che aspetto da tanto tempo è ormai giunto; sperate in Dio, e salverà egli le anime nostre. Poi esortò i Sacerdoti, e gli altri suoi compagni ad appa-

(1) *Ep.* 92. (2) Othl. *lib.* 2. *c.* 19. (3) Villibald. c. 11. Vita S. Liob. *n.* 20. *t.* 4. *p.* 255.
(4) Villib. c. 11. *n.* 34. (5) *V.* Mabill. *to* 4. *act.* p. 3.

ANNO DI G.C. 755.

apparecchiarsi coraggiosamente al martirio.

Subitamente i pagani gli assalirono colla spada in mano, e diedero a tutti la morte; poi allegri della loro vittoria, cominciarono a saccheggiare il campo. Portarono via i cofani de' libri, e le casse delle reliquie, stimando di ritrovarvi quantità d'oro e d'argento; andarono poi a depredare i battelli, che portavano i viveri, portando via il vino senza aprire i vasi; ma quando conobbero quel ch' era, lo bevettero avidamente. Nell' atto di dividere il bottino, ed i tesori che s' immaginavano essere ne' cofani, attaccarono contrasto insieme, vennero alle mani, e molti furono uccisi. Quelli che rimasero vivi, corsero pieni di letizia a' cofani, e rotti che gli ebbero, restarono molto confusi di non trovarvi altro che de' libri. Per dispetto li dispersero per la campagna, li gittarono tra le canne delle paludi, e gli ascosero in varj luoghi. Ma lungo tempo dopo furono ritrovati interi; il che si stimò miracolo.

Il martirio di San Bonifacio avvenne il giorno quinto di Giugno, l'anno 755. indizione ottava, quarant' anni dopo essere entrato in Germania, trentasei dopo il suo Vescovado, e settantacinque dell'età sua. I compagni del suo martirio furono in numero di cinquantadue (1). Poco tempo dopo la sua morte Cutberto Arcivescovo di Cantorberì orbinò in un Concilio, che si celebrasse la sua festa ogni anno. E' ancora onorato dalla Chiesa universale. Essendosi sparsa la voce della sua morte per tutta la Provincia, i Cristiani raccolsero una grossa armata, e a capo di tre giorni assalirono le terre de' pagani, che non potendo resistere loro, fuggironsi via; e in gran copia restarono uccisi. Saccheggiarono i Cristiani i loro paesi, conducendo seco le loro mogli, i figliuoli, e gli schiavi. I pagani rimasi furono poi da tante disgrazie percossi, che ritornando in se stessi, si convertirono per la maggior parte. Così la morte di San Bonifacio terminò l'opera, che aveva egli cominciata vivendo.

Da prima il suo corpo fu portato ad Utrecht, dove fu seppellito. Poi l' Arcivescovo Lullo lo fece trasferire a Magonza, dove il popolo volle ritenerlo; ma finalmente fu eseguita la volontà del Santo, e fu seppellito nella Chiesa di Fulda. Quivi si trasportarono pure i libri, che i pagani aveano dispersi dopo la sua morte, e ancora se ne veggono tre. Contiene il primo i Canoni del nuovo Testamento, cioè l' antica concordanza. Il secondo tinto del sangue del Martire, contiene la lettera di San Leone a Teodoro di Frejus, il trattato di Santo Ambrogio dello Spirito Santo, e molte altre opere (2). E' il terzo un libro de' Vangeli, che si dice essere scritto dalle mani di San Bonifacio.

Scritti di S. Bonifacio, e suoi discepoli.

XXII. Le opere, che ci restano di lui, le più certe sono le sue lettere in gran copia, raccolte senz' ordine, con molte altre a lui indirizzate, o scritte da' suoi discepoli (3). Si sono riferite le più notabili, le quali dimostrano il suo zelo, la sua sincerità, la sua umiltà. Sono anche attribuiti a lui gli statuti o instruzioni a' Vescovi, e a' Sacerdoti in trentasei articoli, dove si può osservare quel che segue. Un Sacerdote non debbe andare in luogo veruno senza portar seco la santa Cresima, l'olio benedetto, e l' Eucaristia, affine di essere sempre disposto ad esercitare tutte le funzioni (4). Dee custodire la santa Cresima sotto suggello (5), senza darne ad alcun che sia, sotto pretesto di medicamento, o di altra cosa. Quelli, che si battezzano, deggiono fare nel loro linguaggio le rinunzie, e la professione di fede, perchè sappiano quel che promettono (6). Quegli, il cui battesimo è dubbioso, deggiono essere battezzati senza scrupolo con questa protesta: Io non ti ribattezzo già; ma se non sei ancor battezzato, io ti battezzo (7). Questo è il primo esempio, che io ritrovo del battesimo sotto condizione. Come diversi accidenti c' impediscono di osservare pienamente i Canoni intorno alla riconciliazione de' penitenti, ciascun Sacerdote, tosto che avrà udita

(1) Mabill. *act. tom. 4. p. 90.* Martyr. R. 5. *Jun.* (2) *Sup. lib. 29. n. 15.* (3) *Tom. 6. Conc. p. 1890.* (4) *N. 4.* (5) *N. 5.* (6) *N. 27.* (7) *N. 28.*

udita la loro confessione, avrà cura di riconciliarli con l'orazione; cioè non attenderà, che la penitenza sia compiuta. L'infermo che dopo aver domandata la penitenza abbia perduta la parola e la conoscenza, sarà non solo riconciliato con la imposizione delle mani, ma riceverà l'Encaristia, che gli si farà scorrere nella bocca (1): il che par che denoti la sola spezie del vino. L'ultimo articolo denota le Feste di tutto l'anno in questo modo: Natale co' tre giorni seguenti. La Circoncisione, l'Epifania, la Purificazione. Pasqua co' tre giorni seguenti, l'Ascensione, San Giovanni, San Pietro, l'Assunta, la Natività della beata Vergine, Santo Andrea (2). Della Pentecoste s'era parlato prima.

Dee San Bonifacio riguardarsi come l'Apostolo dell'Alemagna, e il ristauratore della disciplina in Francia. Il suo Monistero di Fulda divenne la scola più celebre di tutta la Chiesa dell'Occidente, in questo e nel seguente secolo. Tra i suoi discepoli i più famosi sono San Burcardo Vescovo di Virsburgo, morto quattro anni prima nel 752. nel secondo giorno di Febbrajo; quantunque la Chiesa onori la sua memoria il giorno quattordici di Ottobre (3). Ebbe in Successore in questa Sede Megingaudo altro discepolo di San Bonifacio. Si contano ancora tra gli altri San Lullo Arcivescovo di Magonza, San Villibaldo Vescovo di Eichstat, che scrisse la vita del suo Maestro. San Gregorio Abate, che senza esser Vescovo governò la Diocesi di Utrecht, dopo la morte di Santo Eobano. Santo Sturmo Abate di Fulda, San Vinibaldo Abate di Eideneim, fratello di San Villibaldo, e di Santa Valpurga Abadessa.

Concilio di Vernon.

XXIII. Nel medesimo anno 755. quarto del regno di Pipino, l'undecimo giorno di Luglio fec'egli raccogliere a Vernon (4) sopra la Senna un Concilio di quasi tutt'i Vescovi delle Gallie per lo ristabilimento della disciplina. Vi si propose solo di correggere i maggiori abusi, aspettando miglior tempo a richiamare la perfezione degli antichi Canoni, e a far cessare i rilasciamenti introdotti per necessità. In questo Concilio si fecero venticinque Canoni, i più notabili sono questi: Che vi sieno due Concilj all'anno (5). Il primo al primo giorno di Marzo nel luogo destinato dal Re, e in sua presenza. Il secondo Concilio nel primo giorno di Ottobre, a Soissons o altrove, secondo il convenuto tra' Vescovi nel mese di Marzo. I Metropolitani chiameranno a questo secondo Concilio i Vescovi, gli Abati, e i Sacerdoti, i quali stimeranno a proposito. Il primo giorno di Marzo sino allora era destinato per l'Assemblea generale de' Francesi, per li pubblici affari. Ma Pipino in questo medesimo anno (6) lo trasferì al primo giorno di Maggio.

Anno di G.C. 755.

I Monisteri saranno riformati da' Vescovi; se il Vescovo non può farlo, da' Metropolitani (7); se il Metropolitano non è ubbidito, dal Concilio. Se gli Abati, o le Abbadesse non ubbidiscono al Concilio (8), saranno scomunicati, e stabiliti altri in luogo loro dall'autorità del Re. Un'Abadessa non avrà due Monisteri, nè uscirà del suo, se non per le ostilità, o essendo chiamata dal Re una volta all'anno, e coll'assenso del Vescovo (9). Non potranno i Monaci andare a Roma, od altrove senza l'ubbidienza dell'Abate; ma potranno passare da un Monistero rilasciato in uno più regolato, con la permissione del Vescovo. I Monisteri Regj renderanno conto al Re de' loro beni (10); i Vescovili al Vescovo. Si chiamavano Monisteri Regj quelli, ch'erano stati fondati da' Re. Erano essi indipendenti da' Vescovi, e solamente soggetti all'inspezione dell'Arcicappellano.

Non vi sarà battistero pubblico fuorchè nel luogo destinato dal Vescovo (11). Ma potranno i Sacerdoti battezzare per tutto in caso di necessità (12), fuori del qual caso niun Sacerdote s'ingerirà a battezzare, o a celebrar la Messa senza la permissione del Vescovo. Quelli, che pretendono di aver presa la tonsura per amor del Signore, e vi-

(1) *N.* 32. (2) *N.* 34. (3) Martyr. R. 14. Oct. (4) T. 6. Conc. *p.* 1664. (5) C. 4. (6) *Ann.* Petav. *tom.* 2. du Chesne *p.* 7. (7) C. 5. (8) C. 6. (9) C. 10. (10) C. 20. (11) C. 7. (12) C. 8.

Anno di G.C. 755.

e vivono de' loro beni, e senza riconoscere un superiore, saranno obbligati a vivere come Monaci in un Monistero, o come Cherici sotto la mano del Vescovo. I Vescovi senza Diocesi (1), e la cui ordinazione non è nè pure palese, non faranno veruna funzione senza la permissione del Vescovo Diocesano. Si proibisce a' Vescovi, e agli Abati (2), a' Laici medesimi di prendere salario veruno per fare giustizia. Non si debbe osservare la Domenica giudaicamente, come ancora facevano i popoli (3). Tutt' i Pellegrini saranno esenti dal pedaggio (4). Tutt'i maritaggi debbono essere pubblici (5), tanto quelli de' nobili che degl' ignobili. Lo scomunicato non debbe entrare nella Chiesa, nè bere, nè mangiare con alcun Cristiano (6). Niuno debbe orare con lui, non ricevere i suoi doni, non baciarlo, o salutarlo (7). Colui, che comunica seco scientemente, è parimente scomunicato. Dopo questo Concilio di Vernon, si ritrovano in alcuni esemplari otto articoli, attribuiti ad un Concilio di Mets (8), che riguardano il temporale, non meno che la religione. Altri riferiscono i cinque ultimi articoli al Concilio di Vernon, ed i tre primi a quello di Compiegne dell'anno 757. (9).

Sant' Otmaro calunniato.

XXIV. Sant'Otmaro Abate di S. Gallo fu costretto a querelarsi al Re Pipino de' Conti Garino, e Roadardo (10), che governavano la Provincia dell'alto Reno, allora chiamata ancora Alemagna. Questi due Signori si appropriavano per forza una buona parte de' beni Ecclesiastici sotto i loro governi, tra gli altri alcune terre del Monistero di San Gallo. Temendo Sant' Otmaro, che per indigenza avesse a perire la regolarità di questa casa, andò a ritrovare il Re Pipino, gli rappresentò la violenza de' Governatori, dichiarandogli, che cadea sopra di lui medesimo la colpa, non reprimendola. Il Re parlò ad entrambi, minacciandoli della sua disgrazia, se non restituivano subito alla Chiesa quanto le avevano usurpato. Ma ritornando nel paese, non che eseguire i comandi del Re, non cercarono altro che a vendicarsi di colui, che gli aveva ottenuti. Così quando Sant' Otmaro ritornò a lamentarsene dinanzi al Re, mandarono segretamente de' soldati per farlo ritornare indietro carico di catene; e persuasero ad un de' suoi Monaci, chiamato Lamberto, di accusarlo d'incontinenza.

Si raccolse un Concilio l'anno 755. dove presedea Sidonio Vescovo di Costanza, ed Abate di Augie o Richenou. Il venerabile vecchio Otmaro fu condotto nel mezzo dell'Assemblea; e il Monaco Lamberto disse, che conosceva una donna, della quale s'era egli abusato. Sant' Otmaro nulla rispose da prima; ma vedendosi pressato, disse: Io confesso di aver commessi molti peccati, ma quanto a quest' accusa, io mi rimetto in Dio, che vede il segreto del mio cuore. Altro non disse, per quanto si facesse per indurlo a difendersi, sapendo, che l'avrebbe fatto inutilmente. Fu dunque condannato, e rinchiuso nel Castello di Potamo, oggidì Bodmen, dove non solo non si lasciò entrar persona, che gli parlasse, ma si stette alcuni giorni senza portargli cibo. Di notte tempo un de' suoi Monaci gliene recava. Finalmente un Signore chiamato Gozberto, avendo ottenuto da' Governatori di averlo in custodia, lo rinchiuse in un' Isola del Reno chiamata Stein, dove profittò della solitudine, dandosi interamente all' orazione e al digiuno. Vi morì quattro anni dopo, nell'anno settimo di Pipino, cioè 759. nel giorno sedici di Novembre (11), in cui la Chiesa onora la sua memoria. Avea governato per quarant' anni il Monistero di San Gallo, dove fu trasferito il suo corpo dieci anni dopo, essendosi ritrovato intero. Il Monaco Lamberto, che avevalo accusato, subito dopo la sua calunnia fu assalito dalla febbre, e per la malattia divenne tanto contraffatto, che non potè più nè rizzarsi, nè alzar la testa per tutta la sua rimanente vita; confessò il suo peccato, e l'innocenza del Santo.

XXV. Essendo morto Astolfo Re de' Lom-

(1) C.13. (2) C.25. (3) C.14. (4) C.22. (5) C.15. (6) C.19. (7) C.9. (8) Conc. Metens. p. 1659. (9) Coint. an. 755. n. 208. (10) Vita c.4. tom. 4. Act.SS.Ben. p.157. (11) Martyr. R. 16. Nov.

Didier Re de' Lombardi.

Lombardi nel principio dell' anno 756. Didier Duca di Toscana tentò di farsi riconoscere Re; e per superare l'opposizione di Rachis, fratello di Astolfo prima Re, e allora Monaco nel Monistero di Monte Casino (1), ebbe Didier ricorso a Papa Stefano, e gli promise di restituire alla Repubblica, cioè all' Impero, le Città che restavano sotto a' Lombardi (2). Avendo il Papa preso consiglio dall' Abate Fulrado, mandò seco lui il Diacono Paolo suo fratello, e Cristoforo suo consigliere, a Didier in Toscana, col quale conchiusero il trattato. Dopo mandò il Papa il Sacerdote Stefano a Rachis con lettere per lui, e per tutt'i Lombardi; e dall' altro canto Fulrado menò a Didier un soccorso di Francesi, e gli apparecchiò quello de' Romani. Così fu Didier riconosciuto Re de' Lombardi senza battaglie. Nel medesimo tempo il Papa mandò un Legato, che prese il possedimento di una parte delle Città, che Didier avea promesse; cioè Faenza, tutto il Ducato di Ferrara, e due altre piazze.

Dall' altro canto mandò al Re Pipino (3) Giorgio Vescovo, e Giovanni Sacellario con l'Abate Fulrado, con una lettera, in cui gli rende conto dell'elezione di Didier, pregando Pipino a proteggerlo, se adempiea le sue promesse; e frattanto mandare a lui subitamente per sollecitarlo ad eseguirle. Il Papa aggiunge: Noi vi preghiamo con fervore di operare in tal modo appresso i Greci, che la Cattolica fede sia sempre conservata; che sia la Chiesa liberata dalla malizia loro, e che ricoveri tutt' i suoi patrimonj, per lo mantenimento della illuminazione delle Chiese, e del nudrimento de' poveri, e de' pellegrini. Informateci della maniera, con cui parlaste al Silenziario, cioè all' Ambasciator di Costantinopoli, e mandateci copia delle lettere a lui consegnate, affinchè operiamo concordemente, come convenimmo con Fulrado.

XXVI. La condotta dell' Imperator Costantino fa conoscere, quanta ragione avesse il Papa di eccitare Pipino in soccorso della religione assalita da' Greci. Avendo Costantino preso Teodosiopoli, e Melitina (4), condusse via Siri ed Armeni, a' quali diede abitazioni in Tracia, nell' anno quindicesimo del suo regno, ch' era il 755. Questo accrebbe il numero degli eretici Pauliciani, spezie di Manichei; dall' altro canto in esecuzione del suo Concilio (5), continuava egli a rompere o a cancellare le immagini, e a perseguitare i Cattolici: particolarmente i Monaci contra i quali aveva un odio distinto (6). Allora i più zelanti di essi si raccolsero, tanto dalle vicinanze di Costantinopoli (7), quanto dalla provincia della Bitinia, e dal vicinato di Prusiade (8); e andarono al monte Santo Aussenzio, Monastero famoso, presso a Nicodemia, il cui Santo fondatore era intervenuto al Concilio di Calcedonia. Stefano allora n' era il sesto Abate (9), celebratissimo per la sua virtù, e per l' austerità della vita. I Monaci scelti da questi varj Monisteri, lo ritrovarono colmo di dolore, per motivo di questa eresia; e gli dissero: Padre mio, noi siamo in un estremo impaccio; temendo che l' amore di questa vita, sì naturale all' uomo, c' induca a tradire la religione. Stefano rispose loro (10): Non restando altro che tre luoghi, che non partecipano di questa detestabile eresia, vi consiglio a ritirarvi in essi; vi sono le vicinanze del Ponte Eussino, verso la Scizia, l' Isola di Cipro, la Licia inferiore, Tripoli, e sino a Tiro e a Gioppe; finalmente Napoli, e l' antica Roma. Voi sapete che i Vescovi di Roma, di Antiochia, di Gerusalemme, e di Alessandria, non solo hanno anatematizzato l' errore degl' Iconoclasti; ma in oltre non cessarono mai di ricoprire l' Imperatore di confusione, con lettere veementi, trattandolo da apostata, e da eresiarca. Il venerabilissimo e sapientissimo Sacerdote Giovanni Damasceno, chiamato da questo tiranno col nome di Mansour, non tralasciò mai di scrivergli, dandogli il titolo di eretico scoperto, nemico de' Santi; e trattando i Vescovi a lui soggetti da

Anno di G.C. 755.

Costantino perseguita i Cattolici.

(1) Anast. *in Steph.* (2) *Sup. lib.* 42. *n.* 55. (3) *Epist.* 6. Cod. Car. 8. (4) Theoph. *p.* 360. (5) *Sup. n.* 7. (6) Vita S. Steph. (7) *P.* 447. (8) *P.* 424. (9) *P.* 425. (10) *P.* 451.

ANNO DI G.C. 756. 757.

da parasiti, e da gente dedita al convivare, e agli spettacoli. Molti altri discorsi Stefano aggiunse di consolazione, dopo di che i Monaci ch' erano andati a ritrovarlo, fecero un'appassionata orazione, si diedero l' ultimo addio, ritirandosi, e seguendo il suo consiglio. In tal modo tutt' i Monaci abbandonarono Costantinopoli: quali andarono verso il Ponto Eussino, quali in Cipro, quali a Roma.

Persecuzione degli Arabi.

XXVII. Erano i Cristiani parimente perseguitati in Oriente dagli Arabi. Teodoro Patriarca Melchita di Antiochia (1), successore di Teofilatto, essendosi acquistata la loro invidia, venne accusato di scrivere spesso all' Imperator Costantino, per discoprirgli i loro affari, e fu mandato in esilio nel paese de' Moabiti, sua patria, per ordine di Salem Governatore della Siria, figliuolo di Alì, e fratello di Abdalla; in conseguenza Zio del Califfo Almansor. Il medesimo Salem proibì, che si fabbricassero nuove Chiese (2), nè che si esponesse al pubblico alcuna Croce, nè si dogmatizzasse con gli Arabi intorno alla fede Cristiana. Era questo l' anno 756. sedicesimo dell' Impero di Costantino. L' anno seguente 757. Salem estese i suoi tributi sopra i Cristiani in modo, che tutt'i Monaci, i rinchiusi, e gli stiliti gli avevano a pagare. Fece porre il suggello a tutt'i tesori delle Chiese, e fece andare i Giudei per venderli; ma furono comperati da' liberti. Intendo i liberti delle Chiese. Salem fece anche morire, per ordine del Califfo, sei de' principali Persiani della setta de' Maghi, che aveano sedotti alcuni della loro nazione; persuadendogli a vendere i loro beni, e a gittarsi nudi giù dalle mura delle loro Città, con la pazza speranza di volare al Cielo; ma cadendo, s' infransero.

Gli Arabi proibirono ancora a' Cristiani per invidia (3), di tenere i pubblici registri; ma questo per poco tempo, essendo costretti a consegnarglieli di nuovo, non sapendo essi scrivere i numeri (4), essendo ancora molto ignoranti. Abdalla figliuolo di Alì, altro zio del Califfo Almansor, fece pure molti mali a' Cristiani. Proibì che imparassero le loro lettere, probabilmente che erano le Greche; e che si raccogliessero di notte nelle Chiese, donde fece levar le Croci (5). Nulla ostante la persecuzione degli Arabi, non si tralasciò, sotto il regno di Almansor, di fabbricare in Emeso una magnifica Chiesa in onore di San Giambatista; e vi si trasferì il suo capo dal Monistero della caverna, dov' era stato ritrovato sotto l'Imperator Marciano l' anno 453. (6). Questa traslazione si fece nell' anno ventesimo di Costantino 760. di G. C. quarto anno di Almansor (7). Due anni prima, l' anno 758. Poliziano succedette a Cosimo Patriarca Melchita di Alessandria, ed occupò la Sede per quaranta sei anni.

Morte di Stefano II. Paolo Papa.

XXVIII. Papa Stefano II. tenne la Santa Sede solamente cinque anni e ventotto giorni. Spesso raccoglieva il suo Clero nel Palagio Lateranese; e lo esortava vivamente ad applicarsi allo studio della Scrittura Santa, ed alle spirituali lezioni per avere di che rispondere con efficacia a' nemici della Chiesa (8). Fece nel mese di Marzo un' ordinazione di undici Sacerdoti e due Diaconi, e ordinò venti Vescovi per diversi luoghi. Finalmente morì, e fu seppellito in San Pietro il giorno ventisei di Aprile, indizione decima, l' anno 757. Il giorno ventesimosesto di Febbrajo del medesimo anno avea Papa Stefano (9) conceduto a Fulrado, Abate di San Dionigi, un privilegio di avere un Vescovo particolare, che fosse eletto dall' Abate e da' Monaci, e consagrato da' Vescovi del paese, per governare questo Monistero, e gli altri che avea fondati Fulrado, ch' erano tutti sotto la protezione della Santa Sede. Quando si vide Papa Stefano al punto estremo, il popolo di Roma si divise. Volevano alcuni l' Arcidiacono Teofilatto, e stavano raccolti in casa sua. Gli altri si dichiararono per Paolo Diacono, fratello di Papa Stefano, e questi erano la maggior

(1) Theoph. *an.* 16. *p.* 361. (2) Id. *an.* 14. (3) *An.* 19. (4) Theoph. *an.* 26. (5) Theoph. *an.* 20. *p.* 362. (6) *Sup. lib.* 28. *n.* 43. Eutych. *to.* 2. *p.* 399. (7) Elmac. *p.* 205. (8) Anast. (9) *To.* 4. Act. SS. Ben. *p.* 336.

gior parte de' Magistrati e del popolo. Egli non usciva fuori del Palagio di Laterano, rendendo al fratello i servigi necessarj alla sua infermità. Tosto che fu seppellito, il partito di Teofilatto si dissipò; così dopo tre mesi di vacanza Paolo fu ordinato il giorno ventesimosecondo di Maggio 757. e tenne la Santa Sede dieci anni e un mese.

Nella sua prima gioventù, sotto Papa Gregorio III. era stato messo insieme con Stefano suo fratello nel Palagio Lateranese, per essere ammaestrati nella Ecclesiastica disciplina; e Papa Zaccaria gli ordinò Diaconi entrambi. Paolo era mansueto, e caritatevole; e se avea mai data qualche piccola afflizione ad alcuno per l'altrui malizia, tosto si affaticava per racconsolarnelo. Molti faceano testimonianza, che andava la notte co' suoi domestici a visitare i poveri nelle loro case, principalmente gl'infermi, che non potevano uscir del letto; dando loro abbondante nudrimento, e gli altri soccorsi. Visitava anche in tempo di notte i prigioni, liberàva i delinquenti, che vedeva in pericolo di morire, e pagava per quelli ch'eran ritenuti per debiti. Sollevava le vedove, gli orfani, e tutt'i bisognosi.

Tosto che fu eletto Papa, e prima della sua ordinazione, scrisse egli al Re Pipino, per dargli parte della morte di suo fratello Papa Stefano, e della sua elezione; promettendogli la stessa amistà, e fedeltà fino all'effusione di sangue, non solo in suo nome, ma in quello ancora del popolo Romano; domandandogli la continovazione della sua protezione. Immone Inviato di Pipino era giunto a Roma nel medesimo tempo. Ma il Papa ed i Grandi stimarono bene di trattenerlo fino dopo la sua consecrazione; affinè che potesse rendere testimonianza al Re del loro affetto per lui e per li Francesi.

Concilio di Compiegne.

XXIX. Il Re Pipino teneva allora a Compiegne l'Assemblea Generale della nazione, che si conta fra' Concilj, come le altre di quel tempo; perchè v'intervenivano tanto i Vescovi quanto i Signori (1). A questo vi si ritrovarono i Legati, che Papa Stefano avea mandati in Francia; cioè il Vescovo Giorgio, e Giovanni Sacellario; ed è il loro consenso dichiarato in molti de' diciotto Canoni di questo Concilio (2). Riguardano quasi tutti i maritaggi; ed hanno gran correlazione con quelli di Verberia (3). Vi sono molti casi, dove si proibisce agli uomini, e alle donne di maritarsi in punizione degl'incesti. Se la consumazione del maritaggio è contestata, si crede al marito più che alla moglie. La lebbra è avuta per una causa di dissoluzione del maritaggio, con permissione alla parte sana di rimaritarsi. E' cosa notabile, che i Signori maritavano volontieri i loro vassalli ne' propri feudi, per tenerseli più impegnati (4). Imperocchè vi si dice, che quegli, che mutò moglie, mutando fondo, dee tenersi l'ultima; il che si debbe intendere dopo la morte della prima. Quelli, che lasciavano il loro paese per motivo del diritto chiamato Faida, non poteano rimaritarsi, e nè pure le lor mogli. Questo diritto di Faida era la vendetta permessa dalle leggi barbare e a' parenti di un uomo ucciso in qualunque parte ritrovassero l'uccisore. Il battesimo amministrato da un Sacerdote, che non sia nè pur egli battezzato, non lascia d'essere valido (5).

In quest'Assemblea di Compiegne il Re Pipino ricevette gli Ambasciatori dell' Imperator Costantino, che tra gli altri doni gli mandava alcuni organi. Questo notarono tutti gli Storici, perchè furono i primi veduti in Francia (6). Tassillone Duca di Baviera andò parimente a quest'Assemblea; e vi fece omaggio al Re Pipino con grandi giuramenti; primieramente toccando le Reliquie, che il Re portava sempre seco; poi sopra i sepolcri di San Dionigi in Francia, di San Germano di Parigi, e di S. Martino di Tours, dove si trasferì co' Signori Bavaresi.

XXX. Avendo la Regina Bertrada in quest'anno 757. partorita una figliuola, che fu

(1) *Tom. 6. p. 1694.* (2) *Can. 9. 11. 12.* (3) *Sup. n. 2.* (4) C. *6. V.* Conc. Vermer. c. 11. c. 18. (5) C. *9.* (6) An. Naxar. Masc. Till. Lauresh. Lois Meten.

Anno di G.C. 761.

Edifizi del Papa Paolo.

fu chiamata Gisela, il Re Pipino mandò a Papa Paolo per Vulfrado Abate di San Martino di Tours (1) il pannolino, in cui era stata la Principessa avviluppata nell' uscire de' fonti battesimali, ed il Papa riserbò questo dono quasi una testimonianza, che il Re volea che fosse Gisela sua figliuola spirituale, come se l'avesse tenuta alla fonte egli medesimo. Raccolse il popolo nella Chiesa di Santa Petronilla, e in memoria del Re vi dedicò un altare, dov'egli celebrò la messa, e depose sopra l'altare il pannolino, che gli era stato portato.

Era la Chiesa di Santa Petronilla nel Vaticano (2), vicino a San Pietro; e Papa Paolo vi fece trasportare il corpo della Santa, avendolo tratto da un antico cimitero, che aveva il suo nome, Imperocchè questi cimiteri, ch' erano fuori di Roma, erano stati per lungo tempo in abbandono, e gli edifizj, che contenevano, andati in rovina, principalmente quando Astolfo assediò Roma (3). Papa Paolo ne trasse dunque i corpi Santi, li trasferì con solennità nella Città, facendoli seppellire coll' onore, che si conveniva ne' titoli, nelle Diaconie, ne' Monisteri, e nelle altre Chiese. In oltre fabbricò nella casa paterna una Chiesa in onore de' Papi Santo Stefano martire, e San Silvestro confessore, dove trasferì un gran numero di queste Reliquie, e per celebrarvi il divino offizio fondò una comunità di Monaci, con grandi entrate, come apparisce dal privilegio conceduto all' Abate Leonzio, in un Concilio, e soscritto da ventitrè Vescovi, diciotto Sacerdoti titolari delle Chiese di Roma, e l'Arcidiacono (4). E' la data del secondo giorno di Giugno nell' anno quarantesimo del Regno di Costantino, indizione quattordicesima, cioè nell' anno 761. La Chiesa di questo Monistero era ornata di marmi e di mosaici. Il ciborio o tabernacolo era d'argento; la comunità di Monaci Greci, probabilmente di quelli, che seguitando il consiglio di Santo Stefano di Aussenza, s'erano ritirati in Roma, per isfuggire la persecuzione dell' Imperator Costantino (5). Papa Paolo fece fabbricare un' altra Chiesa in Roma, nella via sacra, vicino al Tempio di Romolo, in onore degli Apostoli San Pietro e San Paolo in un luogo, dove aveano pregato nel tempo del loro martirio, e dove si pretendeva ancora di vedere l'impressione delle loro ginocchia nella pietra. Fece ancora al Vaticano, nel recinto della Chiesa di S. Pietro, un Oratorio della beata Vergine, che ornò egli di mosaico, e di metalli preziosi; e fra le altre cose, di una statua della Vergine d'argento dorato, che pesava cento libbre; e vi fabbricò la sua sepoltura.

Lettere del Papa Paolo a Pipino.

XXXI. La maggior parte delle lettere di Papa Paolo, che noi abbiamo, sono indirizzate al Re Pipino per domandargli soccorso, ora contra i Greci, che coll' intelligenza de' Lombardi voleano riprendere Ravenna, ora contra i Lombardi, e il Re Didier, che sempre andava gavillando intorno alla restituzion delle piazze promesse nel suo trattato. Io non discenderò nelle particolarità di questi affari, che non sono altro che temporali; quantunque questo Papa, all'esempio del suo predecessore, li confonda sempre collo spirituale. Come se i Lombardi Cristiani, e Cattolici da più di cento cinquant' anni, fossero stati i nemici della Religione, piuttosto che gli Eruli, e i Goti Ariani, a' quali i Papi non avevano avuta difficoltà di ubbidire (6); o come se il Re di Francia non avesse avuta la libertà di esaminare, se era cosa giusta in se medesima, ed utile al suo Stato il far la guerra a' Lombardi. Ma il più notabile è questo, che le lettere di questo Papa, come quelle degli altri, sono in data del regno dell' Imperatore di Costantinopoli, come di colui, che fu sempre il vero Sovrano di Roma; e il Senato e il popolo di Roma scrivendo a Pipino non nomina punto il Papa per loro Signore, ma solamente per Pastore e per Padre (7).

E' vero che il Papa, scrivendo a Pipino

(1) *Ann.* Petav. Paul. *epist.* 6. Cod. Carol. 72. (2) Anast. Paul. *Epist.* 12. *to.* 6. Conc. p. 1690. Sigeb. *chr. an.* 758. (3) *Sup. n.* 16. (4) Anast. (5) *Sup. n.* 26. (6) *Sup. lib.* 29. *n.* 34. 55. *lib.* 30. *n.* 27. 49. (7) Cod. Carol. *ep.* 36.

pino contra i Greci (1), non si scordò dell'interesse della Religione, perseguitata da essi nell'Oriente, e per meglio a lui dimostrarlo, gli mandò copia di una lettera (2), che avea ricevuta dal Patriarca di Alessandria, per mezzo di un Monaco, chiamato Cosimo, che dimostra l' integrità della fede de' Vescovi Orientali, ed il loro zelo per la conservazione di quella. Intese, che Marino Sacerdote della Chiesa Romana, essendo in Francia, avea dato a Giorgio Ambasciatore dell' Imperator Costantino alcuni consigli contrarj agl' interessi del Re Pipino, ed a' suoi. Per questo pregò il Re, che facesse ordinare Vescovo Marino Sacerdote per quella Città che paresse a lui di scegliere negli stati suoi. Affine, soggiunge il Papa, che si penta delle sue colpe, e per timore che trovando il Demonio il suo spirito traviato, non lo perda sotto colore d' innalzarlo. Questa è una spezie di penitenza assai particolare. Ma un Vescovado tanto lontano pareva un esilio ad un Sacerdote della Romana Chiesa. Così il Re Pipino, ch' era contento di Marino, pregò il Papa a dargli il titolo di San Grisogono, ed il Papa glie ne mandò le provvisioni (3), protestando di non bramar altro che la soddisfazione del Re. Si vede ancora nell' affare seguente quanto Papa Paolo temea di dispiacere a Pipino. Remedio o Remigio fratello del Re e Arcivescovo di Roan, avea dato a Simeone Cantore della Chiesa Romana, che si ritrovava in Francia, alcuni Monaci per instruirli nel canto Ecclesiastico, ma prima che lo avessero perfettamente imparato, il Papa richiamò Simeone a Roma. L' Arcivescovo Remigio ne fu molto afflitto, come attestava il Re, intorno a che il Papa rispose: Siate certo che senza la morte di Giorgio, che dirigeva i nostri cantori, non avremmo mai pensato di ritirare Simeone dal servigio di vostro fratello. Noi gli abbiamo commesso di ammaestrare con grandissima cura i Monaci, che voi avete mandati, commettendo, che sieno bene alloggiati, e che rimangano qui, fino a tanto che sappiano perfettamente il canto Ecclesiastico. Dice in un' altra lettera (4): Noi vi mandiamo tutt' i libri, che abbiam potuti trovare, cioè l' Antifonario, il Responsale, la dialettica di Aristotele, i libri di San Dionigi Areopagita, la Geometria, l' Ortografia, la Grammatica, il tutto in Greco; e un oriuolo notturno, cioè indipendente dal sole, o perchè avesse le ruote come i nostri, o avesse sabbia od acqua come le Clepsidre antiche.

Persecuzione in Oriente. Santo Stefano in Aussenza.

XXXII. L' Imperator Costantino seguiva a perseguitare i Cattolici a cagione delle immagini sante, in particolare i Monaci da lui chiamati *Ammemonentous*, cioè abominevoli (5), de' quali non si dee nè pure ricordarsi. Nell' anno ventunesimo del suo regno, 761. di G. C. fece morire flaggellato Andrea Monaco celebre, soprannominato il Calibita o di Creta; il quale gli rinfacciava la sua empietà, nominandolo nuovo Valente, e nuovo Giuliano. Soffrì il Martirio nel Circo di San Mamas fuori della Città; e commise l'Imperatore che fosse gittato nel mare (6); ma le di lui sorelle levarono il suo corpo, sotterrandolo in un luogo chiamato Crisis, il cui nome fu anche dato a lui. Onora la Chiesa la sua memoria il giorno diciassettesimo di Ottobre (7).

Verso il medesimo tempo, avendo l' Imperatore inteso parlare di Santo Stefano Abatè del Monte Santo Aussenzio (8) mandò a lui un Patricio chiamato Callisto, perfettamente instruito della sua eresia; e gli disse: Dirette a lui che commosso dalla sua pietà, gli commetto di soscrivere la diffinizione del nostro Concilio; e portategli datteri, fichi, e qualche altro cibo conveniente alla sua professione. Callisto avendolo ubbidito, Stefano gli rispose: Signor Patricio, io non posso soscrivere alla diffinizione di questo falso Concilio, che contiene una eretica dot-

(1) *Epist.7.* Cod.Carol.34. (2) Cod.Carol. *ep.35. ib.ep.35.* (3) Cod.Carol. *ep 25. embol. Ep.32. Ep. 9.* Carol. 43. (4) Cod. Carol. *ep. 25. embol.* (5) Theoph. *an. 21. pag. 363.* (6) Cang.C.P.*lib.2. p.107. n.16.* (7) Martyr. R. 27. *Oct.* (8) Vita S.Steph. *tom.1. Anal. gr. p.* 457.

Anno di G.C. 763.

dottrina (1). Non voglio che cada sopra di me la maledizione del Profeta, chiamando dolce quello ch'è amaro (2). Io sono disposto a morire per l'adorazione delle sante immagini, senza curarmi dell' Imperatore Eresiarca, il quale ha avuto l'ardimento di rigettarle. Poi facendo cavità con la mano disse: quando non avessi altro sangue, che questo, voglio spargerlo volontieri per l'immagine di G. C. Per altro riportategli i cibi che mi manda. L'olio del peccatore non profumerà la mia testa (3).

Sdegnato l'Imperatore di questa risposta, tornò a mandare il Patricio con alcuni soldati, con ordine di trarre Stefano fuori della sua cella, e condurlo al Monastero di sotto, custodendolo fino a tanto che l'Imperatore risolvesse, quel che fosse per fare di lui (4). La celletta di Santo Stefano era un buco nella cima della rupe largo un cubito e mezzo in circa, e due alto. Avea scavata all'Oriente una picciola nicchia, per farvi le sue orazioni; ma tanto bassa, che non potea stare in altro modo che curvato: il rimanente della grotta era scoperto. Potea chiamarsi sepolcro, anzi che cella (5). Avendogli i suoi discepoli domandato, perchè volesse stare così stretto: Perchè, diss'egli, è stretta la via, che conduce alla vita (6). Dimorava dunque a quel modo, esposto agli ardori della State, ed al rigore del verno. Altro abito non avea che una tonica di pelle, e portava sopra di quella una catena di ferro in croce, dalle spalle fino alle reni, dov' era inchiodata ad una cintura di ferro, e ad un'altra sotto le ascelle.

Giunti che furono i soldati a questa celletta (7) ne trassero fuori il santo uomo, e furono costretti a portarlo; imperocchè a forza di stare in quel buco, avea le gambe piegate e non potea nè raddrizzarle, nè moverle; giunta la debolezza cagionata dalla sua estrema astinenza: sorpresi i soldati a tale spettacolo, e mossi a compassione, lo presero in due, facendogli porre le mani alle loro spalle, e tenendogli le ginocchia. Lo portarono al cimitero di S. Aussenzio; dove lo rinchiusero co' suoi Monaci; ed essendosi assisi alla porta, stavano attendendo l'ordine dell'Imperatore. Frattanto Santo Stefano cantava co' suoi Monaci un'orazione, che comincia. Noi adoriamo, Signore, la vostra Santa immagine; e poi un'altra che dice: Io ho incontrati i rubatori de' miei pensieri, che mi hanno spogliato. Volea dinotare ch'era stato levato dal suo ritiro, e dalla sua contemplazione. Ma i soldati, che lo sentivano, crollavano il capo, dicendosi l'uno all'altro: Oimè, questi Monaci, che sono così maltrattati fuori di proposito, ben hanno ragione di chiamarci ladri. Santo Stefano, e coloro che lo accompagnavano, stettero ancora così rinchiusi, senza mangiare per sei giorni. Nel settimo l'Imperatore mandò un'altro offiziale, che rimise il santo uomo nella sua celletta; imperocchè era egli costretto a partirsi per la guerra contra gli Sciti, cioè i Bulgari, che assalirono i Romani nel mese di Giugno dell'anno ventesimosecondo di Costantino, indizione prima (8) cioè l'anno 763. I soldati prima di partire, si raccomandarono alle orazioni di Santo Stefano.

XXXIII. Ma il patricio Callisto, avendo tratto in disparte uno di questi Monaci chiamato Sergio, gli donò de' danari; e di più ne promise, se voleva accusarlo (9). Avendo Sergio cercato inutilmente i mezzi di danneggiarlo celatamente, uscì del Monistero, e indirizzossi ad Aulicalamo, soprantendente de' tributi del golfo di Nicomedia, con cui compose egli un libello di accusa all'Imperatore, dove dicea. Prima di tutto egli vi anatematizzò come Eretico, e vi disse delle ingiurie; e dopo molte altre frivole accuse, aggiungeva: Egli sedusse una nobile donna, tenuta da lui abbasso del Monistero (10), donde ascende la notte alla sua celletta per loro infame commerzio. Era costei una vedova, che non avendo figliuoli, vendette tutt' i suoi beni, e lasciò il suo paese e la sua famiglia per consiglio del Santo Abate, affine

Anna calunniata.

(1) P.458. (2) Isa.5. 20. (3) Ps.140. 5. (4) P.432. (5) P.435. (6) Matth. 7. 14. (7) P.459. (8) Theoph.p.364. (9) P.461. Vita. (10) P.437.

affine di abbracciare la vita Monastica. Egli le mutò il nome in quello di Anna, e presela per sua figliuola spirituale, collocandola nel Monistero delle donne (1), ch'era a piedi del monte; e fece per lei particolar raccomandazione alla Superiora. I calunniatori subornarono una schiava, che la serviva, promettendole di liberarla, e di darle in marito un offiziale del palazzo, affine che dicesse quanto bramavano contra la sua padrona, e contra Stefano.

Mandarono essi il libello di accusa (2) per un corriere all'Imperatore nella Scizia. Avendolo egli letto, tosto scrisse al Patricio Antes, che avea lasciato suo Luogotenente a Costantinopoli, in questi termini: Vi ordiniamo di andare subitamente al monte di Aussenzio, dove regnano delle corrotte donne, che fingono d'essere pie (3), e di là conducete via una cert' Anna, e mandatecela al campo per questi medesimi corrieri prontamente. Antes eseguì l'ordine puntualmente. Arrivò egli al Monistero, mentre che le Religiose cantavano Terza. I soldati ch'erano seco, entrarono insolentemente nella Chiesa, strepitando fortemente, e facendo lampeggiare nell'aria le ignudate spade. Il canto si cambiò in miserabili grida; quale di esse rifuggivasi nel balaustro del Santuario, quale nascondeasi sotto all' altare, quale correa sul monte. L'Abadessa, che stava ritirata in una celletta, inteso questo disordine, andò arditamente, e disse a questi uomini: Cristiani, se voi sperate in Dio, perchè fate voi come i barbari infedeli? (4). Essi le risposero chetamente: Dateci Anna, l'amica di Stefano; l'Imperatore ha bisogno di lei nell' armata (5). La Superiora la chiamò con un'altra chiamata Teofana, e disse loro: Andate figliuole mie all' Imperatore, e rispondete saviamente alle sue interrogazioni. Andate in pace, andate. Il Signore sia con voi. Presero esse i loro mantelli, si posero ginocchioni, ricevettero la di lei benedizione e partirono.

Giunte che furono all'armata, l'Imperator fecele separare; e chiamata Anna a se, le disse: Io sono persuaso di quanto mi fu detto di voi; so quanto deboli sieno le donne. Ditemi dunque, come fece questo impostore a farvi rinunziare allo splendor della vostra famiglia, per prendere questa vesta di tenebre? Chiamava così l'abito Monastico perchè era nero. Anna rispose: Signore io sono dinanzi a voi, tormentatemi, uccidetemi, fate quel che vi piace; io non vi dirò mai altro che il vero. Io non conosco quest' uomo altro che per un Santo, che mi condusse nella via della salute. L'Imperatore non seppe che dire; stava assiso, mordendosi la cima del dito, e dibattendo l'altra mano in aria ch'era il suo solito gestire. Fece custodire Anna, e rimandò suo mal grado al Monistero la sua compagna, dove raccontò quanto era occorso all'Abadessa e a Santo Stefano.

Essendo l'Imperatore ritornato a Costantinopoli, fece rinchiudere Anna (6) nella prigione del bagno, ch'era oscurissima, co'ferri alle mani. Volendola interrogare, mandò un giorno avanti uno de'suoi Eunuchi di camera, per persuaderla con minacce e promesse a confessar pubblicamente il colpevole commerzio, ch'era accusata di avere con Stefano, imperocchè era già convinta dalla sua schiava. Anna sospirò dal profondo cuore, e dissegli: Ritirati, amico, ritirati; sia fatta la volontà del Signore (7). La mattina dietro avendo l'Imperatore raccolto un gran popolo, fece andare Anna, e mostrandole moltissimi nervi di bue, le disse: Tutti saranno adoperati sopra il tuo corpo, se non dichiari il tuo indegno commerzio con Stefano. Ella nulla rispose, e subito otto robusti uomini la presero per entrambi le mani, e la distesero in aria in forma di Croce, mentre che altri due la percuoteano con tutte le loro forze, l'uno sul ventre, l'altro sul dosso. Ella non diceva altro che queste parole: io non conosco quest' uomo come voi dite. Signore, abbi pietà di me. Allora chiamò al confronto la schiava, che l'aveva accusata con giuramento, stendendo le mani verso di essa, e sputandole nel viso (8). L'Imperatore, vedendo che Anna più non parlava, stimò

(1) P. 461. (2) P. 462. (3) P. 463. (4) P. 463. (5) P. 464. (6) P. 466. (7) P. 467. (8) P. 468.

ANNO DI G.C. 763.

Giorgio falso Monaco.

mò che fosse morta per le violenti percosse, e fecela gettare in un Monistero di Costantinopoli. Dopo non si parlò più di lei.

XXXIV. Ma cercando sempre l'Imperatore un pretesto per far morire Stefano, chiamò il giorno dietro un giovane chiamato Giorgio Sincleto, ch'era uno de' suoi più confidenti, e dissegli: Mi amate voi in modo da dare la vita per me? Giorgio promiselo con giuramento. L'Imperatore dissegli, abbracciandolo (1): Ecco un nuovo Isacco; poi soggiunse: Non vi domando tanto: Vi prego solo di andare al monte di Aussenziò, e di persuadere a quegli sciaurati, che vi dimorano, di ricevervi tra loro, e poi ritornerete a me subitamente. Giorgio ubbidì volentieri, andò sul monte, si celò tra le boscaglie; donde uscì verso il mezzogiorno, e andò gridando alla porta del Monistero, che aveva errato il cammino, e che temea che le fiere lo divorassero, o di cadere in qualche precipizio. Santo Stefano commise a Marino suo principal discepolo, che lo facesse entrare. Egli si pose ginocchioni (2), e domandò la benedizione all'Abate, che tosto lo riconobbe per uomo della Corte, al suo abito, ed alla faccia sbarbata. Imperocchè l'Imperatore aveva ordinato a tutte le sue persone, anche a' vecchi medesimi, di radersi interamente. Giorgio confessò d'essere del palagio dell' Imperatore; e soggiunse: Egli ci fece tutti giudaizzare (3), e gran fatica ho io durata ad uscire di questo errore; e Dio mi condusse qui. Non negate di ricevermi, o venerabile padre mio, nella vostra compagnia, e non mi negate il santo abito. Santo Stefano gli rispose: Io non posso farlo, per la proibizione dell' Imperatore, e temo che se questo venisse egli a sapere, non vi traesse di qua con pericolo dell'anima vostra. Giorgio riprese. Voi renderete conto a Dio della mia persona, se differite a farlo; e tanto lo stimolò, che l'Abate diedegli l'abito di approvazione.

Frattanto l'Imperatore fece raunare il popolo in Costantinopoli nel Teatro dell' Ipodromo (4), e stando sopra i gradini disse: Io non posso vivere con questi nemici di Dio, il cui nome si tace. Il popolo esclamò: Signore, in questa Città non rimane traccia veruna dell'abito loro. L'Imperatore gridò sdegnosamente. Io non posso più soffrire gl' insulti loro. Mi hanno sedotti tutt'i miei, fino a Giorgio Sincleto, che strapparono dal mio lato per farlo Monaco. Ma mettiamo la nostra fiducia in Dio; ben lo farà egli comparir tosto; a noi tocca solo di orare. Dappoichè Giorgio ebbe portato il picciolo abito per tre giorni, Santo Stefano gli fece una grande esortazione (5), gli tagliò i capelli, e lo ricoprì dell'abito Monastico; ma tre altri giorni dopo questo impostore lasciò il monte, e andò al palagio. L'Imperatore lo abbracciò, convocò per lo giorno dietro un'assemblea generale di tutto il popolo nel medesimo Teatro. Era la calca tale che si affogavano; e l'Imperator esclamò: Dio esaudì le mie orazioni; mi scoperse colui, che io cercava. Allora fece comparire Giorgio dinanzi al popolo, che avendolo vestito da Monaco, esclamò (6): Guai al tristo, mora egli pure, mora. Il che intendea dire di Stefano. L'Imperatore fece spogliare Giorgio, prima dell' Epomide o Scapulare, poi della Cocolla, e gettò queste cose tra il popolo, che le calpestò. Gli levarono poi l'analaba o sciarpa, che i Monaci portavano al collo, e che s'incrocicchiavano sopra il petto (7). Presela in mano l'Imperatore, e rivolgendola dall' una parte e dall'altra, domandando quel che potesse essere; un Senatore chiamato Dracomio rispose: Gittate via, Signore, questa è una fune di Satanasso; e anche questa fu calpestata con la cintura (8). Poi quattro uomini distesero Giorgio per terra, e avendolo snudato in tutto, gli rovesciarono un secchio d'acqua sopra il capo, come per purificarlo. Finalmente lo rivestirono di un abito militare. L'Imperatore gli pose di sua mano il balteo con la spada, e lo dichiarò suo scudiere.

To-

(1) P.469. (2) P.470. (3) C. 741. (4) C. 472. (5) C.473. (6) C.474. (7) Sup. lib. 20. n. 8. (8) C. 475.

Tosto mandò al monte Santo Auffenzio quantità di persone armate, che misero i Monaci in dispersione, attaccarono il fuoco al Monistero, ed alla Chiesa, riducendogli in cenere fino alle fondamenta. Trassero fuori Santo Stefano dalla sua caverna, e lo condussero al mare, caricandolo di bastonate, prendendolo per la gola, e lacerandogli le gambe tra le spine (1). Gli sputavano in faccia, gli dicevano ingiurie, e lo insultavano in varie forme. Non potendo egli camminare, lo posero in una barca, e lo guidarono lungo la costiera del Monistero di Filippico, vicino a Crisopoli, dove lo rinchiusero, avvertendone l'Imperatore, che pubblicò una proibizione, che alcuno non si approssimasse al monte di Santo Auffenzio sotto pena della vita.

Vescovi mandati a Stefano.

XXXV. Dipoi fece venire cinque Vescovi capi degl' Iconoclasti, Teodosio di Efeso, Costantino di Nicomedia, Costantino di Nacolia, Sisinnio Pastilo, e Basilio Tricacabo, col Patricio Callisto, Comboconone primo Segretario, ed un altro Officiale chiamato Masaro, e mandogli a Costantino Patriarca di Costantinopoli, perchè andassero tutt' insieme al Monistero di Crisopoli. Ma il Patriarca, che conoscea la virtù, e la capacità di Santo Stefano, ricusò di andarvi. Essi portarono seco loro la diffinizione del Concilio loro (2); e giunti al Monistero (3) fecero alla Chiesa le loro orazioni; poi si assisero sopra i gradini del bagno, e mandarono per Santo Stefano, che andò sostenuto da due uomini, con le catene a' piedi. A questo spettacolo versarono lagrime. Teodosio d' Efeso gli disse: Uomo di Dio, come mai vi siete messo in cuore di aver noi per eretici; e di credere di saperne più degl' Imperatori, degli Arcivescovi, de' Vescovi, e di tutt' i Cristiani? Ci affatichiamo noi forse per perdere le anime nostre? Santo Stefano gli rispose gravemente: Considerate quel che il Profeta Elia disse ad Acabo: Non son io la cagione di questa turbolenza, ma voi e la casa di vostro Padre (4). Voi siete quelli, che avete introdotta una novità nella Chiesa; vi si può dire col Profeta (5): Il Re della terra co' Magistrati, ed i Pastori si sono raccolti contra la Chiesa di Gesu-Cristo, formando vani progetti. Allora Costantino di Nicomedia, ch' era un giovane di trent' anni, si rizzò, per dare un calcio al Santo Abate, assiso sopra la terra; ma una delle guardie lo prevenne, e percosse col piede il santo uomo nel ventre, come per farlo levare.

I Senatori Callisto, e Comboconone arrestarono il Vescovo Costantino, e dissero a Santo Stefano: Vi conviene eleggere una delle due, o di soscrivere, o di morire come ribelle alla legge de' Padri, e degl' Imperatori. Egli rispose (6): La mia vita è Gesu-Cristo (7), ed è il mio vantaggio e la gloria mia il morire per la sua santa immagine. Ma leggasi la diffinizione del vostro Concilio, acciocchè io conosca quel che contiene di ragionevole contra le immagini. Costantino di Nacolia, avendo letto il titolo: La diffinizione del Santo Concilio settimo Ecumenico; Santo Stefano gli accennò con la mano che si arrestasse, e disse: Come si può chiamar Santo un Concilio, che profanò le cose sante? Uno de' vostri Vescovi non è stato forse accusato da gente dabbene nel vostro Concilio, di aver calpestata la patena destinata a' santi misteri, perchè v' era impressa l' immagine di Cristo, di sua Madre, e del suo Precursore? Voi l' avete sostenuto nelle sue funzioni, e scomunicati i suoi accusatori, come difensori degl' Idoli. Qual cosa può darsi più empia di questa? Non toglieste voi il titolo di Santi agli Apostoli (8), a' Martiri, e a tutti gli altri giusti, chiamandoli semplicemente Apostoli o Martiri?

Ma come sarà Ecumenico questo Concilio, senza essere approvato dal Papa di Roma, quantunque vi sia un Canone, che non si possa regolar cosa alcuna Ecclesiastica senza di lui? Non è stato approvato nè dal Patriarca di Alessandria, nè da quello di Antiochia, o di Gerusalemme. Dove sono le loro lettere? E co-

(1) C. 476. (2) *Sup.* n. 7. (3) *Vita* p. 478. (4) 3. Reg. 18. 17. p. 479. (5) Ps. 11. 2. (6) C. 480. (7) Philip. 1. 21. (8) C. 481.

Anno di G.C. 763.

come si chiama settimo Concilio, quello che non si accorda punto co' sei precedenti? Ripigliò Basilio: In che abbiamo noi contravvenuto a' sei Concilj? Santo Stefano rispose: Non sono essi stati raccolti nelle Chiese; e in queste Chiese non v'erano immagini ricevute, e adorate da' Padri? Rispondetemi, o Vescovo. Basilio glielo accordò; e Santo Stefano levando gli occhi al Cielo, sospirò dal fondo del cuore, stese le mani, e disse: Chiunque non adora Nostro Signor Gesu-Cristo, rinchiuso nella sua immagine, secondo l' umanità, sia anatema. Volea seguitare; ma sorpresi i Commissarj della libertà, con cui parlava (1), e ricoperti di confusione, si levarono, commettendo solo che fosse rinchiuso. Ritornati a Costantinopoli, domandò loro l'Imperatore quel che avessero fatto. I Vescovi voleano dissimulare il loro svantaggio; ma Callisto disse: Noi siamo vinti, o Signore. Quest' uomo è molto fondato in ragione, e disprega la morte. L' Imperatore oltremodo incollerito scrisse subito una sentenza per mandare in esilio il Santo uomo nell' Isola di Proconeso vicino all' Ellesponto.

Suo esilio a Proconeso.

XXXVI. Duranti diciassette giorni, che dimorò Santo Stefano a Crisopoli, non prese cibo veruno, quantunque l' Imperatore ne mandasse a lui copiosamente; ma lo rimandava indietro come gli era mandato; non volendo ricevere cosa alcuna da uno scomunicato. Prima di partire risanò il Superiore del Monistero, abbandonato da' Medici. Essendo giunto a Proconeso, si allogò in una piacevole caverna (2), ritrovata in un luogo deserto sul mare vicino ad una Chiesa di Sant' Anna; nutrendosi di erbe, che vi ritrovava. I suoi discepoli discacciati dal monte Santo Aussenzio, avendo saputo il luogo del suo esilio, andarono a Proconeso, raccogliendosi intorno a lui, trattine due, che apostatarono, cioè Sergio il calunniatore del Santo; e Stefano, che dopo essere stato Cappellano del Patricio Callisto, avea ricevuto l' abito Monastico dalle mani di Santo Stefano, che avealo stabilito Sacerdote del Monistero. L' Imperatore fecelo Cappellano del Palagio di Sofia; ed entrambi presero l'abito secolare. Tutti gli altri discepoli di Santo Stefano, essendosi rimessi sotto la direzione di lui, fecero un nuovo Monistero a Proconeso. Sua madre medesima, e sua sorella, abbandonarono il Monistero de' Trichinari, dove s'erano stabilite, e andarono a ritrovarlo in quest' Isola (3). Quanto a lui fece fare una piccola gabbia in forma di colonna, dove si rinchiuse per continovare nelle sue austerità (4) nell' anno quarantesimonono dell'età sua, cioè nel 763. Imperocchè era nato nel primo anno del Pontificato di San Germano di Costantinopoli, che fu l' anno 715. (5).

Nel medesimo anno 763. (6) vigesimoterzo del regno di Costantino, Cosimo, soprannominato Comanite, Vescovo di Epifania nella Siria, fu accusato da' Cittadini dinanzi a Teodoro Patriarca di Antiochia di aver dissipati i sacri vasi, e non potendo presentarli, rinunziò alla fede Cattolica, abbracciando l' eresia degl' Iconoclasti. Venne di comune consenso condannato da' tre Patriarchi Teodoro di Antiochia, Teodoro di Gerusalemme, Cosimo di Alessandria, co' Vescovi da loro dipendenti; e nel giorno della Pentecoste ciascuno di essi lo anatematizzarono ognuno ne' loro luoghi, dopo la lezione del Vangelo. Verso il medesimo tempo l' Imperatór Costantino domandò al Patriarca di Costantinopoli qual male sarebbe il dire, Madre di Cristo, in luogo di Madre di Dio. Il Patriarca gli rispose, abbracciandolo: Signore abbiate pietà di noi; Dio vi guardi da tal pensiero. Non vedete voi come Nestorio è anatematizzato da tutta la Chiesa? Io lo domandava, rispose l' Imperatore, per instruirmi; restino queste parole fra voi e me. Un giorno, avendo in mano una gran borsa d'oro, domandò a quelli, che lo circondavano, quanto valesse (7). Essa val molto, risposero quelli; ed avendone levato l'oro, ritornò a fare la stessa domanda. Gli risposero; che

(1) C.483. (2) C.485. (3) C. 486. (4) C.405. (5) *Sup. lib.41. n.26.* (6) Theoph. *an.23. p.364.* (7) Theodor. vita S. Nic. *c.4. ap.* Boll. *t.9. p.261.*

che non valea più cosa alcuna. Lo stesso è, diss' egli, della Madre di Dio; finchè Gesù-Cristo era nel suo seno, ella valea molto; dopo uscitone, era ella come le altre.

Regola di S. Crodegango.

XXXVII. San Crodegango Vescovo di Mets, essendo andato a Roma ottenne da Papa Paolo il corpo di tre Martiri San Gorgone, San Nabor, e San Nazario, che furono da lui riposti in tre Monisteri (1); San Nabor a Santo Ilario, oggidì Sant'Avolo nella Diocesi di Mets; San Nazario a Lotesheim, fondato vicino a Wormes, l'anno 764. il cui primo Abate fu Gondelando, fratello di San Crodegango. Pose le reliquie di San Gorgone nel Monistero di Gorze, l'anno 765.

Nel medesimo anno quattordicesimo del regno di Pipino, San Crodegango presedette ad un Concilio (2), o Assemblea generale della nazion Francese tenuta in Attignì sopra l'Aisne, nella Diocesi di Reims. Non ci rimane altro che il nome de' Vescovi, che v'intervennero in numero di ventisette, con diciassette Abati, ed una promessa reciproca, che si fecero, che quando alcuno di essi venisse a morte, ciascuno di essi facesse dire cento volte il libro de' Salmi, e celebrar cento Messe da' suoi Sacerdoti (3), e che il Vescovo medesimo ne avesse a celebrar trenta. Si ritrovano delle promesse consimili in altri Concilj di quel tempo (4). I Vescovi più noti di quest'Assemblea, sono San Crodegango di Mets, San Lullo di Magonza, Rimedio di Roan, fratello del Re, Megingaudo di Virsburg, Villiario Vescovo del Monistero di San Maurizio nel Valese. Ve ne sono molti altri chiamati Vescovi di certi Monisteri, come di Lobes, di Sant'Ojano di Eichstat (5); imperocchè avendo lasciate le loro sedi Vescovili, s'erano ritirati ne' Monisteri, dov'erano Abati, serbando il titolo di Vescovi. Tra i semplici Abati, Fulrado l'Arcicappellano tiene il primo posto, come Abate di San Dionigi. Vi si veggono ancora poi quelli di San Germano, di Giumiege, di Fontenelle, di Centula, di Corbia, di Rebais, di Santa Colomba di Sens.

San Crodegango è celebre particolarmente per la comunità de' Cherici, che formò nella sua Chiesa (6) con bastevoli entrate, perchè non avessero cure temporali. Diede loro una regola, che fu poi ricevuta da tutt'i Canonici, che noi abbiamo ancora. Il nome di Canonico davasi da principio a tutt'i Cherici, o perchè erano scritti ne' Canoni, o Cataloghi della Chiesa, o perchè viveano secondo i Canoni. Ma fu preso dappoi particolarmente per quelli, che vivevano in comune, ad esempio del Clero di Santo Agostino (7), e prima di lui di Santo Eusebio di Vercelli (8); per questi tali Canonici San Crodegango compose la sua regola, quasi tratta interamente da quella di San Benedetto: per quanto la vita Monastica potea convenirsi co' Cherici, che servono alla Chiesa. Cita egli spesso l'ordine Romano, e gli usi della Chiesa Romana.

La regola di San Crodegango (9), nella sua purità, non contiene altro che trentaquattro articoli, con una prefazione, dove deplora il dispreggio de' Canoni, e la negligenza de' Pastori, del Clero, e del popolo. Egli non impegna i Cherici di tal Comunità ad un' assoluta povertà (10); ma vuole che chiunque vi entra, faccia una donazione solenne di tutt'i suoi beni alla Chiesa di San Paolo di Mets; permettendo che se ne riserbi l'usufrutto (11), e la disposizione de' suoi mobili durante la sua vita. Avranno i Sacerdoti la disposizione dell'elemosine, che saranno date loro per le Messe loro, per la confessione, o per l'assistenza degl'infermi; quando però la limosina non fosse data per la Comunità. Questa è la prima volta che io trovo, che si dessero limosine o retribuzioni particolari per le Messe od altre funzioni Ecclesiastiche. San Crodegango giudica cosa più

(1) Transl S Gorg. *tom.* 4. Acta SS. Ben. *p.* 204. (2) *To.* 6. Conc. *p.* 1701. (3) Conc. Diglov. *p.* 1769. (4) *V.* Coint. *an.* 765. *n.* 2. 3. *&c.* (5) *Inf. lib.* 44. *n.* 21. (6) Paul. Diac. *ap.* Boll. 6. *Mart. to.* 6. *p.* 452. (7) *Sup. lib.* 24. *n.* 40, 41. (8) *Sup. lib.* 23. *n.* 14. (9) *To.* 7. Conc. *p.* 1445. (10) C. 31. (11) C. 32.

Anno di G.C. 763.

più utile il dare a tutta la Comunità, imperocchè molti insieme ottengono più agevolmente la misericordia di Dio, di un solo, per quanto zelo egli abbia.

Quanto alla clausura, hanno i Canonici la libertà di uscire nel giorno (1), ma sul far della notte deggiono tutti ridursi a Santo Stefano, che è la Cattedrale di Mets per cantare Compieta, dopo la quale non è più permesso di bere, di mangiare, di parlare; ma si debbe osservare silenzio fino a quando si sarà detta l'ora di Prima il giorno dietro. A colui, che non sarà intervenuto a Compieta, non sarà più permesso nè di entrare, nè di battere nè pure alla porta, fino a tanto che non si dicano i Notturni. E questo perchè vi andava allora anche il popolo. L'Arcidiacono, il Primicerio, il Portinajo (2) non daranno dispensa veruna da questa regola, senza renderne conto al Vescovo. Tutt'i Canonici dunque si allogavano in un ben rinchiuso Chiostro, e dormivano in differenti dormitorj comuni, dove ciascuno aveva il suo letto. Veruna donna non entrava nel Chiostro, nè laico veruno, senza permissione. Se si dava a mangiare a qualche persona, lasciava questa le sue armi fuori del Refettorio, e subito dopo il pranzo usciva del Chiostro (3). I cuochi medesimi, s'erano laici, uscivano tosto dopo di aver fatto l'offizio loro.

Si levavano i Canonici la notte a due ore, per li Notturni, come i Monaci, secondo la regola di San Benedetto (4); e lasciavano tra i Notturni, i Mattutini, e le Laudi un intervallo, durante il quale non era permesso di dormire, ma dovevansi imparare i Salmi a memoria, leggere o cantare (5). Nel giorno quelli, che si ritrovavano troppo discosti dalla Chiesa, udendo sonare l'offizio, poteano recitarlo, nel luogo dov'erano. E' vietato a' Cherici di tenere il bastone in mano, stando nella Chiesa, se non per infermità. I Canonici deggiono osservare tra essi il grado, che tengono nel Clero (6), trattarsi con rispetto, e non chiamarsi semplicemente col proprio nome. Dopo l'offizio di Prima si terrà il Capitolo ogni giorno (7). Vi si leggerà un articolo della regola, delle Omelie, o alcun'altra cosa esemplare. Il Vescovo, o il Superiore vi darà gli ordini suoi, e vi farà le sue correzioni. Terminato il Capitolo, ciascuno anderà al suo lavoro manuale, che gli verrà prescritto (8).

Alimenti, vesti, ec.

XXXVIII. Quanto al cibo, dalla Pasqua fino alla Pentecoste si faranno due pasti, e si potrà mangiar della carne, eccettuato il solo Venerdì (9). Dalla Pentecoste a San Giovanni, si faranno due pasti, ma senza mangiar carne. Da San Giovanni a San Martino due pasti; ma coll'astinenza della carne il Mercoledì, e il Venerdì. Da San Martino a Natale vi sarà astinenza di carne, e digiuno fino a Nona. Da Natale alla Quaresima digiuno fino a Nona il Lunedì, il Mercoledì, e il Venerdì, con astinenza di carne in questi due ultimi giorni. Gli altri giorni si faranno due pasti. Se in queste ferie s'incontra una festa, potrà il Superiore permettere la carne. In Quaresima si digiunerà fino a Vespro, con proibizione di non mangiare fuori del Chiostro. Vi saranno sette tavole nel refettorio (10); la prima per lo Vescovo con gli Ospiti suoi, ed i forestieri, l'Arcidiacono, e quelli che saranno chiamati dal Vescovo; la seconda per li Sacerdoti, la terza per li Diaconi, la quarta per li Suddiaconi, la quinta per gli altri Cherici, la sesta per gli Abati, e quelli che vorrà il Superiore, la settima per li Cherici della Città ne' giorni di festa (11). La quantità del pane non è limitata. A pranzo avranno una minestra, due porzioni di carne in due, alla cena una sola (12). Tra le vivande della Quaresima si computa il formaggio. Il bere è regolato: al più si berà a pranzo tre volte, a cena due, e tre quando non si faccia altro che un pasto. Quelli che si astengono dal vino, beranno cervogia (13). Tutt'i Canonici faranno la cucina vicendevolmente, trattone l'Arcidiacono, od alcuni altri officiali, occupati più utilmente.

Per

(1) Cap. 4. (2) C. 3. (3) C. 5. (4) Sup. lib. 32. n. 14. (5) C. 6. (6) C. 2. (7) C. 8. (8) C. 9. (9) C. 10. (10) C. 21. (11) C. 22. (12) C. 23. (13) C. 24.

Per li vestiti, si darà a' vecchi ogni anno una cappa nuova ed a' giovani le vecchie (1). I Sacerdoti e i Diaconi, che servono continovamente, avranno due toniche all' anno, o lana per farle; e due camice. Per la calzatura ogni anno una pelle di vacca, e quattro paja di pantoffole. Si darà loro danaro per provvedersi delle legna; e tutta questa spesa del vestiario, e del fuoco, prendeasi dalle rendite, che la Chiesa di Mets ritraeva dalla Città, e dalla campagna. Ma i Cherici che aveano de' benefizj, avevano obbligo di vestirsi. Si chiamava ancora in quel tempo col nome di benefizio, il godimento di certi fondi accordati dal Vescovo.

Si avrà una cura particolare de' Canonici infermi (2), se non hanno di che sovvenirsi ne' loro bisogni. Avranno un albergo separato, ed un Cherico, incaricato di aver cura di essi. Quelli, che saranno in viaggio col Vescovo, o in altro modo, osserveranno per quanto sarà loro possibile la regola della comunità (3).

Questa era primieramente governata dal Vescovo (4), e sotto di lui dall' Arcidiacono, e dal Primicerio, i quali potevano essere corretti e deposti dal Vescovo, se mancavano al loro dovere (5). Eravi un Cellerario, un portinajo, un infermiere, ed alcuni custodi, o Guardiani delle tre principali Chiese, Santo Stefano, S. Pietro, e Santa Maria, che vi dormivano, o vicinissimi vi stavano senza pregiudizio della osservanza (6).

Penitenze ec.

XXXIX. E' ordinato a' Cherici di confessarsi al Vescovo due volte all' anno (7), cioè nel principio di quaresima e nel mezzo del mese di Agosto fino al primo di Novembre. Salvo il confessarsi in ogni altro tempo ogni volta, che vorranno, o dal Vescovo, o dal Sacerdote da lui deputato. Colui che avrà tenuto ascoso qualche peccato confessandosi al Vescovo, o cercherà di confessarsi altrove; se può essere scoperto dal Vescovo, sarà punito col flagello, o con la prigionia. Questa è la prima volta che io ritrovo la Confessione comandata. Ma San Crodegango riguardava questo precetto come un raddolcimento delle antiche regole, le quali voleano, che si discoprissero a' Superiori, tutt' i cattivi pensieri. Vuole che i Cherici ricevano il Corpo e il Sangue di Nostro Signore ogni Domenica, e tutte le feste solenni, quando non sia loro ciò impedito da' peccati.

Il Canonico reo di gran colpa (8), di omicidio, di fornicazione, di adulterio, di latrocinio, riceverà da prima la disciplina, poi sarà messo prigione, a discrezione del Superiore; senza comunicar con alcuno. Uscendo di prigione, dovrà fare ancora pubblica penitenza, se il Superiore lo stima a proposito; cioè dovrà a ciascuna ora dell' offizio andare alla porta della Chiesa, e starvi prostrato, fino a che tutti vi sieno entrati (9). Poi reciterà l' offizio in piedi, dimorando al di fuori. Osserverà l' astinenza, come gli verrà imposta dal Superiore. Per li peccati gravi, come la disubbidienza, la ribellione, il mormorare, lo sparlare, l' ubbriacarsi, la trasgressione del digiuno, o di qualche altro precetto della regola, vi saranno due segrete ammonizioni; poi una pubblica; e se il colpevole non si corregge, sarà scomunicato. S' è tanto grossolano, ed aspro, che la scomunica non lo scuota, sarà punito corporalmente. Tra questi peccati gravi si computa di non essersi attenuto alla Croce. Era questa una Croce posta in mezzo del Chiostro (10), dove per penitenza si faceano dimorare le persone qualche tratto di tempo in piedi o ginocchioni per li leggieri falli. Quanto a questi leggieri falli, come di essere andato tardi all' offizio, o a tavola, aver rotta o perduta alcuna cosa, la pena era arbitraria, e sempre minore per colui, ch' era primo ad accusarsi. E' proibito sotto pena di scomunica (11), di avere commercio veruno cogli scomunicati: è anche proibito a' particolari lo scomunicarsi, o il percuotersi l' uno coll' altro, per qualunque ragione che si pretenda di avere (12). Ma l' offeso dee domandar giustizia al Superiore (13), ed all' op-

(1) C. 29. (2) C. 28. (3) C. 10. (4) C. 25. (5) C. 27. (6) C. 24. 44. (7) C. 14. (8) C. 15. (9) C. 17. (10) Vita S. Landeb. *n.* 5. *t.* 3. Act. SS. Ben. *p.* 72. (11) C. 18. (12) C. 16. (13) C. 12.

Anno di G.C. 764.

posto niuno dee prendere il partito del colpevole sotto pretesto che gli sia parente, o amico.

I Cherici, che non erano della Comunità, e dimoravano fuori del Chiostro nella Città di Mets (1), dovevano andare le Domeniche e le feste a' notturni, ed a' mattutini, nella Cattedrale; intervenivano al Capitolo, alla Messa, e mangiavano in refettorio alla settima tavola loro destinata (2). Potevano i Canonici avere de' Cherici per servirli, con permissione del Vescovo (3). Questi servi erano soggetti alla correzione (4), e dovevano intervenire agli offizj nell' abito del loro ordine; e così i Cherici estranei; ma non intervenivano al Capitolo, e non mangiavano nel refettorio (5).

V' erano de' poveri chiamati matricolati, perchè erano notati nella matricola, o nel catalogo del Duomo, cioè della Cattedrale, o delle altre Chiese. S. Crodegango, vedendo che si trascurava di ammaestrargli, e di correggergli; ordina (6) che due volte al mese vadano il Sabato alla Chiesa del Duomo, all' ora di terza; e che il Vescovo faccia leggere loro qualche omelia per instruirgli; o in assenza del Vescovo il Sacerdote custode di Santo Stefano farà loro qualche lezione, o gli ammaestrerà di viva voce. Si confesseranno dallo stesso Sacerdote due volte all' anno, nella quaresima, e nel mese di Ottobre; e in ciascuna matricola vi sarà un Primicerio, che vegli alla loro condotta. Andando alla instruzione, scopriranno al Sacerdote custode i loro bisogni spirituali, e corporali. Gl' indocili saranno cancellati dalla matricola, ed altri messi in luogo loro. Ne' giorni dell' instruzione sarà loro distribuito pane, vino, lardo, formaggio, e danaro per le legna. Posi questa regola di San Crodegango così diffusamente, perchè dipoi fu ricevuta da tutt' i Canonici, come quella di San Benedetto da tutt' i Monaci. Morì l' anno 766. e fu seppellito nella Badia di Gorze, dove aveva eletto la sua sepoltura (7).

XL. Frattanto Santo Stefano, nel suo esilio nell' Isola di Proconeso facea gran copia di miracoli. Andò un cieco a ritrovarlo, pregandolo che lo risanasse. Dopo aver cercato di sfuggire l' incontro (8) con molta umiltà, gli disse: Avete voi fede? Adorate voi l' immagine di G.C. e della Madre sua, e de' Santi? Credete voi in Dio, che risana con le immagini stesse, come avvenne alla conversione di Santa Maria Egiziaca (9)? Io credo, rispose il cieco, e adoro. E Santo Stefano soggiunse, in nome del Signor Gesu-Cristo, che risanò il cieco, nel quale tu credi, e adori nella sua immagine, rimira il Sole senza impedimento. Tosto si aprirono gli occhi suoi, e se ne andò, lodando Dio, e colmo di consolazione. Una donna di Cizica gli condusse un suo figliuolo, agitato dal demonio da nove anni (10); egli pregò per lui, stando nella sua gabbia, e chiamandolo a nome, gli fece adorare l' immagine di Gesù-Cristo; dopo rimandollo indietro risanato. Una donna nobile di Eraclea in Tracia, afflitta da sette anni da una perdita di sangue (11), andò a ritrovare Santo Stefano, il quale dopo avere pregato, fece il segno della Croce sopra di lei, e le fece adorare l' immagine di G.C. Ella a capo di tre giorni sentì essere perfettamente guarita. Fece molti altri miracoli, principalmente per quelli, che si trovavano in pericolo nel mare; imperocchè, quando vedevalo agitato, metteva in orazione i fratelli suoi (12), e spesso dopo la tempesta, si vedevano i viaggiatori giungere a lui per ringraziarnelo; e a dire che nel pericolo l' aveano veduto a condurre il loro vascello.

Miracoli di Santo Stefano di Ausenza.

Nel secondo anno del suo esilio, cioè nel 764. perdette la madre, e la sorella, che seguitolla sette giorni dopo, com' ella avea predetto a lei. Verso il medesimo tempo un soldato, chiamato Stefano, che serviva nel corpo degli Armeni in Tracia; essendo paralitico la metà del corpo, e attratto, andò a Proconeso, a ritrovare il Santo, che avendogli fatta adorar l' immagine di G. C. (13) e quella della Vergine,

(1) C. 8. (2) C. 33. (3) C. 21. 30. (4) C. 3. (5) C. 2. (6) C. 34. (7) *V. boll. 6. Mart. to. 6. p.* 452. (8) Vita *p.* 489. (9) *Sup. lib.* 24. *n.* 25. (10) *P.* 490. (11) *P.* 492. (12) *P.* 493. (13) *P.* 494.

ne, lo rimandò risanato, e raddrizzato. I suoi compagni gli domandarono, come ciò fosse stato; e quando ebbe detto loro, che aveva adorate le immagini; gli dissero furiosamente: Sciaurato, va, tu hai idolatrato, e lo dinunziarono al Governatore di Tracia, che lo mandò subitamente all'Imperatore. L'Imperatore gli domandò, se persistea nell'idolatria. Il soldato si pose ginocchioni (1), e disse, anatema, come fosse stato sedotto.; e tosto l'Imperatore fecelo Centurione; ma mentre che ritornava alla sua casa fu gittato a terra dal suo cavallo, e lo calpestò in modo che perdette la vita. L'Imperatore prese argomento da quel ch'era avvenuto al soldato, di richiamare Santo Stefano, dicendo che nè pure nel suo esilio tralasciava d'insegnare l'idolatria al popolo.

Sua confessione dinanzi all'Imperatore.

XLI. Fecelo dunque ritornare a Costantinopoli, e metterlo nella prigione de' bagni, con le catene alle mani, e i ceppi a' piedi. Alcuni giorni dopo lo interrogò privatamente sopra la terrazza del Faro, stando assiso tra due suoi primi offiziali (2). Andando a lui Santo Stefano si fece dare una moneta, che tenea celata sotto il suo abito. Tosto che l'Imperatore videlo entrare, esclamò: Vedete qual uomo mi carica di calunnie. Il Santo guardava in terra, senza nulla rispondere. L'Imperatore lanciando a lui un feroce sguardo, gli disse: Tu non mi rispondi o sciaurato. Santo Stefano rispose: Signore, se voi siete risoluto di condannarmi, mandatemi al supplizio; se volete interrogarmi, moderate la vostra collera; imperocchè le leggi questo commettono di fare a' Giudici. L'Imperatore soggiunse: Dimmi quali decreti, o quali precetti de' Padri abbiamo noi dispreggiati; sicchè tu prenda motivo di trattarci da Eretici? Santo Stefano rispose: Quello, di aver voi levate dalle Chiese le immagini, da' Padri ricevute, e adorate in ogni tempo. L'Imperatore ripigliò: Empio, non le chiamare immagini, sono altrettanti Idoli (3). E come possono essere compatibili con le cose sante? Che ha che fare la luce con le tenebre.

Signore, rispose S. Stefano, i Cristiani mai non hanno ordinato di adorare la materia nelle immagini; noi adoriamo il nome di quel che veggiamo, risalendo col pensiero agli originali. Quella vista innalza la nostra ragione sino al Cielo, e fissa la curiosità nostra (4). E' dunque giusto, disse l'Imperatore, di fare delle immagini sensibili di quello che lo spirito medesimo non può comprendere? Qual è, disse Santo Stefano, quell'uomo, se non è uscito del senno, che adorando quel che vede nella Chiesa, adori la creatura, la pietra, l'oro, o l'argento, sotto pretesto che porta il nome delle cose sante? Ma voi altri, senza distinguere il santo dal profano, non vi fa orrore il chiamare Idolo l'Immagine di G. C., come Apollo; e quella della Madre di Dio, come Diana; il calpestarle, lo abbruciarle. L'Imperatore disse: Spirito sventato, calpestando le immagini, calpestiamo noi forse G. C.? Lo tolga Dio.

Anno di G.C. 764.

Allora Santo Stefano, traendosi dal seno la moneta, che avea presa a bella posta, disse all'Imperatore: Signore, di chi è questa immagine, e questa inscrizione? L'Imperatore sorpreso rispose: E' degl' Imperatori; cioè di se medesimo, e di Leone suo figliuolo. Santo Stefano continovò: Sarò io dunque punito, se la getto in terra, e la calpesto? Gli astanti dissero: certamente; imperocchè ha l'immagine, e il nome degl'invincibili Imperatori. Il Santo rispose con un gran sospiro: Qual sarà dunque il supplizio di colui, che calpesta il nome di G. C., e di sua Madre, nelle immagini loro? Non sarà egli abbandonato al fuoco eterno? Allora gittò la moneta in terra, camminandovi sopra (5). Quelli, che accompagnavano l'Imperatore, gli si avventarono addosso a guisa di feroci animali, volendolo precipitare dall'alto al basso della terrazza: Ma l'Imperatore non li lasciò fare, e lo mandò legato col collo, e con le mani indietro alla casa pubblica chiamata il pretorio, volendolo far giudicare a norma delle leggi, per aver calpestata l'immagine dell'Imperatore.

V v 2 XLII. Frat-

(1) P. 495. (2) P. 496. (3) P. 497. (4) P. 498. (5) P. 499.

Anno di G.C. 766. 767.

Persecuzione continovata.

XLII. Frattanto molti offiziali, e molti soldati essendo accusati di adorare le immagini, feceli rigorosamente punire in diverse forme (1), e fece fare un giuramento generale a tutt'i suoi sudditi, di non adorare le immagini. Obbligò il Patriarca Costantino a salire sopra la tribuna, ed a fare il medesimo giuramento sopra la vera Croce; dopo di che intervenne alla tavola dell'Imperatore, coronato di fiori, ascoltando la musica, e mangiando carne, contra la professione monastica da lui abbracciata.

Il giorno ventunesimo di Agosto dell'indizione quarta, l'anno 766. volendo l'Imperatore assolutamente rendere dispregevole l'abito Monastico, fece passare nell'Ippodromo quanti Monaci si poterono ritrovare, ciascuno con una donna per mano in mezzo del popolo, che sputava loro addosso, trattandogli indegnamente. Il giorno venticinque del medesimo mese, fece condurre ancora con vergogna nell'Ippodromo diciannove offiziali tra' più considerabili, accusati di aver congiurato contra di lui: ma in effetto, perchè era invidioso delle lodi, che tutto il mondo dava ad essi per la loro forza, e bella presenza. Alcuni ne fece morire per la loro pietà, e perchè erano stati a visitare Santo Stefano, ed aveano fortemente commendati i suoi patimenti. Tra gli altri se ne contano otto. Costantino patricio, ch'era stato Logoteta del Dromo (2), o ispettore generale delle poste: suo fratello Strategio patrizio, e domestico degli Escubitori, cioè Capitano delle Guardie: Antioco ch'era stato parimente Logoteta del Dromo, e Governatore di Sicilia: Davide Spatario, cioè Scudiere, e conte dell'Ossequio, truppe così nominate: Teofilatto Protospatario, o primo Scudiero, e Governatore di Tracia (3): Cristofano Scudiero, Costantino Protostratore, o primo Scudiero dell'Imperatore figliuolo del patricio Bardano: Teofilatto Candidato o guardia del Corpo. Feceli passare l'Imperatore nell'Ippodromo, dove il popolo sputò sopra loro, e li caricò di maledizioni. Poi condannò i due fratelli Costantino e Strategio ad essere decapitati, e fece agli altri cavare gli occhi, mandandogli in esilio, dove ogni anno fece dar loro cento battiture di nervo di bue.

Finalmente fece provare il suo tristo umore a Costantino Patriarca. Nel giorno trentesimo dello stesso mese di Agosto 766. suscitò egli alcuni cherici e laici tra' confidenti del Patriarca medesimo, i quali lo accusarono di avere sparlato dell'Imperatore: negavalo egli, e però essi lo giurarono sopra la vera Croce. Mandò subito a suggellare il palagio Patriarcale, e primieramente bandì il Patriarca nell'Isola Ieria (4), poi in quella del Principe. Dopo tre mesi e mezzo, cioè nel sedicesimo giorno di Novembre del medesimo anno 766. indizione quinta fece l'Imperatore ordinar Patriarca Niceta Eunuco, Schiavone di origine.

Tuttavia seguitava a perseguitare i Cattolici, Vescovi, Monaci, Laici, Magistrati, e particolari. Proibì per tutto di viva voce e per iscritto, le orazioni indirizzate alla Vergine, e a' Santi. Facea disotterrare, e distruggere le più rispettate Reliquie, trattava da empj tutti quelli, che le onoravano; minacciandoli di morte, di confiscazione di beni, di esilio, e di tormenti. Fece gittar nel mare la cassa di Santa Eufemia, ch'era a Calcedonia, non potendo soffrire l'olio prezioso, che colava da quella in faccia di tutto il mondo. Ma la reliquia fu conservata miracolosamente e ritrovata nell'Isola di Lenno. Frattanto l'Imperatore fece di questa Chiesa un'Officina, dove si fabbricavano le armi, e gli operaj si scaricavano dentro al Santuario.

Concilio di Gentigli.

XLIII. L'Imperator Costantino avea mandati Ambasciatori in Francia, che furono ascoltati in un Concilio tenuto a Gentiglì, vicino a Parigi: imperocchè il Re Pipino vi celebrò la festa di Pasqua nell'anno 767. (5), che cadde nel giorno diciannove di Aprile. A questo Concilio intervennero ancora i Legati di Papa Paolo; e tra essi e i Greci si trattò una quistione intorno alla Trinità,

(1) Theoph. n. 25. p. 367. 368. (2) V. Cang. (3) Theoph. p. 369. (4) Theoph. an. 26. p. 730. (5) V. Coint. an. 767. n. 1. 2. ec. To. 6. Conc. p. 1703.

tà, cioè se lo Spirito Santo procede dal Figliuolo come dal Padre. Imperocchè sin da allora rinfacciavano i Greci a' Latini di avere aggiunto al Simbolo di Costantinopoli la parola *Filioque*. Vi si parlò ancora delle immagini de' Santi, cioè se si dovesse metterne dentro alle Chiese. E' da credere, che gli Ambasciatori Greci volessero giustificare appresso Pipino l'Imperatore loro Signore, accusato da' Romani, che sturbasse in Oriente la religione, movendo guerra alle immagini; e che in recriminazione accusavano essi i Romani di errare intorno alla Trinità. Non si sa quel che fosse deciso in questo Concilio.

Morte di Papa Paolo. Costantino intruso.

XLIV. Nella seguente state, essendo Papa Paolo rimaso nel furore del caldo nella Chiesa di San Paolo, cadde infermo, e morì nel giorno ventunesimo di Giugno 767. (1) dopo aver tenuta la Santa Sede dieci anni e un mese (2). In una ordinazione nel mese di Dicembre, fece dodici Sacerdoti, e due Diaconi, e tre Vescovi in altro tempo. Fu da prima seppellito in San Paolo, dov' era morto. Ma tre mesi dopo fu trasferito per lo Tevere a San Pietro, e lo sotterrarono solennemente nella Cappella della Vergine, fabbricata da lui. E' onorato come Santo nel giorno ventottesimo di Giugno (3). Vacò la Santa Sede tredici mesi; e non senza torbidi.

Mentre che ritrovavasi Papa Paolo al punto di morte, un Duca, chiamato Totone (4), dimorante da lungo tempo a Nepi, co' suoi fratelli Costantino, Passiso, e Pasquale, andò a Roma con una gran truppa di soldati e di paesani, da lui raccolti in Nepi e in tutte le Città della Toscana. Entrarono per la porta di San Pancrazio, e si unirono in casa di Totone, dove elessero Papa Costantino suo fratello, ancora laico. Quindi ricoperti di corazze, e coll' armi alla mano, lo condussero nel palagio Patriarcale di Laterano, facendolo salire all' appartamento del Vidamo. Tosto fecero andare Giorgio Vescovo di Preneste, per dargli la tonsura clericale. Nulla volea farne il Vescovo, e prostrandosi a terra a' piedi di Costantino, scongiuravalo per tutt' i divini misteri, di abbandonare quell' intraprendimento, e di non introdurre nella Chiesa una novità tanto inaudita. Ma molti de' sediziosi si sollevarono contra di lui, e gli fecero così orribili minacce, che preso da paura cedette, e fece l' orazione della clericatura sopra Costantino; che restò in possedimento del palagio di Laterano. Il giorno dietro Lunedì, ventesimosecondo di Giugno, il medesimo Vescovo l' ordinò Suddiacono contra i canoni, nell' Oratorio di San Lorenzo nel medesimo palagio. Nella seguente Domenica, Costantino accompagnato da una moltitudine di gente armata, andò a San Pietro, dove il medesimo Vescovo Giorgio lo consagrò Vescovo di Roma, assistito da Eustrasio Vescovo di Albano, e da Citonato Vescovo di Porto, e stette per tredici mesi in possedimento della Santa Sede. Questo è il primo esempio in Roma di una simile intrusione. Giorgio Vescovo di Preneste, consagratore di Costantino, pochi giorni dopo fu colto da una malattia, che lo privò del moto; sicchè mai più dipoi non potè celebrare la Messa; avendo la diritta mano tanto ritirata, che non potea mettersela alla bocca. Morì in tal modo, tremando e languendo.

Prigionia di Santo Stefano.

XLV. Santo Stefano stava tuttavia nella sua prigione in Costantinopoli. Subito entrato predisse, che doveva essere quello l' ultimo suo soggiorno (5), ed ebbe la consolazione di ritrovarvi trecento e quarantadue Monaci di varj paesi. Gli uni avevano il naso tagliato, gli altri cavati gli occhi, o tronche le mani, per non aver voluto sofcrivere contra le sante immagini. Alcuni aveano perduti gli orecchi, altri mostravano le cicatrici de' flagelli, che gli avean lacerati, altri le rase teste per mano degl' Iconoclasti. La maggior parte aveano la barba impeciata, e abbruciata. Stefano vedendo i contrassegni de' varj patimenti di questi santi Confessori, rese grazie al Signore, che avesse data loro la pazienza; e si affliggea di

(1) Anast. *in Paul.* (2) *V.* Papebr. (3) Mart. R. 28. *Jun.* (4) Anast. *in Steph. III.* (5) Vita *p.* 500.

Anno di G.C. 767.

di non avere ancora avuto verun tormento consimile. Essi lo consideravano come loro Pastore, e Maestro. Ascoltavano le sue instruzioni, e gli scoprivano l'interno cuore. La prigione del Pretorio divenne un Monistero, dove tutti gli offizj venivano fatti regolarmente. Le guardie, e tutti coloro, che aveano sentito parlare del Santo, lo ammiravano, e riguardavano come un Angelo sopra la terra.

Un de' Carcerieri disse alla moglie sua: Donna mia cara, questo Imperatore con tal pazzia c' indurrà a perire (1); imperocchè Stefano di Aussenza, ch'è presentemente in prigione, mi apparve come un Dio. La moglie tante ricerche gli fece, che seppe da lui tutto il modo di vivere del Santo uomo. Quindi senza ch' egli lo sapesse, entrò nella prigione, si gittò a' piedi del Santo, e dissegli: Padre mio, non istate a discacciarmi, per indegna che io sia, comportate che io vi porti quel che vi è necessario; non abbiate orrore de' miei peccati, spero che Dio mi compenserà di questa picciola opera (2). Santo Stefano pregò per lei, ma nulla volle ricevere; e pressandolo essa, dichiarò egli che non avea mai communicato con gli Eretici (3), stimandola Iconoclasta. Allora si gettò ella per terra esclamando: Dio mi guardi, Padre mio, dal disonorar mai l'immagine di Cristo, di sua Madre, o de' Santi. Io so qual gastigo avranno quelli, che osano farlo. Il nostro santo Padre Germano poneali tra quelli, che gridarono: Crucifiggetelo. Vi prego solo di non iscoprirmi al marito mio, e agli altri custodi. Così detto, ritornò nella sua camera, aprì una cassa rinchiusa a chiavo, dove celava tre immagini della Vergine col Figliuol suo tra le braccia di San Pietro, e di San Paolo, ed avendole adorate in presenza di Santo Stefano, le donò a lui, dicendo: Ponetele dinanzi a voi, Padre mio, duranti le vostre orazioni, perchè vi possiate ricordare di questa povera peccatrice. Allora acconsentì alla sua domanda; e dipoi gli recò ogni Sabato ed ogni Domenica circa sei once di pane e tre carassine di acqua, essendo questo stato il suo cibo in tutti gli undici mesi, che dimorò nel Pretorio.

Altri Martiri.

XLVI. Un giorno, mentre che stava assiso con gli altri Monaci, si venne in discorso delle crudeltà esercitate in questa persecuzione, e Antonio di Creta (4) raccontò il martirio dell' Abate Paolo in questi termini: Fu egli preso dal Governatore dell' Isola Teofano sopranominato Lardotiro, che avea fatto mettere in terra da una parte l'immagine di Gesù-Cristo in Croce, dall'altra lo instrumento del supplizio, chiamato Catapulta. Allora gli disse: Paolo, tu dei eleggere una di queste due, o di camminare sopra le immagini, o di andare al supplizio. Paolo rispose: A Dio non piaccia, o Gesù-Cristo Signore, che io cammini sopra la tua immagine; e piegandosi a terra, adorò quella. Il Governatore, montato in collera lo fece spogliare, ed estendere sopra la catapulta. Dove avendolo i Carnefici serrato fra le due assi (5), dal collo fino alle calcagna, ed attaccate tutte le membra sue con chiodi di ferro, lo impiccarono con la testa abbasso, ed accesero intorno un gran fuoco; dal quale fu consumato.

A questo racconto tutt' i Padri si struggevano in lagrime, se non che appena ebbe Antonio terminato di dire, il vecchio Teosteritto Sacerdote del Monistero di Pelicito, che aveva il naso tagliato e la barba abbruciata con la pece e con catrame, si avanzò, e disse: Non si può riferire, senza gemere, la crudeltà del Governatore di Asia, che si chiama Lacanodracone. Santo Stefano gli disse: Parlate, Padre mio, voi ci animerete, se piace a Dio che noi soffriamo altrettanto. Teosteritto seguitò così (6): Nella sera del Giovedì Santo, mentre che si celebravano i divini offizi, questo Governatore entrò per ordine dell' Imperatore con una moltitudine di soldati, fece cessare l' offizio, prese trentotto Monaci distinti, che attaccò ad alcuni pezzi di legno per lo collo e per le mani; quanto agli altri, li

(1) P. 502. (2) P. 502. (3) P. 503. (4) P. 504. (5) P. 505. (6) P. 506.

li fece lacerare a forza di battiture, e li fece abbruciare; altri lasciò andare, dopo aver loro impeciata, e abbruciata la barba, e tagliato il naso, del cui numero uno son io. Non contento di questo accese il fuoco al Monistero dalla scuderia fino alle Chiese, riducendo tutto in cenere. Egli condusse via i trentotto, che avea presi, rinchiusegli in una volta di un vecchio bagno vicino ad Efeso, ne turò l' entrata; poi fece minare il monte vicino, che li sotterrò.

I Monaci pregarono poi Santo Stefano (1) di dir loro ancora qualche parola di consolazione: ed egli propose loro per esempio Pietro il rinchiuso di Blaquerne, che spirò sotto le battiture del nervo di bue, in presenza dell' Imperatore; e Giovanni Abate del Monistero di Monagria, fatto chiudere dall' Imperatore in un sacco, e gittare nel fondo del mare con una gran pietra al collo, per non aver voluto calcar sotto a' piedi l' immagine di Gesu-Cristo, e della sua Madre.

Continovazione della prigionia di Santo Stefano.

XLVII. Sapendo Santo Stefano il tempo della sua morte, chiamò a se la donna, che lo nutriva, e le disse: Io voglio passare questi quaranta giorni in ritiro, in orazioni, e in astinenza (2). Tralasciate dunque di portarmi il pane e l' acqua; imperocchè io so bene che la vita mia terminerà presto. In questo tempo non cessò mai di dar coraggio a' Monaci prigioni, perchè non perdessero lena in questa persecuzione; per modo che alcune persone pie della Città si vestivano con stracci, per entrare nella prigione, e per aver la sua benedizione e gli ammaestramenti. Dopo trentotto giorni, la mattina, detta l' ora prima, chiamò la donna che avealo servito, e dissegli in presenza de' Monaci venite; benedetta donna (3), Dio vi renda il cento per uno del bene che mi avete fatto; riprendetevi le vostre immagini, e vi servano di protezione tutto il tempo di vostra vita, e di pegno della vostra fede. Poi disse, traendo un gran sospiro: Domani io partirò di qui, per andare a un altro Mondo, e ad un altro Giudice. La donna penetrata dal dolore, prese le sue immagini, portandole via avvolte in un fazzoletto, per timore degl' Iconoclasti.

Frattanto l' Imperator Costantino celebrava la festa pagana de' Brumali (4) in onore di Bacco, chiamata dagli antichi Romani Brumus; e questa festa faceasi nel giorno ventesimoquarto di Novembre. L' Imperatore assiso in una galleria co' suoi Cortigiani, suonava la lira, e faceva alcune profane liberazioni. Andò un cert' uomo a dirgli, che il capo degli Abbominevoli, Stefano di Auxenza avea cambiato il pretorio in un Monistero, dove si passavano le notti salmeggiando, e tutti gli abitanti di Costantinopoli, soggiuns'egli, corrono a lui, per imparare l' idolatria. L' Imperatore acceso di sdegno chiamò un Offiziale delle sue guardie, e gli comandò che conducesse il santo fuori della Città, dall' altra parte del mare, nel luogo dov' era stata la Chiesa di Santa Maura Martire da lui abbattuta, e cambiata in una piazza, per farlo ivi giustiziare: V' invocava egli ancora i demonj (5), e vi sagrificò un figliuolo di un certo chiamato Suflamio. Subitamente commise, che si ricercasse per la Città di chi avesse un Monaco per parente, per amico, o vicino, o che portasse solamente un abito nero. Tutti questi mandava egli in esilio, dopo lacerati a forza di battiture. Ogni nemico altrui aveva il piacere di denunziare chi più volea; gli schiavi accusavano i loro padroni: Costantinopoli era tutto in lagrime.

Mentre che si conducea Santo Stefano al luogo dell' esecuzione (6), uscì l' Imperator del palagio, e andò alla pubblica piazza, dov' era un edifizio chiamato il Millo. Una volta vi erano stati dipinti i sei Concilj ecumenici, per instruzione del popolo; ma egli li fece cancellare, e dipingere, in cambio di quelli, corse di cavalli. In questo luogo dunque, mentre che tutti si rallegravano seco, egli disse (7): L' anima mia è inconsolabile, per motivo di questi abbomi-

(1) P. 507. (2) P. 509. (3) P. 510. (4) Vetus Cal. ap. Rosin. antiqu. c. 4. & 15. p. 316. F. (5) Vita S. Steph. p. 512. (6) V. Cang. L. C. P. p. 72. 73. (7) Vita p. 513.

Anno di G.C. 767.

minevoli. Un de' suoi Cortigiani esclamò: E qual segno ne resta più in Costantinopoli, od in altri paesi? Non sono essi tutti distrutti? Ecco che io ho per lo appunto incontrato il nemico della verità, Stefano di Aussenza, che veniva condotto al suo gastigo per mezzo di una spada. L'Imperatore disse: Cosa v'ha di più dolce a Stefano che l'essere decapitato? Io sono certo che desiderò questo dal punto che fu arrestato (1): morte più difficile si vuol dargli. Tosto comandò che Stefano fosse riposto in prigione.

La sera chiamò due fratelli constituiti in dignità, di bella presenza non meno che di alto spirito, che dipoi feceli per invidia morire. Avendoli dunque fatti andare a lui, mentre che cenava, disse loro: Andate al Pretorio, e dite in mio nome a Stefano di Aussenza: Voi vedete quanta cura ho di voi, io vi trassi di mano alla morte. Almeno a questo passo estremo abbiate qualche compiacenza per me. Io so diss'egli, quanto sia acerbo; mi dirà delle ingiurie. Allora dategli tante percosse sulla faccia, e sul dosso, che al vostro partire egli spiri l'anima. Giunti i due fratelli al Pretorio, dissero bene a Stefano, quanto avea loro comandato l'Imperatore; ma vedendo ch'era sempre più fermo nella fede, gli baciarono i piedi, e ricevettero la sua benedizione. Ritornati all'Imperatore gli dissero: Avendolo noi ritrovato nella sua ostinazione, l'abbiamo straziato a forza di percosse. E' disteso senza voce, e vi assicuriamo che non viverà fino a domani. L'Imperatore diede in un grande scoppio di ridere, e continovò a banchettare.

Suo Martirio.

XLVIII. La mattina dietro Santo Stefano disse l'Addio a' Monaci, si raccomandò alle loro orazioni, e si fece levare lo scapulare, la ciarpa, e la cintura (2), volea levarsi anche la cocolla, ma gli dissero, che dovea morire coll'abito Monastico. Egli rispose. Per combattere s'usa a spogliarsi, e non è giusto, che questo santo abito sia disonorato dal popolo insolente. Si tenne dunque la sola tonica di pelle, e parlando, assiso con gli altri, discorreа di cose pie. Avendo saputo l'Imperatore, che i due fratelli l'avevano ingannato, si levò alle ore otto (3), e correndo al vestibulo del palagio, gridava: Soccorso, tutti mi abbandonano, che ho a far io di questi abbominevoli? e andando i suoi Cortigiani per mangiar seco, e seguitar la festa, disse loro: Io non sono più il vostro Imperatore, voi ne avete un altro, al quale baciate i piedi, e domandate la benedizione. Niuno v'è che prenda il mio partito per farlo morire, e mettere in quiete l'animo mio. Venendogli domandato qual fosse questo Imperatore, egli disse loro: E' Stefano di Aussenza il capo degli Abbominevoli.

Appena ebbelo egli nominato, che questa truppa uscì fuori colma di furore, menando un orribile strepito, corse alla prigione, dove gridarono alle guardie: Dateci Stefano di Aussenza. Egli si avanzò arditamente, e disse loro: Io sono quegli che cercate. Tosto lo gittarono per terra, attaccarono alcune corde a' ferri, che aveva egli a' piedi, e lo strascinarono per la strada, percuotendogli il capo, e tutto il corpo con calci, con pietre, e con bastoni. Sortendo dalla prima porta del Pretorio, ed incontrandosi nell'Oratorio di San Teodoro, si appoggiò egli con le mani a terra, e sollevando un poco la testa, rivolse gli occhi al Cielo, per dare al Santo Martire l'ultimo addio (4). Un de' persecutori, chiamato Filomato, disse: Vedete questo abbominevole, che vuol morire a guisa di Martire. Corse ad alcune trombe, che quivi erano, per estinguere gl'incendj, e traendone un ben grosso legno, percosse il Santo sopra la testa, e ucciselo sul fatto. Filomato cadde anch'egli subitamente, digrignando i denti, e agitato dal Demonio, che lo afflisse fino alla morte.

Si seguitò a strascinare il corpo di Santo Stefano per modo che le dita sue gli andavano cadendo, le sue coste si rompevano, il suo sangue bagnava la terra. Sul suo ventre gittarono una grossa pietra, che aprillo in due parti, le sue vi-

(1) P. 514. (2) P. 516. (3) P. 517. (4) P. 518.

viscere gli uscirono fuori, e strisciavano per terra. Così morto com'egli pur era, lo percuoteano, le donne stesse vi s'ingerivano, ed i fanciulli, che per ordine dell' Imperatore si facevano uscir delle scuole, per seguitarlo a sassate. Se alcuno v'era, che abbattendosi in questo corpo non faceva altrettanto, veniva accusato, come nemico dell' Imperatore. Giunti alla piazza del Bue (1) coloro che lo strascinavano, un Oste che facea friggere del pesce, credendo che il Santo fosse ancor vivo, gli diede una gran percossa con un tizzone spezzandogli la testa al di dietro, e le cervella andarono sparse. Ma un virtuoso uomo chiamato Teodoro, che lo seguiva (2), fingendo di cadere, raccolse le cervella, le avviluppò nel fazzoletto, e seguitò a seguirlo, per vedere dove fosse gittato quel corpo. Il popolo, che lo strascinava, essendo giunto al Monistero, dov' era la sorella del Santo, volea farla sortire, e costringerla a lapidarlo con le sue proprie mani; ma s' era ella celata in un oscuro sepolcro: e non poterono ritrovarla. Finalmente (3) gittarono il corpo nella fossa, dov' era stata la Chiesa di San Pelagio Martire, di cui l' Imperatore fece la sepoltura de' delinquenti, e de' pagani. Andarono essi a raccontargli la loro bella impresa. Gli accolse egli lietamente (4), e messosi a tavola seco loro, moriva dalle risa, nell' udire le circostanze di questa morte.

Avvenne questa il giorno ventesimottavo di Novembre, in cui la Chiesa onora la memoria di Santo Stefano il giovane (5); essendo così chiamato, per distinguerlo dal primo martire. Era l' anno 767. (6), ed aveva egli cinquantatrè anni. Teodoro, che avea raccolta una parte del suo cranio, e delle sue cervella, portò questa reliquia al Monistero di Dius; il cui Abate la rinchiuse segretamente nel Santuario della Chiesa. Ma qualche tempo dopo Teodoro fu accusato all' Imperatore, come adorator delle immagini, e mandato in esilio in Sicilia con la moglie, e co' figliuoli suoi.

Anno di G.C. 767.

Costantino Patriarca di Costantinopoli degradato ed ucciso.

XLIX. Nel medesimo anno 767. il sesto giorno di Ottobre nel cominciamento della indizione sesta l' Imperatore fece condurre a Costantinopoli il Patriarca Costantino dall' Isola del Principe, dov' era esiliato. Dopo averlo lacerato con le percosse, per modo che non potea camminare (7), fu portato nella Chiesa di Santa Sofia, facendolo sedere dirimpetto al Santuario nel sito chiamato *Solea* (8). Un Secretario dell' Imperatore, posto vicino a lui, aveva un volume in carta, dove stavano scritte tutte le sue colpe. Lesse quelle in presenza di tutto il popolo, e del Patriarca Niceta, assiso sopra la sua Sede. A ciascun capo di accusa il Segretario battea Costantino nella faccia col libro. Finalmente lo fecero salire sopra la tribuna: e il Patriarca Niceta mandò alcuni Vescovi a levargli il pallio, e lo anatematizzò; poi lo fecero uscir di Chiesa ritrocedendo (9). Di qua si vede un esempio della degradazione, che dovea precedere la pena della morte.

Il giorno dietro, giorno dello spettacolo nell' ippodromo (10), gli fu rasa interamente la testa, i capelli, la barba, le sopracciglia (11), fu ricoperto di un abito di lana senza maniche, fu messo a riverso di un asino, la cui coda teneva egli in mano. In tal forma gli fecero passare tutta la carriera in mezzo del popolo, che gli sputava addosso, caricandolo d' ingiurie. L' asino era condotto dal suo nipote, a cui era stato tagliato il naso. Giunti al luogo, dove i cavalli si arrestavano, venne gittato giù dall' asino, e postogli il piede sopra la gola. Indi avendolo fatto sedere, il popolo seguitò a schernirlo fino alla fine dello spettacolo.

Nel quindicesimo giorno dello stesso mese (12) l' Imperatore gli mandò a dire per alcuni Patricj: Che dite voi della nostra fede, e del Concilio da noi raccolto? Lo sciaurato Costantino, credendo di placare l' Imperatore, rispose:

(1) Cang. *I.C.P.* p. 81. (2) Vita p. 520. (3) P. 522. (4) Cang. C. P *lib.* 4. p. 150. (5) Martyr. R. 28 *Nov.* (6) P. 523. (7) Theoph. *an.* 27. p. 371. (8) Cang. C. P. 3. c. 2. n. 73. (9) Combef. *not. in* Theoph. (10) P. 372. (11) Coar. *Not.* (12) Hist. Misc. *lib.* 22. p. 721.

se: La vostra fede è buona, e si fece bene da voi a tenere il Concilio. Questo è quanto volevamo noi sapere, dissero i Patricj, dalla tua impura bocca. Va presentemente nelle tenebre, ed all' anatema. Fu condannato a morte, e decapitato nel vecchio anfiteatro, detto Cinegio, solito luogo dell' esecuzioni. Si appese la sua testa per gli orecchi, nella piazza del Millo (1), dove stette esposta tre giorni a vista del popolo. Il corpo fu strascinato per un piede, e gittato co' giustiziati, e a capo di tre giorni vi fu gittata anche la testa. In tal guisa fu trattato dall' Imperatore il Patriarca Costantino, a cui avea battezzati due figliuoli, nati dalla sua terza moglie; cosa allora considerata come una spiritual parentela, come abbiamlo veduto tra il Papa ed il Re Pipino (2).

Persecuzione continovata.

L. Dopo questo tempo l' Imperator Costantino fu sempre più infuriato contro a' Cattolici. Fec' egli condurre Pietro famoso Stilita (3), che non ubbidiva a' suoi empj ordini, e fecelo vivo legare per li piedi, strascinare per la Città, e gittare nella piazza di San Pelagio. Altri fece gittar nel mare rinchiusi ne' sacchi con pietre attaccate ad essi. Ad altri fece cavar gli occhi, tagliare il naso, e furono straziati con percosse. Esercitava egli le sue crudeltà in Costantinopoli da per se stesso, per mezzo di Antonio Patricio, e suo domestico, di Pietro Mastro degli offizj, e de' soldati che aveva imbevuti del suo errore. Nelle provincie facea lo stesso per mezzo de' Governatori, cioè in Natolia per mezzo di Michele Melisseno, in Tracia per mezzo di Michele Lacanodracone, e Manete, capo de' Bucellariani (4), soldati destinati all' esecuzioni.

Dilettavasi Costantino della musica, de' banchetti, delle danze, di disonesti discorsi; e se alcuno cadendo, o soffrendo per altro qualche dolore, gridava all' uso de' Cristiani: Madre di Dio, ajutami (5), o s' era trovato ad intervenire agli offizj della notte, o a frequentare le Chiese, era punito come nemico dell' Imperatore, e chiamavasi Abbominevole. Cambiava i Monisteri in alberghi de' soldati Iconoclasti. Così diede loro quello di San Dalmazio, ch' era il primo di Costantinopoli; quelli di Callistrato (6), di Dius, e di Massimino. Alcuni ne rovinò egli da cima a fondo. Fece morire le persone distinte nella milizia, o nelle dignità, che avevano abbracciata la vita Monastica; in particolare quelli, che gli erano stati amici, e confidenti delle sue infami dissolutezze, temendo la vergogna, che gliene sarebbe ritornata, se le discoprivano. Il Patriarca Niceta, che compiaceva all' Imperatore, fece levare le immagini a Mosaico non meno che le dipinte in tavola, ch' erano poste nel palagio Patriarcale, e nel Monistero di Abramo (7).

Lettere del falso Papa Costantino.

LI. A Roma il falso Papa Costantino scrisse al Re Pipino subito dopo la sua ordinazione, per un Inviato del Re, che avea l' incumbenza di trasferire da Roma alcuni atti de' Santi. Pretendea Costantino di essere stato eletto dal popolo, suo mal grado, e parlava come l' uomo più umile e più disinteressato che fosse (8): o piuttosto il Segretario, che compose la lettera, fecelo parlare con sì convenevole forma, perchè si acquistasse la protezione di Pipino; imperocchè a questo fine tende tutta la lettera. Gli dice ancora, che gli manda tutti gli atti de' Santi, che ha potuti ritrovare. Non avendo avuta risposta, scrisse una seconda lettera molto più efficace, dove prega il Re di non prestar fede alle cattive relazioni, che venissero fatte contra di lui. Soggiunge: Vi diamo avviso, che il duodecimo giorno dell' ultimo Agosto, indizione quinta, ch' è l' anno 767. è qui giunto di Gerusalemme un Sacerdote chiamato Costantino, che recò una lettera sinodica di Teodoro Patriarca di Gerusalemme, indirizzata a Paolo nostro Predecessore, ed approvata dagli altri due Patriarchi di Alessandria, e di Antiochia, e da molti Metropolitani dell' Oriente. L' abbia-

(1) V Cang. C P. lib. 2. p. 108. (2) Sup. n. 30. (3) Theoph. p. 372. (4) An. 26. p. 372. B. (5) P. 373. (6) Cang. C. P. lib. 4. p. 155. (7) Cang. C. P. 4. c. 6. (8) Cod. Carol. ep. 98.

biamo noi ricevuta assai volentieri, approvata e fatta leggere sopra la tribuna dinanzi al popolo, e ve ne mandiamo copia in Latino, e in Greco; perchè vediate qual sia il zelo di tutt' i Cristiani d'Oriente per le Sante Immagini.

La lettera Sinodica di Teodoro di Gerusalemme è certamente quella medesima, che avea mandata, secondo il costume (1), a Cosimo Patriarca di Alessandria, e a Teodoro Patriarca di Antiochia. Contiene una lunga esposizione di fede sopra la Trinità, e sopra l'Incarnazione, dove non tralascia l'espressione delle due nature, e delle due volontà. Egli riceve i sei Concilj Ecumenici, e tra le persone condannate nel sesto, non ommette il nome di Onorio. Finalmente venuto al passo, di cui si trattava principalmente, dic' egli: Noi riceviamo ed abbracciamo le tradizioni Apostoliche, che c'insegnano di onorare e di adorare i Santi come servi, figliuoli, ed amici di Dio (2). Noi adoriamo ancora con essi le sante Immagini di Nostro Signor Gesu-Cristo, secondo la sua umanità, della sua santa Madre, degli Apostoli, de' Profeti, de' Martiri, de' Confessori e de' Giusti. Questa distinzione tra' Confessori, e i Giusti riesce notabile, e si ritrova in molti autori di quel tempo. Pare che per nome di Confessori essi non intendessero ancora, se non quelli che aveano sofferto per la fede; e che comprendeano sotto il nome di Giusti, o di Giusti perfetti, gli altri Santi, che furono poi chiamati Confessori.

Costantino discacciato.

LII. Non pare che il Re Pipino avesse alcun riguardo alle lettere di Costantino falso Papa, e che facesse qualche cosa per autenticare la sua intrusione. Ma a Roma, Cristoforo Primicerio, e Consigliere della Santa Sede, con Sergio Sacellario suo figliuolo e Tesoriere (3), risolvettero di morire piuttosto che comportare una usurpazione così indegna della Sede di San Pietro. Finsero dunque essi di volere farsi Monaci, e domandarono congedo a Costantino per andare al Monistero di San Salvatore in Lombardia. Il Papa avendo avuto il giuramento da Cristoforo, probabilmente di non intraprendere cosa alcuna contra di lui, li lasciò andare. Ma come se fosse stato loro permesso di essere spergiuri, per giungere ad una buona opera, giunti in Lombardia, lasciarono la via del Monistero, dov' erano attesi dall' Abate, e scongiurarono Teodico Duca di Spoleti, di condurgli oltre al Po, verso il Re Didier, che supplicarono di prestar loro soccorso, per liberar la Chiesa da questo scandalo. Frattanto Papa Costantino fece una ordinazione di otto Sacerdoti, e quattro Diaconi, e in tutto il tempo della sua intrusione ordinò otto Vescovi.

Cristoforo e Sergio, avendo preso congedo dal Re de' Lombardi, andarono a Rieti, dove Sergio preoccupò i passi col Sacerdote Valdiperto, accompagnato dagli abitanti di Rieti, e di Forconino, e da altri Lombardi del Ducato di Spoleti. Giunsero a Roma inopinatamente la sera del ventesimonono giorno di Luglio, vigilia di Santo Abdon, e Sennen, indizione sesta, cioè l'anno 768. e s'impadronirono del Ponte del Sale. Il giorno dietro andarono alla porta di San Pancrazio, dove stavano alla guardia alcuni parenti di Sergio, che vedendolo approssimarsi, gli fecero segno, e gli aprirono. Così entrarono in Roma Sergio e Valdiperto accompagnati da' Lombardi, e salirono sopra la muraglia, con uno stendardo; ma i Lombardi non osarono discendere, e lasciarono il Gianicolo, tanto timore avean de' Romani.

Totone e Passiso fratelli di Papa Costantino avendo ciò inteso, corsero con alcune genti alla porta di San Pancrazio, seguiti da Demetrio Secondicerio, e da Grazioso custode delle carte, che li tradiva, passando d'intelligenza con Sergio. Raciperto il più valoroso tra' Lombardi, andò a sorprendere da dietro Totone a lanciate. Passiso corse a portarne la notizia a suo fratello Costantino. Si celarono essi insieme qua e là nel palagio di Laterano, e finalmente si rinchiusero nell'Oratorio di San Cesario. Teodoro Vescovo e Luogotenente di Costantino era con-

(1) Conc. Nic. 2. act. 3. tom. 7. p. 175. (2) P. 183. C. (3) Anast. in Steph. III.

Anno di G.C. 768.

con essi. Ma alcune ore dopo i capi della milizia Romana li trassero fuori da quell'Oratorio, e li posero in luogo sicuro.

Il giorno dietro, ch'era la Domenica dell'ultimo giorno di Luglio, il Sacerdote Valdiperto, senza saputa di Sergio, raccolse alcuni Romani, e andarono al Monistero di San Vito, donde presero il Sacerdote Filippo, conducendolo alla Basilica Lateranese, gridando con allegrezza: Filippo Papa, San Pietro lo elesse. Quindi avendo il Vescovo fatta l'orazione sopra di lui secondo il costume, died'egli la pace a tutti, e fu introdotto nel palagio Lateranese, dove si pose nella sedia Pontificale, salì sopra, e tenne tavola, secondo l'uso de' Papi con alcuni principali della Chiesa e della milizia.

Stefano III. Papa.

LIII. Cristoforo giunse nel medesimo giorno, ma avendo saputa questa elezione, molto sdegno ne prese; giurò dinanzi a tutto il popolo, che non uscirebbe fuori di Roma, se non era scacciato Filippo dal palagio Lateranese. Grazioso subitamente eseguì un tal ordine, e Filippo ritornò modestamente al suo Monistero. Il giorno dietro, Lunedì del primo di Agosto, Cristoforo raccolse i Vescovi, e i primi del Clero, e della milizia, i soldati, i Cittadini, e tutto il popolo di Roma, e convennero di eleggere Stefano Siciliano, figliuolo di Olivio. Era questi ammaestrato nelle sante lettere, e nell'Ecclesiastiche tradizioni, e fedelissimo nell'osservarle. Al suo arrivo da Sicilia in Roma, fu da Papa Gregorio III. posto nel Monistero di San Grisogono, che aveva egli fondato. Papa Zaccaria nel trasse fuori, per collocarlo alla camera del palagio Lateranese; poi l'ordinò Sacerdote titolato di Santa Cecilia, custodendolo sempre vicino a se, per la purità della sua vita. I due Papi seguenti Stefano II. e Paolo, vel ritennero parimente, ed assistette Paolo nella sua mortal malattia, senza mai allontanarsi dal suo letto se non spirata l'anima. Poi si ritirò al suo titolo di Santa Cecilia, dove si andò a prenderlo, per farlo Papa, e lo condussero con grandi acclamazioni al palagio Lateranese, dove fu ordinato a norma di tutte le regole.

Tosto che fu eletto, alcuni cattivi uomini presero Teodoro Vescovo, e Luogotenente di Costantino, gli trassero gli occhi, e tagliarono la lingua, rinchiudendolo nel Monistero del monte Scauro, dove morì di fame, e di sete, domandando un poco d'acqua con grida compassionevoli. Cavarono gli occhi anche a Passivo; lo posero nel Monistero di San Silvestro, e saccheggiarono gli averi d'entrambi. Presero Costantino medesimo, ponendolo a cavallo sopra una sella da donna con gran peso a' piedi, e lo condussero pubblicamente a qual modo al Monistero di Celle-nove. Il Sabato mattina sesto di Agosto, si raccolsero in Laterano alcuni Vescovi, con de' Sacerdoti, e Cherici nella Basilica di San Salvatore. Vi fu condotto Costantino, e dopo letti i Canoni, lo deposero nel seguente modo. Mauriano Suddiacono gli levò dal collo l'orario, o la stola, gittandogliela a' piedi, poi gli tagliò i suoi sandali. Il giorno dietro, la Domenica settimo giorno di Agosto, Stefano III. fu consagrato Vescovo nella Chiesa di San Pietro, si lesse ad alta voce sopra la tribuna una pubblica confessione del popolo Romano, per non avere impedita l'intrusione di Costantino.

Ma le violenze per questo non terminarono, Gracilis Tribuno di Alatro in Campania, e partigiano di Costantino, fu condotto a Roma, fatto prigione, privato degli occhi, e della lingua. Costantino medesimo fu tratto dal Monistero di Celle-nove, gli cacciarono gli occhi, e lasciaronlo in questo stato sopra una strada disteso. Il Sacerdote Valdiperto venne accusato di aver voluto far uccidere Cristoforo Primicerio, e dar Roma in poter de' Lombardi: fu strascinato fuori della Chiesa di Nostra Donna de' Martiri, cioè della Rotonda, dove s'era ricovrato, e posto in una orrenda prigione; poi gli cavarono gli occhi, e tagliarono la lingua così crudelmente che ne morì. Così vi-

vivevasi in Roma, ch' era senza Signore: Papa Stefano III. subito dopo la sua ordinazione, mandò in Francia Sergio figliuolo di Cristoforo, ed allora Nomenclatore della Chiesa Romana, al Re Pipino, ed a' Principi suoi figliuoli, con lettere, in cui pregavalo di mandare a Roma de' Vescovi dotti nella Scrittura, e ne' Canoni, per tenervi un Concilio sopra l' intrusione del falso Papa Costantino.

Morte di Pipino. Carlo, e Carlomanno Re.

LIV. Ma Sergio entrando in Francia intese la morte del Re Pipino. Avea dato spesso questo Principe de' contrassegni della sua pietà; ma ne abbiamo noi uno assai singolare in una lettera scritta a San Lullo Arcivescovo di Magonza (1), perchè ordinasse delle pubbliche orazioni, in rendimento di grazie a Dio per l' abbondanza de' frutti della terra. Noi stimiamo bene, dic' egli, che ogni Vescovo nella sua Diocesi faccia fare delle litanie, cioè delle processioni, senza digiuni, ma solamente per lodar Dio, con distribuzione di limosine, e di nudrimento a' poveri. Ordinate per nostra parte, che ciascuno dia la sua decima, voglia o non voglia; e questo perchè le decime nel principio non erano altro che limosine volontarie (2). Un altro monumento considerabile della pietà del Re Pipino, fu l' Abazia di Prom, fondata ad instanza della Regina Berta, nella Diocesi di Treveri, che divenne celebratissima. Il primo Abate fu Assuero, e se ne riferisce la fondazione all' anno 760.

Prima di morire, il Re Pipino raccolse a San Dionigi tutt' i Signori e i Vescovi del suo regno, e col loro assenso, lo divise a' suoi due figliuoli Carlo, e Carlomanno (3), che furono entrambi coronati, e consagrati da' Vescovi nel medesimo giorno la Domenica, giorno diciottesimo di Settembre 768, Carlo a Nojon, e Carlomanno a Soissons, vivente il Re loro Padre (4). Avea Carlo ventun anno, e Carlomanno diciassette. Egli è quel Carlo, che la grandezza delle sue azioni fece poi chiamare Carlomagno (5). Morì il Re Pipino sei giorni dopo, cioè il dì ventesimoquarto di Settembre in età di cinquantaquattro anni, avendone regnato sedici e quattro mesi. Fu seppellito a S. Dionigi; alla cui Chiesa avea donati grandi averi.

Chiesa di Spagna.

LV. Nel medesimo anno 768. morì Froila Re de' Cristiani di Spagna, dopo aver regnato undici anni, e tre mesi (6), essendo succeduto ad Alfonso il Cattolico, morto nell' Era 795. cioè l' anno 757. Riportò molte vittorie contra gli Arabi, e trasferì a Oviedo il Vescovado, ch' era a Lugo (7), o piuttosto Lucus, antica Città di Asturia, presentemente rovinata. Cominciò Oviedo da un Monistero fondato sotto questo medesimo regno da alcuni Monaci, per riporvi delle reliquie di San Vincenzo; imperocchè i Cristiani cacciati da Valenza dagli Arabi (8), trasferirono le sue reliquie per mare, fino al Capo, che prese il nome di S. Vincenzo, nella Provincia di Algarve, e che prima nominavasi il Promontorio sacro. Di là si sparsero delle reliquie di questo Santo in varj luoghi di Spagna. Si riferisce al regno di Froila la fondazione di varj Monisteri (9), de' quali lo stato in cui era ridotta la Spagna, non permise il serbarne memorie autentiche bastevolmente. Avendo Froila ucciso di sua propria mano Vimaran suo fratello, fu ucciso egli medesimo, ed ebbe in Successore Aurelio suo german cugino, il quale regnò sei anni.

Primo Capitolare di Carlo.

LVI. Si riferisce al cominciamento del regno di Carlo in Francia un Capitolare, che tende alla conservazione della disciplina della Chiesa (10): vi si parla così. Ad instanza di tutt' i nostri sudditi, e principalmente de' Vescovi, e del Clero, noi assolutamente proibiamo a' servi di Dio il portar l' armi (11); il combattere, o l' andare all' armata, se non fossero quelli scelti per lo divino offizio, cioè per celebrare la Messa, e portar le reliquie; cioè uno o due Vescovi, co' Sacerdoti Cappellani (12), ed ogni Principe avrà seco

un

(1) *Ep. 96. int.* Bonif. (2) *Sup. lib. 34. n. 50.* Conc. Matisc. *c. 5.* (3) *Contin.* 4. Fredeg. *c. ult.* (4) *Ibid. c. 136.* Ann. Fuld. *&c.* (5) *V.* Coint. *an. 768. n. 9.* (6) Sebast. Salmanc. (7) Sandoval *not. p. 100.* (8) Id. *pag. 97.* (9) Sebast. (10) *Tom. 1.* Capit. *p. 189.* (11) *C. 1.* (12) *C. 2.*

Anno di G.C. 769.

un Sacerdote, per imporre la penitenza a quelli, che confessarono i loro peccati (1). I Sacerdoti non isspargeranno il sangue nè de' Cristiani, nè de' Pagani, sotto pena di deposizione (2). La caccia co' cani o con gli uccelli è proibita a tutto il Clero (3). I Vescovi o i Sacerdoti sconosciuti, non saranno ammessi al ministero, fino à tanto che non sieno esaminati in un Concilio (4).

Il Vescovo farà ogni anno la visita della sua Diocesi, per dare la confermazione, ammaestrare il popolo, e impedire le superstizioni pagane, come sagrifizj di morti, sorti, o divinazioni, segni, augurj, incantesimi, sacrifizj di animali, sotto pretesto di onorare i Santi (5); nella qual cosa i Conti, come difensori delle Chiese, presteran mano a' Vescovi. Ogni Sacerdote renderà conto al suo Vescovo, durante la Quaresima (6), del modo, con cui adempie le sue funzioni; niuno riceverà una Chiesa, senza il consenso del Vescovo Diocesano (7). Avranno i Vescovi una cura particolare degl'incestuosi e degli altri delinquenti (8), affine che non periscano ne' loro peccati. Si daranno pensiero degl' infermi, e de' penitenti, che non muojano senza ricevere l' estrema Unzione, la riconciliazione, il Viatico (9). Niun Sacerdote celebrerà la Messa, se non in un luogo consagrato a Dio, o essendo in viaggio, sotto una tenda e sopra una tavola di pietra consagrata dal Vescovo. I Sacerdoti, che non sanno le cose necessarie per le loro funzioni, e trascureranno d' impararle, essendone avvertiti dal loro Vescovo, saranno interdetti, e privati delle Chiese, che possedeano (10). Verun Giudice riterrà, o condannerà un Sacerdote, o un Cherico, senza la partecipazione del Vescovo, sotto pena di scomunica (11). I Vescovi, non più che gli altri, non occuperanno gli altrui beni, sotto pretesto della divisione de' regni (12). La Francia divisa tra Carlo, e Carlomanno era motivo di questi regolamenti.

Concilio di Roma.

LVII. Sergio Legato di Papa Stefano III. avendo saputa la morte del Re Pipino, non tralasciò di seguitare il suo viaggio (13), e andò a ritrovare i due Re, Carlo, e Carlomanno, che gli concedettero tutto quello che domandò loro, e mandarono seco lui dodici Vescovi di Francia bene ammaestrati nella Scrittura, e ne' Canoni; cioè Villicario di Sens, Lullo di Magonza, Gaviano di Tours, Adon di Lione, Erminardo di Bourges, Daniele di Narbona, Tilpino di Reims; tutti sette Metropolitani. Erano i cinque altri Erulfo di Langres, Giuseppe di Avignone, e tre altri, de' quali non sappiamo le Sedi (14). Vilicario nel ritorno di Roma portò dal Monistero di Agaune le reliquie di San Vittore, uno de' Martiri della legione Tebana (15), che sono conservate ancora dalla Chiesa di Sens. Daniele ottenne dal Re Pipino per se, e per li Successori suoi la metà della Città di Narbona. Tilpino era stato ordinato Arcivescovo di Reims l' anno 753. (16), dopo la morte di Milone, che tenne questa Chiesa in oppressione per quarant' anni. Erulfo di Langres fondò il Monistero di Elvango nella Diocesi di Ausburgo, ch'era il suo paese nativo.

Questi dodici Vescovi (17) giunti che furono a Roma nel mese d' Aprile indizione settima l' anno 769. il Papa ne racolse molti ancora da Toscana, da Campania, e dal resto dell' Italia, e tenne con essi un Concilio nella Basilica del Salvatore, nel palagio di Laterano. Vi fu condotto lo sciaurato Costantino, che più non vedea; e fu interrogato, perchè essendo laico aveva osato usurpare la Santa Sede con uno inaudito intraprendimento; sostenne che il popolo gli aveva usata violenza, e l'aveva a forza condotto nel palagio Lateranese, per motivo de' mali che Papa Paolo gli avea fatti patire. Indi gittandosi a terra, con le mani distese sul pavimento, confessò piangendo, ch' era colpevole, e che i suoi peccati eccedevano il numero delle arene del mare; domandando misericordia al Concilio. Fu fatto rialzare, e in

(1) C. 5. (2) C. 3. (3) C. 4. (4) C. 7. (5) C. 6. (6) C. 8. (7) C. 9. (8) C. 10. (9) C. 14. (10) C. 15. 16. (11) C. 17. (12) C. 18. (13) Anast. *in* Steph. (14) V. Coint. *an.* 769. *n.* 203. (15) Hincm. *prol. vita* S. Remig. (16) Coint. *an.* 753. *n.* 70. Id. *an.* 754. *n.* 70. (17) Anast.

e in questo giorno non si sentenziò contra di lui.

Il giorno dietro vi fu condotto ancora, ed essendo interrogato intorno alla sua intrusione, disse, che non avea fatta cosa che nuova fosse, e che Sergio, non essendo altro che laico, era stato fatto Arcivescovo di Ravenna; e che Stefano, laico parimente, era stato consagrato Vescovo di Napoli. I Vescovi sdegnati di questa insolenza lo fecero battere sul collo, e lo discacciarono dalla Chiesa; fu data una sentenza contra di lui, per la quale fu condannato a far penitenza tutto il resto della sua vita (1). Si esaminò tutto quello che avea fatto nel suo Pontificato, e si abbruciarono in mezzo del Santuario gli atti del Concilio, che avea confermata la sua elezione. Ciò fatto, Papa Stefano si prostrò a terra con tutt' i Vescovi, e col popolo Romano, e gridando *Kyrie Eleison*, con molte lagrime, dichiararono che tutti aveano peccato, ricevendo la comunione dalle mani di Costantino, e s'impose loro la penitenza. Allora furono portati i Canoni, ed avendogli esaminati, il Concilio fece un decreto, che proibiva sotto pena di anatema il promovere al Vescovado alcun laico, e alcun cherico, che non fosse salito per grado a quello di Diacono, o di Sacedote Cardinale; cioè titolato. Questo decreto si fece nella terza Sessione; vi si aggiunse la proibizione, sotto pena di anatema, che niun laico, sia militare, o di altri corpi, si ritrovi alla elezione del Papa, che debb' esser fatta da' Vescovi, e da tutto il Clero; e prima che il Papa sia eletto, e condotto al Palagio Patriarcale, tutta l'armata, i cittadini, e il popolo di Roma anderanno a salutarlo; poi si farà al solito il decreto dell'elezione, al quale tutti si sosciveranno. Lo stesso si osserverà nelle altre Chiese; cioè che l'elezione fatta da' Vescovi, e dal Clero, sarà ratificata dal popolo. Vi si aggiunge una proibizione a ciascuno di andare a Roma, da'Castelli di Toscana, e di Campania nel tempo della elezione; niun servo dovrà intervenirvi, e chiunque si sia non porterà armi o bastoni.

Nella medesima sessione si decise intorno alle ordinazioni fatte da Costantino (2), e fu il decreto conceputo in questi termini: Primieramente ordiniamo noi, che i Vescovi da lui consagrati, se avanti erano Sacerdoti o Diaconi, ritorneranno al grado medesimo, e dipoi, avendo fatto all'ordinario un decreto per la loro elezione, vadano essi alla Santa Sede, e ricevano dal Papa la consagrazione, come se non fossero mai stati ordinati Vescovi. Tutte le altre funzioni sagre fatte da Costantino saranno reiterate, trattone il Battesimo e la S.Cresima. Quanto a'Sacerdoti e a' Diaconi da lui ordinati nella Chiesa Romana (3), ritorneranno all'ordine di Suddiacono, o a quello che aveano prima o altro che prima esercitavano, e sarà in poter vostro, parlano essi al Papa, di ordinarli di nuovo, o farne quel che vi piace. Quanto a'laici, a' quali diede la tonsura e l'ordine, saranno rinchiusi in un Monistero, e meneranno una vita penitente nelle lor case. Questo decreto venne eseguito; i Vescovi ordinati da Costantino ritornarono alle loro case, furono di nuovo eletti, andarono a Roma un'altra volta, dove il Papa Stefano li consagrò: ma quanto a'Sacerdoti, e Diaconi della Chiesa Romana, non volle ordinarli di nuovo, e rimasero per tutta la loro vita quel ch' erano prima. Alcuni Teologi pretendono, che la nuova consecrazione di quelli, che aveva ordinati Costantino, non fosse una vera ordinazione, ma una semplice ceremonia di riabilitazione, per ristituir loro l'esercizio delle loro funzioni.

Nella quarta sessione del Concilio si trattò della venerazione delle immagini. Si riferirono, ed esaminarono molti passi de'Padri, e la lettera Sinodale di Teodoro Patriarca di Gerusalemme, indirizzata a Papa Paolo, e finalmente si ordinò, che le reliquie e le immagini de' Santi fossero onorate, secondo l'antica tradizione, e anatematizzarono il Concilio tenuto in Grecia poco tempo prima con-

(1) *Act. 3. to. 6.* Conc *pag. 1722.* (2) *To. 6. p. 1725.* (3) Morin, *de ordin. exer. 4. c. 5. art. 4.*

Anno di G.C. 769.

contra le immagini. Terminato il Concilio di Roma, il Papa, tutt'i Vescovi, il Clero, ed il popolo andorono processionalmente a San Pietro a piedi scalzi cantando. Leonzio Sciniario, o Segretario, salì su la tribuna, e lesse gli atti del Concilio ad alta voce. Vi salirono ancora tre Vescovi Italiani, e profferirono anatema contra i trasgressori de' decreti di questo Concilio.

Michele intruso a Ravenna.

LVIII. Qualche tempo dopo Sergio Arcivescovo di Ravenna morì, e Michele Sciniario della medesima Chiesa, che non era ne' sagri ordini, andò a Rimini, a ritrovare il Duca Maurizio (1), che raccolse delle truppe, e col parere di Didier Re de' Lombardi, andò a Ravenna, fece eleggere per forza Michele, e gliene diede il possedimento. L'Arcidiacono Leone era stato canonicamente eletto Arcivescovo di Ravenna; ma fu da Maurizio condotto a Rimini, mettendolo in una stretta prigione. Dipoi Michele, Maurizio, e i Magistrati di Ravenna mandarono a Papa Stefano, pregandolo di consagrare Michele, offerendogli a tal effetto gran doni. Ma il Papa ricusò costantemente di ordinare Vescovo un uomo, che non aveva alcun grado del Sacerdozio.

All' opposto scrisse a lui parecchie volte, dissuadendolo da questa ingiusta pretensione. Ma Michele, non che ascoltarlo, fece ampj regali al Re Didier; e con la sua protezione si sostenne nell' usurpato grado per più di un anno; dissipando i beni di questa Chiesa, ridotta da lui a povertà grandissima. Finalmente il Papa, sempre fermo nel ricusare, mandò a Ravenna alcuni Nunzj, con gli Ambasciatori del Re Carlo, ch'erano a Roma; e si diportarono questi con tanta validità sopra gli abitanti, che si sollevarono essi contra Michele; e vergognosamente lo discacciarono dal Vescovado, mandandolo a Roma tra catene. All'opposto i Vescovi, e il Clero di Ravenna condussero a Roma l'Arcidiacono Leone, canonicamente eletto, e fu consagrato dal Papa.

LIX. Frattanto, avendo inteso il Papa, che la Regina Berta volea maritare uno de' Re di Francia suoi figliuoli con Ermengrada figliuola del Re Didier, e la loro sorella Gisella col figliuolo del medesimo Re (2), scrisse a due Re di Francia, per distoglierli da questo. Rappresentò loro questa proposizione come una tentazione del Demonio pericolosissima, ed i Lombardi, come una dispregevole nazione perfida, infetta, che non produce altro che lebbrosi; indegna di essere congiunta con la illustre nazione de' Francesi, e con la nobile real famiglia. Egli soggiunge: Voi siete già impegnati per volontà di Dio, e per ordine di vostro padre in legittimi maritaggi con donne della vostra nazione, che dovete amare, e che non v'è permesso di abbandonarle, per isposarne altre. Ricordatevi, che il Re vostro Padre permise in nome vostro, che voi starete saldi nella fedeltà della S. Chiesa, nell' ubbidienza, nell' amistà de' Papi, e che voi rinnovaste nelle vostre lettere le medesime promesse. Indi gli scongiura per nome di San Pietro, per lo Giudizio di Dio, e per quanto vi ha di più sagro, di non fare questi maritaggi; ma di resistere a' Lombardi, e a costringergli a fare l'intera restituzione de' diritti di San Pietro, il tutto sotto pena di anatema, e dell'eterna dannazione. Per rendere più solenne questo scongiuro, pose il Papa questa lettera nella confessione di San Pietro, mentre che celebrava il Santo Sagrifizio, e da questo santo luogo la mandò. Tuttavia il Re Carlo non tralasciò di sposare la figliuola del Re de' Lombardi (3). Ma un anno dopo l'abbandonò, per consiglio de' più Santi Vescovi; perchè le sue infermità la riteneano sempre a letto, nè potea divenir madre. Sposò egli poi Ildegarda della prima nobiltà degli Svevi, e n'ebbe molti figliuoli.

Il Papa scrive contro a' Lombardi.

LX. Cristoforo e Sergio suo figliuolo continovamente eccitavano il Papa, perchè procurasse la ristituzione, che dovea fare il Re de' Lombardi, il che fu cagione della perdita loro. Il Re guadagnò segretamente per doni Paolo Afiarto Camerlengo del Papa, il quale gli rese

Didier fa perire Cristoforo e Sergio.

(1) Anast. (2) Cod. Car. ep. 45. (3) Mon. S. Gall. lib. 2. c. 26.

rese sospetti il padre e il figliuolo (1). Andò a Roma il Re Didier medesimo, cioè a San Pietro, ch'era fuori della Città, sotto pretesto di voler conferire col Papa. Cristoforo e Sergio, abbandonati da tutti, uscirono di notte tempo per salvarsi, e furono presi dalle guardie de' Lombardi, le quali li condussero al loro Re. Ordinò il Papa, che si facessero Monaci, e ritornando a Roma, li lasciò nella Chiesa di San Pietro, volendoli far andare in tempo di notte nella Città per involargli a' loro nemici. Ma Paolo Afiarto, seguito da una truppa di popolo, andò a ritrovare il Re Didier, e di concerto seco, trassero fuori della Chiesa di San Pietro Cristoforo e Sergio, ed avendoli condotti alla porta della Città, cavaron loro gli occhi. Cristoforo morì tre giorni dopo nel Monistero di Sant' Agata, dove l'aveano messo; suo figliuolo Sergio fu rinchiuso nel cellajo del palagio Lateranese, e vi dimorò fino alla morte del Papa; ma quando Paolo Afiarto videlo giunto all'estremo, lo trasse fuori di prigione, e fecelo segretamente morire (2). Di qua si vede, che Roma era ancora senza padrone, e che il Papa era mal ubbidito.

ANNO DI G.C. 772.

Era Stefano III. grande osservatore delle tradizioni ecclesiastiche, e rinnovò molti antichi costumi per l'onore del Clero. Ordinò che ogni Domenica i sette Vescovi Cardinali di settimana, che officiavano nella Chiesa del Salvatore, celebrassero la messa sopra l'Altare di S. Pietro. Erano questi i Vescovi Suffraganei del Papa, cioè quelli d'Ostia, di Porto, della Foresta Bianca, di Sabina, di Prenestte, di Tusculo, e di Albano (3). Questi soli celebravano le Messe nella Chiesa di Laterano; ciascuno alla sua volta. Questo Papa fece in un'ordinazione nel mese di Dicembre, cinque Sacerdoti, quattro Diaconi, e molti Vescovi in diversi luoghi. Morì nel primo giorno di Febbrajo 772. dopo tre anni e mezzo di Pontificato, e fu seppellito in S. Pietro. La Santa Sede vacò solamente 8. giorni.

LIBRO QUARANTESIMOQUARTO.

(1) Anast. (2) Anast. *in Hadr.* (3) *V. Mabill. comm. in Ord. Rom. n. 4.*

ANNO DI G.C. 772.

viaggio di Carlo a Roma. XLIII. *Paolo Diacono*. XLIV. *Fine di San Villeado*. XLV. *Capitolare per la Sassonia*. XLVI. *Capitolare di Aquisgrana*. XLVII. *Libri Carolini*. XLVIII. *Costantino sposa Maria*. XLIX. *Costantino solo Imperatore*. L. *Eresia di Felice e di Elipando*. LI. *Beato, ed Eterio si oppongono ad Elipando*. LII. *Concilio di Narbona*. LIII. *Concilio di Friuli*. LIV. *Alcuino in Francia*. LV. *Scrive contra Felice*. LVI. *Altri scritti contra Felice ed Elipando*. LVII. *Concilio di Francfort*. LVIII. *Canone intorno alle immagini*. LIX. *Risposta a' Libri Carolini*. LX. *Continovazione de' Canoni di Francfort*. LXI. *Capitolare d' Italia*.

Adriano Papa.

I. DOpo la morte di Papa Stefano III. gli fu dato in successore Adriano figliuolo di Teodoro (1), nato in Roma di nobilissima famiglia. Quantunque avesse perduto il padre in tenera età, diede ancora allora grandi indizj di virtù; pregando spesso giorno e notte nella Chiesa di San Marco, vicina alla sua casa; mortificando il corpo col cilicio e col digiuno, e facendo limosine, secondo il poter suo. Tutta la città di Roma parlava del suo merito, che riceveа pregio parimente dalla sua bella presenza. Questo indusse Papa Paolo a metterlo nel Clero ed a crearlo notajo regionario, e a dargli poi il Suddiaconato. Papa Stefano III. l'ordinò Diacono, ed allora impiegò il suo sapere nello spiegare il Vangelo al popolo. Finalmente la stima generale feceło elegger Papa, subito dopo la morte di Stefano, e tenne la Santa Sede ventitrè anni. Nel medesimo giorno della sua elezione, richiamò parecchi magistrati del Clero, e della milizia, esiliati da Paolo Afiarto, e da' suoi partigiani, alla morte di Papa Stefano, e liberò quelli, ch'essi teneano prigioni; in modo che l'allegrezza alla sua consagrazione fu raddoppiata.

Seppelo appena il Re Didier, che mandò Ambasciatori al Papa per assicurarlo della sua amicizia. Il Papa rispose: Io desidero di aver pace con tutt'i Cristiani, ed ancora col Re Didier; e farò quanto potrò mai per mantenere il trattato fatto tra i Romani, i Francesi, e i Lombardi. Ma come potrò io fidarmi del vostro Re, dopo quel che me ne disse Papa Stefano mio predecessore? Che gli avea mancato in tutto ciò che avea gli promesso sopra il corpo di San Pietro; e non avea cercato co' suoi mali artifizj altro che la perdita di Cristoforo e di Sergio; pretendendo che il Papa gliene dovesse avere molta obbligazione, e minacciandolo con Carlomanno Re de' Francesi. Ecco la buona fede del Re Didier. Tuttavia gli Ambasciatori suoi promisero con tanti giuramenti, ch' egli adempierebbe a tutto ciò che avea promesso a Papa Stefano, e manterrebbe una inviolabile pace; che Papa Adriano prestò loro fede, e mandò i suoi Legati a Didier, per l' esecuzione delle sue promesse. Ma seppero per cammino, che aveva egli prese molte Città dell' Esarcato, e che tenea bloccata Ravenna, rovinando tutto il suo circonvicino paese. Subitamente gli abitanti costretti dalla carestia mandarono Leone loro Arcivescovo con una deputazione al Papa, ch' essendosene doluto col Re Didier, gli rispose, che non avrebbe mai restituite le piazze, se non andava il Papa a conferir seco lui. Il Re Carlomanno era morto il dì quattro di Dicembre nel precedente anno 771. e Gerberga sua vedova co' due suoi figliuoli era per lo appunto arrivata in Lombardia (2), per mettersi sotto la protezione di Didier. Voleva egli obbligare il Papa a consagrare questi due Principi in qualità di Re di Francia per dividerli dal Re Carlo loro zio, che i Signori Francesi aveano riconosciuto per unico Re, e ch'era stato consagrato di nuovo sotto questo titolo. Ma il Papa Adriano non cadde a questo laccio, e costantemente ricusò di andare a ritrovare Didier.

Morte di Paolo Afiarto.

II. Paolo Afiarto era il Capo de' Deputati, mandati dal Papa al Re Didier. Nella sua assenza a Roma si scoperse, com' aveva egli fatto morire Sergio, il che costrinse il Papa a mandare segretamente a Leone Arcivescovo di Ravenna

(1) Anast. *in Hadr.* (2) Eginh. *p.* 95. An. Loisel. Til. *ec.*

venna a pregarlo, che arrestasse Paolo, quando vi passava nel suo ritorno dalla Lombardia; il che fu eseguito. Frattanto il Papa prese in Roma informazioni esattissime della morte di Sergio. Si trovò ancora il suo corpo con una corda al collo, e trafitto da molti colpi. I grandi, ed il popolo di Roma, ne rimasero tanto commossi, che andarono a domandarne giustizia al Papa; rappresentandogli, che se quel misfatto rimaneva impunito, molti altri se ne doveano temere. Il Papa fece dare i complici in poter del Prefetto di Roma, e dopo d'averli convinti, furono mandati in esilio a Costantinopoli. Il Papa mandò gli atti del processo a Ravenna, perchè fossero letti a Paolo, volendolo solamente convincere, e indurlo a penitenza. Ma l' Arcivescovo Leone l' avea già consegnato al Consolare della Città, che pubblicamente lo esaminò, e confessò il suo delitto. Cercando il Papa di salvargli la vita, scrisse all' Imperator Costantino, pregandolo, che lo ricevesse nella Grecia, e ve lo tenesse in esilio. Indirizzò questa lettera a Leone di Ravenna, pregandolo di far passare Paolo a Costantinopoli. Ma nulla ostante le difese, e le proteste del Papa, Leone costrinse il Consolare di Ravenna a far morire Paolo Afiarto. Volle poi dar a credere al Papa di non avere avuta ingerenza nella sua morte; ma il Papa non ricevette le sue scuse. Di qua si vede quanto il Papa Adriano si attenesse all' antica disciplina, di salvare la vita a' colpevoli uomini, per dar loro campo di far penitenza.

Vedendo il Papa, che nulla avanzava appresso Didier, che all' opposto minacciava Roma, ebbe ricorso al Re Carlo, e gli mandò de' Legati, il primo de' quali era Pietro, che arrivato a Marsiglia, attraversò la Francia, e giunse fino a Thionville. Il Re Carlo passò quivi il verno di quest' anno 772. (1) al ritorno della sua prima campagna contra i Sassoni; nella quale si avanzò fino al Veser, e prese Eresburgo, dove avevano essi il loro famoso Idolo Irmensul Dio della guerra (2). Era il suo tempio ripieno di gran tesori, che Carlo trasportò seco, abbattendo il tempio, e l'Idolo.

Anno di G.C. 772. S. Virgilio di Salsburgo.

III. Nel medesimo anno 772. ventesimosecondo del Regno di Tassillone Duca di Baviera, fece tener egli un Concilio nel luogo chiamato Dingolvinga (3), dove intervennero sei Vescovi, de' quali il più noto è San Virgilio di Salsburgo, e tredici Abati. Era San Virgilio nato in Irlanda, e vi si era distinto per la sua dottrina. Essendo passato in Francia al tempo del Re Pipino, piacque talmente a questo Principe, che lo ritenne appresso di se due anni in circa; indi venendo a vacare la Sede di Giuvava, chiamata poi Salsburgo, il Re gli diede questo Vescovado, e lo raccomandò a Ottilone Duca di Baviera, suo amico e cognato. San Virgilio stette due anni senza farsi ordinare Vescovo, e intanto ne faceva esercitar le funzioni ad un Vescovo, chiamato Dobda, venuto d' Irlanda seco lui. Pressato finalmente dalle instanze del popolo, e de' vicini Vescovi, ricevette da essi la consagrazione Vescovile il giorno quindicesimo di Giugno, l' anno 766. Egli rifabbricò magnificamente il Monistero di San Pietro di Salsburgo, del quale era stato Abate; e vi trasferì il corpo di S. Roberto in una nuova Chiesa dedicata al Santo, che divenne la Cattedrale.

Boruto Duca de' Carantas o Carinti, avendo dato suo figliuolo Carasto in ostaggio a' Bavari, domandò che fosse battezzato, ed allevato nel modo de' Cristiani. Fece la medesima instanza per suo nipote Chetimaro; e furono poi l' uno dopo l'altro Duchi di Carintia. Il Duca Chetimarò andava ogni anno al Monistero di San Pietro ad offerirsi a Dio, ed a farvi alcun dono. Pregò San Virgilio, che andasse a visitare il suo popolo, e confermarlo nella fede: e San Virgilio, non potendo andarvi, mandò in sua vece un Vescovo chiamato Modesto, con quattro de' suoi Sacerdoti, un Diacono, e alcuni altri Cherici; dando loro la facoltà di consagrare Chiese, e fare delle ordinazioni. Modesto vi dimorò per

(1) *Ann. Petav. Tilian. Loisel.* (2) *Cang. gloss.* (3) *Tom. 6. Concil. p. 1794. Acta SS. Ben. tom. 4. p. 310.*

Anno di G.C. 774.

per tutta la sua vita. Dopo la sua morte il Duca Chetimaro ritornò a pregare S. Virgilio di andarvi, ma negò egli di farlo, per una rivoluzione, ch'era insorta nel paese. Gli mandò solamente uno de' quattro Sacerdoti, che avevano accompagnato il Vescovo Modesto, che per un'altra sedizione dovette quasi subito lasciarlo. Dopo sedata, San Virgilio gli mandò due altri Sacerdoti, l'uno appresso l'altro. Ma il Duca Chetimaro, essendo venuto a morte, e restando il paese in turbolenze, rimase alcuni anni senza Sacerdote. Indi a' preghi del Duca Vatuno, San Virgilio vi mandò fino a quattordici Sacerdoti, in quattro tempi diversi. Tali furono i cominciamenti della Chiesa di Carintia.

Volendo San Virgilio sradicare gli avanzi dell'Idolatria, che potevano ancora esservi nella sua diocesi, e confermarvi la fede, ne fece la visita personalmente, con gran soddisfazione de' popoli, che da lungo tempo desideravano di vederlo. I Signori di ciascun paese gli andavano incontro pomposamente, e le persone pie lo accompagnavano in calca; si gareggiava a chi meglio ricevealo. Consagrò molte Chiese, ordinò de' Cherici; e per la Carintia passò fino a' confini degli Unni, dove la Drava entra nel Danubio. Essendo di ritorno alla sua casa, conobbe che gli restava poco di vita; ed avendo celebrati i santi misteri, fu assalito da una tenue malattia, che lo trasse a morte nel giorno ventesimosettimo di Novembre l'anno 780. Fu seppellito nel Monistero di San Pietro, che aveva egli governato e risabbricato.

Infedeltà di Didier.

IV. Vedendo il Re Didier, che tutti i suoi artifizj gli riuscirono vani (1) per obbligare il Papa Adriano ad andare a ritrovarlo, e a consagrare i figliuoli di Carlomanno; uscì di Pavia con essi, e con le sue truppe, e andò verso Roma. Mandò innanzi ad avvisare il Papa; il quale rispose: Se il Re non ristituisce le Città, che ha promesse, e non fa a noi interamente giustizia, non giova, ch'egli si prenda la pena di venire; imperocchè è impossibil cosa, che io gli apparisca dinanzi. Questa risposta non ritenne Didier; e sapendo il Papa, ch'egli si avvicinava, raccolse quante truppe potè per la difesa di Roma; vi fece portar dentro tutti gli ornamenti e i tesori della Chiesa di San Pietro, e di San Paolo, e fecele tanto bene rinchiudere, che il Re non vi potè entrare altro che rompendo le porte. Indi mandò al Re uno scritto, in cui scongiuravalo per tutt' i divini misteri, di non entrare, senza la sua permissione, nelle terre de' Romani. Questa protesta fu portata da tre Vescovi, Eustrazio di Albano, Andrea di Prenestte, e Teodoro di Tivoli; ed avendola il Re ricevuta a Viterbo, n'ebbe tanto riguardo che ritornò indietro.

Tuttavia assicurava egli il Re Carlo di avere restituite le Città prese, e resa giustizia alla Chiesa Romana. Carlo per venire in chiaro della verità delle cose, prima di tutto mandò a Roma un Vescovo chiamato Giorgio, Vulfardo Abate di San Martino di Tours, e Albino suo favorito, a' quali si fece colà vedere tutto al contrario, e che Didier nulla avea restituito. Carlo, avendo ancora tentato molte volte di obbligar Didier a trattare amichevolmente, passò alfine le Alpi, e lo assediò in Pavia, dove s' era egli rinchiuso. Frattanto tutt' i Lombardi di Rieti, e di Spoleti andarono a darsi a Papa Adriano, che avendoli raccolti nella Chiesa di S. Pietro, fece loro dar giuramento di fedeltà per lui, e per li Successori; dopo di che si fecero tagliar la barba e i capelli all'uso Romano, e il Papa diede loro in Duca uno eletto tra essi da loro medesimi, chiamato Ildebrando. Gli abitanti di Fermo, e di Osimo, di Ancona, e di Foligno fecero lo stesso.

Carlo a Roma.

V. L'assedio di Pavia durò sei mesi, e quivi il Re Carlo svernò, e vi stette la Quaresima dell' an. 774. Approssimandosi la Pasqua, risolvette di soddisfare l'ardente suo desiderio di vedere le Chiese de' Santi Apostoli, e andò alla volta di Roma, accompagnato da molti Vescovi, e da molti Abati. Conduceva ancor seco Duchi, Conti, ed altri Signori, ed alcune trup-pe

(1) Anast.

pe per sua sicurezza. Affrettò il suo cammino per giungere a Roma il Sabato Santo, ch'era nel secondo giorno di Aprile. Papa Adriano, lieto oltre modo di questa cara notizia, mandò incontro al Re tutt'i Magistrati di Roma, lontano fino a trenta miglia, o dieci leghe, dove lo ricevettero collo stendardo. Giunto un miglio vicino a Roma, il Papa gli mandò incontro tutte le compagnie della milizia, co' loro Capi; e tutt' i fanciulli, che si ammaestravano nelle scuole, con rami di palme, e di ulive, cantando acclamazioni in lode del Re. Si portava anche dinanzi a lui la Croce, come si accostumava di fare al ricevimento di un Esarca, o di un Patricio. In somma gli fu fatto ogni più grande onore.

Aveva allora il Re Carlo ventisette anni (1), era grandissimo di statura, aveva occhi grandi e vivi, il naso aquilino, la faccia allegra. Si vede ancora il suo ritratto sopra alcuni suggelli delle sue lettere. Tosto che vide la Croce, che gli si portava incontro, discese da cavallo co' Signori, che lo accompagnavano. Si avanzò egli a piedi fino alla Chiesa di San Pietro. Era già andato il Papa di buon mattino ad attenderlo col suo Clero sopra i gradini, che furono tutti baciati dal Re. Indi abbracciò il Papa, e preselo per mano. Così entrarono nella Chiesa di San Pietro, avendo il Re la diritta mano a canto del Papa, e cominciò tutto il Clero a cantare ad alta voce: Benedetto sia colui che viene in nome del Signore. Il Re ed il suo seguito si avanzarono fino alla Confessione di San Pietro, dove si prostrarono lodando Dio per la vittoria al Re conceduta, per intercessione del Santo Apostolo. Indi il Re pregò il Papa instantemente, che gli permettesse di entrare in Roma per adempiere i suoi voti, e fare le sue orazioni in varie Chiese. Discesero entrambi vicino il corpo di San Pietro co' Signori Romani e Francesi, promettendosi sicurezza con vicendevoli giuramenti. Dopo di questo il Re e i Francesi entrarono in Roma. Il Papa celebrò dinanzi a loro il battesimo solenne alla Basilica Laterana: poi il Re ritornò ad alloggiare a San Pietro.

Il giorno dietro, ch'era quello di Pasqua, il Papa mandò al Re la mattina tutt'i Magistrati, e gli Officiali di guerra, che lo condussero co' Francesi a Santa Maria maggiore. Dopo la Messa il Papa lo menò al palagio Lateranese, dove diedegli a pranzare, e si pose a tavola seco. La mattina, che fu il lunedì, il Papa celebrò la Messa a San Pietro, secondo il costume, e fece cantare alcune lodi a Carlo, cioè alcune acclamazioni a guisa di litanie, che in Latino chiamavansi *Laudes*. Il martedì disse parimente la Messa dinanzi al Re a San Paolo. Qui si veggono le medesime stazioni, che sono ancora notate, per li medesimi giorni nel Messale Romano (2). Nel mercoledì andò il Papa a San Pietro, a conferire col Re, e lo pregò di confermare la donazione, che aveva egli fatta a Papa Stefano a Quierci col Re Pipino suo padre, e con suo fratello Carlomanno. Il Re la fece leggere, ed avendola approvata con tutt'i Signori, ne fece estendere una simile da Eterio, o Itier suo Cappellano, e suo Notajo, e la soscrisse di suo pugno: cioè pose a quella una Croce, o un monogramma; imperocchè quantunque dotto in altre cose, non sapeva egli scrivere. Chiamasi monogramma una cifra composta dalle lettere del nome, la qual sembra che ne formi una sola (3). E Carlomagno fu il primo tra i Re Francesi che ne introdusse l'uso ordinario. I Vescovi e i Signori soscrissero parimente la donazione. Fu essa prima posta sopra l'altare di San Pietro, poi sopra la sua Confessione, e promisero tutti di mantenerla con tremendo giuramento. Il Re ne fece fare da Eterio una copia, messa di sua propria mano sopra il corpo di S. Pietro, e sotto il Vangelo, che accostumavano di baciare, e ne portò seco un' altra copia scritta dallo Scriniario della Chiesa Romana (4). Era questa donazione più ampia di quella di Pipino, e comimciava sulla costiera di Genova

(1) Eginh. *vita*. (2) *Sup. lib.* 43. *n.* 22. (3) Mabill. *diplom. lib.* 2. *c.*10. (4) *Anast. in Hadr. V.* Coint. *an.* 774. *n.* 5. 6. & *s.*

ANNO DI G.C. 774.

nova dal promontorio della Luna, dove oggidì è il porto di Spezia, coll'Isola di Corsica dirimpetto, poi estendevasi a Bardì, a Reggio, a Mantova, e comprendea l'Esarcato di Ravenna, le Provincie di Venezia, e d'Istria, il Ducato di Spoleti, e di Benevento; imperocchè Anastasio ne dà tal'estension di confini.

A questo primo viaggio di Roma, per quanto si crede, diede Papa Adriano al Re Carlo il Codice de' Canoni della Chiesa Romana, secondo l'edizione di Dionigi il Piccolo, alla quale s'erano aggiunte le decretali di sei Papi (1), cioè d'Ilario, di Simplicio, di Felice, di Simmaco, di Ormisda, e di Gregorio II. (2). Nel principio di questo Libro Papa Adriano pose un Elogio al Re in versi acrostici, le prime lettere de' quali indicano l'indirizzo di esso fatto a lui, e nel corpo dell'opera gli desidera, che rimanga vincitor di Pavia, soggiogatore di Didier, e conquistatore del regno de' Lombardi. Si ritrova un compendio di questo codice attribuito altresì a Papa Adriano (3): ma probabilmente fatto di poi da qualche particolare.

Essendo Carlo ritornato all'assedio di Pavia (4), Didier fu costretto ad arrendersi, e fu mandato in Francia nel Monistero di Corbia, dove terminò santamente i suoi giorni in vigilie, orazioni, digiuni, e buone opere. Così terminò il Regno de' Lombardi, dopo aver durato in Italia poco più che dugent'anni (5); e Carlo prese da quel tempo in poi il titolo di Re de' Francesi, e de' Lombardi.

Santo Ambrogio Autperto.

VI. Si crede che in questo viaggio Carlo visitasse il Monistero di San Vincenzo vicino a Benevento, tratto dalla fama delle virtù, che i Monaci vi praticavano. Il più illustre di questi era Ambrogio Autperto, nato nella Gallia di nobile famiglia, e ch'era stato qualche tempo alla Corte di Pipino (6). Egli fu quegli, che scrisse la vita de' Santi fondatori di questo Monistero (7), come fa testimonianza Paolo Diacono, che lo chiama dottissimo uomo, ed Autperto dichiara, che amò meglio di dar risalto alle loro virtù, che a' miracoli loro (8). Lasciò molti altri scritti, e il più considerabile è un commentario morale sopra l'Apocalissi, diviso in dieci libri, e composto, come attesta egli medesimo, al tempo di Papa Paolo, e di Didier Re de' Lombardi (9), cioè prima dell'anno 767. Quest'opera fu biasimata da alcuni, che diceano, non essere più il tempo di spiegar le Scritture (10); e per difendersi dalle loro censure Autperto pregò Papa Stefano III. (11) di dargli un'autentica approvazione: il che, dic' egli, niun altro autore fece prima di me. Abbiamo anche di lui alcune Omelie (12), tra le altre una sopra l'Assunta, dove dichiara, di non decidere egli, se la Beata Vergine sia stata innalzata al Cielo in corpo, o in anima. Avea parimente scritto un Trattato del combattimento delle virtù e de' vizj, che si trova fra le opere di Santo Agostino (13), e che per equivoco del nome sono state attribuite a Santo Ambrogio il Grande. Oltre agli scritti suoi Autperto predicava ancora di viva voce; ma stimava egli più ancora la virtù che la dottrina. Egli diceva a Dio (14): *Io non lasciai il mio paese, ed i miei parenti, perchè mi donaste la scienza; ma perchè mi conduciate all'eterna vita, con la perfezione delle virtù. Se io non posso ottenere l'una e l'altra, toglietemi la scienza, e datemi la virtù.* Finalmente fu eletto Abate di questo Monistero di San Vincenzo, il settimo dopo di Paldone, che avealo fondato; e ottenne del Re Carlo lettere di confermazione delle donazioni, che i Re de' Lombardi, e i Duchi di Benevento aveano fatte al Monistero.

Quantunque Autperto fosse stato eletto Abate suo mal grado, insorse una scisma nell'Abazia per suo motivo: e Potone

(1) *Sup.lib.37.,n.56.* (2) Bibl.Just.tom.1. p.97. (3) *To.6. Conc. p.1800.* (4) Acta SS. Ben. *tom.4. p.446.* (5) *Sup.lib.34. n 20.* (6) Act.SS.Ben.*to.4.p.259.* (7) *Sup.lib.41.n.6.* (8) *Lib 6.hist.c.40.tom.6.*Bibl.PP.*Lugd.p.403.* (9) *In fin. lib.10.* (10) *Epist.ad Steph.Cod.* (11) *P.405.* (12) Act.SS.Ben. *to.4. p. 266.* (13) *Append. 6. p. 219.* (14) *Init. lib. 9. in Apoc. p. 612. B.*

tone pretendea d' essere Abate ad un medesimo tempo. Si crede che il suo partito fosse di Lombardi, e quello di Autperto di Francesi. Il Re Carlo rimise a Papa Adriano il prender cognizione di questa differenza (1); ma l'Abate Autperto, andando a Roma per tal affare, morì improvvisamente nell'anno 778. il giorno diciannovesimo di Luglio, dopo avere avuto il titolo di Abate pel corso di due anni in circa. Potone essendo giunto a Roma co' principali Monaci de'due partiti; il Papa chiamolli dinanzi a se, che accompagnato era per dare questo giudizio, da Possessore Arcivescovo di Tarantasia, da quattro Abati, da Ildebrando Duca di Spoleti, da' suoi primi officiali, e da molte altre persone. Potone fu accusato da molti Monaci di diversi fatti, tra' quali il più notabile era di avere impedito loro lo andare al Re; ma egli si difese, e il Papa, non trovando prove bastevoli contra di lui, commise che si giustificasse col giuramento, e che dieci principali tra questi Monaci, cinque Lombardi e cinque Francesi, giurassero di nulla aver mai udito da lui contra la fedeltà dovuta al Re. Essi domandarono di andarlo a ritrovare: il Papa glielo concedette, e gli rese conto di tutto con una lettera.

Persecuzione in Oriente.

VII. La persecuzione continovava in Oriente, contra i Monaci in particolare. Nell' anno trentesimo dell' Imperator Costantino, cioè nel 770. (2), Michele Governatore di Natolia raccolse in Efeso tutt'i Monaci, e i Religiosi delle Provincie di Tracia; ed avendoli condotti in una pianura, disse loro: Colui che vuol ubbidire all' Imperatore si vesta di bianco; e prenda moglie qui sul fatto. Quelli che nol faranno, perderanno gli occhi, e saranno mandati in esilio nell' Isola di Cipro. Tosto si passò all' esecuzione. Molti soffrirono la pena, e si tennero in conto di Martiri; molti apostatarono, e il Governatore li trattò come amici suoi. L' anno seguente 771. fece vendere tutt' i Monisteri d' uomini e di donne, co' vasi sacri, libri, bestiame, e con tutt' i loro beni, e ne mandò il ricavato all' Imperatore. Abbruciò tutto quel che ritrovò di libri de' Monaci, e de' Padri: abbruciò ancora tutte le reliquie, che portavano ne' reliquiarj, e punì tutti coloro, che ne aveano come rei d' empietà. Fece morire sotto le battiture molti Monaci (3), ed alcuni sotto la spada. Tolse la vista ad infinite persone. Ad alcuni fece ungere la barba con olio, e con cera liquefatta, poi appiccandovi il fuoco, abbruciava loro la faccia, e la testa; ed alcuni altri mandava in esilio dopo molti tormenti. In somma una sola persona egli non lasciò nel suo governo, che portasse l' abito Monastico. L' Imperatore gli scrisse lettere di ringraziamento; il che invitava gli altri ad imitarlo.

Morte di Costantino. Leone Imperatore.

VIII. Ma l' Imperator Costantino molto non sopravvisse; imperocchè, essendo andato alla guerra contra i Bulgari, fu assalito da' carboncelli alle gambe, che gli cagionarono una violenta febbre (4). Si fece trasferire verso Costantinopoli, entrando in mare a Selimbria, e morì nel vascello, nel giorno quattordicesimo di Settembre l' anno 775. avendo regnato dalla morte di suo padre trentaquattro anni e quasi tre mesi. Oltre al soprannome di Copronimo, gli si diede anche quello di Caballino. Suo figliuolo Leone soprannominato Chazaro gli succedette, e regnò cinque anni (5). Da prima mostrò avere della pietà e del rispetto per la beata Vergine, e per li Monaci, e ripose nelle prime Sedi i Metropolitani, tolti fra gli Abati.

Morte di Almanfor, Maadi Califfo.

IX. Nel medesimo mese di Settembre 775. morì parimente il Califfo Aboujafar Almansor, l'anno dell' Egira 158. il sesto giorno del mese Arabo Doulhagia, avendo regnato ventidue anni (6). Fin dall'anno 145. dell' Egira, 762. di Gesu-Cristo, avea fatta fabbricare sopra il Tigri la Città di Bagdad, nel momento fatale indicato dagli Astrologhi (7). Fu essa di poi la Capitale dell' Impero de' Musulmani; e la residenza de' Califfi. Nel me-

(1) Lib. Carol. *Epist* 72. *V.* Coint. *an.* 778. *n.* 2 3. *&c.* (2) Theoph. *an.* 30. *p.* 375. (3) *P.* 370. (4) *P.* 377. (5) Theoph. *an.* 1. (6) Elmac. *lib.* 2. *c.* 3. (7) Eutych. *to.* 2. *p.* 399.

Anno di G.C. 775.

medesimo anno 145. morì Chail o Michele Patriarca de' Giacobbiti in Alessandria (1). Mina o Menas gli succedette, e tenne la Sede nove anni (2). Il Patriarca Melchita di Alessandria dopo Côsimo fu Poliziano medico, che tenne la Sede quarantasei anni. Almansor essendo andato in Gerusalemme alla fine del suo regno, fece segnare i Cristiani, e i Giudei sopra le mani: il che obbligò molti Cristiani a fuggire per mare nella Romagna, cioè nelle terre dell' Impero. Il Successor di Almansor fu suo figliuolo Maometto Almaadi (3), che regnò dieci anni. Nel quinto anno del suo regno, 780. di Gesù-Cristo, andò in Gerusalemme, e mandò un de' suoi Offiziali con ordine di fare apostatare tutti gli schiavi Cristiani, e render diserte tutte le Chiese; passò fino ad Emeso, promettendo di non isforzare alcuno ad apostatare, se non i figliuoli degl' infedeli. Ma poichè in tal modo venne a scoprire quelli, ch' erano Giudei o Cristiani, cominciò a tormentarli più crudelmente, che non faceano gli antichi pagani; e molti ne fece anche morire. Vi furono delle donne stesse, ch' eccitarono il loro furore; cioè la moglie dell' Arcidiacono di Emeso, e quella del figliuol suo, che soffrirono mille battiture di nervi di bue, e molti altri tormenti, e ne uscirono vittoriose. Almaadi si avanzò fino a Damasco, e rese diserte molte Chiese; senz' aver riguardo a' trattati, che gli Arabi avean fatti co' Cristiani.

Fine di S. Gregorio di Utrecht.

X. In Occidente la fede si stendea di giorno in giorno nella Germania, principalmente in Frisia, ed in Sassonia. Era nella Frisia governata la Chiesa d' Utrecht da Gregorio discepolo di San Bonifacio (4), al quale s' era attenuto fin dall' età di quindici anni, ed avealo seguito nel suo secondo viaggio in Roma nel 723. Quivi raccolse Gregorio molti volumi delle Sacre Scritture, che trasferì a grande stento. Condusse via anche di Roma, con la permissione di San Bonifacio, due giovani Inglesi Marchelmo, e Marcuino, che furono suoi discepoli. Essendo stati uccisi due fratelli di Gregorio da' ladroni in un bosco; i Signori, de' quali erano essi sudditi, fecero prendere gli uccisori, e li mandarono legati a Gregorio, perchè li facesse punire di qual morte più gli piacesse: imperocchè per le leggi barbare la vendetta apparteneva a' parenti del morto. Gregorio ordinò, che fossero posti nel bagno, e vestiti propriamente, e che si desse loro a mangiare; vennero poi condotti a lui, e disse loro: Andate in pace, non fate mai più simil cosa, per timore che non vi accada di peggio, e guardatevi dagli altri parenti: e li fece condurre in luogo sicuro.

Dopo il martirio di San Bonifacio, Gregorio predicò nella Frisia, con permissione di Papa Stefano II. e del Re Pipino (5), e governò la Diocesi di Utrecht, quantunque non fosse altro che Sacerdote ed Abate della Comunità, che v' era in questa Città. Era assistito nelle sue fatiche da Aluberto Corevescovo, Inglese di nascita; avendo egli molti discepoli di varie nazioni; della sua, cioè de' Francesi, degl' Inglesi, de' Frisi, e de' Sassoni di fresco convertiti, de' Bavari, e degli Svevi. Dava loro il cibo corporale e spirituale; e non passava giorno, che non si sedesse nella mattina per ascoltargli, e soddisfare alle loro domande. Molti de' suoi discepoli divennero Vescovi; tra gli altri San Ludgero, che scrisse la sua vita.

San Gregorio di Utrecht non affettava alcuna singolarità nelle vesti e nel cibo; era la sua una vita comune, ma semplicissima; e raccomandava molto la sobrietà a' discepoli suoi. Non facea sembianza d' intendere il male, che si dicea di lui; e trattava i suoi calunniatori, come se fossero i suoi più cari amici. Sopra tutto detestava l' avarizia: Tosto che gli capitava danaro, distribuivalo a' poveri, non riserbando altro che i vasi sacri della Chiesa. Avendo quasi settant' anni, ebbe una paralisia dalla sinistra parte, e visse in tal modo più di due

(1) Eutych. p. 400. (2) Theoph. an. 33. Const. p. 376. (3) Id. an. 5. p. 381. (4) *Sup. lib.* 41. n. 48. 49. Vita to. 4. Act. SS. Ben. p. 327. (5) *V.* Mabill. *Obs.* p. 319.

due anni, facendo i suoi soliti esercizj; tra le altre cose l'instruzione de' suoi discepoli, a' quali diede molti libri, e in particolare a San Ludgero, l'Enchiridion di Santo Agostino. Tre o quattro giorni prima della sua morte arrivò suo nipote Alberico, ch'era in Italia al servigio del Re; e che si riguardava come colui, che dovea prendersi la cura della sua comunità. Il santo uomo non ne dubitava, assicurando che non sarebbe morto prima che giungesse Alberico. Lo intrattenne per tutto quel tempo che restò in vita, intorno a tutti gli affari della comunità. Sapendo ch'era venuto il giorno ultimo per lui, si fece portare all'Oratorio di San Salvatore; e fattavi la sua orazione, e ricevuto il Corpo, e il Sangue di Nostro Signore, morì con gli occhi fissi all'altare. Era verso l'anno 776. il giorno ventesimoquinto di Agosto (1), giorno in cui la Chiesa onora la sua memoria (2). Alberico gli succedette nel governo della Chiesa di Frisia, e fu consagrato Vescovo di Utrecht.

S. Lebvino.

XI. Tra' discepoli di San Gregorio di Utrecht, si annovera S. Lebvino, o piuttosto San Liesuvyn Inglese, ch'essendo stato ordinato Sacerdote (3), passò il mare, e andò a ritrovare San Gregorio a Utrecht, ed offerirsi a lui (4), dicendo che avea ricevuto ordine da Dio di andar a predicare sopra l'Isselo, ch'era la frontiera de' Francesi, e de' Sassoni. Era questo luogo della Diocesi di Utrecht, onde San Gregorio lo mandò volentieri, dandogli in compagno Marchelmo, parimente Inglese, suo discepolo. Albergarono qualche tempo in casa di una vedova, ed avendo convertiti molti infedeli, fabbricarono un Oratorio nel luogo chiamato Vilpa, sopra l'Isselo a Ponente. In seguito il numero de' fedeli crescendo; ne fabbricarono essi un altro più grande di là del medesimo fiume, con una casa per la loro abitazione, nel luogo chiamato Daventrie, da Davone amico di S. Lebvino. Qualche tempo dopo i Sassoni,

irritati de' procedimenti, che facevano, abbruciarono la Chiesa e la casa, discacciandone i Cristiani, che vi ritrovarono. Ma San Lebvino si salvò, e non tralasciò di seguitare a predicare.

Anno di G.C. 775.

Avendo inteso che i Sassoni andavano a tenere la loro Assemblea generale sopra il Veser, vi andò, ed alloggiò appresso d'uno de' più possenti tra loro, che fece ogni sforzo per distoglierlo dal suo disegno, assicurandolo, che la sua vita non sarebbe sicura. San Lebvino tuttavia si presentò all'Assemblea de' Sassoni, vestito con gli abiti Sacerdotali, con la Croce, ed il Vangelo in mano. L'Assemblea cominciò, secondo il costume, con alcuni sagrifizj a' falsi Iddii; donde San Lebvino prese motivo di predicare loro, avanzandosi nel mezzo ad essi ed esortandogli ad alta voce ad abbandonare quelle superstizioni, e ad adorare il vero Dio. Se ciò non fate, incontrerete de' mali, soggiuns' egli, che non vi attendete. Un Re possente poco lontano da voi, e da voi sempre irritato, verrà a devastare il vostro paese, a condur via schiave le vostre mogli, e i figliuoli vostri, e ad assoggettarvi alla sua possanza. A queste parole i Sassoni fecero da ogni lato confuse grida, e cominciarono a strappare dalle vicine siepi de' bastoni, che aguzzavano per trafiggerlo, quando uno tra loro de' più venerabili chiamato Buto ascese in un eminente luogo, e disse loro: Uditemi, o voi, che siete i più saggi: Spesso vengono a noi Ambasciatori delle vicine Nazioni, Normanni, Schiavoni, Frisi; gli abbiamo sempre accolti pacificamente, e si ascoltarono da noi le loro proposizioni, rimandandogli indietro con doni. Ecco un Ambasciator del sommo Dio, che per sua parte vi reca de' salutari avvisi; e voi volete rigettarlo, e farlo morire? Vi convien temere del suo sdegno. Questo discorso li raffrenò, e risolvettero di lasciar andare Lebvino in sicurezza. L'effetto della sua minaccia si vide tosto, e si crede che questa fosse la prima spedizione di Carlo

 con-

(1) Coint. *An.776. n.27.* Mabill. *ad Vitam S. Ludg. to.5. p.23. n.1.* (2) Martyr. R. 25. *Aug.*
(3) Vita *ap.* Sur. 12. *Novemb.* (4) Vita S. Ludg. *to.* 5. Acta B. *p.* 22.

ANNO DI G.C. 776. 777. 779.

contra i Sassoni, l'anno 772. in cui atterrò l'Idolo d'Irmensul (1). San Lebvino, profittando di questa vittoria, ritornò, rifabbricò la Chiesa, che i Sassoni avevano abbruciata, e seguitò a predicarvi fino alla morte, che avvenne il giorno dietro di San Martino duodecimo di Novembre, e come si crede l'anno 773. Due anni dopo i Sassoni devastarono ancora Daventria, abbruciarono la Chiesa, e cercarono per tre giorni il corpo di San Lebvino, che vi era seppellito; ma non poterono rinvenirlo. Il Re Carlo vendicò parimente questa irruzione, vincendo i Sassoni sopra il Veser, soggettandogli, e riportandone un gran bottino nel medesimo anno 775. (2).

Conversione de' Sassoni.

XII. L'anno precedente 774. mentre che era Carlo in Italia, i Sassoni che aveva egli lasciati senza impegnarli con trattato veruno, entrarono con una grande armata nelle terre Francesi, e andarono a Frislar nell'Essa, volendovi abbruciar la Chiesa, che San Bonifacio avea fabbricata vicino al Castello di Buriburgo, dove i Francesi s'erano ricovrati (3). Ma non bastò loro l'animo di attaccare il fuoco a questa Chiesa nè dentro, nè fuori, e fuggirono via disperati, senza che verun gl'inseguisse. Si dice ancora che dall'una e dall'altra parte sì de' Cristiani che de' Pagani, ch'erano nel Castello di Buriburgo, si videro due giovanetti vestiti di bianco, che difendeano questa Chiesa. Vicino si ritrovò un Sassone morto, dopo la ritirata degli altri, in ginocchioni con legna e fuoco tra le mani, in atto di soffiare per accenderlo.

L'anno 776. avendo i Sassoni rotto il trattato dell'anno precedente, ricominciarono la guerra, ed assalendo il Castello di Eresburgo, molti tanto dentro che fuori assicurarono di aver veduti due scudi rossi e fiammeggianti muoversi sopra la Chiesa. I Sassoni, spaventati da questo prodigio fuggirono confusi verso il loro campo; uccidendosi gli uni con gli altri; e i Francesi gl' inseguirono fino alla Lippa. Essendo il Re Carlo di poi entrato nelle loro terre, andarono essi ad arrendersi a lui, promettendo di farsi Cristiani. Carlo rifabbricò Eresburgo, ed un altro Castello sopra la Lippa, dove i Sassoni essendosi raccolti con le loro mogli, e figliuoli, se ne battezzò una indicibile moltitudine. Anche nel seguente anno 777. in gran numero ricevettero essi il battesimo a Paderborn, dove il Re Carlo tenne l'assemblea generale de' Francesi, per la prima volta. V'accorsero i Sassoni da ciascun lato del loro paese. Ma Vitichindo il principale de' loro capi si ritirò con alcuni altri in Normandia, cioè in Danimarca. I Sassoni battezzati in questa occasione, s' impegnarono di rinunziare alla loro libertà, ed abbandonare le loro terre, se non restavano saldi nella Cristiana religione, e nella ubbidienza del Re Carlo.

Tuttavia nel seguente anno 778. (4) avendo inteso, che il Re Carlo era in Ispagna, nuovamente si ribellarono a persuasione di Vitichindo. Si avanzarono fino al Reno, saccheggiarono e spogliarono il paese, ardendo le Chiese, violando le Religiose. Ma sentendo il ritorno di Carlo, si ritornarono, e furono superati dalle sue truppe, e costretti a ritirarsi nel loro paese.

Capitolare dell' anno 779.

XIII. Celebrò il Re Carlo a Eristal la festa di Natale di quest'anno, e la Pasqua dell'anno seguente 779. facendovi un Capitolare di ventitrè articoli: alcuno de' quali spetta alla religione. Vi si ordinò la riforma de' Monasteri, e la residenza delle Abadesse (5). Hanno i Vescovi facoltà di correggere gl' incestuosi, e le vedove che cadono in colpa. Dee ciascuno pagar la decima; e dee questa impiegarsi per ordine del Vescovo (6). I delinquenti degni di morte per le leggi, e che si rifuggono in Chiesa (7), non deggiono essere protetti, nè tenuti in essa (8). Lo spergiuro (9) avrà tagliata la mano; se il fatto è dubbio, staranno dinanzi alla Croce. Era questa una spezie di prova, per conoscere la verità (10). Le due parti stavano in piedi davanti ad una Croce, e quello, che cadeva il primo, avea perduta la cau-

(1) *Sup. n. 2.* Vit. S. Ludg. *to. 5.* Act. B. *p. 23.* (2) *Ann.* Petav. Loisel. *an.* 775. (3) Ann. Loisel. *an.* 774. (4) Ann. Loisel. (5) Capit. *t. 1. p.* 195. *c. 3.* (6) C. 5. (7) C. 7. (8) C. 8. (9) C. 10. (10) *Vide Gloss.* Cang.

causa. Aggiunge il Capitolare (1), che si dovrà riportarsi al giudizio del Vescovo per giustificare un Conte accusato di aver fatto morire un ladro per passione. Le Chiese continoveranno a pagare al Re le decime e il precario, come sotto Pipino (2); ma è proibito lo imporne di nuove.

In seguito viene un ordine per le pubbliche orazioni e limosine per la siccità, e carestia di quest'anno 779. Ogni Vescovo canterà tre Messe, e tre Salterj; e tutti dal Vescovo sino al laico maritato digiuneranno due giorni di seguito. Ogni Vescovo, Abate, o Abadessa darà in limosina una libbra d' argento, o il valore di quella, e nutrirà quattro poveri fino alla raccolta (3). I Conti parimente, e gli altri a proporzione; imperocchè si diminuisce l'imposta a misura della facoltà.

I Sassoni furono vinti anche in quest' anno (4), e i Vestfali, che ne formavano una gran parte, rimasero interamente soggettati. Gli altri, ch'erano oltre il Veser, diedero ostaggi, e giuramenti. L'anno seguente 780. andò il Re medesimo a regolare gli affari di Sassonia, e si fermò alla sorgente della Lippa, dove tenne un' assemblea; dipoi si avanzò verso l'Elba, e molti furono battezzati nel luogo chiamato Oraim; oltre al fiume Ohre (5). Si battezzò un gran numero di Vinidi, e di Frisi. Allora il Re Carlo volendo confermare la Religione in Sassonia, distribuì il paese a' Vescovi, a' Sacerdoti, e agli Abati, perchè vi abitassero e predicassero. Tuttavia le cose non erano ancora tanto chete, per istabilire sedi Vescovili.

Fine di Santo Sturmo.

XIV. Nel cominciamento di questa guerra, avea Carlo mandati alcuni Santi Sacerdoti ad adoprarsi nella conversione de' Sassoni, che n' era il motivo principale (6). I due più famosi sono Santo Sturmo Abate di Fulda, e San Villeado (7). Dopo la morte di San Bonifacio, Santo Sturmo, oltre il governo del suo Monistero, predicava assiduamente; ed era volentieri ascoltato (8). San Lullo Arcivescovo di Magonza n' ebbe rammarico, e sostenne tre falsi fratelli, i quali accusarono Santo Sturmo al Re Pipino; come se non gli fosse stato fedele. Fu mandato in esilio, e richiamato qualche tempo dopo. Il Re gli restituì il governo dell' Abazia di Fulda, e lo dichiarò sciolto dalla giurisdizione dell'Arcivescovo di Magonza, a norma del privilegio di Papa Zaccaria, per modo che non dipendea da altri che dal Re. Essendo ristabilito, riformò i Monaci, che nella sua assenza aveano rilasciata la disciplina, e fece de' considerabili aumenti alla Chiesa ed al Monistero.

Anno di G.C. 779.

Il Re Carlo succeduto che fu a suo padre, prese l'Abate Sturmo nel numero de' suoi più intimi amici, e sempre gli mantenne la sua buona grazia. Lo mandò per Ambasciatore a Tassillone Duca di Baviera, sua patria, e il Santo Abate stabilì tra loro la pace per molti anni. Avendo il Re cominciata la guerra contra i Sassoni, raccomandò la loro conversione alle preci de' servi di Dio, marciando contra i nemici, condusse seco all'armata alcuni Vescovi, Abati, e Sacerdoti per attendere a questo. Pose una gran parte del paese sotto il governo di Santo Sturmo, che si adoprò a guadagnare questo popolo a Dio; cogliendo il tempo di esortargli ad abbandonare i loro idoli, ad abbattere i tempj, ed a fabbricar Chiese.

Dopo averne erette in ciascun paese ed avere instruiti e battezzati molti Sassoni (9), affaticandosi lungamente alla loro conversione, co'suoi Sacerdoti; si ribellarono nell'anno 778. e risolvettero di mandare uno staccamento dell'esercito loro ad abbruciare il Monistero di Fulda, e ad uccidere i Monaci. Ciò saputosi dal Santo Abate, gli avvertì, consigliandogli a trasferire il corpo di San Bonifacio, e di ritirarsi ad Amelamburg. Quanto a lui si salvò da un'altra parte. I Monaci già accampavano fuori del Monistero da quattro giorni intorno alle sante Reliquie, quando seppero che i Sassoni respinti da Francesi s'erano ritirati alle loro case; onde

(1) C. 11. (2) C. 13. (3) *Chr. Moiss. Petav. an.* 779. (4) Ann. Loisel. (5) *Chr. Moiss. an.* 780. (6) Eginh. (7) *Sup. lib.* 42. *n.* 44. (8) Vita S. Sturm. *to.* 4. *Acta Ben. p.* 279. (9) *Ann.* Fuld.

Anno di G.C. 780.

de ritornarono lietamente al loro Monistero.

Cercando il Re Carlo di stabilire la fede nel paese, costrinse Santo Sturmo a fermarsi qualche tempo a Eresburgo, quantunque infermo e spossato per la vecchiezza. Ritornò egli nel Monistero accompagnato da un Medico del Re per sollevarlo. Ma una bevanda datagli accrebbe in modo il suo male, che si ridusse all'estremo. Fece sonare tutte le campane, e raccogliere tutta la comunità, perchè orasse per lui, e dopo avergli esortati a perseverare nella regolare osservanza, morì nell'anno 779. (1), il diciassettesimo giorno di Decembre, ed ebbe in Successore Baugulso. Fu scritta la sua vita da Santo Eigilo quarto Abate del medesimo Monistero.

Cominciamenti di S. Villeado.

XV. San Villeado altro Apostolo de' Sassoni, era un Sacerdote Inglese nativo di Nortumbria, che mosso da un ardente desiderio di affaticarsi per la conversione de' Frisi, e de' Sassoni, avendo ottenuta la permissione del suo Re chiamato Alcreto, e quella de' Vescovi (2), passò in Frisia verso l'anno 770. fermandosi nello stesso luogo, dove San Bonifacio avea sofferto il martirio (3). I nuovi Cristiani gli fecero buonissima accoglienza; e dimorò molto tempo con esso loro. Molti nobili gli diedero i loro figliuoli da instruire; e richiamò alla fede Cattolica molti, ch'erano ricaduti nell'errore. Passò il fiume di Lovec o Lauvers; e andò oltre per predicare a' Frisi pagani. Volevano alcuni farlo morire, come uomo empio, che parlava contra gl' Iddii; altri più ragionevoli dissero: Noi veggiamo non essere quest' uomo reo di cosa veruna: e non sappiamo che la religione, che ci predica, non venga da Dio. Gettiamo alla sorte, per vedere se dobbiam noi farlo morire, o rimandarlo indietro. Dio condusse la sorte in modo che gli riuscì favorevole: ed i Barbari, fatto consiglio, lo lasciarono andare.

Di là passò a Drento, dove convertì e battezzò molti Pagani. Facendo la religione de' procedimenti, cominciarono alcuni de' suoi discepoli ad abbattere i tempj; di che irritati gl' infedeli voleano sterminarli. Percossero con bastoni Villeado; ed uno di essi volea tagliargli la testa; ma la spada, senza fargli danno veruno, non fece più che tagliare il cuojo del reliquiario, che portava al collo. I Barbari sorpresi da questa maraviglia lo lasciarono partire co' suoi compagni.

Avendo il Re Carlo sentito parlar di lui, lo chiamò a se, ed accolselo con molto onore; lo intrattenne, e conobbe la sua dottrina, e la virtù, e lo mandò in Sassonia, nel Cantone chiamato allora Vigmodo, oltre il Veser, dove sono i Vescovadi di Verda, e di Brema. Volle il Re che sotto la sua protezione fondasse delle Chiese, e si affaticasse all' instruzione de' popoli. Il Santo Sacerdote si diportò tanto bene, che nel secondo anno, ch'era il 780., i Sassoni e i Frisi del vicinato promisero tutti di farsi Cristiani.

Morte di Leone. Costantino, e Irene Imperatori.

XVI. In Costantinopoli, nel secondo anno dell' Imperatore Leone, 777. di Gesu-Cristo, Telero, o Telerico Principe Bulgaro, essendosi rifuggito appresso i Romani, si fece Cristiano, e fu tenuto alla fonte dall' Imperatore, che l'onorò ed amò particolarmente; lo fece Patricio (4), dandogli in moglie Irene sua congiunta. Nel seguente anno concedette nella Tracia abitazioni agli Eretici Giacobbiti, stati condotti schiavi dalla Siria (5), oltre quelli, che suo Padre vi avea stabiliti trent'anni prima. Il quinto anno di Leone, indizione terza, cioè nel 780. il giorno sei di Febbrajo, ch'era la Domenica, da noi chiamata Quinquagesima, morì Niceta Patriarca di Costantinopoli, dopo aver tenuta la Sede quattordici anni. Nella seconda Domenica di Quaresima (6), si pose in suo luogo Paolo Lettore nativo di Cipro, uomo distinto per virtù, e per dottrina. Fece molta resistenza per motivo dell' eresia degl' Iconoclasti, che vi regnava: e convenne usargli violenza per costringerlo a lasciarsi ordinare.

In

(1) *Ann.* Fuld. (2) Vit. *t.* 4. Act. B. *p.* 404. (3) *Sup. lib.* 43. *n.* 21. (4) Theoph. *p.* 380.
(5) *Sup. lib.* 42. *n.* 42. *p.* 382. (6) *Sup. lib.* 43. *n.* 42.

In effetto allora l' Imperatore Leone facea conoscere la sua avversione per le immagini (1), che da prima avea saputa dissimulare; imperocchè verso la metà di quaresima, avendo ritrovate alcune immagini sotto il capezzale dell' Imperatrice Irene sua moglie, fortemente ne la rinfacciò, e le disse: E' questo il giuramento, che serbate a mio padre, fatto da voi sopra i più tremendi Misteri? Ella assicurollo, che non avea vedute quelle immagini. Tuttavía l' Imperatore allontanolla da se, e non ebbe più commercio seco. S' informò donde venissero quelle immagini, e ritrovò ch' erano state portate dal Papias, o Custode del Palagio (2), e che altri grandi Offiziali n'erano complici. Fece dunque arrestare il Papias (3) con Jacopo Protospatario, o primo Scudiere, Teofane, Leone, e Tommaso Camerlengo, ed alcuni altri, che onoravano le immagini. Feceli radere, flagellare, e condurre vergognosamente per mezzo alla Città nella prigione del Pretorio. Teofane vi morì, tutti gli altri abbracciarono la vita Monastica, dopo la morte dell' Imperatore, occorsa alcuni mesi dopo.

Imperocchè essendo egli appassionato per le gemme, gli venne voglia di una corona, che l' Imperatore Eraclio avea posta nella Chiesa maggiore. La prese, e se la portò; ma gli vennero alla testa alcuni carboncelli, e fu colto da una febbre violenta, dalla quale morì l' ottavo giorno di Settembre 780. nel cominciamento della indizione quarta, dopo aver regnato cinque anni. Ebbe in Successore suo figliuolo Costantino nato l'anno 771. indizione nona, nel giorno quattordicesimo di Gennajo; e coronato ad instanza del popolo il giorno di Pasqua 14. d'Aprile 776. (4). Non avendo questo giovane Principe ancora dieci anni, l' Imperatrice Irene sua madre prese le redini dell' Impero, ed essendo essa Cattolica, si cominciò sotto il suo regno a parlare con libertà delle Sante Immagini, e fu permesso di abbracciare la vita Monastica.

XVII. Verso la fine di quest' anno 780. il Re Carlo venne in Italia, dov' era da molto tempo chiamato dal Papa; ed egli medesimo desiderava di fare questo viaggio; ma le guerre de' Sassoni l' aveano sin allora trattenuto (5). Celebrò la festa di Natale a Pavia, dove dimorò il verno (6), e di là s' incamminò verso Roma. A Parma s' incontrò con Alcuino già famoso per sapere e per virtù, che ritornava da Roma, portando il pallio ad Enbaldo Arcivescovo di Yorc, che avealo mandato (7). Avendolo il Re intrattenuto, si fece promettere che sarebbe ritornato in Francia, quando avesse adempiuta la sua commissione. Enbaldo era per lo appunto succeduto ad Elberto Arcivescovo di Yorc, morto nell' anno 779. e ch' era succeduto ad Egberto, morto nel 769. dopo aver tenuta la Sede trentaquattro anni.

ANNO DI G.C. 781.

Secondo viaggio di Carlo a Roma.

Essendo il Re giunto a Roma per la seconda volta, vi fece battezzare nella Pasqua 781. suo figliuolo Carlomanno da Papa Adriano, tenuto alla fonte da lui medesimo, e cambiò il suo nome in quello di Pipino. Indi lo consagrò Re d' Italia, e il suo fratello Luigi Re di Aquitania: imperocchè Carlo l'avea condotto con la Regina Ildegarda sua moglie, madre di questi due Principi, ch' erano ancora fanciulli.

Dopo il primo viaggio di Carlo a Roma Papa Adriano s'era spesse volte doluto seco di Leone Arcivescovo di Ravenna, che s' era messo in possedimento della maggior parte delle Città di Emilia (8), cioè Faenza, Forlimpopoli, Forlì, Cesena, Bobio, Comacchio, Imola, Bologna, e il Ducato di Ferrara; pretendendo, che il Re Carlo gliele avesse donate con tutta la Pentapoli. Il soggiorno degl' Imperatori e degli Esarchi di Ravenna, era stato cagion di ambizione negli Arcivescovi. Onde non è maraviglia che coll' esempio de' Papi volessero attribuire alla loro Chiesa de' gran domini, ed aver parte nelle liberalità de' Principi Francesi. Queste contese

(1) Cedr. *p.* 469. (2) *V.* Cang. *Gloss.* (3) Theoph. *p.* 382. (4) Theoph. *p.* 375. (5) Annal. Loisel. (6) Vita Alc. *to.* 5. Acta SS. B. *p.* 152. (7) *V.* Mabill. *to.* 5. Acta SS. Ben. *p.* 150. 152. (8) Cod. Car. *ep.* 54. 52. 51.

Anno di G.C. 782.

tese non terminarono, se non alla morte dell' Arcivescovo Lione. Il Re dal suo canto doleasi col Papa, che i Romani vendessero degli schiavi a' Saraceni, e della vita sregolata de' Vescovi d' Italia (1). Quanto a questo secondo articolo, il Papa lo negò assolutamente, e sostenne ch' era una pura calunnia. Quanto al primo disse, che i Greci erano quelli, che navigavano su le Costiere de' Lombardi, co' quali passavano d' intelligenza, ricevendone degli schiavi, e ch'egli avea fatto ogni possibile sforzo per impedirlo; a segno di far abbruciare nel Porto Centumcelle de' vascelli de' Greci, e di ritenere loro medesimi prigioni. Il Papa si lamentò ancora appresso il Re, de' Napoletani, che avevano usurpato i patrimonj di San Pietro, ed uniti a' Greci, presa Terracina. Ma gli affari temporali delle Chiese, nè pur quelli della Chiesa Romana, sono materia della Storia Ecclesiastica, per il che non entrerò io in sì fatte particolarità. Nel ritorno da Roma Carlo andò a Milano (2), e fece battezzare Gisela sua figliuola allora nata, dall' Arcivescovo Tommaso, che fu anche suo padrino.

Ritiro di S. Villeado.

XVIII. L' anno seguente 782. i Sassoni eccitati da Vitichindo, si ribellarono ancora, e perseguitarono quelli, che si erano convertiti (3), e principalmente i Sacerdoti, che si affaticavano alla loro instruzione. San Villeado si salvò per mare, e passò in Frisia (4). Ma i Sassoni sfogarono il loro furore sopra i discepoli suoi, ed uccisero il Sacerdote Folcardo, col Conte Emmingo nel cantone chiamato Leri; Beniamino ed Atrebano in altri luoghi, e Gervasio co' suoi compagni a Brema. Vedendo San Villeado (5), che allora non era possibile il predicare il Vangelo in Sassonia, passò in Italia, e andò a Roma a fare le sue orazioni al sepolcro di San Pietro, ed a raccomandare a Dio la sua Chiesa desolata, perchè non rimanesse del tutto estinta. Gran consolazione ricevette da Papa Adriano, e se ne ritornò in Francia. Si racconta un miracolo accaduto in questo viaggio di una scodella di legno di cui servivasi pranzando; la quale essendosi rotta, si ritrovò ricongiunta; e questo fatto è almeno una prova della sua povertà. Al suo ritorno, si ritirò nel Monistero, allora chiamato Esternach, oggidì Epternach, nella Diocesi di Treveri, fondata da San Villebrodo. Quivi i suoi discepoli dispersi per la persecuzione, si raccolsero appresso di lui; egli li racconsolò, e gli esortò alla costanza. Passò due anni in solitudine in questo Monistero, occupandosi a trascrivere alcuni libri, che i Vescovi suoi successori custodirono con venerazione, tra gli altri alcune Epistole di S. Paolo.

Cominciamenti di S. Ludgero.

XIX. La ribellione di Vitichindo strascinò anche la Frisia; i Sassoni vi abbruciarono le Chiese, ne discacciarono i Sacerdoti sino al fiume di Flea; costrinsero i Frisi a rinunziare a Gesu-Cristo, e a sacrificare agl' Idoli come prima. Alberico Vescovo di Utrecht morì nel medesimo tempo; e il Sacerdote Ludgero, che ritrovavasi allora alla testa di questa Chiesa, fu ridotto ad abbandonare il paese (6). N' era egli nativo, e di nobile stirpe; suo padre, e sua madre erano Cristiani; e sua madre era stata conservata per un effetto singolare della provvidenza. Aveva ella un' avola pagana, la quale irritata, che suo figliuolo non avesse altro che fanciulle, commise, che questa fosse fatta morire, prima di aver poppato; imperocchè i Pagani superstiziosi credeano che fosse permesso di far morire un fanciullo, purchè non avesse prima preso verun nodrimento. Il domestico incaricato di tal commissione voleva immergere la fanciulla in un secchio d' acqua, col capo all' ingiù; ma la fanciullina distendendo le sue braccia contra l' orlo del secchio, resistette tanto tempo che mosse a compassione una donna del vicinato, che la prese, e portolla in casa sua; e subitamente le fece inghiottire del mele; e dopo non fu più lecito il farla morire. Fu ella madre di due Santi Vescovi Ludgero e Ildegrimo, e di molte figliuole, parimente madri di molti Vescovi.

San

(1) *Ep.* 65. (2) Ann. Loisel. (3) *Ann.* Petav. Loisel. Fuld. (4) Vit. S. Villeh. *c.* 6. *to.* 4. Act. Ben. *p.* 407. (5) C. 7. (6) Vit. S. Ludg.

San Ludgero nella sua infanzia pregò i suoi parenti di darlo ad ammaestrare a qualche uomo di Dio, e lo posero sotto la condotta di S. Gregorio di Utrecht, che vedendolo avanzarsi nella virtù, gli diede l'abito, e lo pose nel suo Monistero. Dipoi lo mandò in Inghilterra con Aluberto Inglese, ch'era andato seco ad affaticarsi in Frisia. Ludgero vi passò un anno a studiare sotto Alcuino, e vi fu ordinato Diacono; indi ritornò in Frisia appresso all' Abate Gregorio (1); ma qualche tempo dopo ottenne la permissione di ritornare in Inghilterra, a instruirsi di nuovo sotto Alcuino, che insegnava a Yorc. Ritornò indietro a capo di tre anni, portando seco una gran copia di libri. Alberico fecelo ordinar Sacerdote a Colonia, nel medesimo tempo che fu consagrato Vescovo; e diedegli la Chiesa di Doquing, dove S. Bonifacio avea sofferto il martirio. Ma non lasciava tuttavia di avere il governo del Monistero di Utrecht per tre mesi girando con due altri Sacerdoti per le contrade, e col Vescovo Alberico, che avevalo ordinato.

San Ludgero s' era adoprato sette anni in Frisia dalla morte di San Gregorio, cioè dal 776. fino al 783. In questo tempo fece un gran numero di conversioni, fondò molte Chiese, e molti Monisteri. Tal era lo stato delle cose, quando la devastazione de' Sassoni lo costrinse ad abbandonar la Frisia. Egli distribuì in varj luoghi i suoi discepoli, ch' erano in gran copia. E due ne condusse seco, cioè Ildegrimo suo fratello, e Gerberto cognominato il Casto. Andò egli a Roma, o con S. Villeado, come dicono alcuni, o nel seguente anno, e passò a Monte Casino, dove si fermò per imparare la regola di San Benedetto; imperocchè s' era proposto di stabilire un Monistero in una sua terra. Ritornò in Frisia a capo di due anni e mezzo.

Conversione di S. Vitichindo.

XX. Frattanto il Re Carlo ruppe i Sassoni in molti sanguinosi combattimenti per tre anni continovi; e nel quarto finalmente, ch'era il 785. restarono soggettati. I due principali capi de' ribelli Vitichindo ed Albione (2), si arresero: andarono a ritrovare il Re ad Attignì, dove egli celebrò la Pasqua; ed essi ricevettero il battesimo. Molti altri si convertirono, molti rientrarono in grembo della Chiesa, dopo avere apostatato. Allora uscendo San Villeado del suo ritiro di Epternach andò a visitare il Re Carlo ad Eresburgo (3); e a domandargli la permissione di ritornar a predicare il Vangelo nella Sassonia. Il Re gli ordinò che ritornasse nel paese di Vigmodo, dove s' era affaticato, e del qual paese era già chiamato Vescovo, quantunque non fosse altro che Sacerdote; e per sollievo de' suoi sudori gli donò un picciolo Monistero di Francia, chiamato Giustina. San Villeado cominciò dunque di nuovo a predicar la fede pubblicamente, e a ristabilire le Chiese abbattute; ed a porre in ciascun luogo soggetti approvati, onde ammaestrare, e governare i popoli. Avendo il Re udito ancora a parlare di San Ludgero (4), ch' era ritornato d' Italia, gli diede il carico d' instruire i Frisi de' cinque cantoni ad Oriente del fiume di Labec. Passò coll' assenso anche del Re in un'Isola tra la Frisia, e la Danimarca; dove adoravasi un Dio chiamato Fosito. Ne atterrò i tempj, e fabbricò una Chiesa; e avendone convertiti gli abitanti, li battezzò ad una fontana, dove San Villebrodo avea battezzati tre uomini (5), donde i Pagani per superstizione non osavano trar l' acqua, se non che tacendo. Si riferisce a questo tempo, incontanente dopo la conversione di Vitichindo, la erezione di due nuovi Vescovadi in Sassonia, Minden, e Verden (6). Il primo Vescovo di Minden fu Erimberto, e questa Chiesa fu soggettata alla Metropoli di Colonia: Verden posto oltre il Veser ad Oriente, fu soggettato a Magonza, ed ebbe in primo Vescovo San Suitberto, che alcuni fuor di proposito hanno confuso col compagno di S. Villebrodo, morto nell'anno 713. Si pone la erezione di questi due Vescovadi nell'anno 786.

Man-

(1) *Sup. n. 9.* (2) *An.* Petav. Loisel. Fuld. (3) Vit. S. Villeh. *c.* 8. (4) Vit. S Ludg. *lib.* 1. *n.* 18. (5) *Sup. lib.* 41. *n.* 1. (6) Coint. *an.* 789. *n.* 9. Boll. 30. *Apr. to.* 20. *p.* 801.

Anno di G.C. 785.

Mandò il Re Carlo a Papa Adriano la felice notizia (1) della conversione de' Sassoni, per mezzo di Andrea, che si crede essere stato Abate di Luxeu; perchè ordinasse, che fossero rese grazie al Signore con orazioni, litanie, e processioni: il che il Papa gli accordò volentieri. Carlo fecelo ancora consultare per via di due altri Abati, Itier di San Martino di Tours, e Magenario di S. Dionigi in Francia, intorno alla penitenza da imporre a' Sassoni, che avevano apostatato (2). Il Papa rispose: I nostri predecessori hanno deciso, che quelli, ch' erano in tal modo caduti, avessero a fare una lunga penitenza, per la quale si dee tuttavia prendere norma dalla contrizione del cuore, piuttosto che dalla lunghezza del tempo. Tocca dunque a' Vescovi il regolarsi, secondo che l'errore sia stato volontario, o sforzato. Deggiono i penitenti dar la loro confessione di fede, e promettere con giuramento di osservarla, e di soggettarsi in tutto agli ordini de' Vescovi.

Vescovi de' Monisteri.

XXI. Si ritrovano alcuni privilegj, che questi due Abati Itier, e Magenario ottennero da Papa Adriano, ciascuno pel suo Monistero (3), che confermano il diritto di avervi de' Vescovi particolari (4). Questi privilegj sono entrambi di una medesima forma, e di una stessa data; cioè del mese di Giugno, indizione nona l'anno 786. Il Privilegio di San Dionigi conferma quello, che l' Abate Fulrado aveva ottenuto da Papa Stefano II. nel 757. ed è cosa certa, che quest' Abazia aveva al tempo di San Fulrado (5), un Vescovo chiamato Erberto, ma non ne avea più al tempo di Carlo il Calvo. Se ne contano fino a dodici in San Martino di Tours (6): e l'uso non ne fu abolito, se non sotto Papa Urbano II. l'anno 1096. Se ne ritrovano ancora nel Monistero di Lobes sopra la Sambra, ed in quello di Oenova in Alsacia. Questi Vescovi de' Monisteri non erano titolari (7), come se il Monistero e le sue dipendenze fossero state una diocesi; ma erano dell' ordine di quelli, che si ritrovano alcuna volta ordinati senza titolo, e che dopo averlo lasciato, si ritiravano in que' Monisteri, e vi faceano le funzioni, come in luoghi esenti dalla giurisdizione de' Vescovi ordinarj. Tali sono i Vescovi di Lobes, di Sant' Ojano, e di Eichstet, nominati nel Concilio di Attignì, l' anno 765. (8). Alcuna volta erano Corevescovi, con la loro Sede fissa in Monistero. Ora era l' Abate nel medesimo tempo Vescovo del Monistero, ora erano due persone diverse. Talvolta erano semplici Sacerdoti, a' quali si dava il titolo di Vescovi; perchè aveano la missione di predicare il Vangelo in un dato territorio; come S. Gregorio di Utrecht in Frisia, e S. Ludgero in Vestfalia (9). Magenario era succeduto nell' Abazia di San Dionigi a Fulrado, morto nell' anno 784. il giorno sedicesimo di Luglio. Si raccoglie dal suo testamento, che quantunque fosse Abate Regolare, ritenne per tutta la sua vita de' gran beni; tra gli altri molte terre in Alsazia ed in Brisgò, che lasciò all' Abazia di S. Dionigi, co' Monisteri, ch' egli avea fondati.

False decretali.

XXII. Suo successore nella carica d' Arcicappellano fu Ingelramo o Enguerrano Vescovo di Mets; al quale viene attribuita una collezione di Canoni (10), che ha parimente il nome di Papa Adriano, come da lui donata ad Enguerrano nel giorno tredicesimo delle calende di Ottobre indizione nona (11), cioè il dì diciannove di Settembre 785. quando si esaminava la sua causa. Ma alcuni altri esemplari dicono, che Enguerrano l' abbia presentato al Papa; il che è più verisimile, attesa la differenza che passa tra questa collezione, e il codice de' Canoni, che il Papa Adriano donò al Re Carlo circa dieci anni prima. La principale disuguaglianza consiste negli estratti delle false Decretali d' Isidoro, di cui è ripiena la collezione di Enguerrano; ed è

(1) Coint. *an.* 785. *n.* 12. (2) Ep. 93. Carol. (3) *To* 6. Conc. *p.* 1779. (4) *V.* Coint. *an.* 786. *n.* 12. (5) *Lib.* 1. Mirac. S. Dion. *c.* 6. (6) Mabill. *præf.* 1. *Sæc.* 3. *n.* 32. *ec.* (7) Id *Diplom. p.* 629. (8) *To.* 6. Conc. *p.* 1702. (9) *Elog. p.* 339. *to.*4 Act. *Ibid. p.* 341. (10) Hincmar. *Opusc.* 24. *c.* 5. (11) *To.* 6. Conc. *p.* 1828. *V.* Coint. *an.* 785. *n.* 16. 17. *ec.*

ed è la prima volta, che ritroviamo noi queste decretali poste in uso.

La Collezione, in cui si ritrovano, ha il nome d'Isidoro Mercatore (1), che pare essere stato uno Spagnuolo. Dice nella prefazione, che fu costretto a fare quest'opera da ottanta Vescovi, e da altri servi di Dio: e che dopo i Canoni degli Apostoli v' inserì alcune lettere decretali de' Papi, cioè di Clemente, di Anacleto, di Evaristo, e di altri fino a San Silvestro: ma non dice dove l'abbia trovate. Dionigi il Piccolo non ne avea cognizione, che raccolse dugent'anni prima le Decretali de' Papi, solamente da San Siricio in poi (2). Dall'altro canto, portano seco de' visibili contrassegni di falsità. Tutte sono di uno stile medesimo, e che si conviene più coll'ottavo secolo, che co'tre primi; sono lunghe, ripiene di luoghi comuni; e come si è scoperto, esaminandole con diligenza, sono sparse di varj passi di San Leone, di San Gregorio, e di altri autori posteriori a' Papi, de' quali portano il nome. Le loro date sono quasi tutte false.

La materia di queste lettere ne discopre ancora la supposizione. Parlano degli Arcivescovi, de' Primati, de' Patriarchi, come se questi titoli fossero stati ricevuti nel nascimento della Chiesa. Proibiscono, che si tenga verun Concilio, nè pure Provinciale, senza la permissione del Papa, e rappresentano come cosa ordinaria le appellazioni a Roma. Vi si ritrovano lagnanze delle frequenti usurpazioni de' beni temporali delle Chiese. Vi si mette per massima, che i Vescovi caduti in peccato, possano, dopo aver fatta penitenza, esercitare le loro funzioni come prima; contra quello che ho io riferito in varj luoghi (3). Finalmente la principal materia di queste decretali sono le accuse de' Vescovi; non ve ne ha quasi veruna, in cui non se ne parli; e che non dia regola per renderle difficili. Isidoro fa altresì nella prefazione conoscere chiaramente, che questo fatto gli stava molto a cuore. Egli vi sostiene, che vi fossero più di cento Canoni del Concilio di Nicea; e parla del sesto Concilio tenuto l'anno 780. il che dimostra, che non può egli essere, come credettero alcuni, Santo Isidoro di Siviglia.

Oltre le decretali de' Papi, la collezione d' Isidoro contiene i Canoni de' Concilj d'Oriente, di una versione più antica di quella di Dionigi il Piccolo, e molti Canoni de' Concilj di Gallia, e di Spagna (4). Con tutto ciò il suo artifizio così sciocco come pur era, ingannò tutta la Chiesa Latina. Le sue false decretali passarono per vere per ottocento anni, e a pena furono abbandonate nell' ultimo secolo (5). Egli è però vero, che a' dì nostri non v'ha uomo mezzanamente informato in tali materie, che non ne riconosca la falsità (6). Colui, che sparse nella Francia questa collezione, fu Riculfo Arcivescovo di Magonza, succeduto a Lullo, che morì nel sedicesimo giorno di Ottobre 787. nel Monistero di Ersfelt, dove fu seppellito: ed è annoverato tra' Santi (7). Usò grande attenzione di far portare de' libri dall' Inghilterra, particolarmente quelli di Beda, ed abbiamo con quelle di S. Bonifacio molte sue lettere, e di altri a lui, che fanno conoscere in quanta stima fosse tenuto.

Capitolare di Teodulfo.

XXIII. Un altro Vescovo, che cominciava allora a farsi conoscere in Francia, era Teodulfo d'Orleans, nato di qua dall'Alpi di nobilissima famiglia, e pare che il suo nome fosse Lombardo (8). Era stato egli maritato, ed avea de'figliuoli; tra'quali abbiamo cognizione di una figliuola chiamata Gisla. Il Re Carlo condusselo d'Italia per la sua dottrina, e per lo suo talento, probabilmente nel suo secondo viaggio nel 781. (9); e gli diede l'Abazia di Fleury e il Vescovado d'Orleans, che possedea tutto ad un tratto, e vi entrò verso l'anno 786. (10). Fece un Capitolare o instruzione a' suoi Sa-

(1) *Praef.* Isid.t.1.Conc.*p*.3. (2) *Sup.lib*.32.*n*.38. (3) *Ep*.2. Callisti *c*.6. *To*.1. Conc.*p*.615.
(4) Lab.*de scrip.Isid.to*.1.*p*.649. Bona *Liturg.lib*.1. *c*.3. *v.not.*Ant. Aug. *to*.6. Conc. *p*.1839.
(5) Coint.*an* 786. *n*.18 19. & *seq.* Hincm.*opusc*.23.*c*.24.*p*. 376. (6) *Elog.to*.4. Act SS Ben. *p*.358. (7) Martyr.R.16.Oct. (8) *Lib*.3. *carm*.4. (9) *V*.Coint. *an*.781. *n*.126. (10) *Id. an*. 786. *n*. 64.

Anno di G.C. 785.

cerdoti in quarantasei articoli (1); ch'è un prezioso monumento della disciplina del suo tempo.

Da prima gli esorta a prendersi gran cura del popolo, ch'è loro soggetto (2); il che denota che questi Sacerdoti sono i Parrochi; ed a ricordarsi sempre della propria dignità, e della sacra unzione delle lor mani. Raccomanda loro l'assiduità alla lettura, all'orazione, al lavoro delle mani per mortificare il corpo, e sovvenire a' loro bisogni, ed a quelli de' poveri (3). Soggiunge egli (4): quando voi venite al Sinodo secondo il costume, portate con voi le vesti, i libri, e i sacri vasi, de' quali vi servite nel vostro ministero, e conducete due o tre Cherici, che vi ajutino a celebrar la messa (5); perchè veggasi con quale attenzione voi adempite il servigio di Dio. Fate voi stessi, o fate fare sotto agli occhi vostri il pane del santo sagrifizio (6); e datevi pensiero che il pane, il vino, e l'acqua che vi sono necessarj, sieno perfettamente puri, e maneggiati con estrema polizia. Non si approssimeranno le donne all'altare, finchè il Sacerdote celebra la Messa: ma resteranno esse al loro luogo; e anderà egli a prendere le loro offerte (7). Non deggiono esse toccare le cose sante, e i laici nè pure. Il Sacerdote non celebrerà la Messa solo (8); convien ch'egli abbia degli assistenti, che possano rispondergli, quando saluta il popolo. E disse il Signore, che sarà in mezzo di due o tre, che si raccoglieranno in suo nome (9). Noi veggiamo spesso, che si pone in Chiesa biada e fieno; per il che proibiamo, che vi si rinchiuda altro che ornamenti, sagri vasi, e libri (10).

E' antico costume di queste contrade il seppellire i morti nelle Chiese (11), per modo che divengono esse altrettanti cimiteri. In avvenire vietiamo, che alcuno vi sia sotterrato, se non fosse un Sacerdote, od altro uomo distinto per la sua virtù. Tuttavia non si leveranno i corpi, che sono nelle Chiese; ma si turreranno le fosse, ricoprendole col pavimento, sicchè non appajano; perchè essendovi troppi corpi, il luogo sarà tenuto per un cimitero. Si leverà l'altare, e sarà trasferito in un luogo mondo. Non si dee raccogliersi in Chiesa per altro che per lodare il Signore; e bisogna bandirne gli affari, le dispute, ed i vani discorsi (12). Non si dee celebrar la Messa, altro che in Chiesa (13). Si proibisce a' Sacerdoti ed a' laici di adoprare i sacri vasi in verun uso profano (14).

Si proibisce ad ogni donna di albergare con un Sacerdote (15). Si proibisce a' Sacerdoti di andare a mangiar e bere nelle taverne (16), nè con donne, se non nella famiglia. Si proibisce di sollecitare i parrocchiali di un' altra Chiesa, a venir nella sua, o di pagargli le decime (17), o di cercare d'aver l'altrui Chiesa in dono per mezzo di regali (18). Questi due casi sotto pena di deposizione, o di lunga prigionia, per far penitenza. Un fanciullo infermo di qualunque si sia parrocchia (19), essendo portato al Sacerdote, lo dee battezzar senza dilazione veruna. Si portavano dunque alla Chiesa i fanciulli per essere battezzati, anche nel caso di necessità.

Seguita Teodulfo (20): Se un Sacerdote vuol mandare alla scuola un suo nipote o altro parente, gli permettiamo che lo mandi alla Chiesa di Santa Croce, o a' Monisteri di Santo Aignano, di San Benedetto, o di San Lifardo, o in qualche altro di que' Conventi, che sono sotto il nostro governo. Era Santa Croce la Cattedrale, come lo è ancora (21); Santo Aignano d'Orleans, e San Lifardo di Meun, erano sin da allora abitate da' Canonici; San Benedetto o Fleury, da' Monaci; ed era Teodulfo Abate di questi tre Monisteri. Seguita egli: Terranno i Sacerdoti delle scuole ne' borghi, e ne' villaggi (22), e insegneranno con carità i fanciulli, che saranno loro mandati, senza esiger cosa alcuna da' loro parenti, e non ricevere, se non quello, che sarà offerto spontaneamente.

Riferisce di poi un compendio di morale cristiana, tratto dalla regola di San Bene-

(1) *To.7.Conc.p.136.* (2) C.1. (3) C.2. (4) C.3. (5) C.4. (6) C.5. (7) C.6. (8) C.7. (9) Matth.18.20. (10) C.8. (11) C.9. (12) C.10. (13) C.11. (14) C.12. (15) C.12. (16) C.13. (17) C.14. (18) C.16. (19) C.17. (20) C.19. (21) *V.Coint.an.786.n.85.* (22) C.20.

Benedetto (1), sotto nome di stromento di buone opere. Ordina che tutt'i fedeli (2) imparino a mente l'orazione dominicale, ed il simbolo, come il fondamento di tutta la Cristiana religione; che lo dicano ogni giorno, almeno la mattina, e la sera; con alcune altre brevi orazioni da lui prescritte (3); che facciano essi le loro orazioni in Chiesa, per quanto sarà loro possibile, altrimenti in qualunque luogo che si ritrovano, per via, ne' boschi, o ne' campi. Convien anche pregare i Santi, come gli Apostoli, ed i Martiri d'intercedere per noi. La Domenica non si dee far altro che orare e intervenire alla Messa (4), e non v'è altra opera permessa, fuor quella fatta per apparecchiarsi il nudrimento: avendo bisogno di viaggiare per mare o per terra, si faccia senza pregiudizio della Messa, e dell'orazione. Il Sabato si debbe andare al Vespero, poi alle vigilie, ed a' mattutini; ed alla Messa con le offerte (5). Convien fare delle limosine, e divertirsi spiritualmente, mangiando con gli amici. Si dee correggere l'abuso di coloro, che le Domeniche e le feste, tosto che hanno udita una Messa, e anche da morto, partono di Chiesa, passando il rimanente della giornata in festini, e in tripudj. Niuno dee mangiare se non dopo il pubblico offizio; e per non distogliere il popolo dalla Messa solenne, che si dice a Terza, i Sacerdoti, che dicono le Messe particolari, le diranno più per tempo, e segretamente. I Sacerdoti della Città, e de' borghi, verranno alla Chiesa Cattedrale, per intervenire con tutto il popolo alla Messa pubblica, ed alla predica. Le Religiose sole ne sono dispensate per la clausura. Si usava dunque ancora, di non far altro che un offizio la Domenica nelle Città grandi.

Bisogna insegnare al popolo (6) qual sia la vera carità, perchè non si contenti delle sole opere esteriori, ed eserciti ciascuno verso di se medesimo le opere di misericordia spiritualmente, come l'esercita corporalmente verso del prossimo (7). E' raccomandata l'ospitalità, in un modo da far credere, che allora non vi fossero osterie pubbliche (8): imperocchè si ha per cosa inumana il non ricevere gli ospiti gratuitamente. Noi dobbiamo ogni giorno confessare a Dio i nostri peccati nelle nostre orazioni (9); e per ottenerne il perdono, recitare il salmo cinquantesimo, il ventesimoquarto, e il trentesimonono, ed altri simili (10). La confessione, che ne facciamo al Sacerdote, giova per riceverne i suoi consigli, e la penitenza (11); e dobbiamo noi confessare tutt' i nostri peccati, fino a' pensieri medesimi. Queste ultime parole denotano la necessità della confessione. Erano ancora in vigore le penitenze canoniche; e vuole Teodulfo, che sia avvertito il popolo, che tal sarà quella dello spergiuro o falso testimonio, come quelle dell'adulterio, della fornicazione, dell'omicidio, e delle altre colpe, cioè sarà di sette anni (12): e che se alcuno, caduto in queste colpe, e timoroso della lunga penitenza non anderà a confessarsi, sia discacciato dalla Chiesa, e dalla comunion de' fedeli; per modo che niuno vi sia che preghi, nè bea, nè mangi seco, o lo accolga in sua casa.

Una settimana prima che cominci la Quaresima (13), bisogna confessarsi a' Sacerdoti, e ricevere la penitenza. Si deggiono riconciliare le persone divise, e sedare tutte le differenze; ed entrando in tal forma nella Santa Quaresima, si giungerà a Pasqua co' cuori purificati, e rinnovati dalla penitenza. Si debbe osservare la Quaresima digiunando esattamente ciascun giorno fuori che le Domeniche (14); imperocchè gli altri digiuni sono di divozione; ma questo è di precetto; i soli fanciulli, e gl' infermi ne sono dispensati. Debbe essere il digiuno accompagnato dalle limosine (15), e si dee dare a' poveri quel che si consumerebbe, se non si digiunasse. Alcuno v'è, che s'immagina di digiunare, mangiando subito che sente sonar Nona. Non è digiunare, il mangiare avanti Vespero; bisogna andare alla Messa, e dopo udito Vespero, si può pranzare. Colui, che non può andare alla Messa, dovrà

(1) C. 21. (2) Reg. c. 4. c. 22. (3) C. 23. 29. (4) C. 24. (5) C. 45. 46. (6) C. 39. (7) C. 32. (8) C. 25. (9) C. 30. (10) C. 31. (11) C. 26. (12) C. 27. (13) C. 36. (14) C. 37. (15) C. 38.

Anno di G.C. 785.

fare la sua orazione, quando crederà poter essere l'ora di Vespero; e digiunar fino allora. A questi giorni convien astenersi da ogni delizia (1). Quelli che possono ridursi a non mangiar uova, formaggio, pesce, e non bere vino, avranno gran merito. E quegli che per infermità o fatiche non potrà astenersene, dovrà almeno digiunar fino a sera. Ma è contra ogni ragione lo astenersi dal formaggio, dal latte, dal butiro, e dalle uova, e poi non digiunare. In questi santi giorni le persone maritate deggiono osservare la continenza (2), senza la quale riesce di poco merito il digiunar che fanno, e se non è accompagnato dalle orazioni, dalle vigilie, e dalle limosine. Bisogna ancora guardarsi dalle liti, e dalle quistioni (3).

Tutti quelli, che non sono scomunicati (4), deggiono ricevere il Sagramento del Corpo e del Sangue di G. C. ogni Domenica di Quaresima, il Giovedì, il Venerdì, e il Sabato Santo, e il giorno di Pasqua, e tutta la settimana di Pasqua debb' essere celebrata come il giorno. E' cosa notabile che il Venerdì, e il Sabato Santo sien notati come i giorni di comunion generale. Convien disporsi con attenzione alla Santa Comunione (5), astenendosi qualche tempo dal dover conjugale, purificandosi da' vizj, ed ornandosi di virtù, con le limosine, e l'orazione; imperocchè quanto è fatto pericoloso lo approssimarvisi indegnamente, tanto lo è ancora lo astenersene lungo tempo; trattone per coloro, ch'essendo scomunicati, non si comunicano quando vogliono, ma solo in certi dati tempi; e le persone pie, che lo fanno quasi ogni giorno. Questa scomunica, durante la quale la persona si comunicava alcuna volta, non era di anatema; era qualche pena consimile alla scomunica mentovata nella Regola di S. Benedetto.

XXIV. Essendo in Costantinopoli caduto infermo Paolo Patriarca, rinunziò alla sua dignità l' ultimo giorno di Agosto 784. indizione settima; e si ritirò nel Monistero di Floro (6), dove prese l' abito Monastico, senza saputa dell' Imperatrice Irene. Quando ella venne a saperlo, andò a ritrovarlo piena di molta afflizione, conducendo seco l' Imperator Costantino suo figliuolo; e gli domandò perchè avesse dato quel passo. Egli rispose con calde lagrime: Piacesse a Dio, che io non fossi mai entrato nella Sede Vescovile, mentre che questa Chiesa era oppressa, divisa dalle altre, ed anatematizzata. L' Imperatrice mandò poi a lui i Patricj, e i principali del Senato, e disse loro: Se non si tiene un Concilio ecumenico, e se non si corregge l'errore, che qui regna, non vi ha salute per voi. Essi dissero a lui: Perchè dunque alla vostra elezione avete voi soscritto al divieto di adorar le immagini? Questo, egli rispose, è quel che io deploro, ricorrendo a penitenza; pregando Dio, che punisca me come Vescovo, per aver taciuto fino ad ora, e non aver predicata la verità per timore del furor vostro. Imperocchè se la morte mi avesse colto, quando era assiso nella Sede di questa Città, sarei stato oppresso dall' anatema di tutta la Chiesa Cattolica, che getta nelle tenebre esteriori (7). Dopo questa dichiarazione, Paolo morì in pace, con molto rincrescimento dell' Imperatrice, e di tutta la gente dabbene, essendo egli un uomo venerabile, che avea fatte limosine immense, e in cui la Principessa avea particolare fiducia.

Morte di Paolo. Tarasio Patriarca di Costantinopoli.

Allora raccolse Ella il suo Consiglio (8), dove chiamò de' soggetti versati negli affari Ecclesiastici; e dopo invocato il nome di Gesu-Cristo, deliberò seco loro di cercare un personaggio atto a riempiere la Sede di Costantinopoli. Tutti ad una voce elessero Tarasio, Segretario dell' Imperatore. L' Imperatrice fecelo chiamare a se; ma egli ricusò, e ne addusse le sue ragioni. Finalmente l' Imperatrice raccolse tutto il popolo nel palagio chiamato Magnaura, e disse: Voi sapete fratelli miei, quanto fece il Patriarca Paolo; s'egli vivesse ancora, non soffriremmo, ch'egli abbandonasse la sua Sede, quantunque avesse preso l' abito Mo-

(1) C.40. (2) C.43. (3) C.42. (4) C.41. (5) C.44. (6) Theoph.an.4. p.385. (7) *Ep. Conc.to.7.Conc. p.52. B.* (8) Conc.7. *Act.2. p.52.* Theoph.an.5. p.386.

Monastico; ma poichè piacque a Dio di torlo da questo Mondo, cerchiamo un uomo, che possa essere il nostro Pastore, e fortificare la Chiesa con le sue instruzioni. Dissero tutti ad una voce: Altri non si può volere, che il Segretario Tarasio. Noi pure, disse l'Imperatrice, abbiamo eletto lui; ma lo ricusa; dica egli il motivo, che ha di ricusare il nostro, e il vostro voto. Tarasio espose pubblicamente le sue scuse e disse.

Io dubito di dovermi arrendere tanto facilmente alla vostra elezione (1), imperocchè se San Paolo, ammaestrato nel cielo, dopo avere portato il nome del Signore dinanzi a' popoli ed a' Re, temeva ancora d'essere prescito (2): io che sin ad ora vissi nel Mondo tra' Laici, servendo agl'impieghi del Palagio, come potrò senz' alcun apparecchio ascendere alla dignità Sacerdotale? Questa è bene tremenda impresa! Ma eccovi il principal motivo del mio timore. Veggo la Chiesa divisa in Oriente; noi parliamo in diverso modo gli uni dagli altri; e molti si accordano coll'Occidente, che ci anatematizza di continovo. L'anatema è orribil fatto, che discaccia dal Regno de' Cieli, e gitta nelle tenebre esteriori. Niente è più caro a Dio dell' unione, che ne forma una sola Chiesa Cattolica; come confessiamo nel Simbolo. Domando dunque, fratelli miei, quel che io credo che sia da voi ancora desiderato, sapendo che siete tutti timorosi di Dio; domando che l'Imperatore e l'Imperatrice raccolgano un Concilio Ecumenico, affine che siam noi un solo corpo, sotto un solo capo, ch'è Gesu-Cristo. Se l'Imperatore, e l'Imperatrice mi accordano questa domanda, io mi soggetto agli ordini loro, ed al suffragio vostro; altrimenti non mi è possibile di acconsentire, per non rendermi condannabile nel giorno del Giudizio, quando nè Imperatore, nè Vescovo, nè Magistrati, nè moltitudine d'uomini potranno liberarmi. Datemi, fratelli miei, la risposta che vi aggrada.

Questo discorso di Tarasio fu ascoltato da tutto il popolo con gran piacere, e tutti acconsentirono al Concilio; trattene alcune poche irragionevoli persone, che voleano differirlo. Tarasio fu dunque ordinato Patriarca di Costantinopoli (3), nel giorno di Natale, ventesimoquinto di Dicembre, indizione ottava del medesimo anno 784. Era egli di stirpe patrizia; suo padre chiamato Giorgio era un Magistrato di approvata giustizia, ed era sua madre Encrazia celebre per la sua pietà. Egli medesimo fu distinto uomo per la sua virtù.

Anno di G.C. 785.

Preparativi del Concilio.

XXV. Tosto che fu Patriarca, mandò le sue lettere sinodali, e la sua professione di fede a Papa Adriano, al quale l'Imperatrice scrisse in nome di suo figliuolo, e suo. Dichiararono la risoluzione, che aveano presa di raccogliere un Concilio universale (4), e pregarono il Papa di andarvi per confermare l'antica tradizione intorno alle immagini, promettendogli di riceverlo con l'onore conveniente, e così di rimandarnelo: e che se non può egli andare, fanno instanza che mandi loro uomini venerabili e dotti, con sue lettere, i quali rappresentino la sua persona. Queste lettere hanno la data del quarto giorno delle calende di Settembre, indizione settima, cioè il giorno ventesimonono di Agosto 784. due giorni avanti la morte del Patriarca Paolo, col quale probabilmente fu esso concertato. Si diede l'incumbenza a Costantino Vescovo di Leontino in Sicilia, già noto al Papa, che si pregò di mandare prontamente le notizie di sua venuta: imperocchè supponeano, che il Papa andasse; e gli ordini per accoglierlo erano dati al Governatore di Sicilia.

Tarasio scrisse parimente una lettera indirizzata a' Vescovi e a' Sacerdoti di Antiochia, di Alessandria, e di Gerusalemme, che contiene la sua professione di fede intorno alla Trinità, l'Incarnazione, e la invocazione de' Santi, la condanna di tutti gli Eretici, l'approvazione de' sei Concilj Ecumenici, e la condanna del preteso Concilio contra le immagini (5). Finalmente li pregò di mandare almeno due Legati in luogo loro nel Concilio con le loro lettere, onde

(1) Theoph. p. 387. to. 7. Conc. p. 34. (2) 1. Cor. 9. (3) Vita per Ignat. 25. Febr. Boll. tom. 5. p. 576. (4) To. 7. Conc. p. 32. (5) To. 7. Conc. p. 162.

ANNO DI G.C. 785.

onde concorrere alla riunione della Chiesa. La lettera di Tarasio al Papa era conforme a questa.

Papa Adriano rispose all' Imperatore e al Patriarca; disse all' Imperatore: Il vostro bisavolo per consiglio di alcuni empj levò costà le immagini con grande scandalo di tutto l' Universo (1); della qual cosa i due Papi Gregorj, essendo in grande afflizione, gli scrissero parecchie volte, pregandolo di ristabilirle; ma non ebbe veruna considerazione alle loro instanze. Poi: I nostri Santi Predecessori Zaccaria, Stefano, Paolo, e l'altro Stefano, fecero le stesse preghiere agl' Imperatori vostro Avo, e Padre vostro. Io parimente vi supplico quanto più posso umilmente, di fare che i Greci osservino quel che noi pratichiamo in onore delle immagini, secondo la tradizione de' nostri Padri. E poi: Noi adoriamo Dio in ispirito e in verità, e non pensiamo a fare divinità veruna delle immagini; e non è questo altro che un monumento della nostra venerazione. Tratta egli diffusamente tal quistione, e soggiunge (2): Ci siamo dati il pensiero di mandarvi i passi de' Padri, che raccomandano le sante immagini. Ed io supplico la vostra clemenza col più profondo del cuore, ginocchioni e prostrato a' vostri piedi, come se vi fossi presente. Io vi scongiuro, dico, dinanzi a Dio di far che si ristabiliscano le immagini nel loro antico stato, così in Costantinopoli, come negli altri luoghi della Grecia. Che se è impossibile per motivo degli Eretici il ristabilirle, senza tenere un Concilio, convien prima, che sia in presenza de' Legati anatematizzato il falso Concilio tenuto contra tutte le regole. Indi che ci mandiate voi, secondo il costume, una dichiarazione di vostra mano con giuramento, per nome vostro e per quello dell' Imperatrice vostra Madre, del Patriarca di Costantinopoli, e di tutto il Senato, che voi lascerete nel Concilio una intera libertà, e rimanderete indietro i Legati nostri con ogni possibile umanità, quando anche non si accordassero con voi.

Io vi supplico ancora di farci interamente restituire i patrimonj di S. Pietro, donati dagl' Imperatori, e dagli altri fedeli, per la illuminazione della Chiesa, e il nudrimento de' poveri; e di rimettere alla Chiesa Romana le consagrazioni degli Arcivescovi, e de' Vescovi, che sono di diritto nostro, secondo l'antica tradizione. Conviene intendere de' Vescovi dell' Illiria, che tutta interamente era stata sotto la giurisdizione del Papa, come notai (3) sotto il Papa Bonifacio l'anno 421. e quanto a' patrimonj sono quelli di Grecia, e di Oriente.

Soggiunge Papa Adriano: Gran maraviglia è stata la nostra di vedere, che nella vostra lettera si dia a Tarasio il titolo di Patriarca universale. Il Patriarca di Costantinopoli non avrebbe nè pure il secondo grado, senza l' assenso della nostra Sede. Ma s'egli è universale, ha egli dunque la primazia sopra la nostra Chiesa; il che ben conoscono tutt' i Cristiani essere questa una ridicola pretensione (4). Tarasio medesimo ci mandò la sua lettera Sinodica; la sua confessione di fede ci rallegrò. Ma ci dispiacque il vedere, che sia egli stato tolto da' Laici, e dal servigio dell' Imperatore, per essere tutto ad un tratto messo alla Patriarcale dignità. Questo è talmente opposto alle regole, che non avremmo noi acconsentito alla sua ordinazione, senza la speranza, ch' egli fedelmente concorresse al ristabilimento delle immagini.

Il Papa propose poi all' Imperatore l' esempio del Re Carlo (5), il quale secondo il parer nostro, dic' egli, e adempiendo i nostri desiderj, soggettò alla sua possanza tutte le barbare Nazioni dell' Occidente, e diede alla Chiesa Romana in perpetuo Provincie, Città, Castelli, e Patrimonj, ch' erano ritenuti da' Lombardi, ma che appartenevano per diritto a S. Pietro, e non tralascia mai di offerire oro ed argento per la illuminazione e il nudrimento de' poveri. Il Papa finalmente raccomanda all' Imperatore i due Legati, a cui consegnava le sue lettere, cioè Pietro Arciprete della Chiesa Romana, e Abate del

(1) To.7.Conc.p.106. (2) P.115.B. (3) Sup.lib.24. n.31. (4) P. 118. (5) P.119.

del Monistero di San Saba a Roma (1). E' la lettera dell' Imperatore in data de' ventisei di Ottobre indizione nona ch' è l' anno 785. La lettera al Patriarca Tarasio approva la sua confessione di fede, e nulla contiene di particolare.

Deputazione di Oriente.

XXVI. I due Legati, che avea spediti Tarasio in Oriente, v' erano giunti, mercè della pace, che durava ancora tra i Romani e i Musulmani (2), indirizzandosi da prima a' due Monaci, che avevano esposta la loro vita per la riforma delle Chiese, e che avendogli altre volte veduti, li riconobbero e ricevettero con gran piacere. I Legati di Costantinopoli si scopersero ad essi, mostrando le lettere di Tarasio, e raccontando loro le sue buone disposizioni, e quelle dell' Imperatrice. I due Monaci tennero con gran cura i due Legati nascosti, per timore de' Musulmani, che avrebbero potuto prenderli per ispie dell' Imperator di Costantinopoli. Non osarono di lasciarli vedere ad alcuno, nè di pemettere che mettessero ad effetto il loro disegno, ch' era di andare a ritrovare i Patriarchi di Oriente. Dopo averli messi in luogo sicuro, s' involarono ad essi, portandosi prestamente a ritrovare i Monaci di Palestina, che si raccolsero senza romore, e prima fecero che promettessero sotto tremendi giuramenti di tenere segreto quanto stavano per dir loro. Indi fattisi certi dell' animo di essi, raccontarono loro tutto l' affare. Questi sorpresi, e commossi da un cambiamento della Chiesa di Costantinopoli tanto inaspettato, sparsero molte lagrime, e si alzarono per pregare, paurosi e tremanti. Dopo aver pregato lo Spirito Santo che gl' illuminasse, conoscendo l' odio che avevano i Musulmani contra i Cristiani, risolvettero di trattenere i Legati di Costantinopoli, e d' impedire che andassero a quegli, a cui erano mandati.

Li condussero tra loro, esortandoli fortemente a non turbare le Chiese, ch' erano in pace, e di non mettere il colmo alla rovina di un popolo, oppresso da dura schiavitù, e carico di eccedenti imposizioni. Non potea questa proposizione andare a genio de' Legati, e dicevano: Appunto per questo siamo noi mandati per potere esporci alla morte per la Chiesa, e adempiere l' intenzione del Patriarca, e dell' Imperatore. Voi avreste ragione, risposero i Monaci, se esponeste la vostra sola vita; ma poichè questo pericolo si estende a tutto il corpo della Chiesa, qual frutto ne potrebbe risultare? Ma dicevano i Legati: Con qual fronte ritorneremo noi a coloro, che ci hanno mandati (3), senz' avere operato cosa alcuna di quanto speravano? Impacciati i Monaci a questa difficoltà, gittarono l' occhio sopra due di essi, cioè Giovanni e Tommaso, ch' erano stati Sincelli di due Patriarchi, il cui zelo conoscevano essi verso la fede, e l' amore per la solitudine. Era celebre Giovanni per la sua dottrina, e per la virtù, ed era stato Sincello del Patriarca di Antiochia (4); e Tommaso di quello di Alessandria. Era egli Abate del Monistero di Santo Arsenio in Egitto, e fu poi Arcivescovo di Tessalonica. I Monaci dissero loro: Ecco, fratelli miei, il tempo opportuno alla salute, ed un' opera molto migliore dello starsi in solitudine. Andate con questi uomini per iscusarli; spiegate a' nostri Signori di viva voce, quello che non crediamo di poter loro dire per via di lettere. Voi sapete come sopra un leggiero sospetto il Patriarca di Gerusalemme fu mandato in esilio, lontano più di seicento leghe. Quando avrete compiuta l' opera di Dio, e fatta conoscere a' nostri Signori la tradizione Apostolica, osservata nelle Chiese d' Egitto e di Siria, ritornerete allora nella vostra cara solitudine. Cercavano essi di scusarsi, adducendo la loro incapacità, ma li costrinsero ad andarvi per nome de' Patriarchi di Oriente (5), i quali non poteano ricevere o scrivere lettere in questo particolare. Cioè Giovanni per Teodoreto Patriarca Melchita di Antiochia succeduto a Teodoro Successore di Teofilatto, e per Elia Patriarca di Gerusalemme. Era Tommaso

(1) P.222. (2) Ep. Orient. act. 3. Conc. 7. p. 171. (3) P. 174. (4) Theoph. p. 389. (5) Vit. S. Taras. c. 5. Eutych. to. 2. p. 411. p. 399. Conc. 7. p. 323. B.

ANNO DI G.C. 786.

mato Legato di Poliziano Patriarca Melchita di Alessandria Successore di Cosmo, e tuttavia nelle loro soscrizioni ciascuno si chiama Vicario delle tre Sedi Apostoliche di Oriente. Per ubbidienza si soggettarono, furono congedati pregando per essi: I Legati di Costantinopoli erano invogliati di condurli seco loro; ma dividendosi da' loro fratelli, si sparsero molte lagrime dall' una e dall' altra parte.

Morte di Maadi. Moussa e Aaron Califfi.

XXVII. I Musulmani, che tenevano i Cristiani in tal paura, mutarono allora di Signore. Morì il Califfo Maadi, l'anno 169. ventidue dell' Egira di Moarram, cioè nel quarto giorno di Settembre 785. (1), ed ebbe in Successore suo figliuolo Moisè o Moussa, soprannominato Aladi, che regnò solamente quindici mesi, e morì nel Venerdì ventesimoquarto del secondo Rabì l'an. 170. vale a dire 29. di Dicembre 786. Suo Successore fu suo fratello Aaron, o Haron soprannomato Rachid, figliuolo di Maadi, che regnò più di ventitrè anni (2), e fu uno de' più illustri fra tutt' i Califfi. Era Musulmano molto zelante; faceva ogni giorno cento genuflessioni; e dava mille dracme per limosina. Fu l'ultimo de' Califfi, che facesse in persona il pellegrinaggio della Mecca, e fecelo parecchie volte, durante il suo regno. Quando non lo faceva, esborsava danaro per ispesare trecento pellegrini. Attenendosi tanto alla sua religione, non è da maravigliarsi, se maltrattò moltissimi Cristiani, in particulare i Melchiti, che furono sempre avuti in maggior odio da' Musulmani (3). Quanto a' Giacobbiti, Michele Patriarca loro morì l'anno 762. 145. dell' Egira, ed ebbe in Successore Menas (4), che tenne la Sede nove anni. A costui succedette Giovanni, che fu ordinato il primo anno del regno di Aadi, nel giorno sedicesimo del mese Egiziano Touba: cioè undecimo di Gennajo 786. Occupò la Sede tredici anni (5), e morì nel medesimo giorno l'anno 515. di Diocleziano; di Gesù-Cristo 799. La Chiesa al suo tempo era in pace, ed è lodato particolarmente per le sue limosine in una gran carestia di viveri. In Antiochia dopo la morte di Davidde, intruso con violenza, Giorgio ch'era stato dieci anni in prigione, rientrò nella sua Sede, e fu Patriarca de' Giacobbiti. Scrisse la sua lettera sinodica a Giovanni di Alessandria, e n' ebbe risposta. Venuto a morte Giorgio, fu ordinato in suo luogo Ciriaco Patriarca di Antiochia per li Giacobbiti, e mandò ancora la sua lettera sinodica a Giovanni di Alessandria, che ricevettela con piacere.

Concilio incominciato a Costantinopoli.

XXVIII. Essendo mandate le lettere di convocazione del Concilio per ordine di Costantino ed Irene a tutt' i Vescovi da loro dipendenti, passarono questi a Costantinopoli, e vi giunsero nel medesimo tempo ancora i Legati del Papa (6), e quelli de' Patriarchi di Oriente. L' Imperatore e l' Imperatrice erano in Tracia fuor di Costantinopoli (7). Questo rendeà più arditi i Vescovi impegnati nell' Eresia degl' Iconoclasti, ch' erano il maggior numero, e sostenuto da una quantità di laici. Dicevano altamente, che bisognava tener salda la condanna delle immagini, e non soffrire che si tenesse un nuovo Concilio. Mormoravano contra il Patriarca Tarasio, e tenevano in dispregio della sua autorità alcune separate Assemblee. Egli ne fu avvertito, e fece dir loro: Sappiate che Costantinopoli ha un Vescovo, e che non è a voi permesso il tenere delle Assemblee senza sua saputa, sotto pena di essere deposti a norma de' Canoni. Avendo i Vescovi sediziosi ricevuto questo avviso, furono dal timor raffrenati.

Ritornarono l'Imperatore e l'Imperatrice a Costantinopoli, seguiti dalle truppe della guardia, e dagli altri ch' erano soliti di servire nella Città. Il giorno dell' apertura del Concilio venne fissato al primo di Agosto (8), indizione nona l'anno 786. ed il luogo della Chiesa degli Apostoli. La sera del precedente giorno, andarono i soldati furiosi al battistero della Chiesa, gridando tumultuosamente che non comporterebbero, che si tenesse un Concilio. Il Patriarca ne diede notizia all' Imperatrice; ma non si stimò per questo di differire il Concilio; e si

(1) Elmac. lib. 2. cap. 4. p. 207. Theoph. an. 4. p. 385. (2) Elm. c. 5. Elm. p. 126. (3) Theoph. an. 6. p. 389. (4) Elm. p. 105. (5) Elmac. p. 3. Chr. Orient. p. 107. (6) Theoph. an. 6. p. 389. Conc. t. 7. p. 38. (7) P. 526. D. (8) Conc. t. 7. act. 2. p. 47. B.

e si raccolse nel vegnente giorno. Il Patriarca, e i Vescovi cominciarono a parlare, e si lessero alcune lettere sinodiche, dimostranti che non è lecito di tenere un Concilio Ecumenico senza il consenso de' Patriarchi. Nell'atto di questa lettura ritrovandosi l' Imperatore e l' Imperatrice nelle gallerie superiori, destinate a' Catecumeni, donde vedevano il Concilio; spinti i soldati da' Vescovi male intenzionati, fecero grande strepito fuori delle porte, dicendo, che non comporterebbero, che si rivocasse quel ch' era stato ordinato sotto l' Imperator Costantino. Entrarono essi parimente in Chiesa con la spada alla mano, minacciando di uccidere il Patriarca, i Vescovi Ortodossi, e gli Abati. Mandò l' Imperatrice quelli, ch' erano appresso di lei per raffrenarli; ma non che ubbidire (1), dissero loro delle ingiurie; e i Vescovi sediziosi uscirono, gridando: Noi abbiam vinto. Ma niuno rimase ferito in questo tumulto. Il Patriarca Tarasio non tralasciò di entrare nel Santuario co' Vescovi Cattolici, e celebrò i Santi Misteri, senza dare alcun contrassegno di paura, se non che l' Imperatrice mandò un de' suoi Camerlenghi a dirgli: Per ora ritiratevi, affine che schiviamo l'empito di questo popolo sedizioso; ne accaderà poi quel che piace al Signore. Era circa al mezzogiorno, ed erano a digiuno. Ciascuno si ritirò a' suoi alberghi, e passò il tumulto.

Nel mese seguente di Settembre (2), l'Imperatrice chiamò dalla Tracia alcune altre truppe, per discacciare da Costantinopoli quelle, che aveano servito sotto l' Imperator Costantino suo Suocero, ed erano imbevute de' suoi errori. Si prese il pretesto di mandarle a far guerra nella Natolia contra gli Arabi. Dipoi fece dir loro, che deponessero le armi, discacciandole tutte. Fece imbarcare le famiglie loro restate a Costantinopoli, mandandole ciascuna al suo paese. Essendosi in tal modo assicurata delle truppe e de' capi sommessi, spedì nel mese di Maggio del seguente anno 787. a convocare di nuovo tutt' i Vescovi, per tenere il Concilio a Nicea in Bitinia. Si raccolsero essi durante la State, e furono i Legati del Papa richiamati dalla Sicilia, dove avevano avuta commissione di fermarsi (3). Ma l' Imperatrice avea ritenuti in Costantinopoli quelli de' Patriarchi di Oriente.

Anno di G.C. 787.

Secondo Concilio di Nicea, settimo generale.

XXIX. Unitì che furono i Vescovi in Nicea, vi andò il Patriarca Tarasio, accompagnato da' Legati del Papa, da quelli di Oriente, e da alcuni primi offiziali dell' Impero (4): tra gli altri Niceforo Secretario dell' Imperatore, che gli succedette nella Sede di Costantinopoli (5). Nel seguito di Tarasio v'erano ancora molti santi Monaci, pieni di zelo per la disciplina della Chiesa, tra' quali si computa San Platone Abate di Saccudion, e San Teofane, prima Patrizio, che fece questo viaggio sopra un asina (6), e vestito con un abito lacero; mentre che portavano gli altri ricche vesti, ed aveano buoni cavalli. Si raccolse il Concilio nella Chiesa di Santa Sofia di Nicea, nell' ottavo anno del regno di Costantino e d' Irene, l' ottavo giorno delle Calende di Ottobre, indizione undecima (7), cioè nel giorno ventesimoquarto di Settembre 787. Negli Atti i due Legati del Papa sono messi i primi, cioè Pietro Arciprete della Chiesa Romana, e Pietro Sacerdote ed Abate del Monistero di San Saba di Roma, come rappresentanti Papa Adriano. Dopo di essi è nominato Tarasio Patriarca di Costantinopoli: poi Giovanni e Tommaso Sacerdoti, e Monaci, Legati e Vicarj delle Sedi Apostoliche di Oriente (8); cioè Giovanni per Teodoreto Patriarca di Antiochia, e per Elia Patriarca di Gerusalemme; e Tommaso per Poliziano Patriarca di Alessandria.

Poi sono nominati Agapio Vescovo di Cesarea in Cappadocia, Giovanni di Efeso, Costantino di Costanza in Cipro, Niccola di Cizica, ed Eutimio di Sardi. Quest' ultimo, che avea menata la vita Monastica, fu poi per-

(1) Vita S. Taras. c.3. (2) Theoph. *an.*7. (3) *Ep. Hadr. ad Car. to.*7. Conc *p.* 962. *B.* (4) Vita S. Taras. c.5. (5) Theoph. *an.*8. *p.*350. *Ep.* Taras. *to.*7. Conc. *p.*526. (6) Vit. S. Theoph. Boll. 12. *Mart. t.* 7. *pag.* 221. (7) To. 7. Conc. *p.* 39. (8) Vita S. Taras. *p.* 3.

Anno di G.C. 787.

perseguitato per cagion delle immagini, ed è onorato tra' Santi, nell' undecimo giorno di Marzo (1). Si contano fino a trecento settantasette Vescovi, intervenuti a questo Concilio, tutti di paesi soggetti all' Imperatore di Costantinopoli, di Grecia, di Tracia, di Natolia, dell' Isole dell' Arcipelago, di Sicilia, e d' Italia (2). Vi erano due Commissarj dell' Imperatore assisi dinanzi alla Tribuna o pulpito della Chiesa, cioè Petrona, già stato Console, Patricio e Conte dell' Obsequium, e Giovanni Portinajo Imperiale, e Logoteta o Tesoriere militare. V' erano ancora molti Abati, e molti Monaci, che non sono nominati.

I Vescovi di Sicilia furono i primi a parlare, e dissero: Noi stimiamo conveniente, che il Santissimo Arcivescovo di Costantinopoli faccia l' apertura del Concilio: tutti si accordarono in questo, e Tarasio incominciò a parlare (3). Egli rese grazie a Dio della libertà, che godevano allora dopo i torbidi occorsi in Costantinopoli nell' anno precedente, ed esortò i Vescovi a rigettare ogni novità, e conservare le tradizioni della Chiesa, che non può errare. Poi soggiunse: Quelli, che il passato anno si opponevano alla verità, possono presentarsi, e dire le loro ragioni. In tal modo si rischiarerà la quistione. Costantino Vescovo di Costanza in Cipro domandò, che si facessero entrare i Vescovi accusati per questa cosa. Il Concilio lo commise, ed entrati che furono, i Commissarj dell' Imperatore fecero leggere la lettera indirizzata al Concilio in suo nome. Contenevasi in questa il racconto di quanto era passato alla morte del Patriarca Paolo (4), la elezione di Tarasio, e la convocazione del Concilio (5). Venivano esortati i Vescovi a procurare con la loro sentenza la pace della Chiesa; ed aggiungevasi alla fine (6): Abbiamo noi ricevute delle lettere di Papa Adriano, che commettiamo di leggere; e dappoichè le avrete voi intese, con quelle che i Legati di Oriente Giovanni e Tommaso arrecarono, voi conoscerete qual sia il sentimento della Chiesa Cattolica.

Vescovi penitenti ricevuti.

XXX. Indi fecero avanzare Basilio Vescovo di Ancira, Teodoro di Mira, e Teodosio di Amorium. Stettero essi in piedi in mezzo dell' Assemblea, e Basilio di Ancira disse: Ho, Signori miei, esaminata la materia, per quanto mi fu possibile, ed essendomi interamente illuminato, mi sono riunito alla Cattolica Chiesa. Il Patriarca Tarasio disse: Benedetto sia Iddio, che vuol salvi tutti gli uomini (7), e che vengano in cognizione del vero. Basilio di Ancira lesse la sua professione di fede in questi termini: E' legge della Chiesa, che quelli, che si convertono da qualche eresia, ne facciano l' abbjurazione in iscritto, e la confessione della fede Cattolica: per il che volendo io Basilio Vescovo di Ancira riunirmi alla Chiesa, al Papa Adriano, al Patriarca Tarasio, alle Sedi Apostoliche di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, e a tutt' i Vescovi, e Sacerdoti Cattolici (8); fo questa presente confessione in iscritto, e la presento a voi, che avete il potere per l' Apostolica autorità. Vi domando perdono per averlo io fatto così tardi, confessando che fu questo effetto della mia ignoranza, e della mia negligenza; e vi prego di domandare a Dio che mel perdoni.

Vien dietro la confessione di fede, dove mette da prima la credenza della Chiesa intorno alla Trinità e l' Incarnazione, poi soggiunge: Io domando la intercessione della Santa Madre di Dio, delle virtù celestiali, e di tutt' i Santi. Io ricevo con ogni possibile onore le loro sante Reliquie, le adoro con venerazione, credendo di essere partecipe della loro santità. Ricevo parimente le venerabili immagini di Gesù-Cristo, in quanto si fece uomo per la salute nostra; quelle della Santa Madre, degli Angeli, degli Apostoli, de' Profeti, de' Martiri, e di tutt' i Santi. Io le abbraccio, e do loro l' adorazione di onore. Io rigetto, ed anatematizzo con tutto il cuor mio il falso Concilio, chiamato il settimo, come contrario a tutta la tradizione della Chiesa; e in conseguenza, io fo con tutta la sincerità, della quale Iddio m' è testimonio (9), i seguenti anatemi. Ana-

(1) Boll. to. 7. p. 73. Martyr. R. 11. Mart. (2) Conc. p. 46. D. (3) P. 47. (4) P. 50. (5) C. 51. (6) C. 54. (7) 1. Tim. 2. 4. (8) P. 55. (9) P. 58.

Anatema agl' Iconoclasti; accusatori de' Cristiani; a quelli, che impiegano contra le venerabili immagini i passi della Scrittura intorno agl' Idoli; quelli che non salutano le sante immagini; che dicono che i Cristiani le riguardano come altrettanti Iddii, che le chiamano Idoli, che comunicano scientemente con quelli, che disonorano le sante immagini; che dicono che alcun altro fuor Gesu-Cristo ci ha liberati dagl' Idoli; che dispregiano la dottrina de' Padri, e la tradizione della Chiesa Cattolica; affermando con gli Eretici, che dobbiamo noi ammaestrarci nella sola Scrittura; che osano dire, che la Chiesa abbia in qualunque tempo ricevuti gl' Idoli; che dicono, che vengono le immagini da una diabolica invenzione, e non dalla tradizione de' nostri Santi Padri. A ciascuno di questi articoli egli ripete l'anatema; ed aggiunge finalmente anatema a se medesimo, se mai si allontanasse da questa professione di fede.

Il Patriarca Tarasio, e tutto il Concilio resero grazie a Dio. Indi si avanzò Teodoro Vescovo di Mira in Licia, e disse: Ed io medesimo peccatore, e indegno, come pur sono, dopo avere ben esaminato, e scelto il migliore, prego Dio e la Santità vostra di essere ricongiunto alla Santa Chiesa Cattolica. Tarasio disse: Piace al Nostro Signore l'accogliere i penitenti. Teodoro lesse la sua professione di fede, ch' era la stessa di Basilio, parola per parola. Comparve poi Teodoro di Amorium; e dimostrò gran pentimento di aver parlato contra le immagini (1). Fece pure la sua professione di fede, dove non parla altro che delle immagini, della intercessione, e delle reliquie de' Santi, e usa questa considerabile comparazione: Se le immagini degl' Imperatori, essendo mandate nelle Provincie, il popolo va incontro a quelle con ceri e profumi, non per onorare il ritratto, ma l' Imperatore; quanto più si dovranno dipingere nelle Chiese le immagini del Salvatore, della Santa sua Madre, e de' Santi? Essendo stati questi tre Vescovi penitenti ricevuti, il Concilio commise, che rientrassero nelle loro Sedi, e nel grado loro (2).

ANNO DI G.C. 787.

Poi si avanzarono altri sette Vescovi, Ipazio di Nicea, Lione di Rodi, Gregorio di Pessinonte, Lione d' Iconio, Giorgio di Pisidia, Niccola di Gerapoli, e Lione di Carpato. Erano costoro quelli, che aveano congiurato contra il Concilio, e tenute delle assemblee scismatiche in Costantinopoli. Il Patriarca Tarasio ne li rinfacciò, e gli esortò a dire le loro ragioni, offerendosi di soddisfare a quelle (3). Ma Lione di Rodi disse: Noi abbiamo peccato dinanzi a Dio, alla Chiesa, al Concilio. Siamo caduti per ignoranza, e nulla ci rimane a dire in difesa nostra. Lo stesso dissero gli altri sei; e dimostrarono tutti un vero pentimento. Gregorio di Pessinonte citò un preteso Concilio degli Apostoli in Antiochia, dove diceasi, che i Fedeli non doveano più errare seguendo gl' Idoli, ma avere in luogo di quelli la immagine di Gesu-Cristo (4). I dotti sono persuasi, che questo Concilio non vi sia mai stato; quantunque Papa Innocenzo primo (5) par che ne faccia menzione in una lettera ad Alessandro di Antiochia.

Regolamenti intorno al ricevimento degli Eretici.

XXXI. Allora Giovanni Legato del Patriarca di Antiochia disse a Tarasio: Molti, Santissimo Padre, domandano, come s' abbiano a ricevere gli Eretici convertiti; e preghiamo il Santo Concilio, che sien portati i libri de' Padri, perchè si possa esaminar questo (6). Costantino Notajo del palazzo Patriarcale portò i libri richiesti: e si lesse prima il cinquantesimoterzo Canone degli Apostoli; imperocchè i Greci ne computavano ottanta, quando la Chiesa Romana riconosceane cinquanta soli. Quindi si lesse l' ottavo Canone di Nicea (7), per la recezione de' Catari o Novaziani, ed il terzo di Efeso, intorno a' Macedoniani. Poi ad instanza di Stefano Monaco (8), e Bibliotecario del Palagio Patriarcale, si lesse il primo Canone dell' Epistola di San Basilio ad Anfiloco, dove parla del Battesimo degli Encratiti (9).

 Si

(1) P. 59. (2) P. 62. E. (3) P. 63. (4) V. Tilm. tom. 2. p. 551. nu. 34. (5) Epist. 18. to. 2. Conc p. 269. (6) Conc. 7. p. 66. C. (7) P. 67. (8) P. 70. (9) Sup. lib. 17. n. 14.

Anno di G.C. 787.

Si lessero ancora i passi della sua lettera agli Evesini (1), e di quella al Conte Terenzio; due lettere di San Cirillo di Alessandria a proposito della sua riunione con Giovanni di Antiochia. Poi la lettera di Santo Atanagio a Rufiniano sopra la riconciliazione di quelli, che aveano soscritto al Concilio di Rimini (2), dove il Patriarca Tarasio fece osservare la distinzione tra i capi dell' eresia, che sono ricevuti a penitenza, ma senza mai che avessero luogo nel Clero; e quelli che si sono solamente lasciati strascinare nell' errore, a' quali si accordò l'una e l'altra cosa.

Come parla Santo Atanagio di coloro, che vi furono strascinati per forza (3); i Monaci, che intervennero al Concilio, domandarono, se Ipazio, e gli altri Vescovi accusati aveano sofferta qualche violenza. Risposero essi francamente che no; ma ch' erano nati ed allevati in questa eresia. I Vescovi di Sicilia domandarono, con quali Eretici si avessero a riporre gli autori di questa eresia. Tarasio rispose: Noi troviamo, che i Manichei non riceveano le immagini, e così i Marcioniti; nè quelli che confondeano le nature in Gesu-Cristo; come Pietro Follone, Xenaja di Gerapoli, e Severo. Si è parlato di Xenaja e della sua avversione alle immagini (4). Epifanio Diacono di Catania, Vicario di Tommaso Vescovo di Sardegna, domandò, se questa nuova eresia era minore, o maggiore delle antiche. Tarasio rispose: Il male è sempre male, principalmente negli affari della Chiesa. Lo stesso è peccare contra i dogmi grandi, o piccioli; perchè l'uno e l'altro fa violare la legge di Dio. Giovanni Legato degli Orientali disse: Questa eresia è la peggiore di tutte, essa distrugge l'Incarnazione.

Si lessero poi alcuni passi degli atti della prima sessione del Concilio di Calcedonia (5), dove si vede, come i Vescovi di Oriente e d'Illiria furono ricevuti sopra la testimonianza del loro pentimento (6). Saba Abate del Monistero di Studo propose, che si esaminasse, se si dovessero ricevere quelli, ch' erano stati ordinati dagli Eretici. Intorno a ciò si lesse un passo della Storia di Ruffino, sopra il Concilio di Alessandria (7), dove si ricevettero quelli, che aveano comunicato con gli Ariani. Si lesse ancora un passo di Socrate, ed uno di Sozomeno sopra Marcello di Ancira (8). L'Arcidiacono Pietro Legato del Papa portò l'esempio di Macario Patriarca di Antiochia, Monotelita, condannato dal sesto Concilio (9); al quale Papa Benedetto diede una proroga di sei settimane, e gli mandava ogni giorno Bonifacio suo Consigliere ad ammaestrarlo ed esortarlo a riunirsi. Riferisce poi l'esempio di S. Melezio, che fu riconosciuto per Vescovo di Antiochia, quantunque ordinato dagli Ariani (10). Tarasio diede l'esempio di molti Vescovi, che intervennero al sesto Concilio (11), quantunque fossero stati ordinati da Sergio, Pirro, Paolo, e Pietro Patriarchi di Costantinopoli, tutti Monoteliti. Costantino Vescovo di Cipro disse: Si è mostrato bastevolmente, che si deggiono ricevere, quelli che furono ordinati dagli Eretici, se non l'avessero ricercato espressamente. Intorno a ciò si lesse la lettera di San Basilio a quelli di Nicopoli: E Tarasio soggiunse: Particolarmente se v' erano presenti de' Vescovi Cattolici (12), che potessero ordinargli; e dopo avere sciolta una difficoltà sopra tal proposito, soggiunse: I Padri sono per tutto d'accordo, e non v'è veruna contraddizione; ma quelli, che non sanno la loro intenzione e la condotta loro, lor contraddicono.

Dopo tutte queste illustrazioni intorno al ricevimento degli Eretici, e di quelli, che furono dagli Eretici ordinati; comandò il Concilio a' sette Vescovi accusati di leggere i loro libelli di riunione; li lessero, ed erano tutti conformi a quello di Basilio di Ancira; ma il loro ricevimento venne rimesso ad un' altra Sessione; e questa terminò con acclamazioni a guisa di preghiere per Irene e Costantino.

XXXII. La

(1) P. 71. (2) *Sup. lib.* 15. *n.* 28. *Conc. p.* 75. (3) P. 78. C. (4) *Sup. lib.* 30. *n.* 18. (5) P. 79. (6) *Sup. lib.* 28. *n.* 8. (7) *Sup. lib.* 15. *n.* 26. (8) P. 82. (9) *Sup. lib.* 40. *n.* 33. (10) *Sup. lib.* 24. *n.* 32. (11) P. 92. (12) P. 94.

Seconda Sessione. Lettera del Papa ec.

XXXII. La seconda Sessione fu tenuta due giorni dopo, cioè il giorno ventesimosesto di Settembre 787. Si fece entrare un Commesso o un Portinajo dell'Imperatore, che conducea Gregorio Vescovo di Neocesarea, che chiedea di riunirsi (1). Era questi un de' più famosi Iconoclasti, e uno de' capi del falso Concilio del 754. Tarasio rimproverollo alquanto, che avesse sì tardi atteso a far questo (2). Si confessò egli colpevole, domandò perdono, e fu rimesso alla seguente sessione, purchè recasse il suo libello di abbiurazione.

Il Secretario Leonzio rappresentò, che nelle lettere dell' Imperatore si facea menzione di quelle del Papa, e de' Patriarchi di Oriente; e si ordinò che fosser lette. Si lesse prima la traduzione Greca della lettera di Papa Adriano (3) all' Imperatore e all' Imperatrice; ma non era essa intera, omettendo quel che spetta la restituzione de' Patrimonj di San Pietro e le altre pretensioni del Papa, il titolo di Vescovo universale attribuito a Tarasio (4), e particolarmente la irregolarità della sua ordinazione, imperocchè era stato eletto da semplice laico. Si temette che pubblicando questi rinfacciamenti della Santa Sede contra di lui, non fosse questo stato un pretesto agli Eretici di opporvisi, e di rigettare l'autorità del Concilio, dove presedea. Così tutto il fine di questa lettera di Papa Adriano non fu nè letto nel Concilio, nè inserito negli atti. Dopo la lettura il Patriarca Tarasio domandò a' Legati del Papa, se avevano essi ricevuta questa lettera da lui, e dissero che sì (5).

Si lesse poi la lettera del Papa al Patriarca Tarasio, e i Legati del Papa gli domandarono se n'era egli contento (6). Tarasio rispose, che nell' una, e nell' altra lettera aveva il Papa spiegata chiaramente, e veracemente la tradizione della Chiesa (7); ed io, soggiuns' egli, credo del tutto la stessa cosa, che si abbiano ad adorare le immagini con affetto relativo, riserbando a Dio solo la fede, ed il culto di latria. Tutto il Concilio dichiarò d'essere del medesimo parere, e che riceveva le lettere del Papa. Giovanni Legato di Oriente per se, e per Tommaso suo confratello, fece parimente la stessa dichiarazione (8); poi Agapio di Cesarea, Giovanni d' Efeso, Costantino di Cipro, Basilio di Ancira, Niccola di Cizica, e gli altri Vescovi presenti, in numero di dugento sessantuno. Indi il Concilio disse (9): Giusta cosa è, che i Reverendissimi Monaci facciano la loro dichiarazione. Domandarono i Monaci, se tal era l'ordine; e Tarasio disse: E' l'ordine, che ciascuno di quelli, che si ritrova al Concilio, dichiari la sua fede. Allora Saba Abate di Studo dichiarò, che la sua credenza era conforme alle due lettere del Papa. Gregorio Abate di San Sergio affermò lo stesso. Indi altri otto Abati, e tutt'i Monaci. E così terminò la seconda Sessione del Concilio.

Terza Sessione. Lettere di Oriente.

XXXIII. Fu tenuta la terza due giorni dopo, cioè il giorno ventesimottavo di Settembre 787. Demetrio Diacono, e Tesoriere della Chiesa di Costantinopoli disse, che i Vescovi, che domandavano di rientrare nella comunione della Chiesa (10), stavano alla porta co' loro libelli, da essi già letti (11). Si fecero entrare; ordinò Tarasio, che Gregorio di Neocesarea, il più noto di tutti, leggesse la sua confessione di fede, e fu simile a quella degli altri. Tarasio gli domandò, s'era essa sincera: egli lo assicurò, e Tarasio soggiunse: Corre voce, che durante la persecuzione, alcuni Vescovi hanno fatta alla gente dabbene una insofferibile vessazione, non crediamo noi tutto vero quel che vien detto, senza prove; ma voi sapete, che il Canone degli Appostoli ordina, che si deponga il Vescovo, che percuote per farsi temere (12). Il Concilio ne convenne; e che un Vescovo, che avesse perseguitati i Fedeli, sarebbe indegno del Vescovado; ma soggiunse, che insorgendo alcuna querela si potrebbe ricercare di questo a tempo e luogo. Gregorio di Neocesarea disse: Non sarà mai chi mi accusi di avere percosso altrui, e maltrattato chiunque si sia, nè

(1) P. 95. p. 98. (2) P. 99. (3) Sup n. 25. (4) P. 115. Anast. (5) P. 119. (6) P. 122. (7) P. 127. (8) P. 130. (9) P. 131. D. (10) P. 135. (11) Sup. n. 30. (12) P. 158.

nè a Costantinopoli, nè al mio paese. Il Concilio disse: Se il fatto sta così, riabbia egli il suo grado. Giovanni Logoteta, commissario dell'Imperatore, disse: Il Concilio debbe appagarsi, che Gregorio di Neocesarea, capo del falso Concilio sia stato in riserva fino al presente per condannare da se medesimo la sua eresia. Finalmente fu ricevuto di consentimento de' Legati di Roma e di Oriente, nulla ostante l'opposizione di alcuni Vescovi (1). Si ricevettero ancora sei Vescovi, che s'erano presentati alla prima sessione (2); cioè quelli di Nicea, di Rodi, d'Iconio, di Gerapoli, di Pessinonte, e di Carpato (3).

Quindi Costanzo Vescovo di Cipro disse: Dopo la lettura delle lettere del Papa, domandiamo noi che si leggano parimente quelle, che furono mandate da Oriente (4). Ma i Legati di Oriente domandarono, che si leggesse prima la lettera di Tarasio, di cui quella, ch' essi aveano presentata, non era altra che la risposta (5). Si lesse dunque la lettera di Tarasio agli Orientali, della quale ho già riferita la sostanza; ed i Legati della Santa Sede dissero: Il nostro Santo Papa ricevette delle lettere simili; per la qual cosa ci ha mandati con le risposte, che furono lette. Indi si lesse la lettera scritta a Tarasio in nome de' Vescovi di Oriente. Parlano sempre in essa dell'Imperatore di Costantinopoli come del loro Signore (6), e trattano da nimici e da tiranni gli Arabi, sotto a' quali viveano quasi da cento cinquant' anni, senza mai essersi potuti accostumare al loro dominio. Raccontano il modo, con cui furono ricevuti i Legati di Tarasio; poi rispondendo alla sua lettera, dichiarano in nome delle tre Sedi Apostoliche di Oriente (7), che ricevono i sei Concilj Ecumenici, e rigettano quello, che chiamavano il settimo. Soggiungono essi: Se stimate voi a proposito di raccogliere un Concilio (8), non dovete prendervi pena, che i tre Patriarchi, e i Vescovi, che vi sono sommessi, sieno assenti; perchè la lontananza loro non avviene per volontà che ne abbiano, ma per le orribili minacce, e per mortal rigore di coloro, alla cui possanza sono sommessi. Voi potete conoscerlo chiaramente dal sesto Concilio Ecumenico, dove non si ritrovò alcun Vescovo di queste contrade (9), per colpa del dominio di questi empj, senza che il Concilio ne abbia patito pregiudizio: atteso principalmente, che vi acconsentiva il Santissimo Papa di Roma; e vi si ritrovava nelle persone de' suoi Legati. Queste parole sono considerabilissime nella bocca di questi Orientali, che non avevano interesse veruno di secondare la Chiesa Romana. Seguitano essi: Per altro affine d'instruirvi fondatamente de' nostri pareri, aggiungiamo a questa lettera la copia della lettera Sinodica di Teodoro di santa memoria, Patriarca di Gerusalemme, mandata da lui, secondo il costume, a' Patriarchi Cosimo di Alessandria, e a Teodoro di Antiochia, da cui ebbe risposta.

Si lesse questa lettera di Teodoro di Gerusalemme, contenente la sua confessione di fede (10), dove riceve i sei Concilj Ecumenici senza poi ammetterne altri. Riceve egli ancora le tradizioni della Chiesa intorno alla venerazione de' Santi, delle loro reliquie, e delle loro immagini (11). Dopo la lettura di questa lettera, i Legati del Papa dichiararono, ch'erano da essi approvate, come conformi a quelle di Tarasio, e di Adriano. Lodarono Dio, che gli Orientali convenissero nella medesima fede intorno alle immagini, e soggiunsero; Se alcuno v'è, che non creda a questo modo, sia egli anatematizzato in nome de' trecento diciotto Padri, che qui si raccolsero; cioè nel primo Concilio di Nicea (12). Molti Vescovi dichiararono d'essere dello stesso parere, e furono seguiti da tutto il Concilio. Finalmente disse Tarasio: Cessò l'animosità; si levò il muro della separazione (13); l'Oriente, l'Occidente, il Settentrione, e il Mezzogiorno, tutto è sommesso ad un giogo medesimo; siamo tutti d'accordo. Così terminò la sessione con accla-

(1) P.159. (2) Sup.n.30. (3) Conc.p.62. (4) P.162. (5) P.167. (6) P. 171. (7) Sup. n.26.p.174.E. (8) P.175. (9) Sup. lib.40. n.12. to. 6. Conc. p. 606. (10) P. 185. A. (11) P.186.E. (12) P.187. (13) P.194.

clamazioni di preci, e di rendimenti di grazie a Dio.

Quarta sessione. Autorità de' Padri.

XXXIV. Si fece anche la quarta due giorni dopo: cioè nel primo giorno di Ottobre 787. Il Patriarca Tarasio commise che si portassero i libri de' Padri, per dimostrare la tradizione della Chiesa (1). Leonzio Segretario dell'Imperatore cominciò a leggere i passi della Scrittura intorno a' Cherubini (2), che ricoprivano l'Arca dell'Alleanza, ed ornavano l'interno del tempio. Quindi si lesse un passo di San Giangrisostomo intorno alle immagini di San Melezio, conservate da' Fedeli (3); ed un altro, dove parla con rispetto delle immagini (4). Uno di San Gregorio di Nizza (5), dove dice di essere stato commosso da una pittura del sagrifizio di Abramo. Poi la descrizione del quadro, che rappresentava il martirio di Santa Eufemia, fatto da Santo Asterio di Amasea. Un passo della vita di Santo Anastagio Persiano, ed un altro de' suoi miracoli (6). Intorno a che i Legati del Papa risposero (7): questa immagine di Santo Anastagio è ancora presentemente a Roma in un Monistero, col suo prezioso capo.

Mostrava quest'ultimo passo, che Dio facea de' miracoli per mezzo delle immagini (8), e per confermarlo, si lesse un discorso attribuito a Santo Atanagio, contenente il racconto di un preteso miracolo avvenuto in Berita, sopra un'immagine di G. C. trafitta da' Giudei (9), da cui uscì del sangue, che risanò molti infermi (10). Si commosse il Concilio a questa lettura, a segno di sparger lagrime (11); tuttavia certa cosa è, che questo discorso non è di Santo Atanagio (12), e che parimente si ha gran ragione di dubitar, che non sia vera la storia in essa contenuta: onde di tanti Vescovi intervenuti a questo Concilio, pare che niuno fosse versato nella critica; imperocchè vi si riferirono molte altre false scritture. Questo non fa ostacolo alla stabilità della decisione del Concilio; essendo essa bastevolmente appoggiata a veraci monumenti. E' solo una prova dell'ignoranza del tempo, e della necessità di conoscere la Storia, la Cronologia, la diversità de' costumi, e della elocuzione, per conoscere le carte autentiche dalle apocrife.

ANNO DI G.C. 787.

Si lessero poi due lettere di San Nilo, in cui si dolea, che la seconda fosse stata falsificata dagl' Iconoclasti; e si osservò, che nel loro falso Concilio non s'erano portati i libri degli Autori, ma solamente degli estratti in fogli volanti (13). Si lesse un passo degli Atti di S. Massimo (14), dove si dice, ch'egli, e i Vescovi Monoteliti, ch'erano andati a visitarlo, si posero ginocchioni dinanzi a' Vangeli, la croce, e le immagini di G. C. e della Beata Vergine, le salutarono, e le toccarono con mano, per confermare le loro promesse. Sopra di che Costantino di Cipro disse, che quel saluto era un'adorazione; essendo indirizzato a' Vangeli, alla croce, e alle immagini tutto ad un tratto.

Si lesse il Canone ottantesimosecondo del sesto Concilio (15), cioè del Concilio di Trullo (16), che ordina di dipingere G. C. sotto l'umana forma, in cambio dell'Agnello, che veniva indicato da San Giovanni. Elia Arciprete della Chiesa di Blaquerna, che facea questa lezione, confessò che da quella era stato convertito. Saba Abate di Studo domandò perchè si fosse letto questo Canone in una carta, e non in un libro; perchè, rispose Tarasio, questa carta è il medesimo originale soscritto da' Padri; e Pietro Vescovo di Nicomedia presentò un libro, dove si lesse il medesimo Canone. Tarasio soggiunse: Alcuni per ignoranza sostengono, che questi Canoni non sieno del sesto Concilio. Or deggiono costoro sapere, che il sesto Concilio, dopo aver fatta la diffinizione della fede contra i Monoteliti, si divise nel quattordicesimo anno di Costantino. Quattro o cinque anni dopo i medesimi Padri si raccolsero sotto Giustiniano figliuolo di Costantino, e fecero i Canoni, de' quali si tratta, e non si dee

(1) P.198. (2) Ex.25.17.Num.7.89.Ezech.41.16.Heb.9.2. (3) *Sup.lib.*24.*n.*33. (4) P.202. (5) P.207. (6) *Sup.lib.*37.*n.*32. (7) P.215. (8) P.218. (9) P.22. (10) *V.*Athan.*Edit.* 1698.*to* 3.*p.*343. (11) P.223. (12) *V.*Athan.*edit.*1698. *to.*3. *p.*343. (13) Conc. *p.* 236. (14) *Sup.lib.*39.*n.*28. (15) P.234. (16) *Sup.lib.*40. *n.*51.

ANNO DI G.C. 787.

dee rivocarlo in dubbio; imperocchè i medesimi, che aveano soscritto sotto Costantino, soscrissero questa carta sotto Giustiniano, come si raccoglie dalla uniformità del loro carattere. E' da maravigliarsi, che Tarasio non abbia saputo più precisamente le date di questi Concilj, tenuti cent' anni prima di lui, de' quali avea gli atti alle mani, per confrontarne le soscrizioni. Terminò il sesto Concilio nel giorno sedicesimo di Settembre 681. e il Concilio di Trullo non si raccolse altro che undici anni dopo, cioè l'anno 692. indizione quinta (1). In oltre v' erano molti Vescovi differenti da quelli del sesto Concilio, tra gli altri i quattro Patriarchi.

Indi a richiesta de' Legati si lesse un lungo passo del quinto libro dell'Apologia de' Cristiani (2) contra i Giudei, composta da Leonzio Vescovo di Napoli in Cipro; dove dimostra quanto il culto delle immagini sia lontano dall' Idolatria. Dopo questa lettura, Costantino Vescovo di Costanza, Metropolitano della Provincia, disse: Questo Padre comparve con grande splendore in una Città di Cipro (3). Abbiamo di lui molti panegirici, tra gli altri uno sopra la trasfigurazione. Compose la vita di San Giovanni Limosiniere, di San Simeone Salus, ed alcune altre Opere; e in tutto si conosce ch' era egli Ortodosso. Visse al tempo dell' Imperatore Maurizio. Conveniva dire piuttosto di Eraclio, sotto cui è morto S. Giovanni Limosiniere.

Si lessero alcuni passi di Anastagio Vescovo di Antiochia intorno alla parola adorazione (4), per distinguerla da quella di servigio o latria. Si lesse un passo del Prato spirituale (5), sotto il nome di San Sofronio di Gerusalemme, quantunque l'opera sia di Giovanni Mosc, come si è detto a suo luogo (6). Vi riferisce la risposta di un Abate Teodoro, che nel vero è molto straordinaria; ma non lascia tuttavia di provar chiaramente (7) la credenza del culto delle immagini. Se ne trasse ancora una conseguenza verissima, che non bisogna aver paura di non adempiere i falsi giuramenti; imperocchè alcuni si scusavano col dire, che aveano giurato di non onorar mai le immagini. Si lessero tre miracoli attribuiti alle immagini di San Cosimo e di San Damiano: ed alcuni passi di S. Atanagio, e di S. Basilio (8), per dimostrare che l' onore fatto all' immagine si riferisce all' Originale (9). Ma la lettera di San Basilio a Giuliano Apostata (10), che fu letta parimente, è una finzione. Si lessero parimente alcuni passi di molte vite; di San Simeone Stilita, di Giovanni il Digiunatore (11), Patriarca di Costantinopoli, e tenuto per Santo da' Greci; di Santa Maria Egiziaca, di S. Teodoro Siceota.

Quindi si lesse la lettera di Papa Gregorio II. scritta nel 730. a San Germano (12) Patriarca di Costantinopoli, e tre lettere di San Germano, l'una a Giovanni di Sinnada, l' altra a Costantino di Nacolia (13), la terza a Tommaso di Claudiopoli (14). Furono tutte quattro riferite a' luoghi loro. A queste lezioni (15) il Concilio esclamò: La dottrina de' Padri ci ha raddrizzati; da essi abbiamo tratta la verità, c' insegnarono ad onorare le immagini; siamo noi figliuoli di ubbidienza; e ce ne diamo gloria in faccia della Chiesa madre nostra, di seguire la sua tradizione. Anatema agl' Iconoclasti. Anatema a coloro, che non onorano le sante immagini, ed a coloro, che le chiamarono Idoli. Così scagliarono ancora molti anatemi scritti in una carta; que' medesimi ch' erano compresi nella confessione di fede de' Vescovi, ricevuti nella prima sessione (16).

Quindi Eutimio Vescovo di Sardi lesse in nome del Concilio una confessione di fede, in cui, dopo avere spiegata la Trinità e l' Incarnazione, si dice: Non un Concilio, non la possanza degl' Imperatori, nè una odiosa congiura ha potuto liberare la Chiesa dall' errore degl' Idoli (17), secondo le fantasie del Conciliabolo Giudaico, che bestemmiò contra le sante immagini. Dio me-

(1) Sup. lib. 40. n. 27. n. 49. (2) P. 235. (3) P. 246. (4) P. 247. (5) P. 251. (6) Sup. lib. 37. n. 19. (7) P. 254. (8) P. 255. (9) P. 263. (10) Sup. lib. 35. n. 47. (11) Sup. lib. 35. n. 47. p. 282. (12) Sup. lib. 42. n. 2. 3. (13) P. 290. (14) P. 298. (15) P. 318. (16) Sup. n. 30. (17) P. 319. E.

medesimo, essendosi incarnato, ci liberò dall'Idolatria; ed a lui solo n'è dovuta la gloria. Noi abbracciamo le parole del Signore degli Apostoli e de' Profeti (1), da' quali abbiamo prima imparato ad onorare la Madre di Dio, ch' è sopra tutte le virtù celestiali; poi gli Angeli, gli Apostoli, i Profeti, i Martiri, i Dottori, e tutt'i Santi; a domandare la loro intercessione, come a quelli che ci possono raccomandare a Dio, purchè osserviamo noi i suoi comandamenti. Noi riceviamo ancora la figura della Croce, le reliquie de' Santi, e le immagini loro; noi le abbracciamo, secondo l'antica tradizione de' nostri Padri, che le hanno poste in tutte le Chiese di Dio, ed in tutt'i luoghi, dov'egli è servito. Noi le onoriamo, e le adoriamo. Cioè quelle di Gesu-Cristo, della sua Santa Madre; degli Angeli; perchè, quantunque sieno incorporei, ci apparvero a guisa di uomini: Quelle degli Apostoli, de' Profeti, de' Martiri, e degli altri Santi; perchè queste pitture ci risvegliano la memoria degli originali, e ci fanno partecipi della loro santità. Questa confessione di fede venne soscritta in latino da' due Legati del Papa, ed in Greco dal Patriarca Tarasio, da' Legati di Oriente, e da tutt'i Vescovi, in numero di trecento e uno; senza computare alcuni Sacerdoti e Diaconi, andati pe' Vescovi assenti. Gli Abati soscrissero poi in numero di cento e trenta, avendo alla loro testa Saba Abate di Studo; e in tal modo terminò la quarta sessione (2).

Quinta sessione. Confronto degli Eretici.

XXXV. Fu tenuta la quinta tre giorni dopo, cioè nel quarto giorno di Ottobre 787. Il Patriarca Tarasio disse (3): Volendo i Novatori abolire le immagini, hanno imitato i Giudei i Saraceni, i Pagani, i Samaritani, i Manichei, i Fantasiasti, ovvero Teopaschiti; come si conoscerà dalla lettura de' libri che vedete. Si lesse prima un passo di San Cirillo di Gerusalemme (4), dove racconta fra le colpe di Nabucodonosor, di aver egli levati i Cherubini dall' Arca; poi una lettera di San Simeone Stilita il giovane all'Imperator Giustino il giovane, contra i Samaritani (5), che aveano profanate alcune immagini; sopra di che Costantino di Cipro disse: Gl'Iconoclasti sono ancora peggiori, imperocchè non lo fanno per ignoranza, come quest' infedeli.

Si lesse un passo di Giovanni Vescovo di Tessalonica, in cui fa parlare un Pagano nel seguente modo: E voi, non dipingete voi nelle vostre Chiese le immagini de' vostri Santi? e non le adorate voi? E non solo de' Santi, ma del vostro medesimo Dio? Così adoriamo noi le statue, non per se stesse; ma per placare le incorporee virtù. Al che rispose il Santo: Noi facciamo le immagini de' servi di Dio, rappresentandole tali come furono essi: e voi fingete delle figure di cosa, che non ha corpo. E non adoriamo noi le immagini, ma quel ch'esse rappresentano. In oltre non le adoriamo noi come altrettanti Iddii; ciò a Dio non piaccia: ma come servi ed amici di Dio, che hanno grande stima appresso di lui; i quali lo pregano in pro nostro. Lo stesso facciamo delle immagini di Dio, cioè di G. C.; non tanto come Dio, essendo Dio, Spirito senza figura, ma dappoichè si fece uomo per noi, rappresentiamo la sua umanità. Siasi, disse il Pagano: ma che dite voi degli Angeli, che dipingete a guisa di uomini? Tra le altre cose noi li dipingiamo in figura umana; perchè spesso comparvero così a quelli, a' quali Dio gli ha mandati.

Si lesse poi l'estratto di una disputa tra un Giudeo ed un Cristiano, dove il Giudeo già convertito dice, ch'egli è scandalezzato di vedere, che i Cristiani adorano delle immagini, contra la proibizione della Scrittura. Il Cristiano risponde: La Scrittura ci proibisce di adorare un nuovo Dio, e di adorare una immagine come Dio. Le immagini, che vedete appresso di noi, servono a farci ricordare dell'Incarnazione di Gesu-Cristo, rappresentando la sua faccia. Quelle de' Santi ci dimostrano i loro combattimenti contra il demonio, e le loro vittorie. Adorandoli, noi invochiamo

(1) P. 22. (2) P 339. (3) P. 346. (4) P. 347. (5) P. 350.

Anno di G.C. 787.

Dio, e diciamo: Sia tu benedetto Dio di questo Santo, e di tutt'i Santi, che hai conceduta loro la pazienza, e gli hai resi degni del tuo Regno. Fateci partecipi della loro gloria, e fateci salvi per mezzo delle loro orazioni. Per altro Mosè medesimo fece fare delle figure di rilievo, cioè i due Cherubini dell'Arca, ed il serpente di bronzo.

Si lesse un passo di un libro apocrifo intitolato i viaggi degli Apostoli, dove si dice, che un certo chiamato Licomede (1) avendo fatto fare un ritratto di San Giovanni, poselo nella sua camera, lo coronò di fiori, e vi mise dinanzi lampade e altari; il che parve a San Giovanni mala cosa ed avanzo d'idolatria. Quindi facea dire a San Giovanni, che G. C. non aveva un corpo reale; e che quando pareva a'Giudei di vederlo in Croce, stava sopra una Croce di luce, e non avea figura alcuna. E' questo probabilmente quel libro, ch'è chiamato i viaggi di San Giovanni, nella Sinopsi attribuita a Santo Atanagio (2). Il Concilio rigettollo con orrore, come contrario al Vangelo. Costantino di Cipro disse (3): Il falso Concilio s'è fondato in questo libro. Gregorio di Neocesarea disse: Vi si riportò la Storia di Licomede. Petrona commissario dell'Imperatore domandò, se si leggeano gli stessi libri nel falso Concilio. Gregorio di Neocesarea, e Teodosio di Amorium risposero, chiamando Dio in testimonio, che non si leggeano che su de'fogli volanti (4). Il Concilio proibì, che alcuno trascrivesse questo preteso Itinerario degli Apostoli, e condannollo al fuoco.

Il Patriarca Tarasio disse (5): I nemici delle immagini citarono Eusebio nella sua lettera a Costanza, moglie di Licinio (6). Veggiamo dunque di quale opinione sia Eusebio. Si lessero alcuni passi di Eusebio di Panfilo, dove parla da Ariano, ed uno di Antipatro Vescovo di Bosra, dove conviene, ch'Eusebio era uomo di gran lettura; ma sostiene che non era esatto nel dogma (7). Si lessero due passi della Storia intorno a Xenaja l'Iconoclasta (8), che, tra le altre cose, trattava da Idolo, e di puerile invenzione la colomba, che faceasi rappresentare lo Spirito Santo, essendo d'accordo in questo punto, come negli altri, con Severo, capo degli Acefali (9). Sopra di che Tarasio fece questa riflessione; Se i nostri Padri hanno ricevute queste colombe, per rappresentare lo Spirito Santo; quanto più si potrà farlo dell'immagine del Verbo incarnato, che comparve sopra la terra?

Il Diacono Costantino disse: Quando fui fatto tesoriere della Chiesa maggiore di Costantinopoli, n'esaminai l'inventario, e scopersi che vi mancavano due libri ornati con le immagini d'argento. Ne presi informazione; e seppi, che gli Eretici gli avevano abbruciati. Ritrovai un altro libro di Costantino Custode delle carte, dove trattava delle sagre immagini, dal quale si tagliarono via i fogli, dove se ne parlava. Nello stesso tempo aprì il libro, e mostrò i fogli tagliati. Il Segretario Leonzio fece osservare (10), che l'aveano perdonato alla coperta del libro, ch'era di lamina d'argento piena d'immagini di Santi; hanno, diss'egli, lasciata la cosa, levandone il discorso, il che fu insolentissimo fatto. Leone Vescovo di Focia, disse: Nella Città, dove io abito, abbruciarono più di trenta volumi. Si lesse ancora un passo di Costantino Custode delle carte contra gl'Iconoclasti, la cui opera era stata conservata in qualche altro esemplare. Un altro Diacono chiamato Cosimo disse: Abbiamo noi ritrovato nel palagio Patriarcale questo volume del Testamento vecchio con alcune note, una delle quali era in difesa delle immagini; l'hanno cancellato, in modo però che ancora si conosceva alquanto. Vedete: Aprì egli il libro, e lo mostrò all'Assemblea. Quindi lesse la nota sopra il passo, che proibisce gl'Idoli (11). Tarasio disse: Ecco quel che fecero i pretesi Patriarchi Anastagio, Costantino, e Niceta Eretici. Il Diacono Cosimo soggiunse: Abbiamo noi tro-

(1) P. 359. (2) *Ap. Athan. to. 2. p.* 202. (3) P. 382. (4) *Sup. n.* 34. *Conc. p.* 230. (5) P. 366. (6) *V. sup. lib.* 12. *n.* 6. *p* 367. (7) P. 370. (8) *Sup. lib.* 30. *n.* 18. (9) *Lib.* 31. *n.* 39. *Conc. p.* 372. (10) P. 374. (11) Exod. 20. 3.

trovato questo volume nella Sagrestia dell' Oratorio del palagio Patriarcale (1), che contiene molti atti de' Martiri, e poi un trattato della immagine miracolosa di Camuliano. Tagliarono essi i fogli, che parlavano di questa immagine. Voi lo vedete. Monaco Stefano mostrò un altro libro, di cui aveano cancellate due pagine. Era questo la Storia Ecclesiastica di Evagrio (2) nel luogo dove parla dell' immagine di G.C. mandata ad Abgar di Edessa; e si lesse questo passo in un altro esemplare.

Si lessero parimente alcuni passi del Prato spirituale (3); e il Monaco Stefano si offerì di leggerne alcuni altri di quindici volumi, che rimanevano ancora. Ma il Concilio stimò che così bastasse. Tarasio soggiunse (4): Dalle precedenti letture si è dimostrato che i Giudei, i Pagani, i Samaritani, i Manichei e i Fantasiasti accusarono la Chiesa per motivo delle venerabili immagini; presentemente giusta cosa è di ascoltare il nostro fratello Giovanni, Legato di Oriente: imperocchè vi ha una relazione, che spiega dove abbia avuto cominciamento la distruzione delle immagini (5). Giovanni lesse una memoria, contenente la storia del Giudeo Saranta-Pechys, che persuase al Califfo Yezid a far togliere via le immagini, come ho riferito a suo luogo (6). Dopo questa lettura, il Vescovo di Messina disse: Io era fanciullo in Siria, quando il Califfo de' Saraceni rovesciò le immagini. (7)

Saba Abate di Studo disse: Noi domandiamo, che le sante immagini sieno rimesse ne' loro luoghi, secondo il costume, e che sieno portate in processione. Tutto il Concilio fu del medesimo parere, e Pietro l' Arciprete Legato del Papa lesse uno scritto, in cui chiedeva al Concilio, che fosse portata una immagine in mezzo all' Assemblea, e che vi fosse salutata; e fossero condannati alle fiamme tutti gli scritti composti contra le sante immagini (8). Il che fu accordato dal Concilio. Poi terminò la quinta sessione con molte acclamazioni, secondo il costume.

XXXVI. Fu la sesta tenuta sei giorni dopo, cioè nel sesto giorno di Ottobre; e si spese tutta intera a leggere la confutazione della diffinizione di fede del falso Concilio degl' Iconoclasti, tenuto a Costantinopoli l' anno 754. Era divisa in sei tomi. Giovanni Diacono della Chiesa di Costantinopoli cominciò a leggerla. Epifanio Diacono continovò, ed il testo del falso Concilio era letto da Gregorio Vescovo di Neocesarea, uno di quelli che vi aveano preseduto. Sopra il titolo che dicea (9); Definizione del Santo e gran Concilio settimo ecumenico. Dice la confutazione: come sarà esso un Concilio Ecumenico, che non fu nè ricevuto, nè approvato, ma anatematizzato da' Vescovi delle altre Chiese? non vi concorse il Papa di Roma, nè i Vescovi, che sono appresso di lui; nè per mezzo di Legati, o di una lettera circolare, secondo l' uso de' Concilj? che non ebbe il consentimento de' Patriarchi di Oriente, di Alessandria, di Antiochia, di Gerusalemme, nè de' Vescovi loro dipendenti?

Anno di G.C. 787.

Sesta sessione. Confutazione del Concilio di Costantinopoli.

Il falso Concilio dice, che G.C. ci ha liberati dalla Idolatria, e c' insegnò l' adorazione in ispirito e in verità. A che si risponde: Come dunque quelli, che credono in lui, sono ricaduti nella Idolatria (10)? La Scrittura c' insegna, che il suo Regno è eterno (11). Non è di lui, come de' Re della terra, che ora sono vittoriosi, ora vinti. Dura eterna la sua vittoria (12). I doni di Dio non patiscono pentimento: vale a dire, che non si può accusare d' Idolatria la intera Chiesa, senza fare ingiuria a G.C. Il Concilio di Costantinopoli dice, che i sei Concilj ecumenici mantennero la bellezza della Chiesa nella sua integrità. Il Concilio di Nicea risponde: dal Concilio ecumenico, fino al conciliabolo contra le immagini, non vi sono altro che settant' anni. Chiara cosa è dunque, che l' uso delle immagini non venne introdotto in questo intervallo. E' più antico del sesto Concilio; e se vuol dirsi il vero, cominciò con la predicazione degli Apostoli, come si vede cogli

(1) P. 378. (2) Evag. 4. hist. c. 26. (3) P. 382. (4) P. 383. (5) P. 386. (6) Sup. lib. 41. n. 42. (7) P. 387. (8) P. 390. (9) P. 395. (10) P. 402. (11) P. 403. (12) Rom. 11. 29.

ANNO DI G.C. 787.

gli occhi, dalle Chiese fabbricate in ciascun luogo (1); e come ne fanno testimonianza i Padri e gli Storici. Riferisce poi il Canone del Concilio di Trullo (2), intorno alla pittura dell'Agnello di Dio, riguardando questo Concilio come una continovazione del sesto.

Il Concilio di Costantinopoli dice: Erano i Cristiani ricaduti insensibilmente nell'Idolatria: Dio inspirò i nostri fedeli Imperatori, imitatori degli Apostoli (3), per la nostra perfezione, per la nostra instruzione, e per distruggere le fortezze del Demonio. Il Concilio di Nicea fa osservare questa empia adulazione (4); e dice, che questi Vescovi raccolti in Costantinopoli deggiono ammaestrare, e perfezionare gli altri (5); imperocchè erano essi i depositarj della tradizione (6). E parlando del sesto Concilio, il falso Concilio di Costantinopoli, e il secondo Concilio di Nicea (7) citano sempre Papa Onorio tra quelli, che vi furono condannati, senza che i Legati del Papa, che v'erano presenti, se ne dolessero. Il che basterà che io abbia qui notato una volta per sempre.

La confutazione dimostra poi, che il Concilio di Costantinopoli si contraddice nel fatto delle immagini di Gesu-Cristo (8), accusando i Cattolici, che stabilissero ad un tratto le due eresie di Nestorio, e di Eutichete (9), il che è impossibile, essendo esse diametralmente opposte. Si risponde a' loro sofismi, dicendo, che si dipinge Gesu-Cristo secondo la natura, per cui era egli visibile; e che l'immagine non ha altro che il suo nome, e non la sua sostanza (10). Ma noi per questo non dividiamo le due nature; mentre che l'immagine della umanità ci ricorda la idea di Gesu-Cristo intero (11), cioè del Verbo Incarnato, come l'immagine di un uomo ordinario desta l'idea della sua anima con quella del suo corpo.

XXXVII. In quanto all'obbiezione tratta dalla Eucaristia, che il Concilio di Costantinopoli diceva, essere la sola immagine permessa da Gesu-Cristo (12); ecco come vi risponde il Concilio di Nicea. Niun Apostolo o Padre disse, che il Sagrifizio non sanguinolento fosse l'immagine del Corpo di Gesu-Cristo; imperocchè questo non è quello, che avevano imparato da lui (13): Egli non disse già loro: Prendete, mangiate l'immagine del mio Corpo; ma prendete, e mangiate, questo è il mio Corpo. Certa cosa è dunque, che nè il Signore, nè gli Apostoli, nè i Padri hanno mai detto, che il Sagrifizio non sanguinolento offerto dal Sacerdote fosse un'immagine; ma il Corpo medesimo, ed il Sangue medesimo. E' vero che avanti della consagrazione alcuni Padri hanno chiamato i doni antitipi; come Santo Eustazio il poderoso avversario degli Ariani, e San Basilio; ma dopo la consagrazione li nominano, essi sono, e propriamente si credono il Corpo e il Sangue di Gesu-Cristo. All'opposto questi valenti uomini, cioè gl'Iconoclasti, volendo abolire le sante immagini, introdussero un'altra immagine, che non è un'immagine, ma il Corpo e il Sangue; in che dimostrano ancora più empietà, che ignoranza. Quindi abbandonando la menzogna, si avvicinano un poco alla verità, dicendo, ch'è un Corpo divino; e per modo sono essi conturbati dall'incertezza delle loro opinioni, che dicono, ora che il Santo Sagrifizio è l'immagine del Corpo di Gesu-Cristo, ora ch'è esso il Corpo per instituzione.

Obbiezione dell'Eucaristia.

Quel che dice qui la confutazione del falso Concilio, che niuno de' Padri ha mai dato all'Eucaristia il nome d'immagine, debbe intendersi di una immagine ordinaria, che rappresenti solo l'originale, senza contenerlo; imperocchè era insorta quistione di tali immagini con gl'Iconoclasti. Ma non si può negare dall'altro canto, che i Padri Latini non dicano alcuna volta, che l'Eucaristia è la figura, o il segno del Corpo di Gesu-Cristo, come noi la chiamiamo comunemente il Santo Sagramento; e che i Padri Greci non la chiamino alcuna volta, Tipo, o Antitipo,

(1) P.46. (2) P. 406. Can.82. (3) P.411. (4) P.414. (5) P.414. (6) P.423. (7) P. 422 (8) P. 430. F. (9) P.435. E. (10) P. 439. (11) P. 427. E. (12) Sup. lib. 43. n. 7. (13) P. 447. p. 450.

po, anche dopo la consagrazione; solamente io non so, che alcuno de' Greci abbia chiamata l'Eucaristia, *Eicon* (1), nè alcuno de' Latini *Imago*. Ma quando i Padri di Nicea non avessero anche messa grande attenzione a questi passi degli antichi (2), sempre è fatto evidente, che credeano che l'Eucaristia fosse il proprio e vero Corpo di Gesu-Cristo, e che non accusavano punto gl' Iconoclasti di avere una credenza contraria.

Il Concilio di Costantinopoli per provare che le immagini non sono di Apostolica tradizione (3), dice che non hanno esse veruna orazione o consagrazione, ma restano tali, quali vengono fatte dal pittore. Il Concilio di Nicea non nega questo fatto (4), ma sostiene che fra noi molte cose sono sante per lo solo nome loro, senz'altra consagrazione. Ne dà per esempio la figura della Croce; che non tralasciamo noi di adorare, il cui segno si fa sopra la nostra fronte o nell' aria, per discacciare i demonj. Così noi onoriamo le immagini per motivo del nome loro, e per quello, che rappresentano. Crediamo noi di ricevere qualche santificazione, baciando i sagri vasi, quantunque non abbiano avuta veruna benedizione. Nè pure al presente vi ha nell' Eucologia de' Greci nè orazioni, nè benedizioni per le croci, per le immagini, e per li sagri vasi.

Rispondono poi i Vescovi di Nicea a' passi della Scrittura, e de' Padri, opposti da quelli di Costantinopoli; ma principalmente insistono sopra la tradizione, e l'infallibilità della Chiesa. Rispondendo al Decreto del Concilio di Costantinopoli, ne dimostrano la contraddizione in questo, che avendo condannate generalmente le immagini delle Chiese, le lasciano poi stare sopra i vasi, e sopra gli ornamenti, proibendo che fossero levate via, per convertirgli in usi profani. Finalmente rispondendo all' anatema contra Germano, Giorgio, e Mansour, fanno l'elogio di questi tre gran personaggi, San Germano Patriarca di Costantinopoli, San Giorgio di Cipro, e S. Giovanni Damasceno.

ANNO DI G.C. 787. Settima Sessione. Definizione della fede.

XXXVIII. La settima Sessione del Concilio di Nicea fu tenuta otto giorni dopo la precedente, nel tredicesimo giorno di Ottobre 787. Teodoro Vescovo di Tauriana in Sicilia lesse la definizione della fede del Concilio in questi termini (5). Avendo usata ogni possibile attenzione ed esattezza, decidiamo che le sante Immagini (6), sieno di colore, di varj pezzi, o di qualunque altra materia convenevole, saranno esposte, come la figura della Croce, tanto nelle Chiese, e messe sopra i vasi, e le sagre vesti, sopra le muraglie, e le panche, che nelle case, e nelle vie: cioè l'immagine di nostro Signor Gesu-Cristo, della Santa sua Madre, degli Angeli, e di tutt'i Santi; imperocchè quanto più spesso sono veduti nelle immagini loro, tanto più quelli, che le riguardano si sentono eccitati alla ricordanza, e all' affetto degli originali. Debbono salutarsi queste immagini, e si debbe usar loro l'adorazione di onore, non la vera latria, che domanda la nostra fede, e che si conviene solo alla natura divina. Ma queste immagini avranno l'incenso, e la illuminazione, come si fa alla Croce, a' Vangeli, e altre cose sagre; il tutto secondo il pio costume degli antichi. Imperocchè l'onore delle immagini passa all' originale, e colui che adora l'immagine, adora il soggetto da essa rappresentato. Tal'è la dottrina de' santi Padri, e la tradizione della Chiesa Cattolica. Noi seguitiamo così il precetto di San Paolo, attenendoci alle tradizioni (7), che abbiamo noi ricevute. Quelli dunque, che osano pensare, e insegnare altrimenti, che come gli Eretici aboliscono le tradizioni della Chiesa, che introducono delle novità, che levano alcuna cosa di quel che si conserva nella Chiesa, il Vangelo, la Croce, le immagini, o le reliquie de' Santi, che profanano i sagri vasi, o i venerabili Monisteri, ordiniamo che sieno deposti, se sono Vescovi o Cherici, e scomunicati, se sono Monaci o Laici.

Questo Decreto fu soscritto da' Legati (8), e da tutt' i Vescovi, in nu-

(1) Perron. *Euchar. lib.* 2. *p.* 648. (2) Perpetuit. *lib.* 7. *c.* 7. (3) P. 451. (4) P. 454. (5) P. 543. (6) P. 555. *D.* (7) 2. Thess. 22. 14. *p.* 558. (8) *P.* 575.

Anno di G.C. 787.

numero di trecento e cinque; compresi alcuni Sacerdoti e Diaconi, per li Vescovi assenti. Il Concilio dimostrò ancora il suo consentimento per mezzo di molte acclamazioni; terminate le quali anatematizzò il Concilio di Costantinopoli contra le immagini, ed alcune persone in particolare, cioè Teodosio Vescovo di Efeso, Sisinnio soprannomato Pastilla, Basilio Tricacabo, Anastagio, Costantino, e Niceta Patriarchi di Costantinopoli, Teodoro, Antonio e Giovanni (1); Teodoro di Siracusa soprannomato Critino, Giovanni di Nicomedia, e Costantino di Nacolia eresiarchi. All' opposto si gridò eterna memoria a S. Germano di Costantinopoli, a San Giovanni Damasceno, a S. Giorgio di Cipro, stati anatematizzati dal falso Concilio.

Poi si scrissero due lettere in nome di Tarasio, e di tutto il Concilio, l'una all' Imperatore, e a sua Madre, e l'altra al Clero di Costantinopoli, per avvisarlo di quanto era occorso. Nella lettera all' Imperatore (2) si spiega così la parola di adorazione. Adorare, e salutare sono la stessa cosa; in Greco *Proskynein* e *Aspazestai*. Imperocchè nell' antico Greco, *Kynein* significa salutare o baciare, e la proposizione *pros* nota una più forte affezione. Noi troviamo la medesima espressione nella Scrittura Santa. Vi si dice, che Davide si prostrò con la faccia a terra, adorò tre volte Gionata e lo baciò (3). San Paolo dice, che Giacobbe adorò la cima dello scettro di Giosesso (4). Così San Gregorio il Teologo dice: Onorate Betlemme, e adorate il Presepio (5). Così quando noi salutiamo la Croce, cantiamo: Noi adoriamo la Croce, Signore, e noi adoriamo la lancia, che trafisse il vostro costato; il che non è altro precisamente che un saluto, come si vede dal toccarli, che facciamo con le nostre labbra. Che se nella Scrittura si ritrova spesso l'adorazione, e ne' Padri il culto di latria in ispirito, ciò nasce dall'avere questa parola più significati; imperocchè v' è un' adorazione mescolata di onore, di amore, e di timore, come quando noi adoriamo Vostra Maestà. Parlano all' Imperatore. Ve ne ha una di solo timore, come quando Giacobbe adorò Esau (6). Ve ne ha una di rendimento di grazie, come quando Abramo adorò i figliuoli di Heth (7); in occasione della sepoltura di Sara. Per questo volendo la Scrittura ammaestrarci, dice (8): Tu adorerai il tuo Signor Dio, e servirai a lui solo; essa mette l'adorazione indefinitamente, come un termine equivoco, che può convenire ad altri; ma ristringe a lui solo il servigio *Latreian*, che noi rendiamo a lui solo. A questa lettera s'erano aggiunti alcuni passi de' Padri.

Ultima Sessione dinanzi a Costantino, ed Irene.

XXXIX. Avendola ricevuta, l'Imperatore e la Imperatrice scrissero al Patriarca Tarasio di condurre tutt'i Vescovi a Costantinopoli; e giunti che furono, destinò l'Imperatrice un giorno, in cui si raccogliessero, per intervenirvi ella medesima (9), cioè nel dì ventesimoterzo di Ottobre del medesimo anno 787. Fu questa dunque l'ottava ed ultima Sessione del Concilio, tenuta in Costantinopoli nel Palagio di Magnaura. Si assise l'Imperatrice nel primo luogo coll' Imperator suo figliuolo. Essi invitarono il Patriarca a parlare il primo (10); parlarono essi medesimi, ed i Vescovi risposero loro con grandi acclamazioni. Poi l'Imperatore e l'Imperatrice fecero leggere la definizione del Concilio, e domandarono s'era stata pubblicata coll' assenso di tutti. Fecero di ciò testimonianza con molte acclamazioni, ripetendo gli anatemi contra i principali Iconoclasti (11). Il Patriarca presentò all' Imperatore e all' Imperatrice il libro, contenente la definizione del Concilio, pregandogli a soscriverla. L'Imperatrice Irene fu la prima a riceverlo, e dopo soscritto, lo porse all' Imperatore Costantino suo figliuolo, che fece lo stesso. Poi restituirono il libro al Patriarca, per mano del Patricio Staurazio. Fecero poi leggere i passi de' Padri, letti in Nicea, ed inseriti nella quarta sessione; cioè il panegirico di San Me-

(1) P.578. (2) P.782.C. (3) 1.Reg.20. (4) Hebr.11.21. (5) P.583. (6) Genes.30.3. (7) Gen.22.7. (8) Deut.6.13.10.20 Luc.4.8. (9) P. 590. (10) P.591. D. (11) P. 594.

Melezio, fatto da San Giangrisostomo; il panegirico di Santa Eufemia, fatto da Santo Asterio di Amasea, il Trattato di Giovanni di Tessalonica contra i Pagani, la lettera di San Simeone Stilita all' Imperatore Giustino, la lettera di S. Nilo a Olimpiodoro, e il Canone ventesimottavo del sesto Concilio. Di qua si veggono i passi creduti i più concludenti contra gl' Iconoclasti. Quest' Assemblea si tenne pubblicamente, ed era la sala, dove si fece, ripiena di popolo, e di genti militari. Dopo le letture, tutti gli astanti si mostrarono commossi, e persuasi della verità, ed i Vescovi fecero molte acclamazioni, accompagnate da quelle del popolo. L'Imperatrice usò loro alcuni atti di gran liberalità, rimandandogli alle lor case. In tal modo terminò il Concilio, ch' è il secondo di Nicea, ed il settimo Ecumenico. I Greci ne fanno memoria nel loro Menologio, nel giorno duodecimo di Ottobre.

Canoni del settimo Concilio.

XL. Questo Concilio fece ventidue Canoni; il primo de' quali raccomanda l'osservanza di tutti gli antichi; cioè de' Canoni degli Apostoli, di quelli de' sei Concilj generali, de' Concilj particolari, e de' Padri. Quegli, ch'è ordinato Vescovo (1), debbe assolutamente sapere il Salterio, e debbe il Metropolitano esaminarlo esattamente per vedere, se vale a leggere i Canoni, e la Scrittura Santa con applicazione, e di conformarvi la sua vita, e quali ammaestramenti sia per dare al suo popolo. Questo, perchè la persecuzione degl' Iconoclasti aveva obbligati i migliori Cristiani a celarsi, e a ritirarsi in lontani luoghi (2), ond' erano divenuti rustici, ed era stata tolta loro la comodità di studiare. Così il Concilio si contentò che sapessero essi quel che più importava, e fossero disposti ad ammaestrarsi (3). L'esame, con cui si dà principio alla ceremonia dell' ordinazione de' Vescovi, pare un avanzo di questa disciplina.

Ogni elezione di Vescovo, di Sacerdote, o di Diacono fatta per autorità del Magistrato, sarà nulla, secondo i Canoni. E' proibito a' Vescovi sotto qualunque pretesto di esigere (4) oro, argento, od' altra cosa che sia, da' Vescovi, da' Cherici, da' Monaci, da' loro dipendenti; d'interdire alcuno dalle sue funzioni per passione, o di chiudere una Chiesa, e d' interdirvi l' offizio, esercitando la sua collera sopra le cose insensibili. Altrimenti sarà trattato, com' egli tratta gli altri. Pare che il Concilio qui condanni assolutamente gl' interdetti locali; di che abbiamo noi veduti gli esempj in Occidente (5). Avendo alcuni Ecclesiastici usate alcune liberalità alla Chiesa, per motivo della loro ordinazione, si prendeva occasione di dispregiar quelli, ch' erano stati ordinati per lo loro solo merito, senza dar cosa alcuna. Il Concilio ridusse quest' insolenti all' ultimo grado del loro ordine, e in caso di recidiva, li minaccia di maggior pena. Nel medesimo tempo rinnova i Canoni contra la Simonia. Esso conferma pure (6) quelli, che commettono che s' abbiano a tenere ciascun anno i Concilj Provinciali, e scomunica i Magistrati, che lo impediranno. Proibisce al Metropolitano di domandare a' Vescovi, che intervengono al Concilio, un cavallo o altra cosa del loro equipaggio.

Dispregiando gl' Iconoclasti le tradizioni, ed essendo nemici delle reliquie (7), non ne metteano nelle nuove Chiese; onde il Concilio ordina, che ne sieno messe nelle Chiese, dove non ne fossero, con le solite orazioni; e proibisce a' Vescovi sotto pena di deposizione di consagrare veruna Chiesa senza reliquie. Tutt' i libri degl' Iconoclasti saranno portati al palagio Vescovile di Costantinopoli (8), per esservi custoditi con gli altri libri degli Eretici; e si vieta a ciascuno di asconderli, sotto pena di deposizione, o di scomunica.

Molti Cherici vagabondi (9) andavano a Costantinopoli, si allogavano appresso a' Grandi, e diceano la Messa ne' loro Oratorj. Proibisce il Concilio, che sieno accettati in luogo, o casa veruna, senza la permissione del loro Vescovo, e del Patriarca di Costan-

(1) To. 7. Conc. p. 595. c. 2. (2) Bals. hic. (3) C. 3. (4) C. 4. (5) Sup. lib. 34. n. 53. Can. 5. & ib. Bals. (6) C. 6. (7) C. 7. (8) C. 9. (9) C. 10.

ANNO DI G.C. 787.

stantinopoli. E quelli, che hanno permissione di stare appresso de' Grandi, non deggiono caricarsi di affari temporali (1), ma dell'instruzione de' fanciulli, o de' domestici, per leggere loro la Scrittura Santa. E' proibito di leggere nella Chiesa sopra la Tribuna, senz' avere avuta la imposizione delle mani del Vescovo; cioè l'ordine di Lettore; quantunque si avesse avuta la tonsura. Lo stesso è ordinato a' Monaci; ma può l'Abate ordinare un Lettore nel suo Monistero, purchè sia egli Sacerdote, ed abbia ricevuta dal Vescovo l'imposizione delle mani, come Abate. I Corevescovi possono ancora ordinare de' Lettori con permissione del Vescovo (2). Un Cherico non sarà ascritto a due Chiese; ma colui, che non ha di che vivere, dee scegliere una professione, che agevoli il suo mantenimento. Questo regolamento è per Costantinopoli. In Campagna si potrà permettere il servire a due Chiese, per la scarsezza degli uomini. Ogni Chiesa avrà il suo Economo. Se alcuna n'è senza (3), il Metropolitano ne darà a' Vescovi, e il Patriarca a' Metropolitani.

Gl' Iconoclasti odiavano i Monaci a segno di schernire tutti quelli, che si vestivano modestamente. Il che introduceva il lusso nel Clero. Proibisce dunque il Concilio a tutt'i Cherici gli abiti magnifici (4), i drappi di seta rigati, le orlature di varj colori, e l'uso degli olj profumati. Si ordina che sia fatta la restituzione delle case Vescovili (5), e de' Monisteri, che dagl' Iconoclasti erano stati convertiti in usi profani. E' proibita la Simonia per ricevere le persone ne' Monisteri (6), come per le ordinazioni, sotto pena di deposizione per l'Abate Cherico; e per l'Abadessa, o l'Abate laico, d'essere scacciati, e messi in un altro Monistero. Ma quello, che i parenti danno per dote, o che portano i Religiosi de' loro proprj beni, resterà al Monistero; o vi rimanga il Monaco, o n'esca fuori; quando non sia per difetto del Superiore (7). Il Concilio non proibisce dunque assolutamente i presenti all' entrare in Religione; ma solamente i contratti Simoniaci. I Monisteri doppj di uomini e di donne sono proibiti nell'avvenire; ma quelli, che sono di già fondati, sussisteranno, secondo la regola di San Basilio. Si vieta a' Monaci di dormire ne' Monisteri delle donne (8), ed il mangiare con una Religiosa, o con alcuna donna, senza gran necessità.

Certi Giudei faceano mostra di convertirsi, e in segreto s'attenevano al Giudaismo. Proibisce il Concilio (9), che sieno ricevuti alla comunione, o all' orazione, e che sieno ricevuti in Chiesa, o battezzino i loro figliuoli, o possano comperare schiavi; si debbe intendere schiavi Cristiani (10). Questo è quel che pare di più notabile ne' Canoni del settimo Concilio.

Il Patriarca Tarasio scrisse al Papa (11), per rendergli conto di quel che s'era fatto, e dirgli principalmente, che la sua lettera v'era stata approvata. Fa testimonianza, che Costantino ed Irene (12), ristabilirono per tutto le sante immagini, nelle Chiese, e ne' loro Palagi. Tarasio attese con gran cura, dopo il Concilio, ad abolire la Simonia; e ne scrisse a Papa Adriano una lettera particolare, in cui dice, che ne risulta gran gloria dal conservare la purità del Sacerdozio; cioè che la Chiesa Romana era salva da questo rimprovero (13). Scrisse in tal proposito ad un Abate chiamato Giovanni, e dimostra che i Monaci erano stati quelli, che si dolsero al Concilio, che la maggior parte de' Vescovi venivano ordinati per Simonia. Il che è stato forse il motivo de' Canoni usciti contra questo abuso.

Essendo di ritorno i Legati di Papa Adriano a Roma (14), vi portarono un originale Greco degli Atti del Concilio, fatti tradurre in Latino dal Papa, e riporre nella sua biblioteca. Ma questa versione era talmente parola per parola (15), che riusciva appena intelligibile; e niuno si degnava di trascriverla, nè quasi di leggerla.

Que-

(1) C. 14. (2) C. 15. (3) C. 11. (4) C. 16. (5) C. 13. (6) C. 19. (7) C. 20. (8) C. 22. (9) C. 8. (10) *V. Th. Balf.* (11) *Tom. 7. Conc. p.* 523. (12) Vita ap. Boll. 25. *Feb. to.* 5. & 7. Conc. *p.* 630. (13) P. 639. D. (14) *Anast. in Had.* (15) *Id. praef. in 7. Syn.*

Questo costrinse Anastagio Bibliotecario a farne una traduzione nuova, quasi cent' anni dopo. Abbiamo noi questa versione di Anastagio, ed un'altra antica più imperfetta della sua, ma migliore della prima.

Concilio di Calcut.

XLI. Avea Papa Adriano mandati due Legati in Inghilterra, Gregorio Vescovo di Ostia e Teofilatto Vescovo di Todi. Passando per Francia (1) il Re Carlo, in considerazione del Papa, diede loro Vigodo Sacerdote ed Abate, perchè gli accompagnasse nel loro viaggio. Giunti che vi furono, vennero prima accolti da Giamberto Vescovo di Cantorberì. Di qua passarono alla Corte d'Offa, Re de' Merciani, al quale consegnarono le lettere del Papa, come fecero a Cuniulfo, Re di Ouessex, che andò nel medesimo luogo. Per consiglio di questi Re, de' Vescovi, e de' Signori, i Legati si divisero. Teofilatto si prese l'incarico di visitare i Merciani, ed i vicini paesi; Gregorio con l'Abate Vigodo andò in Nortumbria al Re Elfuoldo, e ad Enbaldo Arcivescovo di Yorc. Perchè il Re dimorava in un luogo troppo lontano verso Settentrione, l'Arcivescovo mandò genti ad avvisarlo dell'arrivo de' Legati. Tosto destinò egli con gran piacere il giorno per lo Concilio, ed il luogo, chiamato Calcut, e vi andò egli medesimo con tutt'i Vescovi, e Signori.

Vi si fecero venti Canoni, il primo de' quali raccomanda la fede di Nicea, e de' sei Concilj generali: nulla sapeano del settimo. Si proibisce di battezzare fuori del tempo stabilito da' Canoni (2), cioè nella Pasqua, senza gran necessità. Si vieta a' Ministri dell' altare di offiziare a gambe nude, o di offerire il Santo Sagrifizio in calici, o in patene di corno (3). Saranno i Re eletti da' Vescovi, e da' Signori, e saranno nati di legittimo matrimonio, ed è proibito di attentare contra la loro vita (4). In generale i bastardi sono esclusi da ogni legittima eredità (5). Serviva questo Decreto a reprimere le illecite congiunzioni, e in ciò concorrea l'autorità temporale. Si proibiscono tutti gli avanzi delle pagane superstizioni, come gli augurj, le divinazioni, gl' incantesimi, le sorti per giudicar delle liti (6); ed anche alcuni costumi per se indifferenti, come di tingersi, o di pungersi la pelle a guisa de' Pitti, di sfigurare i cavalli, fendendo loro le narici, tagliando loro gli orecchi, o la coda; e mangiarsi le carni loro. Proibisce d'imporre alle Chiese (7) maggiori tributi, che non permette la legge Romana, ed il costume de' Principi pii.

Avendo i Legati proposti questi Canoni nel Concilio, furono approvati e soscritti col segno della Croce, prima dal Re Elfuoldo, poi dall'Arcivescovo Enbaldo, quattro altri Vescovi, e i Deputati di un assente; da due Duchi, e da due Abati; promettendo tutti di osservargli inviolabilmente. Indi i Legati insieme co' Deputati del Re di Nortumbria, e dell'Arcivescovo di Yorc andarono al Concilio de' Merciani; non si dice in qual luogo; dove si ritrovarono il Re Offa, co' Signori, e Giamberto Arcivescovo di Cantorberì, con gli altri Vescovi del paese. Vi si lessero gli stessi Canoni, e gli spiegarono dal Latino in lingua Teutonica, perchè fossero da tutti intesi. Promisero tutti di osservargli, e gli soscrissero: prima l'Arcivescovo Giamberto, poi il Re Offa, tredici Vescovi, quattro Abati, tre Duchi, e un Conte. In tal modo questi due Concilj valsero per un Concilio generale di tutta l'Inghilterra. I Legati ne resero conto a Papa Adriano, con una lettera, in cui s'inserirono i Canoni. Vi dicono che da Santo Agostino in poi non furono mandati in Inghilterra Vescovi Romani altri ch'essi. Questo fa conoscere, che non aveano cognizione della missione di San Teodoro (8).

Terzo viaggio di Carlo a Roma.

XLII. Frattanto il Re Carlo era venuto per la terza volta in Italia, dove avea passato il verno (9). Da Roma andò a Capua, per ridurre alla sua ubbidienza Arigiso Duca di Benevento, e venne seco a componimento, volendo evitare la rovina de' Vescovadi,

(1) *Tom.6.Conc. p.1861.* (2) C.2. (3) C.10. (4) C.12. (5) C.16. (6) C.13.19. (7) C.14. (8) *Sup.lib.* 39. *n.*43. (9) Ann.Loisel.786.

ANNO DI G.C. 787.

vadi, e de' Monisteri. In questo suo viaggio (1), accordò alcuni privilegj a molte Chiese, cioè al Monistero di San Vincenzo vicino a Volturno, a quello di Monte Casino, ed alla Cattedrale di Benevento. Ritornò a Roma, e vi celebrò la Pasqua, che fu nell'ottavo giorno di Aprile in quest' anno 787. Egli aggiunse alla donazione fatta al Papa (2), le Città che avea per lo appunto prese al Duca di Benevento? cioè Sora, Arce, Aquino, Arpi, Teano, e Capua.

Tassilone Duca di Baviera mandò a Roma un Vescovo, ed un Abate, pregando il Papa, che facesse la sua pace col Re (3), giustamente irritato contra di lui. Il Re ad instanza del Papa vi si arrese. Ma gli Ambasciatori di Tassilone dichiararono, che non aveano facoltà di regolare le condizioni del Trattato. Il Papa mal contento di questo procedere, fulminò anatema a Tassilone, e a' suoi complici, se non mantenevano il dato giuramento al Re; e dichiarò che in tal caso il Re e la sua armata non sarebbero colpevoli di verun peccato, per gli omicidj, gl'incendj, e gli altri mali, che ne accadessero in Baviera. Questa è la prima volta, che io abbia osservato, che un Papa giudicasse intorno alla giustizia di una guerra.

Nelle feste di Pasqua insorse una disputa tra i Cantori Romani, ed i Cantori della Gallia (4). Pretendeano questi che il loro canto fosse più bello. Sostenevano i Romani, che l'avevano essi conservato in quella maniera, che fu da San Gregorio insegnato; e che i Galli l'aveano corrotto. La disputa fu portata dinanzi al Re. I Galli insuperbiti dalla sua protezione, caricarono d'ingiurie i Romani; i quali all'apposto fidandosi nella propria capacità, e nell'autorità di San Gregorio, li trattarono da ignoranti, e incivili. La disputa non terminava; il Re disse a' suoi Cantori: Ditemi un poco, cosa è più puro, il fonte, o il rivolo? Convennero essi, che il fonte era più puro. Egli ripigliò: Ritornate dunque al fonte di San Gregorio; poichè è chiaro, che voi avete corrotto il canto Ecclesiastico. Allora domandò egli de' Cantori al Papa, che gli diede Teodoro, e Benedetto, con gli Antifonarj di San Gregorio, che Papa Adriano medesimo avea notati alla Romana. Di quà si vede, che sin da quel tempo v'erano note per lo canto. Essendo il Re di ritorno in Francia, pose un di questi Cantori a Mets per l'Austrasia, e l'altro a Soissons per la Neustria; ordinando che in tutte le Città della Francia i maestri di canto divenissero loro discepoli; e dessero loro a correggere gli Antifonarj, che ciascuno avea guastati a sua fantasia. Così tutt'i Cantori Francesi impararono la nota Romana, che si è poi chiamata nota Francese; se non che l'asprezza del loro gozzo, e la loro barbara pronunzia, non permettea loro, ch' esprimessero bene il trillo, i passaggi, e le finezze del canto. La scuola di Mets fu la più celebre, e tanto superiore alle altre scuole delle Gallie, quanto quella di Roma era superiore ad essa. I Cantori Romani insegnarono parimente a' Francesi a suonare gli organi.

Il Re Carlo condusse parimente da Roma alcuni maestri di Grammatica, e di Aritmetica, e da per tutto stabilì scuole. Egli ne aveva una nel suo palagio, cioè nel suo seguito, in molte Cattedrali, in molti Monisteri. La più celebre era allora quella di Fulda, come si vede da una lettera di Carlo a Laugulfo, che n'era Abate (5), dove parla così (6): Noi stimiamo util cosa, che ne' Vescovadi, e ne' Monisteri del nostro dominio, oltre alla regolarità de' costumi, s'insegnino anche le scienze a coloro, che ne sono capaci; imperocchè abbiamo ricevute lettere in questi ultimi anni da molti Monisteri, scritte con buon senso; ma con istile assai goffo; il che ci ha fatto temere, che questa ignoranza possa impedire l'intelligenza delle Sagre Scritture. Per ciò vi esortiamo ad applicarvi allo studio, e a scegliere delle per-

(1) Lauresch. ap. Coint. an. 787. (2) Don. Lud. an. 787. (3) Ann. Loisel. 787. (4) Vita per Mon. Engol. an. 787. (5) To. 6. Conc. p. 1779. (6) Capit. to. 1. p. 202.

persone atte ad instruire altrui. La medesima lettera fu mandata a' Metropolitani, perchè la mandassero a tutt'i Vescovi loro suffraganei (1), ed a tutt' i Monisteri. Carlo fece parimente correggere i libri del vecchio, e del nuovo Testamento, alterato dall' ignoranza de' copisti; e fece fare da Paolo Diacono una raccolta in due volumi di Omelie de' Padri scelte, per le lezioni degli offizj notturni, e le indirizzò a' Lettori di tutte le Chiese.

Paolo Diacono.

XLIII. Paolo Diacono di Aquileja era un de' più dotti uomini di quel tempo. Era di nazione Lombardo, e figliuolo di Varnefrido, il cui nome aveva ancor egli. Essendo nella sua fanciullezza ammaestrato nelle arti liberali, fu Segretario del Re Didier, ed avuto in gran considerazione alla sua Corte (2). Dopo la decadenza di Didier, fu tenuto dal Re Carlo appresso di lui (3) pel suo merito, e gli portò molto affetto. Ma alcuni anni dopo venne accusato da certi invidiosi, che avesse congiurato contra Carlo, il quale lo relegò in un' Isola delle costiere d' Italia. Dopo esservi dimorato alcuni anni, si salvò, e andò a Benevento, dove fu bene accolto dal Duca Arigiso, e da Adelperga sua moglie, figliuola del Re Didier. Ad instanza di questa Principessa seguitò egli il compendio della Storia Romana di Eutropio, da Giuliano l'Apostata fino a Giustiniano. Dopo la morte del Duca Arigiso (4), occorsa in questo medesimo anno 787. si ritirò a Monte Casino, abbracciando la vita Monastica, sotto l'Abate Teodemaro, a' cui preghi compose una spiegazione della regola di San Benedetto. Avendo saputo il Re Carlo il suo ritiro in questo Monistero, se ne rallegrò con una lettera in versi latini, alla quale rispose Paolo nel modo medesimo. Prima del suo esilio, compose la Storia de' Vescovi di Mets, ad instanza del Vescovo Enguerrano. Ma la più famosa delle sue Opere è la Storia de' Lombardi, dalla loro origine fino al suo tempo, cioè fino alla morte del Re Luitprando (5).

Anno di G.C. 788. Fine di S. Villeado.

XLIV. Essendo il Re Carlo di ritorno a Vormes, e veggendo la Sassonia in pacifico stato, volle stabilirvi de' nuovi Vescovi. Fondò egli in Vestfalia la Chiesa di Osnabruc, il cui primo Vescovo fu Viho, discepolo di San Bonifacio, ordinato l' an. 788. (6). Al di là fu messo San Villeado, che avea già il nome di Vescovo, perchè governava da sette anni una grand' estension di paese. Venne consagrato il giorno tredicesimo di Luglio nel medesimo anno 787. Gli diedero per Diocesi molti paesi, compresa la Frigia Orientale, ed una parte della Sassonia: e la sua Sede fu a Brema, capitale della Provincia di Vigmodo, oltra il Vesero (7). Nel seguente anno 788. ventunesimo del regno di Carlo (8), diede delle lettere a questa Chiesa, dove dice, che in grazia della conversione de' Sassoni, li disobbliga dal tributo annuale, che gli dovevano, a condizione di pagare a Gesu-Cristo, ed a' suoi Sacerdoti la decima di tutta la loro raccolta, e de' loro bestiami. Così, aggiunge egli, riducendo tutto il loro paese a provincia, secondo l' antico uso de' Romani, e dividendola a' Vescovi, abbiamo offerto a Gesu-Cristo in rendimento di grazie, ed a San Pietro la parte Settentrionale, che abbonda in pesce, ed è atta a pascere bestiami; e vi abbiamo stabilita una Chiesa, e una Cattedra Vescovile nel luogo chiamato Bremone. Abbiamo soggettati a questa Diocesi dieci cantoni, i cui nomi, e le divisioni antiche abbiamo mutati, e ridotti a due Provincie chiamate Vigmodo, e Lorgoe. Per la construzione di questa Chiesa abbiamo date settanta masserie co' loro abitanti, oltre alle decime di tutta la Provincia. In oltre per ordine di Papa Adriano, e per consiglio di Lullo Vescovo di Magonza, e degli altri Vescovi, ch'erano presenti, abbiamo affidata la Chiesa di Brema a Villeado, uomo di santa vita, avendolo fatto consagrar Vescovo, per istabilire questa nuova

(1) *Ibid. p.* 203. (2) Chr. Cass. *lib.* 1. *c.* 15. (3) *Sup. n.* 5. (4) Anfrag. *to.* 2. Duchesn *p.* 23.
(5) *Hist. Long. lib.* 6. *c.* 16. (6) Vita S. Vil. *c.* 8. *to.* 4. Act. SS. Ben. *p.* 409. *Sup. n.* 15.
(7) Adam. *hist. lib.* 1. *cap.* 10. (8) Mabill. *to.* 4. Act *p.* 402.

Anno di G.C. 788.

Chiesa, secondo l' ordine Canonico, e Monastico. Ora ci rappresentò egli, che per le incursioni de' barbari, e di varj accidenti ordinarj a questo paese, non può questa Diocesi bastare al sostegno de' servi di Dio, che vi si affaticano. Per questo, poichè Dio aprì la porta della fede appresso i Frisi, come appresso a' Sassoni, doniamo noi alla Chiesa di Brema la parte della Frigia, ch' è vicina alla Sassonia; e per timore che in avvenire alcuno non usurpi parte di questa Diocesi, abbiamo fatti segnare i confini suoi. Quindi si notano i confini di questa parte della Frigia. Si ritrova un Decreto dell' anno seguente 789. con cui il Re Carlo stabilisce Trutmano Conte di Sassonia, e gli raccomanda la protezione de' Sacerdoti in tutto il paese (1).

San Villeado sopravvisse alla sua ordinazione (2) due soli anni, ne' quali si esercitò più che mai fosse nella virtù. Avea nella sua giovinezza praticata grande astinenza, non beendo vino, nè altro, che potesse ubbriacare, non mangiando nè carne, nè latte, nè pesce, ma solamente pane, mele, erbe, e frutta. Tuttavia nel fine della sua vita Papa Adriano gli ordinò, che mangiasse del pesce, per le sue frequenti malattie. Non passava quasi giorno che non celebrasse la Messa con molte lagrime, e che non cantasse i salmi, e qualche dì ripeteali due o tre volte; era continovamente inteso alla lettura, ed alla meditazione delle verità Cristiane. Fabbricò a Brema un'assai bella Chiesa per sua Cattedrale (3), consagrata da lui la Domenica, primo giorno di Novembre 789. e morì otto dì appresso. Quivi fu egli sepolto, e al suo sepolcro occorsero molti miracoli. Onora la Chiesa la sua memoria il giorno della sua morte, ottavo di Novembre (4).

Capitolare per la Sassonia.

XLV. Si riferisce con verisimiglianza a questo medesimo tempo un Capitolare del Re Carlo, intorno alla Sassonia, contenente trentaquattro articoli (5), la maggior parte de' quali spetta alla confermazione di questa nascente Chiesa. Ecco i principali: Saranno le Chiese onorate almeno tanto, quanto lo erano i tempj degl' Idoli (6). Serviranno esse di asilo a quelli, che vi si rifuggiranno (7); e vi dimoreranno in pace, fino a tanto che si presentino all' assemblea, per essere giudicati; e non si condanneranno nè a morte, nè a mutilazione delle membra. Si proibisce di abbruciare una Chiesa, di entrarvi per forza (8), o di rubarvi alcuna cosa, sotto pena della vita. La medesima pena sia per chiunque abbia ucciso un Vescovo (9), un Sacerdote, o un Diacono. Cioè, che non possano questi omicidj essere ricomperati, come lo erano gli altri, secondo le leggi barbare (10). Si proibisce sotto la medesima pena di sagrificare un uomo al Demonio (11), di abbruciare un uomo, o una donna per istregoni; il mangiarne, o il farne mangiar la carne, supponendo che questi stregoni mangiano gli uomini (12). Si proibisce di abbruciare i corpi morti, secondo l'uso de' Pagani, di mangiare carne la Quaresima, in dispregio della Religione Cristiana (13): tutte queste colpe sono punite con la morte. Si condannano parimente a morte tutt' i Sassoni, che si celano tra la calca, e dispregiano di farsi battezzare; e chiunque congiura co' pagani contra i Cristiani (14). Ma quel che può far credere, che queste così severe leggi non avessero principalmente altra mira che d'intimorire i barbari, e proccurare la loro converſione, è questo, che vi si dice, che chiunque, non avendo commessi questi delitti altro che in secreto, si soggetterà alla penitenza, sarà liberato dalla morte, per testimonianza del Vescovo (15).

Si faranno battezzare tutt' i fanciulli dentro dell' anno (16) sotto pena di grossa ammenda; e ciò perchè ancora si riservava a farlo alla Pasqua, se pur non erano in pericolo. I maritaggi illeciti sono parimente puniti con ammenda (17). I corpi de' Sassoni Cristiani saranno portati alle Chiese ne' Cimiteri, e non a' sepolcri de' Pagani (18). Quel-

(1) To. 1 Capit. 240. (2) Vita c. 9. (3) C. 10. (4) Mart. R. 8. Nov. (5) Cap. tom. 1. p. 251. (6) C. 1. (7) C. 2. (8) C. 3. (9) C. 5. (10) C. 6. (11) C. 9. (12) C. 7. (13) C. 4. (14) C. 8. (15) C. 14. (16) C. 19. (17) C. 20. (18) C. 22.

Quelli che avranno fatti de' voti alle fontane, o agli alberi, o mangiato in onore de' Demonj, pagheranno una ammenda; o non avendo il modo, saranno condannati al servigio della Chiesa, fino a tanto che abbiano pagato (1). Gl'indovini, e gli stregoni, saranno parimente dati alle Chiese. Si darà a ciascuna Chiesa una corte od un podere, *cortem* con due masserie *mansos*, cioè due case di servi, e le terre per mantenergli, e cento e venti uomini liberi contribuiranno a dare alla Chiesa un uomo o una donna di condizione servile. Si pagherà alla Chiesa la decima di tutto, anche di quello che appartiene al Fisco. Non si terrà veruna assemblea profana le Domeniche e le feste. Gli altri articoli di questo Capitolare riguardano il temporale.

Capitolare di Aquisgrana.

XLVI. Il Re Carlo passò ad Aquisgrana la festa di Pasqua dell'anno 789. ch'era nel giorno diciannove di Aprile; e nel giorno ventesimoterzo del precedente Marzo, tenne un'assemblea nel medesimo luogo, dove pubblicò un Capitolare di ottanta capitoli, che tende principalmente a ristabilire la disciplina (2). Gl'indirizza a tutti gli Ecclesiastici, ed a' secolari constituiti in dignità (3). I Commissarj del Principe sono incaricati di portarli nelle Provincie. I cinquantotto primi articoli contengono degli estratti de' Canoni antichi, e il corpo dell' articolo è il sommario. Per esempio dice il primo: Vi sono di quelli, che scomunicati per loro falli da' loro Vescovi, sono ricevuti alla comunione da altre persone Ecclesiastiche o laiche; il che viene assolutamente proibito da' Concilj di Nicea, di Calcedonia, di Antiochia, e di Sardica. Indi sono riferiti diffusamente tutt'i Canoni di questi Concilj. E' dunque un estratto del codice de' Canoni (4), che Papa Adriano avea dato al Re Carlo nel 774. dove s'era messo tutto quello, che si credea di maggior uso. I ventidue articoli di questo Capitolare non contengono autorità di Canoni. Sono semplici esortazioni salutari, per mantenere la Religione, la pace, e i buoni costumi. Ecco quanto vi ha di più notabile.

Quelli, che giurano sopra le reliquie (5) sono esortati di farlo a digiuno. E' proibito il far giurare i fanciulli prima dell' età di ragione. Quelli, che una volta spergiurarono, non possono più fare testimonianza, nè venire ammessi al giuramento. Sono proibite tutte le superstizioni; e si commette di gastigare gl'incantatori (6), e quelli che pretendono di fare insorgere le tempeste, o dare legature (7). Si proibiscono tutti gli scritti apocrifi; come una pretesa lettera discesa dal Cielo, che aveva avuto corso nel precedente anno. Abbiamo noi veduta una lettera consimile di Adalberto impostore (8). Si vieta il sofferire certi vagabondi, chiamati Mangoni o Cottioni (9), che correano per lo paese nudi, e carichi di catene, sotto colore di penitenza. E' meglio, soggiunge il Capitolare, che se hanno commesso qualche insolita colpa, restino in qualche luogo a lavorare ed a servire, per compiere la penitenza, che sarà loro imposta secondo i Canoni. Si notano le fatiche (10) da non farsi la Domenica; e si permettono le vetture per tre motivi; per l'armata, per li viveri, e per le sepolture.

Si esortano i Vescovi a non riempiere il loro Clero di fanciulli di condizione servile (11); ma di riporvene anche di liberi. Di stabilire alcune picciole scuole per imparare a leggere: ed alcune altre per tutte le Cattedrali, e i Monisteri, dove s'imparano i salmi, le note, il canto, l'aritmetica, e la grammatica. Non si comprende, se queste note fossero quelle del canto, o del carattere in abbrieviatura. Che si servano di libri ben corretti, e che il Vangelo, i salmi e il messale non sieno scritti che da persone di età perfetta. Avranno i Vescovi (12) cura de' Sacerdoti, che mandano per la diocesi, a instruire, e a governare il popolo; non insegnino cosa alcuna di apocrifo, e ammaestreranno essi medesimi i popoli nelle verità della fede necessarie alla salute, e nelle rego-

(1) C. 21. (2) Ann. Loisel. Laur. et. *Tom*. 1. *Cap*. *p*. 209. (3) *To*. 7. Conc. *p*. 966. *præf*. (4) *Sup*. *n*. 5. (5) C. 62. (6) C. 63. (7) C. 76. (8) *Sup*. *lib*. 42. *n*. 50. (9) C. 77. (10) C. 78. (11) C. 70. (12) C. 80.

ANNO DI G.C. 790.

regole de' costumi. Saranno i Monaci esaminati nel Noviziato, prima d'essere ricevuti (1); e non anderanno alle assemblee di Giustizia, non più che i Cherici, che saranno sotto la direzione del Vescovo, come i Monaci sotto quella dell'Abate. Si proibisce alle Abadesse di dare nelle Chiese la benedizione agli uomini (2) con l'imposizione delle mani, e col segno della Croce, nè di porre il velo alle Vergini con la benedizione Sacerdotale. Seguiranno i Monaci il canto Romano, secondo l'instituzione del Re Pipino (3); quando levò il canto Gallicano, per mantenere l'unione con la Santa Sede.

Vi sono due altri Capitolari del medesimo anno 789. l'uno de' quali è di sedici articoli (4), concernenti quasi tutti i Monaci; e ne contiene l'altro ventuno (5), i più notabili de' quali sono. I piccioli Monisteri delle Vergini, dove non è osservata la regola, saranno riuniti a' grandi (6). Sarà esatta la loro clausura; e non iscriveranno esse biglietti galanti. Si battezzerà secondo l'ordine Romano (7). Le Domeniche e le feste, ciascuno anderà alle pubbliche Chiese, e non si dirà messa nelle case (8). Non si battezzeranno le campane, e non si sospenderanno a pertiche delle carte contra* la gragnuola (9). I Vescovi, gli Abati, e le Abadesse, non avranno nè cani, nè uccelli da caccia, nè buffoni, nè Ciurmadori (10).

Libri Carolini.

XLVII. Avea Papa Adriano mandato al Re Carlo alcuni Atti del Concilio di Nicea, perchè fossero esaminati, ed approvati da' Vescovi di Occidente (11), che non vi avevano avuta parte, e non vi erano nè pure stati chiamati. Avendogli il Re fatti esaminare, trovarono i Vescovi di Francia, che la decisione de' Greci era contraria al loro uso; ch'era bene di avere delle immagini nelle Chiese, ma senza render loro verun culto. Composero dunque sotto il nome del Re un lungo scritto diviso in quarto libri (12) con una lunga prefazione; in cui diceano: Si è tenuto alcuni anni sono un Concilio nella Bitinia, in cui si praticò una tale impudenza, che vi si rigettarono interamente le immagini, poste dagli antichi per ornamento delle Chiese, e per memoria delle cose passate; attribuendo alle immagini quel che il Signore disse degl'Idoli, e pretendendo, che l'Imperator Costantino gli avesse liberati dalla Idolatria. Si tenne in quelle stesse contrade un altro Concilio, ha tre anni in circa, che cadde in un errore opposto; imperocchè avendo anatematizzato il primo, costringe esso ad adorare le immagini. E' cosa manifesta, che il primo Concilio è quello di Costantino Copronimo, ch'egli convocò in Costantinopoli l'anno 754. ed è il secondo quello raccolto sotto Costantino ed Irene in Nicea nella Bitinia, l'anno 787. e che in conseguenza questo scritto venne composto verso l'anno 790.

Quanto a noi, si aggiunge nella prefazione, riceviamo i sei Concilj generali: ma rigettiamo con dispregio le novità, come ancora questo Concilio tenuto in Bitinia, perchè sieno adorate le immagini. Giunti a noi gli atti di questo, destituti di eloquenza e di senso, siamo stati costretti a confutargli, affine che niuno resti ingannato; ed abbiamo intrapresa quest'opera col parere de' Vescovi del nostro regno; e ciò perchè fanno parlare il Re Carlo.

Nel corpo dell'Opera ecco quanto mi pare di più importante (13). E' vero che Mosè fece fare de' Cherubini per ordine di Dio, ma non comandò che fossero adorati (14). Lo stesso è del serpente di bronzo, che dovea ben essere custodito per risanare; ma non per essere adorato. E sopra il passo del salmo, che dice (15): Adorate lo scabello de' suoi piedi, cioè letteralmente l'Arca dell'Alleanza, hanno ricorso alle mistiche spiegazioni de' Padri, che lo intendono di Gesu-Cristo. Si allegava un passo degli Atti di San Silvestro, dove si dice, che presentò egli a Costantino le immagini degli Apostoli. Si risponde, che non le facevano adorare, e si contesta l'autorità di questi atti; rimettendo altrui al decreto

(1) C.71. (2) C.74. (3) C.78. (4) C.243. (5) C.243. (6) C. 3. (7) C. 7. (8) C. 9. (9) C.18. (10) P.15. (11) Hincm. *in Laudun.c.20.p.457. V.Not.* Sirm.to.7. Conc p.1054. (12) P.92. (13) *Lib.1. c.15.* (14) P,18. (15) *Lib.2. c.5.* Ps.99. * *Non alla grad*[illegible]

creto di San Gelasio. L'Autore di quest'opera confessa di non aver cognizione nè degli scritti, nè della vita di San Gregorio di Nissa (1). Gli pare assai mala cosa, che il Concilio di Nicea paragoni le immagini all'Eucaristia, la cui dignità egli innalza; e dice che le immagini non hanno alcuna consagrazione (2); e tutto quel che hanno lo hanno dal Pittore, o dallo Scultore. Sin da allora v'erano dunque in Occidente delle immagini di rilievo, e non aveano le immagini veruna benedizione; non più che in Oriente. Pretende l'Autore di rispondere alla comparazione, che si fa delle immagini con la croce, co' sagri vasi, e co' libri della Scrittura Santa. Rileva la virtù della croce (3), presa per la passione di G.C., e per lo legno, che n'era l'instromento, e le immagini di questa croce materiale. Imperocchè, s'è permesso di onorare la vera croce e le sue immagini, perchè ci risvegliano la memoria della passione di G. C. perchè non sarà permesso di onorare l'immagine di G. C. medesimo? Lo stesso è a proporzione de' sagri vasi. Sono sempre cose materiali, ed opere delle mani degli uomini, la cui adorazione non può essere altro che relativa. Questo luogo è il più debole de' libri Carolini; chiamando noi tale opera con questo nome.

Fa l'Autore molti rimproveri incidenti a' Padri del Concilio di Nicea, e tra gli altri a Tarasio, per dir essi che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo (4). Rispondendo alla comparazione delle immagini degl' Imperatori, che si onoravano nelle Città e nelle provincie (5), ricevendole con ceri, e profumi, dice ch'è questo un abuso, ed un avanzo dell' Idolatria. Quanto a quel che dicono, che l'onor delle immagini cade sopra gli originali, accorda che le persone ammaestrate possono far questo; ma sostiene, ch'è un motivo di scandalo agl' ignoranti (6). In tal modo non si tratterebbe d'altro, che di fare instruir bene i popoli. L'Autore rinfaccia a Costantino Metropolitano di Cipro di aver detto: Io ricevo, ed onoro le sante immagini, secondo l'adorazione, che io rendo alla Santa Trinità, ed anatematizzo quelli, che non sono di questo sentimento (7). Ma è questo un errore di fatto, fondato probabilmente in una cattiva traduzione: imperocchè nell'originale Greco, e nelle due antiche versioni che abbiamo, Costantino di Cipro parla così (8): Io ricevo ed onoro le sante immagini; e io non rendo altro che alla sola suprema Trinità l'adorazione di latria. Il che fa risultare un senso tutto diverso. Tuttavia questo articolo è quello, che principalmente fece avere in odio il Concilio di Nicea in Occidente: Pretende l'Autore de' libri Carolini (9), che l'onore, che si rende alle reliquie de' Santi non chiama in conseguenza quello, che si fa alle loro immagini. Ma non dice cosa fondata che lo provi. Rinfaccia a' Padri di Nicea (10) di avere usati per prova degli scritti apocrifi e favolosi; ma ne fa critica particolare di pochissimi. Ben è vero, che confuta assai bene molte applicazioni della Scrittura sforzate.

Sostiene finalmente, che il Concilio de' Greci (11) non è universale, perchè non è raccolto da tutte le parti della Chiesa, e che non è la decisione conforme alla dottrina della Chiesa universale; imperocchè accorda, che un Concilio di alcune provincie possa passare per universale, quando la sua dottrina sia Cattolica. Erano queste le due principali ragioni de' Francesi, onde rigettare questo Concilio, che di tutto l'Occidente non v'erano intervenuti che i Legati del Papa, e che la sua decisione era opposta al loro uso. E' indirizzata la conclusione al Papa (12), ed alla Chiesa Romana in questi termini: Sappiate, che secondo le lettere di San Gregorio a Sereno, noi concediamo che sieno fatte le immagini, e che sieno poste nelle Chiese, e al di fuori, per amore di Dio e de' Santi; ma non obblighiamo chi non vuol farlo ad adorarle: e non permettiamo che vengano rotte

(1) *Sup.* 30. *n.* 34. *lib.* 2. *c.* 17. (2) C. 29. *V. lib.* 17. *c* 17. (3) *Lib.* 21. *c.* 28. 29 30. (4) *Lib.* 3. *c.* 3. *c.* 15. (5) C. 16. (6) C. 17. (7) Conc. 7. *Act.* 3. *p.* 187. *C.* (8) P. 225. *D.* (9) C. 24. (10) C. 30. (11) *Lib.* 4. *c.* 28. (12) C. *ult.*

Anno di G.C. 790.

rotte o distrutte. Tutta questa scrittura dà a conoscere la gran prevenzione de' Francesi contra i Greci. Li cavillano in molti punti poco importanti, usano una quantità di espressioni aspre, degl' irragionevoli discorsi, e delle pruove fuor di proposito.

Costantino sposa Maria.

XLVIII. Certa cosa è dall'altro canto, che il Re Carlo aveva allora motivo di essere malcontento dell' Imperatrice Irene (1): imperocchè nell' anno 782. aveva ella mandato a domandare a Carlo Rotruda sua figliuola per lo giovane Costantino; e lasciò appresso di lei un Eunuco, perchè le insegnasse la lingua ed i costumi Greci (2), e tuttavia sei anni dopo ruppe ella il trattato; e nulla ostante l' amore, che Costantino avea conceputo per Rotruda, gli fece sposare suo mal grado un' Armena, chiamata Maria, nel mese di Novembre, indizione duodecima l' anno 788. Era Maria di bassa nascita, ma si attribuiva la sua educazione ad un certo suo Zio Filarete soprannominato il Limosiniere (3). Era egli di Paflagonia, ed essendosi arricchito con sue fatiche, cadde in povertà, nè tralasciò di fare limosina. Si nota questo esempio della sua carità. Avendo un suo vicino perduto il suo bue, andò a ritrovarlo, mentre che lavorava. Vedendolo afflitto per la perdita sua, staccò uno de' suoi buoi, e glielo diede, ponendosi a tirare egli medesimo la carretta coll'altro suo bue. Sua nipote divenuta Imperatrice lo arricchì; e seguitò a fare le sue limosine abbondevolmente, e morì in avventurosa vecchiezza (4). La Chiesa Greca onora la sua memoria il secondo giorno di Dicembre.

Costantino avea parimente una Zia Santa, chiamata Antusa figliuola di Costantino Copronimo, che avendola voluta maritare, ella ricusò di farlo. Dopo la sua morte, ritrovandosi libera, distribuì tutt'i suoi averi a' poveri, alle Chiese, a' Monisteri, o per lo riscatto degli schiavi. Diede le sue vesti di drappi d'oro, per ornare le Chiese. Era la madre degli orfani, e de' figliuoli abbandonati. Ella raccoglievali, gli allevava ed ammaestravali. Poneva i vecchi negli Ospitali, ed assisteva a' moribondi. Irene e Costantino spesso la invitavano ad aver parte nel governo dell' Impero; ma ella negò risolutamente di farlo; ed avendo ricevuto il velo dalle mani del Patriarca Tarasio, si ritirò nel Monistero di Eumenia, dove morì. La Chiesa Greca onora la sua memoria il duodecimo giorno di Aprile (5).

Costantino solo Imperatore.

XLIX. Sin dall' anno dietro alle nozze di Costantino, cioè decimo del suo regno, nacque discordia tra lui ed Irene sua madre (6). Alcuni pretesi indovini persuasero a questa Principessa, d' essere certificati, che Iddio avesse destinato l' Impero a lei, e non al suo figliuolo. Essendo donna, e ambiziosa, agevolmente fu sedotta da queste promesse. Costantino dall' altro canto in età di venti anni avea rammarico di vedersi privo di ogni potere, e che Staurazio Patrizio disponesse di tutto. Prese dunque risoluzione di fare arrestar sua madre, e di relegarla nella Sicilia. Ma Staurazio scoprì la congiura; e l' Imperatrice fece flagellare, radere, ed esiliare parecchi de' primi Offiziali, che n' erano complici. Fece battere il suo medesimo figliuolo, caricandolo d' ingiurie, impedendo che per molti giorni comparisse in pubblico.

Frattanto, essendo partita da Cipro la flotta degli Arabi, andò ad assalire i Romani nel golfo di Attalia. Teofilo Duca di Cibira nella Cilicia, essendosi troppo avanzato, fu preso e condotto al Califfo Aaron, che gli fece grandi promesse, per costringerlo ad apostatare. Dopo avernelo sollecitato lungamente, e durando egli saldo, gli fece tagliar la testa, e Teofilo soffrì il martirio in tal modo. La Chiesa ne fa memoria nel giorno ventesimosecondo di Luglio (7).

Avea l' Imperatrice Irene (8) fattosi dare giuramento da tutte le truppe, fuor quella di Armenia, di ubbidire a lei sola. Questi ricusarono di farlo, per motivo del giuramento dato da essi dieci anni prima, di ubbidire a

Co-

(1) Theoph. *an.* 2. *p.* 384. (2) Id. *an.* 9. *p.* 351. (3) Menol. Basil. 2. *Dec.* (4) Menol. Basil. 17. *Apr.* Boll. 10. 20. *p.* 492. (5) Men. 12. *Apr.* (6) Theoph. *an.* 10. *p.* 391. (7) Martyr. R. 22. *Jul.* (8) Theoph. *p.* 393.

Costantino, e ad Irene; e volendo ella costringergli, essi proclamarono Costantino per solo Imperatore. Le truppe dell' altre Temi, che in tal modo chiamavansi allora i corpi delle milizie, presero la medesima risoluzione; ed essendosi raccolte nel mese di Ottobre, della quattordicesima indizione, l'anno 790. dichiararono Costantino per solo Imperatore. Ma nel mese di Gennajo 782. indizione quindicesima (1), si lasciò persuadere da sua Madre, e da molti Grandi a dichiararla di nuovo Imperatrice, ed a porre alla testa degli Atti i due nomi di Costantino e d'Irene, come in principio. Questo giovane Principe era debole e leggiero (2); credeva agli Astrologi, uno de' quali chiamato Pancrazio lo indusse a combattere temerariamente i Bulgari, che lo sconfissero, e gli uccisero molti considerabili soggetti, e Pancrazio medesimo (3). Al suo tempo, nel mese di Dicembre 790. si attaccò un grand' incendio a Costantinopoli, che abbruciò una parte del Palagio Patriarcale (4); e fra gli altri il luogo, dov'erano gli originali delle spiegazioni della Scrittura Santa di San Giangrisostomo.

Eresia di Felice, e di Elipando.

L. In Ispagna intanto insorse una nuova Eresia. Elipando, ch'era succeduto a Cixila nella Sede di Toledo, ricercò a Felice di Urgel, ch'era stato suo Maestro, in qual modo riconoscesse egli Gesù-Cristo per figliuolo di Dio; se tenealo per suo figliuolo naturale, o per adottivo (5). Felice rispose, secondo la natura umana, non è altro che figliuolo adottivo e nuncupativo; cioè di nome solamente. Avendo Elipando avuta questa risposta, sparse questa dottrina nelle Asturie, e nella Galizia; e Felice sparsela di qua de' Pirenei nella Settimania, ch'è quasi la nostra Linguadoca (6). Elipando trasse ancora al suo partito Ascarico Arcivescovo di Braga, ed alcuni Cristiani di Cordova.

Avvertito Papa Adriano di questo nascente errore (7), scrisse una lettera a tutt'i Vescovi di Spagna, in cui gli esorta a stare in attenzione, e dimorar fermi nella dottrina della Chiesa. S. Pietro, aggiung' egli, riconobbe Gesù-Cristo per Figliuolo di Dio vivente (8), e S. Paolo dice (9), che Iddio non la perdonò al suo medesimo figliuolo. Riferisce poi le autorità di molti Padri Greci e Latini, per dimostrare, che il nome di figliuoli adottivi si conviene a' Cristiani, e non a Gesù-Cristo medesimo. Si duole in questa medesima lettera di alcuni altri abusi, che regnavano in Ispagna. Alcuni faceano retrocedere la Pasqua oltre a' limiti prescritti dal Concilio di Nicea; ed erano Capi di questa setta due Vescovi Migezio, ed Egila. Alcuni altri trattavano d' ignoranti quelli, che non voleano mangiare sangue di porco e carni * soffocate, quantunque fosse pratica generale di astenersene; ed il Papa anatematizzava quelli, che ne mangiavano. Altri interpretavano male la predestinazione, negavano la libertà, o l'allargavano troppo in pregiudizio della Grazia. Altri si conformavano a' costumi de' Giudei, e de' Pagani, cioè de' Musulmani, e contraevano maritaggi seco loro. Alcune donne si rimaritavano, vivente il marito; e molti altri abusi regnavano in Ispagna, senza dubbio per lo favore del dominio degli Arabi. Egila, di cui si parla in questa lettera (10), era Vescovo di Elvira, o Illiberis nella Betica; ed era stato ordinato da Villicario Arcivescovo di Sens, che ne aveva ottenuta commissione dal Papa, sopra le vantaggiose relazioni, che gli avea fatte dalla sua fede, e de' suoi costumi.

Beato ed Eterio si oppongono ad Elipando.

LI. In seguela di questa lettera del Papa, Elipando Arcivescovo di Toledo raccolse un Concilio, in cui condannò l'errore di Migezio intorno alla Pasqua (11), ma seguitò ad insegnare il suo circa l'adozione di Gesù-Cristo. Più degli altri gli si oppose Beato Sacerdote e Monaco ne' monti delle Asturie, chiamati Livani. Fu assistito in quest'opera da Eterio suo discepolo, poi Vescovo di Osma; e ricondussero alla Chiesa molti di coloro, ch'erano stati sedotti da Elipando. Questi n' ebbe un' ira indicibile, e scrisse con-

(1) P. 349. (2) P. 395. (3) P. 394. (4) Cedr. *to.* 2. *p.* 472. (5) Eginart. *annal.* 792. (6) Joan. Aur. *de imag. lib.* 2. *init.* (7) Cod. Car. 97. (8) Matth. 16. 16. (9) Rom. 8. 32. (10) *Ead. ep.* 97. (11) Vita S. Beati *to.* 5. Act Ben. *p.* 736. * *Non scannate.*

Anno di G.C. 791.

contra di loro ad un Abate, chiamato Fedele, una lettera, dove tra le altre cose dicea: Chi non confessa, che Gesu-Cristo sia adottivo secondo l'umanità (1), e non secondo la divinità, è eretico. In cambio di domandarmi parere, vogliono insegnarmi, mostrando che sono servi dell'Anticristo. Vi mando la lettera del Vescovo Ascarico, che modestamente m'interroga, affine che veggiate la differenza e l'umiltà de' servi di Gesu-Cristo. Non si è mai udito dire, che i Livani abbiano instruito quei di Toledo. E' noto a tutto il Mondo che questa Sede è sempre stata illustre per la sua fede, e che niente uscì di qua che sentisse dello scismatico. I miei fratelli ed io abbiamo represssa nella Siviglia la eresia de' Migeziani intorno alla Pasqua, ed i loro altri errori. E questi qui pretendono di riprendere noi. Se voi anderete con le buone, e non li correggerete, io lo farò noto a' fratelli miei, cioè agli altri Vescovi, e rimarrete confuso. Informatene il fratel nostro Eterio, ancora giovane, e che non ha conferito che con ignoranti e scismatici. Paragona poi Beato a Bonoso il Fotiniano, ed a Fausto il Manicheo (2); e soggiunge: Io prego di accendervi di zelo per togliere questo errore da voi; affine che come il Signore sradicò da' suoi servi l'eresia Migeziana nella Provincia Betica; così si serva di voi a spiantare dalla Provincia di Asturia l'eresia Beaziana. Così parlava Elipando (3). Fu scritta la sua lettera nel mese di Ottobre, Era 823. ch'è l'anno 785. ed essendo Beato andato con Eterio a ritrovare l'Abate Fedele, per motivo della Regina Abosinda, videro questa lettera il giorno ventesimosesto del seguente Novembre, e seppero ch'era sparsa per tutta l'Asturia.

Era Abosinda figliuola del Re Alfonso il Cattolico (4), e vedova di Silo, succeduto ad Aurelio, l'Era 812. cioè l'anno 744. e regnò nove anni. Portò egli da Merida il corpo di S. Eulalia Vergine e Martire, e riposelo nel Monistero di San Giovanni di Pravia, da lui fondato, e dove fu egli seppellito con sua moglie ancora. Questa Principessa, con tutti gli Offiziali del Palagio, diede in Successore a Silo, Alfonso, figliuolo del Re Froila suo fratello, l'Era 821. l'anno 783. Ma Manregato, suo Zio, figliuolo di Alfonso primo, e di una schiava, nel discacciò, e s'impadronì del regno, tenuto per sei anni. Dopo la sua morte, Era 827. l'anno 789. Veremondo, nipote di Alfonso primo, regnò per tre anni; a capo de' quali, ricordandosi che aveva avuto l'ordine di Diacono, rimise la corona ad Alfonso, ch'era stato scacciato da Mauregato, e visse seco lui molti anni in grande amistà. Alfonso secondo soprannominato il Casto, venne ristabilito nell'Era 830. l'anno 792. e regnò cinquant' anni. Durante l'usurpazione di Mauregato la Regina Abosinda si ritirò, e prese l'abito di Religiosa, secondo il Decreto del terzo Concilio di Saragozza (5), e visse sotto la direzione dell'Abate Beato (6).

Questi avendo dunque veduta la lettera di Elipando all'Abate Fedele, vi formò la risposta in suo nome, e in quello del suo discepolo Eterio, già Vescovo di Osma. E' divisa in due libri, e scritta con poco ordine, e metodo, ma palesa un grande studio della Scrittura, e de' Padri. Vi si riferisce il Simbolo, o confessione di fede di Elipando (7), dove parlando della Trinità, dice che le tre persone sono: Dio, il principio, e lo Spirito Santo; e paragona la loro unione a quella del marito e della moglie, e di molte anime unite dalla carità, e così pare che ammetta egli una sola unione morale. Poi parlando della Incarnazione, esprime chiaramente il suo errore, dicendo che Gesu-Cristo non è altro che figliuolo adottivo di Dio, secondo la sua umanità; e che non è per colui, nato dalla Vergine, e figliuolo per adozione, e per grazia, per cui Dio ha create le cose visibili ed invisibili; ma per colui, ch'è figliuolo per natura; il che è Nestoriano. Scrisse ancora Beato un commentario

(1) *P. 364.* (2) *Sup lib. 19. n. 27. 20. n. 44.* (3) Ether. *lib 2. adv. Elipand. init. to. 13.* Bibl. PP. Lugd *p. 355.* (4) Sebast. Salman. *p. 49.* & Sandov. (5) *Sup. lib. 40. n. 48.* (6) Vit. S. Beat. *n. 8.* (7) *Lib. 2. p. 363.*

rio sopra l'Apocalissi, che non abbiamo più, e si ritirò nel Monistero di Valcavado, dove morì pacificamente il giorno diciannove di Febbrajo 798. Vi è onorato come Santo; sotto nome di San Bieco (1).

Concilio di Narbona.

LII. Avendo il Re Carlo distese le sue conquiste sino in Ispagna; Urgel era sotto il suo Dominio; onde essendo avvertito degli errori di Felice, fece raccogliere un Concilio a Narbona, il giorno ventesimosettimo di Giugno, nell'anno ventesimoterzo del suo regno, ch'era nel 791. (2). L'Atto riferisce, che i Vescovi si raccolsero per molti e varj interessi Ecclesiastici (3), principalmente per lo dogma pernicioso di Felice di Urgel; essendone esortati dalle lettere di Papa Adriano, e dal Commissario del Re chiamato Didier, che v'intervenne. Era allora Urgel sommessa alla Metropoli di Narbona; e per l'importanza dell'affare, vi si raccolsero de' Vescovi delle sette Provincie vicine, d'Arles, d'Aix, di Ambrum, di Vienna, di Bourges, di Bordeaux, e di Eausa, o sia Auch. Erano in tutti ventisei Vescovi, e due Deputati di assenti: stavano alla testa di essi i due Arcivescovi Daniele di Narbona, ed Elifanto d'Arles, il cui nome è lo stesso ch'Elipando. Non si vede quel che avvenisse intorno all'affare di Felice, che vi era presente, e fu il tredicesimo a soscrivere; e i Concilj seguenti, in cui fu giudicato, fanno credere, che in questo non si decidesse cosa alcuna riguardo a lui. L'atto, che ce ne rimane, riferisce solamente la decisione di alcune differenze particolari tra l'Arcivescovo di Narbona, ed i Vescovi di Elna, e di Beziers, per li confini delle loro Diocesi, e per le pretensioni dell' Arcivescovo oltre a' Pirenei.

Concilio di Friuli.

LIII. Il medesimo anno 791. ventesimoterzo di Carlo, l'errore di Felice e di Elipando venne pure condannato nel Concilio di Friuli, tenuto da Paolino Patriarca di Aquileja. Il Re Carlo avea fatta in quest' anno la guerra vantaggiosamente contra gli Avari, o gli Unni (4); imperocchè gli Storici confondono questi due popoli. Non potea più egli soffrire gl'insulti, che faceano questi barbari alle Chiese, ed a' Cristiani, che se n' erano doluti senz' averne avuta soddisfazione alcuna. Così, dopo aver fatte celebrare delle orazioni, accompagnate da digiuni, e da processioni a piedi scalzi per tre giorni, implorando il soccorso di Dio, fece marciare le sue truppe contra di essi dalle due parti del Danubio; e mossegli a tanto spavento, che si ritirarono in luoghi inaccessibili. I Francesi devastarono il paese, fecero un gran bottino, e condussero via una infinità di schiavi. Dall' altro canto l' esercito d'Italia combattè gli Avari, facendone grande strage. Il Re Carlo diede notizia di tal avventuroso avvenimento alla Regina Fastrada sua moglie (5), rimasta in Ratisbona, perchè fossero fatte le medesime divozioni, ch'egli specifica particolarmente.

Queste vittorie diedero motivo a Paolino (6) di tenere un Concilio co' suoi Suffraganei, convocati con sue lettere Canoniche. Si raccolsero nel Friuli nella Chiesa della beata Vergine; e dopo letta la Epistola, il Vangelo, e molte altre orazioni, essendo le porte rinchiuse, e il popolo affollato al di fuori, l' Arcidiacono chiamò con una lista i Vescovi, ch' entrarono chetamente per una porta segreta. Assisi che furono tutti, Paolino disse: Voi sapete, che i disordini delle guerre, da cui eravamo circondati, non permisero da lungo tempo di convocare verun Concilio, quantunque i Canoni gli ordinino per due volte all' anno. E' vero, che in certo modo si supplisce co' Concilj generali, convocati dal Principe, dove sono spesso intervenuto. Intende i Concilj, che il Re Carlo quasi ciascun anno raccoglieva da tutt' i paesi del suo dominio. Seguita egli. Presentemente ci ritroviamo cheti, dopo la rotta de' Barbari, e siamo sollecitati ad unirvi, secondo i Canoni. Indi propone di cominciar dalla fede, e combatte due errori. Il primo, che lo Spirito Santo (7) non proceda altro che

(1) *V.* Boll. *to.* 5 *p.* 146. (2) *To.* 7. Conc. *p.* 964. (3) *V.* Coint. *an.* 791. *num.* 11. 12. (4) Ann. Loisel. Labresh. Bertin. Metens. *an.* 791. (5) *Ep. ad Fast. to.* 1. Capit. *p.* 255. (6) *Tom.* 7. Conc. *p.* 991. (7) P. 954. *D.*

Anno di G.C. 792.

dal Padre, e non dal Figliuolo: il che obbligò, dic'egli, ad aggiungere al Simbolo, *Filioque*; quantunque i Padri, che lo composero, avessero ragione di non metterveIo, usando semplicemente la espressione del Vangelo (1). L'altro errore è quello di dividere Gesù-Cristo in due, l'uno naturale, e l'altro adottivo, da lui condannato, senza nominare gli autori (2).

Questo Concilio fece ancora quattordici Canoni, il primo contra la simonia, i seguenti intorno alla vita esemplare, che dee menarsi dal Clero, al quale proibisce di albergar con donne, qualunque si sieno (3), con quelle stesse permesse da' Canoni. Si proibiscono a' Cherici le canzoni profane, gli stromenti musicali, e i gran divertimenti (4). Verun Vescovo non condannerà ad essere deposto un Sacerdote, un Diacono, od un Abate senza il parere del Patriarca di Aquileja (5). Sono proibiti i maritaggi clandestini; ma si faranno i contratti, e si darà tempo d'informarsi della parentela, e il Parroco ne prenderà cognizione (6). I contraenti non saranno di età troppo disuguale, per evitare le occasioni di adulterio (7). L'uomo, che si divide dalla moglie per cagion d'adulterio, non può rimaritarsi finchè ella vive (8); ma la moglie colpevole non può rimaritarsi nè pure dopo la morte del marito. Le Vergini, o le Vedove (9), che una volta abbiano preso l'abito nero in segno di continenza, deggiono mantenere il voto, quantunque non sieno state consagrate dal Vescovo. Sarà esattamente osservata la clausura delle Religiose (10). Veruno non entrerà da esse senza la permissione del Vescovo, il quale non vi anderà egli medesimo, se non accompagnato da' Cherici. Nè le Abadesse, nè le Religiose usciranno mai, sotto pretesto di andare a Roma, od altrove in pellegrinaggio. Si osserverà la Domenica da' Vesperi sonati il sabato la sera, e i maritati osserveranno la continenza (11). Ma il sabato non si farà festa, come facevano ancora i paesani (12). L'ultimo Canone raccomanda la soddisfazione delle decime, e delle primizie.

Paolino; che presedeva a questo Concilio, era famoso per la sua dottrina (13), ed era stato maestro di Grammatica (14). Il Re Carlo, che proteggea le arti liberali, gli donò una terra in Lombardia, acquistata per confiscazione. Il dono è in data del giorno diciassettesimo di Giugno, nell'ottavo anno di Carlo, cioè nel 776. e succedette egli poco dopo a Sigualdo nella Sede di Aquileja. Era stretto amico di Alcuino, come si vede da molte lettere, in cui loda Alcuino la sua pietà; lo anima alla predicazione, e si raccomanda alle sue orazioni (15). Si crede, ch'egli contribuisse molto alla conversione degli Avari.

L'anno seguente 792. (16) il Re Carlo fece condurre Felice da Urgel a Regino o Ratisbona in Baviera, dov'era stato il verno, ed avea convocato un Concilio. Vi si ascoltò Felice, ed essendo convinto di errore, venne mandato a Roma dinanzi a Papa Adriano, in presenza del quale confessò egli, ed abbiurò la sua eresia, nella Chiesa di San Pietro; quindi ritornò alla sua casa in Urgel.

Felice fu condotto a Roma da Angilberto (17) un de' Signori, in cui avea Carlo la sua maggiore fiducia, e che aveva avuti due figliuoli da Berta, figliuola di Carlo. Era stato Primicerio del Palagio di Pipino il giovane, Re d'Italia, seguendovelo, e dimorandovi qualche tempo. Indi ebbe il governo della Costiera marittima di Francia, verso l'Oceano, e l'Inghilterra; per il che avendo avuta cognizione del Monistero di Centula, o di San Riquier, vi si ritirò verso l'anno 790. abbracciandovi la vita Monastica con permissione del Re; che non tralasciò d'impiegarlo ancora di poi in affari più importanti della Chiesa, come in questa ambasciata di Roma per condurvi Felice di Urgel l'anno 792.

LIV. Era Angilberto legato con grande

(1) Joan. 15. 26. (2) P. 999. C. 1001. (3) C. 4. (4) C. 6. (5) C. 7. (6) C. 8. (7) C. 9. (8) C. 10. (9) C. 11. (10) C. 12. (11) C. 13. (12) C. 14. (13) Boll. 11. *Jan. to. 1* p. 713. (14) Coint. *ann. 776. n. 7.* (15) Ep. 2. 73. 113. 94. (16) Annal. Egin. 792. Lauresh. Loisel. *an. 792.* (17) *Elog. to. 5.* Act. SS. Ben. *p. 92.* 93. &c.

Alcuino in Francia.

de amicizia con Alcuino, che andò a stabilirsi in Francia in questo medesimo anno, secondo la promessa che ne avea fatta al Re Carlo (1), quando si abbattè in lui in Pavia, dodici anni prima. Alcuino era Inglese, nato nella provincia di Yorc, di nobili e ricchi parenti; e fu dalla sua fanciullezza educato nel Monistero di questa Cattedrale. Egberto ed Elberto entrambi Arcivescovi di Yorc, l'uno dopo l'altro furono suoi Maestri. Imparò sotto di essi il Latino e il Greco. Morendo Egberto l'anno 765. lo fece Bibliotecario della sua Chiesa, e fu da Elberto incaricato della scuola di Yorc, dov'ebbe tra gli altri discepoli San Ludgero (2), Fridugiso, ed Enbaldo il giovane. Alcuino prese il suo nome Latino di Flaccus Albinus, ed è molto conosciuto sotto il nome di Albino.

Avendolo il Re Carlo riscontrato in Pavia nell'anno 780. l'invitò a portarsi in Francia, e stette egli qualche tempo vicino a questo Principe (3), al quale insegnò la Rettorica, la Dialettica, e principalmente l'Astronomia, dietro alla quale spese il Re molto tempo, e fatica; come si vede da molte lettere di Alcuino, che rispondono alle sue domande. In questa sua prima dimora in Francia, fece conoscenza Alcuino, e contrasse amicizia con Angilberto, da lui chiamato Omero, nelle loro cifre letterarie. Strinse anche amicizia con Riculfo, dipoi Arcivescovo di Magonza, da lui chiamato Dameta; e diede al Re Carlo il nome di Davidde. Alcuino ritornò in Inghilterra verso l'anno 790. e distribuì alle Chiese ed a' Monisteri de' gran doni, tanto per sua propria disposizione, quanto per parte del Re Carlo.

Circa tre anni dopo ritornò in Francia, essendovi richiamato dal Re Carlo; con la permissione di Elberto suo Arcivescovo, che gli avea commesso (4) di andare a difendere la fede Cattolica da per tutto, dove sapesse essere assalita. Andò dunque a combattere per la Chiesa contra Felice, ed Elipando (5). Aveva il Re Carlo mandato in Inghilterra il Concilio di Costantinopoli, dove ordinavasi l'adorazione delle immagini. Alcuino scrisse contro questo decreto una lettera portata al Re, in nome de' Vescovi, e de' Principi d'Inghilterra. Dopo il Concilio di Ratisbona fec'egli questo viaggio nella Francia, cioè alla fine dell'anno 792. o nel principio del 793. e vi passò il rimanente di sua vita, che fu dodici anni.

Essendo Felice ritornato ad Urgel (6), ricominciò a sostenere il suo errore, abbjurato a Roma per sola dissimulazione; e Alcuino prima gli scrisse (7) una onesta e caritatevole lettera, invitandolo a riunirsi alla Chiesa. Ma rispose Felice con una lunga scrittura, dove pretendea di sostenere la sua eresia (8). G. C. diceva egli, essendo un nuovo uomo, debbe avere un nuovo nome. Come nella prima generazione, per cui nasciamo noi secondo la carne, non possiamo ritrarre la nostra origine, se non da Adamo; così nella seconda generazione, ch'è spirituale, non riceviamo noi la grazia dell'adozione, che per solo mezzo di G. C., che ricevette l'una e l'altra; la prima dalla Vergine sua Madre, la seconda nel suo battesimo (9). G. C. nella sua umanità è Figliuolo di Davidde, e Figliuolo di Dio. Ora è impossibil cosa, che un uomo abbia due padri secondo la natura (10); l'uno è dunque naturale e l'altro adottivo. L'adozione non è altra cosa, che la elezione, la grazia, l'applicazione per scelta e per volontà. La scrittura attribuisce tutto questo a G. C. Ecco per l'adozione.

Per mostrare che G. C. come uomo non è Dio, se non nuncupativo, cioè di nome diceva egli: secondo la testimonianza del Salvatore, la Scrittura chiama Iddii quelli, a' quali è indirizzata la parola di Dio (11), per la grazia, che hanno ricevuta; dunque partecipando G. C. dell'umana natura, partecipa ancora di questa denominazione della divinità; quantunque in modo più eccel-

(1) *Sup.n.17. Elog.10.5.* Act.SS.Be.*p.162.* (2) *Sup.n.19.* (3) Egin. *vita Car.* (4) *Praef. adv.Elip.* (5) Roger.Hoved.*an 792.* (6) *Lib.1.cont.Felic.init.* (7) *Lib.2.init.* (8) *Ibid. p.816. 10.* (9) *Ibid.3. init.* (10) *Ibid.p.827. E.* (11) Joan.10. 35.

ANNO DI G.C. 792.

eccellente, come in tutte le altre grazie. Dice S. Pietro che G. C. facea de' miracoli, perchè Dio era seco (1); e San Paolo, che Dio era in G. C., riconciliandosi il mondo (2). Non dicono già, che Gesu-Cristo era Dio. Come Dio, è buono essenzialmente (3), ma come uomo, quantunque sia buono, non può esserlo essenzialmente, e per se medesimo. Se egli è stato vero Dio, come voi pretendete (4), dacchè fu conceputo nel seno della Vergine; come dic'egli nel Profeta, che Dio lo formò suo servo (5) nel seno di sua Madre? E ancora: come pretendete voi, che quest'uomo del Signore sia vero Dio dal seno di sua Madre, poichè è naturalmente vero uomo, e del tutto soggetto a Dio? Può mai darsi, che colui, ch'è vero Dio (6), sia servo per la sua condizione (7), come G. C. nella forma di schiavo? Imperocchè si prova esser egli servo di Dio, e figliuolo della sua serva, non solo per ubbidienza, come vogliono la maggior parte; ma per natura. In qual modo sarà egli soggetto eternamente al Padre (8), se non v'ha veruna differenza tra la sua divinità e la sua umanità? Dall'altro canto si serviva del titolo di Avvocato (9), dato dall' Apostolo San Giovanni a G. C. e dicea: L'Avvocato è un mediatore, che intercede appresso al Padre per li peccatori (10): il che non si può intendere di un vero Dio, ma dell'uomo da lui preso. In prova di queste proposizioni, si vale Felice di molti passi della Scrittura e de' Padri stiracchiati e tronchi. Ma principalmente fondavasi sopra la liturgia Spagnuola (11); dove spesso si dice, che il Figliuolo di Dio adottò la natura umana, e si parla spesso di adozione.

Scrive contra Felice.

LV. Essendo stato portato in Francia questo scritto di Felice al Re Carlo, commise ad Alcuino, che vi rispondesse; e volontieri egli intraprese di farlo. Ma pregò il Re che ne mandasse copia al Papa, a Paolino Patriarca di Aquileja, a Richoldo Arcivescovo di Treveri, e a Teodulfo Vescovo di Orleans, come a Vescovi più dotti (12); e domandò tempo anche egli medesimo per esaminare i Padri (13). Compose Paolino contra questa eresia tre libri, che abbiamo, dedicati al Re Carlo, per ordine del quale egli scrisse. Alcuino ne compose sette, dove confuta capo per capo tutto lo scritto di Felice (14). Dic'egli, che la Chiesa era in pace, quando fu turbata da questo errore, ed insiste sul picciol numero di coloro, che lo sostengono (15) in un angolo della terra, contra l'autorità della Chiesa universale. In fondo sostiene, ch'è un ricadere nel Nestorianismo, il distinguere in Gesu-Cristo due Figliuoli di Dio l'uno naturale, l'altro di adozione; e due Iddii, l'uno vero, l'altro nuncupativo. Non può essere la medesima persona, che dice: Io sono il Dio di Abramo, d' Isacco, di Giacobbe (16); e cui dic' egli: Io ti ho stabilito il Dio di Faraone; e non è un Dio nuncupativo, quegli di cui San Paolo dice (17), ch'egli è Dio sopra tutti, parlando di G. C. disceso da' Giudei, secondo la carne; e come chiama la Chiesa la beata Vergine Madre di Dio, se non per questo, che colui ch'è nato dalla sua carne, è il proprio Figliuolo di Dio (18)? Altrimenti ella non sarebbe Madre di Dio altro che per adozione. E se il Figliuolo della Vergine è il Figliuolo adottivo di Dio (19), il Figliuolo di Dio sarà ancora il Figliuolo adottivo della Vergine.

Voi dite (20), che un nuovo uomo debbe avere un nuovo nome, chi ha insegnato a voi questo nuovo nome? Vi ha forse parlato Dio in turbine come a Giobbe o sopra i Pirenei, come a Mosè sul monte Sinai? Voi dite, che un medesimo uomo non può avere due padri naturali, e che non può G. C. essere Figliuolo di Dio, com'è Figliuolo di Davidde (21). Io dico parimente, che un padre non può avere due figliuoli nella medesima persona, un naturale e l'altro adottivo. Nell'ordine naturale delle generazioni, quantunque l'anima del figliuolo

(1) Act. 10 38. (2) 2. Cor. 5. 19. (3) *Lib.* 5. p. 862 D. (4) P 844 C. (5) Isa. 49. 5. (6) P. 849. *A.* (7) P. 859 *A.* (8) P. 850 D. (9) 1 Jo. 2. 1. (10) P. 858 *A.* (11) *Lib* 7. p. 695. (12) Alc. ep. 4 8. (13) *Post.* Alcuin. p. 1705. (14) *Lib.* 1. p 786. D. (15) P 787. B. p. 792. (16) Exod 3 6. 7. 1. (17) Rom. 9. 5. (18) P. 794. (19) P. 795. (20) *Lib.* 2. (21) *Lib.* 3. p. 823.

lo non sia uscita del Padre, come lo è il suo corpo, non tralascia per questo di essere tutto intero il proprio figliuolo di colui, che produsse il suo corpo. Se il Figliuolo della Vergine non è che il Figliuolo adottivo di Dio (1), di qual persona della Trinità sarà egli Figliuolo? Fuor di dubbio della persona del Figliuolo, che prese la natura umana. Egli non sarà dunque altro che il Nipote adottivo del Padre eterno. Per dimostrare che G. C. è vero Dio, riferisce Alcuino una quantità di passi di Padri; di Proclo (2) di Costantinopoli, di Cassiano, di Santo Agostino, di San Cirillo, di San Girolamo, di San Fulgenzio, di Santo Ilario, di Teofilo di Alessandria, di Santo Ambrogio, di S. Gregorio Nazianzeno, di San Pietro Grisologo, di Beda, di Vittore di Capua, di Cassiodoro, di S. Gregorio Papa. Questo io noto per dar a vedere (3) i libri, che avea nelle mani; e che i Padri Greci erano a sua cognizione quanto i Latini (4). Pretendea Felice di mostrare, che G. C. non è propriamente Dio, per questo che si dice, che Dio era in lui. Alcuino risponde: Di qua ne seguirebbe, che il Verbo non sarebbe Dio, nè Dio il Padre medesimo; imperocchè Gesu-Cristo dice: Io sono in mio Padre (5) e mio Padre è in me. Quanto alla qualità di Avvocato, dic'egli, che G. C. intercede per noi, come si dice che lo Spirito Santo prega per noi (6) con gemiti inesplicabili (7): sono espressioni figurate (8). Risponde a' passi de' Padri, allegati da Felice (9), dimostrando, o che gli applicava male, o ch'erano tronchi e corrotti. Risponde finalmente alle autorità tratte dalla liturgia di Spagna, che quelli, che son gli autori di quella, parevano eretici nelle orazioni riferite, quando ciò, dic'egli, non nasca, perchè le abbiate alterate, come faceste degli altri passi; imperocchè si dice, che vi è messa assunzione, per adorazione; ma noi ci appoggiamo sopra l'autorità della Chiesa Romana. A questo proposito cita alcune orazioni, dove Gesu-Cristo è nominato Figliuolo unico di Dio, e che sono le stesse, che noi diciamo ancora presentemente nelle medesime feste.

LVI. Elipando scrisse fino in Francia una lettera generale a' Vescovi, ed una particolare al Re Carlo, per sostenere la sua dottrina. E fu la sua lettera letta in un Concilio raccolto da diverse provincie. Un giorno dunque mentre che i Vescovi stavano assisi in una sala del Palagio circondati da' Sacerdoti, da' Diaconi, e da tutto il Clero col Re medesimo presente, fu portata questa lettera; la fece leggere, poi alzandosi dalla sua sedia, parlò lungamente sopra la fede, e soggiunse (10): Che ve ne pare? Sin dall'anno passato, quando cominciò il corso di questo errore, risvegliò esso grande orrore anche all'estremità del nostro Regno; e risolutamente si dee pensare a sradicarlo. Domandarono i Vescovi tempo alcuni giorni per dirne il loro parere; e il Re destinò un dato giorno, perchè lo dessero in iscritto. Inoltre consultò il Papa intorno a tal quistione, per mezzo di reiterate ambasciate fino a quattro volte. Chiamò parimente degli uomini dotti dalla gran Bretagna, per avere il consenso di tutte le Chiese di Occidente.

Altri scritti contra Felice ed Elipando.

Papa Adriano mandò al Re Carlo una lettera indirizzata a' Vescovi di Galizia, e di Spagna (11), cioè tanto a quelli soggetti al Re Alfonso, che agli altri sotto il dominio degli Arabi. Egli vi risponde alla lettera di Elipando, che il Re gli avea mandata, e ne confuta gli errori con molte autorità della Scrittura. G. C. dice: Io ascendo al Padre mio, e Padre vostro (12); suo per natura, nostro per adozione. Dice San Paolo (13): Dio non la perdonò al suo proprio Figliuolo; ma lo diede per tutti noi. Ora non lo diede secondo la divinità, ma secondo l'umanità. Insiste sopra la confessione di San Pietro: Voi siete il Cristo, figliuolo di Dio vivente (14). Indi riferisce molte autorità de' Padri Greci e La-

(1) P. 828. (2) *Lib.*4. (3) P.856. *E p.*848. (4) *Lib.* 5. *p* 855. (5) Jo.14. 26. *p* 858. (6) Rom.8 26. (7) *Lib* 6. *p.*872. (8) *Lib.*7. *p.*883. C. (9) P. 895. (10) *Libell.*Paul. 10.7. Conc. *p.*1022. *Epist.*Car *p.*1048. *A.*1029 Coint.*an.*793.*n.*15. (11) *Tom.*7. Concil. *p.*1014. (12) Jo.20.17. (13) Rom.8.38. (14) Matth.16.

Anno di G.C. 794.

Latini, che condannano quegli, i quali diranno che G. C. è Figliuolo adottivo, come noi. Conchiude, esortando i Vescovi di Spagna a riunirsi alla credenza della Chiesa; altrimenti li dichiara divisi da essa, ed anatematizzati per l'autorità di S. Pietro.

Paolino Patriarca di Aquileja disse parimente il suo parere (1) con uno scritto, dove non solamente parla in suo nome, ma in quello ancora di Pietro Arcivescovo di Milano e di tutt' i Vescovi della Liguria, d' Istria, di Venezia, di Emilia (2), cioè di tutte le provincie d' Italia soggette a Carlo. La rimanente Italia avea detto il suo parere col Papa. In questo scritto Paolino confuta assai diffusamente l'errore di Elipando (3), ed in particolare che la persona di G. C. fosse composta di tre sostanze, del Verbo, dell'anima, e del corpo, ch'era, come abbiam veduto, la dottrina degli Spagnuoli (4). Egli sostiene, che l' anima e il corpo non fanno nell'uomo che una sostanza totale e perfetta; altrimenti, dic' egli, essendo il corpo composto di quattro elementi, come allora ne convenivano tutt' i Filosofi, converrebbe ammettere in G. C. fino a sei sostanze. Conchiude, anatematizzando Elipando e Felice, se non rinunziano essi a questo errore, uniti a tutt' i loro settatori, senza pregiudizio de' diritti del Papa. Desidera a Carlo la vittoria contra a' Barbari, perchè sieno ricondotti alla fede: e domanda che sieno i Vescovi dispensati dal servigio della guerra e dagli affari secolari.

Concilio di Francfort.

LVII. Questo scritto di Paolino fu presentato in un Concilio generale di tutte le provincie soggette a Carlo, tenuto nel cominciamento dell'estate 794. anno ventesimosesto del suo regno, in Francfort sul Meno, vicino a Magonza. Non era allora altro chè una casa reale (5), ed il Re vi avea passato il verno, e celebrata la Pasqua. A questo Concilio intervennero due Vescovi Legati del Papa, Teofilatto, e Stefano. Il Re diede a leggere lo scritto mandato da Elipando, e da' Vescovi di Spagna; e dopo esaminato i Vescovi del Concilio vi risposero amplamente con una lettera sinodica, in nome di tutt' i Vescovi di Germania, di Gallia, e di Aquitania, indirizzata a tutt' i Vescovi ed a' fedeli di Spagna. Essi vi confutarono principalmente i passi de' Padri, di cui gli Spagnuoli si abusavano (6). Quanto alle ragioni tratte dalla liturgia Spagnuola, e attribuita a Santo Isidoro, Santo Idelfonso, e San Giuliano Vescovo di Toledo, non ponendosi i Padri di Francfort in pensiero di spiegarle, dicono al contrario, che per questo errore (7) caddero in mano degl' Infedeli, e oppongono loro l'autorità della liturgia Romana, composta da San Gregorio. Pare tuttavia, che si possa dare un buon senso alle parole della liturgia di Spagna, che si legge ancora nel messale Mosarabico. Vi si dice (8) che G.C. ha patito per l' uomo adottivo, e ch'è asceso al Cielo dopo l' adozione della carne, cioè dopo aver presa la carne, ed aversela appropriata. Per modo che usarono le parole latine di *adoptio & adoptivus* per quelle di *assumptio & assumptus*. Termina la lettera Sinodica con una semplice esortazione, senza minaccia di anatema.

Carlo scrisse parimente una lettera in suo nome ad Elipando, e agli altri Vescovi di Spagna, dove dice tra le altre cose: Noi siamo oltre modo commossi dall' oppressione da voi sofferta tra gl' Infedeli; ma molto più siamo afflitti (9) dell' errore, che regna tra voi. Questo ci costringe a far convocare un Concilio di tutte le Chiese del nostro dominio; per decidere di comune accordo, quel che si dee credere dell'adozione della carne di G. C. da voi sostenuta nuovamente ne' vostri scritti. Abbiamo in ciò consultata la Santa Sede di Roma, e fatti venire da Bretagna degli uomini dotti, e vi mandiamo gli scritti di ciascuno. Il primo vi darà a conoscere il sentimento del Papa, della Chiesa Romana, e de' Vescovi di quelle contrade. Contiene il secondo il parere

(1) *To.7.Conc.p.1022. V.*Coint.*an.794.* (2) *Epist.*Car.*p.1049.D.* (3) *P.1028. & p.1038.E.* (4) *Sup. lib. 40. n. 39.* (5) *Ann.* Lauresh. (6) *P. 1032.* (7) *P. 1035.* (8) *Missa de Cœ. Dom. de Ascens.* (9) *P. 1049.*

rere de' Vescovi più vicini d'Italia, con Pietro Arcivescovo di Milano, e Paolino Patriarca di Friuli, e di Aquileja; imperocchè intervennero ancor essi al nostro Concilio. Il terzo scritto dimostra la fede de' Vescovi di Germania, di Gallia, di Aquitania, e di Bretagna, e contiene la risposta alle vostre obbiezioni. E' il quarto la testimonianza del mio assenso alle dicisioni di questi Vescovi; secondo l'instanza fattami da voi (1) nella lettera particolare, che m' indirizzaste; di non lasciarmi sorprendere dalle opinioni di un picciol numero; ma di attenermi alla fede, che fosse appoggiata alla maggior parte de' testimonj. Questo è certamente quel che io so, preferendo questa santa moltitudine al vostro scarso numero. Io mi unisco con tutto l'animo mio alla Santa Sede Apostolica; abbraccio le antiche tradizioni conservate fino dalla nascita della Chiesa, la dottrina de' libri inspirati da Dio, e de' Padri, che gli spiegarono dentro a' loro scritti.

Voi ci domandaste, che fosse il vostro scritto letto in nostra presenza, e che si esaminasse quanto si conteneva in esso di conforme alla vera fede. Noi l' abbiamo fatto. Fu letto nel Concilio dal principio fino alla fine, articolo per articolo, e ciascuno ne disse quel che gli è piaciuto. Io intervenni come avete richiesto, all'Assemblea de' Vescovi (2); abbiamo noi esaminato e deciso con l'assistenza di Dio, quel che si dovea credere intorno a tal quistione. Presentemente io scongiuro ancor voi di abbracciare in ispirito di pace la nostra confessione di fede, e di non riputarvi più sapienti della Chiesa universale. Prima che ci aveste voi scandalezzati con questo nome di adozione, vi abbiamo sempre amati come fratelli nostri (3); e la integrità della vostra fede ci racconsolava della vostra servitù temporale: ci eravamo anche risoluti di liberarvene, secondo l' occasione ed il vostro consiglio. Presentemente vi siete privati di questo doppio conforto, della participazione delle nostre orazioni, e del nostro soccorso. Imperocchè, se dopo questa ammonizione del Papa, e del Concilio, non rinunziate al vostro errore, sappiate che risolutamente vi terremo in conto di Eretici; nè oseremo più di comunicare con voi. Mette poi la sua confessione di fede ch'è la Cattolica (4), e dove la pretesa adozione di Gesù-Cristo è nominatamente rigettata. Il Concilio di Francfort fece cinquantasei canoni. Accenna il primo, ch' è stato esso Concilio raccolto per autorità del Papa (5), e per comando del Re, e condanna l'eresia di Elipando di Toledo, e di Felice di Urgel, intorno all'adozione, attribuita da essi al Figliuolo di Dio.

Anno di G.C. 794.

LVIII. E' il secondo Canone conceputo in questi termini: Si è proposta la quistione del nuovo Concilio de' Greci, tenuto a Costantinopoli, circa l'adorazione delle immagini; dov'era scritto, che chiunque non renderà alle immagini de' Santi il servigio e l'adorazione, come alla divina Trinità, sarà giudicato anatema. I Padri del Concilio hanno rigettata, e assolutamente dispregiata quest' adorazione, e questa servitù, e venne unanimemente condannata.

Canone intorno alle immagini.

Non si può dubitare, che questo nuovo Concilio de' Greci (6) non sia quello, ch'era stato convocato a Nicea sette anni prima. I Padri di Francfort mettonlo a Costantinopoli, sia per la vicinanza, o perchè da prima s'era quivi raccolto; e dicono, che ordina di adorare le immagini, come la Trinità Santa, per la mala interpretazione del parere di Costantino di Cipro (7), come ne' libri Carolini; poichè questo Canone è fatto col medesimo spirito.

Furono questi libri mandati a Papa Adriano poco prima o poco dopo il Concilio di Francfort, da Angilberto, fin da allora Abate di Centula e il Papa vi rispose con una lunga lettera, diretta al Re Carlo, trattato sempre da lui con grandissimo rispetto, nulla ostante l' asprezza dello scritto, a cui egli risponde. Imperocchè come il Papa avea preseduto al settimo Concilio per mezzo de'

(1) P.1050. (2) P.1051. (3) P.1052. (4) P.1053. (5) P. 1057. (6) *V.not.Sirm.to.7. Conc. p.*1054. (7) *Sup. n.* 47.

Anno di G.C. 794.

de' suoi Legati, il dispregio di questo Concilio ricadea sopra di lui; e' faceva almeno chiaramente conoscere, che' i Francesi erano persuasi della sola autorità del Papa, che non bastava a far ricevere un Concilio, senza l'assenso delle Chiese principali.

Risposta a' libri Carolini.

LIX. Papa Adriano parla in questa risposta nel seguente modo. Abbiam noi ricevuto l'Abate Angilberto, ministro della vostra Cappella, allevato nel vostro Palagio quasi dalla sua fanciullezza, ed ammesso a tutt'i vostri consigli (1). Perciò abbiamo udito favorevolmente quanto ha egli voluto spiegarci, come se fosse uscito dalla vostra medesima bocca. Tra le altre cose ci rappresentò un Capitolare contra il Concilio tenuto in Nicea, per la erezione delle Sante Immagini. L'amore che vi portiamo c'indusse a rispondervi articolo per articolo; non in difesa di chi si sia, ma per sostenere l'antica tradizione della Chiesa Romana. Indi risponde a' varj articoli, senza seguitare l'ordine de' libri Carolini; ma in ciascuno nota da qual sessione del Concilio di Nicea sia tratto l'articolo da lui difeso. Comincia dal sostenere quel che avea detto Tarasio, che lo Spirito Santo procede dal Padre per mezzo del Figliuolo, e si vale per questo di molte autorità de' Padri. Questa risposta è notabile in questo, che fa essa vedere che la Chiesa Romana allora non rinfacciava cosa alcuna a' Greci in tal particolare.

Sopra l'obbiezione tratta dal parere di Costantino di Cipro, a cui si facea dire (2), che adorava egli le Immagini, come la Santa Trinità, il Papa non risponde cosa alcuna, nè fa altro che riportare la diffinizione del Concilio, dov' è chiaramente distinto l'onore dovuto alle immagini dal culto dovuto alla natura divina. Fa menzione de' due Concilj tenuti a Roma contra gl'Iconoclasti (3), l'uno del 732. da Papa Gregorio III. (4), l'altro dell'anno 796. da Stefano III. (5). E quest'ultimo importava alla disputa presente. Imperocchè dodici Vescovi scelti di Francia v'erano intervenuti, e tuttavia vi era stato ordinato, che si onorassero le immagini. Quanto a quel che vi si dicea contra l'autorità delle vite de' Santi Padri; Papa Adriano dice (6), che nella Chiesa si leggono solamente quelle, che hanno il nome di Autori approvati; e che si leggono piuttosto gli atti de' Martiri. Riferisce gli esempj di molti Papi (7), che aveano fatte fare alcune immagini nelle Chiese di Roma, che ancora vi si vedeano, San Silvestro, San Marco, San Giulio, San Damaso, San Celestino, San Sisto, San Lione, Vigilio, Pelagio, Giovanni I. e San Gregorio.

Riferisce finalmente l'ultimo articolo (8) de' Libri Carolini, dove si dice: Non già che si proibisca di adorare le immagini, ma che niuno sia costretto a farlo. Intorno a che Papa Adriano dice: Questo articolo è molto differente da' precedenti; e per ciò conosciamo, ch'egli è vostro, facendo voi professione di seguitare in tutto il sentimento di San Gregorio. Parla egli al Re Carlo. Indi riferisce il passo della lettera di San Gregorio a Sereno, dove dice, che le immagini sono utili all'instruzione; ma che bisogna adorare Dio solo. Vi aggiunge alcuni altri passi di S. Gregorio; cioè le due lettere a Secondino, in cui dice, che gli manda le immagini per eccitare la sua divozione a Dio, e per adorare G. C. in presenza della sua immagine (9).

Soggiunge il Papa (10), parlando del Concilio di Nicea: Noi l'abbiamo ricevuto, perchè la sua decisione è conforme al sentimento di San Gregorio, temendo, che non ricevendolo, i Greci non ritornassero al loro errore, e non fossimo noi responsabili della perdita di tante anime. Tuttavia non abbiamo ancora data veruna risposta all'Imperatore, in proposito del Concilio. E questo, perchè il Papa era molto bene informato dello stato vacillante della Corte di Costantinopoli, e del potere degl'Iconoclasti. Soggiunge, esortandogli a ristabilire

(1) To. 7. Conc. p. 915. (2) C. 9. p. 946. (3) C. 2. p. 939. C. 12. p. 947. (4) Sup. l. 42. n. 16. (5) Lib. 43. n. 57. (6) C. 17. p. 954. (7) C. 19. p. 955. (8) P. 960. (9) 7. Ep. 9. Sup. lib. 36. n. 9. 7. ep. 5. 53. (10) P. 962. C.

lire le Immagini, gli abbiamo avvertiti di ristituire alla Chiesa Romana la sua giurisdizione sopra certi Vescovadi, ed Arcivescovadi, ed i patrimonj, che ci furono tolti, quando si abolirono le Immagini; ma non ne abbiamo avuta risposta veruna; il che denota, che sono convertiti sopra un articolo, ma non sopra gli altri due; onde, se a voi par bene, rendendo grazie all' Imperatore del ristabilimento delle Immagini, noi lo solleciteremo ancora per la restituzione de' diritti, e de' patrimonj; e se ricuserà di farlo, lo dichiareremo eretico. Tal' è la risposta di Papa Adriano a' libri Carolini; in cui non si può abbastanza ammirare la dolcezza, con la quale risponde ad uno scritto tanto pieno di trasporto, e di falsi ragionamenti; o venisse questa dolcezza dalla sua moderazione, o dal timore di offender Carlo, la cui protezione gli era tanto necessaria.

Continuazione de' Canoni di Francfort.

LX. Il terzo Canone del Concilio di Francfort impone, che Tassillone nipote di Carlo, e prima Duca di Baviera si presentasse nel mezzo del Concilio, domandando perdono de' falli, che avea' commessi, tanto contra lo Stato de' Francesi, quanto contra il Re Pipino, e Carlo. Rimettendo dal suo canto ogni risentimento del passato, ed ogni diritto, ch' egli, o i suoi figliuoli potessero pretendere sul Ducato di Baviera, il Re gli perdonò ogni cosa, ricevendolo nella sua buona grazia (1). Erano già sei anni scorsi, che Tassillone convinto di delitto di lesa Maestà, era stato condannato a morte. Ma il Re avendogli fatta grazia, era entrato in un Monistero, dove terminò santamente la sua vita (2). Non si sa, se fosse incorso in qualche nuova colpa, onde avesse a chiedere nuovamente perdono.

Ursione Arcivescovo di Vienna (3), ed Elifanto Arcivescovo di Arles erano venuti in lite per li confini delle loro Provincie. Si lessero le constituzioni de' Papi, che aveano regolato, che la Provincia di Vienna avesse quattro Suffraganei, e quella di Arles nove, l' una e l' altra senza computare il Metropolitano (4). I quattro Suffraganei di Vienna, secondo la Decretale di San Lione (5), erano Valenza, Tarantasia, Ginevra, e Grenoble. Ma Tarantasia (6), che originariamente era Metropoli, non volea più riconoscere Vienna, avendo sotto di essa tre Sedi, Ottodura, Austa, e Mauriana. I Vescovi di Ambrum e di Aix pretendeano parimente di sottrarsi dal Vescovado di Arles; ed avere delle Provincie particolari, come ne hanno al presente. Intorno alle pretensioni di questi tre Vescovi, ordinò il Concilio di Francfort, che dovessero attenersi alla decisione del Papa.

Anno di G.C. 794.

Pietro Vescovo di Verdun era accusato (7) di avere avuta parte nella congiura di Pipino il Gobbo, contra il Re suo padre, scoperta due anni prima. Il Re, e il Concilio commisero (8), che si dovesse purgare per via di giuramento sopra il suo petto sacro, con due o tre Vescovi, come alla sua consagrazione, o coll' Arcivescovo di Treveri suo Metropolitano. Non avendo Pietro ritrovato alcuno, che volesse giurar seco, mandò uno de' suoi a provare il giudizio di Dio; senza che il Re o il Concilio vi avesse parte; ed egli dal suo canto, senza giurare sopra le reliquie, o sopra i Vangeli, protestò dinanzi a Dio di essere innocente; e ne domandò in contrassegno la protezione di Dio sopra la testa del suo uomo. Essendo l' uomo ritornato sano e salvo, il Re perdonò al Vescovo, e lo mantenne nella sua dignità, riputandolo bastevolmente giustificato. Non si sa qual fosse questa prova, ch'è qui chiamata il giudizio di Dio: se fosse il duello, il ferro rovente, o alcun' altra di quelle autorizzate dalle leggi barbare; ma è cosa notabile, che nè il Re, nè il Concilio vi volessero aver parte.

Magenardo, Arcivescovo di Roan, avea riconosciuto per suo Suffraganeo Gerbodo, ch'era senza testimonianza della sua ordinazione (9), e confessava egli medesimo di non essere stato ordinato canonicamente Diacono, nè Sacerdote. Commise il Concilio, che fosse deposto dal Ve-

 sco-

(1) Egin. *an.* 782. (2) *V.* Act. SS Ben. *to* 4. *p.* 444. (3) *Can* 8. (4) *Sup. lib.* 27. *n.* 45. (5) Leo. Ep. 50. *al.* 109. (6) *V. not.* Sirm. *&* Coint. *an.* 794. *n.* 48. (7) Egin. *an.* 792. (8) C. 9. (9) C. 10.

Anno di G.C. 794.

scovado da Magenardo co' suoi Provinciali.

Il Re rappresentò al Concilio, che Papa Adriano gli avea conceduta permissione di tenere continovamente alla sua Corte Angilramo Vescovo di Mets, per gli affari Ecclesiastici; cioè per servire in qualità di Arcicappellano del Re, e di Apocrisiario del Papa (1). Il Re soggiunse, che aveva ottenuta la medesima permissione per Ildebaldo Arcivescovo di Colonia per la stessa ragione, pregò il Concilio ad acconsentirvi; e gli venne accordato. In questo canone Angilramo è chiamato Arcivescovo (2). E questo titolo si ritrova parimente compartito a San Grodegango, e a Drogone Vescovi di Mets, com'egli. Era questo un privilegio del Papa, che concedette a tutti tre il pallio, col nome di Arcivescovi. Il Re pregò ancora il Concilio, che gli lasciasse ricevere Alcuino nella sua compagnia, e nella società delle sue orazioni, per lo suo molto sapere nelle materie Ecclesiastiche; e gli fu conceduto (3). Dappoichè Alcuino era in Francia, il Re gli avea donate due Abazie, Ferrieres, e S. Lupo di Troja.

Oltre la decisione di questi particolari interessi (4), il Concilio di Francfort fece molti regolamenti generali. Debbe il Vescovo giudicare delle quistioni tra'Cherici (5): se un Laico litiga contra un Cherico, il Vescovo e il Conte giudicheranno insieme. Se il Vescovo non è ubbidito, si anderà dinanzi al Metropolitano, che giudicherà co' suoi Suffraganei; e non potendo il Metropolitano accomodare le differenze, si rimetteranno le parti dinanzi al Re. Il Sacerdote accusato di colpa, sarà giudicato dal Vescovo, e se non può decidere l' affare (6), sarà portato al Concilio nazionale. Non saranno i Vescovi trasferiti dall'una all'altra Città (7). Il Vescovo non si allontanerà dalla sua Chiesa per più di tre settimane (8). Egli ammaestrerà così bene il suo popolo, che vi si possa ritrovare alcuno degno di succederlo (9). Dopo la morte del Vescovo, i suoi parenti non erediteranno (10) altro che i beni, che aveva egli prima della sua ordinazione. Gli altri acquistati dipoi, apparterranno alla sua Chiesa.

Quanto a'Cherici (11), si proibiscono le ordinazioni senza titolo. Non passeranno da una Chiesa all'altra (12), e non saranno ricevuti senza la lettera del loro Vescovo. Saranno i vagabondi arrestati, e messi prigioni, per essere ristituiti al loro Superiore (13). I Cherici della Cappella de Re non comunicheranno co'Sacerdoti disubbidienti a'loro Vescovi (14). Si raccomandà a' Monaci l'osservanza della Regola di San Benedetto, e l'alienazione dagli affari temporali (15). Non si faranno Claustrali, senza la permissione del Vescovo, e dell' Abate (16). Gli Abati non prenderanno danaro per lo ricevimento de' Monaci (17); e non potranno far perdere la vista ad alcun Monaco, o l' uso di qual si sia membro, per qual colpa si sia (18). Il Re non farà eleggere gli Abati senza il consenso del Vescovo (19). Si può pregar Dio in ciascuna lingua, e non solo in tre lingue, come alcuni pretendevano (20). Erano queste probabilmente l' Ebrea, la Greca, e la Latina, per cagione del titolo della Croce. Ciascun pagherà la decima del suo proprio, oltre quel ch'è dovuto alla Chiesa per li benefizj (21); cioè le terre, il cui godimento era da essa accordato ad alcuni particolari. Questi sono i regolamenti più notabili del Concilio di Francfort.

Capitolare d' Italia.

LXI. Si riferisce presso a poco al medesimo tempo un Capitolare fatto per l' Italia, che tra le altre cose parla de' beni Ecclesiastici dati in godimento a' Laici (22), secondo l'abuso di quel tempo. Il Re solo può dare parimente i Monisteri e gli Ospitali (23), e quelli che possegono gli Ospitali (24), sono obbligati a mantenere i poveri, come si facea prima: altrimenti deggiono lasciargli, ed il Re vi porrà degli amministratori, col consiglio del Vescovo. Quanto alle Chiese battesimali o Parrocchie (25), non si daranno a'Lai-

(1) C.55. (2) Sirm. *ibi*. (3) C.56.*Elog*. (4) C. 30. (5) C. 6. (6) C. 39 (7) C.7. (8) C.42. (9) C.29. (10) C.41. (11) C.18. (12) C.27. (13) C.38. (14) C. 13. 14.16. (15) C.11. (16) C.12. (17) C.16. (18) C. 18. (19) C:17. (20) C. 52. (21) C.25. (22) *Tom.1.Cap.p.*257. (23) C.6. (24) C.1. (25) C.2.

a' Laici, ma saranno governate da' Sacerdoti. I Vescovi avranno degli Avvocati, cioè de' Laici col carico di difendere le Chiese (1): sono questi quelli, che gli antichi Canoni chiamano Difensori (2), che per ordinario erano degli Scolastici, o Giurisconsulti; per trattare o proseguire gli affari Ecclesiastici dinanzi a' Giudici secolari, dove i Cherici non doveano comparire. Dopo il Dominio de' Barbari furono questi genti d' armi, per difendere anche ne' bisogni la Chiesa con le truppe. Il Commissario del Principe avrà la cura (3), unitamente al Vescovo, della esecuzione de' legati pii. Il rimanente di questo Capitolare riguarda gli affari temporali.

ANNO DI G.C. 794.

Il fine del Sesto Tomo.

TA.

(1) C. 3. (2) *V.* Cang. *gloss. Advoc.* (3) *Cap.*8.

TAVOLA

DELLE MATERIE.

A

B

di

C

Con-

Di-

F

Fla-

H

I

N

O

Papi

S. Suid-

Il fine della Tavola delle Materie.